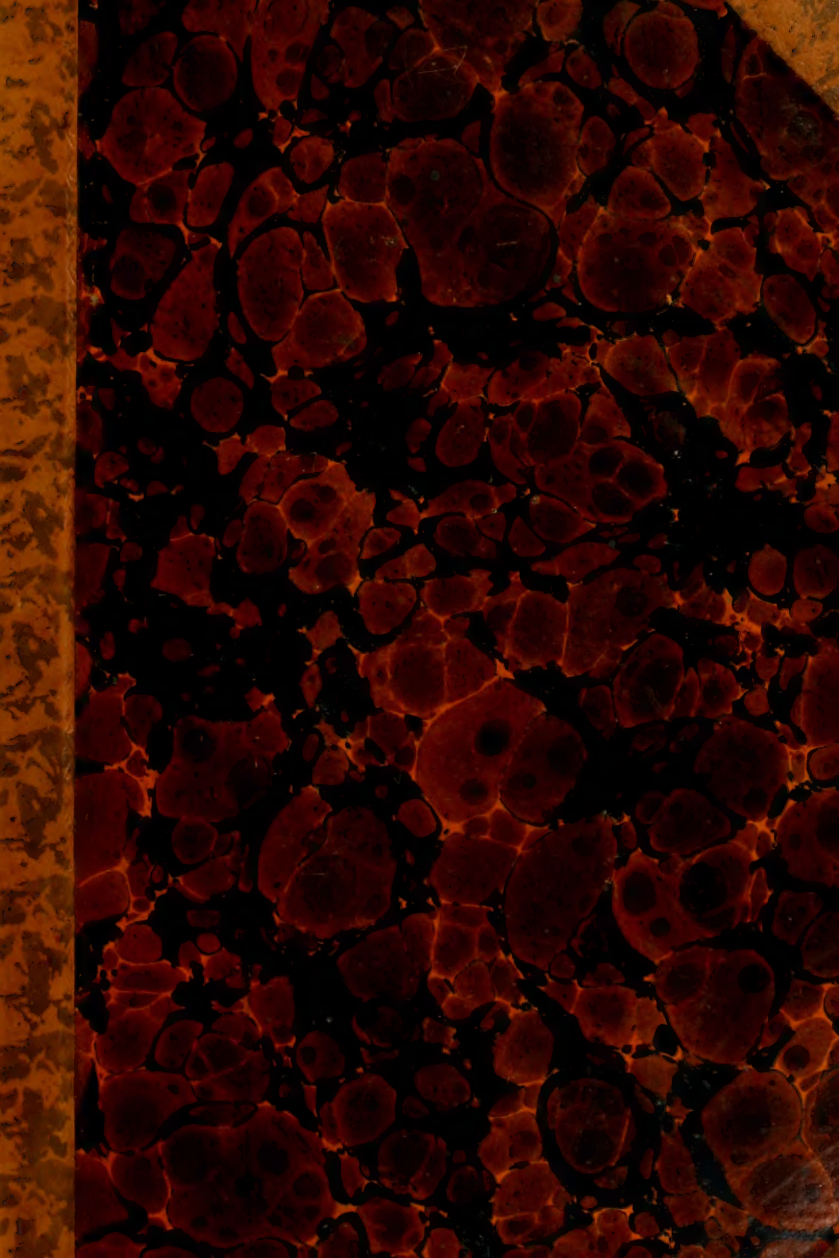








BIBLIOTECA ITALIANA

GIORNALE

LITTÉRATURE, SCIENCE, ARTS

ANNO 1851

VOLUME 1

PARIS

LIBRAIRIE DE LA BIBLIOTHÈQUE

NATIONAL

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

1851

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XIII.

ANNO QUARTO

Gennajo febbrajo e Marzo

1819.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

PREMIO

AL QUARTO ANNO

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA

ED EPITOME DEI LAVORI

CONTENUTI NEL TERZO ANNO.



Ciò che l'anno scorso dicemmo nel nostro Premio intorno allo stato delle lettere, delle scienze e delle arti in questa città considerandone la condizione comparativamente alle altre parti d'Italia, non andò molto a grado di alcuni de' nostri connazionali del Mezzodì; e a' Toscani segnatamente, ed ai Napoletani parve che noi avessimo con parzialità esagerato, desiderando essi che fossero state messe in maggior lume le cose loro.

Essi non hanno dunque preso ancora a considerare che comune è l'interesse de' lumi in una stessa nazione, e comune è pur l'onore del sapere; e che sempre la ricchezza della patria si aumenta qualunque pur sia la parte in cui si fanno maggiori i progressi delle scienze, delle lettere e delle arti, e che gli abitatori di ciascuna provincia vengono a partecipare della comunione dei medesimi. Essi non hanno considerato

che nulla è più frequente in una famiglia bene incamminata nello sviluppo delle sue forze di ogni genere, quanto che il vedere a differenti gradi di buon successo procedere i tentativi dei varj suoi membri, nè la miglior riuscita degli uni detrarre al merito della buona volontà degli altri, ed essere questi sciaguratamente prossimi a scisma, ove per parte loro s' alzi pretensione di lode che tolga la giusta retribuzione a chi è dovuta.

Noi abbiamo con animo mondo da ogni prevenzione esaminato quanto allora dicemmo, nè ci è avvenuto di riconoscere che altro sentimento ci conducesse, tranne quello della giustizia, scevri affatto da amore di parte, ed intesi tutti nell'amor solo del bene comune e nello zelo della gloria nazionale. Non dubitiamo perciò di asserire colla confidenza che dà la persuasione del vero, come le querele in che fece prorompere alcuni la dimenticanza di questi generali principj di fratellanza nazionale, ci hanno vie più rafforzati ne' sentimenti già espressi. Un rapido riassunto di quanto ci è stato opposto basterà a convincerne i nostri lettori.

L'Accademia della Crusca col tuono di affettuosa, ma disgustata madre, per mezzo del suo segretario si dolse con noi del silenzio nostro sulle cose di Toscana; e simile lamento pur fece la società de' Georgofili (1). Saremmo stati mortificati

(1) Ecco la lettera colla quale la Crusca ci esprime questo suo risentimento.

Ornatissimo Signore,

L'Accademia della Crusca, alla quale ho presentato il suo discorso proemiale al terzo anno della Biblioteca Italiana, le rende grazie del dono, si congratula con Esso Lei dell'aver collocato in bellissimo lume le glorie di Milano, ed ha fiducia ch' Ella vorrà in avvenire prendersi maggior cura, onde esser meglio, che or non si mostra, ragguagliato dello stato in che sono la lingua, le lettere, le scienze e le arti in Toscana,

non mediocrementemente, se pieni di speranze, come siamo, di vedere per questi due illustri corpi di scienziati, non meno che pe' vivaci e colti Toscani tutti accresciuto lo splendore degli studj italiani, ove colle opere degne di sì alta meta avessero segnalato l'anno di cui esaminavamo le vicende, noi ne avessimo defraudata la gloria. Ma nè per parte di quei due corpi ci furono opposti fatti che giustificassero le querele; nè ci s'indicò alcuna grave ommissione di opere pubblicate in Toscana nel periodo contemplato in quel nostro discorso. Noi siamo tuttavia nell'ignoranza di ciò che fatto abbia di notabile pei progressi delle lettere italiane l'Accademia della Crusca negli anni 1817 e 1818.

In quanto alla società dei Georgofili, i clamori sono stati più solenni. Un membro della medesima

massime in Firenze. Mentre ho l'onore di significarle ciò per debito di mio ufficio, ho pur quello di potermi dichiarare con alta stima e profondo rispetto

Di lei ornatissimo signore

Firenze, li 16 aprile 1818. Devot.^o Obb.^o Servitore

Gio. Battista ZANNONI, segretario.

Ecco la nostra risposta.

L'Accademia della Crusca ha ecceduto in degnazione e in gentilezza, incaricando V. S. di ringraziarmi per così piccolo omaggio, qual si fu quello ch'io le resi inviandole il mio discorso proemiale. Essa ha voluto fare ancor più. Ha voluto farmi comprendere ch'io non sono abbastanza istruito dello stato in che sono la lingua, le lettere, le scienze e le arti in Toscana, massime in Firenze.

Rendo grazie distintissime all'Accademia dell'avvertimento officioso, e prego la compiacenza di V. S. a volerle significare, che qualora alle semplici sue asserzioni l'Accademia si degnasse di aggiugnere prove di fatto, io mi affrettarei di pubblicarle nel giornale, facendo così palese a tutti la mia ignoranza, e mostrando all'Italia ch'io non sono mosso da nessuna passione, tranne quella dell'amore del vero e della gloria di questa nostra bella penisola.

Ho l'onore di protestarmi con tutta la stima

Milano, li 23 aprile 1818.

Devot.^o Obb.^o Servitore

Giuseppe ACERRI.

lesse pubblicamente una Memoria, nella quale credette di poter proclamare con gran fondamento il proemio nostro come uno scritto sovvertitore, « trovando vergogna per un direttore di » un libro destinato a riunire letterariamente gli » spiriti divisi degli Italiani, e fraudolento per un » letterato che di operar tanto bene si era provato, il mancar poi di parola, e lo sforzarsi » anzi di esaltar gli uni, far cadere gli altri in » disprezzo, oscurare la gloria di certi altri, e » mantenere negli studj sempre nemici e divisi » fra loro i Toscani, i Romani, i Pavesi, i Bolognesi e via discorrendo ». Dalle quali generali declamazioni concretando come ragion voleva il discorso, scese in pensier suo a provare « la » dovizia delle opere de' Toscani e delle regioni » meridionali d'Italia, per cui nulla era che in » vidiar dovessero alle settentrionali (2) » : ma se le incolpazioni vaghe ed ingiuste che quell'accademico si è compiaciuto di darci, apponendoci contraddizione di sentimenti ed assurdità di condotta, potevano rincrescerci perchè certi di non averle meritate; somma sorpresa ci ha destato in veggendo che o modestia in lui certamente inopportuna, o per avventura ribrezzo di far onta alla verità, hanno poi indotto quel propugnatore delle patrie glorie a celare al pubblico le supposte *dovizie* del suo paese, commettendo colla sua riservatezza soverchia una ingiustizia in esso lui (per le singolari circostanze in cui si è posto volontariamente) più forte assai di quella che rimprovera a noi. Mentre dunque non senza grave nostro rincrescimento ci trovammo l'anno scorso chiuso l'adito a far onore a' Toscani di alcun notabile incremento per loro parte prestato

(2) Il contenuto di quella Memoria mi fu comunicato dall'autore medesimo in una lettera datata da Firenze il 25 agosto 1818.

alle scienze, alle lettere, alle arti d'Italia; il rincrescimento nostro viensi oggi crudelmente accresciuto per parte di quell'accademico, il quale invece di mettere in luce i monumenti preziosi ch'egli solo conosce, contento di dire che li possiede, a danno stesso dell'onor toscano di cui è tanto zelante, si ostina a tenerli chiusi nel suo scrittojo. Per lo che mancando noi tuttora del novero delle dovizie di letteratura, di scienze e d'arti omesse da noi nel periodo contemplato in quel nostro proemio, forza è che crediamo nè in vergogna nè in fraude essere caduti allorchè ci contenessimo nei limiti in che necessità ci costrinse.

Nè manco ingiusto fu verso di noi un giornale di Napoli, il qual promettendo di dare un minuto ragguaglio di tutte le manifatture messe alla pubblica esposizione in quella capitale, soggiunse: « E » questa la risposta che da più tempo abbiamo » designato di dare all'autore di certo articolo » pubblicato in un giornale d'Italia, nel quale » si è preteso sostenere che le scienze e le arti » abbiano con moto retrogrado abbandonate le » contrade meridionali della beata Italia per ri- » fuggirsi verso il settentrione di essa ».

Noi avremmo desiderato che l'estensore di questo articolo avesse con maggior attenzione osservato in che termini ci eravamo spiegati, e non ce ne avesse apposti degli assai diversi da quelli che avevamo espressi. Imperciocchè la nostra asserzione fu questa: « Non sarà sfuggita alla per- » spicacia de' nostri lettori una considerazione, » cioè che la cultura d'ogni maniera germogli » alquanto più rigogliosa verso il settentrione che » verso il mezzodì dell'Italia ». Ora qui non trovasi nè il *moto retrogrado* nè l'*abbandono delle contrade meridionali*. Per queste stesse parole, lasciando di qui allegar altre prove, è evidente che noi abbiamo al contrario giudicato avere l'Italia

fatti anzi in complesso de' progressi, ma più nel settentrione che nel mezzodi. Questa quistione trattata con dignità, con animo posato e coll'appoggio de' fatti, potrebbe farci conoscere molti tesori italico-meridionali che ci sono fin qui ignoti, non veramente perchè da noi siasi omessa cura e diligenza in ricercarli, ma perchè meglio contribuir potrebbe a tale opera lo zelo de' letterati di quelle regioni, quando la supposta abbondanza delle produzioni letterarie animasse nella nobile gara di farle conoscere appunto coloro che si contentano di alterare le nostre espressioni pel frivolo piacere di trionfare momentaneamente col vezzo di un intempestivo epigramma.

Ben siamo noi grati al *giornale enciclopedico* di Napoli di averci dato nel tomo 2.^o, pag. 105 del 1818, un catalogo esatto di tutti i libri stampati entro l'anno 1817 in quel regno. Questi sono fatti che ci possono servire di scorta nella presente quistione. Quella nota non contenente che 114 articoli prova certamente ciò che noi dicemmo e non abbiamo mai posto in dubbio, cioè che nelle belle provincie le quali si estendono oltre il Garigliano, l'amore de' buoni studj è vivo, ma che *germoglia alquanto più rigoglioso verso il settentrione*. E certamente se un catalogo simile non fosse per riuscire troppo grave pe' nostri lettori (e troppo voluminoso per questo proemio), noi proveremmo che i libri in egual periodo di tempo stampati nel nostro regno arrivano ai 1140, senza contare gli articoli d'incisione e di calcolgrafia musicale che in questa sola città ascendono ai 98 (3).

(3) Non basterebbero due fogli di stampa minuta per dare i soli titoli di 1140 articoli stampati nel regno Lombardo-Veneto durante il solo anno 1817, che noi abbiamo preso per contrapporre a quello del giornale enciclopedico di Napoli. C'è qui non pertanto di riportare sommariamente il solo numero degli oggetti stampati nel governo lombardo, e

La sproporzione adunque è notabilmente a nostro favore, se vuolsi procedere in questo calcolo a sola ragione di numero. Ma questo calcolo ha di sua natura, nell'argomento di che si tratta, elementi ancora più gravi i quali non possono sfuggire alla considerazione di chi rettamente voglia procedere in questo giudizio. Noi non ricordiamo questi elementi se non per avvisare i nostri conazionali, di qualunque provincia essi sieno, che le lettere, le scienze e le arti italiane per felicemente e gloriosamente mostrarsi vogliono che i loro cultori in ogni genere s'alzino sopra la mediocrità. E qui giovi a questo proposito l'osservare che se dalle cose volessimo passare a parlare delle persone, tutta Italia dovrebbe confessare che gli uomini più insigni e quelli che vanno per la maggiore in ogni maniera di studj, o soggiornano fra noi, o sono nativi di questa parte settentrionale. In fatti i due maggiori campioni della nostra lingua non sono in Toscana, ma a Torino e a Verona, il conte Napione ed il P. Cesari. Dov'è il bibliotecario ed il filologo più benemerito d'Italia? a Milano l'ab. Maj. Qual è il più profondo bibliografo? l'ab. Morelli a Venezia. Chi è l'autore dell'opera più importante in belle arti? il conte Cicognara a Venezia. Chi è reputato il migliore storico? un piemontese, il Botta. Chi il miglior commediografo? un altro piemontese, il Nota. Chi può misurarsi coll'ab. Morcelli

questi desunti dalle note ufficiali che ci vengono comunicate ogni mese.

	Libri. Incisioni.			Libri. Incisioni.	
	N.°	50	N.°	10	
Gennajo	N.°	50	Luglio	N.°	54
Febbrajo	»	55	Agosto	»	49
Marzo	»	59	Settembre	»	44
Aprile	»	44	Ottobre	»	59
Maggio	»	50	Novembre	»	70
Giugno	»	55	Dicembre	»	64
					» 12

Totale in libri num.° 653 ; in incisioni num.° 98.

nelle antichità e specialmente nella lapidaria? Chi col nostro Gioja nella economia politica? Chi col nostro Romagnosi nella giurisprudenza filosofica? Chi occupa le più alte cime di Pindo? Monti e Pindemonte. E dov' è anche nelle scienze il più bel fiore dell'Italia? Qui splende un Oriani nelle matematiche. Qui un Brocchi nelle scienze naturali. Qui un Dandolo nelle cose agrarie. Qui un Moscati, un Rubini nella medicina; uno Scarpa nell'anatomia; un Paletta nella chirurgia; un Gilbert nella chimica e nella fisiologia vegetale; un Balbis nella botanica; e tutta Europa s'inchina reverente nelle fisiche al nome immortale di Volta. E noi non lasceremo in questa occasione di palesare con compiacenza e più ancora con gratitudine che la maggior parte degli uomini sommi menzionati qui sopra concorre cortesemente colla sua opera alla compilazione di questa Biblioteca.

Noi non entreremo in più minute particolarità intorno ai varj ordini di uomini giustamente estimati fra noi e de' quali troppo lungo sarebbe il catalogo. Giovi qui accennare che un fermento ampio di studj presentasi all'occhio dell'osservatore in queste contrade dell'alta Italia, per cui il buon criterio, il gusto, la civiltà, la ragione ogni giorno vieppiù si propagano di classe in classe, e in mille diverse maniere colle produzioni si diffonde per tutto il resto della penisola. Nè vanità, nè fasto suggeriscono questa esposizione. Essa è dettata soltanto dal bisogno per una parte di giustificarci di un concetto naturalmente nato dalla sincera considerazione delle cose, e per l'altra dal desiderio che i begl'ingegni delle provincie meridionali d'Italia s'alzino all'impresa sì propria di loro, di livellare cioè i loro sforzi a quelli degli altri loro connazionali, onde restituire al nome italiano, se non il primato ch'esso ebbe un giorno nelle lettere, nelle

scienze, nelle arti, almeno una eguaglianza di onore colle più colte nazioni di Europa.

Intanto ripigliando il costume degli anni precedenti compendieremo i lavori dell'anno terzo della nostra Biblioteca, e così apriremo il corso al QUARTO ANNO di essa.

P A R T E I.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Una lingua filosofica universale resterà forse per molti secoli fra i desiderj, per non dire fra' sogni de' filosofi; ma talvolta cercando verità anche ir-reperibili si trovano verità utili, in quella guisa che i delirj degli alchimisti aprirono la strada alle grandi scoperte della chimica. Noi abbiamo per ciò fatto plauso all' *analisi ragionata del linguaggio* che il signor Gigli con molto acume ha premessa al suo progetto, e colla quale riempie un vòto nella nostra letteratura già per noi altra volta avvertito.

Grammatica
filosofica.

Alla critica e alla grammatica positiva più che alla filosofica appartiene l'opera del cavaliere *Monti* intitolata *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca*, contro la quale per debito d'imparzialità dovemmo inserire le *osservazioni critiche* (qual ch' elle sieno) dell'anonimo fiorentino. Anche il professore *Rosini* di Pisa entrò in campo per sostenere l'onore della patria che gli parve vedere depresso; ma noi non femmo menzione alcuna degli *opuscoli* che videro la luce a Verona, perchè questa Biblioteca deve occuparsi unicamente de' progressi delle lettere, ed abbandonare tutto ciò che è meramente personale e muove dalle private passioni.

Grammatica
positiva.

Se il tribunale della *Crusca*, al quale tanto va debitrice l'Italia per le sue ardue cure intorno

Classici
italiani.

la patria letteratura, sta oggidì taciturno ed ozioso, non mancano uomini dotti che procurino di mantener vivo l'amore de' Classici italiani. Però abbiamo veduto riprodursi a Roma il *Trattato della pittura di Leonardo da Vinci* con alcuni capitoli inediti; in Toscana ed in Brescia l'*Esopo volgarizzato*; ridotto a più corretta lezione l'*Ariosto* dal signor *Morali* in Milano: e intanto che si seguita in Firenze la bella edizione di *Dante*, si è dato a questo Classico un nuovo commento in Parigi dal signor *Biagioli*. Si è inoltre disotterrato dalla polvere a Venezia un *Trattato della politica libertà del Guarini*, e si è intrapresa a Milano dal signor *Fusi* la raccolta de' *Classici italiani del secolo XVIII*. E noi dobbiamo all'infaticabile diligenza di un nostro collaboratore le notizie ulteriori intorno alle opere del conte *Fulvio Testi*, coll'aggiunta di alcune cose inedite trasandate nell'ultima edizione di Modena, e col ritratto premesso all'edizione in 4.^o del 1644, riprodotto in questa nostra Biblioteca.

Classici
greco e latini.

Come parlare de' Classici greci e latini senza che occorra al pensiero l'instancabile bibliotecario dell'ambrosiana abate *Mai*? Egli diede anche quest'anno argomenti d'articoli interessanti intorno al suo *Simmaco*, al *Cicerone*, ai *Libri sibillini*, al *Filone*, agli antichi interpreti di *Virgilio*, all'*Eusebio*, al *Giulio Valerio*.

Le scoperte di questo dotto bibliotecario giovano a tener vivo il culto de' Classici antichi e delle lingue greca e latina, a malgrado dell'ardore con cui l'età nostra si reca allo studio delle lingue straniere: prova ne siano alcune nuove traduzioni che veggiamo di mano in mano venire in luce, fra le quali distingueremo quella delle *Elegie di Propertio del cavaliere Vismara* con rincremento de' buoni ultimamente mancato di vita; i *Commentarj di Cesare del signor Ugoni*; una nuova

traduzione di *Valerio Massimo*; due traduzioni del poemetto di *Sannazaro de partu Virginis*, una del professore *Colelli*, di cui abbiamo reso conto, l'altra del sig. Lazzari di cui ci resta ancora a parlare; il *Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro de vita excellentium imperatorum*, creduto comunemente di *Cornelio Nipote*, del signor *Rinck*, di cui parleremo; il frammento di un poemetto inedito del *Vida*; e taceremo di una traduzione in latino di *Dante*, impresa degna di andare del pari con quella di volgere *Dante in prosa* (4).

La lingua francese è così comune in Italia, che appena meritano di essere ricordate le traduzioni da questa lingua, le quali non soglionsi ordinare dai libraj che per una vista economica, potendo qui essi vendere le traduzioni a minor prezzo dell'originale medesimo. Abbiamo osservato che cotali traduzioni in certo modo più abbondano nell'Italia meridionale, ove è meno famigliare la cognizione del francese: infatti l'opera voluminosa di *Rosier, Cours complet d'agriculture*, fu prima tradotta a Napoli; molte altre traduzioni potremmo citare, fatte in Sicilia; la grande opera di *Thaer sull'agricoltura* fu tradotta (dalla traduzione francese) prima in Napoli, e poi in Firenze. Le opere mediche di *Alibert*, di *Thomas*, di *Magendie* ecc. sonosi tradotte a Pisa.

Traduzioni
dal francese.

Fra noi le traduzioni dal francese s'imprendono vieppiù nelle provincie, che nella capitale; e quantunque a Milano sia già molto innanzi la tra-

(4) Parleremo quanto prima di una bella traduzione dell'Iliade di Omero in ottava rima, uscita non è molto in Firenze, ed opera del sig. Lorenzo Mancini; annunciamo parimente una nuova traduzione d'Erodoto, illustrata di molte note dal sig. Mustoxidi, la quale si sta attualmente stampando in Venezia.

duzione della storia delle repubbliche d'Italia del sig. *Sismondo Sismondi*, ed abbiassi pubblicata l'anno scorso quella delle prime tre parti degli *Elementi d'Ideologia*, che verrà per le due rimanenti compiuta nell'anno presente, di *Destutt-Tracy*, osserveremo che la traduzione del *Rosier* si sta or facendo a Padova; quella del *Gessner* (dalla traduzione francese) si è compiuta a Brescia; quelle dell'*ostetricia di Beaudeloque* e delle opere di *Cartesio* e di *Malebranche* contenute nella *collezione de' Classici metafisici*, a Pavia. Questo catalogo si potrebbe estendere a un numero notabilissimo.

Traduzioni
dall'inglese.

Le versioni dall'inglese, che importerebbero assai più che non quelle dal francese, perchè le opere originali sono di più difficile circolazione tra noi, sono manco frequenti, mentre pur molte sono importanti. Non pertanto il signor *Leoni* è andato supplendo a tal vòto, per quanto le forze di un solo possono bastare. Noi abbiamo con qualche rigore esaminata la sua traduzione di *Milton*; abbiamo dato qualche squarcio di quella di *Thompson* (5) e della inedita ancora del *saggio sull'uomo* di *Pope*; ma appena sarebbe bastato il nostro giornale se avessimo voluto di mano in mano porre ad esame tutte partitamente le altre pubblicate da lui, siccome è la *Scuola della maldicenza*, commedia di *Sheridan*, alcune *tragedie* di *Shakespeare*, la *Lettera d'Eloisa ad Abelardo*, la famosa *Elegia* di *Tommaso Gray*, una *Scelta di poesie inglesi* ed i *Lamenti del Tasso* di *lord Byron*.

(5) Fu preceduto in questo lavoro dal signor conte *Schizzati* di Parnia, colpevole però di alcune omissioni che noi non sappiamo spiegare, ma che certamente anche in parità di merito poetico diminuiscono il pregio della sua traduzione in confronto di quella del signor *Leoni*.

Il *Giaurro* di questo nobile poeta inglese, tradotto dal signor avvocato *Rossi*, ci diede occasione di qualche critica osservazione e sul merito del genere di poesia in cui è scritto, e sul merito del poema stesso. Abbiamo applaudito alla traduzione del *Catechismo chimico* di *Parkes*, arricchita di molte note dall'infaticabile signor professore *Pozzi*; e speriamo che i nostri incoraggiamenti e i nostri consigli gioveranno all'impresa della traduzione di *Hume*, cominciata a Venezia dal signor *Spiridione Castelli*.

Non solamente a Milano, ma per tutta Italia s'incomincia a conoscere il pregio della letteratura tedesca, e a tradurne le opere migliori. I progressi di questo studio nella nostra città sono notabilissimi, e può rilevarsi dal copioso numero delle grammatiche, dei dizionarj e dei libri elementari stampati e ristampati per insegnare questa lingua. Sarebbe troppo lungo accennarli tutti, e distingueremo solamente il *Compendio* dell'*Ekerlin*, la *Grammatica* del *De Filippi* con molte aggiunte e correzioni, quella del *Borroni*, il nuovo *Segretario tedesco e italiano*, i *Dialoghi francesi, italiani, tedeschi ed inglesi tratti dalle commedie di Molière*, ecc. Fra le opere tedesche tradotte in buon numero, non accenneremo qui che quella dell'*Engel* sull'*arte mimica*, e il seguito della *polizia medica* di *Frank* tradotto dal signor dottor *Pozzi*. Questa bellissima lingua è copiosa studiassi felicemente anche nel mezzodì dell'Italia: a Roma si è tradotta la *Storia della religione* di *Stolberg* dal signor *Gherardo de Rossi*; a Napoli la *Strategia di un illustre personaggio* e la *Dottrina della malattia degli occhi* del professore *Beer* di *Vienna*; e a Firenze la *Storia della decadenza dei costumi e della lingua dei Romani nei primi secoli dopo la nascita di Gesù Cristo*, del profes. *Mainers*, tradotta dal sig. *Rainieri*. Merita fra le traduzioni in

Traduzioni
dal tedesco.

versi dal tedesco di essere singolarmente distinta quella degli *Idillj* di *Gessner* del sig. Maffei (6).

Poesia.

L'indole de' tempi sembra cospirare contro le arti dell'immaginazione. Le agitazioni politiche hanno dato un'altra tendenza allo spirito umano. La società si occupa più volentieri di dritti nazionali, di scoperte utili, di prosperità, di commercio, d'invenzioni meccaniche, di progressi nelle manifatture, che di madrigali, di sonetti e di canzoni. Nella stessa poesia amiamo la politica e la filosofia; e le produzioni del secolo XIX debbono portare un carattere di certa forza razionale che le separi dalla maggior parte di quelle del secolo precedente. L'anatema fulminato da *Orazio* contro la mediocrità de' poeti è più in vigore che mai; e non è più lecito comparire innanzi al pubblico con un volume di versi, se non atteggiati di umiltà, e con parole che chieggano grazia. In tale attitudine si è di fatti presentato il signor professore *Rosini* di Pisa co' suoi due volumetti di poesie, dicendo che *offeriva al pubblico insieme uniti quei pochi tra i suoi versi che tra i molti da lui scritti sembrati gli erano i meno indegni della sua indulgenza*, aggiungendo quel verso di un grand' uomo :

« *Siete troppo se tristi, assai se buoni.* »

E dell'istessa indulgenza ebbe pure bisogno il signor *Arici* per l'edizione che abbiamo annunziata delle sue *poesie*; nè gli sarebbe forse stata concessa se ai supposti suoi *Ianni di Bacchilide* non avesse fatto seguire i più utili argomenti degli *Ulivi* e della *Pastorizia*. E se accogliemmo l'apologo del signor *Bondi*, *l'Adulazione e la Lode*,

(6) Annunziamo un'opera del sig. prof. *Ridolfi*, uscita son pochi giorni in Padova, intitolata *Prospetto generale della letteratura tedesca*. Un volume in 8.°, della quale ci occuperemo quanto prima.

avemmo in ciò fare riguardo alla fama dell' autore e a quella maniera di poesia che , conforme al desiderio de' tempi , porta seco un ammaestramento morale. Il che essendo scopo anche della satira , noi ci occupammo piuttosto distesamente delle *Satire* del cavaliere *Delci*. Facemmo pur luogo ne' nostri fogli anche a qualche frammento inedito delle *Grazie* del signor *Foscolo*, perchè ci parve riconoscervi una nobiltà di sensi straniera ai poeti moderni che spesso non hanno altro scopo se non che d'infemminire i costumi e di adulare i potenti. Parleremo in seguito del poema dell' ab. *Ghirardelli* col quale descrive il *Giardino de' Piconardi*, e del Sermone intitolato la *Poesia* del sig. *Torti*.

Bisogna che l' arte drammatica presenti le stesse difficoltà dell' Epopea , se veggiamo stare un intervallo di secoli fra i buoni modelli in questo genere. Si potrebbe tessere un lungo catalogo di drammi , di tragedie e di commedie uscite nel breve periodo che abbiamo preso a percorrere ; ma il *Metastasio* , l' *Alfieri* e il *Goldoni* ci hanno resi di difficile contentatura. I nostri articoli su questo genere non poterono essere che negativi , e non parlammo di alcune produzioni che per notarne i difetti o per reprimere la presunzione di alcuni che con false e ridevoli dottrine , spacciate con quella sicurezza che è propria all' ignoranza , pareano adoperarsi a traviare dai buoni studj la poco sperimentata gioventù. A questo fine furono nella *Biblioteca* accolte le osservazioni intorno alla versione dell' *Edipo Coloneo* del cavaliere *Giusti*, e segnatamente intorno al *discorso sullo stile della tragedia italiana* che ad essa versione sta innanzi. Noi abbiamo condannato all' obbligo tutte le altre tragedie e drammi parutici parti miserabili di una sconsiderata mediocrità. Distingueremo però il

Arte
drammatica.

volumetto del dott. *Giovanni Gherardini* testè uscito in luce, come quello che ha titoli incontrastabili alla giusta considerazione del pubblico, e non taceremo delle *tragedie* del sig. *Cesare della Valle*, duca di *Ventignano*, delle quali abbiamo testè ricevuto il primo volume da Napoli. In questo fascicolo vedrà il lettore il nostro parere intorno le tragedie dello *Scuderi*, delle quali avremmo volentieri taciuto se non ci fossero sembrati pericolosi gli elogi che di esse vedemmo farsi dai giornali di *Padova* e di *Napoli*. Un ingiusto sfavorevole giudizio ricade ben presto ad onta di chi lo pronunciò, e l'opera si sostiene; ma le lodi date a componimenti mediocri avvelenano per lo più una mezza generazione.

Letteratura.

Furono scarse le produzioni di qualche merito in questo genere, e le due opere più importanti sì per la mole che pel soggetto furono, per quanto sappiamo, il *compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana* del professore *Cardella*; e la *vera idea della tragedia d' Alfieri* del professore *Marré*. Noi fummo alquanto severi intorno la prima, perchè ci parve in essa fatto uno sfregio, non che al buon gusto, alla morale. La stessa severità usammo contro una *lettera sullo spirito della poesia e sull' influenza di essa nel secolo XVIII* del signor *Luciani*; e credemmo indegna di essere pur mentovata un' altra opera ridevolissima e di ridevole titolo: *Petrarca impugnato da Petrarca* del signor *Pietropoli*. Ci resta a parlare dell' opera del signor ab. *Venini* sulla *poesia lirica*, e delle *opere inedite* che si stampano a Mantova di *Matteo Borsa*.

Romanticismo

Disse già tempo un bello spirito francese che talvolta bastò un solo individuo per render ridicola una intera nazione. Una tal sorte avrebbe

potuto correre l'Italia in faccia agli stranieri per colpa di pochi, se non avesse avuto il buon senno di rider essa la prima del vaniloquio ambizioso dei nostri Romanticisti. Sia detto ad onor dell'Italia: nessun letterato di grido ha preso parte a queste esoticità, ed i fautori di esse non sono che pochi individui, i quali ammirano eziandio come nuove e trovate dagli stranieri alcune verità, che noi da gran tempo avevamo l'onore di veder predicate e praticate dai nostri antichi e moderni scrittori. Gli stranieri profondamente versati nello studio della letteratura antica e moderna (come Schlegel e qualche altro), propongono le loro idee sul romanticismo con quella discrezione e decoro che si conviene e stando ne' giusti limiti della ragione; ma i nostri Romanticisti non ci hanno dato finora che delle divisioni, delle suddivisioni e delle regole frivole, espresse con una mistica oscurità. E conviene che essi abbiano molto deviato dai primi dettami de' loro capiscuola, se sono arrivati a non intendersi più con essi ed anzi ad essere messi in ridicolo dagli stessi stranieri romantici per eccellenza, e considerati come i corifei del favorito loro sistema (7). Noi torneremo su questo proposito quando parleremo della *poesia* del sig. Torti.

Quanto superiore è l'Italia alle altre nazioni in *novelle*, altrettanto inferiore è in *romanzi*. Non possiamo però in quest'anno vantar cosa meritevole di molta lode in veruno di questi due generi.

Romanti

(7) Il sig. Hobhouse nella sua opera intitolata *Illustrations on the fourth Canto of Child Herold* (Vol. in 2.^o Londra 1818) dichiarò che il *romanticismo* è una *questione frivola in Italia*. Ognun vede quanto in fatto di queste opinioni esser debba autorevole l'opinione del sig. Hobhouse, il più intimo amico di lord Byron che è stella polare de' Romanticisti.

Le novelle del signor *Dragoni*, in mezzo al sapor greco, peccano di freddo. Dei *pannolini* e di qualche altra simile inezia non valeva il pregio che si occupasse la Biblioteca. Le *lettere di Giulia Willet*, il *viaggio e maravigliose avventure di un Veneziano*, e la *vita ed imprese di Bibì* sono tentativi di un nuovo genere per la nostra letteratura che possono aprire la strada a cose maggiori.

Archeologia.

Le *lettere e dissertazioni numismatiche* del signor *Domenico Sestini*; i *nuovi frammenti dei fasti consolari capitolini* illustrati dal signor *Bartolomeo Borghesi*; l'*origine dei numeri romani* indagata dal signor dott. *Demattheis*; il *Vadimone etrusco* e il *Castellum amerinum* illustrato dal signor professore *Orioli* con una memoria originale, sono le cose precipue che in questo genere occuparono la *Biblioteca*.

Essa occupossi ancora nell'APPENDICE dello *sca-vo fatto in Roma intorno alla colonna di Foca*, di un *ceppo sepolcrale esistente in Avezzano*, delle *Memorie* del signor *Guattani* di Roma, di un *saggio d'iscrizioni latine dell' ab. Rocco napoletano*, di una *moneta aneddota di Cremona*, esistente nel *museo Ponzoniano*; ed accennò le edizioni francese e italiana delle *opere del celebre Ennio Quirino Visconti* che si stanno pubblicando in Milano. Ci resta a parlare del bel volume d'*iscrizioni* del celebre *Morcelli* intitolato *Parergon inscriptionum novissimarum*.

Storia.

La storia, oltre l'*Affrica Cristiana* del *Morcelli*, ebbe a vantare l'insigne scoperta dell' *Eusebio*, del quale il pubblico va debitore al dottor *Zorab* e all' abate *Maj*. Di minore importanza sono le *memorie storiche sull' ordine dello sperone d' oro* del cavaliere *Angeli*, il *discorso* del *Manzi sopra*

gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani del secolo XIV, ed una lettera di Cola di Rienzi inedita comunicataci dal benemerito nostro collaboratore signor Brocchi.

La *vita del marchese Gherardo Rangone* scritta dal cavaliere *Venturi*, quella di *Cristoforo Colombo* dal cavaliere *Luigi Bossi*, quella di *Leon X* dal medesimo tradotta dall' *inglese*, ed accresciute di molte *note*, quella del celebre *Bodoni* scritta dal *Lama*, furono le produzioni biografiche, delle quali rese conto particolarmente il nostro giornale. A queste dobbiamo aggiugnere il *Dizionario de' Pittori* del signor *Ticozzi*, la *vita di Alfeno Varo* del signor *Lancetti*, fatta precedere nei nostri fogli come saggio della *Biografia cremonese* ch' ei sta preparando; l' *Elogio di Boscovich* scritto dal conte *Bizzaro*, quello di *Mozzart* dal conte *Schizzi*, e qualche altro opuscolo di minor conto.

Biografia.]

Nella geografia non avemmo in quest'anno che brevi compendj ed opere elementari di poca mole; e queste appartengono al sig. *Antoine* e al sig. *Balbi*. Dobbiamo a quest' ultimo un *Prospetto fisico-politico dello stato attuale del globo*, del quale parleremo ne' prossimi fascicoli. Il *viaggio di Leonardo Frescobaldi* deve essere considerato piuttosto qual suppellettile appartenente alla lingua, che qual opera atta ad illustrare l' antica o la moderna geografia. La parte di *viaggi* e di *geografia* tanto ricca presso le altre nazioni, conserva fra noi quella pullità in cui giace da alcuni secoli; e non è quindi meraviglia che l' Italia colga con applauso le traduzioni de' viaggi stranieri che il sig. *Sonzogno* viene pubblicando. Fra le quali traduzioni noi non ci siamo occupati che di quella del *viaggio di Stedman*, a motivo delle giudiziose ed utili

Geografia.

aggiunte che vi ha fatto il traduttore signor cavaliere *Borghi*. Non dispregevoli (attesa la povertà in cui siamo da tanto tempo di cose originali in questo genere) ci sono sembrate le *Notizie varie sullo stato presente degli Stati-Uniti dell' America settentrionale, scritte al principio del 1818 dal padre Grassi della compagnia di Gesù*, stampate in Roma e qui ristampate ultimamente dal nostro *Silvestri*, delle quali parleremo quanto prima.

Filosofia.

Lo scopo della filosofia, dice il signor *Gioja*, non è di formare alcuni pochi sublimi intelletti in mezzo ad una moltitudine ignorante e stupidamente ammiratrice, ma di rendere comune alla moltitudine gli utili concepimenti dell'ingegno, e soprattutto di svolgere in essa la *capacità* d'intenderli e l'*abitudine* di applicarli. Persuaso che l'opera del sig. *Destutt-Tracy* non soddisfaccia interamente a questo desiderio per la sottile analisi che contiene, superiore alla portata del comune de' giovinetti, egli occupossi in quest'anno a rifondere la sua *logica statistica*, e a riprodurla da molto accresciuta e sotto nuove forme, col titolo di *Elementi di filosofia ad uso delle scuole*. Non v'ha dubbio che questo studio non abbia fatto de' progressi fra noi, quantunque siavi ancora chi cerchi d'incepparla colla mistura di dottrine teologiche, come vedremo parlando della *piccola filosofia del teologo Venanzio Parone*, e come per alcuni rispetti ha pur fatto l'abate *Talia* nelle sue *lettere sulla filosofia morale*. Più degne de' lumi del secolo sono l'operetta *sulla natura e necessità della scienza delle cose ecc.* del signor *Jannelli*, e la *Storia della filosofia greca* del sig. dottor *Defendente Sacchi*, della quale non abbiamo ancora parlato. Non è mediocre servizio renduto alla filosofia l'impresa di tradurre e raccogliere in un sol corpo i *Classici metafisici* di tutte le

nazioni, cominciata a Pavia col *Cartesio* e col *Malebranche*. La *filosofia speculativa* può lodarsi ancora tra noi delle *nuove ricerche* sul *Bello*, pubblicate dal consigliere Dellico a Napoli, e di cui presto si parlerà nella nostra Biblioteca.

Coi progressi della *filosofia* è andata del pari l' *Economia politica*, il cui studio diviene ogni dì più generale. Prova ne sia il grandissimo spaccio che ha avuto in Italia la voluminosa opera *Nuovo prospetto delle scienze economiche* del sig. *Gioja*, del quale abbiamo in quest'anno finito l'estratto, e il *Trattato del merito e delle ricompense* di cui ci occuperemo tosto che sarà uscito il secondo volume. Due estratti da noi si diedero dell'opera del signor *Ressi*, *Economia della specie umana*, alla quale mancano due altri volumi; e fu fatta parola dell'opuscolo *Sui pubblici stabilimenti di beneficenza* del marchese Malaspina, e di quello del signor *Sbisà sulla pubblica amministrazione*.

Economia
politica.

Nessuna opera veramente notabile, per quanto sappiamo, vide la luce nello scorso anno spettante la *legislazione*. L'opera del signor *Foderà* che terminammo di far conoscere co' nostri estratti, è forse la più considerevole, ed appartiene ad un'epoca anteriore. Nulla di meno per non lasciar spoglia la nostra Biblioteca di questo ramo dell'umano sapere, abbiamo in essa renduto conto di alcuni opuscoli di minor mole, come sono la *prolusione* del signor professore *Bottioni dell'indole e dell'ufficio del diritto pubblico*, e l'opuscolo del signor *Barbacovi sulla decisione delle cause dubbie nei giudizj civili* (8). Molti opuscoli e

Legislazione.

(8) Troppo ci vorrebbe a citare tutti gli opuscoli legali che vedon la luce infra l'anno in Italia. Quelli del conte

commentarj e traduzioni sono uscite in quest' anno in Italia relative all' attuale legislazione de' diversi Stati; ma queste produzioni sono di un' importanza troppo locale ed esclusiva. Di un interesse più generale sarà l' opera promessaci dal signor Pelleggrino Rossi, intitolata *Esame e paragone d' alcuni codici civili presentemente osservati in Europa*. Noi l' attendiamo con impazienza.

Belle arti.

Quanto ai nostri lavori in belle arti, noi terminammo gli estratti della *storia della scultura* del sig. Cicognara; facemmo conoscere l' opera del sig. Becega sull' *architettura greco-romana applicata alla costruzione dei teatri moderni italiani*; quella del sig. Apuzzo intorno ai *teatri moderni*; l' *aggiunta alle osservazioni sui teatri e sulle decorazioni* del cel. nostro sig. Landriani; la *descrizione del teatro farnesiano di Parma* del sig. Donati; alcuni opuscoli polemici intorno ai tanto combattuti *cavalli di bronzo di Venezia*; il *dizionario dei pittori dal rinnovamento delle belle arti fino al 1800* del sig. Ticozzi, ed il *discorso* del sig. Ignazio Fumagalli, *vice-segretario della I. R. Accademia delle belle arti*, letto in occasione della solenne distribuzione de' premj.

Un' opera uscita non è molto, e per molti pregi lodevolissima, è quella del sig. Majer sulla *imitazione pittorica, sulla eccellenza delle opere di Tiziano e sulla vita di Tiziano*, scritta da Stefano Ticozzi, e della quale ci occuperemo ne' prossimi quaderni.

Non tralascieremo di qui accennare che proseguono sempre valorosamente in Milano le imprese

Barbacovi di Trento si distinguono dal comune, e due ne ha prodotti oltre il citato di sopra, uno *Dell' uso de' giuramenti ne' giudizj civili*, e l' altro *De' mezzi di diminuire la moltitudine delle liti*. Distingueremo anche gli *Opuscoli di un avvocato milanese, originario piemontese*.

calcografiche dei costumi antichi e moderni del sig. Ferrario; quella sui costumi teatrali del sig. Sergeant; la pinacoteca di Brera; i ritratti dei 60 illustri Italiani; l'iconografia del sig. Pistrucci, ecc.

La musica non fu straniera ai nostri fogli nello scorso anno. L'ammirazione eccitata in Germania dal genio musicale del nostro sig. Rosini diede motivo ad una lettera intorno al suo *Tancredi* scrittaci da Vienna dal sig. Giuseppe Carpani. Noi annunziammo una *grammatica musicale*, ossia regole del bel cantare della signora Celoni, e fu nel nostro giornale tentato un nuovo genere di critica coll' articolo intorno alla *musica italiana da chiesa*, riportando un passo della stessa musica.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Questa parte della nostra Biblioteca consecrata alle scienze ed arti meccaniche offre un prospetto che attesterà certamente ad ognuno non intiepidirsi gl' Italiani nella carriera degli studj severi; ma lo spirito anzi delle indagini e quello delle utili applicazioni progredire felicemente e promettere risultati ognora più favorevoli. Abbiamo fatto conoscere la bell' opera del professore Bordini dei contorni delle ombre ordinarie, quella degli Elementi di matematica del professore Giamboni, le Effemeridi di Milano calcolate dai signori Carlini e Brambilla, per l' anno 1818, e quelle pel 1819; abbiamo terminati gli estratti del XVII tomo delle Memorie della Società Italiana; fatto conoscere il regolamento di una bella istituzione per gl' Ingegneri, attualmente in vigore negli Stati pontifici; abbiamo dato un cenno dei fogli di aritmetica compilati dal professore Paganini, ed in un solo periodo compendiate tutta l' opera che porta il

Matematiche
pure
ed applicate.

fastoso titolo di *Soluzione esatta e sintetica del celebratissimo problema della trisezione dell'angolo: Aporisma di geometria elementare, già rispianato e ridotto a semplice teorema generale, e a puro lemma porismatico dell'avvocato Gaetano Rossi di Catanzaro*. Qualche *Memoria* abbiamo raccolta tra gli *opuscoli scientifici* di *Bologna*, e qualche altra ne sarà somministrata dal vol. 23 delle *Memorie della R. A. di Torino*. Le aberrazioni de' *Dotti* diventano anch'esse un utile elemento, quando sono avvertite. La verità sorge sempre ove la sorpresa e l'errore sono chiamati ad esame.

Geologia
e
Mineralogia.

Una scienza appoggiata tutta sulle conghietture deve essere necessariamente sistematica. La *geologia* è di fatti divisa e combattuta tra due opposti partiti, de' *Vulcanisti* e de' *Nettunisti*, per cui taluno applicò loro felicemente quel detto della Scrittura: *et tradidit mundum disputationi eorum*. Ciascuno difende l'opinione più analoga a' propri studj, alle proprie idee, alla propria educazione scientifica, e prescindendo da qualche spirito orgogliosamente austero che in ciò proceda per egoismo ostinato, il sistema negli uomini dotti emerge sempre dalla persuasione creata in essi da quella direzione che da principio prese l'ingegno nelle combinazioni elementari del soggetto a cui applicò i suoi studj. Il sig. *Breislak* nato nelle parti meridionali d'Italia ravvisa per tutto produzioni vulcaniche, là dove i *Werneriani* nati in paese diverso non vedono che risultati della via umida e monumenti del Diluvio. La via di mezzo è forse anche in questo la più saggia; imperciocchè la natura manco limitata nelle sue forze, che l'uomo nelle sue idee, può servirsi di più mezzi a produrre lo stesso fenomeno. Il sig. *Breislak* era già autore di un' *Introduzione alla Geologia* in 2 vol. in 8.^o pubblicata nel 1811;

opera ch' egli ha riprodotta ultimamente sotto il titolo di *Institutions géologiques*, delle quali si è cominciata l'analisi ragionata in questo fascicolo.

Quei ciottoli rotondati e smussati che in copiosa quantità ritrovansi sparsi sulla superficie della terra in alcuni luoghi, e riconosciuti avventizj e stranieri al suolo in cui giacciono, esercitarono l'acuto ingegno del cavaliere *Venturi*, e indussero questo benemerito letterato a fare delle *indagini intorno da alcuni fenomeni geologici* spettanti a questo soggetto. Il sig. *Brocchi*, egualmente versato in tutti i rami della storia naturale, attualmente in Roma occupato ad illustrare la *Geologia del Lazio*, ci mandò le sue *osservazioni sulle montagne metallifere della Tolfa*, quelle fatte al *Promontorio Argentaro ed all'Isola del Giglio*, articoli originali ed inediti, che appartengono non solamente alla *Geologia* e alla *Mineralogia*, ma anche alla *Zoologia* ed alla *Botanica*.

Alla *Zoologia* appartiene parimente la *memoria intorno ad alcuni serpenti del territorio veronese* del sig. dottor *Ciro Pollini*, anch' egli uno dei benemeriti nostri collaboratori.

Zoologia

Non solamente l'Italia, ma la Francia, l'Inghilterra e forse anche la Germania, sono tutt' ora nel desiderio di un'opera elementare di *Fisica*, per ogni verso piena e compiuta. Questa scienza ha bisogno di un compilatore diligente ed esatto che abbia seguito tutti i progressi della medesima, e sappia esporli con ordine e con chiarezza. Sarebbe questo un libro prezioso ne' presenti tempi, in cui si va ampliando l'amore di questo studio riconosciuto omai necessario ad ogni condizione di genti. Nè siamo noi lontani dal credere che in Italia possa alzarsi un ingegno capace di tanto, non mancando nè materiali, nè

Fisica

Chimica.

eccitamento di gloria. Frattanto mentre s' aspetta di vedere empiuto questo voto, si va traducendo qualche compendio elementare straniero, come la *Fisica meccanica del Fischer tradotta dal professore Rovida*, e il *Catechismo chimico del Parker tradotto dal professore Pozzi*, e si promette inoltre da Napoli la traduzione della *Fisica di Biot* (9). Queste scienze hanno sofferto una gravissima perdita colla morte del professore *Brugnatelli*, il cui giornale ha forniti utili estratti alla nostra *Biblioteca*. Anche gli *Opuscoli scientifici di Bologna* l'alimentarono in questa parte, arricchita inoltre per qualche *Memoria* originale, come quella *sui Vortici dello stretto di Messina* del celebre professore *Scinà*, quella *sull' aria cattiva di Roma* del sig. *Brocchi*, quella *sull' illuminazione ad argani parabolici* di un Ingegnere milanese, e di alcuni estratti di opere, come le *osservazioni sul clima ecc. della Liguria* del sig. *Bianchi*, *sul moto intestino de' solidi* del conte *Paoli*, quella *sul tremuoto di Catania* del professore *Agatino Longo*, quella del *Trattato teorico pratico sui nitrì* del sig. *Pulli* di Napoli, quella del *Supplemento alla chimica applicata alla Farmacia* del professore *Porati* ecc. ecc. Il primo tomo è già uscito del *Giulì* toscano, *Chimica applicata alle arti*, e due opere voluminose annunciamo dell'instancabile nostro professore *Pozzi*, direttore della scuola Veterinaria; una traduzione cioè dall' inglese del *Trattato pratico sull' uso ed applicazione de' reagenti chimici*

(9) Ognuno conosce le imperfezioni dell' opera del sig. Biot attribuibili non all' ingegno dell' autore, ma alle circostanze ed al metodo con cui scrisse quell' opera. Converrebbe dunque servirsi di essa per fare un buon libro elementare di fisica, aggiugnendovi tutto quello che manca, ma non tradurla servilmente, e quindi ripetere quelle imperfezioni che furono colpa del solo piano adottato dall' autore, il quale dovette trattar la materia in tante memorie staccate.

di *Acum*, e l'altra un nuovo *Dizionario di chimica applicata alle arti* che vedranno la luce in questo anno.

La *Biblioteca Italiana* potè anche quest'anno offerire una novità botanica agli amatori di questa scienza: e noi andammo debitori di questo ornamento alla gentilezza del sig. *Savj*, professore dell'Università di Pisa, avendoci egli mandata una *Memoria* colla figura di una *pianta cucurbitacea*, che può formare un nuovo genere, da lui denominato *Benincasa* (10). Noi facemmo inoltre conoscere con un estratto la bella *Flora Napoletana* del sig. *Tenore*, il *Catalogus plantarum Phaenogamarum* ecc. del sig. *Jan*, la *Flora dei lidi veneti* del sig. *Reichinger*, il *Botanicon Etruscum*, fascicolo III del sullodato professore *Savj*, la *Flora medica* del sig. *Alberti*. Il sig. *Brocchi* ci comunicò i risultati delle sue erborazioni sul capo Argentaro e all'isola del Giglio, ed una *Lettera inedita di Andrea Cesalpino*, con alcune notizie intorno al suo erbario che si conserva in Firenze in casa *Nencini*, col ragguaglio di alcune opere inedite del *Michieli* e del *Targioni*, e di un codice miniato di *Storia naturale* che è nella galleria di Firenze. Il nostro collaboratore sig. *Moretti*, professore dell'Università di Pavia, pose a profitto col suo viaggio a Vienna il tempo destinato alle vacanze, e ci fu cortese di una lettera, nella quale ci dà ragguaglio di alcuni stabilimenti botanici in quella capitale, e delle sue osservazioni per comprovare e verificare col confronto di molti erbarj e coll'autorità di

Botanica.

(10) Abbiamo appena ricevuta la *Flora Italiana*, ossia raccolta delle piante più belle che si coltivano ne' giardini d'Italia, diretta ed illustrata dal prof. *Gaetano Savj*, di cui è uscito il primo fascicolo. Pisa. Capurro, 1818. Le incisioni, la stampa, le descrizioni, tutto corrisponde all'aspettazione del pubblico ed alla fama dell'insigne autore.

molti botanici, l'identità corrispondente alla nomenclatura di alcune piante. Anche la signora *Perpenti* ci volle partecipare alcune nuove particolarità distintive della sua *Campanula Rainieri*, e il sig. *Pollini* da esperto ed esercitato fisiologo prese in esame la *Teoria della riproduzione vegetale* del sig. *Gallesio*, e vi aggiunse alcune osservazioni ch'egli rese pubbliche col mezzo de' nostri fogli.

Agricoltura.

Se vogliamo considerare quello che scrive l'Italia comparativamente alle altre nazioni in materie agrarie, il confronto non è vantaggioso per noi, ed è qualche tempo che non vediamo comparire alla luce opere veramente notabili in questo genere. Tuttavia dura ancora l'impressione data dal sig. *Dandolo*, e favorita dalle circostanze intorno alla coltivazione de' *Bacchi* di cui abbiamo anche quest'anno seguita la *Storia e i risultati de' nuovi metodi*. Abbiamo qualche altro opuscolo da analizzare su questo importante argomento, come quello del sig. march. *Fagnani* intitolato *Errori e pregiudizj sopra la sanità de' bigatti, con alcune osservazioni relative alla materia*; e quello del sig. *De Capitani* parroco di *Viganò* *Sulla malattia de' bacchi da seta chiamata il segno o calcinaccio*. Dobbiamo al nostro collaboratore sig. professore *Morretti* una *Lettera sulla coltivazione della Batata dolce* (*Convolvulus Batata L.*) che noi stessi abbiamo sperimentata di un sapore gratissimo; al sig. *Pollini* una *Lettera intorno ad alcune malattie degli Ulivi*; e una *Lettera sul pastino di Columella* ossia *Gruccia Toscana*, e sull'uso suo per piantare viti, scritta dal Nestore de' poeti viventi il celebre abate *Lorenzi*, il quale oggi abbellisce colla sua mano que' colli che già rallegrò e rese illustri coll'armoniosa sua cetra. Siamo stati finalmente i primi a far conoscere un'opera interessante per le sue conseguenze locali ed economiche;

giacchè gli *Atti della Commissione speciale destinata dalla Santità di N. S. Papa Pio VII per le risaje della Provincia bolognese, ed altre nell'anno 1816*. Parleremo ne' venturi fascicoli degli *Atti de' Georgofili di Firenze*, e di alcuni opuscoli che abbiamo ricevuti di Toscana.

Ci siamo non meno adoperati nel far conoscere le opere principali che spettano alla *medicina*, dando coll'estratto delle medesime anche il nostro giudizio sulla dottrina e sul merito di ciascuna di esse. Liberi nel pronunciare la nostra opinione, siamo pure stati fedeli e solleciti nel pubblicare le risposte che gli autori hanno creduto di poter muovere contro i nostri pensamenti. Per ciò abbiamo stampato una *lettera dello Scuderi* sul giudizio da noi emesso intorno ai di lui *Elementi di Fisiologia e di Patologia secondo i principj d'Ippocrate*; un'altra del dottor *Geromini* in difesa della sua *Teoria sulla genesi e la cura dell'Iaro*; una terza del dottor *Folchi* di Roma, in cui si sostiene l'asserzione del dottor *Zappalà*, che spesso volte la tisi chezza dipende da vere ulcerazioni nel polmone.

Medicina
Chirurgia.

Volendo ora ricordare le opere di *medicina*, delle quali abbiamo dato contezza nel prossimo scorso anno, cominceremo dalla *Patologia*, e nomineremo le *Lettere del dottor Marcolini sulle principali febbri tifiche di Udine nel secolo XVI*, opuscolo che conferma la convenienza in genere della cura refrigerante nel tifo contagioso; il *Ragionamento medico-pratico sulla tise polmonare, e sul di lei contagio*, del dottor *Giacomo Zappalà Cantarella*, professore in Catania, lavoro pieno di buone viste principalmente pratiche; la *Storia di una rara malattia nervosa* scritta dal dottor *Mauro Ricotti*, che può servir d'esempio di una

Patologia.

diligentissima pratica osservazione: il *Rapporto sulla febbre petecchiale curata nell' Istituto clinico della Università di Napoli* del professore *Antonucci*, che dimostra quanto più utile di un metodo di cura troppo energico sia in queste malattie una prudente aspettazione; le *Osservazioni meteorologiche-mediche fatte in Verona nell' anno 1817*, donde molto frutto si potrebbe ricavare col tempo, se i medici di tutte le città si adoperassero insieme a far raccolta di questi preziosi materiali; la *Storia della peste di Noja* del professore *Vitangelo Morea*, che contiene importanti osservazioni intorno al carattere, all' andamento ed alla cura, non meno che alla profilassi di sì spaventoso contagio; la *Dissertazione* del professore *Tommasini sulla nuova dottrina medica italiana*, e le *Lettere critiche del dottor Spallanzani sulla medesima dissertazione*; opere le quali, mentre sostengono principj affatto opposti, insegnano forse indirettamente ai medici la giusta via di mezzo che si deve calcare in pratica nella cura delle malattie umane; la *Memoria originale* del prof. *Rubini* intorno ad un raro caso di *pulsazione ai precordj*, che egli ha voluto gentilmente comunicarci, e far noto al pubblico in questa *Biblioteca*: Memoria preziosa per la singolarità della malattia di cui vi si tratta, e più ancora per le dotte e savie considerazioni di cui è corredata. Non dimenticheremo tra le cose di *Patologia* quelle che abbiamo ricavato dai *Giornali medici* e dagli *atti accademici*. In questi estratti di opere periodiche abbiamo fatto conoscere i *dubbj del dottor Greco sulla scarlattina*, che non sia sempre contagiosa; la *Storia di una rara formazione di calcoli* scritta dal dottor *Penada*; di una *menorragia da sinistro collocamento della placenta* del dottor *Landini*; di una *idropisia peritoneale da idatidi* del dottor *Angeli*; una *Memoria sulla gravidanza accompagnata*

da ascite del cel. professor Scarpa ; delle Cagioni della pellagra del dottor Marzari ; dell'Abuso delle ipotesi in medicina del dottor Soler ; le Osservazioni anatomico-patologiche fatte in Treviso negli anni 1816 e 1817 ; la Storia della rottura d'ambe le cave nel torace del dottor Lovadina ; l'opera del dottor Scavini sulla gotta ; una Storia di dolore spasmodico alla parte interna dell' antibraccio curato colla moxa e col bagno d'acido muriatico ossigenato allungato nell'acqua , del dottor Ruggeri ; di un Ascite simulante gravidanza , e formato da idatidi del celebre professore Brera : di un Ulcere nell'aorta del celebre professore Fanzago ; le ricerche erudite del dottor Zecchinelli sopra una malattia di Seneca ; la molto interessante Memoria sugli accumulamenti aerei nel corpo umano del cel. professore Dalla-Decima ; le riflessioni del dottor Dalle-Ore sull'operazione dell'aneurisma ; la Storia di una metastasi del dottor Venturoli ; la memoria del prof. Tommasini sulle febbri contagiose ; del professore Gozzi sui rimedj auriferi contro i mali sifilitici ; del professore Folchi sulla oblitterazione del polmone , Memoria veramente dotta ed importante ; del dottor Federico sui tifi che dominarono in Venezia ; l'epistola del prof. Barzellotti intorno alla febbre petecchiale ; una Memoria pure utilissima del dottor Tonelli sull'uso della pomata di Autenrieth in alcune peripneumonie ; le osservazioni diligentissime del dott. Liberali sull'induramento del tessuto cellulare ; i savj cenni sul tifo che ha serpeggiato in Reggio , del dott. Pirondi ; le Osservazioni pratiche sui tifi fatte in Rovigo dal dott. Gobetti , e quelle del dott. Prunelli in Ancona ; le storie di vizj precordiali del dott. Magistretti ; la Memoria in sostegno della debolezza indiretta del sopra lodato dott. Prunelli ; finalmente le Osservazioni cliniche del dott. Giambatista Rasori.

Chirurgia.

Poche opere di *chirurgia* sono venute alla luce in quest'anno. Noi abbiamo fatto parola delle *Memorie* del dott. *Triberti sulla cheratonissi* e sulla operazione dell'alto apparecchio; del *Saggio dell'Istituto clinico-chirurgico romano*, del prof. *Sisco*, e delle *Istituzioni chirurgiche* del *Leonardi*, prof. in Roma. Siamo in dovere di qui annunziare la memoria del prof. *Scarpa sulla ligatione delle principali arterie degli arti con un appendice all'opera sull'aneurisma*, non che della seconda edizione del *trattato delle malattie degli occhi* del medesimo; delle quali cose daremo sufficiente cognizione in quest'anno entrante.

Anatomia.

Rispetto all'*anatomia umana* vuolsi fare menzione delle *note addizionali all'Elogio* del *Moscagni* del dott. *Farnese*; delle *Osservazioni* del professor *Rolando sulla struttura del cervello*, e sulle *funzioni della fabbrica del corpo umano*; argomenti che appartengono pure alla fisiologia.

Materia medica.

Non è stata trascurata la *materia medica*, avendo essa ricevuto lustro dagli *sperimenti comparativi dell'acqua di Lauro ceraso*, e del *Tartaro emetico* del dottor *Bergonzi*, intorno ai quali non è però da tacere come in Bologna altri medici abbiano ottenuto risultati contrarj cogli stessi mezzi. Laonde siamo in bisogno di altre prove e di maggiori schiarimenti per venire a conclusioni sicure. Il prof. *Porati* ha perfezionato con un *supplemento* il suo ottimo corso di *chimica farmaceutica*; il dottor *Toffoli* ha dato una dotta *memoria sui tartari emetici*, facendo meglio conoscere il metodo di preparar un tartaro subiato attivo e di eguale azione; il dottor *De-Caro* confermò in molte malattie l'efficacia delle *fumigazioni solforose*; il dottor *Paganini* ci ha fatto conoscere il suo *stabilimento di bagni e fanghi artificiali in Oleggio*.

Il dottor *Triberti* ha ragionato sull'azione de' *vescicanti*: e quantunque, a parer nostro, non abbia provato la loro azione controstimolante, ha con tutto ciò raccolto ed annunziato dei fatti che possono condurre ad una vantaggiosa applicazione pratica. Particolarmente giovevole allo studio ed ai progressi della *materia medica* è la *Flora medica*, che va pubblicando il dottor *Alberti*, corredata di tavole colorate. Faremo notare per ultimo, che il dottor *Montanari* ha sperimentato l'*Alisma plantago* contro l'idrofobia senza verun effetto, onde temiamo che questo decantato specifico possa cadere nell'oblio come tanti altri che sono antidoti efficaci soltanto nei libri di medicina.

La *medicina legale* è stata recentemente illustrata dal chiarissimo dottor *Barzellotti*, professore in Pisa, con un suo trattato di questa scienza, e del quale abbiamo già incominciato a far conoscere il merito non comune in questa *Biblioteca*.

Medicina
legale.

Appartengono alla *filosofia ed alla storia della medicina i principj e le leggi generali di filosofia e medicina speculativa* del dottor *Ceresa*, l'*Elogio storico di Marcello Donati* del prof. *Luigi Configliacchi*, e quello del celebre *Monteggia* pubblicato per la seconda volta con aggiunte, del dottor *Enrico Acerbi*. Spetta pure alla *medica filosofia* il pregevole discorso del dottor *Del Chiappa*, che ha per titolo: *I professori di medicina grandi metafisici*. E questo concetto uno de' più felici che potesse publicarsi. Perciocchè gli elementi dell'arte di guarire essendo di una indefinita varietà sì per la natura loro, e sì per quella delle loro combinazioni, se chi la esercita non è fornito di una felicissima attività in iscorrere per

Filosofia
e
Storia medica

la serie di tutte le possibili combinazioni, egli sarà sempre limitato ne' confini miserabili di una mediocrità funesta.

Veterinaria.

Quella parte della *medicina* che riguarda l'indole e la cura delle malattie degli animali domestici, la *Veterinaria*, non è stata soggetto di veruno scritto che sia uscito fra noi in quest'anno. Noi abbiamo adempito il nostro debito in questa parte conducendo a termine l'estratto già incominciato nell'anno antecedente dell'opera del professore Luigi *Metaxà*, sulle *malattie contagiose ed epizootiche degli animali domestici*.

Arti
meccaniche.

La *Tipografia*, quest'arte meravigliosa, che ha tanto influito sulla civiltà dell'Europa, ministra dell'immortalità, depositaria de' grandi pensieri, comè de' grandi errori dell'uomo, non è che un'arte meccanica; ma essa è quasi divenuta un'arte liberale guidata dall'ingegno e dallo squisitissimo gusto dell'insigne nostro *Bodoni*; alla cui memoria ha inteso erigere un degno monumento la vedova sua moglie pubblicando il *Manuale tipografico*, di cui abbiamo fatto cenno nella nostra *Biblioteca*; e che è certamente una meravigliosa raccolta, la quale oscura qualunque altro saggio che potesse tentarsi dalle *tipografie* d'Europa. Noi abbiamo fatto conoscere un *pantografo verticale adattato specialmente a trar copia dei dipinti sulle pareti*, ed inventato dal sig. Giuseppe *Benvenuti*; una *costruzione meccanica ed idraulica* inventata dal sig. *Asters* a Roma, un nuovo meccanismo per ottenere la più vantaggiosa combustione dell'idrogeno mediante l'ossigeno, ed una topografia sicura per costruzione e non per secreto, invenzioni ambidue del prof. *Crivelli* di Milano.

Troppo lungo sarebbe il menzionar le utili ed ingegnose invenzioni state offerte agli sguardi del

pubblico nella esposizione fatta in quest'anno nella sala dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in Milano. Questo ragguaglio può vedersi minutamente ne' nostri fogli, e i nostri lettori avranno forse fatta la stessa osservazione che fecero gli spettatori concorsi in gran numero ad ammirare i progressi dell'industria nazionale; cioè avranno notata una tendenza generale verso gli oggetti che più interessano l'agricoltura e quelle arti meccaniche, le quali hanno un' immediata connessione con essa. Questa felice ed importante eccedenza compensa essa sola nelle sue produzioni la mancanza altrove notata in Italia di opere relative all'agricoltura. La funzione colla quale si celebra il giorno in cui si onorano di premj e di corone gl'inventori d'ingegni e macchine diverse, è una delle più commoventi per ognuno che ami gli utili progressi degli uomini. Essa è degna dei lumi de' tempi e delle cure del governo che protegge ogni ramo di prosperità nazionale.

APPENDICE STRANIERA.

Niente di più facile che la compilazione di un giornale di letteratura straniera in una città, che come questa abbonda di tanti mezzi e di tanti ajuti. Ma quanto facile è il tradurre e il copiare da' giornali di Francia, d'Inghilterra, di Germania, altrettanto è nojoso per quelli che posseggono giornali stranieri, il vedersi moltiplicati sotto l'occhio gli stessi articoli. Noi abbiamo sdegnato sempre di seguitare un metodo che portasse questo inconveniente: e crediamo che sia dovere di un buon giornale fare col proprio e non ricopiar gli altri. Quindinnanzi però andremo cogliendo il fiore di un nuovo giornale letterario or ora istituito a Vienna colla forma del *Quarterly* e dell'*Edinburgh Review*; e che certamente non è

inferiore a que' due giornali nella scelta, nella solidità, nel giudizio della compilazione. Noi abbiamo preso da quel giornale (*Jahrbücher der literature*) il *Saggio sulla poesia persiana*.

Del resto non pochi furono gli articoli risguardanti le scienze e le lettere, compresi da noi nell'angusto spazio consacrato alle cose straniere nell'*appendice*, e tolti dalla letteratura straniera.

Noi fummo i primi ad annunciare e far conoscere la bell'opera dei tre naturalisti *Leonhard, Kopp e Gaertner* intorno allo studio della mineralogia; la storia naturale degli anfibi di *Tiedemann*; la bell'opera di *Kreissig* sulle malattie del cuore; le ricerche intorno ai cambiamenti prodotti nell'aria atmosferica dalla germogliazione delle sementi, di *Ellis*; il Tentativo diretto a formare un manuale topografico mineralogico per l'Ungheria del sig. *Zipser*; e la descrizione di varj apparati a vapore del sig. *Dingler*, ecc. ecc.

Noi terminammo gli estratti dell'opera del sig. *Destutt-Tracy*, tradotta dal cav. *Compagnoni*; e nel presente anno daremo conto del *Trattato della volontà* di questo profondo ideologista; trattato che sappiamo essere finalmente sotto il torchio. Facemmo pure conoscere l'opera intitolata *Metemata e disciplina antiquitatis* di *Creuzer*; il giudizio de' conoscitori in belle arti comparato con quello de' professori del signor *Haydon*, inglese; una lettera del signor *Alix* al cav. *Compagnoni*; una lettera scritta da Londra al cav. *Bossi* sulla letteratura inglese, ed un'altra del signor *Carpani* (celato sotto il nome arcadico di *Daniso Tiriano*) intorno alla *Saffo*, tragedia nel genere classico del signor *Grillparzer*.

Ma la parte più ricca della letteratura straniera è quella de' viaggi, e questi soli basterebbero a riempire tutto il nostro giornale; ma noi ci siamo appigliati a quei soli che abbiamo potuto far

conoscere i primi a' nostri lettori, e tali furono l'*Ambasciata di lord Amherst alla China*. ed il *viaggio in Dalmazia e nel territorio di Ragusi* del sig. Germar.

Abbiamo fatto un cenno alquanto critico sul *manuale delle invenzioni* di Busch, ed abbiamo voluto dar per intero il *regolamento dell'Istituto politecnico di Vienna*, perchè quello stabilimento può servir di modello per qualunque città e per qualunque nazione più colta d'Europa.

APPENDICE ITALIANA.

Nell'*appendice italiana* abbiamo seguito lo stesso piano dell'anno precedente. Le opere periodiche, di cui rendemmo conto, furono le seguenti:

Il giornale enciclopedico di Napoli;

Le memorie enciclopediche d'antichità e delle arti di Roma;

Gli opuscoli letterarj } di Bologna;
Gli opuscoli scientifici }

Il giornale di fisica e chimica di Pavia;

I nuovi commentarj di medicina e chirurgia che si stampano a Venezia.

Dalla posizione geografica delle suddette opere periodiche i nostri lettori comprenderanno che abbiamo avuto di mira di combinare la totalità dell'Italia presa in diversi punti nella direzione meridionale e settentrionale; ma converrà che abbandoniamo o almeno restringiamo di molto questo sistema di estratti de' giornali, perchè occupano uno spazio troppo prezioso in questa nostra Biblioteca.

Non taceremo però che la massa de' giornali è cresciuta nel 1818 in Italia; e non dispiacerà forse a' nostri lettori che qui ne facciamo la recapitolazione come nell'anno scorso, notandone le novità e i cambiamenti.

Giornali
letterarj.

Sicilia. La Sicilia che non avea giornali letterarj, ne annuncia uno intitolato il *Mercurio siculo*. Il programma è fatto in modo da mettere in qualche diffidenza i lettori, e bisogna che sia pur difficile far un programma, poichè se ne vedono così di rado che possano giustamente soddisfare a chi ha retto senso.

Napoli. Napoli, per quanto sappiamo, conserva i suoi due giornali, cioè il *Giornale enciclopedico* e la *Biblioteca analitica*.

Roma. Lo *Zibaldone* che annunciammo a Roma nell'anno scorso, non durò che due settimane; ma durano ancora le *Memorie enciclopediche sulle antichità e belle arti* del sig. *Guatani*. Non bisogna confondere questo giornale con un altro *Enciclopedico* che esce una volta la settimana e cominciato circa due mesi fa. Sta per uscire o forse è già uscito il primo quaderno del *Giornale arcadico*, e non sarà vana l'aspettazione del pubblico, giacchè sappiamo da quali collaboratori verrà sussidiato.

Bologna. Bologna ha ora due opere periodiche le quali si conservano sempre con onore, e sono gli *Opuscoli scientifici* e gli *Opuscoli letterarj*: un'altra se ne promette intitolata *Giornale della nuova dottrina medica italiana*, sotto il qual titolo s'intende il *Sistema del controstimolo*.

Toscana. La Toscana non ha opere periodiche, a meno che per tali noi vogliamo considerare gli *atti dell'Accademia de' Georgofili*, i quali propriamente non appartengono a questa classe; altrimenti dovremmo annoverare fra noi gli atti di tutti i nostri Atenei, quelli de' due Istituti e di molte Accademie. Il *Giornale della società* che noi annun-

ziammo nello scorso anno, non durò che un mese o forse due. Un altro è risorto sulle sue rovine colle stesse forme, ma con altro titolo; e chiamasi *Giornale del Genio*. Questo giornale cambiando nome non cambiò fortuna: nè molto a dire il vero speriamo dall'ampollosso manifesto col quale si annunzia un altro giornale intitolato il *Saggiatore*. Nel primo periodo composto niente meno che di undici righe in quarto — *si recidono i nervi dell'arroganza* (e dovea dire, si fiaccano i polmoni di chi legge), *si disvelano le frodi dell'ipocrisia, si ammutiscono le male persuasioni dell'adulazione, i costumi si avanzano concordi ai tempi, volando sul medesimo carro; il carro del sole, condottiero della luce, profligatore delle tenebre.* — Nè temano i nostri lettori che quei benevoli compilatori seduti accanto a Fetonte vogliano allontanarsi da noi e sempre galoppar sulle nuvole, poichè più compiacenti ci tolgono da questa inquietudine, mostrandoci con un altro paragrafo che ci occuperanno anche di cose terrene. — *Dalle scuole* (dicono essi alla pag. 4), *dai licei, dalle università, dalle accademie passeremo a visitare li spedali, e qualunque siasi istituto di pubblica e di privata carità; tasteremo la curia, percorreremo in favor del commercio i porti, le darsene, i lazzeretti, le dogane, i banchi; entreremo da sezzo nelle gallerie, nei musci, nelle sale, nei teatri; e forse ci affaccieremo alle piazze, comunque ne chiami o festiva commozione di generale esultanza, o tristo apparato di comune cordoglio* (11). I nostri lettori, massimamente lombardi, ci sapranno buon grado di questo tratto di purgato

(11) I Lombardi che studiano la lingua, ma non sanno parlarla, scrivono *gli* spedali, *tastano* le botte od altro e non le curie, e lasciano che il *Saggiatore* entri prima ne' lazzeretti (fosse anche in Bonifazio) e poi da sezzo nelle gallerie.

scrivere. S'impara sempre citando passi usciti dalla patria di Dante e del Boccaccio, dove si scrive come si parla e si parla come si scrive.

Genova
e
Torino.

Tutta la gran massa delle opere periodiche è nella parte settentrionale d'Italia, e in quest'anno abbiamo Genova e Torino da aggiungere alle città dell'anno scorso. Obbligato per motivi di salute il celebre barone *de Zuch* a fissare il suo soggiorno a Genova, egli v'ha eretto un osservatorio astronomico, e vi pubblica un giornale sotto il nome di *Correspondance astronomique, géographique hydrographique, et statistique*, di cui sono già comparsi alla luce tre fascicoli. A Torino da alcuni mesi si pubblica il *Caleidoscopio letterario*, in 4.^o, e ne sono usciti già 3 fascicoli.

Nel regno Lombardo-Veneto si contano molti giornali; e il maggior numero di questi nel governo Lombardo, e segnatamente in Milano.

Venezia
e
Padova.

Due soli se ne contano nel governo Veneto. *Il giornale dell'italiana letteratura* di Padova, ed i *nuovi commentarj di medicina e chirurgia* che si stampano a Venezia.

Pavia.

A Pavia dura ancora il *giornale di fisica e chimica*, malgrado che il primo suo compilatore il prof. *Brugnatelli* sia mancato con grave danno di questa scienza.

Milano.

A Milano lo *Spettatore* ha cessato; ma tre altri giornali hanno riparata la sua perdita; cioè il *Raccoglitore*, il *Conciliatore*, l'*Accattabrighe*. Anche la *Gazzetta di Milano* da giornale politico è divenuto giornale letterario, consacrando alla letteratura una porzione del suo foglio. Duran poi sempre il *Giornale delle Dame*, gli *Annali di*

commercio, il *giornale di Medicina universale*, il *Foglio bibliografico*, la *Biblioteca Italiana*: e sono pochi giorni che si è pubblicato il manifesto per un altro giornale intitolato *l'Ape*.

Il tempo omai più non basta a tanta istruzione, per non dire a tanta noja di giornali che periodicamente si succedon l'un l'altro, e periodicamente finiscono coll'arricchire del loro nome il necrologio letterario dell'anno.

In ogni modo una nazione deve sempre piuttosto applaudirsi che condolarsi della troppa moltitudine de' giornali letterarj. Essa non sta fra noi ancora nella proporzione in cui si trova in Germania, in Francia e in Inghilterra; ma è però maggiore che non era venti anni fa, e prova il fermento delle volontà, il bisogno della curiosità, il movimento in cui è lo studio delle scienze, delle lettere e delle arti, il desiderio virtuoso d'istruirsi dell'andamento degli studj d'ogni maniera. La lettura de' giornali ne diffonde viemmaggiamente l'amore e ne facilita i progressi. E questa nobile propensione promove l'indicazione delle produzioni letterarie e scientifiche degli altri popoli e ne agevola i confronti; mezzo eccellente e solo per cui si può giugnere a generalizzare il buon criterio, a legarsi in ogni ramo di scibile colle altre colte nazioni, ed a partecipare inline di quel sistema nazionale che costituisce il carattere del secolo.

Conclusione.

Noi fin da principio ci proponemmo di far progredire la Biblioteca Italiana verso questo scopo, e tutti i nostri sforzi vi saranno diretti costantemente. A tal effetto abbiamo presa quell'attitudine che la dignità nazionale ci comandava, e quell'impegno che ha promosso e mantiene in noi lo zelo de' progressi comuni. Ogni grande concepimento, ogni liberale principio di cui l'ingegno

europeo si onora nella crescente copia de' lumi che distinguono felicemente l'età presente e che ne fanno sperare una migliore, è da noi accolto, sviluppato, promosso col coraggio che c'infonde un'autorità protettrice delle utili discipline, e colla circospezione che ci suggerisce il dovere di non confondere l'amore della verità colla irriverente arroganza. Nè l'errore, nè la prevenzione, nè il partito, nè i personali riguardi ci obbligheranno giammai a transigere. Uno è l'interesse nostro: l'interesse delle scienze, delle lettere, delle arti. Uno è il fine a cui abbiamo consacrato i nostri studj; il perfezionamento della ragione e del sentimento nazionale.

G. AGERBI, *Direttore.*



BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1819.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Seguito delle notizie ulteriori intorno alle Opere del Co. Fulvio TESTI pubblicate l'anno scorso in Modena, e da noi riferite nel vol. XI, pag. 177 di questa Biblioteca.

XI.

Al Co. Francesco Fontana a Modena.

LA lettera che V. S. illustrissima mi scrive sotto li 16 comincia meglio dell' *in principio*, perchè comincia dal male d' un personaggio a cui nè anche il diavolo vuol bene, ancorchè il diavolo sia quello che gli ha fatto del bene; ma dubito pur troppo che il fine non sia per corrispondere al principio, perchè costui non morirà, e questo sarà un di quei salmi che nell' ultimo non ha il *Gloria Patri*. Oh Dio! perchè non si possono ajutare i corpi come s' ajutano l' anime co' suffragi; parmi pure che si farebbero le belle orazioni. Io per me vorrei dirgli le messe di san Gregorio, cominciandole al rovescio per più divozione, e so che V. S. illustrissima ancora mi ajuterebbe dal canto suo. Ma non siamo degni di ricevere questa gloria da S. D. M., e

Bibl. Ital. T. XIII.

i peccati della Bonissima (1) non permettono che così presto finisca in Modena la peste. Pazienza con amarezza.

Oggi si è cominciato il carnevale, cioè la maschera. Oh Dio che scipitezza! La maschera è proibita alle donne, perchè Roma vuol forse dare questo privilegio in questi giorni al miglior sesso; e certo i zerbini fanno miracoli, lasciandosi vedere con vestiti superbissimi su bei cavalli, attilati e profumati, tentazioni da far prevaricare perfino il padre Bondinari se fosse vivo. Il mio carnevale sarà una dolcissima, gustosissima, virtuosissima conversazione di quattro o cinque gentiluomini letterati della prima bussola, ma galantuomini e begli umori in eccesso. Questi ogni dì vengono a ritrovarmi, sì che ho del continuo una mezza accademia in casa nella quale, per favorirci, s'è contentato d'entrare il cav. Bernino; quel famosissimo scultore che ha fatta la statua del Papa e la Dafne ch'è nella vigna de' Borghesi; ch'è il Michelangelo del nostro secolo tanto nel dipingere quanto nello scolpire, e che non cede a nessuno degli antichi nell'eccellenza dell'arte. Questi s'è innamorato di me ed io di lui, ed è veramente un uomo da fare impazzire le genti, perchè sa molto anche di belle lettere, ed ha motti ed arguzie che passano l'anima. Pagherei ogni gran cosa che V. S. illustrissima fosse qui, perchè di queste conversazioni assolutamente non se ne trovano in altri luoghi. Lunedì il cav. Bernino suddetto fa recitare una commedia da lui composta, dove sono cose da far morire dalle risa chiunque ha pratica della corte, perchè ciascuno, sia piccolo o sia grande, prelato o cavaliere, massime de' romaneschi, ha la parte sua. E perchè V. S. illustrissima non creda che questi sia una persona ordinaria, sappia che per avere dirizzate quelle quattro colonae di bronzo ch'egli fece in san Pietro, il Papa gli diede dodicimila scudi di questi di Roma: la fabbrica di san Pietro, come a suo architetto, gliene dà trecento il mese. Una sua statua vale quattro e cinque mila scudi. Una testa sola del cav. Borghese, cioè il suo ritratto fatto in marmo, che veramente è vivo e spira, è costato mille scudi. Che ne

(1) Statua antica in Modena.

dice, sig. conte mio? Ora questi, oltre il donarmi alcuni de' suoi disegni, ha voluto ad ogni modo fare il mio ritratto in tela, e di già l'ha cominciato, e io lo porterò meco: e se mi fermassi qui vorrebbe a tutti i modi farlo anche in pietra, perchè mi vuol tanto bene ch'è maraviglia. Questi sono i miei gusti, e questi i miei carnovali: e torno a dire che non saprei che volermi se V. S. illustrissima si trovasse anche in Roma, e potesse godere di una così fatta conversazione. Finisco, ecc...

Di Roma li 29 gennaio 1633.

XII.

Al medesimo conte Francesco Fontana a Modena.

V. S. illustrissima aspetterà forse ch'io la ringrazii delle buone feste che si è compiaciuta di darmi, ma s'inganna; perchè se bene conosco che questo ufficio è uno de' soliti effetti della sua singolare benignità, non sono però tanto ambizioso de' miei onori, che non sia molto più geloso della gloria di V. S. illustrissima. Com'è possibile che un cavaliere di tanto spirito com'ella è, e che in tutte le sue operazioni si scosta tanto dall'ordinario, si lasci trasportare da un'usanza così balorda, e da un costume così scipito, com'è questo d'augurare le buone feste? Bisogna dire che il Natale sia come il golfo di Marsiglia, o come il passo di Malamocco, giacchè si hanno da pregare tutti i santi del paradiso, che ce la mandino buona, e ci tengano le mani sopra. Io sarei di parere che si dovesse piuttosto mettere in uso d'augurare la buona quaresima, perchè in questa non mangiandosi se non pesci che sono di cattivo nutrimento, erbe che riempiono di flemme e ventosità, salumi che rodono lo stomaco, si corre pericolo di gravissime infermità, e non sarebbe se non bene il raccomandare a Dio gli amici e i parenti. Ma che disastro, che incomodo s'incorre a Natale? Io per me non so vederci altro di cattivo, se non quell'altra usanza diabolica di dar le mance. Questa sì ch'è una cerimonia ladra e maledetta, e massime qui in Roma, dove questa canaglia di stallieri va lapidando le persone, peggio mille volte che non fa fatto a san Stefano. Ma io non voglio

funestare la presente lettera con rammarichi e querimonie, e però passo ad altro.

Egli è gran ventura quando l'uomo con suo proprio gusto può dare soddisfazione ad altri. Se molti sono costà che mi veggono volentieri star lontano, io pure volentieri mi accomodo a stare in Roma; poichè se bene non sono in Modena, parmi però di non essere nè anche fuori del mondo. (*Qui fa un confronto ironico delle rarità di Modena con quelle di Roma, indi prosiegue*). Con questi paralleli io mi vo confortando, come ho detto, ed il vedere che anche fuori della mia patria da qualche persona che ha cera di cristiano, mi vengono fatte carezze, mi fa credere di non essere tanto infelice, quanto per avventura altri si pensa. Se io potessi avere quattro o sei tinelle di vino di grana, confesso a V. S. illustrissima, ch'io porterei poca invidia a quelli che godono la beatitudine in Modena. Ma io non mi accorgeva d'aver empito il foglio, ecc. . .

Di Roma li 30 dicembre 1633.

XIII.

Al medesimo conte Francesco Fontana a Modena.

Io partii di Modena senza poter vedere V. S. illustrissima che si trovava in Emaus, e l'ebbi per cattivo augurio. Il diavolo me ne fece ben presto sentir gli effetti, perchè cominciai a dar nelle disgrazie, come V. S. illustrissima compiacendosene potrà intendere dal nostro sig. Gio. Battista Leni. Al dispetto però di Gambastorta e di Farfarello io sono giunto a Castelnovo con tanta salute che me ne contento, e ho ritrovato tutte le cose disposte in maniera a mia soddisfazione, che se non fossi privo di voi altri santi, che siete la maggior parte della mia beatitudine, crederei d'esser in un cantoncino del cielo, e direi ancor io con Elia et Enoc *facianus hic tria tabernacula*; e saprete che a proposito di taverna avvi del vino da farvi andare in *cymbalis bene sonantibus* quanti siete senza cantar il *Laudate Dominum de Caelis*. Ma alla più lunga io aspetto V. S. illustrissima a primavera; ma se ci mette bel tempo, e se S. Martino, il quale ha fama d'esser tanto galantuomo fra gli altri santi,

manda la solita serenità della sua state, V. S. illustrissima si metta in viaggio allegramente, e venga che nè il cammino nè la stanza le dispiacerà. Intanto si conservi e conservi a me l'amor suo, perchè lo merito per finezza e parzialità di divozione. Mi raccomando a tutta la camerata, cioè a tutti i galantuomini, e a V. S. illustrissima bacio per fine col solito mio cordialissimo affetto le mani.

Di Castelnovo di Garfagnana li 3 novembre 1640.

XIV.

Al medesimo conte Francesco Fontana a Modena.

La lettera che piena di tanto affetto e benignità V. S. illustrissima s'è compiaciuta di scrivermi è stata da me letta e riletta con gusto e consolazione infinita. Per cagionar in me così fatti sentimenti bastava che fosse sua lettera, ma concorrendoci tant' altri rispetti bisogna ch'io confessi che anche tra l'altre sue questa m'è giunta carissima. L'avviso del P. Cabeo che mediante il sig. marchese nostro V. S. illustrissima mi scrive, non può se non recarmi grandissima contentezza, perchè il sentir che il Padron Serenissimo autentichi colla sua propria testimonianza gli effetti della mia svisceratissima divozione, è un godimento tale che un animo ingenuo non sa desiderar di vantaggio. Non per questo però mi vien prurito alcuno di riveder la nostra corte: sto bene in Garfagnana; godo una quiete dolceissima, son lontano da tutte le agitazioni; nè ho timore che m'affligga, speranza che mi martorizzi. Se i miei principi mi comanderanno, servirò con quella prontezza e con quella fede che devo. Se l'opera mia, se la mia persona vien conosciuta infruttuosa per lo servizio loro fuori di qui, purchè mi lascino qui, sarò sempre contento. Torbidissime nel resto sono le congiunture che corrono, nè veggo, se vale a dir il vero, chi possa nella nostra corte, nè colla penna nè col consiglio secondare i pensieri elevatissimi del sig. Duca. V'aggiungo, e allo Dio se'l dico senza passione, che egli è vergogna che un principe di tanta stima e tanto credito si serva di chi non ha nissuna stima e nissun credito; e se avrà alcuna occasione di negoziar fuori de' suoi Stati, come pur troppo l'avrà,

conoscerà dall' esito ciò che importi l' opinione , e quanto giovi l' appoggiar i suoi interessi a soggetti accreditati. Ma io son fuori del mondo , e fuori degli amici miei io mi curo poco delle cose del mondo.

Rispondo all' umanissima lettera della signora donna Giulia , e rispondo tutto ciò che m' è potuto sovvenire nella materia. Stimò il servizio del nostro sig. Marchese il conformarsi al gusto del sig. Duca , quando ben dovesse negar il suo , e reputo che possa grandemente avvantaggiarsi nella trattazione : ma bisogna avere un poco di flemma , e già che non si può far quello che è di sua soddisfazione , far con una prudente dissimulazione quel ch' è di suo profitto. Piacesse a Dio ch' il sig. conte Borso potesse uscir dalle carceri , ma io ne dubito assai , nè so presentemente ch' il sig. Duca Serenissimo possa aver bisogno di cotesti cinquecento fanti : replico nondimeno che son fuori del mondo , e che non so nulla de' negozj che corrono. A V. S. illustrissima confermo , ecc. . .

Di Trassilico in Garfagnana li 4 marzo 1641.

XV.

Presso il sig. cav. Tiraboschi era un codice contenente tre discorsi del Testi. Il primo riporta i varj ragionamenti che tenevansi in Roma intorno al matrimonio della principessa Margherita di Toscana , la quale promessa allora al Duca di Parma , gli fu poi data in isposa.

Il 2.^o è una relazione dell' assedio di Casale tentato dagli Spagnuoli nel 1640 ; al quale sembra che intervenisse lo stesso conte Testi , forse nel seguito del principe Borso d' Este , che vi comandava le soldatesche di Modena. Egli attribuisce la colpa dell' infelice riuscita di tale impresa alla poca previdenza del generale spagnuolo marchese di Leganes , al quale per altro dà vanto di molto coraggio. Ma conclude che « la penuria di persone che comandino e sappiano » comandare è grandissima , e quanto importi l' averne » si è chiaramente provato in questa occasione ».

Il terzo de' sopradetti discorsi è il promemoria seguente diretto alla repubblica di Venezia nel 1642 per giustificare la lega stretta allora fra i principi italiani contro la corte di Roma per l' occupazione di Castro.

« Avendo il sig. Duca di Modana fatta la dovuta riflessione a quanto, per parte di S. Sant. Mons. il Nunzio ha rappresentato alla serenissima repubblica, e alla risposta che cotesti signori hanno giudicato bene di dargli colla loro solita prudenza e maturità, con quello insieme che il sig. conte Masdoni gentiluomo residente di S. A. in Roma ha scritto ultimamente di aver inteso dalla propria bocca del sig. cardinal Barberino; si fa lecito di mettere riverentemente in considerazione a S. Ser. e all' Ecc. Senato gl' infrascritti motivi:

Il fine de' Principi confederati nello stabilimento della lega non è stato semplicemente (per quanto crede S. A.) ajutare il sig. Duca di Parma nell'oppressione che pretende di ricevere da' signori Barberini; nè tampoco di procurar solamente la presentanea pace d' Italia, e il componimento delle turbolenze correnti; ma di reprimere la soverchia baldanza degli ecclesiastici in forma tale, che ne resti esempio ai Pontefici e Nipoti che verranno, e sia con giusta ragionevole occasione ovviato a tutti i pregiudizj che per l'avvenire potessero risultare dalle azioni loro poco ben regolate alla conservazione e libertà de' Principi d' Italia. E a che gioverebbero mosse così gagliarde, quando dovessero essere limitate dalla sola vita d' un Papa omai cadente? Qual frutto si caverebbe da una lega stabilita per dieci anni, quando la provvisione non fosse durabile, ma brevissima di pochi mesi, e fors' anche d' ore e di momenti? I risentimenti leggieri insegnano di far offese più gravi. E siccome può dubitarsi che i Pontefici venturi, non ammoniti ma invigoriti da così piacevole dimostrazione, diansi ad intraprendere novità sempre maggiori, così dee credersi che la prudenza singolare di cotesta eccelsa repubblica e degli altri Principi collegati debba avere il dovuto riguardo in antivedere di lontano, e provvedere più lungamente che mai si possa al beneficio pubblico.

Non si dice che per la via del negozio non debba procurarsi la quiete e tranquillità di questa travagliata provincia; si nega che questa quiete e tranquillità possa essere permanente o diuturna, quando codeste azioni tanto ardite degli ecclesiastici non restino esemplarmente mortificate; e che il negozio non venga ajutato con que' mezzi medesimi, co' quali dapprima si

è promosso. Non abbiamo veduto prestar il Papa l'orecchio ad alcuna sorte d'accordo, se non dopo che s'è minacciato di mover l'armi, le quali a gran pena ha egli creduto che possano adoperarsi, che spontaneamente e di propria volontà ha messo in campo partiti e ripieghi. Il mezzo dunque dell'armi è il più proprio e più efficace per conseguire il fine del negozio, e tanto più fruttuosa riuscirà la trattazione quanto più sarà avvalorata dalla vivezza dell'operazione. Chi non vede la debolezza degli ecclesiastici? Chi non tocca con mano il terrore in cui si trovano? Tutto il tempo che si lascia correre senza operare è in beneficio loro, in pregiudizio de' Principi; perchè eglino che non ispendono del proprio, hanno campo di rinforzarsi, e questi col dispendio continuo camminano alla perdizione. Quindi chiaramente si conosce che l'operare con trattazioni nude e non accompagnate dal vigor dell'arme non è operazione ma distruzione, non avendo tutti la possibilità che ha la serenissima repubblica di resistere a spese così gravi ed eccessive. Opera già il sig. Duca di Parma, e la lega opererà ancor ella, se non omettendo il negozio lo assisterà e l'ajuterà perchè non si perda; o che gli stessi Principi uniti, menando le genti loro a svernare almeno su quel della Chiesa, si alleggeriranno dal gravissimo peso degli alloggi e de' quartieri.

Non mancano ai Principi della lega altri interessi, i quali promossi adesso assoderebbono maggiormente la quiete d'Italia, dove pretermessi potrebbero in progresso di tempo partorir nuove rivolte e perturbazioni. Il sig. Duca di Modena specialmente (come occorrendo si notificherà) ha certo ragioni così vive colla Chiesa, che il dargli in questa opportunità favore e protezione, è atto di giustizia e di misericordia insieme. Già si è mostrato di sopra, che l'abbassare la potenza de' Pontefici troppo oggimai inoltrata nel temporale, è comune interesse de' Principi. Ma se vera è la regola de' contrarj, sarà altrettanto interesse de' medesimi, che la casa d'Este risurga dopo tanti anni della sua oppressione, e molto più questo complirà alla serenissima repubblica di Venezia, come quella che essendo più degli altri vicina allo Stato ecclesiastico, più degli altri ha sentito i pregiudizj di così cattiva propinquità.

Nè può temersi che le corone di Spagna e Francia improvando l'azione corrano a confederarsi col Papa. Perchè l'una, per vecchie e recentissime offese, punta nel più vivo dell'interesse e dell'onore, godrà che nelle angustie e diversioni in cui si trova, altri faccia per lei il desiderato risentimento; e della volontà di questa il sig. Duca sa di poter vivere più che sicuro; l'altra, che nè tampoco si chiama interamente soddisfatta, confessando non ordinaria obbligazione alla parzialità del sig. Duca di Parma, non lascerà per gratitudine di favorirlo, e come ben avveduta e considerata in bilanciare ciò che più le comple, non vorrà con isperanza di pochissimo profitto giocarsi l'affetto della serenissima repubblica, e disgustare gli altri Principi uniti: giacchè ha dimostrato con pubbliche dimostrazioni di aver tanto gusto, e far tanta stima e capitale di questa loro confederazione.

Speziosa e di bella apparenza a prima faccia è la proposizione del deposito di Castro fatta da' signori Barberini. Ma se ben si considera, non ha fondamento di sussistenza, ed è piuttosto indicativa di debolezza in loro, che di buona volontà verso il sig. Duca di Parma. Supposto che il deposito si faccia, quale sarà il giudice che darà la sentenza che decida la controversia? Il Papa no, perchè sarebbe giudice e parte. Altro Principe nè tampoco, pretendendo i Pontefici che nissuno sopra di loro sia giudice competente. Ma dato che vi sia chi giudichi, come potrà sostentarsi l'esecuzione del giudizio, con che forze potrà ridursi la sentenza al necessario effetto, se l'armate saranno disciolte, se l'arme della lega saranno sbandate? Risponderassi che si terrà l'esercito in piedi: ma questo è un rovinar sè stesso, perchè altri non si perda. Non è più tempo che Castro si depositi; egli è tempo che Castro si restituisca. Costà deono tendere le operazioni della lega, perchè il deposito porta lunghezza, e la lunghezza è la ventura de' Barberini e la disgrazia de' Principi.

Non s'ignora la massima antica, e accettata universalmente nelle più savie scuole de' politici, che le guerre col Papa siano sempre utili poco e dannose molto. Ma le diversità delle congiunture diversificano le cose, nè ora si tratta di materie che controvertano

l'autorità spirituale. Trattasi di riavere quello che indebitamente viene occupato; e troppo sciocca sarebbe la riverenza de' secolari, se libera lasciassero agli ecclesiastici la violenza e l'usurpazione delle loro proprie facoltà. Egli è necessario di mettere qualche argine a questo torrente, perchè l'impeto è troppo grande, e ormai il diluvio s'è fatto universale.

Se dal cortese umanissimo affetto, con che la serenissima repubblica ha sempre riguardati gl'interessi del sig. Duca di Modena, non può S. A. impetrar quegli ajuti e quelle assistenze che sarebbero proprie e della costituzione de' tempi e del suo proprio bisogno, se le conceda almeno un cortese assenso d'operar da sè stesso, e una benigna connivenza di poter valersi di quelle genti che dalle gloriose insegne di S. Marco volontariamente venissero a travagliar sotto le sue.

Si supplica finalmente S. Ser. e tutto l'Ecc. Senato a ricever in grado questa altrettanto ossequiosa, quanto libera confidenza del sig. Duca, e a riflettere con paterna applicazione ai danni e pregiudizj gravissimi che la sua casa, la quale per antichi e nuovi rispetti tanto a cotesto serenissimo dominio si professa divota e obbligata, oltre ragione patisce da quaranta cinque anni in qua; coadiuvando colla sua autorevole e poderosa protezione, siasi per la via della forza o del negozio, al risarcimento in qualche parte almeno delle sue pristine facoltà. La pretensione non può essere più giusta: e l'occasione par così bella e opportuna, che oltre gli inviti e gli applausi che si sentono quotidianamente dall'universale acclamazione de' popoli, le due corone medesime (per quanto S. A. ha inteso essere uscito di bocca a' loro proprj ministri) unite e concordi in questa parte lodano che s'intraprenda, e vi concorrono con ogni più pieno acconsentimento di volontà „

Tragedie di Salvatore SCUDERI. — Catania, 1816, dalla stamperia dell' Università, un vol. in 8.º, di pag. 255.

LIl troppo gran desiderio che alcuni zelatori delle presenti tragedie hanno mostrato di ascoltare il nostro parere sovr' esse, fu appunto il motivo che noi tardassimo a proferirlo. Però che nelle insinuazioni di loro era espressa non so che fiducia di udirle commendare; e a noi l'intimo animo diceva che le nostre parole non sarebbero state secondo le speranze loro, dovendo essere secondo verità; e che avremmo aspreggiato uomini per altra parte benemeriti delle lettere, senza recar profitto al pubblico che di per sè stesso sa dannare a perpetua dimenticanza (anche senza le sentenze de' giornalisti) ogni scrittura indegna di levar grido.

Ma poichè abbiamo veduto lodarsi in istampa coteste tragedie, dubitando non sì fatti elogi potessero raffreddare nella gioventù l'amore del bello, per vederne indeterminate le norme; o il desiderio della lode, per conoscere ch'è profusa al turpe, ci siamo risolti di offerire il sunto della prima di esse (le Eumenidi), così dettandolo che qual legga possa di per sè far ragione se il nostro silenzio fosse quella vituperevole incuranza, di che altri ne volle biasimare.

Ne sia comportato di qui avvertire i Siciliani, non esser per ruggine alcuna che tenghiamo contro di essi, se poco larghi di encomj ci mostriamo alle odierne loro lettere. Pareva a noi che dovessero saperci grado dell'averne posta in silenzio la vera cagione, e imputarcelo a buona, anzi che a rea volontà. Ma essi pur vanno gridando, noi non pigliare diletto se non di quelle opere letterarie che hanno nascimento dentro la terra ferma d'Italia; e queste sole levare al cielo co' panegirici. Ora che è ciò? Vorranno essi accagionarne di scarso amore di patria? di essere parziali agli uni dei nostri concittadini, e avversi agli altri? Forse che Italia non giace fra l'Alpi e l'estremo promontorio

della Sicilia? E non sono uniche sue glorie le arti gentili? Ma come ci mostreremmo in esse ricchi e veggenti, se non neglimentando tutto che è immeritevole di lode; giacchè il riprovarlo potrebbe parere maligno o infingardo pensiero? I Siciliani decantano, che la loro terra produsse un Empedocle, uno Stesicoro, un Gorgia, un Teocrito, un Epicarmo, un Archimede; e noi ci congratuliamo ad essi pei grandi avi loro. Ma qual terra in Italia ebbe lungamente la preminenza delle lettere? Non è sempre del senno umano impedire ch'essa, come ogni altro vanto, sia a' popoli alternata. E, lasciando stare gli antichi esempj, veggiamo che gli studj e la fama di Dante, del Machiavelli e del Galilei, non hanno profittato, come era degno, a' posteri loro. — Ma dove le glorie dei maggiori non muovano i discendenti a ben fare, la luce che illumina le andate età fa parere più fitte le tenebre che involgono le presenti. Che se il rimembrare nelle miserie di ogni altro perduto godimento è dolore; come potranno i nepoti derivare un conforto all'ignoranza loro col ricordare quanto sapienti fossero gli avi? Veramente, non che inglorioso, poco avveduto è il consiglio di chi non vuole altro diletto. E i manco discreti troverebbero forse simboleggiare l'odierna letteratura de' Siciliani quel loro Ciclope Polifemo: il quale, dopo avere rallegrato delle sue melodie i giochi dell'Etna, va quà e colà brancolando privo dell' unica pupilla. — Queste premesse parole ne fanno più franchi all' esporre il nostro parere intorno le tragedie dello Scuderi.

Le EUMENIDI. Tragedia.

La scena è il tempio di Pallade in Atene.

ATTO I.

Oreste giugne nel tempio e fa le sue preghiere alla Dea perchè lo accolga benigna:

*A me dian lieve
Tregua per te dell' erebo le atroci,
E della notte figlie. Uscir dal fianco,
Ond' ebbi vita, il sangue che versai
Fa per poco io non miri. O Dea, tu compi
Quel che di Delo il Nume oracol diemmi
Su la Delfica rupe.*

Poi gli sovviene di Pilade e ne piange la perdita.

O ciel, qual havei

Per me colpo più rio? Se v'ha, lo vibra;

Vibrato pur, l'attendo... Ah no, non puoi

Farmi strazio maggior.

Elcinia, sacerdotessa di Minerva, appare con sue compagne, e Oreste le dice che sieno a lui condotti il re e gli Areopagiti: tale essere il volere d'Apollo. Elcinia manda per essi.

Può parere stravagante che i cenni di un uomo non mai veduto, e che dovea certo avere atti e aspetto da pazzo, sieno così tosto obbediti; e si voglia anzi far venire il re a lui, che rispondergli: vanne tu al re. — Ad Oreste pare di riconoscere Elcinia.

Oh Dei, se spenta

Non l'avrei di mia man...! (avrei per avessi; brevità tragica). Infine ambo si ravvisano per fratelli. Elcinia era figlia di Clitennestra e di Egisto, ed Oreste credeva di averla morta quel dì che tralisse la madre. Ella ricorda distesamente quel fatto.

Tu per la polve

Ferita mi traesti: orribil riga

Fea per la polve il sangue mio; grondante

L'acuto ferro ten miravi.

Tale riconoscimento gitta Oreste in un disperato furore.

... Tornar già miro

A me le stigie suore. Odo il lontano

Fragor delle lor mosse. Il caldo fiato

Parmi sentir che i rabidi angui esalano...

Appare Demofane (il re), e domanda ad Elcinia, perchè così sdegnata contro quello straniero.

Elcinia.

Ben esser tale

Deggiami, o Re. Tu 'l fossi pur, se il solo

Suo nome udissi. (fossi per saresti)

E pronuncia il nome di Oreste. Demofane pieno di meraviglia chiama Oreste due volte, e s'annuncia per lo re.

Oreste. *Tu il Re?*

Demofane.

Poc' anzi

Non mi chiedesti tu?

Oreste.

Sì... ma non vienmi

Ora in mente a qual fine.

Poscia, entrato nel sentimento, ricorda l'oracolo d'Apollo. « Sta in noi dunque, dice il re, che tu sii dalle Erinni sottratto agli strazj o posto a morte ». — « Sia che può; ho perduto Pilade e ritrovata Elcinia ».

Come all'Erinni

Chiuder puossi il mio cuor?

Così Candido invitato di ballare in allegria, rifiutava, allegando di aver perduta l'amante e trovata la moglie. — Ma sia per non detto.

Demofane allora chiede le notizie di Pilade, ed Oreste descrive la procella nella quale dubita non abbia affogato.

*Iraio ulula il tuono. Ima vorago
Or c' inghiotte, alto colmo or su ci estolle;
Va la nave precipite or fra il bujo,
Or fra un igneo emisfero. A duro alfine
Scoglio a percoter con grand' urto va,
E in due si parte e affondasi.*

Non è bisogno avvertire che noi veniamo riferendo parecchi versi per sottrarci al carico di ragionare dello stile delle presenti tragedie. Così ognuno può di per sè facilmente comprendere qual sia.

Oreste dopo la sua descrizione si sente invadere dalle furie. Il re pure e gli Areopagiti (che giungono cantando in coro canzoni liriche) veggono ed odono le furie. Oreste vede sovrappiù gli spettri di Clitennestra e d'Egisto, ed il coro chiede l'atto scclamando:

*Chi di lor, chi
Sazia è di sangue? Nessuna. Ma quando
Pur lo saran? Giammai. Sangue berranno
Eternamente chè eterne saranno.*

Notisi che le furie sono vedute e sentite anche agl'innocenti Areopagiti. Perchè dunque non le veggono pure gli spettatori? Gli spettri veduti agli uni e non agli altri, sono supposti creature di un'immaginativa che delira. Per ciò il solo Macbeth vedeva l'ombra di Banquo seduta a desco; e Saul quelle di Samuele e di Achimelech, e gran fasci di cadaveri ammonticchiati sulle rive di un fiume di sangue. — Se le Erinni non sono un delirio di Oreste, a tutti quanti denno essere palesi.

ATTO II.

Vedi in iscena quegli stessi personaggi che eranvi al chiudersi del primo. Ne sapresti dire perchè gli atti siensi divisi. Il coro non ha cantato tramezzo: nulla s'è operato. Elcinia si fa ad accusare Oreste (che giace in litargo di terrore); e re Demofane maraviglia come l'ancella di una Diva possa incrudelire contro il fratello proprio. Ella si scusa dicendo ch'ella è *formata all'ira*; che *i suoi padri dier solo alimento a lei d'estrema mortal vendetta*; che *invasa è del felle d'Atreo* (giacchè voleva esser felle, giusto era che dicesse del felle di Tieste, sendo ella di quella progenie); che *non è suo il fallo del nascer suo*; ch'ella è *misera*; che *ha sortito triste destino*; che *mai donna con più saldi nodi fu astretta a tanti orrori*; *astretta sì ch'è giunta a godere fin unco in essi*. — Per le quali parole niuno può deplorare Elcinia, come quella che del destino sia

cieco e miserabile trastullo: aggirata da un' incognita forza, credendo operare per proprio senno e vigore. E ciò che più muove a pietà è vedere come taluno sia fatalmente condotto alle colpe per quelle medesime vie ond' ei credeva di scansarle, o almeno di seguitare la giustizia e il suo dritto. Ma quando uno dice: io sono spettacolo di miseria: è pur triste destino il mio che mi fa dilettare nelle colpe; questa pietà ch' ei sente di sè, questa soverchia commiserazione, edebita gli altri dal commiserarlo. Oltrechè i suoi delitti destano quasi uno schifoso ribrezzo, perchè pare che uomo il quale abbia tanto lume d' intelletto da conoscere ch' egli è ribaldo, non possa durare ad esserlo, senza avervi un vile compiacimento. Eteocle infuriando contro il fratello credeva di averne grandi ragioni, e le sponeva. Egli non dubitava che quel suo odio feroce movesse piuttosto da un' anima che sente la rettitudine del suo intento, che dalla fatale volontà del cielo. Però che la necessità guida duramente i mortali, e gli affatica a talento nel sentiero della vita, lasciando loro pur sempre l' illusione di operare per proprio consiglio. E chi siede spettatore di una tragedia si compiace di penetrare egli solo il segreto del destino; e sta allora in gran sollecitudine de' miseri che ne sono, senza avvedersene, governati; e che cospirano colla necessità, quanto pongono maggior senno per divertirne da sè il potere, a consumare le sorti irrevocabilmente ad essi decretate. Che se il perverso dà egli il primo a divedere che la sua volontà non partecipa al male ch' ei commette, e che la sua mente non è in quella cecità che dà colore di virtù alla scelleraggine, niun terrore, niuna sublimità di carattere ha più luogo; perchè dove non è l' apparenza della volontà, non può essere forza nè altezza d' animo; nè a chi rimane intatto il lume della mente (sola regola di giustizia) può perdonarsi la pertinacia di voler il male. Uopo era dunque rappresentare Elcinia invasa di un odio operoso, con niuna pietà di sè stessa, e altamente penetrata della santità del suo desiderio, che il versato sangue materno tornasse in capo del parrieida; senza niun sospetto che cotale brama fosse una nuova abominazione che il cielo voleva agguignere alle tante vedute nella casa di Pelope.

Ora ravviamoci. Elcinia ritocca che Oreste non solo è parrieida, ma che ha pur tentata l' uccisione di lei. Demofane le impone di apprestare quanto è uopo al giuramento ch' ambo i contendenti deono fare. E volto verso Oreste, preso ancora da letargo,

*Assai però quel misero rimansi
Nel suo terror sopito.*

Un Areopag. *Omai dovria*

Egli in sè ritornar.

Demof. *Nè fa pur anco*

Un' insensibil mossa.

Faccia o non faccia, come vedere le mosse insensibili? — E poi ch'è il re s'avvede che quel torpore è opera delle Eumenidi, soggiugne :

*In noi medesmi imploriam quelle
Tremende Dive.*

Certo è grande pietà aver desiderio d'infuriare esso re con tutto il santo Areopago, purchè Oreste si svegli. E Oreste pur finalmente si sveglia; e il re lo chiama a giurare ch'ei dica il vero; soggiugnendo sublimemente:

*Elcinia pur farà l'istesso giuro,
Elcinia che qual tua persecutrice
S'è già svelata a noi.*

Ambo dunque giurano, ed Elcinia esclama volta a Pallade:

*Tu dunque appella,
Gran Dea, l'irata Nèmesi, e nel seno
L'invia de' Giusti a tanti eccessi eletti.*

Forse volle dire: de' giusti eletti a punire tanti eccessi. Pare che sia vecchia d'assai l'usanza di parlare alla divinità, senza sapere quello che le si dica. Così udiamo anche gli Areopagiti volgersi alla Dea cantando:

*Al cor di Elcinia e Oreste un guardo gira,
E se sia fido al labbro indaga e mira.*

Questo è come dire ad Omero, che sia fedele a' suoi traduttori: a Raffaello, a' suoi copisti. — Del core è interprete il labbro che può mentire; e mentisce ogni volta che gli è greve esser fido all'intimo animo, il quale non dissimula il vero mai.

Intanto la fiamma che arde sull'ara di Pallade si fa più viva. Augurio lieto per Oreste: triste per Elcinia, che invoca le furie ad attestare la verità di sue parole. Anche Oreste le invoca e chiama sopra sè stesso, s'avvenga ch'ei mentisca, spaventevole sciagura, di che alcuni hanno riso.

*In seno ai vostri
Fatemi voi spirar terribil angui
S'io mi parto dal ver.*

Taluno potrà con sofistiche difendere questi ridevoli modi; ma niuno potrà non conoscere che la formola del giuramento veracemente usata nell'Areopago non fosse e terribile e sublime più che non è questa inventata dallo Scuderi, e che non v'abbia, a così dire, maggior poesia in quelle parole di Demostene « giurano imprecaando (ove sieno mentitori) a sè, alla famiglia e all'universa casa sterninio » che non negli addotti versi. — Elcinia fa avvisato l'Areopago che

*Fin negli abissi
Atride stesso impallidi, quand'ebbe
Cotanti orrori udito.*

Com'ella ciò sapesse, e come le ombre impallidiscano non è agevole intendere. Ma non vogliamo opporci, perchè chi imbocca Elcinia, più che noi di Lombardia, ha breve e facile il

cammino a quelle *fauces graveolentis averni*, onde si hanno le novelle de' morti.

Ma quale orror! d' arder finì

La fiamma e spensesi e svanì!

Questa è opera dell' Eriuni che sono in contraddittorio con Pallade. Oreste spaurato domanda s' egli è forse giunto al termin fatal: Elcinia risponde che sì. Il coro canta.

ATTO III.

Oreste nel suo atterramento è fuggito: e il re cogli Areopagiti esce a rintracciarlo. Elcinia spera che le Eriuni la caccino a morte. Oreste è trovato, ed ecco ch' ei viene con Demofane, sciamando:

Son stanco omai di più soffrir. Che vale

Sperar sull' orlo della tomba allora

Che si è tratti di averno entro la soglia?

Non cura i lieti presagi di Pallade; teme solo i sinistri delle Eumenidi.

Tutte (ei dice)

Rincrudimmi le piaghe, ond' io son egro,

L' ultimo avverso caso . . . (lo smorzarsi del foco)

. . . altro, mel credi,

Che paventar non so.

e poscia

Sonvi più duri

Di quei, ch' io provo affanni? All' ombra inulta

Di un trucidato padre, a vendicarla

Inteso, ov' ella di sua man m' accenna

Vibro il pugnol; ma in una sposa infida

Sveno una madre amata.

Notisi ch' ei dice all' ombra del padre, come dicesse all' ombra di un arbore, di un campanile, o d' altro. Ma quella d' Agamennone era ombra sostanziale, ombra inulta, ombra che impallidiva. Chi dunque distrigherà il senso di queste parole? Elcinia continua la sua diatriba contro di Oreste: a rinfacciargli d' avere uccisa la madre: d' aver trafitta pur lei: ad auguraragli che le Eriuni rendano esoso al mondo.

Oreste.

Tutto

Or fan di me, se per udirli in vita

Lascianmi. . .

Siamo del suo parere. — Elcinia non rifinisce d' oltraggiarlo, e dalle dalle, Oreste entra in una matta furia.

Frenarmi

Più non so, più non posso.

Vuole uccidersi ad ogni modo: tutti gli si fanno addosso per impedirnelo. Ma in quella entra Pilade scampato al naufragio, e volto agli Areopagiti,

*... E voi, crudeli,
Perir d'Atride in cotal guisa il figlio
Potevate mirar?
E re Demofane pacatamente
Noi non l'avremmo*

Mirato.

il che viene a dire, che da lui avrebbero rivolti gli occhi, intanto ch' e' si uccideva. — Elcinia sbigottisce per la presenza di Pilade e dice fra sè:

*Se il sangue
Non avrommi di Oreste, avrommi il mio.*

Il coro canta.

ATTO IV.

Pilade, poichè ha raccontato il suo naufragio, domanda ad Oreste perchè uccidere si volesse, e quegli: « per prevenire il mio fato ». Il re soggiugne che incerto è un tal fato, e che Oreste *se lo augura per troppo timore*. Indi narra la storia della fiamma avvivata da Palla, poi dalle fure smorzata. Pilade domanda se il lieto auspicio non è foriero della salvezza d'Oreste; risponde il re: *pur troppo*. Perchè pur troppo? mal s'addice a Demofane che ha sollecitudine di Oreste: male all'imparzialità di un Areopagita. Pilade promette che discolperà egli stesso Oreste. Intanto odesi un gran trambusto con alte grida: *Oreste muoja*, ed Oreste per timore vuol uccidersi. Pilade ne lo raffrena, e seco lo tragge a forza. Il re manda gli Areopagiti a chiarire che significhi quel romore. — Elcinia ha sommosso il popolo; Demofane si sdegna, ma

*Ecco di plebe rapid' onde audaci
Grida alzando...*

ecco entrare il popolo gridando: *morte ad Oreste*: ecco Elcinia domandando perchè si fa resistenza alle inchieste del popolo? E il re a lei:

*... Altra che un' alma
Tiestea sì audace esser non puote, audace
Non sol, ma insiem feroce.*

E la rimprovera di *troppo trascorrere*, benchè in causa assai giusta: nè altra pena è inflitta a questa sacerdotessa di Minerva. custode al tempio dove soleva adunarsi il santo consesso degli Areopagiti, fatta sovvertitrice della città.

Vien Pilade e si pone a dire le difese dell'amico suo. Narra Agamennone distruggitore di Troja, ucciso a tradimento dalla consorte, a dritto vendicato dal figlio: e chiude la sua orazione domandando l'assoluzione di Oreste. Allora Demofane invita gli Areopagiti ad entrare nel santuario della Dea:

*Ivi a segreta
Concion ristretti il final voto diamo.
Pilade, Oreste, Elcinia, Ateniesi,
L'istante giunge: ad aspettarlo state.*

Quindi procede verso il santuario; il coro degli Areopagiti lo segue cantando e pregando che lui *giusto e possente*,

Temide renda in cotant' uopo ancor.

Ma non parmi cocente

Sentir tutto il suo foco entro il mio cor?

Non viensen' ella ad infiammarmi?

Fuor di me stesso non viene a trarmi?

Ah sì, seco or percorrere

Fammi l' empirca sfera;

Or balzami all' ignivoma

Flegetontèa riviera.

Palla or mi addita, or l' orrido

Erinnio stuol rubelle.

Innanzi, a tergo sbridonni

I nemi e le procelle.

E così tratto fuor di sè (con nuovo esempio), da Temide, sbalzato dal cielo nell'inferno, colle procelle dinanzi e di dietro, entra nel sacrario.

ATTO V.

Qui si fa un vivo contrasto fra Pilade ed Oreste, perchè l' uno non vuole sopravvivere all' altro.

Pilade.

Ma già l' estremo de' tuoi giorni, Oreste,

Certamente pende.

Oreste.

E siane pur qual possa

Il fin.

E dà indizio che se l'Areopago gli sia avverso, non sosterrà di vivere. Pilade risponde che perirà con esso. Lunga è l'amorevole contesa.

Ma qual spargesi intorno oscuro velo?

Pilade, Oreste, Eletia, il popolo veggono le Erinni *Fremere appiè di Palla ignee dagli occhi fiamme lanciando*. Oreste vede con loro Clitennestra ed Egisto. *Ecco orrendi*

Sibili alzarsi ed ululi ferali,

E del tempio crollarle volte, e il suolo

Vacillar.

E impugna l' acciaro, e Pilade con esso. Intanto escono dal santuario il re ed il coro, e il decreto è pronunciato.

E dall' Erinni Oreste

Libero: Oreste è assolto.

A questo Eletia, strappato il pugnale dal fianco di Oreste, si uccide. Un Areopagita fa osservazione che l'altre sacerdotesse *in lei converse*

Molli di pianto in flebili singulti

Il suo fiato esse accolgono.

Demofane racconta come facesse ad assolvere Oreste.

Eransi tutti

In pari lance dell'Areopago

I suffragi divisi ed uguagliati.

Il mio non anco io dato avea; lo diedi

Ad Oreste e lo assolsi.

Oreste novella ha vita in un mondo novel; l'ha seco il suo Pilade ancor. Essi d'una stessa aura spiranti sono. Il coro canta i seguenti versi, che il lettore, poichè la tragedia è finita, può occuparsi a deciferare.

Seguono ai gravi eccessi

Più gravi eccessi ognor:

Degli uni se commessi

Onde espiar l'orror,

Benchè più orrendi, quanto

Debbonlo, gli altri son,

Co' rimorsi e col pianto

Ottengono perdon

Forse fummo poco discreti a condurre il lettore così a grado a grado per tutta questa tragedia. Non pertanto chi lesse può avere disacerbata la sua noja, pensando qual debb'essere stata quella di chi scrisse. E già dicemmo le ragioni che ne conducevano a tenere questo modo. Ora chiuderemo con alquante osservazioni.

Se vita, affetti, poesia sieno in questa tragedia può ognuno col nostro epitome facilmente giudicare. O non è essa piuttosto dall'un capo all'altro un aggiramento di goffe dispute, di femminili ciarlerie, di spauracchi, sempre espressi con uno stile o gonfiato o rimesso, nè mai derivato dall'intimo animo? E non v'ha tante ripetizioni disutili al subbietto, che, a volerle tutte levare, la materia di cinque interi atti potrebbe costringersi in poche e brevi scene? — In oltre quali monumenti della storia, o ragioni dell'arte hanno condotto l'autore a fare d'Elcinia la sacerdotessa di Minerva? — Erigone, figliuola di Egisto e di Glitennestra, fu, secondo i mitologi, sacerdotessa di Diana, e raccontasi che s'impiccasse udendo l'assoluzione di Oreste. Non è che ridire sovra ciò; e non fa gran caso che un invidioso s'impicchi. Ma certo può parere sconvenevole che Minerva, dea sapientissima, volesse raccogliere alla custodia delle sue are questa femmina, frutto d'abbracciamenti infami per tutta Grecia; volesse comportare che da lei con odiosi modi fosse accusato l'uomo ch'ella intese ad assolvere, sino a dare

in pro di lui il suo calcolo, essendo puri i suffragi degli Areopagiti; volesse vedere il suo tempio contaminato dal sangue di chi era mediatrice fra essa diva e i suoi devoti, quel fausto giorno ch'ella aveva eletto a liberare dall'Erinni uno sventurato. Somigliante a chi fa esorcismi avrà Minerva voluto cacciare da Oreste le furie, per farnele entrare addosso ad Erigone? Che se costei doveva, per li suoi natali, aver odio nel figliuolo d'Atride, perchè il sacerdozio che teneva della santissima fra le Dive non avrebbe in lei cessato ogni furore? Sapientemente Eschilo immaginò che Oreste, venuto supplice agli altari di Minerva, tosto sentisse venir manco sopra sè il potere delle Eumenidi, che pur dianzi erano state costrette ad addormentarsi appiè del simulacro di Apollo. « Il sangue, dic' egli pacatamente, » ch'era sulle mie mani si assopisce e vien meno; » sono purgato della sozzura onde l'uccisione della » madre mi aveva contaminato ». Indi soggingne: « Con labbro puro, e liete speranze invoco la regina » di questa contrada, Minerva, affinchè propizia inchi- » ni l'animo al mio ajuto ». È in ciò un senso simbolico, sotto il quale fu intenzione insegnare: il rimorso delle colpe condurre alla saviezza, e questa in ricompensa ridonare la pace. Ma noi moderni, usando l'antica religione, mostriamo spesso di non avere in essa intelligenza alcuna; quindi non è forse interamente a torto se vi ha chi gridi il bando a tutto l'Olimpo di Omero. Così in questa tragedia dello Scuderi vediamo Oreste nel sacrario e sotto il patrocinio di Minerva pur sempre invasato dalle furie.

Le quali cose, che potrebbero a noi per averle accennate acquistar nome di sottilizzatori, forse sarebbero parute dinanzi a' più rozzi degli spettatori greci così grandi inavvertenze da non voler comportarle a' poeti loro; avvegnachè la fede che quegli antichi ponevano nell'avita religione, lor faceva naturalmente conoscere sino a quali termini potevano essere spinte le invenzioni degli uomini rispetto agli Dei. — Nè questa tragedia per avventura, fosse pure anche in ogni altra parte bellissima, alcuno avrebbe voluto porre sui teatri d'Atene, perchè se recava animaestramenti di clemenza all'Areopago, poteva eziandio aver vista di sarcasmo alla dea di quella città protettrice, e fuor di dubbio

avrebbe involuta quella dignità. Sì bene poteva venire acconcio argomento all'animo acerbo e malevolo di Aristofane. — Vero è che Simonide Amorgino dice che Erigone accusò Oreste dinanzi all'Areopago, ma non trovo ch'egli la dica sacerdotessa di Minerva. Che se il destino voleva spenta in Erigone la progenie di Tieste, come quella che era la prima radice del male nella discendenza di Pelope, Minerva che teneva così apertamente la parte degli Atridi, avrebbe respinto dal suo santuario quella a cui leggeva nell'animo pensieri affatto avversi a' suoi.

E quali nobili sensi e degni della tragedia si possono derivare da una femmina che vuole anzi morire, che vedere il suo fratello purgato delle colpe? Che nocumento poteva ad essa recare la salvezza d'Oreste? Questi fu uccisore della madre per decreto del cielo; e nel caso d'Elcinia il cielo ha decretata l'innocenza d'Oreste. Nè il figliuolo del re d'Argo poteva sostenere che lo scettro, ch'esser doveva suo retaggio, rimanesse alle mani di chi aveva vituperata la sua casa. Per ciò assai assennatamente l'Alfieri mostrò tutto l'odio di Oreste volto contro di Egisto; e compite quasi per caso le sorti di Clitennestra. Ma le passioni che altro scopo non hanno che di distruggere l'altrui prosperità, sono vili e ingloriose. — E se vile è in Elcinia la cagione della morte, più vile è la cagione della sua ira, perch'ella non tanto chiede la dannazione di Oreste, per esser lui parricida, quanto perchè nel correre forsennato alla sua vendetta aveva ferito pur essa: e questo ripete le mille volte. Che pietà dunque, o che orrore ispirerà costei, mossa sempre da così bassi affetti, o che viva o che muoja? Certo sarà avuta a schifo o derisa. — Cotali difetti tanto sono più facilmente avvertiti, in quanto che la morte d'Elcinia pare veramente il soggetto del dramma. Non quello di mettere in onore l'Areopago; il che è debole argomento tragico, e di niun importare per noi. Eschilo in vero dettò le sue Eumenidi per santificare quel tribunale, mostrando che Minerva (la sapienza) lo aveva primamente ordinato; e che da lei derivava quella pia consuetudine di assolvere ognuno che nel giudizio otteneva ugual novero di voti; e fu già notato da altri che questo scopo straniero alla tragedia avrebbe

potuto nuocerle, se lo scrittore non l'avesse, come cosa accessoria, sopposto agli allettamenti della poesia. Ma che non fosse intendimento del poeta moderno il dimostrare a' giudici, che la norma loro deve sempre essere la sapienza, chiaro lo veggiamo, se poniam mente aver lui trascurata la solenne circostanza che Minerva stessa mettesse nell'urna un calcolo a pro d' Oreste; nella quale è riposto il migliore insegnamento morale della tragedia di Eschilo, e che non poteva esser tolta senza irriverenza alle memorie antiche, o senza cecità alla dottrina della favola. — Fu dato invece al re l'ufficio di Minerva; il che senza insegnare misericordia a chi per l'altezza della condizione non può averne, può parere una satira indiretta.

Poniamo che vero fosse e nelle antiche tradizioni fondato quanto spetta ad Elcinia in questa tragedia; il natural lume della mente basterebbe pur sempre a far conoscere non essere le passioni di questa femmina convenienti alla drammatica. Affinchè il divenissero, ella avrebbe dovuto cercare altre vie di vendetta, ed onestarle di più nobili cagioni. Oltre di che le terribili vendette non si consumano per mezzo di tribunali e di giudici: vogliamo esserne noi stessi gli stromenti: la grandezza dell'offesa ne fa parer giusto che spetti a noi soli sentenziare e punire; e ci sentiamo rilevare sopra la naturale debolezza dell'uomo, facendo a noi medesimi testimonianza che, senza umani, nè divini soccorsi, noi soli bastiamo a rintuzzare il mal volere de' tristi.

Quando la saviezza dirige gli eventi, e un'adunanza di uomini disappassionati dee giudicare del dritto e del torto de' contenditori, ogni nodo drammatico è sciolto. Allora gli spettatori non si stanno più con dubbio animo a vedere il contrasto fra la colpa e l'innocenza, la virtù ed il vizio. Contenti al sapere che il reo sarà punito, ne lasciano la definizione a cui spetta, e non credono bisogno che ci ne sieno testimonj. Però che l'umano intelletto ben si sente confortare di moderata e dolce commozione a vedere praticata la giustizia: ma le grandi agitazioni del cuore non derivano che dallo spettacolo degli affetti impetuosi, temerari, perspicaci all'intento, ciechi alle vie di

ottennero. Dura il dubbio affannoso finchè vedesi l'uomo, reso frenetico dalla passione, avere la balia delle proprie forze. Togli il dubbio, ogni violenza di commovimento vien meno, e si volge in mestizia o in contento. Non v'ha certo tragedia, nella quale fosse impossibile stabilire un tribunale che provocasse le parti a dire le loro ragioni ed a stare al giudicato. Ma allora anzichè entrare al teatro, meglio sarebbe desiderare che le ragioni de' cittadini fossero ancora disputate nel cospetto del pubblico, ed irne ogni dì a patir noja nelle corti, dove qualche fiata i pericoli di persone o care o almen note ci terrebbono in una dolorosa sospensione: mentre, quanto all' antica gente della favola, purchè sia seguitata la giustizia che l'uomo naturalmente ama, poco curiamo sapere qual de' due che piatiscono supererà. A queste osservazioni è pure sopposta la tragedia di Eschilo, ma dicemmo perchè ei scegliesse questo argomento, e come temperasse la necessità di siffatte sconvenevolezze.

Ve n'ha di peggiori nella tragedia dello Scuderi. In esempio è forse secondo ragione che le Eumeni di tanto potere abbiano sopra Minerva da bastare a spegnere la fiamma ch'ella aveva ravvivata, e ch'era lo spediente soleanne con cui palesava a' supplicanti la sua mente avversa o propizia? È decente che un re e un corpo di savj, convenuti in un tempio per sentenziare d'un incolpato, del continuo vadano e riedano, spesso senza che sia possibile conghietturarne il perchè; seguano, come pedagogo il ricco alunno, i litiganti quante fiata lor prende capriccio di andarsene; e sieno così grandi specchi di pazienza da ascoltare pacatamente le fantasie di un impazzato, le aggirandole e le villanie di una femmina ciarhiera? Diremo che anche a que' dì, intanto che le parti piativano, i giudici

Prendean soave e riposato sonno.

Non è forse ridevole che i gravi e vecchi Areopagiti, avvolti nell' ampie loro tuniche, escano precipitosi dal tempio per inseguire, gli uni dall' un lato, gli altri dall' altro, il reo che fugge; errino su per alpestri monti, e ritornino stanchi ed anelanti a dire che furono indarno i loro passi? Non è egli fuor di ragione che il figlio del re de' re Agamennone, lo

invasato dalle furie; si lasci ire a di vili timori, stoltamente sospettando non possano più le figliuole dell' inferno, che la nata di Giove? Ben altri modi egli tiene nella tragedia di Eschilo, mostrando d'interamente confidarsi d'Apollo, e volgendo a Minerva con sicuro animo quelle parole: « Sii tu arbitra, o Dea, se io mi sia innocente o colpevole: a te spetta il pronunciare il giudizio; a me il sottomettermivi ».

Un'altra inavvertenza noteremo, alla quale non si vorrebbe por mente, se l'A. l'avesse pensatamente commessa per derivarne bellezza alla sua favola. Dove ha egli tolto che l'Areopago si congregasse nel tempio di Minerva? Lasciando anche stare l'etimologia del nome di quel tribunale (*ἄριος πάγος*, Marzio colle), noi troviamo in più scrittori che la rocca, dove Minerva, propugnatrice d'Atene, aveva il suo tempio, era separata dall'Areopago; e segnatamente in Valerio Massimo si legge: *inter ipsum Arcopagum divini et humani certaminis domicilium, et excelsam præsidis Minervæ arcem*. Bensì Oreste pose nel recinto dell'Areopago un altare a Minerva, riconoscendola di avere col proprio suffragio stabilita la sua innocenza; il che prova vie meglio ch'ivi non era il santuario della Dea.

Lasciemo di cercare se il re presiedesse quel tribunale; ciò che non vedesi in Eschilo, nè dal Meursio, nè dal Canaye è asserito: nè ci assottiglieremo per sapere se veramente gli omicidi dovessero sempre essere giudicati a cielo scoperto; il che è disputato fra' dotti. Noi non professiamo antiquaria, e siamo schivi di risarcir con alcuno (finchè l'animo s'allegra di migliori affezioni) per controvertere sì rigide materie. Sappiamo esservi eruditi i quali hanno in serbo alcune silabe trovate scipide dai tarli; armi potentissime, cui sono a palleggiare ambidestri come Asteropeo le due lance. Sosterremo quanto ne fu dettato dall'argomento della mente; e faremo fine recando un brano del Giornale dell'Italiana letteratura (tom. XIV della serie seconda, Padova 1817) dove al proposito dello stile del signor Scuderi è detto: « Soprattutto lo deggiam commendare per lo stile che a nostro parere combina la dignità tragica colla chiarezza e facilità della dizione, e tiene ai fiori ed ai voli dell'immaginazione, quanto il consenta la severità del coturno, la natura

„ del dialogo, l'indole delle passioni da cui sono agitati gli attori ». Lo stile del giornalista giustifica gli elogi fatti a quello del poeta.

Alla tragedia delle Eumenidi, segue il Fingallo, della quale dice l'autore nella prefazione: « Egli fa mestieri per chi ama l'amena letteratura che se vuol portare un qualsiasi giudizio intorno alla tragedia che gli offre, si arresti a leggerla per più volte ». Noi che a pena abbiamo sostenuto di leggerla una sola volta, non ardiremo favellarne.

Opuscoli di Giovanni Battista Vico, raccolti e pubblicati da Carlantonio Rosa, marchese di Villarosa. — Napoli, 1818, in 8.º, col ritratto del Vico, pel Porcelli.

TUTTOCHÈ questo volume non porti numerazione nel titolo, debb'essere il primo di una raccolta di operette del Vico, parte inedite, e parte pochissimo cognite, le quali saranno di mano in mano stampate. La massima porzione di questo, vale a dire circa due terzi, e occupata dalla vita di quel letterato, che da lui stesso fu scritta, ed è la medesima che vide molti anni sono la luce negli opuscoli del Calogerà, e che fu poscia inserita nell'edizione fatta in Milano della *Scienza nuova*. Ma nella prima pubblicazione riuscì bruttata da parecchi errori, che non era cosa assai facile di scansare atteso lo stile molte volte oscuro ed intorto con cui è dettata; e questi errori rimasero nella ristampa milanese. Il nuovo editore l'esibisce ora ridotta a migliore lezione, vi unisce varie aggiunte stese parimente dal Vico, il ragguaglio della sua morte, ed una mano di note che dilucidano varj punti di erudizione. Non si aspetti alcuno per altro di vedere, dice egli, lunghi o brevi commenti su que' luoghi, ne' quali il Vico, secondo il consueto suo metodo, è piaciuto di far uso di un intralciato sermone. Poiché studiarsi d'indovinare, e spesso non deciferare quel che l'autore ha voluto dire con un neologismo tutto a lui proprio non è cosa a parer suo che meriti alcun applauso.

L'editore raddrizza uno sbaglio corso in tutte le edizioni ove si dice essere nato il Vico nel 1670, laddove ciò fu dieci anni prima, cioè ai 23 di giugno del 1660. Morì egli in Napoli sua patria nel febbrajo del 1744, ma quanto a noi è superfluo che vogliamo a lungo trattenerci circa il contenuto di quella vita, e che la seguiam passo a passo, essendo cosa più volte stampata. Ci contenteremo perciò di trascogliere qua e là qualche squarcio, e il più rilevante giudichiamo esser quello che concerne gli studj del Vico.

È a tutti noto, almeno tra noi, di qual tempera sia lo stile di questo autore, sottilmente metafisico, simbolico, figurato, ridondante di vocaboli comuni bensì, ma usurpati in senso dal comune affatto diverso. Nè i suoi pensieri, benchè spesso sublimi, e la sua foggia di ragionare sentono meno del peregrino. La più parte delle sue opere si aggirano intorno ad argomenti di politica e di morale, ma chi si sente bastante lena di seguirlo allorchè spiega il volo a rintracciare le prime idee archetipe del Giusto e dell' Onesto, allorchè insieme accoppiando la filosofia, la giurisprudenza, l' archeologia va divisando la derivazione del dritto naturale, stabilisce le basi del dritto pubblico, e si studia di svolgere l' origine delle lingue? Molti parlano della *Scienza nuova* del Vico, e molti l' encomiano, ma se a ciaschedun si chiedesse se l' abbia letta, e se leggendola l' abbia intesa, pochi, volendo essere sinceri, asserirebbero la prima proposizione, pochissimi invero la seconda.

Tenendo per fermo che per ispiegare i proprj pensamenti alla foggia del Vico è d' uopo di avere sortito dalla natura un cervello in particolar modo organizzato, vuolsi nulladimeno convenire che abbia a ciò gagliardamente contribuito la prima educazione letteraria. Su tale argomento stimiamo di trattenerci, riferendo quanto narra egli stesso nella sua vita.

Narra egli adunque, che compiuti gli studj elementari, di cui non porta il pregio che favelliamo, ebbe a maestro un gesuita filosofo *nominale*. Avendo da costui udito che un buon sommolista fosse valente filosofo, e che il migliore che di Sommolesse avesse scritto fosse Pietro Ispano (autore di un' opera *Summulae logicales*), si diè fortemente a studiare Pietro Ispano. Fatto poi accorto che Paolo Veneto era il più acuto di tutti i sommolisti, si fece a svolgere Paolo Veneto: ma il suo ingegno debole ancora non reggeva a così profonde meditazioni, onde con suo grave cordoglio dovette abbandonar quello studio. Dopo certo spazio di tempo si accostò di bel nuovo alla filosofia sotto gli auspizj di altro gesuita « Scotista di setta, ma » Zenonista nel fondo, da cui sentiva molto piacere » nell' intendere che le sostanze astratte avevano più » di realità, che i modi del *balzo nominale* ». Presagi

egli allora che sarebbesi dedicato alla filosofia Platonica, a cui molto si conforma la Scotistica, e che più adeguatamente di quanto da Aristotele fu operato, avrebbe saputo ragionare sui *punti* di Zenone. Si chiuse poscia in casa pel tratto di un anno a meditare la metafisica del Suarez.

In cotal guisa incominciò il Vico a formare, come egli dice, « la mente universale, e a ragionare dei » particolari per assiomi ». Passò indi allo studio della giurisprudenza, ed assai compiacendosi di quanto intorno a quella scienza aveva scritto Ermanno Vultejo, formò concetto che verrebbe un giorno in cui a tutta possa si applicherebbe all' *indagamento de' principj del dritto universale*. Intraprese frattanto la lettura de' classici latini e italiani, e si diletto di poesia, finchè gli giunsero alle mani le opere di Platone. Una gran luce gli balenò allora alla mente. Quanto non si deliziava egli a seguire questo filosofo in quel principio metafisico « che è la idea eterna, che da sè educa e crea » la materia medesima, come uno spirito seminale »! Prendeva singolarmente diletto della fisica *Timaeica* seguita da Platone medesimo, « la quale vuole il mondo » fatto di numeri; ne dispreggiò la fisica stoica, che « vuole che esso consti di punti, nelle quali due cose » trovò il Vico non esservi in sostanza divario ».

Tentò in progresso lo studio della geometria, ma non s' inoltrò più in là della quinta proposizione di Euclide, essendosi avveduto che alle menti, dic' egli, già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degli ingegni minuti. Disapprova anzi che s' insegnì geometria a' fanciulli onde avvezzargli a ragionare, e sostiene che torna assai meglio esercitarli nella *Topica*, che è l' arte di ritrovare. È inutile il dire che in poco pregio fu altresì da lui tenuta l' *algebra*, la quale, per usare le sue parole, affligge l' ingegno, perchè non vede se non quel solo che gli sta innanzi i piedi; sbalordisce la memoria, perchè ritrovato il secondo segno non bada più al secondo; abbacina la fantasia, perchè non immagina affatto nulla; distrugge l' intendimento, perchè professa d' indovinare. Niente più amico fu della fisica sperimentale in cui era a que' giorni molto accreditato il Boyle, « perchè nulla conferiva alla filosofia dell' uomo,

„ e perchè doveasi spiegare con maniere barbare „. Non gli andava a genio tampoco la filosofia di Cartesio, e si confermò sempre vie più ne' dogmi Platonici.

Nove anni si trattenne il Vico in una solitudine del Cilento, ove si rassodò ne' suoi sistemi. Si ripristinò poscia in Napoli; ma quale fu il suo stupore, e nel tempo medesimo il suo cordoglio nel trovare in quella capitale affatto cambiato il metodo degli studj! Quanto su tal particolare egli dice giova che sia riferito, in quanto che dà a conoscere come progrediva in Napoli quella rivoluzione nelle scienze che cominciavasi a fare in Europa verso la fine del secolo XVII, e che fu poi a compimento ovunque ridotta nel susseguente.

„ Trovò dunque il Vico celebrarsi da uomini letterati e di conto la fisica di Cartesio. Quella di Aristotele e per sè, e molto più per le alterazioni eccessive degli scolastici, era già divenuta una favola. La metafisica che nel cinquecento aveva allogato nell'ordine più sublime della letteratura i Marsilj Ficini, i Pici della Mirandola, amendue gli Agostini, Nifo e Stenico, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquaviva, i Franceschi Patrizj, ed aveva tanto conferito alla poesia, alla storia, all'eloquenza, che tutta Grecia nel tempo che fu più dotta e ben parlante sembrava essere in Italia risurta, era ella riputata degna di stare racchiusa ne' chiostrj: e di Platone soltanto si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare un'erudizion da memoria. Si condannava la logica scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli elementi di Euclide. La medicina per le spesse mutazioni de' sistemi di fisica era caduta nello scetticismo: e i medici avevano incominciato a stare sull'*acatalepsi*, ossia incomprendevolita del vero circa la natura de' morbi, e sospendersi a darne i giudizj, e adoperarvi efficaci rimedj. La Galenica la quale coltivata innanzi con la filosofia greca, e con la greca lingua avea dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza de' suoi seguaci di questi tempi era andata in sommo disprezzo. Gl'interpreti antichi della ragion civile erano caduti dall'alta loro riputazione nell'accademia, e salitivi gli eruditi moderni con molto danno del foro „.

Deplorando il Vico tutte queste mutazioni, e il decadimento dell'antica metafisica, e l'abbandono della filosofia Platonica, e la disistima in che era tenuta la medicina Galenica benedisse, dic' egli, di non avere avuto maestro nelle cui parole avesse a girare; e ringraziò quelle selve nelle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studj. Perciò non solo vivea da straniero in patria, ma era altresì sconosciuto.

Due autori ammirava allora il Vico sopra qualunque altro, Platone cioè, e Tacito, e da essi scortato ideò il disegno di una *Storia ideale eterna*, sulla quale dice di avere corretto la storia universale di tutti i tempi « conducendovi sopra certe eterne proprietà » delle cose civili i cominciamenti, stati, decadenze « di tutte le nazioni ». Non erano fino a quel tempo a sua contezza le opere di Bacone di Verulamio, che lesse poi con gaudio infinito, e non titubò ad associare questo autore agli altri due da esso lui predistinti. In progresso vi aggiunse eziandio Ugone Grozio.

Non è maraviglia se il Vico benchè poco apprezzatore de' moderni avesse in alto pregio Bacone, giacche qualche analogia e qualche conformità, se non erriamo, appare fra questi due ingegni, sì nell'indole delle idee, come nella maniera di svolgerle e di presentarle. Sembra anzi che l'esempio di Bacone abbia determinato il Vico ad adottare quello stile allegorico e figurato, e quel neologismo speculativo a cui era già di sua natura inclinato. Comechè nelle opere del Cancelliere d'Inghilterra a buon dritto si ammiri l'acume dell'intelletto, la profondità e la peregrinità de' pensamenti, non cessa con tutto ciò di apparire bizzarro e fantastico il frasario da lui sovente adoprato, e da cui poteva ottimamente astenersi senza nuocere alla sostanza. E veramente non si saprebbe a chi potessero andare a grado quelle sue *apparentiæ* e *comparentiæ*, quelle sue *instantiæ conformis*, *solitaria*, *monodica*, *devians*, *limitanea*, ecc., que' suoi idoli classificati in *idola tribus*, *idola specus*, *idola fori*, *idola theatri*, che fanno tanta comparsa nel nuovo organo delle scienze. Niuno, se l'autore nol dica, saprebbe indovinare che cotesti idoli suoi sono le false nozioni che preoccupano l'intelletto, e riescono d'inciampo

alla scoperta del vero ; niano senza preliminar spie-
gazione si avviserebbe che *id la tribus* sono quelle false
nozioni inerenti alla natura e alla schiatta , ossia alla
tribù degli uomini : che *idola specus* sono quelle del-
l' uomo individuale , che oltre le generali aberrazioni
proprie dell' umana costituzione ha in sè uno *speco*, o
una caverna particolare che smorza il lume della na-
tura : e molto meno si saprebbe che *idola fori* sono i
pregiudizj che si acquistano versando nel consorzio
degli uomini; e *idola theatri* quelli che introduconsi
nella mente in sequela de' diversi dogmi, e delle varie
dottrine di que' filosofanti che egli qualifica recitatori
di favole , e creatori di mondi scenici e immaginarj.
Non sono forse coteste allusioni sforzate e lontane ?
ghiribizzi d' ingegno ?

Se non che tanta è la perspicuità dell' esposizione
in questo filosofo , e così filato e metodico il suo ra-
gionamento procede, che poco rimane offuscato da que-
sti termini, i quali egli medesimo ha in pria l' avver-
tenza di definire. Nè ciò fu fatto dal Vico. Oscuro nei
vocaboli , e intralciato nell' esposizione è per queste
non invidiabili prerogative più assai famigerato , che
non per le molte eccellenti cose che insegna , di ma-
niera che potrebbesi a lui adattare in parte il detto
di quell' antico : *clarus ob obscuram linguam*.

Vero è bensì che nella sua Scienza nuova d' intorno
alla comune natura delle nazioni assai lampi sfavillano
di profondo sapere e di acuta filosofia, ma deploriamo
un buon ingegno ottenebrato dalle sottigliezze scola-
stiche , e non di rado smarrito fra i sogni del Plato-
nicismo. Ne si dica già che tanto sono sublimi gli ar-
gomenti da lui trattati che era mestieri coniare un
nuovo frasario , e che la comune favella vien meno
sotto il peso di que' concetti. Baje e ciance son queste,
e soverchierie di pedanti , imperocchè la prima cura
di chi scrive quella è di farsi intendere, e ciò si può
ottimamente ottenere usando i vocaboli italiani secondo
il valore che hanno. Materie più astruse e più specu-
lative di quelle sono già state chiaramente e metodi-
camente trattate da altri scrittori , e ciò che diciam
della nostra, intendiamo altresì delle altre colte lingue
di Europa.

Per una stravaganza del nostro secolo in cui a tanto incremento sono giunti i buoni studj e la sana filosofia, una nuova metafisica scortata da un gergo impertinente e bizzarro, un tenebroso idealismo che vince di assai le astrazioni Platoniche, le sottigliezze Scotistiche, e gli enigmi del Vico, va signoreggiando in alcuni paesi. Ma siccome questa lue non è penetrata nel nostro, così non ne ragioneremo più oltre, che sarebbe argomento estraneo del tutto. Siamo dall'altro canto intimamente convinti che qualche mal consigliato potrebbe bensì recare quella trista merce fra noi, accreditarla poi no.

Avevamo deliberato di porre qui termine a favellare degli studj del Vico, ma non possiamo astenerci dal recare un curioso squarcio di una sua opera latina riferito nella vita di lui. È tratto da una orazione recitata nel 1700, nella quale si rappresenta questo universo come una gran città, ove Iddio abbia promulgato la seguente legge, cui piacque all'autore di stendere con uno stile che si accosta a quello delle XII tavole, e che, se lice paragonare il grande col piccolo, adottò il Gravina medesimo allorchè compilò le leggi dell'Arcadia di Roma.

Homo mortali corpore, aeterno animo esto. Ad duas res verum honestumque, sive adeo mihi uni (Deo) nascitur. Mens verum falsumque dignoscito: sensus menti ne imponunto. Ratio vitae auspiciū ductum, imperiumque habito. Cupiditates rationi parento. Bonis animi artibus laudem sibi parato. Virtute et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus sive per malam malitiam, sive per luxum, sive per ignaviam, sive adeo per impudentiam secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito.

Come per lo più a valentuomini addiviene nella propria patria, Napoli lui vivente tenne in poco prezzo i talenti del Vico. Aspirò ad essere fatto segretario della città, e fu ripulso: concorse alla cattedra primaria di giurisprudenza, e non la conseguì: null'altro da quel governo pote ottenere se non che una cattedra di retorica, che rendeva non più di cento scudi all'anno con l'aggiunta, dic'egli, di altra minore incerta somma, che ritraeva dal diritto delle sedi con le quali si abilitavano i giovani allo studio legale.

Se fosse il Vico vissuto o prima o ai tempi di Pierio Valeriano, il quale compose un trattato *de infelicitate literatorum*, farebbe per le sue disavventure la prima comparsa nelle pagine di quel lagrimevole libro. Poichè gli fu negata la cattedra della giurisprudenza disperò, come dice egli stesso, di avere più degna carica nella sua patria. Quei cento scudi, oltre a poca pecunia che ritraeva da alcune lezioni private, erano l' unica rendita con cui doveva provvedere al sostentamento proprio ed a quello de' suoi numerosi figliuoli. Uno fra questi avea sciaguratamente sortito una pessima indole e fu cagione di gravi rammarichi all' infelice genitore. Una delle due figlie era di continuo inferma. Per fatale disgrazia aggiungevasi una moglie del tutto idiota, e sfornita di que' talenti che si richieggono anche in una mediocre madre di famiglia. Logoro dalle fatiche, afflitto dalle domestiche cure vedeva intanto avanzarsi l' età senile. Fu allora visitato dai morbi: acuti e spasimanti dolori lo tormentarono nelle cosce e nelle gambe, ed uno strano male gli avea divorato tutto ciò che è al di dentro tra l' osso inferiore della testa e il palato. Nell' indigenza domestica, in una disagiata abitazione, fra lo strepito dei figliuoli, e la molestia delle malattie meditò e compose la più parte delle sue opere. Per pubblicare la prima volta la Scienza nuova implorò il sussidio di un suo mecenate il cardinale Corsini: questo mecenate, quasi che fosse uno di que' di oggidì, rispose che non avea facoltà di somministrare danari per la spesa della stampa, laonde fu astretto nella sua povertà di trarsi dal dito un anello *ove era un diamante di cinque grani*, col cui prezzo poté pubblicare il libro. Poco stante gli fu chiesto licenza da alcuni letterati di Venezia di ristamparlo in quella città: i letterati furono larghi di lettere di complimento, e l' ingordo librajo, poichè ebbe in mano le aggiunte spedite dal Vico, trattò l' autore come generalmente suol farsi dai libraj dell' Italia. Il Vico richiamò i manoscritti, ma non trovò stampatore nè a Napoli nè altrove che volesse darli alla luce a proprie spese, per la qual cosa gli convenne fare nuovi sacrificj. Il fiaccato corpo del misero vecchio andava in progresso ogni giorno più a debilitarsi: perdette per intiero la memoria in guisa che non riconosceva più

nè gli amici, nè i famigliari. Finalmente morì, e la sventura lo accompagnò dopo la morte per un accidente che merita di essere riferito.

Erano soliti i professori dell' Università di accompagnare al sepolcro il cadavere de' lor colleghi, e stabilita l'ora delle cerimonie convennero all'abitazione del defunto, ove si recò parimente la confraternita di S. Sofia, a cui il Vico era ascritto. Ivi surse una strepitosa gara: la confraternita non volea permettere che i professori portassero i fiocchi della coltre mortuaria: i professori sostenevano che questo dritto ad essi spettava. Intanto fu calato il cadavere nel cortile, e collocato sul feretro ove erano le insegne dell'Università. Qui cominciò il rumor grande fra i confratelli incappucciati della congregazione, non volendo essi cedere ai professori, e dopo molti litigi la pia congregazione stimò di andarsene e di lasciare il cadavere. La piangente famiglia ebbe il dolore di vederlo nuovamente riportare in casa, ove rimase fino al giorno seguente. Non potendo i professori far essi soli l'esequie, fu chiamato il capitolo della chiesa metropolitana acciocchè avesse condotto il morto alla tomba, e fu costretta soggiacere la famiglia, soggiunge l'editore, che riferisce questa scandalosa scena, a quelle spese maggiori che in tali circostanze si sogliono imperiosamente erogare. Fu sepolto come al ciel piacque; ma le spoglie del Vico giacquero neglette ed ignote fino al 1789, come d'ordinario (è ancora l'editore che parla) a tutti gli uomini dotti di Napoli suole avvenire, finchè l'ultimo figlio superstite in un remoto angolo della chiesa fece scolpire una breve iscrizione.

Alla vita del Vico corredata di opportune note dall'editore, e preceduta da una erudita ed assai ben fatta introduzione, succedono alcune operette di quel letterato. E queste sono un'orazione in morte di Angiola Cimini marchesana della Petrella; un'altra in morte di Anna Maria Aspermont contessa di Althan, composte ambedue mentre era già vecchio, e pubblicate allora in certe raccolte, ed una lezione accademica intorno alle cene sontuose de' Romani recitata nel 1715. In tutti questi scritti dimostra il Vico di avere attinto, quanto alla locuzione, da' buoni autori italiani, e di sapere esprimersi, quando così gli piaceva, con

chiarezza e con eleganza. Vero è bensì che troppo sostenuti talvolta sono i suoi periodi nelle orazioni, e che in tal altro luogo smonta da quello stile che è proprio di simil genere di componimenti, ma occorrono sovente immagini felici, calzanti sentenze, e tratti di maschia eloquenza. Un pensiero, per esempio, arguto ed insieme vero è quello ove encomiando la pudicizia della marchesana Cimini, congiunta a grande avvenenza, conchiude con dire: che siccome alla munificenza abbisogna per segnalarsi di ricchezze grandi; così all'Onestà per essere esercitata in grado di maggior perfezione fa mestieri di non volgare bellezza (pag. 239). Nè spiritoso meno è quell'altro ove parlando della virtù privata, che sfugge all'altrui osservazione, l'assomiglia alle minutissime miniature, che non si lasciano ravvisare se non molto dappresso, e da chi è fornito di acuto sguardo (pag. 269). Così nella seconda Orazione eloquentissimo è quello squarcio ove per incidenza parla della guerra fatta per la successione della monarchia Spagnuola, che egli paragona alla seconda guerra Cartaginese (pag. 291 e seg.). Il discorso sulle cene de' Romani, oltre all'essere sparso di scelta erudizione e opportuna al soggetto, appare scritto con molta semplicità, e con grazia non affettata, di maniera che è una delle pochissime dicerie accademiche di cui non escluse quelle insulsissime inserite nelle prose Fiorentine, si possa senza fastidio continuar la lettura.

Se tutti gli altri scritti del Vico saranno del tenore di questi, non dubitiam di asserire che le opere inedite avranno un maggior numero di lettori, che non le stampate. L'editore promette di pubblicare parimente i suoi versi. Molti saranno in vero curiosi di vedere il Vico poeta.

EUSEBII PAMPHILI Chronicorum Canonum libri duo. Opus ex Haicano Codice a doctore JOHANNE ZOHRABO Collegii Armeniaci Venetiarum alumno diligentè expressum et castigatum. ANGELUS MAIUS, et JOHANNES ZOHRABUS nunc primum conjunctis curis latinitate donatum notisque illustratum additis Graecis reliquiis ediderunt — Mediolani, regijs typis 1813. Di pag. 396 in 4.^o, oltre 84 di Samuele Auiense, e 36 di prefazioni.

DI questa desideratissima edizione di *Eusebio* noi abbiamo già parlato nel tomo XII di questa biblioteca, pag. 50 e segg., allorchè comparve in separato fascicolo il libro I dell'opera; e sebbene maucasse allora la prefazione dei dottissimi editori, tuttavia ci siamo studiati di render conto delle vicende della Cronaca Eusebiana, e della fortunata combinazione, per cui riuscito era a quei valentuomini di poterla presentare intera e genuina. Ora che tutta l'opera è pubblicata, ci sarà permesso di tornare brevemente su questo argomento, esponendo quel di più che dagli editori è stato nella prefazione avvertito, ed estendendoci alcuna poco a ragionare del secondo libro di *Eusebio* che ora solo si pubblica. Premetteremo che questa grand'opera è dedicata a S. A. R. il signor Principe di Carignano, nè miglior mecenate poteva per avventura trovarsi a questa gloriosa produzione, di un Principe della gioventù che una particolare protezione accordando ai letterati ed agli artisti, fa sperare all'Italia il ritorno de' tempi fortunati dei *Medici*, dei *Feltrii*, dei *Gonzaga*, degli *Estensi* ecc., per cui le scienze, le lettere e le arti salirono presso di noi ad un sì alto grado di splendore.

Cominciano gli editori dall'indicare ciò che di nuovo vi ha in questa edizione di *Eusebio*, il che essi erano in grado di fare assai meglio, che noi non facemmo altra volta con un solo libro tra le mani, e costretti a cercare in altri volumi alcuna notizia del codice, e della versione armena. Notammo però fin d'allora che il testo genuino di *Eusebio* mancato era sgraziatamente

ai Latini, e che sebbene *Sincello* molti passi Eusebiani avesse raccolti nella sua cronologica compilazione, questi tuttavia comparivano mutilati, traslocati sovente, e frammisti colle proprie di lui relazioni, e privi talvolta del nome di *Eusebio*, cosicchè più non si sapeva quali realmente dovessero a questi, o ad altro storico riferirsi. Notammo pure che il primo libro della Cronaca Eusebiana mancava interamente, e poteva quasi riguardarsi come perduto. Si desideravano il proemio dell'opera, e la collezione compiuta delle cose caldeiche ed assirie, che scritte avevano *Beroso*, *Abideno*, *Polistore* e *Castore*. Perduta si era tutta la lunga ed interessantissima esposizione da *Eusebio* fatta della storia degli Ebrei dal principio del mondo fino alla venuta di Cristo; e questa ora compare a gran vantaggio della religione, e ad incremento della critica sacra. Nuova è pure, o almeno non abbastanza finora conosciuta, l'opinione di *Eusebio* intorno le antichità Egizie; ed il libro delle Olimpiadi, pubblicato altre volte da *Scaligero*, e creduto da alcuni fittizio, ricompare ora genuino, e da molte lacune, e da altri difetti de' codici ripurgato. Nuovi sono pure i fasti de' Lacedemoni anteriori alle olimpiadi; nuova la serie delle nazioni, che tennero l'impero del mare; e nuova la notizia dei re latini fino a *Romolo*, dei quali favolosa reputavasi la storia data da *Diodoro Siculo*. Alcuni capitoli della storia di *Castore* erano stati dagli altri cronologi ommessi; scritto avevano molti dei re macedoni prima di *Alessandro*, ma nuova illustrazione traggono que' regnanti dal nuovo scritto, o sia dalla nuova edizione di *Eusebio*. Compajono per la prima volta i fasti del regno Tessalico, dei quali *Scaligero* deplorato aveva la perdita; compajono i fasti dei re di Siria che *Eusebio* tratti aveva da *Porfirio*, del quale scrittore solo alcuni frammenti *Scaligero* stesso aveva potuto rintracciare, nè ad alcuno riuscito sarebbe di completarli prima di questa edizione Eusebiana. Le morti dei *Cesari*, e quelle pure dei re di Babilonia ed altre particolarità storiche veggonsi per la prima volta in quest'opera indicate con precisione, ed inserite nelle opportune loro sedi; senza parlare dei molti passi interpolati o corrotti, che col testo presente si emendano, e del chiarissimo ordine della storia Eusebiana, guasto in molte parti,

o trascurato presso *Sincello*, che ora solo è dato agli eruditi di ammirare in tutta la sua integrità.

Non ignota giammai si suppone la Cronaca di *Eusebio* agli Armeni, i quali mai i buoni studj non trascurarono, sebbene non primeggiassero nella letteratura. *Sincello* stesso ha dato buona testimonianza di questa inclinazione degli Armeni alla erudizione, quantunque incerta sia l'epoca in cui la Cronaca di *Eusebio* ottenesse una versione armena. Fiorivano però le lettere nella Armenia nel secolo V dell'era cristiana, nel qual tempo fiorì il celebre *Mosè Corenense*, e forse in quel tempo fu tradotto quel cronografo in lingua aicana, che citato ed imitato si vede in seguito da varj armeni scrittori. Queste erudite notizie si debbono al dottore *Zohrab*, altro degli editori, al quale principalmente va debitrice l'Europa della pubblicazione dell'intero *Eusebio*, fatta colla scorta di un codice armeno. Ma anche tra gli Armeni erasi quasi perduta la memoria di questa grand'opera, e gli studiosi di quella nazione, occupati solo a trascrivere codici Biblici e Liturgici, lasciavano forse inosservato *Eusebio* ed altri greci scrittori, che al pari di questo potrebbero forse ancora risorgere per opera del veneto collegio de' Monaci Basiliani. Non lasciò il dottore *Zohrab* di visitare anche alcune private biblioteche di Armeni nella Polonia, e vi scoprì varj scritti di *Filone*, dei quali alcun saggio si è pubblicato già da due anni, ed altri preziosi monumenti che deposti nel detto collegio di S. Lazaro, formano una prova luminosa della di lui industria e diligenza.

Fu già da noi accennato che un esemplare armeno della Cronaca Eusebiana trovato erasi in Costantinopoli. Un francese, per nome *Villesroy*, presso *Montfaucon* aveva già indicato che tra gli Armeni trovavansi non solo *Omero* tradotto in versi esametri, ma ancora un *Eusebio* più intero del nostro, ed altri libri preziosi dei quali per tal mezzo poteva sperarsi la recupera; ma forse quell'erudito tratta non aveva la notizia risguardante l'*Eusebio* se non dal sommario stesso di *Samuele Aniense* che ora si pubblica, e che egli aveva alle mani. Un codice in pergamena trovavasi a Costantinopoli dell'armena versione; e quest'opera fu diligentemente osservata e messa in qualche luce presso i suoi nazionali

da certo *Giorgio*, figlio di *Giovanni*, nell'anno 1793; nel qual tempo trovavasi *Zohrab* in Costantinopoli. Per questo si è fatto egli sollecito di parlare in una nota di quel *Giorgio* che essere doveva uomo profondamente istruito, conoscendo oltre l'armena nativa, le lingue turca, persiana, araba e greca, ed avendo disposto un lessico persiano-armeno, ed una storia ottomana da *Maometto* fino ai suoi giorni. Mostrò *Zohrab* a questo dotto armeno l'edizione che egli disponeva di alcuni scritti di *Mosè Corenense*, e da esso ottenne che di sua mano trascrivesse diligentemente il preziosissimo Codice Eusebiano, che portò quindi al suo collegio in Venezia. Alla copia fatta da *Giorgio* è apposta una specie di autenticazione fatta dal medesimo; e vi si è pure notato in appresso che *Zohrab* lo depose in quella biblioteca nell'anno 1794 corrispondente al 1243 dell'era armena. Una seconda copia trasse *Zohrab* da quel codice da esso portato, e su questa è fatta l'edizione che ora compare. Tre dunque sono ora i Codici noti della Eusebiana collezione, il Bizantino primo, membranaceo, scritto nel secolo XI o XII, e munito del suggello del Patriarca *Gregorio* che inciso si vede nel frontispizio; Codice che forse ora può reputarsi perduto; il codice scritto a Costantinopoli da *Giorgio* che ora si trova in Venezia; ed il codice nuovamente descritto dal dottore *Zohrab*, che da esso portato in Milano, vien detto dagli editori Milanese a distinzione del Bizantino e del Veneto.

Già da tre anni il dottissimo *Angelo Mai*, avendo udito che col presidio degli armeni codici potevasi adornare un'edizione più compiuta di *Filone*, chiestone aveva dagli Armeno-Veneti un'indice; quand' ecco venuto in Milano *Zohrab* medesimo, non solo portò l'indice desiderato, ma recò pure la copia da esso fatta dell'*Eusebio*, e non vietò che se ne pubblicasse un saggio, sebbene per avventura troppo frettolosamente, dal *Mai* medesimo. Vedendo quindi che, sebbene da vent'anni si parlasse della pubblicazione del Codice Eusebiano, niuna cura prendevasi a quest'oggetto dagli alunni del veneto collegio, distratti da altre occupazioni; giudicò che vantaggioso sarebbe riuscito il pubblicare una latina versione dal *Mai* fatta colla di lui assistenza sul testo armeno, lasciando intanto che il

testo medesimo si imprimesse dai suoi confratelli. L'edizione aicana avrebbe certamente pochissimi lettori in Europa; ed il *Mai* che ardentemente desiderava di comunicare questo tesoro nascosto agli eruditi, colse con trasporto l'occasione di dar mano a quest'edizione, il cui saggio era già stato grandemente applaudito. Si accinsero ben tosto alla traduzione i due editori, l'Armeno e l'Italiano; l'uno si applicò a svolgere il testo armeno, che passato per tanti secoli, non di rado trovavasi intralciato nel senso; l'altro, donando *Eusebio* all'idioma del Lazio, si prese la gravissima cura di confrontarlo perpetuamente colle reliquie de' greci scrittori, e colla storica verità. Questi difficili e lenti lavori portarono il ritardo della presente edizione; ma si ottenne colle assidue fatiche dei dotti collaboratori di poter presentare nel contesto medesimo, nelle osservazioni, e nelle emendazioni apposte il vero sentimento di *Eusebio*. Temperanti essi furono nelle note, il che è già stato da noi altrove osservato, non perchè indegno fosse *Eusebio* di maggiori illustrazioni, ma perchè essi vollero attenersi soltanto agli oggetti principali; lasciando ad altri la cura di esaminare ed illustrare i nomi degli scrittori da *Eusebio* citati, e non ommettendo intanto di soggiugnere all' uopo alcune particelle di *Filone* Ebreo, e di *Mose* Corenense finora incognite; studiaronsi insomma di servire alla pubblica utilità, e rinunziarono modestamente ad un lusso di erudizione, che alcuno avrebbe potuto trovare importuno.

Ampio lavoro fu pure la raccolta di tutte le greche reliquie di *Eusebio* che sparse si trovano negli antichi scrittori, e che ora si veggono messe a perpetuo confronto col nuovo testo Eusebiano. Una gran parte se ne trasse da *Sincello*, e dove questo scrittore mancava, si ebbe ricorso anche a *Scaligero*, e quei passi specialmente se ne trassero, che combinando col Codice armeno, riputar si potevano genuini. I luoghi citati di *Giuseppe* Ebreo, di *Diodoro*, di *Clemente*, di *Dionisio* tratti furono in parte da *Sincello*, in parte dalle edizioni medesime di que' classici. Nel primo libro alcun ajuto non ebbero gli editori nell'indagare le greche reliquie; nel secondo alcuna scorta ebbero dal *Vallarsi*; ma mentre egli seguito aveva le venete edizioni di *Sincello*, di *Cedreno* e della *Cronaca Pasquale*, essi cercar

dovettero le edizioni Parigine; nè questo fu senza frutto, giacchè spesso i frammenti si presentarono per tal modo più copiosi, o più corrette. Nel secondo libro molto trovarono che da *Eusebio* tratto aveva, ed anche con singolare fedeltà, l'autore della *Cronaca Pasquale*.

Alcuna avvertenza giudicano gli editori necessaria intorno al secondo libro della *Cronaca Eusebiana*. Questa è quella parte dell'opera che tradotta da *S. Girolamo* trovavasi finora in tutte le biblioteche, ed anche in alcuni codici dell'ambrosiana. Ma col confronto del Codice armeno si è potuto per la prima volta separare i passi relativi massime alle storie romane, che forse da *S. Girolamo* erano stati introdotti, e molti se ne trovarono dal medesimo ommessi, come gli anni dalla fondazione di Roma fino alla vittoria de' Galli. Si vede ora dunque ciò che propriamente è di *Eusebio* o di *S. Girolamo*, e si scopre che il secondo alcuna volta, sebbene di rado, interpolò o diversamente espose le cose greche o barbare, e talvolta il senso dell'originale travolse per servire alle proprie opinioni, del che *S. Girolamo* stesso convenne, dicendosi ora interprete, ora autore di una nuova opera. Gli Armeni poco curanti delle cose profane, massime della Grecia e dell'Occidente, erano ben lontani dal portare nel Codice alcuna innovazione; e probabilmente il Codice armeno può riparare tutti i danni che al testo di *Eusebio* arrecati furono nelle diverse copie, ed anche nelle edizioni, delle quali più d'una volta si era doluto *Scaligero*. Malgrado le differenze che s'incontrano nel confronto dei due testi, e malgrado la confessione stessa di *S. Girolamo* che non sempre aveva fatto da interprete, potrebbe da alcuno dubitarsi che *S. Girolamo* avesse avuto alle mani un testo ancora più genuino di *Eusebio*, e che da questo procedessero le varianti che ora si trovano col codice armeno. Ma se ancora si eccitasse questo dubbio, gli eruditi non avrebbero di che dolersi, perchè trovando in quest'edizione il perpetuo confronto dei due testi, non avrebbero che un maggiore corredo per la critica, ed un più ampio fondamento per stabilire la storica verità.

L'interprete armeno si dice dall'editore suo connazionale, dotato di una perizia mirabile nel greco idioma,

e fedelissimo nella versione, rendendo esso parola per parola, e conservando anche talvolta il genere della figurata elocuzione. Il traduttore latino ha tuttavia emendato alcune parole, che dall'armeno sembravano o male intese o troppo letteralmente tradotte, cosicché non abbastanza chiaro ne usciva la frase, o la sintassi. Si prova altresì a questo proposito che da un testo greco trasse l'armeno la sua versione, non già da un siriano, sebbene molti libri siriani voltassero gli armeni nel loro idioma, ed in siriano fosse stata anticamente tradotta la Cronaca Eusebiana; in prova di che si citano varj compendj della medesima che s'incontrano ne' codici siriani, uno dei quali fu anche tradotto in tedesco.

Avvertono finalmente gli editori che l'epigrafe, o il titolo dell'opera, ed il nome pure dell'autore non si trovano in fronte al codice; che però il nome di *Eusebio* si vede scritto in fine da quel *Giorgio* che ritrovò, e trascrisse il codice più antico; che questo non aveva alcuna epigrafe, essendosi lasciato nella pergamena lo spazio per apporvi un titolo forse più ornato ed elegante, il che spesso avviene di trovare negli antichi manoscritti; ma che per gli estratti di *Sincello*, per quelli di *Scaligero*, per le testimonianze di *Asolnichio*, di *Samuele Anuense* e di altri armeni e greci scrittori, dubitar non si può in alcun modo, che questo non sia il vero *Eusebio*, o almeno che *Eusebiano* non sia il primo libro, giacché il secondo porta seco un certificato di autenticità nella versione di *S. Girolamo*. Se questi argomenti ancora mancassero, *Eusebio* stesso attesta la verità del primo libro, rammemorandone i capi nel proemio del secondo, ed accennando di avere scritto delle cose Tessaliche, le quali privatamente si veggono in questa edizione. Dubbiosi furono per alcun tempo gli editori sul titolo che prefiggere si dovesse a quest'edizione medesima: ottimamente però avvisarono di non adottare altra epigrafe se non quella che ora si vede, e che richiama la memoria dell'uno e dell'altro libro dei *Canoni Cronici*. Il secondo non ammetterebbe alcun dubbio, perchè tanti sono que' canoni, quanti i capitoli; lo stesso si deserva a un dipresso nel primo, nel quale di ogni nazione si stabiliscono i tempi o le epoche. Egli è per ciò che *Scaligero* aveva egli pure adottato un titolo eguale, e solo aveva

aggiunto quello di *storia generale* a tutta l'opera, e quello di *cronografia* al primo libro che si era studiato di raccapezzare in alcun modo; gli editori nostri però hanno opportunamente prescelto un titolo più semplice e più breve che sembra ancora nella versione di S. *Cirolamo* essere la definizione dell'opera medesima. Essi non hanno voluto per modestia estendersi a lungo nell'elogio del libro di *Eusebio* e della loro edizione; si sono anzi fatti carico di avvertire che alcuni errori cronologici, come si ha da *Teodoro* storico citato da *Suida*, erano stati notati da *Diodoro* vescovo di Tarso fino dai tempi di *Valente* e di *Giuliano*, e da *Aniano*, e *Panodoro* monaci egizj; ma ancora, dicono essi, sussiste l'opera di *Eusebio*, e di que' censori appena si conoscono i nomi. Anche *Sincello* lodò talvolta a cielo *Eusebio*, e molto da *Eusebio* trasse per corredo della sua cronografia; talvolta ancora prese a censurarlo con villania; ma spesso e in que' luoghi medesimi, ove più acre mostrò, cadde in gravissimi errori. Numerosi insorsero i critici dopo il rinascimento delle lettere, e le edizioni stampate di *Eusebio*, tra i quali il primato non può disputarsi a *Scaligero*; ma anche questo grand'uomo, troppo mordace fu alcuna volta, ed alcun'altra calunniatore, insinuando che tutto avesse tratto *Eusebio* dalle cronache di *Africano*. Che molti diversi autori avesse nella sua opera compendiate, il dice *Eusebio* stesso nel suo proemio; ma nota che da *Africano* aveva tratto soltanto alcuna parte delle ebraiche notizie. Ad *Eusebio* contrastar potrebbero qualunque merito quei soli che non hanno in venerazione alcuno degli antichi scrittori, che giudicano degli antichi classici coi lumi solo della più recente letteratura, che non riflettono qual fosse la scienza della storia a' tempi di *Eusebio*, e quanto onorevole sia per esso l'aver scritto in quei tempi, e coi lumi che allora si avevano, questo libro cronologico. *Eusebio*, uomo certamente dotto ed ingegnoso, che scrisse in una biblioteca ricca di 30,000 volumi, non può riguardarsi se non con rispetto; ed il suo libro, prezioso per le memorie delle antichità che contiene, diviene ancora più pregevole pel corredo di cronologiche notizie che porta alle sacre scritture, che in altre opere quel dotto vescovo erasi studiato di difendere e di illustrare. In una nota finale si accen-

nano i varj codici che nell' ambrosiana si trovano delle opere di *Eusebio*. Tra questi uno pure se ne indica di certo *Francesco Stavolo*, gesuita milanese, che scrisse tre libri della *Ortodossia* di *Eusebio*, e che *Zaccaria* era intenzionato di pubblicare. Si fa anche parola delle antiche edizioni di *Eusebio* conservate nell' ambrosiana; si accennano l' edizione principe milanese di *Lavagna* fatta per le cure di *Mombrizio*, la veneta del 1483, e la mantovana della storia ecclesiastica tradotta da *Ruffino* del 1479, che si dicono dagli editori confrontate. Riesce singolare il non vedere da essi menzionata la veneta famosa di *Jenson* del 1470.

Dovremmo ora presentare ai lettori nostri un' idea del libro secondo della cronaca che ora si pubblica, come già facemmo assai brevemente del primo, distribuito nel passato settembre. Ma inutile riuscirebbe per avventura una sommaria esposizione delle materie contenute nel libro medesimo, giacchè quanto all' ordine è quello stesso che trovasi tra le mani di tutti nella versione fatta da *S. Girolamo*. Ne additeremo dunque di volo il complesso, notando più particolarmente quei luoghi ove alcuna novita incontrasi, o alcuna riflessibile variazione.

Mancante di molto, come già da noi si accennò, era la parte ultima del primo libro nel codice armeno, ed il libro secondo mancava sgraziatamente del principio, il che formava una lacuna fino all' anno 344 di *Abramo*. Ma trovaronsi nel codice tra il primo ed il secondo libro varj frammenti che ristabiliscono se non altro l' ordine cronologico di quella età, ed anche dei re dell' Assiria, e di alcuni giudici degli Ebrei. Questi frammenti, come lo prova la versione stessa di *S. Girolamo*, appartengono al secondo libro; e questo è stato reintegrato colla versione suddetta, e col confronto di quelle schede; le parole però prese da *S. Girolamo* si sono a distinzione del nuovo testo Eusebiano stampate in carattere corsivo, e mantenute in perpetuo confronto non solo con *Sincello*, ma alcuna volta anche con *Giorgio Amartolo*, altro greco cronologo, di cui trovasi un codice nell' ambrosiana. In una nota si osserva che se *Cecrope* è fatto contemporaneo di *Mosè*, e *Mosè* più antico di *Giove*, strano riesce che *Cecrope* nomini *Giove* qual Dio. Si risponde che *Eusebio* parla non secondo

la propria, ma l'altrui opinione; si sarebbe potuto osservare altresì colla *storia universale* del *Bianchini*, che più di un *Giove* emerge dalle antiche teogonie, e che l'ultimo di questi verrebbe a riuscire di molto posteriore a *Mose*. Si notano anche talvolta, come per esempio alla pag. 234, le varianti che s'incontrano colla edizione di *Scaliger* e colle lezioni di altri codici. I re d'Assiria ed una parte de' principi ebrei mancavano anche ne' frammenti rinvenuti, e solo si sono suppliti colla versione di *S. Girolamo*.

Ricomincia il testo armeno colla presa di Troja, che si colloca nell'anno 831 di *Abramo*, sebbene altrove si riferisca all'anno 835. Seguono i re di Giuda, di Israele, di Babilonia, degli Egizj, degli Argivi, e quindi, ommessi senza apparente lacuna del codice i re di Micene, si registrano quelli di Atene, i principi decennali, i re latini, corintj, macedoni, lidj e medi, e i re Tolomei di Egitto e di Alessandria, i re sirj, babilonesi ed asiani, i pontefici dei giudei che investiti furono della regia podestà, e la serie delle morti dei romani imperadori coll'annotazione distinta dei luoghi nei quali morirono. Tornano secondo la versione geronimiana gli imperadori romani, trovandosi in questo luogo lacuna nel codice. Viene quindi il canone propriamente detto, o sia la cronologia di *Eusebio*, che l'editore armeno non ha ommesso alcuna volta di illustrare con passi o inediti, o non ancora tradotti in alcuna lingua dell'Occidente, di *Mosè Corenense*, di *Filone* e di *Eznichio*, altro antico scrittore di quella nazione; si sono pure notati diligentemente i luoghi nei quali il codice armeno sembra in alcun modo vizioso per incuria forse dei copisti. Il canone esposto da prima secondo l'antica versione, si riproduce di bel nuovo alla pag. 276 secondo il testo armeno, dal che si vede che gli editori nulla hanno tralasciato di quello che contribuire poteva alla integrità dell'opera Eusebiana. Alla pag. 314 s'incontra un'altra mancanza di due pagine del codice armeno, e questa pure è supplita colla versione più volte lodata, ricominciando il nuovo testo alla pag. 317. Si muove nelle note il dubbio che la storia di *Numitore*, cacciato dal regno da *Amulio*, della di lui figlia *Rea*, che in questo luogo si suppone sepolta viva, e del ritrovamento dei di lei gemelli *Remo*

e *Romolo*, sia stata piuttosto da *S. Girolamo* che non da *Eusebio* introdotta; ed alla pag. 318 si difende opportunamente *Eusebio*, perchè abbia in soli 350 anni inchiuso il regno de' *Lacedemoni*, mostrandosi che egli non ignorava la più lunga durata di quel regno, avendone altrove fatta menzione; ma in questo luogo servendo alla sola cronologia, si arrestò alla prima *Olimpiade*. In una nota alla pag. 325 si osserva pure giuditiosamente, che laddove *S. Girolamo* ha tradotto per errore *nudipedalia*, il che già era stato notato dai critici, l'interprete armeno ha molto acconciamente scritto *la lotta de' fanciulli ignudi*, il che ben si accorda con *Suida*, e con le glosse di *Tucidide*. Si distinguono pure con *Laerzio* due *Periandri* alla pag. 327; nella seguente si sostiene la lezione di *Falara* o *Falari*, città distrutta, che nelle edizioni era stata cangiata colla tirannia di *Falaride*; non intendiamo però come alla pag. 330 siasi lasciata sussistere la viziosa lezione *Epesinedes athenas destruxit*, sebbene nelle note si accenni che la più vera sarebbe: *Epimenides athenas lustravit*; tanto più che nella pagina medesima parlandosi di *Solone* e delle leggi abrogate di *Dracone*, si è ottimamente sostituita la lezione: *praeter eas quae ad caedem attinebant*, alla viziosa lezione dell'armeno interprete *praeter Phoenicias*.

Alla pag. 355 si vede il luogo dove improntato era nell'antico codice il sigillo del Patriarca degli Armeni, che si trova nel frontespizio. Le lettere all'intorno altro non significano se non sig. *Gregorio cattolico degli Armeni*, e quelle al di dentro da noi si tradurrebbono: sig. *Gregorio*. Quello bensì avremmo desiderato di sapere, per quale ragione questo sigillo trovisi alla metà del secondo libro, e non piuttosto in principio o in fine del Codice, al quale servir doveva come una prova di autenticità.

Alla pag. 372 si rende conto del Codice Armeno di *Filone*, altrove menzionato, nel quale molte cose inedite si contengono; e si accenna che quel codice comprende quattro libri delle quistioni sulla *Genesi*, due similmente di quistioni sull'*Esodo*, e dopo alcuni altri scritti già altrove indicati, tre libri della Provvidenza; in uno de' quali si parla del raziocinio degli animali; e di questi tre libri si presenta la prefazioncella di un anonimo, contenente un saggio della vita di *Filone*.

medesimo. Non possiamo a meno di non lodare alla pag. 386 la soppressione della parola *Severo* nella indicazione di *M Aurelio Antonino*, ed il cangiamento del nome di *Pipiano* in *Oppiano*, come pure l'aggiunta del nome di *Teofilo*, laddove si parla alla pag. 389 del Vescovo di Cesarea; e la sostituzione del Teatro Ecatostilo di *Pompeo* alle cento colonne dello stadio, che camminavano nelle feste di Roma, secondo la viziata lezione del Codice.

Segue altra opera sotto il titolo = *Samuel's Praesbyteri Aniensis temporum usque ad suam aetatem ratio e libris historicorum summam collecta. Opus ex Haecanis quinque Codicibus ab Johanne Zohraho Doctore Armenio diligenter exscriptum atque emendatum: Johannes Zohrabus et Angelus Maius nunc primum conjunctis curis latinitate donatum notisque illustratum ediderunt. Mediolani Regi s Typis 1818.* = Ottimo avvisamento è stato quello degli editori di soggiugnere ad *Eusebio* altro illustre Cronografo, tratto pure dai Codici Armeni, giacchè la materia, come vien detto nella prefazione, è la stessa, e questo scritto tiene in alcun modo il luogo dei Greci, Siriaci e Latini, che in alcune edizioni, e nella Milanese specialmente del *Monbrizio*, si vollero all' *Eusebio* aggiugnere. Questo *Samuele*, che molto aveva studiato *Eusebio*, ridusse a compendio il primo di lui libro, ed il secondo accomodò all'uso de' suoi tempi, aggiuntavi l'Era cristiana e molte cose ancora da *Eusebio* ommesse; e la sua serie continuò dall'anno ventesimo di *Costantino*, nel quale cessato aveva *Eusebio*, fino al quarantesimoquinto di *Manuele Comneno*, il che comprende un periodo di anni 850. È bensì vero che *Samuele* fu studioso più di tutto di illustrare, dietro le tracce di *Mosè Corenense*, le cose Armene, delle quali alcun vestigio non appariva presso *Eusebio*. Il libro di *Samuele* rende testimonianza alla verità del primo libro della Cronaca Eusebiana; ed in qualche luogo sembra quest'autore voler pure supplire alle mancanze di *Eusebio*, introducendo talvolta alcuni nomi, tratti forse da alcun libro apocrifo del vecchio testamento, e rettificando tal'altra alcuni nomi propri o gentilizj, ed alcune epoche.

Questo *Samuele*, nato era in Ania, città posta presso il fiume Acurio nella regione dell' *Ararat*, che i

geografi nominano Siracia, città famosa nel X ed XI secolo, che contava 100,000 case, e più di 1000 templi. Ebbe nel IX secolo per re i principi della stirpe *Bagratunia*, che ancora nella Russia si ravvisa sotto il nome di *Bagration*. Gli Armeni scrittori fecero spesso menzione di *Samuele*; e come già si disse al principio di quest'articolo, il francese *Villefroy* ne ebbe alle mani un esemplare, e ne indicò il contenuto, dal che trasse qualche ajuto *Freret* nella sua dissertazione dell'anno armeniaco, e più ancora ne approfittò *S. Martin* nelle sue *Memorie storiche e geografiche dell'Armenia*. *Samuele* scrisse quest'opera ad istanza di un *Gregorio* patriarca Armeno, che, secondo gli editori, visse probabilmente nel secolo XII. Non rari sono i Codici di quest'opera nelle Armene Biblioteche; niuno ve n'ha tuttavia nel quale i Canoni di *Samuele* non siano da più recenti scrittori protratti oltra l'anno 1179, e tale è ancora il Codice Parigino; nè raro è pure, che in que' Codici non si trovino intruse notizie, che probabilmente vengono da altra mano. Non era mai stata, per quanto si sappia, pubblicata quest'opera nè in Armeno, nè in alcuna lingua Europea; la edizione che ora se ne è fatta, è stata lavorata col confronto di cinque Codici, uno de' quali creduto del secolo XIII, cioè scritto trent'anni incirca dopo l'epoca nella quale si termina la Cronaca. E siccome quell'esemplare molto era danneggiato dalla putredine, si è riparato a questo danno con un altro Codice Bizantino, scritto nel 1385, dal quale il dottore *Zohrab* ha tratto una copia; e questo Codice dicevasi tolto da altro più antico scritto dodici anni dopo la composizione dell'opera. Di altri codici si servirono pure gli editori, sebbene carichi, come essi dicono, di temerarie aggiunte, che essi giudiziosamente ommisero, la Cronaca Samueliana conducendo fin solo ai tempi dell'autore.

Alcuna cosa si è già detta del pregio di quest'opera; aggiugneremo ora solo, che disprezzare non deesi questo Cronologo, sebbene nulla di nuovo apparentemente trovisi nel di lui libro. Le storie degli Armeni giungono per di lui mezzo per la prima volta alla nostra cognizione; e quanto per dignità è superiore il libro primo al secondo in *Eusebio*, altrettanto lo è in *Samuele* il secondo al primo. Serve ancora quest'opera di

supplemento ad *Eusebio* stesso, in quanto che presenta cento Romani e Greci imperatori da *Augusto* fino a *Manuele Comneno*, e più di trenta re Arsacidi e Sasanidi da *Cristo* fino a *Maometto*. Con cura grandissima sono state registrate le dinastie degli Armeni, i re Arsacidi, i principi Mamicunii, Gaunii, Arzerunii, Bagratunii, oltre i prefetti Persiani, Arabi, Iberi e Greci, e la serie non interrotta de' Patriarchi Armeni. Gioverà pure l'osservare il dissenso di *Samuele* dagli altri cronologi nello stabilimento dell'Era cristiana, il che fecondo argomento presta alle ricerche dei critici. Si chiude questa prefazione con alcune dotte ricerche sulla Ortodossia di *Samuele*, che veramente è assai dubbia, sebbene in alcun luogo si glorii quello scrittore del ricevimento cortese ottenuto per parte dei Romani pontefici, da *Gregorio III* Patriarca Armeno, riconosciuto Ortodosso anche dai Latini che allora trovavansi in Gerusalemme. Si conchiude col dire, che gli Armeni possono di quello scrittore gloriarsi, come compiacere si possono di conoscerlo per la prima volta gli Europei.

Troppo ci allontaneremmo dall'istituto nostro, se tutto riferir volessimo il tenore dell'opera di *Samuele*, che altro non è realmente se non un sommario di epoche, o un compendio cronologico. Il primo libro o la prima parte contiene una rapida narrazione de' fatti con alcune date; la seconda parte è propriamente un canone cronico a guisa di quello di *Eusebio*. Molti oggetti nelle note si illustrano, e quelli specialmente che hanno una immediata relazione colle cose degli Armeni, con la loro era, col loro calendario, coi loro principi, con le loro lettere, coi loro patriarchi, coi loro scrittori, coi loro libri agiografi, con le loro liturgie, ecc. Alla pag. 73 si parla del passaggio della regia dignità dell'Armenia e di Cipro dalla casa di Lusignano ai principi di Savoia, dietro alcune memorie trasmesse dall'eruditissimo barone *Vernazza*; ed alla pag. 79 si commemorano le lodi dell'Armeno scrittore *Seigio*, la di cui edizione fatta in Costantinopoli si asserisce interpolata, come il dott. *Zohrab* ebbe a rilevare da un antichissimo Codice da esso esaminato in Leopoli.

A tutta l'opera *Eusebiana* e *Samueliana* si aggiungono indici utilissimi delle cose notabili e degli autori nelle due opere citati. Da quello che si è finora esposto,

si può raccogliere bastantemente di quale importanza debba giudicarsi la pubblicazione di quelle due opere, tratte ora per la prima volta dagli Armeni Codici. Noi ci asterremo dal prevenire il giudizio che l'Europa letterata potrà portare su questa edizione; siamo però d'avviso che gli editori abbiano dal canto loro prestate tutte le possibili cure, onde renderla degna dell'argomento, dello scrittore di cui porta il nome, dei tempi nostri, dello stato de' nostri studj e della nostra letteratura, onde renderla per ogni titolo utile, interessante e decorosa. Nè possiamo per avventura dubitare che quegli uomini dottissimi, che noti già al mondo per altri pregevolissimi lavori, e per edizioni di altri classici greci, latini ed armeni, con tanto studio e sì lunga fatica la presente edizione adornarono, malgrado i dubbj che colle più sottili indagini potrebbero forse da alcuni critici suscitarsi, acquistato non abbiano un nuovo titolo alla benemerenza degli eruditi.

RIVEDENDO

IL PATRIO BENACO

CANZONE DI A. BUTTURA (1).

QUAL vivace e serena
 Aura sento spirar che mi ricrea,
 E ogni nobil desio nell'alma avviva!
 Pur ti riveggo, amena
 Sponda ov' io nacqui, e i primi anni godea
 Febo adorando e la cecropia Diva.
 D'alti pensier di gloria il cor nutriva;
 E fra gli aonii cori
 Di Pindo in su la cima,
 Cui chi lunge n' è più facil più stima,
 Mi cingea speme audace eterni allori.
 Ahi, quanto resta ancor d'ardua salita!
 E il mezzo già varcai di nostra vita.

(1) Ci è sembrata degna di aver luogo ne' nostri fogli questa canzone e per l'argomento interessante, e per l'affetto e libertà con cui è scritta. Il sig. Buttura, nativo di Malsesine sul lago di Garda, è conosciuto per molte altre produzioni in verso ed in prosa. Noi lo vantiamo fra' nostri *Collaboratori corrispondenti* risiedenti a Parigi, ove egli è impiegato presso le relazioni estere di Francia.

Culte montagne e vivi
Fonti che per sentier mille l'eccelso
Baldo selvoso al gran Benaco manda ;
Fronzuti e grandi ulivi
Che co' cedri, gli aranci e 'l biondo gelso
Fate al Lago bellissimo ghirlanda ;
Aer puro ove par che 'l cor si spanda ;
Famose acque, che or l'ira
Dell' Oceano avete ,
Or sì tranquille e limpide giacete
Che con vaghezza il ciel vi si rimira ,
E specchiandosi in voi sembran più belle
Le bellezze del Sole e delle Stelle :

Salve! mi scote il seno
Di MALSESINE mia l'aspetto, e l'opre
Liete ricordo di mia nuova etate.
Quanto è caro il terreno
Che pria ci resse e ci nodrì, che copre
De' dolci genitor l'ossa onorate!
Quanta invidia vi porto, alme bennate,
Cui vien concesso in sorte
Di sollevare l'ancella
Patria o di farla gloriosa e bella!
Ma orrendi più che le tartaree porte,
Odio del Cielo, iniqui mostri e rei
Son gli empì che la man volgono in lei.
Se a me non diede il fato

Oro o nascita illustre, ingegno o stile
Tal che Italia per me cresca o s'adorni,
Mi terrei fortunato
Lasciando util memoria al borgo umile
Ove nacqui e desio chiudere i giorni.
Fortuna or vuol che a Senna in riva io torni,
Ove la gran Cittate
Cara al Dio d'Elicona
Ripon de' gigli l'immortal corona,
E le belle ravviva arti beate :
Ma nulla mi torrà del patrio zelo
Volger di casi, nè cangiar di cielo.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Institutions géologiques par Scipion BREISLAK, inspecteur des poudres et salpêtres etc., traduites du manuscrit italien en français par P. J. L. CAMP-MAS. Trois volumes in 8.° avec un atlas de 56 planches. — Milan, 1818, à l'imprimerie impériale et royale.

LE Instituzioni geologiche del signor Breislak sono una riproduzione della sua *Introduzione* alla Geologia pubblicata nell'anno 1811, ma aumentata di ulteriori riflessioni, ed accompagnata dalla risposta a molte obbiezioni che furongli fatte su diversi punti da lui trattati nella introduzione.

L'opera è diretta a due oggetti principalmente. Il primo è di provare che il globo terrestre originariamente, cioè prima che divenisse un globo terracqueo distinto in mari e continenti, ebbe una fluidità ignea ad esclusione dell'acqua. Il secondo è di spiegare fisicamente i fenomeni geologici, o sia le fisiche rivoluzioni che avvennero nella terra, dappoichè essa dalla fluidità ignea passò allo stato di un globo terracqueo. Nell'opera contiensi una pregevole esposizione di molte recenti scoperte chimiche, ed una preziosa collezione delle osservazioni geologiche finora da diversi fatte, la quale mostra in lui grandi cognizioni geognostiche. Egli però nel proemio della sua opera sembra dare poca importanza ai fatti osservati, quando non sieno accompagnati da fisiche spiegazioni; e però in queste massimamente si occupa. Quanto però sieno da valutarsi le spiegazioni ch'egli arreca sugli oggetti principali

dell' opera , potrà altri giudicare dalle discussioni analitiche che ne accompagnano il presente estratto.

Quanto al primo oggetto , siccome l' autore riguarda la sua ipotesi come appoggiata inassimamente ai principj della nuova teoria chimica , così per valutarne le prove gioverà premettere quelli ch' egli assume , accompagnandoli da alcune riflessioni riguardanti la loro applicazione allo stato originario del globo terrestre : riflessioni le quali serviranno a dichiarare sì l' ipotesi dei Vulcanisti , cioè dei sostenitori della fluidità ignea , come pure quella dei Nettunisti , cioè dei sostenitori della fluidità acqua.

Ambedue le ipotesi convengono nel supporre che il globo originario sia stato un fluido, in cui erano sciolti i principj o gli elementi dei corpi che ora costituiscono la massa terrestre , e discordano nell' assegnare il solvente , essendo in una ipotesi l' acqua , e nell' altra il calorico che dai vulcanisti si suole confondere col fuoco ; convengono parimente nel supporre che gli elementi in parte siensi consolidati per mutue affinità formando diversi corpi solidi , e così separandosi dal fluido solvente : la quale separazione suole chiamarsi precipitazione ; ma discordano nel modo di tale consolidazione , come apparirà in seguito.

In Chimica chiamasi soluzione la combinazione di una sostanza con un fluido , che è o acqua , ovvero analogo all' acqua , così che la soluzione sia trasparente. Tale definizione non è applicabile nè alla soluzione acqua del globo terrestre , e molto meno all' ignea , o sia alla fusione , poichè anche nelle fusioni chimiche la massa attualmente fusa non è trasparente. La soluzione pertanto che assumesi dal Geologo è da intendersi in senso diverso da quello che vi assegnano i chimici.

Nelle soluzioni chimiche distinguesi il corpo sciolto dal corpo solvente. Ma propriamente l' azione solvente è mutua , poichè la soluzione si compie per l' affinità dei corpi combinantisi tra loro , la quale affinità è mutua ; ed allorchè il chimico scioglie un corpo solido in un fluido , egli dà al fluido il nome di solvente , in quanto che il solido per la soluzione diviene esso stesso fluido. Che se la soluzione si fa tra due fluidi , come sono il mercurio e l' acido nitrico , allora tanto più

avvi ragione di riguardare questi due fluidi come mutui solventi, non potendosi uno di essi dire il corpo sciolto ad esclusione dell'altro. La distinzione pertanto di corpo sciolto e di corpo solvente non è applicabile alla originaria fluidità o acquea o ignea del globo terrestre, e tale fluidità sarà da dirsi una combinazione di mutui solventi.

La distinzione tra il corpo sciolto ed il solvente si assume per definire un'altra operazione chimica, cioè la precipitazione, la quale si fa consistere nella separazione del corpo sciolto dal solvente. Per ottenere tale separazione richiedesi generalmente l'azione di un intermedio che chiamasi precipitante, ed il corpo separato che discende sul fondo del recipiente, in cui si fa l'operazione, chiamasi precipitato. Queste denominazioni sono relative alle operazioni che si fanno, come dicono i chimici, per via umida; altre essendo le denominazioni delle operazioni che si fanno per via secca, cioè per l'azione immediata e propria del fuoco, tra le quali è la sublimazione. In ogni modo l'idea della precipitazione chimica non è applicabile alla separazione degli elementi dei corpi sciolti nel fluido originario costituente il globo terrestre. Perciocchè la precipitazione chimica si compie nelle soluzioni contenute in recipienti, sul fondo dei quali scende il precipitato; ma il globo terrestre supposto fluido era contenente e contenuto; onde le separazioni degli elementi intervennero nel fluido stesso, il quale per le successive consolidazioni di diverse materie andava continuamente mutando la sua forma originaria.

In alcune soluzioni chimiche la precipitazione interviene spontaneamente, cioè senza verun intermedio assegnabile; e quando alla precipitazione richiedesi un intermedio, l'azione di questo dipende dallo stesso principio da cui deriva la soluzione, cioè da *affinità*. Con questo nome vuolsi intendere una tendenza relativa di diversi corpi a combinarsi tra loro. Questa non si conosce se non per esperienza; ed è riconosciuto dai chimici che le affinità tra gli stessi corpi variano spesso volte secondo che si sottopongono alla via secca oppure all'umida. A molte ambiguità è pure soggetta la determinazione del grado di affinità che diversi corpi hanno tra loro. Allorchè due corpi, dei quali uno

almeno sia fluido, si sciolgono, la soluzione si compie per l'affinità ch'essi hanno tra loro; ed allorchè vi si aggiunge un intermedio come precipitante, la precipitazione interviene per la differenza di affinità che hanno i corpi sciolti coll'intermedio. Quindi, supponendosi la fluidità originaria una combinazione di moltissimi corpi dotati di affinità non determinabili, è manifesto che la cognizione delle affinità chimiche non può avere una felice applicazione alla consolidazione di una parte dei solventi originarj del globo terrestre supposto fluido.

Nella nuova teoria chimica che dal signor *Breislak* è adottata come base della sua ipotesi, si stabiliscono alcuni corpi come semplici, tra' quali sono l'ossigeno, l'idrogeno, ed il calorico. L'ossigene non mai si ha isolato, come neppure l'idrogene, ma sempre sono combinati tra loro, ovvero con altri corpi e massime col calorico: le quali combinazioni si attribuiscono a mutue affinità. Si l'ossigene come l'idrogene devono riguardarsi come originariamente fluidi; ed allorchè l'ossigene è combinato col calorico, il composto chiamasi gasso ossigeno; come pure gasso idrogeno chiamasi la combinazione dell'idrogene col calorico. Supponendosi affinità tra il calorico ed altri corpi, esso deve pur riguardarsi come corpo; altri però lo riguardano come una modificazione. Comunque esso si riguardi, è da confessare che del calorico non abbiamo un'idea abbastanza precisa; e per fare uso di questo nome conviene distinguere nel calorico diversi stati. Due in fatti vengono principalmente assegnati dai Neochimici; distinguendo il calorico in *latente* e *libero*. Come *latente* riguardano il calorico combinato nei diversi gassi, quali sono il gasso ossigeno ed idrogeno; come *libero* quello che si svolge per combustione massime della combinazione dei due accennati gassi. Questo calorico libero è lucido, cioè sensibile alla vista ed insieme sensibile al tatto; la quale sensazione chiamasi *calore*; onde il corpo da cui deriva tale sensazione diccsi caldo, o sia dotato di calore. Ora un corpo lucido e produttore calore è quello che si chiama *fuoco*; onde il calorico libero nel senso espresso sarà lo stesso che *fuoco*. Il nome di calorico fu introdotto per derivazione dal calore che già era noto come prodotto dal fuoco; epperò

è un nome che non ha un certo senso se non per rapporto al fuoco; il quale senso è negativo, in quanto che il calorico primamente riguardasi come non avente le proprietà del fuoco: ond'è che il calorico nominato senza addizione devesi intendere come *latente*.

Nel calorico è da distinguersi un altro stato quasi medio tra il *libero* ed il *latente*. Perciocchè il calorico libero, come pure il fuoco passa in altri corpi, ed ora vi passa rimanendosi lucido, ora perdendo la luce. Essendo il passaggio una mutazione di luogo, il calorico passando in altri corpi è libero, ma non nel senso contrapposto al calorico *latente*; poichè se fosse libero in questo senso, sarebbe lo stesso che *fuoco*. Il fuoco passando senza luce in altri corpi dicesi *fuoco oscuro*, che è lo stesso che semplice calore. Quindi allora quando dicesi *calorico libero*, conviene distinguerlo in lucido ed oscuro; e l'oscuro sarà semplice calore; e quando si dirà *calorico libero* senza l'addizione di lucido, intenderassi il lucido, cioè a dire *fuoco*.

La combinazione del gasso idrogeno coll'ossigene fatta in una certa proporzione richiede per la combustione l'applicazione di fuoco, o sia di calorico libero: e tale combustione, in cui il calorico latente nei gassi diviene libero e molto attivo, si attribuisce dai neochimici all'affinità che hanno tra loro l'ossigene e l'idrogeno maggiore di quella che hanno col calorico: ond'è che in tale combustione ottiensì acqua, che essi riguardano come la combinazione dell'ossigene coll'idrogeno; in cui però devesi supporre anche quella quantità di calorico oscuro che richiedesi per mantenerla fluida.

Premesse tali cognizioni, il lettore sarà in istato d'intendere e di valutare l'ipotesi del signor *Breislak*. Secondo il di lui divisamento esposto nel capo IV della sua introduzione alla geologia, il globo terrestre, prima che le materie composte vi esistessero, era una massa confusa di elementi semplici, unita con il calorico in tanta quantità che tutta la massa era in fusione, cioè aveva una fluidità ignea. Tale fluidità andò successivamente diminuendo per la combinazione del calorico con altri corpi, e massime colle basi del gasso ossigene ed idrogeno, cioè coll'ossigene e coll'idrogeno; ed allorchè questi due gassi andavansi mischiando in una proporzione conveniente, venivano infiammati massime dall'elettricità, e si riducevano in acqua.

In tale ipotesi il professor *Pino* (*Osservazioni sui sistemi geologici*) osservò che la terra in istato di fusione doveva avere una temperatura di calore molto più elevata di quella che ha presentemente; e poichè quella temperatura supponesi abbassata per la combinazione del calorico con altre sostanze, e massime coi gassi, ne segue che se il calorico ora esistente nella massa terrestre si sviluppasse e divenisse libero, dovrebbe essere sufficiente a ridarla nuovamente ad una fluidità ignea. Questa conseguenza è riconosciuta come legittima dal signor *Breislak*, ed assume di provarla nel seguente modo: (*Introd. T. I, pag. 105*) « Secondo » le recenti esperienze il calorico contenuto in una » libbra di gasso ossigeno è sufficiente per liquefare 66 » libbre di ghiaccio, comunicandogli una temperatura » di 75°. La massa dei gassi componenti l'atmosfera » terrestre è secondo *de la Métherie* di libbre francesi » 905281,983344,031680, di cui la quarta parte è gasso » ossigeno; e terminando qui il calcolo conchiude » (p. 105 dell' *Introduzione*) dicendo: quale immenso » prodotto darebbe la quarta parte del peso di un » solido simile? e quale enorme accrescimento rice- » verrebbe ancora se si calcolasse la dose di calorico, » che combinato coll'azoto lo ha portato allo stato » di gas? Vi è certamente luogo a credere che la for- » mazione di questi due gas componenti l'atmosfera » fosse bastante per assorbire qualunque dose di calo- » rico. Che sarà poi se si calcolino ancora quelle » quantità che si sono consumate nella formazione » dell'acqua. Immaginiamo che tutte le sostanze fluide » e gassose della natura si debbano solidificare all' im- » provviso, quale incomprendibile quantità di calorico » rimarrebbe libero; e non basterebbe forse per fon- » dere in un istante il nostro pianeta? Eppure sembra » certo che questo siasi trovato una volta in tale » stato ecc.» In queste prove il professore *Pino* non trovò che indeterminazioni, ed assunse di calcolare la quantità del calorico, che secondo i principj adottati dal signor *Breislak* dovea essere nel globo terrestre affinchè avesse una fluidità ignea; e dal calcolo gli risultò che tale quantità era del tutto insufficiente alla fusione della massa terrestre.

A tale difficoltà il signor *Breislak* cerca di rispondere nel lib. II, capo XVIII delle sue Istituzioni; ed a tal fine premette due osservazioni. La prima è che egli intese di dare al globo una fluidità ignea non estrema; ma soltanto pastosa come quella della lava o del vetro, quando è in attuale fusione, così che non era necessario di supporre una grande intensità di calorico. La seconda consiste nel dire che la quantità di calorico per produrre il primo grado di fluidità è diversa secondo la natura delle sostanze che si vogliono render fluide. Ambedue però queste osservazioni non servono alla soluzione della difficoltà; perciocchè egli suppose che se divenisse libero tutto il calorico che è nelle sostanze fluide e gassose della natura, cioè del nostro pianeta, questo calorico basterebbe forse per fonderlo in un istante; e soggiunse sembrar certo che il pianeta stesso siasi trovato una volta in tale stato. Ora in un calorico, a cui si attribuisce una istantanea fusione del globo terrestre, deve certamente supporre una estrema intensità: e se può produrre la fusione di tutte le sostanze ora consolidate, l'accennata diversità di fusibilità delle sostanze secondo la loro diversa natura non serve a sciogliere la proposta difficoltà.

Venendo di poi alla diretta soluzione della difficoltà medesima, egli asserisce che il professore *Pino* valutò soltanto il calorico contenuto nel gasso ossigeno. Ma chi leggerà il calcolo fatto dal nominato Professore vedrà esservi assunta per larghezza di calcolo una quantità di calorico maggiore di quella che un geologo neochimico può assegnare nel globo terrestre. Soggiugne che il calcolo aritmetico del nominato Professore sembra fondato su un falso principio, in quanto che vi suppone che la quantità di calorico che dà all'acqua la temperatura per esempio di 75 gr debba produrre lo stesso effetto nella materia terrestre, quando che l'effetto è dipendente anche dalla diversità di capacità dei corpi relativamente al calore. Questa riflessione però non sembra fare al proposito; perciocchè il sopra indicato calcolo aritmetico è fatto sullo stesso principio, su cui il signor *Breislak* calcolò senza computi aritmetici la quantità di calorico; nel quale calcolo non ebbe riguardo alla diversa capacità dei corpi.

La rettitudine del calcolo fatto dal professore *Pino* per provare che il supposto calorico non è sufficiente per fondere al presente tutta la terra, è riconosciuta anche dai saggi Redattori della Biblioteca universale, i quali riguardano l'indicato calorico soltanto come sufficiente a fondere una porzione della superficie terrestre sino ad una certa profondità (nov. 1818, T. IX, pag. 215).

Dalle risposte all'accennata difficoltà l'Autore conclude, che il problema della sufficienza del calorico alla fusione della materia terrestre è uno di quelli, che non può essere sciolto coi calcoli aritmetici. Ma se così egli stima, con ciò riconosce che alla sua ipotesi manca la prova della possibilità che egli intendea di dare col suo calcolo. Certamente nella difficoltà derivata dalla insufficienza del calorico a fondere la terra egli ha riconosciuta tanta forza, che ridusse la sua ipotesi della fluidità ignea a considerare come cosa non assurda, *che allorquando tutti i principj terrei e metallici, ed anche un gran numero dei solini erano confusi in una massa generale, un piccolo grado di calore abbia potuto bastare a tenere tale mischianza nello stato di fluidità pastosa.*

Ma questa idea, che ora egli ci dà della fluidità ignea, o sia della fusione del globo terrestre, è quella che un Nettunista (mutato il nome di fusione in quello di soluzione) ci presenta della fluidità acquee: Nella fluidità originaria il Nettunista ammette il calorico come un elemento unito ad altri corpi elementari e fluidi, così che la massa totale poteva essere fluida e calda, cioè poteva avere un certo calore, quello cioè che è costituito, come più sopra si disse, da fuoco oscuro, e che si riconosce nelle soluzioni che sono diverse dalle fusioni. Il vulcanista all'incontro assume il calorico supponendolo libero, cioè supponendo quel calorico che è il fuoco lucente, per cui la massa terrestre doveva essere infuocata, e quindi essere riguardata come avente una fluidità ignea, cioè uno stato di vera fusione.

Supponendo la fluidità ignea, l'Autore stima di poter dare la spiegazione della formazione dei diversi corpi terrestri derivata dai principj della moderna chimica. A tal fine egli suppone che nella massa originaria

tra gli altri elementi fosse l'ossigene e l'idrogeno, e che combinandosi il calorico coll'ossigene e coll'idrogeno sieno risultati i due gasi ossigeno ed idrogeno, i quali combinandosi tra loro in diverse proporzioni sieno stati infiammati dalla elettricità, e dalla loro combustione sia risultata l'acqua come composta di ossigene e d'idrogeno.

In questa spiegazione è da osservare, che secondo la moderna chimica, il calorico libero, o sia il fuoco lucido si ottiene per combustione, la quale generalmente si deriva dalla scomposizione del gasso ossigeno. Onde per avere il fuoco libero conviene primamente supporre il gasso ossigeno, o sia il calorico latente nel gasso stesso, e le altre circostanze richieste per la scomposizione del medesimo: non è dunque conforme alla moderna chimica la stessa supposizione del calorico libero nella massa originaria della terra; e però non potranno dirsi conformi alla chimica stessa tutte le spiegazioni che il signor *Breislak* propone supponendo il calorico libero anteriore al latente ed alla combustione.

Per istabilire la fluidità ignea a preferenza dell'acqua, egli dice che il fuoco è il solvente o fondente di tutti i corpi. Ciò è vero, ma deesi avvertire che questo fuoco così intenso è appunto quello che si ottiene dalla combustione della combinazione dei due gasi ossigeno ed idrogeno: onde devesi presupporre l'esistenza di questi gasi, la loro combinazione in una certa proporzione e la loro combustione affinchè si abbia il calorico libero solvente di tutti i corpi ora osservabili sul globo terrestre.

Le spiegazioni che il signor *Breislak* ci dà di diverse altre combinazioni di corpi tanto meno possono essere conformi alla nuova teoria chimica, in quanto che questa è appoggiata alle diverse affinità relative dei corpi ora osservabili; e tali affinità, come egli stesso in più luoghi asserisce, non possono riguardarsi come quelle, che in una massa confusa di elementi si esercitavano.

Tra le combinazioni, che egli crede di potere spiegare colla fluidità ignea è anche la formazione dei monti calcarei primitivi che sono una combinazione di acido carbonico con calce elementare. Il professore

Pino (Sui sist. geol. § 16.) gli obiettò, che tale combinazione non poteva aver luogo in una massa infuocata, atteso che il fuoco anzi separa l'acido carbonico dalla calce con cui è combinato. Il signor *Breislak* cerca di rispondere a tale difficoltà, dicendo (*Instit. geol. lib. III, cap. XLII*) che il nominato professore non ebbe forse in considerazione ne gli effetti della compressione, nè il giuoco delle affinità che sono estremamente modificate dal calore. Così dicendo egli mostra di non avere ben compreso il § 16 delle riflessioni sui sistemi geologici, in cui è la risposta all'esperimento obiettato di *Hall*. Tale esperimento consiste in questo, che esponendo all'azione di un calore intenso, e sotto una forte compressione la pietra calcarea ridotta in polvere, essa si rigenera in pietra effervescente cogli acidi, ed avente la durezza e la grana del marmo salino. A questo esperimento il sig. *Breislak* nelle presenti istituzioni ne aggiugne un altro di *M. Buchholz*, il quale avendo messo in un croceiuolo 4 libbre e mezzo di pietra calcarea pura e polverizzata, ed avendola così sottoposta per un' ora a grande fuoco, trovò che la parte superiore della materia perdette bensì l'acido carbonico, ma l'inferiore era indurita e faceva effervescenza cogli acidi. Ambedue però questi esperimenti non fanno al proposito della quistione. Perciocchè in ambedue l'acido carbonico era già combinato colla calce, onde o per la compressione o per altre circostanze forse non assegnabili potette l'acido stesso rimanere nella calce non ostante l'azione del fuoco a cui fu sottoposta. Per provare coll' esempio di qualche esperimento la possibilità della combinazione dell'acido carbonico colla calce, allorchè l'acido e la calce trovansi in un' alta temperatura, converrebbe addurre un esperimento fatto su calce, in cui non sia già unito l'acido carbonico, ed in cui sia intervenuta la combinazione coll'acido stesso in un' alta temperatura: di che finora non si ha esempio.

Per dare alla sua ipotesi una maggior verisimiglianza l'autore prende a confutare l'ipotesi della fluidità acquosa. Per valutare tali confutazioni conviene determinare le circostanze, che da un nettunista si suppongono in tale fluidità: perciocchè come non tutti i vulcanisti ammetterio le stesse circostanze della fluidità

igneo, così i nettunisti variano nell'idea che danno della fluidità acquee. La più plausibile è quella che più sopra si accennò, e questa si può assumere, prescindendo dalla nuova teoria chimica, come quella che per le più recenti esperienze non ha tutta quella certezza, che da molti vi si attribuisce.

Ritenendo l'accennata idea, il globo terrestre originariamente era una massa di fluidi elementi dei corpi, tra' quali era l'acqua ed il calorico oscuro che corrisponde al fuoco elementare degli Antichi. Gli elementi erano dotati di affinità relative ed in virtù di queste combinate colla forza di gravità, e qualche altra forza, come la rotazione del globo totale intorno ad un suo asse, si separarono formando diverse masse parte solide, e parte fluide; e da tale separazione risultò un globo diviso in mari e terra ferma circondato da un atmosfera fluida gassosa che chiamasi aria.

A questa ipotesi il signor *Breislak* primamente oppone, che l'acqua presentemente esistente nel globo non era sufficiente a tenere in soluzione tutta la materia terrestre ora consolidata; e ne fa un calcolo, la cui base è, che a sciogliere una libbra di sale richiedonsi almeno due libbre d'acqua. Questa base però non fa al proposito; perciocchè in essa si assume l'esempio di un solido, quale è il sale che venga sciolto da un fluido, quale è l'acqua. Ma nella proposta fluidità acquee si sono assunti gli elementi fluidi; onde è il caso della soluzione di un fluido in altro fluido, la quale è reciproca, così che l'acqua era corpo solvente ed insieme sciolto; onde l'acqua, quantunque fosse minore del rimanente dell'altra massa fluida, retamente poteva riguardarsi come un solvente della materia ora consolidata.

E veramente l'idea di soluzione chimica è primamente derivata dalle combinazioni che si fanno per mezzo di reattivi che hanno una fluidità analoga a quella dell'acqua. Osservandosi pertanto nel nostro pianeta che l'acqua supera nelle masse gli altri fluidi, a ragione essa è da riguardarsi come principale solvente nella fluidità originaria del globo terrestre.

Alla fluidità acquee il signor *Breislak* oppone un'altra difficoltà, e questa è che la consolidazione di una parte del globo non potea farsi se non per precipitazione, la

quale richiedeva un intermedio; e questo non si assegna dai Nettunisti, nè può assegnarsi. Tale obbiezione è appoggiata all'idea delle soluzioni e precipitazioni che dai chimici si fanno in ampolle. Questa idea però non è applicabile allo stato della fluidità acquee più sopra accennato. In questa la consolidazione di una parte del globo terrestre devesi riguardare come una separazione degli elementi sciolti tra loro; la quale definizione è comune anche alla fluidità ignea. Di questa separazione i Vulcanisti cercan la ragione ai Nettunisti, e vicendevolmente questi a quelli. L'autore attribuisce tal cagione alla sottrazione di calorico che per affinità si combinò primamente con altri elementi, come sono l'ossigene e l'idrogene, ai quali dà i nomi introdotti dalla nuova teoria chimica. Il nettunista assume anch'esso per cagione della consolidazione di parte del globo le affinità prevalenti senza nominare su quali corpi l'affinità abbia primamente agito; e questo partito sembra essere il più saggio, atteso che, come tutti i Chimici concedono, l'azione delle affinità è soggetta a grandi modificazioni, delle quali molte non sono assegnabili. E veramente anche nella separazione del calorico dal globo igneo, la quale dall'Autore si assume come principio della consolidazione di alcuni elementi, e la stessa indeterminazione della cagione prima di tale consolidazione. Egli primamente suppone che l'ossigene e l'idrogene siensi uniti col calorico ed abbiano formato due composti, che ora si riguardano come due gasi. Ma queste due sostanze, ossigene ed idrogene erano nella massa originaria unite col calorico e cogli altri elementi, e non erano in istato di gasi; epperò, affinchè questi due composti divenissero gassosi, richiedevasi una combinazione del calorico coll'ossigene e coll'idrogene diversa da quella che queste due sostanze aveano col calorico nella massa originaria. Ora affinchè l'ossigene si potesse combinare col calorico e formare un gasso, quello dovea separarsi dalla massa degli altri elementi, ed affinchè questa separazione potesse effettuarsi, dovea l'ossigene avere col calorico un'affinità maggiore di quella che l'ossigene ha cogli altri elementi. Ma questa affinità prevalente è del tutto ipotetica; anzi è contraria alla nuova teoria chimica, nella quale si spiega la combustione dei due gasi ossigeno ed idrogeno, supponendo che tra

l'ossigene ed il calorico sia un' affinità minore di quella che è tra l'ossigene e l'idrogene. Rimane dunque indeterminata la cagione della combinazione gassosa dell'ossigene col calorico, epperò non è determinata la sottrazione di calorico dalla massa originaria, che è la base della supposta spiegazione della consolidazione di alcuni elementi. Quindi nell'ipotesi sì della fluidità ignea che dell'acquea non può spiegarsi la consolidazione di una parte della massa originaria se non per combinazioni indeterminabili; e ciò dovrà ritenersi anche da un Vulcanista per non introdurre come spiegazione dei fenomeni geologici una incongruente applicazione della chimica.

Il globo terrestre fu primamente riguardato dai Fisici come originariamente fluido a fine di spiegare la sua figura presente, cioè elevata all'equatore e compressa ai poli. L'autore assume la fluidità ignea per ispiegare la cristallizzazione che suppone nelle rocce primarie, quali sono il granito e lo schisto micaceo. Il riguardare queste rocce come cristallizzate è dare al nome di cristallizzazione un senso diverso da quello, in cui si assume dai Chimici e Mineralogisti, i quali come cristallizzate riguardano quelle masse solide che hanno una figura regolare geometricamente descrivibile, e che hanno le facce più o meno lisce. Comunque però si vogliano dire cristallizzate le rocce primarie, egli è chiaro che anche in una fluidità acquea potevano le rocce consolidarsi con quella struttura ch'essa presentano: mentre nelle soluzioni per via umida la cristallizzazione si compie quasi sott'occhio dei chimici. Onde la struttura delle rocce primarie non può dare un argomento a favore della fluidità ignea.

Sembra pertanto doversi ~~concludere~~, che per l'introduzione dei principj della nuova chimica l'originaria fluidità ignea del globo terrestre non è divenuta più verisimile dell'acquea. Che se riguardasi all'uso, che il signor *Breislak* fa della fluidità ignea per dedurne la formazione fisica di diverse specie di corpi composti, facilmente vedesi che essa non può sussistere, poichè da essa seguirebbe, che non potrebbe essere sul globo terrestre quella quantità di acqua che ora vi esiste, e che secondo i di lui calcoli forma una massa maggiore di sessantotto milioni di leghe cubiche. Per formare

L'acqua l'autore suppone, che la prima sottrazione di calorico dal globo infuocato sia avvenuta per la combinazione di una certa quantità di calorico coll'ossigene e coll'idrogene, formando due gasi, cioè ossigene ed idrogene: il che, come più sopra si osservò, non è ammissibile; e quand'anco si ammetta, non è però da concedersi, che dalla combustione dei due accennati gasi primamente formati si ottenga acqua sul globo infuocato, cioè quel fluido liquido, il cui peso è di 72 libbre francesi per ogni piede cubico. Perciocchè dalla indicata combustione non poteva sul globo formarsi acqua, se non condizionatamente, cioè quando esso non fosse stato infuocato; poichè su di un corpo infuocato o rovente l'acqua riducesi tosto in vapore. Essendo pertanto nella prima combustione dei due gasi il globo infuocato, ed essendo quelli in contatto con questo, il calore di esso doveva impedire la formazione dell'acqua; e quand'anche se ne fosse potuto formare, essa doveva tosto ridursi in vapore, e questo assai raro. Il risultato pertanto della prima combustione dei due gasi dovette essere non acqua, ma vapore acqueo e molto raro.

Siccome queste formazioni e combustioni dei due gasi erano successive, perciò nella seconda, terza, quarta, ecc. il risultato di ciascuna doveva essere vapore acqueo, finchè il globo rimaneva rovente; e quando fosse raffreddato in modo da non essere più rovente, e la sua crosta pastosa si fosse consolidata, allora dovevano naturalmente cessare, o almeno in gran parte diminuirsi le ulteriori formazioni e combustioni dei due gasi.

Giunto il globo terrestre a tale stato, esso consisteva in un nucleo in parte consolidato e circondato da una immensa atmosfera di vapore acqueo misto con altri gasi, rarefatti essi pure dal calorico che ricevevano dalla combustione dei due gasi, e dal globo stesso, e questo sarebbe secondo i divisamenti del signor *Breislak* lo stato primitivo della terra derivato dall'originario supposto con fluidità ignea.

Essendosi nel nucleo della terra diminuito il calorico per la formazione del vapore acqueo, la porzione del calorico perduto dalla terra dev'essere passata in altro corpo, e questo corpo non può essere se non il vapore

acqueo misto con diversi gassì; onde di tutto il calorico originario una porzione dev'essere nel nucleo, ed altra nel vapore stesso. Ora per ottenere acqua da tale vapore richiedesi un intermedio, o sia una cagione, per cui ne venga separato il calorico; ma tale cagione in natura, o sia nel globo stesso non si trova, nè può assegnarsi. Per lo che il globo primitivo dovrebbe riguardarsi come permanente senz'acqua, ma col solo vapore acqueo. Nè può il signor *Breislak* assegnare per cagione della separazione del calorico dal vapore il passaggio di questo calorico nel nucleo consolidato. Perciocchè Egli già suppose, che se il calorico dei gassì formatisi durante la consolidazione del globo originario infuocato si sviluppasse divenendo libero, tale calorico basterebbe a fondere di nuovo il globo stesso. Ora nel vapore acqueo formato durante la consolidazione stessa è non solo il calorico dei gassì principali, ma anche quello che in essi passava dal globo stesso infuocato, mentre si formava il vapore acqueo. Per lo che supponendo che il calorico del vapore stesso passi nel nucleo primitivo, questo ritornerebbe allo stato di un globo infuocato, e però su di esso non potrebbe nè fermarsi nè formarsi acqua veruna.

Nel sistema pertanto dell'autore si ottiene dal globo infuocato originario non acqua, ma soltanto vapore acqueo, che per nessuna cagione fisica può esser ridotto in acqua. Quindi l'acqua ora esistente nel globo terrestre non può riguardarsi come un corpo di composizione chimica o fisica; anzi neppure lo stesso vapore derivato dall'accennato sistema può considerarsi come un composto fisico o chimico, poichè l'ossigene e l'idrogene che col calorico si suppongono costituenti del vapore stesso, sono due sostanze che non sussistono se non per ipotesi. Il Nettunista pertanto potrà ragionevolmente assumere, che l'acqua nel globo terrestre originario sia stata coesistente colle altre materie costituenti del medesimo, ed abbia avuta l'esistenza da quella stessa cagione o potenza, da cui gli esseri fisici devonsi supporre esistenti, e dotati di certe attività.

(Sarà continuato).

Seguito della medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglanti nei governi d'Italia, del dottore Gi como BARZELLOTTI, professore di medicina pratica nell' I. R. università di Pisa. — Ivi, 1818, tomi due in 8.º, il 1.º è di pag. 291, il 2.º di pag. 355.

Libro terzo.

Paranologia forense ovvero delirj e fatuità.

QUESTIONE I. Se possa definirsi per lume del foro, e senza equivoco determinarsi quando l'uomo disciò veramente e senza simulazione dal retto pensare e ragionare, e quante sieno le affezioni dello spirito che possono dar materia di discussione nel foro. — Fin tanto che l'anima è legata col corpo nelle sue funzioni, dipende essa dalla fisica condizione degli organi dei sensi, e dal centro comune di questi il cervello. Alterato che sia qualche organo, o non succedono, o sono imperfette le impressioni dei corpi, e quindi impedito od alterate le percezioni. Se il difetto si limita negli organi dei sensi, può ben essere di ostacolo all'acquisto ed allo sviluppo delle idee, non già alla rettitudine del giudizio, nè alla facoltà della memoria e dell'immaginazione per quella parte di chiare percezioni che riceve un cervello sano. Così uno può essere muto e sordo e cieco e godere insieme di una retta ragione ristretta nei confini delle sue sensazioni e delle idee che può conseguire. Gli sconcerti organici del cerebro, come infiammazioni, stravasi di umori, idatidi nel plesso corioide, concussioni, l'azione di certi contagi o di certi veleni su di esso o sui nervi operanti possono cagionare il delirio, la mania ed anco la stupidità. Per conoscere se sia intera la ragione in un individuo, bisogna paragonare le sue idee, i giudizi e le operazioni col comun modo di pensare, di ragionare e di agire nelle cose in cui gli uomini sono naturalmente portati a sentire e giudicare in una maniera

determinata, eguale e costante. Un uomo che conosca il bene ed il male, l'utile ed il nocevole, che apprezzi le cose più care a ciascuno, la vita, la salute, l'amor dei parenti, dei figli, della patria, il proprio onore, la religione che professa, che obbedisca alle leggi, sia illibato di costumi e attaccato ai buoni usi, che faccia insomma ciò che si fa dai più costumati e più venerati in società, non può a meno di non essere reputato sano di mente, e di godere del favore, come di andar soggetto al rigore delle leggi in caso che le trasgredisce durante il libero esercizio delle sue intellettuali facoltà. Un uomo in vece il quale non si formi la stessa idea giusta delle cose che gli altri si fanno, o che egli medesimo in altri tempi si formava, quando cioè godeva dell'intera ragione, che palesi idee false o disordinate, che ravvicini disparatissime cose, che abbia una singolare frequenza ed associazione di idee, o che in niuna si fermi di proposito, che confonda il bene col male, che non conosca il pericolo e vi si esponga senza temerlo, o senza avvedersene, benché alle persone di mente sana sia manifestissimo, che si mostri indifferente verso le cose dianzi a lui più care, o che le prodighi senza misura, o comunque se ne disfaccia; che più non ami nè conosca i suoi parenti, i suoi figli, i suoi amici, o che cerchi pur anco di nuocere loro; che s'immagini di essere altro personaggio da quello che è, un re per esempio, un angelo, un demonio; che ora si creda infelicissimo, ora prossimo alla morte, ora immortale. ecc.; quest'uomo che uno o più o molti di questi sintomi mostri, qualunque siasi l'epoca della sua vita e lo stato della sua salute, è disviato dal retto pensare e ragionare. Quindi ciò che fa o che far volesse, sia disponendo delle cose sue, sia commettendo qualche delitto, riguardar si dee l'atto suo come opera di un delirante, e perciò nè valida, nè delittuosa. Le cagioni diverse che possono dar luogo al delirio, lo stato vario in cui si trova la persona, le qualità e le ferme delle aberrazioni di mente, danno luogo ad alcune distinzioni di nomi che ne determinano ciascuna specie. Il genere *delirio* si può definire con Cullen: *un falso giudizio, o una serie di falsi giudizi prodotti in una persona svegliata, per effetto di false percezioni* •

fantastiche, di false associazioni d'idee, producenti ordinariamente disordinate ed esultate emozioni. Se questo delirio accade in tempo che la macchina è presa da malattie febbrili, esantematiche, contagiose, da infiammazione del cervello, del diaframma, ecc., dicesi *deliro febbrile*; se non è accompagnato da febbre, dicesi *insania o pazzia*. *Maniaco o pazzo* è propriamente quegli di cui il delirio o il falso giudizio, e l'incoerente raziocinio si aggira sopra una o varie cose spesso con disordinate emozioni. Se il falso giudizio si restringe ad un solo oggetto, chiamasi *melancolia*. La *fatuità* è un'altra specie di affezione mentale che si annunzia con caratteri in parte differenti dalla pazzia e dalla melancolia. Queste specie si distinguono confrontandole fra di loro. Il maniaco è d'ordinario ben colorito, ha gli occhi accesi, minacciosi, mobilissimi, il parlare celere, precipitoso, collerico, clamoroso, accompagnato da violente emozioni contro le persone che gli sono venute in odio, e le quali prima, per lo più, gli erano state carissime. Un melancolico al contrario è tristo, cogitabondo, sospettoso; fugge ed ha in odio il consorzio degli uomini, piange facilmente senza saperne la cagione, e talvolta ride e si rallegra di che non si sa, tiene gli occhi bassi e sembra occupato da gravissimi pensieri. I melancolici si fissano spesso sopra una sola cosa; i maniaci invece delirano per l'ordinario su tutte le cose, di raro si fermano su d'una idea, variano d'immagini, e ne raccozzano insieme di bizzarrissime. Nei melancolici il delirio suol essere breve, e v'hanno lucidi intervalli considerevoli, in cui risorge il buon umore colla ragione, e sembra svanita la malattia, che però generalmente ritorna; nei maniaci e sovente il delirio lungo e furioso e costante. Talvolta però questi due stati si combinano insieme, e ne nascono molte varietà, che dipendono dalle due radici principali. A questi caratteri della pazzia notati dal nostro autore ne aggiungeremo alcuni altri che spesso l'accompagnano, e sono il non dormire presso che mai, e lo starsene esposti alle intemperie delle stagioni senza che la macchina mostri di soffrire grandemente per veglia, per caldo o per gelo, quasi che la fisica costituzione abbia cangiato la sua tempera naturale, come in fatti dev'essere alterata in misura

del disordine accaduto nel sensorio. Sopportano anche i pazzi le medicine eroiche in dosi enormi con mediocre effetto o nullo: talora sono voracissimi, e tal altra ricusano di prendere qualsiasi alimento e bevanda; non hanno ordine nè decenza e proprietà nelle loro evacuazioni volontarie, scaricando le fecce e le urine ora inconsapevoli di farlo, ora trattenendole non senza loro danno, ora imbrattandosi schifosamente. I deliranti per febbre, che propriamente chiamansi *frenetici*, nella loro alienazione di mente dicono per lo più molte cose a mezza voce, prive di senso e d'ordine, e senza alcun motivo piangono e ridono, ora sono iracundi, or mansueti; che se la malattia peggiora, la voce si fa tremula, e tremano pure le mani e gestiscono quasi andassero in cerca di festuche e di mosche per l'aria, accade lo spasmo cinico ed il riso sardonico, stridono i denti, al delirio succede il sopore, il tremito e la convulsione universale annunzia per lo più di morte. I *fatui* non hanno alcuna apparenza morbosa; talvolta sono sanissimi, ben pasciuti e coloriti; tal altra però sono pallidi, con occhi spalancati, storditi e fissi su qualche oggetto; generalmente non sono nè furiosi, nè tristi, nè timidi; a tutto si accomodano, e di nulla si prendono cura e pensiero; sono in una parola come i vecchi decrepiti ed i piccoli fanciulli, che si diletano di cose leggiere, senza essere agli altri di grave carico.

QUESTIONE II. *Se possa simularsi o dissimularsi il delirio frenetico, o la frenesia nelle malattie febbrili, ed in qual modo il perito possa assicurarsi dell'esistenza o ritorno d'ella sana e retta ragione nel paziente.* — Studiando bene a natura, lo stato, il grado e gli andamenti della febbre può il medico facilmente scoprire se il malato sia realmente delirante, o se finga di esserlo. È ricevuto nelle scuole, che la frenitide altro non è che un delirio continuo, universale, il più delle volte furioso e vemente, congiunto colla febbre acuta, ossia da essa dipendente. Anche nelle febbri periodiche il delirio si pronunzia in misura dello sviluppo e del grado della piresia, sicchè mancando questa si potrà dubitare di finzione. Nelle stesse febbri acute il delirio suol manifestarsi durante la massima esacerbazione di esse, e declinare di mano in mano che

diminuiscono gli altri sintomi. In caso di morbi esantematici il delirio generalmente insorge nel tempo che preparasi l'eruzione, e tanto più infuria quanto più l'esantema stenta a venire alla pelle. Accade pure che nasca il delirio da retrocessione di un esantema, e che duri fintanto che il miasma errante siasi consumato o gettato su qualche viscere men nobile. Molto più importa di sapere se la mente dell'infermo fosse in istato di disporre delle sue cose prima, o dopo il manifesto delirio. A schiarimento di tale questione giova notare, che quando il delirio è imminente sogliono gl'infermi avere sonni interrotti da idee spaventose; svegliati che siano sembrano smemorati, si lagnano di grave dolore di testa, e d'una pulsazione non interrotta, non che di un incomodo stato tra sonno e veglia per cui non possono nè placidamente dormire, nè starsene risvegliati con perfetta presenza ed uso dei sensi. I loro occhi si fanno rossi, scintillanti, lagrimosi, cisposi, torvi, vaganti o fissi, ed uno è più dell'altro lipposo. Sussurro nelle orecchie, talora sordità, stridore di denti massime quando sono svegliati, masticazione senza aver nulla in bocca, sputo frequente, spuma sulle labbra, contorcimenti delle labbra stesse, ora ristrette, ed ora prolungate a guisa di proboscide; non curanza delle interrogazioni altrui, dialogo con persone presenti soltanto alla loro fantasia, vaniloquio su cose che in quel tempo non cadono sotto i loro sensi, cute secca e smunta, orine scarse e per lo più senza alcun sedimento, respirazione piccola, celere, non proporzionata alla lentezza dei polsi ed allo stato sano dei polmoni, sono sintomi che precedono od accompagnano il delirio. I polsi si accelerano, diventano contratti, vibrati come corde metalliche scosse e prestamente oscillanti: i moti, i gesti, i discorsi prendono un carattere insolito: se si dà loro a bere non trangugiano il fluido, lo sputano o lo vanno rimuovendo per bocca in atto quasi di sciacquarsi le fauci; non si lagnano di sete con tutto che ardentissima sia la vampa febbrile, non accusano dolori nella infiammazione polmonare, o d'altri visceri e parti sensibilissime. Ogni qualvolta si mostrano tutti, o gran parte di questi segni in un febbricitante, è dovere del perito di dichiararlo incapace a poter disporre con piena ragione delle sue cose.

Se questi sintomi mancano o svaniscono onninamente, e se l'infermo dia prove di retto raziocinio, s'avrà argomento di giudicarlo atto a dar pieno valore alla sua volontà.

QUESTIONE III. *Se possa simularsi o dissimularsi il delirio maniacale, o la pazzia arco nei suoi gradi e varietà, e se il perito possa legalmente asserire il ritorno stabile della ragione.* — È più facile simulare, di quello che dissimulare la pazzia, perocchè fin tanto che sono perfette le funzioni dell'intelletto, libero è pure il volere, e può l'uomo fingere a suo piacimento, il che non avviene di un pazzo che tardi o tosto è strascinato inconsapevole nel suo delirio. I caratteri sopra descritti della pazzia e della malinconia possono scoprire col mezzo di paragoni i casi di simulazione. Convien in oltre rintracciare le cagioni morali e fisiche che sogliono dar luogo alla pazzia per avere maggior fondamento in questi giudizj. Fra le cagioni fisiche si annoverano alcune sostanze vegetabili venefiche, come sono i semi di giusquiamo, di stramonio, le radici o le bacche del solano furioso, le radici della cicuta acquatica, che inducono il delirio senza recare manifesto sconcerto nelle funzioni vitali e naturali. In questi casi, consumato che sia il veleno inghiottito, suol cessare il delirio. Non infrequenti cagioni di delirio sono le eruzioni cutanee retropulse, le eccessive evacuazioni. V'è in alcuni una disposizione ereditaria al delirio, che merita pure di essere valutata. Qualche volta il delirio è promosso dalla pletora, dal calore della stagione, dalla mestruazione vicina, dalla epilessia, dalla soppressione dei lochj, e del latte nelle puerpere, ecc. Nasce spesso la pazzia da forti passioni dell'animo, come dall'amore, dall'ira, dal timore, dall'allegrezza, sentite in grado eccessivo. Per decidere se il delirio sia dissimulato o no, deve in primo luogo il perito diligentemente conoscere ed esaminare tutti i segni che indicano una predisposizione alla pazzia. Questi segni sono per ordinario ~~una~~ ostinata vigilia nella notte, o nelle ore in cui il paziente era solito dormire, dolor di capo, rumore negli orecchi, riso insolito, inopportuno, o facilità di adirarsi per piccole cagioni, un certo vacillamento nei discorsi per cui scambia di tanto in tanto qualche cosa, sia idea od

espressione, la quale, venendogli poi da altri suggerita, mostra di averla innanzi dimenticata; insolita loquacità e mobilità irrequieta degli occhi. Questo stato combinato colla esistenza di alcuna delle menzionate cagioni e argomento di predisposizione non equivoca alla pazzia. Il delirio melancolico è preceduto da tristezza insolita, od accresciuta nel paziente, da misantropia, da lunghe veglie. Se per gradi cresce la tristezza ed il timore, e cadono lagrime involontarie, e l'animo si fissa in una idea prevalente, non v'è dubbio di prossima disposizione alla melancolia, o di attitudine a ricadervi se l'infermo è già risorto dal delirio. I timori vani e le querele di morbi immaginari, le affezioni dell'animo e le allegrezze senza cagione manifesta danno pur fondamento al giudizio del perito. Non si possono considerare pienamente sani d'intelletto i maniaci ed i melancolici allorchè riacquistano momentaneamente l'uso della ragione, essendo troppo equivoci e fugaci que' lucidi intervalli perchè la legge non ne debba diffidare. Quelli però che hanno de' lucidi intervalli bastantemente prolungati di sana e retta ragione, si dovrebbero come sani considerare, provata che sia questa intermittenza della pazzia e della melancolia; fatto che molte volte accade di osservare. Nei casi di melancolia in cui l'infermo pecca soltanto su qualche oggetto, e nel rimanente pensa e giudica rettamente, pare al nostro autore che la legge debba confermare le disposizioni volontarie del medesimo, trattandosi di una semplice affezione immaginaria, senza che nel resto sia lesa la ragione. Solamente si dovrebbe costui sottoporre ad un consulente giudiziario, che vegliasse sulla sua condotta, come dispone l'odierno Codice civile dei Francesi.

QUESTIONE IV. *Se possa simularsi o dissimularsi la fatuità; se possa accadere nelle persone abituate in questa malattia il ritorno della ragione, e come possa il perito verificarlo e sostenerlo legalmente nel foro.* — Giova distinguere la fatuità in permanente ed in temporaria. È permanente quella che procede da cagioni organiche inamovibili, come una cattiva conformazione delle ossa del cranio, un vizio originario nel cervello, p. e. l'idrocefalo ingenito che spesso rende stupidi i fanciulli per tutta la loro vita. Temporaria è la fatuità che deriva

da cagioni accidentali, che molte volte si possono rimuovere coi soccorsi dell'arte, come quella che viene in seguito a malattie acute, ad insulti epilettici ed apoplettici, dietro una fortissima commozione di animo. Serve pure di maggiore schiarimento in un giudizio il distinguere la fatuità in *perfetta* ed in *imperfetta*. I fatui assoluti o siano amentì non sono suscettivi di veruna educazione, laddove gli imperfetti possono riceverne qualcuna, ed abituarsi come gli animali a certi usi e principj. La fatuità permanente non dà luogo a simulazione trattandosi di malattia confermata dagli anni, e da bastevoli testimonianze. La temporaria, che viene in conseguenza di morbi fisici o di passioni d'animo, e spesso accompagnata da segni esterni caratteristici. Negli apoplettici è raro che colla fatuità non vi sia anche la paralisi di qualche membro, la lingua turbata, o qualche altro sintoma della stessa infermità; negli epilettici si trovano per lo più gli occhi protuberanti, le pupille dilatate, lo sguardo fisso, oppure irrequieto, incostante; le isteriche presentano moti convulsivi permanenti, o ricorrenti, sentono talvolta impedita la deglutizione, ed altre pene soffrono che sogliono caratterizzare quella malattia. I fatui per morbi acuti o contagiosi, tra gli altri indizj, hanno una estrema debolezza, e se lo stato di salute e di vigore del corpo ritorna, risorge pure la loro ragione ed acquista la sua integrità di prima. La presenza, o la mancanza di questi segni, i risultati desunti dalle prove sul morale del facuo prescritte da un odierno Codice (*Codice civile de' Frances. art. 305 e seg.*), possono scoprire se questa malattia dello spirito sia reale o mentita. Più che di fingere è difficile di nascondere la fatuità, troppo chiara manifestandosi agli occhi del perito per i segni di sopra indicati. La fatuità che si manifesta fin dai primi anni della vita, senza che si possa attribuire a qualche malattia presente e rimovibile coll'arte o col tempo, bensì che dipenda da vizio originario di struttura, di proprietà o di esercizio del sensorio, è giudicata dal nostro autore insanabile. Nè vale il dire che alcuni fatui abbiano dato segni di saper ragionare sul finire della loro esistenza, imperocchè dove non è stato lungo e perfetto esercizio di sensi, nè copia di percezioni e di idee acquistate nella esperienza della

vita, non si può ammettere raziocinio maggiore di quello che ha un bambino, cioè un essere nuovo ed inesperto nel mondo. Se la fatua procede da cagioni morbose rimovibili od incostanti, potriano darsi, e si danno veramente dei lucidi intervalli in cui la ragione riprende il suo impero per qualche tempo, od anche stabilmente, secondo che sono sospese o cessano del tutto le cagioni che la producevano. Tanto accade negli epiletici, e qualche volta negli apopletici. In simili casi la legge dovrebbe ammettere le stesse eccezioni che sono state applicate pei frenetici e pei maniaco, di considerarli cioè come sani ogni qualvolta la loro mente gode di un libero e regolare esercizio.

QUESTIONE V. *Se i nati sordi e muti, i sonnamboli e gli ebrj debbansi nel foro civile e criminale come stupidi o dementi reputare* — I nati sordi e muti furono dalle romane leggi parificati agli stupidi ed agl' imbecilli, e quindi non ammessi al matrimonio, nè al diritto di disporre dei loro averi. In compenso furono dalle antiche leggi tolti dal numero dei delinquenti. La moderna scuola dei sordi e muti, che per via di segni e d'immagini materiali apprende mirabilmente a questi infelici come supplire all'udito ed alla parola, dimostra quanto erronea fosse tale disposizione delle antiche leggi; imperocchè i sordi e muti per mezzo soltanto del vedere emendano il difetto dei suoni e delle voci, percepiscono le più astratte idee, le comunicano per via dei gesti e della scrittura, danno insomma prove di una mente sana ed in piena cognizione del bene e del male. Questa perfezione di raziocinio non è però eguale nei sordi e muti non educati, i quali vorrebbe il Fodere che si trattassero come i minori negli affari civili, e quanto alla punizione dei delitti, che si commettessero al discernimento ed alla discrezione dei giudici per decidere se siano più degni di commiserazione che del rigore delle leggi. Il nostro autore è lontano da questa opinione, e pensa invece che i sordi e muti non educati si possano assomigliare agli rozzi uomini o idioti, i quali non sono per ciò meno partecipi degli altri dei diritti civili, e soggetti alle leggi criminali. Fanno eccezione quelli fra i sordi e muti che sono a un tempo ebei, melancolici o furiosi, potendo accadere che tali siano fin dalla nascita, o che lo diventino

poi anche in grazia di essere privi di un sentimento così importante come l'udito, il che è spesso origine di stupidità, di malinconia, e fin di pazzia. Nè è cosa poi difficile di verificare nei sordi e muti la condizione della loro mente; perocchè, siano essi educati o no, mostrano sempre i caratteri della intelligenza o della stupidità, della saviezza e del giusto discernimento, oppure della melancolia o della mania, nella loro condotta, e nelle operazioni tanto in famiglia che nella società. Nella stessa guisa che noi siamo in grado di giudicare nei bruti questi medesimi stati diversi di stupidità pel confronto della loro malinconia o pazzia, così nei sordi e muti saremo a portata di distinguere lo stato della mente, cioè se sia atta a concepire ed a ben connettere le idee, e viceversa. Non vanno d'accordo i giurisperiti ed i medici intorno alla innocenza o reità delle azioni commesse dai *sonnambuli*. Anton Matteo (*Comment de criminibus capit. 2.*) pretende che si possa assolvere il sonnambolo imputato di un delitto commesso durante il sonno soltanto allorchè viene provato che esso non covava capitali inimicizie, e non avesse già premeditata l'azione quando era svegliato. Il Fodere più rigoroso ancora, opina che le azioni di un sonnambolo siano liberissime, e forse le più indipendenti nella vita umana, perchè l'anima non è disturbata dai sensi. Ma chi non sa che spesso volte i sonnamboli pensano ed eseguiscano cose aliene affatto dalle idee e dalle operazioni onde si occupano nella veglia; che talvolta mettono a grande rischio la loro vita incontrando pericoli che non affronterebbero quando sono svegliati; che scossi e tolti dal sonno mentre sono vicini a cadere da un precipizio, o presso a commettere un delitto si sgomentano, se ne maravigliano, e quasi non credono al racconto che viene loro fatto dagli spettatori? Per queste ed altre ragioni il nostro autore è di parere che il sonnambolismo si possa definire: un delirio della nostra immaginazione in tempo del sonno; non già un seguito di atti concepiti e meditati nè deliberati dalla volontà, siccome i citati autori presumono. Saviamente i codici criminali antichi e moderni non considerano i sonnamboli fra rei, se commettano dei delitti, o gli hanno per iscusati. I codici penali odierni assolvono anche dai

delitti commessi in istato di piena ubbriachezza, ogni qualvolta siasi contratta senza proponimento diretto all'azione criminosa, e purchè la persona non fosse facile a delinquere in questo stato, che in tal caso accusente al delitto non evitando la cagione che la induce a commetterlo. Lo stato di ubbriachezza vuol essere bene verificato, perchè non difficile a simularsi. Avverta pertanto il perito che un uomo il quale finga, e non sia davvero ubbriaco, non mostrerà soprattutto in faccia un insolito rossore; non avrà gravi gli occhi, nè il calore accresciuto, nè i polsi tardi e lenti che negli ebrj rassomigliano a quelli dei comatosi e degli apoplettici; le sue membra non saranno cascanti, rilasciate, od incapaci quasi di movimenti, come sono almanco nel colmo della ebrietà; non lascerà scorrere involontario le fecce e le urine; non emanerà un alito gravemente vinoso. È pur da osservare che l'ubbriaco da principio suol essere loquace, passeggi volentieri benchè vacilli e non possa sorreggere la macchina eretta; nel colmo della ebrietà diventa sonnacchioso o furibondo, poi cade letargico o comatoso, quasi fosse colpito da apoplessia; male che qualche rara volta viene in conseguenza; riavuto che siasi si risveglia come da sonno, nè si ricorda di quanto ha operato durante il delirio di Bacco.

(Sarà continuato.)

Storia de' bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1818 nel regno Lombardo-Veneto ed altrove. Con una quarta Parte relativa alla malattia del segno o calcinaccio. Del conte DANDOLO, ecc. — Milano, 1819, presso Sonzogno.

UNO de' più bei prodotti e il più prezioso che l'Italia possenga, è quello della seta. La seta d'Italia si è distinta sempre al paragone di quante s'abbiano sotto altri climi; e da lungo tempo essa forma il capitale migliore, con cui noi possiamo far fronte alla enorme quantità di generi che siamo obbligati a trarre da paesi stranieri. Ma l'arte di produrre la seta allevando i bachi che la lavorano in bozzoli, era fatalmente abbandonata ad una cieca pratica consuetudinaria; e se di tratto in tratto qualcuno pur sorse a gittare qualche lume su questo importantissimo oggetto, l'opera sua non fu che un tentativo imperfetto; e la fortuna comune di poco per mezzo suo prosperò. A far sentire l'ignoranza generale, ed a persuadere i veri mezzi di trarre dai bachi con sicurezza di esito il sì prezioso frutto ch'essi di loro natura presentano, voleavi un uomo, il quale alla pratica unisse i lumi delle scienze che possono dirigerla e sostenerla; e che oltre ciò avesse tanto zelo da fare suo proprio e particolare interesse l'interesse pubblico; non istancandosi di annunciarne e confermare i principj veri dell'arte, aprendone generosamente in mezzo alla nazione una scuola pubblica con tutti que' mezzi, che potevano comandare l'attenzione tanto di chi felicemente è inclinato a ricevere le utili cognizioni, quanto di chi schiavo de' pregiudizj è sciaguratamente spinto a rigettarle. Quest'uomo è il conte *Vincenzo Dandolo*.

Al primo comparire che fece alla luce l'arte di governare i bachi da seta, tutti quelli che ragionano liberalmente sulle cose, videro l'influenza che quell'opera classica aver doveva sui progressi della pubblica e privata prosperità; perciocchè essa chiaramente conteneva tutti gli elementi atti a mettere ogni coltivatore in istato di assicurarsi con una determinata quantità di foglia di

gelsa una tale quantità di bozzoli, l'annunziamento della quale giustamente sarebbesi potuto riguardare come una esagerazione solenne, se si avesse dovuto giudicare della cosa soltanto dal successo generale e comune, che la coltivazione de' bachi aveva presso di noi da tanti e tanti secoli. Fatti i più accertati ed autentici, aventi per testimonj in Italia quanti sono uomini che delle cose agrarie per alcuna rispetto si occupano, hanno costantemente dimostrato che i coltivatori de' bachi anche nei luoghi più propizj non ottenevano negli anni passati e co' metodi comuni per termine medio, se non che *dieci, quindici, venti* libbre al più di bozzoli per ogni oncia di semenza, senza tener conto che assai spesso vedevano distrutti interamente da un istante all'altro i loro raccolti. E se, o per cure speciali, o per fortunate combinazioni, alcuni coltivatori oltrepassavano ne' loro raccolti la misura accennata, erano questi sì pochi di numero rispetto alla generalità, che il loro caso, come una mera eccezione, non può considerarsi che per confermativo del fatto universale e comune. Aggiungasi poi una circostanza anche più funesta, ed è, che raccolti di bozzoli sì universalmente e comunemente scarsi distruggevano una quantità sommamente sproporzionata di foglia di gelsi, oltre alle anticipazioni e fatiche sproporzionate per lo più anch'esse.

Ma ben presto la teorica dell'*arte di governare i bachi da seta* venne a portare una rivoluzione fortunata, la quale nel breve periodo di quattro anni ha preso un carattere irrevocabile. Imperciocchè le *Storie del governo de' bachi* nel regno *Lombardo-Veneto ed altrove*, negli anni 1816 e 1817 meravigliosamente comprovarono il valore prezioso de' *nuovi metodi* proclamati. È noto che in quelle *storie* non contiensi soltanto l'estratto de' *giornali delle bigattiere* che l'A. aveva erette in Varese e nelle sue vicinanze; ma i risultati ottenuti da un gran numero di arditi coltivatori, che in Lombardia e fuori eransi fatti studiosi dell'*arte*, i cui successi, ragionati sulla più o meno risoluta insistenza di que' *metodi* e sul confronto de' vecchi, veggonsi da una continuata *Corrispondenza*, la quale costituisce forse il più bell'esempio che in fatto di tentativo economico una nazione abbia mai dato; se per avventura non è esso unico negli annali delle nazioni colte. E si aggiunga poi, che quasi

per una specie di favorevole fortuna, in que' due anni vennero singolarissime circostanze di avverse meteore a confermare senza eccezione i risultati sicuri de' *nuovi metodi*; giacchè senza il soccorso de' medesimi tutte le cure pe' bachi nel sistema della vecchia pratica sarebbero stati deplorabilissimi, come abbiamo osservato che comunemente lo erano tutti.

La *Storia del governo de' bachi nel 1818*, che ora annunciamo, finisce di mettere in evidenza la certezza dei *nuovi metodi*, presentando ad un tempo e l'impegno con assai vivacità propagatosi nelle vicine e lontane parti d'Italia per la erezione di grandi bigattiere padronali, e la migliorazione delle vecchie coloniche; ed i prodotti ubertosi dati da esse anche in mezzo a contrarietà di carattere e di conseguenze affatto diverse da quelle che si ebbero ne' due anni antecedenti, ed egualmente funeste nella speciale loro indole. E come nelle *Storie* dei due anni antecedenti, in questa pure per mille fatti egualmente accertati ed autentici vien dimostrato, che il termine medio del raccolto de' bozzoli procurati coi nuovi metodi per lo meno è fissato in una quantità doppia, e forse anche più, senza intanto che questo aumento di raccolto abbia costato maggior consumo di foglia o maggiore dispendio. Che se questo è lo stato della cosa, mentre può dirsi che appena si è imparato dai più a far saggio de' *nuovi metodi*; quando i coltivatori sieno fatti più esperti, non è a dubitare che il termine medio del raccolto de' bozzoli non sia per alzarsi a ben più ampia misura, giacchè dalla *Corrispondenza* si vede come anche in primi tentativi a gran numero di coltivatori è riuscito di avere *cinquanta, sessanta, settanta, ottanta* libbre di bozzoli per ogni oncia di semenza; e la ragione addita che un' oncia di semenza può darne oltre le cento libbre. Se poi si volge il calcolo d'altra maniera anche più sicura, mille fatti autentici dimostrano ancora, che ove fineste influenze meteoriche non turbino l'andamento naturale della vegetazione de' gelsi, per ogni quattordici libbre di foglia, a termine medio, può aversi comunemente una libbra di bozzoli.

A queste osservazioni tien dietro naturalmente la conseguenza, che siccome nell'odierno sistema della nostra coltivazione senza recare ad esso verun pregiudizio, o al certo recandovene assai poco, si può moltiplicare indefinitamente la produzione della foglia di gelso, si

potrà ancora indefinitamente e con immenso guadagno nostro moltiplicare la produzione de' bozzoli e della seta.

Noi non facciamo che accennare qui una cosa, che il conte *Dandolo* ha già dimostrata con calcoli esatti del pari che semplici; calcoli importantissimi per la influenza loro sopra una lunga serie di migliorazioni tanto agrarie, quanto d'altro genere, che sono necessaria conseguenza del perfezionamento nel governo de' bacchi da lui promosso. E infatti una volta che l'arte di governare i bacchi sostenuta dalla universale persuasione che sì fausti presagi annunciano già prossima a formarsi, sia per essere, come pure è possibile, applicata generalmente e nelle campagne, e ne' villaggi e borghi, e nelle stesse città, ove in partite più o meno grandi, come oggetto di economia rurale, ove in piccolissime partite, come oggetto di economia domestica; niuna cosa è più facile a prevedersi, che un'utile divisione di travaglio in ciò che generalmente concerne la produzione della seta; perciocchè questa divisione renderà tale produzione e più agevole e svelta, e più prospera e copiosa; con che luogi dal detrarre la sua porzione di lucro ad ognuno, l'aumenterà anzi e l'assicurerà. Questa divisione di travaglio incomincerà per una parte dalla seminazione dei gelsi e dalla prima coltura de' medesimi, venendo sino alle ultime piantagioni; e per l'altra dalla formazione e vendita della semente de' bacchi, dalla nascita di essi, dalla vendita de' piccoli bacchi, dalla educazione di questi sino al bozzolo fatto, venendo poi alla filatura dei bozzoli in seta, alla seta filatojata, alla fabbrica con essa delle manifatture diverse, o al commercio e delle manifatture e di essa medesima. Ciascheduno di questi varj capi potrà diventare un soggetto isolato della industria, ed utile tanto a chi vi si applica, quanto a chi si applica ai susseguenti. Per dire alcuna cosa soltanto dei primi accennati capi di questa divisione, basterà p. e. osservare, che ponendosi a semenzaio di gelsi una pertica milanese di terreno, questo, ben governato che sia, può dare sei mila gelsetti per lo meno, i quali in termine di due anni vendonsi a un soldo l'uno; e che facendosi di questi un vivaio a mille per pertica, dopo quattro anni, ciascuno di essi si venderà per lo meno una lira. Piantati essi in seguito sui margini de' campi, o ne' campi stessi a lunghi filari, dopo cinque anni incominceranno a dare in foglia un frutto ognor crescente,

di certa realizzazione o si venda ad altri la foglia, o s'impieghi direttamente in allevare i proprj bachi. Che se un certo movimento per alcune di queste operazioni si osserva presso di noi anche presentemente, maggiore senza dubbio e necessariamente potrà vedersi nel caso che contempliamo, di una infinita produzione di seta; perciocchè è raro che una persona sola possa abbracciare l'esercizio di tante diverse industrie, e maggiore è il lucro ove s'abbia pronto e moltiplicato il capo necessario alla preferita occupazione; oltre che per tale divisione di travaglio i particolari rami d'industria ogni giorno più si perfezionano.

È in questa maniera adunque che noi siamo chiamati a vedere l'Italia fatta un immenso laboratorio di una produzione annuale, che verrà ad animare spontaneamente ognor più l'interna circolazione del denaro, e quella de' prodotti nazionali e stranieri; a migliorare in ogni lor ramo l'agricoltura, i mestieri e le arti; ad aumentare la rendita netta de' fondi, e quindi il valor capitale de' medesimi; e sopra tutto a salvare la nazione da quell'impoverimento, da cui è altronde minacciata, se dovendo chiamare ogni anno a sè per enormi somme tanti oggetti di suolo e d'industria straniera a soddisfacimento de' nostri bisogni, avvenga che diminiscano di valore gli altri suoi prodotti esportabili all'estero. Nè avremo noi a temere, che come degli altri prodotti nostri si arenano sì spesso l'estrazioni, o perchè gli esteri non ne hanno bisogno, o perchè ne traggono da altri il bisogno a miglior patto, così possa succedere delle sete nostre. Nè abbiamo da inquietarci sul riflesso, che universalizzata la pratica de' nuovi metodi di governare i bachi, tanto presso noi abbia a crescere il prodotto della seta, che questa decada di prezzo a modo, che i grandi effetti accennati possano mancare. Primieramente è cosa certa, che le sete italiane per la natura della loro speciale finezza prevalgono in eccellenza a tutte le sete di qualunque parte del mondo; ed è per questo che sui mercati principali d'Europa esse vendonsi un *quinto*, un *quarto*, un *terzo* pur anche di più delle sete asiatiche. In secondo luogo è cosa di fatto, che anche in questi ultimi anni le sete italiane valsero comparativamente più di quanto in egual corso di tempo abbiano mai valuto, quantunque in questi ultimi anni appunto sienosi esse notabilmente aumentate di quantità.

Or come questa fortunata preferenza stabilita, secondo che abbiamo accennato, sopra una base indefettibile per la natura della cosa stessa, si sosterrà costantemente a favore delle sete italiane; così sosterrassi del pari il loro smercio a proporzionato valore, anche posta qualunque aumentata quantità di esse, se si considerino le ognora crescenti cagioni di ricerche e di consumo. Noi siamo infatti in tale epoca, in cui su tutta la superficie del globo si osservano gl'irrequieti sforzi dell'uomo tendenti ad estendere la sua perfettibilità in ogni rispetto d'incivilimento, l'effetto più sensibile del quale ognuno sa essere l'amore dell'agiatezza, immediatamente seguito sempre, come l'esperienza dimostra, da quello della pompa, del fasto e del lusso. A tale scopo pertanto dovendosi riferire il moto sì notabile in cui veggonsi tutte omai le nazioni intese a sviluppare ogni loro forza in accrescimento e miglioramento delle loro produzioni, e al cambio delle medesime con quelle degli altri popoli; a mano a mano che l'agiatezza s'accrescerà, si accrescerà pure necessariamente il desiderio d'ogni godimento; e perciò quello pure che dalla pompa, dal fasto, dal lusso si trae da chi è agiato. Ai quali oggetti sapendo ognuno quanto in ogni tempo abbiano servito le sete, atte sopra ogni altra produzione della natura e dell'arte a dar risalto agli ornamenti della persona, a quelli delle abitazioni tanto de' privati, quanto de' principi, e ai templi stessi e a' teatri, e ad ogni più spettacolosa e splendida rappresentazione sia di potenza, sia di gusto; evidentemente risulta, che se la classe de' consumatori è in abituale accrescimento, e se la misura di questo accrescimento è indefinita, non v'è ragione che possa togliere che indefinita non sia ancora la produzione delle sete più fine che si conoscano, quali sono le nostre. Per conseguenza i nuovi metodi proclamati dal conte *Dandolo* e da tanti industriosi uomini accertati col riscontro di una pratica che non ammette più nè dubbj, nè eccezioni, potendo dare all'Italia una indefinita produzione di finissime sete, le assicurano uno smercio indefinito; e perciò una indefinita somma di ricchezza ognora crescente, da cambiare affatto tutta l'economia nazionale, e da portare la condizione di tutte le classi ad un incalcolabile miglioramento.

La quale considerazione è per noi tanto più lusinghiera, quanto che è manifesto che la progressiva estensione

dell'agiatezza delle nazioni fa, che certe cose, quantunque in quantità crescenti, nulla diminuiscano de' loro valori, siccome vedesi un chiaro esempio nell'oro e nell'argento, il cui prezzo è anche oggi quello che trovavasi essere due secoli addietro, non ostante che l'America per tutto l'accennato tempo n'abbia mandato in Europa la strabocchevole quantità che è nota, e continui a mandarne tutto giorno. E se ciò succede di materie di loro natura inalterabili, delle quali la porzione che può distruggersi, o perdersi non è certamente in tanta quantità, che rispetto alla massa totale possa formare elemento di calcolo in proposito; molto più dee succedere trattandosi della seta, la cui distruzione incomincia al momento che si converte in manifatture, e che la moda e il lusso mettono sì spesso fuori di uso appena principiatone coll'uso il consumo. Avverrà dunque piuttosto di essa quello che veggiamo avvenire del caffè e dello zucchero, i quali generi da due secoli preso avendo progressivamente un aumento di produzione, divenuto a questi giorni amplissimo per l'amplissimo consumo che d'essi si fa, mercede la cresciuta agiatezza delle nazioni, lungi dall'essere diminuiti di prezzo, ne hanno anzi oggi uno superiore notabilmente a quello ch'ebbero da prima. E in ciò ancora v'ha circostanza che particolarmente favorisce le nostre sete, in quanto la coltivazione del caffè e dello zucchero essendo comune a varj popoli e a varj paesi, questi generi possono nei mercati d'Europa soffrire talora le vicende e i danni della concorrenza; sorte, a cui le sete italiane non possono andar soggette mai, poichè esse sono le più fine di tutta la terra, e le sole essenzialmente necessarie pei più pregiati lavori.

Finalmente se pur volesse supporre che l'infinito aumento delle nostre sete, tanto evidentemente assicurato dai *nuovi metodi*, potesse farne un giorno declinare il valore; oltre che l'epoca di questo avvenimento sarebbe assai lontana da noi e dalle generazioni che stanno per succederci; esso non cesserebbe per ciò d'essere un beneficio d'incalcolabili vantaggi per la nazione: perciocchè essendo certo che questo aumento non sarebbe caricato di un proporzionato aumento di dispendj, sempre formerebbe un fondo sicuro di ricchezza generale, atto ad essere applicato a nuovi o conosciuti già, od escogitabili col tempo utilissimi mezzi di consumo.

Noi abbiamo fin qui seguita la serie degli alti concetti,

la cui naturalmente condur dee ogni uomo ragionatore il libro che abbiamo per le mani; e molti di quegli stessi benemeriti coltivatori de' bachi secondo i *nuovi metodi*, i cui studj sono in questo libro registrati, meravigliandosi per avventura, che a tanto fine essi medesimi cooperino coi loro tentativi, confermando la pratica di quest'arte preziosa, e col loro esempio propagandola. La *Corrispondenza* dimostra come da una provincia all'altra del regno Lombardo-Veneto i più notabili possidenti si sono data la voce per adottare i *nuovi metodi*. Essa dimostra del pari, che questi *naovi metodi* si sono grandemente estesi nel Piemonte, ed hanno penetrato nei paesi della Romagna e della Marca. Dappertutto se ne verifica l'utilità; e gl'ingegni sono in grande fermento per esplorare, paragonare, portare infine la pratica a quella esattezza, che dee in breve formare il vero carattere di un'abitudine nazionale. Noi non possiamo intanto dissimulare il tratto generoso, con cui si sono distinti in Piemonte e nello stato Romano alcuni valenti coltivatori, dando in segno di spontanea riconoscenza verso l'autore alle officine de' bachi il nome di *Dandoliere* (veggasi la *Corrispondenza*). Ciò annuncia certissimamente, che fra pochi anni l'Italia sarà in grado di avere annualmente in seta un valore commerciabile, pari, se non forse anche maggiore, di quanto oro ed argento può somministrare annualmente l'America.

La *Storia del governo de' bachi* nel 1818 offre alcuni nuovi soggetti, i quali meritano di essere fatti conoscere partitamente.

1.° Essa contiene una serie di esperimenti atti a dimostrare erronea la supposizione della cagione del *segno* o *calcinaccio*, annunciata in un opuscolo del sig. *De-Capitani*, curato di *Vigand*;

2.° I motivi e le conduzioni di un *premio di cento luigi d'oro* proposto dall'autore a chi saprà in due anni di seguito promuovere in una data bigattiera il male del *segno* o *calcinaccio*;

3.° L'annunzio e l'importanza di un migliore sistema per filare la seta, consideratosi che pei sistemi vigenti si perdono notabilissimi valori in questo prezioso prodotto;

4.° Un numero notabile d'importanti osservazioni relative tanto a meglio coposcere i fondamenti dell'*arte* di governare i bachi da seta, quanto ad illustrare altri oggetti agrarj di non mediocre gravità.

In un secondo articolo parleremo di queste cose.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Observations sur la langue et la littérature Provençales. Par A. W. SCHLEGEL — Paris, 1813, in 8.º, à la librairie Grecque-Latine-Allemande.

IL signor Raynouard, vantaggiosamente conosciuto tra i più valenti poeti francesi d'oggi, ha intrapreso di recente varie dotte ricerche intorno ai *Troubadours*, forse non troppo accennatamente detti in Italia *Trovatori*. Il signor de *Sainte Palaye* si era lungamente occupato della letteratura Provenzale, ed aveva compilato molti grossi volumi concernenti la storia di que' poeti; ma impedito egli dalla morte di ordinare e di pubblicare i suoi scritti, una storia letteraria dei medesimi era stata sulle di lui memorie composta e stampata dall'Ab. *Millot*. Questo libro, sebbene il migliore forse su quell'argomento, non aveva pienamente soddisfatto la pubblica curiosità, ed ancora quel tratto di storia letteraria Provenzale rimaneva involto nella oscurità. Il nuovo interjete di quegli antichi Bardi del mezzodì della Francia ha cominciato dall'esaminare l'origine della lingua, che egli nomina *Romane*, riunendo diligentemente tutte le tracce sparse che ancora ne rimangono. Tenendo dietro alle vicende della medesima, in un secondo scritto ha esaminato l'epoca della sua formazione più regolare, e ne ha analizzato i più antichi monumenti: ha quindi steso gli elementi grammaticali di quella lingua prima del 1000. In un terzo ha sviluppato le inflessioni, le regole, gl' idiotismi della lingua degli antichi poeti Provenzali, e ne ha steso la grammatica, secondo ch' essa parlavasi e scrivevasi nell'epoca in cui fioriva maggiormente, cioè nei secoli XII e XIII. Il secondo di questi scritti sotto il titolo di

monumenti di quella lingua, ne contiene i più antichi testi originali tanto in verso, quanto in prosa, accompagnati da una traduzione, e da note. Il terzo pure contiene riunite le poesie amorose di que' cantori, e nel quarto si promettono le poesie satiriche, politiche, morali e religiose, conosciute in quella lingua sotto il nome di *Sirentès* e *Tensons*. In fine si promettono varianti, vite dei poeti, tratte da manoscritti, ed alcuni commentamenti, che l'editore non credette opportuno di collocare nei precedenti volumi; e quindi un quadro comparativo delle lingue dell'Europa latina, ed altre ricerche filologiche che serviranno d'introduzione ad un progettato glossario di quella lingua che forse noi diremmo più acconciamente *Romano-Provenzale*. Non è fuor di proposito l'accennare, che avendo il signor *Schlegel* nel suo proemio parlato dell'interesse che destar doveva la letteratura Provenzale nei letterati francesi non solo, ma anche negli spagnuoli e negli italiani, si è fatto carico in una nota delle vite di que' poeti, che scritte aveva il cardinal *Bembo*, ma che mai non videro la pubblica luce, e di un bel manoscritto che egli possedeva di antiche poesie Provenzali, ora esistente nella Vaticana, del qual manoscritto aveva pure parlato il cavaliere *Bossi* nelle sue note alla vita di *Leon X* di *Roscoe*; come pure delle traduzioni fatte dal *Crescimbeni* delle vite dei poeti Provenzali di *Giovanni di Notre-Dame*, e dal *Salvini* di alcuni frammenti di quelle poesie tratti dai manoscritti di Firenze. Nè ha egli obbliato l'opera di *Bastero*, intitolata la *Crusca Provenzale*, stampata in Roma nel 1724, sebbene ne dica il disegno mal concepito, e l'esecuzione imperfetta.

Dopo di aver dato un'idea dei lavori del signor *Raynouard*, e di averne lodata la diligenza, la critica giudiziosa, ed anche il coraggio, passa l'autore ad osservare che nei manoscritti Provenzali s'incontrano ad ogni passo lacune, parole non distinte, o in parte cancellate, ed abbreviazioni; che vi regna un'incertezza perpetua nella ortografia, e spesso anche mancano totalmente i punti, e gl'intervalli tra le parole medesime. Supposto, dice egli, che si leggano esattamente, ancora non basta; conviene intenderli. La poesia generalmente non è quella che presenti in una lingua le maggiori facilità, ed i canti di que' poeti sono talvolta composti con un artificio complicato, ed in uno stile sommamente conciso, enigmatico a bello studio, e pieno di allusioni a fatti sconosciuti, ed a costumi da noi ignorati. I concetti medesimi, e le espressioni dei sentimenti portano l'impronta di un secolo remoto, nel quale è forza che noi ci trasportiamo colla nostra immaginazione: al che dee aggiugnersi che mancavano finora le grammatiche e i dizionarj di quella lingua, e che ricorrere non si poteva se non alla analogia sovente fallace degli altri idiommi derivanti dal latino. Sebbene quella lingua possa dirsi la primogenita della latina, ed abbia molta somiglianza colla francese, colla italiana, colla portoghese e colla spagnuola, che

L'autore nomina *sue sorelle cadette*; tuttavia non manca di particolari idiosmismi, e le stesse parole latine sono alcuna volta deviate dal loro senso primitivo in un modo affatto particolare. L'autore parla per l'esperienza che egli medesimo ne ha fatta. Nè, dic' egli, si può per ciò accusare l'imperfezione della lingua medesima, o crederla capricciosa od irregolare; il signor *Raynouard* ha provato il contrario, e ne ha allontanato qualunque idea di confusione.

Il signor *Raynouard* non solo ha introdotto uno spirito filosofico nella sua analisi, ma si è studiato ancora di rendere la sua grammatica sommamente concisa. La maggior parte del suo libro non è composta che di esempi e di citazioni dei testi originali, che servono al tempo stesso di prova alle regole grammaticali. Varj frammenti di poesia Provenzale, accompagnati da traduzioni letterarie, famigliarizzano il lettore colla costruzione e colla sintassi della lingua, e dispongono alla lettura degli originali medesimi. Crede il signore *Schlegel*, che colla grammatica e col glossario alla mano potranno leggersi quelle canzoni, e massime le amorose, senza alcun commento; le storiche solo ne potranno abbisognare.

Si volge quindi l'autore a coloro, i quali per avventura crederessero gettata invano tanta fatica, potendosi tradurre in prosa le migliori tra quelle antiche poesie, offerire degli estratti di alcune altre, e dannare il resto all'oblio. La prova, dic' egli, è stata fatta, e l'esito ne è stato deplorabile. Hannovi delle poesie, che possono essere in altre lingue traslate senza molto perdere delle loro native bellezze, purchè la traduzione sia diligente e versificata con eleganza. Le cose in generale molto studiate ed artificiose, arricchite di una fittizia fraseologia, non corrono gran pericolo nella versione, giacchè gli equivalenti di quelle bellezze si trovano in abbondanza nella letteratura di tutte le nazioni. Ma impossibile riesce il conservare nelle versioni il carattere originale non solo delle opere perfette dell'ingegno, ma anche delle produzioni di un'arte bambina; e questo è forse il caso delle poesie Provenzali, che impossibile sarebbe l'imitare fedelmente anche nelle lingue che appartengono alla famiglia medesima, a ragione della loro bizzarria non meno che della nuda loro grazia e semplicità. Non è a dirsi per questo che quei canti siano l'espressione spontanea di una natura selvaggia. Avvi in que' carmi dell'arte, ed anche talvolta un artificio ingegnoso, un sistema complicato di versificazione, una varietà nella disposizione delle rime che in alcuna lingua moderna non si osserva. Tanto è vero questo, che que' poeti medesimi davano al complesso della loro poesia e della loro musica il nome di scienza, e chiamavano *scienza gaja*. Ma questa non era attinta nei libri, nè ai modelli dei classici; essa era soltanto ispirata dal poetico loro istinto, e dal desiderio di piacere ai loro contemporanei. Vivendo essi in un secolo che non era sapiente, nè filosofico, ma robusto, indisciplinato, guerriero e fecondo di avventure,

erano accostumati a contrasti sorprendenti; vedevano da un lato una nobile delicatezza di sentimenti, un raffinamento elegante nelle maniere delle classi superiori, dall'altro ombre risentite di licenza, di rozzezza, di ignoranza nel complesso dell'ordine sociale. Le poesie loro adunque, e massime le liriche, non somigliano ai fiori comuni de' nostri letterarj giardini, ma bensì a quelle piante alpine che non potrebbero trasportarsi fuori del loro suolo natio, e della temperatura alla quale sono accostumate. Per godere di que' canti che formarono le delizie di tanti sovrani illustri, di tanti prodi cavalieri, di tante donne celebri per la loro grazia e la loro bellezza, conviene ascoltare quei cantori medesimi, e sforzarsi d'intendere la loro lingua.

Dante e Petrarca parlarono con lode dei vati Provenzali, dei quali ben conoscevano la lingua, massime il secondo che vissuto aveva lungo tempo nella Francia meridionale. Quelle canzoni erano allora animate dall'accompagnamento di quella musica che per esse era stata originalmente composta. I due nostri grandi poeti, dice l'autore, non erano già imitatori degli antichi Provenzali, come di *Petrarca* si disse, e de' suoi canti d'amore; ma erano in alcun modo rivali della loro gloria. Nè dir si potrebbe che solo facessero conto di quelle antiche canzoni, come gli artisti somano i loro predecessori anche inferiori d'ingegno; perchè la poesia italiana, divenuta ad un tratto adulta, e creata in qualche modo da *Dante* e da *Petrarca*, troppo era diversa dalla Provenzale per i suoi caratteri essenziali, e per le forme della versificazione. Il loro suffragio onora dunque sommamente i così detti *Trovatori*.

Allora solo, segue a dire l'autore, si conoscerà pienamente il loro merito, quando leggere si potranno le loro opere in una edizione corretta, e fornita di tutto il necessario corredo per bene intenderle. È bensì vero che quelle poesie contengono un tesoro di memorie e di ricordi nazionali. Molti di que' poeti sono gli antenati di famiglie tuttora illustri in Francia; altri appartengono a grandi famiglie estinte; alcuni figurarono negli affari politici di quell'età; e molti parlarono di quegli affari, e degli avvenimenti di cui furono spettatori, con una specie di parzialità ma sempre con energica franchezza, e tutti pingersi al vivo i costumi del loro secolo. L'autore è d'avviso che la storia del medio evo sia scolorata ed oscurata per ciò solo, che in latino scrissero i cronisti contemporanei, impossibile riuscendo il trasportare in una lingua dotta e morta i tratti più caratteristici della storia di quel tempo. Questa riflessione accresce il pregio appunto di que' tratti, che trasmessi ci furono in un linguaggio popolare di quel tempo, giacchè sembra in questi di udire parlare gli uomini di quell'età; ed uno scrittore tedesco è giunto perfino a dire, altro non essere ciò che vien detto lo spirito de' tempi, se non lo spirito dello scrittore moderno, che riflette come un debole specchio l'immagine alterata dei secoli passati.

Niuno storico francese ha ancora rappresentato il mediev evo in una forma drammatica, mettendo cioè sulla scena gli uomini quali erano a quel tempo, circondati dall'atmosfera delle idee che allora dominavano, senza supporre in essi motivi alieni dalla loro natura, senza analizzare i loro caratteri con riflessioni imporrune. Uno storico di questa natura non potrebbe che trarre un gran partito da una buona edizione dei poeti provenzali, ma converrebbe ricorrere ai testi originali, non potendo le traduzioni servire di prova alla storia. Converrebbe trattare quelle poesie, come si sono trattati altre volte i diplomi, dai quali la critica storica ha tratto sì grande profitto.

Passa quindi l'autore a commendare lo studio della lingua provenzale sotto il triplice aspetto della teoria generale delle lingue, della etimologia della lingua francese e di tutte quelle derivanti dal latino, finalmente delle bellezze sue proprie e delle sue qualità distintive. Non terremo dietro alle filosofiche discussioni, colle quali sviluppa questi tre punti del suo ragionamento. Troviamo però giudiziosissima la riflessione, che il carattere distintivo degli affissi, quello è di servire ad esprimere le idee accessorie e le relazioni, attaccandosi ad altre parole, mentre che isolati contengono ancora un senso compiuto, e che le lingue ricche di inflessioni, che l'autore vorrebbe nominare organiche, meritano il primo luogo, perchè racchiudono un principio costante di sviluppamento e d'incremento, e sono dotate in certo qual modo di una feconda vegetazione. Troviamo pure commendevole la divisione di queste ultime lingue in analitiche e sintetiche, delle quali le prime sono costrette ad impiegare l'articolo innanzi ai sostantivi, i pronomi personali innanzi ai verbi, ed i verbi ausiliari nella conjugazione, come pure le proposizioni nelle desinenze dei casi che loro mancano, e gli avverbj per esprimere i gradi di comparazione degli addiettivi; le seconde, cioè le sintetiche non hanno alcun bisogno di tutte queste circonlocuzioni. Belle sono pure le osservazioni sulla lingua sacra degli Indiani, che è rigorosamente statica; sulle lingue derivate dal latino, e sulla lingua inglese, che hanno una grammatica tutta analitica; sulle lingue germaniche che formano una classe intermedia, e che sintetiche in origine, si accostano alle forme analitiche; sul più antico monumento di queste lingue che è la versione gotica del Vangelo, scritta XIV secoli addietro, ed attribuita ad *Ulfla*, ecc. La base delle lingue del mezzodi dell'Europa è latina, ad eccezione, dice l'autore, delle parole tedesche che vi si sono originariamente introdotte, ed il di cui numero è considerabile. Il signor *Raynouard* nelle sue ricerche sulla origine, e sulla formazione della lingua *Romano-Provenzale* ha indicato opportunamente come avvenuto sia, che nelle lingue latine miste, dal concorso di due lingue, delle quali ciascuna aveva una grammatica sintetica, siano nate lingue, nelle quali si è sviluppato il sistema analitico; egli ha seguito

L'andamento dello spirito umano in quest'epoca, e l'autore annunzia che uno stesso pensiero lo aveva mosso a produrre un saggio storico sulla formazione della lingua francese.

Il latino era già stato di molto alterato prima della caduta dell'impero d'Oriente; dopo la caduta di quell'impero lo studio di quella lingua fu totalmente negletto. Non conviene però l'autore col sentimento di *Raynouard*, che la lingua latina si alterasse per la mescolanza coll'idioma *grossolano* dei conquistatori, che quello adottarono dei vini per la necessità di mantenere con essi relazioni religiose, civili e domestiche; giacchè non tanto rozzo poteva dirsi quel linguaggio, siccome lo prova l'eccellente traduzione di *Alfila*. Nè è d'avviso che que' popoli guerrieri e poco letterati rinunziassero così di leggieri ad una lingua, alla quale erano molto attaccati, a motivo delle patrie ricordanze e dei canti eroici, che da quella erano loro trasmessi. I Goti, dice egli, e i Lombardi in Italia, gli Svevi, i Vandali, e i Goti nella Spagna; i Goti ed i Borgognoni nel mezzodì delle Gallie, i Franchi nel Nord, non cominciarono ad obbliare la loro lingua materna se non molti secoli dopo le loro conquiste. I Franchi stabiliti nelle Gallie non cessarono di parlare la lingua franca o teotisca, se non dopo la finale separazione degli imperi di Francia e di Alemagna al principio del X secolo, epoca in cui la Romana-Provenzale era già interamente formata.

Non si potrà senza difficoltà ammettere da alcuni l'asserzione dell'autore, che i più antichi monumenti delle altre lingue derivate dal latino risalir non possano al più se non al secolo XII. *Muretori*, *Carli* ed altri letterati insigni, ed ultimamente il *Ciampi*, hanno con buone ragioni provato un' antichità maggiore della lingua italiana, e l'estensore di questo articolo ha già pubblicato un saggio di un codice del secolo XII, nel quale si vedono una versione dal latino ed altri scritti italiani, che dimostrano la lingua già adulta in quell'epoca. Accorderemo tuttavia che nella lingua *Romano-Provenzale* trovinsi scritti di una data molto anteriore, e ciò massime dopo le scoperte fatte da *Raynouard*. Dice l'autore, che la formazione di questa lingua fu il primo saggio in questo genere, e che la lingua medesima si arrestò a mezzo il suo corso per il passaggio fatto dalla grammatica sintetica alla analitica. Non si era imparata ancora l'osservanza di tutte le precauzioni necessarie per ottenere quella chiarezza che il latino deve alle sue inflessioni, allorchè queste erano ommesse o troncate; e questo forma il carattere distintivo della lingua Provenzale. La lingua acquistò per tal mezzo una brevità sorprendente; ma essa manca talvolta di chiarezza. Il regime del soggetto, o il rettore, distingoevasi per mezzo della desinenza; ma per distinguere l'accusativo dagli altri casi, convenne ricorrere alle due proposizioni *LE* e *AD*, sebbene non sempre si sentisse la necessità della prima. Il futuro dei verbi non derivossi dal latino, ma si compose dell'infiato col

presente del verbo ausiliario *avere*. Il verbo ausiliario stesso negli scritti provenzali è spesso staccato dal verbo principale per mezzo di altre parole inserite. *Schlegel* cerca di spiegare questo fenomeno del futuro non derivato dal latino, come il sono gli altri tempi, per mezzo dell'alterazione delle desinenze e della difficoltà che le nazioni Germaniche provavano ad abbracciare il futuro semplice dei latini, del quale essi per una straordinaria bizzarria nella propria loro lingua intieramente mancavano. Se men vera fosse questa spiegazione, converrebbe pure accordare che essa è molto ingegnosa, come lo è pure la supposizione egualmente problematica di *Raynouard*, che il verbo *aver* dei Provenzali, ed alcune sue parti non derivino dal latino, ma dal verbo gotico *ALGAN*. Sembra piuttosto doversi ammettere contra l'opinione di *Raynouard* la supposizione di *Schlegel*, che non sempre la formazione dei sostantivi ed aggettivi provenzali derivi dall'accusativo latino, giacchè *caritat* può venire piuttosto da *caritate* (e fors' anche da *caritas*) anzichè da *caritatem*.

Il signor *Raynouard* che tanto si occupa della lingua da esso detta *Romane*, piglia questo nome in un senso generale ed assoluto, non ammettendone che una sola, che all'epoca della corruzione del latino parlò, cioè egli, in tutto l'impero Occidentale, donde molti secoli dopo sorsero nelle diverse provincie ed un carattere particolare assunsero, l'italiano, lo spagnuolo, il portoghese ed il francese. Sarebbe secondo il di lui avviso, la lingua da esso detta *Romane*, una lingua intermedia tra il latino e le diverse lingue moderne che ne derivarono. Nè il signore *Schlegel*, nè tutti i letterati italiani sono disposti ad ammettere questa supposizione. Prima di *Raynouard* certo signor *Roquesfort* aveva pubblicato un glossario di una lingua da esso pure detta *Romane*. Ma la lingua del glossario, come osserva *Schlegel*, non è quella della grammatica di *Raynouard*, non è quella de' così detti *Trovatori*; essa è il francese antico che si parlava al Nord della Loira nei secoli XII, XIII e XIV. Quale sarà dunque la lingua che meriti il nome di *Romane*? Tutte le lingue che i conquistatori dell'impero d'Occidente udirono parlare dagli abitanti delle provincie conquistate, che essi appellavano indistintamente *Romani*, furono dette *Romane*, e quel nome di *Romane* passò quindi alle poesie ed ai libri composti in lingua volgare, ed ai romanzi di cavalleria francesi e spagnoli. Molti differenti dialetti furono quindi indicati col nome generale di *lingua Romana*, e non assunsero il nome delle nazioni e delle provincie, se non allorchè furono letterariamente coltivati. Osserva opportunamente *Schlegel* che difficilmente si assegnerebbe un nome alla lingua dei poeti di cui si tratta, giacchè i nomi che a quella si sono dati, di Provenzale, Limosina e Catalana, sono troppo limitati, non abbracciando questi se non alcuna delle provincie, ov' essa era indigena. oltre di che il nome di lingua *Romana* è

troppo indefinito; e noi potremmo ancora aggiungere *troppo facile ad indurre in equivoco*.

Per quanto *Raynouard* si sforzi di provare molto antica l'origine dei dialetti *Romani*, dei quali crede egli di avere scoperto qualche traccia fino dal secolo VII, egli non riuscirà mai ad escludere dal novero delle lingue antiche l'italiana, della quale alcune tracce si ritrovano anche prima del X secolo, e secondo il *Ciampi* in epoca assai più antica; è però molto probabile che il dialetto conservato fino ai nostri giorni nel mezzodì della Francia, si parlasse altrevolte nella Francia intera, ed in tal caso il francese dovrebbe la sua origine ad una seconda alterazione del linguaggio popolare, posteriore alla prima prodotta dallo stabilimento dei Goti, dei Borgognoni e dei Franchi nelle Gallie. Questa seconda alterazione attribuisce l'autore allo stabilimento dei Normanni in una provincia settentrionale della Francia ed alla autorità dei loro principi, estesa successivamente sulle vicine provincie. *Raynouard* espone una eguale rivoluzione avvenuta in Italia e nelle Spagne, nel che non conviene l'autore, trovando che l'italiano e lo spagnuolo si accostano più visibilmente al latino, che non il Provenzale.

In generale l'autore non si mostra pienamente persuaso della autorità delle prove che *Raynouard* adduce in favore dell'antichità pretesa della lingua della quale ha steso la grammatica. Alcune di queste provano troppo; perchè se vero fosse, come narra *Aimoino*, che *Giustiniano* ad un re barbaro prigioniero che ricusava di restituire le provincie tolte all'Impero, disse: DARAS per esprimere: *le darai*; *Giustiniano* avrebbe parlato in lingua Provenzale; ma quel racconto è molto sospetto, e se vero fosse, si direbbe che *Aimoino* introdusse per amore di chiarezza una parola della sua nazione, o fors'anche il fece per una allusione puerile al nome di *Dara*, piazza frontiera della Nisibis, fortificata da *Anastasio* e non da *Giustiniano*. Lo stesso dee dirsi delle parole: *torna, torna fratre, retorna*, che si suppongono pronunziate da un soldato dell'imperatore *Maurizio* che guerreggiava contra gli Unni sulla fine del VI secolo, e che si asseriscono parole della lingua nana di que' soldati. Il signore *Schlegel* che si è accontentato di qualificare questa come una *traccia assai leggiera*, e fors'anche il signor *Raynouard*, non hanno posto mente giammai alla lingua valacca, che l'estensore di quest'articolo ha udito parlare lungo tempo, che è molto antica e che dai nazionali stessi si dice *Romana*, alla quale rigorosamente appartengono quelle parole. Pochissimi si sono dati la pena di ricercare l'origine e l'antichità di quella lingua; ma essa è forse la più antica di tutte le lingue che dicansi *Romane*, giacchè *Romana* dicesti anche in oggi, e forse un Valacco anzichè un Provenzale essere poteva il soldato di *Maurizio*. Molti Valacchi, parlando collo scrittore di quest'articolo, che egli interpellava su questa affinità della loro lingua colle più antiche

derivate dal latino, risposero replicatamente: *Nos estis Romani*, il che è stato osservato anche dal cel. *De Born* nelle sue lettere sull' Ungheria. Potrà servire questo cenno anche d'illustrazione agli scritti di *Raynouard*, e ad estendere in qualche modo la sfera delle nostre idee sulle lingue dette *Romane*.

Alcune parole da esso supposte provenzali ha estratto *Raynouard* da una ordinanza latina di un re moro di Combrìa dell' anno 734, ma *Schlegel* crede forse a ragione queste parole portoghesi, e non provenzali. La storia di un prete di Fulda che intendeva uno spagnuolo, perchè era egli stesso italiano, non prova che eguali fossero i dialetti del prete e del pellegrino, ma bensì che un italiano ed uno spagnuolo potevano intendersi tra loro, come in gran parte s' intendono anche oggidì. L' autore si sforza di mostrare che i dialetti *Romani* possono bensì dirsi molto antichi, ma non già identici nelle diverse provincie. Quattro lingue sono oggidì coltivate letterariamente nell' Europa, l' italiano, lo spagnuolo, il portoghese, ed il francese; il provenzale ne costituiva altre volte una quinta. Molti dialetti esistono inoltre al di qua, e al di là delle Alpi, e dei Pirenei, alcuni dei quali somministrarono varj saggi poetici, ma per la maggior parte non furono scritti giammai, e non s' imparano che nel loro paese natio.

Riduce l' autore ad alcuni punti principali le differenze delle lingue derivate dal latino; alle alterazioni dei suoni, alle forme grammaticali, alla scelta delle parole latine, latino-barbare, teotische, ed altre rimaste in uso, ed alla maniera in cui le parole tratte dal latino classico sono state stornate dal loro senso primitivo. Mostra quindi l' utilità del provenzale per l' etimologia del francese, bastando per giugnere all' origine oscura di una parola l' esame delle diverse forme che ha vestito nel corso dei secoli, il confronto della forma della parola nella lingua detta *Romane*, ed un' occhiata, se ancora rimane qualche dubbio, al latino barbaro ed al teotisco. Convien aver riguardo alla somma rapidità del provenzale dei tempi classici ed all' abbondanza grandissima che in quella lingua si trova degli omonimi che forse distinguevan solo per mezzo della pronunzia, ed un capitolo sulla pronunzia, e l' ortografia avrebbe desiderato l' autore nella grammatica di *Raynouard*, non bastando il trattato confuso della pronunzia di *Bastero* che si è imbarazzato volendo paragonare la pronunzia provenzale colla toscana. Riguardo alla ortografia dei così detti *Trovatori*, soggetta ad infinite variazioni, l' autore è d' avviso che si potrebbe assoggettarla a regole, scegliendo tra le fogge varie osservate ne' manoscritti una sola maniera di scrivere le parole medesime, e d' indicarne i suoni, preferendo sempre quella che meglio si ramoda colla etimologia. Egli osserva che la sola anostrofe ammessa dal *Raynouard*, serve prodigiosamente a rischiarare una lingua ripiena di elisioni. È necessario alonde il conservare ne' testi originali l' antica ortografia, a fine di guarentirne l' autenticità.

Per quanto siasi sforzato *Raynouard* d'accompagnare di una traduzione letterale i passi da esso citati, nota a ragione l'autore che il Francese non si presta a questa sorta di traduzioni, e ch'esse riescono talvolta oscure per uno studio eccessivo di fedeltà. Merita pure di essere esaminata a fondo la versificazione delle poesie provenzali, della quale il solo *Ginguené* erasi studiato di conoscere le regole. I così detti *Trovatori* rare volte hanno adoperato il verso alessandrino, praticando il più sovente quello di dieci sillabe o di undici, che divenne poi il metro eroico degli Italiani. Essi traevano un effetto piacevole e vantaggioso nella frequenza delle sillabe accentate, e nella grande libertà che essi prendevansi nelle contrazioni. Ben a ragione l'autore desidererebbe di conoscere la relazione che passa tra il metro e l'ordine delle strofe, e la composizione musicale, il che agevole riuscirebbe colla scorta di uno de' manoscritti della biblioteca reale di Parigi nel quale veggonsi le note musicali.

Le ultime osservazioni cadono sulla ignoranza di que' poeti che mentre avevano un eccellente orecchio musicale, non sapevano nè leggere, nè scrivere; in un codice della citata biblioteca, ornato di miniature, sono rappresentati que' poeti nell'atto bensì di dettare i loro versi, ma non mai di scriverli. Si volge quindi l'A. contra l'abate *Andres*, e contra *Ginguené* e *Sismondi*, che dietro la scorta di quel dotto spagnuolo vollero far nascere la poesia Provenzale dalla imitazione degli Arabi delle Spagne. Il confronto, dice egli, della poesia Provenzale coll'Araba, basta a smentire quella asserzione; e l'A. mentre accusa *Andres* di aver voluto rivendicare alla sua patria la gloria de' primi *trovatori*, sembra volere insinuare che la poesia e la rima siano dalla Alemagna discese verso il mezzodì, nel che forse troverà egli non molti seguaci, giacchè colla corruzione della lingua latina si era in molte provincie dell'Europa, e specialmente nell'Italia, esteso l'uso de' ritmi semibarbari e de' versi latini rimati. Il *ritornello* o sia il *refrain* de' Francesi, si crede dall'A. introdotto ad imitazione degli antichi idilli, nei quali forse imitavansi i canti popolari. Dubita egli che le poesie dette *tensons* dai Provenzali, siano state realmente improvvisate; se nol furono, dice egli, esse sono almeno l'imitazione di una lotta tra due improvvisatori.

Raynouard ha trovato un poema in quella lingua, scritto prima del 1000; esso versa sopra *Boezio*, ed è scritto in versi rimati di dieci sillabe. Questo solo, dice l'A., basta ad escludere l'ipotesi di *Andres*, che supponeva nata la poesia Provenzale dopo la presa di Toledo nel 1085. Non regge però a nostro avviso la specie di confronto, che l'A. far vorrebbe di quel dotto spagnuolo con *Sancho Pança*. Una delle ultime quistioni, più difficile forse a sciogliersi che interessante, è quella, se i *Minnesinger*, o i cantori amorosi della Germania, abbiano o no

imitato i *trovatori*. Non sono forse nè gli uni, nè gli altri abbastanza conosciuti; i *Provenzali* hanno a favor loro una rimota antichità; ma *Schlegel* assicura di non aver trovato nei canti degli antichi suoi compatriotti cosa alcuna che senta l'imitazione. Tra i protettori degli antichi poeti Provenzali si cita *Federico Barbarossa*, al quale si attribuiscono anche alcuni versi scritti in quella lingua. *Schlegel* dice, che *Barbarossa* non la conosceva se non imperfettamente e non l'amava, ed attribuir vorrebbe con *Voltaire* que' versi a *Federico II*, nato in Sicilia e vissuto ne' paesi, ove si parlavano le lingue romane. Le raccolte, dice egli, del sig. *Raynouard* potranno generare nuove ricerche sulla letteratura Provenzale perduta. Egli è certo che a noi non ne rimane se non la minor parte. Curiosa è l'indagine sulla lingua, nella quale scritto fosse il romanzo di *Lancellotto*, che leggevano *Francesca* di *Rimini* ed il suo amante. Non si conoscono traduzioni in italiano di romanzi cavallereschi tanto antichi; è dunque probabile che quel libro seduttore, fatale a que' due amanti, scritto fosse in provenzale. Poterono a vicenda essere tradotti in provenzale i romanzi cavallereschi francesi; ma resta ancora indeciso se il mezzodi della Francia prodotto abbia finzioni originali di questo genere, giacchè il merito loro consiste appunto nella invenzione. L'A. inclina a credere che non si possa ai poeti del mezzogiorno contrastare l'invenzione di molte favole di cavalleria, sebbene la maggior parte di que' figli, o aborti della fantasia sia venuta dal nord della Francia, e specialmente dalla Normandia. Parla egli di un poeta tedesco, nominato di *Echenbach*, celebre al principio del secolo XIII, che compose due romanzi intitolati *Parcival* e *Titurel*, e che dichiarò di aver preso per guida *Kiot il Provenzale*. Se egli non avesse fatta questa confessione, i nomi proprj che sono di forma provenzale, avrebbero scoperto il di lui plagio. Si cessò, conchiude l'A., si cessò di ricopiare i manoscritti provenzali, e se ne trascurò, o se ne obbliò l'esistenza, di mano in mano che la lingua francese divenne preponderante; molti ancora furono distrutti nelle guerre di religione del secolo XVI. L'intenzione dell'A. in queste osservazioni non è stata se non quella di far rivolgere l'attenzione del pubblico alla impresa letteraria importantissima del sig. *Raynouard* che non può a meno di non riuscire interessante tanto riguardo alla filologia, come riguardo alla storia dei tempi di mezzo.

Per non interrompere o non sopraccaricare il resto, l'A. ha aggiunto in fine varie note colme della più scelta erudizione; ed in queste noi troviamo con piacere che egli ha sfoggiato la più ampia cognizione della letteratura italiana. Egli ha difeso *Petrarca* dalla imputazione fattagli di aver tolto di peso un verso da *Mossen Jordi* poeta valenzano, che forse ha imitato egli stesso, o tradotto un verso del cantore di *Laura*. In una nota ha fatto qualche cenno della lingua de' Baschi; in altra ha

accennato l'influenza delle conquiste e degli avvenimenti politici sulle alterazioni della lingua; in altra ha discussa la quistione, se i Goti ed i Franchi avessero nelle loro lingue l'uso degli articoli; altrove ha trattato dottamente della versione di *Ulfila* e delle rime; della durata del soggiorno dei Vandali nelle Spagne; del confronto di alcuni verbi latini coi gotici, e di alcuni nomi latini, gotici e provenzali; dei dialetti della Savoia e del paese di Vaud, che forse possono riferirsi alle antiche lingue romane, non altrimenti che altri delle parti meridionali dei Grigioni e del Tirolo, al qual proposito si cita un *Sordello* di Mantova, celebre fra i trovatori, che però scriveva i suoi versi in tutt'altra lingua che non nella natia; finalmente di varie etimologie, e di varj esempi tratti da *Raynouard*, e confrontati talvolta colle sue traduzioni letterali. Accenna per ultimo alcuni codici sfuggiti forse alle ricerche di quell'erudito, tra i quali uno ve n'ha della biblioteca Nani, ora della Marciana di Venezia, ed altro, che egli dice aver trovato nella biblioteca Ambrosiana, non veduto neppure dal sig. di *Sainte Palaye*. Ci si perdonerà facilmente l'esserci noi alquanto diffusi in questo articolo di letteratura straniera, ove si consideri l'importanza dell'argomento ad un tempo, e la stretta connessione ch'esso ha di sua natura colla letteratura italiana.

Joh. Winckelmann's letzte Lebenswoche &c. *Ultima settimana della vita di Giovanni WINCKELMANN. Materiali per la di lui biografia tolti dagli atti originali della procedura criminale contro il suo assassino Arcangeli, e pubblicati dal dott. Domenico dei ROSETTI, con una prefazione del consigliere aulico Böttiger. — Dresda, 1818, presso il librajo di Corte Walter.*

MOLTI, poco dopo la morte di Winckelmann, degli ultimi giorni della sua vita diversamente parlarono, alcuni malignandone la memoria, i più compiangendone la sventura, tutti tassandolo d'inesperienza e di soverchia credulità: in un mezzo secolo scorso d'allora fino a noi, Goethe, Morgenstern, Riedel, Gurlitt, Fernow ed altri lo vendicarono dalle calunnie de' primi, ed accrebbero con solenni lamentazioni il numero de' secondi; ma incerti dei fatti, ed ignorando perciò le loro cagioni o non vollero o non osarono separarsi dalla folla degli ultimi.

Il sig. Rosetti, triestino, imprende in quest'operetta a giustificare interamente quel sommo, e senza adoperare le conghietture in una quistione che va decisa coi fatti, ne dà un ragguaglio minutissimo dell'ultime sue giornate, seguendolo, per dir così, di passo in passo: nobile divisamento ne pare il suo, e da meritar molta lode presso coloro, che della buon'arte sentono degnamente; ma non vediamo come si possa ai lettori con un compendio far parte d'un volumetto, ch'è un compendio esso stesso. Il Rosetti scelse dagli atti del processo, onde fu convinto l'assassino di Winckelmann, tutto ciò che servirgli poteva a darne una esatissima storia di quell'ultima settimana; ma come di simili opere sta il massimo pregio nella scrupolosa verità delle più lievi circostanze, e il darne così alla grossa un'idea sarebbe un tradire la mente del compilatore, il quale volle considerato ogui minimo chè, noi altro non ne diremo, se non che ne sembra che il Rosetti abbia perfettamente ottenuto il suo intento, e che anche dalla taccia di credulo e d'inesperto sia ora pienamente libero il Winckelmann: due osservazioni però, le quali ne occorsero alla lettura di questo libro, non crediamo inopportuno di qui riportare, onde si radoppi per la prima la compassione verso lo sventurato Giovanni Winckelmann, e per la seconda si detesti sempre più un errore, in cui qualche volta inciampano anche i migliori.

La cagione, per la quale il Winckelmann si rivolse primamente all'Arcangeli, fu il sommo desiderio di poter tosto rinvenire una nave da tornarsene in seno all'Italia, ed a Roma,

a cui, quasi a donna amatissima, erano i suoi sospiri continuamente diretti; e la cagione, per la quale l'Arcangeli si lasciò indurre dalla sete dell'oro a levargli la vita, fu il credere di essersi accorto, che il Winckelmann era un ebreo: tanto la diversità nelle opinioni è potente a rompere quei nodi, onde alla savia natura piacque di collegarci.

La prefazione (e questo sarà uno dei pochissimi casi, in cui parleremo più a lungo della prefazione, che del libro), la prefazione è lavoro dell'egregio sig. Consigliere Aulico Bottiger, e tende allo stesso scopo che l'opera; in essa dopo aver raccomandato come veracemente pregevole il volumetto del Rosetti, ed averne spiegate le intenzioni e gli avvisi, si vien narrando a proposito d'un'epistola di Winckelmann, che incisa con tutta diligenza in principio del libretto ne mostra di che lettera egli scrivesse, per qual modo in Lessing e Winckelmann la diversità delle dottrine produsse da prima il vicendevole disprezzo, che poi, quando meglio si conobbero, cangiò in altissima stima sino a render uno difensore dell'altro dagli attacchi dei malevoli e degli ignoranti, sdegnando con esempio troppo poco seguito quegli ingegni sublimi, che nelle dotte loro gare s'intronettesse il volgo degli scrittori.

Noi ommettendo quei luoghi della prefazione, ove si combattono certe opinioni distrutte poi dal Rosetti, diremo alcune parole di due desiderj che la concludono, e che per onore dell'Italia e per amor delle arti vorremmo tutti e due presto adempiti.

Il Bottiger amerebbe che in Trieste, da lui chiamata volentieri città tedesca, benchè la confessi *rallegrata dalla venustà e dai suoni melodiosi dell'idioma italiano*, s'innalzasse un monumento, e si ponesse un'iscrizione nelle due lingue italiana e tedesca a quest'uomo, che ad ambe le nazioni egualmente appartiene, sicchè la speranza del viaggiatore, che cerca devotamente il sepolcro di Winckelmann, non fosse più a lungo schernita.

La somma del secondo suo voto è, che alcun critico diligente riunisca in un corpo le di lui lettere, che in massima parte giacciono inedite o sepolte nell'oscurità di certi giornali: nè gli bastano le quattro diverse raccolte che in varj tempi ne furono fatte, che anzi quelle stesse vorrebbe spurgate dal bastardume, e corrette da non pochi errori che v'intrusero l'ignoranza degli stampatori, e la temerità de' grammatici, e lascia scorgere che a tal opera si presterebbe egli stesso: di che quante grazie gli sieno da rendere, vuolsi rilevare da quel luogo solenne di Herder, con cui è finita la prefazione. = *Leggendo le lettere, in cui egli cedendo all'entusiasmo che lo infiammava, racconta a' suoi amici la beatitudine della vita romana da esso condotta sui campi della bella antichità, è impossibile di non por affetto, e benedire all'anima moderata e contenta, ed*

insieme robusta ed eroica di Winckelmann, che viveva nel medesimo tempo nelle generazioni passate e nelle future = giudizio tanto più da considerare, che fu pronunziato da quell'Herder il quale fece tanto onore alla scuola del più grand'emulo del Winckelmann, cioè di Lessing, da meritare d'esser chiamato da Gianpaolo Richter, il Platone Cristiano del Socrate Ebreo.

Seguito dell' I. R. Istituto Politecnico di Vienna.

B. — Connessione delle due sezioni fra loro e colle classi minori o preparatorie.

NESSUNO potrà assistere alle lezioni dell'Istituto, sia della sezione tecnica, sia della commerciale, se non avrà fatto precedere gli studj delle classi minori, o sia della Scuola Reale. La Scuola Reale unitamente alla sezione commerciale dell'Istituto formano una scuola apposita di commercio, in cui l'alunno che si dedica all'arte mercantile riceve nel corso di tre anni una compiuta istruzione commerciale.

Che se l'alunno studiar vuole, oltre il commercio, anche alcuni rami tecnici, come sarebbero la chimica, la fisica, la tecnologia, onde istruirsi quanto basti per poter ben dirigere una fabbrica, basterà per questo oggetto un solo quarto anno di corso.

I rami tecnico-chimici unitamente alla fisica ed alla tecnologia servir possono ad istruire coloro i quali abbiano poi a dirigere qualche ramo chimico di fabbricazione, cioè i tintori, i coloritori nelle fabbriche di stoffe di cotone, gl'intraprenditori di qualsivoglia stabilimento d'imbiancatura di tele, stoffe, ecc., i fabbricatori di preparazioni chimiche, i direttori di saline e di nitriere, quelli che dirigono le fabbriche d'allume, di vitriolo, le fabbriche di manifatture di metallo, e le diverse fabbriche di birra, ecc.

Coloro che anassero di procacciarsi le cognizioni commerciali che occorrono a chi diriger voglia gli affari di una fabbrica qualunque, potranno assistere, secondo parrà loro, sia a tutte, sia ad alcune soltanto delle scuole dipendenti dalla sezione commerciale, e così unir questa coll'istruzione nei rami tecnologici dell'Istituto.

La matematica pura e sublime, la fisica, la meccanica, il disegno di meccanica e la tecnologia procacceranno ai macchinisti idraulici, ai fabbricatori di mulini, ai direttori di officine meccaniche e di fabbriche nelle quali abbia luogo un movimento meccanico, siccome ne' filatoj e simili, ai capimaestri negli scavi delle miniere e nelle fonderie quell'istruzione che basti a portarli in grado di cominciare con sicurezza l'esercizio in grande di

quell' arte a cui ciascun di loro si sarà dedicato. Questo corso scolastico pertanto progredirà coll' ordine seguente, ben inteso però sempre che stato sia preceduto dall' insegnamento delle scuole minori o preparatorie.

Nel primo anno.

Matematica	3 ore ogni gior.
Fisica	1 ora »
Disegno	da 1 a 2 ore »

Nel secondo anno.

Meccanica	1 ora ogni gior.
Disegno di meccanica	da 1 a 2 ore »
Tecnologia	1 ora »

Anche a questo corso si possono fare succedere in un terzo anno le occorrenti scuole commerciali e la chimica.

Quelli che nell' Istituto politecnico procacciare si vogliono de' cognizioni preparatorie e sussidiarie per la scienza agraria e per quella de' boschi, possono ivi attendere, in un corso di due anni, allo studio della matematica, della fisica, della contabilità, della chimica e della geometria pratica cogli analoghi disegni.

L' Istituto politecnico a quegli ancora che dedicare si vogliono ai lavori delle miniere e delle fonderie somministra negli studj di matematica, fisica, chimica, geometria pratica, meccanica, disegno analogo e contabilità tutte quelle cognizioni preparatorie e sussidiarie che servir possano a compiere la loro istruzione ed a metterli in grado di esercitare praticamente l' arte del minierajo e del fonditore.

Tutti quelli che si dedicano all' arte dell' agrimensore nelle varie sue diramazioni, possono istruirsi compiutamente nell' Istituto, studiandovi la matematica, la fisica, la geometria pratica, il disegno e la contabilità.

Finalmente la sezione tecnica dell' Istituto, considerata insieme colle classi minori o preparatorie, forma una compiuta accademia d' architettura, dove tutti quelli che dare si vogliono all' architettura, sì civile che idraulica, possono avere la necessaria istruzione, onde, muniti di tutte le cognizioni che fanno d' uopo pel futuro esercizio pratico dell' arte, passar possano alla carriera pratica d' impiegato nelle costruzioni pubbliche d' ingegnere e d' architetto. Premesso sempre l' insegnamento delle due classi preparatorie o minori, questo corso d' architettura verrà compiuto in tre anni, cioè:

Nel primo anno.

Matematica	3 ore al gior.
Fisica	1 ora »
Disegno	2 ore »

Nel secondo anno.

Meccanica	1 ora al gior.
Disegno di meccanica	da 1 ora a 2 »
Geometria pratica	1 ora »
Disegno di geometria	da 1 ora a 2 »

Nel terzo anno.

Architettura civile e idraulica	1 ora al gior.
Disegno analogo	da 1 ora a 2 »
Tecnologia	1 ora »
Contabilità relativa	1 ora »

Gli alunni in questo corso frequentano la scuola di disegno estetico-architettonico nell' I. R. Accademia delle belle arti.

Il prospetto seguente è destinato a far conoscere la ripartizione delle ore prefisse per ciascuna delle scuole minori o preparatorie, e di quelle dipendenti dalle due sezioni commerciale e tecnica dell' Istituto, ripartizione fondata sull'anzidetta unione delle medesime scuole, e sulle occupazioni dei varj maestri: in tale prospetto si potranno vedere le varie combinazioni dei singoli rami d'istruzione relativamente ai singoli e relativi corsi scolastici.

PRIMA SCUOLA REALE O CLASSE PREPARATORIA.

PARTE STRANIERA.

105

Ore	Lunedì.	Martedì.	Mercoledì.	Giovedì.	Venerdì.
Dalle 8 alle 9.	Religione.	Lingua francese.	Lingua francese.	Lingua francese.	Religione.
9 — 10.	Storia.	Stile.	Geografia.	Storia.	Geografia.
10 — 11.	Matematica elementare.	Matematica elementare.	Matematica elementare.	Calligrafia.	Matematica elementare.
11 — 12.	Disegno.	Calligrafia.	Disegno.	Calligrafia.	Calligrafia.
3 — 4.	Stile.	Storia naturale.	Stile.	Storia naturale.	Storia naturale.
4 — 5.	Lingua italiana.	Lingua italiana.	Lingua italiana.	Lingua italiana.	Lingua italiana.

(*) Una volta alla settimana verrà data un'ora di scuola di declamazione, e questa dalle 5 alle 6 pomeridiane.

SECONDA SCUOLA REALE O CLASSE PREPARATORIA.

Ore.	Lunedì.	Martedì.	Mercoledì.	Giovedì.	Venerdì.
Dalle 8 alle 9.	Lingua italiana.	Religione.	Lingua italiana.	Religione.	Lingua italiana.
9 — 10.	Matematica.	Matematica.	Matematica.	Matematica.	Matematica.
10 — 11.	Calligrafia.	Calligrafia.	Calligrafia.	Disegno.	Calligrafia.
11 — 12.	Mineralogia.	Disegno.	Mineralogia.	Disegno.	Mineralogia.
3 — 4.	Geografia.	Storia.	Geografia.	Storia.	Lingua francese.
4 — 5.	Stile.	Lingua francese.	Lingua francese.	Lingua francese.	Stile.

(*) Il Professore di disegno, oltre alle ore ordinarie di scuola, si troverà presente nelle sale del disegno dalle due alle tre per dirigere negli esercizi gli scolari che si dedicano al disegno nell'ora accennata, siano essi delle due classi preparatorie, o siano anche della sezione tecnica.

(**) Dalle due alle tre, e dalle cinque alle sei vi saranno altresì lezioni straordinarie di lingua latina, di lingua inglese e di lingua boema.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO D'OPERE PERIODICHE.

Giornale di Archeologia, tomo II. Fascicolo di gennaio, con tre tavole in rame.

I. Antica città di Angizia.

S' illustrano in questa Memoria gli avanzi di alcune muraglie, ed un' iscrizione in marmo che si giudica doversi riferire alla città di Angizia. Questo nome è già noto pel verso di Virgilio «*te nemus Angitia, vitrea te Fucinus unda*», ma niun antico aveva detto che presso il lago di Fucine (nell' Abruzzo) ove era il bosco così intitolato, vi fosse anche una città che avesse la denominazione medesima. Il solo Cellario fra i moderni ne suppose l'esistenza ove è situato il paese di Luco, e questa conghiettura si pretende ora avverata dalla seguente iscrizione dissotterrata nell' anno 1868 in poca distanza appunto da Luco e presso il predetto lago.

SEX · PACCIVS
ET SEX · PACCIVS · IA
QVINQ · MVRVM · VET
CONSVMP TVM · A · SOLO REST
EX · P. P. ANGITIÆ

Essa in cotal guisa s' interpreta. *Sextus Paccius . . . et Sextus Paccius Ianuarius Duumviri quinquennales murum vetustate consumptum restituere ex pecunia publica Angitiæ.* Per errore di trascrizione sarà stata qui ommessa la frase *a solo*.

Il monumento di cui parlano fu trovato nel recinto di un' antica città rovinata, il cui nome si pretende venir fatto noto dalla iscrizione. Questo recinto, di cui esistono alcune tracce, avea la

circonferenza di circa canne 879 e palmi 6 di passetto napoletano: la lunghezza è di canne 403, e la larghezza parallela al prossimo lago di canne 322, non è discosto dal piccolo paese di Luco che di sole 236. Angizia a cui si crede che esso appartenga, stava al mezzodì, mezzo miglio distante dall'emissario di Claudio, sul pendio di un ripido monte, e terminava quasi alle sponde del lago. Le pietre di cui è edificata la muraglia sono massi poligoni, alcuni de' quali sono lunghi da otto in tredici palmi, ma presso al lago hanno forma quadrangolare, e questo pozzo sembra essere quello restaurato dai Pacci. Siffatte muraglie o vestigia assai malconcie di muraglie, non sovra-stando che di poco dal piano del suolo.

A queste erudizioni si aggiunge la notizia di alcuni altri ruderi di poco rilievo che veggonsi in que' contorni, si riferiscono due altre iscrizioni che gran fatto non interessano, si discorre intorno al nome di Angizia, che si crede derivato da quello di una sorella di Medea, e si manifesta l'opinione che il moderno Luco sia così detto da *Lucus Angitice*. La Memoria è accompagnata da una tavola ove si rappresenta la pianta topografica del circondario dell'antica città.

Siccome quelle rovine sono state visitate da un nostro corrispondente, ecco quanto egli soggiunge. L'iscrizione di cui si tratta è riposta nella chiesa parrocchiale di Luco. Leggesi CONSVMTVM, non CONSVPTVM. Alcuni non si persuadono che ivi si parli di una città Angizia, nè credono che debbansi leggere le ultime parole come se dicessero *ex pecunia publica*, ma bensì *ex pecuniis Angitice*, cioè *col danaro* del tesoro del tempio di Angizia, supponendo questi tali che ivi fosse solamente un tempio non già una città. La quistione sarebbe forse decisa se si potesse stabilire che fra i due P fosse o non fosse segnato un punto, atteso che nel primo caso dovrebbe leggersi *ex pecunia publica*, e nel secondo avrebbe luogo l'interpretazione *ex pecuniis*. Esplorando la lapide, che è magagnata in quel sito, non si saprebbe risolvere il problema; sembra che vi sia vestigio di un punto, sembra che non ve n'abbia altrimenti, e si rinnova il litigio di Figaro con Bartolo *il y a un point Il n'y a pas de point*.

Che possa essere più probabile la prima lezione, lo induce a credere un'altra lapide riavenuta in quelle vicinanze, e che si conserva altresì nella chiesa di Luco, ove incontrasi la medesima formola GOC N ONT. PEC. PVB. FAC. GVR. Del rimanente ben a ragione si dice che assai guasti appajono gli avanzi di quelle muraglie. Sono veramente meschini.

II. Di un idoletto di bronzo rappresentante Arpocrate.

Questo idoletto fu scavato in quel di Treja nella contrada detta Chiesa nuova. Rappresenta un Arpocrate in sembianza Pantea corredato di molti simboli. Ha figura giovanile, l'indice della mano destra appoggiato al labbro, lunga chioma sormontata

dal fiore di loto, ed ali di farfalla. Con la sinistra regge il cornucopia appoggiandosi ad un bastone o clava a cui è attortigliata una serpe; a' suoi piedi sono da un canto una civetta, e dall' altro un animale, che si questiona essere un sortio o una lepre, e che l'autore sospetta essere un cagnuolo. Questo idoletto ha una pelle di altro animale messa a tracolla, e si vuole che questa eziandio sia di cane: ma ciò che tiene sulla testa è veramente un fior di loto, ovvero un pileo Frigio? nuove dubbiezze. Da ciò potrà ciascheduno comprendere quanto mal concia sia quella statuetta. Nulladimeno l'autore è persuaso che sia uno degli Arpocrati più ricchi e più completi ne' simboli, e pretende che adornasse il Larario o cappella domestica di qualche privato. Ciò gli somministra argomento di recare innanzi alcune erudizioni intorno al culto di questa divinità Egizia, e come fu introdotto in Roma. *Fascicolo di febbrajo con due tavole in rame.*

1. *Illustrazione di un bassorilievo.*

Questo bassorilievo è scolpito in un gran sarcofago tratto da un antico sepolcreto scoperto presso la chiesa *Domine quo vadis* fuori della porta di Roma detta di S. Sebastiano. Rappresenta una caccia, ove compajono nove uomini, tre a cavallo e gli altri a piedi, un leone assalito da un cane, un cinghiale ucciso, e non so qual altro animale male abbozzato. Tra i cavalieri uno ve n' ha che primeggia sugli altri, e l'autore è di avviso che rappresenti Alessandro Severo, principe amante assai della caccia. A qualche distanza dalla tomba si rinvenne altresì una statua sedente, quasi colossale, di donna Augusta, che egli opina che appartenesse a Giulia Mesa avola del summentovato imperatore. Fra le rovine fu eziandio trovata un' iscrizione greca in poco eleganti caratteri, che tradotta dice: *Hic vero jacet Demetrius filius Demetrii valentis lusoris annorum quinque, mensium sex.* Questo Demetrio padre era forse un gladiatore famoso al servizio di Giulia Mesa, e la stanza ove fu scoperta la lapida si può credere che fosse il sepolcro de' liberti di quella Augusta.

2. *Antico vetro con immagine di Aristippo.*

La testa del filosofo Aristippo è rappresentata in questo vetro fra quattro deità due per canto, e il nome del protagonista leggesi in caratteri greci. Si riporta qui questo ritratto, perchè quello di Aristippo manca nell'Iconologia greca del Visconti, e quanto alla spiegazione de' simboli si rimanda il lettore a quanto ne scrisse il Lanzi nel Giornale Fiorentino che avea per titolo l'*Ape*, giacchè il Lanzi scoprì ed illustrò questo monumento. S'indica soltanto brevemente che una di quelle deità è Bacco di cui, o almeno dell'ilarità, era molto devoto quel filosofo; l'altra è Venere in atto di coronare Aristippo; la terza Apollo padre dei poeti con la lira; l'ultima è Minerva dea della saggezza. Questa divinità ci sembra stare assai male con le due prime: se meglio sia accompagnata con la terza altri sel vegga.

3. *Ulteriori scoperte negli scavi di Tor Marancio.*

Tor Marancio è luogo prossimo a Roma, distante due miglia circa dalla porta di S. Sebastiano. Ivi si vanno scoprendo le rovine di un antico pago, e scoperte che siano si tornano a coprire di nuovo. A che dunque tanto impaccio? Per razzolare nella terra, portare via qualche anticaglia, indi ricolmare lo scavo. Tali sono almeno le notizie che abbiamo da Roma, e ci vien detto altresì che di somma importanza sarebbe di lasciare scoperte le vestigia di quelle fabbriche, poichè in niun altro sito, tranne Pompeja, si avrebbe campo quanto in questo di riconoscere la disposizione delle case private e signorili degli antichi. L'autore ne dà qui alla meglio la descrizione, e torna bene che ne rimanga memoria almeno in carta. Ci ragguaglia ancora che un sig. Castellani, rinomato institore di scavamenti, è il direttore di questi.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Cenni di riforma nell'interno degli Orfanotroffj dei maschi del conte Folchino SCHIZZI, Amministratore della Congregazione di Carità e Reggente Delegato del civico Orfanotrofio de' maschi di Cremona. — Cremona, 1818, dalla tipografia provinciale dei fratelli Manini, in 8.º, pag. 58.

In quest'anno e nell'intervallo di pochi mesi tre opuscoletti ha pubblicati il conte Folchino Schizzi; il rapporto cioè degli studj del civico Orfanotrofio de' maschi di Cremona nel 1818, l'Elogio storico del Canonico conte G. C. Tiraboschi, e i Cenni di riforma. Noi facciamo plauso a questo giovine cavaliere, e sommanente commendiamo i suoi lavori per due motivi specialmente: per la buona lingua, senza affettazione e senza trascuratezza, di cui fa uso, e per le ottime sue intenzioni di giovare, quanto più può, a' suoi simili ed in particolare modo agli orfanelli. I Cenni di riforma del conte Schizzi, e il Saggio sui pubblici stabilimenti di beneficenza potrebbero, a nostro credere, essere utilmente consultati per una migliore sistemazione degli orfanotroffj.

PIEMONTE.

LALLA ROOK. Racconto orientale in prosa ed in versi di Tommaso MOORE, tradotto dall'inglese da Tito Povirio Catti, torinese. — Torino, 1818, presso la vedova Pomba e figli. Un vol. in 12 di pag. 247.

« Se la moderna poesia inglese è in gran parte derivata dalle sorgenti dell'Oriente, convien dire che questo poema contenga il più bel fiore dell'orientalismo. Le regioni del sole non hanno tramandati giammai più risplendenti raggi su quelle del Settentrione; i vezzi e le dolcezze dell'Asia non erano mai state prima sì largamente profuse, nè il suo fasto aveva fatto di sè più pomposa mostra ai dilettrati sensi degli Europei, quanto in questa interessante composizione. Pare che alfine le leggiadre forme, gli odorosi profumi, il benefico folgore di Levante abbiano incontrato un Vate favorito in quella verdeggianti isola d'Occidente, alla quale da gran tempo si congetturò che avesse compartiti i primitivi influssi un genio di più caldo clima, il quale tuttora in quelle voluttuose contrade, quasi nel suo natio elemento, si spazia e si compiace. Reca veramente meraviglia quella famigliar dimestichezza, che il sig. Moore appalesa colle usanze dell'India, della Persia e dell'Arabia, a segno di far comparire perfettamente asiatiche tutte le tinte e le immagini del suo poema. Il carattere delle scienze, a cui ci trasporta, è tratteggiato sempre con gran naturalezza, e contuttociò quella vasta sua erudizione riesce anche meno maravigliosa della destrezza ed apparente facilità, con cui se ne vale per compartire alle sue composizioni venustà e splendore. Non v'ha similitudine, descrizione, tratto di storia, allusione, anzi quasi un nome, che alle costumanze europee si riferisca, e non comprovi quanto sia intimo conoscitore del modo di vivere, dell'indole, delle discipline e dottrine orientali. Nè però sì fatti ornamenti appajono gettati a caso, o alla rinfusa, o per mera ostentazione, ma sempre anzi con gusto e discernimento sull'intero volume... Quanto ai caratteri ed ai sentimenti, sebbene neppur essi siano dall'indole europea interamente ricopiati, ed abbiano a dirsi piuttosto di poetica creazione, scorgesi nondimeno ch'essi scaturiscono dalle fonti dell'Europa ragionevole, colta, decorosa ed umana, e non dalla bambineria, barbarie e scelleratezza dell'Asia. Perciocchè tutto fin ora ci comprova non esservi vero buon senso, onesta tenacità di proposito, commendevole bontà, e salda base d'onore, se non tra i figli d'Europa, ed i genuini lor discendenti ».

Questo è il giudizio che dell'originale diede il giornale letterario scozzese *Edinburgh Review*. Il traduttore passa a render ragione del metodo da lui tenuto nella traduzione, e prima di

tutto avvisa di aver ommesso il racconto di *Mocuma*, ossia il *Profeta velato*, perchè in complesso troppo sente l'influenza di una scuola i cui dettami non sembrano dover essere senza modificazione accolti e adottati, massimamente nella nostra Italia. E in questo lodiamo l'ottimo gusto ed il savio divisamento del sig. Catti, e ci rallegriamo ch'egli non abbia abbracciati i delirj di quella scuola. In secondo luogo avverte di avere trasportato in prosa piuttosto che in versi il racconto degli *Adoratori del fuoco*, ad eccezione del tenero epicedio che conchiude la storia, tradotto in versi endecasillabi catulliani. Finalmente dice che lungi dal tenersi ad una traduzione strettamente letterale, ha giudicato opportuno valersi di una discreta libertà, la quale spera che non sarebbe disapprovata se ne rendesse partitamente le ragioni. Gl'Italiani dovranno saper grado al sig. Catti di questo libretto tradotto senza affettazione e senza stento; ma i più schizzinosi vi troveranno qualche parola non ammessa nel dizionario, e qualcuna neppure dall'uso, come sarebbe *calmo* adoperato più volte addittivamente in mascolino; pag. 112. *Tutto è calmo all'intorno!* — pag. 161 *il sen calmo e libero*; e altrove anche *combatto* per combattimento è voce di suo conio; vedi pag. 79. *segnali di combatto e di morte. ecc., ecc., ecc.*

STATI PONTIFICI.

Sui marmi di Antonio CANOVA. Versi. — Venezia, 1817, dalla tipografia Picotti. Vol. in 4.º (edizione di soli 300 esemplari) di pag. 240.

Monumenti di scultura e di architettura. Sonetti. — Roma, 1818, nella stamperia de Romanis, in 12.º di pag. 107.

Mettiamo insieme questi due libri quantunque stampati in due luoghi diversi, e ciò facciamo, perchè appartengono allo stesso autore e trattano dello stesso argomento: anzi molti de' sonetti contenuti nel secondo trovansi stampati nel primo. «Dachè per sorte felice m'avvenni, dice l'autore, ne' sublimi lavori del celebratissimo Canova, che dopo tanti secoli ritornò la maestà della scultura alla grandezza cui l'innalzarono i famosi maestri greci, fui scosso da interno tumulto, che alla compassione, allo sdegno, all'amore, e ad ogni altra perturbazione mi trasportava». Famigliare il poeta collo scultore, immaginò, compose e scrisse questi suoi componimenti alla presenza de' lavori medesimi, e animato per così dire dal suono del martello creatore. Sarebbe troppo pretendere che questi componimenti andasser del pari coi lavori ch'essi descrivono; quella stessa modestia che fece all'ab. Missirini tener celato il suo nome sul titolo di questi due libri, lo farebbe arrossire a tanta lode; noi useremo

di un metodo meno sospetto di parzialità e qui porremo alcuni esempj facendo giudice il pubblico del valore del poeta. Il Carme sulla *Concordia*, statua sedente, comincia:

*Se Italia non risponde al grido antico
Colpa è pur nostra: di scienze e d'armi,
E di lettere, e d'arti, e leggi e ludi
Fu già felice e chiara sì ch'empieo
Di sua grandezza il trionfato mondo.*

L'ode sul gruppo delle grazie comincia:

*Dive leggiadre dal gentil sorriso,
Cui l'impero, d'ogni alma il ciel concede,
E cui far sacre l'onde del Cefiso
Di bei destrieri generosa sede:
Vaga prole d'Eurinome,
D'amore ultrici amatuntee sorelle
Che accorgimento argolico
Immaginò della bellezza ancelle, ecc.*

Ma noi sceglieremo di preferenza alcuni sonetti come componimenti più brevi e più adattati al poco spazio che noi concediamo alla poesia in questo giornale.

Italia che piange al sepolcro d'Alfieri.

*Donna, già nel saper prima, e nell'armi
Indomabile al par di altero Scoglio;
E a che t'inchinò ignava sì, che parmi
D'onta vederti ingombra, e di cordoglio?
Sp ben, che sotto i lagrimati marmi
Giace quel grande, invitto, italo Orgoglio,
Che per tragici ardia tremendi carmi
Narrar le colpe, e le virtù del Soglio;
Ma deh sorgi, e pon modo al tuo dolore,
Che i generosi alti consigli suoi
Fian gran seme di gloria, e di valore;
Anzi grida sdegnosa ai Figli tuoi
(1) Di seguir l'orme del divin Cantore,
E sarai grande ancor Madre d'Eroi.*

Il Pontefice Pio VII.

*Dinanzi al Marmo dell'integro e puro,
Prence, che in petto ogni Virtude aduna,
Dirà ai Nipoti il Secolo futuro,
Se avrà di Gloria meraviglia alcuna:
Questi è il Nocchier, che valicò sicuro
Le oblique Sirti di crudel Laguna,
E vinte l'Iadi ingrato, e il bieco Arturo
Campò il Legno di Pier da ria Fortuna:*

(1) Si allude alla costante volontà del chiarissimo Tragèdo, per cui rebbene desse opera allo studio già fatto adulto, riuscì uno de' più illustri scrittori italiani

*Tale allor, cui le Achee Grazie educaro
 Per tempo occorse al postero desio',
 E involò le sue Forme al Fato avaro :
 Sorvolando così l'invido oblio ,
 Nel Mondo suonerà framnisto, e chiaro
 Il grido di Candova, e quel di Pio!*

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

*Principj d' istituzioni cliniche o sia introduzione alla
 pratica clinica per uso de' principianti del prof.
 Giov. Valent. Nob. DE HILDENBRAND, versione
 dal latino del prof. Francesco TANTINI. — Pisa,
 1818, in 8.°, pel Capurro.*

E questo il volgarizzamento di un libro scritto in latino dall'autore tedesco, e benchè piccolo di mole, è d' assai grande valore pei saggi precetti e per le buone regole cliniche che racchiude. In verità gli studenti di medicina non dovrebbero avere alcun bisogno di traduzioni italiane dal latino, ma è forza di confessare che da qualche tempo in qua lo studio e l'intelligenza della lingua latina non sono più tanto familiari anche tra i cultori dell' arte medica, come lo erano per lo passato. Per la qual cosa anzichè reputare superflue siffatte versioni, dobbiamo giudicarle utili non solo ma necessarie eziandio, segnatamente quando trattisi di traduzioni da un cattivo, o semi-barbaro latino in buon italiano. Giova intanto di avvertire che l'utilità del libro tradotto dal profess. *Tantini* fu stimata così grande, che già sino dal 1814 furono pubblicate in Napoli dalla stamperia di Gaetano Eболи alcune *Istituzioni di medicina clinica* in tre volumi in 8.°, nell' ultimo de' quali l'autore ha inserito tutto intiero fedelmente tradotto questo libretto del profess. *Hildenbrand* senza mai darsi la briga di nominarlo.

CORRISPONDENZA.

*Squarcio di lettera del sig. BROCCHI intorno ad uno
 scavo interessante la geognosia fatto in Roma a
 Campo Vaccino.*

..... Voi sapete che differenti sistemi sono stati immaginati dai naturalisti onde spiegare la formazione geognostica del suolo di Roma. Taluns ha stimato di ravvisare vestigia di un cratere vulcanico in Campo Vaccino, e questa idea, se non vera, poteva apparire almen verisimile, in quanto che quel piano è fiancheggiato da colline vulcaniche, quali sono il Campidoglio, il Palatino e l'Esquilino. Ma che! gli scavi testè fatti

in quel luogo hanno messo in palese un terreno di natura affatto diverso, un terreno che risulta non già dall'azione dei fuochi sotterranei, ma dai sedimenti delle acque.

Il sig. ab. Fea, celebre archeologo, dopo di avere disepolto dalle rovine una porzione della Via Sacra presso il tempio della Pace, ebbe vaghezza di approfondire lo scavo sotto il selciato di questa strada costrutta di grandi massi poligoni di lava basaltina, al paro di tutte le altre antiche vie di Roma. Alla profondità di un piede all'incirca apparve il suolo naturale, e conoscendo quel letterato che se gli scavi che si vanno facendo nell'interno di Roma, e che sono da lui diretti, giovano agli archeologi, possono servire eziandio d'istruzione ai geologisti, ebbe cura di lasciare aperto questo onde appagare la curiosità dei fisici, e preparare loro un campo di scientifiche discussioni. E per verità la scoperta fu singolare. Mentre ciascheduno si sarebbe aspettato di trovare ivi o tufa, o lapillo, o pomici, o altre tali materie vulcaniche, che costituiscono, almeno alla superficie, la massa delle circostanti colline, comparve in cambio una fina sabbia giallognola composta di particelle calcarie e selciose, e sparsa di piccole squamette di mica argentina, somigliante a quella che si rinviene nel Gianicolo, nel Vaticano, a Monte Mario, e in molte altre pendici al ponente di Roma. E dico *somigliante* non già identica, perchè essa ha parimente molta conformità con la sabbia che suole il Tevere depositare nel suo letto.

Il sig. ab. Fea volle gentilmente concedermi licenza di fare abbassare lo scavo, onde si dileguasse ogni dubbio se quel salbione fosse per avventura avventizio e trasportato dalla mano degli uomini. Io l'ho riconosciuto fino alla profondità di 5 piedi, senza veruna mescolanza di estranee materie, e pochi giorni dopo fu rinvenuto in un altro scavo fatto più oltre accanto alla Via Sacra verso il tempio di Venere e Roma.

Che esso sia stato stratificato dalle acque non v'ha ombra di dubbio. Rimarrebbe a sapersi se spetti a quelle del mare, di cui si evidenti vestigia appajono sul monte Mario, alle radici del Vaticano, ecc., o veramente se sia un deposito del Tevere, coevo a quello che da esso, o al certo dalle acque fluviali, fu formato sul vertice del Pincio dal lato del convento degli Agostiniani, sull'Aventino sopra la così detta spelunca di Caro, e sotto il bastione di Paolo III. Le frequenti tracce di fusti vegetabili, che risolti in un terriccio nerastro si rinvencono tra mezzo a quella sabbia, potrebbero indurre sospetto che appartenesse alle acque dolci, ma perchè la quistione fosse definitivamente troncata farebbe mestieri adocchiarvi qualche guscio di testaceo. Per quanto abbia reiterato le mie indagini, non mi fu dato finora di scoprirne indizio veruno. Sospendo fra tanto il mio giudizio, contentandomi di avere accennato il fatto.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1819 GENNAJO.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin	"			poll. lin	"			
1	27 10,9	- 3,0	NO	Sereno.	27 10,3	+ 0,4	SO S	Sereno	
2	28 0,7	- 2,4	O	Sereno.	28 0,8	+ 1,6	SO	Sereno.	
3	28 2,6	- 1,6	NEN	Sereno.	28 2,8	+ 1,4	S	Sereno.	
4	28 2,9	- 2,4	E	Sereno.	28 2,9	+ 1,0	SE	Sereno.	
5	28 2,7	- 3,5	N	Sereno.	28 2,3	+ 0,2	E	Sereno.	
6	28 2,4	- 3,4	NE	Ser. neb. nuv.	28 2,0	+ 0,6	O	Neb. nuvolo.	
7	28 1,8	- 1,3	SO	Nuvolo.	28 1,6	+ 0,0	SO	Nuvolo.	
8	28 1,7	- 3,5	N	Nebbia folta.	28 2,0	- 2,5	NE	Nebbia.	
9	28 3,0	- 4,0	NON	Nebbia.	28 2,8	- 1,0	O	Nebbia.	
10	28 2,5	- 0,0	SO	Nuv. sereno.	28 2,4	+ 2,4	O	Sereno.	
11	28 2,5	- 0,0	NE	Nuvolo.	28 2,0	+ 2,0	S	Nuvolo rotto.	
12	28 1,6	+ 0,2	N	Nebbia.	28 1,9	+ 0,3	S	Nebb. sereno.	
13	28 3,0	- 1,5	NE	Sereno.	28 2,2	+ 2,0	S	Nebbia folta.	
14	28 1,8	- 1,2	O	Nebbia folta.	28 2,0	- 0,0	SO	Nebbia folta.	
15	28 2,0	- 2,5	O	Nebbia.	28 1,0	- 1,0	SO	Nebbia.	
16	27 8,5	- 0,0	NO**	Nuv. neb. ser.	27 11,2	+ 4,5	NO**	Sereno.	
17	28 0,6	- 1,0	OSO	Sereno.	27 11,1	+ 3,5	S	Sereno.	
18	27 9,1	+ 0,6	NO	Nu. spr. di nev.	27 8,0	+ 2,0	ESE	Nuvolo.	
19	27 7,7	- 1,8	ONO	Sereno.	27 7,5	+ 2,4	O	Sereno.	
20	27 8,5	- 1,0	S..O	Sereno.	27 8,0	+ 2,4	SO	Nebb. sereno.	
21	27 8,0	- 2,2	N	Sereno.	27 7,8	+ 2,8	E	Nebb sereno.	
22	27 8,6	- 2,8	N	Sereno.	27 8,5	+ 1,7	E	Nebbia, nuvolo	
23	27 9,0	- 2,3	N	Sereno, nebbia	27 9,8	+ 2,2	E	Nebb. sereno.	
24	27 11,4	+ 0,2	SE	Ser. neb. nuv.	27 11,0	+ 2,2	SE	Nuvolo, nebb.	
25	27 10,4	+ 1,3	O	Nuv. rott. ser.	27 10,4	+ 3,6	ESE	Sereno, nuvolo	
26	27 10,6	+ 2,0	ENE	Nuv. piovoso.	27 10,5	+ 3,3	SO	Nuv. piovoso.	
27	27 9,7	+ 2,5	NE	Nuv. piovoso.	27 9,4	+ 4,0	SO	Nuv. pioggia.	
28	27 9,0	+ 2,7	NE	Nuv. neb. piov.	27 8,3	+ 3,5	NE	Nuvolo, nebbia	
29	27 7,2	+ 2,8	N	Nuv. pioggia.	27 6,5	+ 3,0	SO	Nuv. neb. piog.	
30	27 5,8	+ 2,2	S	Nuv. neb. piov.	27 5,3	+ 3,8	S	Nuv. neb. piog.	
31	27 5,0	+ 2,0	N. NE	Nuv. rott. neb.	27 4,6	+ 4,6	SE	Nuv. pioggia.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 3,0 Altezza mass. del term. + 4,6
 minima » 27 » 4,6 minima - 4,0
 media » 27 » 11,23 media + 0,516
 Quantità di pioggia lin. 30,73.

NB. Il termometro di paragone è situato all' aperto, ma è riparato dall' azione diretta del sole e del vento: quello che trovasi esposto all' aria più libera e ventilata segua per adeguato circa un grado di più di freddo.

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbraio 1819.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Elogio di Lodovico Antonio Muratori scritto da Pietro SCHEDONI, che ha riportato nel 1818 il premio proposto dalla nobilissima Comunità di Modena per parte di un Anonimo. — Modena, 1818, in 8.º, presso la Società Tipografica. — Ristampato quest'anno medesimo dalla stessa Società.

Disamina dell' Elogio di Lodovico Antonio Muratori scritto dal sig. Pietro SCHEDONI. Parte prima. — Modena, 1818, in 8.º, per Gio. Vincenzi e Comp.

Nor congiungiamo insieme la notizia di queste due produzioni letterarie, le quali fornito avendo l'occasione di spargersi per Modena una novelletta, la riporteremo qui con fedeltà e tutt'insieme con imparzialità.

Un Anonimo, che i maliziosi pretendono essere lo stesso sig. Schedoni, ma che noi chiameremo sempre l'*Anonimo*, offrì sul principio dell'anno 1817 al Comune di Modena una medaglia d'oro di 50 zecchini da concedersi in premio a colui, che dopo

l'invito di esso Comune presenterebbe un Elogio del Muratori, il quale fosse riconosciuto degno di conseguire un tal premio. Avendo però il Comune annunciato nei pubblici fogli l'offerta premio, due furono le composizioni mandate all'esame: una l'Elogio ora stampato del sig. Schedoni, l'altra venuta dalla banda di Venezia.

L'*Anonimo* propose egli stesso i giudici che dovean decidere sul merito delle suddette composizioni, e furono il sig. Antonio Lombardi preside dell'Estense Biblioteca e membro della Società Italiana di Scienze; il sig. Sante Fattori, professore d'Anatomia già in Pavia, ed ora in Modena, e segretario della Società suddetta; ed il sig. Gaetano Lusverti, professore di Logica e Metafisica nell'Università; tre letterati di fino gusto e di riconosciuta dottrina. Questi esaminato avendo i due scritti presentati al concorso, li pronunziarono immeritevoli ambidue del premio.

L'*Anonimo* non perciò perdette coraggio; ma scrisse alla Comunità istando che fosse prorogato il termine del concorso sino alla fine del 1817, e nominò tre altri giudici, i quali riconoscer doveano qual fosse l'Elogio più degno; sicchè fossero un quasi tribunale d'appello nel caso che alcun Elogio dei già riprovati ricomparisse. Ricomparve di fatti quello del sig. Schedoni nella stessa sua forma di prima; ed invece dell'altro venuto come sopra dalla banda di Venezia, ne fu presentato un terzo, il quale dicesi che fosse assai più debole dello Schedoniano. I nuovi giudici (tra i quali uno ve n'ha maggiore veramente d'ogni lode, e sommo protettore d'ogni maniera di colta letteratura e di scienze) opinarono che fosse accordato il premio all'Elogio dello Schedoni, nel quale, oltre ad essere più degno a paragone dell'altro, riscontravano merito d'erudizione, di criterio filosofico e di buon ordine. Desiderano solamente, che volendosi pubblicare esso Elogio, ne sia riformato lo stile.

Conceduto con tale restrizione il premio, fu diretta dall'*Anonimo* nuova lettera alla Comunità, nella quale osserva che la censura degli ultimi giudici *cade più sulla cornice che sul quadro*, onde non occorre apporre all'Elogio premiato le correzioni da essi proposte: ed egli, l'*Anonimo*, ne fece stampare cento cinquanta copie senza verun cambiamento di stile, dicendo di farne un regalo al sig. Schedoni. Questi, dopo averne sparsi molti esemplari in dono per l'Italia, ne ha procurata una seconda edizione, alla quale lo stampatore ha unito nella prefazione le lettere di ringraziamento e di lode scritte da tre letterati all'autore, aggiungendo che la modestia di questo ricusa di manifestarne molte altre.

Tale è la relazione sincera dell'avvenuto in questa letteraria intrapresa. Ed abbiamo fondamento di asserire, che alcuno dei tre primi giudici intento a giustificare se e i suoi colleghi, e la loro decisione non favorevole all'Elogio ora stampato, sia l'autore della disamina, ossia critica sopraccennata, della quale minaccia di pubblicarne in seguito una seconda parte. Egli crede, che la storiella precedente sia opportuna per figurare colà dove il Muratori nel suo *Trattato del buon gusto* parla dei letterati ciurmadori, non meno che d'essere aggiunta al libro di Paganino Gaudenzio *de Arte cauponandi finam*. Egli pretende che quanto v'è di buono nell'Elogio premiato, in riguardo alla materia, all'ordine, ai giudizi sulle opere del Muratori, tutto sia copiato espilando la Vita di quell'uomo insigne descritta già con dovizioso apparato e con sano criterio dal suo Nipote Proposto Soli Muratori: e non avervi il sig. Schedoni introdotto del suo se non diverse storpiature, ed uno stile *ora turgido, ora plebeo, ora strozzato, ora diffuso, ora contorto ed ora senza sintassi*. Noi non intendiamo portare contro il sig. Schedoni una sì severa condanna; ma anche i secondi giudici ne opinarono bisognosa di emenda l'elocuzione; alla quale infine (trattandosi

di materie appieno già esposte nella vita suddetta, e conosciute e celebrate da ognuno) dovea ridursi principalmente il merito oratorio del panegirista.

Perchè i nostri leggitori possano per sè stessi giudicare delle forme di eloquenza care al signor Schedoni, riportremo qui due squarci dell'Elogio, ai quali più o meno rassomigliasi tutto il rimanente. Nel primo descrivonsi gl' impulsi che il giovine Muratori ebbe dal padre, perchè volesse rimaner secolare: l'autore, dopo aver detto che Lodovico nelle basse scuole *riportava ogni lode, e conseguiva premio qualunque*, soggiunge: « Altro premio il » rallegra per un grave conflitto. Dal fermo padre » si astringe allo stato secolare, mentre l'avverso » cuore il trasporta allo stato ecclesiastico: egli » venera l'impero del genitore, che non cessa di » opporsi, ma adora quello della religione che gli » sembra chiamarlo: brama di non essere pertinace » contra l'autorità dell'uno; teme di rendersi sordo » alla voce dell'altra. Che al delicato giovane av- » verrà in simile lotta dell'ubbidienza, della pie- » tà, de' misti doveri, e delle fra loro discordi vir- » tù? Quella soavità delle virtù medesime, che alle » volte scuote ed ammolisce i più ritrosi, addolci » e commosse il padre di Muratori: vinto dalle » egregie doti del figlio si rende vincitore di se, » e il difficile assenso più non gli negò, onde al » sacerdozio si volgesse. »

L'altro squarcio riguarda la circostanza nella quale il Muratori chiamato a Modena dal Duca, che era per offrirgli il *pronto onore* di Bibliotecario, si parte da Milano. « E d'uopo, Lodovico, che la diletta » Milano si abbandoni; la gelosa patria il brama; » l'Estense Sovrano il chiede, l'orfane sorelle il » sospirano. E d'uopo che ascolti il saggio, non » ricusi il cittadino, ubbidisca il suddito, consoli » il fratello. L'agita la più angosciosa lotta. Gli è » amaro il partire, perchè l'erudisce l'Ambrosia- » na, lo stimano i dotti, il proteggono i nobili,

» il vincola l'amicizia, il commove la gratitudine:
 » ma non gli è concesso indugiare, perchè il dovere
 » il sospinge e preme: il dovere, che sempre in lui
 » debellò qualunque altro consiglio, qualunque af-
 » fetto, vince nel discorde cuore, e gli fa torcere
 » non più incerti passi dai Milanesi, dogliosi di
 » perderlo, ai Modonesi, lieti di recuperarlo. »

La nostra imparzialità esige che diamo altresì un saggio della critica disamina dell'Elogio; nè crediamo potere in questo proposito far meglio, che riportando i tratti seguenti della prefazione di essa disamina, i quali dall'autore sono rabescati con diverse espressioni prese dall'Elogio, e da lui contrassegnate in carattere corsivo. « *Di dolci momenti è stato il trattenermi sull'Elogio del chiarissimo Lodovico Antonio Muratori, Sole di quell'Istoria, che abitava in immensi deserti, e che nel tempo stesso era un vasto Oceano nel quale Egli s'immerse, nè potè allogarvisi, perchè a passi di gigante procedeva co' secoli. Io andava lieto, che fosse pur sorto il dottore Schedoni, il quale in un lievissimo libro avesse racchiusa grave soma di lodi, e godeva assaissimo nello scorgere che quell'elogio era scritto usando compasso non nudo. L'autore ha soggiogati gli ostacoli che da altri non si videro debellati A tutti io diceva e predicava la mira non inopportuna, e il pensiero non sterile dell'autore: l'èn la penna non sterile, lo stile non sospeso, il linguaggio non dubbio, il giudizio non servile, con cui egli provvisto di saggezza non comune, e di lumi non incerti, item e non ambigui, scriveva la storia non parca, nè fogli non infruttuosi; e finalmente come con passi non incerti premere l'orme non ingenervoli, l'orme non oblique, e su quelle si volgeva, e si voltolava. »*

Crediamo frattanto di dover conchiudere questo articolo colla riflessione seguente. Sarà, se si vuole, manierato lo stile del sig. Schedoni, quasi persona

che movasi con gesti affettati, pavoneggiandosi. Ma il comune degli uomini, se veggano il carnefice frustare a lungo un malfattore, finiscono per compassione a mettersi nel partito del flagellato, comunque reo di gravi delitti: e così nel caso nostro i leggitori della lunga e severa *Disamina* sentiranno all'ultimo pietà di colui che ne è il zimbello; il quale poi non ha nè percosso, nè assassinato i suoi simili, ma tutt' al più può (per servirci di sua frase) aver *mercato lode con destro rag- giro*. Serva ciò frattanto d'avviso a coloro, che per vie oblique aspirano a procacciarsi fama.

Ah ne te capiat laudis tam vana libido!

Steph. Antonii MORCELLI PAPEPTON. Inscriptionum novissimarum ab anno M. DCC. LXXXIII Andree Andreii RHETORIS cura editum. — Patavii, 1818, typis seminarii. Un vol. in fogl. di pag. 331.

IL sig. abate Morcelli, dopo avere nell'aureo suo Trattato intorno allo stile lapidario insegnato col mezzo di precetti e di confronti di antiche iscrizioni qual sia il sentiero che deve battersi da chi vuole con gloria applicarsi a questo genere di scrivere, ha ultimamente per buona fortuna delle lettere condisceso che si raccogliessero in un sol volume le iscrizioni ch'egli in varie circostanze aveva composte, e che in tal guisa nuova messe di esempi più adattati alle nostre maniere si aggiungessero a quella che avevane data in altro tomo di sue iscrizioni illustrate da lui medesimo con dottissime annotazioni.

Se la materia di cui trattano non facesse conoscere esser elleno parto de' nostri giorni, si terrebbero da chicchessia per nate nell'aureo secolo di Augusto, tanto è purissima la dizion loro, e tanto conveniente ai soggetti; quivi la semplicità non è vile, nè la dignità è orgogliosa: non sanno di adulazione le lodi, non di studio gli ornamenti, e mentre si conservano gli antichi modi, la chiarezza non ne riceve nocumento. Maestro e per le regole che ha prescritto, e per gli esempi suoi proprj che ne lascia, il sig. Abate Morcelli ha ottenuta quella gloria che non è di molti, ed a cui non giunse Quintiliano medesimo, il quale comechè ottimi precetti dettasse intorno al bel dire, e ne' suoi giudizj fosse giustissimo, e nel rilevare le altrui bellezze perspicace, pure vinto dal già depravato gusto del suo secolo scrisse in guisa, che le sue cose mai non potranno proporsi per essere imitate.

Tutte queste iscrizioni sono comprese in otto classi, e se con ciò si è accresciuto il numero di quelle che nella sua Arte critica lapidaria aveva indicate il marchese Scipion Maffei (1), parmi che siasi fatto con molta ragione; imperciocchè le lapidi, non solo per la materia di cui trattano, ma per lo stile e per le formole acquistano una loro fisionomia particolare da non doversi confondere con altre d' indole diversa.

Nella prima classe si contengono le iscrizioni che diconsi sacre, ed è di non piccolo conforto il vederne incominciare la serie quella fatta in rendimento di grazie pel felice ritorno alla sua Sede dell'immortale Pio settimo, che tanta ebbe costanza e virtù, che delle sue disavventure, sebbene somme, egli parve maggiore. Nel fine di questa classe trovasi il Calendario Clarens, nel quale arreca meraviglia lo scorgere la lingua latina a guisa della forma Lesbica prestarsi a cose che furono ignote ai tempi della sua fortuna, e nulla perdere della sua purezza, e con modi eleganti in guisa da poter stare in paragone del notissimo Calendario Farnesiano (2), non offendere punto l' augusta maestà dei soggetti che vi si trattano.

Nella seconda classe si stanno le iscrizioni onorarie. Comechè la maggior parte delle medesime sieno di stile ornato, pure niuna contengono di quelle studiate espressioni, che per troppo artificio rendono dubbia la verità, e che ignote ne' buoni tempi comparvero dopo i Filippi Augusti, testimonio infelice della barbarie del gusto e del servaggio de' costumi. Alla scelta degli ornamenti presiede sempre la ragione, a tal che nè per troppa austerità le grandi cose s'impiccoliscono, nè per troppo rigoglio s'ingrandiscono le piccole.

Vengono nella terza classe gli Epitafj, dove o sia che parli la riconoscenza e l'ammirazione, o l'amor

(1) Art. crit. lap. lib. 3., cap. 2., pag. 179.

(2) Grut., pag. 138, f.

conjugale, o la carità paterna, o la filiale tenerezza, mai l'espressioni non dissentono dal soggetto. Per lo che mentre in alcuni ti vedi spinto al rispetto ed alla venerazione, in altri ti senti ricercare il cuore, e quasi porre a parte del dolore e della desolazione di coloro, che, privi di quanto avevano di più caro, mesti e dolenti innalzarono il sepolcro. Quivi io stimo esser pregio dell'opera il riportare per esteso due di coteste iscrizioni; al che hammi consigliato non tanto brama di dar pruove di ciò che abbiamo detto, quanto il desiderio di rinnovare colla prima la memoria di un illustre letterato, che fu benemerito e delle antichità etrusche, e della storia delle belle arti, e di far conoscere nella seconda come possa essere eloquente la tenerezza nella stessa austerità e precisione dello stile lapidario.

H. S. E.

ALOIS. ANTONIVS. LANZIVS.

DOMO. VIMODVNO. PICENT.

SODALIS. AB. ADOLESC. SOC. JES.

ADELECTVS. IN. SPLENDIDISS. ORD. IGVVINOR.

HOSPITIOQVE. PVELICO. FLORENTIAE. HONESTATVS

ETRVRIAE. VETERIS. ET. OMNIS. ANTIQVITATIS. MAGNVS. INVESTIGATOR

GRAECA. LATINAQVE. ERVDITIONE

PICTORIAE. I AVDIS. INTELLIGENTIA

TRADITIS. POSTERITATI. SCRIPTIS

CLARISSIMVS

QVEM. IN. SVMMA. OMNIVM. GRATIA. MODESTISSIMVM

INNOCENTIA. RELIGIO. PIETAS

AD. TVMVLVM. VSQVE. SEQVVTAE. SVNT

VIX. ANN. LXXVII. M. VIII. D. XVII.

DEC. PR. KAL. APR. AN. M. DCCC. X.

HONVPHRIVS. BONVS. EQVES. STEPHAN.

CVR. TEST.

FECIT. AMICO. OPTIMO. B. M.

HEIC. DORMIT

HENRICVS . PVER . QVI . ET . CONSTANTIVS

MENSIVM . X . D . VIII .

PRAEREPTVS . BRIXIAE . PR . ID . AVG .

ANNO . M . DCCC . VII .

PARENTES . MISERI

FRANC . CAPRIOLIVS . HELENA . VCONIA

COMPOSVERE

VBI . ET . NATVS . V . NON . OCT .

HEV . A . MATRE . QVAE . ET . NVTRIX . ERAT .

CVR . AVOLASTI . FESTIVE . BLANDE

DELICIVM . VNIVM (a)

(a) La gentilezza de' miei lettori e quella dell' esimio compilatore di questo articolo condoneranno, se per isfogo di filiale tenerezza io aggiungo ai due esempj citati qui sopra anche l'epitafio fatto dallo stesso autore pel defunto mio padre, registrato a pag. 142 dello stesso volume. (*Il Direttore di questo Giornale*)

CINERIBVS . ET . MEMORIAE

IACOBI . FRANC . F . ACERBI

VIRI . REGIONIS . ATQVE . VICINITATIS . SVAE

EXISTIMATIONE . ET . VIRTUTE . PRINCIPIS

ADLECTI . INTER . IVRIS . CONSULTOS

OMNIBVS . HONORIBVS . ET . MVNERIBVS . INTEGREG . FVNCTI

QVEM . INGENIVM . AD . OMNIA . VERSATILE

ET . RERV . VRBANARVM . RVSTICARVMQVE . SCIENTIA

PATRIAE . PERVTILEM . REDDIDERE

FIVS . VIXIT . ANN . LXXX . MENS . VI .

INVICTO . A . CVPIDITATIEVS . ANIMO

NVLLA . MOLESTIA . FRACTVS

COMITATE . ET LEPORE . CARVS . CVIQVE

DEC . PR . NON . IVL . AN . M . DCCC . XI .

TVNERE . EIVS . FLVRIMIS . CIVIVM . LACRIMIS . HONESTATO

MARIAMNE . RIVA . CONTRA . VOTVM . SVPERSTES

MARITO . INCOMPARABILI

FILI . VIII . PATRI . OPTIMO . DESIDERATISSIMO

FAC CVR .

AVE . MAGNA . ANIMA . DECVS . LVMENQ . NOSTRYM

ET . VALE . IN . FACE

Che pennellata da gran maestro in quell' *a matre quæ, et nutrix erat!* Quanto è naturale il ritornare della memoria sulle qualità dell' estinto fanciullo, che ti pare di vederlo tutto vispo e carezzevole in quell' *avolasti blande festive!* E finalmente qual sentimento di desolazione in quel *delicium unicum* posto in fine!

Per verità, se avvi cosa che su questa terra possa essere di conforto a coloro che ne fecero partita, parmi che fortunatissimi debbansi reputare quelli che quasi altra immortalità ottennero per la penna dell' elegantissimo Morcelli.

Nelle iscrizioni istoriche che compongono la quarta classe stansi i fasti, antichissima maniera di scrivere la storia (1), e le iscrizioni per opere pubbliche, e quelle per le private. Comechè desse siano di quel genere, in cui

Ornari res ipsa negat, contenta doceri,

pure alcune vi si veggono scritte in istile ornato; ed appunto sono quelle, nelle quali per i fausti avvenimenti che vi si narrano non disdice un certo calore d'immaginazione e l'uso di proporzionati adornamenti.

Negli Elogi che formano la quinta classe, si scorge una felice imitazione della costumanza che, giusta il testimonio di Plinio (2), si ebbe Capitone, il quale onorando quasi con sentimento di religione i grandi uomini, solleva sotto le loro immagini scrivere la memoria delle gesta e delle virtù onde ebbero fama. Di fatti in ugual modo viene dal sig. abate Morcelli onorata la memoria del priore Lana, dottissimo Gesuita Bresciano, e degli arcani della natura indagatore profondo, così parimente il nome di Corniani, benemerito della storia letteraria Italiana, e per tacere di altri il nome di Bonfadio,

(1) Cic. de Orat. lib. 2, c. 12.

(2) Lib. 1, Epist. 17.

a cui quanto fu propizio l'ingegno, altrettanto avversa la fortuna.

Sieguono nella sesta classe i Decreti. E chi in leggendoli non vi scorge l'augusta maestà delle dodici tavole, le quali anteponevansi da Cicerone a tutti i libri de' filosofi; o quella degli altri decreti del Senato e della plebe, che Svetonio disse *instrumentum Imperii pulcherrimum, et vetustissimum?* (1) Chi non vi sente quella prisca semplicità e nitidezza che si ammira nella legge Catoniana pe' contadini conservataci da Varrone? (2) Quivi è da osservarsi, con quanto artificio e finissimo gusto il sig. abate Morcelli evitando i modi che furono in uso a tempo de' Catoni e de' Ceteghi non ricusi adoperare quelle antiche formole, le quali senza difetto della chiarezza sanno imprimere alle cose che si dicono la venerabile fisionomia dell'antichità. Anche Cicerone sappiamo che costumò far lo stesso nello scrivere leggi, siccome attesta nel suo libro *de Legibus* (3).

Le onorarie stanno nella settima classe, prezioso tesoro di esempi per coloro i quali o debbono intimare solenni apparati e pompe festevoli, o onorare i pubblici funerali de' grandi personaggi.

Chiudono la serie di tutte queste classi le iscrizioni poetiche. I Greci pieni di caldissima immaginazione amarono molto questo modo di onorare i sepolcri de' defunti e la memoria di altri avvenimenti, e non pochi esempi ne rimangono anche de' remoti tempi. I Romani, sebbene anzi che alla immaginazione amassero parlare alla ragione, pure non lasciarono qualche volta d'imitare anche in questo i Greci loro maestri. Il sig. abate Morcelli, che tutti i modi lapidarij ha voluto tentare, ci ha

(1) In Vesp., cap. 8, n. 12.

(2) Rei Rusticæ lib. 1, c. 2.

(3) L. 2, c. 7, n. 18.

date anch' esso delle iscrizioni poetiche, nelle quali è tale e tanta la venustà e la purezza, e così adattato alle circostanze il colore poetico, ch' io reputo non andrebbe errato dal vero chi osasse porle al paraggio o di quella elegantissima, e dal Fabretti (1) stimata degna di Catullo, in cui si piange la morte di Mangilla, giovinetta di purissimi costumi, o di quella di Urso Togato (2), di cui i versi sono detti da Valserio *concinuos festivos et scitos totos*. Nè qui sarà discaro al lettore, che con una delle varie iscrizioni poetiche Morcelliane io gli faccia sentire le grazie di Catullo emulate anzi che imitate. La Villetta suburbana Filomarini pria di rado frequentata dal suo padrone, e poscia a lui carissima dopo che Pio Sesto in uno de' suoi autunnali diporti la onorò di sua visita, è quella che parla

PHILOMARINI. ME. QVAM. DICVNT. VILLVLAM
MOENIA. SVB. IPSA. COMMODO. SITAM. LOCO
VIX. DILIGEBAT. DOMINVS. AT. COEPIT. MODO
AMARE. ME. IDEM. IMPENSIVS. ET. REVISERE
SOLET. BEATVS. QVOTIES. ILLI. EST. OTIVM
MIRVM. HOC. VIDERI. HOSPES. SED. DEBET. NEMINI
DVM. FERIATVR. QVIPPE. NVPER. OPTIMVS
OCTOBRES. HVC. POST. IDVS. DIVERTIT. PIVS
PIVS. VETVSTA. QVI. REDVXIT. SAECVLA
IAM. LVCE. EX. ILLA. P. RVA. SIM. LICET. DOMO
ET. HORTO. ANGVSTA. TANTILLVM. EXCVRRAM. BREVI
SVM. FACTA. PVLCRIOR. NEQVE. IMPAR. PROXIMIS
SEVERAS. TRISTI. CVRAS. ANIMO. DEMERE
FELIX. SENIQVE. LAETOS. REDDERE. HERO. DIES

ANNO. M. DCC. LXXXVII.

Nè di tanto valor poetico avrà meraviglia chi sappia doversi al sig. abate Morcelli, se i Sermoni

(1) Fab., p. 377, n. 29.

(2) Græc. Ant. 1. 12, pag. 394.

Oraziani (terreno non tocco da altri con gloria) abbiano in quelli pubblicati dal medesimo una fortunatissima imitazione. Io non debbo por fine a questo articolo senza rendere un tributo di lode ai nitidi caratteri della edizione Patavina , alla esat-tissima ortografia lapidaria ed alle cure del dotto sig. abate de Andreis , a cui si deve se questo tesoro Morcelliano abbia veduto la luce.

Nella lettera che vi si vede in fronte, io non so ben dire , se l'elegante stile , la molta erudizione e giusta critica debbansi ammirare di più , o la candidezza dell'espressioni e vivo calore di amicizia, che si scorge in ogni parte , dote tanto più commendevole quanto nel nostro secolo pieno di gelosie e di letterarj litigi è più rara.

Il Canonico LUIGI POLIDORI.

Relazione degli escavamenti fatti nell' Anfiteatro di Verona l'anno MDCCCXVIII, presentata alla Commissione al pubblico ornato da Bartolommeo conte GIULIARI, membro della medesima. — Verona, 1818, dalla tipografia Giuliani.

ORNATISSIMI SIGNORI,

PIO' fortunata e più gradita occasione arrivar non mi poteva, che quella cioè di prestarmi all'onorevole incumbenza da voi data a me ed al socio *Luigi Trezza*, sotto il giorno 15 aprile anno corrente, di sorvegliare agli escavi dentro l'*anfiteatro*, onde particolarmente conoscere se i sotterranei condotti fossero suscettibili di un contemplato passaggio di acque; e siccome quel poco che si è fatto finora risulta di somma importanza, poichè mostra insussistente ciò che con tanta asseveranza rispettabili autori hanno avanzato, così m'affretto a darvene relazione, la quale facendo toccare con mano gli sbagli che si sono presi finora, o pubblicati come verità, farà conoscere quanto giovi al bene delle arti ed allo schiarimento delle antiche cose il progredire con maggior calore negl' incominciati escavamenti.

Per più facile intelligenza di ciò che sono per dirvi, vi presento in una tavola pianta ed alzati, disegnato il tutto, e misurato con la più minuta esattezza; nel che tutta l'assistenza mi prestarono, animati dal genio per le belle antichità, i bravi architetti ed ingegneri il sopranominato collega *Trezza* ed il sig. *Giuseppe Barbieri*, sì per il rilievo de' tipi, che per la sorveglianza ai lavori, a doverne esser riconoscente con me la patria ancora.

Ed in quanto alla pianta, per maggiore intelligenza conviene che io stabilisca due punti normali, che servano di base. Quindi supporrò due linee. La prima da A fuori della *porta principale* dell'ingresso, che guarda verso NO a B parte opposta, che nominerò *porta di uscita*; e questa darà punteggiato l'asse maggiore. L'altra taglierà a mezzo e ad angoli retti questo asse maggiore in C, e darà punteggiato l'asse minore D C E.

Dietro a ciò avremo divisa in quattro parti l'*arena*, e chiameremo quarto dell'ellisse superiore a destra l'*A C E A*, e quarto dell'ellisse inferiore a destra l'*E C B E*; così diremo quarto superiore a sinistra l'*A C D A*, e quarto inferiore a sinistra il *D C B D*.

Ciò premesso, passar dovrei alla relazione degli escavi ai quali voleste che ultimamente io presedessi; ma lasciate che prima io faccia un cenno di quelli fatti fuori dell'*anfiteatro* nel settembre dell'anno scorso, avendo assai stretto rapporto con quelli dell'interno, che si dimostrano nella *fig. I e II* al di fuori dell'*anfiteatro*. Essi consistono nella porzione del maggior condotto *F*; nel minor condotto *G H* che attraversa il maggiore *F* suddetto; e nel muro che seconda la piegatura dell'*anfiteatro* da *I* in *K*, e che deve suppersi che lo circonda totalmente, almeno dalla parte della piazza d'armi.

Non posso ricordare senza sentimento del più vivo dolore le imperiose circostanze, che hanno impedito d'innoltrarsi di più in quella *miniera inesaurita di monumenti patrii e romani*, *biblioteca di marmi letterati*, e *figurati della più rimota antichità*, e *conservatorio delle più preziose notizie colà riserbate a discoprirsì in tempi migliori*; da *mani barbare anticamente sepolti per necessità in tempo di guerra*; e *riseppelliti ed obbligati a restare nelle tenebre*, quando si aspettavano di rivedere la luce; come con forse un po' troppo di enfasi nel suo dispiacere ebbe ad esclamare il nostro consocio l'abate *Venturi* (1).

Ora il principal condotto, come si osserva alla *Fig. I e II* in *F*, si è trovato di egual dimensione di quello, che già si rinvenne sotto l'ingresso negli escavi fatti nel 1816. Le dimensioni sono analoghe a quelle

(1) Della gelosia, e della cura da averci in ogni occasione che ci offra la scoperta dei monumenti della nostra città, ne' più bei tempi si famosa, diede abbastanza a conoscere l'importanza l'autore delle notizie sopra il cenotafio, denominato *Arco de' Gavi*, demolito in Verona l'anno 1805: nelle quali dopo aver declamato su questa amarissima perdita, si diffonde nelle note segguinte ad annoverar i danni, che derivano alla gloria dei tempi, ed alle arti del disegno, dall'oblio, dal disprezzo, e dalla distruzione che venne fatta in questi ultimi secoli singolarmente; e non solamente dal tempo o dalla guerra, ma più dall'amore di novità, dal mercimonio, e dalla negligenza di chi è destinato a sopravvegliare alla scoperta ed a custodirla, per cui viene recata a tali monumenti la inevitabile ruina.

riportate dal *Maffei* (*lib. II, part. 4, p. 181, Ver. III.*), cioè piedi 4, once 6 veronesi (1), e piedi 6, once 8 di altezza. Non si è potuto riconoscere se rettamente al di fuori progredisse di più oltre il condotto G II, che lo traversa, o a qual parte inclinasse. Le vestigia di antiche mura, che si ravvisano nelle cantine che gli sono di fronte al di là dell'attuale strada detta la *Via nuova* persuadere potrebbero che anche di là passasse, ma certezza non si ha per asserirlo.

Nella *fig. III* viene espressa per più chiarezza la forma in grande della sua costruzione, che è di sassi a cemento, compresi ad ogni due piedi e mezzo circa da un corso di cotto con tre mani di larghi e grossi quadroni; ordine, come dice anco il *Maffei*, che si osserva da per tutto, tenendosi da' detti strati incassata, e meglio diretta la muraglia tutta (*lib. II, part. 4, pag. 155, V. I.*), ed ordine conservato anche in tutti i sotterranei condotti delle ambulazioni. Se la diligenza di riportare il modo delle costruzioni, indicando le forme dei muri, delle volte, e la qualità de' materiali, e la loro disposizione unita all'esattezza nel far conoscere le più minute parti architettoniche ed ornamenti, fosse stata praticata da tutti gli ernditi che illustrarono sì fatti monumenti, ciò sarebbe stato di somma utilità per ricavare col confronto le epoche le meno incerte sulla loro edificazione.

L'elevata situazione di questo condotto non potea continuare orizzontale nella parte interna, come ognuno può vedere; il declive verso l'arena, che si ravvisò allorchè si scoperse nel 1816 la pendenza dell'entrata principale, al di sotto della quale percorre lo stesso condotto con egual profondità (*Lett. conc. l'anfit. di Verona 1817*), chiaro dimostra che ad uso d'introdur acqua in essa arena era destinato, onde ebbe ragione il *Serlio*, quando disse (*lib. III, pag. 74 delle antichità*): *Della piazza di questo anfiteatro, il quale si dice arena, tolto quel nome dalla rena che ci si spargeva dentro per*

(1) Rapporto alle misure, ci siamo serviti del piede veronese ne' riscontri, che in questo scritto vengono accennati. Il qual piede corrisponde a 34 centimetri del metro, e sta col piede di Parigi diviso in parti 1440 ad un piede e sette linee veronesi, che contano parti parigine 1510 (*Cristiani, delle misure antiche e moderne*).

i diversi giuochi che si facevano, io non ho veduto il fondo; ma per quanto mi fu riferito da alcuni vecchi veronesi, finiti que' giuochi terrestri che vi si facevano, presenti gli spettatori venivano acque per alcuni acquedotti, e riempivano in poco di spazio tutto quel luogo di acque come un lago, e con legni fatti a guisa di barche, in diverse maniere e non troppo grandi, facevano battaglie e giuochi navali; e così finiti i giuochi, e partiti i legni, aperte alcune portelle, le acque in breve spazio si disperdevano, ed il luogo restava asciutto come prima. Fin qui il Serlio, la di cui opinione, che io ho sempre abbracciata (*Let. conc. all' anfit. pag. 15*), da ciò che più abbasso dirò, sarà ancora più comprovata; e svanirà l'opinione contraria di chi supponesse ancora, aver servito quei condotti solamente per ricevere e portar fuori le orine e le immondezze, non che le acque piovane.

Dell' altro minor condotto G H attraversante il maggiore, non si ebbe tempo di riconoscere la provenienza, nè a qual parte avesse la sua direzione, e declive, e molto meno l' uso. Ha il suo piano più elevato di quello del condotto maggiore piedi 2, once 5, ed è largo piedi 1, once 8, ed alto piedi 3, once 11. Egli è ripartito di corsi di mattoni cotti, ma a due non a tre mani, come abbiamo detto essere stato praticato dovunque nell' anfiteatro. Questo condotto è certo quello di cui fa cenno il Maffei (*Lib. II, pag. 182, part. 4, V. I*) ove così si esprime: *A dieci passi fuori della porta si è però trovato un minor condotto, che veniva a mettere nel grande, da cui si dovevano portar all' Adige gli scolì di più strade.* Nel che o il Maffei o chi glie ne fece il racconto sbagliò, mentre ben lungi che questo condotto potesse portar acque di altre strade nel grande da emetterle con quelle dell' anfiteatro nell' Adige, si osservò in vece che progrediva indipendentemente dal suddetto, essendo serrato da mura, e coperto di lastre di pietra viva di oltre 3 piedi e mezzo di larghezza, in dodici di lunghezza più meno, e perciò niuna relazione avente con quello.

Il muro di antica costruzione I K, che si trovò eziandio in quel luogo alla distanza dal presente recinto piedi 39 once 3, e grosso circa piedi 5, once 6, il quale mostra di circondare l' anfiteatro, fu in parte conosciuto dal Maffei che (*Lib. I, pag. 72, part. 4, V. I*) così ne parla: *Nello scavare dinanzi alla porta che anco antica-*

mente fu la primaria, e più frequentata, si è scoperto il fondamento di un grosso muro fatto in parte con pietre dell' arena, e con pezzi anche di colonne, che vien secondando il piegar di essa, e pare la circondasse dalla parte della Bra. Altro non può credersi se non che nell' età corse della fabbrica delle prime mura, a quella delle seconde si pensassero di circondar la in tal modo, e di comprenderla nella città perchè non restasse esposta ad essere occupata da nemici; non è però da pensare che ciò avvenisse nella rinnovazione delle mura fatte da Gallieno, sì perchè la grossezza è inferiore di molto a quelle, sì perchè quel fondamento attraversa e serra il maggior condotto: di che si può arguire essere fatto dopo che era mancato l' uso dell' anfiteatro negli spettacoli. Ne parla anche il Biancolini in più luoghi, e precisamente alla pag. 69 delle *Dissertazioni sui Vescovi e Governatori* dicendo: Che in alcun tempo abbia esso (anfiteatro) servito ad uso di fortezza chiaro lo dimostra il muro merlato di cui nella *icnografia* si vede circondato. Reliquie di questo muro l' anno 1728 scoperte furono in occasione dello scavamento che allora fu fatto nella strada a sant' Agnese rimpetto allo spedale della Misericordia, e similmente a canto all' ala o esteriore recinto verso la piazza d' armi detta comunemente la Bra. La quale scoperta fu causa di molte osservazioni, ma tutte vane; non essendo arrivato nessuno a riconoscere quelle sotterranee reliquie per fondamenta del muro che la *icnografia* dimostra (3).

(3) Sullo stesso proposito parla *Biancolini* ancora in altri luoghi come *Croniche di Verona*, vol. II, pag. 292, e *Dissertazione de' Vescovi* a pag. 56; ma io dubito se egli abbia sulla carta *icnografica* di *Verona* bene classificato le differenti mura. Certo non discorre in modo abbastanza chiaro. Ciò che pare dover balzare agli occhi di ognuno che esamini, si è essere una sola cosa il muro merlato tinto a verde che circonda l' anfiteatro, e le altre mura parimente merlate e tinte a verde che appaiono più addietro; e nulla ha da fare con queste un altro muro tinto di rosso con porte, ecc. Io sarei d' avviso che il muro d' intorno all' anfiteatro sia stato posteriore alle mura di *Gallieno*, ma a quelle appoggiato, e perciò di tinta uniforme; e che il muro rosso sia quello che ancor si ravvisa lungo l' *Adige*to, o che deve essere stata opera di *Teodorico*. dietro all' autorità del *Maffei* e le prove tolte dalla sua costruzione. Precipito di troppo il suo giudizio il *Biancolini* a collocar le mura *Teodoriciane* pochi passi dalle *Gallieniane*. Alcuni deboli indizi ritrovati in qualche cantina non serviranno mai di argomento infallibile a dar sentenza in proposito.

E qui farò osservare che il fondamento su cui appoggia questo muro I K dove attraversa il condotto (che più in là non se ne scoprì che alcun poco a fior di terra) è appoggiato per piedi 3, once 5 sopra l'interimento L *fig. II* nel condotto stesso; indi per piedi 3, once 3 è formato di ciottoli in calce, di modo che le grosse pietre cominciano soltanto alla sommità del medesimo gran condotto; appoggiando queste in parte sopra quelle che cuoprano il condotto minore G H su indicato. Questo muro però apparisce esser opera tumultuaria, poichè i grossi massi sono collocati pressochè alla rinfusa, ed esso è composto di pezzi di colonne distese attraverso, di pezzi d'iscrizioni, di pietre lavorate, e di altre pietre dell'*anfiteatro*. Ciò fa conoscere quest'opera essere posteriore ad ogni uso, che del principal condotto facevasi in esso *anfiteatro*; ed anzi posteriore anche al minor condotto G H. Lascio agli eruditi a discutere intorno all'epoca ed al vero uso di questo muro; sulla cui disposizione, e dimensioni precise dei varj pezzi che lo compongono dall'otturamento improvviso ci fu tolto il modo, come sapete, di precisare. Oltre alcuni pezzi di marmo di varie sorti non nostri, ed alcuni frammenti d'iscrizioni, si è ritrovato una figura a mezzo rilievo scolpita su grossa pietra alta circa piedi 4; non essendosi misurata; con un animale a' suoi piedi, il quale si vuol credere un cane. Di questo monumento fortunatamente si ha avuto luogo di trarre un abbozzo prima che venisse risepolto; ed esso sta sotto l'angolo del caseggiato vicino a pochi piedi sotterra, *fig. IV (1)*.

Quello che si ebbe l'avvertenza di fare prima del fatale risotterramento, si fu di stabilire relativamente al condotto maggiore la linea orizzontale A B, *fig. II*, onde servir ci potesse nei posteriori riconoscimenti. L'utilità

(1) Chi avesse potuto continuare lo scavo, come si aveva intenzione e dilatarlo verso la porta dell'ingresso principale, forse avrebbe trovato il Vestibulo o Propileo. Maffei lo suppone, ed a quanto aveva detto prima aggingne: *«Mi ha confermato in questa opinione lo scavamento, che ho fatto fare in Verona innanzi alla porta, che corrisponde al sito della medaglia; poichè pezzi vi si sono disotterrati d'alcune colonne grandi di marmo africano, quali non altrove, nè altrimenti potrebbero essere state nell'arena impiegate. Aggiungasi che a Capua ancora nel luogo stesso si son trovate colonne (Lib. I, pag. 25, V. I, part. 4).»*

della quale si riconobbe poi negli attuali escavi dei quali ora vi do la relazione.

Si diede principio adunque, come si è detto, ai nuovi escavi il giorno 20, principiando i lavori nel quarto inferiore a sinistra, vicino al così detto pozzo nel punto *a* sempre supponendo di ritrovarvi canali comunicanti fra loro d'intorno al pozzo medesimo, sui quali dietro le testimonianze degli scrittori non si faceva questione alcuna. Fu grande la sorpresa quando ad onta di non piccolo escavo, e fatto a notabile profondità e latitudine, nulla si potè rinvenire. Si credette bene allora di appigliarsi ad una guida più certa collo scavare lungo l'asse minore D C E cominciando a sinistra dietro il condotto trasversale *b e*, facendo principio in *d*, inutile essendo lo scavo dal podio al punto *d* già eseguito altra volta; il qual condotto è coperto di lastre di marmo di 8 once circa di grossezza.

Il lavoro non si fece che a fior di terra, quanto era necessario per conoscere l'andamento del condotto verso il centro. Da *d*, che è distante dal podio piedi 19, si continuò fino ad *e* lontano dal podio stesso piedi 47, once 7, e si trovò che le sponde del condotto, le quali erano distanti l'una dall'altra piedi 3, once 9, punti 6, divergevano d'ambe le parti *e e*. Non permettendo l'attuale palco scenico di lavorare nel quarto superior dell'ellisse alla destra di detto condotto, si proseguì alla sinistra, cioè nel quarto inferiore; e, dopo un quarto di cerchio da *e* in *f* del raggio di piedi 4, once 10, si trovò continuare il muro parallelo all'asse maggiore, e distante dallo stesso asse piedi 12, once 10, cioè un decimo circa della larghezza dell'arena; e questo, dopo esser percorso rettamente per piedi 21, once 10 dal punto *f* al punto *g*, forma un seno semicircolare *g h i* del diametro di piedi 6, once 10, indi ripigliando la sua primiera direzione continua per piedi 17, once 4, punti 3 da *i* in *k*. Qui il muro rivolgendosi all'asse maggiore ad angolo retto per piedi 8, once 6 da *k* in *l* si rimette di bel nuovo alla sua direzione parallelo al detto asse, e va da *l* a *m* per piedi 48, once 2, e distante dall'asse piedi 4, once 4; dal qual punto, che è lontano dalla circonferenza del podio piedi 8, once 9, obliquamente andando per piedi 5, once 2 da *m* a *n* viene a formare la larghezza del condotto di sortita *n o* di piedi 4, once 6, come si dirà.

Nello scoprire questa superficie di muro se ne incontrò un altro di egual altezza, di piedi 1, once 6 di grossezza, che parte ad angolo retto dalla porzione *fg* in *p* distante dal punto *f* piedi 5, once 10; il qual muro traversando l'asse maggiore in *q* prosegue per altrettanto spazio oltre l'asse fino a *r* ove incontra il muro *r s t* corrispondente all' indicato *fgk*.

Desiderosi di conoscere il piano del condotto *b d e*, e quello sopra cui è appoggiato il muro *p q*, abbiamo fatto scavare fra il pozzo suindicato al punto *a*, e li punti *c e f p q*; e profundato piedi 6, once 7, punti 9 si trovò il piano del condotto lastricato su cui attraversava all'imboccatura *e e* un muro di grossezza di piedi 2, once 8, alto dal piano del condotto stesso piedi 2, once 3: tutto formato egli è di quadroni di cotto antichi bensì, ma non lo direi di antica costruzione, perchè non è immedesimato ne' muri laterali, nè corrisponde nella qualità del lavoro: ha un foro quadrato nella parte inferiore della luce di once 10 circa in quadro.

Indi si trovò la porzion del muro *p q* non esser pur essa immedesimata colla *fg*, e la costruzione è opera egualmente posteriore, perchè formata di pezzi di colonne (1) poste in piedi, di basi rovesciate, di pezzi di lastre infrante, e ciottoli, tutto posto alla rinfusa, ed in nessuna parte consimile ai muri ora scoperti su indicati che si riconoscono originarj, e che corrispondono nella costruzione agli altri superiori, ed a' sotterranei condotti delle ambulazioni costrutti in questo edificio, tutti ad una guisa, come è esposto superiormente.

Sgombrato che si ebbe questo spazio si osservò, come si disse, essere la parte *e* del condotto *b d e* lastricata, ed il lastricato stesso si avvanza anco ai punti *f u*, il rimanente verso il pozzo è di battuto sodissimo di ciottoli più basso once 7, punti 9; cioè once 4 per la grossezza della lastra, e once 3, punti 9 di sabbia ghiajosa; per lo che sembra dovesse essere quella parte pur lastricata. Essendoci avvicinati con questo scavo al pozzo, si trovò che pressò il pozzo stesso il battuto sembrava

(1) Queste colonne sono della simile grossezza e qualità delle accennate di cui è composto parte del muro esterno dell'anfiteatro segnato sotto le lettere I K.

interrotto; e perciò proseguito lo scavo si vide che alla distanza di piedi 6 circa d'intorno del detto pozzo nella parte ora scoperta mancava il battuto, che scavando più basso ancora si comprese essere grosso piedi 3 circa. Da ciò si può conghietturare che facendo o rifacendosi quel recipiente, come si dirà, il detto battuto d'intorno sia stato distrutto.

Indi si passò a conoscere il piano del muro *ghikl* verso l'asse maggiore, e vi si trovò per ogni dove conservato il lastricato, e vicino al detto muro vi erano due capitelli, uno di ordine jonico simile ad altro che abbiamo nel museo anfiteatrale, e l'altro corintio, il quale sebbene sia guasto e mutilato, si conosce essere della più bella forma; il primo è alto piedi 1, once 10, punti 6; il secondo piedi 2, once 3. Si veggono sotterrate ancora colonne di riflessibile grossezza ed altri massi smisurati di pietre; di queste e di quanto si è ritrovato e si ritroverà lo darò disegnato altra volta unitamente a tutti gli altri oggetti che abbiamo nel museo nostro anfiteatrale che ora speriamo di aumentare notabilmente.

Si è voluto ancora conoscere il piano dei due punti *mn*, ed anche qui si trovò conservato il lastricato, ed un muro che attraversa il condotto, ove si restringe. Questo muro è grosso piedi 3, once 4, e piedi 4, once 4 alto, simile nella costruzione dell'indicato al sito *ee*, cioè fatto di quadroni cotti e con un foro quadro della luce di piedi 1, once 3 posto sul piano del lastricato. Si conobbe esser questo muro posteriore, e forse al tempo dello *ee* e dello *pqr*, poichè non si interna nè men questo nei laterali, se non in quelle parti nelle quali erano mancanti i muri laterali medesimi al momento della sua costruzione.

I materiali usati nel formare tanto questo muro *mn* come l'altro *ee* io li suppongo essere stati i quadroni stessi che bordeggiavano i condotti, sopra i quali riposar dovevano i lastroni che coprivano i condotti medesimi.

Se intempestivo non fosse l'arrischiar un'opinione soltanto sopra questi muri (1) *ee mnpr* ed additarne

(1) Fa qualche cenno di questi muri, e li considera posteriori a Costantino ed a Teodocio un MS. copiato da altro, che era presso l'archiprete Andrea Logiato, e che si suppose di Ottavio Accchi. In questo

la ragione per cui sieno stati fatti, essendo tanto dissimili dal rimanente, direi che quando ne' bassi tempi si servirono dell'*anfiteatro* ad uso di fortezza, volendo avere entro acqua sana, ed approfittando dello scavo già esistente nel mezzo per portare l'antenna, ne formarono un ampio e profondo pozzo, il quale difesero poi facendovi quei muri onde impedire che le acque stagnanti delle ambulazioni e le immondezze, anche per qualche piena di fiume ritrocendo, non avessero a guastare la troppo necessaria acqua del pozzo stesso (1).

alcune cose importanti si trovano intorno agli escavamenti eseguiti nel principio del passato secolo, e del pozzo stesso fa cenno come cosa in quel tempo ritrovata, e che rese tanta maraviglia.

(1) Siccome il Maffei (*Lib. II, parte 4, pag. 181, V. I*), senza alcun dubbio suppose questo pozzo essere opera contemporanea alla fabbrica dell'*anfiteatro*, ed in oltre affermò con tutta asseveranza dandoci la pianta nella tav. XIV (che noi riportiamo sotto la fig. V) che i condotti incrociati presso al centro sfuggono il pozzo circondato da muro, e si uniscono, così l'abate Venturi nella lettera a me diretta l'anno scorso, pag. 27, suppose di conseguenza, che mancando ogni comunicazione, quel pozzo non vuol aver che far coi condotti, e lo suppose circondato da muro di antica solida costruzione; e tale ingenuamente confesso fu anche il mio parere. Ora abbiamo una lezione di più, cioè in materie di fatto non valere le più grandi autorità, richiedendosi oculare ispezione per esser certi del vero. Imperciocchè questo muro, o cinta del pozzo è di car e once 5 di grossezza, di meschini quadrelli di cotto, di pessima composizione e peggiore cottura; in somma di tempi arcibassissimi.

Ma se la cinta è moderna, non dicasi perciò non aver potuto servire anticamente ad altro officio; e trasformato poi ad uso di pozzo, chi sa che nel medio evo ridotto l'*anfiteatro* ad uso di fortezza, come sopra accennai, e volendovisi un pozzo, trovando l'opera già cominciata, che non se ne sieno serviti, anche tratti in errore dal supporlo precisamente un pozzo? Ma che non l'abbiano fatto essi espressamente cavare lo mostra il sito, che non avrebbero scelto esposto ai colpi di pietre ed ai dardi, nè si sarebbero ostinati di forare il battuto senza sapere a quale profondità arrivar potevano, nè l'avrebbero piantato al concorso di tutte le acque dell'*anfiteatro*, per riparare anzi alle quali dovettero fare quei muri di cui sopra ho parlato. Oltre di che nella fretta in cui in minacciosi momenti facevansi tumultuariamente le cose, avrebbero avuto pensiero di stabilire questo pozzo appunto appunto nella perfetta metà dell'arena, in confronto di altro luogo più sicuro, più comodo e meno laborioso?

Le attuali scoperte adunque nulla tolgono fin ora alla possibilità che quel cavo servir potesse ad uso di sostenere l'antenna, stante che si vede in quella parte tutta distrutta l'antica forma; e se nel centro di altri anfiteatri si potessero fare degli esami, si ricaverebbero lumi maggiori, soprattutto in quello di *Pompej*, il quale perchè coperto dai lapilli vesuviani rimase intatto dalle mani distruggitrici dei secoli barbari.

Altro scavo si fece al punto 1 alla parte dell'entrata presso il podio: si trovò qui pure il piano lastricato, e che ivi giungeva il condotto procedente dal punto F, e di egual costruzione e larghezza; cioè di piedi 4, once 6; il quale dopo piedi 3, once 7 fuori dal podio si allarga, ed alla distanza pure di piedi 8, once 9 dal podio stesso formasi della larghezza di piedi 8, once 10, poco dissimile di quella all'opposta parte del condotto m.

Nello stesso tempo che si stava eseguendo tai lavori, si scavò alla porta di sortita nel punto o ove corrisponde la maggior ambulazione; e quindi profundato lo scavo si rinvenne il gran condotto ove sortivano tutte le acque, del quale il Maffei così parla (*Lib. II, part. 4, pag. 182, V. I*): *Essendosi scavato innanzi all'altra maggior porta, che era anco allora la meno usata, si è trovato non esser quivi il condotto coperto di lastre, ma da una grandissima volta, e due condotti minori da ciascun lato venirvi a mettere. L'uso di questi condotti era senz'altro per ricevere e portar fuori le urine e le immondezze, e non meno l'acqua piovana che cadea nell'anfiteatro.*

Il suddetto Maffei non descrive questo condotto particolarmente, lo che io sono per fare, onde si comprenda la differenza nella costruzione e nell'uso di questo, con quello all'opposta parte. La sua forma è espressa nel profilo che si vede nella fig. VI.

La larghezza inferiore AA è di piedi 3, once 7, punti 3, e tale si mantiene per l'altezza dal piano piedi 1, once 10, punti 6 fino a BB. Indi si allarga facendo una banchetta per parte in BB (che è una continuazione delle banchette cominciate in n, fig. I) e si forma della larghezza di piedi 4, e tale pure si mantiene per piedi 3, once 2, punti 9 sino ai punti CC. Si allarga ancora similmente in CC formandosi in larghezza di piedi 4, once 6, e si eleva per piedi 2, once --, punti 9 sino ai punti DD, dove principia la volta la quale ha il raggio di piedi 2, once 3, in modo che prese insieme queste altezze trovansi che dal fondo ossia piano di questo condotto al di sotto della volta vi sono piedi 9, once 5 di altezza.

Si osservò come in questo condotto a piano eguale mettono i minori, cioè quelli dell'indicata ambulazione, non essendoci per anco noto se quelli del

portico esteriore, e della minor ambulazione vi concorrano; non che il condotto d'intorno al podio, del quale il *Maffei* non fa menzione.

La volta di questo gran condotto, che comincia dalla punteggiata sotto i punti xz , è formata di sassi macigni da noi detti *ceregni* oblungi dell'altezza di piedi 1, once 2, punti 6 circa; chè con un solo di essi formasi la grossezza della volta, sopra la quale vi è un battuto, sopra cui saranno stati riposti i lastroni di marmo che formavano il pavimento. I muri fiancheggianti la volta che cammina esteriormente non sono dissimili dal rimanente, cioè di sasso, ripartiti coi consueti corsi di quadroni cotti. La volta stessa è formata con tutta la maggior pulitezza e precisione nella semicircolare sua curva. Questo condotto è tutto ripieno di terra e sabbia di fiume che sembra che vi sia stata introdotta nelle escrescenze del fiume. La continuazione de' lavori anco in questa parte ci fa molto sperare de' nuovi ritrovati. Fu allora che verificato tutto ciò si prese a far degli esami di confronto nei punti rst nel quarto destro inferiore, e si trovò, come si è detto, corrispondere al muro phk del quarto sinistro inferiore, e i punti 1 2 3 4 5 del quarto sinistro superiore corrispondono ai su indicati, toltone la nicchia che vi si osserva in quelli, la qual sembra che in questa parte non vi esistesse, e nemmeno dalla parte del quarto destro superiore vi si ravvisa, come si è riscontrato dallo scavo 3 9. Ulteriori confronti non si poterono praticare atteso il palco scenico, e le attuali rappresentazioni; è però da sperarsi di poter meglio eseguire e conoscere in altro momento.

Per soddisfare al nostro desiderio, e per render manifesto quanto concerne la nostra scoperta, ci restava di conoscere qual natura di declive vi fosse dal piano del condotto dal punto F fuori della porta dell'ingresso principale al piano del condotto al punto o alla porta di sortita.

Essendosi, come si è detto, all'occasione dello scavo praticato nel mese di settembre passato stabilita l'orizzontale AB corrispondente al piano del condotto maggiore esterno su indicato F, così questa ora ci offre l'opportunità di poter conoscere qual sia la differenza del piano del condotto stesso con quello del condotto

al punto o, non che degli altri intermedj. Trasportata quindi la nostra orizzontale più abbasso piedi 9, e per conseguenza al piano dell' antica strada, e sopra i lastroni che coprìr dovevano il condotto medesimo, fu marcata con le lettere X Z per maggior chiarezza. Come questa orizzontale principia sotto il rialzo di terra avvenuto ne' tempi addietro in quella parte, così si avverte che viene a passare once 3, punti 6 sopra il piano interno * ove poggia il primo pilastro dell' atrio da dove partirono i nostri riscontri.

Fatte perciò le relative operazioni, si trovò nel pieno risultato essere il punto F più alto dal punto o piedi 6, once 5, punti 9; ma non si trovò corrispondere il declive di questi due punti a retta pendenza con quelli di mezzo. Fu d' uopo riscontrarne degli altri sotto la detta orizzontale, come si vede espresso nella *fig. II*, da che si rinvenne con tutta precisione, cioè che dal punto F al punto 7, che sono piedi 37 distanti, il declive è once 3, punti 6. Così dal punto 7 al punto 6 distante piedi 70 declina rapidamente piedi 2, once 10. Dal punto 6 al punto 1 distante piedi 25 declina once 11, punti 3; e finalmente dal punto 1 al punto o, che sono piedi 269, declina a retta pendenza piedi 2, once 5, lo che si riscontrò per mezzo anco dei punti *e l n*. Conseguenza ne viene, che le acque entravano in gran copia per mezzo della vastità, elevatezza e declive del condotto alla parte dell' ingresso, e le medesime uscivano all' opposta parte colla celerità corrispondente al proprio declivio; che le dette acque dal suddetto condotto F senza comunicar punto coi condotti delle ambulazioni venivano nell' arena; e si comprende ancora come il condotto stesso avrebbe potuto per la sua elevazione, come si è detto di sopra, ritenute che fossero state, portar acque per ginocchi sul suolo dell' arena oltre a piedi 3, senza allagar l' ambulazione di mezzo; che se per brevissimi istanti fosse occorso, avrebbero potuto avere l' acqua fino a 5 piedi sopra la rena stessa, senza di che sarebbe stata inutile una tal elevazione di condotto nella sua entrata. Le ulteriori scoperte ci faranno conoscere i rapporti che hanno tra loro tutti li sotterranei condotti interni ed esterni, e per qual dove essi ricevevano le acque e le tramandavano. Di ciò sarà dato un apposito ragguaglio col

quale verrà esaurito pienamente questo articolo; dopo di che non resterà più dubbio sulla vera e reale loro posizione, in confronto auco di quanto mai fu detto e scritto sopra di questo argomento.

Questo è quanto, rispettabili colleghi, mi è avvenuto di osservare. Mi guarderò bene di dire il mio parere su ciò che si è operato finora in quanto alla vacuità che vi ho dimostrata essere nel mezzo della nostra *arena*; se scoperta, o coperta tutta o in parte ella fosse, ed a qual uso servir dovesse. Devono tenersi indietro di dar immature sentenze le troppo calde questioni tra gli antiquarj di *Roma* intorno a simili riconoscimenti nell' *arena* del *Colosseo*. Scavi eseguiti altrove potrebbero illuminare coll' analogia. Non ho mancato di far indagini in proposito, ma nulla ancora ho rilevato.

Tanto meno dirò il mio parere intorno al minor condotto G H; nè più dirò del già detto del muro I K che mostra circondasse l' *anfiteatro*. Gli errori in cui sono caduti anche qui quelli che hanno precipitato il loro giudizio, ci devono rendere guardinghi fin a tanto che tutto non sia conosciuto il sotterraneo di questo edificio: si potrà solo allor arrischiare la propria opinione su di queste pregevolissime costruzioni con qualche fondamento.

Nel tempo stesso che a voi comunico, o colleghi, il risultato delle operazioni fin ora eseguite perchè possiate passarle all' autorità superiore, mi fo dovere di dirvi che il giorno 12 del passato agosto sono ricominciati gli scavi rimasti sospesi a motivo della stagione, de' lavori campestri, e per altre circostanze; che questi progrediranno con le offerte de' benemeriti cittadini i di cui nomi vedrete qui descritti. Non sono già essi i soli bene intenzionati; ve ne ha degli altri che già promisero di segnare il loro nome; e mi tengo certo che molti ancora che non si dichiararono, animati da' posteriori ritrovati, concorreranno onde non ritardare, o rendere inutile quanto si è operato e si andrà operando. Il nome di questi ancora vi porterò in altro incontro.

Sarà dovere della patria di perpetuare la memoria di questi e degli altri che favoriranno questa nostra intrapresa, come lo ha fatto collocando in luoghi

cospicui i nomi di rettori, municipj e cittadini, che si prestarono in varj tempi alla conservazione ed al ristaurato di un tanto edificio.

Io ho già trascritte queste iscrizioni, le quali esistono sparse nell'*anfiteatro* stesso, credendo doverosa cosa di richiamarle alla vita, vantandomi di essere viscerato amante della patria, e di quelli che l'amano e che l'amano.

Non credo inutile che possa esser fatta pubblica questa mia relazione sul riflesso che venendo queste notizie in mano ai direttori de' lavori di *Roma*, *Pompej*, *Ancona* ed altri, si animeranno così sempre più nelle loro intraprese: le cognizioni che ritrarranno anche coll'appoggio delle nostre scoperte saranno sempre maggiori, ed è da lusingarsi che non indegneranno di entrare con noi in comunicazione; e così resi palesi i reciproci ritrovati e le opinioni sui medesimi, sempre più avremo de' nuovi lumi da porci al caso di render meno imperfetta l'opera contemplata, cioè l'*illustrazione dell'architettura parte del nostro anfiteatro*; la quale riverberar dovrà naturalmente sulla *parte storica ed antiquaria*.

Verona, 21 agosto 1818.

Il vostro collega

Bartolommeo conte GIULIARI.

Questa lettera non era suscettibile di estratto, come avranno potuto vedere i nostri leggitori. Dopo di essa segue una giunta, la quale contiene una breve lettera del conte I. B. Lazise, intenta a riconoscere di quale marmo fossero i frammenti architettonici scoperti; segue la nota delle persone che contribuirono per gli scavi; indi una raccolta delle iscrizioni esistenti nell'anfiteatro, le quali sono però quasi tutte moderne. (Vedi nella Corrispondenza uno squarcio di lettera dello stesso sig. conte Giuliani che rende conto di altri soavi ulteriori).

Spiegazione de' punti principali della tavola esprimente gli escavamenti eseguiti fuori, ed al di dentro dell' Anfiteatro negli anni 1817 e 1818.

FIGURA I.

- AB Linea punteggiata che indica l'asse maggiore.
 C Centro dell' arena, ove ora trovasi il pozzo.
 DE Linea punteggiata che indica l'asse minore.
 F Condotto principale escavato nel 1817.
 GH Condotto che attraversa il principale pure riconosciuto nel 1817.
 IK Muro che mostra di secondare la piegatura dell' anfiteatro pure riconosciuto nell' anno suddetto.
 a Punto ove ebbero principio le osservazioni fatte nel 1818.
 b Pietre che attualmente cuoprono il condotto trasversale a sinistra come fanno quelle in y a destra.
 c Punto ove s' incominciò ad escavare il condotto di sortita nell' anno 1818 suddetto.
 y Pietre che attualmente cuoprono il condotto trasversale a destra. I muri colorati non s' immedesimano cogli altri.

FIGURA II.

- AB Orizzontale stabilita nel 1817 elevata sopra il piano del condotto al punto F piedi 16 onc. 5.
 XZ Orizzontale della quale ci siamo serviti nelle osservazioni nel 1818, più bassa piedi 9 della sudd. AB che corrisponde sopra l' antica strada.
 F Condotto principale escavato nel 1817.
 G Condotto che attraversa il principale riconosciuto l' anno suddetto.
 I Muro che mostra di secondare la piegatura dell' anfiteatro.
 L Interrimento nel condotto principale sul quale è poggiato il fondamento del muro I.
 M Fondamento di ciottoli in calce su cui è basato il suddetto muro I.
 N Pilastro ossia piedritto del portico esteriore ora distrutto simile a quelli che esistono.

FIGURA III.

Modo come sono costrutte le mura del condotto principale, e così di tutti gli altri ancora. In tutti gli angoli sonovi i quadroni medesimi che corrono dal fondo alla cima senza interruzione, come vedesi nella fig. II.

- AA Coperta del condotto, e piano della strada.
 BB Lasticato e piano del condotto.
 CC Battuto, ossia fondamento sotto il condotto.

FIGURA IV.

La quale dimostra la lapida a mezzo rilievo scoperta nell' anno 1817.

FIGURA V.

Modo col quale il Maffei rappresentò la comunicazione de' condotti.

FIGURA VI.

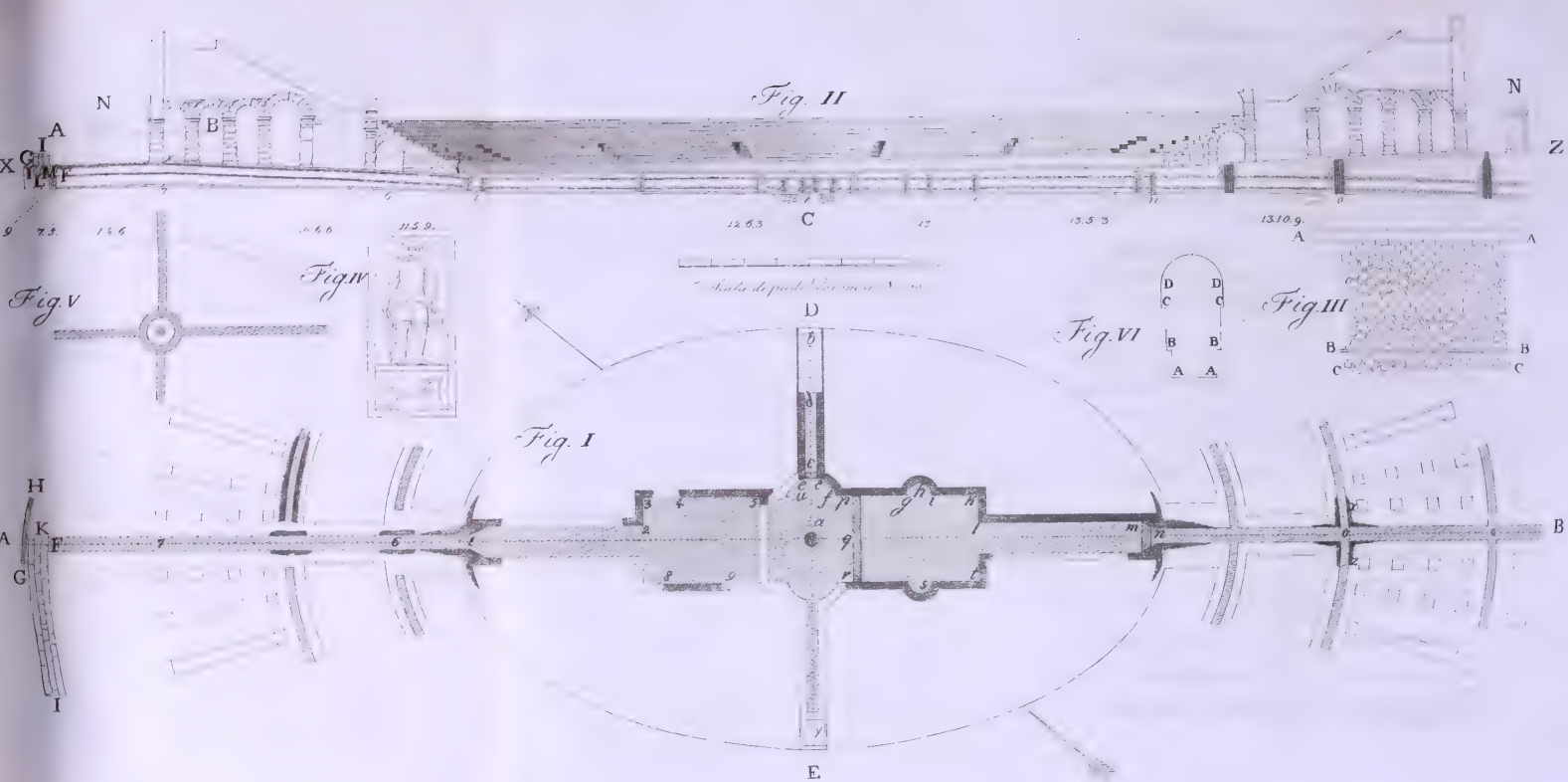
Sezione che dimostra come è formato internamente il condotto di sortita marcato nella figura I ai punti x z.

X G I
L

9 7

Fig

A H
K
G



Sulla poesia, sermone di Giovanni TORTI. — Milano, 1818, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.

Idee elementari sulla poesia romantica, esposte da ERMES VISCONTI. — Milano, 1818, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.

LE poetiche crescono, e vien meno la vera poesia: dopo tanti secoli che questa suprema delle arti signoreggia il cuore dell' uomo, dopo cinquecento e più anni che l' Italia è in possesso dell' eredità di Grecia e di Roma, sorgono alcuni che cercano di persuaderne essere la poesia argomento delle speculazioni dell' intelletto più che delle agitazioni del cuore, ed aver finora gl' Italiani con danno della loro fama battute troppo vilmente le pedate degli antichi; e sì ne pareva che almeno questa lode, che gli stranieri le assentono, d' esser prima nelle dottrine poetiche, non dovesse alla misera Italia venir contesa dai proprj suoi figli.

Ma noi andammo ingannati, e questi due libretti di cui ne giova unitamente parlare, e *la moderna settu da cui sono dettati*, ne sono la prova. Chi si fa maestro di nuove teorie tutte opposte all' antiche, condanna gli autori che non osservarono le regole da esso prescritte; e se l' Italia non debbe conservare in fama di grandi poeti, che coloro a cui secondo i precetti del Torti e del Visconti s' aspetta questo nome, ne piange il cuore, ma non ne abbiamo pur uno.

Noi confessiamo col Visconti che le dispute sul romanticismo sono una moda che s' è omai sparsa per tutte le dotte nazioni, e fummo gran tempo in pensiero se forse non fosse più da lodarsi il silenzio, che il prender parte in queste guerre letterarie: il tempo giudice severissimo delle umane opinioni pronunzierà senza dubbio una sentenza senza appello su queste contese; ma intanto molti giovinetti sedotti dall' apparenza e dalla novità della cosa si sviano: i loro ingegni s' empiono di false dottrine, e se pur una volta riesce loro di ravvedersi dell' errore in che furono tratti, e per

lo più troppo tardi per incominciare una strada, che anche corsa direttamente è lunghissima.

Non per odio adunque nè per disprezzo d'alcuno vuolsi riputare scritto quest' articolo, ma perchè ne pare un pubblico tradimento il poter dire una verità giovevole, e non dirla, e crediamo tuttavia che all' animosa italiana gioventù siano per bastare poche parole a raccomandarle il Palladio della nostra grandezza, la sovranità nelle lettere.

Noi cominceremo dal sig. Torti, e verrem prima considerando il merito del suo Sermone come cosa poetica; passeremo indi al sig. Visconti, ed anche in esso non osserveremo che il prosatore, per poi esaminare i principj d'entrambi, che sono gli stessi, e s'allontanano egualmente dal vero.

Il sermone del sig. Torti è diviso in quattro capitoli: nel primo egli narra due fatti dell'Iliade, e dice come i poemi d'Omero e di Virgilio gli composero in mente tutt'altra idea da quella, che nell'usata scuola si riceve; di che senza le sue parole ci eravamo accorti anche troppo: nel secondo ne avverte che male imitiamo gli antichi, e che gli argomenti sono da scegliere in secoli cristiani, e quando si possa, senza uscire dalle cronache della patria; su di che offre l'esempio di Shakespeare: nel terzo comunica la legge delle unità teatrali, e sostiene essere la cavalleria ampio e splendidissimo tema ai poeti: nell'ultimo descrive gli amori d'Adamo e d'Eva, consiglia a cantar di questa gentile passione come d'una pugna interiore dell'uomo, e termina col metter a pezzi un salmo, col quale la poetica ha fine.

Se il sig. Torti volle unire l'esempio al precetto, egli toccò mirabilmente lo scopo: l'argomento è trattato con tutte le regole del romanticismo: si comincia in Grecia con Priamo ed Ettore, si sogna in Inghilterra con Macheth, si giostra in Francia coi Paladini, e dalle angustie di questa terra si vola nell'Eden per poi terminare salmeggiando in riva al Giordano. Se questo sia il modo di comporre cose didascaliche, giova appellarsene al senso naturale d'ogni uomo.

Noi confessiamo che si trovano qua e là dei versi, e due o tre volte anche delle terzine che fanno rincrescere che il loro autore sia perduto pei buoni studj:

ma in generale i versi si strascinano per terra molto più che non conviene al sermone, e le locuzioni sono spesso oscure per una certa ambiziosa novità, che vorrebbe far un mistero delle cose più comuni. Che significa quel *romore* — *Muto di passione e di pensiero?*

quel — *Dalle divine, e dall'umane carte Nodrito ampio sapere, e sapienza?*

e quell'altro — *Il rubello Cose indurando a coscienza invitto?*

Che cosa sono mai *l'unità del core, l'esimio acume di gentilezza, i luzzi e l'esca di repulse, il torbo vapore inebbriante, con che or gli animi ciurma il rio mistero, la mollezza ignuda dell'antica gente?*

Chi vuol essere inteso, dee scrivere intelligibilmente; nè la lingua italiana è sì povera da dover ricorrere a questi arzigogoli per esprimere pellegrinamente un concetto.

Che versi sono poi questi?

O amor si finge, o pastoral contento,

O e laudato chi più in alto ascese.

Dove, oltre la barbarie di quelle elisioni, quel *pastoral contento* è strascinato dalla rima, ed il secondo verso non dice nulla. E quando parla d'Andromaca che si fa incontro ad Ettore, ma

a ritrarre il orte

Non val per pianto, o perchè sia con lei

Chi 'l pargoletto nelle braccia porte.

Chi non vede che l'ultimo verso è un pleonasmo vizioso, che diverte l'attenzione dal pargoletto, che debb'esser la terza figura del mirabile quadro, per portarla sulla strana donna che in braccio lo reca?

E noi troviamo sconvenienza anche in questa *terzina*

il lume

Di sincere dottrine, onde spandea

Quel savio derisor sì largo fiume.

Fiume di luce è frase poetica, ma un derisore che spande un largo fiume di lume di sincere dottrine ne sembra un impasto stranissimo di cose reali e figurate.

Anche la lingua alcuna volta non è pura, e quel *roteggiare, quell'eroismo* ed altre voci che sarebbe minuzia il notare, non sono certamente di buona lega.

Quello però che in tutto questo sermone ne sembra il principale difetto, è una certa stanchezza di verso,

ed una bassezza di espressioni, che ad onta d'ogni sforzo si palesa ad ogni istante, e reca noja e fatica.

Moltissime sono le terzine simili alle seguenti:

*E tu pensier di morte, che ti spandi,
Vogliamti, o no, su tutti i piacer nostri,
E de' beni, e de' mali eterni e grandi,
Che in cielo, o giù nei disperati chiostri
Premio o pena aspettiam conforme all'opre,
Ad or ad or la imagine si mostri,
Ben quella forza, ecc. ecc.*

e molti pure sono i versi dello stesso conio di questi:

*D' improvviso
Dà in visioni, e delirando dice.*

*Meglio al nostro sentir che più lontani
Casi per simpatia tornano adatti
Quei che tu prenda in secoli cristiani.*

Come conviensì

A sottigliezza di cavalleria.

E noi certamente non siamo di coloro che amano i versi sempre risonanti; ma crediamo che ogni genere di poesia abbia una sorta d'armonia tutta sua propria, e quella del sermone la facciamo consistere in certa vibrattezza di versi, e brevità e concisione, che scolpisca il concetto nella mente del lettore: di che la poetica d'Orazio, che che ne dicano i romantici, ne pare un sovrano modello. Chi vuole scrivere in prosa, si scriva; ma chi tenta l'ardua impresa dei versi, si ricordi sempre ch'egli canta e non parla, e che l'orecchio è giudice assai più sdegnoso della legata, che della sciolta orazione.

Ne la prosa però (acciocchè vegniamo a parlare anche del sig. Visconti) vuolsi neghigentemente trattare; e chi credesse aver fatto abbastanza col farsi intendere, sappia che questo è pochissimo, ove non arrivi a piacere alle dotte persone.

Grazie ad alcuni nobili ingegni l'Italia in fatto di stile e di lingua si va avvicinando ogni giorno più ai fonti della vera eloquenza, e pochi cenni dati in questa Biblioteca valsero a far togliere dalla non meritata dimenticanza alcuni libri che ne sono modelli splendidissimi.

Di questa tendenza universale del suo secolo sembra non essersi accorto il sig. Visconti: tanto è lontano il suo stile dalle norme comunemente accettate!

Non è già difficile il recar esempj della barbarie di quel dettato, ma sì lo sceglierne alcuno, quando tutto il libretto è da capo a fondo uno stoffo della medesima fatta: apriamolo a sorte e leggiamo alla pagina quinta. « Tutte le suddivisioni ora accennate for-
 » mano una teoria non identica precisamente con ve-
 » runa di quelle proposte dai critici oltramontani, ma
 » tale però che può servire di centro alle varie defi-
 » nizioni ideate da loro, semprechè quelle definizioni
 » si riguardino come osservazioni speciali indicanti di-
 » versi pregi e difetti, diverse modificazioni caratte-
 » ristiche a ciascuna delle due letterature ». Apriamolo di nuovo alla pagina sedicesima. « Chi senza badare a
 » prescrizioni sentenziate a testa fredda trasfondesse
 » ne' suoi canti tutto ciò che egli sente di veramente
 » serio e sublime, meriterebbe forse di essere chiamato
 » autore irregolare, e mancante di perfezione artistica?
 » Pedanterie ». Basta così; è meglio offrir meno prove ai lettori, che più annojarlo con questa barbarie (1).

Non vi è il menomo sapore di lingua, e nè un pochissimo pure di quella dignità e di quel nobile

(1) Il sig. Visconti non è più felice ne' suoi dialoghi stampati nel *Conciliatore* e ri stampati in un libretto a parte. Vediamo com'egli fa parlare il Lambertini e il Romagnosi.

« *Lambertini*. Come? Credete che le regole tragiche si applicano anche ai balli? Perdonatemi, voi volete divertirvi.

« *Romagnosi*. Lasciatemi spiegare le mie idee. Vi sono delle regole indispensabili tanto ad una tragedia, quanto ad un ballo; ve ne sono di quelle che si adattano alla tragedia e non al ballo, e ve ne sono delle altre che si adattano al ballo, e non alla tragedia. — Se io dicessi che un calzolaio per far bene un paio di scarpe deve prendere la misura del piede; e che un sarto per far bene un gilè deve prendere anch'egli la misura d'un piede, io sarei pazzo. Ma se dicessi che tanto il calzolaio, quanto il sarto debbono fare le scarpe ed il gilè nè troppo larghi, nè troppo stretti, sarebbe una verità nota anche ai fanciulli. Ebbene, o l'unità di tempo e di luogo è una regola falsa, o è come il largo e lo stretto delle scarpe e del gilè: si applica a tutti i componimenti drammatici. E ciò non toglie che vi siano delle altre regole speciali ai componimenti recitati, delle regole speciali ai componimenti cantati, delle regole speciali ai componimenti gestiti. »

Se andiamo di questo passo finiremo a scriver peggio di quello che si parla nelle taverne.

andamento che solleva le scritture dei letterati dagli umili discorsi del volgo, nè la stranezza di nuovi vocaboli può distinguerlo dalla plebe, ch'essa pure ne fabbrica di bizzarrissimi ad ogni momento.

E qui forse il sig. Visconti vorrà scusarsi coll'esempio della cote Oraziana, che inetta a tagliare rende più taglienti i coltelli; ma vuolsi esser Orazio per dirlo, e chi si fa maestro di disegno, e storpia intanto le sue figure, ed offre agli scolari sproporzionati e mostruosi modelli, è meritamente deriso.

Avanti di compor poetiche, e nominarsi di propria autorità dittatore, s'addomestichi un poco il sig. Visconti cogli aurei scrittori del secolo decimoquarto e decimosesto, e creda che non sarà fatica perduta il leggere alcuna di quelle commedie di *bella lingua* che egli disprezza, se pur è vero che da quei secoli e da quegli scritti si può soltanto imparare il nostro dolcissimo e robustissimo idioma. L'Alfieri piegò a questi studj l'indomabile anima, e sdegnoso d'ogni altra servitù fu nel maneggio della lingua ubbidiente seguace dei nostri grandissimi antichi. E questa verità voleva pur esser detta, giacchè sembra che quasi tutta la setta romantica faccia professione di certo stile nè francese nè italiano, con periodi spezzati e saltellanti, con vocaboli nuovi e durissimi, ridendo in faccia a chi cerca di mostrarsi meno incolto scrittore.

Noi pure siam d'opinione che una certa timidezza sia sommamente nociva, e che bisogni sottilmente studiare nelle maestrie del discorso, ma che in certe stitichezze non si debba essere a gran pezza sì scrupolosi come alcuno si crede; che se il correre ad ogni passo ai vocabolarj ed alle grammatiche è fatica troppo misera e piena di stento, ed a cui fa bisogno di solenne pazienza; grandemente è però da biasimarsi quel creare continuamente senza bisogno nuove voci, e forestiere come sono, afforestiarle ancor più con una viziosa commettitura.

Pessimo prosatore noi crediamo il Visconti, e crederemmo d'esser ingiustissimi al Torti, se riguardo allo stile non confessassimo ingiurioso fra loro ogni paragone; che se il Torti pecca alcuna volta contro la buona lingua, egli conserva però quasi sempre l'indole della nostra favella, e solo chi ne intende più là che le

regoluzze, può scandalizzarsi di alcuni errori, che oltre quegli avvertiti qui sopra vi trovasse per entro.

Che se diverso è il modo, con cui il Torti e il Visconti espongono le loro scomunicate dottrine, le dottrine sono le stesse; e noi crediamo di non mancare alla buona fede necessaria in chi confuta le altrui opinioni, se riduciamo ai seguenti principj la somma dei loro discorsi.

- I. La mitologia vuolsi sbandire dalle composizioni poetiche.
- II. Il poeta dee sempre mostrarsi a livello delle cognizioni scientifiche del suo secolo.
- III. Gli argomenti sono da prendersi nei secoli cristiani, e sarà meglio, ove siano tratti dalle cronache patrie.
- IV. L'unità ne' poemi epici non è necessaria: si segua la storia, e vi siano quanti protagonisti abbisognano per narrar tutto distesamente.
- V. Le unità teatrali sono *una indegna pastoja di sognate leggi*,

« Che stolidi, e nocenti arte disdegna ».

- VI. Le passioni s'hanno a trattare in modo che si veda in esse l'influsso della religione cristiana.

Se queste proposizioni sien vere, se queste regole giovar possano all'incremento dell'arte, esaminiamolo senza odio e senza amore.

- I. La mitologia vuolsi sbandire dalle composizioni poetiche.

Per intenderci bene e non combattere, come suole avvenire di frequente nelle contese letterarie, con vuoti fantasmi, è da osservare, altro essere l'uso della mitologia, altro l'abuso: contro quest'ultimo, come incontro alle superstizioni d'ogni genere, è santa cosa l'insorgere; contro il primo è povertà di giudizio e di cuore.

Noi crediamo regola certa per discernere se il poeta ne abbia usato saggiamente, l'osservare se tra le idee mitologiche e l'indole del poema sia qualche contrasto: ove si trovi, non è dubbio che il poeta malamente ne usò: fuori di questo caso la mitologia parcamente adoprata ne sembra una sorgente inesaurita d'infinite bellezze poetiche.

Un poema sacro non può tollerare le favole mitologiche, perchè fondato sopra una religione che le distrusse. Nulla giova al partito de' Romantici, che il Tasso non abbia nella Gerusalemme messe in moto le divinità greche e latine: la natura del poema nol comportava: la liberazione del gran sepolcro di Cristo non voleva profanarsi coll' introduzione di sognate divinità: sarebbe stato un mostruoso accozzamento, un mettere la statua di Giove sull' altare del tempio di Sion: avess' egli cantato la distruzione di Vejo, non avrebbe dimenticati gli Dei de' Romani.

S' escluda dunque la mitologia da qualunque soggetto sacro, si proscriva anche l'intervento degli Dei de' gentili da qualunque epopea d' argomento moderno: questi sono principj insegnati dalla sana critica avanti la nascita delle nuove opinioni: ma perchè mai dovremo escludere la mitologia anche da quei luoghi, ove non s' oppone al soggetto? L' Alfieri si scagliò acerbamente in una satira contro coloro che distruggevano senz' aver prima preparato che cosa sostituire al distrutto: ei chiamolli disinventori, anzi inventori del nulla. Che cosa metteranno i Romantici in luogo di tante leggiadrissime immagini, che, ove fosse ricevuto il loro sistema, andrebbero irreparabilmente perdute? Soltanto chi s' arresta alla prima corteccia delle cose può credere scherzi fanciulleschi quelle antichissime favole: Bacone vi conobbe somma sapienza, e chiunque, come lui, penetra nelle viscere di quelle sovrane allegorie, trova impossibile l' adornare la verità e la ragione di vestimento più splendido. Noi sfidiamo tutti i Romantici ad insegnare alle belle, che l' incanto delle forme non basta a render amabile la persona, più gentilmente d' Omero che inchina Giunone a pregar la rivale per ottenerne quel mirabile cinto, il quale può solo farla cara agli occhi di Giove. Chi mai esprimerà quel purissimo sentimento d' amore, che sciolto da tutte qualità umane null' altro ricerca nell' amata donna che rispondenza d' affetto, con maggiore delicatezza di quella che noi troviamo nel bacio d' Amore e di Psiche?

È vero che non crediamo nè a Giunone, nè a Venere, nè a Psiche; ma bisogna egli credere per sentirsi sollevato o commosso? Guai, se dovesse recarsi

questo spirito d'esattezza alla lettura dei versi! Come mai l'indifferente lettore potrebbe immedesimarsi col l'ispirato poeta, ch'è pur necessario per esser giudice competente in tali materie? I filosofi stessi vanno continuamente gridando che tutto è illusione; e la verità vorrassi rigorosamente pretendere nel regno delle soavi menzogne?

Tutte le nazioni hanno la loro poesia o propria od ereditata, secondo che la crearono esse stesse, o la ricevettero in retaggio da qualche altra nazione: i popoli che abitano un terreno, su cui non risono mai anticamente il canto delle Muse, sono sforzati a fabbricarsela secondo i loro bisogni essi stessi: vi si trovano perciò i difetti ed i pregi del clima, dell'educazione, delle pubbliche istituzioni; ma i popoli, i quali soggiornano in un paese, in cui da secoli e secoli s'è stabilita una forma da darsi alle composizioni poetiche, si ribellerebbero contro sè stessi, ove tentassero di scostarsi da quelle antiche maniere, e tanto più se le stesse straniere nazioni avessero acconsentito nel trovarle degne di far parte della nuova loro poesia. Gl' Italiani hanno ricevuto dai Latini la mitologia come un patrimonio; quando essa cessò d'essere la religione dei popoli, fu confinata nei versi; ma, divenuta un linguaggio poetico, non può essere rigettata se non da chi ignora che alle favole non si presta già fede come a verità religiose, ma si considerano come idoli della fantasia ed allegorie sapientissime. Chi oserà dire del Parini che non fosse sommo filosofo e maestro finissimo della ragione poetica? Eppure egli si servì continuamente delle favole; e fa ridere il sig. Visconti, che, timoroso di condannare quel santissimo vecchio, le rivolge ad ironia, sebbene confesso che quella non era l'intenzione del Parini che di buon senno le usava.

Il Tasso, di cui sopra parlammo, che dal suo poema sbandì come attori le divinità dell'Olimpo, non si fece però scrupolo di servirsi delle favole nel corpo di esso, quando gli parvero atte a significare con più leggiadria il suo concetto.

Ei parla di Rinaldo:

„ Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto

„ Marte lo stimi, Amor, se scopre il colto.

e fin quando raduna i demoni al terribile concistoro,
 » *Il rauco suon della tartarea tromba*
 è quello onde gli Dei d'abisso son congregati.

La nostra poesia è già creata, il togliere uno degli elementi che la compongono, sarebbe un guastarla. Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso hanno consacrato l'uso della mitologia, che già come cosa nostra era venuta a noi da' Romani. Chi cercò introdurre la rima nei versi latini, e la prosodia negli italiani mostrò con discapito della sua fama che quando un'arte è già formata, ogni novità è condannevole e perniziosa. In ciò la poesia e la pittura s'accordano: quando il Pontormo, essendo venute di Lamagna alcune stampe d'Alberto Duro molto belle si diede ad imitare quella maniera tedesca, gli venne meno in gran parte la sua datagli dalla natura, tutta piena di dolcezza e di grazia.

E se il sig. Visconti confessa che gli artisti (gli scultori ed i pittori) « insegnano che non sempre può trovarsi un'allegoria moderna, la quale dal lato della bellezza esteriore regga al confronto di quelle che è dato desumere dal paganesimo » ed egli pure concede che in tale materia si dee stare alla decisione de' giudici competenti, noi gli dimanderemo se tra tutti i poeti italiani egli non ne conosca alcuno da credere che in fatto di poesia sia stato o sia giudice competente; ma non potrà esso certo trovarne un solo, dal risorgimento delle lettere fino a noi, il quale non abbia altamente dichiarato col proprio esempio, che la mitologia debb'essere ammessa nel linguaggio poetico. Quei soli che sono giunti al sommo dell'arte, possono dire, quali strade vi conducano meglio; nè i Romantici potranno in Italia mostrare un grande poeta che abbia adottati i loro principj, giacchè quella pretesione di mettere nel loro numero il Dante e l'Ariosto troveremo fra poco quanto sia male fondata.

Uno straniero che scendendo dalle Alpi udisse il romore delle nostre dispute letterarie, non avrebbe miglior partito per conoscere prontamente per chi sta la ragione, che il domandare di che opinione si mostrino il Monti, il Foscolo, l'Arici; ed il sentirli tutti contrarj a queste strane opinioni romantiche, gli basterebbe per giudicarne con piena cognizione di causa

Noi udimmo testè il Monti rompere con maravigliosa eloquenza contro questi corruttori della poesia; e l'Arici ne scrive pur ora, essere questo romanticismo « una » brutta eresia che guasta assai begl' ingegni, e con- » tro la quale bisogna armarsi per non tornare al » seicento.

S'arroe che non fa forza, se anche ne venissero mostrati presso altre nazioni dei sommi poeti romantici; la quistione sarebbe ancora da decidersi, giacchè si tratta di sapere, non qual genere di poesia convenga agl' Inglesi, ai Tedeschi, agl' Indiani, ma se quei precetti di poetica, che forse a queste nazioni convengono, possano senza danno osservarsi in Italia. Se tutte le opinioni antiche non sono da rigettarsi, quella che ne addita essere l'esperienza del passato e del presente maestra dell'avvenire, pronunzia sentenza finale su queste contese: noi lo ripetiamo, in Italia non si ha fra i romantici un poeta di vaglia: trovammo altre volte in questo giornale bellissimi molti versi della traduzione del Giaurro, ma possiamo con certezza affermare che quei versi non sono fattura d'un ingegno romantico; e chi credesse altrimenti, noi gli gettiamo il guanto ed ei lo raccolga.

II. Il poeta debbe sempre mostrarsi a livello delle cognizioni scientifiche del suo secolo.

Non ne siamo persuasi: tutte le cognizioni non sono poetiche; ve n'ha anche taluna che introdotta nella poesia farebbe un pessimo effetto. L'immobilità del sole può somministrare al potente ingegno di Foscolo un pajo di bellissimi versi; ma se noi leviamo dal linguaggio poetico il nascere ed il tramontare del sole, quanto diletto è tolto alle anime gentili!

È certo che in un poema didascalico quella parte che ne forma il soggetto, non dee contenere gli antichi errori, ma le scoperte moderne che sostituirono ad essi la verità; nel resto s'adoprinò pure francamente le favole.

La Pastorizia, gli Ulivi ed il Corallo dell'Arici mostrano come debba seguire quest'unione, e bisogna chiudere gli occhi alla luce del vero per non vedere quanto splendore ne venga all'ingrato argomento, e quanta dignità s'accresca alle cose più comuni. Il poeta non debb'essere ignorante delle scienze; ma le

sue cognizioni voglionsi piuttosto estese e profonde, onde possa in qualche caso mostrarsene conoscente, ma non sia tentato d'inzepparne i suoi scritti. Se Dante era meno teologo, il suo Paradiso sarebbe più letto: quel sommo sapeva quanto il suo secolo, e molto più del suo secolo; ma non è da dissimulare che alcuna volta prodigalizzò i suoi tesori, ove sarebbe stato meglio di farne un uso più moderato: qualche comparazione od altra figura del parlare derivata parcamente dalle scienze aggiugne in certi casi mirabile evidenza e splendore al discorso, ma non di rado avverrà che i cangiamenti avvenuti nelle scienze levino loro interamente il lato poetico: se l'Anguillara avesse avuti per mano i veri elementi ora scoperti dai chimici, non ne sarebbe certo uscita quella mirabile stanza del Chaos che dall'errore dei quattro antichi elementi gli venne fornita.

E s'è vero che l'umana specie acquista ogni di nuovi lumi, qual poesia sarebbe mai quella che dovesse rinnovarsi ogni anno ed in ogni paese? È forza di persuadersene; fuori dei soggetti religiosi e scientifici che sono i meno frequenti, la religione e le scienze poetiche sono determinate. Quella parte delle antiche e moderne opinioni filosofiche che si mostra sotto un aspetto più leggiadro, è divenuta patrimonio della poesia. Le immagini poetiche domandano il facile giudizio dei sensi e della fantasia, e rifuggono quasi sempre dalle pensose ed austere investigazioni dell'intelletto. Un poeta innamorato ha bisogno che i tronchi della solitaria foresta vengano animati dalle pietose Amadriadi, e che sia l'Eco una infelicissima donna che compatisce alle sue dolenti canzoni: chi vuol disingannarlo, egli risponderà come quell'Inglese all'incomodo vicino che gli veniva svelando le astuzie d'un giocoliere: in poesia noi vogliamo essere ingannati, e la verità viene respinta, ove non s'adorni d'un abito dilettevole.

Nella filosofia che ha l'utilità morale per iscopo, debbe tacersi quel vero che per una pericolosa novità, o col rendersi troppo generale, può esser nocivo; e Socrate fu da taluno biasimato perchè aperse il pugno troppo largamente. Nella poesia che ha per iscopo il diletto, tutto ciò che nelle scienze non è atto a procurarlo va ommesso.

Nè qui parliamo delle verità morali e politiche; che queste nè s' aumentano colle scoperte, nè si cangiano coi tempi. La sapienza antica e la moderna in questi oggetti s' accordano, e se l' umana superbia può forse persuadere ad alcuno di poter giudicare delle cose antiche meglio che non ne giudicarono i contemporanei, ne par gravemente ingannato: citiamone un esempio, e sarà tolto dal luogo in cui il sig. Visconti porta giudizio sull' impresa di Bruto secondo e di Cassio: ecco le sue parole: « Noi non dubitiamo di considerarli, » come due *ultra*, perchè distrussero un governo già » organizzato a fine di farne risorgere un altro non con- » forme ai bisogni del popolo romano ». Quante parole, tanti errori. Il distruttore delle forme di governo stabilite era Cesare; ed è sì lungi dal vero che il Dittatore avesse creati nuovi ordini, che anzi un' ombra di repubblica sussisteva tuttavia, ed egli fu sempre incerto vivendo, in che modo potesse assicurarsi la futura grandezza. I bisogni del popolo romano si palesarono degnamente, quando Antonio presentò tre volte a Cesare la corona che solo rifiutata potè contenere la commossa indignazione della plebe: bisogna essere stranamente coraggioso per decidere con tanta franchezza, che Roma non avea bisogno di libertà: era quella città corrottissima, ma il sig. Visconti avea confessato poco prima che « Bruto e Cassio dovevano » essere, e furono nominati benefattori della patria e » modelli d' eroismo ». Essi tentarono con un fatto solennissimo di ritirare i Romani verso gli antichi principj: e i Romani conobbero il merito de' loro sforzi, e ne giudicarono altrimenti che il sig. Visconti non fa. che se l' impresa ebbe un esito infelice, troppo altre ragioni vi concorsero, le quali soverchiamente aborriscono dalla natura di questo articolo, nè utile sarebbe nè prudente il discorrerle.

III. Gli argomenti voglionsi prendere nei secoli cristiani, e sarà meglio, ove siano tratti dalle cronache patrie.

Se i Romantici si contentassero di consigliare agli scrittori di preferire gli argomenti moderni agli antichi, e per una dolce carità di patria gli esortassero a narrare e cantare delle cose italiane, noi potremmo lodarne lo zelo, sebbene l' esecuzione del loro consiglio

sia per ora quasi impossibile, ove a pochissimi fatti non si voglia restringere la poesia. I poeti storici debbono essere preceduti da storici prosatori comunemente letti dalla nazione, giacchè altrimenti o il poeta dovrebbe sostenere anche le parti d'istorico, e per tal modo incatenare l'immaginazione e convertirsi in un meschino espositore di leggende, o il popolo sarebbe ingannato, che nelle cose istoriche importa moltissimo, o, ciò che è peggio, la poesia non sarebbe per esso, che suono ed inutile lusinga dell'orecchio.

Il popolo deve prima conoscere il fatto, ed allora se il poeta lo riscalda cogli affetti del suo cuore, e lo adorna dell'incanto d'un'armoniosa parola, la luce del passato percuote gli occhi del volgo, e le vicende de' suoi padri lo addottrina sui bisogni dei figli.

Ma chi conosce la storia italiana? Sarà più facile trovar cinquanta fanciulli che vi annoverino i Re e gl'Imperatori di Roma, che rinvenirne un solo che conosca per esempio la discesa di Carlo Ottavo in Italia, importantissimo di tutti gli avvenimenti, che valsero a cangiare la sorte del nostro paese.

La storia d'Italia è ancora da scriversi: abbiamo per alcuni tempi, ed alcune città istorici sommi, ma la soverchia cautela dei sacerdoti forse li rimuove quasi tutti dalle mani del popolo.

E sì questa carissima Italia fu sempre feconda d'uomini grandi, che avvan saputo adempiere questo difetto: ma la carriera parve a taluno pericolosa; qualche altro, dopo aver cominciata l'impresa, al vederne gl'incredibili strazj, all'avvisare i tradimenti de'quali fu vittima, al contemplare i delitti cui fu strascinata, sentì rifuggirsi l'anima, e depose la penna. E volesse il cielo, che finite queste letterarie contese, e ravveduti tanti begli ingegni che vanno errati in queste nuove opinioni, ne sorgesse alcuno a consacrare tutta la vita nell'erigere questo monumento di bronzo alla patria! Sarebbe essa vendicata una volta dagli insulti della barbarie, e dalle calunnie degli stranieri: la gloria di tante scoperte malamente a noi usurpate ne verrebbe assicurata, e potrebbe finalmente un padre italiano dire al suo figlio = Ecco la storia della tua patria; tu vedrai com'ella fu infelice, e ne comprenderai il perchè: non perdere però d'occhio giammai,

che la sventura e la grandezza d'animo andarono in essa del pari: la miseria dei tempi antichi ti faccia degnamente apprezzare la felicità dei presenti.

Noi siamo un poco trascorsi, ma egli è pur vero, che questa mancanza di storici conosciuti e letti comunemente rende il consiglio de' Romantici per ora impossibile ad esser seguito.

Ma i Romantici non stanno contenti al consigliare: essi dettano leggi, ed escludono gli antichi argomenti: se ciò non fosse, non era bisogno di proclamare, come novità, una cosa vecchissima.

Gli avversarj de' Romantici non hanno mai detto, che i soggetti dovessero prendersi soltanto nell' antichità: tutto il passato entra nel dominio della poesia; e s'ella per usare più liberamente i suoi diritti, e per poter dare alla cosa quei colori che più le convengono, senza tradire un vero conosciuto, sceglie in tempi rimoti la materia del suo canto, non per questo esclude i temi moderni. L'Antigone ed il Filippo d'Alfieri ne sono la prova.

Ma è facile l'accorgersi che i Romantici accennano in un luogo per colpire in un altro: il sig. Visconti ne rivela questo segreto nell'articolo V, ove espone « come una composizione può essere in parte romantica, ed in parte classicistica » (Dio ne scampi da questi vocaboli), e ne offre in esempio varie tragedie dell'Alfieri, del Racine, e del Voltaire « romantiche » per la qualità degli argomenti e de' pensieri, e classicistiche per la sola forma esteriore. »

Questa forma esteriore è appunto il pomo della discordia, giacchè noi non conosciamo alcun argomento romantico per sè stesso, ed anzi ne giova replicare ad ogni momento: o giovani poeti, prendete il soggetto de' vostri canti, dove vi piace, antico o moderno, storico o favoloso, patrio o straniero non importa; ma ricordatevi degli antichi modelli, e delle regole, che il consenso delle genti e l'esperienza ne trasse: imitate la natura, ma come la imitarono gli antichi scegliendo le parti più belle, e più alla bellezza intendendo, che ad una verità scrupolosa: investigate i motivi, per cui sono immortali i poemi d'Omero e di Virgilio; e quando sarete giunti a scoprirli, avrete imparata la poetica d'Aristotile e d'Orazio, senz'aver mai letto né Orazio nè Aristotile.

Come si debba disporre l'argomento, quali avvertenze sieno da osservare nel condurlo, quali sieno i vizj da evitarsi, imparar lo dobbiamo dai classici; nè a questo solo si riduce *la forma esteriore*: il sig. Visconti nega colle parole « che vi sia uno stile essenzialmente romantico » ma col suo esempio mostra che questo stile esiste realmente. Non vale il dissimularlo, troppe sono le prove che ne confermano a crederlo: quegli che con uno studio pertinace degli scrittori del secolo d'oro, greci, latini ed italiani, s'è formato uno stile sobrio e spirante un non so che d'antico, quegli che poetando ti fa tornare alla mente l'eternelle bellezze degli ingegni sovrani di Grecia e di Roma, non è certamente romantico, almeno quanto allo stile; e s'egli avrà osservate nella tessitura del poema le regole dei classici, sarà classico, avess'egli cantato *gli atroci supplizj del santo uffizio* romanticissimo dei temi proposti dal sig. Visconti.

Il Monti suol confessare d'aver preso moltissimo dai Tedeschi e dagli Inglesi, ma le sue vogliansi piuttosto riguardare come restituzioni, che come furti, giacchè levando a quei pensieri inglesi e tedeschi l'abito forestiero, e vestendoli di veste Virgiliana od Oraziana mostrò che questa era loro nativa, e che l'altra era ad imprestito, e soltanto per secondare il genio della straniera nazione.

Tutti i grandi poeti italiani fecero lo stesso, e, che ne dica il sig. Visconti, noi crediamo che vi sia uno stile essenzialmente classico, e che Dante e l'Ariosto malamente chiamati romantici ne siano i due più grandi modelli. Che mai direbbero questi due Sommi, se dopo lo studio indefesso fatto sui classici, si sentissero da certi scrittori novellini appellare romantici? Dante compose un poema sacro, Ariosto un romanzo, ed osservarono esattamente le regole appropriate a queste due maniere di poesia, perciò ne vanno altamente lodati; s'essi avessero preteso di far un poema epico, allora sì, che restando classici per lo stile, sarebbero divenuti romantici per la tessitura de' loro poemi. Chi vuol meglio intendere la differenza tra Dante e l'Ariosto e i romantici, legga i loro versi, e li paragoni con quelli del romanticissimo lord Byron; egli s'avvedrà sulle prime, che condotta, pensieri, locuzioni, tutto

e diverso, e che mentre il Dante e l'Ariosto procedono ora come fiumi maestosi rallegranti le prossime rive, ora come impetuosi torrenti che seco strascinano gli argini, lord Byron è sempre simigliante a poc'acqua che solo per la strettezza de' tubi ond'è condotta, e gl'ingegni che la muovono, s'innalza e zampilla, e per quanto sembri diversa, è ognora la stessa che va e torna con un gioco sempre eguale e noioso.

Ripetiamolo adunque, e concludiamo: gli argomenti si prendano, dove par meglio; i classici ne insegnino la tessitura e lo stile.

IV. L'unità nei poemi epici non è necessaria: si segua la storia, e vi siano quanti protagonisti abbisognano per narrar tutto distesamente.

Secondo questa proposizione si potrebbe formare un poema epico conducendolo dalla creazione del mondo sino al giudizio universale, e raccontandovi i casi di tutte le nazioni. I romantici che vanno predicando continuamente *l'unità del cuore*, che è quanto dire che gli affetti non siano distratti verso più oggetti, e quindi resi più deboli, sembra che non abbiano veduto ad altro appunto non esser dirette le regole, che a conservare questa unità; che se intendessero di dire col riprovarle, ch'esse non servono allo scopo per cui furono inventate, avrebbero contro l'esperienza di tutti i tempi, giacchè fa d'uopo ricordarsi che i poemi d'Omero precedettero di molti secoli la poetica d'Aristotile, e che questi non inventò già una teoria nuova, ma consultò la propria nazione e sè stesso, e dopo un attentissimo esame consacrò la pratica d'Omero, come teoria.

Il lettore, che ha davanti gli occhi un oggetto grande ed unico, non lo perde mai di vista: la liberazione del gran sepolcro di Cristo ansiosamente s'aspetta; ottenuta questa, se il poeta procedesse più avanti, il lettore si stancherebbe: di qui la miserabile riuscita dei continuatori di Virgilio e del Tasso: non si tratta di scrivere la vita d'Enea o di Goffredo, ma lo stabilimento nel Lazio dell'uno, e lo scioglimento del voto dell'altro: e qui giova osservare che l'unità dell'azione è veramente necessaria, e che l'unità del protagonista non fu mai creduta tale dai classici: egli è vero però, che quest'unità è una conseguenza

dell' unità dell' azione, giacchè riesce impossibile che in un fatto unico non vi sia uno che primeggi sugli altri.

Se Virgilio avesse unite in un continuato racconto le imprese d'Enea in difesa di Troja, e quelle nel Lazio per riposarvi gli stanchi Penati, l' esservi un solo protagonista non avrebbe bastato a render buono ed interessante quel poema.

E qui è da esaminare una stramba opinione del sig. Visconti sul Tasso, dalla quale saremo fatti accorti che cosa sarebbero i nostri grandi poemi, se l'orditura ne fosse stata in mano dei romantici. « Suppon-
 „ gasi, egli dice, che un valentuomo pigli a verseg-
 „ giare la prima crociata (*cioè a far una leggenda*
 „ *come quella di S. Margherita*), e non appagandosi
 „ d'un' epopea congegnata coll'occhio sempre alle
 „ massime dei dotti (*cioè di quella del Tasso*) voglia
 „ adornarla di tutte quelle bellezze, di cui è suscet-
 „ tibile l'esposizione d'un sì grandioso fenomeno po-
 „ litico. Dovrebbe egli rinunciare ad esprimere le
 „ azioni di Pietro Eremita (1) uno de' più singolari
 „ avventurieri, di cui si abbia memoria, il quale senza
 „ ricchezze nè potenza, colla sola autorità del suo
 „ carattere eccitò popolazioni e regni alla guerra
 „ santa, la preparò e secondò con una vita tra il
 „ paladino e il capo-popolo, il fanatico ed il filan-
 „ tropo? O sarebbe forse partito lodevole il rilegare
 „ le imprese di codesto promotore di rapine e di
 „ stragi, disinteressato egli e dotato di un cuore sde-
 „ gnoso dell'ingiustizia, rilegarle (2) in un episodio
 „ narrato a mezzo dell'opera, defraudando così i let-
 „ tori di tutte quelle emozioni gradate ed eminente-
 „ mente dilettevoli, le quali risultano dal seguire passo
 „ passo le origini, i primordj, le cagioni prossime, e
 „ poscia lo sviluppo ed il compimento d'una serie
 „ di fatti giustamente riguardata per uno de' più im-
 „ portanti prodigj del mondo morale? E tutto questo
 „ per non aver due protagonisti, prima l'ammirabile
 „ Piero, poscia Goffredo? »

(1) Siamo in campo cogli eremiti che sono i paladini de' romantici.

(2) Bella ripetizione!

Una nota apposta a questo passo del sig. Visconti servirà ad illustrar meglio le sue bizzarre opinioni. « Nella Gerusalemme liberata (sono sue parole) questo Piero è divenuto una specie di cappellano dell' esercito , un consigliere pacatissimo , un amico intrinseco d' un professore di magia naturale , un contemplativo profeta di vaticinj talora superflui , ed una volta (che è ben peggio) adulatori al duca di Ferrara ».

Ecco in qual modo giudicano i romantici del Tasso con men consiglio , che gli 'Nfarinati e gli 'Nferrigni.

Noi sappiamo però , che la Gerusalemme , così com' è , viene ammirata da tutte le dotte nazioni , ed ottiene il primo posto dopo l' Iliade e l' Eneide : quello che ne sarebbe riescito , se il Tasso avesse cominciato , condotto e terminato il poema , come e dove ardisce insegnargli il Visconti , è facile l' argomentarlo : la tanto vantata *unità del cuore* sarebbe sparita , perchè l' attenzione avrebbe dovuto rivolgersi a molti oggetti , dividersi su molti regni , stancarsi su molte azioni , seguendo l' eremita ora favorito , ora deriso , ora protagonista , ora nullo ; e quando fossimo giunti al campo delle battaglie , la luce di Piero dovea necessariamente eclissarsi perchè lontano dai luoghi del suo politico influsso : il cuore affezionato a quest' uomo , da cui sapea preparate quelle armi , lo avrebbe seguito nell' oscurità , ed avvezzo a vederlo primo , avrebbe malamente sofferto di averlo da poi ridotto contro sua voglia a non poter altro fare che a pregar Dio , ed a metter pace fra i contendenti cristiani.

Per conservare l' *unità del cuore* altro partito non sarebbe restato al poeta , che tradire la verità storica armando il suo Piero , e mettendolo al posto di Goffredo.

Piero non poteva essere che Calcante o Agamennone. Il Tasso conobbe da uomo grande il pericolo di quel personaggio , e saggiamente guardossi dal troppo rivelare quelle circostanze della crociata , che avrebbero fatto dividere l' attenzione fra il romito ed il capitano : pose il secondo alla testa degli Eroi , e lasciò il primo in una sacra oscurità. Che se il Tasso operò da par suo nel non derivare come un miserabile cronachista quella crociata dalla sua prima sorgente , e volle

piuttosto rapirne sul campo di battaglia, che farne testimonj degli intrighi della politica romana e dei garbugli delle altre corti, egli consultò nel farlo il cuore dell' uomo, che intende rapidamente alla meta e disdegna ciò che gli sembra inutile a pervenirvi.

E noi osiamo dire che se il Tasso avesse pensato come il Visconti, quasi tutte le bellezze del suo poema, tranne quelle dello stile, sariano scomparse: il mirabile concorso della Religione alla caduta di Gerusalemme, un Dio che dirige le armi Cristiane, l'inferno che si scatena con rabbia impotente, ora adoprando la forza aperta, ora combattendo coi vezzi d' Armida, cose tutte, anche per sentenza de' romantici, onde quel poema ha vita e grandezza, sarebbero state fuori di luogo, se il lettore avesse prima conosciuti i secreti maneggi che radunarono quelle armi, e il fine ben diverso dalla liberazione del sepolcro di Cristo: avrebbe veduto che Piero o fu ingannato o ingannatore, e che del suo fanatico zelo i Principi pre-ero quella parte che la politica loro insegnava: che se al lettore istruito di ciò il Tasso avesse presentata tuttavia la mano di Dio che benediceva a quelle bandiere, avrebb' egli gettato il libro di mano, incredulo che l'onnipotenza divina s'inchini a secondare coi prodigi gli abbietti e sanguinosi raggiri dell' uomo.

Che se il Tasso avesse proseguito il suo canto anche dopo la caduta di Gerusalemme, il lettore che più non sarebbe stato infiammato dal desiderio di vedere a che riusciano quell' armi, avrebbe fatto del Tasso quello che fa del suo continuatore.

V. Le unità teatrali sono una indegna pastoja di sognate leggi,

» Che stolide, e nocenti arte disdegna.

Quello che si è detto dell' unità dell' azione nel poema epico, si può egualmente applicare al teatro, se non che in questo è forza d'essere molto più severi.

Nelle cose drammatiche prende parte anche l'occhio, ed è potentissimo a creare o distruggere l'illusione dell' intelletto e del cuore: noi non cerchiamo il vero, ma il verisimile: un attore che nel primo atto è fanciullo e muore canuto nel quinto, non è possibile che giunga ad illudere lo spettatore, il quale può ben

giugnere a persuadersi che quelle due ore sono ventiquattro, perchè non v'è cosa che lo renda avvertito dell'inganno. Ma se in una stessa tragedia dee correre dall'Egitto in Sicilia, da Sicilia a Roma, da Roma in Egitto, dall'Egitto alle corte d'Italia e poi in Assiria, e di là nuovamente a Roma e in Egitto, e dall'Egitto in Atene, e quindi a Roma, e poi ad Azio, e poi in Egitto, e poi ad Azio, e poi in Egitto, e così via (1): se scorge gli avvenimenti di più anni condensarsi in due ore, l'illusione sparisce, e senza illusione nè il cuore si riscalda, nè la mente s'innalza.

Dire di più su questa materia sarebbe un ripetere cose vecchissime, e gioverà forse meglio il parlare alcune parole di un'unità, della quale nè il Torri nè il Visconti fecero cenno, e che pure quanto l'altre, e più dell'altre viene negletta e trasgredita dai romantici: noi parliamo dell'unità e della convenienza dello stile, la quale ne sembra sopraumodo necessarissima per conservare quella *unità del cuore*, che vanno predicando. La tragedia, per esempio, dee procedere da capo a fondo sempre grave e maestosa; altrimenti se, quando l'ira contro il tiranno è giunta al suo colmo, un faceto cortigiano ti sforza a sorridere, il cuore si raffredda, tu più non accompagni coi voti il pugnale del vendicatore della innocenza, perchè quel sorriso venne ad avisarti che tu contempli un gioco di scena, Shakespeare ch'è pur sempre sulla bocca de' romantici, Shakespeare, il cui esempio non proverebbe mai nulla, perchè non è provato che le sue tragedie piacerebbero agli Italiani, Shakespeare che non potea osservare quelle regole, che scarso d'educazione non aveva imparato, Shakespeare cadde in tutte le sue tragedie in questo difetto: quel Falstaff sì applaudito in Inghilterra posto in una tragedia italiana sarebbe certamente deriso, e chi ne fosse l'autore condannato al pubblico scherno. Tanto della medesima cosa possono sentire diversamente due nazioni, tanto importa conoscere il genio della propria! Nè soltanto personaggi ridicoli s'introducono nelle tragedie, ma anche i gravissimi si scordano della loro dignità. Antonio per giustificarsi con Ottavio di non aver ricevuto il suo

(1) Vedi l'Antonio e Cleopatra di Shakespeare.

legato, gli confessa ch'era ubbriaco, e Pompeo si abbassa poco dopo a rimproverargli con una comica ironia la sua cucina egiziana: queste bassezze distruggono l'*unità del cuore*, cui è forza dividersi fra i casi miserabili degli eroi che lo muovono a compassione, ed i grossolani loro vizj e i triviali discorsi che lo invitano al disprezzo ed al riso.

Che se la storia con diletto li narra, noi non cerchiamo in essa che il vero: dove nella tragedia cerchiamo il bello ed il verisimile, e l'abbassamento degli eroi non è nè l'uno, nè l'altro.

Ripetiamolo, che ne par necessario: non tutta indifferentemente la natura e la storia è degno subietto della poesia, ma soltanto le più belle parti della storia e della natura: chi fa altrimenti, vuol piuttosto essere Teniers, che Raffaello; ma fra Raffaello e Teniers la posterità ha oramai giudicato.

È però facile il comprendere qual motivo faccia abborrire ai romantici i nojosi precetti dei classici: basta leggere l'*Ines* del Lamothe per intendere il perchè voleva che le tragedie si componessero in prosa. VI. Le passioni s'hanno a trattare in modo che si veda in esse l'influsso della religione cristiana.

Noi crediamo appunto il contrario, specialmente ove si tratti dell'amore, della quale passione è principal discorso nel Tosti e nel Visconti: la nostra religione, se non può signoreggiare colla santissima oscurità dei misteri, coll'autorità de' miracoli o coll'augusta pompa delle cerimonie, se in somma non è l'anima del poema ed il poema non è sacro, è ben lontana dall'esser poetica: la sobrietà delle sue dottrine, la divina rigidezza delle sue leggi s'oppongono direttamente allo scopo primiero della poesia, ch'è pure il diletto.

La falsa religione antica avea conosciuto il proprio vuoto, e non potendo appagare l'uomo intellettuale adoprò la sua magia sull'uomo sensibile: la nostra religione che non avea bisogno di vane apparenze, mostrò la sua onnipotenza nell'accrescersi disprezzando questi bisogni dei sensi, e inchinando la superbia della mente a credere un vero non conosciuto. La natura, di cui gli antichi aveano animato ogni menomissima fronda, tornò morta; le passioni contenute da un freno più rigido perdettero gran parte della loro violenza, e

soltanto le passioni violentissime sono poetiche: per essere illustrata sulle scene la stessa amicizia, soavissimo degli affetti umani, ha bisogno di sangue e d'un sacrificio.

Nè con ciò viene a negarsi che somma vita non derivi alla poesia dal contrasto delle passioni: la passione contrastata è eminentemente poetica, ove il contrasto sia come vento all'incendio, non come soffio alla lucerna: la passione in mezzo agli ostacoli fisici e morali dee crescere sempre, e farsi più forte ed impetuosa: Zaira (acciocchè mi serva d' una tragedia citata dai romantici), Zaira deve morire amando più che mai Orosmano.

Ora la nostra religione introdotta nella sua purezza (e l'introdurla altrimenti sarebbe una profanazione), ben lontana dal rendere le passioni più vive, cerca di estinguerle: se non vi riesce, scapita la religione; se vi riesce, la poesia. L'affettuoso Petrarca assorto continuamente in un'estasi beatissima d'amore, che è uno stato interissimamente opposto al contrasto, non poteva aspettarsi le lodi che gli danno i romantici per aver espressa ne' suoi versi la pugna tra l'amore e il dovere: se egli

« Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma

« D' un velo candidissimo adornando

« Rendea nel grembo a Venere celeste,

noi dobbiamo cercarne la cagione nella filosofia Platonica da esso caramente studiata, e sparsa a piena mano ne' divini suoi versi, che da sì poeticissime dottrine trassero quella mirabile purità e delicatezza: il cercarla altrove è un far comporre l'Eneide dai monaci dei bassi tempi.

Queste al bisogno sono poche parole, a taluno parranno forse soverchie: ma l'onore dell'Italia voleva che si dicessero, e noi abbiamo creduto di dover dirle.

Elogio di Camillo BORGIA nato in Velletri. — Italia, 1817, in 4.^o

OPPORTUNO, se ben ci apponiamo, giunge l'elogio di Camillo Borgia in un tempo in cui mancato dai vivi dovrà in breve figurar come autore, se vero è, come siam ragguagliati, che si attende in Napoli alla pubblicazione delle scoperte archeologiche da lui fatte nella Barberia. L'estensore non entra per altro in verun particolare intorno alle circostanze della sua vita o militare o privata, appagandosi di qualche notizia fuggiascamente accennata. Rin crescerà ai biografi che egli non abbia avvertito tampoco l'anno in cui ebbe i natali il Borgia, e quello in cui terminò la vita, e diranno che avrebbe potuto indicarlo usando tutti quei giri e tutte quelle circonlocuzioni che più gli piacevano se temeva di offendere la dignità oratoria a dirittura annunziando due cose tanto comuni quanto lo sono il nascere ed il morire.

Lo stile in cui è dettato questo elogio è quello stile d'imitazione che è tanto accarezzato, e così caro riesce ad alcuni scrittori d'oggi, i quali e nel fraseggiare, e nel tornio del periodo, come altresì nel modo di lumeggiare le sentenze, si prefiggono per esemplare gli autori del trecento, o alla più trista quelli del cinquecento. L'A. non si fa scrupolo di scendere anche a' tempi più prossimi, e di attingere dai contemporanei seguaci di questa bizzarra scuola. Egli imita talvolta il Botta, e da questi probabilmente imparò a chiamare i *libertini americani* quelli degli Stati Uniti che pugnarono per la causa della libertà; a dire che una tal città fu fatta immune dai *balzelli*, cioè dalle gabelle; a deplorare *quella sgraziatissima scisma* che prevalse anni fa nelle opinioni; a ragguagliarci che il Borgia militò *nella Magna*, che altri poi dicono Lamagna, in somma la Germania, il cui nome è in varie guise stroppiato dalla plebaglia fiorentina. Rideranno gli stranieri, nè sapranno comprendere, com'è dopo cinquecento anni da che si scrive in italiano e in prosa, e in poesia e su tutti gli argomenti non sia pèe anche stabilita la lingua, e avrebbero ragione di soggiungere che se tanto non è stato finora, non si farà

certamente mai più. Ma giova che essi sappiano che la nostra lingua vecchia abbastanza pargoleggia soltanto sotto la penna di alcuni, che trovano in queste inezie un dolce trattenimento.

Del rimanente l'elogio non manca di begli squarci. Delicatamente si adombrano le peripezie politiche del Borgia, giustificandone, per quanto si può, le cagioni; e tenero e patetico è quel tratto ove si indirizza il discorso al figliuolo superstita. Se non che accade all'A. ciò che suole intervenire alla maggior parte di coloro che questo stile d'imitazione professano, i quali riescono non di rado stentati e contorti, non recano innanzi pensieri, ma frammenti di pensieri, non ragionamenti, ma cenni, e inciampano sovente nell'oscurità che risguardano taluni come un bel vezzo. Così, p. e., non a tutti sembrerà chiaro questo periodo. *Bene e ragionevolmente ebbono ad essere compresi da temenza sulla di lui sorte (del Borgia) coloro li quali furono ad esso congiunti per vincolo di amicizia o di parentado in tutto quasi il corso della sua vita eccetto al presente (pag. 3, 4).* Ne così tosto rileveranno per avventura il senso di quest'altro: *Vero è che fu da genitori a grande usura pagato (dell'amor suo verso essi), cui se bene in tanto numero di figliuoli di alcuno si scarsamente la compagnia ricreasse quanto la compagnia di questo suo Camillo, niente di meno lui presente ed assistenteli trapassarono (pag. 18).* Taluno troverebbe forse in altre cose di che rimanere poco appagato, come laddove l'A. volendo accennare le sciagure del Borgia soggiunge che tacerle non corrisponderebbe alla sincerità della quale fa professione, *parlarne non disacerba il dolore le piaghe non ben saldate ancora e dolenti tornando a trattare (pag. 6),* che certamente ognuno è già persuaso che lo stuzzicare una piaga dolente non mitiga punto il dolore. Tale altro si asterrebbe a stento da un sorriso udendo a dire al panegirista che trasanda dal ragionare del valore e delle imprese guerresche del Borgia per non fare paura ai lettori; proposizione rin vigorita da un pensiero filosofico: *intorno a quello che operò il Borgia ne' lunghi anni di sua milizia mi piace tenere il silenzio; perchè se io non m'inganni grossamente è così fatto il cuore dell'uomo che l'attitudine dell'altro uomo alla guerra genera timore ne' benevoli eziandio e negli amici, non che negli inimici e stranieri (pag. 17).*

Circa al dubbio che egli stesso manifesta di grossamente ingannarsi, non vorremo soggiungere *tu dixisti*, ma certamente tutto giorno leggiamo le gesta di Alessandro, di Cesare, di Marcello, di Epaminonda, e di altri tali senza poi esserne tanto spaventati.

Quando di modi insoliti ed antiquati ha voluto l' A. infiorare il suo discorso, supponiamo che abbia ciò fatto vagheggiando l' eleganza; e siccome è negli elogi una qualità essenziale, vi sarebbe onde maravigliarsi, come esso tanto sollecito di conseguirla, non abbia avvertito che fortemente vi si oppone la ripetizione delle stesse frasi e delle stesse parole in luoghi vicini, la qual cosa indica o povertà di espressioni o negligenza, e in qualsivoglia modo genera dissonanza: *Camillo Borgia trapassato nel vigore degli anni, de' quali appena oltre li quaranta contò tutti o quasi tutti passati fra mezzo mille avversità*. Così altrove: *Può dirsi intelligente questo Borgia, del quale tuttora giovanetto ebbe a dire e scrivere nel pubblico assai elogi Stefano Borson (pag. 10)*. E molti più esempj potremmo recare di simili cacofonie.

Se non che ci avvediamo che queste osservazioni troppo sottili e sofistiche potrebbero sembrare e lo sono. Temiamo bensì che poca indulgenza vorranno altri usare verso quegli scrittori che cercano assai da lungi e per vie tortuose le eleganze, trascurando quelle che si possono di leggieri ottenere, e che sono piuttosto avvertenze che debbe avere chiunque aspiri al pregio di colto scrittore.

Che tutte quelle dall' A. giudicate eleganze effettivamente lo sieno, potrebbe talun dubitarne. Adduciamone qualche altro saggio. Sono già quattro secoli da che sotto il nome di *navile* o *naviglio* s'intende per tutta Italia un vascello: qualche trecentista usò il vocabolo in senso di flotta o di armata, e l' A. in questo senso ne fa un presente ove dice che Utica fu nobilitata *da quel primo accordo cui stipularono Cartaginesi e Romani, il cui navile ebbe termine al corso in quel promontorio (pag. 10)*. Il verbo *regnare* in significato attivo ovvero transitivo sarà stato forse adoprato da qualche vecchissimo, e questa maniera sembrò così bella all' A. che volle fare *regnare l'Oriente* dall' imperatore Giustino. La brama di sfoggiare vocaboli non ordinarij, sospinge talvolta gli scrittori di simil tempra ad usargli in senso improprio, e così fa egli quando ci ragguaglia che il Borgia venne in Italia con

tanti disegni da fornire materia a' cesellatori per cento e più tavole. Volle egli dire gli intagliatori, se a Dio piace, ma il cesellare e l'intagliare sono lavori assai differenti, e se taluno indirizzandosi ad un intagliatore pretendesse cesellato un disegno, o avrebbe tutt'altra cosa che un rame inciso, o sarebbe tanto inteso quanto quel dabben uomo presso il Boccaccio che chiedendo a un tale del vino gli tempestando agli orecchi, *arrubinatemi questo fiasco*.

Che si ripristini qualche antico vocabolo se ne abbisogni la lingua, o se sia più espressivo degli altri che vanno in corso, non sarà chi il contrasti. Ma sarebbe cosa curiosa da sapersi quale importanza in cuor loro diano quegli scrittori al servirsi di vecchie parole che nulla aggiungono al discorso, e che sono disapprovate dal buon gusto non solo, ma dalla vigente favella. Da niun' altra cagione sembra che sieno mossi (e non parliamo qui dell'A. che non dee essere confuso in questa turba), se non che dalla piccola vanagloria di dare a dividere avere essi svolto i volumi de' trecentisti; ostentazione che sarebbe sofferibile appena in fanciulli che studino umanità, non già in uomini assennati. In questa meschina e triviale occupazione molti ingegni si smarriscono, se pur debba dirsi che sia di vero ingegno fornito chi si sente inclinato a così sciupare il suo tempo, e spigolando modi e vocaboli per entro a que' libri, e facendone repertorj, e incastrandoli nelle loro scritture in sostituzione a quegli usati e intesi da tutti, si danno a supporre di avere attinto al colmo del sapere.

E molti in buona coscienza lo credono. Niuno di quei valentuomini su cui veramente riposa la gloria della nazionale letteratura ha tanto presunto di sè medesimo quanto questi accattatori di frasi, i quali giudicano una perla ogni gocciola del loro inchiostro, e fastidiscono qualunque libro che non sia fregiato di questi modi e di questo frasario, senza attendere alla sostanza che è l'ultima cosa a cui pongano mente così ne' proprj, come negli altrui scritti. Tanto sono beati, e tanto si reputano sicuri della loro importanza nella repubblica delle lettere, che sarebbe quasi crudeltà di ritrarli, se fosse possibile, da questo giocondo errore, come avvenne a colui che farneticando di essere re fu rimesso in cervello contro sua voglia. *Pol! me occidistis amici*.

Nuove ricerche sul Bello, con l'epigrafe: E se il mondo la giù ponesse mente — Al fondamento che Natura pone, — Seguendo lui, avria buona la gente (Dante, Parad. canto 8). — Napoli, 1818, in 8.º, presso il Nobile (1).

DOPO un addrizzo ai giovani educati, e un discorso preliminare, ove si espone quanto importante sia l'argomento, e come abbiano dal buon sentiere deviato tutti coloro che finora si studiarono di trattarlo, incomincia il libro con un capitolo intitolato *Dell' origine dell' idea che abbiamo della bellezza*. Scegliremo da questo e da tutto il corpo dell' opera le più essenziali proposizioni, che possano mettere in chiara luce il sistema dell' autore, e useremo le sue parole.

Niuno ignora, dic' egli, che gli organi de' sensi sono i soli e primi conduttori delle nostre sensazioni e delle nostre idee. Essi sono congegnati per modo che ricevono dagli oggetti esterni delle impressioni, le quali cagionando qualche moto nell' organo vi producono un cangiamento. Questo si propaga nell' interna sensibilità, e vi lascia tracce più o meno vive, più o meno permanenti secondo i varj gradi dell' impressione ricevuta (pag. 18).

Ora le impressioni che dagli oggetti derivano per mezzo di tali organi possono cagionare negli organi stessi sensazioni diverse o piacevoli o moleste. Ciò produce differenze tanto essenziali, che danno luogo ad altri movimenti e cangiamenti nell' organismo interno, il quale è parimente dotato di sensibilità. Le sensazioni saranno adunque o esterne, ovvero interne, e così queste come quelle nella reciproca loro azione si comunicano, costituendo la principal facoltà degli esseri viventi. Così i nervi ministri del sentimento e del moto lo sono in conseguenza della nostra fisica ed intellettuale esistenza (pag. 19).

(1) L' autore di quest' opera, come appare in qualche parte del libro, è il sig. caval. Melchiorre Delfico.

Fra tutti i sensi del nostro corpo quello che è il più esteso e il più atto a ricevere vaste e molteplici impressioni è il senso della vista. L'occhio adunque è il primo giudice della bellezza. Vi si aggiunge come ausiliario e talvolta verificatore quello del tatto, il quale si accerta della qualità delle forme e delle figure (pag. 22).

Si dirà adunque che l'idea della bellezza prende il primo suo movimento nei cangiamenti che soffre la retina nel ricevere le impressioni degli oggetti esterni. Mercè di tale eccitamento provasi una piacevole sensazione, e dal propagamento di questa la nostra mente riporta sugli oggetti la causa dell'idea o del sentimento del bello. L'organo della vista così piacevolmente scosso comunica le sue vibrazioni a quelle diramazioni del sistema nervoso, che gli anatomici chiamano simpatie, in virtù delle quali un nervo ha consenso con l'altro, e per tal via più estesamente andrà propagandosi la sensazione del bello, espandendosi per l'interna sensibilità (pag. 23 e 25).

Apparece adunque che il bello considerato negli oggetti è riposto in quelle qualità visibili che recano diletto per via dell'organo della vista, le quali si possono chiamare cause del bello. Rispetto poi a noi si può dire che consista in quelle aggradevoli sensazioni, che per lo stesso organo passano a toccare pur dilettevolmente quelli dello spirito e del cuore, cioè quelle parti dell'interna sensibilità non bene distinte dall'anatomia. O per dire le stesse cose in differenti parole, la bellezza sarà negli oggetti quella maniera di esistere, che per mezzo delle loro qualità, proprietà e condizioni toccherà piacevolmente l'organo della visione: in noi sarà una grata modificazione della nostra sensibilità ottenuta mediante i movimenti impressi nell'organo stesso (pag. 33 e 81).

Questo piacere nascente dal bello è un naturale effetto dell'economia animale, e di quelle leggi organiche che costituiscono il carattere della nostra specie (pag. 40). E siccome in virtù di esso la nostra sensibilità prova quelle modificazioni che diconsi morali, ne avviene che il formarsi l'idea del bello e il sentirlo è un dono particolare della natura conceduto agli uomini (pag. 42).

Belli adunque si chiameranno gli oggetti dai quali ricevonsi grate sensazioni pervenute con l'organo della vista (*pag. 51*); e siccome le impressioni che indi derivano si espandono in tutta l'estensione della sensibilità, e successivamente ne sorgono i sentimenti e le idee, e tutte si moltiplicano per effetto delle interne corrispondenze e consensi, così la denominazione della bellezza si estenderà in tutte le fasi e in tutti i fenomeni della sensibilità fino a rendere quasi impercettibile la convenuta distinzione dal fisico al morale (*pag. 30*). Noi vediamo che un'impressione che dicesi fisica promuove un effetto che dicesi morale, e che un eccitamento prodotto dalla luce nella retina si spande per la sensibilità interna al punto di produrre un sentimento di cui non si vede alcun immediato rapporto con l'organo della vista (*pag. 39*).

Se ciascuno vorrà per poco riflettere sopra sè medesimo, troverà infallibilmente che nei momenti in cui è rimasto tocco da qualche fenomeno o impressione della bellezza non avrà sentito nascere nel suo interno emozioni di odio, di sdegno o tale altra contraria al nostro ben essere; ma avrà anzi provato qualche interno movimento di affezione o di benevolenza, e quindi una spezie di attrazione e di desiderio verso l'oggetto dal quale partiva l'impressione (*pag. 39*). Ne avverrà dunque che quanto più presso i popoli si moltiplicheranno le sensazioni del bello, altrettanto si eserciterà la loro sensibilità, e si desteranno in essi sentimenti di benevolenza e dolci affezioni. Le belle arti sono validissime a produrre un simile effetto, per la qual cosa possono gagliardamente concorrere all'incivilimento e al miglioramento morale (*pag. 12, 51, 99*). Per incivilire una nazione bisognerà moltiplicare adunque le impressioni del bello, giovandosi massimamente del sussidio delle arti (*pag. 97*). Possiamo dir francamente che il vero bello non toccava i Romani, come quelli che erano avversi ai sentimenti di compassione e di benevolenza (*pag. 69*).

Il vero, il buono e il bello, elementi dell'umana felicità, sono fra loro legati dalla più stretta affinità; per lo che questi vocaboli nei moderni egualmente che negli antichi linguaggi furono considerati come sinonimi (*pag. 12 e 69*). Vero è per altro che per essere

capaci di gustare il bello abbisogna un' educazione. Benchè tutti posseggano la facoltà di sentire come un effetto dell' organizzazione e del principio motore della vita, non si trovano tutti per altro nelle stesse disposizioni, nè tutti saranno egualmente in grado di sentire la bellezza in tutta l' estensione, e nella molteplicità de' rapporti dai quali essa può risultare (*pag. 31*). Questi graduati e combinati rapporti non facili a percepirsi nella prima impressione si svolgono e si manifestano in ragione dell' intelligenza e dei gradi di attenzione che si portano sugli oggetti (*pag. 38*). Succederà eziandio che non essendovi l' archetipo del bello in natura, a cui si possano riferire le relative impressioni, i nostri giudizj e le operazioni dell' intelligenza sentiranno l' influenza delle abitudini, degli usi e delle continuate impressioni. Così si potranno agevolmente risolvere tutte le quistioni che si fanno sul bello, perchè i mori tengano in pregio di bellezza il loro colorito, e le forme dei loro volti, perchè gli amanti trovino belle sovente le più difettose figure, ecc. (*pag. 33*).

Questi raziocinj così compendiatì sono più ampiamente svolti dall' A. nel primo e nel secondo capitolo. Noi abbiamo ravvicinato le principali proposizioni a costo anche di qualche ripetizione, esponendole con le sue frasi medesime; ma quantunque argutamente ed ingegnosamente dichiarì e vada stendendo queste sue massime, per avventura ve n' ha intorno alle quali potrebbe taluno promuovere qualche dubbio.

E primieramente non sappiamo se troppo meccanica e troppo materiale non potrà sembrare la causa da cui deriva l' idea della bellezza, che egli suppone essere eccitata dall' organo della vista, in quanto che sia piacevolmente stuzzicato dagli oggetti esterni. Vorremo noi credere adunque che come si giudica della qualità dei sapori dalle impressioni fatte sulle papille del palato, si decida in pari guisa se un oggetto sia bello o brutto da quelle che accadono nella retina dell' occhio ove si dipingono le immagini delle cose? e che si formi concetto della bellezza di un palazzo, di un fiore, di un insetto, perchè producono una grata titillazione nelle fibrille del nervo ottico, non altrimenti che si dice buona una pesca, e una mela perchè assaporandole si prova un' agreevole impressione negli organi del

gusto? Dovrebbe si bramare che così fosse, imperocchè meno variabili sarebbero allora i canoni della bellezza, e un po' più uniformi i giudizj degli uomini, in quella guisa che essi per lo più si accordano nel determinare le qualità dei sapori e le spezie dei colori, chè non così agevolmente l'acido o l'amaro sembra dolce a taluno, nè giallo il vermoglio. All'incontro tutto giorno veggiamo che l'oggetto medesimo secondo le circostanze ed i luoghi bello si reputa e brutto, quantunque debba essere eguale la meccanica impressione che esso produce sull'organo della vista, senza parlare dei diversi pareri che hanno luogo, senza che cambi niuna circostanza.

Che gli oggetti si discernano col ministero degli occhi non sarà chi il contrasti; ma quanto all'idea che ci formiamo della bellezza o della deformità, sembra essere intieramente un'operazione dello spirito, che trova certe relazioni nelle cose, certe convenienze o disconvenienze donde si producono idee piacevoli o ingrate, e le idee accessorie che in noi si risvegliano alla vista di qualche oggetto determinano sovente il nostro giudizio più che le qualità reali dell'oggetto medesimo. Nè questi principj sono già dissimulati dall'A. il quale accorda che formandoci noi l'idea del bello « non è la semplice impressione che produce questo » effetto, ma che è anzi il sentire nel tempo stesso il » paragone de' rapporti che l'oggetto può eccitare, » e la combinazione delle impressioni che riceviamo » (pag. 27). » Che di questo assioma sia egli persuaso lo manifesta assai più ove dichiarando, come in progresso vedremo, quale sia la condizione essenziale alla bellezza, senza la quale non potrebbe essa esistere, decide che consiste nella espressione. Le belle arti sono ad essa debitrice di tutto il loro pregio, e l'architettura medesima benchè sembri muta, nulladimeno assume dall'espressione, com'egli dice, il carattere della bellezza « in quanto che con le colonne, cogli ordini, » con la simmetrica distribuzione delle parti esprime » agli spettatori l'oggetto e il fine per cui un edificio » è stato innalzato ». Spetta dunque alla mente di riconoscere per via di una serie di rapporti e di confronti, se questa condizione esista nelle cose per meritare il qualificativo di belle; essa ne valuta i gradi,

ne giudica l'estensione, e ne libra il valore. Se così è, non veggiamo che sia necessario di ammettere quelle titillazioni del nervo ottico, le quali producendo una piacevole sensazione fanno decidere essere bello un oggetto, e deforme se ne risvegliano d'ingrate. Sembra che anzi che l'una teoria escluda l'altra.

Ma concedendo anche tutto quello che intorno a tale argomento va esponendo l'A. non sapremmo ben dire quanto fondata possa apparire quell'altra sua idea, che la sensazione del bello derivata da queste vibrazioni della retina si espanda poi nell'interna sensibilità per mezzo dell'unione simpatica de' nervi, e vada a toccare gli organi del cuore. Questo dolce fremito che alla vista di un bell'oggetto si suppone propagarsi per tutti i nervi, questa interna sensibilità messa in tanto movimento, questi organi del cuore, quasi che il cuore fosse un particolare sensorio, potrebbero a taluno sembrare espressioni parte vaghe e di poco senso, e parte esagerate ed enfatiche degne di riempire piuttosto il frasario de' romanzieri, che di essere introdotte ne' ragionamenti del filosofo. Forse anche la fisica gran fatto non si presta perchè possano essere a buon dritto adottate; nè saprebbe indicare quali sieno que' nervi che si innestino, e si anatomizzino col nervo ottico di maniera che scosso questo, si comunichi agli altri la vibrazione per mettere in azione l'interna sensibilità. Si potrebbe immaginare che questa comunicazione avesse luogo nel cerebro in que' talami ove hanno radice i nervi ottici, e dove le loro fibrille s'innestano forse con quelle che formano il complesso di altri nervi. Ma a che tante supposizioni? A che giova, potrebbe altri dire, l'ammettere questa diffusione della sensibilità, questo giuoco de' nervi? La vista di un bell'oggetto fa una grata sensazione donde si destano piacevoli idee, e tanto basti per noi, nè si voglia senza costrutto fantasticare più oltra. Sembra che l'A. vagheggi queste teorie, perchè in singolar modo si compiaccia di attribuire quegli effetti a cause fisiche e meccaniche; ma si contiene entro giusti e ragionevoli limiti, ed è saggio abbastanza per concedere a questi pensamenti quell'importanza e quel valore che possono avere. Havvi alcuni per altro che si danno l'aria di grandi filosofi e di pensatori profondi studiandosi di possibilmente

ridurre al fisico il morale, quasi che così adoperando ne riuscissero chiare e limpidissime dimostrazioni. Ma di poco accorgimento fa di mestieri per conoscere che su tale materia sono ignoranti al paro degli altri che si sforzano di spiegare l'ignoto con l'ignoto, che i loro ragionamenti, benchè procedano con la pompa di un gergo filosofico, si riducono a vane parole atte ad illudere soltanto i semplici, la schiera de' quali, il conveniamo, è infinita.

Chechè di questo ne sia, ciascheduno, crediamo, trovera giusta quella sentenza dell'A. che la sensazione del bello (in qualunque modo ci venga) eccita in noi care affezioni e sentimenti di benevolenza, e che può quindi concorrere all'incivilimento e al miglioramento morale. Colui di fatto che è disposto a gustare le bellezze così della natura, come quelle dell'arte, palesa un'indole sensibile, o per ispiegarci con maggiore aggiustatezza mostra un compiacimento nel provare dolci emozioni, il quale dovrà essere accompagnato da un desiderio di procacciarsele. Ora siccome queste sensazioni parimente derivano esercitando le buone azioni, le quali confortano chi le fa, così egli sarà proclive al ben oprare, e si terrà lontano dal male da cui ne riuscirebbero sensazioni moleste; essendo per buona ventura così fatta la natura dell'uomo, che i più malvagi nel commettere una cattiva azione sentono un interno disgusto, che si sforzano di stornare, e sono conscj benissimo della loro ribalderia. Giustissima ancora è l'altra proposizione che le arti possono contribuire a migliorare gli uomini, come quelle che reiterando e moltiplicando le impressioni del bello valgono ad avvivare la sensibilità. Ma perchè esse possano con profitto far parte della pubblica educazione, fa mestieri un concorso di altre favorevoli circostanze, fa mestieri che le istituzioni de' governi cospirino a secondare i buoni effetti che possono da esse derivare, altrimenti un popolo sarà e si manterrà pessimo in mezzo a quanto di più squisito possano mai sfoggiare la pittura, la scultura, l'architettura e la musica. E ciò sia detto per ridurre al genuino valore quella generale proposizione. Siamo anzi di avviso che le belle arti possano gagliardamente cooperare ad incivilire bensì un popolo rozzo e ignorante, ed a mantenere nella civiltà quello che sia già

morigerato e bene educato, ma per correggere un popolo ribaldo e corrotto, abituato ai furti ed agli assassinj, inveterato nei delitti, sventuratamente l'esperienza ha sempre fatto conoscere che più giovano le forche, che non le statue ed i quadri.

Ovidio aveva già detto parlando della poesia: *emollit mores, nec sinit esse feros*, e lo stesso assioma si può ripetere sul proposito delle belle arti, se non che per fatale nostro destino quelle inclinazioni miti e pacifiche, quelle dolci affezioni che esse valgono ad ispirare possono essere tacciate di difetto col nome di mollezza. Gli uomini debbono mantenere una tempera tale da potere, quando occorra, scambievolmente uccidersi senza ribrezzo, respingere la violenza con la violenza, ed imporre agli altri con l'idea della forza. Questa idea tanto efficacemente ci padroneggia nel valutare il merito delle popolazioni che s'insinua, senza che pure ce ne avvegiamo, nei nostri giudizj intorno ad oggetti eziandio che sembrano e sono affatto disparati. Essa ci fa trovar belli gli usi, i costumi, la lingua, la letteratura, i difetti medesimi di una nazione potente, e per l'opposto negletta sarà e disprezzata quella che pacificamente ed innocuamente coltiva gli studj e le belle arti, comunque sappia essa segnalarsi in tale carriera. Questa disposizione d'animo è un effetto della natura dell'uomo; essere timido e pusillanime, disposto ad ammirare ed a rispettare tutto in ciò che gli abbia impresso l'idea della forza e della superiorità, e ad insultare per lo contrario alla debolezza ed a chi non può nuocere.

Fino ad ora abbiamo veduto in quale maniera, giusta il sentimento dell'A., l'impressione del bello operi sul sistema nervoso; ma la meccanica da lui immaginata non è già circoscritta entro questi confini, poichè ne estende l'influenza sui muscoli, che, come ognun sa, sono gli organi del movimento. Ei tiene per dimostrato « che l'impressione della bellezza eccitando il desiderio ci fissa nella mente l'immagine dell'oggetto che si brama tener presente, e che in tal circostanza la reazione del sistema nervoso sul muscolo fa nascere de' moti corrispondenti » e per avvalorare questa proposizione con un esempio reca in mezzo quello di un pastore che muove il braccio a

delineare sull'arena e sulle cortecce de' faggi l'immagine della sua bella (pag. 44).

Dopo di avere dichiarato in qual maniera egli creda che in noi si formi l'idea della bellezza, passa a trattare un altro importante argomento, che costituisce l'essenza di tutte le quistioni che intorno a tale materia sono state agitate, vale a dire quali sieno i caratteri del bello. Una numerosa serie di libri potrebbesi radunare nei quali questo tema è stato trattato senza che niuno di tanti autori concordi nelle massime; e siamo anzi di parere che una gran prova, senza che altre ne occorran, della fiacchezza dell'intendimento umano sia la somma difficoltà di mostrare perchè piaccia quello che piace. Di fatto come condizioni essenziali alla bellezza furono messi in campo a vicenda l'ordine, l'armonia, la proporzione, la simmetria, la semplicità, la varietà, l'unità, la varietà nell'unità, la convenienza, l'attitudine, la grandiosità, ed in fine la perfezione. L'autore dopo di avere nell'ottavo capitolo dato a dividere come tutte quelle teorie poggiano in falso, espone nel susseguente la sua, e decide, come abbiamo dinanzi accennato, che il vero carattere della bellezza consiste nell'espressione.

Suma prima conveniente di trattenersi alquanto ad esaminare l'origine ed il valore della parola, e dice essere questo un vocabolo composto di una particella che indica un modo di azione che parte da noi, e di un'altra parola che indica l'azione medesima. Più breve sarebbe il dire che *asprimere*, secondo l'etimologia della voce, significa in senso proprio *premere fuori*, o *spremere*, e che in senso ampio, e bene spesso metaforico, si adopera come sinonimo di *manifestare*.

Rispetto poi al modo con cui recasi ad effetto l'espressione essa è, dice egli, « una reazione del sistema » nervoso sul muscolare per la quale, all'occasione » dell'impressione ricevuta, si producono degli altri » movimenti in alcuni organi esteriori destinati a tal » uopo. È un fenomeno dell'organizzazione, che si » palesa per mezzo di organi proprij in due differenti » sistemi, secondo la natura dell'azione che si deve » produrre. Questi fenomeni si possono riguardare sotto » due classi differenti, cioè di quelli che appartengono » no all'organo sonoro, ossia a tutto l'apparato che

„ costituisce l'organo della voce e della parola, ed
„ a quelli che si conoscono come gli organi della muta
„ espressione, quali sono i muscoli loco-motori della
„ fronte, delle gote, degli occhi, delle narici, delle
„ labbra, delle braccia, del tronco, e talvolta di tutta
„ la persona ». Conchiude poscia che l'espressione non
è altro che un movimento organico esteriore, addetto
a palesare i cambiamenti che avvengono nella nostra
sensibilità. È quindi, seguita egli, un'operazione della
natura, e perciò caratterizzata dalla verità, dunque
debb'essere nella più stretta attinenza con la bellezza;
indi passa a dimostrare che questo principio del bello
passa quasi essenzialmente nelle arti imitatrici, e ne
costituisce il loro pregio e il merito principale.

Se in fatti, dice l'autore, l'oggetto delle arti è
d'imitare le opere della natura in tutte le loro appa-
renze, e specialmente nelle più vaghe e leggiadre,
e le apparenze della natura sono nel tempo stesso
l'espressione, e la verità, si scorge agevolmente co-
me quindi le belle arti presero le prime mosse. Egli
svolge questo assioma applicandolo alla pittura ed
alla scultura, e dichiara poi che dalla espressione as-
sume l'architettura medesima il carattere della bellezza;
come eziandio la musica, e l'arte del dire.

E nel vero se per espressione s'intende la fedele
imitazione della natura, non v'ha dubbio essere dessa
una qualità essenziale perchè le arti imitatrici possano
attingere alla bellezza, ma non sappiamo, o non com-
prendiamo abbastanza i principj dell'autore, se essa
sia la cagione generale della bellezza medesima quella
cagione che è stata così sottilmente indagata da tanti
filosofi. Coloro che reputarono di averla riconosciuta o
nell'ordine, o nella semplicità, o nella varietà, ecc.
ne conchiusero che ovunque appaja questo o quello dei
detti attributi, ivi è il bello. Ora si dovrà dunque dire
che ovunque sia l'espressione ivi trovisi la bellezza,
e che basti lo scorgere in un oggetto quella prima
qualità perchè debba necessariamente seguire che pos-
segga anche l'altra?

Non sarebbe così facile forse di sostenere questo tema,
imperocchè l'espressione benissimo si ravvisa in molti
oggetti, i quali sono con tutto ciò brutti e deformi,
anzi talvolta dall'espressione medesima deriva o si

accresce la loro deformità. Così l'allegrezza, per via d'esempio, è espressa a gran tratti sulla faccia di una persona che rida sgangheratamente, ma i lineamenti della fisionomia sono in quell'atto così sconciamente alterati per la contrazione de' muscoli, che pochi si avviseranno di trovarvi i caratteri della bellezza. Un volto muliebre ne sarebbe segnatamente a dirittura deformato. Bella non è tampoco una fisionomia atteggiata dal furore della collera; e l'impressione del dolore la modifica altresì sgarbatamente, eppure tutto questo è espressione. Molti animali hanno anch'essi una espressione sui loro cefi, nè tanto basta perchè d'hansi trovar belli: essa è gagliardamente dichiarata su quello delle scimie, che generalmente si tengono per brutti animali.

Si può bensì agevolmente convenire con l'autore che l'espressione procacci sempre bellezza alle arti, che si preliggono d'imitare la natura; ma il giudizio che ne formiamo si riferisce allora all'imitazione, ammirandosi la maestria dell'artefice di sapere o col pennello sopra una superficie, se parlisi di pittura, o con lo scalpello in un pezzo di marmo, se di scultura si tratti, rappresentare così al vivo un oggetto, e vincere tante difficoltà. Nè importa in tal circostanza che la cosa rappresentata sia bella o brutta, avvegnachè giudichiamo allora indipendentemente dalle particolari sue qualità.

Si può accordare eziandio che la espressione sia un requisito che possa sotto certe condizioni aggiungere bellezza, allorchè essa manifesta qualità non già odiose, ma alle quali accordiamo la nostra benevolenza o la nostra stima. Così più interessante sarà una fisionomia allorchè esprima o la bontà dell'animo, o un'indole riflessiva, o una nobile fierezza, o altri tali caratteri che ci compiaciamo di ravvisare negl'individui. E siccome le forme de' bruti hanno esse medesime, come si è detto, una sorta di espressione, troveremo belle quelle del cervo che palesano sveltezza ed agilità, quelle del toro che annunziano robustezza, e le fattezze del leone, le quali imprimono un'idea di coraggio e d'intrepidità. Ma bella non si terrà la fisionomia della volpe, quantunque molto espressiva, perchè vi troviamo caratterizzata la diffidenza e la malizia, e indifferente riesce quella dell'asino,

benchè vi sieno tratteggiate la pazienza e la rassegnazione, le quali sarebbero virtù negli uomini, ma virtù troppo umili per essere tenute in gran pregio. Nulladimeno vi fu un'epoca fortunata anche per questo animale. Allorchè erano molto accreditate le virtù claustrali, allorchè si predicavano e da molti si professavano la mansuetudine, la sofferenza delle ingiurie, la negazione di se stesso, l'asino risguardato per la sua fisionomia, come un simbolo di questi attributi morali, godeva somma considerazione, e pomposamente ornato, e inghirlandato di fiori conducevasi attorno nelle feste religiose fra il clamore degli inni e dei cantici intonati in sua lode.

Da tutto questo e da molte altre cose che si potrebbero aggiungere sembra che argomentare si possa non essere altrimenti l'espressione l'origine e la causa produttrice della bellezza, ed il carattere unico e necessario che la costituisca. E supposto anche che così fosse, non si potrebbe questa teoria applicare a tutti gli esseri e a tutti gli oggetti della natura, che pur si chiamano belli, ma in molti de' quali non si sa ravvisare espressione di sorta, purchè non si voglia dilatare in guisa il significato di questa parola che ne risultino idee molte vaghe e indeterminate. E per verità quale espressione troviamo noi in un fiore, in un insetto, quale in una pietra, e in un tronco qualificati per belli?

Sembra che l'A. abbia già preveduto questa obiezione, e siasi studiato di prevenirla. Se l'espressione, dic'egli, costituisce il bello nelle arti imitatrici, esaminiamo se sia lo stesso nelle opere della natura. Se in fatti, soggiunge, sotto la parola *natura* si vuol intendere quella forza vitale e produttiva per cui si svolse la grande opera della creazione, e per cui presero forma tutti gli esseri, non v'ha dubbio che essi porfino seco l'espressione lor propria, la quale consiste nei caratteri particolari che li costituisce quali sono. Sebbene per altro si possa dire, seguita egli, che tutti hanno l'espressione, non tutti hanno quella che accompagna la bellezza nel proprio senso, cioè di una rappresentanza piacevole all'organo della vista ed agreevole all'interno sentimento. Ma in questo caso dove par che manchi la natura, corre l'arte a supplire, ed a produrre il bello per mezzo dell'imitazione, purchè vi abbia portata tutta l'esattezza della verità, ossia l'espressione. Perciò un quadro rappresentante

un tronco, un cadavere, un mostro, una furia potrà esser bello o farci piacere per effetto dell'arte, se non per quella della natura.

O noi c'inganniamo, o avendo promesso l'A. di applicare quella sua teoria alle opere della natura si sottrae con una scappatoja, e va a rifugiarsi sotto lo scudo delle belle arti, per le quali sembra essere unicamente fatto il suo sistema, ed a cui ottimamente si presta. Molte eccellenti cose va egli esponendo ove di esse si tratti.

Non è nostro intendimento di presentare tutte le proposizioni dell'A. che lunga impresa sarebbe. Molte ve n'ha di originali, e che sono in pari tempo fondate sul vero, quantunque si scostino dalla comune opinione. Egli, per esempio, si oppone al volgare assioma che tutto sia bello in natura, perchè se per bello, dice, si vuol intendere tutto ciò che ci dà sensazioni agreevoli per l'organo della vista, non si potrà negare che fra tante apparenze belle, grandi, vaghe, leggiadre, pur tal volta l'orrido e il brutto ci offenda lo sguardo (*pag. 55*). Questo è pur vero, ma così rispondendo alla quistione si viene ad accordare che il brutto non è che relativo a noi, alla nostra maniera di vedere o di concepire, o alla nostra organizzazione, laddove ci sembra che vi potrebbero essere motivi per argomentare che esista negli oggetti un bello assoluto contemplato cioè, e con diretta intenzione assortito dalla natura, e che ciò che è da noi qualificato con questo nome, sia stato altresì da essa risguardato come tale nella creazione degli esseri.

Onde svolgere questa idea diamo uno sguardo all'organizzazione degli animali, e limitiamoci per brevità a quella dell'uomo. È cosa per verità maravigliosa lo scorgere con quanta cura e con quanta esattezza siasi governata la natura nell'assecondare con ordine e con simmetria le parti esterne del nostro corpo. Se dal mezzo della fronte vogliasi condurre una verticale fino alla biforcazione del tronco, veggiamo che quelle su cui passa e testa linea sono divise in due giuste metà e affatto simili fra loro; veggiamo ancora che le parti che rimangono a destra sono in perfetta correlazione così nella grandezza, come nelle altre proporzioni, e nella posizione loro, come quelle che sono a sinistra, che un orecchio, per esempio, non è menomamente situato, nè

più basso, nè più alto dell' altro, nè una narice è più ampia o più stretta di quella contigua, nè un occhio per nulla discosta dal suo gemello, nè una delle due gote è più depressa o più rilevata, e via discorrendo, quantunque sembrerebbe che certe discrepanze fossero indifferenti rispetto alla funzione di alcuni organi. E quanto diciamo dell' uomo si avvera eziandio nella massima parte degli altri animali secondo la particolare loro organizzazione.

Questa gran simmetria che la natura si è compiaciuta di sfoggiare nelle parti esterne è stata se non affatto negletta, almeno di gran lunga meno studiata nelle parti interne e nascoste. E di fatti affastellato e in apparenza confuso rassembra l' ammasso delle viscere: quella linea che abbiamo immaginato non fa più il medesimo uffizio qualora si voglia applicare a quanto è nella cavità dell' abdome e del torace, e niun' altra ad essa equivalente si potrebbe condurvi, poché essendo le parti dal lato destro che sieno in corrispondenza con quelle del lato sinistro. La configurazione delle viscere non è tampoco costante, poichè, per esempio, il numero e la figura dei lobi del fegato non sono con tanta precisione determinati che non varino negl' individui; lo stesso è di quelli del polmone; le glandule succenturiate non appaiono sempre nello stesso numero, e capricciose ottimodo sono le ramificazioni dei vasi. Se havvi poi parti interne coordinate con tutta quella mutua corrispondenza che abbiamo accennata, esse sono quelle che servono ad informare le esterne, come accade nelle ossa e ne' muscoli.

Ora scorgendosi questa costante predilezione della natura nel costituire con tanto ordine ciò che si palesa al di fuori; e vedendo all' opposto che poco si è dessa curata di adempiere a questa condizione rispetto alle parti che rimangono nascoste, vi sarebbe luogo a supporre che que' rapporti di simmetria, che tanto a noi piacciono, sieno stati da essa medesima vagheggiati, come qualità capaci di conciliare una bella apparenza alle sue opere. Da questa regola di simmetria si è talvolta scostata nell' organizzazione di alcune specie di animali, che ha voluto creare deformi guidata per certo da particolari suoi fini, in quella guisa che altri ne ha creato di malefici e di velenosi.

Noi non sappiamo se questi nostri pensamenti che così all'avventura gettiamo in carta soddisfaranno a tutti, non sappiamo tampoco se per intero soddisfacciano a noi medesimi. È impresa molto arrischiata quella d'indovinare le intenzioni della natura, e può addivenire sovente che la facciamo operare in consonanza delle nostre idee e dei nostri pregiudizj medesimi.

Quanto abbiamo estratto dal libro dell' A. ci sembra che possa dare a divedere quali sieno i principj fondamentali del suo sistema. Molta sagacità manifesta egli negli altri capitoli ove parla del *bello della natura*, del *bello dell' arte*, ossia dell' *imitazione* e del *bello ideale*, della *grazia*, del *sublime*, del *bello morale*, del *gusto*, dello *stile* e delle *regole* del bello. Qualunque sia il grado di persuasione che possa conciliare l'intero sistema, appare almeno avere egli profondamente meditato il suo argomento, e fatto uso del proprio intelletto, qualità che non è molto comune negli odierni nostri scrittori, molti de' quali copisti ed imitatori, quanto allo stile, poco mettono del proprio rispetto eziandio alla sostanza, di maniera che la maggior parte delle loro idee altro non sono che reminiscenze di quanto hanno letto.

La dicitura non è ricercata nei modi, e vi s' incontra sempre la proprietà dell'espressione, essenzialissimo pregio nell'arte dello scrivere. Solamente potrebbe a taluno sembrare che con troppo apparato filosofico si compiaccia egli talvolta di svolgere le sue idee, anzi che usare di una maniera più accostereccia, se così possiam dire, e più familiare. Con tale tono si annunziano i suoi periodi, che il lettore paventa ad ogni tratto di non potere raggiungere l'idea dello scrittore, e seguitare il filo del suo discorso senza gran tensione di spirito, benchè poi non sempre si risolvano que' periodi in pensieri peregrini. Ma questo metodo di esposizione è forse inerente alla natura del soggetto.

Se alcuni di que' principj esposti da lui trovassero oppositori, se ci siamo fatta lecita noi medesimi qualche osservazione, vogliamo credere ch' ei non sarà per maravigliarsene. Se tanto poco concordano le opinioni degli uomini intorno a quanto si reputa bello, non si può credere che manchino contraddittori a chi del bello ragiona.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Seguito della Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1818 nel regno Lombardo-Veneto ed altrove. Con una quarta parte relativa alla malattia del segno o calcinaccio. Del conte DANDOLO ecc. — Vedi il fascicolo antecedente pag. 80.

IN mezzo agli effetti prodigiosi, che i nuovi metodi proclamati dal conte Dandolo manifestamente producono, esce a turbare l'animo de' coltivatori de' bachi una malattia funesta, a cui questi preziosi insetti sono esposti, ed è quella del così detto *segno* o *calcinaccio*, la quale non v'ha dubbio che, com'egli medesimo dice, non involi ogni anno molti milioni di lire ai redditi delle nostre famiglie. Non mancò il conte Dandolo nella classica sua opera dell' *Arte di governare i bachi da seta* di ragionare di essa; ma come avea fatte sulla medesima poche osservazioni, perchè essa non era mai comparsa nelle sue bigattiere, ne in quelle de' suoi coloni vicini, e perchè non si era svolta neppure ne' bachi di un gran numero di coltivatori che adottarono i nuovi metodi, pareva a lui che per tutta avvertenza bastasse il poterla prevenire coll'attenersi scrupolosamente ai già noti e pubblicati insegnamenti. Del resto le congetture lo portavano ad immaginarsi, dietro i generali principj della teorica combinati colla esperienza, che la calcinazione de' bachi fosse un risultato di combinazioni chimiche, operate per l'ispirazione forzata succeduta nel baco del gaz acido carbonico, qualunque fossero le circostanze, in cui l'insetto si trovasse; intantochè la *Corrispondenza* de' passati anni toglieva poi onninamente il dubbio, che questa malattia

fosse contagiosa, come molti senz'altro fondamento, che quello della propria paura ed ignoranza affermavano.

Ma frattanto nella primavera del 1818 comparve in Milano un Opuscolo del sig. *De Capitani*, parroco di Viganò, nel quale con prodigiosa sicurezza si legge che la malattia del *segno* e *calcinaccio* consiste in un' *affezione catarrale* prodotta da un subitaneo arresto di traspirazione. E siccome l'autore dell'Opuscolo passa presso molti per uomo istruito in cose agrarie, e d'altronde la cognizione delle cagioni di questa funestissima malattia sarebbe un gran passo verso l'importante oggetto di evitarla; mentre, come vedesi dalla *Corrispondenza* di quest'anno, per diversi modi valenti coltivatori di bachi si sono messi ad esaminare e combattere le asserzioni di quel Parroco, il quale nell'Opuscolo suo ai paradossi congiunge tutto quel complesso di mezzi, che altri meno ben intenzionato di lui userebbe per far retrocedere i lumi, e togliere alla nazione i sicuri e splendidi vantaggi de' nuovi metodi; il conte *Dandolo* ha intrapresi e diretti molti esperimenti, onde eccitare la produzione della malattia, essendo necessario conoscere il fatto, prima di trarre qualsivoglia genere di conseguenze. È questo l'argomento della *quarta parte della Storia de' bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1818*.

Il primo esperimento del conte *Dandolo* fu di esporre i bachi a grandi salti di temperatura, come è dai 5, 6 e 7 gradi ai 20 ed oltre; ne un baco solo apparì ne' nati da un' oncia di semente, che avesse il *segno*.

Il secondo esperimento fu di esporre i bachi al contrario ad aria pressochè affatto stagnante, governandoli in bi-gattiera chiusa all'ingresso dell'aria esterna, e lasciando anche i letti grossi: sicchè l'eudiometro invece di venti centesimi d'aria vitale non ne indicava che sedici appena. I bachi intristivano a mano a mano, e perivano; ma di *segno* non comparve in essi orma veruna.

Il terzo esperimento fu di esporre i bachi ad aria stagnante in certe cassette formate e collocaate in modo che non si disperdesse intorno ai bachi l'aria degenerata, e l'aria fissa che si svolgeva dai medesimi, dalla foglia e dai letti; e fossero obbligati a respirare un'aria assai guasta. Questi bachi degenerarono, perirono più presto di quelli del secondo esperimento; ma nissuno d'essi fu attaccato dal *segno*.

Il quarto esperimento fu di governare i bachi a 10 gradi di temperatura, giacchè il sig. *De Capitani* aveva nel suo Opuscolo detto, che una partita di bachi da esso lui educati in casa sua in luogo piuttosto freddo, ove appena si dovea 10 gradi di caldo, vissero trentacinque giorni dall'esser nati alla maturazione per trarne il bozzolo . . . e 235 gallette pesarono una libbra di once 28. Quattro quinti di questi bachi perirono durante il loro governo. Una gran parte di quelli ch'erano montati al bosco, ed avevano dato bozzoli, eransi da prima degenerati in gattine. Cento di que' bozzoli pesavano grani 1240, quando avrebbero dovuto pesarne 3456. Nemmeno in questi bachi apparve ombra di segno.

Il sig. *De-Capitani* accorgendosi che a 10 gradi non è possibile governar bachi con qualche probabilità di buon successo, aveva dichiarato al conte *Dandolo* che nel suo Opuscolo in vece di 10 gradi si dovea leggere 14; e il conte *Dandolo* istituì il quinto esperimento governando i bachi a 14 gradi. Il risultato fu che due terzi e più dei bachi perirono, che la vita de' superstiti fu di 45 giorni, e non di 35, che i bozzoli tratti erano mediocri, che tra essi eranvi molte mezze gallette, e che ve ne andavano 418 per farne una libbra. Nissun baco nemmeno in questo esperimento comparì attaccato dal segno.

Il sesto esperimento fu di bachi governati a 15 gradi. Essi non compirono la loro carriera che in 40 giorni. Nelle prime età non mostrarono vigore: alla quinta moltissimi furono restii a montare, e bisognò trasportarli in luoghi più caldi. Quelli che si mantennero ai 15 gradi dopo la quarta età, diedero bozzoli di qualità mediocre, e molti perirono mentre stavano per montare al bosco.

Il sig. *De-Capitani* racconta nel suo Opuscolo, che molti proprietari, e specialmente un bravo agente, fece trasportare una partita di bachi già colpita dal male del segno in una stanza, ove acceso un gran fuoco sotto il cammino, si trovò che i bachi furono presi da una forte traspirazione, che bagnavano la foglia e i graticci, e che qua e là vedevansi gocce di sudore . . . e tutta la partita fu risanata dalla malattia del segno. Ciò diede luogo al settimo esperimento del conte *Dandolo*, il quale presi molti bachi di aspetto livido, gialliccio, malaticcio ecc. quali appunto sembravano contrassegnati dal sig. *De-Capitani*, ai medesimi in molte partite, e in varj modi applicò diligen-

temente una forte temperatura, onde spremere dalla loro pelle quel copioso sudore, che bagnar doveva la foglia e i graticci, sicchè ne risultasse in fine la crisi favorevole che doveva ricondurli a perfetta salute. Codesti bachi non diedero mai segno alcuno di notevole alterazione; e quelli ch'erano fortemente affetti da malattia presto perirono. Quelli che non erano prima ammalati, giacchè a questi pure estese l'esperimento, restarono sani.

L'*esperimento* ottavo fu di *bachi tenuti molto fitti sopra i graticci*: fitti, cioè quasi il doppio di quello che egli stesso ha prescritto, e specialmente nella seconda e terza età, con ciò tentando di promuovere la malattia del *segno*. Il risultato fu che i bachi di quattr'onze di semente, collocati sopra un'area capace di circa un'oncia, terminarono col dare una quantità di bozzoli corrispondenti ad un'oncia di semente, e non di buona qualità; ma nemmeno in essi apparì traccia del *segno*.

Il nono *esperimento* fu di *bachi procedenti da semente nata spontaneamente, e governati a basse e ad alte temperature*. L'influenza della bassa temperatura nelle prime età cagionò una somma ineguaglianza ne' bachi ad onta di tutta la diligenza usata per tenerli separati con ordine, e perchè fossero tutti egualmente governati. In ogni muta ne perivano più o meno. L'*esperimento* fu fatto sopra quattro mila uova. Di 3900 e più nati tra il 10 e 16 di maggio, ai 23 di giugno non ne rimanevano di vivi che circa 2600, fra i quali molti piccoli e ammalaticci. I bozzoli di buona qualità non arrivarono a 1200. Nissuno de' bachi di questa partita morì del male del *segno*, nè restò calcinato.

Il decimo *esperimento* fu di bachi procedenti da semente versata da farfalle attaccate dal male del calcinaccio. È singolare il fatto succeduto all'abate *Asinelli*, secondo che apparisce dalla *Corrispondenza* di quest'anno, che da 43 libbre grosse di bozzoli raccolti nel 1817 non ottenne che 12 onze di semente, quando ne doveva raccogliere 60 o 70 onze; e ciò fu perchè le crisalidi e le farfalle furono soggette al calcinaccio, alcune poco prima di sbucciare dal bozzolo; altre mentre non erano ancora sbucciate del tutto; altre mentre stavano per accoppiarsi; altre subito dopo l'accoppiamento; altre dopo avere versata tutta o parte della semente. Il conte *Dandolo* fece nascere mezz'oncia di questa semente: i bachi nati

da essa corsero la carriera degli altri: uno solo non si trovò attaccato dal segno. Il sig. *De-Capitani* in mezzo a molte gratuite asserzioni aveva azzardata anche quella che i bachi affetti dalla malattia del segno o calcinaccio possono bensì dare il bozzolo, ma non giungono mai a trasformarsi in crisalide, molto meno poi in farfalla, cioè in animale perfetto. Egli è smentito dal fatto.

Ora mentre secondo la dottrina del sig. *De-Capitani* vien supposto che 1.° affinché la malattia del segno o calcinaccio non compaja, giova far nascere in cantina la semente, e giova governare i bachi da seta, se non a 10 gradi, come è scritto nel suo libro, al certo a 14, coi quali mezzi si ottengono eccellenti bozzoli in 35 giorni, e di non conosciuta bellezza, e da 285 per ogni libbra grossa; 2.° che comparsa la malattia del segno, certa n'è la guarigione col far sudare copiosamente i bachi esponendoli ad alte temperature; 3.° che la cagione principale della malattia del segno o calcinaccio è una malattia catarrale, contratta dal baco esposto a salti di temperatura; l'esperienze con zelo, cura, disinteresse e scrupolosa esattezza autenticamente fatte dal conte *Dandolo* dimostrano non essere vera alcuna delle dette asserzioni, quantunque sieno state pubblicate come verità. Onde noi concludiamo, che se il conte *Dandolo* non consente con chi ha pronunciato di riguardare più dannoso per i nostri interessi l'Opuscolo del sig. *De-Capitani*, che una malattia epidemica, deve consentire almeno con noi, i quali diciamo, che uno solo che dia mente a ciò, che non tolto dall'Opera del conte *Dandolo* il sig. *De-Capitani* ha insaccato in quell'Opuscolo, potrà riguardarsi per inutile ogni maggiore avvertenza che potessimo per parte nostra dare a chi nel governo de' bachi si propone vantaggio.

Il conte *Dandolo* dopo avere con cospicuo dispendio, e con tante cure cercato invano di produrre mediante gli accennati esperimenti il mal del segno e del calcinaccio, chiude l'Opera sua colla offerta di un premio di cento luigi d'oro a chiunque svolga per due anni successivi il mal del segno o calcinaccio entro una piccola bigattiera, mentre in un'altra del tutto contigua non debba svolgersi, governando le due bigattiere nello stesso tempo, ed in quel modo che più piacerà al coltivatore che ne

assuma l'incarico. Questo suo filantropico *programma* è sì interessante per la nazione, la cui fortuna, sì come si è osservato, eminentemente dipende dalla misura indefinita, a cui può spingersi la produzione della seta, che noi ci crediamo in debito di renderlo anche per parte nostra pubblico per incoraggiare alcuno de' tanti, che su questa funesta al pari che oscura malattia credesse avere migliori lumi; giacchè ove riesca di farla nascere a volontà, potrà facilmente conoscersene le cagioni e la natura, e trovarvisi il rimedio. Ecco le condizioni del *programma*:

« 1. Due piccole bigattiere si assegneranno nello stabilimento del conte *Vincenzo Dandolo* all'*Annunciata* presso *Varese*, provvedute di tutte l'occorrente per l'esperimento: una sarà contigua all'altra; ma non avranno tra esse comunicazione veruna.

« 2. Si faranno nascere i bachi a volontà della persona che aspirerà al premio, impiegando una stessa semente, qualunque essa sia.

« 3. Nessuno si meschierà nel governo delle due piccole bigattiere ad eccezione dell'aspirante al premio, e di chi egli medesimo richiegga per cose di servizio.

« 4. Trattandosi di cosa di pubblica utilità, si pregherà l'Autorità Municipale del luogo a prescrivere le discipline e i modi di vigilanza più opportuni a rendere autentici i risultati dell'esperimento.

« 5. L'aspirante al premio, prima d'incominciare l'esperimento, indicherà in quale delle due bigattiere intenda che abbia da comparire il male del *segno* e *calcinaccio*, e in quale no. Quand'anche nella bigattiera indicata non venisse intaccata dal male del *segno* e del *calcinaccio*, che la metà de' bachi in essa contenuti, purché l'altra sia esente affatto dal *segno* e *calcinaccio*, il proposto premio avrà luogo.

« 6. L'aspirante al premio avrà l'alloggio nello stabilimento all'*Annunciata*; ma null'altro.

« 7. Ogni volta che l'aspirante al premio entrerà o dimorerà nelle bigattiere, gli sarà dato un compagno come sorvegliatore. Le chiavi delle due bigattiere saranno sempre presso la persona destinata dal conte *Dandolo* in quei casi e tempi in cui si credesse di tenere chiuse le porte. Questa persona non potrà mai entrare nelle bigattiere, se non sia unita all'aspirante al premio.

„ 8. L'esperimento che riesca il primo anno deve essere ripetuto e confermato il secondo anno. Chi lo ha tentato inutilmente il primo anno, o che nol ripete e conferma il secondo anno, non ha diritto al premio. Chi non riesce nel primo anno non è ammesso ad altre prove.

„ 9. Non potendosi ammettere che un aspirante solo per anno, chiunque voglia concorrere all'esperimento dee dichiararlo entro il prossimo marzo 1819, onde possa prendersi cognizione della persona; e l'essendo più concorrenti, scegliere quella che possa parere più idonea. Le persone non accettate saranno nel caso avvertite con lettera per mezzo della posta.

„ 10. Ripetuto e confermato il secondo anno l'esperimento verificatosi a norma delle condizioni espresse, l'aspirante munito di un certificato di verificazione riscoterà la somma de' cento luigi d'oro promessi, che a questo effetto vengono ora depositati nelle mani del signor Giovanni Belutti a S. Maurizio, n.° 3409, in Milano. „

Ma da ciò che particolarmente riguarda la malattia del segno e del calcinaccio, passando al complesso delle cose che l'annunciata *Storia de' bacchi da seta* del 1818 ci presenta, non possiamo omettere l'osservazione, che le molte note, delle quali essa è corredata, formano una serie di eccellenti dottrine riguardanti non solo il governo de' bacchi, ma eziandio diversi altri rami di economia rurale e civile, le quali ben afferrate non possono non giovare assai ai possidenti, singolarmente nel tempo in cui per ogni provincia italiana si veggono in gran moto per migliorare le varie parti della nazionale agricoltura. E di questo moto si è prova luminosissima la *Corrispondenza*, dalla quale comprendesi manifestamente, che, se l'*Arte di governare i bacchi* è divenuta già un manuale prezioso, non minore fortuna sta per avere l'*Enologia*, ossia l'arte di fare i vini, altra opera dell'autor medesimo, la cui prima edizione omai smaltita affatto, va a dar luogo quanto prima ad una seconda, che sarà accresciuta di aggiunte assai importanti; e che i soli scarsi raccolti d'uva, succedutisi ostinatamente per tutti gli anni scorsi, eccezzione l'ultimo, dacchè fu pubblicata, sono stati cagione che giacer dovesse presso la più parte de' possidenti come un oggetto di futura speranza, piuttosto che di presente costrutto. Del resto non parlando qui che di quanto concerne ne' varj suoi rispetti la coltivazione de' bacchi; e

considerando come dopo l'*Arte* le quattro opere, che sulla stessa materia il conte *Dandolo* ha pubblicato, sono un copiosissimo deposito di minute ed utilissime dottrine, le quali però nè possono avervi da ognuno presenti abitualmente, e gioverebbe nondimeno potere ad ogni particolar caso aver pronte, non possiamo non esprimere il desiderio, che alcuno industrioso amatore di questi studj imprendesse a raccogliere in un *Indice generale* i varj capi delle medesime, ed ordinatamente notare in proposito d'ogni titolo delle tante cose trattate ciò che e nell'*Arte* e nel *Governo* e nelle tre *Storie* si trova esposto; sicchè ognuno immediatamente trovar potesse in tutti i cinque accennati volumi quanto all'uopo gli occorresse. Sarebbe questo un servizio importantissimo che renderebbersi al comune de' nostri concittadini, che mettonsi a coltivare i bachi secondo i nuovi metodi e più utile senza dubbio di que' compendj che si sono fatti fin qui, o che possano farsi. Su di che diremo coll'autore medesimo (Vedi la prefazione) che non sempre da' compendj o ristretti di opere, specialmente didascaliche, si ottengono i vantaggi che si possono trarre dalle opere stesse originali; massimamente se all'apprendimento dell'arte qualunque che ne sia il soggetto, molte particolari notizie e molte specie di operazioni occorran, e le une e le altre abbiano relazioni alcun poco complicate per varietà di circostanze contingenti. Così che sovente accade che da tal ristretto o compendj nè l'idiota impara, nè l'uomo istruito resta accontentato. Quanto più adunque un'opera è importante, tanto più vuolsi che nulla marchi di ciò che conviene al sicuro esercizio dell'arte medesima; onde appunto ordinatamente e chiaramente esposte tutte le cose che la riguardano, esse possano imprimer qu' profondo senso di persuasione che i fatti e i principj invariabili presto o tardi creano in ognuno.

L'idea dell'*Indice* che noi proponiamo combina perfettamente coll'*Avvertimento* che trovasi in fronte al volume di cui parliamo, dicendocisi che il conte *Dandolo* riceverà nel 1819 e 1820 le relazioni sui bachi governati coi metodi nuovi, come ha ricevute quelle che riguardavano gli anni antecedenti, ma ch'egli unirà in un volume solo le relazioni dei due anni accennati, stimando tal metodo omai conveniente per includere nella storia del progressivo governo de' bachi soltanto ciò che può meritare l'attenzione pubblica, giacchè omai è stato detto in quanto alle cose

generali e comuni tutto ciò che poteva confermare ed illustrare il sistema: riserbandosi di fare stampare nei principali Giornali italiani con quelle osservazioni che fossero opportune una qualche relazione che gli fosse mandata nel 1819 di grande importanza pei coltivatori. La dottrina adunque de' *nuovi metodi* pel governo de' bachi, secondo lo stesso autore della medesima, è compiuta; e per conseguenza viene ad essere più fondato il suggerimento nostro.

Ma nel mentre ch'egli annunzia nulla più di essenziale restar da dirsi sul governo de' bachi, un nuovo tema, non meno importante egli c'indica; ed è quello di stabilire sopra giusti principj l'arte di filare i bozzoli. Essa non è generalmente fino ad oggi, che una pratica semi-barbara. In prova di che cita il fatto manifesto di non essersi ancora adottato nelle filande il termometro, vedendosi comunemente identici bozzoli esposti ad uno stesso tempo in differenti caldaje, altri per esempio ad una temperatura di 60, altri a quella di 70 gradi, quando è certo che meno o più gradi di calore debbonsi a' bozzoli differenti: qui tutto il criterio del conveniente grado di calore è abbandonato a manì più o meno incallite. Un altro fatto egualmente manifesto prova lo stato miserabile, in cui è l'arte della filatura; ed è che in una medesima filanda dalla stessa quantità di bozzoli, per esempio da 140 once, alcune filatrici traggono 12 once di seta, alcune 11 $\frac{1}{2}$, alcune anche meno. Qual enorme discapito da ciò in un anno e a chi fa filare e alla nazione! La seguente lettera del celebre meccanico sig. *Locatelli* scritta al conte *Dandolo* mette in evidenza i divisamenti di quest'ultimo, e l'impegno, in cui si è messo il primo. Persuaso della cosa, dice il conte *Dandolo*, anticipai tutte le somme occorrenti. Se essa riuscirà, i nuovi metodi di filatura saranno tosto conosciuti a vantaggio di ognuno. Se non riuscirà, il solo mio zelo verrà punito, ma non per questo rinuncierò ad altri tentativi. Ecco l'indicata lettera colla quale poniamo fino a questo articolo.

„ Sono ben contento ch'ella sia rimasta pienamente
 „ soddisfatta dell'apparato in modello da me immaginato
 „ e concertato seco lei per trar la seta dai bozzoli con-
 „ temporaneamente per mano di dodici filatrici; e provo

„ tutto il piacere, ch'ella in vista dei moltissimi van-
„ taggi che il mio presenta in confronto ancora di quelli
„ a vapore, abbia sospeso di far costruire uno di questi,
„ come voleva fare in codesto suo stabilimento. Onorato
„ come ora sono della sua commissione ho deciso di sol-
„ lecionarne l'adempimento; e due mesi non passeranno
„ (NB. *alcune circostanze di salute del sig. Locatelli hanno*
„ *renduto insuperabile il ritardo fin qui; ma dai riscontri*
„ *che si hanno, sugli ultimi di febbrajo la nuova macchina*
„ *sarà sperimentata nello stabilimento del conte Dandolo*).
„ Ella avrà a Varese l'apparato in grande, bello e allestito,
„ col quale farà anche subito filare quella notabile quantità
„ di bozzoli, che saviamente si è a tal uopo riservata. Era
„ io ben certo che le dovea fare una grandissima sorpresa
„ lo scorgere che io combinassi colle mire ch'ella aveva
„ di perfezionare immediatamente un' arte per noi tanto
„ importante, ponendola a livello de' lumi attualmente
„ diffusi; e che si potesse ottenere che riscaldando sol-
„ tanto tre brente d'acqua distribuite in due sole cal-
„ daje, potessero lavorarvi insieme comodamente dodici
„ filatrici; che una sola persona senza pericolo di alcun
„ inconveniente potesse supplire alle dodici richieste col
„ sistema ordinario per far girare le dodici aspe; che
„ ciascuna filatrice potesse con tutto l'agio e colla mag-
„ giore prestezza eseguire il proprio lavoro; che il filo
„ della seta venisse egualmente distribuito sull'aspa per
„ tutta la larghezza della matassa, cosa ricercata con
„ pubblico programma dal *Comitato d'incoraggiamento di*
„ *Lucca* l'anno 1808 e non ancora ottenuta; che tolto
„ l'ordinaria incrociatura de' fili tra il *va e viene* e la
„ caldaja, sostituendo un altro mezzo che dia la pres-
„ sione dell'incrociatura medesima per amalgamare i fili,
„ risultasse ciascuna matassa di un solo filo; che tutto
„ l'indicato apparato non occupasse che una stanza lunga
„ al più dieci braccia; e potesse poi venir facilmente
„ smontato e trasportato; che le sue parti fossero di tale
„ semplicità da durar lungamente, e da poter essere
„ con facilità accomodate o rinnovate; che dipendesse
„ unicamente dalla volontà del padrone della filanda il
„ trarre collo stesso apparato sete di diversi titoli; che
„ indipendentemente dall'abilità delle filatrici si potesse
„ da una data quantità di bozzoli ottenere la maggiore
„ possibile quantità di seta, non meno che la miglior

„ sua qualità e costante eguaglianza; che infine le spese
„ per la costruzione e manutenzione fossero notabilmente
„ minori di quelle che si esigono per la costruzione e
„ manutenzione delle filande ordinarie e delle altre a
„ vapore. Ma tutti questi vantaggi che ha potuto appena
„ mostrarle il piccolo modello presentatole, risalteranno
„ anche maggiormente allor quando allestito l'apparato
„ in grande ella potrà ripartitamente esaminare l'effetto
„ di ciascuna sua parte, ed osservare il complessivo
„ risultato: ed è allora che ho ferma fiducia di vederla
„ ancor più contenta di aver dato mossa a questa mia
„ impresa ecc. „.

Institutions géologiques par Scipion BREISLAK, inspecteur des poudres et salpêtres etc., traduites du manuscrit italien en français par P. J. L. CAMPMAS. Trois volumes in 8.^o avec un atlas de 56 planches. — Milan, 1818, à l'imprimerie impériale et royale (secondo ed ultimo estratto).

IL secondo oggetto principale delle istituzioni geologiche del sig. *Breislak* è la spiegazione dei fenomeni geologici indipendentemente da quel diluvio, che è attestato dalla Bibbia Sacra. Su di che l'autore primamente osserva (§ 510) « che devesi fare distinzione » tra il diluvio ed i suoi effetti, e che il rispetto all' » l'autorità de' libri sacri non ci permette di dubitare » del diluvio, ma che l'esame degli effetti appartiene » esclusivamente alla *Fisica* ». Ma qui potrebbe taluno dimandare, che sarebbe da dirsi di un fisico, il quale dicesse di ammettere l'accennato diluvio, e non gli attribuisse verun effetto? Certamente l'accennato diluvio, essendo una straordinaria, generale e breve inondazione della terra già abitata da animali anche terrestri, deve, secondo i principj fisici, avere prodotti grandi effetti, cioè grandi rivoluzioni sulla sua superficie, cioè su quella parte che si considera tra il fondo dei mari e le più alte cime dei monti; e questi effetti, che sono poi fenomeni geologici, furono già in gran parte esposti dal professore *Pino* in una sua memoria sulle rivoluzioni del globo terrestre prodotte dalle acque, che è inserita nel tomo VI delle memorie della società italiana. In essa egli prese a provare, che a spiegare tali fenomeni bastava l'accennata inondazione; ed a confermazione di ciò pubblicò in seguito una memoria sugli animali fossili inserita nel tomo XII dell'accennata società. I fenomeni che prese a spiegare sono quelli, che da diversi erano osservati e pubblicati sino a quel tempo, in cui egli scrisse

quelle memorie; essendosi di poi pubblicate altre più recenti osservazioni geologiche, che sembrano non potersi attribuire all'accennata inondazione, egli in vista di queste pubblicò un opuscolo *sui sistemi geologici*, del quale dovrà farsi uso per valutare le difficoltà che il sig. *Breislak* vi oppone. Intanto per poter riportare e valutare i diversi sentimenti dei geologi, noi chiameremo *geologi biblici* quelli, che ammettono il diluvio attestato dalla sacra Bibbia attribuendovi effetti corrispondenti, e *semibiblici* quelli, che lo ammettono attribuendo ad altre cagioni i fenomeni geologici derivati da azione di acque inondatrici. Imparziali come noi siamo fra i due opposti partiti anderemo contrapponendo le ragioni degli uni a quelle degli altri, e lasceremo a' nostri lettori di decidersi fra tanta incertezza.

L'osservazione principale, da cui si deduce una generale inondazione della Terra, è quella fatta nel Perù dal sig. *Ulloa*, dove trovò conchiglie marine insinuate in pietre all'altezza di 2200 tese sul livello del mare presente: alla quale osservazione sono da aggiugnersi anche quelle, che presentano grandi altezze a cui si trovano conchiglie marine: tale è l'altezza di 2200 tese, a cui nelle Cordilliere furono osservate da M. *Humboldt*; come pure l'altezza di 1600 tese, a cui furono trovate nel *Mont-perdu* de' Pirenei, e quella di 2000 tese, nella quale si trovarono nel *Lungsfrauhorn* nelle Alpi Svizzere. L'indicata altezza di 2200 tese per facilità di calcolo si riguarderà come una lega, che è di 2283 tese.

Questa inondazione generale, essendo resa certa dalle indicate osservazioni, può chiamarsi *geologica*; e questa vuolsi distinguere da quella inondazione, che può suporsi avvenuta per elevazione di acque sino alle più alte cime dei monti, la quale sarebbe da chiamarsi totale. Essa però per rapporto alle inondazioni non forma un oggetto geologico, poichè nelle altezze superiori a 2200 tese non si presentarono fin ora fenomeni che la attestino. Quindi sebbene l'inondazione generale geologica si possa riguardare come parziale per rapporto alla totale, pure essa in senso geologico è da nominarsi *generale*, come quella che si assume per distinguerla dalle *parziali*; cioè da quelle inondazioni

che sono minori della generale, e conseguentemente sono anche parziali per rapporto alla totale. Parziale per tanto sarà una inondazione della terra, le cui acque sieno giunte su tutto il globo terracqueo ad un' altezza minore di 2200 tese sulla superficie del mare presente. Le osservazioni però non bastano per conoscere le circostanze che accompagnarono la generale inondazione; poichè la determinazione di queste dipende in gran parte dalle diverse ipotesi che si possono assumere.

L'autore suppone che l'acqua formatasi da sostanze contenute nel globo infuocato, e per innanzi vaporosa, sia caduta quasi in forma di pioggia sul globo, e lo abbia inondato formando un mare, da cui sporgevano fuori molte punte di materia solida; e questo stato, a cui fu ridotta la terra, è da lui chiamato *primitivo* per distinguerlo dall'originario infuocato. Nel § 552 riguarda il mare primitivo come diviso in un numero considerabile di diversi mari giacenti su diversi fondi molto elevati, e contenuti da catene montuose formanti i continenti parziali dei medesimi mari: e così quelle punte divengono catene montuose. Ma quale sia la distanza della superficie di questo mare primitivo dal di lui fondo conviene conoscerlo da altre ipotesi. Nel § 273 suppone che il mare primitivo avesse il fondo molto più elevato di quello che è presentemente, e che siasi abbassato per lo sprofonamento delle sottoposte caverne, e con esso siasi abbassato il mare primitivo, cioè sia cessata la inondazione generale, la quale era formata dall'acqua contenuta nella zona sferica del globo terrestre all'altezza di 2200 tese, cioè di una lega in circa sul livello del mare presente. Questa inondazione generale (§ 373) è da lui riguardata come permanente a lunghissimo tempo, ed il ritiro delle acque inondatrici come rapido tumultuoso e violento.

Tutto ciò è ipotetico ed indeterminato. Per giugnere a qualche determinazione conviene primamente calcolare la quantità di acqua esistente nei mari presenti. L'autore per fare questo calcolo assume la loro profondità media di 4 leghe, ciascuna delle quali è di 2283 tese: la quale profondità è la calcolata dal sig. *de la Place*. Assumendo quindi che la superficie dei mari sia di 13,782,900 leghe quadrate, e moltiplicandola

per le leghe 4, il prodotto risulta di 55,091,600 leghe cubiche di acqua. Nell' *Introduzione alla Geologia* (tom. 1, pag. 44) il sig. Breislak suppose coi fisici, che la massa delle acque del mare presente fosse di leghe cubiche 1,530,320, ossia di circa un milione e mezzo: la quale quantità è circa 30 volte minore dei 55 milioni che ora assume. Per tale variazione egli prevede l'accusa di essere in contraddizione con se stesso, e cerca di prevenire tale accusa dicendo, essere cosa diversa il supporre una massa d'acqua d'una lega d'altezza sul livello del mare presente, ed il supporre una massa sufficiente a tenere in dissoluzione la materia terrestre, da cui è formata la crosta del nostro globo, poichè, dice egli, alla prima si può trovare il ritiro in caverne, ma alla seconda non si può dare la sufficienza per l'indicata dissoluzione. Questo ch'egli dice è diretto a provare che l'ipotesi dei nettunisti non è ammissibile, com'è l'ipotesi delle caverne che da un geologo vulcanista si assume per la spiegazione dei fenomeni geologici. Ma sempre rimane una grande diversità tra le due masse d'acqua sopra indicate, per cui l'ipotesi del geologo può divenire insufficiente alla spiegazione dei fenomeni geologici.

E veramente allorchè egli suppose, che la quantità dell'acqua del mare presente fosse una massa di due milioni in circa di leghe cubiche, questa era del tutto insufficiente a formare l'inondazione generale, epperò la sua ipotesi della formazione di tale inondazione con sì piccola quantità di acqua era del tutto insussistente. Assumendosi ora da lui nelle sue istituzioni una quantità di acqua più che sufficiente all'inondazione generale, riconosce che l'ipotesi delle caverne, in cui suppone potersi ritirare le acque inondatrici, può riguardarsi come opposta a ciò ch'egli disse (33) sulla densità media del globo; onde a togliere tale opposizione egli introduce altre ipotesi non verificabili; cioè che tali caverne sieno vicine alla superficie del globo, e che la parte centrale del medesimo sia formata da una massa metallica.

Comunque però siasi della profondità dei mari presenti, rimane costante che supponendo l'inondazione sul livello del mare presente, l'acqua inondatrice

sarebbe una massa eguale al prodotto della superficie del mare, che è di leghe quadrate 13,772,900 nell'altezza di una lega, il che formerebbe una massa d'acqua di 13,772,90 di leghe cubiche, che per facilità di calcolo si valuterà a soli 13 milioni; ed altrettanta sarebbe la capacità delle caverne, in cui l'indicata massa supponesi ritirata al di sotto del fondo delle acque marine, colle quali essa avrebbe comunicazione.

Ma lasciando da parte stare la determinazione della quantità reale dell'acqua ora esistente nel globo terrestre, si cerca quale sia quell'acqua, da cui si formò l'inondazione generale primitiva del medesimo. Il sig. *Breislak* dirà esser quella che si formò dal globo originario infuocato nel modo da lui esposto. Ma si è dimostrato nell'antecedente estratto, che in tale modo non poteva fisicamente formarsi acqua veruna. Ipotesica è dunque ed imaginaria quest'acqua inondatrice, e però imaginaria è l'inondazione generale e primitiva; imaginaria è la lunghissima durata di essa; imaginarij quei fenomeni ch'egli riguarda come effetti della supposta inondazione generale primitiva. Ma una inondazione generale è attestata dalle osservazioni geologiche. Dunque questa deve essere stata formata da acqua reale, cioè da acqua introdotta sul globo da altra cagione; ed il geologo biblico può riguardare come cagione quella potenza creatrice, da cui ebbe esistenza il globo medesimo.

Affinchè pertanto si possa trattare della generale inondazione geologica attestata dalle osservazioni ed assumere la spiegazione de' suoi effetti, conviene primamente supporre originariamente nel globo terrestre acqua reale, quale è quella che ora vi esiste: e quindi l'oggetto principale delle ricerche geologiche sarà di vedere, se i fenomeni che l'autore attribuisce ad una inondazione generale e primitiva del globo terrestre, si possano spiegare senza di essa.

E poichè non può determinarsi in quale stato fossero le acque nella terra primitiva, perciò per la spiegazione dei fenomeni è necessario assumere alcune ipotesi. L'autore ed il geologo biblico convengono nel riguardare come primitivo il globo terrestre, allorchè nel passaggio dalla sua fluidità originaria divenne un globo terracqueo, cioè distinto in mari e continenti.

Ma lo stato primitivo supposto dall'autore è molto diverso da quello che è assunto o che può assumersi dal geologo biblico. L'autore suppone che sul globo primitivo l'inondazione sia stata compiutamente generale sino all'altezza di 2200 tese ossia di circa una lega sul livello del mare presente, e poichè il raggio della terra è di leghe $1742 \frac{1}{2}$, perciò ogni punto della superficie delle acque inondatrici sarebbe stato distante dal centro della terra $1743 \frac{1}{2}$ leghe, e l'inondazione primitiva sarebbe stata una cosa stessa col mare primitivo.

Ma il geologo biblico suppone che il mare primitivo avesse la superficie distante dal centro della terra meno di $1743 \frac{1}{2}$ leghe: onde il mare primitivo vi formava una inondazione della terra non generale ma parziale, analoga a quella che al presente vi formano le acque del mare; e quindi affinchè l'inondazione divenisse generale, richiedevasi l'introduzione di un'altra quantità di acqua, che sarà da chiamarsi *complementaria* dell'inondazione generale. Così se supponesi che il mare primitivo avesse il suo livello la terza parte di una lega più elevato sulla superficie del mare presente, l'acqua complementaria dovrebbe avere avuto l'altezza di due terzi di lega sulla superficie antecedente. Ma poichè il livello del mare primitivo non è determinabile nè per ragioni, nè per osservazioni; perciò il geologo biblico potrà assumere quello che più convenga alla spiegazione dei fenomeni geologici. Nell'accennata ipotesi pertanto l'inondazione generale fu posteriore di tempo alla inondazione primitiva che fu parziale; ed egli può supporre che l'inondazione parziale sia durata per lungo tempo, dopo del quale sia avvenuta la generale per una straordinaria cagione che introdusse sulla superficie del globo l'acqua complementaria della generale inondazione. Così dunque il geologo biblico suppone una inondazione generale straordinaria, ed inoltre di breve durata; laddove l'autore suppone l'inondazione generale come primitiva e permanente a lunghissimo tempo. Che se, supponendo l'inondazione generale, straordinaria e breve, si potranno spiegare fisicamente i fenomeni geologici che l'autore attribuisce ad una inondazione generale primitiva e di lunga durata, l'ipotesi del geologo bi-

blico sarà ammissibile a preferenza di quella dell'autore, e sarà quindi da cercare la vera cagione della generale inondazione geologica.

Alla breve durata dell'inondazione generale e straordinaria il sig. *Breislak* oppone molti fenomeni (513), ch'egli stima non potersi con essa spiegare, tra' quali il principale è quello osservato da *M. Peron* all'isola di *Timor* situata nell'Oceano australe, la quale egli trovò costruita di madrepore sino all'altezza di 223 tese sopra il livello del mare: la quale struttura non può riguardarsi se non come fatta in lunghissimo tempo dai vermi marini.

Questa difficoltà apparentemente insolubile facilmente viene sciolta dal geologo biblico facendo osservare, che non essendo determinabile il livello primitivo del mare se non per ipotesi, può assumersi, che questo sia stato non già 2200 tese, come suppone l'autore, ma soltanto 223 tese in circa più elevato del livello del mare presente, formandovi una parziale inondazione; e con ciò la difficoltà è sciolta. Perciocchè può suppersi, che il mare sia rimasto a tale livello per lungo tempo, e che durante il tempo di questa inondazione parziale sieno cresciute le madrepore a quella altezza, a cui ora sono osservabili pel seguente abbassamento del mare avvenuto dopo la generale straordinaria inondazione.

In tale ipotesi la struttura dei vermi marini sarebbe un fenomeno avvenuto durante una parziale inondazione anteriore alla generale, quando che l'autore lo suppone avvenuto durante l'inondazione primitiva generale da lui supposta.

Altri fenomeni analoghi all'antecedente sono arrecati dall'autore come inesplicabili con una breve inondazione. Tali sono le conchiglie, che trovansi unite in famiglie, ed i vermi marini litofagi, che osservansi in montuose situazioni inseriti nelle pietre come si trovano viventi nel mare. Colla risposta però superiormente accennata vengono sciolte anche queste obiezioni: perciocchè tali fenomeni, per quanto appare, non furono osservati ad altezze maggiori di 223 tese sul livello del mare presente. Che se fossero trovati ad un'altezza maggiore, per esempio all'altezza di 300 ed anche più tese, il geologo biblico avrebbe in pronto la risposta, supponendo che quei fenomeni sieno

avvenuti in tempo che il mare era all' altezza permanente di 300 e più tese sul livello del mare presente, cioè durante la parziale inondazione; e che perciò sieno fenomeni che non appartengono alla straordinaria inondazione generale del globo posteriormente avvenuta.

In altro modo possono parimente spiegarsi gli obbietti fenomeni assumendo un' ipotesi che parimente fu assunta (§ 552) dal sig. *Breislak*. Suppongasi che il mare, ossia l' Oceano primitivo fosse allo stesso livello che è presentemente, e che sul di lui fondo fossero delle grandi ineguaglianze, le quali formassero isole e continenti subacquei, le cui sommità giugnessero presso a poco alla superficie dell' Oceano primitivo. Suppongasi inoltre che su una di queste isole subacquee sorgesse un mare particolare isolato, in cui le acque non comunicassero coll' Oceano, ed avessero 223 tese di altezza sul loro particolare fondo. Se supponesi che in tale stato sia rimasto il globo per lungo tempo, e che durante tal tempo i vermi marini vi abbiano costruita la grande massa di madrepore, e che per la straordinaria inondazione generale in seguito sopraggiunta siensi sprofondati i continenti particolari di questo mare, la massa di madrepore dopo il ritiro delle acque inondatrici sarà divenuta un' isola dell' Oceano come è al presente.

In simile modo si potranno spiegare gli altri fenomeni analoghi a quello delle madrepore.

Non è dunque provata dall' autore la lunga durata della inondazione generale geologica. Ma giova mettere in chiaro l' illusione dell' argomentazione, sulla quale è fondata l' indicata prova. L' argomentazione è la seguente: Fuvvi sulla terra una inondazione generale attestata dai fenomeni geologici. Tra questi alcuni per formarsi richiedevano una inondazione di lunga durata. Dunque l' inondazione generale fu di lunga durata. Questo sillogismo in termini logici non è che un paralogismo, in quanto che si suppone, che l' inondazione nominata nella proposizione minore sia la stessa inondazione nominata nella proposizione maggiore, quando che è diversa, siccome quella che non è nominata generale. Che se fosse nominata *generale*, e la proposizione si enunciassero dicendo: Alcuni fenomeni richiedono una inondazione *generale* di lunga durata, ciò

sarebbe una petizione di principio ; poichè l'inondazione di lunga durata può essere stata parziale ; e la proposizione sarebbe da negarsi , onde la conseguenza sarebbe nulla. L'illusione pertanto svanisce apponendo alle proposizioni le opportune distinzioni ; cioè a dire la proposizione maggiore si ammetterà enunciandola in questi termini: Fuvvi una inondazione generale della terra , ma posteriore ad una inondazione parziale ; e la minore si ammetterà enunciandola nei seguenti termini: Alcuni fenomeni richiedono una inondazione di lunga durata , ed essa non generale ma parziale , ed anteriore alla generale. E posta tale distinzione , la conseguenza sarà che l'inondazione di lunga durata richiesta da alcuni fenomeni può essere la parziale anteriore alla generale.

Dalle cose dette appare , che per la spiegazione dei fenomeni nell'ipotesi di una generale , straordinaria e breve inondazione , conviene distinguere i fenomeni avvenuti durante la parziale e primitiva inondazione della terra , da quelli che sono avvenuti dappoi , e che sono propriamente dovuti alla straordinaria introduzione dell'acqua complementaria della inondazione generale. Ma quest'acqua , che è propriamente da dirsi inondatrice , sino dal principio della sua introduzione sulla terra comunicava colle acque dei mari primitivi , così che il fondo di questi era anche fondo dell'acqua complementaria inondatrice : e poichè nell'avvenimento della inondazione generale dovettero formarsi rapide correnti ascendenti e discendenti in ogni direzione , perciò al disotto del livello del mare primitivo possono trovarsi effetti prodotti dalla generale e straordinaria inondazione , e vicendevolmente possono in situazioni superiori all'indicato livello trovarsi effetti della parziale inondazione. Come effetti del primo genere sono da riguardarsi le spoglie fossili di corpi organizzati terrestri che ora si trovano fossili mischi con conchiglie marine in situazioni inferiori al livello dei mari primitivi ; e come effetti del secondo genere sono da riguardarsi i corpi marini che ora si osservano in situazioni superiori all'indicato livello primitivo. Quindi vedesi l'importanza di riconoscere esattamente l'elevazione alla quale vengono osservati i fenomeni geologici. Ma oltre alla inondazione parziale e primitiva

della terra, e la generale straordinaria, devono dopo il ritiro della generale essere avvenute altre inondazioni, le quali saranno da chiamarsi *particolari*, e gli effetti da esse prodotti possono essere misti cogli effetti della parziale e della generale: onde nella spiegazione dei fenomeni tali circostanze devonsi avere in considerazione.

Trovandosi nella lunga permanenza dei mari primitivi anteriori alla generale e straordinaria inondazione la cagione fisica di quei fenomeni che richiedettero lungo tempo per formarsi, la lunga permanenza della inondazione generale non è da tali fenomeni provata, epperò l'inondazione generale può da un geologo biblico assumersi come di breve durata, e con essa intraprendersi anche la spiegazione degli altri fenomeni geologici. Il professore *Pino* (tom. VI Memoria della società italiana) prese già a provare che la breve durata di circa un anno era sufficiente a spiegare i fenomeni dell'accennata inondazione. Suppone egli, che all'epoca in cui la terra già era abitata da animali terrestri, l'inondazione sia stata prodotta da dirotte piogge continuate per 40 giorni, e da rapide elevazioni di acque marine; dal quale sconvolgimento di natura dovettero formarsi rapidissime correnti in ogni direzione, le quali incontrandosi tra loro, o incontrando qualche ostacolo depositarono quei corpi, che sollevavano da siti anche molto lontani. Da queste correnti deriva egli massimamente la spiegazione dei fenomeni geologici, ed anche di quelli che in qualunque altra ipotesi sono inesplicabili. Non è qui luogo di esporre partitamente tali spiegazioni; ma ben sarà pregio dell'opera l'accennare l'opposizione, che ad alcune di esse fa l'autore. Il deposito di ossa fossili (sist. geol. § 68) d'un elefante, d'un rinoceronte e di una balena trovato nei monti Piacentini in terreno conchigliare fu dal nominato professore attribuito a correnti formatesi durante la straordinaria e breve inondazione. Il sig. *Breislak* (§ 520) oppone che lo scheletro della balena non poteva essere trasportato da corrente; e ciò per due motivi. Il primo è perchè in una corrente le ossa sarebbero state qua e là disperse; il secondo è perchè sulle ossa di questo cetaceo veggonsi i gusci di diverse conchiglie, che secondo lui devonsi

riguardare come nate e cresciute sulle ossa stesse. Quindi per ispiegare il fenomeno suppone, che allorquando il mare copriva le cime degli Appennini la balena sia morta nello stesso luogo in cui fu trovata, e che, durante tale soggiorno del mare, le conchiglie sieno nate e cresciute sullo scheletro di essa, come ora si trovano dopo il ritiro del mare.

Ma sebbene con tale ipotesi possa riguardarsi come spiegato il fenomeno relativo alla balena, con essa però non è spiegata la vicinanza delle ossa di un elefante e di un rinoceronte con quelle della balena in un piccol tratto di terreno sparso di conchiglie. Gli elefanti ed i rinoceronti non vivono in mare, onde non possono essere morti nel luogo dove ora si trovano le loro spoglie, epperò queste vi devono essere state trasportate da qualche corrente formatasi in una straordinaria inondazione che sorprese questi animali mentre vivevano in terra ferma e durante questa stessa inondazione può essere stato da altra corrente trasportato lo scheletro della balena.

Nè a tale trasporto fa difficoltà l'essersi trovato l'indicato scheletro quasi intero. Perciocchè anche le ossa dell'elefante, che certamente fu trasportato da corrente, formano una gran parte del suo scheletro totale. Oltre di che le ossa stesse della balena furono trovate non disposte come sono naturalmente in uno scheletro, così che per ricomporlo fu necessaria una singolare diligenza ed industria dello scopritore, il sig. consigliere *Cortesi*. Al trasporto dello scheletro della balena stessa neppure fanno difficoltà le conchiglie ad esso aderenti, quantunque si supponessero nate e cresciute su di esso: perciocchè ben può supporli, che questo scheletro colle conchiglie fosse in altro luogo del mare prima che cominciasse la straordinaria inondazione, e che durante questa sia stato colle conchiglie trasportato da una corrente.

In ogni modo l'indicato fenomeno osservato nei monti Piacentini è uno di quelli, nei quali gli effetti avvenuti nel mare primitivo si trovano combinati con quelli avvenuti di poi per una straordinaria inondazione; al primo genere dei quali effetti appartengono le spoglie della balena, come quelle che esistevano in una

situazione meno elevata di 300 tese; ed al secondo le spoglie trasportate dell' elefante e del rinoceronte; onde dalle conchiglie aderenti alle ossa del cetaceo, nissuna difficoltà si può derivare contro una straordinaria e breve inondazione.

L'autore inoltre riguarda come inesplicabili per mezzo delle correnti tutte quelle osservazioni geologiche, che presentano le spoglie di animali e vegetabili fossili in buono stato di conservazione. Questo stato però è combinabile colle correnti di acque molto elevate, e dotate di molta velocità, come dovettero esser quelle di una generale inondazione straordinaria. Altronde rapide correnti devono essere anche da lui ammesse nelle grandi inondazioni particolari, che assume per ispiegare il trasporto di quei corpi organizzati fossili, che riconosce come benissimo conservati.

Con tali correnti un geologo giugne a spiegare anche un fenomeno, che con altre ipotesi è inesplicabile. Questo consiste in quei massi enormi di granito, ovvero di rocce primarie, che trovansi sparsi sopra il pendio di montagne secondarie, le quali sono lontane dalle primarie, a cui quei massi appartengono, e tra le quali sono diverse valli. Ciò non può spiegarsi se non supponendo, che il trasporto siasi fatto da correnti, allorchè non esistevano le valli intermedie; e che queste sieno state in seguito escavate da altre correnti durante la stessa inondazione: alla quale formazione delle valli intermedie ben possono essere concorsi anche i tremuoti, poichè in uno sì grande sconvolgimento di natura anch' essi devono essere intervenuti.

Per riconoscere ora in che differiscano, ed in che convengano i due sistemi di spiegazione dei fenomeni geologici, gioverà farne un breve paragone. Il sig. *Breislak* suppone, 1.° che il globo primitivo sia stato inondato generalmente sino all' altezza di 2200 tese sul livello del mare presente, e che questa inondazione generale sia durata lunghissimo tempo; 2.° che le acque inondatrici di poi siensi abbassate sino ad un certo livello, ch' egli lascia indeterminato, ritirandosi in caverne sottoposte al fondo del mare primitivo; 3.° che in seguito a tale abbassamento essendosi formati dei continenti asciutti, vi sieno comparsi gli animali ed altri corpi organizzati terrestri; 4.° che quei mari

primitivi e parziali sopra indicati abbiano per rotture dei loro continenti fatte diverse inondazioni parziali, in cui furono sommersi gli animali terrestri, dei quali ora si trovano le spoglie fossili: e le spiegazioni, ch'egli dà dei fenomeni geologici appoggiate a tali ipotesi, egli riguarda come fisiche, ed indipendenti da una generale straordinaria e breve inondazione, qual è il diluvio biblico.

Il geologo biblico all'incontro suppone 1.° che nel globo primitivo le acque dei mari erano meno elevate di 2200 tese sul livello del mare presente, formando una inondazione parziale, la quale sia durata lungo tempo; 2.° che durante questa inondazione parziale i continenti superiori alla superficie delle acque marine erano abitati da animali e piante terrestri; 3.° che dopo un certo tempo avvenne una straordinaria introduzione di acque sulla superficie del globo, le quali giunsero sino all'altezza di circa 2200 tese sul livello presente del mare, formando una generale inondazione di breve durata; 4.° che in questa inondazione furono sommersi quegli animali, di cui si trovano le spoglie fossili; 5.° che dopo il ritiro delle acque introdotte nella straordinaria inondazione il globo terrestre si ridusse presso a poco a quello stato in cui ora si ritrova, ed in cui succedettero e vanno succedendo particolari inondazioni.

In ambedue questi sistemi non è tra gli animali nominato l'uomo, atteso che trattandosi di spiegare fisicamente i fenomeni geologici, e non essendosi finora tra i fenomeni geologici trovate di certo spoglie umane fossili, l'uomo non forma un oggetto geologico. Il geologo biblico però suppone, che tra gli animali viventi sui continenti prima della generale inondazione fossero anche gli uomini in un certo numero; poichè essendo l'uomo come intelligente un essere non solo fisico, ma anche morale, la di lui esistenza sulla terra avanti l'inondazione generale ha un rapporto morale colla cagione dell'inondazione medesima. E che tale supposizione si possa combinare colla straordinaria e generale inondazione dipenderà dal vedere quale sia la cagione della introduzione delle acque inondatrici sul globo terrestre. Ambedue i sistemi convengono parimente nel supporre l'intervento di una cagione straordinaria,

per cui potessero succedere nel globo terrestre quelle variazioni, che si suppongono per ispiegare i fenomeni geologici, che ne sono gli effetti.

Nel sistema dell'autore è straordinario il ritiro delle acque inondatrici in caverne sottoposte ad una superficie, la cui estensione è di 13 milioni di leghe quadrate; e la cui capacità dovrebb'essere di 13 milioni di leghe cubiche. Nel sistema del geologo biblico è straordinaria l'introduzione delle acque complementarie della breve inondazione generale; onde sì del ritiro delle acque inondatrici, come della prima introduzione di esse sul globo terrestre deve assegnarsi una straordinaria cagione.

L'autore che osservò (510) doversi fare distinzione tra il diluvio ed i suoi effetti, ma che l'esame degli effetti appartiene esclusivamente alla fisica, avrebbe dovuto fare un'altra più importante distinzione, cioè quella, che deve suporsi tra l'inondazione generale e la cagione della medesima. L'esame di tal cagione dipende esclusivamente dai principj logici e morali, e conformemente a questi il geologo biblico riguarda la straordinaria generale e breve inondazione della terra come identica col diluvio, che è enunciato come operato da cagione soprannaturale, cioè dalla potenza divina, per una cagione, ossia per un fine morale; e quindi a tale potenza egli attribuisce quei fatti, che accompagnarono quello straordinario avvenimento, i quali non possono essere fisicamente spiegati, tra' quali è la preservazione di alcuni uomini ed altri animali dal comune naufragio.

L'esistenza dell'acqua sufficiente ad una generale inondazione della terra è la prima condizione necessaria, affinchè si possa formare tale inondazione. Il geologo biblico, riservandosi a riconoscere dagl'indicati principj la vera cagione della inondazione, può assumere come certa l'esistenza dell'acqua e della sufficienza di essa per la generale inondazione, poichè questa è attestata dalle osservazioni geologiche. Quindi essendo egli certo del materiale fisico richiesto per l'inondazione, può assumere la spiegazione fisica di quei fenomeni, che dipendono dall'azione fisica delle acque inondatrici. Ma il signor *Breislak* supponendo l'acqua formata da una cagione fisica, qual è il globo

infuocato, suppone ciò che si dimostrò impossibile fisicamente, e quand'anco ciò fosse possibile, non potrà giammai provare che l'acqua così formata fosse sufficiente a produrre la generale inondazione della terra sino all'altezza di 2200 tese sul livello del mare presente. Quindi intendendo egli di spiegare i fenomeni geologici fisicamente coll'acqua da lui immaginata, manca all'esecuzione della sua intenzione il materiale fisico, cioè l'acqua reale per la formazione dell'inondazione. Per lo che non può veracemente darsi fisica la sua spiegazione dei fenomeni geologici, e del ritiro delle acque inondatrici in cavernae. E finchè non sia assegnata una ragione sufficiente dell'esistenza dell'acqua, e della direzione di essa a formare una inondazione generale della terra, il sistema geologico non presenterà se non un pelago vorticoso d'ipotesi.

Stanchi noi di far parte di questo generale naufragio offriremo anche a' nostri lettori una tavola di salvamento, perchè, se loro basta il cuore, accompagnino l'autore in pericoli affatto opposti, e passino dall'acqua al fuoco, dalle inondazioni ai vulcani. Dei quali imprende a trattare nel settimo ed ottavo libro; considerando nel primo i *vulcani e i loro fenomeni*; nell'altro i *prodotti vulcanici ambigui*. Egli esamina dottamente tutte le diverse opinioni circa la loro origine e costituzione ed il loro modo di agire.

Seguono tre supplementi, il primo dei quali contiene la notizia dei vulcani attualmente ardenti; il secondo quella dei terreni ardenti; il terzo quella dei luoghi noti sotto la denominazione di vulcani gassosi.

Ai tre volumi delle sue istituzioni geologiche è annesso un atlante contenente 56 tavole, che rappresentano le struttture massimamente di basalti e di lave osservate in diverse regioni. I più difficili troveranno che dire sul merito intrinseco di queste incisioni e massimamente di alcune; ma sono pregati a ricordarsi che esse non si danno dall'autore come saggi d'arte, ma solamente come rappresentazioni di oggetti scientifici e in particolare di basalti, al quale scopo non si richiede poi quella delicatezza d'intaglio tanto desiderata negli oggetti di belle arti.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Annunzj scientifici di Gottinga sotto la ispezione della Reale Società delle Scienze, foglio 153 154 — Gottinga, del 24 settembre 1818.

IL signor Consigliere Aulico Stromeyer consegnò in data del dì 10 settembre alla Società reale delle Scienze la prima parte delle sue ricerche sopra il *cadmium*, nuovo metallo ch' egli scoprì pel primo nello zinco, e in alcuni ossidi di zinco, o per meglio dire, in alcune miniere di zinco ossidato.

Dopo la prima pubblicazione di questa scoperta fattasi nel giornale di chimica e di fisica del signor professore Schweigger (Vol. 21, quad. 3), il Consigliere Stromeyer si è incessantemente occupato in ulteriori indagini sopra questa nuova sostanza, nel che fare ebbe la soddisfazione d' essere assistito da due de' suoi più zelanti uditori il sig. Mahner di Brunswick, e il sig. Siemens d' Amburgo, ambidue i quali si occupano con ottimo successo nella chimica analitica sotto i di lui insegnamenti. Le prime sperienze non solamente hanno potuto essere, mediante queste fatiche, confermate e perfezionate, ma con quelle si sono anche rintracciate le proporzioni di questo nuovo metallo con i più importanti fra i rimanenti corpi, e sono state colla più grande accuratezza determinate le proporzioni di miscuglio delle sue reciproche combinazioni: quindi è che egli si è ora affrettato di presentare alla Società reale le sue indagini sopra questo nuovo metallo.

Nella introduzione a questo trattato si faranno dapprima prosaicamente conoscere le circostanze che guidarono alla scoperta di questo metallo, e vi si ramenteranno anche i meriti che ne fanno rispettivamente il sig. Amministratore Hermann di Schoenebek, e il sig. Consigliere medico dottor Roloff di Magdeburgo, e vi s' indicheranno le diverse qualità di zinco, e di ossidi di zinco, come pure le miniere di questo metallo, nelle quali si può rinvenire il *cadmium*. Tra le miniere di zinco il Consigliere

Stromeyer non lo ha finora incontrato che unicamente in alcune poche blende, e in quelle anche soltanto in piccolissima quantità, eccettuata alcune varietà di blenda radiata di Przibram in Boemia, le quali ne possono contenere da circa il due o il tre per cento.

Finalmente si esporrà anche il processo che egli tenne per estrarre e ridurre il cadmium, il quale consiste principalmente in ciò che le sostanze contenenti cadmium si sciogano nell'acido solforico, e che a traverso di queste soluzioni ben preparate negli acidi si faccia passare una corrente di gas idrogeno solforato fino alla totale precipitazione del cadmium. Questo precipitato si scioglierà allora nell'acido muriatico concentrato, e la soluzione ottenutane, dopochè il troppo grande eccesso d'acido, se ve ne fosse, ne sarà stato allontanato mediante la evaporazione, si farà precipitare coll' ammoniaca carbonata, ponendovela in eccesso per sciogliere di nuovo le porzioni di rame e di zinco che possono essersi precipitate coll' ajuto del gas idrogeno solforato, e quindi per separarle dal cadmium. Il carbonato di cadmium ottenuto si trasformerà successivamente mediante il calore in ossido, e poscia si ridurrà coll' ajuto del nero di fumo in una storta di vetro o di terra cotta al fuoco moderato d'incandescenza. Le perquisizioni comunicate nel trattato stesso circa questo nuovo metallo danno i seguenti importanti risultati circa alle sue proprietà e alle sue combinazioni. Il cadmium appartiene a' metalli di color bianco, ed ha effettivamente un color bianco molto risplendente e chiaro con qualche tendenza al grigio azzurrino che si avvicina moltissimo al color dello stagno; di fatto è desso assai rilucente come appunto lo stagno, ed è suscettibile di una bella politura. Il suo tessuto è perfettamente compatto, e la spezzatura n'è angolosa. Si cristallizza con facilità in ottaedri regolari, e raffreddandosi si rappiglia anche facilmente alla sua superficie in figure che ricordano la felce; è piuttosto tenero, molto pieghevole, la lama lo intacca agevolmente, e si può a piacere tagliarlo sia col coltello sia colle forbici. Esso si scolora con qualche facilità; è però più duro dello stagno, e supera anche questo metallo nella forza di coesione. Esso è eziandio molto duttile, siechè si può ugualmente bene ridurlo in forma di minugia alla trafilatura, come si può ridurre in lamine sottilissime sotto al martello con somma facilità, e senza che screpoli o si fenda; però esso suole scheggiarsi alcun poco qua o là malleandolo troppo. Nello stato liquido il suo peso specifico ad una temperatura di $16^{\circ} 5$ c., e stando il barometro a $0.7492 = 8,6040$, malleato $= 8,6944$. Oltre a ciò il cadmium sta fra i metalli facilmente fusibili; esso si liquefa anche prima di diventar rosso, e può per fino liquefarsi per mezzo della continuazione di una fiamma di spirito di vino capace di ridurre ad un principio d'incandescenza un filo di ferro riscaldato. Esso è pure molto volatile, e si trasforma già in vapori ad una temperatura, che non sembra essere di

molto superiore a quella alla quale si suole volatilizzare il mercurio. Questi vapori non diffondono alcun odor particolare e marcato, e si rappigliano con tanta facilità come quelli del mercurio in gocce le quali, rimanendo in quiete, manifestano alla loro superficie una evidente tendenza alla cristallizzazione. Stando esposto all'aria il cadmium è permanente tanto quanto lo stagno, e solo mediante una lunga esposizione a quella esso vi perde alcun poco del suo splendore. Qualora però venga esso riscaldato in contatto coll'aria esso vi si brucia anche facilmente, e si cangia in un ossido di color giallo-bruniccio, il quale il più delle volte si sublima in forma di un fumo giallo-bruniccio, e si attacca a' corpi sovrappostivi come una fioritura gialla. Nemmeno in questo caso diffondesi alcun odore particolare marcato. Sciolgesi anche facilmente nell'acido nitrico mediante svolgimento di vapori nitrosi, e senza l'aiuto del calore. Parimente gli acidi solforico e muriatico, e anche l'acetico lo attaccano e lo sciolgono con isvolgimento di gas idrogeno, quantunque l'azione di questi acidi, e particolarmente dell'acetico sia assai debole, e anche coll'aiuto del calore essi non lo assumano in soluzione che assai lentamente. Queste soluzioni riescono generalmente scolorate, e non s'intorbidano coll'acqua.

Coll'ossigeno il cadmium non si combina che in una sola proporzione, e la quantità d'ossigeno che esso assume abbruciandosi, ascende a 14,352 sopra 100 di metallo. Quindi l'equivalente di questo metallo risulta in 6,9677, e quello del suo ossido in 7,9677. In 100 di ossido di cadmium si contengono

87,45 di cadmium
12,55 d'ossigeno

100,00.

L'ossido di cadmium, a norma delle circostanze nelle quali esso si produce, e a norma de' diversi gradi di densità ch'esso va prendendo, ha un colore or giallo-bruniccio, ora bruno chiaro, ora bruno scuro, ora finalmente nerastro, laonde risulta una novella prova di quanto ingannevole sia il colore negli ossidi metallici per giudicarne lo stato diverso di ossidazione. Quest'ossido è affatto permanente al fuoco e non soggiace, nè anche nella più intensa incandescenza, ad alcuna fusione o volatilizzazione, e nemmeno vi si riduce. Infuocato però col carbone o colle sostanze carbonose, esso tosto si riduce con una facilità straordinaria anche ad un color rosso incipiente; quindi esso riscaldato sul carbone col cannello o tubo ferunatorio o in un crogiuolo di platina alla fiamma dello spirito di vino, esso si volatilizza apparentemente, mentre in fatto esso vi si riduce, e tosto dopo si abbrucia di bel nuovo. Esso si scioglie facilmente nel borace fondentesi, senza contribuirgli colore, e forma con quello un globetto di vetro trasparente. È desso insolubile nell'acqua, ma ciò nonostante forma con essa in diverse circostanze un idrato di color bianco, che in brevissimo tempo aturae

dall'aria l'acido carbonico, e riscaldandolo perde facilmente la sua acqua.

Gli alcali fissi non assumono visibilmente l'ossido di cadmium, ma essi ne facilitano la combinazione coll'acqua; l'ammoniaca però se ne impadronisce facilmente, mentre esso vi si colora in bianco, e vi si trasforma in un idrato. Esso si precipita anche da questa soluzione, mediante la evaporazione dell'ammoniaca, nello stato di un idrato gelatinoso.

L'ossido di cadmium si comporta cogli acidi come una base salificabile e forma con essi sali che quasi tutti sono di color bianco, hanno un sapore austero metallico, e talvolta sono anche facilmente solubili nell'acqua e cristallizzabili.

Da' sali neutri solubili l'ossido di cadmium

1.) Si precipita per mezzo degli alcali fissi caustici in un idrato di color bianco, senza essere di bel nuovo ridisciolto come lo zinco da un eccesso di quelli;

2.) L'ammoniaca lo precipita pure in bianco, e probabilmente anche in un idrato, ma un eccesso di quella lo ridiscoglie sul fatto di nuovo;

3.) I carbonati alcalini, così fissi come volatili, lo precipitano in forma di carbonato; questo precipitato non produce coll'acqua alcun idrato, all'opposto di quello che suol fare il carbonato di zinco precipitato nell'istesso modo dalle sue soluzioni acide. Così pure l'anzidetto precipitato di cadmium, ottenuto mediante il carbonato d'ammoniaca, purchè nella soluzione non esista una ragguardevole soprabbondanza d'acido, non si ridiscoglie in un eccesso dell'anzidetto carbonato d'ammoniaca, come vi si ridiscoglierebbe lo zinco;

4.) Il fosfato di soda precipita il cadmium in forma di fosfato neutro bianco e pulverulento, mentre all'opposto lo zinco ne è precipitato in fine squame cristalline.

5.) L'acqua idrogeno-solforosa, e gl' idrosolfuri lo precipitano in forma di solfuro di cadmium, ossia di cadmium solforato di color giallo o rancio. Questo precipitato somiglia alcun poco nel colore all'orpimento, e non usando i necessari riguardi si potrebbe facilmente scambiare con quello. Ma il precipitato di cadmium si distingue tosto dall'orpimento in grazia di ciò che il primo affetta una forma più pulverulenta, e si ottiene con assai maggiore prontezza, mentre d'altronde quello si allontana affatto dall'orpimento per la sua facile solubilità nell'acido muriatico concentrato, e per la sua maggior persistenza al fuoco;

6.) Il prussiato di potassa lo precipita in un prussiato bianco.

7.) La decozione di noci di galla non lo precipita;

8.) Lo zinco lo precipita in forma regolina, e in tal caso il cadmium si va mano mano deponendo in laminette dendritiche sopra il filo di zinco.

Tra i sali di cadmium il sig. Consigliere Stromeyer non ha potuto finora esaminare che soltanto i seguenti:

Il carbonato di cadmium è pulverulento, insolubile nell'acqua, e al fuoco perde molto facilmente il suo acido carbonico;

Cento parti d'acido carbonico in questa combinazione saturano 292,53 di ossido di cadmium, e per conseguenza in 100 parti di carbonato di cadmium si contengono

74,547 d'ossido di cadmium
25,453 d'acido carbonico

100,000.

Il solfato di cadmium cristallizza in grandi prismi dritti retangolari trasparenti, i quali rassomigliano molto a quelli del solfato di zinco, e si sciolgono anche facilmente nell'acqua; esso sfiorisce con grande facilità all'aria e a fuoco moderatissimo perde assai presto la sua acqua di cristallizzazione, senza sciogliersi prima, come suol fare il solfato di zinco. Si altera difficilmente al fuoco, e può rimanere esposto ad un debole calor rosso senza soffrirne la più lieve alterazione; ma ad un fuoco rosso più veemente esso tramanda una porzione d'acido solforico, e quindi si trasforma in un solfato di cadmium con eccesso di base, o *metallinulo*, che cristallizza in squame ed è difficilmente solubile nell'acqua;

Cento parti d'ossido solforico saturano 161,1205 parti d'ossido di cadmium, e ne formano un solfato di cadmium neutro, e 100 parti di questo sale, supposto privo d'ogni quantità d'acqua, ne assumono 34,2653, in forma d'acqua di cristallizzazione, e per conseguenza 100 parti di solfato di cadmium privo d'acqua constano di

61,7035 d'ossido di cadmium
38,2965 d'acido solforico

100,0000.

e 100 parti di solfato di cadmium racchiudente l'acqua di cristallizzazione constano di

45,9564 d'ossido di cadmium
28,5230 d'acido solforico
25,5206 d'acqua di cristallizzazione

100,0000.

Il nitrato di cadmium cristallizza in colonnette spesso radiate e striate e aggruppate insieme, oppure in aghi, deliquescenti all'aria, e facilmente solubili nell'acqua;

Cento parti d'acido nitrico ne esigono per la loro saturazione 117,58 di ossido di cadmium, e 100 parti del sale che ne risulta, supposto privo d'ogni quantità d'acqua, possono assumere 22,31 d'acqua di cristallizzazione. Quindi 100 parti di nitrato di cadmium privo d'acqua ne racchiudono

54,086 d'ossido di cadmium
45,914 d'acido nitrico

100,000.

e 100 parti di nitrato di cadmium, compresavi la propria acqua di cristallizzazione, constano di

42,1526	d'ossido di cadmium
35,7838	d'acido nitrico
22,0636	d'acqua di cristallizzazione

100,0000.

Il muriato di cadmium cristallizza in colonnette piccole, trasparentissime e rettangolari che, mediante il riscaldamento, si liquefanno facilmente nella propria acqua di cristallizzazione, e che sono molto solubili nell'acqua. Questo sale, ove venga ulteriormente riscaldato dopo perduta l'acqua di cristallizzazione, si fonde anche prima di cominciare e diventar rosso o incandescente, e raffreddandosi si rappiglia in una massa cristallino-lamellare trasparente che manifesta una lucentezza parte metallica e parte di madreperla, la quale messa però all'aria, perde tosto la trasparenza e lo splendore, e si risolve in una polvere bianca. Un fuoco più intenso sublima questo sale già fuso in laminette micacee, che posseggono appunto lo splendore e la pellucidità della mica e che anche come la stessa mica sono inalterabili all'aria;

Gento parti di muriato di cadmium fuso ne contengono

70,0247	d'ossido di cadmium
29,9753	d'acido muriatico

100,0000.

Laonde 100 parti d'acido muriatico occorrerebbero per saturarne 233,6196 d'ossido di cadmium, oppure volendo riguardare questa combinazione come un clorato di cadmium, essa in tal caso consterebbe di

61,3877	di cadmium
38,6123	di clorina

100,0000.

Il fosfato di cadmium è pulverulento, insolubile nell'acqua, e non si fonde che soltanto al principiare della incandescenza, o del color bianco in un corpicciuolo vetroso trasparente;

Gento parti di acido fosforico ne saturano 225,494 d'ossido di cadmium, e quindi 100 parti di fosfato di cadmium sono composte di

69,2838	d'ossido di cadmium
30,7162	di acido fosforico

100,0000.

Il borato di cadmium, risultante dalla precipitazione col borace di una soluzione neutra di solfato di cadmium, è appena alcun poco solubile nell'acqua, e dopo essere stato infuocato contiene in cento parti

72,1153	d'ossido di cadmium
27,8847	d'acido boracico

100,0000.

L'acetato di cadmium cristallizza in colonnette aggruppate il più delle volte stellate, o radiate abbastanza resistenti all'aria, e facilmente solubili nell'acqua.

Il tartrato di cadmium cristallizza in piccoli aghi che riescono quasi lanuginosi al tatto, e che appena riescono solubili nell'acqua.

L'ossalato di cadmium è pulverulento, e insolubile nell'acqua.

Il citrato di cadmium si presenta in forma di polvere bianca e cristallina quasi affatto insolubile nell'acqua.

Il cadmium può combinarsi collo zolfo, ma come già dissimmo pure dell'ossigeno, non vi si combina che soltanto in una determinata proporzione, e il cadmium solforato si trova essere così esattamente composto de' suoi principj, che saturandoli amendue coll'ossigeno, ne risulta un solfato neutro.

Cento parti di cadmium ne richieggono 28,1723 di zolfo, e quindi 100 parti di cadmium solforato, o solfuro di cadmium ne contengono

78,02 di cadmium
21,98 di zolfo

100,00.

Il solfuro di cadmium ha un color citrino inclinate al giallo-rancio; triturandolo somministra una polvere di un bel color giallo-rancio; col riscaldamento esso è suscettibile di acquistar prima un colore azzurrino, e successivamente un color rosso cremisi, che poi perde di bel nuovo raffreddandosi; ed è sommanente resistente al fuoco, di modo che sostiene la incandescenza, o il calor bianco senza volatilizzarsi e senza punto alterarsi; nè si fonde che al principio di detto color bianco, ed in tal caso cristallizza in laminette micacee trasparenti di un bel color citrino. Esso si scioglie tosto e con facilità a freddo nell'acido muriatico concentrato e fumante con sviluppo impetuoso di gas idrogeno-solfurato, senza che se ne separi alcuna porzione di zolfo in sostanza; per lo contrario l'acido muriatico diluito non lo attacca che assai difficilmente anche coll'ajuto del riscaldamento.

Fondendo insieme il cadmium collo zolfo non se ne ottiene il solfuro che con somma difficoltà, ma si può ottenere molto più agevolmente questo intento trattando al fuoco un miscuglio di ossido di cadmium e di zolfo, o precipitando un sale di cadmium col gas idrogeno solforato.

Potrà servire ottimamente il solfuro di cadmium tanto per la pittura a fresco, quanto per la pittura a olio, in grazia del suo bellissimo colore giallo-rancio, in grazia della durabilità di questo colore medesimo, e in grazia ancora delle belle combinazioni di colori, o vogliam dirle colori composti che fornisce mescolandolo con altri e particolarmente col *bleu*. Parecchi tentativi praticati in questo proposito hanno dato i più soddisfacenti risultati, e fanno sperare che questo sia per essere il primo uso che si possa fare di questo metallo.

Il fosfuro di cadmium, ossia il cadmium fosforato che risulta dalla combinazione del cadmium col fosforo ha un color grigio alquanto risplendente e metalloideo, è molto agro o fragile, ed estremamente difficile a fondersi; posto sopra un carbone acceso brucia con una vivacissima fiamma fosforica, e intanto esso si cangia in un fosfato di cadmium, e si scioglie nell'acido muriatico con svolgimento di gas idrogeno fosforato.

Col sodio il cadmium si unisce ugualmente bene per via secca che per via umida in un composto che si presenta in belli e grandi cristalli che hanno la forma di tavole esaedre. Questi cristalli sono di color bianco e trasparenti, resistono bene all'aria, e posseggono uno splendore che può dirsi intermedio tra il metallico e quello della madreperla; essi si fondono facilissimamente, e raffreddandosi ripigliano tosto la primitiva loro forma cristallina; un fuoco più forte li decompone, sicchè se ne separa il sodio; essi si sciolgono facilmente così nell'acqua come nell'alcool, e da queste soluzioni si può riottenere a beneplacito, mediante la evaporazione, il primo composto di cadmium e sodio in forma di cristalli solidi. I carbonati alcalini precipitano dalla soluzione acquosa il cadmium in un sale carbonato, ed il gas idrogeno solforato ne lo precipita in solfuro di cadmium, ma questa precipitazione non si fa che a poco a poco.

Cento parti di cadmium ne assumono in questo composto	227,4287 di sodio,	quindi il soduro di cadmium contiene in
cento parti	30,541 di cadmium	
	69,459 di sodio	

100,000.

Il cadmium sembra essere suscettibile di combinarsi facilmente cogli altri metalli riscaldandolo unitamente a quelli non senza gli opportuni riguardi, e soprattutto non senza escluderne l'aria, onde così evitare gl'inconvenienti che potrebbero derivare dalla somma facilità ch'esso ha di bruciare trovandosi in contatto con quella.

Le leghe metalliche o le combinazioni ond'è il cadmium suscettibile cogli altri metalli, sono generalmente agre e fragili, e affettano colori puri o chiari; non si potè esaminarne in fino ad ora che i seguenti pochi.

Il cadmium in lega col rame ha un bel colore bianco chiaro e puro, alcun poco volgente al giallognolo, una tessitura squamosa a grana molto fina, e costituisce una lega agra o fragile tanto che, introdotta nella quantità di pochissime centinaia nel rame, essa vi contribuisce ancora un'agrezza singolare. Espo-
nendo questa lega ad un grado di calore capace di fondere il rame, essa vi si decompone, ed il cadmium si volatilizza interamente. Non è pertanto da temersi alcun danno nella fabbricazione dell'ottone dal cadmium che possa contenersi nello zinco. Quindi anche si scorge il perchè nella così detta tuzia contengasi bene spesso qualche porzione d'ossido di cadmium.

Cento parti di rame si combinano in cosiffatta lega con 21,2 di cadmium, e per conseguenza 100 parti di cadmium in lega col rame constano di

45,71 di cadmium e
54,29 di rame.

100,00.

Il cadmium in lega col platina rassomiglia molto nell'esterno al cobalto arsenicale; essa ha un bel colore bianco puro quasi affatto argentino, ha un tessuto a grana estremamente fina, subsquamoso, è molto agra o fragile, e difficilissima a fondersi.

Cento parti di platina fusa col cadmium e tenuta al fuoco d'incandescenza o rovente fino alla totale volatilizzazione del cadmium eccedente trattengono seco parti 117,3 di cadmium: per conseguenza 100 parti di cadmium in lega col platina constano di

46,02 di platina e
53,98 di cadmium.

100,00.

L'amalgama di cadmium si ottiene con una facilità straordinaria, mentre il mercurio scioglie il cadmium anche a freddo. L'amalgama che ne risulta ha un bellissimo color bianco argentino, e un tessuto granulare cristallino; quando è cristallizzato in ottaedri, riesce duro e fragile; il suo peso specifico supera quello del mercurio puro, e quindi è che, immerso nel mercurio, esso vi si precipita al fondo: questo stesso amalgama poi è così facilmente fusibile che, appena messo in un'acqua riscaldata a gradi 60 del termometro di Reaumur, esso vi si liquefa interamente.

Cento parti di mercurio per saturarsene compiutamente, richiegono parti 27,77-8 di cadmium; e per conseguenza 100 parti d'amalgama di cadmium constano di

21,7391 di cadmium
78,2609 di mercurio

100,000.

Tutti i risultati da noi finora esposti, e tutte le proporzioni che recammo sono assolutamente da ritenersi come prodotti di ripetute sperienze appositamente tentate dal Consigliere Stromeyer, il quale perciò appunto temporeggiò a pubblicarli, perchè volle impartir loro quella maggiore esattezza che debbesi in così fatte cose pretendere, quando si vuol farle servire a' progressi della scienza.

La dottrina dell' Erebo presso gli Egizj, e i misteri d' Iside, spiegati dalle pitture che adornano alcune mummie dell' I. gabinetto delle antichità in Vienna. Dissertazione del sig. Giuseppe DE HAMMER, consigliere, ecc.

LA pittura principale da cui il dotto archeologo rileva le opinioni degli Egizj sul passaggio delle anime da una in altra vita, trovasi sopra una tavola di sicomoro, dalla quale è sostenuta una mummia di donna. I colori delle figure e del fondo sono a vernice, e se con panno umido si tergano, divengono più vivi. Ove però manca la vernice per rottura accidentale, la minima umidità distrugge tutto l'intonaco. La tavola è incavata ad arte dentro e fuori, come la bara d' Osiride presso Denon (pl. 126 n. 12). Tutto il dipinto è diviso in dieci compartimenti, l'ultimo dei quali è il solo che abbia assai sofferto dal tempo, e probabilmente dalla scure di qualche arabo. Il sig. de Hammer li descrive e spiega nel seguente modo:

I. Compartimento. — La porta del regno de' sepolcri.

Vedesi una gran porta la quale è comunemente rappresentata sopra altre mummie, e ci richiama al pensiero la *portam inferi*. Immediatamente innanzi a quella è un cippo sepolcrale (*στηλη*) ricoperto da sette sacre stole o fasce striate, segno mortuario che scorgesi spesso su' vasi greci, e ch'è in uso anche oggi giorno presso gli Orientali. A lato del cippo stanno due preliche, o donne che pianger solevano su i morti. Esse hanno il seno scoperto come le ricorda Erodoto « *succinte nudatis mammillis* ». Molti jeroglifi si osservano al di sopra di queste donne, e forse significano il senso de' loro lamenti. Sotto alle colonne de' jeroglifi è dipinta una croce greca, simbolo della vita futura, come abbiamo da Teofane « *diruto porro Alexandriæ Serapidis templo, repertæ sunt sacrae aegyptiorum eruditis dictæ litteræ crucis formam referentes: quas cum ex gentibus fideles conspicarentur, dixerunt, crucem juxta sacrarum litterarum interpretationem, significare vitam adventuram.* »

Vicini alle prefiche sono due vasi coperti, i quali contengono l'offerta mortuaria, la quale si vedrà poi in altri luoghi.

II. Il custode dell'Erebo.

Oltre la porta dell'Erebo giace a terra un lupo, cioè il riconosciuto custode dell'inferno egiziano. Il suo muso più acuto, le orecchie alte, e la lunga coda lo fanno distinguere dal cane,

col quale fu spesso confuso e in tal modo, che non fu più possibile il decifrare le antichità degli Egizj. Il cane o anubi appartiene a Osiride principio del bene; il lupo a Tifone principio del male. Sebbene Osiride e Tifone non provengano che da un evidente dualismo, e che il primo trionfar debba del secondo, sono però l'un contro l'altro in continua guerra, come Ormuzd presso i Persiani è sempre in lotta, quantunque superiore, con Ahrimano.

Non lungi dal lupo sono dipinti l'occhio d'Osiride, il simbolo della preveggenza e giustizia, e la sacra serpe (*οφραϊος*) che è simbolo dello spirito del mondo, del Signor della vita e della morte. L'occhio tutto veggente (*πανδερκεης*) dicesi dagli Orfici *ομμα δικαιοσυνης*, da Proclo nell' inno ad Apollo *ομμα δικης*, e da Nonno nelle dionisiache *δικηρ παντοφιοι*. La serpe è ancora simbolo della vita in tutto l'Oriente, e in lingua araba la stessa radicale significa serpe e vita.

III. Il cadavere nella tomba.

Sopra una bara, che ha la forma d'un leone, poggia il cadavere. Presso la bara sta una figura colla testa di lupo, tenendo un nappo in mano, ch'è probabilmente la tazza dell'oblio, cui bevesi nella metempsicosi « *quoniam*, dice Platone, *intro cunctes animæ in hanc vitam, ab eo qui est super introitum daimone, priusquam corpora intrant, potantur* » Rep. X.

Quattro vasi veggonsi vicini alla stessa bara, i coperchi dei quali sono formati in quattro teste, d'avoltojo cioè, di porco, di lupo e di gatto. Simili teste e in egual numero sovrapposte a corpi umani si osservano sulla veste della mummia e altrove, col sacro cinto, ossia colla stola. Il sig. de Hammer pensa che due di queste teste indichino il principio buono, così nell'uomo che nella donna; le altre due il principio cattivo. Le crede genj (tutelari) d'Osiride signore del mondo inferno, di Bubaste o d'Iside signora dello stesso mondo, di Tifone e di Nefiti. Questa Nefiti corrisponde a Latona che in forma di lupa partorisce Apollo, e Bubaste è Diana « *Nocturnis ululatis horrenda Proserpina, triformi Iani larvales impetus comprimens* » (Apul. lib. XI), occupava l'ingresso della porta infernale, *η κατεχεις αιδαο πυλας* (nell' inno orfico).

È universalmente noto, dice il sig. de Hammer, che Osiride, Bubaste, Tifone e Nefiti formavano con Horus gli dei de' giorni intercalari all'anno solare, e però possono indicare quei quattro canopi talismanici la potenza tutelare del buono e cattivo principio ne' due sessi, Osiride e Tifone nell'uomo, Iside e Nefiti nella donna, i primi sotto l'aspetto d'avoltojo e porco, le seconde come gatto e lupo.

La bara che ha la forma di leone, fa sorvenire al sig. de Hammer, che gl'Indi e gli Egizj credevano purificarsi l'anima.

albrechè passava pel corpo d'una vacca; e degli Egizj particolarmente scrive Erodoto, che un re loro fece chiudere la morta figlia in una vacca di legno « *qua clade supramodum dum dole- ret, velletque filiam excellentiori aliquo genere sepelire quam ce- teri, fecisse ligneam bovem; quam cum inaurasset, in ea filiam sepelisse defunctam* ». Leggesi in Diodoro Siculo che Iside chiuse in una vacca di legno le membra d'Osiride. La vacca sacra era adorata a Momeufi, Api a Menfi, ecc.

Ma per qual fine religioso furono poste presso la bara quelle quattro teste di animali sopradescritti? Il nostro archeologo cui nulla sfugge delle cose orientali, ci fa rillettere che siccome nella religione islamitica penetrarono molti dogmi dell'antico Egitto, come quello della bilancia de' morti, e della fonte della vita; così la credenza de' Musulmani alla prova del sepolcro l'Asabi-Kahr può esser derivata anch'essa da eguale origine. « Io credo, dice Beregli, io riconosco la verità della prova del sepolcro. Quando il figlio dell'uomo giace nella tomba, ven- gono i due angeli Munchir e Nekir, i quali lo richiedono di Dio, del profeta, ecc. ». In altre memorie orientali questi an- geli chiamansi Nycteo e Oxibis, e conosciamo i racconti dei combattimenti per le anime dell'angelo bianco e degli angeli neri.

Intorno dunque alla bara su cui posa il cadavere egizio si affiggerebbe una contesa fra i buoni e i cattivi genj, per usur- parsi l'anima del defunto, la quale in altre mummie, ma non in quella di cui parliamo, suole uscire dal corpo umano in fi- gura di farfalla, la Psiche de' Greci. Ma que' genj in altri mo- numenti egizj non conservauo sempre l'eguale aspetto, ed ora il buon genio ha la testa di sparviere, e quello che l'ha di gatto assume il capo d'uomo. In vece di un lupo custode del- l'inferno ve ne son due, e in quasi tutti i resti di simili mi- smi la figura dell'estinto è accompagnata da una (come nella mummia del gabinetto imperiale) ed ora da due donne non confondibili colle prefiche, non aventi cioè il seno ignudo, le quali donne credonsi altri genj compagni all'uomo nel corso di sua vita, e sono presso gli Arabi, *ab antiquo* di sesso femminile, e antiche figlie di Dio. Vennero riputate sinora dagli eruditi, quali assistenti o inservienti al culto delle divinità, e dette Ca- mille *καμύλλαι*. I Maomettani credono che ogni uomo ne abbia due a suoi fianchi, e ad esse si rivolgono, pregando, a destra e a sinistra.

IV. L'offerta de' morti.

Vedesi l'anima uscita dal corpo (o come augello o come far- fitta) vestire nel dipinto di questo quarto compartimento una figura umana, col suo fantasma corporeo tutto rosseggiante, e questo aspetto conserva essa sempre in tutte le altre sue appa- rizioni misteriose, sicchè si distingue facilmente da ogni altra delle divinità, o delle Camille, colle quali si trova.

L'anima presenta la sua offerta, ch'è ordinariamente un fiore di loto, come simbolo della risurrezione, ad una figura che alcuni vollero che fosse Osiride, e che sembra piuttosto Horus. Questi è sempre rappresentato colle cosce unite, con un bastone curvo, e col sacro berretto, la Calantica. Osiride invece col bastone egualmente curvo, col capo d'avoltojo, e il globo solare al di sopra. Horus è quegli che deve condurre l'anima alle divinità maggiori, e Porfirio ci ha conservata la preghiera sepolcrale degli Egizj, la quale così su na tradotta dal greco « O imperante sole, o dei tutti, che date la vita agli uomini, ricevete, e consegnate (l'anima mia) compagna ai nomi eterni » lib. 4 de abssin. Questo Horus è l'Apollo *Θυρσιος*. le are del quale i Greci « *ante fores suas celebrant, ipsum exitus et introitus demonstrantes potentem* » Macrob. satur. lib. 1. È pure il Giove de' Romani secondo Nigidio, e Giove al pari di Horus venne rappresentato colla frusta e colle chiavi. Nell'inno orfico di Proclo, Apollo è detto *λυχωρεν*, poichè il lupo gli era sacro; ed è da notarsi che licoreo è parola composta di *λυκος* e *Ωρος*. Apollo nello stesso inno è invocato come conduttore delle anime *Ψυχῶν ἀναγογεῖν*, le quali giunte al confine della luce e delle tenebre temono le pene eterne, e sospirano il puro lume della perpetua vita.

L'anima sta innanzi all'altare, sul quale arde il fuoco; sopra di questo spiegasi in aria il fiore di loto: l'anima personificata tiene nella destra un vaso con entro una pianta, la quale alluder pare ai giardini di Adone, e simboleggia anch'essa la risurrezione della carne, nel senso cioè della scrittura « *justus ut palma florebit* ». Simili vasi di fiori sono anche in questi tempi scolpiti sui sepolcri degli Asiatici. Il loto particolarmente indica lo svegliarsi dalla notte della morte, perchè il suo fiore sta la notte sott'acqua, e se ne solleva al tornar del sole. Dietro Horus e il tirsò piantato in terra col sacro velo (*εμπνευσις*.) I varj jeroglifi sul capo della figura che indica l'anima sono forse la sua preghiera.

V. Le quattro divinità intercedenti.

Quattro genj in atto supplichevole, ciascuno con una penna in mano, appartengono *senza dubbio*, dice il sig. de Hammer, a quelle interne divinità, *ζαῖο θεοι*, che furono dall'anima invocate, onde giungere per mezzo loro alla società de' beati *σερτοιζοντοῖς εὐσεβεσι*. Taluno pensa che siano i quattro elementi, altri le quattro stagioni, e più probabilmente saranno quest'ultime, poichè sovra di loro, che risvegliansi nello stesso atteggiamento sovra il coperchio della nudimità, splende il sole. Nella pittura però che ora si descrive, v'è un pezzo rotto che non lascia vedere se non se l'estremità di ale, perchè si congettura che sopra alle supplici volasse il simbolo dello spirito del mondo, il globo alato, cui appunto si malgono le prece.

Nel zodiaco di Jentira quattro cariatidi quasi ministri del sole sostengono il sistema del mondo.

VI. Il battesimo de' morti.

In questo compartimento vedesi una divinità sopra un albero che versa da un vaso dell'acqua, la quale scorrendo in due rivi sottili, volgesi alle labbra della figura dinotante l'anima. Questa è ginoccliuoni colle mani sporte e supine, come per ricevere anche sopra di esse l'acqua salutare. L'albero è quello della vita, che porta i frutti del riconoscimento, ed ha al tronco avvicinciato il serpente. L'acqua che si versa sull'anima manifesta il battesimo de' morti, e spiega le parole di S. Paolo ai Corinti (che il Calmet non intese) « *alioquin quid faciunt, qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgant, ut quid baptizantur pro illis?* » οἱ βαπτίζομενοι ὑπὲρ τῶν νεκρῶν; — Mercè quindi di questa spiegazione s'intende meglio ciò che ne' sacri libri si dice del refrigerio dell'anima « *Iustus si morte præoccupatus fuerit in refrigerio erit* » *dixerunt enim cogitantes non recte apud se: exiguum et cum taedio est tempus vitæ nostræ, et non est refrigerium in fine hominis, et non est qui agnitus sit reversus ab inferis.* Lib. sap. c. II. v. 7. et c. IV. v. 7. Diodoro Siculo raccolse che Iside inventò l'acqua o l'elisire dell'immortalità.

Qual sia la divinità sull'albero, non è facile a dirsi. È un genio custode e dispensatore dell'acqua della vita, il quale chiamasi Chisir nel Corano, cioè quello per cui tutto verdeggia, e Kedar ne' sacri libri de' Parti. Questo genio nel sicomoro che esaminiamo ha tutte dipinte in verde le parti del suo corpo che non sono vestite.

L'albero della vita trovasi presso tutti i popoli dall'India sino alla Scandinavia. Nella dottrina di Maometto dicesi che sotto le radici del Tuba o del celeste Loto zampillano le quattro fonti del paradiso, come pure i quattro gran fiumi del mondo dall'Eden. S. Gregorio Nazianzeno trattando dell'albero della scienza scrive « *ea porro erat scientiæ arbor, non illa quidem, aut male a principio consita aut per invidiam interdicta, sed bona quidem tempestive percepta, contemplationis enim (ut contemplando assequor) hæc arbor erat, ad quam iis solis tutus erat adscensus, qui animi habitu perfectioni sunt* » Orat. 42. 16.

I frutti di quest'albero, ossia di loto o di fico, sono quelli, mangiando i quali l'uomo passa dalla morte alla vera vita, e l'albero stesso è il simbolo di quell'altissima vita speculativa, cui posson giungere soltanto le iniziate e perfette anime.

Sopra l'albero della vita miransi tre jeroglifi, un vaso, un mezzo globo e una bara. Tali jeroglifi sono del genere detto corsivo e il sig. de Hammer ne azzarda, così egli esprime, e colla dovuta titubanza, l'interpretazione. Giudicando egli dal contenuto il contenuto, crede che il vaso indichi il cibarsi; il

mezzo globo ch' è la metà del simbolo del sole , una parte del corso solare , il *gorno* ; e la bara che è istrumento mortuario , la *morte*. Perciò le tre metafore unite potrebbero dire: *Ove tu ne mangi; in quello stesso giorno morrai.* Genesi II. 17 *de ligno autem scientia boni et mali ne comedas, in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* »

Al basso del compartimento dedicato dal pittore egizio al così detto battesimo de' morti è dipinto il vaso o cesta dell'offerta, non più chiusa come era alle porte dell'Erebo, ma bensì aperto, e fuori di esso si rimarcano un pomo granato (frutto consacrato da' Greci e da' Romani a Proserpina), un lungo pezzo a graticcio, quasi una placenta di miele, e una coscia apparentemente di bue, quale condivasi dagli Egizj per loro vitto, come avvisa Erodoto, e come trovasi fatto (meno aromaticamente) dagli eroi stessi d' Omero nelle loro feste.

Il compartimento è diviso dal seguente per mezzo di due grandi penne l'una sull'altra, come sono separate da cipressi le sezioni delle sculture persepolitane. Hanno penne nelle mani e sul capo tutte quasi le divinità egizie, e pare che la penna fosse simbolo dell'onore, e che in questo luogo possa interpretarsi come un ripetuto *Laus Deo*. I sacerdoti egizj, scrive Diodoro Siculo, portano vesti purpuree, e un'ala di sparpiero sul capo. Lo sparpiero portò la legge sacra a Dschenigerd secondo i libri zendici, come lo stesso augello portò ai sacerdoti dell'Egizia Tebe la loro liturgia. Nello Schalname gli eroi portano come segno d'onore le penne del Simurghs, e in tutto l'Oriente sono distinzioni onorifiche le varie qualità di pennacchio. Dall'Egitto le penne onde fregiavasi il capo d'Iside passarono su quello delle muse de' Greci, e le ale della Calantica sul Petaso.

(Sarà continuato)

Dictionnaire des monogrammes, etc. o Dizionario dei monogrammi, delle cifre, delle lettere iniziali, e delle note figurate, sotto le quali i più celebri pittori, disegnatori ed incisori hanno indicato i loro nomi, tratte da tutte le opere pubblicate da alcuni secoli in Germania, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, ed aumentate di molte note indicative fino al presente ignorate, da Francesco BRULLIOT, regio impiegato presso il gabinetto delle stampe di S. M. il Re di Baviera — Monaco, 1817-1819, in 4.° fig., magazzino delle arti e dell'industria di Zeller.

QUEST'opera grandiosa è stata distribuita in 15 fascicoli. Ora che si è ricevuto l'ultimo, pubblicato solo in quest'anno, crediamo opportuno il parlarne, giacchè trattasi di opera importantissima per gli artisti in generale, e per l'Italia in particolare come madre feconda degli artisti, e culla e nutrice delle arti belle.

È noto che gli artisti, e specialmente gl' incisori di tutte le età, rara volta hanno contrassegnato le loro opere coll'intero loro nome, e più sovente hanno a quelle apposto segni indicativi o iniziali, o abbreviature generalmente conosciute sotto il nome di monogrammi. S'inganna però sul principio l'autore che i monogrammi traduce per note fantastiche e capricciose; queste si trovano pure alcune volte adoperate dagli artisti, ma diconsi piuttosto insegne, simboli o emblemi, ma non mai monogrammi, questi ultimi non essendo rigorosamente che la riduzione di più lettere ad una sola cifra, del che può vedersi un esempio nel monogramma antichissimo di Cristo.

Il numero grandissimo di quelle cifre che gli artisti, e più ancora i raccoglitori e dilettanti di stampe sono ansiosi di conoscere, ha renduta necessaria la pubblicazione di molti libri su questo argomento, ma non ancora si era veduta una raccolta di que' segni indicativi che potesse dirsi compiuta. Il *dizionario dei monogrammi di Christ*, a parer nostro, avrebbe potuto meritare una speciale menzione per parte dell'autore che lo ha frequentemente citato; ma siamo però ben lungi dal volerlo riguardare come un'opera nel suo genere perfetta. I difetti grandissimi di tutti que' libri hanno dunque impegnato il signor Brulliot a riunire in un solo dizionario tutte le notizie sparse nei libri su questo argomento pubblicati nelle diverse lingue, e ad aggiugnervi quel di più ch'egli appreso aveva per le sue lunghe

ricerche, e le osservazioni da lui fatte nel regio gabinetto delle stampe di Baviera, ed in altre ricchissime collezioni.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima si contengono i monogrammi o le cifre evidentemente conosciute; nella seconda le dubbie, nella terza le cifre affatto incognite. Ciascuna parte presenta una copia fedele della cifra incisa in rame, e contrassegnata da un numero, al quale corrisponde nel testo la spiegazione della cifra medesima colle notizie biografiche più importanti dell'artista al quale la cifra si riferisce. Queste notizie, per quanto ci sembra, sono stese in succinto, ma con molto giudizio e molta saviezza.

Per dare un'idea della grandiosità di quest'opera, accenneremo che le sole cifre conosciute che formano l'argomento della prima parte, ascendono al numero di 1432; le dubbie o incerte che formano l'oggetto della seconda, ammontano a 471; le incognite della terza a 636.

Segue una quarta parte, sebbene non promessa da prima, che contiene non più cifre, ma bensì nomi abbreviati degli artisti. ed a questa si sono soggiunte le notizie di que' maestri che non si sono serviti di alcun segno distintivo. Non possiamo però a meno di non fare su questa quarta parte alcune osservazioni. La prima è che l'abbreviatura del nome del nostro *Francesco Landino* dall'incisore estero ci sembra essere stata ridotta alquanto alla maniera tedesca per non dir gotica, che non fu mai quella del nostro leggiadro pittore della natura silvestre. La seconda cade sul nome del nostro grandissimo *Luvini*, che l'A. e nelle dichiarazioni delle figure, e nell'indice ha sempre nominato *Bernardo* in vece di *Bernardino*. Ci ha poi fatta grandissima maraviglia il non trovare in tutta quest'opera, nella quale sono pure riferite le iniziali e le cifre di moltissimi autori de' disegni, menzionato giammai il nome dell'immensamente celebre *Leonardo da Vinci*. E sì che sotto alcuni disegni di quel grand' uomo ci è venuto fatto di vedere la di lui cifra *VL* che è stata da alcuni scrittori indicata, ma forse questa notizia è sfuggita alle lunghe ricerche del signor *Brulliot*. Al num. 1189 della prima parte si è registrata la cifra di *Salvator Rosa*; ma questo pittore si è alcuna volta servito delle due iniziali legate insieme, che riferire si potevano tra le iniziali, o tra le abbreviature.

Un lungo supplemento alla prima parte, cioè alle cifre conosciute, ne contiene altre 186; altro supplemento alla seconda, cioè alle cifre incerte ne contiene 111; il supplemento alle incognite o sia alla terza parte, ne presenta altre 111 di questa classe; i nomi abbreviati hanno pure il loro supplemento, e questo assai copioso. Ma se quest'opera è frutto di lunghi studj e di lunghe osservazioni; se la materia tutta era disposta per la pubblicazione fin dal mese d'agosto 1817, e si è finita di stampare solo nel passato gennaio; perchè mai non si sono inchiusi nel dizionario stesso tutti gli articoli numerosi dei supplementi, il che sarebbe

riuscito di immenso comodo per tutti coloro che debbono far uso di quest'opera? Così avviene in vece, che spesso è d'uopo cercare un nome in otto serie diverse, giacchè altrettante sono le parti ed i loro rispettivi supplementi; e questo nojoso disordine si trova egualmente nel testo che nelle tavole. Il signor *Brulliot* ha creduto forse di poter rimediare a questo inconveniente coll' apporre in fine una tavola alfabetica dei nomi dei pittori, incisori, ecc. dei quali le cifre o le abbreviature sono riferite nel libro; ma questa tavola medesima non è fatta colla necessaria accuratezza; al solo scorrerla si vede la mancanza di molti nomi; alcuna volta si vedono questi registrati in vece dei cognomi; e questi ultimi non sempre sono notati con precisione, massime ove si tratti di artisti italiani. Vi si legge per esempio *Agucchia* per *Agucchi*, *Altobelo* per *Altobello*, *del Barbieri* per *Barbieri*, *Bonarotti* per *Buonarroti*, *Ambrosie Brambilla* per *Ambrogio*, *Cagliari* per *Caliari*, *Ghandini* per *Gandini*, *Gimigniani* per *Gemignani*, *de Musi* per *de Musis*, *Mazzuoli* per *Mazzola*, *Qualia* per *Quaglia*, *Fefanoni* in vece di *Stefanoni*, *Ftella* in vece di *Stella*, *Voltera* per *Volterra*, ecc. ecc.

Non vogliamo perciò detrarre al merito di quest'opera, la di cui compilazione annunzia molta fatica e molto coraggio, senza del quale non avrebbe potuto l'autore accingersi a così vasta impresa. Egli il primo ci ha comunicato i segni indicativi insieme raccolti di circa 3000 artisti, senza computare i molti di cui si sono esposti i nomi abbreviati. L'opera riuscirà senza dubbio di molta utilità; il vedere però alcune ommissioni relative ai nostri artisti, ed alcune inesattezze nei nomi ci lascia solo un sentimento di dolore che quest'opera non sia stata fatta in Italia.

Seguito dell' I. R. Istituto Politecnico di Vienna.

SEZIONE COMMERCIALE DELL' ISTITUTO POLITECNICO.

Ore.	Lunedì.	Martedì.	Mercoledì.	Giovedì.	Venerdì.
Dalle 9 alle 10.	Scienza commerciale.	Mercinomia.	Scienza commerciale.	Mercinomia.	Scienza commerciale.
10 — 11.	Scrittura mercantile.	Scrittura mercantile.	Scrittura mercantile.	Scrittura mercantile.	Scrittura mercantile.
11 — 12.	Geografia commerciale.	Storia commerciale.	Geografia commerciale.	Storia commerciale.	Geografia commerciale.
3 — 4.	Contabilità.	Contabilità.	Contabilità.	Contabilità.	Stile d' affari.
4 — 5.	Diritto commerciale e di cambio.	Stile d' affari.	Diritto commerciale e di cambio.	Stile d' affari.	Diritto mercantile e di cambio.

SEZIONE TECNICA DELL' ISTITUTO.

Ore.	Lunedì.	Martedì.	Mercoledì.	Giovedì.	Venerdì.
Dalle 8 alle 9.	Architettura civile e idraulica.	Architettura civile e idraulica.	Architettura civile e idraulica.	Architettura civile e idraulica.	Architettura civile e idraulica.
9 — 10.	Architettura. Disegno. Matematica.	Architettura. Disegno. Matematica.	Architettura. Disegno. Matematica.	Architettura. Disegno. Matematica.	Architettura. Disegno. Matematica.
10 — 11.	Meccanica. Fisica. Chim. tec. spec.	Meccanica. Fisica. Chim. tec. spec.	Meccanica. Fisica. Chim. tec. spec.	Meccanica. Fisica. Chim. tec. spec.	Meccanica. Fisica. Chim. tec. spec.
11 — 12.	Diseg. di mecc. Chim. tec. spec. Chim. tec. gen.	Diseg. di mecc. Chim. tec. spec. Chim. tec. gen.	Diseg. di mecc. Chim. tec. spec. Chim. tec. gen.	Diseg. di mecc. Chim. tec. spec. Chim. tec. gen.	Diseg. di mecc. Chim. tec. spec. Chim. tec. gen.
3 — 4.	Matematica. Tecnologia. Geometria prat.	Matematica. Tecnologia. Geometria prat.	Matematica. Tecnologia. Geometria prat.	Matematica. Tecnologia. Geometria prat.	Matematica. Tecnologia. Geometria prat.
4 — 5.	Rip. di matem. Diseg. di geom.	Rip. di matem. Diseg. di geom.	Rip. di matem. Diseg. di geom.	Rip. di matem. Diseg. di geom.	Rip. di matem. Diseg. di geom.

(*) D'inverno la scuola di disegno geometrico verrà fatta dalle 2 alle 3 pomeridiane.

C. — *Organizzazione dell'Istituto considerata come scuola.*

1.° ORGANIZZAZIONE ACCADEMICA E SCOLASTICA.

1.° *Della Scuola Reale, o sia delle classi minori o preparatorie*

Nelle due classi della Scuola Reale è in vigore l'ordinaria disciplina scolastica, a norma della quale ogni allievo dee regolarmente frequentare tutte le varie letture senza eccezione, essendo le medesime o necessarie o giovevoli come scuole preparatorie. In alcuni casi particolari lo scolare potrà essere dispensato dallo studio delle lingue.

Potranno essere ammessi nella prima classe que' giovani che avranno passata la quarta classe di una scuola primaria, o che avranno in detta scuola subito l'esame intorno alle materie sulle quali versa la classe medesima, riportandone un certificato. Possono pure essere ammessi gli scolari delle classi de' ginnasj, quando siano muniti dei debiti certificati. Nessuno può essere ammesso in via regolare alla 1. classe se non ha almeno l'età di 13 anni.

Quelli che essendo più avanzati in età ed avendo già altrove imparate le cose che s'insegnano nella prima classe della Scuola Reale, volessero passare immediatamente alla seconda classe della medesima, potranno esservi ammessi qualora subiscano innanzi alla stessa Scuola Reale un esame sulle materie trattate nella prima classe, e mostrino di averne sufficiente cognizione.

Gli esami si faranno di semestre in semestre e colla usata solennità; in conseguenza di essi verranno rilasciati i certificati.

La Scuola Reale è sotto l'immediata vigilanza di un Vicedirettore.

2.° *Della sezione commerciale e della sezione tecnica.*

Per queste due sezioni ha vigore la disciplina accademica, a tenor della quale ognuno può frequentare a piacer suo quelle sole letture che sono utili o necessarie pel corso a cui si vuol dedicare, e può altresì scegliere tra esse uno speciale oggetto d'istruzione; coll'avvertenza però che nella progressione delle varie scuole si segua l'ordine necessario per le cognizioni che debbono premettersi: a tale oggetto il Direttore darà, se occorra, agli alunni le istruzioni opportune.

Gli esami da subirsi da ogni alunno intorno a ciascun ramo d'insegnamento da esso percorso avranno luogo al finire di quell'anno con cui verrà ad essere chiusa la lettura di quel tale ramo: essi saranno fatti dai Professori cui spetta, e alla presenza del Direttore e di due Commissarj esaminatori nominati dall'I. R. Commissione degli studj: in conseguenza di tali esami

verranno emessi i corrispondenti certificati. A quegli alunni poi i quali non volessero assoggettarsi agli esami potrà essere rilasciato un semplice certificato d'aver essi frequentate le scuole dell'Istituto, senza però aver subito alcun esame sulle materie che in esse s'insegnano. Come semplice frequentatore delle scuole non verrà riguardato che quegli che sarà intervenuto regolarmente e senza interruzione (tranne i soli casi di malattia e di altro provato impedimento) alle scuole cui è stato ascritto.

In via regolare possono essere ammessi alle due sezioni superiori dell'Istituto tutti coloro che hanno passata la seconda classe minore dell'Istituto o le Scuole Reali provinciali, e che ne hanno riportati gli analoghi certificati di capacità, o coloro che provino di ben conoscere le materie che vengono insegnate nella seconda classe della Scuola Reale, e ciò col mezzo di un esame che dovrà subirsi innanzi alla stessa Scuola Reale. Oltracciò potranno essere ammessi a tutti i corsi dell'Istituto quelli che avranno passate tutte le varie classi ginnasiali e che ne avranno riportati gli analoghi certificati di capacità, e per ultimo quelli che avranno già studiato nelle classi filosofiche. In via regolare coloro che vogliono essere ammessi, come sopra, dovranno avere l'età di 16 anni per lo meno.

Quelli che siano già in età più avanzata e che vogliano darsi allo studio delle matematiche, dovranno provare di possederne già le nozioni elementari.

Le scuole di materia commerciale, di chimica tecnica, di fisica e di tecnologia potranno essere frequentate da chiunque abbia l'età più sovra accennata, e la coltura generale necessaria a premettersi per queste scuole.

L'ammissione e l'iscrizione analoga verrà fatta dal Direttore dell'Istituto: l'ammeso pagherà una tassa di 10 fiorini per l'iscrizione nella matricola, e riceverà un estratto della matricola comprovante l'ammissione sua all'Istituto. Le varie lezioni sono gratuite.

Quei che intervengono alle lezioni dovranno osservarvi un contegno grave e decente. A chiunque si diportasse altrimenti, ed essendone ripreso non si correggesse, verrà dalla Direzione interdetto l'ulteriore accesso alle scuole dell'Istituto, e verrà notata la sua espulsione dall'Istituto nel catalogo degli iscritti nella matricola.

Le ferie dell'Istituto politecnico saranno quelle medesime dell'I. R. Università. Il sabato sarà il giorno di feria ordinaria settimanale.

2.° *Pianta personale dell'Istituto e suoi rapporti.*

La pianta personale dell'Istituto politecnico consiste in un Direttore, ne' Professori della sezione tecnica e della sezione commerciale, in un Vicedirettore, ne' Professori della Scuola Reale ossia delle scuole minori o preparatorie, negli assistenti alle

varie cattedre, e ne' servi dell' Istituto. Uno dei Professori addetti alla sezione tecnica fa le funzioni di Segretario dell' Istituto. Un Ragioniere attende alla particolare contabilità dello stabilimento.

Direttore. Tutti i rami dell' Istituto e tutti gl' individui ad esso appartenenti sono soggetti alla superiore ispezione del Direttore. Ad esso appartiene, sia pei rapporti morali e scientifici, sia per le relazioni economiche, la cura di far sì che l' Istituto si estenda e fiorisca, e che a ciò concorrano opportunamente le forze delle singole parti dello stesso. Egli invigila perchè le varie lezioni vengano date a tenore delle istruzioni, e colla debita consonanza al complesso dell' istruzione politecnica. Egli ne fa gli analoghi rapporti alla Reggenza, ossia all' I. R. Governo della provincia, come autorità da cui dipende immediatamente, e rappresenta l' Istituto tanto innanzi alla medesima, quanto anche in qualsivoglia altra occasione.

I Professori della sezione tecnica sono i seguenti:

- 1.° Il Professore di chimica tecnica generale;
- 2.° Quello de' rami speciali di chimica tecnica;
- 3.° Quello di fisica;
- 4.° Quello di matematica;
- 5.° Quello di meccanica;
- 6.° Quello di geometria pratica;
- 7.° Quello di architettura civile e idraulica;
- 8.° Quello di tecnologia.

I Professori della sezione commerciale sono i seguenti:

- 1.° Il Professore della scrittura mercantile e dell'aritmetica;
- 2.° Quello di scienza commerciale e di diritto mercantile e di cambio;
- 3.° Quello di stile d' affari commerciali;
- 4.° Quello di geografia e di storia commerciale;
- 5.° Quello di mercinomia.

Queste tre ultime cattedre però vengono coperte dal Professore di stile, da quello di storia e geografia, e da quello di storia naturale, che sono addetti alla Scuola Reale ossia alle scuole elementari o preparatorie.

Il Segretario dell' Istituto (le cui funzioni vengono dal Direttore affidate ad uno dei Professori più anziani, a cui si corrisponde perciò un dato aumento d' onorario) coadjuva il Direttore nella direzione della parte letteraria dell' Istituto, nelle corrispondenze e nella compilazione del giornale; stende altresì i processi verbali delle sedute dei Professori, ed ha l' immediata sorveglianza sulla biblioteca dell' Istituto.

La pianta personale della Scuola Reale o vero delle classi elementari consiste negl' individui seguenti:

- 1.° Il Vicedirettore;
- 2.° Il Professore di lingua e di stile d' affari;
- 3.° Il Professore di matematica elementare;

- 4.° Il Professore di storia e geografia;
- 5.° Il Professore di storia naturale;
- 6.° Il Maestro di disegno;
- 7.° Quello di calligrafia;
- 8.° Quello di lingua francese;
- 9.° Quello di lingua italiana.

Il *Vicedirettore* ha l'immediata sorveglianza su questa parte dell'Istituto, ed a lui sono direttamente subordinati i varj Professori nell'esercizio delle loro funzioni nella Scuola Reale.

Il Direttore ne ha soltanto la suprema ispezione.

Gli *Assistenti* addetti alla sezione tecnica dell'Istituto sono altrettanti candidati alle cattedre: esercitano la loro carica per lo spazio di due fino a quattro anni; ed assistendo al Professore, attendono a rendersi sempre più abili colla pratica nel rispettivo ramo di scienza a cui sonosi specialmente dedicati. Attualmente essi sono i seguenti:

- 1.° L'assistente alla cattedra di chimica tecnica generale;
- 2.° Quello di chimica tecnica speciale;
- 3.° Quello di meccanica;
- 4.° Quello di tecnologia;
- 5.° Quello di fisica;
- 6.° Quello di matematica (col rango di Ripetitore).

L'assistente alla cattedra di meccanica insegna agli alunni il disegno applicato alle meccaniche, e coadjuva il Professore nella vigilanza che questi esercitar debbe sull'officina de' modelli. Gli assistenti alle cattedre di fisica, chimica e tecnologia coadjuvano i rispettivi loro Professori tanto nelle loro lezioni sperimentali, quanto anche nella vigilanza e regolarità ch'essi osservar debbono sui gabinetti e sulle collezioni alle lor cure affidate.

I serventi dell'Istituto sono:

- 1.° Il portinajo o custode;
- 2.° Il servente addetto al gabinetto fisico;
- 3.° Quello addetto alla collezione dei modelli;
- 4.° Il servente o custode del gabinetto de' prodotti delle fabbriche nazionali;
- 5.° Il porriere della Direzione;
- 6.° Il bidello della Scuola Reale;
- 7.° Il lavorante addetto al laboratorio di chimica tecnica generale;
- 8.° Quello addetto al laboratorio di chimica tecnica speciale: Due spazzini.

3.° Rapporti esterni dell'Istituto.

L'Istituto politecnico è soggetto immediatamente all'I. R. Reggenza o sia all'I. R. Governo della provincia, e mediatamente all'I. R. Commissione Aulica degli studj.

Il rango del Direttore e dei Professori delle due sezioni superiori dell'Istituto politecnico è pareggiato a quello del Direttore e dei Professori della facoltà filosofica della Università. I Professori delle classi minori hanno il rango dei Professori del ginnasio. Quanto agli assistenti, hanno forza le stesse prescrizioni vigenti per gl'individui dell'egual classe addetti all'Università.

Gli scolari e gli uditori delle lezioni dell'Istituto vanno esenti dal servizio militare colle stesse condizioni prescritte per gli scolari dell'Università.

Nel conferire gl'impieghi pubblici si avrà particolare riguardo ai certificati dell'Istituto politecnico, qualora per gl'impieghi da conferirsi siano necessarie le cognizioni delle materie trattate dall'Istituto.

L'Istituto politecnico veste il carattere di Autorità presidente delle arti: le altre Autorità superiori dovranno consultarlo su tutti quegli oggetti tecnici o d'arte ne quali abbiano d'uopo di consiglio. Ai membri dell'Istituto vengono commessi i viaggi che potessero occorrere in qualche caso per fare alcun rilievo tecnico.

4.° *Seduta dei Professori.*

I Professori d'ambidue le sezioni dell'Istituto si adunano ogni sabato sotto la presidenza del Direttore, onde tener consiglio tanto sui rapporti da farsi alle Autorità superiori, quanto sovra ogni altro affare dell'Istituto. In queste sedute vengono discussi e trattati dai rispettivi Professori, i quali debbono a ciò prepararsi, e disporre i travagli e le operazioni occorrenti, i varj pareri ed opinioni in oggetti commerciali e tecnici da esternarsi sopra richiesta delle Autorità superiori, osservandovi il solito metodo prescritto per gli affari da trattarsi collegialmente. Per ultimo nelle sedute medesime si disaminano tutti quei punti sui quali il Direttore crede necessario di avere il consiglio de' varj Professori, intorno al modo cioè di eseguire gli ordini dell'Autorità superiore, ed ai rapporti interni dell'Istituto, sia per l'uniforme andamento di esso, sia per la comune cooperazione di tutti i suoi membri al conseguimento dello scopo a cui lo stesso Istituto tende.

5.° *Accademia o seduta pubblica da tenersi alla fine dell'anno.*

Onde rendere sempre più noto al pubblico lo scopo dell'Istituto, e farlo consapevole de' progressi del medesimo e dell'utilità dell'opera sua, sarà cura del Direttore il disporre che per la fine d'agosto abbia luogo, previo avviso al pubblico, un'accademia o sia una seduta pubblica, alla quale verranno invitati per mezzo di un programma le Autorità auliche e superiori, i membri dell'Istituto, le persone più ragguardevoli e chiunque

ama di prendere parte al miglioramento dell'industria nazionale. In tale seduta viene reso conto di tutto ciò che si è fatto dall'Istituto nel corso dell'anno, si nell'istruire e consigliare altrui, che nell'esaminare, approvare ed esporre le nuove scoperte e la pratica loro applicazione. Inoltre viene fatto agli astanti un compendioso racconto storico dell'industria nazionale e degli stabilimenti e sussidj da cui essa fu giovata, siccome anche dei progressi e miglioramenti occorsi fra l'anno intorno alla industria sì nazionale che straniera, indipendentemente dall'Istituto. Si pubblica altresì il giudizio sulle risposte date ai quesiti proposti pei premj d'uso, e si propongono i nuovi quesiti: viene fatta onorevole menzione di quegli alunni dell'Istituto che si distinsero ne' loro esami: taluno degli alunni può anche tenere pubblico discorso sovra alcun punto, onde dar saggio delle cognizioni da lui acquistate: finalmente viene distribuito agli astanti il programma dell'Istituto pel prossimo anno scolastico.

6.° *Annali dell'Istituto politecnico.*

Ad oggetto d'istruire di tempo in tempo il pubblico intorno all'andamento ed ai lavori dell'Istituto, siccome ancora per meglio conservare, diffondere e rendere di sempre più comune utilità la memoria delle scoperte sì nazionali che straniere, verrà dato in luce un giornale in quaderni sciolti, che sarà intitolato *Annali dell'I. R. Istituto politecnico.*

In questo giornale verrà dato luogo a tutto ciò che abbia relazione coll'incoraggiamento dell'industria considerata ne' varj suoi rami ed oggetti sussidiarj, e che si riferisca alla propagazione di quelle scienze che fanno parte dell'insegnamento che si dà nello stesso Istituto. Le scoperte sì nazionali che straniere in chimica, in meccanica od in ogni altra scienza che venga insegnata nell'istituto: le scoperte di tale natura che venissero fatte entro l'Istituto medesimo; i progressi della coltura ed industria interna; i trattati scritti da' varj Professori sull'arricchimento delle loro rispettive scienze, fatto a pro delle arti e della scienza stessa; gli estratti dei principali scritti stranieri di così fatta specie; i pareri dati sovra oggetti tecnici o di arte; l'esposizione di quegli oggetti pei quali fu rilasciata altrui qualche patente d'invenzione; le notizie intorno ai progressi ed all'aumento delle collezioni addette all'Istituto, ecc. ecc. sono tutti oggetti ch'entreranno a far parte degli annali dell'Istituto politecnico.

7.° *Biblioteca.*

La biblioteca dell'Istituto contiene le opere migliori che siano state scritte sulla chimica, sulla fisica, sulla matematica, sulla tecnologia, sul commercio e sulle altre scienze che si trattano nell'Istituto, e ciò a giovamento tanto de' Professori, quanto

degli alunni. Le tasse d'iscrizione sulla matricola, gli onorarij che derivano dagli esami privati, ed alcuni altri proventi sono destinati in dote a questa biblioteca. Ad essa è accordato altresì un assegno annuo e stabile per l'acquisto de' giornali scientifici.

I Professori propongono di tempo in tempo al Direttore quei libri relativi alla loro facoltà, de' quali bramerebbero che fosse fatto acquisto a preferenza d'ogni altro: il Direttore avrà poi riguardo a tali proposizioni allorchè dovrà far compra dei libri, e ciò in proporzione del danaro di cui potrà disporre.

Al Segretario dell' Istituto è affidata l'immediata vigilanza sulla biblioteca.

II. *Istituto politecnico considerato qual Museo tecnico o sia qual Conservatorio per le arti e pei mestieri.*

Le collezioni dell' Istituto politecnico formano una parte separata del medesimo, nella quale esso, considerato astrattamente dalla sua qualità d' Istituto istruttivo, fa le veci di un museo tecnico o sia di un conservatorio per le arti e pei mestieri, che colle regolari e ben disposte sue collezioni tecniche presenta una materiale esposizione dello stato della coltura industriosa e delle scienze ad essa pertinenti. Oltracciò siffatte collezioni servono di sussidio all' istruzione delle varie scuole. I Professori hanno l'immediata ed ordinaria vigilanza sui gabinetti e sulle collezioni affidate loro e relative alla propria cattedra, ne hanno la guarentia a tenor degl' inventarij, e sono obbligati a mantenere in buon essere gli oggetti già sussistenti, ed a procurare l'ingrandimento del gabinetto con ogni maggiore cura ed a seconda dei mezzi che sono a loro disposizione. Per la conservazione e per l'aumento di tali collezioni sono assegnati i rispettivi fondi annui. Nell' esterna disposizione di tutte le collezioni suddette si procurerà di osservare la maggior eleganza possibile. Al Direttore è affidata la vigilanza suprema sovra tutti i gabinetti. L'accesso a siffatti gabinetti sarà libero al pubblico, colla presentazione però ai rispettivi custodi d' un biglietto d' ingresso da rilasciarsi dal Direttore.

Le varie collezioni dell' Istituto sono le seguenti:

I. *Collezioni o gabinetti inerenti alla Scuola Reale o sia alle due classi minori.*

1.° Qui trovasi una collezione zoologica e mineralogica, la cui disposizione ed il cui scopo si riferisce più da vicino all' istruzione della zoologia e mineralogia. Questa collezione pertanto dovendo riguardarsi qual mezzo d' istruzione, non ha d' uopo di grande splendore, nè di grand' estensione. Essa sta sotto la vigilanza del Professore di storia naturale.

2.° Vi si conservano le carte, sfere, ecc. occorrenti per la geografia, e gli esemplari o gli originali per la calligrafia e pel disegno.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

IL numero de' giornali letterarj e scientifici ha avuto un tale accrescimento quest' anno in Italia, che farebbe d' uopo impiegare tutto lo spazio de' nostri fogli col solo estratto di essi. Imiteremo perciò l' esempio di alcuni giornali più accreditati di Francia e d' Inghilterra dando la sola tavola delle materie di quei giornali italiani che crederemo più interessare la curiosità del pubblico e più giovare al progresso dei lumi; e per non lasciare interrotta la serie di quelli che abbiamo prescelti finora, ripiglieremo il filo cominciando dal giornale enciclopedico di Napoli.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale enciclopedico di Napoli, duodecimo anno di associazione, tomo I, gennajo, febbrajo e marzo.

Opuscoli scelti.

Istoria letteraria. Analisi de' lavori della reale accademia delle scienze di Parigi, per l' anno 1816, del cav. Cuvier. Introduzione.

Chimica. Sperienze di Gay-Lussac sulla dilatazione de' liquidi. Specie di acidi nitrici. Specie di acidi fosforici. Analisi de' corpi grassi.

Mineralogia. Sodalite. Osservazioni geologiche. Elevazione delle montagne di America. Geologia delle Antille.

Botanica. Geografia delle piante. Nuove specie di funghi. Osservazioni sulle dipsacee. Osservazioni sullo sperone del grano.

Zoologia. Geografia degli insetti. Venere ottentotta. Vipera gialla. Nuove opere del sig. Cuvier e del sig. Lamarck.

Medicina. Influenza dell' azoto sull' animalizzazione. Medicina legale di Chaussier. Osservazioni cerusiche del sig. Larrey.

Arti economiche. Uso del pelo di Londra. Saggio su i giornali del sig. Fr. L. Becher, Rettore del liceo di Chemnitz, tradotto dal tedesco dal sig. Krafft.

Poesia drammatica. Lettera del sig. commendatore Delfico al sig. abate Selvaggi intorno all' opera del sig. Schlegel.

Belle arti. Estratto del rapporto fatto all' accademia delle belle arti di Parigi, sulla litografia.

Biologia. Fondamenti della biologia, del prof. L. Chiaverini. Continuazione e fine dell' introduzione generale.

Biografia. Elogio storico del padre Giovanni Andres della compagnia di Gesù, letto nell' accademia Ercolanese di archeologia dal socio ordinario Angelo Antonio Scotti.

Geologia. Rapporto del segretario perpetuo della reale accademia delle scienze, sull' eruzione del Vesuvio del dì 22 ai 26 dicembre 1817, letto nella tornata de' 9 marzo 1818.

Libri diversi.

Poesia. La Giuditta. Canti del march. Francesco Paulucci. Poesie di Giulio Genoino. Poesie di Agostino Gallo siciliano.

Filosofia. Principj di una scienza nuova, di Gio. Battista Vico.

Archeologia. Su di una lamina volsea veliterna del museo Borgiano, lettera di F. Orioli.

Botanica. Flora napoletana, del sig. Tenore, vol. I.

Viaggi. Viaggi del sig. Cockrell.

Zoologia. Il regno animale, del sig. Cuvier, 2.^o ed ultimo estratto.

Medicina. Storia della peste di Noja, di V. Morea. Istituzioni di patologia medica, di B. Vulpes.

Storia. Storia del Brasile, di R. Southey. Nuove vedute sulla storia, del sig. Muller. Illustrazione della spedizione di Ciro, da Sardi a Babilonia, ecc., di James Rennel.

Paleografia. Ex Photiis amphilochiis quædam, edidit. etc. A. A. Scottus.

Questo volume termina colle notizie letterarie ed annunzi.

STATI PONTIFICI.

Roma.

È uscito il primo fascicolo del giornale Arcadico. Esso contiene sotto *letteratura*, 1.^o Una nota del conte Perticari intorno un antico poema attribuito a Giovanni Boccacci, e intitolato *la passione di Cristo N. S.* 2.^o Dialogo medito (in latino) del Gravina, intorno alla lingua toscana; 3.^o Museo lapidario; 4.^o Cate

di antichità; 5.º Estratto della dissertazione del sig. cav. Salina sulle leggi *Elia* e *Fusia*: intorno al diritto ed al tempo di proporre le leggi; articolo primo; 6.º Della vita e degli scritti di monsignor Celio Calcagnini (di cui ha già parlato la Biblioteca Italiana, T. XII, pag. 328), e lettera di Francesco Cancellieri (di cui parleremo quanto prima). Scienze, 1.º Opuscoli astronomici di Giuseppe Calandrelli, Andrea Conti e Giacomo Ricchebach; 2.º Osservazioni sulla febbre lenta-nervosa di Huram, del dott. Ottaviani; 3.º Storia ragionata di una gravidanza nella tuba fallopiana destra, di Stanislao Grottanelli; 4.º *Floræ Romanæ prodromus etc.*; 5.º Ricerche sopra le cause che possono far variare le forme cristalline di una medesima sostanza minerale, del sig. Beudant (prese dall' *annal. de chim. et phys.*). Belle arti, 1.º Della traduzione di Pausania di A. Nibby; 2.º *Lettres écrites de Londres à Rome et adressées à M. Canova sur les marbres d'Elgin par M. Quatremée de Quincy*. Parigi, 1818.

Abbiamo ricevuto il giornale *Enciclopédico di Roma* dal n.º 1 al 6, e crediamo poterci dispensare dal darne l'indice delle materie, perchè essendo un aggregato di poesie, di traduzioni, di brevi articoletti, l'indice di questi occuperebbe troppo spazio.

Opuscoli letterarj di Bologna, tomo I.

Archeologia.

Bianconi. Sopra alcune medaglie Urbiche.

Bruni. Della Magna Gregia, e della scuola italica. Dello stato politico della Repubblica Cartaginese.

Orioli. Su due Toscani monumenti d'ordine dorico. Sull'origine de' numeri etruschi e romani, e sull'infusione solenne del chiodo annale in Roma ed in Etruria. Su Voltumna divinità principale degli Etruschi. Sopra una nuova formola sepolcrale dei medesimi. Sopra il loro anno magno. Alcune loro opinioni cosmogoniche. L'origine e la durata del loro impero.

Schiassi. Sopra una cista mistica. De Patera Cospiana.

Belle arti.

Fava. Ricerche sullo stato delle belle arti al tempo di Omero.

De Lama. Descrizione del teatro Farnese di Parma.

Tognetti. Discorso sui progressi della musica in Bologna.

Biografia.

Sirocchi. De Vita et scriptis G. Garatonii.

Critica.

Angelelli. Sopra un passo dell'Antigone di Sofocle. Sopra alcuni passi dell'Elettra di Sofocle.

Garatoni. Excursus in Verrinas.

Pezzana. Lettera circa le cose dette dal sig. A. L. Millia intorno la città di Parma.

Solina. Delle leggi *Elia* e *Fusia*.

*Eloquenza.**Bajetti.* Discorso in lode della poesia.*Ruggia.* De vi poeseos in sacram praesertim eloquentiam.*Zanotti Fr. M.* Lettere.*Poesia.**Costa e Marchetti.* Saggio di nuova traduzione d' Anacreonte.*Zanotti Gianpietro.* Sonetti.*Opuscoli scientifici di Bologna, tomo II.**Fisica.**Orioli.* Osservazioni, ricerche, pensieri su varj fisici argomenti.*Vertuoli Giuseppe.* Sull' elettricità atmosferica.*Geometria analitica.**Oddi.* Sopra alcune curve dipendenti dalle sezioni coniche.*Matematica applicata.**Ertini.* Sulla livellazione barometrica.*Linotte.* Sul nuovo metodo di calcolare una superficie qualunque misurandone esternamente il solo perimetro con la catena, ed applicazione alla solidità dei solidi.*Magistrini.* Tentativo intorno ad un nuovo metodo di supplire all' azione del vento nella navigazione. Sulla divisione degli stru-
menti circolari.*Masetti.* Risoluzione di alcuni problemi di voltimetria.*Poletti.* Avvertenze circa l' uso dell' asta ritrometrica.*Chimica farmaceutica.**Ferrarini.* Sopra i metodi di preparare alcuni rimedj aurifici.*Mineralogia.**De' Brignoli.* Dissertazione intorno alla clorite, o terra verde di Verona.*Geologia.**Ranzani.* Osservazioni sopra un fossile chiamato sepide da Aldrovandi.*Botanica.**Bertoloni.* Rariorum Italiae plantarum, decas quarta. Di alcune alghe dei mari d' Italia.*Raddi.* Novarum, vel rariorum ex cryptogramia stirpium in agro florentino collectarum decades duae.*Zoologia.**Ranzani.* Osservazioni su i Balanidi. Parte terza. Descrizione di un pesce, che appartiene ad un nuovo genere della famiglia dei tenuidi, di Cuvier. Osservazioni sul Limulo Polifemo.*Storia della medicina.**Tommasini.* Della dignità della medicina in Italia.*Anatomia umana.**Medici.* Esperienze intorno alla tessitura organica delle ossa.*Bibl. Ital.* T. XIII.

Anatomia patologica.

Rodati. Animadversiones in praeparationes osseas Musci Pathologici P. Universitatis bononiensis.

Anatomia comparata.

Mondini. Osservazioni sul nero pigmento dell'occhio.

Fisiologia.

Ferminelli. Riflessioni sull'ufficio attribuito dal Santi al punto Socmeringiano.

Materia medica.

Comelli. Relazione delle esperienze comparative fatte col tartaro stibiato, e coll'acqua di lauro ceraso nei conigli.

Gozzi. Fine delle annotazioni sopra l'uso di alcuni rimedj aurifici.

Ostetricia.

Lavagna Giuniore. Sull'inclinazione dell'utero gravido.

Medicina pratica.

Folchi. Sulla petecchiale, che ha regnato in Roma nell'anno 1817.

De Mattheis. Lettera seconda sulla febbre petecchiale, e sulla nuova dottrina medica.

Tommasini. Risposta alla lettera suddetta.

Zoojatria.

Gandolfi. Su i temperamenti degli animali domestici.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Notizie astronomiche adattate all'uso comune da Antonio CAGNOLI. Prima edizione compiuta con tre tavole in rame. — Milano, 1818, un volume in 12.^o di pag. 456, per Giovanni Silvestri.

Ad onta di tante opere su questo argomento, questo è ancora l'unico libro al quale la gioventù possa attingere le prime nozioni di astronomia, senza bisogno di aver fatto un corso di studj nelle matematiche. In questo solo volume trovansi rinchiusi i 27 capitoli che l'autore originariamente pubblicò staccati a più riprese e in diversi almanacchi, e trovasi inoltre un indice generale delle materie in parte fatto dall'autore medesimo, e in parte da uno degli astronomi della I. R. specola di Brera.

Sarebbe stato desiderabile che lo stesso astronomo fosse stato cortese all'editore anche delle *Notizie intorno alla vita dell'autore*. Non si sarebbero vedute le inesattezze e le espressioni alquanto enigmatiche notabili in quelle scritte dal chiarissimo sig. Labus. E per convalidare le nostre asserzioni cogli esempj noteremo che alla pag. XIV asserisce che il Cagnoli nel 1782 aveva eretto un osservatorio nella sua casa in Verona, mentre nel 1782 il Cagnoli dimorava in Parigi ed ivi eretto avea un osservatorio; come può vedersi da quanto egli scrive negli atti della Società Italiana volume 5, pagina 259. Tornato poi in patria eresse un secondo osservatorio ove continuò le incominciate osservazioni. Il sig. Labus confonde le due epoche e i due osservatorj, non ci fa sapere il come ed il quando sia ritornato in patria il Cagnoli, e fa credere al lettore che la trigonometria sia uscita in luce in Italia. Il chiarissimo Biografo dice: *il lavoro delle meteorologiche osservazioni, che diede anche alle stampe per premettervi ogni anno una elegante dissertazione; e qui si confondono i volumi delle osservazioni cogli almanacchi astronomici che il Cagnoli pubblicava ogni anno, ed ai quali andavano unite le dissertazioni accennate*. Per convincersi di ciò bastava aver letto il breve avviso premesso dal tipografo appunto a questa stessa edizione. Ciò basti quanto alle inesattezze biografiche ed istoriche. Più lungo sarebbe l'esame delle proposizioni erranee od equivoche. Per una eguale ragione a quella onde nasce al Zante (dice alla pag. 11 il signor Labus) fu di anni 16 (il Cagnoli) trasferito a Vicenza. Che maniera è questa di scriver la vite? Si scrivono così gl'indovinelli e i logogrifi. Fra le cagioni onde si nasce ve n'ha certamente una che non quadra coll'essere trasferito. Il povero lettore per intendere questo periodo va a cercare la *cagione onde nasce al Zante* il Cagnoli e trova alla pag. 9, che suo padre era al Zante nel 1742 col grado di cancelliere presso quel governatore Giorgio Bembo, e vi era senza dubbio colla moglie, condizione *sine qua non* si può avere un figliuolo. Ma che perciò? Io non comprendo ancora perchè fosse trasferito il figliuolo a Vicenza. Il chiarissimo Biografo esaltando in seguito il valore del Cagnoli nelle greche lettere parla tra le altre versioni da lui fatte di quella particolarmente d'Isocrate la sola, dice egli, che ebbe dal Cagnoli in appresso, vale a dire nella matura età qualche lima; e la quale è tale che a senno d'uomini prudentissimi, alcuni anche canuti se ne onorerebbero. Cosa significa questo zergo d'uomini prudentissimi e di uomini canuti a proposito di lingua greca? La canizie non ha alcuna relazione col greco. Il sig. Labus ha voluto dire che Elenisti anche canuti, cioè che uomini invecchiati nello studio della lingua greca se ne onorerebbero; egli aveva in testa l'idea, ma non l'ha espressa in iscritto. Non è poi così gran meraviglia che il Cagnoli di otto anni intendesse le prime operazioni aritmetiche e il primo libro di Euclide; come non è meraviglia che

un uomo fino dalla prima età avvezzo all'applicazione e allo studio *osasse bastare per otto ore al giorno continue* allo studio dell'astronomia. V'è da ridire a ogni passo di questa vita sgraziata alla quale auguriamo un altro biografo conoscitore delle scienze che furono l'occupazione favorita del Cagnoli, onde possa con più sicuro e felice passo progredire nello sviluppare i mezzi che portarono il Cagnoli a così alto grado di gloria nell'astronomia e nelle matematiche.

Trattato dei caratteri fisici delle pietre preziose per determinarle quando sieno lavorate, del sig. ab. HAUY. Traduzione con note dell'ab. Luigi CONFIGLIACHI. — Milano, per Giovanni Pirotta, 1819, vol. in 8.º di pag. 228, senza l'introduzione e con tre tavole incise in rame.

Gli amatori delle pietre preziose e quelli che ne fanno traffico o le lavorano debbono sapere buon grado al sig. abate Luigi Configliachi per la traduzione che qui annunziamo da lui fatta e corredata di varie note. Non può che essere veramente prezioso un trattato scritto dall'illustre Haüy, tanto benemerito delle scienze naturali non solo per le grandi ed originali sue opere la *Cristallografia* e la *Mineralogia*, quanto per gli aurei suoi elementi di fisica sperimentale e per molte altre importantissime produzioni, di cui particolarmente va ricco il celebre giornale di fisica, chimica e storia naturale che pubblicasi in Parigi. In questo trattato Haüy, sempre uguale a sè stesso, seppe maestrevolmente unire sotto un solo punto di vista tutte le cognizioni che nell'attuale perfezionamento delle scienze fisiche desiderar si possono intorno alla natura, ai caratteri ed all'uso delle pietre preziose. L'egregio traduttore nelle sue note si prese la cura di esporre la derivazione dei nomi dati alla maggior parte delle principali pietre preziose, ed i principj chimici, secondo le ultime scoperte, componenti le quattordici specie annoverate nel trattato, ed alcuna ancora delle molte loro varietà. Altre note vennero destinate a far conoscere la convenienza di varie espressioni adoperate nella versione per conformarsi al linguaggio degli artisti italiani, ed a proporre eziandio alcune proprie opinioni sulla spiegazione di alquanti passi dell'autore; quali sarebbero la nota posta alla pag. 103 con cui ci avverte di un certo carattere molto equivoco; la nota alla pag. 109 colla quale, appoggiato al parere di altri fisici, spiega diversamente di quello che faceva Haüy la contraria azione elettrica che esercitano in un esempio addotto dall'autore il topazio ed il succino sullo spato, e quella ch' esercitano gli altri corpi in consimili circostanze reciprocamente; e l'altra alla pag. 117 tendente a provare che alla spiegazione del fenomeno in questione invece della

pressione forse meglio potrebbesi sostituire la facoltà coibente o forza coercente dell'aria. Utilissima poi tanto ai diletianti, quanto ai commercianti ed agli artisti reputiamo la distribuzione tecnica delle pietre preziose coi loro distintivi caratteri, che compie questo eccellente trattato.

Polizia giudiziaria farmaco-chimica o sia trattato degli alimenti salubri, delle loro falsificazioni; delle alterazioni che subiscono nei vasi di rame i quali servono a prepararli; dei veleni animali, vegetabili ed animali, ecc. ecc. del sig. W. H. G. REMER, dottore in medicina, professore nell' Università di Koenigsberg, direttore dell' Istituto chimico, ecc. Traduzione di Giuseppe CHIAPPARI, professore di chirurgia nello spedale di Milano, preceduta da un rapporto fatto all' Istituto di Parigi dal sig. Guyton-Morveau, e corredata di annotazioni del traduttore italiano, e dei signori Bouillon, Lagrange e Vogel. — Milano, 1818, un volume in 8.º di pag. 404, presso Giovanni Silvestri. Prezzo lire 4 italiane.

Il traduttore ha premesso saviamente alla sua versione il rapporto fatto intorno a quest' opera dal sig. Guyton-Morveau all' Istituto di Francia nel 1813; e questo rapporto ci dispensa dal fare gli elogi giustamente dovuti a quest' opera non meno che all' utile fatica del benemerito traduttore, il quale ha anche arricchita la sua versione di annotazioni giudiziose. Mancava di fatti alla nostra lingua un' opera di proposito su questo argomento interessantissimo, e dobbiamo saper grado al sig. Chiappari di avercela procurata colla sua traduzione, la quale ha tutti i pregi della chiarezza e della fedeltà. Una tale opera è indispensabile non solamente per tutti gli studiosi di chimica e di medicina, ma per tutti gli avvocati e studenti di legge ed i giudici ancora. Pochi libri sono di una utilità più generale, e l' autore per metterlo a portata delle cognizioni anche dell' uomo di mondo che non è famigliare con questi studj, vi ha premesse alcune nozioni preliminari della chimica generale, che possono servirgli di chiave per comprendere il complesso delle dottrine e delle spiegazioni contenute nell' opera.

La filantropia del giudice, dissertazione coronata dall'Ateneo di Brescia il 10 febbrajo 1818 dell'avvocato Ferdinando ARRIVABENE. — Mantova, 1818, dalla tipografia Virgiliana.

« Esercitai (dice l'autore) la fantasia nell'indagare come meglio promuovere si potesse la perfettibilità nell'arte del giudicare. » Con queste poche parole egli fissa il tema della sua dissertazione. Singolar fortuna è quella che la *fantasia* eserciti in lui una funzione, la quale negli altri tutti è riservata al solo *giudizio*.

Tutta l'opera è divisa nelle seguenti parti, cioè :

1.^o Filantropia dell'avvocazione; 2.^o filantropia della legge; 3.^o filantropia pusillanimità; 4.^o filantropia esagerata; 5.^o il giudice avvocato; 6.^o filantropia commendevole; 7.^o giurisprudenza filantropica; 8.^o il giudice filantropo; 9.^o conclusione.

Il giudice contemplato dall'autore non è il giudice di tutti i paesi, ma quello del regno Lombardo-Veneto. « Il giudice moderno, per mio avviso (dice l'autore nella prefazione), debbe esercitare le funzioni insieme di giudice e di avvocato: che s'egli sarà più freddo difensore, che zelante indagatore dei delitti, non sarà quel giudice perfetto che la legge ora intende costituire. A tutti i robustissimi argomenti contrarj io pongo il venerando aspetto d'un giudice veramente filantropo, e mi pongo in fede che il meglio valere avvocato consentirà per avventura che anche senza la sua difesa ne venga il suo cliente giudicato. »

Opporre questo venerando aspetto e soprattutto provare che egli possa esistere, dovrà essere cura dell'autore in questo lavoro. Veggiamo dunque come egli l'adempisca. Nel trattare della filantropia dell'avvocazione l'autore si esprime come segue:

« Ogni giudice è uomo, e ad ogni uomo la natura e l'abitudine parlano un linguaggio di compassione o di risentimento non meno eloquente; e sempre l'umana prudenza ebbe nemici vizj del cuore, vizj dello spirito l'astuzia, la stupidità. Di qui è che Cicerone non ebbe riguardo di sostenere più giusto sovente il giudizio di un giudice commosso per opera dell'oratore ad empito ed a passione d'animo, che non governato da proprio tranquillo consiglio; perocchè la più parte degli uomini, grida egli, sogliono giudicare o per odio, o per amore, o per cupidigia, o per ira, o per dolore, o per allegrezza, o per ignoranza, o per tema, o per errore, o per alcun altro movimento d'animo, più che per la verità, o per lo scritto, o per vigor di ragione, o per forma di giudizio o di legge.

» Il giudice saggiamente filantropo vorrà procedere nel suo segreto concilio con quella considerazione che impostagli verrebbe dalla presenza d'un pubblico, dalla opposizione d'un difensore, dal giudizio della stessa posterità. Allora solo un saggio giudice potrà far piano all'esclusione degli avvocati,

quando ne avrà fatto egli stesso le parti nella compilazione dei processi. »

Traduciamo questi passi. Eccone il senso : *un angelo del cielo giuda herà il tuo cliente. Tu, lui, il pubblico dovete esser tranquilli.*

Segue la filantropia della legge. « La filantropia della legge (dice l'autore) suole dipendere dalla discrezione del giudice che le procaccia grato od ingrato adempimento, non potendo mai la legge condurre per minuto le discipline amorevoli caritatevoli con cui auerebbe temperata la tremenda emanazione dei giudizj e la necessaria infizione della pena Sovente una peccata legislazione rende abbominevole ogni buon giudice, ma più sovente cattivi giudici fecero abbominare innocue legislazioni. La miglior legge affidata per l'esecuzione ad animo perverso ottiene quel frutto che la buona sementa in terreno da spine e da rovi ingombrato. »

Da queste considerazioni generali l'autore passa a concentrare l'attenzione sulla giustizia criminale. « L'inquisito (die' egli) detenuto non suole mai essere il miglior difensore di sè medesimo. La barriera che le leggi posero tra lui e la società lo priva d'ogni assistenza ne' suoi molti bisogni: nessun conforto può ripetere dalla propria coscienza o dalle forze ordinarie del suo spirito, poichè le angosce pertinaci lo hanno abbattuto e tolto oggimai a sè stesso. Tutto lo invisce, ogni lampo della sua immaginazione è tremendo al pari della folgore: esagera a sè medesimo le altrui macchinazioni in suo danno: i giorni gli sembrano mesi ed anni, crede che il ritardo del suo giudizio provenga dalla mole del suo processo, sospetta di essere dimenticato in guisa da paventare prima la fine de' suoi miseri giorni che quella della sua inquisizione: quindi forsennato si abbandona ai più violenti consigli, frange il carcere, si procura una fuga, e così aggrava la sua condizione d'indizj ognor più funesti Donde attenderà dunque alcun presidio la colpa scusabile, donde la incolpevole sventura, a cui non basta

La buona compagnia che l'uom frangoleggia

Sotto l'usbergo del sentirsi pura ?

Presidio ed usbergo troveranno nella filantropia del giudice. »

Scorrendo da capo a fondo questo lavoro, si trova che tutto si riduce alla seguente proposizione espressa in fronte del capo intitolato il Giudice Avvocato. « Poichè la legge escludendo gli avvocati dal criminale dibattimento, conferì al giudice il peso di sostenere le cure, poco ne debbe fastidire che più presto l'avvocato od il giudice prenda a proteggerne, purchè noi viviamo difesi. La prudenza della legge sia dunque la nostra prudenza. Corrisponda il giudice daddovero all'intendimento della legge, e la causa dell'umanità fia guarentita abbastanza. »

Indagare come meglio promuovere si potesse la perfeibilità nell'arte di giudicare, ecco il quesito proposto da principio dall'autore — Fare che il giudice sia inquisitore, avvocato • giudice, ecco la risposta.

Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro DE VITA EXCELLENTIUM IMPERATORUM, creduto comunemente di Cornelio Nepote, di Guglielmo Federico RINCK, badese. — Venezia, 1818, dalla tipografia Alvisopoli, in 8.º di pag. 87.

L'autore dà egli stesso l'epitome del suo lavoro nelle due ultime pagine, là dove dice: « Disaminando le vite degli eccellenti capitani in confronto della fama di Cornelio Nepote, i tanti errori storici, le contraddizioni con sè stesso, la sterilità dell'argomento, la composizione trascurata e fortuita, la confusione dell'epoche, ed in fine lo stile che mal ricuopre l'impronta dei tempi bassi, tutto reclama quell'autore riconosciuto unicamente dalla tradizione. Imperciocchè i manoscritti, niuno escluso, le antiche citazioni ed edizioni, e l'autore medesimo nella dedicatoria diretta all'Imperadore Teodosio testimoniano l'autenticità di *Emilio Probo* infino alla vita di Annibale, eccettuate quelle di Catone e di Attico, che formano parte del libro di Cornelio sopra gli storici latini. Incominciarono Gifario e Lambino ad alterare la tradizione sotto apparenti motivi: ma la menzione di Attico, le allusioni al tempo di Giulio Cesare, o l'allegazione di uno scritto di Nepote per suo proprio non ci debbono imporre a segno di andare congetturando intorno a Nepote mal grado della unanime voce dell'antichità; anzi valgono soltanto a provare che l'autore abbia contraffatto la persona dell'illustre biografo *Cornelio Nepote*, benchè senza intenzione di mentire, smascherando egli sè stesso nella dedicatoria. Chè altramente rimarrebbe un enigma inesplicabile, come l'oscuro nome di Probo fosse stato da tanto d'intromettersi senza contrasto in un componimento di Nepote, non potendosene egli supporre nè mero copista, nè falsario, nè epitomatore. Giudicherà il leggittore indulgente, se la esposta argomentazione, quantunque il presente saggio non ne offra che un prospetto, dimostri abbastanza la convenevolezza di restituire ad Emilio la sua proprietà co' titoli relativi di merito e di censura, e di rendere ad un' ora giustizia al pregio superiore di Nepote, al secolo in cui fiorì, ed a' valentuomini che gli professarono amicizia e lo commendarono sommamente ». L'autore ci avvisa in principio dell'opera ch'egli sta per pubblicare un esame esteso sopra questo oggetto in lingua latina, ma che gli parve opportuno anticiparne questo saggio. Quantunque prudente sarebbe aspettare la pubblicazione della sua grande opera prima di pronunciarne alcun giudizio da noi, non per questo tralascieremo di dire che questo stesso saggio basta per far conoscere che l'autore è un valente critico, un profondo erudito ed un forte ragionatore. Nello stesso tempo noi non ci possiamo persuadere della verità del suo assunto, cioè che la *Vita degli eccellenti capitani*, anzichè del secolo

aureo siano del secolo di Teodosio. Chi conosce ed ha famigliari gli scritti del III, IV e V secolo, come potrà mai credere che queste vite appartengano a tali età? La brutta prefazione in versi di Emilio Probo non fa per avventura vedere abbastanza che diverso da lui è l'autore delle vite? Nè di molto peso contro di esse è il rimprovero de' molti errori storici; poichè fallaci possono essere anche le autorità in contrario. Chi ha detti più errori in fatto di storia di Valerio Massimo? Sappiamo altronde quanto poco sicuri fossero i Romani nelle cose greche, e più inesatti ancora i Greci nelle cose romane. Cicerone medesimo ha qualche volta peccato nella storia patria. Di minor peso sembra al dehol nostro giudizio l'argomento usato dall'autore coll' esempio delle frasi o improprie (con' egli suppone) o strane che trovansi in queste vite; poichè in ogni classico ne potremmo raccogliere forse copia maggiore. Noi abbiamo voluto esternare questi nostri dubbj non per combattere il saggio del sig. Rinck, ma per dargli un attestato della nostra stima sottomettendoli alla molta dottrina e sagacità della quale si mostra adorno in questo ottimo suo libretto.

Lettere familiari astronomiche del sig. conte Giacomo FILIASI. — Venezia, 1818, tipografia Picotti, in 8.º, di pag. 491 con una tavola in rame.

Il nome del conte Filiasi è abbastanza noto nella Repubblica letteraria perchè qui sia necessario ricordare i suoi meriti ai nostri lettori. L'astronomia non è propriamente lo studio a cui stasi principalmente applicato, e perciò i matematici e gli astronomi di professione troveranno da ridire in questo suo lavoro alquanto superficiale; ma il giudizio degli astronomi sarebbe troppo severo in tal circostanza. L'autore si propone d'istruire dilettando e di guidare con amenità per le regioni de' cieli ch'è affatto digiuno degli studj che predispongono a un tal viaggio. Queste lettere sono state scritte per ricreazione sua propria. « Nate per dar diletto al padre loro, dice l'editore, propongono (se l'effetto non fallisce) di dilettare chi ami di conversare con esse ». Esse sono scritte a penna corrente e con disinvoltura, e troviamo che contengono una quantità di cose interessantissime. L'autore comincia col dare una idea della sfera, poi passa ai sistemi mondiali, parla dello spazio e del vuoto, dell'attrazione e del moto; entra a parlar dei pianeti in generale, poi del sole, della sua grandezza, del suo moto, del centro universale o centro de' centri, delle macchie del sole, degli abitanti del sole, del lume zodiacale, dell'atmosfera del sole, degli eclissi solari e della luce. Vengono poscia i pianeti in particolare, e qui non trascuria alcune di quelle singolarità o reali o ipotetiche che possano più fermar l'attenzione del

lettore curioso. Cominciando da Mercurio, consacra una lettera anche alle circostanze del supposto mondo di Mercurio; lo stesso fa di Venere discorrendo anche de' suoi cataclismi. Passando alla terra, vi premette una breve descrizione, considera le sue circostanze astronomiche, le osservazioni sulla luna, l'opinione degli antichi su di essa, ragiona del suo mondo, de' suoi vulcani, de' supposti sassi staccati da essa, delle circostanze del suo mondo, de' suoi influssi sul nostro. Venendo a Marte, non dimentica i quattro suoi nuovi pianetelli, come non trascura le lune di Giove e l'anello di Saturno, e il gran pianeta Urano colle sue lune anch'esso, e chiude questa parte (che è la V dell'opera) con una lettera sui pianeticoli. La sesta parte verte tutta sulle comete; la settima sulle costellazioni; l'ottava sulle stelle fisse, parlando de' loro moti apparenti, del loro numero, de' pieni e vuoti celesti, della distanza delle stelle fisse, della loro grandezza e loro scintillazione; delle stelle doppie, delle moventisi, delle comparse, delle scomparse, delle nebulose e finalmente della via lattea. L'erudizione vi è opportunamente introdotta, e l'autore non trascura occasione anche di rallegrare queste lettere con qualche osservazione critica e con qualche motto piacevole sparso qua e là con giudizio e con quella sobrietà che si conviene all'argomento. Avremmo desiderato solamente che qualche interlocutore fosse meno declamatore contro il progresso de' lumi e meno tenero de' tempi andati (*laudator temporis acti*); quantunque l'A. anche in questo abbia mostrata saviezza adattando i discorsi all'indole ed ai pregiudizj delle persone che parlano.

Saggio di critica sul Paradiso perduto di Giovanni MILTON. e sulle annotazioni a quello di Giuseppe ADDISON. aggiuntovi l'ADAMO. Rappresentazione sacra di Gio. Batt. ANDREINI. — Venezia, 1818, tipografia Rizzi, di pag. 356, in 8.º

Vedesi in fronte il ritratto di Gio. Milton: la testa ha molto carattere. L'incisione, dirà taluno, non è elegantissima; ma non se ne mostrerà affatto scontento, qualora sappia che è lavoro di un povero giovane sordo e muto dalla nascita. Così potessero di frequente annunziarsi doni di questa natura fatti alla umanità dalle providé cure di un governo benefico!

Il *saggio*, dedicato all'egregio conte cav. Cicognara, presidente della R. Accademia e dell'Ateneo Veneto, è lavoro di un giovane studiosissimo, di cui abbiamo altre volte fatto menzione onorata ne' nostri fogli, del sig. Filippo Scolari, traduttore di varie opere poetiche del Sannazaro. Precede la vita di Milton, che Alessandro Pepoli trasse da quella scritta dal vescovo

Newton, e pubblicò col suo saggio di una traduzione del *Paradiso perduto*.

In 28 paragrafi sono ripartite le critiche osservazioni, dei quali i primi 12 dopo l'introduzione contengono una bella ed accurata analisi, o esposizione dei dodici libri del poema. Si viene nel XIV a parlare dell'indole della poesia di *Milton*, dell'origine del bello poetico, delle invenzioni poetiche e dell'indole della poesia detta *Romantica*. Osserva giudiziosamente l'A., che i difetti d'invenzione che si riscontrano nel *Paradiso perduto*, derivano per lo più dall'essersi *Milton* trasportato sempre al di là delle idee naturali anche allorchè ha dipinto l'uomo e la donna, dal che nasce la conseguenza che difficilmente si può istituire un paragone di questo poema con quelli di *Omero* e di *Virgilio*. Sono per giuste le idee dell'A. tendenti ad escludere dalla poesia un bello ideale, non fondato sulla imitazione della natura. Quanto alla poesia romantica, ci sembra che egli abbia cuore bastante per combattere, come egli dice, *gli odierni vanejozzanti*: e bene a proposito osserva che si può venire alla fine del mondo coi precetti di *Aristotele* e di *Orazio*, come colle leggi invariabili della fisica, della matematica, della meccanica, e che per quanto relative sieno le idee del bello, questo ha una fonte comune a tutti nella natura e nella imitazione di essa, alla quale non si può sostituire altra cosa più efficace. Nelle note egli ha citato alcuni scritti pubblicati su questo argomento in Milano, e tra gli altri ha riferito un lungo squarcio dell' *Epistola per la più estesa propagazione del divino romantico gusto*.

Nel XV si danno alcune notizie storiche relative al poema, ed agli errori teologici che vi s'incontrano; riguardo agli errori teologici avremmo desiderato di vedere chiaramente indicata la cagione, per cui il sublime, come dice l'A., della chiesa cattolica sia caduto particolarmente sulla traduzione del *Rolli*, e non sul poema originale, nè sulle sue edizioni o versioni in generale. Sembra altronde che la natura di quest'opera possa ai nostri giorni sottrarsi ad un severo esame teologico; e quanto ai *fraticelli* ed ai *piuzzeri* ricordati in una nota tra le aggiunte finali, in proposito dei quali l'A. ha fatto le meraviglie sulla religione, o piuttosto sulla irreligione del poeta, ci facciamo un dovere di avvertirlo, che il poeta potrebbe trovarsi d'accordo perfettamente con Roma, che con varie bolle ha condannato sette empie sotto quei nomi. Nei §§ 16, 17, 18 e 19 si esamina la *Sarcotea* del *Masenio*, e si libera *Milton* dalle accuse di plagio ad esso date per cagione dell'*Angelus* del *Faldasene*, e dell'*Alano* dell'*Antreini*; si difende pure dalle censure di molti autori dirette principalmente contra la così detta *macchia* o edizio del poema. In generale l'A. sviluppa molto ingegno nel rispondere massime alle obiezioni fatte da *Voltaire* contra gli slanci di fantasia sovente *strawdinary* del poeta, che in

questo argomento ha creduto di non doversi sottoporre a tutti i calcoli del verosimile e del convenevole. I paragrafi seguenti fino al 26 contengono l'esame delle annotazioni dell'*Addisson* sul Paradiso perduto, con che si viene continuando l'esame critico del poema, delle sue parti essenziali, dell'unità, degli episodj, dell'antiscena, del tempo, dell'azione che si fa vedere intera e grande per sè medesima, e per le cose grandi che in sè contiene; dei personaggi, dei pensieri del poeta, dei difetti notati da *Addisson* nella macchina del poema, dell'eroe del medesimo e dei costumi, e delle passioni che nel poema si presentano. Ci duole di non potere seguire passo a passo l'A. in tutte queste ricerche, che annunziano finezza di criterio e molto giudizio. Nel § 26 egli da buon Italiano si è giustamente levato contra l'inglese commentatore *Addisson*, che parlando delle bellezze di *Milton*, ne disse diversi passi imitati dal *Tasso*, e non degnossi di riferirli, non riguardando il *Tasso* di merito eguale, e dubitando ancora di rendere perplesso il lettore con citazioni che avrebbero potuto dare maggiore onore all'italiano, che all'inglese poeta. « Dio buono! chi » mai, esclama l'A., gli apprese a proferire di così fatte sentenze, e superbo delle ricchezze sue proprie pigliare a gabbo » l'altrui? » Ma l'A. non oppone all'inglese scrittore, se non le testimonianze di *Voltaire* e di *Blair*, e la osservazione che la smania di screditare il *Tasso* era allora passata dalla Francia in Inghilterra; mentre avrebbe potuto in alcuna parte precludere sul tema accademico che egli propone, di manifestare cioè che il *Tasso* nella disposizione delle parti, e nelle regole per così dire delle proporzioni di tanto supera *Milton*, quanto una delle belle fabbriche Palladiane maggiore si direbbe della qualsivoglia grandezza di un edificio gotico.

Nel penultimo paragrafo si parla in generale della moralità di un poema, e di quella in particolare del Paradiso perduto; ma troppo pochi forse converranno nel sentimento, che non molto rimanga a dirsi sulla morale del Paradiso perduto, dachè un fulmine del Vaticano ha condannato quell'opera; il qual fulmine è forse stato diretto piuttosto contra alcun punto dommatico, che non contra alcun articolo di morale. In fatti l'A. ricorda opportunamente l'intenzione morale del poema, le lodi dello stato matrimoniale, la pittura dell'innocenza, le preci affettuose, e tant'altre cose che appartengono alla morale più pura. L'ultimo paragrafo serve di conclusione, e dichiara il fine e l'utilità dell'esame fatto sul Paradiso perduto, appoggiata al principio, che lo stabilire cosa sia difetto è un dimostrare che la perfezione sta nel suo contrario.

Seguono varie annotazioni al saggio di critica, contenenti molti squarci di autori citati; quindi una prima appendice, nella quale si danno per esteso tutte le descrizioni del Paradiso terrestre della *Genesi*, dell'*Ariosto*, del *Tasso*, in quanto ha descritto

un giardino, del *Masenio* e di *Milton* secondo il testo inglese e la traduzione letterale, e secondo le versioni latina, francese ed italiane del *Rolli*, del *Martinengo*, del *Mariottini*, del *Papi* e del *Leoni*. A queste descrizioni si premette un avvertimento, e si soggiungono alcune osservazioni sulla descrizione fatta da *Milton*, che si fa vedere relativa più che ad altro alle idee del *Tasso*. La seconda appendice contiene il mostruoso *Adamo* dell'*Andreini*, dal quale l'A. vorrebbe pure credere nata l'idea del Paradiso perduto, sebbene questa opinione sia ora generalmente combattuta. La fedeltà straordinaria dell'A. lo ha indotto a consacrare a questa ristampa poco desiderata 120 e più pagine del suo libro, ed egli è stato tanto scrupoloso che non ha ommesso neppure la dedica e le varie prefazioni dell'*Andreini*, nelle quali quel comico cerca di giustificare il suo parto informe colle citazioni dell'aureo Rosario teologico del *Pelbarto*, colla teologia dell'*Angles* e cogli esorcismi del *Mengo*. Nel parlare però della edizione milanese del 1617, l'A. ha ommesso la sola cosa che la rende alquanto preziosa, cioè le molte figure apposte agli atti non solo, ma anche alle scene, le quali diconsi disegnate da altro de' *Procaccini*. Riferiremo per saggio della poesia dell'*Andreini* i primi quattro versi del prologo:

- » Alla lira del ciel Iri sia l' arco ,
 » Corde le sfere sien , note le stelle ,
 » Sien le pause e i sospir l' aure novelle ,
 » E' l tempo , i tempi a misurar non parco . »

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Annotazioni sopra l'esame imparziale dei due primi libri della metafisica sublimiore. — Firenze, 1818, in 8.°

L'*esame imparziale* che s'impugna in questo scritto è un complesso di critiche fatte al sig. Mastrofini, autore della *metafisica sublimiore*, ossia dell'opera intitolata: *Tentamen humanæ rationis ad trium in uno simplicissimoque Deo personarum existentiam, revelatione jam notam demonstrandum*. Le annotazioni sono continue risposte a quell'esame.

Non entreremo nei meriti di questo ramo di metafisica, ma a molti l'*esame imparziale* potrebbe sembrare assai parziale, e le note assai giustificative.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Dell'antichissima sapienza degl'Italiani tratta dai latini parlari. Opera di Giambattista di Vico dalla latina nell'italiana favella recata. Seconda edizione italiana. — Napoli, 1817, in 8.° presso il Pasca.

È una traduzione dell'opera latina del Vico *De antiquissima Italorum sapientia*, ecc. che, com'egli stesso dice nella sua

vita, imprese a scrivere dopo di aver letto il trattato di *Bacone de Sapientia Veterum*. Lo scopo è d'indagare l'antichissima filosofia degl' Italiani nell' intimo significato, e nelle origini de' vocaboli latini. Dotto argomento per certo, e da cui potrebbero uscire curiosi risultati. Alcuni può dirsi che ne abbia conseguito l'A., e più piacevole ed istruttiva riuscirebbe la lettura se non fosse ingombrata da sottili discussioni sui generi, sulle cause, sulle essenze, sui puni metafisici, e sui conati. Il Vico nella sua vita parlando di quest' opera reca innanzi una sua opinione sul senso della parola latina *coelum*, che significa egualmente il *bolino* e l'*aria*; e suppone che quest' ultima sia stata così chiamata perche « la Natura formi e sformi ogni cosa » col bolino dell' aria: che formi, leggermente incavando, la » materia; la sformi profondandovi il suo bolino, col quale » l'aria depreda tutto. » Di questa opinione non fa uso nel trattato.

Si aggiungono alla versione italiana, oltre alla prefazione del traduttore, le risposte del Vico alle opposizioni mosse contro il suo libro da un anonimo, e dagli estensori del giornale dei letterati d' Italia, che si pubblicava in quel tempo.

CORRISPONDENZA.

Squarcio di lettera del sig. conte Bartolommeo CIVILIANI al Direttore di questa Biblioteca.

Da Verona.

. . . . Gli scavi si continuano con vigore. Si è verificato non solamente quel tratto marcato nella figura prima *lm* (vedi la tavola annessa a pag. 146); ma eziandio il rimanente sino alla lettera *o*, da dove si cominciò ad internarsi nella galleria di scolo. Nel tratto *lm* si rinvenne che questo pure era tutto lastriato, e nel fondo si ritrovaron delle grandi pietre formate in guisa da farli congetturare che esse bordeggiassero o questo tratto di condotto, o la vaschetta maggiore, e che sopra le stesse vi riposassero travi sostenenti il tavolato movibile da levarsi secondo portavano gli spazzuoli che vi si facevano.

Gli scavi similmente progrediscono nella suddetta galleria la quale passa fuori felicemente al di sotto delle cantine de' fabbricati per piedi 300 e più. In due luoghi si è trovata la volta giusta, in uno per piedi 6 veronesi, e 5 nell' altro, il che non impedi di continuare il lavoro. L' interimento che entro vi sta è di terra comune, e mescolata di macigni detti da noi *ceregni*, che sembrano di quelli staccati dei fianchi della galleria medesima, avendo sofferto in quella parte per togliere i quadroni di cotto che, come al principio, per tutto continuavano; di modo che vi ha de' tratti non corti nei quali la volta si sostiene

da per sè stessa col carico di 15 e più piedi di terra sopraposta, oltre i fabbricati che vi gravitano. Queste rotture si vanno riparando perche non nascano sinistri eventi, per perfezionarle a suo tempo. Si è ritrovato in questo tratto di galleria due ripieghi di abbassamento nella parte superiore, di modo che ora la galleria arriva solo a 5 piedi e mezzo d'altezza, e di once 6 più ristretta di quel ch'era in principio. Parmi non mal fondato il credere che tal ristrettezza di condotto espressamente sia stata fatta, poichè col peso della maggior copia delle acque superiori restasse più sgombra la parte inferiore dalle immondezze.

Non si è verificato ancora un'esatta livellazione del piano della stessa galleria, non essendosi curati di espurgarlo per tutto per non ritardare il proseguimento e più presto giungere al fine. Il lavoro è tardo poichè l'interrimento è portato quasi alla sommità della volta, e conviene portar la terra con *carruole* a certi ponti e con secchie estrarla. A me sembra che questo lavoro in tal parte sia il più urgente ed utile onde sfogare le acque piovane e i condotti sotto le ambulazioni, ed allora potresti conoscere l'esatta loro costruzione, e quali acque essi raccolgono, e da dove le ricevono. Verificato ciò, qual mai sarà più bella intrapresa che quella di andar a rintracciare donde pervenivano le acque nell'anfiteatro pei giuochi, non potendosi dubitare più della forma ed elevazione del condotto principale che da una parte entrassero, e che da questa che abbiamo accennata sortissero!

NB. Nel nostro fascicolo precedente pagina 100 parlando dell'ultima settimana del celebre Winkelman diciamo che il sig. consigliere Bottinger *« amerebbe che in Trieste s'innalzasse un monumento »* alle ceneri di quell'illustre archeologo. Deve dire in vece *ch'egli augura al sig. De Rossetti — « il conforto di poter portare ad effetto l'innalzamento di quel monumento di cui il detto sig. Rossetti pubblicò il progetto fino dal 1803, e ciò mediante il magnanimo sussidio dell'eccelsa nipote di Maria Teresa »* — Ora siano assicurati da Trieste che gran parte del marmo per un tal monumento è già provveduto, e che lo scultore Antonio Bosa in Venezia s'è accinto ad incominciare i modelli. — Il sig. Rossetti darà a suo tempo un conveniente ragguaglio de' progressi di quest'opera.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1819 FEBBRAJO.

M A T T I N A.					S E R A.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. 27	lin. 4,6	+ 3,6	S	Nuvolo piog.	poll. 27	lin. 4,3	+ 4,8	O	Nuv. piovoso.
2	27	3,3	+ 0,6	O	Nebbia.	27	4,3	+ 3,5	O	Nebbia.
3	27	7,0	+ 0,2	O	Neb. ser. neb.	27	7,7	+ 3,0	E	Nebbia.
4	27	8,4	+ 1,3	S O	Nuv. rot. neb.	27	8,0	+ 4,5	O	Nuvolo , ser.
5	27	9,1	+ 0,0	N	Nebbia , ser.	27	9,2	+ 3,6	O S O	Sereno.
6	27	9,1	- 0,0	O	Sereno.	27	8,8	+ 4,0	S O	Sereno.
7	27	9,0	- 1,0	N	Sereno , neb.	27	7,8	+ 4,0	E	Neb. nu. piog.
8	27	6,0	+ 2,0	O*	Neb. piov. ser.	27	7,6	+ 8,0	NO*	Sereno.
9	27	9,8	+ 2,0	NO N	Sereno.	27	10,7	+ 8,8	N O	Sereno.
10	28	9,2	+ 0,5	N E	Sereno , neb.	28	0,0	+ 5,8	E	Sereno , neb.
11	27	11,2	- 0,3	NO N	Sereno.	27	11,2	+ 6,0	S O	Sereno , neb.
12	27	11,7	+ 0,2	N	Sereno.	27	9,6	+ 5,8	S O	Sereno , neb.
13	27	6,7	+ 3,0	N	Nuv. piovoso.	27	6,0	+ 6,7	S O	Ser. nuv. ser.
14	27	7,9	+ 1,0	NO N	Sereno.	27	7,9	+ 6,6	O	Sereno.
15	27	9,4	+ 2,4	N	Sereno.	27	9,5	+ 6,7	O	Sereno.
16	27	10,7	- 0,0	N E	Sereno.	27	10,5	+ 5,0	S	Ser. nuv. ser.
17	27	10,6	+ 2,0	O	Nuvolo rotto.	27	10,0	+ 5,5	S O	Nuvolo.
18	27	10,8	+ 3,5	N E	Nuv. piovoso.	27	10,2	+ 5,0	S O S	Nuvolo. ser.
19	27	10,7	+ 1,6	N E N	Nuv. piovoso.	27	9,9	+ 5,2	E	Nuv. piovoso.
20	27	9,2	+ 1,8	O	Nebbia , ser.	27	9,2	+ 7,0	S	Nuvolo rotto.
21	27	8,6	+ 5,0	E	Piovoso. nuv.	27	6,5	+ 5,8	E	Nu. neb. piog.
22	27	3,7	+ 4,5	NO	Nuvolo rotto	27	5,4	+ 7,5	E	Ser. nuv. ser.
23	27	7,7	+ 2,8	E	Ser. nuv. ser.	27	7,6	+ 7,2	S O S	Sereno.
24	27	5,8	+ 3,0	E	Sereno , nuv.	27	4,3	+ 5,6	E	Nuv. piovoso.
25	27	2,3	+ 2,0	E	Nuv. piog. nev.	27	2,0	+ 3,2	N	Piog. nev. piog.
26	27	3,7	+ 1,8	O	Nuv. rot. ser	27	4,3	+ 6,0	S *	Sereno.
27	27	5,0	+ 0,2	N E	Ser. nuv. nev.	27	5,0	+ 3,5	N E	Nuvolo.
28	27	5,0	+ 2,5	N	Nuvolo.	27	4,8	+ 4,6	S	Nuvolo.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 9,2 Altezza mass. del term. + 8,8
 minima..... » 27 » 2,0 minima - 1,0
 media..... » 27 » 7,4 media + 3,55
 Quantità di pioggia e neve lin. 38,11.

NE. Il termometro di paragone è situato all' aperto, ma è riparato dall' azione diretta del sole e del vento: quello che trovasi esposto all' aria più libera e ventilata segna per adeguato circa un grado di più di freddo.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1819.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Considerazioni intorno all' opera del sig. BARBAGOLI
intitolata: Della decisione delle cause dubbie. Let-
tera d'un professore al sig. Giuseppe ACERBI, di-
rettore della Biblioteca Italiana.*

Io ho letto, sig. direttore, l'articolo inserito nel numero XXXV della *Biblioteca italiana* intorno all'opera intitolata: *Della decisione delle cause dubbie*, e vidi che, dopo essersi rapportata la nuova legge dall'autore proposta, la qual è che quando i giudici giunger non possono a conoscere da qual parte stia la verità o la giustizia per entro alle tenebre nelle quali è avvolta, ordinar debbano che la cosa, di cui si disputa, venga tra le due parti divisa egualmente, quello de' dotti di lei collaboratori che ha esteso l'accennato articolo, senza fare alcun cenno delle ragioni sulle quali la nuova dottrina o opinion dell'autore è fondata, passa tosto ad addurre le considerazioni, per le quali a lui pare non esser ammissibile il progetto della nuova legge che viene proposta. Io verrò ora esaminando ad una ad una tutte le considerazioni ch'egli ha poste in campo contro la nuova legge di cui parliamo, e spero, sig. direttore, ch'ella ben vorrà dar

Bibl. Ital. T. XIII.

luogo in uno de' prossimi numeri del suo riputatissimo giornale a questa mia lettera, in cui non di questione si ragiona puramente scientifica o letteraria; ma la discussione o l'esame della questione che vi si tratta, avendo per oggetto il perfezionamento delle leggi e la più retta amministrazione della giustizia, interessa il bene di tutte le umane società.

Io credo necessario di recare qui succintamente le ragioni che dall'autore dell'opera furono addotte per fondamento della sua nuova opinione o dottrina. Egli fa vedere in primo luogo, quanto spesso agitate vengano nei tribunali cause del tutto oscure e dubbie ora in diritto ora riguardo all'applicazione del diritto al fatto di cui si tratta, ed ora riguardo al fatto medesimo, nelle quali la verità o la giustizia è coperta da un sì denso velo che la nasconde anche ai più penetranti lumi, e nondimeno i giudici costretti a pronunziar sentenza in favore dell'uno o dell'altro de' due contendenti, dopo essere stati lungamente fluttuanti ed incerti si determinano in fine a pronunziarla in favore di quella parte, per cui lor sembra che v'abbia una qualche probabilità maggior che per l'altra, tuttochè sia incertissimo quale delle due parti abbia la verità o la ragion dal suo canto. Questa incertezza incontrasi più frequentemente nelle cause che riguardano l'interpretazione della mente o volontà de' testatori o de' contraenti, la qual è bene spesso del tutto dubbia ed incerta talmente, che non solo malagevole, ma del tutto impossibile egli è il conoscerla; poichè a niun mortale è conceduto di scorgere una volontà dettata in termini oscuri ed ambigui, che veder non lasciano qual ella sia.

L'autore dimostra che quando la causa è talmente oscura e dubbia, che non può scorgersi a quale delle due parti appartenga la cosa ch'è in questione, allora pari ed eguale è il diritto d'ambue le parti, nè il diritto dell'una è punto maggiore di quello dell'altra: laonde in questa incertezza, ed in questa parità di diritto vuol la giustizia ch'egualmente pure sia tra di esse divisa la cosa, ch'è incerto a quale delle due appartenga.

Quando i giudici non veggono in favor d'una parte che una tenue o leggera probabilità, e sentono malgrado di essa, che la causa rimane pur tuttavia gravemente dubbia, poichè questa leggiera probabilità non dissipa punto

il dubbio e l'incertezza, l'autore dimostra che tenerne non deesi alcun conto, ma la cosa in questione dee pur dividersi tra le due parti egualmente, essendo sempre del tutto incerto a qual delle due ella realmente appartenga. Il punto dell'incertezza viene da' filosofi fissato non solo a quello stato della mente nostra, nel quale ella ondeggia in un dubbio perfettamente eguale, ma in quello ancora che vi si appressa.

Nello stato di natura, in cui niun tribunale havvi e niun giudice che abbia l'autorità di decidere le contese che insorgono tra gli uomini in tale stato viventi, allorchè nasca tra di essi alcuna differenza o contesa per una cosa pretesa dall'uno e posseduta dall'altro, tutti gli scrittori del diritto di natura e delle genti insegnano che, se l'affare è oscuro e dubbio, ambe le parti sono in dovere di accettare un equo e ragionevole accomodamento, ossia un' equa divisione della cosa in contesa; e che se una parte ricusa d'acconsentirvi, l'altra ha il diritto di muover l'armi contro di essa e di costringerla colla forza. Così insegnano concordemente Grozio, Puffendorffio e Wolfio e tutti gli scrittori del naturale diritto. Dacchè gli uomini si riunirono nelle civili società e furono istituiti i giudizj, ciò che prima ognuno avea diritto di chiedere dal suo avversario e di ottenere col mezzo dell'armi, ora ha il diritto di chiederlo e d'ottenerlo col mezzo de' tribunali, i quali stabiliti furono affinchè conservino i diritti e le proprietà di ciascuno, nè permettano che il diritto dell'uno offeso venga o violato dall'altro. Ma se i giudici in una causa dubbia mossi solo da una qualche leggiera probabilità, che lor sembra di vedere per una parte più che per l'altra, aggiudicano ad essa sola ciò ch'è incerto se sia sua o dell'altra parte, non solo non impediscono che il diritto dell'uno offeso venga e violato dall'altro, ma l'offendono e lo violano essi medesimi; conciossiachè quand'è incerto a quale delle due parti appartenga la cosa di cui contendono, ed è perciò pari ed eguale il diritto d'entrambe, il dare tutto all'una e di tutto privar l'altra, altro non è che un offendere apertamente il diritto d'una delle parti, ed un violare i principj più evidenti della giustizia, sia nello stato di natura, sia nello stato sociale.

Ogni uomo di ragione dotato, dice l'autor nostro, allorchè venga interrogato sulla questione di cui parliamo,

risponderà che se consta bastantemente a chi appartenga la cosa ch'è in questione, egli è giusto che a lui solo venga aggiudicata; ma che s'è incerto a quale dei due contendenti appartenga, giusto non sarà mai ch'ella aggiudicata venga ad un solo. Così egli risponderà, perchè questa è la risposta che gli detta quel lume interno, e quella legge sacra ch'è scolpita non in tavole di marmo o di bronzo, ma ch'è impressa nel cuore di tutti gli uomini, ed è scritta nel fondo del nostro essere come la misura e norma della giustizia.

Così risponderà pure il filosofo e dirà, che quand'è incerto da qual parte stia la verità o il buon diritto, tutti i tribunali della terra non potranno mai colle loro sentenze far divenir chiaro ciò ch'è oscuro, nè far divenir certo ciò ch'è incerto; perchè tutti i tribunali della terra cangiar non possono la natura immutabile delle cose: laonde in una tale incertezza la legge giusta e l'unica giusta sarà sempre quella che ordina l'egual divisione tra le parti della cosa in questione; divisione che se non fu mai ordinata fin ora in alcun codice di leggi civili, è ordinata dalla legge eterna e suprema della retta ragione, la quale, allorchè si ascoltino le sue voci, ci vieta e ci vietterà eternamente, quando è incerto quale delle due parti abbia la giustizia o la verità dal suo canto, il dare tutto ad una, e di tutto privar l'altra.

Queste e molt'altre ancora sono le ragioni, su le quali l'autore ha luminosamente fondata la sua nuova dottrina; ed io nel mio scritto intitolato *Lettera d'un professore*, non avendo egli addotte altre autorità che quella degli scrittori del diritto della natura e delle genti, ho dimostrato, tale pur essere la sentenza di tutti i teologi, dei commentatori del dritto canonico, e de' commentatori pure del dritto civile, i quali tutti insegnano che quando la causa è dubbia, *judex tenetur rem aequaliter inter partes dividere; quia in æquali dubio ambæ partes æquale jus habent*; ma queste dottrine, sebbene giustissime, furono dai giudici o ignorate o neglette, e non essendo mai stato con alcuna legge ordinato, che nelle cause dubbie debbasi dividere tra le parti la cosa in questione, niun tribunale osò mai dipartirsi dall'universal uso o costume d'aggiudicar tutta la cosa ad una sola parte malgrado di qualunque oscurità e dubbietà della causa, credendo di dover così fare, perchè così fu sempre fatto. Gli scrittori

sumentovati hanno in brevi parole pronunziata la loro sentenza; ma questa questione è stata nel nuovo libro *Della decisione delle cause dubbie* esaminata e svolta da tutti i lati, e posta in un lume, di cui io non so qual potrebb' esser maggiore.

L'estensore dell' articolo inserito nella *Biblioteca italiana* ha creduto inutile il parlare di tutto questo, e dopo avere semplicemente rapportata la nuova legge di cui parliamo, egli dice, che scorrendo questo libro si vede che l'autore ha fatto perpetuamente uso della giustizia morale senza ricordare mai la giustizia politica, ed osserva che negli oggetti pubblici, ne' quali non si considera solamente la qualità di uomo, ma anche la qualità di cittadino, convien unire i motivi dell'uno e dell'altro stato: che nella giustizia morale si considerano i soli rapporti individuali, e si fingono le cose come sono in sè stesse, e quindi si pronunzia ciò che può essere giusto o ingiusto nel foro interno; ma nella giustizia politica all'opposto si considerano i diritti scambiabili dei socj e la più grande utilità comune, la quale si risolve in maggior beneficio privato, benchè importi talvolta qualche detrimento al privato vantaggio, detrimento il quale viene largamente compensato da altre circostanze della vita sociale.

Per evitare qualunque errore ed equivoco intorno alla differenza tra la giustizia morale e la giustizia politica, io chiedo che mi sia permesso d'addurre qui i principj e le massime inconcusse, che guidar debbono il legislatore in qualunque genere o specie di leggi.

Le leggi umane non debbono mai essere opposte e contrarie alla legge eterna della natura, che chiamasi retta ragione; poichè la retta ragione, dice M. Tullio, è pur una vera legge diffusa in omnes, constans, sempiterna: neque erit alia lex Ath nis, alia Romæ, alia nunc, alia posthac. Questa è quella legge, dic' egli, che nè il senato, nè il popolo non possono mai cangiare, nè in tutto nè in parte abolire; ed essa è quella ch'esser dee il fondamento e la regola di tutte le istituzioni e di tutte le leggi che fanno gli uomini. Eguale è l'insegnamento di Platone: *Sempiternæ naturæ legis cum nobis nascentis, et in omnes vitæ partes permanantis sempiterna auctoritas esto. Illa omnium legum fundamentum esto.*

Egli è vero che non sempre le leggi civili accordano azione nel foro umano per tutte le obbligazioni che

nascono dal diritto della natura. Le leggi civili, a cagion d'esempio, alcun' azione non danno nel foro umano per la lesion ne' contratti, allorchè non vi sia intervenuto dolo o frode, a fine d'impedire la moltitudine delle liti sì contrarie al bene pubblico non meno che al privato. Esse non danno alcun' azione civile passato un certo tempo, affinchè i dominj delle cose non sieno sempre incerti; ma allorchè le leggi civili ciò fanno, non derogano già alla legge di natura, ma tolgono solo o negano l'azione civile in vista dell'utilità pubblica, e per la tranquillità e riposo de' cittadini. Molti altri esempj su di ciò potrebbero addursi, nè già ingiuste possono dirsi, o contrarie al naturale diritto cotali leggi; perchè il naturale diritto autorizza e permette tutto ciò ch'è conforme al bene ed alla tranquillità del genere umano.

Or io dimanderò al dotto estensore dell' articolo, come egli provi che il bene pubblico o l'utilità comune della società, ovvero, come egli dice, la *giustizia politica* esiga e comandi che nella oscurità o dubbietà d'una causa, allorchè è incerto a quale delle due parti appartenga la cosa di cui contendono, tutta si aggiudichi ad una sola parte, e di tutto si spogli l'altra, e quali sieno i *motivi o le circostanze della vita sociale* che autorizzino il legislatore a dipartirsi in tal caso dalla *giustizia morale*. Egli non ne adduce veruno, nè veruno potrà mai addursene; ma ben io dimostrerò a suo luogo che non la giustizia morale soltanto, ma più ancora la giustizia politica comanda che sia diviso egualmente tra due contendenti ciò ch'è incerto, nè può conoscersi a quale dei due appartenga.

Egli dice, che *molte ordinazioni della giustizia politica animano e dirigono tanto il diritto statuyente, quanto il diritto contenzioso*, e ne adduce in esempio la *prescrizione*, con cui si è amato di assicurare i possessi . . . , che parimente sono state stabilite certe basi fondamentali assicurative del diritto personale e reale de' cittadini, e così per esempio si presume ognuno libero da un vincolo reale o personale verso un altro cittadino, a meno che non si provi un vincolo di contratta obbligazione. Allorchè pertanto manchi la prova, e quindi nasca il dubbio dell'esistenza di questa obbligazione, la ragion sociale comanda di pronunziare per la libertà. Queste ed altre simili sono basi di politica giustizia, la quale sebbene ipoteticamente si possa figurare venire talvolta in conflitto colla giustizia morale, ciò

nonostante dee prevalere, attesochè senza di questo predominio doveremmo rovesciare i fondamenti del sociale regime.

Io il prego a permettermi di dirgli rispettosamente che queste non sono basi di politica giustizia, nè vengono punto in conflitto colla giustizia morale, ma sono i dettami dello stesso naturale diritto e della retta ragione. Che passato un lungo tempo determinato dalla legge il possessore sia assicurato nel suo possesso, nè più a temer abbia alcuna molestia, non è punto contrario al naturale diritto, il quale approva, come abbian detto, ed autorizza tutto ciò ch'è necessario, o che contribuisce alla tranquillità de' cittadini ed al riposo delle umane società. Che si presuma ognuno libero da un vincolo reale o personale verso un altro cittadino, a meno che non si provi un vincolo di contratta obbligazione, e quindi se nasca il dubbio dell'esistenza di questa obbligazione, la ragion sociale comandi di pronunziare per la libertà, si risponde che non solo la ragion sociale, ma anche la natural ragione ciò comanda; perchè niuno esser può mai condannato ad alcuna cosa, se non si prova ch'egli ne abbia contratta l'obbligazione, e non è questo un dettame solo della politica giustizia, ma ben anche della giustizia morale.

Egli continua a dire, che come havvi una ragione morale e politica nel legislatore, havvi pure una coscienza morale e politica nel giudice; e siccome negli affari pratici quest'ultima dee prevalere, così la coscienza politica dee guidare il giudice nelle sentenze; e che da ciò nacque la celebre regola che il giudice dee pronunziare *juxta allegata et probata*, e da ciò l'altra regola, che *attore non probante reus absolvitur*. La regola che il giudice giudicar debba *juxta allegata et probata*, e l'altra che *attore non probante reus absolvitur*, sono regole dettate non dalla ragione politica soltanto, ma dalla natural ragione e dalla morale giustizia; regole prescritte non pur dalle leggi civili, ed insegnate da' giureconsulti, ma insegnate egualmente da tutti i teologi e moralisti che ne' loro libri di tai cose trattarono.

Egli adduce in fine la regola dettata nella *L. 25. D. de regulis juris: Favorabilioris rei quam actores habentur*; e dice che questa regola presa in senso isolata sembra urtare il senso morale; ma considerata nello stato civile e pienamente conforme alla somma giustizia pubblica; che un reo convenuto gode prima della lite di uno stato civile, nel

quale abitualmente si presume padrone libero delle sue cose e della sua persona. L'attore che lo assale, non ha veruna presunzione per sè, ma dee esser munito di titoli e di prove competenti. Nel dubbio pertanto dee esser favorito il reo; perocchè la legge tutelare non può permettere agli errori ed alle passioni di spogliare veruno de' proprj diritti. Che l'attore debba esser munito di titoli e di prove competenti, e che nel dubbio debba essere favorito il reo, perchè la legge tutelare non può permettere di spogliare veruno de' proprj diritti, ciò non urta punto il senso morale, e non è solo un dettame della giustizia pubblica, ma è un dettame pur anche della natural legge e della giustizia morale.

Dalle considerazioni premesse, l'estensor dell'articolo conchiude, ch'ei pare che il progetto dell'illustre autore non sia ammissibile, avvegnachè egli autorizza una particolare ingiustizia certa, senza esercitare un atto di pubblica giustizia sociale, e la prova di ciò, soggiunge egli, emerge dal riflettere che trattandosi di una causa semplice in cui uno sia assalitore e l'altro puro difensore, uno dei due ha certamente ragione e l'altro ha certamente torto; onde il giudice commette certamente un'ingiustizia aggiudicando la metà della cosa all'uno e la metà all'altro. Lascio dall'osservare che molte volte un oggetto litigioso non è divisibile, come per esempio un'opera da prestarsi, un muro da conservarsi o da demolirsi, e cento altre cose di questa natura. Leggendo tutto questo io mi sento portato a credere, che l'estensor dell'articolo non abbia letto interamente sino al fine nè il libro *Della decisione delle cause dubbie*, nè la mia lettera, cioè la *Lettera d'un professore*; poichè egli pone in campo obiezioni che furono già prevenute e pienamente atterrate. Gli oggetti litigiosi sono quasi tutti e quasi sempre divisibili in parti, o almeno esser possono apprezzati in danajo, onde all'uno possa darsi la cosa, ed all'altro l'equivalente della sua metà in altra cosa o in danajo, come avviene tutti i dì nella divisione di beni ereditarj o comuni tra più coeredi o più socj, e ben di rado, e quasi mai non avviene che trattisi d'un oggetto, il quale non sia nè divisibile in parti, nè apprezzabile in danajo. E quando mai ciò avvenga, la nuova legge, di cui parliamo, comanda che osservisi in tal caso l'uso o la legge antica; poichè la necessità rende allora giusta la legge. In vano poi si dice,

che in una causa, in cui uno sia assalitore e l'altro difensore, uno dei due ha certamente ragione, e l'altro ha certamente torto, e che perciò il giudice commette un'ingiustizia aggiudicando la metà della cosa all'uno e la metà all'altro; poichè si risponde che il giudice commetterebbe un'ingiustizia aggiudicando la metà della cosa all'uno e la metà all'altro, allorchè constasse a quale dei due contendenti ella appartenga; ma allorchè ciò è del tutto dubbio ed incerto, se il giudice ordina che la cosa, la quale non si sa a qual dei due appartenga, venga tra di essi divisa egualmente, lungi dal commettere un'ingiustizia, egli fa anzi ciò che la giustizia comanda; poichè in una tale incertezza eguali sono i diritti d' ambe le parti, nè l'una vi ha diritto maggiore che l'altra. L'ingiustizia si commette allorchè essendo eguali i diritti d' ambe le parti tutto si dà ad una sola, e tutto si toglie all'altra, ingiustizia di cui io non so qual altra mai esser possa più manifesta. Quando la verità non può conoscersi, ed è cinta di tenebre, il dividere tra le parti la cosa ch'è in questione, egli è, e sarà sempre il sol partito che resta alla giustizia o alla ragione umana.

Questa e tutte le altre obbiezioni che contro la nuova legge furono mosse, sono state dall'autore dell'opera compiutamente atterrate, come può vedersi nella mia lettera pag. 35 e segg.; nè io credo d'aver punto esagerato allorchè dissi, la verità su questa questione essere stata sì luminosamente dimostrata, che converrebbe nella più chiara luce del giorno metterci una benda sugli occhi per non vederla.

L'estensor dell'articolo aggiunge per fine che la certezza o il dubbio non derivando totalmente dal fondo dell'affare, ma essendo relativo alla vista più o meno acuta, al cuore più o meno prevenuto di chi deve giudicare, si correrebbe nel gravissimo inconveniente di assoggettare l'amministrazione della giustizia ad una fluttuazione e ad un arbitrio mille volte peggiore di quello di una decisione assoluta, colla quale in un caso perplesso possa essere stato lesa un privato. Si risponde che quando l'incertezza o il dubbio non deriva dal fondo dell'affare, ma è relativo alla vista più o meno acuta, o al cuore più o meno prevenuto di chi dee giudicare, l'inconveniente o il pericolo a cui è soggetta l'amministrazione della giustizia, è inevitabile anche quando il giudice dee aggiudicar ad

una sola parte tutta la cosa ch'è in questione; poichè un giudice, la cui vista è meno acuta, o il cui cuore è prevenuto, può aggiudicarla ingiustamente tutta a quella parte a cui non appartiene, e questo è un inconveniente inseparabile dalla condizione o natura delle cose umane. Questo inconveniente diviene anzi minore quando il giudice in una causa dubbia ordina l'egual divisione della cosa in contesa: poichè nel pericolo in cui la parte che sostiene la buona causa può trovarsi per la vista più o meno acuta, o pel cuore più o men prevenuto del giudice, ella ottiene almeno la metà di ciò che le appartiene, e non viene spogliata di tutta.

La nuova legge, di cui si parla, è pur quella ch'è la più favorevole e più utile alla buona causa. Egli è vero che quando in una causa, nella quale anche il giudice più integro e più illuminato non può conoscere da qual parte stia la verità o la giustizia, quando, dico, viene assegnata tutta la cosa in questione ad una sola parte, egli è possibile che assegnata venga a quella parte a cui appartiene; ma egli è possibile egualmente che assegnata venga a quella a cui non appartiene. La probabilità o la possibilità è eguale per ambe le parti, e la probabilità di conseguirla non è punto maggiore della probabilità o del pericolo di perderla. Nel timor dunque di nulla acquistare e di tutto perdere sarà sempre un minor male il conseguir la metà, di quello che esporsi al pericolo di non conseguir cosa alcuna. La sentenza del giudice in questo genere di cause non è punto diversa dall'incertezza della fortuna o della sorte d'un giuoco; perchè la sentenza del giudice egualmente che la sorte del giuoco può far trionfare l'ingiustizia del pari che la giustizia. Supponghiamo che a due contendenti in una causa egualmente dubbia per entrambi venisse proposto di scegliere o la decision della causa per via della sorte, la quale darà tutto ad uno, e niente darà all'altro, ovvero la divisione dell'oggetto in questione in parti eguali. La parte che sostiene la buona causa giudicherà sempre, s'è saggia, miglior partito e più utile l'accettar la metà, di quello che esporsi al pericolo di tutto perdere e di nulla ottenere.

Abbiam detto più sopra che la retta ragione, ossia la natural legge è la sola guida e norma che il legislatore dee seguire in tutte le sue leggi, nè dee giammai

dipartirsene, se non allorquando a ciò il costringano la comune utilità ed il bene e l'interesse pubblico; nel qual caso la legge sebbene sembri mostrarsi dal naturale diritto, realmente però non se ne scosta, perchè il naturale diritto approva tutto ciò ch'è conforme al maggior bene delle civili società. Questa è una regola insegnata non dai moralisti soltanto, ma da tutti pure gli scrittori di politica, e da tutti quelli che hanno scritto intorno al civile governo, sia nelle antiche, sia nelle moderne età. Or come si prova egli che il bene della società esiga riguardo alla legge, di cui parliamo, l'eccezion dalla regola? Se ciò non si prova, se non si dimostra che il bene della società e l'utilità pubblica s'oppongano all'egual divisione d'una cosa ch'è incerto a quale dei due contendenti appartenga, resta ferma ed inconcussa la regola, la qual è, che la legge civile non dee mai discordare dalla legge sacra della natura. Allora la legge civile che si discosta da questa legge eterna, non solo è immorale, ma è anche impolitica; poichè le leggi che sono fondate su principj eternamente veri, e sulle basi della giustizia, sono pure le leggi che sono politicamente utili e conformi al ben essere ed alla felicità pubblica. La giustizia esser dee la regola costante del legislatore, e quest'è il carattere augusto della legge, nè la vera politica dee mai vedere alcun bene in ciò che contrasta colla natural legge. Tutto ciò che a lei s'oppone, che la rovescia, è assolutamente cattivo, e ciò ch'è assolutamente cattivo non può in alcun caso esser utile alla società, ed il bene politico è sempre congiunto al bene morale. E qual sana politica, e qual bene sociale vorranno mai che allorch'è incerto a quale de' due contendenti appartenga la cosa di cui contendono, tutta diasi ad uno e niente diasi all'altro? Qual sana politica, e quali bene sociale potranno mai esigere una sì strana ed assurda violazione della naturale giustizia, di quella giustizia che la natura universal madre ha impressa in tutti gli uomini?

Ma tanto è lungi che alcuna utilità pubblica, o alcun interesse sociale esiga che in una causa oscura e dubbia tutto diasi ad una parte, che anzi l'interesse pubblico ed il bene della società comandano l'egual divisione tra le parti di ciò ch'è incerto, nè può conoscersi a qual delle due appartenga. Da una sentenza favorevole e

contraria dipende sovente il ben essere o la rovina d'una famiglia. Quella desolazione che la legge presente apporta sì sovente e sì ingiustamente alle famiglie allorchè nelle cause anche più oscure e dubbie fa passare ad una sola parte tutta intera la cosa ch'è in lite, e ne priva interamente l'altra, più non avrebbe luogo in virtù della nuova legge in avvenire, se venisse adottata. Più non avverrebbe che l'uno de' due contendenti ottenga un pieno trionfo, ed acquisti egli solo tutta una cosa ch'è incertissimo a quale dei due appartenga, e l'altro abbia la sventura di rimaner del tutto vinto, senza ottener almeno una parte di ciò che forse gli appartiene interamente. È massima insegnata da tutti i più gravi scrittori, volere il bene dello Stato e l'interesse pubblico esigere, che le facoltà sieno ripartite meno inegualmente che sia possibile tra' cittadini, e questo dover essere uno de' primi oggetti d'ogni saggia legislazione. La legge dunque che ordina nelle cause oscure e dubbie la divisione tra le parti della cosa di cui contendono, tenderà essa pure a questo importante scopo, e mentre è giusta e conforme ai principj immutabili della ragione, ella sarà pur conforme all'interesse ed al bene della società.

Questa legge è inoltre per un'altra ragione la più conforme all'interesse ed al bene pubblico; perchè tende a diminuire la moltitudine delle liti. Nel sistema della presente legislazione, allorchè la causa è oscura e dubbia, e gravi ragioni stanno per una parte e per l'altra, ciascuno de' due litiganti spera d'ottenere per sè interamente tutta la cosa di cui si tratta; ma se la nuova legge venisse adottata, amendue vedrebbero egualmente ch'essi sperar non possono d'ottenere un'intera vittoria, e che i giudici ordineranno la divisione tra di essi della cosa in questione: onde conoscerebbero essere di loro evidente vantaggio l'accettare un'amichevole transazione, ed ottenere per essa senza le spese e le inquietudini e le molestie delle liti quella parte della cosa in contesa, e fors' anche maggiore di quella che sperar potrebbero di conseguir per sentenza. Il numero dunque delle liti che sono uno de' più sordi, ma de' più gravi flagelli delle umane società, diverrà assai minore di quello ch'è oggidì, e più numerose e frequenti saranno le transazioni e gli accomodamenti amichevoli che donano la pace ed il riposo alle famiglie.

Se dunque la nuova legge, di cui parliamo, è quella che ordinano i dettami della retta ragione e le regole eterne della giustizia; s'ella è la legge più favorevole e più utile alla parte che sostiene la buona causa; s'ella ordinando l'egual divisione tra le parti della cosa in questione, e tendendo alla minor disuguaglianza possibile tra le fortune de' cittadini, è la più conforme all'interesse ed al bene pubblico; s'ella in fine dee apportare uno de' maggiori beni alle umane società, cioè la diminuzione del numero delle liti perturbatrici della civile tranquillità e concordia, se tutto questo è vero, chi non dirà che la giustizia morale e la giustizia politica la dimandano egualmente, e la chiedono di concerto dalla sapienza dei legislatori del secolo in cui viviamo? E chi non dirà che la giustizia morale e la giustizia politica dimandano di concerto l'abolizione d'una legge o d'una consuetudine, la quale in una causa oscura e dubbia dando tutto ad una parte, e niente dando all'altra viola i principj più evidenti del naturale diritto, ed oltraggia la ragione umana; d'una consuetudine che non ordinando l'egual divisione tra le parti di ciò ch'è incerto a quale delle due appartenga, ne arricchisce una sola coll'impoverimento dell'altra, e che fomentando lo spirito litigioso, de aumentando il numero delle liti si oppone pure evidentemente agl'interessi della società ed al bene pubblico?

Io ho veduto più lettere d'uomini d'un eminente sapere dirette all'autore del libro *Della decisione delle cause dubbie*, i quali dopo averlo letto e ponderato attentamente non esitarono punto a pronunziare il loro giudizio pienamente conforme alla nuova dottrina; ma come sperare che tale pur esser debba il giudizio di tutti? Le facili, le semplici, le utili e più giuste leggi, quando son nuove, vengono da principio quasi sempre respinte da una timida avversione alla novità. Le nuove opinioni o dottrine, allorchè si oppongono agli usi antichi consagrati dall'autorità dei secoli e dal consenso delle nazioni, vengono sempre mal accolte, e combattute, e rigettate, e riguardate come paradossi, e non trionfano quasi mai se non lungo tempo dopo la morte de' loro autori; nè io mi maraviglierò punto, se il progetto della nuova legge non abbia ottenuto il suffragio del valente estensor dell'articolo di cui parliamo.

Opere di Matteo BORSA, segretario perpetuo della reale Accademia di Mantova. — Tomi 6 in 8.°, impressi i primi tre in Verona nella stamperia Giuliani l'anno 1800, e gli altri in Mantova, presso Francesco Agazzi, negli anni 1813, 1817 e 1818.

E recentemente uscito in luce il sesto ed ultimo volume delle opere di Matteo Borsa; leggiadro ingegno che onorò Mantova sua patria. Particolari circostanze, che torna affatto inutile di riferire, lungamente protrassero il compimento di questa edizione già intrapresa fino dal 1800. Precipuo ufficio di questo Giornale è propriamente il dar conto delle opere che meritevoli di ricordanza escono di mano in mano alla luce: alcuni volumi di quelle che annunciamo essendo pubblicati non ha guari rendono, per così dire, di nostro diritto anche i precedenti, e noi ben volentieri profittiamo di tale circostanza per suscitare ne' coltivatori della varia letteratura e delle filosofiche discipline l'utile desiderio di conoscere d'appresso un autore, il cui merito è tuttavia tanto minore alla sua fama.

Contiene il primo volume quattro saggi diversi sulla *musica imitativa teatrale*, sui *balli pantomimi*, sui *fisiologi* e sugli *empirici*. Quattro pure ne ha il secondo sui *vizj più comuni e osservabili del corrente gusto italiano in belle lettere*, sul *patriotismo*, sulla *metafisica popolare*, sulla *fama dopo morte*; e più un *discorso per la chiusa della reale Accademia di Mantova nel 1788*. Un lungo saggio sulla *fantasia* occupa quasi tutto il terzo, ove leggesi in oltre un *discorso* pronunciato all'occasione dell'apertura dell'anno accademico 1796. Il quarto ha il decimo saggio sulla *nobiltà*.

Ommettiamo per ora d'indicare le materie contenute negli altri due tomi che compiono l'edizione, poichè ci riserbiamo di farlo in un secondo estratto.

Dal cenno semplice degli argomenti maneggiati dal nostro autore ben si vede quante estese cognizioni egli

possedesse, e dall'attenta lettura de' medesimi ben si rileva quanto sconvenga a sì profondi e compiuti trattati il modesto titolo di *saggi*.

Non sapremmo come darne meglio un rapido sunto ai nostri lettori, che riportando il giudizio stesso del suo chiarissimo concittadino l'abate Saverio Bettinelli, espresso nel *saggio sulla vita e le opere di Matteo Borsa*, di cui è corredato il primo volume.

« Osserva l'autore, dic' egli, *nella musica imitativa teatrale* esser l'orecchio l'unico senso su cui può agire la musica, e ch'essendo esso capace soltanto d'impressioni sonore, queste sole son proprie alla musica, e quindi la voce umana e la sola che può imitare la musica. Or questa voce esprime gli affetti e le passioni dell'uomo con varie modulazioni, e con esse l'uomo agitato e commosso è quel solo che dà moto all'espression musicale. Quindi viene a considerare l'espressioni vocali de' famigliari nostri discorsi, secondo le varie condizioni e la qualità degli affetti, onde possa la musica imitar la natura ed esprimerla, e sino a qual segno nell'arie; pe' recitativi mostrando ai cantanti e compositori quai leggi abbiano a tenere. Applica ciò pure all'orchestra, e come debba essa concorrere all'espressione e imitazione degli oggetti. Di ciò lodollo il celebre abate Arteaga, dicendolo apritore di nuova via sulla musica imitativa dell'orchestra, profittandone molto egli stesso nell'opera sopra le *rivoluzioni del teatro musicale italiano*.

« *Ne' balli pantomimi* esamina nell'intima natura loro il ballo e la mimica, riconoscendo che il primo può stare da sè, non così la seconda: propone i migliori mezzi per correggere i difetti, e a conformar quest'arte al buon senso e alla morale: così sarebber tolte a' maestri di ballo le macchie di viltà e d'ignoranza. Il che convalida coll'autorità d'Orazio, e collo studio necessario delle opere pittoresche, rassomigliandosi la pittura e la pantomima.

« *I fisiologi e gli empirici* son quali l'autor presentò nel suo libro stampato nel 1781, ma restringendoli a cose non dette da altri e a verità più importanti. Pei primi mostra l'inutilità di tanti studj anatomici e fisiologici per la chimica e la cura de' morbi; inculcando l'economia del tempo pei giovani troppo occupati nell'incision de' cadaveri, senza la quale riusciron classici tanti antichi e moderni autori ad eccellenza nell'arte di sanar le malattie più gravi.

» *Per gli empirici con rara erudizione e coll' autorità stessa de' lor nemici mostra il torto lor fatto quali immaginarij ed ipotetici sistematori ; essendo essi in fatti i veri medici sperimentali, quai si vantano i più famosi dell' antichità e de' nostri tempi, cioè fondati nell' esperienze e nelle osservazioni pratiche delle malattie.*

» *I vizj più comuni del gusto in belle lettere.* Questo saggio è rinnovazione dell' opera sua in risposta al quesito proposto dall' Accademia di Mantova : la qual opera fu pubblicata dall' abate Arteaga nel 1784 con sue note ; e fu poi ristampata pel credito a lei venuto dai due scrittori, e fu seguita da altre di simil genere per altri scrittori. Ciò mosse il Borsa a rifondere e migliorare la sua. Ai tre vizj da lui fissati ingegnosamente del gusto presente, cioè il *neologismo straniero*, il *filosofismo enciclopedico* e la *confusione de' generi*, propone il rimedio unico, tra i molti suggeriti da altri, dello scherno fino e gentile, onde porgli in derisione e disprezzo ; rispettando però le persone, e non destando collera o amarezze, ma un riso allegro e innocente. In questo saggio, oltre l' erudizione amplissima, si trova il carattere dell' autore di probità, d' urbanità, di gentil cuor delicato, nemico d' ogni indecenza satirica ed offensiva.

» *Nel patriotismo*, cioè nell' amor della patria (poichè nuovi vocaboli son necessarij al presente, come neologismo, filosofismo e simili divenuti proprj a tali materie), cerca qual sia l' idea fondamentale per cui amiamo la patria e le cose patrie, ed è quella di famiglia non ben intesa finora da tanti scrittori. La parola patria lo dimostra in ogni nazione venendo da padre, ed applicandosi sempre ai capi delle nazioni dagli Ebrei, da' Greci e da' Romani ; conformandosi tutti all' idea di famiglia nella gran società colla speranza secondo tutte le storie. Così potrà risorgere anche tra noi lo spirito di famiglia, per cui l' ordin domestico rappresenti l' ordine pubblico, e ognun trovi nella città l' idea d' una grande famiglia e famiglia sua.

» *La metafisica popolare* condanna l' abuso odierno di tutto porre in questione, entrando in politica, e ognun volendo esaminar leggi, governi, religione, e ciò in istampe lette anche dal popolo, cioè dagl' ignoranti prosuntuosi e illusi dalle novità. Dottamente scorre le storie delle sette insino a noi, che sconvolsero sempre la società

colla licenza del pensare a gravissimo danno degli stati e dei costumi, soprattutto della religione e de' suoi dogmi sì favorevoli alla morale, che prima di ciò faceasi amar dal popolo, o almen rispettare.

» *La fama dopo morte.* Propose l'Accademia di Besancon il problema: *Se il desiderio di perpetuare il proprio nome sia secondo la natura e la ragione*: decide il Borsa che la parola *natura* risolvesi rigorosamente in quella di *ragione*; e con molte osservazioni trae da ciò una verità, cioè che è proprio della ragione compiacersi di contribuire all'altrui felicità, di volere il mezzo più efficace per ottenerla, di veder soddisfatti gli obblighi di gratitudine, e quelli di beneficiare i figli, i nipoti, la famiglia; e conchiude esser conforme alla ragione il desiderio d'aver fama dopo morte.

» *La fantasia.* Fu fin dall'anno 1782, che stampando l'abate Bettinelli il suo *entusiasmo*, e conoscendo l'ingegno del Borsa, lo richiese d'alcune riflessioni sopra quello a proposito della fantasia, che l'abate esaminava nell'opera sua. Questi compiacesi ancor d'aver data la prima spinta alla trattazione profonda ed intima di questa facoltà, qual si vede nella stampa del primo tomo degli atti dell'accademia del 1795. Ma bisogna leggere attentamente il saggio tutto quanto, ed aver esercizio in tali materie per comprenderne il gran pregio. Fuor al solito il Borsa nella natura della fantasia e nelle sue qualità specifiche, ne' suoi rapporti coll'arti, colle scienze, coi costumi; e la distingue sì precisamente dall'altre operazioni dell'intelletto, particolarmente dall'immaginazione e dal raziocinio, che lasciassi addietro i Locke, i Condillac, i Bonnet, i Draghetti e gli altri gran metafisici di lunga mano.

» In breve la fantasia è la somma di tutte le operazioni dell'intelletto applicato a trovare le relazioni estrinseche, sensibili, apparenti degli oggetti, e il raziocinio quella stessa somma applicata a trovare le relazioni intime, sostanziali, necessarie; sicchè può dirsi, che quanto più il raziocinio guadagna, tanto perde la fantasia, e viceversa. Ciò prova con fatti costanti delle lingue, della religione, dell'eloquenza, dell'arti. Ma torno a dire, che il restringerlo è oscurarlo; onde si dee leggere il saggio, e leggerlo con grandissima applicazione, tanto è

profondo in ogni sua parte. Vedrassi l'applicazione ch'ei fa delle teorie alla pratica delle scienze, delle bell'arti, ecc., o come imitative assolutamente o relativamente a varj gradi della fantasticità di ciascuna, e delle sue parti. »

Nel discorso per la chiusa della reale Accademia di Mantova del 1788, coglie il nostro autore l'opportunità della solenne distribuzione de' premj per far conoscere l'altissima stima in che tenuta era l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Mantova, e ne rammenta i trionfi e le palme.

Il discorso pronunciato all'occasione dell'apertura dell'anno accademico 1796, col quale ha fine il terzo volume, ci è prova quanto sapesse il Borsa tutti scorrere i vasti dominj delle scienze, e temperare coll'arti belle il rigore delle filosofiche discipline.

Il saggio decimo, la nobiltà, occupa tutto il quarto volume. L'indice ch'egli stesso fa precedere alla lettura de' suoi dieci capi è il miglior estratto che dar si possa di un'opera nel suo genere veramente nuova.

I N D I C E.

Il prodigioso numero delle stesse difese e delle stesse invettive, ripetute senza riposo in tanti libri a favore ed in odio della nobiltà, che debbon farci conchiudere? Tre cose. Prima, che gli ancora capaci d'intendere le ragioni ove stanno, le han già intese; e ne sieno o no persuasi, è inutile il darle lor da rileggere sotto qualunque forma che sia. Poi, che gl'interessati e i fanatici d'ambe le parti, appena veggono i soliti anche ragionevoli titoli di trattazione, già più non vogliono nè sentire, nè leggere, nè ascoltare, bene o mal che si dica. E finalmente, che intanto le cose precipitano senza riparo, e per tutti alla rovina; giacchè la rovina d'un ordine da tanto tempo immedesimato colle costituzioni europee non può succedere senza la rovina di tutti, considerato anche solo il periodo del cambiamento. Non riman dunque omai, che propor l'argomento sotto un aspetto diverso, onde sedurre la sazietà e l'avversione a ritornare con qualche attenzione sul merito della contesa. (CAPO I.) E questo tenterò proponendo la nobiltà ad esaminarsi sotto l'aspetto d'un istromento potente di patriotismo. E lo è ella veramente, se sussista, che

questo patriotismo (come si è già mostrato nel saggio VIII) non sia che il puro spirito e la pura idea di famiglia applicata , dilatata e distesa alla città tutta ; e se sussista , che tutto ciò che nella città ricorda , ripete , accende ed inculca questa idea e questo spirito , sia in realtà un istromento eccellente di patriotismo. Perchè come appunto da tale spirito e idea è nata in origine la nobiltà , così collo spirarlo e tenerlo vivo in altrui , ha ella in origine combinate e formate le città e le patrie ; e mantenendovelo e nutrendovelo le mantiene esse stesse e le nutre e le ravviva.

(CAPO II) Di fatti la nobiltà è nata dal puro spirito di famiglia , e da ciò essa acquista quella necessità d' esistenza che la fa essere universale anche nei primi popoli e nelle genti non colte. (CAPO III) Eguale poi anche è la sua universalità nei popoli colti e civili , antichi e moderni ; anzi lo è tanto più chiaramente e decisamente , quanto più i popoli sono perfezionati e istruiti. E vi è eguale , precisamente perchè vi è egualmente prodotta e sostenuta da un più o meno universale concetto amore e spirito di famiglia : spirito che nasce con lei , e spargesi fuori di lei in tutti i tempi per tutti gl' individui e gli ordini , e li stringe in una patria. Ora questo succede prima perchè = (CAPO IV) Tra la creazione delle nazioni , delle città , delle patrie per mezzo della nobiltà familiare , e la loro attuale situazione vi è una sottile sì , ma reale però e perpetua e non interrotta successione d' idee , d' abitudine , di sostituzioni , che fa sussistere sempre lo stesso fondo d' opinioni anche in mezzo ad enormi diversità di circostanze e di fatti ; e segue a presentare nell' idea della nobiltà l' oggetto più immediato e patente dello spirito di famiglia. E in secondo luogo succede , perchè = (CAPO V) Le stesse passioni , virtù ed interessi di famiglia , che generarono la nobiltà , e che essa a vicenda generò nei primii tempi a comun sicurezza delle patrie , seguono a generarsi pur sempre e ad essere reciprocamente generati in qualunque periodo , e con effetto uniforme.

Questa influenza costante dello spirito di famiglia è quella pertanto che genera lo spontaneo consenso dell' opinione universale de' popoli in favore della nobiltà , onde se la veggono nascere in mezzo , se la creano , se l' alimentano , e sostengono , e riproducono senza nè maestri ,

nè leggi che lo prescrivano. Ma non sol ciò: questa istessa influenza dopo di aver generato il consenso universale de' popoli senza maestri, genera anche quel dei maestri, che studiano i popoli, perchè = (CAPO VI) Il consenso universal de' politici in favore ancor esso degli ordini, nasce dall'aver eglino in primo luogo osservato, che niente più giova a mantener vivo lo spirito di famiglia, e a conservarla legata ed unita (massime se grande ed amplissima, com'è la città) quanto il tenerne appunto le parti ben separate, distinti gli ufficj, e difficilissimamente accessibili le mutazioni dei gradi. (CAPO VII) E nasce pure dall' avere in secondo luogo veduto che nella tendenza comune di tutti gli ordini a soverchiarsi l' un l' altro la nobiltà produce tutto quell' equilibrio che si possa sperare in tanta conclusion di passioni. E ciò precisamente perchè vi è determinata, fortificata e sostenuta da mezzi, da idee, da relazioni e passioni di famiglia propria e universale.

Dunque l' essere la nobiltà immedesimata perpetuamente colle idee, coi diritti, cogl'interessi e con lo spirito di famiglia universale, ossia di patriotismo, questa proprietà dico = (CAPO VIII) Non solo dimostra che la nobiltà non è nè un pregiudizio, nè un danno, ma che anzi è un bene grandissimo, una necessità, un diritto, che è annesso agli affetti necessarj della proprietà e della patria podestà; infine una specie di legge naturale.

(CAPO IX) È però ben lontana dal non esser pericolosa, perchè, come tutte le cose umane, ha ella pure per sua natura dentro di sè molti semi di vizj: sebbene non sieno poi quelli, che adesso con più furor le si imputano da chi maliziosamente confonde nobiltà e tempi feudali per farne una cosa sola. (CAPO X) Importa pertanto l' analizzar anche questi, e più individuatamente determinare la fonte specifica di ciascheduno onde stabilire i mezzi più certi di contenere la nobiltà dentro tali confini, che il suo spirito di famiglia, e venga impedito dal restringersi a troppo personali oggetti di famiglie parziali e separate, e venga nello stesso tempo educato alla passione di allargarsi e immedesimarsi nella famiglia universal della patria.

(Sarà continuato.)

Terzine inedite di Fazio degli UBERTI, celebre autore del Ditthando, ritrovate in un Codice segnato DQ. I. 42 della pubblica Biblioteca Gambalunga di Rimini dall' arciprete Luigi NARDI, bibliotecario, e dal medesimo postillate.

“ **Q**UESTE sono le sette allegrecie della gloriosa Madre Vergine Santa Maria fatte per Fazio delli Uberti da Firenze. ” (1)

O sola eletta, e più d' ogni altra degna
D' esser chiamata Madre di colui
Che solo eternalmente vive e regna:
Non disvoler che il tuo devoto, a cui
Sempre hai concessa tua misericordia,
Parli di te, che preghi ognor per lui.

Tu sola mitigasti la discordia,
Che fu tra Dio e l' uomo; e che cagione
Sei d' ogni bene che quaggiù si exordia.
Per te si aperse la scura prigione
Di quell' abisso che mai non si sazia
Di nostra umana generazione.

Ricordati quando piena di grazia
Fosti chiamata da quel degno messo
Che col suo Creatore in Ciel si spazia (2).

E come con tremor turbata adesso (3)
Tu rispondesti all' angelico canto:
Come potrebbe seguir questo eccesso!

Ma poi udendo che 'l Spirito Santo
Sopravverrebbe in te, e come Dio
Della tua carne vestirebbe il manto,

Allora con divoto aspetto e pio
Dicesti: Ecco l' ancella del Signore,
Sia fatto ciò che vuole il Padre mio.

E come adesso quel Sommo Fattore (4)
Fé nel tuo ventre discender suo Figlio,
Che poi fu morto per lo nostro amore.

Poi ti ricorda che senza ogni impiglio (5)
Tu lo portasti, e poi lo partoristi
Senza dolore, e senza alcun periglio;

- E** la Virginità che tu avisti (6)
 Nel nascer tuo così monda ed intera
 Rimase dopo il parto che tu fisti (6);
- E** come il Sole in sua lucida sfera (7)
 Il vetro non corrompe, e per lui passa.
 E sua chiarezza riman pura e mera;
- Così** la tua virginità, che passa
 Ogni altra purità, ogni mondezze, (8)
 Col corso natural non si compassa.
- Ricordati** della terza allegrezza (8)
 Che tu avesti quando i Magi Santi
 Venner ad onorar tua povertà (8)
- Con** tanta riverenza nei sembianti
 E con offerta tanto graziosa
 Che gli angiol d' allegrezza ne fer canti.
- Ti ricorda** quando eri dolorosa
 Più che ogni madre, vedendo esser morto
 Colui, che amavi sopra ogni altra cosa.
- Risuscitar** vedesti il tuo conforto
 Sì gloriosamente, e con vittoria,
 Che fe' il poter del nemico più corto.
- Ancora** ti ricorda che alla gloria (9)
 Del ciel salì con lo primo parente
 Scrivendo lui, e gli altri in sua memoria: (10)
- Poi** ti ricorda come el fe' ardente
 Col Spirto Santo la turba apostolica
 A soffrir per noi morte innocente,
- Che** volendo ampliar la Fè Cattolica
 Non temè mai affanno nè martiro (11)
 Per annullar la Fede Diabolica.
- Poi** ti ricorda che dall' ampio giro
 Dell' empireo ciel per te discese (12)
 Volendoti partir del mondo diro. (13)
- Deh** pensa, Madre, s' el ti fu cortese, (14)
 Che altri mandar non volse, ma venire.
 Per onorar la carne che in te prese.
- Allora** mosser le sacrate penne (15)
 Tutte le gerarchie angelicale (16)
 Per farti onore quanto si convenne.
- Con** lui venne il trionfo profetale,
 E Patriarchi, e tutta la milizia
 Dell' alto concistor celestiale:

Poi si raccolse la lieta primizia
 De' tuoi figlioli Apostoli, che spanta (17)
 Era, per convertir nostra letizia; (18)
 E il corpo tuo con quell' anima Santa
 Portato fu in Ciel dal tuo diletto
 Con melodia che per uom non si canta.
 E poi t' incoronò con uno aspetto (19)
 Paterno, e Figlial dicendo: Tota
 Es pulchra amica mea senza difetto,
 Scrivendo tutti i Santi a simil nota. (20)

(1) Ho lasciato questo proemio per dare un saggio dell' ortografia colla quale è scritto tutto il componimento, che io ho ridotto all' odierno modo di scrivere, salvo le due parole *avisti* e *fisti* nell' undecima terzina, le quali non poteano mutarsi in *avesti* e *festi*, stante la rima *parturisti* dell' antecedente terzina. In certe parole, ed anche in certi versi è così cagnesca l' ortografia, che non potrebbe piacere che a certi pedanti dell' ultima età, che le cose antiche produssero cogli errori tutti degl' idioti copiatori de' manuscritti. La scrittura del nostro Codice sembra della fine del XIV secolo. Fazio poi, o Bonifazio degli Uberti, celebre autore del Dittamondo, fiorì circa il 1350, ed è il principe de' poeti didascalici.

(2) Il codice ha « *Spacia.* »

(3) *Adesso.* Sta in forza di *Allora*. Questo è modo degli scrittori del trecento; e più di tutti carissimo al nostro Fazio nel Dittamondo. Usollo anche Dante, non che il Barberino, e Dante da Majano.

(4) *Adesso.* Anche qui nel senso poc' anzi spiegato.

(5) Senza ogni impiglio. *Ogni*, qui vale per *alcuno* o *niuno*. È questo un esempio novissimo, per quanto io mi sappia, e da aggiungersi al vocabolario italiano. Sebbene il Vanetti sospetti che l' *ogni* in quest' esempio della vita di S. Onofrio (140) *ogni combattitore che combatterà e non vincerà non sarà meritato, sta in luogo di nessuno*; pure pare che mettendo ivi il *nessuno* non vi potrebbe stare come l' *ogni*; dunque l' *ogni* non vi è in forza di nessuno. È quindi significanza nuova questa di Fazio.

(6) Vedi la nota prima. *Dopo il parto.* Nel manoscritto dice *de pol parto*.

(7) Questa, e la seguente terzina, meritano attenzione per la loro bellezza.

(8) Sta scritto *mondeccia*, *allegreccia*, *povereccia*.

(9) Gran fastidio mi ha dato questo verso, che nel Codice dice
 Anchora te ricorda colla gloria
 Vorrei sperare che la mia correzione fosse giusta.

(10) *Scrivere in sua memoria* è espressione poetica assai propria, che significa *ricordarsi d'alcuna cosa o persona*. Anche Dante nel 3.^o dell'Inferno dice: « O mente che scrivesu ciò ch'io vidi »

(11) *Temèr per temettero* è assai chiaro.

(12) *Empyreo ciel*. Gli antichi non dissero mai solo, o sia sostantivamente *empyreo*, ma sempre addiettivamente unito alla parola *cielo*.

(13) Osservisi qui il verbo *partire* col genitivo.

(14) Ho lasciato s' *EL ti fu cortese*, come nella terzina 19 ho lasciato *come EL fe ardente*. *El vale ei*, ed adoprasì da buoni autori quando l'orecchio il vuole. Dante disse: « Ch'el sia di sua grandezza in basso messo ». Del resto è questo un bellissimo ternario.

(15) Il manoscritto ha *mossen*, usato per *mosser*.

(16) *Angelicale*. Spesso gli antichi usaron così pel plurale.

(17) *Spanta per sparsa*, se io non erro.

(18) Convertire si dice dal male al bene. Quindi significa qui che convertì l'allegrezza mondana in celestiale e spirituale.

(19) Il Codice dice: « E poi te incoronò cum uno al petto » Verso che mi ha fatti fare infiniti lunarij. Ho conchiuso esservi un errore dell'amannense; e non può essere altrimenti. Che significherebbe mai di fatto *al petto*, quand'anche il *cum uno* lo intendessimo per l'una *cum de' Latini*, e l'*in uno* degli Italiani? Il copista lesse certamente *al petto* per *aspetto*. Aveva anche il poeta di sopra detto: « Allora con divoto aspetto e pio dicesti etc. »

(20) *Scrivendo tutti i Santi a simil nota*. Sottoscrissero tutti i Santi a simil parola; giacchè *scrivere* per *sottoscrivere*, e *nota* per *parola* si possono usare. In somma vuol dire *amen* poeticamente: tutti i Santi dissero *amen*.

Novelle del Tevere. Discorso particolarmente in difesa di S. Gregorio Magno, recitato in accademia archeologica il dì 7 gemajo 1819, dall'avvocato D. Carlo FEA. — Roma. per Francesco Bourliè, opuscolo in 8.º di pag. 20.

LA tanto decantata escavazione del Tevere, dice il sig. Fea, divenuta anche soggetto di curiosi discorsi popolari e serj e gaudiosi, ha fatte parimente rimetter fuori non poche antico-moderne volgarissime opinioni e dicerie che il buon senso e le più accurate nozioni storiche e topografiche aveano ormai rigettate nell'altro fiume, il Lete Si torrea a ripetere di bocca in bocca che nel tempo della Repubblica, o dell'Impero alto per rimediare alle inondazioni del Tevere si era tagliato un canale che da sopra ponte Molle diretto lungo la via Flaminia, per lo Corso, quindi pel Foro romano, rientrava nel letto grande sotto l'Aventino. L'A. combatte con buone ragioni questa opinione Altri non solo del volgo, ma ancora pretesi dotti, e nominatamente alcun giornale letterario di Germania asserì che il pontefice S. Gregorio Magno, per togliere alla vista de' pellegrini che venivano a Roma a visitare i luoghi santi ogni oggetto di curiosità profana, facesse raccogliere le statue ed altri monumenti d'antichità gentilesca e li facesse gettare nel Tevere. Ed anche questa opinione è valorosamente e con buone ragioni distrutta dall'A. Egli propende poi a credere che in generale non vi sia molto a sperare di ritrovare nel fondo del Tevere, e giacchè questo argomento è tanto di moda a' nostri giorni, non increscerà a' nostri lettori che qui si mettano per esteso le congetture erudite dell'avvocato Fea.

a Se vi fossero state gettate quelle tante sculture, in dodici secoli da qualcuno sarebbero state vedute o incontrate, o tutte o in parte, quantunque sott'acqua, non essendo questa assai alta sul fine dell'estate e al cominciare dell'autunno, o da pescatori o da barcaroli o da ingegneri. E a parte a parte disaminando l'operazione del gettito, o sarebbero esse state precipitate nel mezzo

del fiume con barche, o dai ponti, o dalla sponda sinistra verso la città, dov'erano le principali fabbriche nobili che le contenevano. Ma su questa sponda immediatamente negli antichi tempi non vi erano fabbriche private, essendo ciò vietato, come nota Lucio Fauno; e si prova dalle lapidi terminali rinvenute in varj tempi sulle ripe dell'una e l'altra parte, postevi dai censori e curatori dell'alveo e delle ripe; alcune recate dallo stesso Fauno, dal Panvinio, dal Grutero, da monsignor Marini nei *Frati Arvali*, e da tanti altri. Edifizj pubblici d'importanza non erano sulla ripa del Trastevere. Di qua vi erano le scene dei teatri di Balbo, ove è ora il palazzo Cenci, e di Marcello, ancora ben riconoscibile. I portici d'Ottavia, i tre tempj incogniti, ora ridotti gran parte in chiesa di S. Nicola in carcere, fatti scavare da me nel 1807, e il preteso tempio di Vesta, ripulito poco dopo, ne erano alquanto distanti; e sono fabbriche esistenti oggidì, non mai cadute nel fiume. Ora sull'una e sull'altra ripa vi sono nella massima parte da tanti secoli case volgari, fondate per lo più nell'acqua; nè possono esservi statue. Non furon queste gettate nel mezzo, perchè non vi si scorge impaccio, non vortice, non ratto alcuno nella corrente; nè le barche di commercio che salgono e scendono, se ne risentono giammai. Non vi è memoria che mai ne sia stata scoperta o indicata alcuna nel piantare le tante palizzate per i già numerosi molini in mezzo e nei lati del fiume. Le sponde e il mezzo nell'anno 1744 sono stati partitamente visitati e tastati in tutta la loro estensione e profondità dal ponte Molle alla Marmorata (a questo tratto limitandoci noi) dagli ingegneri Chiesa e Gambarini, per ordine del lodato pontefice Benedetto, levando la carta del Tevere dalle Chiane sino al mare, con tutti i più minuti profili; dai quali e dalla loro descrizione risulta, è vero, una ineguaglianza di profondità, ma questa naturale, non mai per statue che la cagionino. Prima di loro hanno considerato l'alveo in ogni sua parte e antiquarj, ed altri ingegneri, tra i quali lo Stenchi, il Bacci, il Lombardi, il Biscia, il Modio, il Martinelli, il Muti, il Castiglione, il Bonini, il Fontana, il Meyer, il Pascoli, al fine medesimo di rilevare gl'impedimenti che vi si attrovassero, e di suggerire un riparo sicuro e stabile alle frequenti inondazioni: e niuno fra le cagioni di queste mai ha pensato alle statue

che vi fossero, tranne il Pascoli, il quale, sempre esaltato nelle sue idee, senza prova alcuna asserisce, parlando sotto altro aspetto dello spurgo del fiume, che i marmi antichi e le statue, ed altre cose di prezzo che vi si troverebbero e che si sa che vi sono, ne compenserebbero in parte il dispendio. E quanto non sarebbe stato energicamente rilevato quest' obice o generale o parziale, anche per questo oggetto del lucro immenso e delle belle arti, se tutti ve lo avessero supposto! Anzi il Bonini di proposito confuta e deride chi volgarmente ciò pretendeva e proponea farne pesca, quantunque creda esservi qualche probabilità che i Romani antichi avvezzi a nascondere tesori per tema che fossero depredati, molti li gettassero in fiume o seppellissero in vicinanza di quello sotto pesantissime macchine (di notte o di giorno? domanderei io): ma poi conchiudo che questi tesori, essendosi innalzato il Tevere, riuscirebbe impossibile il poter mai ricavarli per l'abbondanza delle acque che cadono in que' luoghi. Tutti bensì d'accordo avvertono dei massicci qua e là, benchè tutti non si scorgano fuori; dei muri e fabbriche diroccate; alcune cordonate che di soverchio si avanzano; i massicci de' ponti rovinati, Sublicio e Trionfale, caduto questo prima del secolo V, e in parte sbazzato nel 1812.

» Le acque che corrono basse all'antico pelo e alla stessa soglia nei ponti Fabricio, Cestio ed Elio, non lasciano supporre un ingombro nè di statue, nè di altra materia grossa o sopra o sotto; e molto meno potremo credere di statue cadute dai ponti medesimi, perchè non vi è storico o medaglia che ne li provi adornati, fuorchè dell'Elio, di cui se ne ha una con figure che pajono trofei. Dalla parte del mausoleo d'Adriano neppur quelle gettate dall'alto di questo contro i Goti dalla guarnigione greco-romana a tempo di Belisario potrebbero rinvenirsi verso il fiume: perchè l'attacco era dalla parte dei prati, non del ponte, a cui il mausoleo cinto di muro, forse fin dal tempo di Aureliano, faceva testa per difesa. Se mai alcuna ne fosse volata in qua, sarebbesi rinvenuta allorchè Pio IV fece le attuali fortificazioni col disegno di Pirro Ligorio, per le quali restringendo il letto del fiume, venne slargata la strada verso il ponte e chiusa la piccola prima arcata di questo. Avanti di quella operazione, chi ha fatto sparire tante colonne e tanti altri marmi di architettura,

non avrà certamente rifiutate le sculture se ve ne rimanevano: specialmente al tempo di Urbano VI, allorchè il popolo Romano con dispetto e rabbia per avere asediato il castello sei mesi, presolo alla fin fine, lo ridusse quale oggidì lo deploriamo, spogliato di tanti marmi ancora ivi esistenti, come narra Teodorico a Niem.

Il ponte Sisto, probabilmente disfatto al tempo de' Goti, fu ricostrutto l'anno 1475 dal papa Sisto IV con nuovi fondamenti, come porta la di lui iscrizione, e con soglia più alta; per i quali e sopra e sotto l'architetto dovè sbarazzare il sito dalle macerie. Altrettanto si operò d'ordine di Giulio III in settembre del 1549 gettando nuovi fondamenti al ponte Senatorio o Palatino, poi di S. Maria: ricaduto poco dopo due altre volte nello stesso secolo decimosesto, la prima il dì 8 settembre 1557, non 1562, come scrive il Martinelli, perchè male eseguito a dispetto di Michelangelo Bonaroti, che prima ne era stato incaricato: rifatto l'anno 1576 da Gregorio XIII, e ricaduto sul fine di dicembre 1593 nella più alta inondazione che mai si ricordi, perchè ugualmente troppo debole per la sua luaghezza, e perchè obliquamente nel fiume, tutto l'impeto della corrente riunita va a scaricarsi contro il pilone mancante verso la Cloaca Massima: difetto imperdonabile al primo architetto ignoto, che ivi lo immaginò d'ordine di Marco Fulvio censore l'anno di Roma 573. In seguito a questa terza rovina scriveva fra Pietro Martire Felini nel 1609: *Ora Nicolò Galli vitiniano va cavando gli fondamenti, et il restante di questo ponte et altri ostacoli, che si trovano giù per il fiume, acciò si facci sperienza, s'ù sorte tal opera gioverà a schiffare l'inondazioni.*

» Per nessuno, torno a ripetere, mai si è parlato con certezza e con fatti positivi, appurati e verificati, del ritrovamento di statue, di colonae o masso di marmo lavorato qualunque, se ne eccettuiamo Flaminio Vacca, il quale nelle sue memorie da me ristampate riferisce al suo solito, ricordarsi che un certo uomo chiamato Paolo Bianchini, il quale faceva professione di ripescare barche e mole annegate nel Tevere, volendo ripescare una barca, andò sotto acqua in quella parte che è tra porta del Popolo e Ripetta, e trovò una statua d'un console a sedere di marmo statuale con scrittura in mano, di molto buon maestro, ma mancante di testa; e aggiunge che il

medesimo gli disse, avervi trovato degli altri marmi, ma che non ardi cavarli senza licenza. Dal qual racconto e da altre dicerie popolari, il Montfaucon nel suo *Iter Italicum* conclude francamente, all'uso de' viaggiatori che tutto raccolgono per mostrarsi indagatori e singolari: *In Tiberi, non statuis modo et marmora infinita pene latere, experimento plurimorum conspicuum est; sed etiam thesauros, eodem conjectos olim, exstare, et numismata omnis generis educi in dies, narrant bene multi Romanorum.*

» È verissimo soltanto, per quanto io sappia, che nel 1773 fu estratto dalla sponda sotto il Priorato un rocchio d'africano rustico, del diametro di palmi 5, lungo 14, di bel colore (impiegato pescia nella impellicciatura dell'ingresso alla sagristia Vaticana), unitamente a molti pezzi di marmo bianco non lavorato, con numeri e marche di direzione rozzaamente incise, e più leggermente registrate in un foglio dell'ab. Poch genovese, con una dispendiosa inutile operazione di passovata doppia per esaurirne prima l'acqua colle trombe a norma dei precetti di Vitruvio nell'edificare i moli dei porti sul mare; mentre qualche garzone del Zabaglia o un carrarino poteva rotolarlo in una barchetta: ma questo rocchio non vi fu precipitato nella riprovata occasione de' pellegrini. Eravi caduto dal lido superiore della Marmorata, ove anticamente era lo scarico dei marmi che sulle barche rimontavano il fiume da quella parte opposta al moderno, come allora io potei diligentemente considerare. Un quadrotto di tre palmi di bigio morato preso da' barcaroli nella stessa riva più a basso nel 1816, lo ebbi io. E quanti altri marmi rustici di varie qualità, ed anche colonne di alabastro e di giallo, una ora nel museo Capitolino, altra nella villa Albani, non sono state trovate nella contigua vigna, detta la Cesarina, dove erano eziandio gli arsenali, e si conservava gelosamente la nave di Enea, secondo Procopio? Possono vedersene molti annoverati da Flaminio Vacca, da Pietro Santi Bartoli, dal Ficoroni, dal Winkelmann nella mia *Miscellanea*, e dal Venuti nella sua *Roma antica*.

» Forse taluno potrebbe lusingarsi di opporre al complesso di queste difficoltà ed osservazioni positive, che il letto del fiume dal tempo antico è molto rialzato; e non meno di palmi 18 secondo il Bonini: il che negano il Chiesa e il Gambarini più e meno a torto. La Cloaca Massima, non alterata punto nel lasso di due mila

trecento e più anni, è una prova incontrovertibile di questo rialzamento: imperocchè se Marco Agrippa, al dire di Plinio, la percorse internamente su barchetta; e se per testimonianza dello stesso Plinio e di Strabone, compariva grande da potervi entrare un carro ben carico di fieno; ora lo sbocco e l'interno fino a S. Giorgio che può riconoscersi, è visibilmente interrito dentro, e coperto quasi fino all'imposta dell'arco nelle acque anche più basse e magre, come si disse, in settembre e ottobre, che è il tempo proprio e più opportuno a siffatte ricerche. Con tutto ciò si può replicare che tante sculture, se vi fossero, con tutta la pretesa profondità, nella detta magrezza d'acqua sarebbero state sensibili in addietro per il loro rialzo nella maniera stessa che si accennò. E tanto basti ad onore e a discarico del Magno Pontefice S. Gregorio. »

Passa poi il nostro A. a confutare le dicerie intorno alla rotta di Massenzio l'anno 312 che si fa aver luogo non al ponte Molle, ma più in su, per farlo ivi restare con tutta la sua armata affogato e nascosto entro la sabbia, colla corona d'oro radiata in capo e colla cassa militare; e dimostra poi finalmente vana e fallace l'altra opinione che fosse gettato nel Tevere il famoso candelabro d'oro portato a Roma in trionfo dall'imperatore Tito, fra le tante spoglie del tempio di Gerosolima. Al qual proposito dopo altre varie osservazioni e congetture conchiude dicendo — « Ma qui non abbiamo bisogno di congetture, nè di argomentazioni, quando autorità positive ne assicurano. Che la mensa pur d'oro, le trombe e il candelabro da Tito fossero portate a Roma in trionfo, lo vediamo espresso a bassorilievo nel di lui arco, detto perciò nei bassi tempi *Arcus septem lucernarum*. Giuseppe Flavio poi ci dice chiaramente che questi oggetti furono da Tito e dal padre di lui Vespasiano riposti nel tempio della Pace, fatto innalzare, ma con troppa fretta, dopo soggiogata la nazione Ebreja, come già stavano nel tempio di Gerusalemme; con giusta analogia, dice qualche scrittore; perchè *Jerusalem*, secondo gli espositori biblici, in ebraico significa *pace*. In appresso tutto sarebbe stato ivi perduto, se si stesse alla narrazione letterale di Erodiano, che per l'incendio prodigioso e fatale dell'anno 192 di G. Cristo sotto Commodo fosse stato distrutto il tempio della Pace, e con esso ogni

contenuto; al punto che qualche più caricato storico di piazza fra i moderni ha inventato, che i metalli scorressero fusi per le vicine contrade; quasi che il tempio fosse di legno, benchè grandissimo e bellissimo oltre ogni credere; o che al tempo di Commodo fosse ridotto a un magazzino di legname, con al proprio luogo tutte le decorazioni in ogni genere, quadri, sculture, metalli, marmi diversi alle pareti e nel pavimento, volte dorate, ecc.

„ Il Relando nell'opera sull'arco di Tito, e sulle spoglie del tempio ivi rappresentate, nega quella esagerata inverisimile combustione; e prova con autorità irrefragabili che que' trofei giudaici furono salvi. Imperocchè primieramente racconta Procopio nella storia della guerra Gotica, essere stata fama che Alarico seniore re de' Goti se gli avesse portati a Carcassona in Francia dal primo saccheggio, quale più probabilmente si fissa dal Muratori all'anno 410. Ma con asseveranza parlando egli nella storia della guerra Vandalica riferisce che fu Genserico, il quale se li portò a Cartagine nel secondo saccheggio l'anno 455: e che Belisario nel cacciar via da Cartagine e dall'Africa tutta i Vandali, avendoli trovati ancora intatti nel palazzo reale, se li carreggiasse in trionfo a Costantinopoli, donde furono rimandati a Gerusalemme. Nel che osserva il Relando che con Procopio va d'accordo Anastasio bibliotecario nella sua storia ecclesiastica, in quel punto ricavata dagli autori greci, fra i quali io annovero Cedreno che lo ripete posteriormente sul fine del secolo undecimo. Al Relando aggiungiamo fra i nostri antiquarj il Nardini che cita Procopio; omettendo noi il Fulvio ed altri, i quali riferiscono soltanto come certo il supposto spoglio di Alarico. Le testimonianze di quelli tre storici che ne fanno supporre altri, e molto più in particolare quella di Procopio, il quale era segretario e storiografo del generale in capo medesimo, sono troppo rispettabili ed autentiche, per non dover loro tutta la deferenza. Viceversa l'opinione rigettata non ha nè prova, nè verosimiglianza alcuna, per doverci noi trattener più lungamente a confutarla. „

Anacreontiche del Meli Siciliano.

IL sig. professore Rosini di Pisa si sta occupando a tradurre dal vernacolo siciliano nella lingua italiana tutte le anacreontiche del Meli che riguardano le parti della donna, cioè gli occhi, i capelli, la bocca, la voce, il petto, le grazie, il nonsochè, ecc.; e tutte le più belle di altro genere, come la nascita d' amore, l' inno a Bacco, la cicala; oltre poi le odi pastorali e una pescatoria. — Noi abbiamo ottenuto dalla gentilezza del traduttore l' anticipazione di qualche saggio, il quale mostrerà che bell' acquisto sarà per fare l' italiana poesia merce l' industria del sig. Rosini. Noi ne facciamo l' offerta ai nostri lettori.

I L L A B B R O.

Dimmi, dimmi, Apuzza (1) cara,
 Dove vai sì di mattino?
 Tutto è notte, e non rischiera
 Anco il monte a noi vicino.
 Trema ancora, ancor biancheggia
 La rugiada in grembo ai prati:
 Deh! che molli io non ti veggia
 D' oro i vanni delicati.
 I fioretti dormigliosi
 Entro i verdi lor bottoni
 Stanno ancor tutti nascosi
 Colle teste a penzoloni. . . .
 Ma le alette movi a gara,
 Ma già voli e fai cammino:
 Dimmi, dimmi, Apuzza cara.
 Dove vai sì di mattino? —
 Cerchi il miel? Se hai tal desio,
 Chiudi l' ale, e non stancarti:
 Certo un luogo so ben io
 Ove avrai da saziarti.

(1) Si adotta il vocabolo, non essendovi l' equivalente, per vezzeggiativo di ape.

La diletta del mio core

Nice mia conosci tu?

Ne' suoi labbri è un tal sapore,

Un tal dolce, che non più!

LA BOCCA.

Quelle trecce inanellate

Son portenti di beltate:

Così vaghi, così rari,

Che a lor pari — alcun non fu:

Ma la bocca con quei fiai

Suoi dentuzzi alabastrini,

Trecce d'oro, che abbagliate,

Perdonate — è bella più.

Non lo nego, amate ciglia,

Siete belle a meraviglia:

Siete belle a segno tale,

Che l'eguale — non vi fu:

Ma la bocca così grata

Se favella, se rifiata,

Ciglia belle, ciglia amate,

Perdonate — è bella più.

Occhi, in voi fa pompa Amore

Dell' immenso suo valore:

A ogni moto, ad ogni sguardo,

Scocca un dardo, . . . ah! già scoccò!

Ma se i labbri sorridenti

Dolci modulan gli accenti

Occhi . . . voi mi riguardate?

Perdonate, io tacerò. —

LA VOCE.

Vola in aria una tal voce

Così lieve e delicata,

Che n'è l'alma inebriata,

Ed in estasi ne va.

D'Amorini un stuol sull'ale

L'equilibra e la sospende:

Ora sale, ora discende,

Or immobile si sta.

- D'ogni petto e d'ogni core
Come avesse in sè la chiave,
Dolce, tenera e soave,
L'apre e chiude a suo desir.
- Sino all'alma penetrando,
La solleva, la carezzà,
Con tal grazia e tal dolcezza
Ch'è impossibile a ridir.
- Quando flebile e dolente
Spira e dà corpo al dolore,
L'arpa stessa in man d'Amore
Non è tenera così.
- Quando poi scappando vola,
Quando avvien che posi o trilli,
Par che l'aere tutto brilli
Del piacer che ne senti. —
- Quando rompe qualche nota
Dalle Grazie persnasa,
Tutta l'anima n'è invasa,
Nè rifiatasi di più.
- Quando sempre minuendo,
Quasi manca, quasi more;
Qual fa strage d'ogni core,
Dillo, Amore, dillo tu.
-

Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani, del P. M. Giuseppe AIRENTI de' Predicatori, pubblico bibliotecario (1)
— Genova, 1814, in 8.^o, pel Bonaudo.

NEL ragguaglio di un' opera che fu dato nel XXIV fascicolo di questo giornale (pag. 493) abbiamo per incidenza accennato che un bel soggetto di erudite ricerche quello sarebbe di rintracciare quanto oltra si stendesse presso gli antichi la tolleranza nelle cose di religione. Ignoravamo allora che circa due anni prima dell' istituzione del nostro giornale era già stato, per ciò che spetta ai Romani, ventilato un siffatto tema con un particolare trattato, e di questo libro stimiamo ora non inopportuno di dare contezza e perche i fogli letterarj d' Italia non ne hanno, per quanto ci è noto, di proposito favellato, e perche troppo leggermente è stato da altri scrittori toccato questo curioso argomento.

Chiunque abbia trascorso la storia Romana si sarà certamente abbattuto in avvenimenti che lo avranno lasciato dubbioso se questa nazione professasse realmente quella tolleranza religiosa che le viene da alcuni moderni assai largamente attribuita. Pochissimi popoli dell' antichità ne hanno somministrato l' esempio, e sarebbe gran maraviglia invero che dovesse avverarsi in quello che tutti gli altri vinceva nella superstizione. Tolleranti non si mostrarono i Greci allorchè trassero a morte Socrate per motivi di religione, o si reputo almeno da' suoi avversarj essere questa un' accusa abbastanza valevole per muovere i giudici ad imprigionarlo e ad ucciderlo: ne tollerante fu Solone allorchè addossò all' areopago l' incumbenza di attentamente e oculatamente invigilare onde non s' introducessero nuovi Dei in Atene; e molto meno quel Diopite, il quale fece mozione, come narra Plutarco,

(1) Nella biblioteca della Minerva in Roma.

che fosse in quel paese istituito un tribunale d'inquisizione contro coloro che tenevano ragionamenti intorno agli Dei. È stato detto e sostenuto da alcuni recenti filosofi che le guerre d'irreligione erano ignote agli antichi, e sarebbe desiderabile che così fosse stato; ma quelle mosse dai Beozj contro i Focesi, perchè questi si avvisarono di arare alcune terre incolte presso il tempio di Apolline Dellico, il che si reputò essere gran sacrilegio, ed altre succedute per somiglianti motivi tra gli Spartani e gli Ateniesi, tra i Ciresi e gli Anfizioni, e che sono dall'A. accennate, mostrano sventuratamente il contrario. Che se dalla Grecia vogliam passare in Egitto, vedremo orribili prove di feroce intolleranza: vedremo quei di Ombo e di Teutira insieme azzuffarsi per la diversità del culto, e quantunque l'uno niente più valesse dell'altro vicendevolmente scannarsi e per astio cibarsi de' corpi morti; questi e quelli sostenevano che gli Dei che adoravano erano i veri, mentre si questi che gli altri venivano beffati, come solitamente accade, da chi non prendeva parte a quelle ridicole gare (V. Gioven. sat. 15). Nulla diciam degli Ebrei circa l'intolleranza. Tanti in somma di questi esempj somministra la vecchia storia, che un lungo capitolo avrebbe potuto aggiungere il Lancellotti a quel bizzarro suo libro, che intitolò *l'Ogigiù*, ove imprende a provare che il mondo è sempre andato ad un modo, e che in generale il presente non è nè migliore, nè peggior del passato.

Forza è confessare che lo spirito di esclusione e di intolleranza è pur troppo proprio dell'umana natura anche ne' soggetti più indifferenti. Come negl'individui addiviene che per lo più ciascheduno tenacemente difende la propria sentenza, nè sa mirar di buon occhio chi da essa dissente; così veggiam non di rado le nazioni dispregiarsi a vicenda o per la differenza de' costumi, o per quella del governo, o per diverso genio della letteratura, o per altra più frivola causa. E chi vorrà buonamente credere che vogliasi fare una eccezione rispetto alla religione? Havvi bensì paesi in Europa ove dopo lunga serie di disastri, e dopo molto spargimento di sangue si sono assuefatti gli abitanti di convivere pacificamente insieme a fronte della disparità della religione; ma questa tolleranza ci sembra

meglio osservata dal volgo, che non saprebbe mostrare la sua disapprovazione verso un culto diverso, se non che venendo alle mani, e a ciò si oppone la vigilanza e la severità delle leggi; ma coloro che sanno usare la penna, non essendo questo vietato, a sufficienza si adoprano a schernire ed a vilipendere i popoli che professano altra credenza: nè questa si dirà essere gran tolleranza.

Incomincia l' A il suo ragionamento con dimostrare che gli antichi Romani erano in sommo grado affezionati alla patria religione ed a' patrj Numi; e siccome questo risulta da fatti abbastanza notorj, passeremo oltre, ed allegheremo soltanto un passo di Polibio, che così offriamo tradotto: *quella che presso il rimanente degli uomini sarebbe cosa dannosa, quella stessa corroborava la Romana repubblica, intendo dire la superstizione. Dee recare maraviglia a buon dritto che essa sia appo costoro così esagerata, e che si frammetta cotanto sì nei privati, come ne' pubblici consigli, che più non potrebbe essere* (*Hist. lib. VI*). Ci sembra anzi che presso quel popolo per indicare la religione siasi usurpato un vocabolo che nel primiero suo significato denotava superstizione, e lo argomentiamo da un antico verso presso Gellio: *religentem esse oportet, religiosum nefas*, ove la parola *religiosus*, presa ne' tempi posteriori in buon senso, importa qui quanto *superstizioso*. È molto probabile che secondo questo valore fosse usata da Lucrezio in quel decantato suo verso: *tantum religio potuit suadere malorum*, che è stato così sovente a torto e a dritto citato. E poichè siamo su questo discorso, soggiugneremo non essere, per quello che ne sappiamo, abbastanza chiaro donde abbia tratto origine il vocabolo *superstizione*. Si avvisano alcuni volere esso alludere ai pregiudizj *superstiti*, ossia rimasti dal paganesimo; ma ciò si riferirebbe a' moderni tempi, mentre la parola fu in vigore in quelli del paganesimo stesso. Vorremo dunque noi credere che fosse dai Romani adoprato in un consimile significato, facendo allusione alla credenza, o ai riti di una religione più antica e discreditata? Questo argomento meriterebbe di essere preso in esame, e da una quistione grammaticale ne riuscirebbero per avventura curiose conseguenze.

Cicerone deriva la voce *superstitio* dal continuo pregare che fanno taluni onde i figliuoli sieno superstiti e godano lunga vita (*de nat. Deor. lib. 2*), ma è una frivola etimologia; studio in cui infelicissimi erano gli antichi, come appare dalle scipite cose che intorno all'origine delle parole sono spacciate da Varrone, da Nonio Marcello e da tutti gli altri.

Somma avversione, come dimostra l'A., ebbero fin da principio i Romani per le straniere religioni. Nelle leggi che si attribuiscono a Romolo, e che altri con più ragione opina poter convenire a Numa, ordinavasi che non si venerassero Dei per-grini, tranne Fauno. Alcune eccezioni furono poi fatte a questa disciplina; ma l'antico codice religioso fu sempre conservato benchè Tarquinio Prisco ed altri dappoi l'abbiano modificato quanto all'esterno apparato delle feste ed alla celebrazione de' riti. Così sono conciliabili Livio e Dionigi che asseverano essersi la religione Romana serbata sempre la stessa, con Plutarco ed Ovidio i quali dicono che fosse differente quella di Numa.

Caduto il dominio dei re e stabilite sotto il governo decemvirale le leggi delle dodici tavole, si ebbe a cuore di promulgare e di confermare novellamente questi principj: « niuno « si precettava » abbia Dei separati, nè nuovi: niuno priva amente ne adori di forestieri, quando non sieno pubblicamente riconosciuti » Molti eruditi almeno sono di avviso che queste massime riferite da Cicerone nel suo trattato *Sulle leggi* sieno espresse con le parole medesime che leggevansi nelle dodici tavole.

Che l'osservanza di questi dogmi fosse dal governo rigorosamente prescritta molti fatti il dimostrano. Ogniqualvolta la repubblica si vedeva in critici e pericolosi frangenti, appena succeduta una epidemia, si ordinava tosto agli Edili che facessero diligenti indagini se mai si fossero introdotte deità straniere, o si venerassero le nazionali con altri riti: *ut animadverterent, ne qui, nisi Romani dii, neu quo alio more, quam patrio, colerentur* (*Liv. lib. IV cap. 30*): e questo magistrato avea l'incumbenza, come dice lo stesso storico, di spiare a tal fine tutti i vicoli e tutte le cappellette.

Nell'anno 535 di Roma essendosi intruso nella città il culto d'Iside e di Serapide, il console Emilio Paolo,

deposta la trabea, si stimò in obbligo di rompere e di schiantare egli stesso le porte de' templi di quegli Dei, che furono cacciati in Egitto dond' erano venuti. Un consimile esempio fu rinnovellato nell' anno 701, e ne' paesi ove quel culto era stato permesso si volle che non potesse essere esercitato che fuori di città.

Un avvenimento stimato di gran rilievo, e che diè molto impaccio ad uno de' consoli fu quello dell' abolizione de' baccanali. Appena il console Postumio viene in cognizione, dice l' A., che in alcune adunanze si praticavano simili riti, ed avendone preso i necessarij schiarimenti, tosto li manifesta al popolo, come scoperta di somma importanza, e lo determina ad acconsentire che sieno perpetuamente eliminati dalla città e dall' Italia. Tito Livio pone in bocca sua una eloquente orazione contro coloro che introducevano nuove cerimonie, e le facevano privatamente celebrare nelle case. E che? dic' egli, a' tempi de' nostri padri e degli avi nostri non fu ingiunto forse ai magistrati, che proibissero i culti stranieri, scacciassero i vaticinatori dal foro, dal circo, dalla città, rintracciassero i libri de' vaticinj, e gli dessero alle fiamme, vietassero qualunque maniera di sacrificare, eccetto che quella acostumata in Roma? E perchè questo non si creda uno de' soliti sermoni che Tito Livio fa recitare a' suoi personaggi, esiste tuttavia la tavola del *S. C. de Bacchanibus tollendis* scoperta nello scorso secolo nell' Abruzzo. Essa si conforma in più luoghi con quanto leggesi in quello storico, ed espressamente si proibisce che quelle cerimonie non fossero fatte nè in pubblico nè in privato, nè fuori della città. Lo scopo di questa legge non fu quello soltanto di prevenire i disordini ed i delitti che potevansi commettere in quelle adunanze, chiaramente apparendo e dal monumento citato, e dalle parole dello storico che si voleano togliere di mezzo i baccanali come contrarj alla religione dello Stato. In conseguenza di ciò furono fatte esatte inchieste dai consoli per avere nelle mani i sacerdoti, uomini o donne che fossero.

Altri consimili tratti presenta la storia romana ai tempi della repubblica, come sarebbe allorquando furono espulsi i Caldei, e rimandati alle case loro quelli

che simulavano il culto di Giove Sabazio (*). Nè in diversa guisa si diportarono gl' imperatori, e quelli stessi che erano ricolmi d'ogni scelleratezza affettavano grande zelo per la religione patria e sommo odio per quella degli stranieri. Ottavio vietò ai Druidi di insegnare la religione che essi professavano, ed ai Romani di apprenderla. La setta de' Manichei che aveva avuto culla nella Persia fu malmenata da Diocleziano, il quale ordinò che fossero puniti di morte quelli che l'avevano abbracciata, si confiscassero i beni loro, e si abbruciassero i libri. Gli ebrei erano tollerati, ma sotto tali condizioni che tanto valeva il perseguitarli apertamente. Prima di tutto, come mostra l'A., era loro prescritto di scegliere per la celebrazione de' loro riti luoghi solinghi e fuori della città: si proibiva inoltre a chiunque di lasciare alcun legato alle sinagoghe, ma la gravetza più d'ogni altra insopportabile era quella di costringerli a pagare un tributo per l'esercizio della propria religione, il quale, come Svetonio racconta, fu da Domiziano accresciuto in modo che parve barbaro e duro agli stessi Gentili. Il senato di Sardi non volle permettere che essi adorassero Dio alla foggia loro senza l'assenso del popolo; e se quelli di Pergamo e di Alicarnasso s'indussero a non molestare la religione giudaica, dicono ne' loro decreti di averlo fatto per imitare la benevolenza dei Romani. Dopo quanto abbiamo accennato, è facile di comprendere che questa benevolenza si riduceva a far sì che non fossero assolutamente esiliati o condotti a morte. Fuvvi un'epoca in cui, perchè potessero senza tema adempiere ai doveri religiosi imposti dalla legge mosaica, era loro mestieri di farsi ascrivere alla cittadinanza romana. La libertà de' culti era dunque tutto altro che permessa.

Questo argomento della condizione de' Giudei poichè uscirono dal proprio paese è dall' A. ampiamente ed eruditamente trattato. Moltissimo si diffonde altresì per mostrare quanto intolleranti delle altre religioni fossero generalmente gl' Imperatori romani. Svetonio annovera

(*) *Qui Sabatii Jovis cultu sublato mores Romanos inficere conati sunt:* così riferisce l'A. questo passo di Valerio Massimo, ma le migliori lezioni sostituiscono *simulato a sublato.* (Il realat.)

tra le commendevoli azioni di Claudio quella di avere perseguitato i riti egizj e giudaici, di modo che *bandì che fossero abbruciati gli arredi sacerdotali e gl'istrumenti tutti di coloro che professavano quella superstizione.* Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Domiziano, ecc. si segnarono assai in imprese di simil fatta, e qui si apre il campo all' A. di favellare delle persecuzioni mosse contro i cristiani.

E a tutti nota la famosa tesi *de paucitate martyrum* trattata dall' inglese Dodwell, il quale pretese di dimostrare che il numero delle persecuzioni sofferte dalla chiesa, e quello de' martiri è di gran lunga minore di quanto comunemente si stima sulla fede delle leggende. È noto ancora che il Ruinart nella prefazione al libro *Acta primorum martyrum sincera* impugnò gli argomenti del Dodwell sostenendo l' opinione contraria e più conforme alla generale credenza. L' uno e l' altro con tanto ingegno di endono la propria tesi e con tanta erudizione, che taluno ci sembra potrebbe rimanere dubbioso a quale dei due debbasi dare ragione: ma chi si sarà formato una giusta idea della condotta del governo romano negli affari di religione, e conoscerà qual fosse, come suol dirsi, lo spirito pubblico in materie di simil fatta, si persuaderà di leggieri che frequentissime ed acerbissime dovettero essere le persecuzioni contro i cristiani. Di fatto se si avasi tolleranza, quantunque con gran renitenza, verso gli ebrei perchè il culto di essi era risguardato come proprio di una nazione, perchè in conseguenza delle discipline prescritte era loro vietato di fare proseliti, e perchè tenevano le sinagoghe in luoghi remoti fuori della città, per opposte cagioni dovevansi somnamente abborrire i cristiani. E prima di tutto la religione di questi non era risguardata altrimenti come religione patria di un particolare paese, ma stimavasi una setta del giudaismo, una sorta di scisma introdotto nel culto stabilito da Mosè, ed i giudei medesimi fomentavano questa credenza. Secondariamente lo spirito di proselitismo si manifestò assai per tempo presso i seguaci di questa religione, e le conventicole de' cristiani non incominciarono ad essere segrete, ed a tenersi in luoghi remoti se non che quando infierirono le persecuzioni. A ciò si aggiunga, e questo motivo è per avventura il

più gagliardo di ogni altro che lo scopo della religione cristiana quello essendo di distruggere a tutta possa l'idolatria, niuna transazione rimaneva luogo da farsi con nemici dichiarati del culto che era allora in vigore, e nemici assai intraprendenti. Unendo adunque queste circostanze con la cieca superstizione e con l'intolleranza de' Romani, con l'indole brutale di quello ignorantissimo popolo, con la tempera sanguinaria e crudele della più parte degl' Imperatori che lo governavano, non solamente ci sembra che sia da prestare fede a quanto nel numero de' martiri ci dicono i leggendarij e simili altre scritture, ma è da maravigliarsi che questo numero non sia stato assai maggiore di quanto è riferito dagli estensori di quelle in alcuni altri punti esagerate e poco edificanti leggende.

Gli epiteti coi quali abbiamo poc' anzi qualificato i Romani avranno forse scandalizzato taluno; ma quanto all' indole brutale, giudichiamo che niuno vorrà contrastarla a genti che si palesavano barbare e crudeli ne' loro divertimenti medesimi, e l'ignoranza andava del pari con essa. Si potrebbe di fatto muover gran dubbio se la massa del popolo costituisse presso i Romani una nazione veramente incivilita, come senza verun dubbio era quella de' Greci; e per togliere qualunque equivoco che questa proposizione potesse far nascere, sarà mestieri di stabilire quali condizioni sieno necessarie perchè una popolazione possa dirsi incivilita. Non crederemo già che basti l' avere essa letterati e scrittori, come n' ebbe altresì tra noi il rozzo secolo del trecento, poichè tutto al più potrebbe allora contare una classe di uomini istruiti; ma se la classe più numerosa rimarrà sepolta nell'ignoranza, converrà pur dire che l'incivilimento abbia ivi fatto molto scarsi progressi. Che la pubblica istruzione fosse assai negletta presso i Romani, e ne' tempi dell' impero, ed assai più in quelli della repubblica, si può farne concetto raccogliendo i cenni sparsi nelle opere di quegli autori. Nulla poi diciamo della filosofia: essa non ha allignato mai tra i Romani, o fu accattata dai Greci.

L'ignoranza fu la principale cagione di quella intolleranza che essi hanno in tante occasioni manifestato con pervicace insistenza, e che rade fiate ha cagionato funesti effetti, e non mai durevoli presso i Greci. Essa

in singolar modo imperversò contro i cristiani, e l'A. riepilogando quanto su tale assunto da parecchi scrittori fu detto (ne sappiamo perchè non si giovi mai dell'autorità di Huinart), mostra quale condotta intorno a questo particolare abbiano tenuto Claudio, Nerone, Domiziano, Vespasiano, ecc. non che gli altri che hanno fama di essere stati più indulgenti. Che se la religione cristiana non fu ne' primi tempi perseguitata, ciò addivenne, dice' egli, perchè veniva confusa con la giudaica che era in Roma permessa. « Questa verità è » dimostrata da ciò che accadde in diverse epoche a » Paolo ed a Silla banditori del vangelo. Accusati » avanti li magistrati di Filippi, come promulgatori di » un nuovo culto non approvato, fu tantosto coman- » dato, che lacerate le vesti e scoperti gli omeri fossero crudelmente flagellati. Per lo contrario diun- » ziato il dottore delle genti dag'li Ebrei di Corinto a » Novato fratello di Seneca Proconsole dell' Acaja, » ricusa di ingerirsi in questo affare, persuaso che la » religione cristiana facesse parte del giudaismo, e sic- » come tale permessa nell' Impero Romano, e protetta » dalle leggi: e forse per questa ragione Agrippa di- » chiara a Festo che poteva sciogliere l'Apostolo dalle » catene, *si non appellasset Cæsarem*. Ciò che leggesi » di Novato e di Agrippa, si conferma con la condotta » di Felice e di altri governatori romani, i quali ri- » guardavano i cristiani come ebrei. »

Ai tempi di Nerone era già dileguata questa falsa opinione, e quell'imperatore eccitò la prima generale persecuzione contro i cristiani. Sono già noti gli scempj da lui commessi, e ci sembra che fra i personaggi per tal cagione molestati annoverare si possa quella Pomponia Grecina rammentata da Tacito, che fu processata come rea di straniera superstizione, *externæ superstitionis rea* (Tacit. *Annal. lib. 13*), e minacciata di morte; ma il marito fe' apparirla innocente, essendosi, giusta la prisca usanza, assunto il diritto di giudicarla. È assai probabile almeno che essa fosse una delle prime donne perseguitate come cristiane, e si può inferirlo perchè la nostra religione non si qualificava allora altramente che col titolo di superstizione, come è detto da Svetonio e da altri; perchè al rischio della morte non così di leggieri esponevansi i

seguaci delle altre non tollerate; e perchè finalmente fra i primi proseliti del cristianesimo furono molte donne, come quelle che più essendo proclivi alla pietà, dovevano trovare confacenti all' indole propria le massime di una religione che spirava dolcezza ed umanità.

Perchè un culto straniero potesse essere impunemente esercitato, non era niente meno mestieri che dell' approvazione del Senato, e ad esso spettava il diritto di canonizzare gli eroi, nè furono tutti eroi coloro cui questo onor s' impartiva. Vero è bensì che si ordinava doversi rispettare gli Dei patrj nelle provincie, e che era ai Presidi raccomandato di non violarne arbitrariamente le cerimonie; ma questa indulgenza, come l' A. dimostra, fu suggerita dalla politica, e non era che un espediente di più onde tenere soggetti i popoli soggiogati, e togliere un pretesto di sommossa. Uno de' principali delitti che Cicerone rinfacciava a Verre, era quello di avere a Siracusa perturbato l' ordine delle cose religiose, non osservando la legge intorno all' elezione del sacerdote di Giove. Nulladimeno la permissione concessa ai popoli conquistati di conservare i proprj riti non era senza restrizioni accordata. Se si indaga, soggiunge l' A., la condotta politica che tennero i Romani con le popolazioni vinte dell' Italia, e con altre la religione delle quali non differiva gran fatto da quella di Roma, si vedrà che era molto diversa da quella serbata co' Galli, cogli Egizj e cogli Ebrei. Ai primi per lo più si accordava il privilegio de' municipj, che vuol dire la facoltà di governarsi con le proprie leggi, e di mantenere i loro sacri riti, le quali cose non si permettevano agli altri. Ma quella condiscendenza non si estendeva per altro a tollerare l' esercizio di questi riti fuori delle natie contrade, quando non se ne avesse prima con un particolare editto ottenuta licenza, e in caso diverso si procedeva al castigo. La libertà de' culti era dunque molto ristretta.

A fronte di essere cotanto intolleranti, accostumavano tuttavia i Romani allorchè assediavano una città di complimentare gli Dei che ivi soggiornavano offrendo loro ricovero ed ospitalità nel proprio paese, la quale cerimonia chiamavasi *evocazione*. Più che dal

pregio in cui fossero tenute quelle divinità era suggerito questo espediente dalla cupidigia d'impadronirsi della città assediata, giacchè, superstiziosi com'erano, paventavano o sospettavano almeno che gli Dei che ivi avevano stanza potessero fare andare a male l'impresa per non essere disturbati dalle loro sedi. Questi Dei chiamavansi *peregrini*, ed erano incorporati nel culto pubblico de' Romani. Talvolta ancora senza avere conquistato il paese introducevano dalle città straniere nella capitale il simulacro di qualche nume, che riputavasi portentoso, quasi sarebbero quelli di Cibebe, di Cerere, di Esculapio, che trassero dalla Frigia, dalla Grecia e da Epidauro prima ancora che divenissero padroni di quelle contrade.

Ma quantunque si promettesse agli Dei evocati il medesimo culto, ed anche uno maggiore di quello che avevano nel proprio paese, tuttavia questi novelli numi facevano in Roma una meschina figura, e si potrebbero paragonare a que' nobili di recente data che non godono di quella tal quale stima al paro degli antichi. Es-*si* erano tutti insieme confusi, dice l'A., e cumulatamente venerati sotto il nome di Dei venuti di fresco, *Noventus les*; non avevano *flamini*, non templi magnifici, non collegi di sacerdoti, se non che di rado, e forse anche, dice l'A., alla sola Iside, nè si concedeva ai loro seguaci la facoltà di unirsi e di formare collegi. Alcuni imperatori hanno in qualche parte derogato a taluna di queste discipline, nella guisa medesima che alcuni altri per avidità di danaro permisero sodalìzj per l'esercizio di culti affatto estranji. Ma generalmente gli Dei delle nazioni soggiogate erano posti in ridicolo, come fa fatto da Cicerone, da Dione, e segnatamente da Giovenale rispetto a que' dell'Egitto, e come non ebbe scrupolo di fare Virgilio allorché disse:

Omnigenumque Deum monstra et latrator Anubis.

I più moderati gli riguardavano con indifferenza, e tale era la disistima che si aveva pel culto estero, che i templi da quelle nazioni innalzati anche agli Idoli di Roma non potevano essere dedicati. Allorché Plinio il giovane chiese a Trajano se dovea permettere a quei di Nicomedia che trasferissero il simulacro *Matri* da un antichissimo tempio che minacciava

rovina in altro più comodo, l'imperatore rispose che il molo di una straniera città non era capace di dedizione.

Oltre a queste notizie che abbiamo succintamente compendiate, e che si riferiscono o all'aperta intolleranza che palesarono i Romani contro le religioni forestiere, o alla poca stima che ne facevano anche quando l'esercizio n'era permesso, entra l'A. in molti particolari per dare a conoscere quale ingerenza avessero i sacerdoti di quella nazione nel culto così pubblico, come privato, e quale fosse il loro ministero. Questa parte dell'opera è egualmente interessante e istruttiva, tanto più che da alcuni si stima che a poca cosa si riducessero a quel tempo le occupazioni dei sacerdoti e la loro influenza sulla vita civile.

Ora le pratiche tutte di religione così pubbliche come private erano sottoposte all'ispezione ed all'autorità de' pontefici: e dicesi le private, poichè non era lecito ad ognuno di esercitare in casa a suo beneplacito quelle cerimonie religiose che più gli aggradivano. Furono determinate perfino le deità che venerar si dovevano nei domestici lari; e siccome differenti erano le *Sacra privata* dei plebei, da quelle de' patrizj, essendo i pregiudizj della nobiltà in gran vigore presso quella nazione, così la vigilanza de' sacerdoti era necessaria acciocchè gli uni non usurpassero gli Dei degli altri. L'intervento loro occorreva nelle consecrazioni, e nelle dedichezioni, che si eseguivano scrupolosamente osservando tutte quante le cerimonie, senza far distinzione se la cosa consacrata fosse di poco o di grande momento. Non è da dire se fossero stabiliti tutti i rituali che dovevansi osservare in tale occasione, anzi erano prescritte le parole stesse che pronunziar si dovevano dal sacerdote, e se per avventura fossero state omesse, tutto era nullo ed invalido. I Romani consideravano grande scelleratezza il privato innalzamento, la consecrazione e la dedichezione di un'ara ogniqualvolta non avessero assistito i pontefici. Per la consecrazione bastava un semplice sacrificio, ma più grandi solennità richiedeva la dedichezione, e molta importanza si attribuiva al toccare ed al brancicare che faceva il sacerdote gli spigoli della porta del tempio, o della casa consecrata.

I pontefici presedevano dunque al culto pubblico e privato, alle feste, ai sacrificj, vegliavano acciocchè la religione non fosse profanata da estranji riti, e la potestà loro era sì ampla, che le decisioni e i giudizj di questi nelle cose di religione risguardavansi inappellabili. Convien credere in vero che di gran rilevanza fosse il potere di cui era investito il pontefice massimo, poichè gl' imperatori che vollero tutti riunirli nella propria persona, non ommisero di appropriarsi anche questo.

Ma il culto di Roma non solamente era vincolato all' autorità de' sacerdoti; esso aveva altresì dipendenza dalle prescrizioni del senato. Senza l' approvazione di questo, o dei tribuni della plebe non era lecito di dedicare tampoco un' ara. La vestale Licinia comechè per sacerdozio qualificata, pure fu ripresa dal pontefice Publio Scevola per averne privatamente consacrata una sotto la rupe del monte Aventino, ed il senato comandò immantinente che fosse tolta dal luogo, e se ne distruggesse ogni memoria. Non era di piccolo impaccio il soddisfare a tutte le domande che faceva il sacerdote nel caso di siffatte dedizioni, poichè voleva essere informato *et quis dicit, et quid et quomodo quæritur*, come si ha da Cicerone, cioè chi era il dedicante, quale la cosa che voleva dedicata, ed a qual fine lo domandava. La potestà di adottare nuovi numi, e di decretare onori divini a nuovi eroi, come pria si è detto, stava nel senato che mantenne questo diritto ne' tempi eziandio in cui il consesso de' padri co-scritti si riduceva a mera apparenza. Meglio sarebbe stato che come aveva perduto tutte le altre prerogative, gli fosse stata tolta anche questa, poichè si sarebbe risparmiato la vergogna di canonizzare gente così malvagia, che non solamente stava assai male nella classe degli Dei, ma deturpava quella ancora degli uomini. Tali furono la più parte di quegli imperatori, e molte di quelle imperatrici, le quali facevansi poggiare in cielo a cavalcione di un pavone, di un' aquila, o portate dal vento. Seneca ci ha tramandato i riti ed il formulario usato in queste apoteosi nella piacevole satira ove descrive la deificazione dello stupido Claudio, e che con termine greco intitolò *apocolocyntosis*, che noi diremmo *inzuccazione*.

Nè a tanto era circoscritta l'autorità del senato in faccende di religione. Quantunque per le leggi delle XII tavole fosse molto estesa la libertà di testare, tuttavia non era permesso, come ne fa fede Ulpiano, di lasciare eredi gli Dei senza un *senatus-consulto*, quegli Dei almeno che non erano riconosciuti: al senato apparteneva eziandio di permettere o di proibire le confraternite ed i collegi che si adunavano per causa di religione, potere che ne' tempi consecutivi si arrogarono anche gl'imperatori. « Trajano, dice l'A., sì » decantato dagli antichi e da' moderni per bontà e » per clemenza giunse perfino a proibire l'*Eterie*, le » quali altro non erano che alcuni conviti, che si facevano dai membri de' collegi religiosi. E quantunque » le *Agape* de' cristiani, come indica la parola greca » che amore e dilezione significa, fossero assai diverse » dalle *Eterie* de' Cretensi, degli Spartani, degli Ateniesi e degli altri gentili, pure i primitivi cristiani » si dimostrarono tanto ossequiosi e rigidi osservatori » de' comandi de' principi, che si astennero perfino dal » radunarsi per prender cibo », come assevera Plinio nella famosa sua lettera a quell'imperatore.

Risulta adunque da tutto quello che abbiamo esposto quanto fosse presso i Romani ristretta la libertà dei culti, ed a quante prescrizioni era ligia quella eziandio del proprio; prescrizioni tutte, alcune delle quali erano bensì dettate dalla politica, ma la più parte da quella fanatica superstizione che Polibio ad essi rimprovera. Adduciamone per ultimo un altro esempio riferito dall'A. Scavandosi la terra nel monte Gianicolo fu trovata un tempo una cassa contenente sette libri *de jure pontificum*, ed un'altra ancora in cui ne erano riposti altri sette *de disciplina sapientum*. Il governo ordinò tosto che fossero da un incorrotto e severo magistrato rivisti, ed udita dal pretore urbano Quinto Petilio la relazione, immantinente comandò che fossero pubblicamente abbruciati, temendosi, dice Valerio Massimo, che riuscissero di nocimento alla religione, e distogliessero gli animi dal pristino culto. Più ancora: i libri sibillini erano in grande venerazione tenuti; ma un rigoroso decreto del senato vietava a qualunque si sia di averli presso le proprie famiglie. Lo scopo di questa legge quello fu, riflette l'autore,

d'impedire che non si facessero glose a capriccio, e non si propagassero perciò nuove opinioni religiose, nè si formassero nuove sette. È probabile per altro che a questa prescrizione concorressero le insinuazioni dei sacerdoti, i quali volevano riserbarsi il privilegio d'interpretarli come più loro pareva e piaceva, e grandi cose di fatto si fecero dire all' uopo a que' libri, che non erano nè scritti dalle Sibille, nè contenevano quanto spacciavasi al credulo popolo.

Porremo fine a questo nostro estratto dichiarando di nuovo che da quel grosso volume in 8.^o non abbiamo qua e là trascritto se non che poche notizie che direttamente spettano all' argomento, le quali abbiamo insieme riunito senza stimarci obbligati di serbare il filo tenuto dall' A. Egli ha saputo trattare e provare la sua tesi con molta e profonda erudizione. Forse qualche archeologo troverebbe alcuna cosa da ridire intorno a quanto viene esposto sul culto di certe divinità forestiere e sui collegi sacerdotali; ma sorpassando queste particolarità, crediamo che appariranno ben fondate ad ognuno le ragioni con le quali è sostenuto il punto principale della quistione; che i Romani, cioè, generalmente odiavano e perseguitavano quelle religioni in cui non ravvisavano relazione ed analogia con la propria. Potrebbe bensì a taluno sembrare che nella disposizione delle materie avrebbe potuto essere più metodico e più ordinato. Molte cose di fatto si dicono in capitoli separati ed intercalati da altri, che meglio avrebbero potuto essere poste insieme, con che il ragionamento avrebbe più speditamente proceduto, e più piacevole riuscirebbe la lettura. Nel capitolo secondo, per esempio, annunzia volere mostrare che i Romani avevano stabilite delle leggi colle quali si ordinava la conservazione della patria religione, e si proibivano i riti stranieri, e dopo di avere nel terzo e nel quarto discussi altri punti di erudizione, torna a dire nel quinto che i Romani non permettevano ad alcuno d'introdurre capricciosamente nuove religioni, e vegliavano con grande diligenza onde non fossero introdotte variazioni nel culto patrio. Così nel quarto capitolo dà a dividere che lo spirito delle leggi di Numa si è conservato appresso il popolo di Roma anche sotto

il governo de' Cesari, e nell'ottavo ritorna sulle medesime orme ripetendo che i Cesari non abrogarono le antiche leggi religiose di Roma, ma anzi molti ne promossero l'osservanza col perseguitare i Cristiani: mentre si espongono qui le persecuzioni sofferte da' Cristiani medesimi, si ripiglia poi il tema nel decimoterzo capitolo; le quali cose tutte nucono all'ordine, e fanno che sembrino ripetizioni quelle eziandio che in realtà non lo sono.

Ma che che di questo ne sia, molta lode vuolsi dare all'A. perchè quantunque mosso da que' sani principj che ogni uomo debbe adottare, e che quanto a lui sono particolarmente richiesti dall'istituto che egli professa, ha nulladimeno saputo saggiamente e prudentemente svolgere un argomento che sotto altre penne potrebbe di leggieri riuscire più urtante che istruttivo, una declamazione teologica anzi che un trattato di erudizione. Mettendo in palese quanto fosse lo spirito di persecuzione e l'intolleranza de' prischi Romani nelle cose di religione, non appare che egli intenda già di proporli come esempio da seguitarsi, lo che difficilmente oggidì potrebbesi conseguire ne' paesi di Europa, quando pure altri il bramasse, e dall'altro canto un tale progetto troppo opposto sarebbe ai dettami ed a' veri principj della religione.

E indubitato che tutti gli istituti umani debbono tendere ad uno scopo, e questo proficuo alla società. Ora quale in vero è il pro dai Romani ottenuto con quella loro intolleranza e con quella cieca superstizione che professavano? quali le buone conseguenze che compensare potessero i mali che derivarono? Erano essi forse più rassodati nelle massime della morale? procurarono forse il ben essere e la tranquillità della propria nazione? Scorriamo la loro storia: ne più prosperi tempi della repubblica vedremo una plebaglia turbolenta e faziosa, eccitata da ingordo desio di rapina, e dalla sete del sangue; in que' dell'impero vigliaccamente sommersa alla tirannide dei despoti che la governavano, turpemente corrotta, e sempre ribalda. Per la diversità del culto si perseguitavano sovente e si opprimevano gli altri popoli, ma i persecutori non erano nè più felici, nè migliori di questi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Ragguaglio di alcuni molluschi e zoofiti del mare Tirreno presso la costa romana, comunicato dal signor BROCCHI al signor Renieri, professore di Storia naturale nell' Università di Padova.

SCORRENDO la costa del mare Tirreno, benchè ad altro scopo tendessero le mie osservazioni, non trasandai di dare un pensiero ai molluschi ed agli zoofiti di quelle acque, memore di quanto, mio caro amico, mi avevate raccomandato. Comechè questo ramo di storia naturale sembri affatto alieno da quello intorno a cui mi occupo un po' più di proposito, non manca tuttavia di avere qualche correlazione con esso; ed io ho sempre giudicato che per essere discreto geognosta, almeno nel suolo Italiano, faccia mestieri di essere discreto zoologo, per quello singolarmente che spetta agli animali del mare. Tante e di generi tanto diversi sono le spoglie di questi viventi che incontransi in Italia sepolte nella terra in conseguenza delle antiche catastrofi, che quando uno voglia acquistarne qualche particolare contezza, non potrebbe astenersi dallo studiare le produzioni de' mari contigui. Vero è bensì che in pochissimo numero sono i molluschi fossili, e che un mineralogista potrebbe di leggieri prescindere da questo studio, il che non sarebbe rispetto a quello della conchiologia, ed all' altro che concerne gli zoofiti. Ma poichè uno ha posto piede in questo vasto campo della Natura, può egli prescrivere un rigoroso confine alla propria curiosità? e potea ciò farsi da me cui tanto stava a cuore di soddisfare in qualche maniera alle brame

di voi che intento ad illustrare i molluschi dell'Adriatico con un'opera che dovrà essere classica, volete avere qualche notizia di quelli che albergano in questa parte del Mediterraneo? Io ne ho radunato un picciolo numero, e ve ne trasmetto il ragguaglio corredato di alcune osservazioni, che a voi saranno superflue, ma che riescono a me nello stenderle di piacevole trattenimento. Fra alcune specie già note altre ve n'ha che non è a mia contezza essere state descritte; non saprei per altro assolutamente asseverarlo, non avendo potuto qui consultare tutti gli autori de' quali avrei abbisognato; cosa difficile da conseguirsi anche in altri paesi, giacchè il numero de' libri è oggimai cresciuto, e va tuttavia crescendo a dismisura, nè per la zoologia havvi per anche una sinopsi, un elenco, o in qualunque altro modo chiamar si voglia un'opera che tutte riunisca le spezie cognite, come è stato fatto per la botanica. Dall'altro canto ancora peregrinando come io fo, non potrei sempre lungamente occuparmi a svolgere di molti volumi nelle biblioteche.

La più parte de' molluschi di cui parlerò furono rinvenuti nel mare di Civitavecchia, presso cui mi trattenni buon numero di giorni, e dove ho fatto parimente una più abbondante raccolta di fuchi per aggradire alcuni altri miei amici. Eccone adunque il catalogo, che se dovesse essere pubblicato non meriterebbe altro titolo se non che quello di *Pugillus molluscorum et zoophytorum maris Thyrreni*.

1. ASCIDIA *intestinalis*. L. Nella darsena di Civitavecchia.

Un sacco membranoso biancastro e pellucido investe il corpo di quest'animale abbondantissimo nell'indicato luogo ove si rinviene attaccato alle pietre delle muraglie, ed alle tavole de' bastimenti, e volgarmente è conosciuto sotto il nome di *coglionetti*. Di rado se ne incontra un individuo solo isolato, ma parecchi di essi quattro, cinque, sette e più ancora sono riuniti a grappolo aderenti fra loro con la base de' sacchi, ed insieme imbrigliati mediante alcuni filamenti fibrosi o tendinosi, di maniera che sembra che sia in certa guisa una connessione organica. Nell'orifizio delle due aperture che veggonsi all'estremità superiore, l'una più bassa dell'altra, e che fanno l'ufficio questa di bocca, e quella di ano, si annessero nella più elevata otto crenellature, e nell'altra

soltanto sei. Il corpo dell'animale spogliato del sacco ha una tinta verde giallognola dipendente da sottili linee trasversali di questo colore, distinguibili soltanto con la lente. È striato per lungo, ed ha la stessa figura del sacco, vale a dire è superiormente diviso in due brevi rami, ciascheduno de' quali va a terminare all'apertura di que' del sacco medesimo, ove rimangono attaccati. Estratto questo mollusco dall'acqua è gonfio come un otricello, ed i maggiori da me veduti avevano la lunghezza di circa tre pollici. Messo nello spirito di vino diventa vizzo, e riesce allora difficile di ravvisare le crenellature nel margine dei due forami. Esse non si possono riconoscere a dovere se non che nell'animale vivo immerso nell'acqua, allorchè mettendo in azione quegli organi, dilata le aperture e le contrae. Sembra che la pelle del sacco sia dotata di poca sensibilità, poichè su di essa nidificano i balani senza che l'animale ne appaja incomodato.

Bohadsch diede una buona figura di questo mollusco (*tav. X, fig. 4*), reputandolo incognito, ma era stato prima designato dal Redi (*Anim. viv. tav. 21, fig. 6*), ed ottimamente descritto sotto il nome di *pinco marino*, (*pag. 161 e seg.*).

Nel luogo ove esso abbonda e segnatamente nella parete delle muraglie della darsena trovai nel mese di agosto gruppi composti di un numero grandissimo di tali animali piccini. Tali almeno reputo che essi sieno. I maggiori avevano la lunghezza di mezzo pollice incirca, erano bislungi, cilindrici, del colore e della pellucidità della gelatina da cui traspaiono le parti interne, che nella estremità superiore presentano una massa gialla variegata di punti bigi. Sono insieme attaccati alla base e tra mezzo ai più grandi, molti ve n'ha di assai minuti. Tali ascidie infantili furono parimente vedute da Bohadsch, che ne dà la figura, e dal Redi, e questi autori dicono di averle trovate aderenti al corpo di quelle adulte, per la qual cosa opinava Bruguiere che così fatti animali moltiplichino per germogli a modo de' vegetabili. Io le ho sempre rinvenute attaccate alle pietre, talchè è supponibile che quando veggonsi sul corpo delle grandi vi si sieno accidentalmente appiccate. Non è così facile di adocchiare in questi piccoli individui le due protuberanze ove si apre il forame della bocca e quello dell'ano, e dirò anzi che

non mi sono mai comparse in modo affatto soddisfacente.

2. *ASCIDIA rustica*. L. *Ivi*.

Frequentissima nel medesimo luogo è quest'altra ascidia comunemente detta *cornume*, la quale suole essere mangiata, ma non è vendibile. Essa raffigura una massa irregolare o rotondata, o bislunga; o schiacciata e sempre bernoccoluta. L'esterna buccia è solida, coriacea, ruvida, di colore giallastro, e tanto poco questo animale somiglia alle specie congeneri, che si scambierebbe di primo tratto con qualche alcione. Se i balani nidificano sull'*ascidia intestinalis*, sono impiantate su questa serpule, spugne, cellepore, millepore (*millepora coriacea*) coralline, flustre, ecc. Attesa l'irregolarità della superficie, non si possono sovente ravvisare che a stento le due aperture proprie di questo genere di molluschi, le quali ora sono vicine, ed ora assai distanti l'una dall'altra. Tuffata nell'acqua salsa ed aguzzando lo sguardo allorchè mette in azione questi organi, si scorge essere l'orificio di quei pertugi di bel colore rubicondo, rigato per lungo, con quattro crene o tubercoli più pallidi, i quali formano una fessura cruciforme allorchè si contrae l'apertura. Alcune linee bianchicce sono nell'intervallo che rimane fra un tubercolo e l'altro. Se le aperture non si discernono esternamente, si potrà riconoscerne la situazione aprendo la buccia, e si troveranno allora ove il corpo dell'animale ha due punti di attacco, essendo libero in tutto il rimanente. Esso ha un colore rubicondo e giallo; e l'interna superficie della corteccia, che sotto il taglio della forbice ha una consistenza tendinosa, è di tinta carnicina pallida con un lieve luccicore di madreperla.

Quest'ascidia è rappresentata da Giano Planco (tav. VII, fig. A, B, D, E) e malamente Gmelin riferì quella figura all'*ascidia mentula*. Un'altra ne aveva prima dato il Redi (*Anim. viv. tav. XXI, fig. 6*), accompagnata da una circostanziata descrizione. Cuvier intitola *Ascidia microcosmus* quella disegnata da questi due autori (*Le règne anim. ecc. (II, 498)*).

L'animale di cui si tratta è uno de' pochi molluschi descritti da Aristotele in guisa da non lasciare dubbio circa l'identità della specie. Esso è da quel naturalista denominato *Tethya*. Parecchi antichi suoi commentatori

ne parlano parimente in modo abbastanza chiaro, come si può riscontrare nelle opere di Gesner e dell' Aldovrandi. Il Bellonio dice che al tempo suo si vendeva come animale commestibile a Venezia sotto il nome di *spugne*.

3. HOLOTHURIA *tubulosa*. L. Del mare di Civitavecchia.

Vulgatissima è questa oloturia, che con poco onesto vocabolo chiamasi popolarmente *cazzo di mare*, e si compiace di dimorare lungo la spiaggia fra gli scogli ove l'acqua è meno agitata. Rispetto agli accidenti della superficie del corpo presenta alcune varietà, che non si possono convenientemente riconoscere se non che nell'animale vivo, e che sono tanto più meritevoli di riflessione, quanto che si sottraggono ai caratteri stabiliti da Gmelin nella definizione di questa specie, che egli qualifica *corpore supra papilloso, subtus tubuloso*.

Trovansi adunque di queste oloturie di colore castagno carico, e tutte sparse nella parte inferiore dall'una fino all'altra estremità di punte cilindriche troncate nell'apice, retrattili, ma non intieramente, bianche nella punta, della lunghezza al più di una linea, e del diametro di mezza. Si suppone che facciano uffizio di piedi, e sono i tubetti così intitolati da Gmelin; quantunque non si scorga che sieno cavi al di dentro, e veggasi soltanto nel centro una macchia pellucida, ovvero una fossetta leggermente concava. Bohadsch (*toy. VI, fig. 1*) ed il Vandelli (*De quib. insect. mar. toy. III, fig. 1, 2*) hanno rappresentata questa sorta di spine, ma in quelle figure esse sono circoscritte alla regione inferiore del corpo, mentre sulla superiore vi sono tubercoli conici di varia grandezza; sembra che Gmelin abbia su coteste figure coniato la sua frase specifica. Io ho trovato individui ove quelle spine medesime veggonsi parimente sul dorso, quantunque molto più rade, e tutte erano colorate al contrario di quanto dice Bohadsch il quale le descrive bianche con l'apice fosco. Negl'individui di cui favello mancavano i tubercoli conici.

Altri poi ne ho veduto di colore castagno carico al di sopra, e più chiaro nel rimanente. Il dorso era tutto sparso di bernoccoli con la base assai dilatata, dal centro de' quali sorgeva una pupilla ottusa. Il ventre era affatto liscio, tranne che presso alla bocca ove si ravvisavano alcuni de' suaccennati bernoccoli.

Altre varietà ne ho pescato nelle quali queste protuberanze erano più apparenti sul ventre che non sul dorso, oltre ad alcune differenze di minore rilievo rispetto alla grandezza loro, e all'essere più o men numerose.

Sembra che non si possa muovere dubbio che queste non sieno appunto varietà, rimanendo costanti gli altri più essenziali caratteri che distinguono la specie. Tale è quello del numero e della figura de' tentacoli che stanno intorno alla bocca, di cui ne ho sempre annoverato venti, divisi nell'apice in una specie di stella con cinque raggi fatti a frangia.

È già nota la proprietà di questo animale che preso vivo se è vizzo e molle brancicato diventa rigido e tosto. Nè meno curiosa è l'altra che essendo vicino a morire evacua per l'ano le intestina, che veggonsi sempre ripiene di minuta arena. Bohadsch assai si distende a ragionare intorno a questo fenomeno, che sembra essere stato osservato anche dal Bellonio, il quale scambiò le budella cogli escrementi, dicendo che questi sono bianchi, e tanto indurano all'aria che possono pareggiare le corde di violino. Avendo io ciò veduto la prima volta in alcuni individui, che raccolti presso il lido trasportai all'abitazione involti in un pannolino, attribuii quello scarico alla contrazione del corpo dell'animale che si trovava fuori del suo ordinario elemento. Osservai in progresso che lo stesso succedette negli altri che conservava in vasi d'acqua salsa, allorchè non rinnovandola opportunamente acquistava una qualità contraria alla vita di queste creature. Da taluno mi fu narrato che in qualche luogo si mangiano, ma non ho potuto averarlo.

Questa oloturia soffre molte alterazioni nello spirito di vino. Essa si raggrinza in maniera che mentre l'animale nel naturale suo stato ha la lunghezza di otto pollici e di un piede, morto si accorcia tanto che non è più lungo di tre in quattro pollici. Assai difficile riesce allora di conoscere il numero e la forma de' tentacoli, i quali sono per lo più contratti e ritirati entro la bocca.

4. HOLOTHURIA *pentacta*. L. *Ivi*.

Gmelin e Bosc danno a questa oloturia la lunghezza di fino a sei pollici; io non ne ho ritrovato che individui lunghi un pollice incirca. Gmelin dice che è di colore verde bruno; io l'ho sempre veduta di tinta carica

di castagno con macchie bianche. Ha cinque costole longitudinali, composte ciascheduna di due serie di papille schiacciate e leggermente cave nel centro, ed alcune ve n'ha inoltre sparse pel rimanente del corpo. L'estremità posteriore è molto ottusa e rotondata: d'intorno alla bocca sonvi dieci tentacoli frondosi.

Eud. Var. corpore ovato, posterius conico.

Questa varietà è quella rappresentata da Bosc (*hist. nat. des vers. tom. 2, tav. 17, fig. 1*) e sembra che ad essa appartengano altresì le figure del Vandelli (*tav. II, fig. 12*) e di Giano Planco (*tav. VI, fig. B, E, F*). Differisce dalla prima in quanto che la forma del corpo è conica, appuntata nell'estremità posteriore, come meglio che in qualunque altra si scorge nella figura di Bosc. Il fondo del colore è bianco variegato a punti e a macchie ferruginose. Delle cinque coste tubercolate due sole tra esse vicine sono composte di due serie distinte di papille, e le altre constano di molti di questi tubercoli posti alla rinfusa. La lunghezza è di due pollici incirca.

4. *APLYSIA depilans*. L. Del mare presso Palo.

Nulla mi rimane a dire intorno a questo animale di cui Bohadsch ha dato un'ottima figura ed una estesa descrizione, se non che io non ho saputo riscontrare in esso quella proprietà depilante che gli viene attribuita, come non sentii tampoco quel nauseante odore che si dice che esso tramanda. Avicenna che lo descrisse sotto il nome di lepre marina, lo chiamò *animal ostracosum*, e il Bellonio in cambio di questo epiteto credette di sostituirvi quello di *durum*; perchè niuno disse che questo mollusco abbia nicchio. La frase di Avicenna è esatta, ed allude a quello scudo corneo che è sul dorso sotto l'integumento della cute. Dai pescatori è chiamato *potta marina*; nome che danno parimente a qualche medusa.

5. *DORIS pleurobranchæa*—*Pleurobranchæa*. Leue. (*de pleurobranch. nov. molluscor. gen. Dissertat. inauguralis, etc. Halæ, 1813*). Del mare presso Nettuno.

Avendo in questa classificazione seguito il sistema di Linneo, attribuisco al genere *Doris* questo mollusco a fine di conservare l'uniformità del metodo, sembrandomi che abbia con alcune di quelle specie non poca conformità.

Spetterebbe al *Pleurobranchus* di Cuvier, e Leue ne ha fatto un genere speciale.

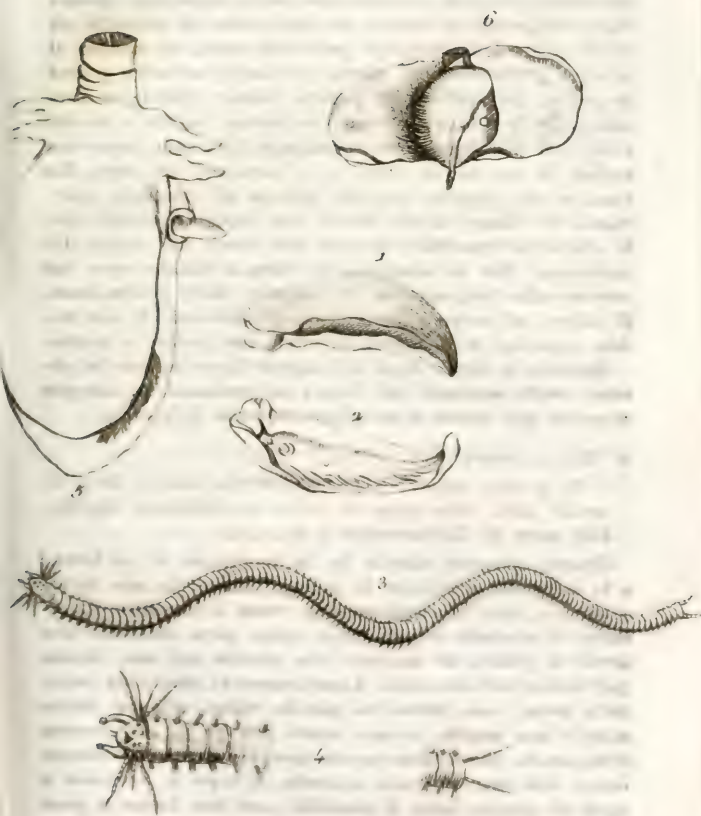
Il signor Meckel rinvenne pochi anni fa questo vivente nel mare di Napoli, e ne portò in Ala alcuni individui commettendone la descrizione al suo allievo signor Leue, che lo illustrò con una particolare Memoria a cui si aggiunge una tavola in rame, ove si mettono in palese tutte le parti così esterne come interne. Esso presenta una massa carnosa, bislunga, piatta nella parte inferiore, che serve di piedi, e convessa nella superiore. Questa che corrisponde al dorso, ha sembianza di mantello ed è più corto della suddetta parte inferiore, ed intorno al margine è distinto da questa mediante un solco o una piegatura. Nel collare ha quattro lacinie parimente carnose, due per lato, le quali sembrano essere i tentacoli, indi il collare stesso si prolunga formando come una vagina d'intorno al collo, e a porzione del capo. La bocca è una fessura verticale situata all'estremità anteriore: nel fianco destro havvi una frangia bislunga che fa uffizio di branchia, e circa alla metà del corpo dal medesimo lato si adocchia un forame donde esce un corpicciuolo bislungo che è l'organo della generazione. Il colore del corpo è biancastro, gl'individui da me veduti avevano la lunghezza di circa due pollici e mezzo.

Siccome la figura data dal signor Leue sembra in alcuni luoghi scostarsi dal vero, ne presentò un disegno alquanto più esatto a semplice contorno (*fig. 5.*).

6. *DORIS lineata: nob.*

D. grisea, corpore elliptico, posterius acuto, dorso lineolis albis interruptis in series longitudinales digestis.
Del mare di Civitavecchia (*fig. 1, 2.*).

Questa elegante doride ha la lunghezza di 15 linee, e la larghezza maggiore di mezzo pollice. La sua forma è ellittica, che va restringendosi verso l'estremità posteriore. Il mantello è più largo della parte inferiore che serve di piede, di maniera che eccede col suo lembo dall'uno e dall'altro lato. Anteriormente, cioè dalla parte della testa, esso forma un piccolo rialto, alla cui estremità è una papilla, e non saprei dire se in essa fossero i tentacoli, che non ho potuto scorgere per avere esiratto morto dal mare questo animale. Il capo si protende a guisa di grugno sotto il mantello; nel lato destro a poca





distanza dal capo havvi l'organo della generazione, il quale rappresenta un corpicciuolo conico, che esce da un pertugio circondato da un orlo rilevato, e alla distanza di quattro linee da questo verso la parte posteriore, e quasi alla metà del corpo vedesi un altro più piccolo foro laterale che è l'ano. Le branchie sono collocate da ambo i lati della faccia inferiore del margine sporgente del mantello in sembianza di linee crespe e poco rilevate, obbliquamente trasversali.

Credo che questo mollusco appartenga ai *Gasteropodi* di Cuvier, ordine *Inferobranchii* e genere *Difilide*; il qual genere ha le branchie nella sopradescritta situazione, il mantello più appuntato posteriormente, la testa semicircolare (nel nostro è piuttosto conico-ottusa), e l'ano dal lato destro. Questo naturalista non ne conosce che una sola specie nel museo del sig. Brugmans a Leyden.

7. *DORIS verrucosa*. L. Del mare di S. Severa.

Questa doride abbastanza conosciuta si accosta nella forma generale alla precedente, se non che il dorso è sparso di tubercoli rotondati di diversa grandezza, l'ano è verso l'estremità posteriore del mantello, e circondato tutto all'intorno da branchie ramosse e crespe, dal complesso delle quali risulta in piccolo qualche somiglianza con un cavolo fiore. Gli individui rinvenuti hanno la lunghezza di otto linee e la larghezza di quattro.

8. *Clio gastroptera*—*Gastropteron*. Kosse. (*De pteropod. ordine et novo ipsius genere*. Halæ. 1713). Del mare presso Nettuno.

Anche questo mollusco fu portato dal sig. Meckel dal mare di Napoli, ed è figurato e descritto in una dissertazione inaugurale composta dal sig. Kosse discepolo suo, il quale ne fa un nuovo genere della classe dei pteropodi. Io lo includo nel genere Linneano *Clio* a cui mi sembra che sarebbe stato riferito dal naturalista svedese.

Questo animale è composto di un sacco globuloso, molle, semipellucido, il quale contiene le viscere, e da cui rimane distinta la testa, che è piccola, di forma traente alla quadrata, e anteriormente coperta da uno scudetto carnoso triangolare. Alla parte superiore del corpo, e alla posteriore della testa è attaccata una larga

membrana a foggia di mantello spiegato, in mezzo alla quale, come fra due ali membranose, è il corpo dell'animale. Essa ha una figura elittica, è di sostanza carnosa, di colore rubicondo con macchiette bianche. Le branchie formano una frangia dal lato destro del corpo, e presso di queste è l'apertura dell'ano: un'appendice vermiforme sta sul dinanzi non affatto nel mezzo, ma alquanto verso il lato destro. La lunghezza del corpo è di linee otto compresa la testa: quella del mantello è quasi pari. La maggiore larghezza è di sei linee all'incirca, ed il mantello spiegato è largo un pollice. Kesse non ha ravvisato tentacoli, nè io stesso ne ho veduto vestigio, non avendo esaminato l'animale vivo, il quale fu trovato dal sig. Riccioli presso la spiaggia di Nettuno insieme con la *Doris pleurobranchæa*. Ne do una figura migliorata (fig. 6).

9. *THETYS leporina*. L. Del mare presso Astura.

Non sarebbe così facile di riconoscere questo animale nella grossolana figura che ne porge Rondelet (pag. 526. fig. 2, 3), la quale è comunemente citata, e che sembra essere stata copiata da Bosc. (*hist. nat. des vers. tom. I. tav. 2. fig. 3*). Migliore, ma non al naturale abbastanza, è quella del trattato *de aquatilibus* di Fabio Colonna alla tavola XXVI, a cui deesi aggiungere l'altra che è nella tavola XXII. Molta industria si richiede onde rappresentare al vivo un animale, che tratto dall'acqua *in se ipsum concidit*, come aggiustatamente disse il Bellonio, perde la sua forma, ed acquista quella di una membrana vizza ed informe. Veduto nel naturale suo stato somiglia ad un gran fiore monopetalo campaniforme di lungo tubo, come sarebbe quello della *Batura stramonium* o *fastuosa*, dal cui centro sorge una proboscide all'estremità della quale si apre la bocca. La membrana campaniforme dicesi da Rondelet avere il margine di color nero; secondo il Bellonio di colore azzurro, e Fabio Colonna la descrive orlata da una linea di porporino carico. Nell'individuo che ho presente non si scorge una zona continua colorata, ma soltanto alcune macchie di tinta azzurra nereggiante. Il Colonna fra gli antichi è il solo che accenni i due tentacoli membranosi, che veggonosi esternamente verso la base della campana, ove comincia il corpo dell'animale, e sono da lui chiamati

aures, pinnulae e appendices. Così pure egregiamente descrive il dorso di questo mollusco *intortis laciniis undique scissum*.

10. *ACTINIA viridis*. L. Del mare di Civitavecchia.

La determinazione delle specie di questo genere di molluschi è per consenso de' naturalisti sommamente difficile attesi i molti cambiamenti che presentano così nella forma, come nel colore. Cuvier dice che non è da fidarsi dei caratteri stabiliti dagli osservatori, e molto meno dei ravvicinamenti proposti dai compilatori, di maniera che se non possono fare autorità nè questi nè quelli, la cosa è poco meno che disperata.

Convien dire per certo che a molti cambiamenti di colore sieno soggette alcune specie, atteso che quel naturalista descrive l'*Actinia equina* di Linneo, o *rufa* di Gmelin di bel colore porporino, chiamandola *Actinie pourpre*, quando Gmelin la contraddistingue con un epiteto che esprime una tinta ben differente. Così l'*Actinia senilis* L. o *crassicornis* di Gmelin, secondo questo ultimo autore è rubiconda, e a detta di Cuvier di colore aranciato. Parecchie di quelle sinonimie che nel *Systema Naturae* si riferiscono all'*Actinia rufa*, *crassicornis* e *plumosa* sono applicate da Cuvier a specie differenti da quelle sotto cui vengono citate in quel libro. Imbrogliatissima adunque riesce la classificazione di questi esseri.

Tramezzo a tante difficoltà non saprei essere affatto sicuro di avere rettamente determinato l'*actinia* di cui passo a parlare. Essa è comunissima nel mare di Civitavecchia, si vende come commestibile, ed è conosciuta sotto il nome di *rugola*. Il colore del corpo è rugginoso variegato a linee bianche ondeggianti, e quello dei tentacoli verdognolo, ma la punta è d'ordinario violetta. Ne questi tentacoli, come in altre specie succede, si contraggono cavando l'animale dall'acqua, ma rimangono spiegati quand'anche si tuffi nello spirito di vino: in alcuni individui per altro gli ho veduti tirati tutti all'indentro. Essi sono numerosi, lunghi all'incirca quanto il diametro del corpo, e intorno al margine dell'anello in cui sono piantati osservasi sotto di essi una serie di papille dello stesso colore, che sembrano essere rudimenti di tentacoli. Il corpo è segnato all'intorno da rugosità trasversali, le quali nella superficie inferiore ove l'animale si attacca alle pietre hanno sembianza di circoli

concentrici. La bocca nell'estremità opposta è circondata da una membrana crenellata, e quasi lacera d'intorno al margine.

Riferisco all'*Actinia viridis* questa specie determinata dalla descrizione di Forskal, che è troppo mozza nel *Systema Naturæ*, e che nell'originale espone i seguenti caratteri fra altri di minore rilievo: *os in medio plani superioris, protuberans, hemisphæricum, apertura lacera; tentacula filiformia, corpore longiora, obscure viridia, interdum fusca, interdum apice rufescentia; glandulæ marginales sub tentaculis fusco-virentes. Retractio intra saccum lenta. Nonnulli multo se contrahunt: alii patentes moriuntur figuram et virorem (in spiritu vini) pulchre servantes. (Descript. animal. etc. pag. 102).* Ignoro perchè Bosc aggiunga che i tentacoli sono più corti del corpo, citando la *Fauna Arabica* di questo autore che nello squarcio allegato altrimenti si esprime. Ne egli precisamente dice, come Bruguière suppone, che l'*Actinia viridis* cagiona in chi la tocca dolori vivissimi sollevando un tumore. Riferisce soltanto correre voce che sia molesta ai circoncisi che si bagnano nel mare, e certamente qualora si appiccasse alla parte circonscisa come fa sulle pietre riuscirebbe assai incomoda, come eziandio sarebbe di tutte le altre attinie. Forskal trovò questo animale nel Mediterraneo presso il lido di Alessandria di Egitto.

II. *ACTINIA crassicornis*. L. Ivi.

Chiamasi volgarmente *pomi d'oro* in quanto che assomiglia nel colore rubicondo, ed in certa guisa nella forma al frutto del *Solanum lycopersicon*, ed è frequente attorno agli scogli della lanterna del porto di Civitavecchia. Che sia veramente la *crassicornis* di Gmelin, che Linneo chiamava *senilis*, non ne sono certissimo, se non che alla specie così intitolata si attribuisce dagli autori citati nel *Systema Naturæ* il colore rosso, carattere introdotto nella frase specifica. I tentacoli in questa attinia, poichè si trae dall'acqua, dispajono affatto, di maniera che negl'individui messi nello spirito di vino non si possono discernere, se non che in taluno ho veduto rimanere qualche vestigio sotto forma di papille schiacciate. Bosc dice che i tentacoli delle attinie non si ritirano mai totalmente entro il corpo introducendosi nella cavità della loro base, ma che dispajono in quanto che

la parte esterna ove sono piantati entra nella cavità interna della bocca. Cuvier ci ragguaglia all'opposto, che quando l'animale li contrae, l'apertura della pelle donde escono questi organi si stringe e si chiude come quella di una borsa. Per quanto ho veduto ha luogo l'uno e l'altro di questi due meccanismi.

L'attinia di cui parlo ha la pelle morbida e liscia, finissimamente striata per lungo: la parte inferiore con cui si attacca alle pietre perde contraendosi la figura discoide e s'increspa nel margine formando otto o dieci grandi crenellature. Nello spirito di vino alla lunga imbianca; la pelle rubiconda si stacca con somma facilità, rimanendo appiccata a foggia di glutine alle pareti del recipiente, ed il corpo acquista la figura di un bottone ellittico. Anche Forskal aveva avvertito che il *Priapus ruber*, che Gmelin riferisce a questa specie, non si conserva nello spirito di vino, e cambia colore, mole e figura.

12. *APHRODITA squamata*. L. Del mare di Civitavecchia.

S' intitola dai pescatori *pulce di mare*, ed è comune nel mare Tirreno, poichè oltre alle vicinanze di Civitavecchia l'ho eziandio incontrata presso Porto S. Stefano nel promontorio Argentaro. Il maggiore individuo che abbia veduto aveva due pollici di lunghezza, e cinque linee di larghezza non compresi i pedunculi. Il dorso è coperto da due serie di larghe squame sottili, lisce, flessibili come il corno, di forma rotundata, sovrapposte le une alle altre al modo delle tegole. Se ne annoverano dodici per lato. Nella parte inferiore il corpo è coperto da una pelle zagrinata bruna o carnicina pallida, su cui si ravvisano nel mezzo due solcature longitudinali ed altre trasversali meno sensibili. L'uno e l'altro lato è guarnito di fascicoli di spine rigide, giallobruno, pellucide, di diseguale lunghezza, circondate da una peluria stopposa, che nell'*Aphrodita aculeata* si stende per tutto il dorso. Se ne contano tre serie, ma non tutte constano di egual numero di fascicoli.

A questa afrodita sembra che debbasi riferire la figura di Barrelier, *tab. 1293, fig. 2*, mentre l'altra conigua spetta all'*Aphrodita aculeata*. Quest'ultima, secondo Gmelin, è disegnata anche da Fabio Colonna, *aquat. tab. 26* sotto il nome di *puendum regale*, ma Linneo l'aveva con ragione citata dubbiosamente, giacchè appartiene

certo ad un mollusco di genere diverso e forse ad un'oloturia. L'*Aphrodita aculeata* è poi mediocrementemente figurata ed egregiamente descritta dal Redi col nome d'*istrice marino* (*Anim. viv. tav. 25. fig. 1, 2*), se non che non fa menzione delle squame del dorso, che non gli saranno per avventura corse sott'occhio per essere coperte da una, com'egli la chiama, ammaccata peluxia simile a quella che investe i bozzoli da seta.

13 AMPHITRITE *ventilabrum*. L. Presso la spiaggia di Astura.

Ellis che ha dato una buona figura di questo mollusco avverte che la vagina coriacea e nerastra in cui sta racchiuso è composta di due membrane, l'una interna che è liscia e di sostanza dura e trasparente, l'altra esterna la quale consta di una materia somigliante a terra di colore cenerino (*Essai on corall. tab. XXXIV*). Ora di quelle membrane trasparenti e sottili non una, ma molte se ne ravvisano, sovrapposte le une alle altre a guisa di altrettante tuniche: io ne ho successivamente staccato fino a quattro. L'ultima di tutte, intendo dire l'esteriore, è imbrattata di terra bruna o bigia che vi si è strettamente incollata.

L'animale non riempie tutta la lunghezza del tubo. porzione del quale è raggrinzato e vòto nell'estremità posteriore ove s'impianta negli scogli, ed in certa guisa si radica.

Ellis dice di avere trovato per cadaun lato del corpo più di 150 di quelle papille coniche somiglianti a spine, che fanno uffizio di piedi. Io ne ho annoverato 265 in un individuo di otto pollici di lunghezza. Esse diventano più corte così nell'una, come nell'altra estremità del corpo, e le maggiori sono lunghe una linea. Ho per altro veduto qualche individuo assai grande in cui erano pochissimo protuberanti, e somigliavano ad un tubercolo rotondato. È da notarsi che di que' due fascetti di filamenti, che a guisa di due fiocchi, o di due pennelli escono dalla testa dell'animale, e che sono g'li organi respiratorj, l'uno è sempre più grosso dell'altro. Ciaschedun filamento esplorato con lente comparisce pettiniforme, come sono le branchie delle salamandre, ovvero sia è dall'un de' lati guarnito di una serie di picciole dentellature.

Cuvier classifica questo vivente fra le Sabelle.

14. *NEREIS tremula*: nob. (fig. 3 e 4 ove è ingrandita con la lente).

N. subdepressa, *tentaculis capitis lateralibus octonis*, *frontis binis*, *pedunculis setoso-spinosis*, *cauda biseta*.
Del mare di Civitavecchia.

Questa nereide volgatissima presso la spiaggia di Civitavecchia dicesi colà *tremolina*, e si fa servire di esca per prendere i pesci all'amo. Attinge la lunghezza di mezzo piede: e la sua maggiore larghezza è di tre linee. Il corpo è più schiacciato che cilindrico, e vi ho annoverato da 114 a 116 anelli, ciascheduno de' quali è da ambo i lati fornito di un peduncolo composto di un fascetto di tre o di quattro setole rigide, che escono da una vagina comune. Alla base del capo si ravvisano lateralmente quattro tentacoli per parte, due più lunghi che hanno radice sulla superficie superiore, e due altri più corti piantati nell'inferiore, i quali rimangono in mezzo ai primi. L'estremità del capo, che diremo la fronte, termina con due altri tentacoli più piccioli, lievemente incurvati, e lateralmente veggonsi due punte coniche, che terminano con una papilla o caruncola elitica, per lo che questa nereide apparterrebbe alla sezione di quelle che Linneo chiama *ore forcipato*. L'estremità posteriore del corpo, ossia la coda, finisce con due corti e sottili filamenti.

Questo animale ha quattro occhi nella parte superiore del capo, i quali rassigurano piccoli punti neri, ma guardati con buona lente si scorge essere bianchicci, o cenerini nel mezzo. Anteriormente a questi presso la fronte osservasi una fossetta.

15. *LUMBRICUS marinus*. L. Ivi.

Questo verme di cui Lamarck ha fatto un genere particolare sotto il nome di *Arenicola piscatorum* dicesi sul luogo madre delle *tremoline*. Altrove se ne valgono i pescatori per esca, ma a Civitavecchia è preferita la sopra mentovata nereide, perchè guizzando nell'acqua è più osservata dai pesci. Ve n'ha della lunghezza di più di mezzo piede, e di grossi quanto uno de' maggiori lombrici ordinarij. Il colore è bruno rossiccio, più pallido nell'intervallo degli anelli, i quali sono di diseguale grossezza, e sparsi di papille nel centro delle quali

stanno confitte una o due setole nere o biancastre. Havvi individui che sono più o meno guarniti di queste setole. Le branchie, che appajono in forma di frange ramificate nella parte inferiore del corpo, non si possono a dovere discernere se non che quando l'animale diguazza nel fluido, ed oltre a queste ha alcuni filamenti lunghi e bianchicci. La pelle interna della bocca ossia della tromba è tutta zagrinata a picciole e rotonde papille.

16. *LUMBRICUS litoreus?* nob.

L. rubro-brunus, iridescens, extremitate anteriori rubro-carnea. Del lido di Civitavecchia.

Accenno con dubbio questa specie, non potendo con tutta la sicurezza asserire che sia distinta dal *Lumbricus terrestris*. È frequentissimo questo animale entro l'algafradicia della spiaggia, ed ho sperimentato che vive indifferentemente per molte ore così nell'acqua salsa, come in quella dolce. Ha la lunghezza di quattro in cinque pollici, e la grossezza di una penna di piccione. Il colore è rosso-bruno, ma verso l'estremità anteriore vermiglio. Manca di quel cingolo rilevato che si suole vedere ne' lombrici comuni, e gli anelli sono corredati di alcune minutissime papille, di cui mi è sembrato di ravvisarne tre paja in ciascheduno, ma non avendo opportuna una lente abbastanza acuta non potei accertarmi con sicurezza del numero. Questo verme palesa i colori dell'iride, che spiccano singolarmente se si guardi attraverso un bicchiere di acqua limpida ove sia tuffato. L'iridescenza rimane conservando l'animale nello spirito di vino, purchè non si lasci prosciugare all'aria levandolo troppo di frequente dal fluido, e rimettendolo, poichè allora lo stato della superficie si altera.

17. *SIPUNCULUS nudus.* L. Presso la spiaggia d'Ardea.

Bohadsch che aveva trovato nel mare di Napoli questo curioso verme, lo giudicò allora affatto sconosciuto, nulladimeno era stato descritto e figurato da Rondelet, e sulla autorità sua da Gesner e dall'Aldrovandi. Ma l'immagine che ne hanno dato questi tre autori non è che un abbozzo. Assai migliore è l'altra fatta incidere da Bohadsch (tav. VII, fig. 6, 7), in quanto che con verità rappresenta l'estremità posteriore claviforme, e la superiore assottigliata a foggia di cannello, e tutta sparsa di

papille muricate; se non che malamente sono espresse le rughe longitudinali e le trasversali che appajono sulla membrana che investe questo animale, ove rimane insaccato come in un budello, di cui ha la sembianza. Questa membrana, o questa tunica semipellucida non è attaccata e saldata al corpo se non che alle due estremità, e sciolti i punti di attacco si può trarre a guisa di una guaina. Essa è segnata di rugosità annulari, e di altre longitudinali che intersecano le prime. L'estremità claviforme è liscia e lievemente zagrinata, e presso di essa, ove il corpo più si assottiglia, si ravvisano da sette in otto rughe circolari più profonde che nel rimanente, i cui solchi sono impressi da una serie di fossoline.

I solchi e le rughe della tunica si scorgono eziandio sul corpo dell'animale sopra cui si direbbe che essa siasi modellata, e ne rappresenti l'impronta. E forse così è; ma siccome la sua tessitura diversifica ovè sono que' segni, così sembrerebbe che questi fossero eziandio propri di essa e dipendessero da una sua peculiare organizzazione. Di fatto se vogliasi distaccare la tunica ed esaminarla con lente, si vedrà che nelle linee che corrispondono ai solchi concavi del corpo è diafana, e più sottile, e che nelle altre che coincidono con le rughe rilevate è più grossa, biancastra, ed assai meno pellucida. L'individuo che ho presente ha otto pollici di lunghezza come quello veduto da Bohadsch, e due pollici incirca nella maggiore circonferenza. Tratto dall'acqua è di colore bianco gialliccio; messo nello spirito di vino affatto imbianca. Una più essenziale alterazione succede in questo ultimo caso, imperocchè il sifone dell'estremità anteriore e per cui è introdotto il nutrimento, si accorcia talvolta in guisa, essendo retrattile, che dispare quasi del tutto. Illuso da questa apparenza stimerei che Rondelet abbia fatto due specie di questo animale, l'una delle quali chiamò *macrorynchoteros*, cioè a lungo becco, e l'altro *microrynchoteros*, a piccolo becco. Nella figura che egli dà di questo ultimo è meglio espresso il lavoro reticolato della tunica esterna, il quale non è indicato nel disegno di Bosc (Tom. II, tav. 17, fig. 2), troppo trascurato anche in tutte le altre parti.

Linneo classifica questo animale tra i vermi intestinali, Cuvier fra gli zoofiti echinodermi senza piedi.

(Sarà continuato)

Seguito della medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia, del dottore Giacomo BARZELLOTTI, professore di medicina pratica nell' I. R. università di Pisa. — Ivi, 1818, tomi due in 8.º, il 1.º è di pag. 291, il 2.º di pag. 355.

Libro quarto.

TITOLO IV. — Tosticologia forense, ossia veleni e veneficj.

QUESTIONE I. *Se esistano in natura i veleni, o le sostanze venefiche, e quindi se si conoscano; e ammettere se ne debbano più classi e specie atte a produrre il veneficio.* — Alcuni fra' moderni scrittori, sopra tutti Alibert, pensano che propriamente in natura non esistano veleni, perchè la loro azione è relativa alle forze ed allo stato individuale, non che alla quantità del supposto veleno. Più forti dell'Alibert (noi aggiugnere-mo) si fermano in questa opinione quelli fra' medici d'Italia che non riconoscono in natura, se non due potenze rispetto alla economia animale, una cioè di stimolare, l'altra di controstimolare la macchina. Anche il Linneo mostrò di essere di questo parere dove scrisse, che gli alimenti conservano, ed i veleni ridonano la salute. Con tutto ciò non è meno certo, che nei tre regni della natura vi hanno alcune sostanze le quali prese in piccola dose, nel maggior numero dei casi, sconcertano le funzioni della vita e molte volte le spengono, ciò che non avviene per opera di altri corpi riconosciuti innocenti. I vantaggi che la medicina ricava dall'uso di alcuni veleni sono forse sempre indiretti, cioè nascono dal contrasto di due disordini donde non rare volte può avvenirne un utile effetto; ma non pertanto lasciano que' vantati farmaci di operare in noi come veleni, e di essere quindi costantemente avversi alla economia animale. Quindi pare più ragionevole di concludere col Barthez, che

esistono varj veleni in natura. Nè vale a sostenere il contrario la dottrina del *controstimolo*; imperocchè non è punto provata tanta semplicità d'azione dei corpi su di noi, se stiamo agli effetti. I miasmi contagiosi, massime quelli della peste e della febbre gialla, le putride esalazioni snervano le forze e dissolvono gli umori; l'oppio ed altri narcotici attaccano il sistema cerebrale e nervoso sospendendo l'esercizio della sensibilità, e quasi paralizzando l'energia muscolare, nel tempo che turbano tutte le facoltà intellettuali; l'el-leboro ed altre sostanze esternamente o internamente applicate suscitano dolore, calore, rossore, alzano in vesciche la cuticola e la distaccano; l'arsenico, il sublimato infiammano più fortemente, corrodono, guastano e distruggono la tessitura organica animale; il piombo ed i suoi preparati operano con insidiosa lentezza scemando per gradi la vitalità, e costringendo le parti, ecc. Per questi ed altri fatti notissimi ai pratici, è forza conchiudere che vi siano più specie di veleni distinte per il diverso modo di operare. Il Foderè divise i veleni in sei classi, cioè: *setlici, narcotici o stupefacenti, narcotico-acri, acri o rubefacenti, corrosivi o escarotici, astringenti*. La stessa distribuzione fece l'Orfila nella sua Tossicologia, Opera che ha il primo vanto in questo argomento. Indicando il nostro autore questa distinzione come ottima, crede per altro più utile per la medicina legale di ordinare i veleni non molti i quali possono dar soggetto di quistioni nel foro, secondo i tre regni della natura, distinguendoli in *minerali, in vegetabili, ed in animali*.

QUESTIONE II. *Se sia noto il principio costituente essenzialmente i veleni, e se l'azione di essi sia specifica sopra alcune parti o alcuni sistemi, o se attacchi tutta l'organizzazione prima di troncare lo stame della vita.* — Un tempo si è creduto che l'azione di tutti i veleni provenisse dal principio *aromatico-nauseoso*. Ma questo principio manca nelle calci metalliche, negli acidi minerali concentrati, negli alcali ed in più altre sostanze di tutti i regni della natura, benchè siano venefiche anche in piccole dosi. I progressi della fisica e della chimica hanno dato luogo ad un'altra congettura, cioè che la potenza venefica dipenda dall'ossigeno combinato con certi corpi in una data quantità, e

sotto certe condizioni; ma questa pure è opinione e nulla più; onde bisogna confessare che non conosciamo ancora il principio radicale dei veleni. Circa al modo di agire dei veleni è provato dalla esperienza che ognuna o molte specie di essi godono di una azione specifica sulle parti o sui sistemi, anzichè sull'insieme della organizzazione, e che le loro conseguenze sono più o meno gravi secondo l'importanza di quelle parti del corpo che ne rimangono primariamente, od esclusivamente intaccate. In qual maniera poi operino i veleni sui sistemi animali non è facile di determinare. Il Mead attribuì loro un'azione meccanica; i moderni invece li credono dotati di un'azione fisica o chimica, e ciò sembra più verisimile. Rispetto all'azione chimica, il nostro autore crede che ogni veleno che prodotto abbia l'effetto od occasionato il veneficio, debba aver sofferto una decomposizione chimica, e che più non si possa riscontrare sotto tal forma e con tutta precisione la vera sua natura o qualità nel mentre che ha operata una reciproca chimica azione sulla organizzazione. Non è per ciò da credere che la sostanza venefica alteratasi nel corpo vivo non si possa in ogni caso riconoscere; che anzi avviene di ravvisarla alcuna volta anche sotto l'aspetto nuovo che ha ricevuto da quella decomposizione. Questa ipotesi è specialmente applicabile alla classe dei veleni minerali.

QUESTIONE III. *Che cosa sia ed in che consista propriamente il veneficio in generale, ed in qual maniera possa distinguersi da altre morbose affezioni che si manifestano con analoghi sintomi, e come si debba nel vivo e nel morto verificare.* — Il veneficio propriamente è una morbosa affezione suscitata nel corpo umano per opera di un propinato o comunque introdotto veleno in esso, con sintomi più o meno violenti, e sempre minaccianti, o producenti la distruzione della vita. Accade il veneficio ora casualmente, ora per *malvagità* altrui, ed ora per fine di *suicidio*. Il perito deve prima di tutto saper distinguere dal veneficio le morbose affezioni che vi hanno qualche somiglianza. Le persone che hanno lo stomaco debole, quelle soggette a turbamenti nervosi, a gotta, a reumatismi, a malattie cutanee soffrono facilmente, dopo preso il cibo e la bevanda, gravezza, dolore, bruciore nel ventricolo,

ete violenta, emicranie, flatulenze, eruttazioni acidissime, vomiti di cibi presi e bevande, di bile e sughi digestivi amarissimi oltremodo brucianti alla gola. In qualche raro caso questi incomodi hanno potuto mantenersi e crescere a tanto di produrre la morte. Cita il nostro autore un caso da lui osservato, in cui la indigestione con enorme sviluppo di aria ha potuto cagionare la rottura mortale dello stomaco, senza che avesse inghiottito nè un atomo di veleno. D'ordinario però questi sintomi quando non procedono da veleno, sono passeggeri, e cessata che sia l'indigestione tutto svanisce, laddove se la causa sia stata veramente un veleno, gli effetti durano più lungamente, ancora che la cagione fosse stata rimossa. Vi sono de' vizj organici, ed altre affezioni morbose nelle pareti dello stomaco che possono cagionare vomito improvviso di materie marciose, sanguinolenti, atre, con cardialgie fierissime seguite anche da pronta morte senza che v'abbia parte il veneficio. I sughi gastrici corrodenti, un tumoretto nelle membrane dello stomaco e simili accidenti bastarono a perforare quel viscere medesimo, cagionando una morte che avea le apparenze di avvelenamento. La colera morbo, o vomito repentino e flusso atro-bilioso può mentire un veneficio, essendo spesso accompagnato da cardialgie, singhiozzo, sudori freddi, svenimenti, delirio, crampo, sussulto dei tendini, ecc. Un'altra malattia che si potrebbe credere opera di veleno, se non forte, almeno debole e di lenta azione, è la *malena* o morbo nero, che consiste in evacuazioni di sangue guasto e corrotto per le strade inferiori, e qualche volta auco per quelle superiori. Con tutto ciò si noti che la semplice *malena* non è sempre mortale, e talvolta cede ad una cura conveniente; che se uccide la persona, la sezione del cadavere mostrerà vizj nel sistema dei vasi epatici e mesenterici, e mai un atomo di veleno. L'incisione del cadavere è pur il mezzo di scoprire le coliche ed il vomito cagionati puramente da bile, da vermini, da cibi mal digeriti, duri, flatulenti, e distinguerli dalle stesse affezioni indotte per opera di veleni. Vi sono certi contagi, certi principj settici che attaccano la massa umorale fondendola, o che di preferenza affliggono il sistema nervoso a somiglianza di alcuni veleni. Intorno

a ciò è da osservare che questi veleni non suscitano primariamente la febbre, mentre i contagi la risvegliano. Ma per diminuire sempre più queste incertezze, giova avere presenti in generale i sintomi che sogliono mostrarsi nei casi di veneficio. Allorchè un individuo, sia esso in perfetta salute o infermo, preso abbia infra gli alimenti, o fra i rimedj, per alito, per contatto, o per qualsisia altra guisa un veleno, e che sentasi una insolita affezione, o qualsisia altra, cui non era abitualmente soggetto, o diversa affatto dalla malattia o dall'incomodo al quale esso soggiace; cui si suscitò improvvisamente o per gradi un'agitazione universale, si eccitino moti convulsivi con nausea e cardialgia; conati di vomito, o bruciore di stomaco, vomiti biliosi, atro-sanguinolenti, dolori intestinali, evacuazioni frequenti, sanguigne talvolta, e nerastre, ma sempre penose; cui si sopprimano le urine con dolore ai reni, contrazione dei testicoli nell'uomo, spasmi uterini nella donna, sudori freddi, svenimenti, sussulti di tendini, deficienza, o intermitenza di polsi, asfissia, sincope, apoplessia, epilessia, delirio talvolta furioso, e talora sopore, letargo, obli-vione di tutte le cose, stupidità dei sensi e delle parti, con faccia cadaverica, spasmo cinico, riso sardonico, occhi smorti e cristallini, questo individuo offre il vero quadro lugubre dell'avvelenato. Non tutti questi sintomi, nè in egual grado s'incontrano in ogni individuo avvelenato, nè si sviluppano in tempo ed ordine determinato, essendo essi relativi alla specie, alla quantità del veleno, al modo ed alle circostanze in cui è applicato, alle condizioni particolari dell'animale economia ecc. Maggiore schiarimento si potrà pertanto ottenere raccogliendo i sintomi appartenenti a ciascuna delle sei classi in cui si dividono i veleni rispetto alla loro azione specifica sulla organizzazione. Le *sostanze settiche*, siano esse introdotte nel corpo umano per la via della respirazione, della cute, o con gli alimenti, cominciano per abbattere le forze, per dissolvere gli umori, ed eccitano per lo più anche la febbre. Talvolta uccidono prontamente come colpo di fulmine; e ne danno esempj il veleno della peste, della febbre gialla, il morso della vipera, e di altri serpenti più micidiali. Qualche volta sviluppano

una serie di sintomi lenti, che danno al morbo un aspetto caratteristico generalmente costante, e corrispondente all'azione della causa. Di queste malattie contagiose per lo più si conosce l'origine, e quindi ben di raro fanno lo scopo di questioni forensi. I *veleni narcotici*, come per esempio l'oppio, attaccano e sospendono l'esercizio della sensibilità nervosa, producendo sonnolenza, poi letargo profondo, languore ed inerzia quasi paralitica nei muscoli. Se la dose non è molto forte, l'azione si manifesta nello stomaco, togliendo l'appetito e provocando il vomito; se è abbondante induce stupore, leggier delirio, convulsioni, assopimento profondo, dilatazione delle pupille, apoplessia e morte. Quest'ordine di sintomi è proprio del *veneficio narcotico-acre*. Convienne avvertire che il principio odorante ed acre suole esaltare tutte le facoltà prima che si manifestino il sopore, le vertigini, i tremiti, i dolori, le convulsioni. Non lasciano pure questi veleni dati a grande dose di agire come rubefacienti e caustici sulle parti che toccano, manifestando ora dopo ed ora prima anche la loro potenza narcotica. Di questa indole sono la canfora, la noce vomica, la galla di levante, ecc. Orfila riflette che la loro azione non è quella di produrre effetti costanti, ma ricorrenti, al contrario dei narcotici, la cui azione è durevole e permanente. I *veleni acri*, p. e. la scammonia, la gialappa, la caloquintide, la gomma gotta, ecc. applicati esteriormente riscaldano, rendono rubiconde le parti, fanno distaccare la cuticola, e disorganizzano le fibre: presi per bocca destano cardialgia urente, vomiti forti, coliche fierissime e flussi di ventre, spesso la dissenteria, e l'emorragie intestinali, i bruciori di orina, l'iscuria, le convulsioni e simili sconcerti, spesso succeduti dalla febbre, dall'infiammazione intestinale e dalla morte. Le funzioni animali in tal caso non sono sconcertate che negli ultimi periodi della vita. I *veleni corrosivi e caustici* irritano in prima, e poi distruggono la vitalità delle parti, finalmente ne disorganizzano il tessuto. La loro azione è eguale nell'interno, come all'esterno applicata. Presi per bocca riscaldano le fauci, vi destano bruciore e senso di stringimento; nello stomaco producono cardialgia, violenti conati di vomito con espulsione di materie biliose, amare, e spesse volte con

sangue rappreso. Da sì grave lesione nascono tremiti universali, vertigini, paralisi di membra, sudori freddi, pallore mortale, e talvolta eruzioni alla cute. Anche in questi casi d'avvelenamento le funzioni animali sogliono alterarsi soltanto negli ultimi momenti della malattia. Tutti i metalli e le loro preparazioni, gli acidi, gli alcali, tutti insomma i veleni minerali ed alcuni vegetabili ed animali sono di questa natura. I *veleni astringenti* presi per la via dello stomaco cominciano per destare un senso di stitichezza nella bocca, quindi peso al ventricolo che turba la digestione e scema l'appetito: quest'azione si propaga al tubo intestinale e ne viene in esso una costrizione ed un forte e ricorrente dolore. La persona va dimagrandosi, sente dolori articolari, prova tosse, asma, singulto; alcune membra si fanno talvolta paralitiche, più spesso atrofiche; succede infine la morte. Il piombo e le sue preparazioni costituiscono la serie più conosciuta e pericolosa di questi veleni. Allorchè il perito sia chiamato per visitare un individuo in sospetto che sia avvelenato, è in dovere di mettere in opera sollecitamente tutti i soccorsi dell'arte per salvargli se è possibile la vita. Se a prima giunta non può scoprire con certezza di che genere e specie di veleno si tratta, converrà ch'egli ponga in opera i presidj generali applicabili ad ogni veneficio. Prima di tutto è da promuovere o secondare blandamente il vomito, con acqua tiepida, con bevande oleose, mucellagginose, con brodi di carni, con latte allungato e simili. Se il veleno ha già destato vomito violentissimo e cardialgia grave, si unirà alle bibite qualche cosa di anodino o calmante, affine d'indebolire l'azione del veleno. Espulso che sia il veleno per opera della natura o dell'arte, bisogna che il medico provveda a toglierne gli effetti; ma in tal caso si tratta di malattie secondarie che addomandano un metodo di cura definibile soltanto al letto dell'infermo. Se invece del vomito abbia il veleno promosso flusso di ventre, coliche e spasmi nel tubo intestinale, allora converrà cautamente facilitare questa strada indicata dalla natura per l'espulsione delle materie venefiche, col mezzo di olj, di manna, polpa di cassia e tamarindi, siroppi e simili; blandi clisteri con latte, olj, decozioni mucellagginaose, brodi, unitivi leggieri calmanti se i dolori sieno mordenti ed ostinati. I bagni,

le fomentazioni, le unzioni, una rigorosa dieta, le bevande copiose saranno rimedj da impiegarsi poi dal medico più che dal perito per togliere gli effetti del veleno suscitati. Che se il veleno è stato insinuato nel corpo per la via della cute in bagno, in vapore o per quella della respirazione in vapore, in gas, saranno indicati i diaforetici ed i farmaci che sostengono le forze specialmente cerebrali e nervose, affinchè la natura abbia valore di superare la potenza venefica. Più determinati ajuti si adoperano allorchè si conosce almeno a quale delle sei nominate classi appartenga il veleno che si vuol combattere. Rare volte formano lo scopo della medicina legale i veleni settici, e per ciò non meritano di essere presi particolarmente di mira se non per alcuno di essi di cui il nostro A. si propone di dire la dove tratterà dell' avvelenamento di ciascuna sostanza venefica dei tre regni di natura. Contro i veleni narcotici, se hanno prodotto stupore e letargo, giova impiegare dosi più generose di emetico, a fine di evacuare il veleno ed eccitare ad un tempo i sistemi intorpiditi. Persistendo la sonnolenza e l'abbattimento anche dopo l'emetico, è segno che le materie sono discese nel tubo intestinale, e vuolsi per ciò sollecitamente dar loro passaggio per secesso col mezzo di purganti acidulati con cedro limone, acido tartaroso ed anco acido solforico. V'è qualche eccezione per alcuna particolare sostanza narcotica, e di questa si dira a suo luogo. Gli evacuanti adoperati a tempo sono il migliore antidoto dei veleni narcotico-acri; ma se sono già discesi nel tubo intestinale e che l'abbiano molto irritato non si sopportano i purganti, e conviene allora tentare di snervarne la loro azione. L'aceto, l'acido ossalico e solforico puri sono nocivi per osservazione di varj autori tedeschi, mentre riescono utilissimi allungati che siano con acqua, edulcorati, o ridotti sotto altra forma. Per i veleni acri non sono utili l'emetico ed i purganti; convengono le bevande mucellagginose, le decozioni di radici di altea, di malva, i brodi ove sia stato cotto il riso, l'amido od altra sostanza amilacea, qualche sciroppo acidulato con tintura tebaica o laudano liquido. Sono pur utili contro i veleni caustici o corrosivi, oltre gli evacuanti adoperati colle debite cautele, le sostanze grasse, oleose, mucellagginose, lattiginose date a

larghe dosi e per lungo tempo. La chimica ha trovato dei veri antidoti contro molte specie di veleni caustici o corrosivi, di cui si parlerà più sotto trattando delle specie medesime in particolare. Ivi pure sarà più opportuno di dire dei veleni astringenti, appartenendo essi presso che ad una specie sola, cioè al piombo ed alle sue preparazioni. Intorno a questi basta qui di notare che gli evacuanti sono indicati fuori del tempo dei parosismi che sogliono ricorrere; che in genere giovano le cose blande, oleose, mucillagginose, calmanti, a preferenza degli acidi e di altre sostanze irritanti. L'ispezione cadaverica degli avvelenati può molto illuminare il Foro. Lividezza della superficie del corpo, macchiato per lo più di vibici di vario colore e non di rado scure e nerastre, volto sfigurato, ventre per ordinario enormemente disteso, e le altre parti pur tumide e deformi, sopra tutto la faccia, fetore putrido poco dopo la morte, scolo di sangue nerastro di mucchi oscuri e marciosi dalle narici, unghie nere e neri pure i denti, labbra di color paonazzo che nel nero si perde, capelli e peli cascanti facili a distaccarsi, le fauci nerastre e la lingua che è molto raccorciata, sono generali vestigj cadaverici di chi perì avvelenato. Se il veleno è penetrato per la via dello stomaco, si vedono le fauci rosso-cupe, le tonsille infiammate o gangrenate, come pure l'esofago, il ventricolo e gl'intestini: questi ultimi si trovano talvolta perforati, e macchiati qua e là nella membrana interna in grazia delle impressioni del veleno. Il fegato e la milza sono spesso ammoliti e quasi fusi, per minima scalfitura versano atro sangue: i polmoni macchiati di colore rosso-cupo come fossero stati un poco infiammati, flaccidi zeppi di sangue nero e quasi aggrumato. I grossi tronchi arteriosi abbondano di sangue più che i venosi, la qual cosa è contraria a quanto comunemente si osserva nei vasi di coloro che sono morti per varie altre cagioni. La sostanza del cuore è flaccida e sfibrata, i ventricoli pieni di sangue un po' rappreso, o configurato a modo di polipo. Flaccido è pure il cervello, alquanto ingorgato di sangue, con qualche effusione sierosa ne' suoi ventricoli. Rispetto a ciascuna delle sei classi dei veleni è da notare: 1.° che i veleni *setticci* non distruggono così presto il calore animale che non duri per qualche tempo almeno in parte dapo la morte, che in

tal caso le membra sono flessibili, la cute è coperta di vibici nerastre, il sangue atro-scuvo, tutte le parti, massime le più molli, tendono ad una facile putrefazione; 2.° i *narcotici* generalmente non lasciano traccia d'infiammazione per osservazione del Foderè e dell'Orfila; 3.° i *narcotico-acri* eccitano la flogosi e perfino esulcerazioni, ma non costantemente, sicchè v'hanno dei casi in cui uccidono senza lasciare orme di precedente irritazione o disorganizzazione; 4.° e 5.°, i *veleni acri* ed i *caustici* infiammano sempre le parti, le esulcerano spesso e le perforano anche, seppure la loro azione non sia stata così prontamente micidiale da togliere in pochi istanti la vita; 6.° gli *astringenti* operano presso a poco come i corrosivi, e di più restringono il lume del canale digerente. Ultimo esame da instituirsi dal perito è l'*analisi chimica* a fine di scoprire la presenza e la natura del veleno. A questo intento debbonsi raccogliere le materie che si trovano nel tubo alimentare, e quelle che fossero state espulse per vomito o per secesso, non che gli avanzi di bevande e cibi nei quali possa nascere sospetto di veleno. Si vogliono pur conservare i pezzi organici su i quali abbia fatto impressione il veleno attaccando o disorganizzandone il tessuto. Queste materie o solide o fluide si dividono in due parti a fine di analizzarne la metà, e conservare il restante per confronto, e per comodo di nuovi esami in caso di dubbio o d'altro accidente. Nell'analisi cercherà primamente il perito di determinare se la supposta sostanza venefica appartenga al regno minerale od a quelli organici. Posta una piccola quantità della sostanza solida da esaminarsi su d'una lastra di ferro riscaldata fino al rosso oscuro (insegna l'Orfila), se essa spetta a' corpi organici è decomposta, spande un fumo con odore simile a quello della caramella, dell'aceto e del corno in ustione, e lascia un residuo carbonoso più o meno abbondante; se trattasi di materia inorganica può accadere che si volatilizzi, che spanda un fumo piccante con odore diverso dal sopra nominato, ma per lo più non viene punto alterata, nè lascia mai un residuo carbonoso. Circa le materie organiche è da notare che quando spandono odore di caramella sono esse del regno vegetabile, e lo sono pure per alcune specie quelle materie che sentono odore corneo, se non che olezzano così più comunemente le

sostanze animali. I veleni liquidi o disciolti se spettano al regno vegetabile sono in generale colorati, mentre la maggior parte dei veleni liquidi inorganici sono bianchi; i primi sono spesso odorosi, i secondi inodori; quelli hanno un sapore acre, amaro, astringente, questi salato, acido, stitico. Abbandonati a se stessi i veleni vegetabili si decompongono, muffano e spandono odore fetido; gl' inorganici non si alterano. Finalmente i liquidi vegetabili fatti evaporare danno un prodotto solido, che si decompone sopra d'una lastra metallica riscaldata fino al rosso-scuro, carattere che basta a distinguerli dai corpi inorganici. Riconosciuto il genere dei veleni, importa di scoprirne la specie, il che si ottiene spesso col mezzo dei reagenti chimici. Perchè questi producano la loro azione è necessario di ridurre le sostanze da esaminarsi, in forma liqui a. I veleni organici sono solubili nell'acqua stillata a freddo ed a varia temperatura; molti veleni minerali lo sono egualmente, e per ciò potrà in alcuni casi bastare l'acqua stillata fredda o calda per veicolo di una materia solida venefica. Non pochi veleni minerali sono insolubili nell'acqua anche a temperatura elevata, per esempio il precipitato rosso e nero, il turbitum minerale, ecc. In tal caso si assoggettano all'azione di varj acidi con cui formano dei sali, ed allora tutto diviene solubile, e soggetto alla potenza degli altri reagenti chimici. Per mezzo dei reagenti medesimi ben preparati, e versati a gocce sui veleni in dissoluzione si ottengono dei precipitati che possono indicare la qualità della sostanza venefica impiegata. Deve inoltre il perito portare più innanzi che potrà le sue ricerche fino a ripristinare se è possibile nel suo stato naturale la sostanza che ha prodotto l'avvelenamento, come per esempio il mercurio sotto la sua naturale forma di fluidità, l'arsenico, l'argento, l'oro, sotto la propria e qualsivisia altro corpo inorganico suscettivo di riduzione. Ma poichè nè tutte le materie inorganiche, nè veruna delle organiche è fattibile di ridurle alle sue originali caratteristiche forme, basterà di portare l'analisi in ogni caso fin dove ci scortano i lumi della chimica odierna, profittando delle tavole intorno all'azione dei reagenti fatte a comodo dei periti dall'insigne Orfila nella sua opera sui veleni.

(Sarà continuato)

Le Jardin de S. Sébastien, etc. ossia *Catalogo delle piante che si coltivano nel giardino di S. Sebastiano, con note sopra alcune specie nuove o poco conosciute del sig. marchese DI SPIGNO. — Torino, 1818, in 8.°, con fig.*

Questa è la seconda edizione del catalogo delle piante coltivate nel proprio giardino di S. Sebastiano presso Torino, che l'illustre marchese Di Spigno offre al pubblico. Le specie in esso annoverate giungono al numero di circa 2680, non comprese le varietà: numero certamente rilevante, ma che tuttavia non forma il principal pregio della collezione di un dilettante. Generalmente questi non fa pompa del numero delle specie, ma sibbene della rarità di esse. Quindi in buon dato sono le rare piante coltivate dal marchese Di Spigno: a noi basterà l'accennare soltanto le seguenti, cioè: *Bonopartia juncea*, *Cæsalpinia pulcherrima*, *Ilex salicifolia*, *Celastrus octogonus*, *Cucurum pulcherrimum*, *Protea pallens* et *cinerea*, *Piscidia erythrina*, *Pandanus odoratissimus*, *Harrachia speciosa*, *Schotia tamarindifolia*, oltre ad un numero grande di piante crasse, come *Aloe*, *Stepolie*, *Cactus*, *Mesembryanthemum*, etc. Ma l'A. non è semplicemente uno di que' ricchi signori, che fanno consistere il lusso della propria casa coll'essere possessori di un ampio e ricco giardino, di una numerosa biblioteca, ecc. senza conoscerne essi medesimi il pregio; imperciocchè il sig. Marchese è egli stesso profondo conoscitore della scienza delle erbe, e ce ne porse già ampia prova nella prima edizione del catalogo di cui si ragiona. In esso descrisse diverse nuove specie di piante, quali sono il *Cactus serpentinus et speciosus*, ed il *Pluragonium crubescens*. Non meno importanti sono le sue osservazioni sulle parti della fruttificazione dell'*Agave rigida*, del *Cactus proliferus*, e singolarmente dell'*Androsia scabra* Dum. C., che, secondo l'A., ha caratteri assai distinti da questo genere. Per la qual cosa egli ne stabilì un genere nuovo dedicandolo all'esimio botanico Bertoloni di Sarzana, attuale professore di botanica nella

Pontificia Università di Bologna. Il genere *Bertolonia* dell'A. differisce dal genere *Andrewsia* e pel numero degli stami, e per la forma del calice e dello stilo, e per la sua capsula costantemente a tre logge, mentre ne ha quattro nell'*Andrewsia*. L'A. ne rappresentò con precisione l'analisi del genere, e diede una buona figura a semplici contorni della sua *Bertolonia glandulosa*; che però in questa seconda edizione, sull'autorità del cel. *Decandole*, riportò al genere *Myoporum*.

In buon numero ed egualmente giudiziose ci sembrano le osservazioni che l'A. aggiunse sopra diverse piante non bene conosciute ed altre del tutto nuove. Egli rivolse più particolarmente le sue indagini a quella numerosa serie di vegetabili di un aspetto veramente singolare, e comunemente conosciuti sotto nome di piante crasse. Determinò con precisione alcune specie, che nei giardini o passavano sotto denominazioni false, o erano anche prive affatto di nome. Il genere *Aloè* numerosissimo di specie, fu dal medesimo diviso in quattro generi particolari, vale a dire, *Aloè*, *Apicra*, *Lomathophilum* e *Ripidodendron*. Cotesta divisione era già stata eseguita dal cel. *Willdenow*, *Magazin der Gesellschaft naturforcher, Freunde* 1811; ma essendo quest'opera assai dispendiosa e di difficile acquisto, l'A. rendette un vero servizio agli amatori della botanica, riportando i caratteri di cotai nuovi generi tai quali gli furono comunicati dal sig. *Otto*, ispettore dell'orto botanico di Berlino. Per amore di brevità noi ci restringeremo ad accennare soltanto le specie nuove o quelle sulle quali l'A. fece qualche osservazione. Queste sono: *Acacia alba*, *armata*, *portoricensis*, *pubescens*, *undulata*; *Amaryllis punila*; *Ficus capensis*, *coronata*, *populnea*; *Freylinia oppositifolia*; *Passiflora filamentosa*; *Peltargonium Bellardii*, *Collæ*, *villosum*, *Balbisianum*, *Grimaldiæ*, *albiflorum*, *pubescens*, *Ghillini*, *clandestinum*, *Castellianum*, *piperatum*, *cuneatum*, *Lechianum*.

Intorno a quest'ultima specie certo erbolajo da Pavia ha voluto far credere ch'essa non è una specie distinta, e sia piuttosto una varietà del *P. bicolor*; ma la sua autorità zoppica troppo presso i botanici, perchè possa in verun modo detrarre alla fama che si è acquistata l'A. del prezioso catalogo di cui si fece fin qui parola.

Errori e pregiudizj sopra la sanità dei bigatti, con alcune osservazioni relative alla materia, del marchese Federico FAGNANI. — Milano, 1818, dai torchj Bernardoni, opuscolo in 8.º di pag. 104.

IL sig. march. Fagnani fu uno de' primi ad accogliere ed a mettere in pratica i principj tanto decantati nell'opera del conte Dandolo, e fece costruire la più grande bigattaja, che forse si conosca nel nostro regno; poichè essa è capace di circa ottanta once di semente. Ma il primo esperimento fu infelicissimo, e d'allora in poi il march. Fagnani « stimò più prudente, dic' egli, il differire a tempo più opportuno a giovare di quell'ampio edificio. » Egli ha reso conto in altro opuscolo de' suoi errori, i quali dimostrano non il danno delle grandi bigattaje, ma la necessità di una grande vigilanza e di una direzione non solamente attiva, ma anche centrale e dipendente dagli ordini di un solo capo intelligente, al cui cenno obbedir debbano tutti gli altri assistenti cooperatori, in generale sempre materiali, ostinati e tenaci de' loro antichi pregiudizj. L'A in quest'opuscolo rende conto delle sue osservazioni fatte alla sua villa di Robecchetto, dove egli tiene molte bigattaje coloniche sparse nelle case de' suoi paesani. La sua attenzione fu rivolta a tre principali oggetti, cioè 1.º a convincere colla prova irrefragabile de' fatti i suoi villici della utilità di deviare in parte dalle vecchie pratiche; 2.º a reiterare le sue esperienze sopra diversi punti ancora controversi; 3.º a fare nuove prove intorno alla famosa malattia detta volgarmente *segno* o *calcinaccio*.

Fra le pratiche antiche e perniciose annovera: 1.º la smania quasi generale di dare a' contadini una quantità di bachi, che ecceda la capacità delle loro case; 2.º la fatale consuetudine di togliere due o al più tre volte solamente dai graticci il *letto*; 3.º il tenere nel luogo ove stanno i bachi quelle cose che tramandano fumo vaporoso e umidità, come le vivande, le zuppe, la minestra, ecc. 4.º lo sparger foglia sui bachi quando sono immersi nel loro periodico letargo; 5.º di pascerceli appena

che principiano a risvegliarsi; 6.° il lasciare nella stessa stanza ammonticchiato il letto levato dai graticci, ecc.

Questi ed altri consimili pregiudizj sono talmente stabiliti in alcuni villici, che la loro insistenza vale talvolta a smovere la costanza di chi fu allevato alla scuola di Varese e coi principj ragionevoli del conte Dandolo; e l'A. accenna l'esempio appunto di un giovane allievo suo soprintendente, che cedendo ad alcuni di questi ebbe un risultato analogo alla sua debolezza.

A misura, dice l'A., ch'io vado inoltrandomi nella pratica delle cose rustiche, mi si conferma nell'animo una grande verità, cioè che costa meno l'immaginar buoni metodi che il farli eseguire in modo che partoriscono buoni effetti; e qui loda opportunamente l'amico suo il sig. conte Alessandro Annoni, il quale, dic' egli, sente molto avanti nell'economica, e che si regolò con mirabile prudenza ed accortezza allorchè si cominciò a parlare delle novità proposte dal conte Dandolo circa i bachi da seta. Non era appena fatta di pubblica ragione l'opera del prefato autore, che quell'avveduto possessore ne mandò una copia a tutti i suoi fattori di villa, eccitandoli ad esaminare quel libro ed a proferire sopra di esso il loro giudizio. Uno solo tra que' fattori lodò l'opera, e si mostrò inclinato a metterne in pratica i dettami, ed a quello soltanto il conte Annoni commise l'esecuzione del nuovo metodo e lo stabilimento di una bigattaja padronale. Questo saggio partito sortì un ottimo effetto, poichè quella bigattaja fiorì e produsse assai più delle bigattaje coloniche, mentre queste dal canto loro diedero il solito frutto.

L'A. espone il secondo assunto del suo opuscolo in via di tanti quesiti, ai quali egli risponde più o meno brevemente accennando quella serie di prove e di fatti ch'egli ha sotto mano per convalidare le sue risposte. Siccome nostro principale obbligo è quello di dare i risultati colla maggior possibile brevità, noi metteremo succintamente in modo positivo questi risultati, e sono i seguenti:

1.° Il *calcinaccio* ossia *segno* non può derivare dalla qualità della semente, nè dal modo praticato per farla nascere.

2.° Il *segno* non è assolutamente un male attaccaticcio.

3.° La luce diretta del sole ed il riverbero non possono cagionare il male del *segno*.

4.° La bigattaja, ossia la stanza dove si governano i bachi non può essere causa efficiente del segno.

5.° Il repentino passaggio dal caldo al freddo non è causa efficiente del segno.

6.° Il fuoco non è un rimedio atto a sanare i bachi dal segno.

7.° La mancanza di mondezza è sommamente nociva alla salute dei bachi, ma non è cagione propria ed esclusiva della malattia del segno o calcinaccio.

Stabiliti tutti questi principj, ci sembra che l'A. cada in qualche contraddizione, laddove proponendo a sè medesimo il quesito: *a qual cosa si dovrà ragionevolmente attribuire quella malattia (del segno)?* « egli decide che secondo ogni apparenza il segno sia il naturale effetto di un cattivo governo (pag. 53). Imperciocchè domandiamo noi al sig. marchese Fagnani, qual peggiore governo di quello accennato nel 3.°, nel 4.°, nel 5.° e nel 7.° quesito, cioè di quello che espone i bachi alla luce diretta ed al riverbero del sole, che tiene i bachi in una cattiva stanza, che fa passare i bachi repentinamente dal caldo al freddo, e che non conosce mondezza di sorta? Eppure questo cattivo governo secondo lui non può esser causa efficiente del segno! « Se per alcuni (soggiunge l'A.) non è ancora una verità bastantemente dimostrata, che il mal governo sia la causa principale del segno, sarà almeno per ognuno la più ragionevole tra tutte le ipotesi che si sono fatte per uscire di questo labirinto ». Al che noi rispondiamo coi dovuti riguardi che lo scioglimento de' suoi stessi quesiti sopraccennati esclude ragionevolmente questa ipotesi. Le osservazioni ed esperienze del conte Dandolo del 1818, e delle quali abbiám reso conto nel tomo XIII di questa Biblioteca, escludono anche intieramente l'opinione per la quale il signor marchese Fagnani sembra propendere, cioè che dalla qualità della semente e dal modo col quale si è fatta nascere, possa derivare nei bachi qualche disposizione a prendere quella malattia. In somma l'autore non scioglie in verun modo il quesito tanto combattuto della malattia del segno, per cui il conte Dandolo ha proposto il premio de' 100 luigi.

Passando l'A. a parlare delle bigattaje padronali del conte Dandolo, egli le chiama uno de' più felici concipienti di economia rustica, che da molti anni in qua sia caduto in mente ad alcun agricoltore. Egli torna però

sul danno ch'ebbe a soffrire da' suoi errori, e propone una cosa che ci pare altrettanto utile che ragionevole, e si è di allevare nella bigattaja padronale i bachi fino al periodo della seconda o terza età, e poscia dispensarli e ripartirli nelle bigattaje coloniche; e qui va annoverando i diversi vantaggi che ne nascerebbero da questo metodo. Fra gli altri quello di consegnare i bachi in uno stato di sanità vigorosa ai coloni, e quello che coll' assistere essi al governo delle due prime età sotto la direzione di un buono ed esperto fattore, si renderebbero famigliari coi buoni metodi. Conchiude l'A. con alcune considerazioni economiche contro il pregiudizio di tenere più semente che la località e il numero delle braccia assistenti, e la quantità della foglia lo permettano, e mostra quindi i raggiri de' villici e de' fattori assistenti per persuadere i padroni con falsi pretesti della convenienza di comperar foglia per condurre al bosco i bachi. Al qual proposito l'autore fa un calcolo, il quale quatanque non combini affatto colle idee e colle computazioni che dà il sig. Dandolo, pure merita di essere sottomesso alla considerazione de' nostri lettori che si occupano di questa parte di agraria economia.

Risguarda questo conto coloro che hanno la smania di mantenere più bachi che la loro foglia non basta, e quindi che comperano tutta quella che abbisogna per questa specie di speculazione. Attenendomi, dic' egli, ai computi ordinarij, si richiedono ottocento libbre di foglia per oncia di semente, il che importa ottanta lire di Milano. A questa spesa si debbono aggiugnere quattro lire, prezzo della semente, e sei lire per ispesa di legna, mercede dell' assistente, attrezzi occorrenti ed altri minuti oggetti; laonde l'intraprenditore avrà speso lire novanta per la sua speculazione. La mia esperienza e le mie ricerche, dice l'autore, mi hanno convinto che il prodotto di un' oncia di semente non oltrepassa per termine medio trenta libbre;... supposto il prezzo adeguato de' bozzoli di quattro lire la libbra, si avrà una rendita di cento venti lire, per cui lo speculatore avrà un profitto di trenta lire; profitto meschino se si considerino tutti i rischi ai quali va soggetta la foglia e l'andamento dei bachi stessi, e tutti gli accidenti sinistri della stagione e delle circostanze.

L'articolo quinto, che è l'ultimo di questo opuscolo, è tutto intento ad esaminare le opinioni emesse dal sig. De Capitani, parroco di Viganò, intorno alle cagioni della malattia del *segno* ne' bachi da seta; e siccome abbiamo già accennato nel nostro estratto dell'opera del conte Dandolo del corrente anno quanto le congetture di quel dotto parroco sieno soggette a fallacia, così ci asterremo anche dal qui riportare le osservazioni del sig. marchese Fagnani per non cadere in inutili ripetizioni, e perchè dal complesso ancora delle sue considerazioni non risulta alcun fatto decisivo, che spieghi in modo positivo e sicuro la vera e tanto cercata cagione di quella malattia.

Chiuderemo questo breve estratto dell'opercetta del sig. marchese Fagnani, congratolandoci con esso lui dello zelo ch'ei mostra per le cose agrarie, e del desiderio ond'è animato di essere utile a' suoi concittadini. Quantunque i suoi opuscoli sieno alquanto trascurati nella lingua, hanno però una tendenza lodevolissima, quella cioè di perfezionare gli antichi metodi e d'introdurre i nuovi quando che sieno bene comprovati da una saggia e prudente esperienza. Egli è un ottimo augurio per la nostra patria il vedere i ricchi possidenti occuparsi della campagna, ed essere animati dalla nobile gara di partecipare al pubblico le loro osservazioni sulla più utile di tutte le cure, l'*economia agraria*.

Formole analitiche pel calcolo della Pasqua, di Lodovico CICCOLINI. — Roma 1817, in 8.º, nella stamperia de Romanis.

LA riforma del Calendario istituita dai matematici di Gregorio XIII fu opera assai difficile e scabrosa, non tanto per le cognizioni astronomiche che richiedeva, quanto per le molte condizioni alle quali conveniva soddisfare affine di non violare i decreti della Chiesa, e dipartirsi il meno che fosse possibile dalle antiche consuetudini. In quel tempo, in cui l'analisi non era abbastanza perfezionata e diffusa, dovettero i riformatori condursi colla sola scorta dell'aritmetica, e cercare per tentativi fra le diverse soluzioni che presentava un problema di sua natura indeterminato, quella che meglio soddisfaceva alle date condizioni.

L'opera voluminosa del Clavio *de Calendario Greg.* in cui sono diffusamente esposti i principj adottati in questa riforma, riuscì per la mancanza appunto de' sussidj dell'algebra, intralciata assai e tale da stancar l'attenzione degli stessi più esperti matematici.

In diversi trattati d'astronomia pubblicati nello scorso secolo, e fra gli altri in quello del Lalande, l'opera del Clavio e le regole fondamentali del calendario furono rischiarati alquanto e considerabilmente compendiatì. Posteriormente il celebre astronomo Oriani nell'appendice alle Effemeridi astronomiche di Milano pel 1786, con una facile e chiara applicazione delle frazioni continue mise in piena evidenza le norme d'interpolazione per gli anni solari e pel lunare periodo.

Negli elementi di fisica matematica compilati dai Padri Canovai e del Ricco le regole per la ricerca delle lettere dominicali e delle epatte si videro per la prima volta tradotte con molta sagacità in formule algebriche; cosicchè non mancava loro che un passo per giungere alla definitiva espressione analitica del giorno della Pasqua.

L'opera lasciata imperfetta da questi autori fu finalmente compiuta dal professore Gauss, celebre geometra tedesco, e particolarmente benemerito della teoria dei numeri. Una memoria su questo argomento venne da lui

pubblicata nel 1800 nella mensuale corrispondenza del
 cel. B. di Zach, la quale però, per essere scritta in
 lingua tedesca rimase quasi ignota in Italia ed in Fran-
 cia, fino a tanto che il succitato B. di Zach pensò a ri-
 produrre le formole del Gauss nelle tavole portatili della
 luna pubblicate in lingua francese a Firenze nel 1809.
 Non so però per quale disgraziato accidente nel riferire
 queste formole, due errori gli scorsero, l'uno de' quali
 consisteva in un semplice scambio di cifra, e l'altro
 nell'ommissione d'una condizione, senza la quale risul-
 terebbe che la Pasqua non possa mai cadere ai 25 di
 aprile, il che è evidentemente falso. Coloro adunque
 che non erano in grado di consultare la memoria origi-
 nale del dottor Gauss, dovettero incontrare maggiore
 difficoltà nell'indagare la dimostrazione delle sue formole.

Un'altra inavvertenza scorsa anche nella memoria te-
 desca, ma che non aveva influenza che negli anni dopo
 il 4200, fu posteriormente rilevata dal valente astronomo
 Tittel di Erlau, come può vedersi in una lettera dello
 stesso Gauss stampata nel giornale astronomico del sig.
 Lindenau, fasc. 1.º

Pare che il chiarissimo sig. Delambre, allorchè pub-
 blicò il suo grande trattato d'astronomia, non fosse
 giunto a dimostrar queste formole ed a riconoscere gli
 errori che abbiamo accennati; ma nell'appendice alla
 conoscenza de' tempi del 1817 ritornò su questo proble-
 ma, e ne diede la soluzione analitica, in modo però di
 far dipendere il calcolo del giorno della Pasqua dalla pre-
 ventiva ricerca dell'epatta e della lettera dominicale.

Indicando generalmente col simbolo $\left(\frac{P}{Q}\right)i$ la parte in-
 tera della frazione $\frac{P}{Q}$, e col simbolo $\left(\frac{P}{Q}\right)r$ il resto della
 divisione, l'epatta E pel secolo K e per un anno a cui
 corrisponda il numero d'oro N , sarà nel calendario gre-
 goriano $E = \left(\frac{11 \cdot N - 16}{30}\right)r + s + l$. Le quantità s ed l
 sono le due correzioni dell'epatta, provenienti la prima
 dalle intercalazioni degli anni solari, e la seconda dalle
 correzioni del periodo lunare. Giusta le formole del sig.
 Delambre si ha

$$s = -(K - 16) + \left(\frac{K - 16}{4}\right)i, \quad l = \left(\frac{K - 15 - F}{3}\right)i,$$

posto $F = \left(\frac{K-17}{25}\right)i$. La correzione F è quella ch'era stata dimenticata alla prima dal Gauss.

Queste due espressioni, che sembravano ridotte ai loro minimi termini, vennero trasformate dal sig. Ciccolini in altre più semplici d'assai, quali sono le due seguenti:

$$s = - \left(\frac{75K - 125}{100}\right)i, \quad l = \left(\frac{32K - 448}{100}\right)i.$$

L'artificio col quale egli pervenne a questi valori consiste nel supporre che l'espressione, per esempio di l , sia necessariamente della forma $PK + C$; posta la qual cosa, e presi i valori della correzione lunare in due epoche diverse, determina facilmente le costanti P e C . Un tal metodo parve ad alcuno non abbastanza diretto, ciò che diede occasione all'autore di esporre più precisamente la strada tenuta in siffatta ricerca, come può vedersi nella lettera posta alla fine di questo articolo.

Intanto io pure aveva tentato dal canto mio di dimostrare la legittimità di questa trasformazione col metodo che espongo qui brevemente.

Pongasi per comodo del calcolo $K - 17 = n$, sarà $F = \left(\frac{n}{25}\right)i$, $l = \left(\frac{n - 2 - F}{3}\right)i = \left(\frac{n - 2 - \left(\frac{n}{25}\right)i}{3}\right)i$.

Riducendo al denominatore 25 si avrebbe $l = \left(\frac{24n + 50}{3 \cdot 25}\right)i$;

ma siccome la sottrazione di $\frac{n}{25}$ non si fa realmente che quando n supera 24, dovrà scriversi

$$l = \left(\frac{24n + 24 + 50}{3 \cdot 25}\right)i = \left(\frac{8n + 24\frac{2}{3}}{25}\right)i.$$

Ora la frazione $\frac{2}{3}$ non altera mai il quoto in numeri interi, e si potrà sempre omettere; sarà dunque

$$l = \left(\frac{8n + 24}{25}\right)i, \text{ e restituendo il valore di } n$$

$$l = \left(\frac{8K - 112}{25}\right)i = \left(\frac{32K - 448}{100}\right)i \text{ che era da trovarsi. (*)}$$

(*) Di un'altra correzione aveva il Clavio caricata l'epatta, intorno alla quale veggasi ciò che è detto nella lettera unita.

Il signor Ciccolini trova la lettera dominicale L per l'anno H dell'era volgare prendendo

$$b = \left(\frac{H}{4}\right)r, \quad c = \left(\frac{H}{7}\right)r, \quad b' = \left(\frac{K}{4}\right)r, \quad c' = \left(\frac{K}{7}\right)r, \quad \text{e final-}$$

$$\text{mente } L = \left(\frac{1 + 2b + 2b' + 4c + 6c'}{7}\right)r. \quad \text{Avuto } E \text{ ed } L, \text{ si}$$

$$\text{faccia } d = \left(\frac{53 - E}{30}\right)r, \quad e = \left(\frac{3 + L + 6d}{7}\right)r, \quad \text{la Pa-}$$

squa cadrà nel giorno $22 + d + e$ di marzo. Se il calcolo darà il 26 aprile, si prenderà invece il 19; e dando il 25 aprile (se abbiassi $N > 11$), si prenderà il 18.

Questo metodo, interamente analitico, poco differisce da quello del dottor Gauss. Il sig. Ciccolini però preferisce di cercare la Pasqua coll'uso di alcune tavole che ha aggiunte all'opera, ma che non possono trovar luogo in questo estratto.

Al trattato sul computo pasquale, di cui abbiamo fin ora ragionato, fanno seguito primo la *Memoria del dottor Gauss recata dalla lingua tedesca nell'italiana e corredata ed illustrata con note*; secondo *diverse osservazioni critiche su quanto scrisse del Calendario il sig. Delambre*, e per ultimo un' *Appendice nella quale si ragiona delle feste mobili, di alcuni usi dell'epatta e di varj cicli*. Tutte queste parti insieme unite formano un compiuto trattato del Calendario gregoriano ed una nuova apologia del medesimo contro le obbiezioni de' moderni oppositori.

*Al signor FRANCESCO CARLINI
astronomo di Brera.*

LUDOVICO CIGCOLINI.

Roma il 29 agosto 1818.

POCI giorni dopo il mio ritorno da Bologna in questa città ebbi la vostra carissima del 3 luglio prossimo passato, della quale molto vi ringrazio, che riconosco nella medesima quella maniera sincera e amichevole che ho sempre in voi ravvisato. Vi dirò di più che sono stato dispiacentissimo di non avervi potuto rispondere fino ad ora per essere stato oltremodo occupato a scrivere una dissertazione scientifica per quest'Accademia de' Lincei, la quale era promessa al pubblico pel 20 del corrente agosto, ed alla quale non avea messo mano ancora quando ebbi la vostra lettera. Ora che sono sciolto da tale impegno, mi tratterò volentieri con voi su quanto mi avete scritto, ed in altra mia vi parlerò della dissertazione suddetta da me ultimamente recitata, e con maggior piacere per questo, perchè uno de' vostri colleghi, è qualche tempo, si occupò in parte dello stesso argomento.

Sappiate pertanto, che quanti fin ora hanno avuto la compiacenza di scrivermi, o di parlarmi delle mie formole analitiche pel calcolo della Pasqua, tutti, meno uno o due, hanno lodato e la giustezza e l'eleganza loro; a molti però è sembrato quel che è sembrato a voi, vale a dire che il metodo de' coefficienti indeterminati e delle costanti impiegato da me a trovare le tre formole, cioè dell'equazione lunare $= \left(\frac{8K - 112}{25} \right) i$, dell'equazione solare $= \left(\frac{3K - 5}{4} \right) i$, e della correzione da farsi all'epatta giuliana, onde ottenere la gregoriana, correzione $= - \left(\frac{0.43K + 0.25b' + 0.44}{30} \right)$, non possa riuscire generalmente, ma solo per non so quale azzardo.

E poichè nell'opera mia non ho creduto necessario di raccontar minutamente come le abbia io ottenute, vo' ora dirlo a voi, e voi avrete poi la bontà di scrivermene il vostro giudizio.

Dico adunque che cercando quella dell'equazione lunare, rilevai dapprima che tutte le combinazioni possibili dei periodi di 25 secoli dell'equazione suddetta nel gran periodo di 300 mila anni, e ne' periodi a lui successivi si riducono facilmente a sole otto combinazioni nella seguente maniera:

	I.	II.	III.	III.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.
Secoli 18. ^{mo}	21	24	27	30	33	36	39	43	
" 43	46	49	52	55	58	61	64	68	
" 68	71	74	77	80	83	86	89	93	
" 93	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	

dove si vede chiaramente che la nona combinazione è la ripetizione della prima, così la decima della seconda, l'undecima della terza, e dite voi.

Ristretto così il problema ad otto soli casi, feci uso del coefficiente indeterminato P , e della costante C , ed istituii l'equazioni algebriche seguenti:

I.	II.	III.	III.
$18P + C = 1$	$21P + C = 2$	$24P + C = 3$	$27P + C = 4$
$43P + C = 9$	$46P + C = 10$	$49P + C = 11$	$52P + C = 12$
V.	VI.	VII.	VIII.
$30P + C = 5$	$33P + C = 6$	$36P + C = 7$	$39P + C = 8$
$55P + C = 13$	$58P + C = 14$	$61P + C = 15$	$64P + C = 16$

Dalla soluzione di queste ottenni il valore di P costantemente uguale ad $\frac{8}{25}$; il valore poi di C ragguagliatamente agli otto casi suddetti si trovò il seguente:

$-\frac{119}{25}$	$-\frac{118}{25}$	$-\frac{117}{25}$	$-\frac{116}{25}$
$-\frac{115}{25}$	$-\frac{114}{25}$	$-\frac{113}{25}$	$-\frac{112}{25}$

Calcolai poscia pe' rispettivi 25 secoli

I.	II.	III.	IV.
18, 19, ... 43	21, 22, ... 46	24, 25, ... 49	27 ecc.

Le equazioni lunari che risultavano impiegando le otto diverse costanti rispettive, fatto sempre $P = \frac{8}{25}$, e paragonate quindi le otto serie di equazioni lunari così ottenute dal calcolo colle equazioni lunari date dalla teoria del calendario, facilmente scoprii che la costante $C = -\frac{112}{25}$ era quella che esattamente gli corrisponde, perciò conclusi che l'espressione analitica dell'equazione lunare è $= \left(\frac{8K - 112}{25} \right) i$.

E poichè l'ottava combinazione, dalla quale cavasi la detta formola, contiene i secoli 39 e 64, perciò io alla pag. 20 misi in equazione algebrica i secoli 14 e 39, i quali come vedete appartengono all'istessa ottava combinazione. Ed ecco ciò che m'indusse a capovolgere, per così dire, il periodo delle otto equazioni lunari del calendario, facendo che l'ottava, ossia quella che s'impiega dopo 400 anni, divenisse la prima, e seguissero poi ad una ad una le altre sette ad ogni 300 anni dopo impiegata la prima, e nello stesso modo ne' successivi periodi, la qual cosa punto non muta la quantità dell'equazione lunare di qualsisia secolo, perciò ancora usai la frase *anzi giova* ecc. Vedi la pag. 20 suddetta. Da quanto vi ho detto fin qui comprenderete bene che il metodo da me tenuto è puramente analitico, e che il criterio e 'l'raziocinio, l'azzardo non mai, mi condusse ad impiegare i secoli 14 e 39 nelle due equazioni algebriche fondamentali, dalle quali risultò la bella formola ch'io cercava. Parmi in somma, così facendo, di aver costretto in certo modo l'analisi a darmi o a negarmi la formola ch'io gli dimandava.

Ho poi osservato che dalla prima combinazione de' secoli 18 e 43, dalla quale si avrebbe la formola $\left(\frac{8K - 119}{25} \right) i$, potea del pari tirarsi partito; imperciocchè questa, mediante il confronto de' risultati del calcolo di lei colle lunari equazioni cavate dalle tavole del calendario, facilmente si corregge, e si riduce ad $\left(\frac{8K - 112}{25} \right) i$: la qual cosa ho poi fatto praticamente nella ricerca della formola dell'equazione solare, come può vedersi alla pag. 22, dove invece d'impiegare i secoli 19 e 23 che

m' avrebber dato direttamente e giustamente essa formola, mi piacque di servirmi de' secoli 16 e 20, dai quali io sapeva che si sarebbe ottenuta falsa, e ciò feci per mostrare al lettore il modo di rettificarla, ed anche perchè più facilmente da sè medesimo venisse a scoprire tutte le tracce da me tenute nella soluzione di cotale problema. Ma torniamo al nostro proposito.

L'istesso metodo fu da me seguito per investigare la formola dell' equazione solare. Vidi che tutte le combinazioni di questa si riducevano a quattro, cioè

	I.	II.	III.	IV.	V.
Secolo	17. ^{mo}	18	19	20	21
"	21	22	23	24	25
"	25	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.

dove alla V ritorna la I, e così alla VI la II ecc. ecc., onde

	I.	II.	III.	IV.
fatto	$17 Q + C' = 11$	$18 Q + C' = 12$	$19 Q + C' = 13$	$20 Q + C' = 13$
	$21 Q + C' = 14$	$22 Q + C' = 15$	$23 Q + C' = 16$	$24 Q + C' = 16$

ebbi da queste $Q = \frac{3}{4}$, e $C' = -\frac{8}{4}, -\frac{7}{4}, -\frac{6}{4}, -\frac{5}{4}$

rispettivamente; paragonate quindi coll' equazioni solari dedotte dal calendario quelle che mi dette il calcolo per mezzo de' quattro diversi valori di C' , fatto sempre

$P = \frac{3}{4}$, vidi facilmente che $C' = -\frac{5}{4}$ dava giustamente

e secondo la dottrina del calendario l'equazione solare dimandata, onde produssi la formola $\left(\frac{3K-5}{4}\right) i$ alla pag. 22 soprallegata.

Nella ricerca finalmente della formola della correzione dell' epatta giuliana battei similmente l'istessa via. Imperciocchè osservai dapprima che il periodo della correzione suddetta è di 100 secoli, quindi che le combinazioni diverse di lei erano in tutto venticinque, cioè

	I.	II.	III.	IV.	XXIV.	XXV.	XXVI.
Secolo 18. ^{mo} ,	19,	20,	21	41,	42,	43	
" 43	, 44,	45,	46	66,	67,	68	
" 68	, 69,	70,	71	91,	92,	93	
" 93	, 94,	95,	96	116,	117,	118	
" 118	, 109,	110,	111	141,	142,	143	
" 143	, 144,	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	

quest' ultima XXVI.^{ma} contiene la prima, e così via via le XXVII, XXVIII ecc. sono identiche con le II, III. ecc.

Trovai poscia che l'algebra per mezzo di un coefficiente indeterminato ed una costante si ricusava alla soluzione del problema; per ultimo risolvetti d'impiegare due coefficienti ed una costante; la formola dell'equazione solare $\frac{3K + b' - 8}{4}$ me ne somministrò l'idea, ed

essendo che la medesima equivale a

$$3 \left(\frac{K}{4} \right) i + b' - 2 = 3 \left(\frac{K}{4} \right) i + \left(\frac{K}{4} \right) r - 2 ,$$

quest'ultima mi persuase di formare i seguenti venticinque ordini di algebriche equazioni corrispondenti alle venticinque combinazioni suddette. Ebbi pertanto

I.		II.	
16 R	→ 2 T → c = - 8	16 R	→ 3 T → c = - 9
40 R	→ 3 T → c = - 19	44 R	→ 0 T → c = - 19
68 R	→ 0 T → c = - 29	68 R	→ 1 T → c = - 39
92 R	→ 1 T → c = - 40	92 R	→ 2 T → c = - 41
116 R	→ 2 T → c = - 51	116 R	→ 3 T → c = - 52
140 R	→ 3 T → c = - 62	ecc.	
III.		IV.	
20 R	→ 0 T → c = - 9	20 R	→ 1 T → c = - 9
44 R	→ 1 T → c = - 20	44 R	→ 2 T → c = - 21
68 R	→ 2 T → c = - 31	68 R	→ 3 T → c = - 31
92 R	→ 3 T → c = - 42	96 R	→ 0 T → c = - 41
120 R	→ 0 T → c = - 52	120 R	→ 1 T → c = - 52
ecc.		ecc.	

e così continuai fino alle XXV e XXVI che sono le seguenti:

XXV.		XXVI.	
40 R	→ 2 T → c = - 19	40 R	→ 3 T → c = - 19
64 R	→ 3 T → c = - 30	68 R	→ 0 T → c = - 29
92 R	→ 0 T → c = - 40	92 R	→ 1 T → c = - 40
116 R	→ 1 T → c = - 51	116 R	→ 2 T → c = - 51
140 R	→ 2 T → c = - 62	140 R	→ 3 T → c = - 62

Si rende poi manifesto che alla XXVI di bel nuovo torna a comparire la prima, e dite lo stesso delle XXVII, XXVIII ecc. relativamente alla II, III, ecc.

Alla determinazione poi de' valori di R, T, c combinai tra loro la prima, terza, quinta delle cinque o sei equazioni di ciascun ordine, onde escludere l'identità loro, che avrei più volte incontrata se avessi fatto uso delle tre consecutive 1.^a 2.^a 3.^a, ovvero 2.^a 3.^a 4.^a; 3.^a 4.^a 5.^a, ecc. e la soluzione de' 25 casi diversi mi dette i 25 valori di R, T, c: quelli di R, T si trovarono

tutti tra loro rispettivamente uguali, cioè $R = -0.43$, e $T = -0.68$, ma quei di c tutti tra loro diversi nel modo seguente:

Caso	I	$c = +0.24$	Caso	XIV	$c = +0.08$
	II	$c = -0.08$		XV	$c = -0.24$
	III	$c = -0.40$		XVI	$c = +0.44$
	IV	$c = +0.28$		XVII	$c = +0.12$
	V	$c = -0.04$		XVIII	$c = -0.20$
	VI	$c = -0.36$		XIX	$c = +0.48$
	VII	$c = +0.32$		XX	$c = +0.16$
	VIII	$c = 0.00$		XXI	$c = -0.16$
	IX	$c = -0.32$		XXII	$c = +0.52$
	X	$c = +0.36$		XXIII	$c = +0.20$
	XI	$c = +0.04$		XXIV	$c = -0.12$
	XII	$c = -0.28$		XXV	$c = -0.44$
	XIII	$c = +0.40$			

Chiamato pertanto M' la correzione dell'epatta giuliana, K un secolo qualunque, e fatto al solito $b' = \left(\frac{K}{4}\right)r$, la correzione M' suddetta veniva ad esser espressa generalmente da $-0.43(K - b') - 0.68b' + c = -0.43K - 0.25b' + c$, dove la sola quantità c rimanevasi come indeterminata tra gli ottenuti 25 valori di lei. A scoprire pertanto se alcuno di essi si adattasse giustamente alla teoria del calendario, calcolai il quantitativo della correzione de' due primi termini $-0.43K - 0.25b'$ per un intero periodo di 100 secoli, cioè a dire dal 18.^{mo} al 118.^{mo} e lo paragonai colle correzioni de' secoli corrispondenti, dedotte dalla dottrina del calendario, e mediante tale confronto potetti a vista escludere i tredici valori positivi della costante c , e de' rimanenti undici negativi appigliarmi a quello di $c = -0.44$ ch'è il XXV.^{mo}, il quale valore insieme cogli altri due di R , T dà esattamente la correzione suddetta. Siccome poi tale valore di $c = -0.44$ risultò dall'equazioni della XXV.^{ma} combinazione, nella quale entrarono i secoli 42, 67, 92, 117, 142, ecc. così io impiegai alla pag. 17 i secoli 17, 42, 67, 92, 117 che torna lo stesso. Da tutto ciò parmi che possa francamente concludersi che non l'azzardo, ma l'analisi sola, adoperata a dovere, abbia risoluto i tre problemi in questione, di maniera che se fossero mai stati essi problemi per avventura insolubili, l'analisi istessa lo avrebbe senza dubbio manifestato, siccome chiaro nostro che con un sol coefficiente indeterminato, ed una costante non sarebbesi mai potuto ottenere l'espressione analitica della

correzione dell' epatta giuliana. E ciò basti quanto alle tre formole suddette; desidero però da voi di sapere cosa pensiate di quanto ho fin qui scritto. Passiamo ora ad altre cose.

E prima quanto al valore di M che mi dite di aver tempo fa trovato traducendo in analisi le regole del calendario, e ch' io per maggior chiarezza scriverei così

$$M = \frac{15 + K - \left(\frac{K}{4}\right)_i - \left(\frac{K - \left(\frac{K-17}{25}\right)_i}{3}\right)_i + \left\{ \frac{23 + K - \left(\frac{K}{4}\right)_i - \left(\frac{K - \left(\frac{K-17}{25}\right)_i}{25}\right)_i}{59} \right\}_i}{30}$$

dico che va bene, e che la quantità che è nel numeratore $23 + K -$ ecc. divisa per 59 contiene realmente la correzione dell' epatta del Lilio dall' 8200 incl. in poi, trovata *Deo juvante* dal Clavio (pag. 150 e seg., ediz. di Maganza). Ch' essa correzione poi non sia stata ricevuta dai cronologi posteriori, oltre che non l' ho incontrata presso alcuno, me ne persuade lo stesso Clavio, il quale in certo modo se ne occupò *ut obtrectatoribus* (dice egli), *quoad fieri potest, satisfacerem*, e non perch' essa dovesse in processo di tempo esser impiegata: infatti poco dopo parlando della correzione medesima così si esprime: *Atque hoc unum est ex præcipuis, quæ in epistola ad lectorem nos Calendario Aloysii Liliæ adjecturos recepimus: QUAMVIS ID SIMPLICITER NECESSARIUM NON SIT. Nam satis est, ut dixi, æquationem ex mente auctoris præscriptam, uniformi sane ac facilem, ad aliquot millia annorum recte Epactas ostendere. Quando enim posterì deprehendent, eam non amplius veras Epactas exhibere, quod ante annum 8200 non continget, facile alia litera tabulæ expansæ vel superior vel inferior assumi poterit, prout videlicet Novilunia ascendisse vel descendisse in Calendario deprehensa fuerint, ut num. 15, 16 et 19 docebimus: UT PROPTEREA NON VIDEATUR EXPEDIRE, UT RATIO ÆQUATIONIS DIFFICILIOR ECCLESIE proponatur, præsertim cum hoc perpetuitati Calendarii non obstet, ut num. 18 dicemus. SI QUIS TAMEN ITA CURIOSUS FUERIT, ut hoc contentus non sit, sed velit omnino æquationem ad longiora sæcula Epactas recte monstrare, assequetur id hoc modo, ecc. ecc.* Io però nelle mie

formole, per queste istesse ragioni dal Clavio riferite, non ho voluto aver riguardo alla correzione suddetta, ed alla pag. 9 in un avvertimento dichiaro su questo particolare quanto bisogna.

Vi scrissi da Bologna sulla correzione fatta dal Gauss alla sua formola, e pubblicata nel giornale di Lindenau e Bohnenberger nel fascicolo gennajo, febbrajo 1816, pag. 158, la quale correzione consiste in questo, di far uso cioè di $p = \left(\frac{13 + 8K}{25}\right)i$ in luogo di $p = \left(\frac{K}{3}\right)i$.

Allora non ebbi tempo di ben esaminarla, mancavo dei miei scritti, e perfìn del mio libro, ragione per cui avrei dovuto lavorar di memoria interamente, la quale invece era distratta da interessi per me di non piccola conseguenza. Ora però che me ne sono potuto occupare, dicovi che i miei dubbj sulla medesima son del tutto svaniti, ed ho veduto manifestamente ch'essa è buona, e soddisfa appieno alla dottrina del calendario, ossia alla tavola perpetua dell'equazione della tavola estesa dell'epatte, che sta alla pag. 112 e segg. dell'opera del Clavio, edizione di Magonza. Caverete facilmente la sua dimostrazione dalla mia formola $\left(\frac{8K - 112}{25}\right)i$. Mediante questa correzione di Gauss la quantità M impiegata da lui pel calcolo della Pasqua diviene uguale a

$$\left(\frac{15 + K - \left(\frac{K}{4}\right)i - \left(\frac{13 + 8K}{25}\right)i}{30}\right)r; \text{ nel mio libro invece}$$

si ha $M = \left(\frac{15,44 + 0,43K + 0,25b'}{30}\right)r$. Quale delle due espressioni anteporreste voi?

Terminerò questa mia con alcune correzioni e giunte da farsi alla mia operetta sul calendario.

Alla pag. 14 lin. ult. ove trovasi $\left(\frac{3K}{4}\right)i$ leggesi $3\left(\frac{K}{4}\right)i$.

Alla pag. 14, lin. pen., ed alla pag. 15, lin. 1, 2, 3 ove trovasi $\left(\frac{3(K-16)}{4}\right)i$ leggesi $3\left(\frac{K-16}{4}\right)i$.

Alla pag. 23, lin. 13 alla quantità composta di tre termini si metta sotto, tirata la linea, il denominatore 30, poi si chiuda il tutto tra parentesi, e si ponga a destra, inferiormente, la lettera r .

Alla pag. 33 subito dopo la linea 22 si aggiunga quanto segue: « *L' accorto lettore comprenderà bene che questa*
» equazione lunare debbe servire soltanto al calcolo di M'
» da farsi promiscuamente coll' equazione solare, che per
» l' equazione lunare intera, presa isolatamente, dovrà sem-
» pre impiegarsi la formola $3 + \left(\frac{8K - 112}{25} \right) i$. »

Alla pag. 34 alla fine del cap. VI si aggiunga del pari, per maggior chiarezza, quanto segue: « *Imperciocchè il*
» solo termine $\frac{8K - 136}{25}$ *potrà contenere la frazione re-*
» sidua, risultando dagli altri due un numero intero, e la
» somma de tre termini co' rispettivi segni potrà esser fa-
» cilmente effettuata, senz' alterarne il quantitativo, la qual
» cosa non avrebbe luogo in nessun modo, quando s' impie-
» gasse $\frac{3K - 5}{4}$ *in luogo di* $\frac{3K + b' - 8}{4}$. »

Alla pagina 67, linea 8 in luogo di $p = \left(\frac{K}{4} \right) i$ scri-
 vasi $p = \left(\frac{K}{3} \right) i$.

Alla pag. 76 si conservino le prime otto linee fino
 alle parole *che diviene inclusive*, e si tolgano via le nove
 linee che gli succedono, in modo che leggasi seguita-
 mente così « *In guisa tale che diviene* $0.43K + 0.25b'$
» $+ 0.44 = K - p - q$ *e però* $M = \left(\frac{15.44 + 0.43K + 0.25b'}{30} \right) r$
» che è l' espressione di M corretta e ricercata da noi »
con quel che segue.

Il foglio è pieno, ed io vi lascio co' sentimenti della
 più distinta stima ed amicizia.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Continuazione e fine della dottrina dell'Erebo presso gli Egizj, e i misteri d'Iside, spiegati dalle pitture che adornano alcune mummie dell'I. gabinetto delle antichità in Vienna. Dissertazione del signor Giuseppe DE HAMMER, consigliere, ecc.

VII. La bilancia del giudizio.

TROVASI anche in altre mummie una bilancia simile a quella ch'è dipinta nel settimo quadro della tavola viennese. Un genio col capo di lupo, come il custode della porta *inferi*, regola una bilancia, sul destro bacino della quale scorgesi una figurina umana con penna in capo, e sul sinistro un vaso a forma di cuore. Con una mano il genio sembra abbassare la bilancia dal lato del vaso, e alzare coll'altra il contrappeso, ch'è al lato superiormente opposto, e che anch'esso ha la figura di un cuore. L'anima rancocchiata osserva da un canto ciò che avviene, e aspetta il giudizio. Una simia è posta sedente in cima all'asta ond'è retta la bilancia.

Il sig. de Hammer commentando questa pittura dice che la figurina nel bacino simboleggia le buone azioni, e il vaso a cuore le azioni cattive. Il cuore sarebbe quì il *vas iniquitatis*, il centro delle passioni. Horus Apollo rammenta che gli Egizj aveano il cuore per sede dell'anima, ed ora quindi il genio Licocefalo avrebbe posto sul bacino della bilancia il cuore della mummia.

Zoege parlando d'altra bilancia, della quale però sono due i pesatori, la spiega collo stesso fine morale del sig. Hammer: *« Libra sustinetur, qua expenduntur merita et delicta: dum alteram lancem attrahit genius hieracocephalus, immortalis mentis virtutisque symbolum; alteram cynoprosopus qui deteriorem animam sensumque appetitus denotat. »*

Presso i Greci era Mercurio il bilanciatore dell' anime , ossia delle loro azioni , ed a lui facevasi sacro il cinocefalo.

Eschilo chiamò *Ψυχοστασια* quella bilancia su cui pesò i destini di Achille e di Memnone , imitando la bilancia di Giove presso Omero su cui vacillarono le sorti degli Achei.

Nel Corano è scritto: « E la bilancia in quel giorno è verità: colui che avrà più peso nel bacino sarà del numero de' beati , e chi l' avrà più lieve apparterrà all' anime corrotte che non agirono rettamente. »

Il turco dogmatico Beregli spiega così questo testo: « Sarà nell' ultimo giudizio sospesa una bilancia , nella quale verranno pesate le buone e le cattive azioni. Quelli , le azioni buone dei quali sono più pesanti , vanno in paradiso ; quelli de' quali le azioni cattive hanno maggior peso , scendono nell' inferno , a meno che Dio non le perdoni » ; e il commentario al catechismo di Beregli , stampato a Costantinopoli nel 1804 , aggiunge ; « che le buone azioni pesate nella bilancia avranno belle e lucide forme , neri e odiosi aspetti le cattive. Gabriele sarà il pesatore. »

La bilancia dell' anime è conosciuta anche dai Parti e dagli Indi ; presso questi IAMA , Dio del mondo inferno , pesa le anime : presso quelli le pesano l' angelo della morte DARUDSCH e l' angelo del sole MITHRAS.

I sacri libri danno essi pure l' immagine della bilancia. Così dice Giobbe: « *Appendat me in statera justa* » Daniele: « *Thecel appensus est in statera et inventus est minus habens* », e l' Apocalisse: « *et ecce equus niger, et qui sedebat super eum habebat stateram in manu sua.* »

Ma tornando alla pittura isiaca , vicine alla bilancia occupano un quadrato intero (senza che l' anima della mummia ne faccia parte) quattro altre donne , o divinità sedenti con penna in capo e il sacro velo , colla chiave in una mano e il bastone di Loto nell' altra , cipresso ai piedi , innanzi un' ara con offerte. Si è già discorso delle quattro divinità minori , al compartimento V , e si dissero essere probabilmente le quattro stagioni : ora queste nuove figure si hanno dal sig. de Hammer per le tre più antiche muse colla madre loro Mnemosine , siccome vennero le muse dall' Egitto in Grecia. Secondo Proclo , il quale si rivolge ad esse nel suo inno con voci allusive ai misteri dell' inferno , occupano ivi il *seggio della sapienza* , e sono guide *alla luce* e *alla beata vita* scevra da *errori* e da *pene*. Intorno alla chiave che hanno in mano , pare al nostro letterato ora viennese , che sia essa la chiave del cielo , ossia dell' ingresso alla gloria d' Iside. Calmet (*in dissertatione de origine idololatriæ*) riferisce coll' autorità di Eusebio un' iscrizione posta su di una colonna d' Iside , la quale è del seguente tenore: « *Ego Isis sum Aegypti Regina a Mercurio (sive Thauto) erudita. Quæ ego ligavi, nullus solvere potuerit* ». Gli Arabi chiamano Dio all-fetah che apre tutto. Negl' inni orfici leggesi che Plutone ha le chiavi

della terra, Proteo quelle del mare, Amore quelle dell'universo, ecc.

VIII. L'anima è condotta innanzi al trono d'Iside.

Qui il pittore collocò Iside la regina dell'Averno in tutta la sua maestà, e l'anima è guidata innanzi al trono dai tre Dei maggiori. Il primo ch'è più vicino al trono è Osiride col capo d'avoltojo, e le doppie chiavi del cielo al destro braccio e nella mano sinistra. Ha sulla testa il sacro velo, il sacro berretto, intorno la persona il sacro cinto. Il suo pettorale ricorda quello del gran sacerdote degli Ebrei. Le braccia e i piedi sono coloriti in verde, come nella divinità battezzante.

Dopo Osiride viene Anubi il vero conduttore delle anime nel regno delle ombre, l'Ermite Psicopompos de' Greci e de' Romani, col capo d'Ibis, perchè questo uccello è simbolo secondo Eliano del discorso. Ha nelle mani una tavoletta da scrivere, ov'egli nota o le azioni dell'anima, o la sentenza del giudizio dopo la bilancia. E cinto come Osiride colla sacra *taenia*, le braccia ornate di cerchietto, porta sul capo la lira di cui è inventore, come lo è della scrittura, maestro però degli uomini e interprete degli Dei, onde Orazio I. 10.

*Mercuri, facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decoræ
More palestræ:
Te canam, magni Jovis et deorum
Nuncium, curvæque lyrcæ parentem; —
Tu pius lætis animas reponis
Sedibus, virgâque levem coërces
Auræ turbam, superis deorum
Gratus et imis.*

Fra Osiride e Anubi pende l'occhio alato della provvidenza coll'jeroglifo del serpe *Termiti*, il simbolo della vita e della morte: la serpe ha essa pure la chiave.

Segue l'anima col volto, colle braccia e piedi nudi e del solito color rosso, vestita in ogni altra parte, e col capo ornato del velo sacro ch'è di un verde oscuro. Questo velo l'accompagna in ogni parte del suo viaggio, fuorchè al luogo del battezzamento. e le sta fisso al capo con una fascia frontale di color giallo. Sulla testa le si alza un turbante rotondo, forse ornamento distintivo degl'iniziati.

Innanti all'anima è un altare con offerte. Qui si rivede il vaso o la cesta che abbiamo trovato presso l'albero della vita, e sopra la cesta è il fior di Loto simbolo della risurrezione, e così il cipresso, onde due sono le offerte fatte agli Dei superiori, ed una ad *Iloras* e agli Dei inferiori, i quali doveano presentar l'anima alle sedi più sublimi, ciò che ora avviene.

Ma un'altra figura è dipinta dietro l'anima, ed ha invece di volto una specie di cappello o elmo, che nasconde totalmente il capo: e l'elmo anzi non chiuderebbe che una picciolissima testa. Questa figura non fu vista ancora dal sig. de Hammer in alcun monumento egizio, ma evidentemente gli sembra Serapide, il risvegliatore de' morti, che guida le anime all'eterna luce, e le retroguida alla vita di cui è il misuratore. Prima fu rappresentato con uno stajo sul capo, o altra simile misura di capacità, poi coll'elmo che il rese invisibile.

Condotta da Anubi e Serapide, sotto l'egida d'Osiride si avvicina l'anima al trono d'Iside ch'è alzato sopra quattro gradini. Un leone simbolo della giustizia (che stava anche innanzi al trono di Salomone) serve di guardia alla Dea.

Il gran Nilometro sorge dirimpetto e il sacro vaso del fiume fecondatore. Più basso è un tirso col sacro verde velabro ch'è pur lo stesso onde le figure han cinto il capo, e qui vedesi spiegato. Con questo velo Leucotoe salva Ulisse fuggente a nuoto dall'isola di Calipso:

« Ti cingi presto di questo velo immortale disotto al petto, e sprezza ardito il timor della morte. »

Sopra il grenbo della Dea miransi il bastone, simbolo del potere, e la cesta delle offerte con due mistici pani (uno pure de' quali è pure sull'ara innanzi all'anima), sopra la cesta sono due foglie, ma senza il pomo granato.

Iside è rappresentata come la descrive Apulejo X: « *Rerum Natura parens, elementorum omnium domina, sæculorum progenies initialis, summa numinum, regina manium, prima coelitus, deorum dearumque facies uniformis, quæ coeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferorum deplorata silentia, nutibus meis dispenso.* »

E dipinta in abito verde scuro, il petto e le braccia coperte da una specie di peplo giallo d'oro con punti verdi, peplo o schabl da cui è pure coperta l'anima che aspetta il giudizio della bilancia. Nella destra ha una frusta a quattro nastri o correggie, al braccio la sacra chiave, nella sinistra mano il bastone curvo, ossia il pastorale: « *inferum claustra* (le chiavi), *et salutis tutelam* (il pastorale) *in dextera manu posita* » secondo lo stesso Apulejo. Il capo è coperto col velo sacro, stretto alla fronte collo στεφάνη, sulla punta del quale è οὐραϊος la serpe velenosa, simbolo della signoria sulla morte e sulla vita. Sopra il velo s'alza la lira fra due corni ornati da due altri serpi, dietro al trono sta una Camilla, colla chiave anch'essa nella mano sinistra, e in atto di benedire colla destra.

IX. L'anima nel godimento della più alta beatitudine.

Questa nona pittura ci offre allo sguardo un palco che ha da un lato tre gradini, e dall'altro quattro (indicanti forse le 4 prove minori, e le 3 maggiori degli iniziati); al di sopra è il

cielo simboleggiato dal sacro serpente, che in varie pieghe si stende e abbraccia le seguenti figure: 1.° Iside che siede sul trono colle chiavi e il pastorale; 2.° Osiride che dinanzi ad essa è pure seduto e colla chiave benedice: fra Iside e Osiride è il tirso simbolo del piacere e della danza; 3.° dietro Iside la Camilla, e 4.° dopo questa l'anima nella maggior sua gloria. Fuori delle curve del serpe è il buono spirito Kueph in figura umana col capo del sacro serpe Thermutis. Ha un coltello da sacrificio in ciascuna mano, e sul capo un globo a fiasco. Ai piedi è posta la cesta delle offerte coi pani mistici, il pomo granato, ecc. il fior di loto non manca al quadro.

In faccia a Kneph sta Hermes col capo d'Ibis, senza però la lira, e invece della tavoletta da scrivere ha nelle mani il sacro cinto e un bastone diviso come il nilometro, cui vedesi in cima un mezzo globo e sovr'esso una penna. Nel campo superiore del compartimento è l'occhio della giustizia e provvidenza, una mano che benedice, e il sole fra due serpi velenose.

X. Conclusione del dipinto.

L'ultimo compartimento avendo il più sofferto dal tempo, non permette molte osservazioni, essendochè la tavola è rotta e si salvarono meno figure che lettere jeroglifiche. Ciò che può contemplarsi come più intatto è l'avoltojo (Osiride o il sole) nella maggior pompa delle verdi sue penne, colla lira in capo fra due corna, sulle quali due serpenti Thermutis. Vedesi l'occhio della provvidenza unita ad un braccio che benedice, e dal quale pende un nilometro o metro qualsiasi. Trovasi anche qui la Camilla, anch'essa in atto di benedire.

Così finisce il dramma de' misteri d'Iside, quali li ricorda Apulejo: « *Accessi confinium mortis, et calcato Proserpine limine per omnia vectus elementa remeavi. Nocte media vidi solem candido coruscantem lumine: deos inferos, et deos superos accessi coram et adoravi de proximo* ». Trapassammo primieramente la porta dell'Erebo, misimo il piede sulla soglia di Proserpina (*nephtis*) difesa dal suo sacro lupo; vedemmo i quattro elementi (rappresentati dai 4 canopi presso la bara), quindi Horus il sole inferno che risplendeva luminoso nelle tenebre: col suo mezzo giungiamo agli Dei minori (le 4 preganti e le 4 muse); e diretti da' numi maggiori (Osiride, e i due conduttori dell'anime Ermete e Serapide) fummo presentati al trono della suprema divinità d'Iside, cui l'iniziato rivolse la sua preghiera colle parole conservateci dal già citato Apulejo: « *Tu quidem sancta, humani generis sospitatrix perpetua, semper fovendis mortalibus munifica, dulcem matrem affectionem miserorum casibus tribuis. Te superi colunt: observant inferi; tu rotas orbem; luminos solem; regis mundum: calcas tartarum. Tibi respondent sidera, gaudent numina, redeunt tempora, serviunt elementa. Tuo nutu spirant*

flamina, nutriuntur nubila, germinant. Tuam majestatem perhorrescunt aves cœlo meantes, feræ montibus errantes, serpentes solo latentes, belluæ ponto natantes. »

Secondo questi misteri l'anima ritrovava nel seno d'Iside l'eterno riposo, e nella contemplazione dell'avoltojo solare, la luce perpetua. Non era però il sole terreno, non il sotterraneo Horus, ma la fonte d'ogni esistenza, l'ultimo scopo de' misteri, la sovrabbondanza di vita interminabile e di tranquillissima beatitudine. La dottrina dell'immortalità era il fondamento, secondo Erodoto, dei misteri dionisiaci e della gran madre, ossia di Cerere in Eleusi: « *Inferorum principatum tenere Cererem et liberum Aegyptii ajunt. Hi denique primi extiterunt qui dicerent animam hominis esse immortalem.* »

Così non troviamo nel dipinto della mummia viennese tutte le tre specie di misteri egizj, de' quali fa cenno Clemente Alessandrino, cioè la purificazione all'ingresso nella tomba, i piccioli misteri nel giudizio della morte, e nella dottrina della vita futura, e finalmente il passaggio a' maggiori colla contemplazione della luce eterna sorgente dell'essere e dell'universo.

« *Primum locum tenent lustrationes: posthæc autem sunt parva mysteria, quæ habent aliquod fundamentum doctrinæ præparationis futurorum; in magnis autem de universis non restat amplius dicere, sed contemplari, et mente comprehendere et naturam et res ipsas* » strom. v 689.

L'eterna ultima luce è il fondamento della religione de' Sofis, come lo è degl'Indi Vedanti. Nel poema d'Attar così parlasi di tal luce:

Per questa luce il cuor conosce
 Per questa luce è l'essenza
 Per questa luce è la natura dell'occhio
 Per questa luce l'essere delle cose
 Per questa luce brilla il sole
 Per questa luce splende la luna
 Per questa luce è nell'uomo
 Per questa luce è certo
 Per questa luce si mostra in trono
 Per questa luce si vede
 Per questa luce il fuoco consuma
 Per questa luce sorge il vento
 Per questa luce scaturisce l'acqua
 Per questa luce nasce la terra, ecc.

Anche i neoplatonici ornarono le fantastiche loro immagini colle dottrine de' più antichi tempi. La triade de' Gnostici della luce profonda, della vita e dello spirito, sembra presa dall'jeroglifo egizio del globo solare alato e congiunto col serpente, poichè il globo solare significa appunto il *βουδω* de' Gnostici, ossia la profondità luminosa, le ali lo spirito e il serpe la vita. La triade

poi de' Sofis, cioè luce, vita e amore è la stessa che quella di Trismegisto, luce, vita e anima; è quindi verisimilmente d'origine egizia, come la triade di Platone — *supremum bonum — intelligentia — et anima mundi*, το αγαθον, ο λογος, η ψυχη του κοσμου.

Fu qui il sig. de Hammer, il quale ci fa sperare con questo saggio del suo grandissimo ingegno, che si possa realmente penetrare nel βυθος degli Egizj. Molti però troveranno ancora assai dense le tenebre che avvolgon i misteri isiaci. Il lupo guardiano dell'Erebo, il cerbero uniface apparisce frequente troppo ove non pare che aver debba stanza ed onori. Credesi malagevolmente che buoni e cattivi genj si effigino in coperchi di vasi. Le Camille sono esseri maravigliosi in quantochè trovansi compagnie dell'anime, e presso Iside e Osiride, nullameno ciò che Virgilio scrisse della Sibilla la quale condusse Enea sino all'Eliso, sebben viva sacerdotessa, lascia travedere nella interpretazione del sig. de Hammer un raggio di verità. E se alcuno s'offendesse di veder una bara col cadavere oltre le porte d'averno vietate alle unane spoglie, potrà anche ricordarsi ch'era opinione fortissima de' Greci e Romani non potersi l'anime traggere oltre Stige, e presentarsi al giudizio di Minosse, se prima non erano sepolti i corpi ne' quali abitarono, onde lo stesso Virgilio dice:

*Portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluentia
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc litora circum;
Tum demum admissi, stagna exoptata revisunt:*

Il battesimo di morte, o la fonte dell'oblio, è spiegata dal sig. Hammer con singolare destrezza, ma il giudizio della bilancia lascia dei dubbj e per la figura dell'anima ornata all'improvviso e non più altrove col peplo isiacico, e per la figura cordiforme del peso nel bacino, perchè se questo peso indica il cuore, ossia il *vas iniquitatis*, le cattive azioni dell'anima, perchè vedesi poi un contrappeso dall'altro lato della bilancia che ha anch'esso la figura di cuore? Per sostenere però l'interpretazione Hammeriana, gioverebbe l'osservare che il detto contrappeso è più picciolo del peso nel bacino, e questa differenza nella grossezza basta a far intendere, come aggiunto il primo al braccio della leva da cui pende la figurina umana, questa doveva prevalere. Notisi pure che il bacino ov'è la figurina è bianco, nero quello su cui è il peso. Ma quanti simboli e quasi d'egual valore sono e profusi e ripetuti? In qual mare di apparenze corre pericolo di naufragio qualsiasi più ardito pensiero? Perchè uniformi le quattro supposte stagioni? Perchè uniformi le muse? È vero che queste furono confuse delle parche e collocate quindi nell'inferno: ma possibile

che il pittore non le distinguesse con qualche attributo particolare a ciascuna, attributo che i Greci ci tramandarono? Con una, dissi, quasi felice audacia il sig. Hammer decifrò persino tre jeroglifi corsivi, di quella specie cioè che con soli contorni esprime le grandi figure, ed aprì forse la strada ai comuni alfabeti; ma tanti sono que' jeroglifi sulle piramidi e sui tempj, che è prudente ancor il consiglio di raccogliere maggiori oggetti di paragone, anzichè tessere arbitrarj lavori di fantasia. Ciò però che certamente appare anche dalle fatiche dello stesso archeologo viennese, si è la molta e grande sapienza degli Egizj, dei quali i misteri d'Iside erano forse una parte soltanto di più sublime scopo. Perchè altronde ora è Iside ed ora Osiride, cui in varj altri monumenti egizj si guidano e da diversi genj le anime de' trapassati? Ecco un dubbio gravissimo, il quale non è abbastanza sciolto dalla supposizione, che il cangiamento di divinità provenisse o dal sesso del defunto, o dalla sua parziale devozione. La differenza può invece derivare da diversità di culto in questa o quella città del favoloso Egitto, diversità che in qualche tempio concentravasi forse in un culto unico e più puro. D'Etiopia scesero in gran parte le sacre dottrine dei sacerdoti egizj, ma noi non conosciamo la storia, e nemmeno le rovine di Meroe, che Bruce non vide che da lontano. Gli studj però fatti da' moderni nell'Egitto non bastano ancora a regolare conformemente le nostre congetture; ma se alcuno potè fare un nuovo passo per arrivare a quella meta, lo fece certamente il sig. de Hammer, il quale dee stimarsi come uno dei maggiori archeologi che ora esistano, e cui può esser facile più che ad altri lo svolger le antichità d'Oriente, poichè pochi osano vantare tanta perizia nelle lingue d'Asia, quanta esso ne possiede.

Observations on the geology, etc. cioè Osservazioni intorno alla geologia degli Stati Uniti d' America con alcune riflessioni sull' effetto prodotto nella natura e nella fertilità del suolo dalla decomposizione delle varie classi di rocce. Di Guglielmo MACLURE, ecc. — Filadelfia, 1817, in 8.º, con una carta geologica colorata, ed un' altra che rappresenta le sezioni verticali di alcune montagne.

LA scienza della geologia, dice l' A. nella prefazione, è stata fino a questi ultimi tempi confinata a speculative teorie intorno all' origine ed alla formazione della terra, ma assai difficile sarebbe da decidersi se siasi fatto verun progresso onde svelare questo ascoso mistero, e se l' ultima teoria si accosti al vero più della prima. Chiunque mette in palese un nuovo sistema si accinge ad abbattere tutti gli antecedenti; ma si potrebbe muovere dubbio se la riuscita abbia corrisposto alle fatiche di parecchi uomini dotati di brillante fantasia, i quali hanno impiegato i loro talenti per fare la scoperta dell' origine della terra.

Alieno l' A. dall' entrare in queste speculazioni mostrasi persuaso che per rendere conto dei cangiamenti avvenuti nel nostro globo dobbiamo tenerci entro i limiti degli effetti probabili, che risultano dalle regolari operazioni delle grandi leggi della natura, che dall' esperienza e dall' osservazione sono poste entro la sfera del nostro intendimento. Allora quando questi limiti si oltrepassano, e vogliasi in queste leggi immaginare un cangiamento totale, c' imbarchiamo nel gran mare delle incertezze, ove una conghiettura è forse così probabile quanto un' altra, atteso che niuna può avere nè fondamento, nè autorità sui fatti che ci fa conoscere l' esperienza. È stato, per esempio, supposto che l' equatore fosse una volta laddove sono al presente i poli, e si è preteso di spiegare in tal guisa come s' incontrino sotto latitudini boreali ossami di helve che soggiornano presentemente nelle terre del tropico. L' A. trova fantastica questa supposizione, ed è di avviso che gli elefanti, i rinoceronti, ecc. potessero trasmigrare in certe stagioni dal mezzo giorno al settentrione prima che la specie umana essendosi moltiplicata sulla terra potesse ostacoli a quel tragitto. Gli uccelli e i pesci continuano tuttavia ad effettuare queste emigrazioni in quanto che passano per vie che gli uomini non possono attraversare.

Questa opinione fu già tempo fa manifestata da qualche naturalista italiano, nominatamente dal Forst, il quale trovava probabile che i grandi quadrupedi della zona torrida potessero abitare benissimo e moltiplicarsi nelle regioni settentrionali prima

che la terra fosse abitata. Ciò poteva essere, ed anche non essere. Se tacciansi di arbitrarie le teorie di coloro che attribuiscono a straordinarj avvenimenti le rivoluzioni accadute nel globo, non meno gratuita è la supposizione di quegli altri i quali vorrebbero che la natura siasi sempre governata ad un modo e con le medesime leggi. Ciò, dicono essi, si conforma vieppiù al nostro intendimento; ma in questi studj dobbiamo imporci forse il precetto di piegare e di subordinare la natura alla nostra abituale maniera di vedere e di concepire? Qualora fatti straordinarj si affacciano, sia pur lecito d'immaginare cause parimente straordinarie da cui sieno stati prodotti, purchè esse non escano dai confini del verosimile, e non repugnino alle leggi della fisica.

Dopo di avere mostrato l'A. quanto giovi la geognosia, ossia la conoscenza della natura e della relativa situazione delle rocce alla mineralogia economica, onde non s'abbia a rintracciare metalli, o sostanze saline, o combustibili bituminosi, o pietre atte a qualche uso in luoghi ai quali non possono appartenere, e dopo di avere indicato quanti vantaggi da questo studio possono derivare all'arte di fabbricare, a quella de' vasaj, alle vetrerie, alle fornaci da mattoni e da calce, ecc. in quanto che insegna i materiali opportuni, si rammarica che tanto tempo si faccia consumare alla gioventù nello studio delle lingue morte, che è poi uno studio di mere parole, mentre meno della metà di questo tempo basterebbe a dare una compiuta conoscenza delle applicazioni delle terre e delle rocce agli usi della vita. L'A., a quello che sembra, non è molto amico della letteratura.

Quanto al sostanziale dell'opera essa è ripartita in quattro capitoli. Si espongono nel primo alcune generali osservazioni intorno al metodo da seguirsi nelle indagini geologiche, e si presenta un abbozzo delle varie catene delle montagne dell'Europa paragonate con quelle degli Stati Uniti d'America. Rispetto al metodo da tenersi in questo studio, dichiara egli che ve n'ha due che guidano alla medesima meta, benchè per opposti sentieri. Quello di accuratamente investigare una piccola porzione della superficie del globo, esattamente descrivere le differenti rocce, e le varietà che esse presentano così nella distribuzione delle loro parti componenti, come nella relativa loro situazione. Questo metodo richiede che mettasi insieme un gran numero di siffatte porzioni, innanzi che possiamo formarci un' esatta idea generale, e benchè sembri il migliore, è lungo, difficile nell'esecuzione, porta seco prolisse descrizioni, e piuttosto che istruire, stanca ed annoja. L'altro, incominciando a delineare grandi contorni, segna i limiti che dividono le principali classi delle rocce, stabilisce il loro posto relativo e la loro estensione, e poche pagine bastano per offrire un quadro geologico di più paesi. Così si dirà, per esempio, che nel Nord dell'Europa il terreno della Norvegia è primitivo con poche eccezioni, la più gran parte delle quali sono nel bacino che circonda Cristiania, ove sono rocce di transizione. Che il suolo della Svezia è

primitivo esso pure, tranne la parte meridionale nella Scandinavia, e la costa di Categat, ed alcuni punti lungo le rive de' grandi laghi, che sono secondarj. Che ambidue i lati del golfo di Botnia fin a Capo Nord, e quindi passando per la Finlandia a Pietroburgo sono altresì primitivi, ecc. ecc.

Nel continente dell' America settentrionale, seguita l' A., la continuità e la successione delle grandi masse delle rocce, e la loro stratificazione medesima sono così regolari e così uniformi, che la nuda collezione dei fatti può in qualche maniera accostarsi ai prestigj della teoria. Il lato orientale di quel continente presenta una serie di montagne, che vanno dal N. E. al S. O. da S. Lorenzo al Mississipi, le parti più eminenti delle quali, come altresì la massima porzione della loro massa, consistono di rocce primitive, e decrescono in altezza e in larghezza traversando lo stato della Nuova Jersey. Il suolo primitivo occupa soltanto un piccolo tratto della porzione piana del paese, e passa attraverso gli stati della Pensilvania e della Marilandia, ove la parte più alta della serie di monti all' occidente consta di rocce di transizione, con alcune vallate interposte le quali sono secondarie. Nella Virginia il terreno primitivo aumenta in larghezza e proporzionalmente in altezza, costituendo la maggior massa, come eziandio i più elevati punti della catena delle montagne negli stati della Carolina settentrionale e della Georgia, ove prende una direzione più occidentale.

L' A. riferisce qui un fatto assai rilevante: avendo osservato che, quantunque la formazione primitiva di que' paesi contenga tutte le varietà di rocce che si rinvencono nelle montagne di Europa, nulladimeno nè la relativa loro situazione rispetto all' ordine con cui si succedono, nè la loro relativa altezza nelle montagne corrispondono a quanto in Europa è stato osservato. L' ordine di successione dallo schisto argilloso al granito, come altresì la graduata diminuzione dell' altezza de' letti dal granito allo schisto argilloso, passando pel gneis, per lo schisto micaceo, per le rocce orniblendiche, sono spesso così rovesciate e scompigliate che è impossibile di trovare in veruna serie una regolare disposizione. Ma in tutto quello che qui espone l' A. siamo di avviso che egli intenda di dire che la distribuzione e l' ordine con cui le rocce primitive si succedono in quelle montagne sono sovente diversi dalla distribuzione e dall' ordine ideato da Werner e da' suoi seguaci, ed allora queste anomalie (troppo frequenti per verità onde possa loro competere un tal nome) saranno comuni così all' America, come all' Europa.

Lungo il lato S. E. della catena primitiva non si rinviene, prosegue egli, nè calcarea secondaria, nè veruna altra roccia di questo periodo, tranne alcuni parziali depositi di un' antica arenaria rossa. Ed in ciò sembra, egli dice, che quelle montagne somiglino ad alcune delle catene europee, quali sarebbero le Carpatie, quelle della Boemia, della Sassonia, del Tirolo e della Svizzera, le quali benchè coperte ne' fianchi settentrionali

ed occidentali da una molto estesa formazione di calcaria secondaria, ne hanno pochissima dal lato orientale e meridionale. Ma questa asserzione non si verifica per altro così esattamente rispetto alle alpi del Tirolo, le quali sono fiancheggiate da una lunga e continuata serie di monti calcarei verso quella parte che riguarda il piano della Lombardia.

La summentovata arenaria rossa (che noi supponiamo essere il *rotte todte liegende* de' Tedeschi) parzialmente si stende al piè delle eminenze primitive per la lunghezza di quasi 400 miglia incominciando a dodici miglia circa dal fiume Connecticut e proseguendo fin presso Rappahannock.

Lungo il lembo N. O. della catena primitiva incomincia la formazione di transizione, la quale compone la massa di grandi monti, e comparisce più estesa, ed a maggiore altezza all'occidente degli stati della Pensilvania, della Marilandia e di porzione della Virginia, ove la formazione primitiva è men dilatata e meno s'innalza. Essa contiene tutte le varietà di rocce che appajono nelle montagne della stessa formazione in Europa, e molto somiglia alla catena dei Carpazj, della Boemia e della Sassonia. Vi si rinviene in parecchi luoghi dell'antracite, la quale non è stata scoperta finora in verun altro luogo dell'America settentrionale.

L'A. espone qui alcune riflessioni onde giustificare la distinzione da lui ammessa delle rocce di transizione, la quale è rigettata da alcuni geologisti segnatamente francesi, e dimostra quanto sia ragionevole questa classificazione, come quella che è fondata su peculiari caratteri ed attributi delle rocce in essa comprese. Di fatto coteste rocce, dice egli, non possono essere considerate come primitive, in quanto che contengono ciottoli, e talvolta ancora residui di corpi organici: non sono tampoco rigorosamente secondarie, a ciò opponendosi la loro durezza, la tessitura spesso schistosa e la grana semicristallina, oltre alle differenze di stratificazione, la quale è regolare, e generalmente inclinata sotto un angolo di 20 a 45 gradi, laddove le rocce secondarie sono o orizzontali, o a strati ondeggianti secondo le ineguaglianze della superficie su cui furono depositate. Dobbiam dire per altro che molte eccezioni si affacciano, che rendono assai vago ed equivoco quest'ultimo carattere.

Nel lato N. O. della formazione di transizione, lungo la intera catena delle montagne, appare la formazione secondaria, la quale occupa uno spazio di grandissima estensione. La parte piana è generalmente calcaria, e le colline consistono in alcuni luoghi di arenaria. Una sorta di argilla schistosa nerastra contenente impressioni di vegetabili, con qualche mistura di carbone fossile alterna con tutti gli strati di questa formazione, i quali sono presso che orizzontali.

Nell'America settentrionale, dice l'A., non si sono discoperte per anche due sorta di rocce appartenenti al periodo secondario, le quali sono comuni in Europa, vale a dire la formazione

della creta, e quella che è chiamata da Werner formazione più recente del trap stratificato, *neuer floetz-trap formation* (Essa comprende la wacke, il basalte, e tali altre rocce che da alcuni sono reputate vulcaniche).

Quanto poi alla calcaria secondaria summentovata, essa è generalmente azzurrognola, passando per tutte le degradazioni a una tinta nerastra; la frattura è eguale, e si accosta alla terrosa, e la tessitura talvolta è schistosa. Essa contiene focaja generalmente nera in masse di forma irregolare intimamente commiste alla massa in cui sono racchiuse. Al contrario la calcaria che in Europa è contigua alla formazione della creta ha un colore bianco o grigio chiaro, una frattura liscia, compatta, concoide, somigliante a quella della selce, ed è sparsa di piccioli nocciuoli di focaja sparsi senz' ordine, alcuni de' quali sono esternamente bianchicci, e nerastri verso il centro. Una consimile calcaria succede alla creta, e ricopre la formazione di transizione nel lato settentrionale delle montagne della Crimea, e di quelle de' Carpazj, ecc. Di questa pietra si fanno a Monaco le lastre che servono alla litografia.

Finalmente un lungo ed esteso deposito di terreno di alluvione incontrasi negli Stati Uniti di America, sotto il qual nome intendesi tutte le materie staccate dalle montagne o primitive, o di transizione o secondarie, ed accumulate in letti o dall'acque del mare, o da quelle de' laghi, o dalle correnti de' fiumi e dai venti eziandio. Questo terreno costeggia senza interruzione l'Oceano Atlantico da Brunswick fino al Messico, e si stende fino alla base delle montagne primitive, o a quella delle secondarie ove mancano le prime. Trovansi in esso considerevoli depositi di conchiglie, ed alla Nuova Jersey havvi una specie di marna azzurro verdognola, nella quale si rinvencono ammoniti, belemniti, ovuliti, came, ostriche, terebratole, ecc. molti de' quali testacei sono simili a quelli che s'incontrano nella calcaria e nella grauwake di transizione, come altresì nella calcaria e nell'arenaria secondaria. Ne segue adunque, soggiunge l'A., che le diverse classi di roccie non possono essere distinte dalle conchiglie che esse contengono. Ma siaci lecito di chiedere se sia bene avverato che quella marna conchigliifera sia propriamente un suolo di alluvione, prendendo questo termine secondo il valore che ha in geognosia? tale non è certamente quella così comune in Italia fra gli Appennini ed il mare, contenente gusci di testacei, zolfo, strati di gesso, petrolio, lignite, ecc., la quale fu depositata dal mare al paro di tutte le altre rocce, benchè nell'ultimo e più recente periodo.

Dimostra l'A. che le ricerche geologiche si possono più facilmente seguire nell'America settentrionale che non in Europa, e ciò per molte ragioni: 1.^o perchè manca la formazione di trap stratificato, che ne' paesi ove si trova ricopre parzialmente ed irregolarmente tutte le altre formazioni e interrompe la continuità degli strati; 2.^o perchè il continente di quella parte di America

non è così sconvolto e lacerato dai torrenti e dai fiumi, come in moltissimi paesi dell' Europa; 3.º perchè un' unica gran catena di montagne attraversa quel continente, laddove in Europa se ne annoverano cinque o sei, che segnano differenti leggi di stratificazione, e spesso s' interrompono scambievolmente.

Apparisce adunque da quanto espone l' A., e da quanto si scorge nella carta geologica che le quattro principali formazioni riconosciute dai geologi s' incontrano negli Stati Uniti d' America: il terreno d' alluvione lungo la linea del litorale dell' Oceano: dietro a questo le montagne primitive: indi quelle di transizione, alle quali succede il terreno secondario che si stende per la massima porzione di quel continente.

Dopo di queste generali nozioni passa egli a specificare più individualmente nel secondo capitolo i luoghi ove compajono queste quattro formazioni contrassegnandone i limiti, ma noi non seguiremo passo a passo l' A. in questo ragionamento, poichè saremmo astretti di entrare in un gran numero di particolarità topografiche, che riuscirebbero di confusione in un semplice estratto, per la qual cosa ci contenteremo di estrarre dal suo discorso alcune delle più importanti notizie.

Rispetto alla formazione primitiva, dice egli che i banchi di queste rocce generalmente corrono nella direzione di nord e sud, a nord-est e sud-ovest, e sono inclinati sull' orizzonte al S. E. sotto un angolo di più di 45 gradi. La maggiore elevazione è verso il limite nord-ovest, e l' altezza sembra che non ecceda sei mila piedi sopra il livello del mare, tranne forse i monti chiamati *White Hills*, i quali anche non sono probabilmente molto più alti. Il granito in grandi masse non forma che una piccola parte di questa formazione. Esso è di grossa e di minuta grana, è mescolato con orniblanda e con talco, e contiene, come in Europa, masse rotondate di una roccia composta di orniblanda e di felspario in piccioli grani. In generale si divide verticalmente in romboidi. Non appajono in esso tracce di stratificazione, tranne quando sia di minutissima grana, ed è spesso così decomposto, che si risolve fra le mani in arena.

Il gneis si estende forse per una buona metà di questa formazione. Esso in molti luoghi contiene banchi di granito grossi due o trecento piedi, che corrono nella medesima direzione, e trovansi ivi smeraldi, fosfato di calce, tornalina, cimofane, ferro ottaedro, granito grafico, ecc. Questi banchi alternano nel medesimo gneis con altri di calcaria primitiva, di orniblanda, di schisto orniblandico, di ferro magnetico, di roccia felspatica. In alcuni luoghi il gneis è così ricco di mica che passa allo schisto micaceo, in altri racchiude grandi nocciuoli di quarzo e di felspario, in altri ancora l' orniblanda occupa il luogo della mica. In somma l' A. dice di non conoscere veruna roccia primitiva che egli non abbia trovato inclusa in quel gneis, e riflette in tal circostanza essere molto probabile che la geologia debba fondarsi sulle posizioni relative, piuttosto che sulle parti

costituenti delle rocce. Così, per esempio, la roccia ornibblendica che copre l'arenaria rossa è in molti luoghi tanto cristallina quanto quella che alterna col gneis. Le masse rotondate di felspario e ornibblendica che trovansi nel granito delle alpi, in Cornovaglia, e negli Stati Uniti non potrebbero essere distinte dal sienite di Werner, benchè l'uno sia collocato nel sistema di questo autore fra le più antiche, e l'altro fra le più recenti rocce primitive.

Nel lato meridionale di Rhode Island, lungo il Blue Ridge, nella Virginia, ecc. presentasi una roccia ornibblendica compatta, di frattura alquanto smorta, mista in molti luoghi con epidote tanto compatta, quanto cristallina, e generalmente si rinviene nel lembo della formazione primitiva, prima d'incontrare quella di transizione. L'A. opina che essa possa appartenere ad uno degli ultimi membri della formazione primitiva. Deesi avvertire che questa formazione è in alcuni siti coperta da quella di transizione, e da ciottoli rotondati spettanti allo stesso periodo.

Nelle rocce primitive degli Stati Uniti non ha mai rinvenuto gesso, e dubita che quello che si trova in simili rocce in Europa, come al S. Gottardo, nel monte Cenisio, nel Colle di Tenda, ecc. sia veramente in posto. Nelle alpi dice di averlo sempre incontrato in montagne di transizione, benchè in uno o due luoghi fossero quelle rocce precipitate dalla cima di una vicina montagna in una valle primitiva.

Dal numero delle spezie minerali che sono state trovate in queste rocce, numero assai grande in proporzione alle piccole ricerche che ne sono state fatte, argomenta egli che debbano esistere quasi tutte quelle che in terreni di simil fatta s'incontrano nel continente di Europa. Nelle montagne primitive degli Stati Uniti haavi granate entro il granito, e nello schisto micaceo della grandezza della testa di una spilla fino a quella del capo di un fanciullo, staurotide, andalusite, epidote, tremolite, gran varietà di spezie magnesiane, smeraldo, adularia, tormalina, orniblanda, solfato di barite, aragonite, ecc. ecc.

Le sostanze metalliche sono generalmente così estese nel suolo primitivo, quanto lo è la formazione medesima. Abbondantissime sono le piriti di ferro principalmente nel gneis e nello schisto micaceo, il ferro magnetico in possenti banchi è per lo più nella roccia ornibblendica, ed occupa le più elevate altezze nella Franconia, nella Nuova York, nel Jersey, nella parte occidentale della Carolina settentrionale. Un banco di ematite bruna trovasi negli stati di Connecticut e della Nuova York. Cristalli di ferro ottaedro, molti de' quali sono dotati di polarità sono disseminati nel granito a Brunswick distretto del Maine ed altrove; grandi strati di galena attraversano gli stati della Nuova York, di Jersey, la Virginia, la Carolina; il rame nativo e ossidato è presso Starnardville e Capo Nicholson; la molibdena a Brunswick, a Chester in Pensilvania, nella Virginia, nell,

Carolina settentrionale; piriti arsenicali in gran copia nel distretto del Maine; ossido rosso di zinco e ferro magnetico in un grande deposito presso Sparta nella Nuova Jersey nel limite del primitivo. Grani d'oro sono stati trovati nel letto di alcuni ruscelli nella contea di Cabarro, nella Carolina settentrionale, ed in altri luoghi, apparentemente in una roccia quarzosa; la manganese alla Nuova York, nella stessa parte della Carolina, ecc.; un ossido bianco di cobalto sopra Middleton presso il fiume Connecticut, e, a quanto dicesi, presso Moristown nella Nuova Jersey. Per lo più queste sostanze metalliche sono o disseminate o in letti o in masse. Vene di grande estensione non sono state finora scoperte nel terreno primitivo.

Venendo ora alle rocce di transizione, esse confinano da un lato con le primitive, e dall'altro con le secondarie. I loro strati corrono dal nord e sud al nord est e sud ovest, e formano in molti luoghi coll'orizzonte un angolo di sotto a quarantacinque gradi. I contorni di queste montagne sono quasi in linea retta con poche interruzioni, ed esse hanno un dolce declivio nella falda ove gli strati si sprofondano sotto l'orizzonte, mentre dalla opposta, ove s'innalzano, sono più dirupate. Cotal formazione è composta di calcaria di picciola grana con tutte le degradazioni di colore dal bianco al turchino carico, alternante per alcuni spazj con istrati di grauwake schistosa, con cui è talvolta intimamente mista, attraversata da vene di spato calcario, e seminata in molti luoghi di particelle granulari onde acquista la sembianza di un'arenaria con eccesso di cemento. Presentasi questa calcaria in banchi di cinquanta a sessanta mila piedi di larghezza alternanti con grauwake comune e schistosa. Presso i limiti del primitivo trovasi un aggregato siliceo con particelle azzurrognole della grossezza di una testa di spilla fino a quella di un uovo seminate in un cemento schistoso, che talvolta è quarzoso. Si rinviene ivi eziandio una fina sabbia conglutinata da cemento siliceo e sparsa di squamette di mica, una roccia che partecipa del porfido e della grauwake, avendo cristalli di feltspato, e ciottoli rotondati impastati in una spezie di clorite schistosa, ed un'altra roccia, benchè rara, con ciottoli, e con cristalli di feltspato in cemento petroselcioso. La calcaria e la grauwake comune e schistosa occupano generalmente le valli, e gli aggregati quarzosi stanno sulle falde. Fra questi uno ve n'ha, chiamato *mill stone grit*, che serve per fare macine da mulino, nome che in quel paese è parimente comune ad un granito di minuta grana, che si adopera pei medesimi usi.

In questa calcaria di transizione havvi molte estese caverne, ove si rinvencono ossami di varj animali. A Rhode Island, e secondario, e, per esempio, la marna azzurro verdognola conchiglifera di Jersey, della Carolina e della Giorgia potrà diventare solida e compatta, ed entrare allora nella classe delle rocce secondarie al paro di molte brecce e arenarie. Di fatto,

soggiunge, un banco di sabbia che sia conglutinata mediante un cemento argilloso o calcario depresso dalle acque, non può differire da una consimile roccia che abbia tratto origine nel periodo secondario. Forse anche le immense caverne di alberi annucchiati sulle sponde del Mississippi saranno coperte da depositi di sabbia o di argilla, e, decomponendosi, que' vegetabili formeranno letti di carbon fossile, mentre la sabbia o l'argilla in cui saranno involuppati, consolidandosi, diventerà un'arenaria o uno schisto, e passerà allora nella classe delle rocce secondarie sotto il nome di formazione del carbon fossile. Sembra per altro difficile che questa metamorfosi supponga dall'A. possa aver luogo rimanendo il continente nello stato attuale, giacchè le materie arenacee e pulverulente non potrebbero acquistare la solidità di una roccia se non che rimanendo per lunghissimo tratto di tempo sommerse nell'acqua.

Il terzo capitolo dell'opera porta per titolo: *Cenni sulla decomposizione delle rocce, e ricerche intorno i probabili effetti che esse possono cagionare sulla natura e sulla fertilità del suolo.* L'A. esamina qui gli effetti delle rocce considerate o in istato solido o decomposte in terra, prescindendo da qualunque operazione artificiale che si faccia sui terreni, onde accrescerne o prolungarne la fertilità. Anzi egli parte dal supposto che il concime naturale, dipendente dalla decomposizione de' vegetabili e degli animali, sia già disperso mediante la continuata cultura delle terre, poichè allora il suolo mostra qual sia il grado della propria fertilità dipendente dalla natura della roccia, o dalla terra che risulta dal distacco di questa. In quel tempo appare, dice' egli, la differenza che passa fra un terreno granitico o calcario. Il granito riducendosi meccanicamente in frascenza si risolve in una sabbia, che lascia facilmente filtrare l'acqua, ed è poco favorevole alla vegetazione. La calcarea all'opposto, che facilmente si scioglie e si decompone, somministra ad ogni pioggia una quantità di nutrimento che può essere assorbito dalle piante, oltre al ritenere l'umidità necessaria alla vegetazione.

L'A. quindi divide le rocce in quelle che si sciolgono nell'acqua, e agevolmente si mescolano con questo fluido, e nelle altre che decomponendosi sono insolubili. Queste ultime poi sono da lui ulteriormente ripartite in rocce cristalline, ed in rocce formate per via di semplice deposizione delle materie che le compongono. Le prime constando di un aggregato di cristalli insieme intrecciati, ed aderenti insieme per le leggi di attrazione, si risolvono in particelle angolari, le quali formano una sabbia facilmente permeabile dall'acqua: le altre constano di parti più o meno minute risultanti dal distacco di altre presso i fiumi Lehigh e Susquehanna sono stati scoperti strati di antracite accompagnati da schisto aluminoso, e da creta nera. Un gran deposito del medesimo schisto fu trovato nella Virginia intorno al fiume di Jackson. In differenti luoghi havvi vene di sulfato di barite o granulare, come presso Fincastle, o schistoso

come nella contea di Buncomb nella Carolina settentrionale. Il ferro ed il piombo sono i principali metalli rinvenuti in questa formazione; il primo disseminato in piriti, ematitico, magnetico, ocraceo, l'altro combinato con lo zolfo.

Passando ora alle rocce secondarie, abbiamo già esposto i caratteri della calcaria appartenente a questa formazione. Nei confini fra questa roccia e quelle di transizione si rinviene in più luoghi del sale gemma e del gesso, e sono altresì frequenti le fonti saline. Le sostanze metalliche in essa scoperte sono piriti di ferro, ocre brune, ferro argilloso e galena, ma non è accertato se questa sia in letti ovvero in vene. I grandi depositi di galena a S. Luigi presso il Mississippi consistono in masse rotondate, che sembrano non essere nell'originaria loro situazione.

In alcuni luoghi, come a Lewistown, dieci miglia sotto la caduta della Niagara, appare l'arenaria rossa sotto la calcaria, e l'A. conghietture che questa roccia serva di fondamento alla formazione secondaria, anzi inclina a credere che sia secondaria essa stessa. In molti luoghi è coperta da larghi letti di trap a base di grunstein, il quale contiene prenite e zeolite, e s'incontrano in essa rame nativo, piriti cupree e galena.

Presso la bocca del fiume Elk escono dalla terra emanazioni di gaz idrogeno che, acceso che sia, continua ad ardere per più settimane, e chi sa, dice l'A., se un accurato esame di questo luogo non possa diffondere alcuna luce sulla formazione del carbon fossile, e di altre sostanze combustibili che trovansi in abbondanza in questa formazione. Grandi massi staccati di granito si incontrano nel suolo secondario in più luoghi, come sarebbe da Harmony ad Erie, e di qui al Forte Anna, passando pel paese di Genesee, benchè granito di quella spezie non si ritrovi in posto che alla distanza di dugento miglia.

Resta finalmente a parlare della formazione di alluvione. Si è già detto che essa, negli Stati Uniti d'America, si stende lungo il litorale del mare, inoltrandosi nel continente fino al piede delle montagne primitive. Questa formazione che, come abbiamo accennato, occupa un vasto tratto in lunghezza da Brunswick fino al Messico, non è interrotta da verun deposito di altra roccia, e consiste di sabbia calcaria e silicea, di marna azzurro verdognola. Contiene quantità di gusci di conchiglie, considerevoli depositi di ocre ferruginosa, che serve in alcuni luoghi di cemento ad un'arenaria, ed in tali altri è sotto forma di rognoni del volume di un uovo fino a quello della testa di un uomo. Questo terreno di alluvione, dice l'A., potrà, col tratto del tempo, convertirsi in rocce somiglianti a quelle del periodo rocce, e insieme unite da un cemento; e quando sia in queste distrutta l'adesione, si riducono in una terra più fina, che, essendo compressa dal proprio suo peso, costituisce una massa che non permette la libera filtrazione dell'acqua, e non può essere col dilavamento privata delle sue più minute particelle.

Tutte le rocce , seguita l'A. , che si dividono in forma trappica parallelepipeda , non già per effetto della cristallizzazione , ma per un ritiramento sofferto , attesa la perdita o del calore o dell' umidità , si decompongono perdendo prima i loro angoli , e si accostano alla forma rotondata , costituendo una parte dei ciottoli che trovansi sparsi per le campagne , i quali non hanno già acquistata quella figura in virtù dell' attrito.

Risguarda egli come un generale principio che , quanto più oltre gli agenti della decomposizione penetrano nelle rocce insolubili nell' acqua , tanto più grande in un dato tempo sarà la quantità decomposta : e quanto più presto sarà effettuata la decomposizione e l' attenuamento in piccole particelle , altrettanto minore sarà la quantità dilavata e trasportata dalle acque . Così più rapidamente aumenterà la grossezza dello strato del suolo necessario alla produzione de' vegetabili .

Le rocce che agevolmente si decompongono in parti minute , accumulano un suolo grosso abbastanza onde prevenire la filtrazione di qualunque picciola particella che possa esservi aggiunta , ed è allora capace di conservare quanto riceve : un effetto contrario risulterà da quelle che si disfanno in frammenti angolari e granulari , dalle quali deriverà un terreno secco e infecondo .

Dopo ciò passa l' A. ad esaminare alcuni effetti prodotti nei terreni dalla decomposizione delle diverse classi di rocce , applicando principalmente i suoi ragionamenti al suolo degli Stati Uniti . Stabilisce che le rocce primitive o cristalline non sono atte a preparare un terreno atto alla vegetazione , perchè non contengono residui di corpi organici , hanno poca materia calcaria , e mancano di gesso o di altra terra solubile nell' acqua , oltre alla difficoltà di cadere in disfacimento , e ad altre cagioni di minore importanza indicate da lui . Il granito è perciò la roccia meno acconcia alla vegetazione ; il gneis , essendo fissile , e contenendo molta mica si decompone più facilmente , e forma un suolo alquanto più argilloso . Lo schisto micaceo è più decomponibile , e somministra più argilla : lo schisto argilloso costituisce generalmente un terreno forte che ritiene quanto riceve .

La massima parte delle rocce di transizione si disfanno in un terreno favorevole alla vegetazione , perchè sono formate di particelle preventivamente risultate dalla decomposizione di altre rocce , e perchè contengono alcuni residui di sostanze organiche , e generalmente hanno calcaria , sovente gesso , assorbono e ritengono l' umidità , ecc .

L' A. partitamente esamina in sequela di questi suoi principj , ed in altrettante separate sezioni l' influenza che possono avere sulla vegetazione le rocce spettanti alle altre classi , cioè le secondarie , quelle di alluvione , le trappiche e le vulcaniche . Molte sue viste intorno a questo argomento sono nuove ed originali , molta sagacità manifesta nello svilupparle , e segnatamente un grande zelo onde persuadere altrui quanto vantaggioso possa essere lo studio della mineralogia alla più utile fra tutte le arti ,

ciò all'agricoltura. Non sappiamo per altro quanto possano corrispondere in pratica queste teorie, e quanto fondatamente si possa dire che la diversa qualità delle rocce influisce sulla vegetazione. Se questa influenza fosse così sensibile, come dall'A. è supposta, sembrerebbe che certe specie di piante dovrebbero, se non esclusivamente, almeno a preferenza, allignare su certe rocce, in quanto che queste somministrano decomponendosi diversi principj. più o meno ritengono l'umidità, e sono più o meno solubili. L'A. fra quelle che si sciolgono nell'acqua rammenta sovente il carbonato di calce ed il gesso, ma il primo è dai chimici considerato nesso che insolubile in questo fluido, e l'altro non gode di quella proprietà che in tenuissimo grado. Comunque ciò sia, le osservazioni fatte dai botanici sull'accennato argomento non hanno mai avuto un favorevole risultato, e si è sempre trovato che la flora dei terreni granitosi, calcarei, ecc. non differisce in parità delle altre circostanze da quella del suolo o argilloso o di alluvione o vulcanico. Vero è per altro che si potrebbe attribuirne la causa, in quanto che le piante non sono generalmente in immediato rapporto con le rocce che costituiscono la massa del suolo su cui esse crescono, ma vegetano per lo più sullo strato addizionale e parasitico di *humus* che si stende sulla superficie, il quale non ha in verun luogo differenze molto sensibili nelle intrinseche sue qualità.

Nel quarto ed ultimo capitolo si indagano *g'li effetti probabili, che dalla decomposizione delle varie classi di rocce possono derivare su la natura e la fertilità del suolo dei varj Stati dell'America settentrionale, in correlazione alla mappa geologica aggiunta al libro*. Alcune originali osservazioni s'incontrano in questo stesso capitolo da cui si ritraggono ingegnose conseguenze. Scorgendo, per esempio, l'A. che alcune terre nella situazione chiamata Redlands, quantunque sieno in eminenze primitive, tuttavia contengono poco o nulla di sabbia, ed hanno piuttosto una certa porzione di calce, argomenta che quel suolo fosse un tempo coperto da depositi di transizione, i quali veggonosi in quelle vicinanze, e si stendevano un tempo per uno spazio maggiore. Qualunque sia il grado di probabilità che abbia questa sua ipotesi, stimiamo che riuscirebbe in molti casi assai vantaggioso alla scienza che i geologi prendessero in particolare esame la natura e la qualità delle terre che coprono le masse solide delle montagne, poichè potrebbero essere rimasugli, e diremo così testimonj dell'esistenza di altre rocce che erano un tempo in quelle situazioni, e che furono in progresso trasformate dal disfacimento a cui hanno soggiaciuto, e sono in certa guisa disperse.

Siccome tutto quello che espone l'A. in questo capitolo si riferisce ad osservazioni locali, ed a particolarità topografiche, omettiamo di darne l'estratto, giacchè non potrebbe essere ben inteso senza il sussidio della mappa geologica.

*Fine dell' I. R. Istituto Politecnico di Vienna.**II. Collezione inerente alla sezione commerciale.*

QUI trovasi una collezione mercinonica, qual soccorso istruttivo per la cattedra di mercinomia, o vogliam dire scienza di conoscere la varia qualità delle merci. In questa collezione hanno luogo tutti que' varj articoli (nello stato loro proprio e caratteristico) che si trovano in commercio come produzioni naturali, o come produzioni in parte artefatte. Questa collezione è sotto la vigilanza del Professore di mercinomia.

*III. Collezioni inerenti alla sezione tecnica.**1.º Collezione di preparazioni e fabbricazioni chimiche.*

Una sezione particolare del laboratorio destinato alla chimica tecnica generale contiene una raccolta di preparazioni chimiche compiuta più che sia possibile, disposta in ordine processivo secondo i progressi della scienza medesima, e colla debita nettezza e proprietà. Contiene altresì una raccolta compiuta dei prodotti chimici propriamente detti, quali si ottengono nelle operazioni in grande, e quali vengono messi in commercio, distribuiti a seconda de' varj gradi della loro qualità. Il Professore di chimica tecnica generale invigila su di questa collezione.

2.º Gabinetto matematico.

Questo gabinetto contiene tutti quegli utensili e stromenti matematici che occorrono per l'istruzione e per le dimostrazioni di geometria pratica, e per l'esercizio in questa scienza, ed oltracciò misure, pesi e bilance, tanto nazionali quanto straniere. La vigilanza sovra questa collezione è affidata al Professore di geometria pratica.

3.º Gabinetto fisico.

In questo gabinetto trovasi una compiuta e ben ordinata raccolta delle preparazioni fisiche, quali occorrer possono per le lezioni di fisica sperimentale e per fare quegli esperimenti che servono ad arricchire questa scienza particolarmente in ciò che concerne la parte pratica. A questo gabinetto presiede il Professore di fisica.

4.ª Collezione de' modelli.

Questa collezione consisterà in una raccolta possibilmente compiuta di tutte le macchine conosciute, in altrettanti modelli ben lavorati, di conveniente grandezza e misura, ben disposti e calcolati per l'esecuzione in grande. Verranno pure ad essa aggiunti i modelli di tutte le nuove invenzioni più importanti nella meccanica, per modo che questa collezione non solamente abbia a presentare un compiuto prospetto di tutti i trovati meccanici d'ogni specie eseguibili in pratica, ma ben anche servir debba qual centro da cui si diffondano per ogni parte le cognizioni pratiche relative alla meccanica stessa. I modelli vengono costrutti di mano in mano nell'officina meccanica dell'Istituto, la quale viene poi compensata delle materie cui impiega in essa e del consumo de' suoi ferri co' fondi destinati alla collezione degli stessi modelli. Questi vengono eseguiti colla norma di una scala sì fatta, che le singole parti, onde sono composti, siano in esatta proporzione fra di loro, e vengono pure costrutti di tale grandezza che lasci ben distinguere nella loro proporzione col complesso del modello medesimo anche le più piccole parti costituenti il modello; in modo in somma che sovra simili modelli si possa a piacere intraprendere la costruzione in grande della macchina da essi rappresentata.

Questa collezione è sotto la vigilanza del professore di meccanica.

I modelli ed apparati inerenti più particolarmente all'architettura civile ed all'idrotecnica formeranno una piccola sezione di questo gabinetto, che sarà diretta dal professore di architettura civile e idraulica.

5.ª Officina meccanica.

L'officina meccanica dell'Istituto è uno stabilimento destinato a lavorare i modelli per l'anzidetta loro collezione, siccome ancora gli apparati fisici e matematici pei gabinetti di fisica e di matematica, e finalmente tutti gli apparati che servono ad eseguire qualche utile esperimento fisico. In questa officina però sarà vietato il far lavori per l'uso domestico o pel privato bisogno dei professori o di altri. Saranno addetti alla medesima due modellatori, due fabbri ferraj, un meccanico ed un oriolajo. Quest'ultimo sarà altresì capomaestro dell'officina. La vigilanza e direzione dell'officina sarà affidata al professore di meccanica, e da lui immediatamente dipenderanno gli artefici od operaj.

Il professore, a cui è affidato un gabinetto, dovrà per ogni modello od apparato che per uso di esso venga fatto nell'officina meccanica pagare a questa coi fondi assegnati al proprio gabinetto il materiale impiegato nell'opera da lui commessa, e

L'importare del consumo degli utensili in ragione del tempo che sarà stato impiegato nell'opera stessa: per mezzo di ciò l'officina meccanica si troverà in grado di ricomperare tosto nuovi materiali e strumenti in proporzione del suo bisogno. Tanto per regolare queste somme da pagarsi come sopra, quanto anche per avere una buona contabilità in complesso, si terrà un libro pel registro di ogni capo che verrà lavorato nell'officina, del tempo impiegato nell'eseguire il lavoro, della quantità e qualità del materiale adoperatosi in esso, del consumo d'utensili occorso per ragione di tale lavoro, del prezzo del proprio costo, e di quello di vendita che mai fosse in corso alla giornata.

Quando i varj gabinetti dell'Istituto saranno pienamente forniti degli oggetti loro occorrenti, sarà concesso all'officina meccanica di accettare anche dai privati le commissioni di modelli simili a quelli che trovansi nel gabinetto, onde per tal modo migliorare sempre più e promuovere i progressi della meccanica.

6.° Gabinetto delle manifatture.

Questo gabinetto debb'essere una collezione delle produzioni delle varie fabbriche nazionali, ed ha per iscopo di presentare per mezzo di una raccolta di campioni caratteristici di tutte le produzioni delle arti utili, un prospetto sia dello stato attuale di perfezionamento a cui sono giunti cosiffatti lavori, sia de' successivi progressi che fare si possano in tale materia, e di servire quindi a rappresentare un quadro di quel grado di coltura a cui trovisi giunta in ogni epoca l'industria nazionale. Questo gabinetto pertanto dee presentare un prospetto più compiuto che sia possibile di tutto ciò che servire potrebbe a caratterizzare in modo speciale la coltura a cui sia pervenuto in ogni dato tempo ciascun ramo di fabbricazione. Laonde in questo gabinetto e per mezzo de' modelli in esso contenuti si potrà vedere a qual punto di perfezione o si trovi attualmente o giungere possa in un determinato tempo ogni ramo d'industria nazionale.

Questa collezione pertanto non conterrà che semplici campioni, cioè capi o lavori di tale natura che nell'esecuzione loro possano servire qual prova dell'attuale perfezione di una data manifattura. Quel capo che nella sua specie non sia un vero campione o sia un lavoro perfetto, che o non si distingua dagli altri per una varietà particolare e veramente caratteristica, o per un metodo di fabbricazione diverso dagli ordinarij, e che come tale non possa dare saggio de' gradi di perfezionamento a cui è giunta quella tale specie di lavori, non potrà aver luogo in questa collezione. I fabbricatori per ciò si recheranno ad onore il poter conseguire che alcun prodotto delle loro fabbriche venga collocato in questo gabinetto. La collocazione poi de' campioni di una data manifattura verrà fatta per ordine cronologico, e su di ciascuno sarà accennato l'anno in cui fu

fatto, e il nome del fabbricatore e della fabbrica ove fu eseguito. A fine poi di ottenere ogni maggior vantaggio nell'istruzione tecnologica, ogni serie di un dato ramo di manifattura, ben ordinato nelle sue varie suddivisioni e per regola di tempo, incomincerà dalla materia greggia, presenterà le varie permutazioni ch'ella subisce, quindi l'ulteriore lavoro di essa, ed il suo graduale successivo andamento fino al campione perfetto. Nella serie cronologica di questi modelli si avrà riguardo al debito risparmio di spazio; per lo che fra que' varj modelli che siano egualmente caratteristici per una data manifattura, que' soli si sceglieranno che occupino uno spazio minore.

Le produzioni delle belle arti e le fabbricazioni chimiche non avranno luogo in questo gabinetto.

La collezione de' varj ordigni e strumenti, tanto in natura che in modelli, necessarij per la scuola di tecnologia, forma una particolare e separata picciola sezione di questo gabinetto,

Il gabinetto delle manifatture è sotto la vigilanza del professore di tecnologia.

IV.

Pubblica esposizione annuale delle manifatture.

Onde procacciare alle produzioni della nazionale industria manifattrice un punto d'unione ad un centro da cui pel reciproco confronto derivar possa e una gloriosa emulazione ed una materiale e viva ricognizione dei progressi annui nella coltura industriosa, ed onde procurare ad un tempo ai fabbricatori l'occasione favorevole di far noti al pubblico i progressi della loro industria, nel settembre d'ogni anno avrà luogo una pubblica esposizione delle manifatture nazionali nel palazzo dell'Istituto politecnico.

A tal uopo l'I. R. commissione aulica di commercio pubblicherà un invito a tutti i fabbricatori e artefici della Monarchia perchè spediscano all'Istituto un campione delle più perfette fra le loro manifatture.

Al campione inviato verranno uniti due biglietti consimili firmati di proprio pugno dal proprietario, e indicanti il nome della fabbrica, i dati caratteristici della manifattura, ed il prezzo o valore di essa: l'uno di questi biglietti, firmato quindi dal segretario e dal professore di tecnologia, verrà restituito al proprietario come la ricevuta del campione medesimo, e l'altro rimarrà all'Istituto per la necessaria guarentigia.

L'esposizione avrà principio col primo di settembre, e terminerà coll'ultimo giorno dello stesso mese.

Sovra ogni manifattura messa all'esposizione verranno indicati il nome e il domicilio del fabbricatore, e il prezzo relativo. Finita che sarà l'esposizione, le merci che ne facean parte verranno restituite ai proprietarj, i quali dovranno però presentare la suddetta ricevuta. Tanto l'invio quanto la restituzione

di dette merci avranno luogo a spese del proprietario di esse. I campioni da esporsi potranno essere spediti all'Istituto in tutto il corso dell'anno.

Il professore di tecnologia veglierà direttamente sul buon ordine della pubblica esposizione, ed in oltre egli compilerà un catalogo ragionato delle merci esposte, che verrà pubblicato nel giornale dell'Istituto.

III.

Istituto politecnico considerato come riunione, o come società diretta a promuovere ed incoraggiare l'industria nazionale, le arti ed i mestieri.

L'Istituto politecnico colla nomina di membri fra i personaggi più cospicui e più rispettabili, e fra gl'individui più distinti nella classe mercantile ed in quella dei fabbricatori, formerà il centro di una società, il cui scopo sarà quello di promuovere l'industria nazionale. Questa potrà ed accrescere e diffondere coi proprj mezzi gli effetti della sua influenza pratica facendo crescere il numero di coloro che prendono parte alle sue occupazioni scientifiche, e facendo aumentare il numero di quegli altri che colla loro opera concorrono per conseguire il medesimo fine.

Uno degli oggetti principali di questa società sarà l'assegnare ogni anno ragguardevoli premj alle invenzioni ed ai perfezionamenti nelle arti tecniche: mezzo efficacissimo che in altre regioni produsse a quest'ora mille nuovi trovati, mille perfezionamenti nelle arti. Questa società in oltre, per mezzo della più intima unione in che mette il pubblico industrioso coll'Istituto, favorirà dall'un lato la propagazione della coltura cui ha di mira l'Istituto, e per l'altro porgerà all'Istituto medesimo una più facile e pronta comunicazione delle varie invenzioni che saranno per aver luogo, ed una istruzione pratica in casi speciali. Mentre questa società sublima così e rende generale l'interesse e la soma che aver debbesi per l'influenza esercitata dalle scienze sul tecnicismo o sia sulle arti, promuove ad un tempo con efficacia il conseguimento di quel fine a cui tende l'intero Istituto. Quanto poi a questa società, che forma una parte integrante dell'Istituto, si pubblicheranno successivamente le determinazioni più precise ed il particolare piano d'organizzazione.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo VII.

STROCCHI. Elogio del cavaliere Ennio Quirino Visconti. — Marchetti. Canzone per Ennio Quirino Visconti. — Ruggia. Mosè esposto al Nilo, azione drammatica. — Bianconi Carlo. Saggio di traduzione ed illustrazione di Vitruvio. — Montefani Caprara Lodovico. Descrizione di Monte Bianco.

Giornale Arcadico, fascicolo II.

Letteratura. Iscrizione greca dichiarata di A. Nibbi. — Museo lapidario vaticano di B. Borghesi, articolo secondo. — Estratto della dissertazione del cav. Salina sulle leggi Elia e Fusia; articolo secondo ed ultimo. — Rime inedite di Franco Sacchetti. — Dell' elocuzione, libro uno di Paolo Costa; articolo primo. — *Scienze.* Opuscoli astronomici di Giuseppe Calandrelli, Andrea Conti e Giacomo Ricchebach; articolo secondo ed ultimo. — Osservazioni di medicina. Ascesso ai lombi; Anello scirroso nel Colon. — Esame chimico della cocciniglia (preso dall' *Annal. de chim. et phys.*) — Ricerche sopra le cause che possono far variare le forme cristalline di una medesima sostanza minerale del sig. Beudant; articolo secondo. — Saggio sul principio della popolazione, di Malthus; aggiunte al medesimo. — Trattato della politica libertà, del cavaliere Battista Guarini (di cui ha già parlato la Biblioteca Italiana, tomo XII, pag. 445). — *Belle Arti.* Lettres écrites de Londres à Rome et adressées à M. Canova sur les marbres d'Elgin, par M. Quatremère de Quincy; articolo secondo. — Gruppo di Venere ed Amore, con tavola in rame. — Restaurazione di dipinti a buon fresco. — Incisione: fabbriche di Roma. — Varietà scientifiche e letterarie. manifesti e libri nuovi. Tavola meteorologica di gennajo.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

*Giornale enciclopedico di Napoli, Tomo II, 1818.**Opuscoli scelti.*

Mineralogia. Lettera del sig. Brocchi al sig. Gismondi professore di mineralogia nell'Università di Roma sulla Preenite rinvenuta in Toscana.

Botanica. Congetture intorno al numero totale delle specie di piante che vegetano sul globo, del sig. De Candolle. — Discorso pronunziato, in occasione dell'apertura della nuova sala destinata per le pubbliche lezioni, nel reale orto botanico di Napoli, il dì 7 maggio 1818, da Michele Tenore (corredato della pianta di detto real orto).

Medicina. Sull'efficacia dell'ossitartrato di potassa, nel trattamento della tigna della faccia; del sig. G. B. Jemina.

Chirurgia. Cura del gozzo, del sig. G. B. Quadri. — Nuovo stromento per vaccinare, del sig. A. Vergari.

Agricoltura. Esperienze ed osservazioni sulla trapiantazione, del sig. Carradori. — Del castagno, memoria del sig. D. Generoso Cornacchia.

Economia domestica. Transunto di una lettera del sig. G. Knox sul metodo di estinguere il fuoco e prevenire gl'incendj.

Archeologia. Sepolcro etrusco chiusino, illustrato dal sig. G. B. Vernigholi.

Belle arti. Lettera di Giuseppe Carpani all'anonimo autore dell'articolo sul Tancredi di Rossini, inserito nel n.º 7 della gazzetta di Berlino. (*Preso dalla Biblioteca Italiana*)

Necrologia. Sul cav. Federico Zuccari, del cav. F. M. Avellino.

Libri diversi.

Astronomia. Lezioni elementari d'Astronomia, del P. Piazz.

Medicina. Rapporto sulla febbre petecchiale curata nell'Istituto clinico della regia Università degli studj di Napoli, del professore Antonucci.

Anatomia. Trattato sopra il nervo accessorio decorrente all'ottavo paio de' nervi cerebrali, del dott. Antonio Scarpa, tradotto da I. I. Alb. Schoenberg.

Chirurgia. Su l'uso de' nuovi stromenti di ostericia del cav. P. Assalini; lettera di P. Portal al dott. A. Portal; coll'aggiunta dell'opuscolo del prof. Assalini, intitolato: Ricerche sulle pupille artificiali.

Economia. Nuovo prospetto delle scienze economiche, del sig. M. Gioja. 2.º Estratto. — Idem. 3.º Estratto. (*Presi dalla Biblioteca Italiana*)

Agricoltura. Memoria su i prati artificiali, di Filippo Rizzi.

Viaggi. Giornale dell'ultima ambasciata alla China, ecc. di E. Elhs.

Termina questo volume colle notizie letterarie e corrisponde•za.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Rime di Francesco BENEDETTI di Cortona. — Milano, 1818, presso Gio. Giuseppe Destefanis, di pag. 152.

Se non si può dar lode di poeta al Benedetti, perchè troppo più alte cose conchiude questo nome, non gli si vuol almeno negare il pregio di conoscere non comunemente la nostra lingua, e di condurre i versi con facilità, e qualche volta anche con proprietà ed eleganza.

Il Benedetti almeno nelle odi (che ne' sonetti ne rincresce dover portare altra opinione) si rappresenta buon versificatore. L'ode a Cortona offre bellissimi versi, ma nulla più nuoce alla splendidezza della poesia lirica, che il mescolare alle più elette elocuzioni modi tolti dalla più umile prosa: egli parla a Cortona: *nel dì canicolare A ricrear ti vengono sull' ali I Favonj serali*, e noi confessiamo che difficilmente si potea trovar veste più plebea al gentile concetto.

Molti esempi di questa meguaglianza si potrebbero qui collocare, ove si volesse esaminar di proposito il libro, ma non è da usare tanta severità con un autore, che ne' suoi versi sa qualche volta ispirarsi al nome santissimo della patria.

Abbiamo detto che il Benedetti conosce la nostra lingua, e lo ripetiamo, non si però, che s'abbia egli a credere immune d'ogni difetto: e chi può darsi tal vanto? Non siamo persuasi per un esempio che il *Sirio ardore* da lui adoprato a pag. 137 equivalga all'*ardore del Sirio*, non trovandosi mai, che ne ricordi, quella voce come addiettivo. Ma questi sono piccoli nei; che se il Benedetti fosse poeta, il che abbiamo fin da principio negato, non sarebbero da ricordare.

Altezza d'intelletto, pertinacia di volontà, disprezzo delle umane paure, fermezza in ogni fortuna vogliansi essenzialmente nel vero poeta: le quali doti lasciamo giudicare ai lettori se nel Benedetti si trovino.

Egli si strascina servilmente sulle tracce d'Orazio, e ne rincresce, che per imitarlo non risparmi neppure le calunnie, come dove tassa l'Italia, perchè i suoi figli vestano *porpora alessandrina*, che di *murice s'imbebbe*, e facciano scavare del

Lucrino stagno maggior, bevendo i vini peregrini, che l'*ardua Lesbo* invia per l'onde, e *Creta*, cose che destano più il riso che l'indignazione: poco prima, e sempre nell'ode seconda, biasima l'Italia quasi peccchi di soverchia magnificenza negli edilizj, e si ne pare, che troppo più lontani, che non bisogna, siano i moderni Italiani da questo peccato. Tutta quell'ode meriterebbe parole gravissime, ove l'autore non avesse in più luoghi mostrato la sua carità per la patria, se non che uomini noi pure perdoneremo alla debolezza dell'uomo, che giudica dell'universo da quei quattro palmi di terra che gli stanno davanti: duemo tuttavia al Benedetti che non sono degni di lui quei versi: *ad ossa oscure giova Il Ligustico marmo, e lo scarpello Prokira del gran Canova*, nè quegli altri: *in compagnia fur dati Iridi, Petili A Marone, e a Torquato i rei Salviani*. Canova non avvilì mai il suo divino scarpello, e se Lionardo Salviani, freddissima animetta, si meritò fama di pedante, non è però che l'aggiunto di *reo* gli convegna.

Le querimonie continue che il nostro autore move contro i suoi tempi e i suoi contemporanei, aborriscono dalla poetica dignità mostrando un animo domo dalla fortuna. Dante s'adirava al suo destino, ma non si perdeva in lamenti; nè l'Alfieri (acciocchè io congiunga con anime di tempra eguale lontanissimi tempi) inchinava lo sdegnoso intelletto a far pompa di traversie non meritate.

Con tutto ciò noi confessiamo che pochi fra i moderni verseggiatori possono mettersi innanzi al Benedetti, ed aggiugniamo che le sue rime non saranno dannose nè al cuore, nè alla mente de' giovani, i quali però voglion esser fatti accorti, che le magnificenze che alla foggia dei brici antichi egli va predicando di se stesso fino a voler che l'Italia lo chiami suo poeta, ed a paragonarsi ad Achille e ad Ulisse, sono ridicolezze fuor di stagione, quando non procedono dalla coscienza della propria altezza, o non sono figlie d'un'anima che a malgrado di chi cerca prostrarla sa collocarsi nel vero suo posto.

RAMATI Giuseppe, medico primario dello Sp. dal maggiore e professore: Dei mali che epidemicamente regnarono nella città di Novara e suo contado durante l'anno 1817. — Milano presso Giuseppe Buocher, pag. 44 in 8.º

Uno scritto di un medico illuminato che esercita con lode la medicina in una città della Lombardia Sarda, in un paese perciò confinante col nostro Stato, ed ove trattasi di malattie epidemiche contagiose, non può certamente non meritarsi il nostro interesse. Noi pertanto ne faremo conoscere il contenuto, limitandoci ad accennare le opinioni dell'autore, ed invitando nello

stesso tempo i cultori dell' arte ad apprezzarle nel modo che si meritano.

Nell' *Introduzione* ci ragguaglia l' autore che il vajuolo vi fece da prima la sua comparsa, indi la petecchia e poi la migliare. Il primo cessò dopo di aver assaliti pressochè tutti quelli che ne erano suscettibili; la seconda finì coll' estate, e la terza coll' incominciare del freddo.

Cap. I. *Indole dei mali epidemici.* Benigno fu quasi in tutti il vajuolo, foss' egli discreto oppur confluyente, e intaccò non pure dei già vaccinati, prendendo in tal caso i caratteri del ravaglione.

Men benigna fu la petecchia, nella quale l' autore riconobbe costantemente tre stadj, infiammatorio cioè, nervoso e di risoluzione o crisi, i quali compieansi nell' intervallo di tre settimane.

La migliare fu terribile; dessa riproduceasi più volte nello stesso individuo. L' autore la vide a ricomparire *dodici volte in una donna che a mala pena giunse a scamparne*. Colpiti ne furono taluni come da fulmine, e sebbene apiretici e colle sembianze di perfetta salute, repentinamente morirono. Sì la petecchia che la migliare assalirono i più robusti e i più giovani, e la migliare preferì fra questi i più ricchi.

Capo II. *Cagioni.* L' autore le ripete dal contagio. Dissentendo dalla opinione di Marianini nel credere identico col petecchiale il contagio migliare, fa l' autore osservare che la migliare non fu così contagiosa come la petecchiale, e che il contagio della migliare, portatoci un secolo fa da' stranieri lidi, si è sempre mantenuto producendo la migliare, ora sporadica ed ora epidemica. Quale sia l' occasione capace di rendere epidemico un morbo sporadico contagioso non la sa l' autore ravvisare nelle già conosciute, e da prudente non osa proporle alcuna.

Cap. III. *Dei metodi curativi.* Il vajuolo discreto fu per lo più guarito dalla natura; e il confluyente cedette all' uso del tamarindo, degli acidi vegetali, dei sali neutri ecc. L' A. non si trovò mai obbligato all' uso del salasso, ed al contrario trovò utili i paregorici.

La petecchia fu essa pure non di rado guarita dalla natura. Nel primo stadio della malattia trovò l' autore utile il tartaro emetico, e nel secondo il siero di latte vinoso. I purgativi e gli emetici furono ottimi per sedare i sintomi di gastricismo, fossero essi primitivi o secondarj, cioè prodotti dall' azione del contagio. Il calomelano servì contro la complicazione verminosa. Nei casi di aperta flogosi i diaforetici debilitanti, le decozioni emollienti, le coppette scarificate, le mignatte ed il salasso sollevavano l' ammalato; ma l' uso replicato del salasso fu trovato spesso dannoso: fu d' uopo sotto l' apparato de' sintomi nervosi al secondo e terzo stadio della malattia dar ricorso ai vescicanti, all' arnica, alla serpentaria virginiana, ed anche alla canfora, all' oppio ed agli eteri, sebbene in piccola dose e per breve tempo.

Contro la miopia si adoprò al principio della malattia il metodo antilogistico con larghe emissioni di sangue; ma l'autore non ebbe che ben poche volte coronati i suoi sforzi, siccome non l'ebbero nel maggior numero de' casi i suoi confratelli. Nei casi di turbe nervose e domato il processo flogistico ebbersi qualche profitto dal muschio, dall'oppio e dalla canfora; ma anche il metodo il più energicamente eccitante non giovò gran fatto più del metodo opposto.

Cap. IV. *Considerazioni generali.* L'autore non crede, colla pluralità de' moderni patologi, che l'azione dei contagi si eserciti unicamente sulla cute, ma pensa che la loro azione si comunichi a tutto il sistema per la via dell'assorbimento del contagio; per la quale asserzione trova opportune le osservazioni di Valli e Jemina sul sangue e l'eruzione vajuolosa nel feto; invitato anzi dalle osservazioni di Fontana, Emmerto, Magendie ed Orfila sui veleni trova egli verisimile che, prima di agire sui solidi, passino i contagi agire sui fluidi. L'assorbito contagio preteorale esercita, secondo Ranati, la sua azione principalmente sul cervello, e quello della miopia sui nervi toracici.

Passa poi l'autore a investigare se i contagi agiscano stimolando; ed opina non essere ciò dimostrato dalle infiammazioni trovate nei visceri, giacchè anche in quelli che nuojono avvelenati trovansi cosiddette infiammazioni, e nondimeno Orfila ed altri credono non esser esse state prodotte da azione eccitante: osserva egli a tal uopo che alcune tra le anzidette malattie contagiose furono guarite con metodo decisamente stimolante, e finisce coll'opinare che, mentre in alcuni individui regnava la sola affezione irritativa dei contagi a seconda di Guagni, Rubini, Bondioli, Fanzago e Brera, vi si associasse in altri la diatesi ora stenica ed ora astenica.

Siccome noi risguardiamo la presente operetta per un ben riuscito tentame di somministrare anche per gli anni avvenire un rendiconto medico-statistico delle malattie epidemiche del Novarese, perciò speriamo che il dotto A. potrà darci annualmente le sue ed altrui osservazioni autentiche sull'andata dei contagi nel Novarese, nel Vigevanesco e nella Lunellina, sulla quantità, qualità e mortalità dei malati, ed altri dati somministrate interessanti per gli Stati. Le cognizioni, l'operosità, le aderenze e la stima di cui meritamente gode il professor Ranati, c'invitano a sperare quanto desideriamo, ed autorizzano lui pure a non far uso delle opposizioni de' scioli, invidiosi ed ignoranti, e a non giustificarsi troppo avanti tutti i sistemi.

De Vita viri reverendissimi Joan. Karoli TIRABOSCHI comitis et equitis ecclesiae cremonensis canonici praepositi tit. Dominino et Catharina MM. Commmentariolum ad formam epigraphes concinnatum Antonio ANTONINO DRACONTO eccl. ejusd. Can. primicerio Titolo Barbara M. Auctore. — Cremonae, 1818, ex officina Josephi Feraboli, in 4.º di pag. 20.

Abbandoniamo ai dilettanti del genere epigrafico questo opuscolo scritto in istil lapidario. Sapendo quanto piccolo sia il numero di chi si compiace di tali sforzi, noi ci limiteremo a farne cenno meramente come di notizia bibliografica.

Dell' antico corso de' fiumi Po, Adda ed Oglio negli agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco e basso Mantovano. Memoria storico-critica dell'abate Giovanni ROMANI. — Casalmaggiore, 1818, in 8.º di pag. 88, per i fratelli Bizzarri.

Questo libretto contiene un' introduzione e tre capitoli. Nella prima l' autore, mediante un buon corredo di erudizione, fa alcune generali osservazioni sopra lo stato antico delle regioni Lombarde, e così apresi la via alla particolare descrizione del corso de' nominati fiumi nei tre capitoli seguenti. Il 1.º di questi parla dell' antico corso del Po, il 2.º dell' Adda, il 3.º dell' Oglio. A noi è impossibile per l' angustia di questi fogli render conto più minuto dell' operetta, il cui soggetto è tale che la sua esposizione non è capace di essere contratta in poche parole. Diremo solamente che l' autore vi ragiona in un modo assai lodevole: e quantunque qualche volta non adduca veramente che delle opinioni, pure sa giovarsi tanto bene delle regole di una sana critica, che da un ammasso di materiali storici e di notizie patrie fa sortire se non sempre una certezza assoluta, una probabilità almeno molto inoltrata.

Della nuova inalveazione dei torrenti di Mezzane e d' Illasi. Memoria di Giuseppe RENSI ingegnere civile. — Verona, 1818, in 8.º di pag. 60, dalla Società tipografica.

In tre parti è divisa questa memoria. Nella prima il signor Rensi tratta delle antiche linee di condotta dei due menzionati torrenti. Nella seconda osserva il nuovo corso che questi si aprirono dopo le rotte. Nella terza propone la nuova inalveazione considerata sotto cinque aspetti, relativamente cioè allo

sbocco ed al recipiente Adige, alla pendenza, all'andamento, alla larghezza e profondità del nuovo alveo ed alla difesa. In questo scritto il sig. Rensi si fa conoscere per un buon ragionatore. Ma ha egli principj stabili, su cui fondare le sue ragioni? Per la maggior parte non ci sembrano che congetture: e se nel regolamento delle acque correnti ci troviamo non rare volte delusi anche allorquando ci pare d'appoggiar i nostri ragionj su principj sicuri, quanto non si avrà a temere per quelle operazioni che dipendono da principj incerti! Ciò non ostante potrebbe benissimo avvenire che il progetto del signor Rensi sortisse un esito soddisfacente: sebbene nessuno se ne farebbe garante leggendo la memoria, poichè per decidere con qualche maturità sul merito del progetto sarebbe necessario d'avere sott'occhio il disegno di tutto l'andamento e di tutte le pendenze dei due torrenti, non che la misura della quantità d'acqua che portano in tempo di piena.

*Prospetto fisico-politico dello stato attuale del globo,
compilato da ADRIANO BALBI. — Venezia, 1818,
dalla tipografia di Alvisopoli.*

Questo, che può dirsi un ottimo compendio di tutta la geografia, fatto sulla scorta dei più recenti e più accreditati scrittori, e che formerebbe materia di un volumetto ragionevole, è tutto compreso in un solo foglio di carta *stragrande*, il che può forse riuscire comodo pel trasporto, o anche per appendersi a pubblico beneficio nelle scuole e ne' licej. Compare adunque tutta la geografia disposta su questo foglio ingegnosamente ad uso di tabella con tante colonne, che per lungo e per traverso si corrispondono, cosicchè distinte veggonsi su di una linea le quattro parti del mondo, ed anche una quinta, se si vuole, cioè l'Oceanica, ed a ciascuna di queste corrispondono le relative descrizioni, la longitudine e latitudine, la superficie e la popolazione, i confini, i mari interni, gli stretti, i capi, i fiumi, i monti e i vulcani, i rialti, o sia le pianure assai elevate, i deserti, le varietà degli abitanti, le lingue, le religioni, i governi, ed in un quadro separato corrispondono pure le divisioni territoriali. Nè si creda che per essere quest'opera ristretta ad un solo foglio stampato da una sola parte, si sieno ommesse le notizie della cosmografia, della geografia fisica, della storia naturale e della politica; perchè in una introduzione sufficientemente prolissa si contengono alcune prime notizie astronomiche, alcune considerazioni sul globo, sulle zone e sui climi, le distribuzioni in tutte le diverse parti dei minerali, dei vegetabili, degli animali, e perfino le varietà e le diverse abitudini della specie umana. Trovasi oltre ciò una *dichiarazione* del metodo tenuto nella compilazione di quest'opera, delle abbreviazioni,

della ortografia, degli autori che si sono consultati, e del modo in cui più utilmente si può far uso di questa tavola. Una spiegazione posta nel lato destro a fronte delle colonne che concernono il continente antico porta pure alcune indicazioni relative all'uso delle colonne medesime, e nuovi schiarimenti sul metodo tenuto in tutta l'opera. Altra colonna porta pure l'indice alfabetico di tutte le abbreviazioni per comodo dei lettori.

L'A., già noto per varj lavori geografici, e già benemerito per un *compendio di geografia universale* pubblicato a Venezia nel 1817, ha voluto con questa nuova tavola dare una prova della sua esattezza, della diligenza, e dello zelo che ha sempre mostrato di rendere, massime alla gioventù, più agevoli gli studj geografici. Se con maggiore ardore fossero state in Europa coltivate le discipline dei mnemonisti, tra le quali eravi anche l'insegnamento di una così detta *memoria paginale*, non v'ha dubbio che questo foglio riuscirebbe di una grandissima utilità ai giovanetti. Ma non può dissimularsi che la grandezza straordinaria di questo foglio, la grandissima quantità della materia in esso contenuta, la picciolezza per conseguenza dei caratteri, tuttochè diversificati e ben distinti, l'affollamento delle linee, ed il facile deperimento di un foglio che per la sua grandezza dee continuamente spiegarsi e ripiegarsi in mille guise, rendono dubbia in alcuna parte l'utilità di questa disposizione, e problematico se in vece di un grandissimo foglio, più opportuno non sarebbe riuscito il riunire le medesime ben compilate e ben ordinate notizie in un libriccino, il che sarebbe ancora risultato più economico. Non possiamo tuttavia lasciare di ammirare l'immenso studio e la grandissima fatica che l'autore ha impiegato in questo lavoro, che è riuscito lodevolmente corretto, e che per ogni riguardo può considerarsi come un quadro ben composto e vantaggioso in alcuna parte non solo ai giovani studiosi, ma a quelli ancora che già istruiti nelle geografiche discipline possono trovare in questo un opportuno soccorso alla loro memoria. Avremmo solo desiderato di trovare alcun nome più convenevole sostituito a quello di *sgraffa* sovente usato dall'autore, e così pure sostituiti quelli di *ratto* a quello di *rato*, di *cicogue* a quello di *cigogne*, di *balenotto* a quello di *caccialotto*, di *ermellini* a quello di *ermelline*, di *martoro* a quello di *martore*, e finalmente di *metici* che ben potrebbe adottarsi dagl'Italiani, a quello di *mestici*. Non dubitiamo tuttavia che il pubblico non debba mostrarsi riconoscente al sig. Balbi per questa nuova produzione, nel suo genere singolare, e diretta ad un fine di pubblica utilità.

STATI PONTIFICI.

Description des chapelles Papales de Noël, de Pâque et de S. Pierre dans la basilique du Vatican, par l'abbé François CANCELLIERI. — Rome, 1818, chez Bourlié, in 12, con due tavole in rame.

Utilissimo è questo libretto pel forestieri che trovansi in Roma nella ricorrenza di quelle feste, giacchè si dichiarano tutte le cerimonie che si celebrano dal Pontefice nel Vaticano durante le solennità del Natale, di Pasqua e di S. Pietro. Ci ragguaglia l'A. che tanto era il rispetto che avevasi tempo già fu per quelle cerimonie, che non era permesso alle donne d'intervenirvi. Perchè Isabella Sforza, duchessa di Milano, che si mostrava curiosa di assistere a un pontificale potesse esservi ammessa, fu mestieri di un reserito speciale del Papa. I tempi e le circostanze sono adesso molto cambiati, e v'ha maggiore condiscendenza. Non solamente senza difficoltà s'introducono in queste funzioni le femmine, ma non ha più luogo tampoco l'antica formola *procul este profani*.

Lettera di Francesco CANCELLIERI a S. E. R. monsignor Tommaso Guido Calcagnini, ecc. in lode del suo Commentario della vita e degli scritti di Celio Calcagnini. — Roma, 1818, in 4.^a, pel Bourlié.

Il Commentario della vita e degli scritti di Celio Calcagnini, di cui abbiamo già dato contezza nello scorso dicembre, somministrò occasione all'A. di stendere questa operetta, che quantunque utiliosamente s'intitoli in lode del commentario predetto, contiene in sostanza molte importanti aggiunte e molte peregrine notizie, che erano sfuggite alla diligenza del primo compilatore. La parte più essenziale di questo libro è una succosa analisi delle varie opere del Calcagnini, che furono raccolte dopo la morte di lui e pubblicate dal medico Brasavola in un volume in foglio stampato nel 1544 a Basilea. Quest'analisi è accompagnata da buon numero d'illustrazioni intorno alla vita e agli studi del Calcagnini, le quali servono a diffondere molta luce sulla storia letteraria del secolo XVI. Ci ragguaglia, per esempio l'A. che il Calcagnini molto erasi affrettato a ridare a buona lezione il testo di Plinio; ed è grande scagiora per certo che quest'operaiasi esaurita, giacchè se fosse ancora almanco, è probabile che l'Ardimiro si sarebbe astenuto dal pubblicare quella sua mostruosa edizione, ove Plinio è così marcatamente strapazzato. Dalle lettere famigliari del Calcagnini molti

sqwarei trasceglie l'A. in cui trovansi i ritratti di parecchi letterati di quel secolo, e così queste, quanto tutte le altre sue dilucidazioni sono accompagnate da copiose note, ove prende motivo, come è suo stile, di mettere in palese molti curiosi aneddoti. Così dopo di avere egli mostrato che il Calcagnini fu figlio illegittimo di un protonotario apostolico (contro a quanto è asserito nel commentario in lode del quale è stesa questa operetta), aggiunge in una nota la lista di alcuni illustri bastardi, fra i quali si annoverano il Cardano e Fulvio Orsino. In altro luogo, dopo di avere parlato dell'affetto che aveva il Calcagnini per la sua mula, adduce altri consimili esempj di personaggi che mostrarono singolare amorevolezza verso i loro cavalli, quali furono Leone X e Lorenzo de' Medici. Accennando il libro del Giovio, *de piscibus Romanis* somministra alcune singolari notizie intorno allo storione, ecc.

Il revisore nell'approvazione da lui stesa dice di *avere ammirato quest'opera per ordine* del reverendissimo P. Maestro del sacro palazzo apostolico, e noi pure ammiriamo la moltiplice erudizione dell'A., senza che nuno ce l'ordini. Sembrerebbe anche alquanto difficile che altri potesse ordinare una cosa che dipende dal sentimento.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Cicalata sul fascino volgarmente detto Jettatura di Niccola VALLETTA. — Napoli, 1818, in 8.º, con ritratto dell'autore, presso Gennaro Nobile.

Benchè lo stampatore abbia stimato a proposito di non avvertirlo, è questa la ristampa di un'operetta da trentadue anni fa, cioè nel 1787, pubblicata in Napoli. Questa edizione in nulla differisce dall'altra, se non che la prima è abbastanza pulita, così per la scelta de' caratteri, come per quella della carta, quando questa è assai sconsolata. Dai torchj di quella città escono non di rado eleganti edizioni, ma molti continuano tuttavia a dare troppo frequenti esempj di simili bruttissime stampe.

Non ci crediamo tenuti di stendere un estratto circostanziato di un libro che è da parecchi anni di pubblica ragione. L'A., che è già defunto, si sforza di sostenere che il fascino è una cosa reale, ma non sappiamo se parli da scherzo, oppure dad-dovero. Se egli sinceramente così credeva, è da stupire come un uomo educato potesse adottare una baja tanta solenne; se per gioivialità fingeva di esserne persuaso, è un cattivo scherzo. Sarà sempre condannabile di fomentare i pregiudizj presso popoli abbastanza superstiziosi. Voler dare seriamente ad intendere che havvi persone che hanno la facoltà di ammaliare con certe parole o con lo sguardo è propalare un errore da cui

possono derivare presso il volgo tristi conseguenze, e funeste persecuzioni contro persone imputate ree di simili pretesi delitti. Questi, a parer nostro, sarebbero i libri di cui si dovrebbe realmente vietare la stampa, questi i pregiudizj contrarj alla buona religione, che i parrochi de' villaggi dovrebbero combattere ne' loro sermoni, per togliere almeno l'occasione ai maligni di spacciare che loro anzi giova di coltivare nel popolo le credulità di ogni specie.

Del rimanente l'operetta è piacevolmente scritta. L'A. con scelta erudizione, e opportunamente usata, mostra dapprima essere antichissima l'idea del fascino, la quale era in vigore presso i Greci, i Romani ed altre nazioni, e seguìto a prevalere ne' tempi di mezzo fino a' giorni nostri. Dice che si può incantare cogli occhi, colle parole, col contatto, e divide il fascino in patente ed occulto. Il primo proviene dalla fisionomia, donde egli passa a ragionare della simpatia e della antipatia, oppure deriva da particolari effluvj che emanano dal corpo e dagli occhi di chi può ammaliare: la occulta poi è originata da potenze arcane, che non si conoscono, nè si comprendono. L'A. avrebbe potuto aggiungere maggior interesse alla sua diceria se si fosse trattenuto a parlare del fascino de' serpenti, intorno a che si allegano curiosi fatti in alcuni libri di fisica. Una Memoria su tale argomento leggesi in un numero dell'antico *Journal des Sçavans*, e molte notizie sul fascino del Boa, serpente delle Indie, si hanno nelle Transazioni filosofiche. Egli avrebbe potuto altresì ricorrere al Mesmerismo, se troppo nauseante non fosse di mettere in campo questa pazzia, che ha tuttavia seguaci in qualche paese della colta ed illuminata Europa.

Si aggiunge al libro un buon numero di canzonette la massima parte delle quali sono di argomento amoroso, ove se non novità de' pensieri si rinviene, almeno eleganza e facilità.

Principj di diritto naturale di Giuseppe DONZELLI. — Palermo, 1813, in 8.^o piccolo di pag. 145, dalla tipografia reale di guerra.

L'uomo ha alcuni sentimenti naturali non solo fisici, ma anche morali. Questi sentimenti congiunti all'uso delle facoltà intellettuali producono le passioni, le quali sono buone o cattive secondo che portano l'effetto del bene o mal essere comune degli uomini.

L'uomo ha una tendenza al proprio ben essere, ed è libero in quanto può sospendere la sua scelta per esaminare ciò che più gli conviene, e per determinarsi secondo i giusti calcoli della ragione.

Questa ragione lo persuade di uniformarsi alla propria natura ed al proprio stato a fine di conseguire il ben essere comune.

La possanza e la volontà del creatore danno forza a questo precetto. Ma la forza intrinseca sua si deve ripetere dalla convenienza istessa della nostra natura dimostrataci dalla ragione.

Lo stato di natura dell' uomo non è il selvaggio, ma quello di società domestica e civile, chechè sia piaciuto ad altri di pensarne. In questa società si conserva all' uomo quella libertà, che a lui si conviene per il di lui ben essere.

Ecco in sostanza tutto il succo del libro de' principj di diritto naturale del sig. Donzelli. Sana è la dottrina di questo libro, ma dubitiamo se meriti il nome di *principj di diritto naturale* preso nella sua dovuta estensione. Primieramente l' esposizione sovra recata esprime piuttosto alcune tracce preliminari di *etica*, che principj di diritto naturale. Il complesso di questi principj richiedeva a nostro avviso di esporre prima di tutto le definizioni degli enti morali, dei quali si deve necessariamente far uso in ogni parte della scienza dei diritti; e però le idee di legge, di ordine, di giustizia, di natura, di dovere, di diritto, d' imputazione, di libertà, e cento altre di questo genere dovevano essere esposte come primarij dui della scienza del diritto naturale. Oltrecchè dovevasi accennare almeno il complesso dei poteri esecutivi dell' uomo morale, e così per esempio le idee di moralità, di potenza, di commercio fra gli uomini, e soprattutto accennare i poteri motori dell' individui e delle società.

Fegno di lode cio non ostante sarà sempre quello scrutare, il quale si occupa a propagare le idee della sana morale.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Pisa, 1 marzo 1819.

Colle stampe di questo sig. Niccolò Capurro nell' anno scorso si sono pubblicati IV volumi della *Collezione di ottimi autori*, in supplemento ai Classici romanesi. Sono essi stampati co' caratteri del Didot, in buona carta, e contengono: — I' Eroidi di Remigio Fiorentino — La Crenaca di Dino Compagni — Il Trattato del governo del Savanrola, con altri opuscoli — La congiura del Paria napoletano del Torzio, e la vita del Giacomini del Nardi. — Si pubblicheranno in quest' anno altri IV volumi: le opere cioè del Gennetti, e la storia di Napoli di Cappece Larco. — Si è ugualmente pubblicata una nuova edizione in 13.^e grande delle tragedie di Alfieri, colla vita, in 5 volumi: e si prosegue l' edizione delle opere complete nella forma medesima, che sarà riachiusa in 10 o al più in 18 volumi. — Si sono pubblicati tre volumi di elogi e vite di illustri Italiani, del sig. conte Nاپione — ed è sotto il torchio un volume di poesie inedite del celebre conte Fantoni, cognominato *Lalindo*, che si venderà al tenue prezzo di 2 lire italiane. I signori committenti possono dirigersi al sig. Capurro suddetto per essere sollecitamente serviti.

Teorica della lingua italiana.

L'abate Giovanni Remeni, vicerettore dell'imperia collegio Ghislieri in Pavia, e cognito alla repubblica letteraria per altre sue applaudite produzioni, con suo manifesto del dì 15 aprile 1818 propose la stampa in via d'associazione di una sua opera filologica sotto il titolo: *principi di scienza grammaticale applicati alla lingua italiana*; ma l'eccessivo numero dei volumi che abbracciare dovevano così vasta materia, allentò non pochi amatori del linguaggio filosofico dal prender parte a così faticosa associazione, cosicchè mancategli il numero sufficiente de' sottoscrittori per coprire le prime spese dovette desistere dalla sua impresa, attendendo più favorevoli incontri per ritentarla. Consigliato perciò da alcuni periti dell'arte s'indusse a riformare il primo suo disegno separando la teorica dalla pratica, ed esonerando la penna dall'interrogatori e dall'incidenti di semplice erudizione, per renderla più succinta e più leggibile. Con tale riduzione la parte teorica di nostra lingua potrà essere compresa in soli quattro volumi in 8.º di fogli 25 circa. Se la pubblicazione di questa prima parte potrà ottenere il suffragio dei dotti, sarà in allora animato l'autore ad emettere in altrettanti volumi anche la parte pratica della lingua stessa.

La situazione in cui al presente è posto l'autore non permettendogli di assumere per suo conto la stampa di detta opera, ha ceduti i suoi manoscritti al librajo Giuseppe Bonchi q. Antonio, perchè, dietro stabilita convenzione, intraprenda a suo profitto la prima edizione della sopracennata opera col titolo di *teorica della lingua italiana*, che sarà dal medesimo eseguita sotto le seguenti condizioni:

1.º L'impressione si farà con carattere lettura pel testo, e con *garamme* per le annotazioni;

2.º Il prezzo per ogni foglio in carta comune simile al manifesto sarà di centesimi 15, non compresa la legatura, e di centesimi 25 in carta fina;

3.º Si ritengono come associati alla presente parziale edizione quegli individui che onorarono l'autore della loro sottoscrizione per la non effettuata edizione dell'opera in grande;

4.º Le nuove sottoscrizioni saranno ricevute dal librajo assente e dai principali librai d'Italia. In Milano si ricevono da Cio. Silvestri e Fusi Strella, ai quali accorderà il vantaggio del venti per cento;

5.º Le spese di lettere, di porto ecc. saranno a carico dei signori associati.

Cremona il 26 gennaio 1819.

CORRISPONDENZA.

*Lettera del sig. conte Ignazio BEVILACQUA LAZISE
al Direttore della Biblioteca Italiana.*

Verona, 12 dicembre 1818.

NELL'anno scorso comunicai al pubblico, mediante un opuscolo da lei inserito per estratto nella sua Biblioteca Italiana, tomo VIII. pag. 500, (1) la scoperta delle Istituzioni di Cajo fatta, seguendo le indicazioni del Maffei, da alcuni dotti prussiani nel Palinsesto N. 13 del secolo V nella Biblioteca capitolare di Verona. Non ommisi in allora d'inserirvi tutto quello che apparteneva alla storia di questa scoperta, o che dimostrava l'importanza di essa, ma molto per anche vi rimaneva da desiderarsi in ambedue questi rapporti. Imperciocchè il sig. Goschen, appena trascritto quanto delle istituzioni suddette egli poté distinguere fra i duplici caratteri delle epistole di S. Girolamo sovrappostevi, dovette ritornarsene a Berlino, onde presentare a quella R. Accademia delle scienze il risultato della sua missione, riservandosi di colà fare a miglior agio i necessarij suoi studj. Egli nondimeno ha avuta la condiscendenza di comunicarmi alcune notizie, che sembrarmi poter essere grate a chiunque ha preso interesse per l'argomento dell'opuscolo suddetto.

Ripatriato il sig. Goschen, la R. Accademia delle scienze suddetta riconobbe il pregio della sua scoperta, e penetrata dell'utilità che la giurisprudenza e la letteratura trarrebbero dalle intere istituzioni di Cajo, deliberò di pubblicarla a proprie spese. Due devono essere i volumi di quest'opera: l'uno stampato con caratteri fusi a tal uopo nella forma stessa dei caratteri originali, presenterà l'esatta immagine del Codice veronese, qual era prima che fosse lacerato, e divenisse Palinsesto; il secondo conterrà la trascrizione in caratteri comuni del testo, e con questo le relative interpretazioni e note degli eruditi. La direzione e le cure dell'edizione furono affidate al Goschen, il quale, per ottenere lo scopo della maggiore esattezza e della erudizione più vasta, non solo ha fatto trarre le fedeli immagini delle lettere e delle abbreviature in

(1) Notizia d'alcuni frammenti di antica giurisprudenza romana scoperti nell'anno 1817 fra i codici della Biblioteca del capitolo canoniale in Verona: con un saggio storico della Biblioteca stessa e dei principali codici in essa raccolti.

cui è scritto il codice, ma altresì va comunicando ai dotti lontani le parti del testo col mezzo di prove a stampa, per loro agevolare il modo d'instituire esattamente le osservazioni. Queste prove indicano allato al testo anche il numero che aveva ciascun foglio nella primitiva disposizione del codice, e quello che ora tiene nel Palinsesto mostrano la precedenza delle pagine, il principio dei paragrafi e delle linee, e distinguono le lettere incerte dalle cancellate e distrutte; finalmente esse vanno corredate delle note critiche estese finora dal Goshen e da altri eruditi, e dei paralleli colle istituzioni di Giustiniano e con le altre opere dei romani giuriconsulti. Ighi è evidente quale copia di erudizione e di critica sia per venire all'edizione di Cajo dalle cure del Goshen; e se nei brevi frammenti di queste medesime sue istituzioni conosciuti in addietro trovarono argomento di esercitar la dotta penna lo Schelling, il Comrado, il Meerman e tanti altri, che qui sarebbe vano il nominare, quale ricca messe non si presenta ai dotti nelle istituzioni stesse quasi complete? Di fatto il sig. Holwegg usando di confronti sagaci e di calcoli esatti, ha recentemente riconosciuto che rimaneva incerto l'anno scorso, che nel Palinsesto veronese num. XIII e nei due fogli degl'interdetti si conserverebbero tutte le istituzioni di Cajo, se non si dovesse compiangere la perdita di tre soli fogli. Ciò nondimeno trenta pagine del Palinsesto suddetto sono poco o nulla leggibili, ed altre venti presentano delle lacune assai ampie, ma nelle duecento che il Goshen e l'Holwegg poterono trascrivere per intero o al più con qualche breve lacuna, serbasi una fonte inesaurita di cognizioni intorno all'antica giurisprudenza romana. Giova qui ricordare tra le molte trattene a quest'ora, quella dell'età in cui fiorì Cajo stesso, rimasta incerta finora; imperocchè le istituzioni fanno soltanto menzione degl'Imperatori fino ad Antonino Pio, e di antichi giurisperiti di minor vaglia contemporanei, ma serbano un assoluto silenzio intorno ad Ulpiano, a Papiniano ed a Paolo, non che intorno ai Cesari posteriori, nomi celeberrimi nei fasti della giurisprudenza, che non sarebbero stati ommessi da Cajo in un'opera, la quale fino a Giustiniano fu il testo nel primo dei quattro anni prescritti pel corso di giurisprudenza, e conferiva agli studenti il titolo di *Depondi*.

Tutto il fin qui detto ci fa presagire adunque che le istituzioni di Cajo vedranno in breve per la prima volta la luce in una forma che riunirà il lusso all'erudizione ed all'esattezza: possa questa nuova opera, e possano altresì i commenti di Virgilio recentemente nati per opera dell'illustre Mai dall'altro Palinsesto num. XXXVIII della stessa capitolare, eccitare vie maggiormente i dotti a rivolgere le loro ricerche fra questi codici, che il Maffei, scrivendo al Conti, disse: *avanzo d'una delle più insigni librerie d'Europa, e manoscritti de' più antichi che siano al mondo.*

*Squarcio di lettera.**Ferrara , 26 febbrajo 1819.*

Il sig. Gian Pietro Pietropoli nel suo Petrarca al Petrarca alla pagina 403 dopo avere fatta onorevole menzione del chiarissimo sig. canonico Onofrio Minzoni, già penitenziere in Ferrara, termina così :

« basta dire che per la funebre sua inumazione »
 » niuno si disponeva a distinguere l'uomo raro dal comune ple- »
 » beo, ed una somma si è dovuta mendicare perchè privo non »
 » restasse di una qualche funebre solennità. Ecco un frammento »
 » d'iscrizione che ne perpetuerà la memoria: *Onuphrio Min-* »
 » *zonio.... Theologo Philosopho Poetæ Oratori Scientissimo....* »
 » *Integerrimo Cives Pecunia Sponte Conlata Cive.* Ed anche que- »
 » sta colletta da chi si è ella proposta e mandata a termine? »
 » da una donna, dalla signora contessa Ginevra Canonici. »

Una lunga assenza dalla patria reca soventi volte danno non lieve, ed è siccome tale a valutarci inscienza de' fatti che in essa patria accadano. e tanto più grave ove induca ad errore nocivo alla gloria d'alcuno, o di tutti i figli suoi.

Fu vera inscienza veramente quella che al sig. Pietropoli suggerì di prorompere contro i suoi Ferraresi, allorchè appunto meritavano essi lode ed applauso.

Zelo di verità e di giustizia, risnetto ed amore pe' miei concittadini m'animano a protestare, che non dal mio solo impulso guidati, ma da spontaneo comune voto stabilirono quelle offerte destinate ad onorare la memoria del chiarissimo defunto poeta, non abbastanza paghi dell'onore ad ogn'altro dotto riservato di distinta stanza e di tomba nel cimitero comune.

Onorata della generale fiducia, e destinata a raccogliere quelle spontanee offerte in compagnia della signora Marietta Ronchi Ferraresi, sig. conte Gio. Costabili, dottor G. O. Borromei, dottor Luigi Finotti, Antonio Francesco Pasetti, sig. Giberto Colla, sig. Antonio Brighi, marchese Girolamo Canonici, lungi dal riescirmi con istento, vidi in quattro soli giorni la mia nota fregiata del nome di ben più che cento egregi Ferraresi.

G. . . . C. . . . F. . . .

Errata del tomo XIII.

Alla pag. 318. Linea 26 ne presentò, leggasi ne presento

INDICE

delle materie contenute in questo tredicesimo volume.

*P*ROSEGUITO al quarto anno della Biblioteca Italiana, ed epitome dei lavori contenuti nel terzo anno pag. III

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Continuazione e fine delle notizie ulteriori intorno alle opere del conte Felice TENTI, pubblicate in Modena nel 1817</i>	<i>pag.</i>	<i>I</i>
<i>Tragedie di Salvatore SCUDERI</i>	<i>»</i>	<i>11</i>
<i>Opuscoli di Giovanni Battista VICO, raccolti e pubblicati da Carlantonio ROSA, marchese di Villarosa</i>	<i>»</i>	<i>27</i>
<i>EUSEBII PAMPHILI Chroniconum Canonum libri duo. Opus ex Italicano Codice a doctore Johanne ZOHRAEO, etc.</i>	<i>»</i>	<i>37</i>
<i>Ricordando il patrio Bonaco. Canzone di A. BUTTURA</i>	<i>»</i>	<i>52</i>
<i>Elogio di Lodovico Antonio MURATORI, scritto da Pietro SCHEDONI</i>	<i>»</i>	<i>117</i>
<i>Disamina dell' Elogio suddetto. Parte prima</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Stroph. Antonii MORCELLI. Inscriptionum novissimarum ab anno M. DCC. IXXXIII</i>	<i>»</i>	<i>123</i>
<i>Relazione degli escavamenti fatti nell' Anfiteatro di Verona l'anno 1818, con tavola in rame</i>	<i>»</i>	<i>151</i>
<i>Sulla poesia, sermone di Giovanni TORTI</i>	<i>»</i>	<i>147</i>
<i>Idee elementari sulla poesia romantica, esposte da Ermete VISCONTI</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Elogio di Camillo Borgia, nato in Velletri</i>	<i>»</i>	<i>170</i>
<i>Nuove ricerche sul Bello</i>	<i>»</i>	<i>174</i>
<i>Considerazioni intorno all' opera del sig. BARBACORI intitolata Della decisione delle cause dubbie</i>	<i>»</i>	<i>261</i>
<i>Opere di Matteo BORSA, segretario perpetuo dell' Accademia di Mantova</i>	<i>»</i>	<i>274</i>
<i>Le sette allegresie della gloriosa Madre Vergine Santa Maria. Terzine inedite di Fazio degli UBERTI</i>	<i>»</i>	<i>281</i>
<i>Novelle del Tevere. Discorso dell' avvocato D. Carlo FEA</i>	<i>»</i>	<i>285</i>
<i>Amicroniche del MELI Siciliano</i>	<i>»</i>	<i>292</i>
<i>Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani</i>	<i>»</i>	<i>295</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Institutions géologiques par Scipion BREISLAK (1.º estratto)</i>	pag. 54
<i>Idem (2.º ed ultimo estratto)</i>	» 200
<i>Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali viglienti nei governi d'Italia, del dottore Giacomo BARZELLOTTI (2.º estratto)</i>	» 69
<i>Idem (3.º estratto)</i>	» 328
<i>Storia dei buchi da seta governati coi nuovi metodi nel 1818 nel regno Lombardo-Veneto ed altrove. Del conte DANDOLO (1.º estratto)</i>	» 80
<i>Idem (2.º ed ultimo estratto)</i>	» 189
<i>Ragguglio di alcuni molluschi e zoofiti del mare Tirreno presso la costa romana, comunicato dal sig BROCCHI al sig. Renieri, professore nell' Università di Padova; con tavola in rame</i>	» 311
<i>Le Jardin de S. Sébastien, etc. ossia Catalogo delle piante che si coltivano nel giardino di S. Sebastiano, con note sopra alcune specie nuove o poco conosciute, del sig. marchese DI SPICIGNO</i>	» 339
<i>Errori e pregiudizj sopra la sanità dei bigatti, con alcune osservazioni relative all'a materia, del marchese Federico FACCHINI</i>	» 341
<i>Formole analitiche pel calcolo della Pasqua, di Lodovico CICCOLINI</i>	» 346
<i>Lettera del sig. Lodovico CICCOLINI al sig. Francesco CARLINI astronomo di Brema.</i>	» 350

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Observations sur la langue et la littérature Provençales. Par A. W. SCHLECEL</i>	pag. 83
<i>Ultima settimana della vita di Giovanni WINCKELMANN</i>	» 109
<i>Seguito dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna</i>	» 102
<i>Idem.</i>	» 233
<i>Idem e fine</i>	» 379
<i>Cadmium, nuovo metallo scoperto nello zinco</i>	» 213
<i>La dottrina dell' Erebo presso gli Egizj e i misteri d' Iside, spiegati dalle pitture che adornano alcune mummie dell' I. gabinetto delle antichità di Vienna. Dissertazione del sig. Giuseppe DE HAMMER, ecc.</i>	» 224
<i>Idem, continuazione e fine</i>	» 359
<i>Dictionnaire des monogrammes, etc. o Dizionario dei monogrammi, delle cifre, delle lettere iniziali e delle note figurate, sotto le quali i più celebri pittori, disegnatori ed incisori hanno indicato i loro nomi. Di Francesco BRULLIOT</i>	» 230

Observations on the geology, etc. Osservazioni intorno alla geologia degli Stati Uniti d'America, di Guglielmo MACLURE . . .	» 367
---	-------

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 167
<i>Giornale di archeologia di Roma; fascicolo di febbrajo 1817</i>	» ivi
<i>Giornale enciclopedico di Napoli; tomo I, 1818</i>	» 242
<i>Idem, tomo II</i>	» 385
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo I</i>	» 243
<i>Idem, fascicolo II</i>	» 384
<i>Giornale enciclopedico di Roma</i>	» 244
<i>Opuscoli letterarj di Bologna, tomo I, 1818</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo VII, primo del 1819</i>	» 384
<i>Opuscoli scientifici di Bologna, tomo II, 1818</i>	» 245
BIBLIOGRAFIA	» 110
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Idem</i>	» 246
<i>Idem</i>	» 386
<i>Piemonte</i>	» 111
<i>Stati Pontificj</i>	» 112
<i>Idem</i>	» 393
<i>Gran-Ducato di Toscana</i>	» 114
<i>Idem</i>	» 257
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» ivi
<i>Idem</i>	» 394
NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI	» 396
CORRISPONDENZA	» 114
<i>Squarcio di lettera del sig. BROCCHI intorno ad uno scavo interes- sante la geognosia fatto in Roma a Campo Vacino</i>	» ivi
<i>Idem del sig. conte Bartolommeo GIULIARI sopra gli scavi del- l'anfiteatro di Verona</i>	» 250
<i>Idem intorno all'erezione di un monumento in Trieste alla memo- ria dell'archeologo Winkelman</i>	» 258
<i>Lettera del sig. conte Ignazio LEVILACQUA LAZISE, contenente delle notizie sopra la scoperta delle istituzioni di Cajo, fattasi in Ve- rona, le quali verranno pubblicate dal signor Götschen, letterato tedesco, a spese dell'accademia reale di Berlino</i>	» 393
<i>Idem da Ferrara in confutazione di un parag. dell'opera del sig. PIETROPOLI: il Petrarca al Petrarca</i>	» 400
<i>Tabella meteorologica del mese di febbrajo</i>	» 116
<i>Idem di febbrajo</i>	» 260
<i>Idem di marzo</i>	» 404

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1879 MARZO.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 4,5 + 3,0		S	Nuv. piovoso.	27 4,0 + 6,8		S O S	Nuvolo	
2	27 5,0 + 3,0		NE	Nuv. piovoso	27 3,7 + 6,1		E. P. *	Nuv. ... pioggia	
3	27 2,7 + 3,9		E	Pioggia.	27 3,6 + 6,0		S O	Nuv. rotto ser.	
4	27 4,0 + 2,1		O	Sereno.	27 5,3 + 7,0		S	Sereno.	
5	27 7,0 + 5,0		N	Nuv. piovoso.	27 7,0 + 8,8		NE	Nuv. rotto ser	
6	27 5,7 + 1,0		N	Nuv. piovoso.	27 4,7 + 8,6		S	Nuv. piovoso	
7	27 5,7 + 3,0		NO N	Nuv. ser. nebb.	27 7,2 + 2,3		SE	Nuv. poc. gocc	
8	27 9,1 + 3,0		SE	Nuvolo.	27 9,8 + 8,0		NE	Nuvolo rotto.	
9	27 10,3 + 3,0		S	Sereno.	27 10,2 + 9,6		S O	Sereno.	
10	27 11,1 + 4,0		NE	Sereno.	27 10,7 + 10,0		E	Sereno.	
11	27 10,1 + 3,9		E	Sereno.	27 9,4 + 11,0		S O	Ser. nuv. ser.	
12	27 9,2 + 4,3		S	Sereno.	27 8,9 + 11,2		S	Sereno, nebb.	
13	27 9,2 + 4,2		O	Sereno.	27 10,4 + 11,6		S O	Sereno.	
14	28 0,0 + 5,5		N	Sereno.	28 0,0 + 11,7		E..SO	Sereno.	
15	28 0,6 + 7,0		E	Nuv. rotto ser	28 0,0 + 12,2		O	Ser. nuv. ser.	
16	28 0,7 + 3,9		O	Sereno.	28 0,0 + 12,0		O	Ser. nuv. ser.	
17	27 10,8 + 6,0		O *	Sereno.	27 8,2 + 13,0		O*	Sereno.	
18	27 6,8 + 7,0		O * N *	Sereno.	27 8,0 + 12,7		N *	Sereno.	
19	27 9,4 + 4,3		NEN	Sereno.	27 8,0 + 10,8		O	Ser. nuv. ser.	
20	27 5,7 + 6,0		E	Nuv. poca piog	27 4,0 + 10,7		S O	Sereno.	
21	27 4,7 + 4,0		NO E	Sereno.	27 5,0 + 12,0		O	Sereno, nuv.	
22	27 7,0 + 3,8		O	Sereno.	27 6,0 + 10,6		O	Sereno.	
23	27 8,0 + 5,4		E	Nuvolo rotto.	27 8,0 + 11,0		SE	Nuvolo, ser.	
24	27 0,0 + 4,2		NEN	Sereno.	27 10,0 + 11,0		SE	Sereno.	
25	27 11,0 + 5,0		N	Sereno.	27 10,0 + 11,0		O	Sereno... nuv.	
26	27 9,3 + 3,3		NE	Nuv. ... pioggia	27 9,0 + 9,5		E	Nuvolo rotto.	
27	27 11,3 + 5,0		E	Sereno.	27 11,6 + 11,1		E	Sereno.	
28	27 12,0 + 4,8		E	Sereno.	27 10,8 + 11,7		S O	Ser. nebb ser.	
29	27 11,5 + 7,0		O	Sereno.	27 10,0 + 13,0		S O	Sereno.	
30	27 11,0 + 6,5		O	Sereno.	27 10,7 + 14,9		S O	Sereno.	
31	27 11,0 + 8,0		S	Sereno, nebb.	27 10,8 + 15,2		S O S	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,7 Altezza mass. del term. + 15,3
 minima » 27 » 2,7 minima + 2,1
 media » 27 » 8,42 media + 7,33
 Quantità di pioggia lin. 11,37.



BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO XIV.

ANNO QUARTO

Aprile Maggio e Giugno

1819.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.

IMPERIALE REGIA STAMPERIA

Handwritten signature

1850

1850

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Handwritten text

Multiple lines of handwritten text, mostly illegible due to fading.

Handwritten text at the bottom of the page.

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1819.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Commedie di Alberto Nota. Edizione seconda, accresciuta e corretta dall'autore. — Torino, 1818, in 8.º, volumi quattro, co' tipi di D. Pane.

LA Commedia italiana va di giorno in giorno talmente scapitando di tutte quelle condizioni stimate sempre mai necessarie a' suoi fini principali, il diletto e il morale insegnamento, che a rimetterla sul diritto sentiero e in onore non saranno mai troppe le cose che la buona critica ricordasse a chi vuole applicarsi a questo ramo importantissimo di poesia. Per questa cagione, allorchè il sig. Nota pubblicò la prima volta il suo *Teatro*, noi ci allargammo assai nel mostrare lo spirito dominante nelle sue produzioni, i pregi che vi risplendono, e a un tratto quelle parti eziandio che, a nostro avviso, erano capaci di miglioramento (1). Egli pare che

(1) Vedi i numeri X e XI del 1816.

tutto ciò che allora dicemmo di più rilevante, soddisfacesse in generale il giudizio degl'intendenti, e che richiamasse l'attenzione degli studiosi a buoni principj della legittima commedia. In questo intervallo il sig. Nota diede fuori una seconda impressione de' suoi lavori, diligentemente emendata, ed arricchita di sei nuovi drammi, cioè: *L' Ammalato per immaginazione* — *Il Benefattore* e *l' Orfana* — *La duchessa De la Vallière* — *La Donna ambiziosa* — *La Lusinghiera* e *i Litiganti*. Non parendo a noi d' *analizzare* divisamente tutti questi componimenti, chè saremmo riusciti troppo lunghi, avevamo in animo di metterne solo ad esame il più lavorato e a un tempo il più fecondo di critiche osservazioni circa i principj fondamentali dell'arte; e la nostra scelta era quindi caduta sopra la *Lusinghiera*. Ma non appena avevamo gettate giù varie nostre idee, che ci pervenne un *Ragionamento* del sig. conte Paradisi, relativo appunto a quella commedia, al quale abbiamo noi sottoposte alcune poche annotazioni. La stima particolare che noi professiamo a tanto illustre scrittore, ne fece in sul momento preferire le sue considerazioni alle nostre, ed or ci pregiamo di parteciparle a' dotti leggitori. Noi ci rendiamo persuasi che essi, quando bene non si accostassero interamente al giudizio di lui, aggradiranno, non ch' altro, i sani precetti teorici ch'egli viene a mano a mano innestando in questa scrittura, secondo che meglio gli cade in taglio.

*Ragionamento del conte Giovanni Paradisi sulla commedia
La Lusinghiera dell' avvocato Alberto Nota,*

Coloro che interrogati di buona fede sopra alcuna produzione d'ingegno si studiano di rispondere in modo che non se ne offenda l'amor proprio degli autori, che li chiamarono a consiglio, non discordano da un medico, che non altro si proponesse, fuorchè di aggradire co' farmaci al palato degl' infermi, i quali con piena fiducia si

Abbandonano all' arte sua, dimentico nel rimanente degli altri bisogni della loro salute. E si è questa tanto più colpevole adulazione, quanto meglio le persone, che se ne accarezzano, sarebbero adatte a trar partito dalle ammonizioni raccolte; perchè avvezzandole ad appagarsi di una gloria al di sotto del grado che si pareggia al loro valore, tende a scemarne il nome, ed a frodare il pubblico del diletto di quelle perfezioni, che si sarebbero potute ripromettere dagli studj di que' valorosi ingegni. Ad un critico di questa tempera, che si persuadeva di giustificare la propria indulgenza dicendo,

..... *Cur ego amicum
Offendam in nugis?*

a gran ragione rispondeva Orazio,

..... *Hæ nugæ seria ducent
In mala, derisum semel acceptumque sinistre.*

Tenero in qualunque circostanza della verità, mi aprirò senza riguardi al mio chiarissimo amico, cui sia d'oggi volentieri acconsento il primo posto d'onore su i viventi scrittori italiani di commedie. Nè mi offenderò poi, se pe' suoi lunghi studj e per la sua continuata esperienza in questa difficilissima di tutte le arti, ei ricusasse talvolta di sottoporsi ad ogni giudizio che andrò proferendo io, che ne' teatri non ebbi altra parte giammai che di spettatore. Bastami, ed oso anche esigerlo, ch' egli non accagioni nessuna mia sentenza dello spirito d' invidiosa detrazione, nè di quello di cieca parzialità.

Perchè le idee acquistino tutta la chiarezza e precisione possibile, credo opportuno di separarle e circoscriverle in altrettante considerazioni particolari, assegnando a ciascuna un paragrafo, ed ordinandole come mi parrà più espediente. E per dar principio dalle cose di molta importanza tratterò prima di tutto della Favola.

ARTICOLO PRIMO.

DELLA FAVOLA.

Nessuna intera lode potrà sperarsi giammai da un lavoro drammatico, se la favola che ne fornisce l'argomento, non sia nello stesso tempo verisimile, conveniente, interessante e feconda di moralità.

§ 1.^o Della verisimiglianza.

Orazio parlando della verisimiglianza prescrive che

Ficta voluptatis causa sint proxima veris.

La generalità del qual precetto, abbracciando le parti del dramma tutte quante, ci rende accorti ch'egli non intendea d'appagarsi della sola verisimiglianza degli accidenti, ma che quella esigea eziandio dei caratteri posti in azione. E realmente queste due specie di verisimiglianza sono così ben distinte, che ognuna può sussistere indipendentemente dall'altra. Ciò accade di fatto nel Maometto del Voltaire, nell'Ammalato immaginario del Molière, ecc. ove i caratteri somigliano al vero, dipartendosi moltissimo la favola; e ciò succede nell'Ifigenia del Racine, nella Donna di garbo del Goldoni, ove per l'opposito la favola si accorda alla natura, ma non vi si accostano poi alcuni de' caratteri principali che vi si pongono sulla scena.

E noi pure ci faremo un obbligo di chiamare ad esame e l'una e l'altra di queste verisimiglianze: ma di presente non ci occuperemo che della prima, che si appartiene alla favola, la quale debbe sempre aver luogo o si attenda alla natura degli accidenti, o si ponga mente al modo che insieme gli aggiunge, e li fa tenersi dietro l'uno in dipendenza dell'altro.

Ora per quanto austera e rigida censura io m'abbia più e più volte adoperato nell'esame della *Lusinghiera*, ho dovuto convincermi che pochissime sono le commedie che al par di essa godano l'avvantaggio di una favola egualmente conforme alla natura. Di certo gli accidenti che ne costituiscono l'intreccio sono tutti di quel genere, che chiunque abbia vissuto tra la società vide rinnovar più volte; e l'autore ha saputo inoltre congiungerli sempremai, giustificando con felice accorgimento e con assidua diligenza le circostanze di luogo, di tempo, e dell'altre combinazioni che avrebbero potuto affievolirne la probabilità. Di maniera che sebbene talora mi sia paruto in questo particolare di cogliere l'autore in difetto, alla seconda e terza lettura ho poi sempre dovuto per forza ricredermi d'ogni accusa, che o per dimenticanza delle cose trascorse, o per ignoranza di quelle che seguono, mi era creduto in diritto d'immaginare.

Porto quindi opinione che quante volte altri piglierà a contendere su questo speciale soggetto coll'autore del poema, non d'altro prevalendosi che dell'arme del ragionamento, altrettante si troverà respinto dalla banda del torto. Ma nell'animo nostro, e massimamente nelle cose di gusto, siede giudice, oltre l'intelletto, un'altra podestà più violenta assai, e si è questa il sentimento, che sospinto da un'intima forza che rapisce coll'impeto, tenendo spesso occulte le proprie sorgenti approva o condanna, sicuro del suo giudizio, e senza tenersi stretto a giustificarlo. Nè questa podestà, quando sia libera dalle esterne passioni, è poi sì dispotica, com' altri vorrebbe talvolta farla apparire. Bensì direi piuttosto ch'essa è privilegiata d'occhio sì fino ed acuto che penetra di slancio sino a quell'ultime vere e reali conseguenze, a cui non è dato quasi mai di pervenire nelle controversie colla forza delle ragioni, che vengon disviate o dalla pertinacia degl'interessi o dal multiforme significato delle parole, o che rimangono avvolte e confuse dalla moltitudine delle idee, e più spesso anche oppresse dalla stanchezza che si genera dopo un lungo contrasto.

Se pertanto superato collo scudo delle abbondanti giustificazioni quel primo giudizio vorrem tentare l'altro ancora di questo fantastico tribunale, che pronunciato una volta il *mi piace* o il *non mi piace*, chiude gli orecchi ad ogni discolpa, non si piega a riforma, e sdegna qualunque altra appellazione, non mi riprometterò che la favola, di cui ci occupiamo, sia per incontrare dinanzi al medesimo un favore egualmente illimitato.

Temerò pria di tutto ch'esso non trovi che dire alcuna cosa sull'amore di Emilia e di D. Odoardo, che dà poscia compimento allo sviluppo del dramma. Controciòsiachè non so se tutti gli argomenti che possono addursi a giustificarlo, bastino a cancellare dall'animo l'impressione che debbe nascervi da questa doppia considerazione.

Perchè ad Emilia sia venuto manco il comodo e l'ardimento di spiegarsi con D. Odoardo, è forza supporre ch'egli abbia soggiornato in casa del marchese Rodrigo assai brevemente. Ma in pochi giorni (1) come può quel-

(1) Non si può appunto determinare quanto tempo si richiegga onde l'amore che a un cor gentil rato s'apprende, e

l'amore essersi cresciuto sino alla violenza di renderla pressochè inferma dalla passione, e così spenta d'ogni allegrezza da portare sul volto la grave cura che la consuma.

Se poi D. Odoardo ha soggiornato quanto basta colla donzella per riscaldarla di sè così gagliardamente, come supporre allora ch'ella, cui veggiamo nella commedia dotata di non comune desterità, e più che mai sollecita di avvantaggiarsi d'ogni circostanza che vaglia a guadagnarle l'amante, abbia in tanti incontri e comodità, che se le debbono essere naturalmente offerti, compresso sempre nel seno i suoi calori senza lasciarne trasparir all'amico altro indizio che quello di alcune lievi attenzioni da confondersi colla cortesia di persona bene educata nelle gentili costumanze?

Quali ragioni contrapporre adesso alla preponderante forza di questo dilemma? Che la meditazione, nella lontananza su D. Odoardo, fece germogliare in seno di Emilia con maggior impeto quella passione ch'ei le svegliò colla sua presenza? Che la successiva lettura degl' Idillj di quel tenero e colto scrittore ebbe maggior forza sull'animo di lei che il volto del poeta? Bisogna confessare che se queste ragioni sono possibili, non sono però naturali. Esse inceppano in quella eccezione che Angelica, quando dopo tante sostenute vicende affermava ancora di serbare intatto il suo fiore,

Forse era ver, ma non era credibile

A chi del senso suo fosse signore.

Nè manco spererò che vada libera da censura la scena 21.^a dell'atto secondo, nella quale D. Odoardo dissuggella la lettera di D. Giulia, e la presenta al marchese Rodrigo. (2) Imperciocchè, se si domanderà come

faccia veemente a segno da signoreggiar per intero l'animo di chi lo prova. Ci parrebbe poi mal conveniente alla natura timida e modesta d'Emilia il dir di più ad Odoardo di quanto vedesi espresso nella scena 2 dell'atto 3. Finalmente sapendo essa che Odoardo era innamorato pazzo di Giulia, che potea sperare la meschinella, anzi che temer non dovea nel palesargli la propria fiamma?

(2) Può render probabile questa circostanza la premura che aveva Odoardo di mostrare all'amico, l'una dopo l'altra, le due lettere. Poteva questi, egli è vero, disingannare il credulo amante: se non che ci pare più degno del carattere di Rodrigo

avvenga che il primo consegnandola non vi getti su l'occhio, almen per caso, e molto più se si richiedera, perchè D. Rodrigo, che può in quel momento disingannare l'amico colla prova di sì manifesto tradimento, trascuri di farlo; che che siasi per rispondere, il nostro difficile giudice ad ogni modo persisterà a credere che il poeta abbia di tal guisa ordinati gli avvenimenti per non finire troppo intempestivamente la commedia; nè mi lusingo poi che l'importanza del motivo basti a fargli accogliere, siccome bastantemente probabile, il ripiego adottato.

Migliaja d'esempi d'accreditati scrittori non salveranno forse dalla severità del tribunale neppur quel mezzo che pone in uso il N. P., quando per dar l'ultimo colpo al disinganno di D. Odoardo, fa ch'egli ascolti ciò che di lui dice D. Giulia al marchese Rodrigo (3). Questo genere d'avvenimenti, a render possibili i quali fa di mestieri che si congiungano due difficilissime circostanze, quella cioè di poter ascoltare inosservati, e l'altra di abbattersi nè più, nè meno nel preciso istante in cui si hanno i colloquj che debbono divulgarsi, divengono per questa combinazione di sì debole probabilità, che i trattatisti delle cose drammatiche non si peritarono di sbandirli, senza veruna eccezione, dal teatro. E forse d'un altro difetto rimarran eziandio notate tanto la presente scena, quanto quell'altra, di cui pur or parliamo,

il non fare quest'uso di un dissuggellamento, il quale non può venir perdonato che ad un amante appassionato e sollecito di poter giustificare la sua bella.

Oltre a ciò troviam più conforme al genio e all'amor proprio del Marchese il volere aspettar l'amico alle prove cui stava egli stesso preparando per la maggior confusione della lusinghiera.

(3) Ove non si perda di vista che D. Ambrogello erasi recato in traccia di Odoardo per farlo venire prontamente all'albergo, onde senza più si fermasse il trattato; quando si consideri che dal momento della partenza d'Ambrogello a quello in che giunge Odoardo, non corre che il tempo a ciò necessario, la probabilità dell'arrivo nel punto ideato nella favola è pienamente giustificata. Il luogo della scena è aperto: e in qualunque istante fosse sopraggiunto l'amante, mentre Rodrigo era a colloquio con Giulia, il naturale ardentissimo desiderio di accertarsi se il Marchese fosse in inganno avrebbe indotto il primo ad ascoltare i discorsi. Tutto si fan lecito gli amanti onde sapere la verità, che riesce talvolta così amara e crudele a sapersi.

dell'aprimiento della lettera. Avvegnachè dai legislatori della commedia si è sempre riguardato siccome frutto di fantasia soverchiamente sterile e povera ogni favola, il cui filo si prolungasse in grazia d'avvenimenti accaduti senza nessuna apparente necessità.

Ma od io m'inganno a partito, o la severità del giudizio cadrà precipuamente sul ritirarsi che fa D. Odoardo nelle stanze di D. Emilia (4). Non si vorrà concedere per verun patto che un uomo capace di sentire la delicatezza e la riputazione, siccome D. Odoardo, possa dimenticare i riguardi a segno di volgersi d'improvviso a sollecitare una donzella distinta di condizione e di sentimenti, e colla quale ha pochissima domestichezza, perchè gli voglia servire di tavola nel naufragio da lui fattosi pubblicamente in quell'istante medesimo con un'altra donna. Si arriverà forse persino a pretendere che col solo entrare d'improvviso nelle stanze di quella donzella nubile abbia di già soverchiate quelle convenienze che si usano nelle colte società. E se si rispondesse ch'egli abbia dimentichi questi rispetti per la forza della passione che gli oscura la mente, si vorrà sostenere che un uomo in quello stato è bensì punto da stimolo acutissimo di vendetta, e che se di qualche alleviamento è capace il suo dolore, egli se lo procaccia nel meditarla, avvolgendo la mente per entro un oceano di confusi progetti: ma che perseverando egli pur tuttavia nel colmo dell'agitazione rimane sempre inetto ad appigliarsi a verun partito, bramando insieme e temendo di vedere disciolto quel servaggio che l'opprime, ma senza cui non iscorge più per sè stesso verun conforto di felicità. E tutti costoro vorranno poi tenere per intempestivo l'accordo che nelle scene seguenti si traspira essersi fermato, qualunque ne sia il modo, tra Emilia ed Odoardo, e troveranno mancar di fondamento, e fors'anche di convenienza quel

(4) Odoardo si è pienamente convinto nella scena 16 dell'atto 3 essere lui amato da Emilia.

L'offeso suo caldissimo sentimento, l'oltraggiata sua sincerità e costanza lo spingono ad un passo poco conveniente, cui possono tuttavia far degno di scusa l'accesa e quasi disordinata fantasia dell'amante, e l'opportunità d'una pronta vendetta. E qui troviamo che fu prudente consiglio dell'A. il far rimandare a più maturo tempo l'esecuzione di tale divisamento.

tuono confidente che D. Odoardo s'arrogava sulla sua nuova amica chiamandola sulla scena, perchè assista a circostanze, delle quali ogni persona delicata ama volentieri di dispensarsi. Tuttavia se gli esempi de' classici bastano a salvare da' morsi della critica chi gli ha fedelmente seguiti, il nostro A. avrà per sè il Misanthropo Alceste che segna appuntino le tracce sulle quali egli ha condotto il suo D. Odoardo. Ma parrà forse ad alcuno, fra' quali registro volentieri il mio nome, che il Molière conservando per sino nell'eccesso della passione il suo Misanthropo sempre avverso ad ogni delicatezza de' costumi ricevuti nella società, sia maravigliosamente riuscito a convincere altrui che lo strano temperamento del suo protagonista procede totalmente dalla natura senza alcuna affettazione dell'arte; rendendolo così di tanto più originale ed interessante. Per la qual cosa si reputerà che questo tratto di pennello sia de' più maestri, che quel sommo poeta abbia segnati giammai. Nè però quello che si consente ad Alceste verrà concesso a D. Odoardo. Bensì piuttosto se gli darà debito d'essersi modellato sopra un esemplare per ferocia e franchezza tutto difforme dall'animo suo colto e gentilmente educato. Tali e fors'altre simili eccezioni sulla probabilità verranno promosse contro la favola della *Lusinghiera* dal sentimento inflessibile alle giustificazioni, onde il poeta la corrodo passo passo, con una previdenza ed una sagacità fuori dell'ordinario. Ben ci rimarrà da rispondergli che le più delle classiche commedie peccano di simili colpe maggiormente. Ma si fatta scusa che può render più mite il giudizio non basterà forse a provocare una piena assoluzione.

§. 2.° Della convenienza.

Perchè una favola sia conveniente onde formarne una commedia, vuolsi ch'essa sia corredata delle seguenti proprietà essenziali all'indole del poema. 1.° È necessario ch'essa sia suscettiva delle tre unità di tempo, di luogo e di azione; 2.° si richiede che incominci, proceda e si sviluppi secondo quella regola che la esperienza ha trovato riuscire meglio a dare uno spicco ed una evidenza maggiore ai differenti caratteri che si chiamano sulle scene.

La ragione ed il sentimento saranno ancor più conformi nel giudicar la *Lusinghiera* rispetto alle tre unità, che non

lo furono nello stimarla dal lato della verisimiglianza. E di certo bisogna convenire che l'autore ha dato saggio di felicissima industria tanto nell'apparecchiare il luogo della scena così comodamente, che tutti gli attori del dramma possano, secondo che ne fa bisogno, presentarsi senza affettazione, e nel disporre tutti gli avvenimenti di maniera che o nascano dal protagonista, o vadano a riuscirvi siccome ad unico scopo. Per ciò poi che si appartiene al tempo, sembrerebbe che il poeta piuttosto che diluagarsi dalla regola si trovasse anzi in qualche avvantaggio, avendolo accorciato di parecchie ore sul tratto che ordinariamente se ne accorda ad una commedia. Se non che taluni si offendono di vedere raccolti in un giorno avvenimenti, che di loro indole non si maturano giammai che dopo lentissimi intervalli. Per questa ragione rampognano acremente tutte quelle azioni teatrali, ove per mo' d'esempio si vede nel lasso di alcune ore perfettamente risanato e corretto un carattere vizioso per inveterata abitudine, come sarebbe un avaro, un collerico, un geloso e simili; nè vale contro costoro di fracheggiarsi sostenendo che gli accidenti che vengono introdotti sulla scena possono tutti avvenire, e che ognuno a compiersi non abbisogna di maggior tempo di quello che se gli accorda. A questi difficili ingegni non so dunque se per avventura non sia per sembrare un po' troppo affrettato che il marchese Rodrigo intraprenda nel principio del dramma per disingannare l'amico suo d'insignorirsi dell'animo di D. Giulia, e che in un momento ne venga a capo con tanto predominio da volgerne la volontà a tutte quelle azioni che tendono al fine a cui mira. Per operare quest'effetto la natura domanderebbe almeno delle settimane, e l'autore nondimeno lo sollecita sì che vi riesce in dieci ore o dodici. A difenderè il poeta da chi pretendesse ch'egli abbia abusato di sua podestà, bastera egli dire che le combinazioni onde questa tela si ordisce sono piane, verisimili e congiunte senza sforzo veruno? Che le commedie tutte formicolano di simili licenze? Che sì fatti arbitrij sono acconsentiti da una tacita convenzione che passa tra i poeti e gli spettatori? Questi inflessibili Aristarchi, negando di aver nulla assentito nè convenuto giammai, risponderanno pur tuttavia:

Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi.

Portando adesso l' esame sulla distribuzione degli accidenti che compongono la favola, trovo che il prim' atto si consuma tutt' intero per far conoscere agli spettatori le relazioni che congiungono rispettivamente le persone del dramma, e per dare un' idea de' diversi loro caratteri, or colla narrazione, ora co' fatti che si rappresentano sino a che l' incontro di D. Odoardo e del marchese Rodrigo coll' accordo che formano insieme dà origine all' involuppo dell' azione. Nell' atto secondo veggo svolgersi grado grado il progetto del Marchese, scorgo rimanerne solleticato il capriccio di D. Giulia, e ristorate le speranze di Emilia: scorgo inoltre rinnovellarsene i sospetti di D. Odoardo, e darsi luogo di tal maniera ai colloquj di querele e di paci ch' egli ha coll' amica, ed alle trame di lei per vie meglio assoggettarcelo, sino a quelle più indegne delle altre che preparano poi uno de' punti più luminosi della sua punizione. Nel terz' atto finalmente mi si dimostra D. Ambrogello così stretto d' argomenti per convincersi del disconvenevole contegno di sua nipote che non può, pieno d' onore ch' egli è, non risolversi a porvi il freno della propria autorità. E quindi osservo poi nascerne con facilità tutti quegli equivoci e quelle avventure che, cresciuto da prima l' imbroglio dell' azione, ne maturano lo scioglimento, disingannando gli adoratori di Giulia, e rendendo lei scopo del comune disprezzo.

Di tal maniera dunque io veggo sì precisamente distinte quelle tre parti che gli antichi chiamarono *protasi*, *epitasi* e *catastrofe*, e i moderni *informazione*, *involuppo* e *scioglimento*, che nulla pare che possa desiderarsi di meglio. E se veramente tiene all' esattezza di questa distribuzione la quantità dell' effetto che può ricavarci da una data favola, confesseranno di buon grado che la presente non poteva disporsi dal nostro autore in verun altro modo più acconcio di quello che ha seguito.

§ 3.° Dell' interesse.

Una favola drammatica è interessante più o meno, a misura che più o meno riscuote gli animi degli spettatori: e quest' effetto si genera o coll' immagine delle passioni che vi agiscono, o coll' intreccio di avvenimenti bizzarri ed inaspettati, che ispirano la curiosità, e fanno nascere la maraviglia. E prima d' inoltrarmi maggiormente mi

conviene avvertire che sotto il nome generico di passioni ho inteso di comprenderne due specie. Imperocchè altre, che dirò particolari, non appartengono che ad una classe d' uomini, come a mo' d' esempio l' avarizia, l' ingratitude, l' ambizione, ed altre ch' io numerò generali, sono comuni a tutti i mortali, come sarebbe a dire l' amore, la collera, la compassione. Di quest' ultime poi generalissima si è l' amore che non sa perdonar a persona, ed è anche la più veemente e la più sentita di tutte. Onde pel cumulo di tante ragioni si è dessa renduta un elemento indispensabile d' ogni poema drammatico. Ora alcuni classici, e talvolta lo stesso Molière, hanno creduto che bastando per correggere gli uomini di manifestare il ridicolo de' loro vizj, si possa prescindere senza difetto da ciò che chiamasi intreccio. Altri all' opposto, e con assai peggior consiglio, considerando che una numerosa udienza può già intertenersi col solo diletto, si sono appagati d' intessere le loro commedie sopra un seguito di avventure ora brillanti, ora straordinarie originate per lo più da qualche innamoramento, trascurando del rimanente la pittura de' caratteri onde scaturisce quella morale emendazione, per la quale fu primamente istituito questo genere di poema. Ed altri finalmente, de' quali pongo a capo Goldoni, connettendo insieme e passioni, ed intreccio, e quindi l' utile e l' aggradevole, hanno, secondo ch' io ne penso, colta sopra tutti la palma.

Nell' esporre tutto ciò ho già, quasi senza avvedermene, dato a conoscere quali sianó le proprietà che sono per richiedere nella favola che sto esaminando, a fine di dichiararla interessante. Ma il solo titolo *La Lusighiera*, quand' anche non avessi sott' occhio la commedia, basterebbe forse a pormi in sospetto dell' idoneità di quest' argomento a soddisfare con pienezza ad entrambe le desiderate condizioni. Perchè sebbene il medesimo sia suscettivo di ammettere nella sua orditura una gran copia di caratteri, o vogliam dire di passioni, tuttavia la massima delle altre, l' amore, non pare che abbia da potervi esercitare la sua forza che dentro certi limiti circoscritti e ristretti. Avvegnachè dovendo per la natura del soggetto mancar ogni volta di vera corrispondenza, potranno in questo poema bensì occorrere assai spesso scene di sdegni, di querele e di rampogne, ma non vi si riscontreranno mai quelle più tenere, nelle quali

l'effusione di dolci e cari affetti commuove gagliardamente gli animi assorti degli uditori. E sembra per altra parte da travedersi che il totale dell'azione dovrà naturalmente scomporsi in una quantità d'interessi quasi eguale a quella de' personaggi, i quali produrranno altrettante combinazioni tra questi, ed il protagonista, tutte distinte, e non assai dipendenti tra loro, perchè nasca di tutte quell'intreccio connesso da un unico filo, che tanto giova la riuscita d'una commedia.

Per le quali cose se al calar della tenda qualche spettatore non si sarà trovato scosso ed incalorito abbastanza dall'effetto di questo poema, se ne dovrà scrivere ogni colpa, più che ad altro, all'indole dell'argomento. E a scontare quel debito che volesse darsi all'autore, dell'averlo prescelto, varrà ricordare che presso a poco le medesime imperfezioni d'argomento potevano antivedersi nella favola del Misanthropo, e che nientedimeno il Molière non si è ritenuto dall'abbracciarla, persuaso che tutte queste eccezioni non lo avrebbero impedito di giungere all'altissima meta, a cui pervenne trattando questo soggetto.

§ 4.° *Della moralità.*

Ma invano si fiderebbe d'aver guadagnata la lizza quell'autore che, riempiute le condizioni tutte annoverate fin qui, si fosse dimentico poi di far riuscire la sua favola a quell'insegnamento morale, senza cui una commedia può non impropriamente somigliarsi ad un corpo senz'anima. Ora non è da porsi in dubbio che il nostro poeta non abbia conseguito un tanto nobil fine, avendo colorito tutte le azioni di D. Giulia di tinte moleste per qualunque conosca e pregi la lealtà e la buona fede, e dimostrato coll'abbiezione e l'avvilimento che da ultimo circondano D. Giulia, che tutte le arti ingannevoli della civetteria tornano sempre, dopo un esito infelice, a danno e vergogna di chi le pone in opera. Ma perchè nell'esemplare della commedia che ho nelle mani trovo notata una postilla che mi avvisa essere paruta ad alcuni un po' troppo leggiera la pena che colpisce il protagonista, mi arresterò per un momento, onde valutare il peso di questo giudizio.

La ragione e le leggi sbandando dalla faccia della terra gli stoici, ci hanno abbastanza avvezzati a distinguere

nella colpa differenti gradi ed a riconoscere una perfetta giustizia ovunque.

Adsit regula peccatis quae poenas irroget aequas.

In forza di ciò penso che tutte saranno per convenire che la fallacia di D. Giulia, quantunque sommamente riprovevole, è nondimeno di molto intervallo distante da quelle scelleratezze colle quali talvolta gli uomini disonorano la loro schiatta. Due accuse se le possono soltanto apporre, la prima di aver risposto con frode ed infedeltà all'amicizia; l'altra d'essersi posta dopo le spalle ogni sollecitudine del proprio onore. E volendosi quindi invocar contro di essa la più severa di tutte le leggi, quella del talione, non si potrà pretendere di più, che di vederla abbandonata da tutti gli amici suoi, e perduta di concetto nella pubblica opinione: castigo del tutto conforme a quello che le ha serbato il nostro autore.

La Celimene del Misantropo si è colpevole degli stessi vizj di Giulia, ed il Moliere non l'ha punita diversamente; tuttavia, convien confessarlo, il nostro sentimento rimane più soddisfatto della catastrofe dell'autor francese, che di quella dell'italiano, e mi pare anche che se ne possa scorgere il motivo.

Comparando i due casi si troverà che l'abbandono degli amici è presso a poco in entrambi il medesimo. Odoardo e Rodrigo possono stare con Alceste ed Oronte, ed i marchesi con Filocchero, Asdrubali e Giraldino. Ma lo stesso paragone non corre egualmente ove si confronti la diffamazione cui viene assoggettata Celimene, con quella a cui rimane esposta Giulia.

Giulia rimane scopo alle dicerie di Filocchero, di Giraldino, di Asdrubali che non sono comparsi, nè abbastanza mordaci, nè assai sparsi nel mondo, perchè di quelle abbia a temersi un eccessivo danno. Dico di quei soli, perchè non mi sembra che D. Giulia abbia nulla da paventare per conto di Rodrigo e di Odoardo, il carattere de' quali è buono e mansueto. Inoltre essa si affretta di partire da Roma, e nascondendo la sua presenza spunta d'assai quegli strali che se le prestarono incontro, e lontana dagli occhi può lusingarsi di presto uscire dall'altrui memoria. Vero è che Giraldino minaccia di fare degli avvenimenti accaduti un articolo per le gazzette parigine. Ma il rumor di Parigi è troppo debole a Roma distante più ancor d'abitudini che di luogo, e per altra

parte la leggerezza di questo personaggio non ci assicura sufficientemente ch' ei sia per tener la parola nè puntualmente, nè con efficacia che basti.

All' opposto Celimene rimane presente bersaglio all' insolenza di maledici di professione, che ogni giorno partendosi dalla corte non tralasciano di percorrere i più lontani sobborghi di una grandissima e vivacissima capitale, e scopo al risentimento di un uomo potente, ambizioso e vendicativo, siccome ha dato prova di essere Orote, e mi pare che tutto ciò basterebbe già a porre un gran divario tra le circostanze ove si trovano Giulia e Celimene. Ma v' è di più. Molière con un tratto veramente maestro ha perfezionata la punizione della sua colpevole, facendola rimanere confusa alla presenza d' Arsinoe che trionfa del suo avvilitamento; conciossiachè, secondo il mio modo di sentire, nessuna disgrazia parmi tanto dura ed aspra da sostenere, quanto quella di trovarsi nel torto dinanzi quelle persone che più si disprezzano.

Ora io non dico già che tutte queste diverse gradazioni tra la situazione di Giulia e quella di Celimene esistano chiare e distinte davanti la fantasia degli uditori che furono presenti alla catastrofe delle due commedie: bensì mi persuado che ognuna di quelle, ancorchè non avvertite, deggiano avere prodotta negli animi una impressione conveniente alla rispettiva energia: e che quindi ne nasca quella differenza di soddisfacimento che si prova maggiore nel *Misanthropo*, minore nella *Lusinghiera*. Il che quando sia pur vero, siccome stimo che sia, ne mostrerà che l'opinione di coloro che avvisano che D. Giulia sia troppo lievemente punita, non si fonda guari sulla specie della pena cui viene assoggettata, ma piuttosto dal non essersi questa pena medesima resa più acerba di tutte quelle circostanze che potrebbero farne risentire vie meglio l' amarezza.

ARTICOLO SECONDO.

DE' CARATTERI.

§ 1.º *Della scelta.*

Espedito ciò che si appartiene alla favola, diremo dei caratteri più brevemente. La perizia del nostro autore li fa vedere prima di tutto nell'averli prescelti tra vizj opposti, sicchè dal loro contrasto maggiormente risalti il

loro difetto in quella guisa che nella dipintura il chiaro prende un tuono di maggior forza per la contrapposizione dello scuro. Vero è che D. Filocchero e il cavalier Giral-
dino peccano entrambi in un medesimo vizio; tuttavia la differenza degl' idiomi, de' quali abusano, serve a dare a' loro caratteri d' indole uniforme una certa apparenza d' *antagonismo*. Il conte Asdrubali zotico ed ianubano fa salire a più alto prezzo la coltura e la educazione di D. Odoardo. E pel cuor tenero ed ingenuo di questo giovane ci troviamo tanto più corruciati contro le fallacie e l' insensibilità di D. Giulia.

Per dare occasione agli avvenimenti della commedia conveniva che D. Ambrogello fosse sommaramente trascurato e distratto negli affari della propria famiglia. L' autore prevalendosi di questa necessita per combattere un vizio di moda, ne ha preso il carattere dalla più scioperata gente del mondo, facendone un leggitor di gazette ed un estensore di piani militari a tavolino. Ne poi mi pare che sia senza industria, s' egli non abbia soverchiamente coloriti i caratteri del marchese Rodrigo, di D. Emilia e delle rimanenti persone, chè forse altrimenti adoperando, l' attenzione distribuita sopra un troppo esteso numero di soggetti si sarebbe trovata di troppo più debole sopra ciascuno.

§ 2.° *Della verisimiglianza.*

Riconosciuto di tal maniera l' accorgimento dell' autore nella scelta de' caratteri, rimane ora a vedersi se le tinte, di cui si è prevaluto ad effigiarli, siano quelle o no della natura; e per non essere soverchiamente prolissi, noi ci occuperemo di questo esame, considerando in particolare il solo carattere di D. Giulia, e trascorrendo indi sopra tutti gli altri con un colpo d'occhio più rapido e generale.

D. Giulia giovine vedova, ragguardevole d' ingegno, di bellezza e di natali, è predominata dall' ambizione di regnare sopra un gran popolo di adoratori, e a conquistarli ed a tenerli in servitù spende con prodigalità tutte le cure del pensiero e della persona, sollecita del numero, e nella scelta facile oltremodo e corriva. Il giorno e molta parte della notte le bastano appena per lo studio dell' eleganza, pel carteggio e per la conversazione, fecondi campi ove ella semina senza ristarsi i prestigj

delle sue seduzioni: i pochi momenti che le rimangono sono industria d'immaginate malattie che mentre le procacciano libertà, non sono inoperose ne' cuori inteneriti degli amanti. Insidiosi sguardi, molli detti, sentenze oscure, e gravi nondimeno d'altissime speranze incominciano l'impero suo sugli animi affascinati: ma per sostenerlo allorché crolla, ella non ha riguardo di commettersi alla menzogna, all'audacia, all'impudenza, alle macchinazioni convenute coll'ancella, nè sdegna talvolta di provvedere all'angustie col tradimento. Posseate di quest'arti penetra negli arcani dell'altrui pensiero, radtrizza gli avvenimenti sinistri a seconda de' suoi progetti, rivolge a giustificazione i propri torti, e più maga di Circe fa rinascere la fiducia dal seno stesso della gelosia, e tramuta sotto gli occhi degli appassionati il bianco nel nero contenendo nella soggezione gli spiriti ribellanti alla tirannia del suo giogo. Così dunque si vive in quella procellosa corte, che ognun vi compera con sempre rinnovate angustie pochi ideali contenti sospiati ognora dalla disperazione alla libertà, e sempre richiamato dalla speranza agli abborriti lacci, reputandosi a vicenda ora il più caro, ora il più dispregiato di tutti.

Pervertito da queste disonorate abitudini l'animo di D. Giulia si è chiuso a poco a poco alla mollezza d'amore non solo, ma eziandio ad ogni umano sentimento di giustizia, di riconoscenza e di compassione. Pregi d'ingegno e di forma, cortesie d'attenti uffici, rigida fedeltà, allividito volto, salute afflitta nell'angosce nulla vagliono ad inchiarla più verso un amante di molti anni, che verso la conquista del giorno. Anzi se questa se le presenta avvalorata dal capriccio, che a questa sola divinità piega ella talvolta il superbo capo, onde insignorirsene tanto si avventura, che dimentiche l'arti della sua politica, non ha riguardo di porre a repentaglio la consistenza dell'esteso suo dominio. E tanto improvvisamente si abbandona alle illusioni di una passeggera commozione, che stretta dagli avvenimenti a piegar l'animo ritroso alle nozze, sta per darsi in arbitrio di chi ultimo chiamò sopra di se stesso gli sguardi di lei, piuttosto che ad un amico di provata fede e di benemerita e diuturna servitù.

Tale si è la pittura che con pochi racconti, e con tutta l'azione l'autore ci fa della *Lusinghera*; e noi,

rimossa ogni adulazione, confesseremo volentieri di non vedere di quali altri lineamenti potesse arricchirsi questo ritratto per renderlo più compiuto o più somigliante. Che se alcuni più difficili risguarderanno come tinte discordanti dal rimanente colorito, che D. Giulia appaja per detto della cameriera accessibile da qualche lato ad una gagliarda passione, o ch'ella talvolta si prevalga ne' colloquj o negli atti di astuzia piuttosto da fanciulla ancor greggia nella disinvoltura del conversare, che da esperta e consumata civetta, risponderemo che questi nei, se tali pur sono, possono senza alcun pregiudizio del poema emendarsi con un semplice tratto di penna.

Facendoci ora ad esaminare collo stesso scrupolo gli altri caratteri temperati e *caricati* della commedia, ci convinceremo di leggieri ch'essi sono effigiati colla stessa verità che il precedente. Concederemo pur tuttavia che siccome nella pittura, così ancora ne' poemi teatrali può procacciarsi similitudine ad un ritratto di mille differenti maniere, e che sommi nell'arte si mostrano coloro che come il Tiziano, il Molière e il Goldoni hanno saputo imprimere a' loro modelli le fisionomie con tocchi così rapidi e risentiti, che risvegliano la reminiscenza dell'anima senza quasi ch'essa s'avvegga del come. Ma il giudizio di tanto valore si appartiene al sentimento, che non fu scritta giammai regola alcuna per estimarlo. Veggano quindi per sè medesimi i leggitori di quella commedia sino a quale stadio il nostro A. abbia avvicinato quegli eccellenti maestri.

ARTICOLO TERZO

DEL DIALOGO.

A compiere le presenti osservazioni resta che finalmente rivolgiam l'attenzione sul dialogo, del quale si vuole che sia puro della favella, naturale e proprio della commedia. E della prima qualità parlando senza impegnarci in un minuto esame di vocaboli e di modi, ci convinceremo a colpo d'occhio che l'autore ha tanto guadagnato di quest'aringo, che nessun altro comico italiano, toltone gli antichi, lo sopravanza. E procedendo alla seconda considerazione, converremo facilmente che lo studio della esattezza del dire non gli ha punto nociuto nella semplicità delle costruzioni, nella fluidità e

speditezza de' colloquj, nè gli ha fatto dimenticare un solo di quegli accidenti che distinguono il favellar domestico dall'orazione meditata.

Ma perchè il dialogo risponda a que' fini che la commedia si propone, è necessario di più che sia vivace e ridicolo, chè senza riso non è vera commedia alcuna; ed a renderlo tale giova oltremodo l'uso liberale dei contrapposti, dell'equivoco, delle arguzie e d'ogni specie di que' sali, cui distinse del suo nome la terra ateniese. Ora noi senza abbandonare quella ingenuità che n'è sempre stata guida in questo giudizio, soggiungeremo che quivi è forse che l'autore debbe cercar altre palme, se alcuna ne manca a render piena la sua gloria. Per tale cammino, e corretto, com'egli è, nel disegno de' suoi quadri, e padrone della somiglianza de' modelli che si accinge di effigiare, conseguirà intera quella energia di colorito che meglio dell'osservate regole mette in movimento le palme degli spettatori, ed assorda il teatro de' plausi cui sono consacrate le lunghe e sudate vigilie de' poeti.

Statue, bassi-rilievi e busti della Real galleria di Firenze. N.º XCI. (1)

L'ERUDITO sig. abate Zannoni nella illustrazione dell' I. Galleria fiorentina, numero XCI, delle statue, busti, ecc. dichiarando una storia mitologica scolpita nella facciata d' un antico sarcofago vi riconosce la favola d' Ippolito e Fedra. A maggiore dilucidazione del soggetto fa il confronto de' monumenti analoghi, e fra gli altri non trascura il bel pisano sarcofago, del quale un' illustrazione pubblicai l' anno 1813 in Pisa. Il sig. Zannoni conviene in tutto con me, eccetto nel credere che la vecchia nutrice, parlando con Ippolito, non gli tratti di cose appartenenti alla passione di Fedra, perchè sonovi rappresentate come testimonj alcune donne; alla presenza delle quali parve al Zoega ed a me, che la nutrice non avrebbe apertamente parlato di cosa che richiedeva il più gran segreto. Il sig. Zannoni crede che quelle donne introdotte dagli artisti intorno a Fedra in presenza d' Ippolito e della nutrice siano le donne del coro, le quali nella tragedia d' Euripide sono ammesse al segreto; e perciò non trova improprio che la nutrice alla presenza di loro parli con Ippolito della passione di Fedra. « In pittura o in iscultura, dice il sig. Zannoni, può l' artista tener dietro al tragico figurando in altrettanti spartimenti ciò che egli o racconta o mette in azione; ma se voglia espor tutto in una sola composizione,

(1) Quest' opera, che porta il titolo anche soltanto di *Galleria di Firenze*, è divisa in tante classi, cioè statue, bassi-rilievi e busti; quadri di storia; ritratti di pittori; cammei ed intagli. Noi abbiamo ricevute le distribuzioni fino alla 47 e 48, ed eravamo in procinto di parlarne quando ci è giunto da Varsavia l' articolo manoscritto che qui pubblichiamo.

gli convien riunire i quadri particolari che si succedono nel dramma, o il conducono allo sviluppo. Quando gli artisti hanno in animo di così adoperare, basta che non si trovino in contraddizione col poeta che loro porge il tema. Dopo tal riflessione, mi pare da dover dire che gli scultori di questi marmi non siano punto discordi da Euripide. Si credono mal riunite in una sola scena le donne che fan corteggio a Fedra, e la nutrice che in loro presenza parla d'amore ad Ippolito, perchè si suppone che quest'amore non sia noto ad esse. Euripide, dice il sig. Ciampi, è impegnatissimo a tener nascosta la fiamma illecita di Fedra; e niuno la sa, eccetto che la nutrice ed Ippolito. No: la sanno ancora le donne di Trezzene che formano il coro di quella tragedia... queste donne chiama essa in due luoghi amiche, e nel primo le dice anche sue ministre... esse poi altrove appellano lei loro padrona (*δέσποιναν*)... Queste adunque sono le donne che nei monumenti si vedono intorno a Fedra; e non è perciò assurdo che la nutrice in loro presenza parli d'amore ad Ippolito ». Così la discorre il sig. Zannoni; a cui prima di rispondere *no*, voglio proporre alcune osservazioni per tentare, se sia possibile, d'indurlo a modificare quel risoluto *no* che m'ha scagliato addosso secco secco, nè a me solo, ma con eguale urbanità fa lo stesso complimento al padre Carmeli. « Ha creduto, dice in una nota, che queste ancelle siano personaggi nudi: *no*: le donne appartengono al coro; e Fedra esce dalle sue stanze non da altri accompagnata che dalla nutrice. »

In primo luogo prego il dotto sig. Zannoni d'osservare che nelle sculture dei marmi fiorentino, pisano e della villa Albani Ippolito e la nutrice parlano non solamente in faccia delle donne, ma di Fedra e d'altri compagni o servi d'Ippolito. Dico che questa scena si trova in contraddizione con Euripide: ed eccomi a dimostrarlo. Nella tragedia di Euripide Ippolito non comparisce mai dinanzi a

Fedra. L'abboccamento di lui con la nutrice segue in una stanza chiusa; e Fedra non osa entrarvi, ma sta in orecchio alla porta per intendere non osservata. Nei marmi si fa il contrario: s'introduce Ippolito a discorrere con la nutrice in presenza di Fedra. Inoltre Euripide, fuori del coro, non fa essere consapevole verun altro del segreto, e nei marmi si fanno presenti all'abboccamento non sole donne, ma uomini; anzi nel sarcofago di Girgenti la vecchia parla con Ippolito in mezzo ad una turba di servi o compagni d'Ippolito. Ma questo è in contraddizione con Euripide, il quale per mostrare quanto premesse il segreto, fa dimandare da Fedra il giuramento di tacere al coro, e dalla nutrice ad Ippolito: e da tutta la tragedia non si rileva che alcun altro ne fosse informato, tranne la nutrice, Ippolito e il coro. Ma il coro, come ognun sa, non entrava nel numero degli attori, essendo, a detta di Aristotile, un *ozioso carattere* che non presta a coloro ai quali assiste se non se unicamente la sua buona volontà (Arist. Probl. sect. 19. quæst. 49). Ed Orazio più estesamente le parti descrivendo del coro vuole che *tegat commissa*. Se dunque il coro n'era istruito, non si rompeva perciò il segreto, e potea ben dirsi che tra gli attori niuno il sapea, eccettuati la nutrice ed Ippolito. Ma se non dava suggezione il coro, dovean darla gli uomini astanti, che, anche a giudizio del sig. Zannoni, fanno tutta una scena; lo che non s'accorda col piano d'Euripide.

La conseguenza sarà pertanto che gli scultori di questi marmi siano discordi da Euripide in ciò che riguarda la precauzione del segreto, e l'abboccamento d'Ippolito con la nutrice in presenza di Fedra.

Invece di credere che prendessero il tema da Euripide, diciamo piuttosto che lo presero direttamente dalla favola, che prestò il tema allo stesso Euripide, e si contentarono di caratterizzare il soggetto in proporzione dello spazio che aveano da

riempire colla loro composizione. La *lettera* e la *nutrice* erano i principali segni di convenzione per la ricognizione della favola d' Ippolito e Fedra. Infatti nel sarcofago di Girgenti Fedra è caratterizzata dalle donne che l' assistono, e dalla *lettera*; Ippolito dalla vecchia *nutrice* che gli sta dappresso in mezzo ad una moltitudine di giovani con cani e cavalli. In altri sarcofagi, come nel Fiorentino e nel Pisano, Fedra ed Ippolito sono riconosciuti per la vecchia nutrice frapposta; così anche nella pittura d' Ereolano, ma senza le serve presenti. Non si proposero dunque propriamente di seguitare un ordine, e di mantenere le circostanze di tempo e di luogo, ma di fare un insieme d' una storia riconoscibile per certe circostanze sue proprie. Veggiamo in molti sarcofagi l' ordine intervertito, mi scriveva un tempo il gran Visconti: per esempio nella morte di Meleagro sul basso rilievo borghese Altea che brucia il tizzone è la prima storia, mentre secondo la successione de' fatti non sarebbe stata la prima. Gli artisti dunque si contentarono di far conoscere la storia da certe primarie circostanze, senza badare ad un ordine di tempo e di luogo con tutta la precisione, come se proposti si fossero di riunire i quadri particolari che si succedono nel dramma e il conducono allo sviluppo.

Provato, se non m' inganno, che non può sostenersi che gli scultori di questi marmi non sieno punto discordi da Euripide, passiamo ad esaminare se donne del coro debbano veramente credersi quelle che nei monumenti scolpiti o dipinti si vedono intorno a Fedra.

Il sig. Zannoni pretende che Euripide non faccia esserle intorno se non che le donne trezzenie. No: Euripide distingue due classi di donne: le *serve* e quelle del *coro*. Le da Fedra chiamate *amiche* erano le trezzenie: all' altre dà il nome di *πρόσπολαι*. L' une e l' altre invita a porgerle ajuto: domanda alle prime che le sostengan la fronte: all' altre

insierge che le cavino di capo gli ornamenti e le sciolgano le trecce. Il Carmeli conobbe egli pure due classi di donne, e chiamò le serve *personaggi muti*, non già le donne del coro, come inopportuna-mente gli rimprovera il sig. Zannoni, che male a proposito confonde l'une e l'altre colle sole donne trezzenie. Dovea osservare che Fedra istessa nell'atto III, scena III chiedendo alle donne trezzenie o del coro di mantenere il segreto, le chiama *παῖδες ἐυγενεῖς τροιζήναι*; or se le chiama *nobili*, come le avrebbe chiamate *πρόσπολαι*? Teseo ancora nell'atto IV, scena II distingue le donne del coro chiamandole *γυναῖκες* dalle serve, che appella *πρόσπολαι*.

Γυναῖκες, ἴστε τιςποτ ἐν δόμοις βοή;

Ἡ γὰρ βαρεία πρόσπολων ἀφικετο.

Γυναῖκες son dette sempre dalla nutrice le donne del coro. Ma, insiste il sig. Zannoni, le donne del coro chiamano Fedra *δέσποιναν*, cioè *padrona*. Mi maraviglio per altro che il dotto espositore dissimuli che *δέσποινα* non ha il solo senso di *hera*, ma spesso ancor di regina, principessa; nel quale significato l'usavano le donne trezzenie parlando con Fedra.

Mi sembra dunque assai dimostrato che due classi di donne, secondo Euripide, stavano d'intorno a Fedra: le serve e le nobili donne di Trezzene che facevano il coro. Or quali dovranno credersi rappresentate nei monumenti sculti o dipinti? Se debbe giudicarsi dal posto che occupano, sovente cioè dietro di Fedra appoggiate alla sedia, compariscono piuttosto serve che altro. Oltre di ciò sappiamo che il coro non avvicinava l'attore, ma in disparte, e non sempre veduto assisteva con la voce più che con l'azione e con la persona:

« *Actoris partes chorus officiumque virile*

« *Defendat.*

« *Ille bonis faveat, et consilietur amicis,*

« *Et regat iratos et amet peccare timemes:*

« *Ille tegat commissa.* » ORAZ.

Di qui è manifesto che il coro fuori del teatro

non avea parte. Si rifletta di più che *carattere ozioso* lo disse Aristotile per indicare che non avea luogo fra gli attori; e principalmente serviva a rilevare la moralità, a dilettere cantando per trattenere con diletto gli spettatori negl' intervalli vuoti d'azione. Tutto questo non avea che fare in una scultura o pittura. Dovean esservi bensì le serve. Questo costume è inalterabilmente mantenuto nelle sculture o pitture nelle quali si rappresentano matrone. Stimo superfluo portar degli esempj, tra' quali mi viene in mente l'Elena dipinta da Polignoto nel casino dei Delfiesi con due ancelle che la servivano (Paes. lib. X. cap. 25).

Se dunque non son più infallibilmente le donne del coro, ma serve possono esser quelle che vedonsi intorno a Fedra nei marmi indicati e nelle pitture di questa tavola, sarà necessario, per chi vuole stare ad Euripide, o l'ammettere che gli artisti, specialmente avendovi introdotti degli uomini ascoltanti, non hanno voluto presentare il fatto circostanziato, ma solo in complesso, facendolo riconoscere pel segno caratteristico della lettera o della vecchia: ovvero hanno supposto che, introducendo la vecchia in atto di parlare con Ippolito alla presenza di Fedra, delle serve e di varj uomini, potesse credersi che parlasse d'altro che della passione di Fedra: o almeno ne parlasse in modo da non esser capito il segreto da' circostanti. Ma se non parlava d'amore, di che mai avrà dovuto ragionar con Ippolito? Io ebbi l'ardire d'immaginare che facesse delle rimozioni ad Ippolito per indurlo a trattenersi nell'atto che sta di partire. Il sig. Zannoni non trova conferma di questa ipotesi presso verun antico. Ma neppur verun antico dice che Ippolito si presentò a Fedra con i cavalli, i cani ed i servi in atto di partenza, e solo l'apprendiamo dai marmi. Dunque tra le altre serve era pur la nutrice. Qual improbabilità che essa in quel momento gli parli per indurlo a restare? Qual

inverisimiglianza che gli artisti, in vece di rappresentare la tragedia d'Euripide, abbian piuttosto voluto esporre in quella scena la partenza d'Ippolito dalla casa di Pitteo? A questo pare che miri la composizione del Sarcofago di Girgenti. Fedra con le serve è scolpita di fianco; nella facciata si vede Ippolito in atto di partire con uno stuolo di giovani, di cavalli, di cani. La vecchia gli sta dappresso toccando con una mano l'asta, con l'altra la veste d'Ippolito che con la faccia voltata all'opposto mostra di rifiutarla. Che diremo (se non s'ammetta il proposto di sopra), esser più verisimile che gli parli d'amore o lo preghi di non andar via, come Ippolito, anche secondo Euripide, avea dichiarato di voler fare? Per altro non s'arrende, e parte. So che il sig. Zannoni dubita se in questa scena si debba veder Ippolito che parte o piuttosto che torna. Ma se in tutti gli altri marmi, a detta del medesimo sig. Zannoni, si vede chiaro che parte, anche nel girgentino ha da intendersi più probabilmente la partenza. Il ritorno non dovea seguire fino a che non fosse tornato Teseo istesso.

Νῦν δ' ἐκ δόμων μὲν εἰς τ' αὖν ἔκδημος

Χθρονός

Θεδὲνς, ἄπειμι.

Andronne lungi, in sin che Teseo anch'esso

Stassene fuor di questo suolo.

Indi a non molto tempo ritornò; e Ippolito dichiara al padre d'aver *non da gran tempo lasciata Fedra viva e sana*, e che con sua sorpresa or la vedeva *estinta*. Atto IV, scena III. Dalle quali parole si comprende che se nel sarcofago girgentino Fedra è vivente, non vi è indicato il ritorno, ma la partenza di Ippolito, stando ad Euripide; giacchè al suo ritorno la trovò morta.

Molte altre riflessioni potrei fare, ma non mi son proposto altro che di mostrare quanta cautela bisogni avere prima d'intuonare dei *no* risoluti e

decisivi, e prima di decidere quel che taluno *dovea sapere, ecc.*, lo che mi lusingo d'aver fatto, mostrando che il sig. Zannoni, letterato pieno di erudizione e di dottrina, ha troppo francamente deciso che gli scultori dei marmi indicati *non sieno punto discordi da Euripide*; e che le donne che sono poste d'intorno a Fedra non siano altre che le donne trezzenie.

SEBASTIANO CIAMPI.

Corso analitico elementare di letteratura, di Marco GATTI, professore di retorica e di lingua greca nel R. liceo del Salvatore. Parte prosaica. Tomo I. — Napoli, 1818, in 8.º, dalla stamperia della Società tipografica.

L'ESPERIENZA ha dato in tutte le epoche e presso tutte le nazioni a divedere che i tempi di teorie più fecondi, quelli sono ove più scarsa è la pratica. Essa ci ammaestra che qualora si vollero sottilmente investigare le ragioni del bello nelle arti imitatrici mancavano i buoni artisti, e quando si prese ad analizzare in letteratura i principj del gusto sursero assai più rari i modelli degni di essere imitati. Se così è, sembra che assai ristretta debba essere l'utilità che deriva da questi trattati didascalici che in infinito numero sono stati pubblicati, e che si vanno tuttavia pubblicando in quasi tutte le lingue d'Europa.

Quello di cui diamo ragguaglio viene ad aumentare la grande massa di siffatti libri; e poichè tanto è stato scritto intorno a tale argomento, niuno si avviserà per certo che debbansi promulgare cose del tutto nuove ed originali. L'A. medesimo non aspirò a questo vanto e sinceramente dichiara che per entro a' suoi pensieri quelli si troveranno del Beccaria, del Parini, del Cesarotti, di Marмонтel, di Blair, di Mendelsohn, di Ancillon e di parecchi altri. Ma confessando che dagli scritti di questi valentuomini trasse i materiali del suo lavoro, non rinunzia al pregio di avere più acconciamente disposto la materia, ed adottato un più facile linguaggio che si accomoda all'intendimento di tutti.

Ora quanto è al metodo e al disegno dell'opera siamo d'avviso che apparirà giudiziosamente ideato, come in modo chiaro e ordinato procedono i suoi ragionamenti; ma rispetto al linguaggio da lui usato

reca egli innanzi una sentenza a cui non tutti vorranno per avventura sottoscrivere. « *L'indole stessa della materia*, dice egli, mi ha fatto essere poco scrupoloso per rapporto alla lingua. Ormai abbiamo adottato un'infinità di vocaboli non italiani, cui siamo avvezzi attaccare il proprio significato, che *difficilmente sapremmo cogliere altrimenti*, e ad altri del tutto nostri appiecate abbiamo idee che da principio essi non avevano. *In grazia della chiarezza* ho quindi scelto di essere meno schifiloso. »

Con questo viene a dichiarare l'A. che per trattare con chiarezza l'argomento fu astretto dalla necessità ad accattare espressioni e maniere di dire dalle lingue di oltramonte, e che quel neologismo contro cui tanto oggidì si declama era per lui inevitabile volendo convenevolmente esprimere i suoi pensamenti. A un simile discorso fatto con una semplicità così singolare chi non direbbe che vuolsi parlare di una nazione che incominciando pur ora ad emergere dalla barbarie muove i primi passi nella letteratura? Non è egli adunque persuaso che nella favella italiana siensi scritte per l'innanzi opere filosofiche, ove si svolgono e si stabiliscono le norme del buon gusto con evidenza di frasi e con proprietà di termini, rispettando in pari tempo il genio della lingua nativa? I ragionamenti di Torquato Tasso intorno alla poetica, quelli dello Zanotti, i trattati del Gravina e del Metastasio sono così nobilmente scritti, e con tanta ricchezza e vivacità d'espressioni che non sarebbe forse possibile di meglio esprimere quanto essi dicono. Nè questa che chiamano metafisica del gusto, nè quel linguaggio analitico ove essa vogliasi ridurre a precetti è merce nuova o straniera, imperciocchè nelle opere di Cicerone e di Quintiliano si possono vedere ampiamente e maestrevolmente esposti tutti que' principj che con tanto sfarzo di stile, e con un tono così dogmatico sono messi innanzi dai moderni. Non pretendiamo

già noi di mischiarci fra la schiera di que' pedanti che vorrebbero sbandita ogni frase, ed ogni parola che non sia registrata nel vocabolario della Crusca, e non abbia esempio fra gli antichi, ma altra cosa è opportunamente giovarsi d'una discreta licenza, e piegarsi in qualche guisa all'uso vigente, altra senza ritegno alcuno secondare l'abuso.

Se alle opere oltramontane fosse stato meno inclinato l'A., sembra che oltre alla diuturna avrebbe anche migliorato la materia. Addrizzando alla nostra gioventù un corso analitico d'eloquenza, ottimo consiglio sarebbe stato quello d'avvalorare le teorie, ed illustrarle con la pratica valeandosi d'esempj tratti da autori italiani. Da capo a fondo del suo libro non predominano al contrario che assiomi e ragionamenti generali che indistintamente potrebbero essere dettati in Italia, come in Francia e in qualsivoglia altra parte del mondo. Che se talvolta si fa egli più particolarmente a parlare della letteratura italiana, potrebbesi desiderare che, senza scostarsi da quella brevità che è richiesta in un libro elementare, avesse alquanto più addentro penetrato nell'argomento. Così, per esempio, dopo di avere in generale discorso intorno alle lingue, stende un particolare capitolo *sulla origine e pregi della lingua italiana, sue vicissitudini e progressi*. Poco è da dirsi circa all'origine che non sia già stato detto, e quanto ai pregi della lingua nostra è assai facile che la nazionale prevenzione faccia esagerarli oltre al dovere; ma sulle vicende e sui progressi di essa troverebbe il filologo dove ampiamente spaziare, mostrando le varie modificazioni a cui ha soggiaciuto nel corso degli anni. Sarebbe cosa piacevole il mostrare come nel secolo del trecento i primi scrittori, e segnatamente il Boccaccio, recatisi innanzi gli esemplari latini, stimarono di nobilitarla, imitando da questi non solamente le frasi e i concetti, ma il giro eziandio e l'andamento del periodo. In quello del cinquecento i pedanti, che

sursero in sì gran torma, servilmente calcando le medesime orme ponevano ogni lor vanto nell'avvicinarla vie più alle forme della lingua latina, alterando così quelle proprie e native, e allo studio delle cose troppo ambiziosamente sostituirono quello delle parole. Nel secolo del seicento, fecondo d'ingegni liberi e originali, fu scosso il giogo dell'autorità, ma si cadette nella licenza, e la lingua fu in generale assai maltrattata; nulladimeno alcuni uomini di suo gusto (che non mancarono tampoco ne' precedenti tempi) seppero serbarsi nella via di mezzo, e giovandosi degli studj di coloro che la ridussero castigata e corretta, l'atteggiarono con più naturalezza e con più disinvoltura. E già potea dirsi che così di bene in meglio procedendo si stabiliva finalmente su basi sode e costanti, allorchè nel seguente secolo il neologismo oltramontano inopportunamente venne a deturparla rendendola più che mai fluttuante ed incerta. A questo neologismo s'intima adesso la guerra, e volendosi ritrarre la lingua a' suoi principj ed alla primitiva purezza, sorgono nuovi litigj e clamorose controversie. Le persone di senno bramerebbero che giudiziosamente e accortamente si usasse di questo espediente, i mediocri ingegni schivando un difetto inciampano, come per lo più addiviene, nell'opposto, e pretendono che si debba di bel nuovo ripristinare la lingua del trecento, introducendo nelle scritture ridicoli ed affettati arcaismi. La somma di tutte queste alternative si è che dopo tanti secoli da che è in vigore l'idioma italiano, non havvi ancora una norma generale e costante di bene scrivere, in guisa tale che ciascheduno autore a suo talento si forma, per così dire, il particolare suo gergo.

Sotto questo aspetto rappresentando le vicende della nostra favella, ed opportunamente scendendo ad esaminare il merito de' principali scrittori, sembra che l'argomento potrebbe somministrare materia ad argute considerazioni. Certo è che l'autore

avrebbe avuto l'ingegno e le necessarie cognizioni per trattare a fondo questo tema, ma egli ha stimato a proposito di trattenersi piuttosto sui generali.

E così ha egli fatto in tutte le altre parti del suo libro. Perchè ove passa a ragionare dei diversi rami dell'eloquenza, della sacra, della forense, della familiare, della filosofica, della storica, ecc., assai parcamente si approfitta di esempj tolti dalla nostra letteratura o troppo fuggiascamente gli accenna. Ma se poco in quest'opera ha messo del proprio, le sue dottrine sono attinte almeno da buone fonti, e se egli non presume di essere scrittore originale, niuno potrà negargli il merito di ottimo istitutore.

*Sul vero sito dell' antico lago di Vadimone, Discorso
secondo del professore F. ORIOLI.*

LE cose che in altre occasioni ho detto servono, se mal non m' appongo, a dimostrare che malamente insino ad ora collocarono buon numero di filologi nell' odierno laghetto di Bassau d' Orte l'etrusco lago Vadimonio: m' accingo presentemente a far conoscere il sito nel quale con più ragione per mio avviso dee cercarsi.

Tredici caratteri possono servire ad indicarcelo con alquanta chiarezza, e i testi degli antichi autori che lo nominarono, ce li somministrano senza equivoco.

1.° Era in Etruria (*Floro* lib. 1. cap. XXV).

2.° Così poco stava lungi da non so quali *predii amoerini* situati in luogo eminente, che dai medesimi si vedeva esso come sottoposto, e vi si giungeva di leggieri con una passeggiata (*Plin. Giun.* l. 8. ep. 20).

3.° Erane atto il sito a grandissime battaglie, secondo tutte le apparenze in una estesa pianura, poichè alle sponde del lago una volta combatterono i Romani cogli Etruschi *quantis nunquam alias ante, simul copiis, simul animis*; e vi combatterono un' altra volta le armate delle due nazioni, essendo alle schiere toscane congiunti tutti i *Boi* capaci di portar armi (*Livio* lib. IX, *Polibio* lib. 2, *Floro* loc. cit.): nè sembra che ivi si ponesse campo anzi per *coazione* che per *elezione*.

4.° Doveva questo sito essere al di là del Cimino relativamente a Roma; chè la prima specialmente di quelle battaglie fu con immensa probabilità *trasciminia* e starei per dir *succiminia* (*Livio* ivi).

5.° Per gli stessi motivi sembra che avesse a trovarsi in luogo centrale alla Toscana intera; e si

fattamente posto che fosse utile ai Toscani il mettersi campo a fine d'impedire ogni comodo progresso a truppe romane.

6.° Anche di quel tempo aveva poco giro il cratere. *Spatium modicum* (*Plin. Giun. ivi*). E qui convien tenere a memoria che i Latini chiamavan lago anche il tino; e dicevano *lago cutilio* presso Rieti una pozzanghera di piccola circonferenza...

7.° Era questo cratere *in similitudinem rotæ circumscriptus, et undique æqualis*... *Nullus sinus: obliquitas nulla*... *Omnia dimensa, paria, et quasi artificis manu cavata et excisa* (*Plin. Giun. ivi*): nè forse la mano dell'artefice mancava per conservare tal carattere: chè a detta di Plinio stesso il lago era sacro, e grande perciò doveva essere la cura di custodirlo e rinettarlo.

8.° Le acque avevano particolare indole. *Color cæruleo albidior, viridior et pressior;*

9.° *Sulphuris odor;*

10.° *Saporque medicatus;*

11.° *Vis qua fracta solidantur* (*Plin. ivi*).

12.° Ma specialmente vi nuotavano sopra *insulæ herbidæ, omnes arundine et junco tectæ, quæque alia fœcundior palus, ipsaque illa extremitas lucus effert* (*ivi*). Una sola di queste isolette accenna *Seneca* (*Nat. Q. 3. 25*), e forse una era a' suoi tempi, ma nel numero del più son ricordate anche da *Plinio il vecchio* (*Nat. Hist. 11. 95*), e nei frammenti di *Sozione*, che le dice piccole ed agitate dai venti. Più a lungo le descrive *Plinio* epistolografo (*loc. cit.*), che le dice tutte alte o profonde ad un modo, ma di figura e grandezza alquanto diverse, col margine logorato dagli attriti, leggiere e facilmente mobili agl'impulsi dell'aura e del flutto, intrecciate di radici da ogni parte visibili a maniera di zolle galleggianti, spinte or qua or là, e rendenti irregolare la periferia quando le si accostavano, ma restituenti il cratere alla sua forma ed ampiezza quando adunavansi nel mezzo.

13.^o Finalmente *idem lacus in flumen egeritur: quod ubi se paulisper oculis dedit, specu mergitur, alteque conditum meat: ac si quod antea quam subduceretur accepit, servat et profert* (ep. cit.). E qui convien pure aver memoria che il fiume doveva esser proporzionato alla piccolezza del lago, cioè una specie di ruscello: anche pel motivo che altrimenti il prodigio delle isolette presto sarebbe finito, fuggendo esse per l'aperto alveo prestamente.

Ora dei tredici caratteri esposti è chiaro che debbono essersi conservati que' che sono compresi dal 1.^o sino al 5.^o La piccolezza del cratere espressa dal 6.^o può essere cresciuta, fattosene più angusto il perimetro: e quando ogni altra prova ne mancasse, basterebbe riflettere che dimostra ciò il fatto, mentre si contrasta tuttora del sito del Vadimone perchè appunto niun lago si trova di giusta ampiezza, al quale convengano nemmen da lungi le proprietà suddette. Ma questo rimpiccolimento anche molto considerabile si può eziandio presumere dall'indole dell'acque, le quali essendo di quelle che crean tartaro, di lor natura tendono a fare angusto l'alveo nel quale stanno. Anche il 7.^o carattere e il 12.^o sono di tale indole che possono essersi alterati. E credibile per esempio, che venuta meno ogni religiosa cura del non più sacro letto in tanto correr d'anni, la perfetta circolarità siasi perduta, massimamente in acque tali. E già si perdeva ne' tempi di Plinio l'epistolografo quando le isolette si accostavano alla sponda, e allora pur succedeva che il tratto occupato diveniva più angusto. Supponiamo che queste isole, il cui numero non era sempre lo stesso, abbiano intrecciato insieme le radici d'erbe palustri di che si compongono, e l'abbian pure intrecciate alle radici d'erbe analoghe sulla riva. Due conseguenze ne verranno: una che il lago non sarà più come ruota perfetta e diverrà più piccolo; l'altra che l'isole natanti diverranno anzi penisole fluttuanti e specie di ponti od ismi pensili tra una parte e l'altra.

In ultimo gli altri contrassegni dovranno tutti conservarsi, se non che il decimoterzo è possibile che in qualche modo sia cambiato: ma dovranno almeno mantenersi evidenti vestigia del medesimo, le quali ci ricordino l'antico stato, quando il presente sia diverso.

Premesse le cose fin qui dette, non dubito d'affermare che il lago Vadimone, il quale d'altronde non si è mai perduto, ed è sempre stato conosciuto con questo nome da molti anche letterati, è il così detto *Naviso*, chiamato pure il *Bagnaccio*, laguna esistente a forse dugento passi di distanza sulla destra della grande strada che da Firenze conduce a Roma, tra Montefiascone e Viterbo, e a circa cinque miglia da quest'ultimo paese. Gli argomenti su i quali mi appoggio sono i seguenti.

Lasciamo stare che una traduzione antichissima de' Viterbesi tien questo per sicuro, la quale era comune nel XV secolo, e si pretende asserita pur nel duodecimo in frammenti di vecchie croniche. Il descrivere questa laguna basterà per ogni altra prova.

E un gran recipiente d'acqua idrosolforosa che ora si suddivide in tre contigui principali crateri nella maniera che dirò. Massimo di tutti l'uno che guarda la grande strada si presenta sotto una forma oblunga, e gira circa quattrocento passi. Gli altri due molto più piccoli sono immediatamente al di là.

Colore, odore, sapore, virtù dell'acqua è precisamente come Plinio describe. Sta in mezzo d'una gran pianura trasciminia rispetto a Roma, e nel centro dell'antica Toscana, se non che divenne quasi *frontiera*, poichè la regione Cisciminia fu conquistata. Le rive sono all'intorno feracissime di piante palustri che si veggono ricordate dallo stesso scrittore. Sommamente notabile è il giro di questa sponda coi suoi palustri prodotti. Essa è una falsa terra che mette grandi promontorj, e capi e penisole in mezzo all'acqua; ed è generalmente formata d'un tessuto di radici non più grosso di due piedi, al di sotto

del quale una canna che la trafori s'abbatte in acqua, e vòto. Passeggiandovi sopra, e facendo questo specialmente sulle penisole e su i promontorj, questa falsa terra non solo fluttua sotto i piedi e barcolla, ma pare che s'alzi e s'abbassi per forse otto pollici, cosicchè spaventa sul serio e dadovero i più coraggiosi. E facendosi sulle punte più inoltrate, e passando al di sotto la canna orizzontalmente si ha prova rigorosa del vacuo che havvi molti piedi all'indentro. Staccati dalla riva per un intervallo d'ordinario di pochi palmi, galleggiano pure piccoli isolotti dello stesso intreccio d'erbe, che sarebbero natanti se sott'acqua non legassero le radici a quelle del lido: ma ritenuti da queste radici, come da funi che non si vedono, hanno solo la libertà di agitarsi senza lasciare gran fatto il loro posto. Il fondo del lago si ritrova comunemente a quaranta palmi romani. Affidato ad una corda mi slanciai su qualcuna di siffatte isole, e veramente è cosa da spaventare per la niuna stabilità. Si è detto che buoi pascolanti nelle vicinanze nell'appressarsi all'infido lembo lo abbian fatto traboccare, all'ogandovi. Ma più mirabile è l'istmo pensile o ponte che divide il recipiente maggiore da un altro il quale gli sta a lato. Fluttua pur esso malamente e manifesta la sua pensilità col solito artificio della canna tuffata.

Fin qui si potrebbe credere che siffatti segni, comechè coincidano con moltissimi degli accennati, possono anche trovarsi altrove: le altre circostanze che son per aggiungere si giudicheranno per avventura più decisive. Dalla parte della grande strada v'ha un punto del recipiente massimo sulla riva, donde un ruscello vien fuori, e via via serpeggia, sinchè traversando la moderna Cassia si gitta nelle praterie che sono alla sinistra. Questo perenne ruscello presto finalmente arriva in luogo dove ad un tratto si perde, nè è manifesta l'apertura in cui si tuffa; benchè innanzi al perdersi non si divaghi e

suddivida. E tuttavia questo non sarebbe abbastanza il 13.^o carattere descritto da Plinio : ma mi è venuto fatto dopo lunghe indagini d'uscire in ciò d'ogni esitazione.

Andava errando qua e là col mio D. Pio Seme-
ria, del quale ho più volte dovuto fare onorata
menzione , un giorno che mi trovava sulle sponde
di questo *Naviso* , e tornava indietro malcontento
del non trovarvi pur cenno dell' antico antro dove
manifestamente le acque si precipitavano a' tempj di
Plinio, quando a settanta passi verso circa l'oriente
veggiamo avvallata la terra , e voraginoso in tre
parti contigue. Scendiamo a stento nelle aperture ;
e non sì tosto abbiamo acceso un lumicino, restia-
mo lietamente sorpresi di scorgere alla palese un
vero sotterraneo canale dove ancor fresche e ma-
nifeste rimanevano le tracce dell'acqua idrosolforosa
che altre volte vi scorreva dentro. Era largo forse
dodici passi ed alto a proporzione. Le incrostazioni
di travertino facevano fede sul genere d'acque che
avevano quivi tenuto alveo. L'altezza stessa delle
medesime s'indovinava da una linea di confine che
ne segnava il livello; e ci chiarimmo che altre volte
molto più erano copiose che al presente. Il declivio
dell'antro era dolce, ma non potemmo seguirne la
cupa via che per qualche centinaio di passi. Venuti
fuori, ne fu agevole allora il riconoscere negli av-
vallamenti e ne' rilievi del terreno tante cose che
innanzi ci erano sfuggite. Chiaramente vedemmo al-
l'intorno dell'attuale *Bagnaccio* una rilevata linea
circolare, o vogliam dire una specie di labbro che
indicava l'antica forma del lago, e sì tenendosi a
quella, esso acquistava ragionevole ampiezza. Sco-
privasi anche manifestissimo il tratto dove il fiumi-
cello s'apriva, e il luogo dove la bocca della ca-
verna si faceva manifesta. Un corso di travertino
ci segnava sul terreno l'andamento di questa, e
potemmo tenendole dietro assicurarci che l'emissa-
rio nuovo si perde appunto in luogo dove sembra
incrocicchiarsi coll'antico e sotterraneo.

Così il principale carattere venne a stabilirsi fuori d'ogni disputa: solo rimaneva a cercarsi la conferma dell'altro carattere, cioè la vicinanza de' predj Amocrini dove il prosuocero di Plinio ebbe una villa in sito eminente che non da lungi dominava il lago: e anche su ciò non fummo disgraziati. Presto vedemmo che Ameria essendo nell'Umbria, il Vadimone nel centro della Toscana, i predj Pliniani dovevano esser detti a quel modo non perchè posti nel territorio di quella Umbra città, ma per un'altra ignota cagione, tanto più che nelle buone edizioni si scrivevano con *oe* dittongo: e rammentavamo intorno a ciò che moltissimi erano nell'antica Italia i nomi di terre e di castelli e di villaggi che in regioni diverse trovavansi replicati, come anche oggidì accade. Posto ciò, volgevamo in giro lo sguardo per vedere una qualche eminenza di terreno su cui comodamente star potesse la cercata villa; e ci venne fatto di mirare non più lontano d'un miglio antico appunto una collina, che oggi chiamasi *Monte Arminio*. Assai pendeva l'animo nostro a pensare che il lungo ruotar degli anni avesse sformato il nome *Amerino* in *Arminio*; e tuttavia non ci fermavamo confidentemente sulla congettura, benchè certe vecchie rovine di romane fabbriche, collocatevi sopra, invitassero a farvi supporre in altri tempi qualche cosa d'analogo ad una villa: ma il coltissimo cavaliere di Malta S. Laurent venne a dissipare i nostri dubbj.

Possedeva egli di quel tempo la commenda de' santi Giovanni e Vittore in Selva, che fu in altri giorni d'Annibal Caro, ed estendeva i suoi dominj sin circa all'area che avevamo in vista. E già era stato più volte solleticato a far tentativi d'escavazioni dall'aspetto dei moltissimi ruderi che cuoprono le sue campagne, quando gli venne fatto di trar dal suolo in un punto non più lontano che tre o quattro miglia dal *Naviso* e collocato verso la parte suddetta, un frammento d'iscrizione ove *Plinio* e *Fabato* erano

espressamente ricordati. Esiste testimonianza di ciò nell' archivio viterbese; poichè quel colto signore tutto giulivo della scoperta la comunicò immantinentemente alle magistrature della mia patria, facendo cortese invito a chiunque recar si volesse a riconoscere quel sasso. E fu trascurato di far ciò per lungo tempo; ed intraprese quel cavaliere animato dal piccolo indizio vasti scavi, sebbene con poco frutto: ma sopravvenute vicende trasportarono altrove il sig. S. Laurent omai passato ai più; e per molte ricerche fatte non si potè rinvenire il frammento ch' egli aveva annunziato. Non pertanto nessuno vorrà, io credo, mettere in dubbio la scoperta; ed essa comechè non parli di predj Amoerini, pure indirettamente viene a dimostrarli posti presso que' luoghi, giacchè Plinio li dice appartenenti al suo prosuocero e da sè più volte visitati.

Voglio io stringere in poco spazio le conseguenze che mi pajon discendere dalle cose fin qui narrate. Una tradizione dunque continuata che si perde nella notte dei tempi fa l' odierno *Bagnaccio* de' Viterbesi lo stesso che l' antico Vadimone. In niun altro luogo si è potuto incontrare nemmeno alla lontana i caratteri che convengono a questo: al contrario nella laguna Viterbese i caratteri tutti dal più al meno si rinvengono. La laguna è in Etruria, in mezzo ad un vastissimo piano, trascimonia rispetto a Roma ed opportunissima ad accampamenti militari. Ha le acque del colore, dell' odore, del sapore, della virtù indicata dagli antichi. Vi galleggiano isole fluttuanti, se non affatto natanti. L' emissario unico il quale ne vien fuori si nasconde sotterra dopo breve corso, e resta tuttora la spelonca dove si gittava. Non è lontano un colle, il cui nome di leggieri si riduce a quello di *Amoerino*, e presso a cui si trovò una lapida ricordante o i padroni o gli attenenti al padrone dell' antica villa ricordata da Plinio... Che si vuole di più per decidere che l' antico Vadimone non è perduto; ch' esso è precisamente nel luogo sin qui descritto?

Alle vere antichità del territorio Viterbese han pregiudicato, come avviene, le false. La funesta celebrità di frate Giovanni Annio, la ridicola smania d'alcuni miei compatriotti d'appoggiarsi alle apocrife opere prodotte da quest'uomo o ingannatore o ingannato, allorquando ebbero a scrivere di cose patrie, fece insino ad ora che gli eruditi niente hanno creduto di ciò che riguarda le nostre anticaglie. Venne il tempo di moderare da una parte il fanatismo, dall'altra l'incredulità.

Per certo Noè non venne a piantare le sue viti sul nostro colle Palanzana, e noi non apparteniamo al secolo del gran diluvio. La Etruria Jetropoli del buon Mariani, del buon Sarzana è un bel sogno; e ciò non ostante siamo ricchi abbastanza di vecchie glorie.

Nel giro di poche miglia la nostra campagna presenta all'archeologo le imponenti rovine di *Ferentum*, di *Orcla*, di *Axia Castellum*, di *Vicus Matrini*, di *Aquæ Passaris*, di *Forum Cassii*, senza contare le castella de' bassi tempi. Si può difendere che fu tra noi, come altrove ho indicato e come assai generalmente ne si concede, il *Fanum Voltumnæ*. Si hanno memorie non soggette a controversia di una *Sorrenia Nova*. Qua e là nella campagna si trovano magnifiche terme, sepolcri, acquidotti, strade, ponti... Abbiamo anche il *lacus Vadimonis*; perchè contrastarcelo? V'è anzi una ragione di più per concederlo, se presso di noi fu il *tempio di Voltumna*.

Questo tempio era il luogo delle generali assemblee della nazione Etrusca; e il Vadimone sembra che fosse un lago averno dell'Etruria, presso il quale con terribili riti nell'occasione di guerre difficili si coscrivevano gli eserciti della nazione intera. *Lago della citazione* era detto, perchè, siccome Livio narra, *vir virum legebat*, e ogni soldato sceglieva quivi, a quel che pare, un compagno giurato d'arme e lo citava alla morte o alla vittoria.

Un simulacro di questa fiera funzione si trova descritto alla lunga da Livio stesso in una guerra dei Sanniti; e certo erà cosa da raccapricciarne. E se questo è, par naturale che il luogo dove ciò aveva ad eseguirsi, era da scegliersi non gran fatto discosto, anzi prossimo all' altro luogo delle comuni adunanze.

Io finirò. Solo prima di terminare debbo rispondere all' illustre scienziato, il quale delle mie osservazioni fisiche inserite nel IX fascicolo degli opuscoli scientifici di Bologna volle dare lungo ed onorevole estratto in questa Biblioteca Italiana (1); che quando io feci menzione di lampi quasi elettrici e d' una specie di bolide veduti da me sorgere dall' alveo dell' antico Vadimone, io parlava di questo *Bagnaccio* di cui qui narrai, non già del Valdemonio di Bassano. Da ciò comprenderà egli che in nessun modo que' lampi e quel bolide veduti mi mettono in contraddizione con quello che altre volte aveva asserito del laghetto Bassanese, di cui dissi che io non erami abbattuto giammai a vedere le eruzioni e i tumulti di esso, e che nell' unica volta nella quale lo visitai lo aveva trovato pacifico e affatto tranquillo. Sì certo: del Valdemonio non ho io veduto nè lampi, nè globi intiammati. Ma ben mi accadde in un' amara notte per me, nel più fitto del verno di dover traversare a cavallo quella disgraziata e deserta pianura, mentre cupe e quasi palpabili erano le tenebre e dirottamente piovoso il tempo. Sì fattamente vi perdetti la via, che mi fu forza discendere del cavallo, e passare sulla terra inondata ed in piede la più trista delle notti. Allora io vidi il fenomeno del quale ho favellato; e conobbi al mattino orientandomi, che dalle acque del Naviso era sorto. Ma non si vogliono più a lungo discorrere queste bagattelle nelle quali il pubblico niente apprende, e la carta inutilmente si consuma. Dunque mi taccio.

(1) Tomo XII, pag. 430.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione del Ragguaglio di alcuni molluschi e zoofiti del mare Tirreno presso la spiaggia romana, ecc., del sig. BROCCHI.

P iù che i molluschi, di cui ho già ragionato, m'importava di riconoscere le specie degli zoofiti che si rinvengono in questa parte del Mediterraneo, giacchè molte spoglie di tali animali s'incontrano fossili nel nostro suolo. Riserbandomi di favellare in altra occasione delle madrepora, delle millepora, delle gorgonie e di siffatti altri zoofiti coralloidi, che sono quelli che più di frequente si trovano ne' depositi marini del continente, passerò adesso a indicare le specie di alcuni altri generi incominciando dall'alcione.

17. *ALCYONIUM clavicula: nob.*

A stirpe claviformi, clava osculis polypiferis.

Barrel. tav. 1293. fig. 2. Del mare di Civitavecchia.

Questo zoofito ha analogia nella forma generale con l'*Alcyonium pipetrum*, ma sembra che non sia stato conosciuto dai più recenti naturalisti, i quali non avrebbero trasandato di citare la figura di Barrelier, ove è fedelmente rappresentato. Un'altra ne fu data da Petiverio (*Plant. ital. tav. 1. fig. 4*), ma copiata da questi, come lo furono eziandio le altre dell'*Alcyonium exos* che veggonsi in quell'autore. Barrelier che lo riconobbe per uno zoofito, lo riferisce al *cucumis marinus* di Rondelet e dell'Aldrovandi, ma con niuna ragione, poichè l'animale così chiamato da quegli zoologi è assai differente. Linneo

stimò che esso fosse la *Holothuria pentacta*, ma più probabilmente è una doride, come singolarmente appare dalle figure che ne hanno dato Jonston e Ruysch, le quali quantunque copiate da quella di Rondelet, sono tuttavia meno rozze.

Barrelier dice di avere raccolto questo nostro alcione ad Ostia, e che dai pescatori era chiamato *dente di lupo*. In un esemplare di Rondelet, che è nella ricca libreria del sig. Tagliabò, professore di medicina nell'Università di Roma, e che va corredato nel margine di alcune figure d'animali marini miniate da mano esperta, è desso rappresentato sotto il nome di *linzia marina*, dicendo la postilla manoscritta essere così intitolato a Roma. Sembra adunque che sia comune in questo mare, e presso Civitavecchia ne ho rinvenuto quattro individui.

Esibisco tradotte le frasi latine con le quali viene descritto da Barrelier. « È carnoso, fangoso e membranaceo, di colore bigio-carneo o bianchiccio, lungo per lo più due once, e talvolta minore, largo appena un quarto d'oncia. La base è grossa, rotonda, forata da molti pertugi alla guisa de' favi delle api; ma la parte superiore è liscia, eguale, tumida, e finisce con una punta ottusa incurvata da un lato. » Poco mi rimane d'aggiungere a questa descrizione se non che nella parte clavata esce da ciascheduno di que' pertugi un fiocchetto di sembianza gelatinosa che è uno de' polipi abitatori; e che nell'interno havvi un osseo di un bianco d'avorio della grossezza di una spilla, il cui apice è ottuso e quasi troncato. Questo alcione sta confitto nel fango con l'estremità più sottile, fregato all'oscuro sviluppa una viva luce fosforica, come l'*A. pipetrum*, e il maggiore individuo da me rinvenuto era della lunghezza di un pollice poco più, e di quattro linee di circonferenza nella maggiore grossezza.

Esso va incluso nel genere *Veretillum* di Cuvier, e si accosta al *Veretillum phalloides* o *Pennatula phalloides* di Gmelin.

18. *ALCYONIUM exos.* L. Ivi.

Questo alcione chiamato da alcuni naturalisti del tempo scorso *mano marina* e *mano di ladro* per la somiglianza che hanno le sue frastagliature con le dita della mano, è assai comune nel Mediterraneo, ed abita ne' profondi,

avendolo sempre ricevuto dai pescatori che vanno in volta con quelle barche dette *paranze*. D'ordinario è di colore rossiccio e talvolta biondo, ma sempre bianco da piede. Tratto dal mare ed esplorato con lente comparisce tutto sparso come il precedente di papille gelatinose, che nella sommità si spandono in una stella da otto raggi. L'animale contrae a suo beneplacito questi raggi, ravvicinandoli in guisa che risulta dal loro complesso un bottoncino elittico diviso del pari in otto coste. In alcuni individui secchi rimangono spesso visibili le stelle polipose così contratte, e appajono talvolta di colore rubicondo, quando nell'animale vivo le ho sempre vedute biancastre. Nè queste sono già le cellule rosse con otto incisioni, che Bohadsch dice ravvisarsi in questo alcione quando sia secco, ma bensì il vero polipo, poichè si scorgeva in alcune il pedicelo carnoso, bianco e flessibile che sostiene la stella vermiglia. La sostanza interna della parte più grossa, ossia del tronco di tale zoofito è candida, sparsa di tubuli vermicolari a somiglianza di quelli che fanno i tarli nel legno, ed osservata con buona lente sembra composta di particelle cristalline come lo zucchero. Un pezzo sottoposto alla fiamma del cannello manda odore di corno, annerisce, indi diventa bianco sviluppando sotto il dardo della fiamma una vivacissima luce fosforica. Si riduce allora in calce viva, che sprigiona calore e causticità sulla lingua, e si scioglie nell'acido nitrico. Messo nello stato naturale in questo acido suscita una gagliarda effervescenza, e rimane una porzione insolubile che è la sostanza animale.

Linneo meritamente riferisce a questa specie le figure di Barrelier della tavola 1293, 1294; ma a torto le applica poi un'altra volta all'*Alcyonium digitatum*. Gmelin cita Rondelet che non fa cenno dell'*Alcyonium exos*.

19. *ALCYONIUM cydonium*. Ivi.

È frequente nello stesso mare, e comunemente incontrasi ne' musei senza che abbia perduto nè quella sua forma rotundata con sinuosità cavernose, nè il colore biancastro. Non ho potuto osservarlo fresco, ma ne ho trovato sulla spiaggia individui in cui rimanevano chiari indizj delle cellule polipifere sotto forma di punti. Ottima è la figura data dal Donati, cattiva quella del Planco, se pur essa appartiene a tale specie.

20. *ALCYONIUM lyncurium*. L. Ivi.

È meno frequente del precedente, e non ne ho ritrovato che individui grossi al più quanto una ciriegia, benchè ve n'abbia di maggiore grandezza. La sua superficie colorita in giallo d'arancio è divisa in tessellature piane angolari, non rotonde come sono rappresentate dal Donati, e dal centro di ciascheduna sbuca un polipo. Esse sono le verruche così nominate da Pallas e da Gmelin, benchè non corrispondano veramente all'idea che desta questa parola.

21. *ALCYONIUM fenestratum*: nob.

A. polymorphum, coriaceum, compressum, ramis anastomosantibus, poris poliferis sparsis (tav. 2. fig. 1).

Non trovo descritto, nè figurato questo alcione negli autori che mi è dato di consultare. Si accosta al *manus diaboli*, o piuttosto alla figura di Seba, ove si crede rappresentato, se non che quello ha i rami perforati all'estremità. Ha parimente qualche analogia col *fuco bucherato* del Marsili, disegnato nella *Storia del mare*, tav. 11. fig. 52; ma esso, come dice questo autore, è di materia che si approssima a quella della spugna. Nella forma generale somiglia alla *Spongia oculata* ed alla *nodosa* (1), ma non può appartenere a specie di questo genere.

Il suo colore, pescato di fresco, è o bruno rossiccio o cenerino. È di sostanza soda, coriacea e flessibile, e presenta un complesso di molti rami per lo più schiacciati, talvolta cilindrici, talvolta ancora così piatti che sono quasi membranacei, la maggior parte de' quali si anatomizzano insieme, donde ne risulta una specie di rete grossolana a maglie irregolarissime ora circolari, ora ellittiche e d'indeterminata figura. Ha una forma compressa, benchè non tutti i rami sieno veramente sul medesimo piano. La superficie è qua e là nodosa, sinuosa e sparsa di una quantità di pustule cenerine discernibili anche ad occhio nudo, le quali sono i pori polipiferi. L'interna sostanza è molle, tenace, di colore giallo bruno, e rimane investita da una pelle esterna sottile e

(1) Delle figure riferite da Linneo alla *Spongia oculata* si escluda quella di Boccone, pag. 116, la quale spetta ad un'altra spugna da lui descritta alla pagina 289.

Fig. 3.



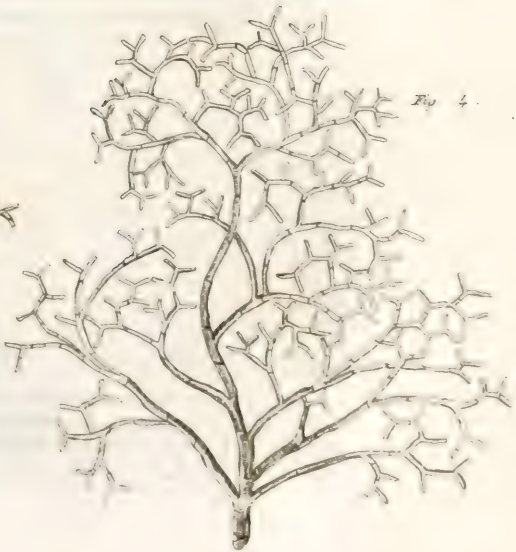
Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 4.





pellucida. Abita ne' luoghi profondi del mare presso Civitavecchia, come tutti gli altri zoofiti che passerò a descrivere.

22. *ALCYONIUM ficus*. L.

Allorchè Linneo classificando questa specie la riferì alla figura data da Bauhino, che è copiata da Ferrante Imperato, ed a quella del Mercati e del Marsili, ebbe in vista un alcione di forma fusoide, di colore ciaereo, leggiero quando è seccato, arrendevole come il sovero, e spugnoso nell'interno a guisa della midolla di pane. Per imitare vie meglio la forma del fico, da cui ha tratto il nome, ha nell'apice un forame simile all'occhio di questo frutto, come si può scorgere nella figura dell'Imperato che è assai veritiera. Ma questo pertugio non fu mai da me veduto ne' piccoli individui che ho rinvenuti nel Mediterraneo attaccati alle gorgonie ed alle madrepore, e di cui ne raccolsi della grandezza di un grosso grano di uva.

Linneo sotto la denominazione di *Alcyonium ficus* comprese un'altra specie ben differente, nel che fu seguito da Gmelin che aggiunse altre sinonimie che non competono ad esso, come ora vedremo.

23. *ALCYONIUM pulmonana*. Solander ed Ellis.

Ellis, corall. tav. XVII. fig. b.

Mercati, metall. pag. 101?

È comunissimo presso Civitavecchia, e facilmente riconoscibile in quanto che presenta una massa carnosa, succolenta e schiacciata, somigliante a un lobo di fegato o di polmone. Ha un colore violaceo livido, è cedente alla compressione e semipellucido, talchè dalla superficie traspare in qualche maniera l'interna sostanza. Questa è tutta seminata di granellini bislungi, cilindrici, i quali, essendo vivo l'animale, cambiano di situazione, imperocchè ora veggonsi disposti a guisa di stelle, ed ora sono sparsi senza ordine. Aperta la massa si scorge che questi granelli sono sottili cilindretti vermiformi assottigliati da una estremità, e nell'altra opposta divisi in sei raggi. Se si preme un po' fortemente fra due dita la polpa schizzano fuori con facilità, e lasciano una cellula tubulosa ove erano nicchiati. Seccato all'aria questo alcione si trasforma del tutto, poichè perde l'apparenza

Bibl. Ital. T. XIV.

carnosa, e si riduce a una sottile membrana bruno-rossiccia e pellucida, in cui tuttavia si discernono le vestigia di que' granellini.

Credo che non si possa dubitare essere questo l'animale rappresentato da Ellis nell' indicata figura, e descritto sotto il nome di *Alcyonium pulmonis instar lobatum*, e che nell' opera pubblicata da quel naturalista in compagnia di Solander è detto *Alcyonium pulmonana pulposum, lividum, lobatum, compressum, osculis stellatis minimis obductum*. Se Linneo, indi Gmelin riferirono quella figura all' *A. ficus* che è una specie affatto diversa, la quale seccandosi non perde la sua forma, furono tratti in equivoco dal nome di *fico marino* con cui è da Ellis chiamato questo nostro. Ma il primo ha acquistato quella denominazione dalla figura, quando questo, a detta del naturalista inglese, è così chiamato dai pescatori per avere internamente que' granellini, che somigliano agli acini del fico.

Forse è rappresentato dal Mercati col titolo di *quantum Plinii Alcyonium*, e può anche concordare con la sua descrizione. Forse ancora è il *Pulmo marinus* di Boccone, benchè egli vagamente ne parli, *Mus. di fisica*, pag. 264. Per distinguere questa specie io ho stimato di ristabilire l' epiteto che le fu dato da Solander ed Ellis; e credo che appartenerrebbe al genere *Polychinum* di Cuvier, che non è incluso nella divisione degli zoofiti, come gli alcioni propriamente detti di questo autore, ma nella classe de' molluschi acefali senza conchiglia.

Idem. Var. β . Il colore rosso di fegato non è il solo che appaja in questo alcione, ma ne ho incontrati altresì di tinta cerulea scura e di giallicci. La polpa in questi è più soda e più consistente, e contiene un minor numero di granellini; differenze le quali mi sembra che non possano costituire che una semplice varietà. Mi rimane a dire che l'alcione descritto non promuove effervescenza nell'acido nitrico: soltanto dopo pochi minuti si sviluppano tranquillamente alcune piccole bollicelle, che circondano il pezzo a cui rimangono aderenti; ma ciò succede in tutte le sostanze animali. La proprietà di non sobbollire negli acidi è parimente comune all' *A. cydonium, fenestratum* e *ficus*.

24. *ALCYONIUM membranaceum*: nob.

A. flavescens, membranaceum, compressum, pulpa granulari.

È affine al precedente, giacchè presenta esso pure una massa piana e carnosa, ma più sottile e di colore giallastro, talchè per adottare un paragone triviale bensì, ma che non è meno espressivo, somiglia, quando è disteso, ad una frittata. La sua polpa è poco consistente, di modo che si spapola di leggieri fra le dita, ed osservata con lente si scorge seminata di un infinito numero di granellini bianchicci, parte di forma arenacea, e parte simili a cilindretti. Trovasi attaccato alle pietre e ad altri corpi stranieri, e ne ho tratto dal mare individui larghi quanto una mano.

25. *ALCYONIUM cerebrites*: nob.

A. albidum, coriaceum, molle, compressum protuberantiis sinuosis cerebriformibus, pustulis polypteris centro pertuso.

Mercati, metall. pag. 104.

Benchè questo alcione nell'esterna sembianza mostri analogia coi due precedentemente descritti, nulladimeno da essi differisce così per la natura del suo involuppo calcario, come per la disposizione degli animali che albergano nella sua massa, e maggiormente si accosta per queste due prerogative all'*A. fenestratum*. Trovasi sempre aderente agli scogli sotto forma di una incrostazione molle e fungosa. Il suo colore è candido, e la superficie ha molte sinuosità irregolari, che rammentano le anfrattuosità de' lobi del cervello. La sostanza esterna corticale è bianca, e fortemente holle negli acidi, la midollare, che è la parte animale, è bigia, e in quantità maggiore dell'altra, poichè mettendo nell'acido nitrico un pezzo dell'animale, dopo l'effervescenza e la soluzione del carbonato calcario, rimane una parte gelatinosa insolubile senza che il frammento abbia sensibilmente scemato di volume. Adoperando la lente si vede seminato di molte piccole pustule, le quali hanno un forellino nel centro occupato da una pellucida gelatina, come nell'*A. fenestratum*, e nell'*A. clavacula* ed *eros*. Suppongo che esso sia l'alcione disegnato dal Mercati alla pag. 104 col nome di *secundum quinti generis alcyonium*, e che dice essere

largo ed ampio, liscio al di fuori, e di sostanza fungosa; ma non sono indicati i pori i quali non appajono ad occhio nudo. Quel naturalista avverte di averlo veduto in Napoli, indi sulle coste della Calabria.

Nel porto di Civitavecchia adocchiavi molti massi di pietra, che furono qualche tempo prima estratti dall'acqua, alcuni de' quali avevano delle incrostazioni bianche, membranacee, fragili, ma alquanto flessibili, e simili alla carta grossolana. Giudicai che appartenessero all'*A. cerebrites*, che seccato all'aria avesse acquistato quell'apparenza.

26. *ALCYONIUM bursa*. L.

Ferrante Imperato fu il primo a parlare di questa sostanza comunissima lungo le spiagge del Mediterraneo, ove è rigettata dai flutti, e quel naturalista che ne parla sotto il nome di *arancio marino di colore verde* supponeva di avervi riconosciuto qualche senso ed una sorta d'irritabilità, che paragona a quella degli animali. L'Olivi si è molto affaticato a provare la natura vegetabile di questo essere, che egli ascrive, come il susseguente, ad un nuovo genere da lui chiamato *Lamarkia*, intitolandolo *Lamarkia bursa* (Zool. adr. pag. 255). Prima di lui fu ex professo sostenuta la stessa sentenza dal Cavolini (*Polipi mar.* pag. 261), il quale estesamente descrive l'organismo esterno ed interno.

27. *ALCYONIUM vermiculare*. L.

Olivi, Zool. adr. tav. VII.

Anche di questa produzione marina di colore verde come la precedente deesi la prima contezza a Ferrante Imperato, che la descrisse col nome di *Vermilura retusa* senza aggiungervi la figura, che fu poi data dall'Olivi. Se Gmelin e Bosc citano quella del Cavolini, è da sapersi che essa non rappresenta che uno di que' tubetti di cui è composta la massa, come esso si scorge ingrandito col microscopio.

Un evidente carattere di questa sostanza, non rammentato dall'Imperato, e oscuramente indicato dal Cavolini, è la ramificazione dicotoma, vale a dire i suoi rami si dividono in due a modo di forcella, e questa dicotomia persevera fino alla loro estremità, che è per lo più bipartita in maniera, che sembra smarginata, attesa la

brevità dei due rami, che sono piuttosto rudimenti di essi. Turner nella sua magnifica *Historia fucorum* assente al Cavolini e all' Olivi risguardandola come un prodotto vegetabile, che egli classifica tra i fuchi col nome di *Fucus tomentosus*. Il tomento ossia la lanugine di cui è coperta non si discerne se non che osservandola con lente mentre è immersa nell' acqua.

Rimanendo a lungo esposta all' aria perde il colore verde ed imbianca; effetto che sembra doversi attribuire alla luce, poichè succede anche negl' individui che si conservano tuffati nello spirito di vino, se il luogo sia molto rischiarato. Seccata si assottiglia e si raggrinza, e messa nell' acqua si ramollisce bensì, ma non si gonfia, nè rinviene come si esperimenta coi fuchi.

Io ne ho trovato individui i cui rami erano lunghi più di mezzo piede, ed altri in cui erano molto corti e formavano un cespo somigliante in qualche guisa ad un cavolo fiore.

28. *ALCYONIUM lumbricoides: nob.*

A. viride, stirpibus plurimis simplicibus, superne attenuatis.

Differisce dal precedente in quanto che da un cortissimo ceppo partono molti rami semplici senza niuna ramificazione, lunghi talvolta mezzo piede, e grossi all' incirca quanto la corda maggiore di un violino. Io l' ho trovato radicato negli scogli che sono intorno al porto di Civitavecchia, ed era cognito all' Imperato, che brevemente ne parla sotto il nome di *Vermilara semplice*, e lo riconosce diversa dalla *retusa*. Esso è del pari di color verde, e coperto di finissima peluria, ma la sua sostanza è più compatta e più soda, nè con la medesima lente appariscono quegli otricelli, o que' granellini che si ravvisano nel precedente. Quando quell' autore dice che la *vermilara retusa* è chiamata dai pescatori *muccheroni* di mare, è supponibile che abbia equivocato con questa a cui più propriamente è adattato un tal nome, sotto il quale è cognita ai pescatori di Civitavecchia. Essi la mangiano per trastullo, ed avendola io medesimo assaggiata trovai che resiste sotto il dente, e manifesta un piacevole sapore, che mi parve animale, se è buon giudice il palato. La *Vermilara retusa* all' opposto è mucilaginosa ed insipida, o almeno ha un leggiero sapore poco

aggradevole. Non dubito che queste due specie non sieno affatto distinte.

Nello stesso mare trovai alcune matasse composte di filamenti semplici, grossi quanto una mediocre corda di violino, intorti ed aggomitolati, di colore bianchiccio o bianco gialliccio, composti di sostanza trasparente e cristallina, entro la quale si scorgeva con lente una quantità di molecole opache biancastre o giallognole. Questa massa è rappresentata da Ferrante Imperato col nome di *Vermicchiara: alcionio milesio; alcionio terzo di Dioscoride*: ma non è altrimenti un essere *sui generis*, e si giudica l'ovaja dell'*Aplysia depilans*. Il commentatore del Mercati malamente riferisce alla vermicchiara dell'Imperato la figura che vien data nella *M. tallothea Vaticana* (pag. 99) di un complesso filamentoso bensì, ma con fila ramificate, e che il Mercati descrive di colore rosso. Quanto poi all'opinione che la vermicchiara stessa corrisponda all'alcione terzo o milesio di Dioscoride, non ha fondamento, poichè questo scrittore, benchè dica che è vermicolare, soggiunge che ha colore porporino (lib. IV, cap. 94).

Del rimanente se ho collocato fra gli animali, e nel genere degli alcioni le due vermilare e la *bursa*, mi ci sono indotto per seguitare anche in ciò, come ho fatto in tutto il restante, la classificazione di Linneo. Nulla altro io qui voglio dare se non che un semplice catalogo senza entrare nel merito de' sistemi.

29. PENNATULA rubra. L.

Un bell'individuo di questo zoofito mi fu recato a Civitavecchia dai pescatori delle *paranze*. Essa aveva la lunghezza di nove pollici, ed il colore era carnicino, con una linea bianca, la quale correva lungo il dorso, come altresì dalla parte opposta. Il dorso era coperto di gran numero di papille altre rotondate ed altre spinose, ed annoverai trenta pinne da un lato, e trentaquattro dall'altro, le quali decrescevano in lunghezza in ambe le due estremità della serie. Alla base di ciascheduna di esse pinne dalla parte del dorso si scorgeva un'altra papilla bislunga da cui sorgevano una o più spine. Questo carattere avvertito da Solander separa la *Pennatula rubra* dalla *phosphorea*, ma opina Cuvier che sia una semplice varietà.

La genuina forma di questa pennatula non è rappresentata a dovere in veruna figura, nè si può riconoscere se non che tenendo l'animale vivo in un recipiente di acqua salsa, ed osservando le diverse sue fasi; giacchè contraendosi in tutti i versi ora si allunga e si assottiglia, ed ora ingrossa e diventa più lunga. Distinguendo in due porzioni il corpo, cioè nella parte liscia, ed in quell'altra fornita di barbe o pinne donde escono i polipi, si vedrà che questa è fusiforme, assottigliata nell'estremità anteriore, e che l'altra divisa da essa mediante uno strangolamento, è cilindrica, ma rigonfia nel mezzo. Succede indi un'altra strozzatura alla distanza di un pollice circa dall'estremità posteriore per via di cui questa estremità acquista la forma di un grosso bottone elittico ed appuntato. La parte nuda è di color roseo uniforme, liscia, senza tubercoli, ed è più suscettibile di contrazione che non l'altra. Questo individuo nello spirito di vino si accorciò di due pollici.

30. PENNATULA *phosphorea*. L.

È come l'antecedente di color rosso, ed ho in essa annoverato da trentasette pinne per lato. Ciascheduna di queste ha una sola serie di calici polipiferi, laddove nella precedente se ne veggono due nelle pinne che occupano il posto di mezzo, come eziandio nelle altre situate all'estremità anteriore dell'animale, mentre quelle della posteriore costano di una serie sola. Benchè Gmelin dica che i mentovati calici sieno spinosi nella *phosphorea* ed inermi nella *rubra*, ho non pertanto veduto, che così nell'una, come nell'altra sono coronati da pungoli. Le barbe sono in questa distese e più regolarmente pinnate, mentre nella precedente veggonsi per lo più arricciate. La spina ossia *rachis* dalla parte opposta al dorso è più stretta che non nella *rubra*, talche le basi delle barbe sono disgiunte da stretto intervallo. Gmelin cita la figura di Bohadsch, *tab. VIII, fig. 5*, come appartenente a questa specie, ma quel naturalista pretese di rappresentare la *Pennatula phosphor a* seccata. Spetta bensì a quella che descriviamo la figura di Planco attribuita da Gmelin alla *phosphorea*.

31. FLUSTRA *truncata*. L.

Questa flustra di colore biondo, e le cui frondi troncate in linea retta nell'apice sono simmetricamente sparse di cellule bislunghe, forma nella darsena di Civitavecchia elegantissimi gruppi tramezzo alle coralline ed alle sertularie. Fra tutti gli autori citati nel *systema naturæ* quegli che meglio la descrive è Pallas, il quale dopo d'aver indicato la dicotomia delle frondi, avverte che le lacinie cuneiformi sono anch'esse bipartite. Questo carattere non è espresso nella figura data da Ellis (*tav. XXVIII. fig. a. A.*) ove tali lacinie appajono intiere, talchè conviene dire che quella da esso lui rappresentata sia una varietà. La divisione si prolunga ora ad un terzo ed ora alla metà della lacinia; per lo più è nel mezzo, e talvolta ancora verso un lato. Questo autore dice di avere adocchiato molte frondi, che erano affisse mediante un corto picciuolo, di modo che potevano piegarsi e liberamente girare nell'acqua. Io non mi sono mai abbattuto a vedere questo accidente.

32. SERTULARIA *neritina*. L.

Comunissima nella darsena di Civitavecchia è questa sertularia ottimamente descritta nell'opera di Ellis e Solander. Essa è di colore rugginoso e trovasi attaccata a varj corpi stranieri, nominatamente alla *Cellepora spongites* che è altresì abbondante in quel luogo. E divisa in rami dicotomi, guarniti d'una serie di denti simili a quelli d'una sega, i quali finiscono in punta acuta, e sono da un lato solo, e disposti quasi sulla medesima linea. Accanto a questi ed alternanti con essi havvi altri simili denti un po' meno rilevati e meno acuti, i quali meglio si discernono ne' rami più grossi di quello che nelle divisioni sottili. Sopra ciascheduno di essi vedesi sovente un globuletto vescicolare, bianco, trasparente, simile ad una perla. Suppone Ellis essere così fatti corpicciuoli matrici di vermi testacei simili a chioccioline o a nerite, i quali, con una metamorfosi per verità troppo strana, si trasformino in polipi, o questi in quelli. Ciò che egli dice su tale proposito (*cap. 4. num. 1*) è così oscuro, che non può menomamente persuadere. Ma se quelle veramente son uova, sospetto che sieno della *Serpula spirillum*, testaceo molto frequente in quel luogo, e che suole attaccarsi ai rami degli zoofiti e dei fuchi.

Questa sertularia è talvolta di colore grigio sudicio o grigio leggermente fulvo, come sembra essere stata veduta da Pallas che descrivendola la chiama *Cellularia mollis*, *dichotoma*, *grisea*, ecc. Essendo allora più pellucida si può meglio ravvisare con la lente la disposizione delle cellule, entro le quali si scorge negl'individui secchi un punto nero, che è il polipo morto. Non saprei dire se il colore dipenda dall'età, ma questa sertularia bigia è più molle dell'altra; i globetti perlacei sono più piccioli, e sovente ne va senza.

Messa nell'acqua, se è secca, si rammolisce. Nell'acido nitrico fa una pronta e gagliarda effervescenza, per lo che da Gmelin è riposta nella sezione delle sertularie *stirpe crustacea lupidescente*, che egli intitola *Cellularie* o *Cellarie*. Ellis ne ha fatto un genere particolare sotto il titolo di *Coralline cellulose*, che Bose, adottando il nome dato da Gmelin, chiama *Cellarie*. Siccome ha denti da un solo lato, spetterebbe alle *Plumularie* di Lamarck ed alle *Aglaophane* di Lamouroux.

33. CORALLINA *officinalis*. L.

Abbondantissima in tutti gli scogli d'intorno a Civitavecchia è questa corallina di colore per lo più rossiccio, e talvolta ancora verdastro e giallognolo, ma allorchè staccata dal nativo suo luogo rimane a lungo sulla spiaggia all'asciutto diventa di un bianco d'avorio. Assai frequentemente su quegli scogli è coperta di picciole serpule appartenenti alla *Serpula spirillus* di Linneo.

Questa specie è di leggieri distinguibile dalle altre congeneri per le sue articolazioni in forma di cono pinnate le une sopra le altre, e pe' suoi rami pinnati i quali sono altresì articolati nella guisa medesima. Io ne ho trovato gruppi composti di un gran numero di piccioli individui lunghi circa otto linee strettamente uniti insieme e della medesima altezza, di maniera che formavano una massa la cui superficie era eguale, e somigliante a un cespo di musco. Queste picciole coralline, che erano sul crescere, avevano i loro ramoscelli composti di poche e brevi articolazioni, e terminavano con un bottoncino liscio e rotondato, più grosso dell'articolo da cui era sostenuto.

Sarebbe prezzo dell'opera di seguire lo sviluppo di questi giovani individui, e d'osservare a quali cambiamenti

ed a quali modificazioni soggiaccia quel bottoncino terminale durante il successivo accrescimento. Forse se ne potrebbero ritrarre nozioni intorno alla natura di questi esseri, essendo tuttavia in dubbio i naturalisti se spettino al regno animale o vegetabile. Pallas, il Cavolini, lo Spallanzani e l'Olivi sostennero quest'ultima opinione, ma con argomenti che non sembrano decidere assolutamente la quistione. Quelli addotti dal Cavolini sono così deboli, e così precipitate le conseguenze, che riesce maraviglia che abbiano potuto appagare un naturalista tanto sagace quale egli era. Dice quel fisico che avendo col microscopio esplorato alcuni ramoscelli di *Corallina officinalis* vi ravvisò certi filamenti, che si accertò non essere parasitici, i quali erano come tanti astucci che chiudevano una serie di granellini di figura quasi parallelopipeda. Essendo essi le sementi, conchiude egli, è di già manifestata la fruttificazione di questo vegetabile (pagina 257). L'Olivi, che trattò con grande sforzo di teorie questa quistione, dice che deesi, se non abbandonare, per lo meno sospendere la sentenza dell'animalità delle coralline; indi poco dopo soggiunge, indotto da certe analogie, che queste bastano a dimostrare che sono veri e semplici vegetabili (pag. 285). Se così è non avrà più luogo una sospensione di giudizio; ma di questo magistrale vocabolo di dimostrazione vuolsi essere assai parchi nella scienza della storia naturale. Faremo qualche altro cenno intorno a questo argomento favellando della *Corallina verrucosa*.

34. *CORALLINA rubens*. L.

Essa è così frequente quanto l'*officinalis* nel porto, nella darsena e negli scogli contigui a Civitavecchia. È per lo più di colore rossiccio, talvolta ancora di un bigio verdognolo, e l'ho del pari trovata bianca di neve in luoghi costantemente coperti dal mare, e radicata nelle rocce, talchè non potevasi supporre che avesse accidentalmente acquistato quel colore al contatto dell'aria. Essa è dicotoma come la precedente, ma i rami sono sottilissimi e capillari, e le articolazioni cilindriche egualmente grosse in tutta la loro lunghezza. Tali mi sono sempre apparse in gran numero di cespì che ho esaminato, e per tali sono descritte da Ellis, benchè nella figura da lui data (tavola XXIV, figura E) sieno rappresentate

leggermente claviformi nella dicotomia, e benchè nell'edizione della sua opera procurata da Solander questo carattere sia stato introdotto nella frase specifica.

35. *CORALLINA cristata*. L.

È poco frequente d'intorno a Civitavecchia, benchè in altri luoghi della costa del Mediterraneo, come sarebbe a Capo Argentaro, l'abbia trovata comunissima. Somiglia alla precedente così nel colore, come nella sottigliezza; ma è facilmente distinguibile in quanto che gli articoli nel luogo della dicotomia portano un nodo rotondato, onde hanno sembianza di clava. I cespì sono formati di varie falde decrescenti addossate le une alle altre, per lo che in certa maniera presentano la figura di una cresta.

36. *CORALLINA verrucosa*: nob.

C. dichotoma, *rubra*, *articulis cylindricis*, *cortice verrucoso*, *verrucis centro portuso* (tav. 2, fig. 2 e 3 ove è ingrandita col microscopio).

Questa corallina, che non mi sembra descritta, è dicotoma come la *rubens* e la *cristata*, ma in cambio di essere capillare come queste ha le ramificazioni così grosse quanto quelle della *officinalis*. Il suo colore è rosso avvinato, più o meno intenso, le articolazioni sono cilindriche, e coneguate in maniera che l'estremità concava dell'una entra nella convessa dell'altra, ma poco apparenti sono le giunture ne' rami superiori. Tutta la superficie è coperta di pustule rotondate, come quella serbularia (se pure è tale) figurata da Ellis nella tavola XXVII, fig. B, cui Gmelin ha dato il nome di *pustulosa*. Le pustule di cui si parla hanno un minutissimo forellino nel centro riconoscibile con la lente, e sono cave al di dentro. La sostanza interna de' rami è parimente rossiccia, e va sfumando nel bianco verso l'asse.

Uno degli argomenti messi in campo onde negare l'animalità delle coralline è il non avere in esse ravvisato nè cellule, nè polipi. Quanto a questi ultimi non posso asseverarne l'esistenza in questa corallina, atteso che quando mi avvisai di prenderla in particolare esame era già secca, ed allora io rimaneva lungi dal mare: ma rispetto alle cellule sono con mediocre lente visibilissime; analoghe a quelle che si scorgono in alcune *Halysidota*.

e come queste pertugiate nel centro. Nella *Corallina opuntia* ed in altre sostanze marine mi è sovente accaduto di osservare certe incrostazioni solide parasitiche simili a macchie di colore vinato sparse di verruche conformate nella medesima guisa; di maniera che tra queste incrostazioni e la nostra corallina sembrava non esservi altra differenza se non che le prime sono a sfogli piani, quando l'altra è dendroide. Ora simili macchie altro non sono che rudimenti della *Millepora coriacea*, di cui più sotto farò cenno, la quale crescendo prende l'aspetto di una concrezione calcaria solidissima e compatta, di forma ora botritica, ed ora con grosse lamine semicircolari a foggia di cresta. Pochi s'avviserebbero che il Cavolini riponga anche quella millepora pietrosa nella classe de' vegetabili (pag. 258).

La *Corallina verrucosa* messa nell'acido nitrico si scioglie in parte con effervescenza; e rimane insolubile la parte interna di sembianza gelatinosa, sulla cui superficie si possono allora tuttavia riconoscere le pustule.

37. CORALLINA *opuntia*. L.

Non è rara nelle spiagge prossime a Civitavecchia. È composta d'articoli piani, reniformi, di colore verdastro, impiantati gli uni sugli altri. La superficie vista con lente è tutta reticolata a picciole cellule. Lamouroux ne ha fatto un genere particolare sotto il nome di *Halymedes*.

38. TUBULARIA *acetabulum*. L.

Trovasi, ma non è molto frequente, negli scogli vicino alla spiaggia di Civitavecchia. Pietro Assalti commentatore del Mercati la rinvenne a Capo d'Anzo. Il Donati la giudicò una pianta, e pretese di scorgere nell'esterna superficie dell'ombrella fungiforme molti filamenti argentini, pieghevoli e ramificati che stimò essere gli stami, come reputò sementi i granellini verdi che sono ne' canelli dell'ombrella medesima. Il Cavolini sostiene a ragione che que' filamenti null'altro potevano essere che una conserva parasitica, ma concorre nella sentenza che i granellini sieno i semi di questa da lui chiamata corallina. I moderni naturalisti ne fanno un genere speciale sotto il nome d' *Acetabulum*.

39. *TUBULARIA fistulosa*. L.

Non l'ho mai rinvenuta in vicinanza del lido, ma fu estratta con le reti de' pescatori dagli scogli subacquei. È una delle eleganti produzioni zoolitiche attesa la regolarità delle sue ramificazioni dicotome, la figura cilindrica delle articolazioni rigonfie nel mezzo, la sostanza semipellucida di cui sono composte, e l'apparenza della superficie, che vista con lente apparisce segnata a maglie romboidali. Quando si trae dall'acqua è flessibile, ma all'aria indura e diventa fragile.

Benchè il suo nome e l'epiteto con cui è contraddistinta indichino essere cava nell'asse, non ho potuto riscontrare questo carattere, il quale non è indicato nè da Barrelier che la raccolse nell'Adriatico, nè dal Boccone che la trovo nel mare Tirreno; ma forse questi naturalisti l'hanno, come da me fu fatto, osservata già secca, ed allora è probabile che non sia più apparente la cavità tubulosa.

40. *TUBULARIA implexa*: nob.

T. flexilis, filiformis, culmis dichotomis intricatis, ramulis articulatis, divaricatis, cylindricis, divisis et subdivisis (tav. 2. fig. 4).

Non l'ho rinvenuta nella naturale sua situazione, ma rigettata dai flutti sulla spiaggia del Turco presso Civitavecchia. sotto forma d'una matassa composta di filamenti ramosi intricati insieme, i quali hanno i seguenti caratteri. Da un tronco comune della grossezza d'una penna di pollo partono molti rami, i quali si dividono e si suddividono a modo di forcella divaricata (*dichotomi*) e vanno sempre più assottigliandosi. Essi veggonsi di spazio in spazio interrotti da articolazioni, e li trovai insieme intricati in maniera, che ne riesciva difficile lo svolgimento. Sono bianchi, molli e molto flessibili, cavi nell'interno, ma presso alla loro origine, e per conseguenza dove sono più grossi ho veduto essere massicci e riempiti di una sostanza fungosa, che adocchiata con lente presentava un intreccio di minutissime fibre. La buccia esterna è calcarea, e si può facilmente radere con uno stromento tagliente: se nella cavità fistulosa dei rami s'introduca una spilla, e si levi con precauzione la parte calcarea esterna con un temperino, rimane un tubetto formato d'una sottile e trasparente pellicola. Messa

questa produzione nell'acido nitrico suscita una pronta e gagliarda effervescenza, e disciolta la corteccia calcarea resta quella tenue pellicola, la quale esattamente conserva la primiera forma della tubularia con tutte le ramificazioni.

Io registro fra le tubularie questa sostanza, ma avendola incontrata secca non saprei asserire che non fosse disparso qualche carattere che potesse assegnarle una più conveniente classificazione. Trovo in Bauhino la figura (*Hist. plant. III*, p. 806 a destra) di una produzione marina, che ha qualche analogia con questa, ma è senza descrizione.

41 *CELLEPORA spongites* L.

È ovvia nel porto e nella darsena di Civitavecchia, e sono per lo più impiantate sopra di essa la *Sertularia neritina*, e la *Flustra truncata*. L'ho sempre in quel luogo veduta di colore rosso bruno, ma seccandosi diventa nerastra e fragilissima. In altre parti della costa del Mediterraneo, come sarebbe fra Terracina e Capo Circeo, l'ho trovata di colore bigio, e lo stesso colore aveva quella che incrostava un pezzo di *Millpora fascialis* che mi fu recata dai pescatori di Civitavecchia.

42. *MILLEPORA coriacea*. L.

Ho già parlato nella seconda mia lettera sul promontorio Argentaro (*V. questo Giornale tom. XI, pag. 251*) di questo curioso zoofito tanto impropriamente così epitetato, nè ripeterò ora il già detto. Esso è oltramodo comune presso Civitavecchia, nominatamente lungo la spiaggia detta del Turco. Per lo più offre un ammasso floriforme di grosse lamine lenticolari ora bianche ed ora di colore pavonazzo sudicio.

43. *MILLEPORA pumicosa*. L.

Singolare è la confusione nel *Systema Naturæ* rispetto alla citazione della figura che ha dato Ellis di questa millepora. Si allega ivi la tavola XXVII, fig. F di questo autore, a cui veramente spetta, mentre in altro luogo si riferisce alla *Cellipora pumicosa*. A questa cellepora viene inoltre attribuita la fig. d. D. della tav. XXX, che altrove è applicata alla *Flustra bullata*. Ma fatto sta che quest'ultima figura non rappresenta nè la cellepora, nè

la frustra, ma un frammento della *Millepora cervicornis* ingrandito col microscopio. Io mi sono di frequente occupato in questa Memoria intorno all' esame critico delle sinonimie, come ho fatto più di proposito nella mia Conchigliologia fossile relativamente ai testacei, reputandolo un indispensabile lavoro quando si volesse pubblicare di nuovo il *Systema Naturæ* con le opportune aggiunte e correzioni.

La millepora di cui si parla sta sugli scogli, e si trova pure attaccata ad altri corpi stranieri. Di primo aspetto ha sembianza di una incrostazione inorganica, la cui superficie sia granellosa, e formata, come ottimamente dice Ellis, di particelle arenose conglutinate; ma con la lente si scorge che que' granelli sono altrettante papillette coniche pertugiate nel centro. Rompendola, ed esaminando la sezione verticale comparisce tutta cribrata di minuti fori, ma ciò che è alquanto singolare si è che mentre i polipi lavorano questo loro astuccio pietroso, le molecole della materia calcaria si dispongono sotto forma in qualche maniera cristallina, giacchè è sparso sulla superficie di brillanti lamelle spatiche.

I pori polipiferi di questo zoofito appajono nella stessa guisa configurati nella *Cellopora punicosa*, di maniera che sembra che fra queste due sostanze non v'abbia altro divario se non che la prima è in forma di croste, e l'altra dendroide, divario che si discerne, come ho detto, tra la *Corallina verrucosa* e la *Millepora coriacea*. Ve ne saranno altri più essenziali atti a distinguere le specie, ma farebbe mestieri conoscere più intimamente questi esseri.

Seguito della medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veggenti nei governi d'Italia, del dottore Giacomo BARZELLOTTI, professore di medicina pratica nell' I. R. università di Pisa. — Ivi, 1818, tomi due in 8.°, il 1.° è di pag. 291, il 2.° di pag. 355.

QUESTIONE IV. *Se il veneficio operato dai minerali offra nel vivo sintomi comuni a tutti i veleni di questa classe, o proprj a ciascuno; se siansi trovati contravveleni comuni o proprj per opporsi alla loro qualità deleteria; se nel morto gli effetti prodotti da questi veleni siano analoghi o particolari, e se con mezzi chimici comuni o specifici si possa mettere in chiaro la qualità e quantità del veleno propinato. —* Ogni particolare specie dei veleni minerali desta generalmente alcuni sintomi suoi proprj, addomanda certi singolari soccorsi che ne distruggono o ne scemano l'azione, produce sul cadavere qualche effetto non comune alle altre differenti specie di veleni minerali, e non si giugne a riconoscerne la presenza, la natura e la quantità, se non col mezzo di que' processi chimici che più davvicino gli convengono. Intorno alla natura, alle preparazioni, al modo di agire sul vivo, agli antidoti, all' esame chimico ed agli effetti nel cadavere operati da ciascuna specie dei veleni minerali, sono da ritenere le seguenti cognizioni: 1.° *Veneficio per sostanze mercuriali. Azione.* Il mercurio crudo, ossia nello stato suo metallico fluente, non può avere sul corpo vivente fuorchè un' azione meccanica, almeno fin tanto che per un particolare processo non si associa a qualche dose d'ossigeno. L'Orfila teme anche dell' azione del mercurio corrente in grazia delle sue particelle sottilissime che vengono assorbite e portate nella circolazione con sinistri effetti. Con tutto ciò è cosa certa che il mercurio puramente metallico è stato dato le mille volte come rimedio meccanico per bocca senza che arrecasse alcun danno: ond' è che si deve almeno considerare per dubbia la sua azione chimica nell' organizzazione, e nel caso in cui ciò avvenisse, pare che s'abbia da attribuire ad una particolare e non ordinaria

sua decomposizione operata dai fluidi animali. Quanto più il mercurio è carico d'ossigeno, altrettanto riesce funesto all'economia animale. I varj ossidi di mercurio hanno un'azione identica, diversa soltanto nel grado. Se ben si osservano gli effetti del *sublimato corrosivo*, che è la più forte di tutte le preparazioni mercuriali, si avrà una norma per calcolare pur quelli delle altre preparazioni che sono meno attive. I sintomi di questo avvelenamento sono: sapore acre stitico metallico, stragimento e calore urente alla gola, ansietà, dolori laceranti nello stomaco ed in tutto il canale intestinale, nausea, vomiti frequenti di un fluido talora sanguigno, diarrea, dissenteria, polsi piccoli serrati frequenti, deliquij, sfinimento generale, respiro difficile, sudori freddi, contrazione di tutte le membra, insensibilità universale, convulsioni cui spesso tiene dietro la morte. Dato a piccole dosi comincia per eccitare piacevolmente, poi opera sulle glandule salivari, suscita cardialgie, diarrea, dissenteria, enteritide, dispnea, emottisi, dolori muscolari, articolari, tremore delle membra, paralisi, tetano, mania e simili tristissimi effetti, come avviene pure d'osservare delle diverse altre preparazioni mercuriali ogni qualvolta se ne faccia abuso.

Antidoti. Molti rimedj si sono vantati da diversi autori per la cura di questo avvelenamento. Navier commendò gli alcali salini e terrosi, i solfuri di potassa e di calce, le tinture marziali alcaline, le acque di Spa. L'Orfila sperimentò l'azione di questi supposti specifici e del gas idrogeno solforato, dell'acqua idrosolforata, della infusione di china, del mercurio in istato metallico, dello zucchero proposto da Duvai, e s'avvide che non valgono o non bastano a vincere la potenza di questo veleno. Lo stesso autore trovò che il migliore antidoto e l'*albumina*, e quindi c'insegna a preferire ad ogni altro soccorso il biacco d'uovo, il quale forma con quel veleno un composto in niuna maniera deleterio, si appropria cioè la sua calce o ossido al minimo, onde ne viene una nuova combinazione innocua all'animale economia. A questo fine si faranno prendere al malato molti bicchieri di bianco d'uovo allungato nell'acqua. Che se per caso raro si mancasse d'uova, gli si dara una decozione di semi di lino, di radici di altea, di foglie di malva, l'acqua di riso zuccherata, i brodi gelatinosi, od anco l'acqua

comune alla temperatura di 26 o 30 gradi. Si continuerà a far bere finchè abbia luogo il vomito, e che i sintomi più gravi siano considerevolmente diminuiti. Se non si riesce a procurare il vomito, bisogna ricorrere al mezzo meccanico di vuotare lo stomaco con una siringa di gomma elastica inserita ad uno schizzetto, come insegnò il Boerhaave, e meglio ancora il Dupuytren ed il Renault. Oltre dei rimedj specifici, conviene mettere in opera que' generali soccorsi che possono convenire secondo la natura degli effetti portati dal veleno; come il salasso, le mignatte, i lavativi molli e calmanti, i semicupj, i bagni tiepidi, la dieta tenue, ecc. *Esame chimico.* A scoprire la presenza del sublimato corrosivo vale l'idro-solfato di potassa, di soda o di ammoniaca, che lo precipitano in nero. La soluzione alcoolica di potassa caustica lo precipita dalla sua soluzione acquosa in giallo canario: il carbonato di potassa liquido lo precipita in rosso simile al colore di mattone polverizzato: l'acqua di calce lo precipita in giallo carico: la soluzione di ammoniaca ne dà un precipitato bianco: l'idrogeno-solfurato, l'acqua idro-solfurata lo precipitano in nero. Tutti questi precipitati prosciugati che siano ed esposti in vasi ad un forte calorico, abbandonano l'ossigeno, e si riducono in mercurio corrente. Se si pone parte di questi precipitati su carboni ardenti, s'alza un vapore bianco, inodoro, ma soffocante: se una parte dei medesimi si scioglie nell'acido nitrico, immergendovi una lamina di terso rame, si copre essa di una patina argentina che è prodotta dal mercurio reprimato, il quale per legge d'affinità abbandona l'acido e s'attacca a quel metallo. Trattandosi di altre preparazioni mercuriali, si scioglieranno esse nell'acido nitrico, ed apparirà il mercurio col suddetto sperimento della lamina di rame, o con una lamina di zinco, la quale immersa in quella soluzione perderà la sua lucentezza. Finalmente devesi tentare la riduzione dei precipitati per mezzo del fuoco, onde ottenere il mercurio corrente, che d'ogni altra è prova maggiore. *Ispezione cadaverica.* Nei cadaveri degli avvelenati con sublimato corrosivo si trova generalmente lo stomaco disteso, infiammato, massime verso il piloro, talvolta lo stomaco stesso è perforato, non che il duodeno e perfino l'ileo. Somiglianti effetti si osservano nei casi d'avvelenamento operato con altre preparazioni mercuriali.

2.° *Veneficio per sostanze arsenicali: Azione.* L'azione venefica dell'arsenico è pure in misura dei gradi d'ossidamento. L'ossido bianco d'arsenico è la più potente fra le sue preparazioni: molto minor forza hanno i solfuri d'arsenico giallo e rosso in grazia che la calce metallica è unita collo zolfo; piccola azione ha la calce nera d'arsenico sull'economia fisica dell'uomo, benchè sia veleno potente per alcuni altri animali, e singolarmente per i topi. L'acido arsenioso ossia l'ossido bianco d'arsenico è la preparazione che più frequentemente viene adoperata in questa specie di veneficio. I sintomi di tale avvelenamento sono: sapor acre e fetore in bocca, sputo frequente fino allo ptialismo, allegagione dei denti, stringimento alla faringe ed all'esofago, singhiozzo, nausea, vomiti di materie brune, sanguinolente, ansietà, deliquij, ardore interno, infiammazione o forte incalorimento delle labbra, della lingua, del palato, della gola, dell'esofago, dolori dello stomaco che non sopporta le più miti bevande, scarichi di ventre di materie nerastre fetentissime; polsi piccoli, frequenti, concentrati, irregolari, talvolta lenti ed ineguali; sete ardente inestinguibile; vampe alternate con brividi e sudori freddi, respirazione difficile, palpitazione di cuore, sincope, asfissia; orine rosse sanguigne; alterazione del volto, occhi languidi con livide zone intorno alle palpebre; enfagione di tutto il corpo con macchie livide, talvolta papulose e come miliari, prurito alla pelle, languore universale, perdita della sensibilità specialmente ai piedi ed alle mani; delirio, convulsioni spesso accompagnate nei maschi da molleso priapismo. Finalmente cadono i capelli, si distacca l'epidermide e ne viene la morte. In qualche caso l'acido arsenioso uccide in breve tempo senza recare tutti questi sintomi, e quasi con un'azione nascosta non meno micidiale. Le altre preparazioni arsenicali operano più lentamente in misura della ossidazione. *Antidoti.* Contro l'avvelenamento arsenicale furono proposti le preparazioni ferruginose, l'acido acetoso, le sostanze pingui, il burro, le creme, i grassi, la teriaca, le infusioni di china calissaya, di noce di galla, di scorze di melagrana, di fiori del mirabolano citrino, gl'idro-solfuri, ma non corrisposero all'intento. L'idrogeno solforato solo ha potuto indebolire e distruggere l'azione dell'acido arsenioso secondo le sperienze di Renaud, purchè sia stato

trangugiato disciolto in qualche mestruo, nel qual caso l'idrogeno solforato precipita l'arsenico, riducendolo insolubile ed innocuo. In questa medesima circostanza giova l'acqua di calce mescolata col latte per consiglio del Navier. Se l'arsenico è stato dato in forma concreta, è indicata l'acqua zuccherata, o con miele o con latte, come pure convengono le bevande mucellaginose ed i brodi animali. In genere è pur utile la cura antilogistica ogni volta che il veleno abbia risvegliati sintomi infiammatorj. L'acqua idrogeno-solfurata o l'acqua di calce col latte si prescriveranno ancora quando trattasi di arseniti, o combinazioni dell'acido arsenico colla potassa, colla soda, coll'ammoniaca. Egualmente utile è il metodo indicato se il veneficio sia prodotto dalle composizioni arsenicali.

Esame chimico. La presenza dell'arsenico si riconosce con varie prove chimiche. Sia che l'acido arsenioso trovisi in soluzione acquosa (e nota che l'acido arsenioso concreto è poco solubile nell'acqua se non è ad alta temperatura), sia che si raccolga in precipitato, posto su carboni ardenti o su lastre infuocate manda un fumo biancastro che sente odore d'aglio o di fosforo. In una soluzione acquosa arsenicale se si versano alcune gocce d'acqua idrogeno-solfurata, si forma un precipitato giallo dorato in grazia dell'unione dello zolfo coll'arsenico. Se si versano alcune gocce della stessa soluzione acquosa arsenicale in una soluzione nitrica d'argento, questo metallo precipita sotto color giallo che annerisce esposto alla luce. La medesima operazione fatta in una soluzione solforica di rame produce un precipitato in fiocchi di color verde. Lo solfato di rame ammoniacale precipita egualmente in verde la dissoluzione di acido arsenioso, la quale dissoluzione ha pure la proprietà di colorire in giallo l'ossido di manganese e potassa fusi, composizione nota sotto il nome di camaleonte minerale rosso. Sopra tutto importa di ridurre il veleno in istato metallico, il che si ottiene concentrando, o essiccando le soluzioni o i precipitati, unendoli ad una eguale dose di carbone finissimo e di potassa, ponendoli in tubi di vetro, che si espongono al calore fino che siano rossi. Lo zolfo, la potassa o altre sostanze si sciolgono, e si separano dall'arsenico abbandonandolo in istato metallico. Simili sperimenti si sogliono fare per iscoprire l'arsenico fin nel tessuto delle parti organiche, massime

nel tubo alimentare, sottoponendo le medesime ai reattivi chimici. Su di ciò conviene consultare l'opera dell'Orfila, o questa medesima di cui diamo qui notizia, che ne tratta minutamente. Il fumo bianco olezzante di aglio, la riduzione dell'arsenico nello stato metallico per mezzo del fuoco servono a scoprire il realgal ossia solfuro d'arsenico rosso e l'orpimento, solfuro d'arsenico giallo, non che l'acido arsenioso che siasi combinato con gl'idro-solfuri in conseguenza della cura tentata. Gli arseniati, ossia i sali formati dall'acido arsenico e dai tre alcali, le soluzioni saline di questo acido non danno i medesimi risultati coi reagenti chimici sopra indicati; ma tutti si scoprono colla prova fatta su i carboni ardenti, e colla riduzione dell'acido arsenico in puro metallo. Con tutto ciò non si devono trascurare i più minuti processi chimici, e quindi è necessario per il perito di studiare e consultare in proposito la tante volte citata opera dell'Orfila, *Ispizione cadaverica*. Gli effetti dell'avvelenamento arsenicale che si trovano generalmente nel cadavere sono: rossezza ed infiammazione della bocca, dell'esofago, dello stomaco, degl'intestini; marchie nere e gangrenose, escare, perforazioni o corrosioni nelle tuniche del ventricolo e del duodeno; quasi distrutta la membrana vellutita dello stomaco, e ridotta in una pasta di color bruno. I vasi dello stomaco si trovano per lo più dilatati e turgidi di sangue, talora erosi con effusione di sangue aggrumato. Anche l'arsenico, come il sublimato corrosivo, in qualche caso non ha lasciato vestigio della sua azione benché abbia prodotto la morte. Quindi deve il perito calcolare l'unione di tutti i segni, se non vuole ingannarsi nel giudizio.

3.^o *Veneficio per sostanze antimonioali. Azione.* Il tartaro emetico, il kermes minerale, la calce bianca di antimonio, il vino antimonioato, il muriato di antimonio sono le preparazioni più di frequente adoperate in medicina, e che possono agire come veleni date in dosi maggiori del bisogno e della tolleranza individuale. Gli effetti del tartaro stibato sono: vomito violento, difficoltà d'inghiottire per contrazione spasmodica delle fauci e della faringe, che si estende poi ai muscoli del collo ed anco della mascella; rossezza negli occhi per l'afflusso del sangue alla testa, vertigini, deliquj, tremori di membrà, convulsioni, contrazioni dei muscoli delle estremità

inferiori, non di raro vomito di sangue, meteorismo, delirio furioso, e la stessa morte. Simili conseguenze recano le altre preparazioni antimoniali, differenti soltanto nel grado di azione. *Antidoti.* Contro questo avvelenamento convengono le bevande d'acqua tiepida, mucilagginosa per favorire l'espulsione del metallo. Quando non accade spontaneo il vomito, nè si può ottenere coll' arte, è necessario di estrarre il veleno collo schizzetto sorbente del Renauld già sopra accennato. A diminuire l'azione degli antimoniali, e specialmente del tartaro emetico, giova un'abbondante quantità di decotto di china fra i 30 e 40 gradi di temperatura. In tal caso si preferisca la china gialla a quella rossa, perchè più efficace secondo le sperienze del Berthollet, del Luchtmans e dell' Orfila. In mancanza di china si può supplirvi colla decozione di the, di noce di galla, di legni, di radici e di scorze astringenti. Le terre, gli alcali, i solfuri alcalini, l'idrogeno-solfurato o mucono, o sono inattivi. A calmare i soverchi dolori e le costrizioni spasmodiche è indicato l'oppio; un metodo antiflogistico dove vi siano sintomi infiammatorj. *Esame chimico.* Se trattasi di preparazione antimoniale solubile nell'acqua, si scopre versando nella soluzione stessa una porzione di gas idrogeno-solfurato, o d'acqua idro-solfurata o degli idro-solfuri, i quali reattivi precipitano il tartaro emetico in giallo-ranciato se è in tenue dose, in rosso-bruno carico se in grande quantità. Questo precipitato disseccato, unito al carbone ed alla potassa di commercio, e posto in un crogiuolo ad un forte calore, si repristina in antimonio puro. La tintura alcoolica di noce di galla precipita il tartaro emetico dalla sua soluzione acquosa formando un coagulo di color bianco sudicio tendente al giallo: questa stessa tintura lo discopre nel vino precipitandolo in color bianco come il tartaro stibiato puro. Il kermes minerale, la calce antimoniale, le scorie, il vetro ed il muriato d'antimonio non sono quasi solubili nell'acqua, e quindi conviene ridurle nello stato metallico col mezzo del fuoco. *Ispezione cadaverica.* Si trovano lesioni nello stomaco e negl'intestini, specialmente si vede infiammata la membrana vellutata, macchie irregolari di un color rosso di ciriegia; infiammati e macchiati in nero anche i polmoni. Non mancano talvolta delle lesioni nel fegato, nella milza, nel cervello, ecc.

4.° *Veneficio per le preparazioni di rame.* Azione di questo veleno. L'acetato di rame volgarmente verderame imprime alla lingua un sapore acre stitico, suscita senso di strangolamento alla gola, fa emettere rutti di alito di rame, promuove la salivazione, la nausea e sforzi penosi di vomito, eccita dolori di stomaco ed intestinali, coliche atroci e frequenti scarichi di ventre sanguigni, nerastri, con tenesmo come nella dissenteria, intumidisce il ventre, rende il polso piccolo, frequente, contratto, irregolare; desta sete ardente, difficoltà del respiro, ansietà, sudori freddi, cefalalgia, reca debolezza nelle membra, crampo; porta pure la sincope e la morte. Lo solfato, il nitrato, il muriato, lo solfato ammoniacale di rame, il vino, e l'ammoniato di rame o rame ammoniacale producono simili effetti più o meno secondo la preparazione e la dose. *Antidoti.* I solfuri-idrogenati di potassa, di calce e di ferro, l'infusione di noce di galla vantati dal Navier non giovano punto. L'Orfila lodò un tempo l'acqua zuccherata, ma più recentemente il medesimo s'avvide essere l'allumina il vero contravveleno del rame. Convien secondare il vomito con acqua zuccherata, o con altre blande bibite; che se persistono i sintomi nè il veleno esce per isforzo di natura, si evacui coll'arte mediante lo schizzetto aspirante di Renault. *Esame chimico.* Il prussiato di potassa precipita la soluzione acquosa di verderame in color bruno di castagna; l'arsenito di potassa lo precipita in verde; l'acqua idro-solforata in nero; l'ammoniaca in color bleu; un piccolo cilindro di fosforo immerso nella stessa soluzione si veste di uno strato di rame metallico a misura che il liquido si scolora; una lamina di ferro immersa nella medesima soluzione ricuopresi pure di particelle di rame facendo cangiar colore al liquido di bleu in verde e poi in rosso. Nei liquidi e reagenti residui si trovano degli acetiti. Se pongansi i sedimenti con poca polvere di carbone in un tubo, a forte calore, si ripristina il rame. Quest'ultimo sperimento serve a scoprire le preparazioni di rame che siano solide ed insolubili. *Ispezione cadaverica.* Vedesi la membrana mucosa dello stomaco e degl'intestini infiammata e sovente gangrenata. Qualche volta l'infiammazione si comunica a tutte le tuniche di questi visceri, e quindi si formano molte escure, e fin perforazioni delle stesse pareti. Se il veleno è stato dato in piccola dose non s

trovano che leggere orme della sua azione. È utile di provare lo stesso veleno sui bruti a fine d'istituire un giudizio di confronto, paragonando insieme gli effetti che si osservano nell'uno e nell'altro cadavere.

5.° *Veneficio per sostanze saturnine o di piombo.* Non è venefico il piombo in istato di puro metallo, bensì quando è ossidato o in forma di sale. L'acetato di piombo, l'ossido rosso di piombo ossia il minio, il litargirio, il carbonato di piombo, o la cerussa ne sono le preparazioni più comuni e pericolose. I vini, l'acqua, gli alimenti, ed alcune ordinazioni medicinali possono contenere del piombo, e diventare per ciò venefici. *Azione.* La persona che abbia inghiottito di questo veleno, e sia in esempio l'acetato di piombo, prova tosto un senso stitico-dolce in bocca, poi soffre stringimento ed aridità delle fauci; talvolta tosse e singhiozzo. Presto o tardi, secondo la dose e la forma del veleno, e secondo l'opportunità individuale a sentirne gli effetti, ne vengono gravi affezioni morbose allo stomaco ed agl'intestini. Quando questi effetti sono celeri consistono in fiere cardialgie od in penosi costringimenti alla forcilla del petto ed agl'intestini, i quali si serrano, e quindi ne viene ostinata costipazione del ventre e vomito. I muscoli addominali si contraggono sopra i visceri, e il ventre s'infossa verso l'ombilico; si scema e svanisce l'appetito; il volto si copre di pallore; i polsi diventano duri e tesi come una corda; fiere coliche ostinate, deliquij, convulsioni ricorrenti minacciano, e talora spengono la vita. Se l'azione del veleno è lenta, cominciano a svegliarsi dolori addominali non costanti, il corpo diventa stitico, gli escrementi prendono una figura globulare; nascono ingorghi al fegato ed alle glandule meseraiche che arrecano una tale non di rado mortale. Nota che nel primo caso non suole comparire quasi mai la febbre, e non mai si suscita nel secondo. *Antidoti.* Navier vantò i solfuri alcalini; ma le sperienze dell'Orfila dimostrano che il solfuro di potassa non giova, e che il vero contravveleno dell'acetato di piombo e degli altri sali saturnini solubili è il *solfato di magnesia*, come pure quello di potassa e di soda, dati in dose che basti per decomporre totalmente il sale venefico. Propone pertanto l'Orfila di dare subito all'infermo abbondanti bevande di acqua, in ogni pinta della quale vi siano tre o quattro dranne di

solfato di magnesìa, di soda o di potassa. Nelle coliche saturnine giovano gli stessi purganti alternati con gli emetici, con gli oppiati, gli olj, i diaforetici come si pratica nello spedale della Carità di Parigi. V. *Alibert, Nuovi elem. di Terap.* tom. 2., e *Orfila Tossicologia* tom. 1, p. 2. — *Esame chimico.* Nella soluzione acquosa saturnina s'infonde uno dei solfati di potassa o di soda o d'ammoniaca, e si ottiene un precipitato di calce di piombo insolubile; questo precipitato prosciugato che sia si pone in un crogiuolo con del carbone polverizzato, e per mezzo del fuoco si converte in metallo puro. L'idrogeno solforato, gl'idro-solfuri precipitano in nero la calce di piombo; la precipita pure il sotto carbonato di soda disciolto, ed anche l'acido solforico precipita il piombo in forma di calce bianca. Se trattasi di preparazione saturnina insolubile nell'acqua, si stempra nell'acido acetoso e poi si precipita coi reattivi sopra indicati; oppure si riduce col mezzo del carbone allo stato metallico. I vini imbrattati di piombo si fanno svaporare a siccità, e così si ottiene la calce saturnina che si ripristina nello stato metallico esponendola al calorico in un crogiuolo mista a polvere di carbone. *Ispezione del cadavere.* Si trovano infiammate più o meno le pareti dello stomaco; punti o macchie nere di varia grandezza nella membrana villosa; i vasi venosi turgidi di sangue; grumi di sangue stravasato; la membrana mucosa grigia e carica di calce di piombo; stringimenti nel lume dell'intestino colon. Se l'azione del piombo è stata lenta si osservano ostruzioni glandulari non solo nel mesenterio, ma ancora talvolta nel fegato, ed in altri dei visceri del basso ventre.

(Sarà continuato)

Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino. Tomo XXIII. — Torino, MDCCCXVIII, in 4.^o di pag. 758, con tavole, dalla stamperia reale.

QUESTO tomo incomincia cogli ultimi annali dell'illustre R. Accademia da S. M. il regnante Vittorio Emanuele richiamata nel 1815 all'autico suo splendore. Gli annali, accuratamente compilati dal chiarissimo sig. professore Vassalli-Eandi, segretario perpetuo dell'Accademia, abbracciano l'intervallo che passa tra il 7 agosto 1815 e il 7 marzo 1818. Vien quindi un elenco ben copioso di libri, macchine, stromenti, minerali ed altri oggetti d'industria presentati in dono alla R. Accademia: e dopo l'elenco una notizia intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche dall'agosto 1815 a tutto l'anno 1817 stesa con moltissima intelligenza dal signor professore Carena, segretario della classe suddetta, della quale notizia ci preleveremo nel fare un breve cenno di quelle memorie che trovansi inserite in questo volume. Le cent'otto pagine segnate con numeri romani finiscono colla fine di questa notizia. Le seguenti memorie della già nominata classe occupano quattrocento dieci pagine, e duecento quaranta ne occupano quelle della classe delle scienze morali, storiche e filologiche.

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE
E MATEMATICHE.

- I. *Mémoire sur l'oxidation de l'or par le frottement, par monsieur le comte Xavier DE MAISTRE, lu dans la séance du 14 janvier 1816.*

La moderna chimica smentì l'antica massima insegnata nelle scuole anche a' tempi non molto da noi lontani *auri calx nulla*, e trovò l'oro essere ossidabile per via umida e per via secca. In questa memoria il conte De Maistre prova che l'oro può ossidarsi anche per tritura- zione, avendo potuto ridurre compiutamente dell'oro in ossido di piombo col seguente processo. Pose una delle facce d'uno zecchino d'Olanda in contatto col mercurio,

54 ore dopo fuse la moneta insieme ad un eguale peso di stagno, e ottenne una lega fusibile nella colofonia bollente. Quindi, posta della magnesia pura calcinata in un mortajo e postavi pure la lega, la triturò, ed ebbe l'oro ridotto in un bel colore di porpora. Questo esperimento ci sembra importantissimo, perchè lascia travedere un nuovo metodo d'ottenere il colore detto *porpora di Cassio*, tanto utile all'arte di dipingere gli smalti e le porcellane. Tra le osservazioni poi che l'autore deduce da' suoi esperimenti merita d'essere ricordata quella, per cui ci assicura che un poco di dissoluzione d'oro versata nel vino rosso di Bordeaux forma un sedimento, il quale, essiccato ed esposto sui carboni ardenti in una capsula di ferro, produce il fenomeno dell'oro fulminante.

II. *Mémoire sur les intégrales définies, par monsieur PLANA, lu dans la séance du 28 janvier 1816.*

Il sig. professore Plana ha intrapreso in questa memoria ad assegnare il valore di una nuova classe d'integrali definiti, che hanno per limiti zero e l'infinito. Il metodo tenuto in questa ricerca è fondato sulla riduzione in serie di uno dei fattori dell'integrale, operata in modo che il chiesto risultamento dipenda da altri integrali già conosciuti. Si fatta trasformazione è una delle più feconde di questa teoria, e per essa riuscì all'autore di dimostrare con grande semplicità diverse formole trovate dal geometra Poisson. Il metodo però involgendo una certa oscurità nelle sostituzioni di quantità immaginarie in vece delle reali, il sig. Plana ha saggiamente introdotta nella memoria la dimostrazione di una formola trovata da Legendre facendo passaggio dal reale all'immaginario, che rischiarò mirabilmente la teoria.

III. *Observations sur le Xenos vesparum, par monsieur JURINE, professeur à Genève, mémoire lu à la séance du 28 janvier 1816.*

Il dottore Jurine di Ginevra tratta estesamente in questa memoria del *Xenos vesparum*, insetto parassito che il Rossi nel supplemento alla sua *Fauna Etrusca* collocò tra gl'imenotteri certamente per mancanza di sufficienti osservazioni. È da commendarsi sommamente la pazienza che adoperò il sig. Jurine per ben conoscere questo animalletto, e l'intelligenza con cui lo disegno e lo

descriesse in questa memoria non solo nel suo stato perfetto, ma eziandio, quanto meglio ha potuto, in quello di ninfa e di larva. L'insetto veramente meritava tutte queste cure, poichè è singolarissimo, e tale che dir si potrebbe meravigliosamente creato dalla natura a servire come di anello di comunicazione, onde fare dagl'imenotteri ai ditteri un insensibile passaggio. Il sig. Latreille ultimamente ha fatto del *xenos* un genere del nuovo ordine dei ripitteri da lui posto dopo i lepidotteri e avanti ai ditteri.

IV. *Disquisitiones in veram testium e lunbis in scotum descensus causam, auctore Honorato GIRAUDO, Med. Doct., exhibitæ die 7 mensis aprilis 1816.*

Questo argomento fisiologico già stato dottamente trattato dal sig. prof. Brugnone (vedi le memorie della R. Accademia di Torino, vol. VII, 1784-85, pag. 13), viene qui nuovamente discusso dal sig. dott. Giraudi a far ciò spinto da nuove investigazioni e sue e di diversi anatomici, le quali maggiori schiarimenti gli offrono intorno al fenomeno in questione. Il soggetto e la ristrettezza di questi fogli non ci permettono di analizzare la Memoria, che, secondo il nostro parere, porta seco i caratteri di un lavoro eseguito da diligente ed avveduto operatore.

V. *Essai sur les miasmes avec des expériences et des observations, par François Rossi, lu à la séance du 21 avril 1816.*

Queste indagini sono considerate dal sig. Rossi come una continuazione della sua Memoria sopra l'elettricità animale inserita nel tomo XII a pag. 387 degli atti della R. Accademia di Torino, e al tempo stesso come una parte di più esteso lavoro non ancora pubblicato. Lo scopo che nel tentarle si è prefisso il sig. Rossi è di arrivare a conoscere l'indole peculiare delle diverse sorta di miasmo, la varia loro azione sopra l'economia animale e il modo di combatterne i perniciosi effetti. Il sig. Rossi ha ripetute le sue sperienze sopra persone sane, di complessione robusta e debole, e sopra altre affette da malattie or croniche, or acute ed ora contagiose: in tutte ha esaminati accuratamente gli effetti prodotti dalla diversa quantità e qualità di elettricità, dal diverso grado di purezza dell'aria respirata nel tempo dell'esperienza, e dal

maggior o minor grado di quella morale energia che tanta influenza esercita sia nell'universale economia, che in quella dei così detti sistemi del corpo umano. Tra le osservazioni più importanti abbiamo trovato il principio, che lo stato di sanità dipende da un certo equilibrio tra la *calorificazione animale* e l'*animalizzazione dell'elettricità*. Noi qui siamo costretti a rimandare i nostri lettori alla pag. 77 del volume che stiamo analizzando se desiderano conoscere in qual senso queste due espressioni sono adoperate dal sig. Rossi.

VI. *Elenchus recentium stirpium, quas Pedemontanae Florae addendas censet Joannes Baptista BALBIS M. D., exhibitus die 26 maii 1816.*

È questi uno de' molti supplementi fatti dal sig. Balbis all'insigne opera del botanico Allioni, che primo diede una Flora al Piemonte.

VII. *Elogio del dottor GIOANETTI, scritto da Giacinto CARENÀ, vice-segretario della classe di scienze fisiche e matematiche, letto nell'adunanza del 9 giugno 1816.*

Il dottore Vittorio Amedeo Gioanetti nacque in Torino il 31 ottobre 1729. Coltivò con ardore la chimica, della quale si rese assai benemerito per l'analisi delle diverse acque minerali d'Aosta. Si distinse pure nell'applicare all'arti le teoriche cognizioni della sua scienza, del che ne fanno fede i lunghi ed utili suoi lavori sulla porcellana. Non entrando nelle più minute particolarità intorno agli studj suoi ed alle cose de' suoi tempi che si leggono con piacere in questo elogio, diremo solamente che morì nell'ottantesimo sesto anno di sua età, il 30 novembre 1815, compianto dall'ottimo suo Re che poco prima della sua morte erasi degnato di visitarlo nella rinomata sua fabbrica di porcellana in Vinovo, dal corpo della R. Accademia Torinese che perdeva un illustre suo membro, e da tutti i sinceri estimatori della virtù che rendeva il Gioanetti caro e rispettabile ad ogni genere di persone.

VIII. *Esperienze ed osservazioni sul Galvanismo, Memoria del sig. Carlo Francesco BELLINGERI, dottore in medicina, presentata il 27 marzo 1816.*

Il dottor Bellingeri in questa memoria comincia a determinare con esperimenti in parte conosciuti e in parte

nuovi l'indole e il grado di elettricità delle sostanze metalliche; e in tutti i corpi distingue chiaramente la facoltà conduttrice dalla motrice. Tratta in seguito delle armature metalliche, del modo di applicarle alle parti animali, e dei moti che vi succedono quando s'accosta l'arco e quando si rimuove. Dimostra in fine che la parte animale, ritenute certe avvertenze da lui indicate, può servire di elettrometro. Il sig. Carena nella sua esposizione delle diverse produzioni della classe di scienze fisiche e matematiche accenna un'altra memoria dello stesso autore che dovrebbe tener dietro a questa, e nella quale, come dice il sig. Carena, parlasi dell'elettricità del sangue nelle malattie. La seconda memoria però ricordata come esistente nello stesso volume non si è da noi rinvenuta.

IX. *Mémoires pour servir à l'histoire des oiseaux d'Europe, par Monsieur L. P. VIEILLOT, lus à la séance du 7 juillet 1816.*

Nella prima di queste memorie trattasi dei montanelli e dei fanelli (sizerins et linottes): nella seconda delle pojane (buses). Ambedue contengono osservazioni esatte sopra i caratteri specifici, i costumi, la nidificazione e le differenze di sesso di molte specie degl' indicati augelli, mercè le quali il sig. Vieillot ha potuto indicare le vere naturali differenze tra varj uccelli, che sino a quell'ora erano stati confusi, o non convenientemente collocati ne' diversi sistemi ornitologici.

X. *Mémoire sur l'Eurychile, nouveau genre d'insecte de la famille des Cicindeles, par monsieur BONELLI, lu à la séance du 2 février 1817.*

La tribù dei coleotteri entomofagi è composta di tre famiglie corrispondenti a un dipresso ai tre generi di Linneo *Cicindela*, *Carabus* e *Dyticus*. Queste tre famiglie, e segnatamente quella delle Cicindele, comprendono i generi e le specie le più voraci fra i coleotteri e forse fra tutti gl' insetti. Deve dunque parere strano ad un diligente osservatore il veder compreso nella famiglia delle cicindele un genere d'insetti quasi privi di palpi mascellari interni, mentre quest'organo è assai distinto negli altri, ed ha servito insieme agli altri caratteri a distinguere la tribù dei coleotteri entomofagi. Questa osservazione e

parecchie altre fatte intorno alla forma delle labbra, alle proporzioni nelle articolazioni dei palpi mascellari interni e labbiali, alla struttura del capo e del corpo hanno indotto il professor Bonelli a formare un nuovo genere da lui chiamato *Eurichile*, come se si dicesse *gran labbro*, perchè infatti la grandezza del labbro superiore è il carattere il più apparente negl'insetti che compongono questo nuovo genere. In questa memoria il sig. professore espone i caratteri e la descrizione del genere, come pure la descrizione di tre specie, cioè l'*Eurichiles labiatus*, il *fasciatus* e il *flavibaris*, tutte tre viventi nelle isole del Mare Pacifico.

XI. *Considérations sur l'équilibre des surfaces flexibles et inextensibles*, par monsieur le chevalier CISA DE GRESY, lues dans la séance du 1 avril 1817.

In questa memoria il sig. cav. Cisa De Gresy si propone di derivare immediatamente dal principio delle velocità virtuali le equazioni relative all'equilibrio di una superficie flessibile e inestensibile, della quale tutti gli elementi sono soggetti a due tensioni disuguali e rettangolari. Felicissima, diremo noi pure colle parole del sig. Carena, certamente è l'idea di far dipendere la risoluzione di questo problema dal principio delle velocità virtuali, sopra di cui al presente tutta si fonda la meccanica analitica. Con molta franchezza e chiarezza di calcolo egli espone le due ipotesi di La-Grange e di Poisson all'oggetto di meglio ravvicinare le due soluzioni, che del problema hanno già dato questi due illustri geometri.

XII. *Mémoire sur les transcendentes elliptiques*, par monsieur Georges BIDONE, lu à la séance du 26 mai 1817.

Il calcolo delle trascendenti ellittiche è stato singolarmente promosso ed ampliato da Legendre, che diede varj metodi, pei quali in qualunque caso si può ottenere il valore numerico di quegli integrali con un'approssimazione indefinita. Così riesce facile la costruzione delle tavole di quelle funzioni, e lo stesso Legendre in un supplemento alla sua opera *Exercices du calcul intégral* ha calcolate le tavole delle funzioni ellittiche complete della prima e seconda specie. Le tavole ellittiche per tutti i

parametri e per tutti i valori della variabile produrrebbero un vero ed immediato vantaggio agli analisti, e supplirebbero in parte alla mancanza dell' integrale espresso in termini generali e finiti. Ciò non ostante non soddisferebbero ancora a tutti i bisogni dell' analisi, che sovente esige indispensabilmente l' espressione generale e simbolica dell' integrale. Il professore Bidone in questa memoria si è proposto appunto la ricerca di formole generali, e di tanta approssimazione quanta ne comportano le ordinarie tavole delle funzioni circolari e logaritmiche. Le formole esposte sono relative alle funzioni ellittiche complete. In un' altra memoria promette la dimostrazione di queste formole, e l' aggiunta degl' integrali indefiniti per qualunque limite della variabile.

XIII. *De nova Phytumnatis specie descripta a medico Johanne BIROLI, exhibita die 26 maii 1817.*

Nelle Alpi dette del *Grasson i* in un luogo chiamato *la trista* il dottore Carestia trovò il primo la pianticella che forma l' oggetto di questo lavoro del sig. Birolì, e che fu poscia trovata nei monti di Olen e di Cervino anche dal signor Giusta, uno de' custodi dell' orto botanico del Valentino presso Torino. Il dottor Birolì, esaminata questa pianta, riconobbe ch' essa appartiene al genere *Phytuma*, e la riconoscenza l' ha determinato a distinguerla col nome specifico di *Carestia*.

XIV. *Compendio delle osservazioni meteorologiche fatte alla specola della R. Accademia delle scienze dal 1.º gennaio dell' anno 1812 sino al 31 dicembre dell' anno 1817, del professore A. M. VASSALLI-LEANDI.*

La prima tavola contiene per ogni mese dell' anno le altezze medie del barometro espresse in pollici, linee e centesimi di linee, e quelle del termometro in gradi di Reaumur, la quantità della pioggia, della neve e della evaporazione, non che il vento dominante. Appie della tavola trovansi indicate le altezze medie barometriche e termometriche dell' anno, come pure la quantità della pioggia e della neve caduta nell' annata, e la quantità dell' evaporazione segnata nei registri in tutti i mesi che si potè osservare. La seconda tavola comprende per ogni mese dell' anno il numero dei giorni sereni, mezzo coperti, nuvolosi, piovosi, nevosi, nebbiosi, ventosi e di

gragnuola, ed infine il numero totale di ciascuna sorta di tali giorni durante l'annata. Queste tavole diligentemente costruite dal professore Vassalli-Eandi servono come di seguito agli *Annali dell'Osservatorio*, che giungono a tutto il 1811, e la cui pubblicazione cessò.

XV. *Observations astronomiques faites à l'observatoire de l'Académie Royale des sciences par monsieur PLANA astronome royal, lues dans la séance du 19 décembre 1817.*

Questa memoria abbraccia il periodo dal 1812 alla metà del 1817, durante il quale si sono fatte con somma diligenza le osservazioni. La memoria è divisa in tre parti. Nella prima il sig. Plana, il cui nome dovrassi quanto prima confondere con quello del nostro Oriani, riunisce le distanze meridiane del sole allo zenit osservate vicino all'epoca de' solstizj. Nella seconda espone una serie di occultazioni di stelle dietro la luna. Nella terza dà le osservazioni ed i calcoli dell'opposizione di Giove dell'anno 1814, dedotta dai confronti del pianeta con una bellissima stella appartenente alla costellazione del Leone.

XVI. *Procédé pour composer avec l'oxide d'or une couleur pourpre qui peut être employée dans la peinture à l'huile, par monsieur le comte Xavier DE MAISTRE, lu à la séance du 19 décembre 1817.*

Sono una conseguenza della scoperta, di cui trattasi nella prima memoria di questo volume, i processi che qui si riferiscono per comporre coll'ossido d'oro un bel colore di porpora, che può essere impiegato nelle dipinture ad olio, e che consistono nel mescolare in date proporzioni la dissoluzione d'oro coll'allumina e colla magnesia, coll'allumina, colla barite e colla magnesia, ed in fine colla barite e coll'allumina. Il sig. conte De Maistre ha presentati alla R. Accademia insieme alla memoria diverse operette eseguite con questi colori di porpora, ed ha reso conto del prezzo che importerebbero: donde appare raccomandato il loro uso, tanto per la loro vivezza quanto per la tenuità del loro costo.

XVII. *Sopra il terremoto del dì 23 febbrajo dell'anno 1818. Note del professore A. M. VASSALLI-EANDI, letta la prima nell'adunanza del 5 marzo 1818, e la seconda in quella del 26.*

Il sig. professore Vassalli-Eandi presenta nella prima nota alla R. Accademia le più estese ed esatte notizie che ha potuto raccogliere intorno al terremoto che si sentì in Torino la sera del 23 febbrajo 1818, accompagnate da alcune riflessioni sopra la cagione ed il centro di un tale fenomeno: dall'indicazione della maniera con la quale si può prossimamente determinare il luogo, donde la scossa è partita: e dalla confutazione dell'errore comune che il terremoto sia sempre indicato dall'abbassamento del barometro. Nella seconda espone gli ulteriori fatti degni di qualche considerazione, che vennero a sua cognizione riguardo allo stesso terremoto, e ad altri sconvolgimenti terrestri ed atmosferici accaduti in fine di febbrajo ed al principio di marzo del 1818, con alcune particolari osservazioni sopra questi fenomeni.

*Fine delle Memorie appartenenti alla classe delle scienze
fisiche e matematiche.*

Del Sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio. Di G. A. GIOBERT. — Torino, 1819, opuscolo in 8.° di pag. 84, presso Gaetano Balbino.

I mezzi di supplire alla scarsezza dell'ingrasso onde animare la spossata fertilità de' terreni fu sempre una delle speculazioni più importanti dell'agricoltura e la chiave, per così dire, che tiene chiuso il segreto d'ogni prosperità agraria. L'opuscolo che noi annunciamo tratta questo argomento nel modo più luminoso e più soddisfacente. Son molti anni che non è uscita un'operetta feconda di osservazioni così utili e di risultati così interessanti, e noi riputiamo nostro dovere di farne parte a' nostri lettori dando qui in due articoli tutto il succo dell'opera succennata.

Sovescio chiamasi in agricoltura quella operazione colla quale le biade od altre piante già seminate e cresciute ad una certa altezza si arano sotto e si ricoprono per ingrassarne il terreno. Dicesi anche *soverscio* e *sorvescio*, e queste voci traggon forse l'origine da *sotto vertere* o sono una abbreviatura di *sotto versione*. Comunque siasi, questo argomento fu reputato importantissimo anche dalla R. Società di Torino 32 anni sono proponeadone un premio, e l'A. lo trattò allora con un'opera intitolata *Trattato degl'ingrassi* in 2 vol. in 8.° (1787), che è la miglior opera che vanti l'Italia su questo proposito. Oggi più illuminato dalla sperienza, dice l'A., trovomi in grado di trattarlo in altra più speciale maniera, e più direttamente propria a soddisfare il desiderio de' nostri coltivatori.

I. Che per mezzo del sovescio si potesse supplire alla scarsezza degl'ingrassi era noto a tutti gli antichi scrittori di agricoltura, e lo conferma la pratica attuale di tutte le nazioni. Che poi col sovescio si potesse supplire persino ad una mancanza totale di concio, fu detto da Columella e ripetuto da Plinio raccomandando la coltivazione dei lupini.

Nel nostro sistema questa asserzione di Columella può sembrare a molti e in molti luoghi un gran paradosso; essa è pertanto una grande verità nel sistema di cultura che era in voga a' suoi tempi. Passa questa differenza

tra il sistema di cultura degli antichi Romani ed il nostro. La coltivazione era da essi alternata col riposo, vale a dire, in due anni si ricercava una sola produzione, e a questa si preparava il terreno con replicati lavori e col riposo. Noi vogliamo che non venga mai interrotta la successione nelle nostre raccolte. Vedremo che a quest'uso non vale nel sistema nostro il lupino di Columella, e l'A. indica altra pianta da sostituirsi ai lupini, la quale è più ricca in produzione di erba e più adattata al sistema nostro di culture che sempre succedonsi.

II. La pianta destinata a questa sostituzione è la segale. I pregi ed i vantaggi ch'essa assicura sono i seguenti: 1.° Seminata in settembre compie in inverno la sua vegetazione sino all'epoca del fiorire, che è l'opportuna al sovescio, poco dopo la metà di aprile, tempo appunto in cui si predispone la terra per la seminazione del maiz o formentone; 2.° La produzione della segale in erba, che è quanto si può desiderare per lo scopo di sovescio, è certa ed immancabile, nè va soggetta nel successo ad altra variazione, tranne quella che può derivare dalla natura del terreno più o meno convenevole a questa pianta, e dallo stato di esso più o meno spossato dalla ingordigia indiscreta del coltivatore. Ed è ben noto che la segale riesce ottimamente anche in terre poco feconde; 3.° La quantità di erbacce o di materia vegetale che la segale somministra è la più grande che possa sperarsi da piante applicate, o state proposte a questo uso. E si vedrà che a questo riguardo uguaglia, anzi supera la massa di materia vegetale che il più accurato coltivatore, e il più liberale è avvezzo a restituire alla terra nel sistema comune d'ingrassar col letame; 4.° Lo stato della materia vegetale della segale nel periodo di sua fioritura è conveniente e favorevolissimo per esercitare ogni funzione d'ingrasso. Imbevuta di umidità, con foglie erbacee, ricca di sostanze facilmente solubili, di natura abbastanza calda, si trova ben disposta a una pronta putrefazione, e così a nutrirsi in concio, da cui tosto ricavi materia di alimento la pianta che succede; 5.° Questo concio finalmente è sempre a nostra disposizione. Noi lo possiamo ripetere due, tre, quattro anni di seguito e così ristorare le campagne che trovansi in cattivo stato.

III. In prova del successo generale del sovescio di segale l'A. offre il risultato di un ragguardevole esperimento particolare. « A quelli cui può bastare un risultato

generale, complesso di molti fatti, io posso, dice l'A., rispondere così: *vedete le mie coltivazioni*. Quaranta giornate di campo sono coltivate nel sistema comune e sostenute per mezzo di concio di letame ordinario; altre quaranta sono governate nel nuovo sistema di concio con segale sovesciata... Agli altri poi che ricercano fatti speciali, mi basterà di presentare il risultato di un esperimento, che può sembrare ragguardevole abbastanza per meritarsi qualche attenzione, e che fu eseguito in questo anno 1818.

« Un campo di circa venti giornate, destinato a coltivazione di formentone nella scorsa primavera, fu diviso in due parti per numero uguale di solchi. Questo campo era più che stanco per sette successive culture e produzioni dopo di un solo ingrasso; e fra le raccolte che alimento ve ne sono alcune, che soglionsi riputare non poco sterilizzanti. Fu concimato nella primavera del 1811, e produsse oltre mille emine di formentone. Portò due culture di grano, una nel 1812, l'altra nel 1813. Fu seminato a guado di buon' ora in autunno, che fu raccolto in maggio 1814, e distrutto per lasciar luogo subito ad una coltivazione di miglio che produsse in grande abbondanza. Si ricominciò con formentone senza ingrasso nel 1815, e si continuò con due coltivazioni di grano senza alcun soccorso di concio.

« Una metà fu seminata a segale per sovescio, e tardi assai, cioè ai 5 di novembre 1817 dopo terminato il seminerio de' grani. La siccità della scorsa primavera che durò sin verso il finir d'aprile, fu cagione che la cultura non prosperò quanto dovea. Sopravvenute per altro benche un po' tardi, le piogge, si ristorò; la produzione non fu bellissima; la pianta non elevossi a tanta altezza quanto si poteva desiderare; molti culmi erano bassi e gracili; in complesso era mediocre. Fu sovesciata il 9 maggio.

« L'altra metà del campo fu concimata a dovere e a tempo. Il concio era di paglia, consumato più ancor di quello che si ricerchi; la proporzione fu di dieci carra per ciascuna giornata.

« Il seminerio del formentone si fece il primo in questa parte ingrassata con letame, e l'ultimo nell'altra cui dovea servire d'ingrasso la segale, di cui era forza aspettare l'opportunità di sovesciarla.

« Tutte le operazioni successive di sarchiare, scalzare e rincalzare la pianta sono state eseguite con non diversa

attenzione e nell'ordine stesso. Nella parte concimata con letame si svolse molta erba, e quasi niente se ne vide nell'altra ingrassata col sovescio. Le piante ingrassate colla segale sovesciata erano alte un terzo di più che le altre di quella parte ingrassata a letame.

„ Il prodotto della raccolta in seme si trovò nel rapporto che segue. Nel concimato a letame 300, nel concimato col sovescio di segale 425, cioè poco meno che la metà di più. „

IV. Passa quindi il nostro A. a provare come la pratica del sovescio non sia ancora stata ben richiamata in esame e si trovi per così dire nello stato in cui si trovava ai tempi di Catone e di Columella.

I fatti che possono illustrare questo argomento (dice egli), debbono essere somministrati dalle scienze che hanno per oggetto le parti costituenti, l'abito e le funzioni delle piante, cioè dalla chimica, dalla fisica dei vegetali e dalla botanica. I recenti progressi di queste scienze ci presentano un complesso di fatti bene avverati che applicati a questo soggetto servono a spargere tutta la luce che è necessaria in questa materia. Egli presenta il complesso di questi fatti nel paragrafo seguente dove tratta della teoria del sovescio.

V. La teoria del sovescio si può tutta desumere dal principio generale: *Le piante danno alla terra più ch'esse non ne ricevono*. È inutile qui riportare le prove di questa verità addotte dall'A. Noi supponghiamo che i lettori non ne abbisognino, e passiamo oltre a notare con esso lui l'errore in cui sono molti agricoltori, i quali non sanno vedere altro buon concio, tranne quello che contiene molte sostanze animali. Queste sostanze, osserva egli saviamente, quanto al loro effetto d'ingrassare, non sono punto diverse dalle sostanze vegetali; esse sono composte degli stessi principj, e somministrano alle piante gli stessi alimenti. La differenza che presentano consiste nella più grande facoltà loro di sciogliersi nell'acqua, e nella più facile loro tendenza alla putrefazione. Esse servono, per così dire, di fermento, o contribuiscono ad agevolare quello della materia vegetale, per cui la qualità dissolubile viene ad essere accresciuta. In virtù di questa facile dissolubilità sono proprie, è vero, a produrre un effetto più pronto, ma eziandio assai meno durevole e per conseguenza meno adattato a un sistema di vicenda che si prolunga a molti anni.

I concii animali e i concii vegetali ben consumati saranno sempre i migliori pei prati e per quelle colture che facciamo in primavera di piante che nel periodo di tre o quattro mesi compiono la loro maturità, come la canapa, il maiz, gli ortaggi e simili. Ma in un sistema di rotazione in cui tre o quattro raccolte sono comprese, e una sola volta si ammette ingrasso, sarà sempre migliore quel concio che scompone con lentezza e progressivamente.

Nel sistema nostro di rotazione (dice l'A.) i fautori dei concii animali sono in grande errore se credono che ad essi siano dovute le ricche nostre raccolte di grano. In questo sistema i nostri letami sono condotti al campo in aprile o in maggio. La sostanza animale che essi contengono è la prima a dissolversi, è la prima assorbita dalla terra, e da questa è succhiata la prima nella coltivazione del maiz. Le nostre raccolte avrebbero un assai cattivo effetto se dopo il maiz o formentone non rimanesse nel campo ricchi avanzi di materia vegetale, la quale per una lenta scomposizione si va preparando; della quale il prodotto s'accumula e s'accresce nel lungo periodo dell'inverno e della primavera, per poi servire al nutrimento della pianta dopo l'epoca del fiorire sino alla perfetta maturità.

I nostri seminerj si fanno in ottobre; ma le piante che crescono non cominciano a succhiare dalla terra ragguardevole alimento prima dell'epoca del fiorire, il che accade sul finir di maggio. E in uno spazio di tempo sì lungo, col soccorso di circostanze favorevoli alla putrefazione lenta, come sono l'umidità e la moderata temperatura, la materia vegetale che prima non era solubile lo divenne in proporzione adeguata, e vale allora a bene alimentar la raccolta per lo spazio che ancor gli resta a percorrere.

Da questi fatti nasce l'importanza ben conosciuta dai buoni coltivatori di spargere ne' prati concii ben consumati e ne' campi concii freschi. Al qual proposito cita in una nota l'autorità della pratica degl'Inglesi e quella della teorica del sig. Davy nella sua Chimica agraria.

Tornando poscia alla teoria del sovescio, egli la sviluppa nel modo seguente.

La pianta che cresce in un campo succhia ed assorbe dalla terra colle sue radici una parte della materia o delle sostanze di cui la pianta è composta. Questa pianta

già cresciuta sovesciandola si putrefa, si scompone, si risolve nelle parti di cui era composta: e queste parti necessarie alla composizione di un'altra pianta sono assorbiti e ritenute dalla terra del campo, pronta a restituirle alle radici di un altro essere vegetale.

Ma la pianta che cresce in una terra non è nutrita soltanto dagli alimenti che ne riceve colle radici. Molta, anzi altrettanta materia elementare riceve dall'aria con tutte le altre sue parti che sono sopra terra, e specialmente colle foglie. E a questo proposito l'A. accenna una circostanza notabilissima, cioè che nella vegetazione le piante sottraggono dalla terra sino a un certo periodo poco assai, e questo periodo è quello dalla germinazione sino al fiorire: sottraggono di più dalla fioritura sino alla perfetta formazione del seme; e ne sottraggono moltissimo quando la semente si perfeziona.

Quando adunque noi sotterriamo una pianta all'epoca della sua fioritura, noi restituiamo alla terra di più che essa non diede alla pianta medesima, anzi la massa intera della pianta è una vera addizione di materia vegetale che è fatta al campo, il quale nulla avea perduto.

VI. Dai fatti accennati si desume facilmente la risposta, dice l'A., ad una importante questione: *quale è la migliore pianta da coltivarsi pel sovescio?* Alla quale proposta l'A. risponde che la pianta da preferirsi sarà sempre quella che possa ben vegetare e crescere sino all'epoca del fiorire negl'intervalli di tempo tra il momento della raccolta e il momento del seminario dell'altra pianta che deve succedere. In secondo luogo quella che, sia per altezza di statura, sia per ricchezza di fogliame e di rami, sia perchè può seminarsi e vegetare più fitta, dato uno spazio determinato di terra, vale a somministrare una più abbondante produzione di erba, vale a versare nel campo una massa maggiore, un più gran peso di materia vegetale; e finalmente quella che fornita dei pregi accennati si adatta bene ad un terreno magro e spossato. Da questi principj fondamentali ed incontrastabili l'A., dopo alcune riflessioni e distinzioni sulle località particolari e sul clima, ecc. ecc., conchiude che la pianta più opportuna pel sovescio nell'attuale nostro sistema di agricoltura è la segale.

(Sarà continuato.)

Lettera dell' I. R. Ispettore generale ai boschi GAUTIERI al Direttore della Biblioteca Italiana sopra l'origine delle casse dei filoni e la formazione di questi.

Amico pregiatissimo ,

Milano , il 27 marzo 1819.

NEL tomo XI della Biblioteca italiana alla pag. 375 e segg. veggio analizzata l'opera del sig. D. Paoli *Sul moto intestino dei solidi*, e veggio pure dal cortese e saggio analizzatore della medesima citato un mio pensiero, esternato in una operetta, data nel 1804 in Milano alla luce, la quale ha per titolo *Confutazione della opinione di alcuni mineraloghi sulla volcanicità dei monticelli collocati tra Grantola e Cunardo nel dipartimento del Lario*, relativo alla formazione dei filoni; ma una tale mia asserzione non avendo potuto avere in codest'occasione una sufficiente dilucidazione, dovette essa sembrare in parte mancante ed in parte erronea. Mi credo pertanto in dovere di fare a tal uopo conoscere al medesimo, a voi ed anche alla maggior parte degl' Italiani, cui è ignota la lingua tedesca, quanto io su tale argomento aveva già fino dal 1800 pubblicato a Jena in un'opera da me scritta in tedesco, la quale porta per titolo *Untersuchung über die Entstehung, Bildung und den Bau des Chalcedons und der mit ihm verwandten Steinarten*, etc. ossia *Ricerca sopra l'origine, la formazione e la struttura del calcidonio e delle pietre ad esso affini, ed in ispecie del calcidonio di Tresztza in Transilvania*; e ciò con tanto maggior diritto di essere ascoltato, e con tanto maggiore speranza di non riuscire discaro agl' Italiani, in quanto che fui io forse il primo, il quale dalla propria osservazione convinto, assecondato dalla esperienza e coll'ajuto del raziocinio, avesse osato di dimostrare che l'opinione di Werner e di altri sulla origine delle casse dei filoni, e la conghiettura di Werner, di Kirwan e di molt' altri celebri mineraloghi sul riempimento delle medesime erano in molti casi inammissibili. Siccome tali mie osservazioni e deduzioni, nate dalla propria autossia di

infinite cave dell' Ungheria, del Banato, della Transilvania, della Gallizia, della Boemia, della Sassonia, della Svevia e di altre regioni, persuaseto i più pratici ed illuminati conoscitori della struttura delle montagne, perciò oso sperare che l' egregio estensore dell' articolo suddetto vorrà compiacersi di leggerle e ponderarle, ed onorarmi fors' anche del suo concorso all' opinione mia. Ma dimentichisi egli, lo prego, dei sistemi geologici sì nettunici che volcanici, e soprattutto si scordi egli dei sistemi, delle conghietture e delle opinioni di que' scrittori i quali, lungi dal conoscere co' proprj occhi l' interna struttura della terra, non ne hanno conoscenza che della epidermide. Per essere capace di decidere bisogna situarsi nel punto d' indifferenza, e perciò sopprimere la reminiscenza e l' attaccamento verso opinioni preconcelte sì proprie che care a persone stimabili od amiche. Non è infrequente, voi ben lo sapete, il caso anche involontario del sacrificio delle proprie idee alla possanza del cuore ed all' impero della prevenzione: io posso assicurarvi di aver trovato maggiore esitanza a convenire col parer mio sulla origine dei filoni fra gli scolari di Werner i più riconoscenti, o fra que' mineraloghi che il conobbero personalmente, che non fra i suoi scolari più saggi o fra quelle persone che non conoscevano di Werner che le opere.

Persuasato dell' aggiustatezza di questa mia brama e della gentile adesione alla medesima dal lato dell' estensore dell' articolo suddetto, passerò a tradurre i paragrafi VII e VIII del capitolo VI della suddetta mia opera, nel primo de' quali provo che non tutte le casse dei filoni sono da risguardarsi per ispaccature delle montagne, e nel secondo dimostro che molti filoni nacquero di mano in mano e si formarono col mezzo della decomposizione della roccia che li contiene.

Siccome però quanto si assevera e sostiene nei suddetti paragrafi può aver maggior luce dai paragrafi che li precedono, così permettetemi che vi traduca anche gli altri paragrafi dello stesso capitolo. Per tal modo otterremo diversi vantaggi, vale a dire, il lettore verrà a poco a poco avviato alla considerazione ed al riconoscimento dell' origine delle casse dei filoni e della formazione di questi; l' analizzatore dell' operetta di Paoli riconoscerà come possano formarsi gli spazj sì dei filoni

che dei diversi contenuti nelle rocce anche consolidate, com' egli dice, compatte e già adulte; qualche scrittore non si troverà più costretto a figurarsi una dissoluzione perfetta del globo alla Woodward, o come quella che vogliono Lasius ed altri, per ispiegare la formazione di molti dei filoni, o di crederli con Stahl coetanei alla creazione; qualche geologo si convincerà che se io non sono plutonista o volcanista, non sono nemmeno nettunista; e il saggio Paoli vedrà alcune delle tante prove del suo assunto, di cui abbonda l'anzidetto mio libro.

Io vi avverto che traduco verbalmente la suddetta mia opera, e che vi connetto parimente le citazioni e le note che vi si trovano; le sole brevi aggiunte che vi fo sono comprese nei §§ I, VII ed VIII, e ve le riconoscerete dal non esser esse scritte in carattere corsivo.

Cap. VI, § I. *Molto attiva si è la natura nella formazione dei contenuti, e assai possente è il di lei conato nel produrli. Si hanno esempi di monti intieri, i quali sono zeppi di contenuti, e dove il passaggio della massa contenente nei contenuti è innegabile. La calce di alluvione formasi in oolite e pisolite: cristalli di marna formansi ben anche nella marna medesima presso Herrengrund nell' Ungheria, e cristalli di steatite nella steatite presso Thürsheim nel paese di Bayreuth. Non son essi forse la calce primigenia e il granito un immenso aggregato di parti cristallizzate? (1)*

Nello stesso paragrafo parlo delle geodi, dalla cui esterna corteccia si può giusta le osservazioni mie e quelle di Brückmann (2) riconoscere la roccia nella quale si formarono; indi passo a ragionare delle palle di porfido nel porfido, le quali sono frequenti nella cava di S. Stefano a Schemnitz in Ungheria, e provo che vi si formarono a spese della massa che le circonda. Tale origine, soggiungo io, ebbero pure le palle di basalte nel basalte di cui parla Reuss (3), le palle di ferro nel ferro lucente presso Altenburg nella Sassonia, le palle di brunispato nel brunispato a Kapnik e Nagy-Ag in Transilvania, i prismi di porfido nel porfido presso Lessnig in Sassonia,

(1) « Gerhard (Versuch ein. Gesch. d. Mineralreichs B. I) condotto da siffatta considerazione si oppone alla sua origine sì volcanica che nettunica. »

(2) Abhandl. v. Edelst. K. 25

(3) Neue Schr. d. Gesell. naturf. Fr. zu Berlin B. I.

il gesso specolare entro il gesso nel Voigtland; e così i ferro pisiforme in un' argilla ferruginosa nell'Assia, così i cubi di cobalto nel cobalto a Schneeberg in Sassonia, e così le palle di agata nell' agata presso Utzenach nel ducato de' due Ponti (1). Non sarà pur tale l'origine delle palle di granitello nel granito, trovate da Brocchi all'isola del Giglio? (2)

Non dovrebbero pertanto le pietre poter prendere da sè stesse una formazione ed un incremento? Quanta, oh quanta non è la violenza che si dee usare coll' intelletto per non accedere a questa verità! Dolomieu (3) ha pur veduto il crescimento degli scorli sui Pirenei. Lo scorlo nero cristallizzato, il feldispato e la quantità grande de' granelli di quarzo, i quali trovansi presso Messina in Italia in una pietra sabbionaccia che in breve tempo si produce, furon essi forse colà trasportati dalle acque marine già belli e formati? Baglivi, Henkel, Gusmann, Tournafort, Bergmann, Spallanzani ed altri molti c' insegnarono già una spiegazione migliore.

§ II. Delle cristallizzazioni e de' fenomeni considerevoli nascono persino fra i mucchj delle pietre. Flurl (+) vide nelle antiche scorie di ferro non solo una decomposizione molto inoltrata, ma anche delle cristallizzazioni rigenerate. Lasius (5) osservò presso i nidi di agata di Walkenried dappertutto vestigia di sfacimento e di riproduzione; e Gusmann (6) assicura di aver veduto delle breccie silicee, il cui cemento calcariforme erasi prodotto dalla propria decomposizione.

Quest' ultima osservazione dovrebbe invitare ulteriormente il naturalista ad un esame più accurato delle breccie e ad approfondarne fors' anche l'origine. La natura si serve probabilmente del medesimo processo, sebbene direttamente opposto (7), tanto nella produzione che nella distruzione dei corpi composti; che se ciò ha luogo, si potrebbe pure sostenere che alcune breccie e molte pietre buddinghe siansi formate a costo della musca circostante. Allegretti di fatto

(1) Ferber Bergm. Nachr. P. 15.

(2) Bibl. ital. num. XXXIII. p. 361.

(3) Les lles poncees p. 249.

(4) Beschr. d. Geb. v. Bay. p. 40.

(5) Beob. üb die Harzgeb. Th. I. Abschn. VI. C. 2.

(6) Lythophyl. Mitsian.

(7) Cap. II. § IV.

trovò presso Kantschatka un' agata, la quale era talmente mischiata col quarzo, che rassembrava ad una pietra budlinga (1).

§ III. Il cemento di molti contenuti, così mi viene opposto, è soventi volte assai differente dalla sostanza di cui sono composti i contenuti; in conseguenza l' opinione, che questi fosser nati in quella, debbe averli per irragionevole.

Ma questa osservazione, la quale è spesse volte giusta, non può condurci a concludere, che i corpi che contengono si crebbero in altri, non vi sieno pur nati e non vi si sieno formati; ed essa non altro dimostra se non se, che i contenuti non sono più in caso di crescere ulteriormente nella massa in cui trovansi, ma giammai ch' essi non vi sian cresciuti colà dentro. Oltredichè può pur darsi che alcune particelle, le quali potevano servire allo ingrandimento dei contenuti, sieno state via trascinate dalle acque. Dasi a questa proposizione un giusto peso, poichè in caso contrario bisognerebbe negare che i cristalli di mica siansi formati nel granito, perchè nella roccia circostante mancano non di rado le particelle micacee amorfe.

§ IV. Tutto quanto ci circonda lotta con noi, e tutto quanto sta anche nella più oscura profondità nascosto, trovasi incessantemente in zuffa. Lo sfacimento proprio o quello dei competitori dipende unicamente da una maggiore o minore dimostrazione di forza, questa da un diverso potere di azione, il potere di azione dalla coesione, e la coesione dalla forza di attrazione.

Ciò che operano delle particelle segregate fu senza dubbio dato di operare più vigorosamente a delle masse intiere. Gli è solo il nesciente, il quale dal non vedere a muoversi le montagne conchiude, per dir così, sulla morte delle pietre, od affida loro a gran pena la forza di non agire (2). Ma questa forza dipende pure dal peso, e il peso non è che l' effetto dell' attrazione generale. Uno sguardo investigatore sulla propria macchina e sul regno vegetale ed animale debbe invitare ciascuno a considerazioni più profonde.

Chi negherà mai una tale origine, o possibilità di formazione, a quel pezzo di sputo calcare, il quale giaceva

(1) Georgi Besch. d. russ. Reichs T. III. Gatt. 10. Si consulti anche Collen Tageb. ein Reise Hauptst. XII.

(2) « La tanto famosa quanto diffamata forza d' inerzia è dessa forse qualche cosa più di ciò? E nondimeno dei così detti filosofi poggiavano su codesti assiomi fermi ed imperitoli. »

nel mezzo di un blocco di granito (1)? Egli è anzi assai verisimile che quel blocco di granito siasi formato in tal maniera. Difatto chi ha mai ravvisato tanto profondamente i confini dell' azione della materia da essere autorizzato a rigettare con fondamento questa conghiettura? Son essi forse i cristalli gemelli di feldispato, i quali tanto abbondevolmente riscontransi nel granito presso Ellenbogen e Carlsbad in Boemia, coetanei colla formazione del granito? Se ciò sostenere si volesse, dovrebbero pure ascrivere una sì antica età alle doppie piramidi esaedre di quarzo del monte Kirnik presso Voröspatak in Transilvania, e persino ai cristalli di gesso, i quali trovansi tanto frequentemente nella torba presso Carlowitz in Schiavonia: ma quale assurdità non sarebbe mai questa!

La coesione delle particelle dipende assai di sovente dalla miscela con altre: il ferro possiede questa forza in alto grado: le sperienze di Zimmermann (2) lo dimostrano; e forse a tal uopo venne dalla natura disperso in quasi tutti i corpi composti il ferro. Ma non sarà egli codesto ferro un prodotto? Io abbandono questa ricerca alla fisica superiore ed a' chimici pensatori.

§ V. Se i contenuti poterono formarsi nelle rocce, tanto più facilmente il poterono essi nella ganga, ossia nella matrice dei filoni; e ciò senza alcun dubbio: sembra di più che nella ganga, come in una pietra meno compatta, abbiano i minerali potuto formarsi più facilmente, più presto, più frequentemente e più perfettamente. Ne' filoni moltiplicò la natura i suoi doni fino alla prodigalità. O dovrebbero essi per avventura i diversi minerali che vi s' incontrano esservi caduti dentro dall' alto a guisa della madrepora di Schemnitz nell' Ungheria, o come il così detto albero del diluvio di Joachimsthal in Boemia? Quanto contraria alla ragione non sarebb' essa mai codesta asserzione, e quanto poca esperienza non mostrerebbe il dubbio medesimo sulla inverosimiglianza sua!

Nelle stesse montagne di alluvione (Flötzgebirge) formansi delle pietre di cui non può dirsi che sianvi state colà trasportate dalle acque; la somma loro decomponibilità ce ne garantisce. Ma le stesse montagne di alluvione non sono tutte un' opera dell' acqua, cioè a dire, non debbono le

(1) Rozier, Ann. de ch. t. XXXIX.

(2) Henkel, Entsteh. der St. mit Anmerk. v. Zimmermann.

diverse loro stratificazioni alle acque; e i filoni e gli strati di gesso che incrociano l'argilla, non possono per verun conto venir ascritti alle acque od esserne un precipitato. Prova di quanto diciamo ce l'offre la spaccabilità dello schisto, la quale secondo Batsch (1) non dipende già dalla sua giacitura, ma bensì dall'interna tessitura parallelo-fogliacea. E gl'immensi massi di gesso, i quali nelle montagne di alluvione di Mansfeld, Eisleben, Jena, ecc. formano de' monti intieri, furon essi forse, tal quali si trovano, depositati dalle acque? Io ben so che si dice essere le montagne di alluvione un' opera dell' acque, e che si suole da molti acquietarsi ad un detto sì insignificante: ma il geognosta, il quale non cerca di acquietarsi sopra opinioni preconcelte, ma bensì di ammaestrarsi, non fermasi, no, a tai detti; egli non si rimane già sulla superficie della terra, ma s'innoltra nelle viscere de' monti, e resta convinto di una forza incessantemente e fortemente attiva, la quale signoreggia l'interno delle montagne.

§ VI. Sebbene una tale provenienza dei contenuti sia assai convincente ed intelligibile, conosco nondimeno ch' essa avrà de' contraddittori: e qual furvi mai verità la quale dai Lacidi di ogni tempo indisputata rimase? Ma il toccarla non è meno che il consolidarla vie meglio.

Lo spazio, così mi fu detto, cui occupano i contenuti, è inesplicabile se pure non si suppone ch' esso vi si trovava dapprima; siccome quindi in tali rocce non si rinvengono talvolta cotai spazj vuoti, perciò i contenuti debbon esservi esistiti in pria.

Quando i contenuti, così rispondo io in brevi parole, ebbero l'origin loro, perdettero la circostante massa pietrosa alcune particelle integranti che ne costituivan dapprima una parte. Quanto più ebbe di perdita la roccia attorniante i contenuti, tanto più crebber questi, e ciò in guisa tale che la perdita di quello fu quasi (2) in relazione diretta col-

(1) Uebers. d. Kenuz. der Miner. Geol. § III.

(2) = Quasi, dis'io, poiche alcune particelle nel frangente della decomposizione rimasero libere e restarono ordinariamente tra il contenuto e la roccia. Oltre di che varj contenuti essendo vuoti, ragion ne viene che il decremento della roccia non sta perfettamente in relazione diretta coll' incremento dei contenuti: della qual circostanza avremo occasione di parlare al cap. X ed altrove. Per ora basti l'osservare che ove l'attrazione fu più potente, ivi l'aggregazione fu più intima, e lo spazio ch' essi occupano più ristretto: e da tal cagione ne emerse che alcuni spazj vuoti non vennero

l'incremento di questi. Non havvi in conseguenza necessità alcuna di creare uno spazio pei contenuti, ossia di rappresentarsene uno già preesistente, poichè lo spazio occupato dai contenuti gli è quello appunto ch' essi possedevano allorchè erano incorporati colla massa contenente. Certamente che lo spazio cangiò di forma, e che di molti se ne formò uno, ma la capacità rimase nullameno la stessa.

I contenuti pertanto non ebber d'uopo di un nuovo spazio; che se ne avessero avuto bisogno, avrebbero essi saputo procurarselo da per sè. I cristalli, dice Pallas con tutta giustezza, sanno ben essi procacciarsi lo spazio. Quegli il quale osservò de' vecchi castelli o delle rupi scoscese, avrà pur visto come un albero od un arbusto ben anche, ossivvero le radici loro, hanno forza di schiantare delle grosse muraglie e de' compatti macigni. Tanto son io persuaso e convinto della possanza della forza di attrazione, che non esito a richiamare molte delle crepature, delle spaccature e delle casse dei filoni, dalla attrazione delle rocce contrapposte con altre rocce contrapposte, o delle medesime tra sè stesse. Tutte le così dette cagioni della formazione delle casse dei filoni si possono ridurre alla sola forza di attrazione: colà dove la coesione della roccia era più debole ivi questa spaccossi, ed ivi formaronsi le casse dei filoni.

§ VII. Ma non per tutti i filoni debbono presupporli delle spaccature: di fatto molti di quelli provennero dalla decomposizione della roccia, formaronsi e ingrandironsi a poco a poco in una imperturbata attiva quiete. Essi formaronsi nel seno de' monti come le vene di agata senza che al riempimento della loro cassa, spesso immaginaria, abbia cooperato una filtrazione dal giorno ossia dalla superficie della montagna al basso. (1)

L'origine dei filoni è tuttora all'oscuro perchè si è creduto ch' essi dovessero essere costantemente l'opera dello

riempienti, e che alcuni contenuti compresi in altri contenuti non riempirono tutto lo spazio e restarono perciò liberi e mobili, siccome ha luogo in alcuni rognoni di ferro detti pietre aquiline. Aggiungasi che nel mancare di alcune particelle che passarono a formare i contenuti, le parti integranti della roccia poterono attrarsi più vigorosamente, e concorrere perciò alla formazione di vacui più grandi. Infatti là dove la roccia contiene delle particelle omogenee con quelle dei contenuti, ivi la coesione tra questi e quella è tuttora in vigore, mentre che nell'opposto caso o non havvi più coesione, o vi rimane tuttora uno spazio o vuoto, o più piccolo. »

(1) V. Lenz De orig. metallifod.

sconquasso e specialmente dei vulcani, e non fossero già occasionati da una forza operante validamente, sebbene con posatezza e tranquillità.

Se tutte le casse dei filoni fossero altrettante spaccature delle montagne, quante fra quelle non troverebbonsi tuttora vuote! In qual modo potrebbero spiegare il riempimento della cassa di que' filoni che si appianano (*sich verfläichen*), cioè che hanno una giacitura obliqua, o che galleggiano ben anche (*schweben*), cioè sono orizzontali. Il filone di S. Daniele a Schemnitz, di cui non è lecito supporre che sia uno strato minerifero, si appiana fino col l'orizzonte. Tali esempi non sono rari. In qual modo potrebbero essere state dall'alto riempite le casse di quei filoni i quali non arrivano fino al giorno? Charpentier (1) porta pur esso un esempio consimile; ed è da supporre che se ne diano moltissimi, sebbene a motivo di varj ostacoli non si possano riconoscere. L'anzidetto filone di S. Daniele non giugne al giorno, ossia alla superficie della montagna che in un sol luogo. Vuolsi poi una immaginazione troppo docile per rappresentarsi l'origine di tutte le casse per mezzo della spaccatura delle montagne; poichè alcuni filoni, massime presso Schemnitz, Freyberg, Joachimsthal (2), e specialmente nel Tirolo, arrivano ad una indeterminabile profondità. Se tutte le casse dei filoni fossero derivate da spaccature, l'antichità, la quale considerava quest'ultimo fenomeno come un annunzio della corrucciata divinità (3), le avrebbe fuor di dubbio notate. Plinio e Livio non avrebbero mancato di arricchirne i loro screziati scritti, e la storia avrebbe da mostrarci più Curzii come sagrifizj espiatorj degli Dei. Se il pendente e il riposo (*Hangende und Liegende*) formarono una volta una sola roccia, e vennero in seguito disgiunti, dovrebbero amendue conservare anche al presente una direzione affatto identica; e però quante volte ciò non si verifica? Quasi ogni cava può servire di tale dimostrazione. Perchè mai cessa questa o quella ganga, questo o quel minerale col cessare di questa o quella roccia? Per qual motivo tra innegabili montagne di alluvione, le quali sono

(1) Beobacht. üb. die Lagerst. d. Erze Abschn. III. § 56.

(2) Dopo la pubblicazione dell'opera ho riconosciuto lo stesso in alcuni filoni di Clausthal nell'Ercinia.

(3) *terraeque dehiscunt* dice Virgilio, e questo fu pure uno de' rari fenomeni che seguirono la morte di Cesare. Virg. Georg. L. I.

di novissima formazione, e che, secondo i nettunisti, furono una volta molli, e perciò di leggieri spaccabili, non si rinven-
gono che assai di raro de' veri filoni? e perchè il mine-
rale, ordinariamente ramifero, ch' essi contengono non ri-
scontrasi in direzione perpendicolare, ma sibbene fra' suoli
(Schichten) a guisa di strato? (1) Per qual cagione i
frantumi, i conì e i compagni (Trummer, Keile und Ge-
fährte) di un filone non sono sempre ripieni della medesima
ganga che accompagna il filone? In qual modo si potrebbe
spiegare l'approfondimento de' filoni incrocianti (durchset-
zende) sotto il filone incrociato (durchgesetzten)? Come
spiegare l'incrociamiento di un filone col mezzo di un altro
filone, il quale ad una maggiore profondità viene incro-
ciato dal primo? (2) Come il riempimento delle vene a
ritroso (widersinnischen), ossia a controsenso (3), non
arrivanti fino al giorno? Come l'interrompimento e l'incro-
ciamento degli strati mineriferi operato dalle vene, e quello
dei così detti precipitati più antichi coi nuovi? Come gli
strati mineriferi sopra le argille? Come ardir mai di figu-
rarsi per mezzo di spaccature l'origine di casse tanto am-
pie, ad una considerabilissima profondità, giacchè alcune,
come presso il filone principale dell'ospedale di Schemnitz (4),
hanno la larghezza di 15 e più tese? Come il riempimento
delle casse all'ultima cima del Kriwan, com'è di fatto, il
quale è uno de' più alti monti dei Carpati (5)? Come la
formazione di que' filoni, i quali portano unicamente che
miniera? Come il cangiamento delle ganghe e della ric-
chezza delle miniere a norma del cangiamento della roc-
cia?.... Tutto ciò non è il nettunista in istato di spiegare,

(1) Se la miniera, aggiungerò adesso, penetrò dall'alto nelle casse
dei filoni, quanto mai spesso non la si dovrebbe riscontrare sulla su-
perficie delle montagne, almeno presso a que' siti ove il filone arriva al
giorno! Eppure la scienza dello scavo de' monti si oppone col fatto a
questa supposizione.

(2) Charpentier Beob. üb. die Lagerst. der Erze Abschn. II. § 40.

(3) Cioè più larghe al basso che all'alto.

(4) Il filone di S. Dorsten a Clausthal ed altri in altri siti sono pure
assai vasti. Il filone di Münstergrund appo Münsterthal non lungi da
Friburgo nella Brisgovia non dava al 1800 a conoscere per anche nè
pendente nè riposo, sebbene fosse già a tal epoca scavato 20 tese in largo.

(5) Potrei aggiungere a quest' esempio quello statomi comunicato dal
Minerale Winkler e dal fu medico Giordani, quello cioè di un vastissimo
filone auro-argentifero esistente all'altezza di forse 2000 tese sul livello
del mare sul monte Rosa.

come non spiegherà pure il fenomeno della pietra da rovina (Trümmenstein) sopra rocce primigenie, dello schisto micaceo sotto una calce granellosa, della pietra sabbioncica sotto il granito, ecc. (1)

§ VIII. Non si può negare che molte casse di filoni siano da dericarsi da spaccature; non si può negare che molte casse di filoni siano state riempite dall'alto al basso; v'ha anzi molti fenomeni che lo dimostrano (2); ed un cieco spirito di partito può solo estinguere presso alcuno la credibilità. Ma non tutte certamente le casse dei filoni furono una volta vuote, o vennero riempite dall'alto.

Quanto più lo schisto micaceo s' avvicina ai filoni metallici, tanto più terroso e molle esso diventa (3). Che mai altro dà a di vedere egli codesto fenomeno se non se la dimostrazione di una forza possentemente dominante nel seno dei monti? Quante volte non vid' io decomposta presso i filoni la roccia? Charpentier (4) ha veduto lo stesso granito a cangiarsi per otto fino a dodici pollici da ambi i lati del filone minerifero. Per qual motivo la ganga non può di sovente venire staccata dalla roccia? (5) Il concremento (Angewachsenheit) della ganga colla roccia non solo non è raro, ma anzi frequente, e presso filoni ricchi e sottili è in Transilvania, specialmente presso la miniera d'oro tellurico, detta oro grafico, a Offenbánya, quasi costante. Oltracciò la roccia contiene di sovente, presso filoni mineriferi, qualche poco di miniera, per cui si può pestarla

(1) « Sono debitore di una dichiarazione col geognosta; e questa si è, che io già da 4 anni scrissi queste osservazioni, in allora cioè quando visitai le moltitudini cave del Banato, dell' Ungheria e della Transilvania: desse sono in conseguenza il risultato dell' esperienza e della riflessione sulle medesime, e non già dell' attaccamento a qualsivoglia sistema. Io non nieghero certamente di avere sentito da Charpentier medesimo a Freyberg la conferma dei miei pensieri e di averla in seguito letta nell' istruttivo suo libro che ha per titolo Beobachtungen über die Lagerstätte der Erze; ciò però non restringe per verun conto la credibilità della cosa, e non mi toglie pure la coscienza di aver fatto le medesime osservazioni che feci Charpentier. Il presente scritto era già vergato un anno fa, ed era conosciuto a Schemnitz, Pest, Vienna e Joachimthal. »

(2) F. Werner Theorie v. d. Entsteh. d. Gänge: E par pure, che il peso proprio delle masse delle montagne abbia superato e vinto la coesione delle parti per cui ne san nas delle spaccature perpendicolari. »

(3) F. Charpentier Due lettere oritolog. al sig. Arduino.

(4) Miner. Geogr. der chursächs. Lande Abth. II. § IV.

(5) Charpentier. Miner. Geogr. der chursächs. Lande Abth. II. § XXXI.

con profitto. Rösler (1) lo sapeva di già, poichè disse che « già da lungo tempo erasi fatta a Joachimsthal l'osservazione che le pareti della roccia confrontanti la ganga dei filoni, allorchè questi portavano delle miniere ricche, fornivano in parte delle ganghe che compensavano le spese, e in parte delle miniere da cernita (Scheiderze), sebbene sogliano essere affatto sterili.

Queste ed altrettali osservazioni provano che tra la roccia e la ganga havvi la dimostrazione di una forza spesso possente, la quale è in istato di decomporre le rocce. Sarà essa una tal forza dipendente sempre dalla ganga? Se mi è lecito il dirlo, mi sembra di no.

Non fatto caso dei filoni mineriferi di Congsberg in Norvegia e senza parlare di altri fatti ed osservazioni, dalle quali si evince la possanza dell'attrazione nella formazione dei filoni, sianmi permesso di rivolgere la nostra attenzione sui due monti intagliati, traforati e scavati, detti Csetátye, presso Vörös-patak in Transilvania: consiston essi di grovaccia porfiriforme. Le vene aurifere che vi si trovano sono innumerevoli e prendono tutte le direzioni; alcuna volta durano lungo tempo, altre volte cessano dopo due o tre piedi, e nessuna delle medesime giunge fino al giorno (2). Ora, interrogherò io, in qual modo provennero tutte codeste vene aurifere? Codesti due monti, i quali già da tre e più secoli vengono scovati, sono tutt' affatto pestabili, vale a dire contengono, sebbene in piccola quantità, oro ed argento. Le novecento novantasei pile che esistono nel circondario di Vörös-patak, servono in parte a pestare a poco a poco codesti due monti (3).

(1) Bergbau zu Joachimsthal § 29.

(2) Codesto fenomeno rimane inesplicabile tanto per quelli i quali traggono i filoni per positive spaccature delle montagne, come Oppel Anleit. zur Markscheidekunst, Hoffmann De matric. metall; Lehmann Von den Metallmütt; Wallerius Elem. metall.; Delius Vom Ursprunge d. Geb.; Gerhard Versuch ein. Gesch. d. Mineralreichs; Lavius Beob. üb. d. Harzgeb.; Werner Theorie v. d. Entsteh. der Gänge ed altri molti: quanto per quelli i quali suppongono essersi le miniere sollevate per l'azione del fuoco, fra' quali Becher Phys. subterr.; Fichtel Miner. Aufsätze; Henkel Pyritol: e per quelli pure i quali opinano essere l'origine e la formazione dei filoni coetanea colla creazione, come Stahl De ortu ven. metalliferarum.

(3) Si consulti Charpentier Beobachtungen über die Lagerstätte der Erze, Abschnitt I per conoscere lo sparpagliamento delle particelle minerifere nelle rocce anche in altre montagne. Probabilmente giace nelle montagne, e forse ovunque, il germe dei metalli: la nostra ignoranza non dee certo condurci ad una proposizione negativa.

Poichè non può aspettarsi dai nettunisti alcuna soddisfacente risposta, così esternero io la mia opinione. Giusta le leggi dell' attrazione ossia dell' affinità si radunarono quì e là l' oro e l' argento: dove questi erano in maggior abbondanza, ivi successe una maggior distruzione della coerenza, ivi si decompose la roccia ed, unita ai metalli, formossi in ganga. Nella pietra disfatta potè ora molto più energicamente operare l' attrazione; l' oro ravvicinossi più abbondevolmente e formossi, come si vede colà, in oro nativo Per qual altro motivo avrebb' esso il Creatore stampato ne' corpi la forza di attrazione, la quale in realtà non è che una forza motrice, e conseguentemente una forza la quale, come tutte le altre, riempie lo spazio, se dessa non doveva venir tratta in azione e a profitto? Esiste ben egli nelle montagne un incessante movimento (1); il dubitarne gli è lo stesso che il non saperla ravvisare. Nella ganga vanno pure formandosi delle vene minerifere: perchè quindi non lo potranno pur anche nelle rocce? Non dovranno molti degli anzidetti filoni essersi prodotti nel modo da noi indicato? Se codesto quesito viene sottoposto ad investigazione profonda, sembralo di sì: con tale supposizione almeno renderebbesi superflua la conghiettura delle casse vuote dei filoni, poichè, secondo noi, tanto crebbe press' a poco la ganga, quanto scemò la roccia (2). Un' origine consimile ebbero le così dette vene cretose, ossia rilegature (Lettklufte), nella pietra verde (Grünstein), p. e., nella cava di Santa Cristina (Cristinaschacht) presso Windschacht nell' Ungheria, e nella cava di S. Francesco presso Offenbánya in Transilvania: forse che tali vene andranno dilatandosi? Siffatta azione non è sconosciuta alla natura. In questo istesso modo una sola goccia d' acqua marina è capace di operare a poco a poco in Malta la distruzione d' intiere case consistenti di pietra sabbionaccia minuto-granellosa. (3) L' ingrandimento almeno delle anzidette vene sembra certo non aver avuto luogo in un solo istante.

Questa teoria, ch' io nullameno non tengo per verità assoluta, e che perciò assoggetto alla critica pura, sembra in

(1) Onde appieno convincersene leggesi di grazia Trebra Erfahr. v. Inn d. Geb. B. III. Io sono tutt' affatto del parere di Schelling Die Weliseele, che l' assoluta quiete nel mondo sia una chimera.

(2) V. § VI.

(3) Dolomieu presso Rozier Ann. de Physic. t. XXXVI.

ispecialità adottabile nella ricerca dell'origine di molti filoni in Transilvania, ove questi non hanno talvolta una spessezza maggiore di quella del dosso di un coltello, sono assai ricchi e non arrivano sempre fino al giorno, dove la roccia tutta suol contenere della miniera, e perciò si pista con profitto, ove talora non si può riconoscere precisamente la divisione tra la roccia e la ganga, e dove finalmente i filoni non sono di sovente perpendicolari ed hanno moltissimi coni e compagni (Keile und Gefährte). (1)

Non la sola filtrazione fu pertanto la causa dell'origine dei filoni, siccome pensa Kirwan (2); dessa è anzi nulla più che l'effetto della forza di attrazione generale ed anche particolare, ossia dell'affinità, la lotta fra queste due forze, la quale fu più o meno guidata dalla presenza dell'acqua e di altri corpi, e fra le diverse particelle integranti produsse la decomposizione della roccia e la formazione della ganga.

Starò a vedere se avrò avuto la sorte di convincere; mi basterà per altro se non sarò dispiaciuto a voi, a Paoli, all'estensore dell'articolo più volte nominato ed a que' bravi Italiani, i quali amano la geologia dedotta più dalla cognizione dell'interno della terra, che non dai fenomeni che veggonsi sulla sua superficie.

Sono, ecc.

(1) Posso con fondamento sperare che non mi si vorrà porre a carico la presente ricerca; poichè essa serve a rinforzare la spiegazione da noi data sulla origine delle vene di calcidonio, di cui si tratterà pure al capitolo decimo

(2) Miner. B. III.

Elementi di orittognosia di M. TONDI, professore di orittologia nella regia Università degli studj, direttore del museo orittologico, ispettore generale delle acque e foreste. Volume II (V. questo giornale tomo X, pag. 355).

NEL primo volume, di cui abbiamo già dato ragguaglio, aveva l'A. somministrato la descrizione delle specie spettanti alla classe de' combustibili ed a quella delle sostanze metalliche. Egli compie in questo secondo il corso de' suoi elementi passando a ragionare de' sali e delle pietre, ovvero dell' alografia e della litografia. Rispetto ai primi, egli non classifica fra i sali se non se quelli a base di ammoniaca, di magnesia e di allumina, sostanze in cui non è stata ravvisata finora la natura metallica; e quanto agli altri a base di calce, di potassa e di soda, furono già inclusi nell' antecedente volume fra i corpi metallici, inerenti con quelli a base di rame, di ferro, di zinco, ecc. Ma perchè avrebbe ad altri sembrato troppo grande sconvenienza di eliminare del tutto dalla classe dei sali il nitro, il sal di cucina, i vitriuoli, ecc. fu astretto di registrare qui anche questi per la seconda volta, contentandosi di annunziarne il nome, e rimandando il lettore alla descrizione che ne ha dato ove parlò de' metalli. Altre sostanze poi che chimicamente sono considerate saline, quali sarebbero il carbonato e il borato di magnesia, hanno luogo nella classe delle pietre, ed in questa è altresì collocata la pietra alluminosa della Tolfa sotto il nome di alluminite. L'A. non ha ommesso di citare le forme regolari cristalline di questo fossile, le quali sono state annunziate dal sig. Brocchi e descritte in uno de' numeri del nostro giornale. Riesce strano che il sig. Cordier, mineralogista francese, abbia in un recente suo scritto avanzato che la pietra alluminosa non fu mai rinvenuta cristallizzata, facendo servire questa supposizione di fondamento ad alcune sue conghietture. Tra le forme indeterminabili di questo minerale non rammenta l'A. la lamellare, che è pur frequente alla Tolfa, ove si rinviene

in gruppi floriformi di lamelle, somiglienti in qualche guisa a quelle della stilbite.

Oltre ai sali neutri che l'A. descrive in questa sezione, parla altresì dei sali acidi liberi, cioè dell'acido solforico, che come un prodotto della combustione dello zolfo nei vulcani, e nei falsi vulcani fu rinvenuto ai bagni di San Filippo in Toscana, nella solfatara di Pozzuoli, e in un ruscello vicino al vulcano Puraze nel Popajan nell'America meridionale: come pure dell'acido borico che trovasi, dic' egli, nel territorio Sanese nelle acque de' Lagoni di Castelnuovo, di Monterotondo e di Volterrano; ma essendo corso un errore di trascrizione, dovrà leggersi *nel Volterrano*, territorio in cui è situato Castelnuovo, giacchè niun Lagone ha il nome individuale di Volterrano.

Molto interessante è la parte della litografia ossia la descrizione delle pietre, giacchè comprende la massima parte delle spezie cognite fino al giorno d'oggi; pregio senza verun dubbio assai rilevante in un'epoca segnatamente in cui con tanta rapidità si succedono le scoperte di nuovi fossili dei quali converrebbe cercare la descrizione nei giornali, negli atti delle accademie, nei trattati particolari, in tanti elementi, principj, istituzioni di mineralogia, il cui numero è ogginai a dismisura cresciuto in quasi tutte le colte lingue di oltramonti.

Dando ragguaglio delle sostanze terrose, l'A. si attiene al metodo da lui seguitato ove parlò delle combustibili e delle metalliche, vale a dire espone i più essenziali caratteri esterni che valgono a distinguere la spezie, non che le principali proprietà chimiche; indi passa alle relazioni geognostiche, molto diffondendosi in questa parte del suo lavoro, che può dirsi originale, giacchè non è comune agli altri libri di mineralogia, trattata almeno con tanta estensione. Parla poscia degli usi, ed accenna i luoghi ove le differenti spezie si trovano. È naturale che egli doveva qui limitarsi ad indicare le principali situazioni; laonde non si dovrà apporgli a taccia se molte altre ne ha ommesso, benchè a vero dire alcune meritassero di essere nominate o in quanto che spettano all'Italia e ai paesi limitrofi, o perchè in abbondanza vi si trovano le spezie di cui ragiona. Così, per esempio, parlando della cabasia, dell'analcime, della mesotipe, della stilbite e della prenite, poteva essere indicata la valle di Fassa, ove sono comunissime, e potevasi altresì

citare questa località per l'apofilita, giacchè tale si crede il fossile di quel paese che da altri è stato supposto un' analcime lamellare. Per la fiorite, che l' A. qualifica quarzo ialino concrezionato e che più probabilmente è feltspato, potevasi nominare la montagna di S. Fiora nel Sanese donde quella sostanza fu intitolata, come altresì l'isola d' Ischia. Molti luoghi sono indicati ne' quali si rinviene il diallaggio nella serpentina, senza fare menzione della Toscana ove è comunissimo in quella roccia. Parlandosi della pomice non si accenna che l'isola di Lipari, quando tanto abbonda ne' contorni di Napoli, ne' monti Cimini, e in moltissime altre situazioni nel patrimonio di S. Pietro. Potremmo di leggieri ingrossare questa lista, ma oltre a che non doveva essere tenuto l' A. di moltissimo estendersi intorno al luogo nativo dei fossili, non essendo suo scopo di stendere una geografia mineralogica, sembra che egli abbia con maggior cura trascorso i paesi oltramontani più fecondi di minerali che non l'Italia. Perciò in qualche equivoco è egli talvolta incorso determinando la giacitura di alcuni fossili italiani, benchè generalmente sia in ciò diligentissimo: di fatto a relazioni poco sincere si è attenuto ascrivendo la pietra alluminosa della Tolfa alle montagne calcifere.

Molto accuratamente sono bensì annoverate le diverse sostanze che s'incontrano nelle rocce del Vesuvio o primitive o vulcanizzate, quali sarebbero la meionite, lo spinello nero o pleonasto, la nefelina, l'analcime, la sodalite, lo spato o feltspato glaciale, *eispath* (che ci vien detto per altro non essere ivi così raro come egli crede), l'amfígena, la pirossena, il tafelspath. È da notarsi che quest'ultimo fu per la prima volta riconosciuto in Italia dal sig. Brocchi a Capo di Bove innanzi che si parlasse di quello del Vesuvio, e quel naturalista ne ha dato la descrizione e l'analisi in una particolare memoria pubblicata nel giornale di BrugnateLLI. L'A. registra l'olivina ossia il peridoto fra le sostanze che si rinvencono ne' prodotti vulcanici del Vesuvio; la sua autorità è di gran peso, ma le discussioni che intorno a tale argomento hanno avuto luogo fra alcuni dotti, e che sono state inserite nel nostro giornale, hanno fatto dubitare se sia veramente olivina quella che in siffatte lave s'incontra, ed in altre ancora nel Lazio, o piuttosto pirossena gialla a frattura concoide (*muschliger augit*), la quale di

frequente s' incontra cristallizzata sotto le forme proprie alla pirossena comune.

L'A. nella sinonimia è assai parco, e si attiene a quella di cui ha fatto uso il sig. Haüy nel *Tableau comparatif*, ecc. Un' opera particolare si richiederebbe per unire insieme tutte le varie denominazioni che sono state date dai differenti autori alla stessa sostanza, giacchè per gran fatalità della scienza molto compiacimento trovano certuni a innovare le parole e cambiare i termini. Con tre diversi nomi, per esempio, è indicata la lazialite, che da taluno è così chiamata, da altri Hauyna, da altri ancora Zafirina. La jenite è da alcuni detta ilvaite, il tafelspath di Capo di Bove presso altri ha il titolo di Gismondite, quasi che fosse un minerale di nuova scoperta. È disgrazia che questa critica cada su nomi che rammentano quelli di celebri mineralogisti, ma per rendere omaggio a questi valentuomini miglior consiglio sarebbe stato di intitolare col nome di essi sostanze nuove, e non pria conosciute. Non pretendendo adunque l' A. di dare una completa sinonimia, che troppo lunga opera sarebbe stata, non dovrà recare maraviglia se non si trovano nel suo indice i nomi di Aedelite, Botriolite, Bissolite, Elaolite, Felsite, Harestein, Keratofillite, Kollirite, Moccastein, Nitrocalcite, Pimelite, Sapparite, Saussurite, Siderite, Sfragide, ecc. ecc. Alcune di queste per altro, quali sarebbero quelle di Kollirite, di Pimelite e di Sapparite sembrano essere nomi di sostanze particolari anzi che sinonimi.

Alla classe della litografia si aggiunge un' appendice ove si registrano alcuni minerali non ancora bene determinati, quali sono aplomo, asbestoide, beilstein, Bergmannia, Burnonia, Eispath, Jolite, mellilite, serpentino nobile, spinellano, vavelite, Zurlite così intitolata dal nome di un illuminato Ministro, Gismondia o zeagonite. Sul proposito di quest' ultima è da notarsi, per allontanare ogni equivoco, essere dessa la stessa sostanza che nella memoria del professore Gismondi, inserita nel nostro giornale, fu poi intitolata Abrazite. Il nome di Zeagonite (*non-producente-effervescenza*) le fu attribuito perchè non fa ebullizione nè sottoposta alla fiamma del cannello, nè messa negli acidi. Sembrando poscia che nel vocabolo *Ze-a-gonite* l' alfa greco non potesse avere valore di particola privativa intercalato in mezzo alla parola,

in sostituzione il termine di *abrazite*, il quale è più confacente al genio della lingua greca, e parimente allude a quella proprietà di non fare effervescenza.

L'opera termina con una *tavola sinottica di oreognosia per servire di norma alle lezioni di questa scienza*. L'oreognosia tratta della conoscenza delle rocce o delle montagne, e l'A. le divide in sei classi generali. 1. Rocce o montagne a masse; 2. a letti (queste due classi comprendono la formazione primitiva); 3. di transizione; 4. a strati; 5. di alluvione; 6. vulcaniche. Egli espone prima i componenti, e i più essenziali caratteri esterni di ciascuna specie di rocce principali, come sarebbe del granito, dello schisto micaceo, dello schisto argilloso, del porfido, ecc.; indi passa a descrivere le altre che sono subordinate a queste. « Per roccia subordinata s'intende, dice egli, quando questa trovasi fra la roccia principale che la contiene. Quest'ultima forma sempre la parte maggiore della montagna, ed una roccia principale in certi casi può anche essere subordinata in altre circostanze, rispetto ad altra più abbondante che la contiene. » Così, per esempio, subordinati al granito, al gneis ed allo schisto argilloso trovansi il grunstein ed il talco massiccio. Questa maniera di trattare l'oreognosia è molto più istruttiva di tutte le altre finora adottate, in quanto che ad un solo sguardo dimostra la struttura e la composizione delle montagne, e la tavola che presenta l'A. fa desiderare che egli voglia per intero e di proposito sviluppare il suo quadro.

L'opera sarà terminata con un terzo volume, il quale comprenderà le figure che serviranno a rischiaramento del testo.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

*Histoire de la peinture en Italie par M. B. A. A. —
Paris, 1817, 2 vol. in 8.º, P. Didot.*

QUEST'OPERA è distribuita in cinque volumi, dei quali due soli sono stati fin ora pubblicati, e gli altri tre si promettono fra non molto, il che ci obbliga a fare qualche cenno del programma o, come i Francesi dicono, del prospetto dell'opera, stampato separatamente, che ne presenta tutto il complesso, e che al tempo stesso contiene varie enunciative degne di osservazione, per parte massime degl' Italiani.

Sembra a tutta prima che l'autore medesimo sia lo scrittore del programma; e dopo di avere annunziato che le idee politiche lo perseguitano dappertutto, nelle conversazioni, nelle accademie, negli spettacoli teatrali, e fino nelle gallerie e nei musei; dopo di avere conchiuso al fine che il ritratto del re di Francia dipinto da *Gerard* lo ha alcun poco rappattumato colla politica e coll' orgoglio nazionale; viene a dire che il piacere più puro è quello di aprire la *storia della pittura in Italia*, libro che ancora mancava alla letteratura. Tratta da parolajo il povero *Felibien*, e dice mancanti d' idee d' *Argenville*, *Cochin*, *Dupaty*, ecc.; dice che gl' Inglesi hanno scritti trattati dell' arte e del sentimento dell' arte, ma non istorie; che finalmente ebbe ricorso all' Italia, dove gli si presentò *Vasari*, che egli ebbe il coraggio di leggere, non lusingandosi però di trovare alcun imitatore; che tuttavia nel prolisso *Vasari*, come egli dice, fece la scoperta, che la maggior parte degli scrittori che parlano della pittura ne ignorano la storia. Dice quindi che *Vasari* è uomo di partito ed ingiusto; e che parziali,

e per conseguenza non attendibili, sono tutti i nostri scrittori indistintamente, come *Malvasia*, *Ridolfi*, *Baldinucci*, *Lanzi*, che si accontenta solo di nominare con disprezzo, *Zanetti*, che egli scrive mal a proposito *Lanetti*, *Condiotti*, *Della Valle* ecc. Questi scrittori pesanti, soggiugne egli, *ces lourds écrivains*, mancano di buona fede.

Qui il programma caugia stile; e lo scrittore, che non parla più in persona propria, dice che si lusinga che l'opera del nostro autore francese potrà essere un giorno onorata di una traduzione italiana; che sarebbe bello il vedere in pochi volumi in 8.^o compendiatì ottanta in 4.^o, e che altronde non sarebbe la prima volta che un Francese insegnasse ad un popolo straniero a conoscere la sua gloria.

Dopo di ciò si parla della introduzione di pag. 80, piena di fuoco, nella quale l'autore dipinge al vivo i costumi d'Italia nel secolo XIII; si loda la vita di *Cimabue* per la sua semplicità elegante, quella di *Giotto* per gli aneddoti curiosi, quella di fra *Filippo* per la storia de' suoi amori colla bella *Lucrezia*, che ha tutta la grazia di un romanzo; e quella degli altri pittori fino a *Leonardo da Vinci*, sul quale lo scrittore del programma si ferma a ragionare a lungo. In proposito del *Verocchio*, che abbandona il pennello al vedere l'abilità sorprendente dello scolaro; si ragiona a lungo sulla mediocrità, e si loda grandemente l'incisione della *Cena di Morghen*; ma si rovescia tutta la storia della morte di *Leonardo*, e mentre si crede da tutti morto nelle braccia di *Francesco I*, si fa morire in vece assai lontano da quel principe.

Si passa quindi dalla storia alla metafisica, e si dice che l'autore avendo bisogno di fissare le idee che si attaccano alla parola *bello*, ha inserito un trattato del *bello* in 18 pag., che è la parte più osservabile della sua opera, e quella alla quale è attaccata la sorte del libro agli occhi dei dotti. Per giudicarne però, si dice che conviene mettere da cauto tutte le dottrine e tutte le definizioni, per non provare se non quelle sensazioni che arrestano un uomo avanti all' *Apollo* di *Belvedere*, o che lo fanno seguitare con interesse i passi di una bella signora.

Nel libro V si promette lo sviluppamento dell'idea che l'autore ha attaccato al *bello antico* ed al *sublime*, che si risolve in un piacere misto di rispetto; e qui si torna a dire, che le tenebre non sono più oscure delle idee dei filosofi intorno alla bellezza, da *Platone* fino a *Diderot*. Si loda l'autore per la sua franchezza, ma si accusa di aver troppo sovente attribuito alle belle arti una facoltà di rendere l'uomo felice, o come si dice nel programma, *une puissance de bonheur*. Si trova tuttavia degno di scusa, perchè, dicesi, scriveva egli la storia della pittura in mezzo alle angosce, e non si abbandonava al suo entusiasmo che sotto il bel cielo d'Italia, dove il piacere del viaggio si rifletteva nel suo libro.

Il VI tratta del *bello ideale moderno*, ed è in quello che trattar si dovrebbe la quistione « se i pittori moderni debbano » imitare in tutto *Rafaello*, a fine di poter essere un giorno » citati con esso? Quale sia precisamente la differenza del » piacere, allorchè si ammira l'*Atala* di *Girodet*, e la *Didone* » di *Guerin*, o allorchè si vede con rispetto la *Madonna della* » seggiola di *Rafaello*? » Non si sa il perchè si affetti di scrivere costantemente *la Madonna alla seggiola*.

Si accenna che tutto il secondo volume non contiene che la vita di *Michelangelo*; che l'autore ha ceduto alla tentazione di parlare a lungo della storia d'Italia nel medio evo; che l'A. non è d'accordo con *Sismondi*, ma che il merito principale della storia della pittura è quello di essere scritta in coscienza; merito che diventa tutti i giorni più raro. Si offre in questo luogo l'estratto di quella vita, e si accennano alcuni aneddoti o nuovi o riferiti molto diversamente da quello che lo sieno dagli scrittori italiani. Si dice quindi che questi è il primo storico che abbia dato una idea ai suoi lettori della famosa pittura del giudizio universale. Si parla del grado di generale del genio, conferito a *Michelangelo* a Firenze, allorchè Gesù Cristo fu nominato a scrutinio segreto re di Firenze, senza però ottenere tutti i voti; e dell'asilo che cercar dovette *Michelangelo* per molti mesi nel campanile di S. Nicola oltre Arno, che in questo stampato vien detto *oltre Arno*. Nulla avvi, dicesi, che possa essere paragonato al racconto di questo autore intorno agli ultimi sospiri della libertà fiorentina. Si raccomanda quindi il libro agli artisti ed ai dilettanti, come il più compito e conciso che trovar si possa in questa materia, come quello che contiene il più gran numero di frasi opportune per la conversazione, ed i giudizi già belli e fatti sopra *Leonardo*, *Michelangelo* ed il *bello ideale*. Se ne loda lo stile, ma si dice che troppo vi apparisce lo studio d'imitare *Montesquieu*, e che l'autore con molto spirito ha anche tutti i pregiudizj de' filosofi.

Il terzo volume dee comprendere la storia della scuola romana, che si riduce alle vite di *Rafaello*, di *Giulio Romano*, del *Poussin*, di *Salvator Rosa* e di *Claudio Lorenese*. Le vite del *Tiziano*, di *Giorgone*, di *Paolo Veronese* e del *Tintoretto* formano il 4.^o volume, e questo dicesi la storia della scuola veneta. Vi si è aggiunto uno squarcio sull'*arte di conoscere gli uomini dalle loro fisionomie*. Il 5.^o ed ultimo dee comprendere la scuola Bolognese, che tutta si riduce a quattro rivali, *Annibale Carracci*, il *Dominichino*, *Guido* ed il *Guercino*. L'autore, avendo soggiornato lungo tempo a Roma, ha pure soggiunto un saggio sulla vita e le opere del celebre *Canova*; e per tal modo, dicesi, sarà intieramente compiuta la storia della pittura in Italia dal rinascimento delle arti fino ai nostri giorni. Per verità sembrerebbe alla lettura di questo programma, che egli avesse scordato il *Correggio*; ed i Lombardi non

saranno punto soddisfatti al vedere che nel programma almeno non si fa parola di tutte le scuole loro, come si sono altresì obbliate molte altre scuole minori; e di quelle che formano il complesso di questa storia, non si sono accennati se non in parte i grandi maestri.

Ma è d'uopo ora di passare al libro medesimo, o sia ai due primi volumi che noi abbiamo sott'occhio. Quella introduzione, che si dice nel programma piena di fuoco, lo è realmente. Con un aneddoto della storia di Danimarca si pretende di provare che gli abitanti della Germania e della Russia, che verso l'anno 400 dell'era volgare (forse un po' più tardi) vennero ad abitare la Francia e l'Italia, erano gli uomini più liberi, più intrepidi e più feroci. Si dice quindi, che in Francia ed in Italia si snaturarono, e che perduta qualunque traccia di libertà, non si videro più che tiranni e schiavi. Si passa poscia d'un salto al secolo X ed all'XI, alla società feudale ed agli orrori della medesima; al commercio introdotto da alcune città d'Italia col Levante, che si accenna concentrato nei secoli XII e XIII nelle mani dei Lombardi; dal che nasce, dice l'autore, una folla di repubbliche. I Papi, soggiunge, furono le sorgenti della sagacità italiana, e gettarono i semi dello spirito repubblicano; per mezzo loro i mercanti d'Italia compresero essere inutile l'ammassare ricchezze, allorchè vi aveva un padrone che poteva spogliarneli; gli uomini in generale erano ridotti allo stato di bruti; i Papi, la di cui potenza non consisteva che in alcune idee, cioè nella forza della opinione, posti in mezzo, dice l'autore, a selvaggi degradati, dovettero far prova di talento, e quindi molti Papi del medio evo furono uomini straordinarj, e seppero senza forza fisica dominare animali feroci, che solo avrebbero potuto soggiacere all'impero della forza. Qui l'autore entra a discorrere dell'inferno, che a dir vero confonde col purgatorio, e delle indulgenze, nel che sembra commettere un imperdonabile anacronismo, inserendo tra le storie del medio evo l'abuso delle indulgenze fatto nel secolo XVI. Si parla quindi dei piccioli tiranni d'Italia; si paragonano gl'Italiani del secolo XIII cogli Afghans, recentemente conosciuti per il viaggio nel regno di Caubul; si dice trovarsene ancora il modello nelle Calabrie; ed è singolare l'idea di far nascere lo splendore straordinario, al quale giunsero le arti in Italia, dallo spirito di liberalità illimitata per le cose, o le persone riguardate come sacre. Tre dunque sono, secondo l'A., i principj della grandezza delle arti, la ricchezza del popolo, la forza delle passioni, e la religione esaltata. Ciò che era la patria per i Cretesi, secondo Platone, è la bellezza per gl'Italiani. Dopo molti secoli di sciagure, dice l'A., non si sente in Italia che gridare di continuo: *Oh Dio! come è bello!*

In Europa, soggiugne egli, l'eclisse dei lumi dell' antichità era stato intiero. I monaci che avevano seguito le crociate in oriente, pigliarono alcuna idea dai Greci di Costantinopoli e dagli Arabi; e qui si parla con qualche lode della teologia scolastica, che forzava gli studiosi ad una intensità tale di attenzione, che da questa nacque la riunione dei grandi uomini che nel secolo XVI figurarono sulla scena del mondo; fenomeno che più di tutto si rese visibile in Italia. Si lodano quindi le numerose repubbliche italiane; e parlandosi degli uomini che strapparono, come dice l' A., all' autorità reale la costituzione d' Inghilterra; furono essi, si soggiugne, molto inferiori in talenti, in energia, in originalità ai tiranni, che *Dante* ha collocati nel suo Inferno.

Si passa poi a staccare il merito delle opere da quello degli artisti, e si dice che i pittori più valenti del secolo XIII nulla fecero che paragonare si possa con quelle rozze immagini miniate di Santi che si vendono sulle fiere: e scorrendosi dal secolo XII al XIX, si dice, forse con un' ardita brevità, che quell' epoca feconda di fatti non ha lasciato monumenti atti a colpire gli occhi di tutti se non i quadri di *Rafaello* ed i versi dell' *Ariosto*. L' A., nimico della politica, accenna in questo luogo che nulla si fece nel secolo XVI nell' arte di stabilire una grande potenza, forse perchè i grandi uomini di quella età si trovarono attorniti da altri di forza eguale.

Si diffonde in questo luogo sopra i fatti di *Cesare Borgia*, al quale dà per ingegnere militare *Leonardo da Vinci*; sulle ingenuità della vita di *Benvenuto Cellini*, sui costumi d' Italia ben dipinti nel Decamerone del *Boccaccio*; su di alcuni aneddoti poco onesti delle corti di Firenze e di Ferrara nel secolo XVI, ed a lungo riferisce la storia di *Bianca Cappello*, della quale nel programma medesimo viene messa in dubbio la verità, ma lodato per le sue grazie il racconto. Di là passa l' A. agli artifizj della politica romana svelati da *Fra Paolo*; e senza delicatezza riferisce nelle note tutti gli scandalosi racconti di *Burcardo* intorno alla condotta domestica di *Alessandro VI* e de' suoi figli, innestandovi anche la pagina vergognosa dell' eccesso di *Pier Luigi Farnese* col vescovo di Fano, che fortunatamente si trova lacerata in quasi tutti gli esemplari delle storie del *Varchi*. Chi il crederebbe? Da questo secolo di passioni, dice l' autore, uscirono i grandi pittori; un sol uomo nato col *Tiziano* nel 1477, avrebbe potuto convivere col *Tiziano* medesimo, con *Leonardo*, con *Rafaello*, col *Correggio*, con *Michelangelo*, con *Giorgione*, col *Tintoretto*, col *Bassano*, con *Paolo Veronese*, col *Garofolo*, con *Giulio Romano*, col *Frate* forse fra *Sebastiano del Piombo*, con *Andrea del Sarto*, e con tutti i grandi maestri di quella età. Per venire a questa conclusione, non pareva forse necessario il registrare tanti delitti nè tante oscenità. In fatti proponendo la

quistione, perchè mai dal 1452 fino al 1494 siano nati nove dei più celebri pittori, risponde che questo non può sapersi nè da esso, nè da' suoi lettori. Sembra tuttavia trovarne in parte la ragione nella pace che regnava allora in Italia, nella dolce azione de' governi, nel commercio e nell'agricoltura sostenuta con attività; nella popolazione delle grandi città, nella passione degl'Italiani per le arti. Passa quindi rapidamente sulla spedizione di *Carlo VIII* in Italia, e si compiace di trovare i grandi uomini Francesi contemporanei degl'Italiani; *Carlo VIII* dipinto da *Leonardo*, e *Bajardo* da *Tiziano*. La pittura, dic' egli, preparata da un secolo di riposo, di ricchezze e di passioni, fiorì anche in mezzo alle battaglie ed alle rivoluzioni; ma allorchè le grandi potenze dell'Europa andarono a battersi in altri paesi, essa trovossi *nelle unghie della trista monarchia, della quale è solo proprio l'impicciolire tutto*. In una nota si avverte però essere questo passo applicabile alla sola monarchia assoluta, dalla quale interamente è diverso il felice governo attuale della Francia. Se vero fosse però che la pittura cadde allorchè i sovrani andarono a guerreggiare lungi dall'Italia, lo stato durevole di pace non avrebbe dovuto contribuire al suo splendore nel periodo precedente.

Viene quindi l'A. a discorrere brevemente di tutti gli Stati d'Italia; accenna le rivoluzioni di Firenze, la sovranità dei *Medici*, e molto attribuisce dello splendore delle arti a *Lorenzo* il magnifico ed a *Leone X*. Di Venezia dice, che la pittura vi rinacque indipendentemente dai progressi, che tutte le arti belle facevano in Firenze, e che i grandi pittori vi nacquero nella maggiore forza dell'aristocrazia. I Papi solo, soggiugne, chiamarono i grandi artisti sulle rive del Tevere; ma nei tempi gloriosi della pittura i Papi erano conquistatori; tra i Papi uomini di spirito, nomina *Niccolò V*, *Alessandro VI*, *Giulio II* e *Leone X*. Dopo quell'epoca, dic' egli, i Papi non furono che devoti; la pittura, giusta il suo avviso, decadde col despotismo romano. A *Pasquino* egli è tentato di attribuire la fermezza del buon gusto che i Romani mostrano nelle belle arti; accorda tuttavia, che l'opinione pubblica riesce eccellentemente in Roma nel distribuire la gloria, sebbene i caratteri generosi colà siano compresi. Egli è alquanto severo cogli attuali principi romani, che egli confronta coi nobili che lavorar fecero *Raffaello*, *Guido*, *Dominichino*, il *Guercino* ecc., e che appunto impiegavano que' grandi artisti, perchè erano a portata di apprezzarne i talenti. In alcune considerazioni generali espone ancora i suoi principj sulle cagioni che promossero la prosperità dell'arte, cioè una grande opulenza, poco lusso personale, somme enormi trovate in capo all'anno, delle quali non si sapeva che fare: la vanità, la religione, l'amore del bello, che portano tutte le classi degli uomini ad innalzare monumenti. Egli dice provato che il capitale impiegato dall'Italia in

oggetti di pietà, equivale per lo meno al valore fondiario di tutti i suoi terreni. Ma la religione stessa, dic'egli, gettò i pittori in una cattiva strada.... L'A. non ha ritegno di vedere nel maggiore tipo della pittura cristiana anche il cortigiano di un despota. Amante egli di ravvicinare le idee più disparate, dice che mentre i Greci rappresentavano *Teseo* salvatore di Atene, i Cristiani pingevano *S. Simeone Stilita*. Contribuì però molto ai progressi della pittura l'uso degl'Italiani di caricare di pitture le muraglie, e talvolta anche le esteriori degli edifizj, non che tutte le casse e cassette nuziali e i diversi mobili domestici, e perfino, dic'egli, gli stromenti guerrieri e le briglie dei cavalli. Per questo nacquero i *Leonardi* ed i *Tiziani*. Ma le sensazioni, dic'egli, mancano all'uomo freddo; l'amore vivo del bello ci conduce alle bellezze del marmo e dei colori; sgraziato colui che si ferma a considerare la bellezza di una veste o la ricchezza di un ricamo!

(Sarà continuato)

Curso analítico de química escrito en italiano por D. T. MOJON traducido en Castellano é ilustrado con los descubrimientos mas modernos, por el D.^r Don Francisco CARBONELL Y BRAVO; boticario honorario de Camera de S. M., catedrático de química etc. — Barcelona, 1818, t. 2, por D. Antonio Brusi impresor de Cámara de S. M. precio lir. 10.

OLTRE le note molto giudiziose che vi ha aggiunte il traduttore, vi si legge una prefazione assai erudita nella quale dà egli conto del perchè ha dato la preferenza all'opera di un nostro Italiano alle tante che si pubblicano su questa materia d'oltremonte. Egli termina la sua prefazione con queste parole:

« Si para la ensennanza de la química he elegido esta obra,
» puesta al nivel de los ultimos descubrimientos, en atencion
» al riguroso método analítico y al órden y perfeccion de su
» doctrina, tambien ha tenido parte en ello la satisfaccion que me
» cabe como espannol de que su autor sea hyo del célebre
» farmacéutico espannol Don B. Mojon natural de Villarejo de
» Fuentes, autor de la excelente farmacopea que dio a luz en
» 1784 con el titulo de *Pharmacopea manualis* el primer pro-
» fesor de química que hubo en la real Universidad de Génova;
» a quien reemplazó su hyo en la catedra de la misma ciencia en
» dicha universidad. Este sabio profesor, y su hermano menor,
» primer médico del hospital militar de la misma ciudad, ca-
» tedralico en ella de anatomia y de fisiologia, conducidos al
» templo de Minerva por la ilustracion de su padre, han he-
» redado su talento, y virtudes, y adquirido con mucha razon
» el renombre de sábios en el orbe literatio, como profesores
» publicos y como autores de varias obras facultativas del ma-
» yor merito etc. »

Ragguaglio della puntata 5 del Magazzino delle più recenti invenzioni, scoperte e miglioramenti, stampato in Lipsia nel 1818, fatto da Giuseppe GAUTIERI, I. R. Ispettore generale ai boschi, al Direttore della Biblioteca Italiana.

I numeri I e II trattano di miglioramenti di fornaci da mattoni progettati da Senff e da Salther, i quali per essere assai costosi difficilmente verrebbero da noi messi in pratica: e nel numero III si parla di un cemento isolatore del calorico; ma siccome l'inventore (Kurten di Wissbaden) non fa parola del composto più necessario, perciò è inutile che io ne parli.

Nel IV numero si parla della interessantissima scoperta di conservare sempre polite e buone le suppellettili ed altre robe metalliche. Si riferisce ivi che il sig. consigliere Osiander di Gottinga trovandosi nel 1817 a Salisburgo, all'occasione che vi si scavavano delle antichità romane, vide che vi si erano conservati perfettamente dei chiodi entro del carbone, e venne in pensiero di comunicare alla R. Società delle scienze di Gottinga l'opinione che il carbone esser potesse un ottimo mezzo per preservare dalla ruggine il ferro ed altri metalli. A tal uopo egli intraprese alcune sperienze, per mezzo delle quali, col testimonio del professore consigliere Mayer, fu comprovato che l'umidità del suolo non venne per molti mesi comunicata a dei pezzi di ferro, di argento, di rame ecc. involti di carbone polverizzato. A siffatto racconto si aggiunge che il professore suddetto è del parere che il carbone possiede la massima contrarietà alla umidità.

Io stimo moltissimo il professore Osiander; ma se io fossi stato presente alla relativa seduta della R. Accademia delle scienze di Gottinga, alla quale io pure appartengo, avrei fatto bensì plauso alla scoperta ed alla conclusione riferibile all'uso del carbone polverizzato, ma non mi sarei arreso alla spiegazione del fatto. In verità non è già che il carbone preservi il ferro dalla ruggine perchè si oppone all'umido, ma bensì perchè assorbendolo gl'impedisce di passar oltre. Se l'umidità del sito, ove fu collocato il vaso contenente i pezzi metallici entro il carbone, fosse stata abbondante, o se vi si fossero lasciati per varj anni, o se il carbone non fosse stato moltissimo, o non vi fosse stato calcato, o se l'esperimento fosse stato eseguito in piena terra e non già in un vaso, avrebbesi certamente avuto un effetto differente da quello che se n'ottenne. Il carbone ha infatti la facoltà di assorbire molt'acqua e di conservarla tenacemente, e per questo motivo è utile di cospergere di cenere di carbone i

terreni aridi. Volete conservare per intieri mesi l'umidità necessaria alla vegetazione de' fiori e di altre pianticelle tenute nei vasi? Ponete uno strato di carbone abbondantemente bagnato alcuni pollici sotto la terra, e l'otterrete. Da questa sua proprietà di assorbire l'umido anche atmosferico dipende che il carbone conservato per un anno anche in sito non molto umido cresce un sesto, un quinto ed anche un quarto di peso del carbone appena preparato. Io ho veduto che il carbone, massime dolce, può servire di un mediocre igrometro.

V. *Prescrizioni relative all'uso della segale immatura, umida, germogliata o frammista alla golpe od alla segale cornuta.* Tutte le diverse cure si riducono al fare la scelta del buono dal cattivo, di far bene il pane e di mischiarvi, ove abbisogni, del cumino.

VI. *Carro a mano col mezzo del quale si può trasportare il grano dall'uno all'altro sito del granajo.* Invenzione certamente poco interessante.

VII. *Processo per preparare un verde di acqua; estratto dal Manuel du fabricant de Vert-de-gris di Le-Normand.* Due sono i processi, di cui il migliore è il seguente. Si prendono parti eguali di verderame e di cremore di tartaro, si polverizzano e poi si mischiano insieme. La miscela si espone per tre giorni consecutivi al bagno di arena ad un calore mitissimo. Passato tal tempo vi si aggiunge tanto di acqua distillata quanta fu la dose di uno dei due ingredienti sopra citati, e si continua a scaldare la miscela aumentandone il fuoco. Passate sei ore, si filtra il liquido e vi si aggiunge un poco di sceltissima gomma arabica polverizzata affine di dargli maggior corpo, impedire che venga assorbito dalla carta, e dargli maggior lucido.

I nostri disegnatori del censo con un po' di cremor di tartaro e di verderame, sciolti nell'acqua, si preparano già da molti anni siffatta tinta; e se faranno uso della gomma, oltre ai suddescritti vantaggi, avranno pur quello di una tinta invariabile.

Relativamente al metodo di Le-Normand è da osservarsi che volendo ottenere il colore in forma solida basta lasciar il liquido in una tazza esposta ad un moderato calore e farne svaporar l'acqua, e rimettervi del liquido a più riprese.

Per norma degl'ingegneri farò osservare che il metodo di Le-Normand debb'essere eseguito con ogni accuratezza, altrimenti il caldo fa ridurre sotto forma metallica il rame, e la tinta diventa verdastria ed anche olivastria: lo che successe anche a me.

VIII. *Metodo buono per conservare le mele e le pere, di Giacomo Stewart.* L'inventore dice che il miglior tempo di cogliere le pere e le mele da conservarsi lungo il verno si è quello in cui sono vicini a cadere da sè, cioè dalla metà di settembre al finire di ottobre: proposizioni queste ch'io trovo, in molti casi di varietà di frutta, mancanti ed erronee. Tutte le frutta debbono, coll'ajuto di una scala, venir raccolte nella

palma della mano, e staccate dall'albero col solo alzarle perpendicolarmente; perciò la colta delle frutta si fa in diverse volte. La frutta diligentemente colta e posta in corbe, vien da queste estratta e collocata a mucchi in una stanza appartata, ove debbe venir coperta con istuoje o panni od anche con fieno onde sudi, il che ha ordinariamente luogo dopo tre o quattro giorni: siffatto madore non debbe durare più di tre giorni, dopo i quali pezzo per pezzo deesi con pannilini asciugare le frutta. Ciò fatto, s'accomodano le frutta a varj strati, e senza che esse si tocchino, entro un vaso di terra inverniciato nella sabbia seccissima, e vi si mantengono per mesi intatte e sane.

IX. *Processo per far servire la lacca in vece di cocciniglia.* Noi anderemo guardinghi a prestarvi la nostra fede non tanto perchè vediamo che al terminar del processo si aggiunge un po' di cocciniglia, quanto perchè la società economica di Francoforte, da quanto sappiamo, non vi prestò pur anche il suo voto favorevole.

X. *Artificio col quale preparare una tela incombustibile.* Si fa macerare per qualche tempo nell'acqua calda l'amianto; poi si sfilaccia tanto colle mani che ne cada una terra somigliante nella bianchezza alla calce (magnesia), la quale rende lattiginosa l'acqua. Siffatto lavoro si replica fino a che l'acqua vi si mantien pura. Depurate in cotal guisa le fibre amiantine, si sparpagliano sopra un crivello affinchè possano in breve tempo seccarsi; dopo di ciò coll'ajuto di due larghi ma fini pettini da scardassar panno dividonsi l'una dall'altra delicatamente le fibre e si tengono fra i due pettini l'uno all'altro sovrapposti in maniera che ne sopravanzino soltanto le estremità.

Codesti due pettini fermati poi ad un tavolo debbono ad un tempo servire di conocchia. Onde filare in piccoli fili le fibre amiantine fa bisogno di un piccolo e sottil fuso, il quale abbia al di sopra un uncino (detto comunemente coccaruola): a questo si attacca un sottil filo di lino già filato, ed al medesimo si combinano le fibre amiantine col girare del fuso. A tal uopo bisogna aver in pronto un vasetto con dell'olio, affine cioè di ungere le dita, le quali senza tale spediente ne verrebbero danneggiate, come pure per rendere più molle e più pieghevole il filo.

Col filo in tal guisa filato si tesse nel modo ordinario la tela, e siccome il filo di lino trovasi tuttora combinato coll'amianto, perciò coll'abbrugiarla ne viene privato, e la tela resta bianca e tutta composta d'amianto.

In questo modo si ottiene la preziosa tela detta incombustibile, la quale non vien nettata dalle impurità che dal fuoco. Gli antichi Romani e i popoli orientali solevano involgere in essa i cadaveri delle persone di maggior rango, affinchè le ceneri dei medesimi non si mischiassero colle ceneri del rogo.

Per gli uomini destinati ad operare in mezzo alle fiamme sarebbero utilissime le vesti di amianto: sui Pirenei si fanno coll' asbesto de' cordoncini, de' legacci, de' nastri da orologio, delle cintole ecc. Se ne può fare anche della carta, la quale, col venir gettata sul fuoco, vien depurata dalla scrittura in guisa che vi si può scrivere di bel nuovo.

L'amianto trovasi in Inghilterra, in Iscozia, nella Spagna, nella Francia, in Italia, in Ungheria, in Transilvania, nella Slesia, nella Baviera, nella Sassonia, nella Corsica, a Cipro, nelle Indie, nella China, nel Giappone, nell'Egitto, ecc.

A questa breve notizia sull'arte di filare l'amianto stimo necessario il fare alcune osservazioni, e sono: 1.° Che dovendosi filare l'amianto con un altro filo, brugiato che sia questo la tela resterà molto rara e grossa, e non avrà molta consistenza. Onde ovviare a siffatto inconveniente fa mestieri che il filatore scelga un filo d'accompagnamento assai sottile, e che il tessitore tessa la tela assai fitta: al primo scopo quadrerà forse un filo sottilissimo di bambace e fors' anche la seta. 2.° Non è inverosimile che qualche reagente chimico abbia la virtù di depurare l'amianto quanto il fuoco. L'esperienza c'insegnerà se la virtù forse maggiore di tal reagente possa eguagliare il vantaggio dell'economia del fuoco. 3.° Sebbene l'amianto non si consumi al fuoco, non è però desso un isolatore sì perfetto del calorico da impedire che chi fosse d'amianto vestito non dovesse sentirne l'azione. Ad ogni modo sarebbe desiderabile che se ne intraprendessero delle sperienze; cioè a dire che si disponesse una somma da erogarsi per la fabbrica di cappotti, di maschere, di berretti, di guanti, di scarpe e di calzoni incombustibili da destinarsi per quelli fra' bravi nostri pompieri, i quali sanno a rischio della propria vita lanciarsi nelle fiamme, e trarne le persone, gli animali e le suppellettili. Io non credo impossibile il giugnervi se vorrassi di ciò incaricare la diligentissima signora Candida Lena-Perpentì, già peritissima di tal arte, unitamente a qualche eccellente fisico, ed a qualche esperto fabbricatore di telerie. Non si troverà in Milano persona che senta tanto l'umanità, l'amor di patria e l'ambizione da destinare una tenue parte de' suoi proventi a sì utile e glorioso scopo? 4.° Ciò che si fa su' Pirenei fu già molto più esattamente eseguito, come vi è noto, dalla suddetta signora Perpentì: dubito per altro che quegli alpigiani e qualunque altro possano coll'asbesto formare dei nastri ed altre merci durevoli, pieghevoli, fine e belle. 5.° Ho scritto sulla carta d'amianto, e la ho di poi gettata sul fuoco; ma la scrittura vi restò sebbene dal nero fossesi cangiata in rosso, il che dipende dalla ossidazione del ferro. Onde ristabilire la carta d'amianto, cioè torle l'ossido ed anche il gallato di ferro, non v'è miglior mezzo della soluzione dell'ossimuriatico nell'acqua.

XI. *Il lichene parietino supplementario della corteccia peruviana.*
 Il dott. Giorgio Carlo Enrico Sander di Nordhausen ottenne da S. M. l'Imperatore d'Austria il dono da lui stabilito di cento zecchini per avere scoperto un succedaneo indigeno alla corteccia di china nel lichene parietino: desso vi si assomiglia nell'odore, ed è sparso dappertutto. Esso contiene

Acqua	4,00
Resina con materia colorante	13,00
Mucilagine con materia gelatinosa	2,00
Acido gallico	4,00
Muriato di potassa	2,90
Fibre	63,00

La materia resinosa è fuor di dubbio la parte la più attiva del lichene parietino. L'uso del lichene è eguale a quello della china.

Io non mi opporrò a quanto si dice a favore di questo lichene, ma mi credo di essere in dovere d'invitare i medici a farne anche da noi l'esperimento. poichè non è difficile a succedere che il medesimo lichene abbia da noi proprietà differenti di quelle che possiede a Nordhausen. I licheni, come tutti i critogami, si risentono troppo del regno minerale, dal quale appena sortono per entrare nel regno vegetale e sottostare all'impero dell'organizzazione, e può ben essere che in un paese e sopra dai minerali e piante godano essi di proprietà di cui vanno sprovvisti in altri paesi e sopra altri minerali ed altre piante. Molte osservazioni e mie proprie ed altrui vi potrei portare in prova di siffatta asserzione: ma, per non diffondermi di soverchio, osserverò solamente che, come alcuni vegetabili hanno in Italia un'azione che non hanno in Germania, così la digitale purpurea, il conio macchiato ed altre piante hanno in Germania un'azione maggiore che da noi.

Ad ogni modo sarà utilissima cosa l'esperimentare anche da noi siffatto lichene, e convincersi colla esperienza: 1.° Se l'azione sua sia anche in Italia cotanto salutare quanto in Germania; 2.° Se abbia realmente, e in tutti i casi, l'effetto medesimo della china; 3.° Se si arrenda a tutte le preparazioni farmaceutiche cui si adatta la china; 4.° Se le sue parti integranti e la sua virtù si cangino, talvolta se non sempre, in ragione de' minerali o dei vegetabili su cui cresce, di elevazione sopra il livello del mare, di situazione relativa, di esposizione, ecc.; 5.° Se finalmente la sua virtù febbrifuga dipenda dalla sostanza resinosa oppure dal concino o da altra materia contenutavi o dalla proporzione delle particelle costitutive.

XII. *Cronica delle più recenti invenzioni scoperte e miglioramenti.*

1.° *Nuovo barometro.* L'Otticista Alessandro Adie in Londra debbe aver inventato un nuovo barometro, il quale corrisponde a tutti gli usi e vantaggi del barometro comune, è molto più facilmente portatile e dipende assai meno dall'influsso di varie combinazioni. In questo stromento la colonna mobile è di olio,

il quale in un tubo contiene una data parte d'acido nitrico, il quale cangia di volume al cangiarsi della densità dell'atmosfera. L'inventore diede a questo stromento il nome di simpiosometro, cioè misuratore della pressione.

2.^o *Nuovo apparato per distillare l'acquavite, di Ignazio Muller di Virzburgo.* Debb'esso, a seconda di quanto vi si promette, offrire de' grandissimi vantaggi, ma questi verranno conosciuti solamente da quelli che si sottoscriveranno (contro obbligo di tre carolini) all'opera, i quali ne otterranno un disegno e la rispettiva spiegazione.

3. *Il ramajo Steinfeld in Hanau ha esso pure inventato un apparato da distillare*, col mezzo del quale assai presto e con pochissimo fuoco si ottiene con una sola distillazione dall'orzo tallito uno spirito di vino di venti gradi, e dall'ordinaria acquavite di pomi di terra uno spirito di vino di trentasette gradi. Egli compone tali apparati distillatorj assai belli, sì piccoli che grandi, del valore di 110 fino a 1200 fiorini renani.

4.^o *Miglioramento delle macchine da corsa.* Il meccanico Wellenschlager è giunto a migliorare cotanto siffatte macchine (velocipedi, velocimani, draisine, ecc.), che senza grande impiego di forza si possono entro undici minuti fare due miglia, ossia un'ora di cammino. Egli compone siffatte macchine, sì per ragazzi che per adulti, assai eleganti al prezzo di 30 a 60 talleri; ve n'ha di quelle che servono anche per due donne.

Sono, ecc.

Milano, il 26 marzo 1819.

CORRISPONDENZA STRANIERA.

*Articolo di lettera scritta di Londra al sig. cavaliere
Luigi Bossi nel mese di gennajo 1819 relativa alla
letteratura ed alla bibliografia.*

« **V**oi mi chiedete un supplemento o una continuazione alle notizie che vi comunicai in data delli 17 passato settembre. Poco posso dirvi, sebbene numerosissime siano le giornaliere pubblicazioni di libri che si fanno da questi nostri stampatori; giacchè poco o nulla è uscito in questo periodo, che appartenga alla erudizione classica, ed io non vorrei annojarvi col farvi menzione di compendj, di inutili rapsodie, di romanzi non destinati forse a fare il giro del globo, di libri d'educazione, di conversazioni, ecc.

» Non parlerò dunque delle *Lezioni familiari sulla filosofia morale* di Estlin, delle *Lettere indirizzate ad un giovane al primo di lui entrare nel mondo*, opera di West, la quale però non somiglia punto ad altre pubblicate sotto eguale titolo, non riferendosi queste lettere se non alle circostanze de' tempi presenti, ed all'epoca presso a poco del congresso d'Aquisgrana; delle *Lettere* scritte dalla famiglia Fudge, cioè da due uomini ed una donna di quella famiglia in Parigi; delle *Lettere* di Edgeworth ai di lui amici, pubblicate già da alcun tempo; delle recentissime *Memorie* di Elisabetta Hamilton; di una *novella* intitolata *la Correzione*, e diretta ad emendare i costumi col solo preservativo della religiosa educazione; di una nuova edizione della *Educazione sistematica* di Shepherd, Joyce e Lant Carpenter, che ora assai migliorata può tener luogo di una enciclopedia per i fanciulli, passando per tutti i rami della letteratura e delle scienze; delle opere compiute di Enrico Howard, che contengono molti scritti finora inediti; della *novella* il *Fisionomista*, della quale si attende ancora il terzo volume

» Fra i romanzi ve ne citerò uno orientale, intitolato *Lalla Rookh*, che ora compare già per la settima volta, accresciuto però di molte illustrazioni ed anche di belle figure, che provano l'autenticità dell'originale, ed allontanano qualunque dubbio dell'impostura colla quale si sono fabbricate altre volte a Parigi, ed in Italia, non meno che a Londra, storie o novelle orientali, arabe, persiane, ecc. Vi citerò pure l'*Angolo del fuoco del pastore*, ed il *Cavaliere di S. Giovanni*, di miss Porter, già conosciuta per il *Taddeo di Varsavia*; *Sofia* o l'*indiscrezione*

pericolosa; *Lionello* o l'ultimo dei *Pevensey*. Questi ultimi non sono che *novelle*, ciascuna delle quali occupa molti volumi. Dacchè è stata venduta tra noi la celebre collezione dei Novellieri del vostro conte *Borromeo*, sembra essersi aumentato il numero de' novellisti.

» Molto abbiamo di recente veduto comparire in materia di storia. Una ve n'ha *Universale*, tradotta dal tedesco di *Mullet* in 24 libri, e finora in 8 volumi. Il pregio di questa consiste non tanto nel compendio de' fatti, quanto nelle ricerche filosofico-morali che l'accompagnano, e nella continua indagine delle cause politiche che hanno dato origine alle più importanti rivoluzioni. Questo dovrebbe essere lo scopo di tutti coloro che si avvisano ora di scrivere istorie. Abbiamo inoltre nuove *Memorie del duca di Marlborough* di *Cane*, non ancora finite di stampare; nuove *Memorie della corte della regina Elisabetta* di *Aikin*, piene di aneddoti, di lettere originali e di descrizioni degli abiti e delle mode di quel tempo; nuove *Memorie dei re Borbonici della Spagna* di *Coxe*, con molti documenti inediti e lettere segrete; nuovi *Annali del regno di Giorgio III* del già nominato *Aikin*, una nuova *Storia dell'Inghilterra* dalla conquista Normanna fino ad *Edoardo I*, di *Turner*, ed una storia generale d'Inghilterra del medesimo in diverse parti, le ultime delle quali sono la *Storia della religione* in questo paese, la *Storia della poesia inglese*, e quella similmente della lingua, e della letteratura quanto agli scritti in prosa; la vita di *Giacomo II*, pubblicata per comando di S. A. R. il Principe Reggente dallo storiografo regio *Clarke* sui manoscritti originali degli Stuardi, che con grandissima cura conservavansi in Roma nella famiglia del pretendente, e sono ora deposti a Carlton House. . . . A voi che avete messo sulle scene *Lancillotto del Lago* riuscirà forse interessante la notizia di un nuovo libro storico, e questo è la ristampa della edizione di Canton del 1485 *della nascita, della vita e delle gesta del Re Arturo*, e de' suoi nobili cavalieri della tavola rotonda, con lunga introduzione, e note storico-critiche. Già saprete, in proposito di storia, che il sig. *Guglielmo Roscoe* dispone una nuova edizione delle sue vite dei *Medici*; egli si farà premura di rintuzzare gl'ingiusti attacchi portati dal sig. *Sismondi* tanto contra la di lui persona medesima, quanto contra quella dei di lui eroi. Sento ch'egli sia per approfittare della note copiose e dei documenti che voi avete aggiunto alla vostra traduzione della *Vita e del pontificato di Leone X*.

» Abbiamo altresì *Conversazioni* su tutte le materie; *Conversazioni sulla chimica*, sulla *botanica* e fino sulla *economia politica*. L'autore di queste è lo stesso delle conversazioni sulla chimica; quelle sulla botanica sono ottime per la gioventù, perchè si rende in esse familiare il sistema di *Linnæo*; sono anche accompagnate da belle figure.

» La nostra maggiore ricchezza libraria consiste in viaggi. Vi ho già parlato di quelli di *Hall*, di *Burckardt*, di *Kennier*, di *Legh*, di *Turhey*, di *Smith*, di *Mariner*, di quello nel regno di Kaubul, e nelle sue dipendenze nella Persia, nella Tartaria e nell'India, di *Mounstuart Elphinstone*, dell'ambasciata di *lord Amherst* e del viaggio dell'*Alceste*; ora vi dirò che abbiamo nuove *Memorie della Turchia europea ed asiatica*, pubblicate sopra varj giornali manoscritti da *Rob. Walpole*; nuovi *Saggi storici sull'India meridionale*, o piuttosto sul regno di Mysoor del colonnello *Wilks*; una traduzione fatta da *Elena Maria Williams* della personale narrativa dei viaggi di *Humboldt* alle regioni equinoziali del nuovo continente; altra traduzione di un manoscritto del missionario francese *Dubois* sul carattere ed i costumi degl'Indiani di Mysoor, e le loro istituzioni religiose e civili; un nuovo viaggio di *Pottinger* nel *Beloochistan*; una nuova *Storia del Brasile* di *Southey* (credo avervi già parlato dei viaggi in quella regione di *Koster*, pubblicati già da due anni); una nuova illustrazione dell'isola di Staffa di *Daniell*. E poichè siamo tra i viaggi in Europa, vi nominerò ancora quello di *Bright* da Vienna nella bassa Ungheria, scritto durante il congresso di Vienna, intorno al quale si comunicano importanti notizie; quello del dott. *Neale* in diverse parti della Germania, della Polonia, della Moldavia e della Turchia, nel quale molte utili osservazioni si trovano intorno gli stabilimenti militari e scientifici, l'agricoltura, le manifatture ed il commercio; un *Viaggio* di *Enrico Sass* fatto nel 1817 a Roma e a Napoli, nel quale molto si parla di belle arti, e si pretende di dare un ragguaglio dello stato attuale della società in Italia; una *Escursione nelle contee di Essex, Suffolk e Norfolk*; un nuovo *Viaggio pittresco della Gran Bretagna* di *Daniell*, non ancora compiuto; altro nuovo viaggio nelle isole Jonie, che si promette, ecc. *Marsden* ha tradotto i viaggi di *Marco Polo* dall'italiano. Ma perchè dall'italiano, se ormai è provato che il testo più antico e più genuino è il latino?

» *Guglielmo Scott* ha pubblicato alcune antichità dell'Inghilterra e della Scozia, cioè varj saggi di architettura e scultura, ed altri vestigi delle età più remote, con cento figure assai belle. *Britton* sta ora pubblicando le antichità cattedrali dell'Inghilterra, ossia l'illustrazione storica, architettonica, grafica delle cattedrali di questo paese. Abbiamo anche una nuova versione di *Vitruvio* di *Wilkins*, autore delle *Antichità della Magna Grecia*.

» Un curioso libro è la *Storia della finzione*, cioè un ragguaglio critico dei più celebri romanzi in prosa dai Greci e Romani più anche fino ai romanzi ed alle novelle dei nostri giorni, di *Danlop*, ora nella seconda edizione di molto esteso. Si può dire ch'egli ha continuato il libro di *Uezio*; ma 3 volumi in 8.º non bastano, pechè ogni anno la *finzione*, massime tra noi, somministra di che fare un grosso volume. . . . Molti

compratori trova un libro scritto da un nativo dell'America meridionale, intitolato: *Ragguaglio dell'origine, del progresso, e dello stato attuale della guerra tra la Spagna e l'America spagnuola*.

» Poche novità in materia di scienze propriamente dette: una nuova edizione della *Introduzione all'entomologia* di Kirby e Spence, con belle figure miniate: un *Saggio sulla storia chimica, e sul trattamento medico del calcolo orinario* di Marcet, con bellissime incisioni a colori: altro *Saggio sulle malattie della vecchiezza, ed i mezzi di prolungare la vita* di Carlisle; un buon volume delle *Transazioni della società medica d'Irlanda, e le delincazioni delle malattie cutanee* di Bateman.

» Debbo però farvi speciale menzione di due opere, l'una periodica, l'altra che esce in questo istante. La prima è la *Biografia ed obituaria annuale*, della quale è uscito il secondo volume per il 1818. Questo volume comprende solo la necrologia di 132 persone; se ne esibisce il ritratto nella foggia che i Francesi dicono *Silhouette*, e si soggiungono lettere originali, documenti ed aneddoti. Quasi tutti gli articoli di questo volume riguardano personaggi inglesi; non vi ho finora veduti di stranieri che *Werner* ed il veneziano conte *Zenobio*.

» L'altro libro, di cui vorrei parlarvi, è intitolato: *Memorie dello stato attuale della scienza e degli istituti scientifici in Francia* di A. B. Granville. Per verità poi ne sapevamo abbastanza su questo argomento: ma l'autore, oltre la descrizione del giardino delle piante, dell'istituto, della scuola politecnica, dei gabinetti (tra i quali però ha ommesso il museo delle antichità), delle biblioteche, degli spedali, ecc. si propone di esporre aneddoti e schizzi biografici di tutti i grandi caratteri, che si sono sviluppati in Francia durante la rivoluzione, ed osservazioni sugli scritti di quelle persone, sulle loro invenzioni e scoperte, e sulla loro politica condotta. Il disegno dell'opera è ben concepito: nel primo volume l'A. tratta delle scienze fisiche e matematiche, e nella prima sezione della connessione tra le scienze e gli scienziati, e gli straordinari avvenimenti politici di que' tempi, cioè del principio della rivoluzione, al quale proposito egli pubblica aneddoti ch'egli dice nuovi ed autentici, sebene dubitare si possa tanto di questi, quanto della rettitudine della di lui maniera di vedere su questo difficile argomento, giacchè la di lui testa sembra tutt'altro che politica, nel secondo volume parla particolarmente delle scienze mediche, e finisce col proporre un problema che a molti non sembrerà problematico, « se la scienza medica abbia fatto alcun progresso dal principio della rivoluzione fino al presente. » Voi dovete conoscere questo Granville, nato in Milano, e che fu pochi anni sono in Italia; giovane di molta vivacità e d'ingegno assai pronto. Il giornale ch'egli ha cominciato a pubblicare sotto il titolo di *Italiano* dopo il suo ritorno in

Inghilterra, non lascia luogo ad augurare molto bene di questa nuova opera che non si è veduta ancora per intero. Non sembra ch'egli abbia veduto molto bene le cose nel suo viaggio d'Italia, e sarebbe desiderabile ch'egli le avesse vedute meglio in Francia, e le riferisse con maggiore esattezza. Nell'*Italico* si trovano molti giudizj precipitati, molti raziocinj falsi, molte esagerazioni; si declama a torto contra *Foscolo*, e si fa certo *Bernardoni*, che dev'essere vostro concittadino, autore di una appendice al *Vocabolario della Crusca*! La nuova opera di *Granville* è dedicata con permesso speciale a S. A. R. il Principe Reggente... Mi scordava di dirvi che parlando di tutte le scuole e di tutti i minimi stabilimenti d'istruzione di Parigi, l'autore ha obbliato la scuola dei sordi e muti, la scuola de' lavori pubblici, il Pritaneo, ecc.

» Una sola parola mi resta ad aggiugnervi intorno ad un nuovo scritto di *Knigh*t. Voi conoscete certamente quest'uomo, tanto commendevole per la sua grandissima erudizione, quanto per la sua rara modestia. Egli ha pubblicato o piuttosto fatto stampare sulla fine del passato 1818 una *Ricerca sul linguaggio simbolico dell'arte antica e della mitologia*. Ma questo scritto non può dirsi di pubblica ragione; esso era destinato a comparire al principio del secondo volume dei *Saggi scelti dell'antica scultura*, pubblicati da una società di dilettanti; ma scarseggiando i mezzi per la edizione dispendiosa di quell'opera, l'autore si è determinato a farne tirare alcuni esemplari, che non si vendono, e ch'egli ha distribuito a' suoi amici, affinchè l'opera sua ricever possa in questo frattempo quelle aggiunte e correzioni che degna maggiormente la rendano di figurare in una più splendida forma nella continuazione di quei *saggi*. Il suo scopo è quello di trarre una più compiuta e più concisa spiegazione di tutti gli antichi monumenti da una generale analisi dei principj e dei progressi della mitologia religiosa o poetica degli antichi popoli, giacchè da quella sono pigliati d'ordinario i più importanti oggetti dell'arte antica. Parmi che l'autore abbia trattato questo argomento con filosofico avvedimento non meno che coi lumi della erudizione. Il suo libro è pieno di nuovi concetti, di nuove riflessioni, di nuove applicazioni che si appoggiano ai testi de' classici autori, e questi a vicenda rischiarano. Vi spedisco uno dei pochi esemplari di questo scritto prezioso, e desidero di conoscere il sentimento vostro relativamente al medesimo. » (1)

(1) La persona, alla quale il libro è stato diretto, l'ha trovato tanto commendevole per la scelta erudizione, e pei nuovi lumi che sono sparsi in quello su di una materia importantissima, che si è determinato a chiedere al sig. *Knigh*t la facoltà di pubblicarlo in italiano, potendo esso riuscire di sommo vantaggio agli studiosi, che numerosissimi trovansi in Italia, dell'antichità e delle belle arti.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo XIII.

TOMMASINI. Sopra una gravissima enterite. — Amici. Sopra le camere lucide. — Medici. Commentario intorno alla vita. — Savi. Osservazioni sul *Julus foetidissimus*. — Magistrini. Nuova forma e nuovi usi dell' ariete idraulico.

Giornale Arcadico, fascicolo III.

Letteratura. Dell' elocuzione, libro uno di Paolo Costa; articolo II ed ultimo. — Museo lapidario Vaticano; articolo III. — Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro *De vita excellentium imperatorum*. — Aboul Cassan al-hariri. — Figulina di Domizia Lucilla madre dell' imperatore M. Aurelio. — Rime inedite del conte Ricciardo. — *Scienze.* Notizie sopra le due acidule adoperate in Roma, compilate dal prof. D. Morichini. — Prelezione anatomica, di Gaetano Abites. — Ricerche sopra le cause che possono far variare le forme cristalline, articolo I-I ed ultimo. — Osservazioni sopra nuove combinazioni fra l'ossigeno e diversi acidi. — Di un nuovo acido detto porporico. — Del nuovo minerale detto polialite. — Saggio sul principio della popolazione di Malthus. Aggiunte; art. II. — Delle alluvioni, di Alberghini. — *Belle arti.* Lettres écrites de Londres à Rome et adressées à M. Canova, sur les marbres d'Elgin, par M. Quatremère de Quincy; articolo III ed ultimo. — Pitture del cav. Landi; del cav. Camuccini; del sig. Ingre, francese; Filippo Agricola, romano. — Pittura di paesi. Weustappen, fiamingo; Pierre Chauoin, francese. — Pittura di prospettiva. Roberti. — Scultura. Giuseppe Fabris. — Restaurazione di dipinture in fresco. — Iscrizioni lapidarie. — Annunzi di libri. — Tavola meteorologica di febbrajo.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale enciclopedico di Napoli, Tomo III, 1818.

Opuscoli scelti.

Medicina. Rapporti sull'uso medicinale delle acque minerali del tempio di Serapide in Pozzuoli, del dott. A. Miglietta.

Chirurgia. Lettera del dott. Placido Portal ai suoi fratelli, sopra i nuovi strumenti del cav. Assalini per allacciare le arterie recise o ferite.

Economia politica. Ragionamento pronunziato nella sessione generale della società economica della Calabria Citeriore, da Andrea Lombardi.

Chimica. Sul modo come rimpiazzare il filo di platino nella lampada senza fiamma, del dott. Davy, con altri metalli meno rari; nota del cav. Sementini.

Meteorologia. Di alcune osservazioni fisiche, e specialmente meteorologiche, fatte nei primi anni del secolo XV, ecc. Memoria del dott. Luigi Bossi.

Fisiologia. Lettera del cav. Giambattista Venturi, data da Milano, il 18 aprile, al sig. Confighiachi, intorno alla circolazione del fluido nella Cara, ecc.

Archeologia. Ricerche intorno alla pianta i cui frutti furono le fave di Pitagora.

Libri diversi.

Viaggi. Giornale dell'ultima ambasciata alla China, ecc. di E. Ellis (secondo ed ultimo estratto).

Istoria letteraria. Memorie istoriche della Perugina Università degli studj e de' suoi professori, raccolta dal P. D. Vincenzo Bini.

Archeologia. Malta antica illustrata coi monumenti e coll'istoria dal Prelato Onorato Bres.

Fisica. Notizia intorno al nuovo istromento ottico, chiamato Calleidoscopio, del dott. Roget.

Fisica. Memoria storico-fisica sul tremuoto de' 20 febbrajo 1818, del dott. Agatino Longo.

Poesia. Poesie inedite di Pacifico Massimi, in lode di Braccio II Baglioni, con una narrazione di G. B. Vermiglioli.

Filosofia. Ragguaglio di un libro intitolato: Nuove Ricerche sul bello, del Commendatore M. Delfico.

Filologia. Lettera ed altri pezzi inediti del ch. Gio. Battista Vico, tratti da un MS. esistente nella R. Biblioteca, e pubblicati dal can. Antonio Giordano.

Topografia. Il forestiere alle antichità e curiosità di Pozzuoli, Cuma, Baja e Miseno, del dottor Panvini.

Legislazione. Trattati di legislazione civile e penale del sig. G. Bentham: pubblicati in francese dal sig. Dumont. Traduzione dal francese di M. Azzariti.

Economia. Nuovo prospetto delle scienze economiche, ecc. di M. Gioja (5.^o ed ultimo estratto).

Biologia. Osservazioni sulla follia, di S. Spurzheim (sunto di L. Chiaverini).

Storia. Opere postume di Filippo Briganti, vol. 1. Vita politica del popolo romano, di Lucio Anneo Floro, ecc. traduzione di F. Briganti.

Termina questo volume colle notizie letterarie, programmi, annunzi, prospetti d'opere nuove e corrispondenza.

Idem, Tomo IV, 1818.

Opuscoli scelti.

Fisica. Considerazioni sul potere meccanico dell'elettricismo e del calorico, del sig. Antonio Barba. — Notizia intorno all'allagamento che devastò il Vallese nella passata està.

Chimica. Progetto di un piano di un corso di chimica applicata alle arti, di Niccola Covelli.

Medicina. Lettera del professore Tommasini al professore De Mattheis, intorno alla cura della petecchiale, ed alla teoria italiana del controstimolo.

Geografia. Intorno ai ghiacci polari e ad un passaggio per il Nord verso il mar Pacifico (secondo ed ultimo estratto).

Archeologia. Di un antico sigillo comunale. Osservazioni di Luigi Cardinali.

Letteratura. Annotazione letteraria intorno alla lingua italiana. — Lettera intorno all'opera del cav. Monti intitolata: Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca.

Belle arti. I Corifei della scuola di Napoli.

Libri diversi.

Matematiche. Soluzione esatta e sintetica del problema della trisezione dell'angolo, dell'avv. Gaetano Rossi.

Chimica. Piano di un corso di chimica applicata alle arti, di Francesco Lancellotti.

Storia naturale. Saggio su i principj e progressi della storia naturale, considerata in tutte le sue diramazioni, di Gio. Trifon Novello.

Ortognosia. Elementi di oritognosia, di M. Tondi, vol. II.

Nosologia. Osservazioni su la follia, ovvero su gli sconcerti delle funzioni morali ed intellettuali dell'uomo, di G. Spurzheim (Sunto del sig. L. Chiaverini, secondo articolo).

Agricoltura. Memorie su l'economia campestre e domestica, ecc. del P. Onorati.

Filologia. Opuscoli di Gio. Battista Vico raccolti e pubblicati da Carlantonio de Rosa.

Letteratura. Risposta del professore Giovanni Rosini ad una lettera del cav. Vincenzo Monti.

Bibl. Ital. T. XIV.

Storia. Opere postume di Filippo Briganti — Vita politica del popolo Romano, di L. Anneo Floro (secondo articolo). —

Rudimenti di storia, tradotti dal francese da Domenico Martuscelli.

Belle arti. La deposizione della Croce di Federico Barocci.

Termina pure questo volume colle varietà, notizie letterarie, ecc.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Notizie varie sullo stato presente della Repubblica degli Stati Uniti dell' America settentrionale scritte al principio del 1818 dal Padre Giovanni GRASSI, della compagnia di Gesù. — Milano, 1819 per Giovanni Silvestri. Un vol. in 8.° di pag. 146, edizione seconda.

Non v'è paese che oggidì attragga tanto l'attenzione del filosofo e del politico quanto la repubblica degli Stati Uniti d' America. La sua ognor crescente prosperità e grandezza è argomento di utili meditazioni. Tutti i libri che giovano a farci meglio conoscere i motivi e le cagioni di quella prosperità debbono dunque essere bene accettati dalla curiosità del pubblico. Sono senza numero le opere francesi, tedesche, inglesi, che discorrono di quella nazione: tutte le geografie si estendono più o meno diffusamente sulla popolazione, sulle rendite, sul commercio, sul governo di quella interessantissima repubblica. Un italiano la fece argomento di storia e vi riuscì in modo da lasciare dietro di sè le migliori produzioni moderne e da emulare le antiche. Abbiamo anche un bel viaggio in America di un nostro cav. milanese il conte Luigi Castiglioni, presidente attuale dell' Accademia di belle arti, il quale si occupò principalmente della parte botanica, ed è benemerito della sua patria per la introduzione di molte piante che erano prima ignote nel nostro clima e che ora sono fatte comuni a' giardini non solo, ma alle campagne e ai poderi in generale. Dopo il suo viaggio però in 2 volumi in 8.° con rami stampato a Milano nel 1790 non abbiamo avuta alcuna relazione originale in italiano intorno a que' paesi, e sappiamo buon grado al Padre Grassi

di quella che ora qui annunziamo. Noi non esitiamo a dire che questo nel suo genere è un ottimo libro. L'autore vi espone le cose con semplicità, senza pompa di dottrine prese ad imprestito da altri libri, senza affettazione di cognizioni pellegrine: racconta quello che ha veduto e quello che sa; ed avendo veduto recentemente, egli è degno di attenzione e di fede, particolarmente per quell'aria d'imparzialità colla quale racconta i fatti. Questo è il solo libro di recente data che dia un breve ed esatto ragguaglio dello stato attuale della religione cattolica negli Stati Uniti, e questo argomento interessa non solamente gli uomini religiosi, ma anche i filosofi. Osiamo dire che quest'operetta, quantunque di un padre della compagnia di Gesù, è scritta con qualche liberalità e senza pregiudizj. Egli parla della tolleranza di tutte le religioni senza spaventarsene, e senza maledirla, e senza volerci persuadere che sia un flagello contrario alla prosperità del commercio, dell'industria e della pubblica quiete ed anche dell'amore del prossimo. Tuttavia quando gli cade in acconcio egli non tralascia di far giustamente vedere la verità ed i vantaggi della religione cattolica.

Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti del conte Carlo VERRI, commendatore del real ordine della corona ferrea, ecc. Terza edizione riveduta, migliorata e di alcune aggiunte arricchita. — Milano, 1818, in 16.º, vol. 1 di pag. 300, col ritratto dell'autore, per Giovanni Silvestri.

Le opere veramente utili non si ristampano mai troppo di frequente; e quantunque questo nostro giornale escluda le ristampe e non siasi fatto obbligo che di parlare delle novità, crediamo dover con profitto de' nostri associati fare una eccezione pel libro del conte Carlo Verri. L'argomento è importantissimo per l'italiana agricoltura, ed il metodo col quale è trattato non può essere più chiaro e più a portata sì del colto come del rozzo agricoltore. Esso consiste in un seguito di precetti od aforismi che istruiscono il coltivatore a far ciò che deve dal principio sino alla fine della coltivazione di queste piante, il gelso e la vite. Il precetto è seguito da una dilucidazione, la quale qualche volta è più lunga assai del precetto, qualche volta è più breve, e qualche volta manca, specialmente quando il precetto è sì chiaro che non ne abbisogna.

La Bigattologia epilogata o sia compendio di regole concernenti le cure dovute ai filugelli, e pensieretto sui registri ad esse relativi. Opuscolo di Giambattista Faustino DE FILIPPI. — Milano, 1818, in 8.º, di pag. 128, e tre tavole di registri, per Giovanni Silvestri.

Il solo titolo di questa operetta spiega lo spirito e le intenzioni dell'autore. Essa è un compendio di tutto ciò che finora si è pubblicato in proposito de' filugelli, e racchiude in 128 pag. quanto ritrovasi sparso in molti volumi. Per darne un estratto bisognerebbe ricopiare il libro; ci limitiamo a raccomandarlo a' coltivatori, e a darne l'indice delle materie acciocchè essi veggano che quantunque piccolo questo libretto, non ha dimenticato alcun argomento che concerna una coltivazione che forma oggidì la principale risorsa delle prosperità del nostro regno.

Prefazione. Introduzione. Nomenclatura. Pratica. Diario prospettico o sia giornale d'arte. Progetto di registri amministrativi e di note relative a semente. Tabella di agenti a ricompensa. Massari. Transunto. Delegati. Padrone. Direttore. Subalterni. Cautela. Scopo della morale di questo compendio. Semente e suo rapporto di peso co' bozzoli. Precauzioni da usarsi per aver buona semente. Segni per distinguere le farfalle maschi dalle femmine. Fecondazione della semente. Pluralità di accoppiamenti. Versamento della semente. Conservazione della semente. Lavamento della semente. Macerazioni della semente riprovate. Tempo e modo di far nascere i bachi. Differenza tra la posta e la schiusa semente. Trasporto de' bachi da schiudambrioni alla bigattiera. Carta grigia o sia carta straccia. Distinzione tra i neonati. Riduzione dei neonati a uniformità di vita. Trasporto de' bachi dalla bigattiera alle case coloniche. Bigattiera. Unità di servizio. Aria. Respirazione. Evaporazioni d'acido solforico ossigenato o sia bottiglia migliorante l'aria. Rinnovazione d'aria. Temperatura. Acqua. Faci. Umidità. Istrumenti o sia utensili. Graticci. Gerle. Termometro. Termometrografo. Igrometro. Barometro. Eudimetro. Tavolellinaje. Ceste. Stercagola. Foratojo. Cavalletto. Cassetti di cartone. Rampinetti. Custodie. Trituratoj. Cammini e stufe. Combustibile. Fiammate. Graticcilare. Sfogatoj o spiragli. Finestre. Grati. Impannate. Gelosie. Luce. Letti. Mondature di letti e di gelsa. Garzuoli e schiumature. Area. Traspirazione. Pioggia. Pasti. Gelsa. Mute e metamorfosi. Dormite. Ruggine. Manna. Maturità de' bachi. Malattie. Segno e calcinetto. Infermeria. Fioroni. Bigattieri antichi e alunni moderni. Bosco. Bozzolo. Sunto delle cure giornali d'ogni età. Prima età considerata in complesso. Primo giorno della prima età. Secondo giorno della prima età. Terzo

giorno della prima età. Quarto giorno della prima età. Quinto giorno della prima età. Seconda età considerata in complesso. Primo giorno della seconda età. Secondo giorno della seconda età. Terzo giorno della seconda età. Quarto giorno della seconda età. Terza età considerata in complesso. Primo giorno della terza età. Secondo giorno della terza età. Terzo giorno della terza età. Quarto giorno della terza età. Quinto giorno della terza età. Quarta età considerata in complesso. Primo giorno della quarta età. Secondo giorno della quarta età. Terzo giorno della quarta età. Quarto giorno della quarta età. Quinto giorno della quarta età. Sesto giorno della quarta età. Quinta età considerata in complesso. Determinazione approssimativa di peso pei pasti della quinta età. Diario prospettico d' arte concernente i fatti che riguardano la cura della bigattiera. Tabella numerico-nominale-amministrativa degli agenti a ricompensa. Specchio di note relative alla semente. Pesì e misure.

Dai torchi di Giovanni Silvestri suddetto sono pure usciti nel corrente anno 1819 due opuscoli dello stesso argomento, cioè: *Saggio sopra le malattie dei bachi da seta di Nicolao Fontana, dottore in medicina, in 8.º di pag. 60; e Dell' educazione de' bachi da seta di Niccola Columella Onorati, professore, ecc. preceduta dal giudizio letto nella R. Società d' incoraggiamento di Napoli il 27 marzo 1817 sull' opera del conte Dandolo che ha per titolo: Dell' arte di governare i bachi da seta, in 8.º di pag. 96.*

Il Bottigliere ossia pratiche istruzioni di Giambattista Faustino DE FILIPPI, sulla maniera di ben conservare in bottiglie i vini prelibati. — Milano, 1818, in 12.º, di pag. 24. tipografia Fusi.

Fu scritto questo libricciuolo per norma di un bottigliere, e può esser grato a chiunque si occupa di questo argomento. Esso contiene i seguenti brevi capitoletti. Preambolo. Spesa. Bottiglie. Zaffi o turaccioli. Mondezza. Acquavite. Fregamento. Imbuino. Scolatojo. Empitura. Olio. Maglietto o martello di legno. Mastello o conca. Grembiule. Pece da turaccioli. Bollita o soprascritto di nome. Giacimento. Sturacciolo. Guasto. Rimedj. Travasamento. Temperatura e termometro. Tremito. Esalazioni. Sifone. Feccia. Stoppa, cotone, carta straccia.

PIEMONTE.

C. Julii Caesaris Commentarii de bello gallico et civili. Accedunt libri de bello Alexandrino, Africano et Hispaniensi, e nuperrima recensione Jer. Jac. OBERLINI. — Augustae Taurinorum 1818, ex typis viduae Pomba ecc. Tom. 1 di pag. 582.

Egli è questo il primo volume della collezione dei classici latini con note promessa dagli stampatori libraj, vedova Pomba e figli in Torino, e sia che l'opera per sè stessa si riguardi di uno dei più gravi storici latini, sia che la mole si consideri del volume, non si sa intendere come la modestia del tipografo giunga a tal segno fino a dire nella sua prefazione pag. vi., *Opellam hanc aequo animo excipe, ecc.*

Venendo al merito della collezione promessa, siamo noi pure d'avviso che non senza sentimento di nazionale compiacenza possa vedersi incominciata una impresa, che da molti fra gli Italiani meditata, e da alcuni promessa, non venne mai finora eseguita. Comune era tra gl'Italiani il desiderio, che alcuno venisse a supplire ad una mancanza per cui una nazione che prima tra tutte dopo il risorgimento delle lettere diede opera alla pubblicazione dei classici autori, costretta era a servirsi in oggi di merce straniera. Generoso è certamente il divisamento degli stampatori-libraj succennati, che solo da privata fortuna assistiti, e mossi da lodevole brama di giovare agli Italiani amatori della classica letteratura, si sono accinti a riprodurre tutti i classici latini, e cominciato hanno dalla pubblicazione di *Cesare*.

Ottimo consiglio è stato quello pure di attenersi alla edizione di Lipsia del celebre *Oberlino*, il pregio della quale è dai letterati universalmente riconosciuto; e degna certamente di lode è la cura colla quale è stata condotta sotto gli occhi di valentissimo professore la stampa di questo volume, che nitido e corretto fa sperar bene della continuazione di questa grande impresa. Il formato, la carta, i caratteri, aggiungeremo ancora la moderazione del prezzo, non lasciano cosa alcuna a desiderare in confronto ancora delle famigerate edizioni oltramontane.

Non bene chiara però e non esatta sembraci l'idea esposta nel principio della prefazione medesima del tipografo, nella quale vien detto che più tardi coltivossi da noi quella parte dell'arte critica che alla esposizione ed alla castigazione appartiene de' libri degli antichi, mentre dagli eruditi delle altre nazioni era questa arricchita in tal modo che più non si poteva far di meno dei loro sussidj. Questa cruda proposizione

lascerebbe luogo a dubitare che gl' Italiani fossero stati i primi editori de' classici, e di *Cesare* specialmente; e farebbe torto a quegli illustri commentatori che primi sorsero fra noi nei secoli XV e XVI, e che agli oltramontani stessi aprirono la strada per i vastissimi loro commentarj, sovente ancora troppo diffusi per vano lusso di grammaticale erudizione.

Tornando a questo primo volume, inutile sarebbe il commendare le fatiche del valentissimo *Oberlino*, ed abbastanza si è detto della fedeltà colla quale è stata copiata l'edizione sua di *Cesare*, e della nitidezza dei tipi. Non ci resta che a desiderare che il consentimento degli eruditi, ed il concorso di tutti coloro che la latina letteratura coltivano, incoraggiare possano gli editori alla continuazione di questa lodevolissima impresa.

Dell' influenza dell' aria come causa di malattia e di contagione, Discorso del dott. G. B. MONTALDO. — Genova, vol. 1, presso F. Uccelli.

Questo libro contiene alcune osservazioni sul clima di Genova e sul tifo petecchiale. L'autore sostiene in primo luogo che il clima di Genova è uno de' più salubri di quanti se ne conoscano sulla terra, e niuno per avventura glielo contrasta, benchè gli si possano contrastare le prove fisiche e chimiche che egli adduce in prova del suo assunto; ma egli sostiene in secondo luogo, che non si può credere affatto che le petecchie sieno contagiose. Qui sta il punto. Intanto i sostenitori della contraria sentenza non hanno ancor fatto alcuna risposta; limitandosi ad indicare al dott. Genovese le numerose vittime che da alcuni anni conta l'Italia di tale malattia.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

La Gerusalemme liberata, Poema di Torquato Tasso — Firenze 1818 in 8, volumi due a spese di Giuseppe Molini e Comp.

Non deve andar senza lode il sig. Molini per aver procurato al pubblico questa nuova edizione della Gerusalemme: poema di cui non avevamo nella forma dell'ottavo che l'edizione di Parigi del 1771 colle figure del Gravelot, e quella che è unita a' *Classici Italiani* stampati in Milano. Questa del Molini è adorna di un bel ritratto del Tasso inciso alla punta secca dal celebre Morghen; e la rende pregevole ancora la vita di esso Tasso estratta dall'elogio scrittone da Mons. Fabroni. Troviamo per la prima volta in questa edizione emendato l'errore corso in tutte le ristampe della Gerusalemme (dopo le

edizioni del 1581), non esclusa quella famosa dell' Osanna di Mantova del 1584, nelle quali leggesi nella stanza 64 del C. XIX

*Ben ei darà ciò che da te si chiede,
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.*

facendosi così accordare la parola *congiunta* del genere femminile, con ciò maschile. Le sole quattro edizioni del 1581 leggono, com'è evidente che dee leggersi: *Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.*

Quanto al testo, il sig. Molini si è servito dell' edizione data dal Poggiali coi torchi del Masi in Livorno 1810, edizione fatta su quella dell' Osanna. Ma sarebbe da desiderarsi ch' egli avesse consultato questa stessa dell' Osanna, dove avrebbe potuto conoscere che alcuni modi ortografici da esso trovati nell' edizione livornese sono di arbitrio del Poggiali, e forse avrebbe amato meglio attenersi alla mantovana: nella quale non leggesi mai *martirj*, quando fa rima con *sospiri* ecc. mai *martiri*, non *mercenarj*, quando rimeggia con *avari* ecc., ma *mercenari*, ecc. Nell' edizione citata dalla Crusca, fatta per cura di monsignor Bottari, leggesi è vero *martirj*, *mercenarj*, ma ciò costantemente, mentre in quella del Poggiali leggesi ora *martiri* (c. 4., s. 10.) ora *martirj* (c. 7., s. 21.) seguita in ciò dal Molini.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

*Poesie italiane di Salvatore GNACCARINI. Tom. I. —
Napoli, 1818, in 8.º, nella tipografia della Società filomatica.*

In queste poesie, che occupano sole sessanta pagine del volumetto, ha voluto tentare l' A. quasi tutti i principali metri, terzine, ottave, sonetti, odi e versi sciolti; mancano le anacreontiche. Niuno degli argomenti trattati è amoroso, cosa assai rara in un poeta, e principalmente in un poeta che tocca ora i venti anni, quale si dichiara essere l' A. Questi primi saggi della sua giovane Musa promettono che in età più provetta saprà egli aggiungere nuovo lustro al Parnaso Italiano, ed allora senza dubbio al' armonia della versificazione, ed all' eleganza della dicitura, pregi che ora possiede, accoppierà la novità de' pensieri, e quella vivacità ne' concetti che dà con pochi tratti evidenza alle immagini; prerogative che richieggono un gusto esercitato, e che non si possono conseguire che negli anni della maturità. Vedrà allora che il nuovo ed il peregrino non debbono essere confusi col fantastico e col bizzarro, cosa

a cui sembra che egli non abbia sempre posto avvertenza. Alcuni critici, per esempio, potrebbero tacciarlo di questo difetto, allorchè rappresenta il vento stanco che dorme in una grotta all' ululare del gufo (pag. 11).

Qui spesso i sonni dello stanco vento

Lusinga, mentre ogni vivente tace,

Il gufo col lunghissimo lamento.

Sembra che di questa immagine siasi compiaciuto l'autore, poichè altrove la ripete quasi con le stesse parole. (pag. 20.)

Stanchi quivi a dormir riedono i venti

L' occhio torcendo sonnacchioso e bieco;

E tra i forami del muscoso tufo

Col canto i sonni lor lusinga il gufo.

Così in altro luogo, ove parimente nomina il gufo, ma senza che abbia parte a conciliare il sonno al vento. (pag. 39)

In cima ai colli taciturno il vento

Stanco riposa; nè del gufo stridulo

S' ode il lamento.

Non sappiamo ancora quanto giusta esser possa quell' immagine ove si rappresenta l'Eterno che nel momento della creazione *stende l'impero dello spazio* (pag. 12), nè perchè alla collina ove si suppone incavata la cella in cui nacque Gesù venga dato l'epiteto di *voraginoso*. (pag. 19)

Un orecchio delicato potrebbe rimanere per avventura offeso, abbattendosi in quest' emistichio : *Eccoti a destra il tron* (pag. 30) ecc.

L' ultima composizione di questo volume è il primo canto di un poemma sull' elettricismo, ove si dimostra, dicesi nell' argomento, che il fluido elettrico è una medesima sostanza col calorico e con la luce, ed annunziasi che si dimostrerà nel secondo la identità del fluido elettrico col magnetico. Benchè l' A. tratti assai leggiadramente il soggetto, ciascheduno è già persuaso che non si avrà in poesia la dimostrazione di un problema fisico che non è stato fin ora risolto da coloro che se ne sono di proposito occupati. È un genere assai meschino quello de' poemmi chiamati didattici benchè nulla insegnino; essi non soltanto fanno quasi mai nè alla poesia, nè alla fisica.

Discorso pronunziato in occasione dell'apertura della nuova sala destinata per le pubbliche lezioni nel reale orto di Napoli il dì 7 maggio 1818 da Michele TENORE, professore di botanica nella regia Università, e direttore di detto real orto. — Napoli 1818, in 4.º, dalla tipografia del Giornale enciclopedico, con una tav. litografica.

L'A. mostra l'importanza dello studio della fisiologia vegetabile, e rapidamente ne delinea i progressi dai tempi di Aristotile e di Teofrasto fino a' giorni nostri; ma gioverà sapere che il trattatello *de plantis* volgarmente attribuito ad Aristotele, secondo la sentenza di accreditati fisici non è opera di quel filosofo. Dà poi a dividere che la botanica non incominciò a sollevarsi al grado di scienza se non che verso la metà del secolo XVI, e se a taluno sembrasse che troppo sfavorevolmente ragioni del Mattioli, di Giovanni Bacchino, di Clusio, di Fuchsio, di Gesner, di Tabernamontano, che furono i primi restauratori di questo studio, deesi considerare che in cotal circostanza egli parla come oratore che vuole magnificare, e a buon dritto, i lavori de' più moderni. Del rimanente siamo di avviso che in parecchie occasioni consulterà egli medesimo con profitto quei vecchi libri.

Ecco quanto egli narra intorno al numero delle spezie che sono state scoperte da Bauhino fino a' tempi nostri. Quelle descritte da questo botanico nel suo *Pinax* non oltrepassano, dice egli, le 3000. Linneo nella seconda edizione dello *Species plantarum* pubblicata nel 1736 ne registrò circa 6000. Murray nel 1784 ne annoverò 9000, e Wildenow e Persoon nel 1805 verso 26000. Nelle nuove opere che si stanno attualmente pubblicando da De Candolle in Ginevra, e da Röemer in Zurigo ne saranno descritte 57000.

Si aggiunge al libro una tavola rappresentante la pianta dell'orto botanico di Napoli, elegantemente eseguita dal sig. Muller col metodo litografico, metodo di recente introdotto in quella capitale, e che dovrà prosperare, supponendosi che non si riguardino ivi con indifferenza le nuove ed utili scoperte.

De' Vinacciuoli, e del modo di estrarne l'olio e di altri vantaggi che si possono ottenere da' medesimi, Memoria del P. Niccola COLUMELLA ONORATI. — Napoli, 1818, in 8.º, dalla tipografia Flautina.

Lo scopo di questa operetta è di dare ragguaglio di alcuni tentativi fatti ne' contorni di Napoli per estrarre dagli acini

dell' uva, mediante la triturazione e la pressione, un olio atto alla combustione nelle lucerne. Se questa è una novità in quei paesi non lo è già nè nostri, ove, segnatamente nel bergamasco, coltivasi questo ramo d' industria. L' A. da alcuni saggi fatti deduce che dagli acini si può ottenere circa il 9 per 100 di olio, il quale a misura eguale e in parità di tutte le altre circostanze alimenta la fiamma più a lungo che quello di oliva, ed ha altresì sperimentato che si può ottimamente adoprare come condimento. Passa poscia a indagare quanto sia antico l' uso di quest' olio. Mostra che non era cognito nè a' Greci, nè a' Romani, che fra gli autori che hanno scritto di cose vileresce dopo il risorgimento degli studj non ne fanno motto nè Pietro Crescenzi, nè G. B. della Porta, che accenna varj vegetabili dai cui semi si trae l' olio, nè Bonato Antonio di Altomare. Il primo che lo rammenti è Agostino Gallo, che pubblicò in Venezia nel 1622 *le venti giornate di agricoltura*, indi ne hanno parlato il Fioravanti nel suo *Tesoro di sanità*, il Muratori nel libro *della felicità pubblica*, il Grisellini nel *Giornale di Agricoltura*, il Targioni nelle *Lezioni di agricoltura*, ed altri moderni. Ragguaglia inoltre l' A. che un particolare aveva incominciato anni sono ad estrarlo nella terra di Resina poco lontana da Napoli. Conchiude che siccome le olive nella terra di Bari rendono il 20 per 100 quando non sieno magagnate, e da' vinacciuoli si può ricavarne il 10 per 100, così egli fa un dono alla sua patria della metà dell' olio, che si può estrarre dagli oliveti esistenti in quelle contrade. Se di questo regalo si gioveranno quegli abitanti nol sappiamo dire; ma è probabile che sarà trascurato, atteso che in paesi ove si raccolgono olive è difficile, benchè a gran torto, che vogliasi ricorrere ai succedanei.

CORRISPONDENZA.

*Al meritissimo sig. ACERBI, direttore del giornale
la Biblioteca Italiana in Milano.*

MOLTISIME sono le grazie che io debbo a V. S. poichè le piacque concedere un luogo nel volume XIII del giornale che ella dirige alla relazione del *Saggio di critica* pur ora da me posto in luce intorno al Paradiso perduto di Giovanni Milton, con che si degnò ella far credere che fosse lavoro degno di qualche riguardo. Convien dire per altro, che forse le troppe occupazioni non le abbiano dato tutto il campo di prima esaminare quell'articolo in modo che non avessi ad accorgermi d'inconvenienti censure, o di esposizioni men vere, con le quali l'anonimo scrittore di quello, dando a conoscere di non avere gran fatto letto il mio libro, mi fece dubitare assaissimo anche del meritare le lodi delle quali in più luoghi mi ha voluto essere liberale.

Queste osservazioni in mio aggravio, essendo contenute da un giornale meritamente riputato, mi obbligano ad una risposta, che io debbo del pari a me stesso ed al pubblico, del quale trepidando sono venuto in cospetto; e V. S. d'altronde è bastantemente giusto ed imparziale per credere che vorrà ella accordare anche a questa un cantuccio di Biblioteca. Io sarò breve e preciso al possibile.

L'anonimo censore osserva non aver io data la cagione per cui il fulmine del Vaticano è caduto sulla traduzione del Rolli e non sul poema originale, nè sull'edizione o versioni in generale. Io non so prima di tutto che il darla fosse dell'uopo mio, quando mi bastava far conoscere, che il poema del Milton non era del piacere della Chiesa cattolica, e darne le manifeste ragioni. Poi credeva che fosse notissimo, qualmente nell'indice si compresero non rade volte le traduzioni, e non gli originali, solo per causa della maggiore e più facile diffusione, che andavano ad incontrare alcune opere in sè stesse perniciose col venire tradotte in una lingua più generalmente intesa. In fatti questo avvenne, p. e., anche di *Lucrezio Caro*, di cui vedesi proibita la traduzione del *Marchetti* e non il testo latino, concesso all'amore degli studiosi della lingua latina. Quindi è che simili proibizioni valsero sempre tanto quanto un avvertimento che l'opera sulla cui traduzione esse cadono non è di sana lettura. Per quali considerazioni poi siasi riguardo al Milton usato questo modo, e per qual motivo siasi

colpito il *Rolli* e non l'*Hog* od il *Duprè* che l'avevano preceduto nel tradurlo in lingue parimente intese da tutti, questi sono arcani che si potranno rilevare dagli *Atti della congregazione dell'indice*, ed io sto di buon grado attendendo che la diligenza del mio censore me ne procuri notizia.

E suo piacere in secondo luogo avvertirmi che *Roma potrebbe trovarsi d'accordo con Milton là dove ricorda i fraticelli ed i pinzocheri mentre essa stessa ha condannato sette empie sotto di questi nomi*. Se Milton parlasse di soli *fraticelli* e *pinzocheri*, e se io questi soli avessi ricordato, potrebbe anch'essere buono l'avvertimento: ma il censore non ha ben letto nè Milton, nè la mia nota. dove avrebbe veduto che in quel suo luogo Milton vuol mettere fra le *vanità e fumosità mondane* non i soli fraticelli e pinzocheri, ma sì tutte le insegne ed istituzioni religiose; luogo che mosse a ributto quasi tutti i traduttori di Milton, i quali lo hanno deliberatamente omissso.

Or vedasi se il mio censore ha sostenuto la pena di leggermi prima di giudicarmi. — Egli narra che io difendo Milton dalle censure contro la macchina del poema — che io rispondo con molto ingegno alle obbiezioni fatte da Voltaire contro gli slanci di fantasia sovente straordinary del poeta — che io faccio vedere essere l'azione presa a cantare dal Milton grande per sè medesima e per le cose grandi che in sè contiene. Io non dico parola di tutto questo: e quanto all'azione provo il contrario, che cioè l'azione presa a cantare, grande per sè medesima, non è grande per le cose che in sè contiene.

Vuole lo scrittore di quella relazione darmi lode di zelo italiano per la gloria del Tasso; poi mostra dispiacenza che all'Addisson io non abbia opposto che le autorità del Voltaire e del Blaire, e la sola osservazione che la smania di s'reditare il Tasso era passata dalla Francia in Inghilterra: conchiude che avrei potuto preludere col tema da me proposto, di manifestare cioè che il Tasso vantaggia Milton, quanto una delle belle fabbriche palladiane va innanzi alla qualsivoglia grandezza di un tempio gotico. — Su tutto questo, premessi i debiti ringraziamenti per ciò che tiene all'economio, mi restringo a dire, che la trattazione del tema da me proposto mi avrebbe come si vede a colpo d'occhio tratto per troppo lungo tempo fuori di cammino, e che essendomi in questo incontro valuto dell'autorità, il censore non doveva tacere ne quella introdotta del Milton medesimo in diretta opposizione dell'Addisson, nè le cose da me toccate per transizione in maggior difesa del Tasso.

Prosegue egli a dire che pochi forse concerranno (meo) nel sentimento che non molto rimanga a dire sulla morale del *Paradiso* mentre un fulmine del Vaticano lo ha condannato. Il mio sentimento non è questo: a pag. 120 sta scritto: *Io sarei d'avviso che la moralità di un poema si dovesse giudicare in relazione*

della natura medesima del soggetto preso a cantare; ma se questo è, poco rimane a dire sulla morale del *Paradiso perduto* quando un fulmine del Vaticano ha condannato quest' opera che dal Vaticano avrebbe dovuto riportare approvazione ed encomio... e fatta questa osservazione incontrastabile sieguo: ma nella *bisaccia* non è tutto veleno, nè quindi è da levare affatto al *Paradiso perduto* la lode somma di poema morale... e spiegate le ragioni, conchiudo: così non avesse il Milton macchiato il suo poema con quelle tante fallacie già sopra notate che si dovrebbe mettere innanzi a qualunque altro per le spontanee moralità suggerite da una gran parte del suo argomento. Lascio a lei, chiarissimo sig. Direttore, il conoscere se tutto questo valga la secca proposizione annunziata dal mio censore. Peggio poi che egli afferma da me lodata l' intenzione morale del poema, quale all' opposto viene apertamente riprovata anche contro il Johnson a pag. 113 e 169 del libro.

Ma propriamente chi scrivesse quella relazione non mi ha nè letto, nè inteso dove è passato coll' occhio. Delle note egli dice che *contengono i luoghi degli autori citati*, e non altro? Dunque non le ha vedute punto nè poco; che se fatto lo avesse, gli sarebbe avvenuto di ritrovare esaminati alcuni punti di erudizione; messo in luce e riunito il più delle notizie relative al poema; discusse alcune teorie concernenti il bello poetico, l' uso della mitologia, le regole dell' epopea, ecc. cose tutte che non essendo da me credute dette dagli altri, devono montare alquanto più che il riferire nudamente i luoghi degli autori citati.

Solenne è poi la contraddizione in cui cade. Parlando dell' Adamo dell' Andreini, egli dice che *l' autore (io) vorrebbe far credere nata l' idea del Paradiso perduto da questo mostruoso componimento, sebbene tale opinione sia generalmente combattuta*. Lasciamo che il suo *sebbene* non regge in fatto. Si osservi solo che poco avanti il censore avea detto: nei §§ 16, 17, 18 e 19 si esamina la *Sarcotea di Masenio*, e si libera Milton dalle accuse di plagio ad esso date per cagione dell' *Angeleida del Valvasone*, e dell' *Adamo dell' Andreini*.

Con lo stesso trotto la relazione va al termine, e si dice che è straordinaria la mia fedeltà di aver consecrato 120 e più pagine del mio libro alla ristampa poco desiderata dell' Adamo dell' Andreini; che fui *soverchiamente scrupoloso a mettervi persino la dedica e le varie prefazioni dell' Andreini*; per ultimo che in questa ristampa ho ommesso la sola cosa che poteva renderla alquanto preziosa; cioè le molte figure apposte agli atti e alle scene della rappresentazione; con che dopo avermi detto qua e là autore di molto ingegno, criterio e giudizio, mi viene a dare dell' editore balordo.

A questo passo, signor Direttore stimatissimo, non dubito che vorrà ella fermarsi un poco più sul mio *avvertimento* che

precede l'Adamo, e di cui l'anonimo non si è fatta alcuna coscienza, e vedrà in esso dichiarato che il ristamparlo fu in mero servizio degli eruditi, i quali a detta anche dello stesso Napione, lo cercano e desiderano appunto per la sua singolare bizzarria, e per essere fondata sopra di esso la principale delle accuse di plagio date al Milton — che volendo ristamparlo, la curiosità di essi non si sarebbe appagata se non se avendolo quale si vede nell'edizione del 1613 preziosa (anche più di quella del 1617), appunto per le figure — in fine che queste figure non mi sono trovato in caso di riprodurle, al che ho supplito in qualche modo col darne un ragguaglio, non ommesso quello del Procaccini che ne ha fatto il disegno, e del Bassani che le ha incise.

Contento di queste sole indicazioni vivo sicuro che a lei, sig. Direttore, non isfuggirà quant'altro di notevole vi può essere nell'avvertimento medesimo, in cui posi una cura particolare; e frattanto riconoscente per l'onore che in quanto era da lei non ha lasciato di procurarmi, prego il cielo che per la sempre maggiore celebrità del giornale da lei diretto, la fiducia ch'ella pone in altrui venga sempre corrisposta da collaboratori tali che vogliano giudicare e scrivere dietro letture e maturi esami, e non sulle tracce sole di un *indice*, o seguendo le idee del momento.

Sono con la debita estimazione

Venezia, 8 marzo 1819.

Devotissimo servitore

Filippo dott. Scolari.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1819 APRILE.

M A T T I N A.						S E R A.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll. lin.	°				poll. lin.	°				
1	27 11,0	+ 8,5	N O	Sereno.		27 10,9	+15,0	S O	Sereno.		
2	27 10,5	+ 9,0	N O	Sereno.		27 8,9	+15,0	S O	Ser. nuv. ser.		
3	27 8,9	+ 9,5	O	Ser. nuv. neb.		27 7,5	+15,0	S O	Sereno.		
4	27 7,0	+ 9,0	SO. N	E' Ser. neb. se.		27 9,0	+15,0	E*	Sereno.		
5	27 10,4	+ 8,6	N	Nuvolo, ser.		27 9,0	+13,0	SE. S	Sereno.		
6	27 8,8	+ 7,0	E	Sereno.		27 7,4	+14,0	E	Ser. nuv. ser.		
7	27 8,8	+ 9,5	E	Nuvolo.		27 8,8	+14,5	E	Nuv. rot. neb.		
8	27 9,5	+10,0	E	Nuv. rot. neb.		27 9,0	+15,0	N E	Nuv. ser. nuv.		
9	27 9,3	+10,0	E	Nuvolo rotto.		27 9,0	+15,0	E	Sereno.		
10	27 10,2	+ 9,2	E	Nuv. neb. ser.		27 8,8	+13,0	S	Sereno.		
11	27 8,6	+ 7,5	E	Nuvolo.		27 7,6	+13,0	E	Ser... nuv. ser.		
12	27 7,9	+ 6,0	E N E	Ser. neb. nuv.		27 7,6	+13,2	E	Nuv. ... piov.		
13	27 7,8	+ 8,4	N E	Nuvolo, piog.		27 8,0	+ 9,8	E	Nuvolo, piov.		
14	27 8,8	+ 9,8	S	Nuvolo, neb.		27 8,6	+13,0	E	Nuvolo rotto.		
15	27 8,6	+ 9,2	O	Sereno... nuv.		27 7,8	+12,6	N E	Nuv. rot. piov.		
16	27 6,8	+10,0	E*	Nu. poca piog.		27 7,0	+14,5	S E	Nuv. piog. ser.		
17	27 8,6	+ 8,8	E	Sereno, nuv.		27 9,5	+14,5	N O	Ser. nuv. ser.		
18	27 10,5	+ 9,5	N O	Sereno.		27 10,5	+14,3	S O	Sereno.		
19	27 10,5	+ 9,7	O	Ser. nu. pi. ser.		27 10,0	+14,0	S O	Sereno.		
20	27 10,3	+ 9,4	O	Sereno.		27 9,5	+15,5	O	Sereno.		
21	27 9,8	+10,4	S O	Ser. neb. ser.		27 8,8	+16,5	S E	Sereno, nuv.		
22	27 8,8	+ 9,2	O	Ser. neb. ser.		27 8,1	+16,5	S	Ser. nuv. ser.		
23	27 8,1	+11,5	O	Sereno, nuv.		27 7,6	+17,0	SO. N	Nuv. ... piog.		
24	27 7,2	+11,0	N E	Pioggia.		27 5,8	+12,6	E	Nuv. lam. pio.		
25	27 6,5	+ 8,8	SE. SO	Nebbia, ser.		27 6,0	+14,5	S	Ser. nuv. ser.		
26	27 5,7	+10,5	S	Nuvolo rotto.		27 6,5	+12,2	E S E	Nuv. tuoni.		
27	27 6,5	+10,0	S E	Nuvolo rotto		27 7,4	+12,0	E	Nuvolo.		
28	27 8,8	+ 7,7	E	Nu. po. pio. pr.		27 9,0	+11,0	E	Nuvolo.		
29	27 9,2	+ 6,5	N E N	Nuvolo, ser.		27 8,7	+11,0	E	Nuv. ser. nuv. poca piog.		
30	27 9,1	+ 5,9	E	Nuvolo.		27 9,0	+10,7	E	Nuv. rot. ser.		

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. +17,0
 minima » 27 » 5,7 minima + 5,9
 media » 27 » 8,56 media +11,38
 Quantità di pioggia lin. 25,35.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1819.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Le Nozze de' Greci descritte da Robustiano GIRONI e pubblicate nell' occasione del faustissimo matrimonio della sig. Marietta Vassalli di Milano col sig. Francesco Ricci di Genova. — Milano, 1819, dalla tipografia del dott. Giulio Ferrario (edizione di soli 40 esemplari tutti numerati, in 4.^o grande).

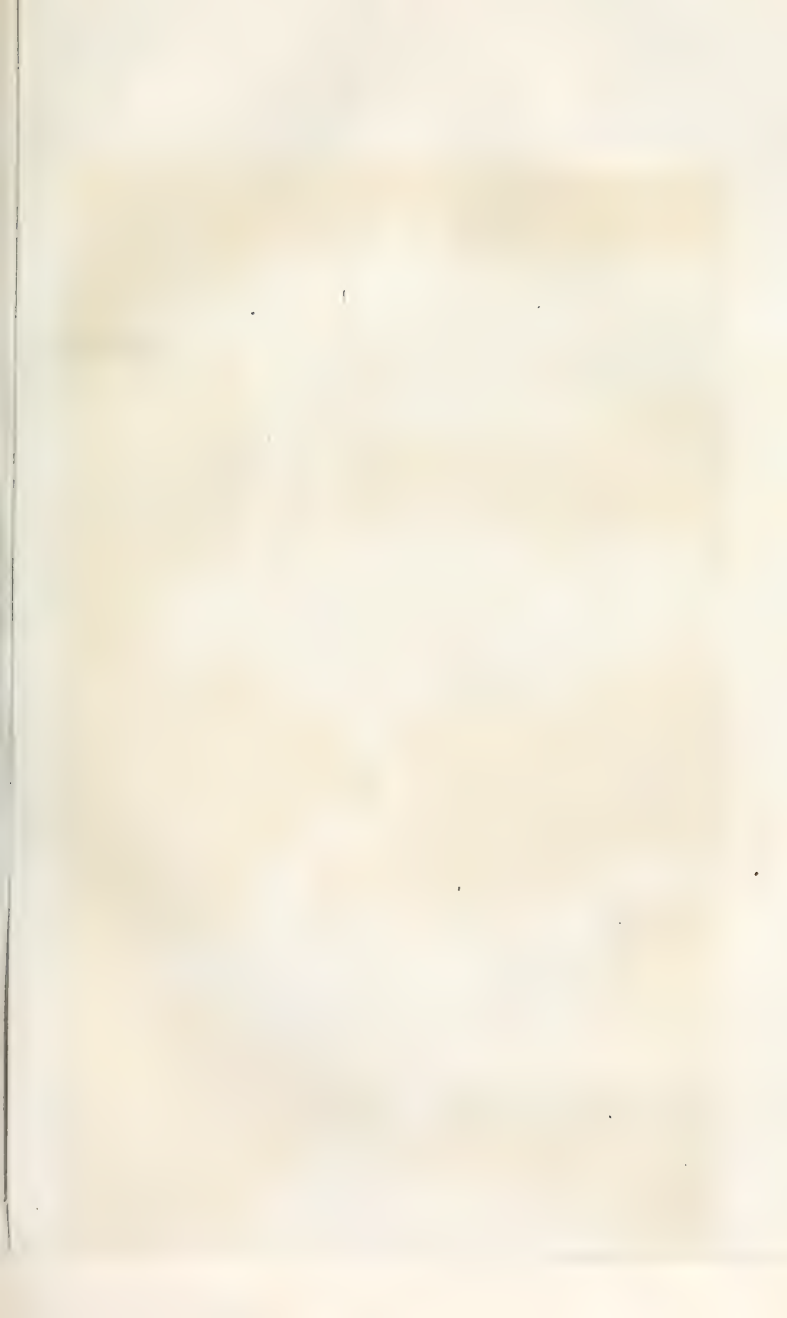
SI è detto tanto contro lo sciocco uso delle raccolte di sonetti, canzoni e versi sciolti pubblicate per nozze, che d'altra più degna maniera queste si onorano già da alcun tempo tra noi per opera di uomini giudiziosi. Quindi abbiamo veduto in tali occasioni o pubblicarsi alcun pregevole manoscritto, o ripetersi l'edizione di qualche bella operetta, o raccogliersi eruditi argomenti di utile e piacevole istruzione: con che rimane veramente di per sè stesso raccomandato anche alla memoria de' posteri, non che all'approvazione de' presenti, il monumento, con cui la stima, la riconoscenza o l'amicizia intesero di celebrare il lieto avvenimento: laddove e quanto

presto si perdessero prima dimenticate, e a quali usi finissero d'essere adoperate quelle *raccolte*, ognuno il sa. Nè è questo al certo l'ultimo de' begli effetti, che tra noi ha prodotto il buon senso sulla massa generale de' nostri nazionali diffuso per influenza della filosofia.

Un nuovo esempio di questa riforma si è l'aureo libretto che qui annunziamo, in cui l'egregio sig. *Gironi* a nobilissimi sensi di amicizia ha felicemente congiunto preziosi fiori di bella erudizione greca, gli usi, i riti, i costumi e le leggi con eccellente ordine esponendo, che presso i *Greci* nelle diverse loro migliori epoche ebber vigore rispetto ai matrimonj. Nel quale suo lavoro merita singolare considerazione la brevità unita alla copia delle cose, ed a chiarezza elegantissima.

Nè il sig. *Gironi* si è poi contentato di questa parte d'industria; chè ha voluto accrescerne il pregio mercè l'esposizione di tre bei monumenti d'arte, che i tempi ci hanno salvati, rappresentanti, uno le nozze di *Tetide* e di *Peleo*, basso-rilievo che appartiene ad un sarcofago di Villa Albani, riferito dal *Montfaucon*, e spiegato dal *Winkelman*; il secondo le nozze di *Penelope* e di *Ulisse*, combinato ingegnosamente con alcune figure tratte dai vasi di *Hamilton*, ed altre da antichi bassi-rilievi di *Winkelman* e di *Zoega*; il terzo le seconde nozze, tratto dalle pitture di un vaso scoperto negli scavi di Atene, il cui disegno fu dal sig. *Wagner*, valente artefice alemanno, comunicato al sig. *Millingen*.

Noi avremmo voluto potere a' nostri associati presentare uno almeno de' primi due *monumenti*, degnissimi entrambi d'essere considerati: ma e per la grandezza del rame, e per la moltitudine delle figure, oltre ciò nel primo d'essi tutte miniate, era questo per noi un troppo grave peso. Di buona voglia però ci siamo sottoposti a quello di presentare il terzo, che per assai rispetti debbe loro





riuscir grato. Alla intelligenza del quale aggiungiamo la dichiarazione che il sig. *Gironi* stesso ne dà.

« La pittura, dic' egli, è qui fedelmente espressa »
» come sta nel disegno originale. Essa può consi- »
» derarsi come divisa in tre parti. Nella parte che »
» giace alla sinistra si vede la sposa che coperta »
» col velo nuziale viene dalla *Pronuba* e dal *Pa-* »
» *raninfo* condotta alla casa dello sposo. È da no- »
» tarsi che quando un uomo si rimaritava, al solo »
» *Paraninfo* apparteneva l'accompagnare la sposa, »
» contro l'ordinario costume, giusta il quale dovea »
» lo sposo stesso insieme col *Paraninfo* condurre la »
» consorte. Sembra perciò che sia qui rappresen- »
» tato un matrimonio in seconde nozze. Lo sposo »
» di fatto, che scorgesi nella parte destra, ha la »
» barba assai folta, e sembra già negli anni innol- »
»trato. All'asta, che tiene coll'una mano, egli si »
» manifesta per un guerriero. Sta sulla porta della »
» propria casa attendendo l'arrivo della sposa; men- »
» tre una donna lo va motteggiando, siccome suol »
» farsi in simili occasioni. Due *Deità* gamelie veg- »
» gonsi di mezzo; *Apolline* che tiene una fronda »
» d'alloro, e *Diana* che ben si distingue per l'arco »
» e per la faretra ond'è adorna. Le vesti de' varj »
» personaggi sono ampie e doviziose, nella guisa »
» che usavansi appunto dagli *Ateniesi*, abitanti di »
» una regione ch'esser suole freddissima nell'in- »
»verno. Il sig. *Millingen* però ci avverte che una »
» simile specie di vestimenti trovasi pure nei vasi »
» che fabbricavansi a *Nola*, colonia ateniese. La »
» composizione di questa dipintura è tanto più pre- »
» giabile, quanto che ci presenta alcune circostanze »
» delle cerimonie nuziali, che indarno si cerche- »
» rebbero in altri monumenti. »

E se a noi fosse lecito metter lingua in questo argomento, diremmo che gli espressi atti della *Pronuba* e del *Paraninfo*, il primo de' quali evidentemente tira a sè la sposa, e l'altra la spinge innanzi, non possono dinotare il semplice guidare a prime

nozze; ma che assolutamente rappresentano le *secondes*, forse ancor doppie, cioè di due vedovi. Chè quell'aperta ritrosia della sposa, s'essa è vergine, nasce più che dal volgar pudore di fanciulla, dal timore che in essa incute l'uomo stato già marito; e s'essa fu già moglie, nasce dal ricordo della fede data già al primo marito, e dal dubbio che il secondo possa formare la sua felicità, o ben si trovasse, o male del primo, la cui memoria più viva in questo momento, maggior forza dee naturalmente avere sul cuore di lei. E par che Apollo e Diana, nel mentre che di lieti auspizj colla presenza loro la confortano, in qualche maniera le faccian rimprovero di sua esitazione. E diremmo anche essere singolare l'atteggiamento della donna, la quale s'intrattiene collo sposo; nè a scherzi comuni doversi supporre intesa, ma a singolar discorso, quale naturalmente suggerisce un uomo vicino a' quarant'anni, se la folta e nera sua barba, e l'asta indicatrice forse di grado militare non li fanno supporre già sorpassati, il quale passa a secondo matrimonio, sia che pure sposi una vergine che non può da lui aspettarsi gli ardenti delirj della prima gioventù, sia che tragga in casa donna già conoscitrice dei segreti d'Imene. Lo spazio non permette che uniamo qui da' poeti, filologi e storici antichi i documenti che potrebbero illustrare codeste congetture; ma certo è che possono agevolmente riscontrarsi per ben fondate da coloro che si occupano in questo genere di erudizione.

Piccola filosofia a S. A. S. Carlo Amadeo di Savoia, Principe di Carignano, ecc. del teologo Venanzio PARONE, in questa nuova edizione notabilmente accresciuta, e divisa in quattro tomi. — Torino, 1817, dalla stamperia di Vincenzo Bianco.

S'ingannerebbe assai chi giudicando dal titolo pensasse che quest'opera avesse un carattere da renderla appropriata più ad un giovine Principe, il quale può essere forse un giorno chiamato ad altissima destinazione, che a qualunque individuo di condizione privata. L'A. medesimo dichiara che nel consacrarla a S. A. S. *non tanto fu mosso dal desiderio di accattarle un singolar pregio col farla comparire al pubblico fregiata di un sì augusto nome, quanto di rendere questi suoi libri più accetti e più utili alla gioventù studiosa.* Questo suo intendimento, e l'intitolazione stessa dell'opera hanno in noi svegliate alcune considerazioni, le quali ci sembrano poter meritare qualche attenzione.

E certa cosa, che dovendo i giovinetti passare tutto ad un tratto dallo studio delle belle lettere a quello della filosofia, vanno i loro ingegni naturalmente a soffrire un urto assai violento; perciocchè troppo disparati ne sono gli oggetti, e troppo è diversa la natura di questi, sicchè ragionevolmente possa presumersi ch'essi sieno per combaciarsi insieme nel loro spirito con buon esito. Manca un mezzo di transizione proporzionato, il quale leghi l'abito contratto de' primi studj con quello che vuolsi creare co' secondi. E quindi apparisce la ragione dello stento che il giovinetto soffre nell'assuefarsi alle discipline severe della *logica* e della *metafisica*, e quindi l'abbandono che molti fanno in generale degli studj più necessarj, quando pur sembravano nella prima carriera assai ben disposti. Ma se

l'istruzione che loro si offre nelle scienze *logiche e metafisiche* proceda coll'ordine sintetico, che per tanto tempo ha dominato nelle scuole, gl'inconvenienti si fanno maggiori. Imperciocchè da quest'ordine appunto, che per altri rispetti ha pure eminenti vantaggi, i giovinetti non raccolgono per lo più che prevenzioni inconsiderate in vece di persuasione, non essendo l'intelletto loro preparato a ricevere in sè con quella docilità spontanea che converrebbe la serie delle idee, la quale costituisce quelle due scienze. E per *isponanea docilità* noi qui intendiamo quella disposizione per cui l'uomo fa suo, mediante una chiara comprensione, il sistema delle dottrine che gli s'insegnano, sicchè ne ritragga poi quel genere di convinzione, che soltanto per la cognizione di causa può ottenersi, e nel che la vera scienza unicamente consiste: chè ognun vede non essere convinzione di questa natura quel materiale apprendimento di sistemi e di opinioni, che per lo più è il corredo di chi anche con diligente attenzione ha fatto il corso ordinato degli studj comuni. Nè delle scienze occorre pensare come delle arti, quando parlisi del modo di apprendere le une e le altre. Nelle arti l'istruzione è sicura del suo stabile effetto, perchè non consiste essenzialmente se non se nella esposizione di regole pratiche, determinate ne' loro modi ed oggetti, e visibilmente dimostrate dal risultato, che non manca mai qualunque esso sia, e la cui verità a colpo d'occhio si apprende per la forza del confronto sorgente immantinente. Ma rispetto alle scienze *logiche e metafisiche* tutto consistendo nella verità di ragionamenti dedotti da sottili principj, e questi non potendo essere sicuramente fissati che per la virtù di analisi rigorosissime, ove queste non aprono la strada ai procedimenti dell'intelletto, tutto quello che s'insegna, per quanto credasi per sè stesso fondato, e sia eziandio ordinato con buona sintesi, niuna salda radice può mettere nelle menti de' gio-

vinetti, non atti ancora a supplire da sè in opera che ricerca un grande abito di meditazione. Perciò precario è il frutto della istruzione anche ne' più svelti ed attenti; ed esso di più nella moltitudine resta stazionario: dalle quali cose poi due gravissimi inconvenienti provengono. Uno è che non essendosi creata la convinzione, di cui abbiamo parlato di sopra, ma tutto essendo appoggiato unicamente all'altrui fede, in vece di avere per le dottrine apprese la sicurezza delle deduzioni e delle applicazioni, non se ne trae che un'indocile prevenzione, la quale non permette nemmeno il sospetto; e quindi s'aprono larghi fonti d'ignoranza e di errori: serrandosi così ogni adito all'abituazione di quel sistema razionale, che è il solo fondamento della vera civiltà, perchè è l'istrumento universale e necessario di ogni procedimento dell'umano intelletto; o per dirlo in più brevi termini, della umana perfetibilità. L'altro inconveniente si è, che da tal metodo proviene quella aberrazione fatale, che tante volte siamo costretti a deplorare in ingegni attivissimi, i quali sciogliendosi quando e comunque sia dalle prevenzioni contratte, e sentendo sia per interno impulso, sia per l'esempio altrui, la necessità dell'analisi, non ben diretti di buon'ora si allidano alla ricuperata libertà, e corrono senza freno a conclusioni contrarie, soltanto appunto perchè le prime istituzioni non seppero in essi creare la debita convinzione.

Egli è da credere che queste considerazioni sieno quelle che condussero alcuni savj uomini nell'ultima metà dello scorso secolo a proporre l'incamminamento de' giovani alle scienze per mezzo di una *prima filosofia* assai diversa da quella che i nostri maggiori proponevano nelle loro *logiche e metafisiche*, la quale da principio fu detta *analisi delle idee*, e che oggi per gli studj classici di alcuni profondi pensatori perfezionata, più acconciamente chiamasi *ideologia*, cioè storia generale e vera dello

spirito umano; o sia ben esplorata descrizione delle sue facoltà ed operazioni.

E la *ideologia* appunto il mezzo unico di transizione, di cui la mente de' giovani abbisogna per l'arduo passo che di sopra abbiamo accennato: mentre nulla più naturalmente è vicino agli abiti contratti dallo studio delle belle lettere, quanto la considerazione e l'esame de' proprj pensamenti; e nulla inoltre è più atto a dilettere e a soddisfare la curiosità giovanile, quanto la progressiva manifestazione di verità, che una specie di senso intimo, per così dire, presenta grado a grado da svolgere al raziocinio. Così senza quasi avvedersene i giovani s'internano ne' misterj dell'analisi, il cui nome e le cui operazioni in tutt'altre circostanze atterriscono anche i più arditi. Così si fonda sopra inconcussa base l'istruzione vera, in confronto della quale ogni altra non è che una mera illusione: perciocchè quella che l'analisi somministra è la sola, che crei convinzione nelle menti.

Ma la *piccola filosofia* del teologo *Parone* è assai lontana dall'aver il carattere di quel mezzo di transizione, di cui abbiamo detto che i giovani abbisognano; come è lontana assai dall'infondere loro l'abito dell'analisi. Essa non è in sostanza che un compendio di quella vecchia *logica e metafisica*, di cui non cessano come lui molti professori d'intrattenere anche a questi tempi i giovani, che gli sparsi in tanta ampiezza faustissimi lumi chiamano intanto a sorte migliore. Imperciocchè tutto è da lui trattato coll'antico metodo della sintesi; tutto infarcito de' comuni soggetti; tutto esposto colla fiducia di un vero, messo senza avvedersene a repentaglio d'essere un giorno disdetto; non perchè possa cessar d'essere vero almeno in certi punti cardinali; ma perchè gli ha spesso volte dato un appoggio, la cui forza non resisterà all'analisi, ove questa s'imprenda. Questa sua *piccola filosofia* adunque non può essere di nissuna vera utilità; e siccome

l'A. per molti riguardi non fa altronde che prevenire su ciò che da professori di vecchio stile nelle alte scuole s'insegna in fatto di *logica e metafisica*; se i giovani, pe' quali egli dice di avere scritta l'opera sua, andassero per avventura ad avere maestri simili, facilmente troverebbero d'aver perduto o con esso lui, o cogli altri il loro tempo. Che se sieno fortunati a segno d'incontrare insegnamento migliore, nello studio di questa sua opera non avrebbero avuto che un ostacolo di più nella nuova carriera. Il qual caso apparirà più probabile a chiunque osservi, che e pei progressi naturali allo spirito umano, e per l'accoglimento fatto anche in Italia da molti anni agli studj analitici, come nella istruzione è succeduta già in parecchi luoghi una innovazione felice, questa presto o tardi s'introdurrà anche negli altri. E sarebbe al certo da desiderarsi, che questa considerazione fosse presente a tutti quelli, i quali in addietro occupatisi di queste scienze vengono dal loro amor proprio sì sovente tentati a mettere alle stampe i loro trattati scolastici di *logica e metafisica*, siccome veggiamo accadere. Perciocchè lungi dall'accrescere con essi la massa degli utili lumi, altro per lo più non fanno che porre per parte loro un intoppo di più alla buona istruzione. Gli uomini vogliono andare innanzi nelle cognizioni di ogni genere, e ne' metodi coi quali le cognizioni si acquistano; e colui che intende ammaestrarli, dee per lo meno essersi posto a livello del suo tempo: il che è la minor cosa che da lui possa esigersi. Ma la più parte, sia scarsità d'ingegno, sia difetto di zelo, fa retrocedere i lumi; e con che ragione tanti che fanno così, chiaminsi *professori emeriti*, altri il diranno.

Noi diremo intanto, che un altro difetto è nell'opera del teologo *Parone*, considerata come filosofica, siccome pel titolo ch'egli vi ha apposto intende che abbiasi a riguardare; e il difetto di cui parliamo si è, che molte cose egli vi ha messe,

le quali sono assolutamente di piena e sola giurisdizione della teologia. E non vogliamo già così dicendo, che si supponga intendersi da noi menomamente detratto alla riverenza che debbesi a sì alta scienza, le cui auguste verità formano il patrimonio più prezioso del genere umano. Vogliamo dir solamente cosa avvertita già prima di noi da valentissimi e sapientissimi uomini; cioè, che dal momento in cui le scienze si sono con tanta industria e precisione classificate, ognuna di esse deve trattarsi da sè, nè si ha da confondere le relazioni di una con quelle dell'altra. Chi non vede gl'inconvenienti che da ciò nascono? Perciocchè le ragioni di persuasione che ad una possono appartenere, non sono quelle che appartengano all'altra. La filosofia d'istituto suo investiga un ordine di cose sue proprie, ed ha un punto in cui necessariamente si arresta. Perciò errano coloro, i quali pretendono ch'essa possa conoscere ciò di che non ha elementi sicuri, e quelli che in certe materie le vengono da taluni prestati, sono tanto ad essa estranei, quanto sono proprj esclusivamente di altra scienza, la cui base sta in una ragione superiore all'uomo. Rispetto a queste materie alle quali alludiamo qui, il solo officio spettante alla filosofia si è quello di riconoscere e dichiarare la propria impotenza, giacchè ove s'impegni in opera non adattata alle sue forze, non può che rendere problematica la verità, o commetterne la persuasione al puro caso, o suscitare ribellione negli spiriti non paghi di ogni genere di supposizioni, e tormentati da apparenze assai vive di contraddizione. Non sarebbe difficile il provare che da questo errore sono nati scandali giustamente deplorati da tutti i buoni.

Ma l'opera del teologo *Parone* ha alcune parti che per sè commendevolissime, possono agevolmente dar luogo a qualche amico de' buoni studj per pensare ad un libro, col quale si ottenga il virtuoso fine dall'A. propostosi. Noi non parliamo più nè di

una *piccola filosofia*, nè di una *filosofia prima*: due cose, del carattere delle quali abbiamo accennato quanto basta onde ognuno possa farsene una giusta idea. Parliamo piuttosto di una serie di cose necessarie a farsi conoscere ai giovinetti prima che entrino nella carriera degli studj ideologici, e le quali a parer nostro possono con vera proprietà di espressione dichiararsi per elementi essenziali dello studio di umanità e belle lettere. Sarebbero queste comprese in un libro che dando una compendiosa istoria della filosofia, e la nomenclatura di ogni scienza, e i distinti suoi oggetti, scendesse a presentare un saggio di storia naturale, il quale abbracciasse le elementari nozioni de' corpi celesti e terrestri, i principj della cosmografia, della geografia, dell'astronomia e della fisica, e la costruzione dell'uomo con quelle poche altre che il prudente discernimento di chi si mettesse a scriverlo credesse più conveniente aggiungere, onde con tale suppellettile a' giovinetti render più facile l'intelligenza delle applicazioni delle dottrine ideologiche: nè forse v'è ragione per escludere da questo libro i primi elementi dell'aritmetica e della geometria.

Se è vero che un giornale ben inteso deve per ogni modo concorrere alla diffusione degli utili lumi, i nostri Associati non si dorranno di quanto abbiamo qui brevemente accennato, prendendone occasione da un'opera, che per questo solo poteva meritare menzione da noi.

Le Rovine di Veleja misurate e disegnate da Giovanni ANTOLINI, professore di architettura, socio corrispondente della IV classe dell'Istituto di Francia, membro dell'Accademia Italiana delle scienze, letteratura ed arti, accademico d'onore di quella di belle arti di Parma, e socio di varie altre d'Italia. Parte I. — Milano, 1819, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, in fogl. di pag. 36 senza la prefazione, colla veduta del Foro di Veleja in acqua tinta e nove tavole incise in rame.

LA scoperta della tavola alimentare di Trajano diede occasione agli scavi intrapresi sotto gli auspici dell'infante D. Filippo duca di Parma, coi quali si vennero a scoprire le ruine della città di Veleja, alla quale la detta tavola apparteneva. Ma mentre quella tavola era stata da dottissimi uomini illustrata, queste ruine non erano state mai accuratamente misurate, disegnate, nè descritte, e questo è ora il servizio che alla erudita curiosità ha renduto il professore architetto Antolini. Compare ora solo la prima parte di questo lavoro, il di cui testo doveva essere accompagnato dalle tavole rappresentanti gli edifizj ruinati di quella città fin ora dissotterrati, e nello stato in cui si trovano oggidì. Si è però variato alcun poco quest'ordine, sostituendo a quella dei mosaici, ed a quella di varj frammenti d'incerta rappresentazione, la prospettiva del foro, e la tavola delle statue. Quelle tavole però si daranno nella seconda parte, nella quale l'A. si propone altresì di esporre i principali edifizj di Veleja rialzati al loro primiero stato sulla base solo di dati chiari ed incontrastabili, e non mai a capriccio.

Comincia l'A. nel capitolo primo di questa prima parte ad esporre alcune notizie storiche di Veleja; accenna, sull'appoggio dei fasti trionfali, che i

Liguri-Velejati vennero sotto il romano dominio per opera di *Fulvio Nobiliore* nell'anno 595 di Roma; che fino al 4.^o anno del regno di *Tiberio* non avevano essi se non alcuni villaggi, e che solo un oppido loro viene menzionato da *Plinio* 56 anni dopo quell'epoca, sebbene *Cluverio* e *Muratori* abbiano in quell'oppido riconosciuta la città dei Velejati. Da questo crede egli di poter inferire che quella città si fondasse fra il 4.^o anno di *Tiberio* e l'8.^o di *Vespasiano*. Prova quindi con alcune lapidi, che meritò Veleja di essere dai Romani innalzata al grado di municipio ed ascritta alla tribù *Galeria*. Questi onori indussero forse i Velejati ad abbellire la città loro con nobili edilizj pubblici e privati, del che danno indizio gli avanzi di fabbriche ultimamente dissotterrati, ed i molti oggetti trovati fra quelle ruine, parte conservati in *Parma* e parte distratti. Passa quindi l'A. a ricercare l'epoca del luttuoso avvenimento che cagionò la totale ruina di quella città, e che perire ne fece perfino la memoria per molti secoli. Egli crede che quell'avvenimento riferire si debba al 4.^o secolo dell'era cristiana, circa l'imperio dei primi successori di *Costantino*, fondandosi sopra alcuna medaglia ritrovata in quegli scavi. Nulla potrebbe dirsi sulla natura e sul modo di quel fatale avvenimento; rimane però una tradizione locale pervenuta sino a noi, che una lavina (detta nel paese *libia*) sia discesa dai monti *Moria* e *Rovinazzo*, la quale coprì e distrusse la città antica di Veleja. Questo si rende assai credibile al vedere quella città seppellita sotto enormi ammassi di pietre e di terra, di natura perfettamente analoga a quelle che compongono i monti suddetti; e non sembra improbabile che il nome almeno di *Rovinazzo* sia stato dato a quel monte dopo la sua sfaldatura, e dopo che una parte del medesimo crollò sopra Veleja.

La tavola alimentare di *Traiano*, dalla quale risulta che 279 poveri fanciulli e fanciulle nutriti erano

dalla beneficenza imperiale, fu trovata nell'anno 1747 da un contadino nel comune di Macinisso, il quale arava secondo alcuni, o secondo altri trasportava rottami di fabbrica antica per ispianare un prato o un campo. La tavola fu rotta in più pezzi, e venduta parte in Cremona, parte in Borgo S. Donino, e sarebbe stata convertita in una campana, se alcuni valentuomini di Piacenza, canonici di quella chiesa, non l'avessero preservata dall'eccidio. *Maffei*, *Muratori*, *Gori*, *de Cara*, *Pittarelli* di Torino ed altri illustrarono quella tavola famosa; tuttavia per tredici anni nulla si fece per la scoperta di Veleja, e solo nell'anno 1760 si cominciò a scavare in Macinisso nel luogo medesimo, ove la tavola erasi rinvenuta. Apparve allora il foro, sparso di varj ruinati monumenti, che su di esso ed all'intorno s'innalzavano; si trovarono alcune statue di marmo, iscrizioni in marmo ed in bronzo, pietre dure intagliate in incavo e in rilievo; e si costruì un palazzo di legno, affinchè il principe colla sua corte potesse essere testimonio di quelle scoperte, ed abitare per alcun tempo sulle ruine di Veleja medesima. Gli scavi furono interrotti nel 1765, nè più si fecero ricerche considerabili in quella situazione se non sotto il felice governo di S. M. l'Arciduchessa *Maria Luigia*, la quale nell'anno 1816 onorò di una sua visita le ruine Velejati, ed alla quale ben meritamente è dedicata quest'opera.

La geografica posizione di Veleja forma argomento del capitolo secondo. Supposto un triangolo tra Piacenza, Fiorenzuola e la chiesa parrocchiale di Macinisso, fondata sopra le ruine medesime di Veleja, questa città trovasi situata nell'angolo opposto al lato che unisce Piacenza e Fiorenzuola nella parte montuosa del Piacentino, alla distanza di miglia italiane 21 al sud di Piacenza. Trovavasi quella città su di un poggio ora detto *della Negra* tra il villaggio del *Monte* e le rocce dei monti *Moria* e *Rovinazzo*. Non veggonsi ne' suoi contorni se non due

o tre poveri villaggi, e non lontani scorrono i torrenti Riofreddo e Chero. Il suolo è di natura cretoso, mescolato con pietre calcari, e per quanto l'A. ci assicura, niun indizio avvi vulcanico.

Nel terzo capitolo si descrive un viaggio a Veleja, partendo da Fiorenzuola posta sulla via Emilia. Si vedono in questo viaggio un monumento sepolcrale di *Sforza Sforza* conte di S. Fiora in un'antica chiesa di Conventuali presso Castell'Arquato, che però è mediocre lavoro del secolo XVI, e del quale l'A. ha riferita l'iscrizione; una bella collezione di fossili nel paese stesso di Castell'Arquato fatta da certo sig. *Rocca*, geometra, ed alcune vestigia di fabbriche del XIII secolo nella chiesa matrice e nella canonica del luogo medesimo. Incomodo riesce alcun poco il viaggio al di là del mulino detto dell' *Arciprete*, dovendosi camminare nell'alveo del torrente Arda, e si giugne a Lugagnano, dove nella facciata della moderna chiesa si legge una gotica iscrizione indicante altra più antica del secolo XIII, ed il nome dell'architetto *Oberto de Felcede*. Al di là di Lugagnano nel monte detto di S. Ginesio si trovano ammassi di serpentina; non ben s'intende però ciò che dir voglia l'A. accennando che *il suolo della strada* in un tratto di quel monte è *ossidato*. Egli ha osservato il curioso fenomeno, che le estremità dei corpi bianchi a cielo sereno compajono di color verde, ed ha trovato che un foglio di carta bianca esposto alla luce del sole, alle estremità e più ancora alla piegatura, appariva di un bel colore verde iride; egli ha anche verificato che questo avviene solo dalle case di S. Ginesio fino a quelle dette de' Bojardi. Il fenomeno era stato osservato da *Spallanzani*, da *Volta*, da *Amoretti*, da *Guidotti* e da *Cortesi*, e quest'ultimo si è anche studiato di spiegarlo in una lettera al professore *Veneziani* di Piacenza. Non più s'incontrano quindi oggetti interessanti fino a Veleja, presso le di cui ruine, cioè al disotto di esse

un quarto di miglio, si possono vedere due fuochi naturali, analoghi a quelli che in altri luoghi si osservano del Piacentino e del Modanese. Questo viaggio è di miglia 20 e mezzo. Se all'incontro il viaggiatore parte da Piacenza, come s'indica nel capitolo IV, egli passa a S. Polo, varca i torrenti Nure, Lugone e Riglio, attraversa alcuni villaggi che non presentano cosa alcuna degna di osservazione, e giugne a que' due fuochi naturali, impropriamente chiamati vulcani, che il cavalier *Volta* disse essere gas idrogeno esalante dalla terra come una sorgente che brucia e illumina al contatto dell'aria atmosferica. Quì l'A. si fa a raccontarci un curioso fenomeno da esso osservato sopra uno di que' fuochi il dì 23 giugno 1818, essendo stata piovosa la giornata precedente. Egli trovò que' fuochi spenti alla superficie, e vide che il più basso aveva al disopra due pozzette d'irregolare figura piene d'acqua di poca estensione, e della profondità di tre pollici; vide che quell'acqua gorgogliava, come se bollente fosse, e toccandola la trovò fredda; gettò quindi una carta accesa sul terreno vicino alle pozzette, il quale all'istante tutto si accese e circondato si trovò egli stesso dalle fiamme dell'altezza di nove pollici in circa, cerulee al basso e giallo-biancastre in alto. Nello stesso modo accese egli pure l'altro fuoco che spento era, sebbene non vi si trovassero pozzette, ed il giorno 26 ardevano l'uno e l'altro ancora. Non vedendo allora le pozzette che asciugate si erano, volle riempirle d'acqua, onde osservare di nuovo se il gorgogliamento vi si eccitava; ma l'acqua fu più volte assorbita dall'aridità del suolo, ed allorchè riuscì ad empire le pozzette, più non vide rinnovarsi alcun gorgoglio. Smorzata ancora la accensione, non ottenne per questo alcuna ebollizione, dal che egli si è fatto strada a spiegare il fenomeno col dire che il gas benchè sottile e leggero, tenevasi imprigionato per una specie

d'inzuppamento tutto all'intorno e strada si faceva a sortire soltanto nel mezzo. In questo viaggio si passa presso il palazzo di legno contenente 28 camere libere, ed assai bene compartite. Questo viaggio è di miglia 23 e un quarto.

Non ci fermeremo sul capitolo V., nel quale molto avvedutamente l'A. propone il modo di costruire comodamente una strada carrozzabile che conduca a Veleja, e passeremo alla descrizione generale delle ruine, che forma argomento del capitolo VI. Non si presentano quelle ruine sotto alcun aspetto imponente; non si veggono che alcuni informi e disordinati rimasugli, se si eccettui la piazza, nè alcun monumento dà idea dei templi o dei palazzi che colà dovevano esistere. Ma l'antiquario e l'artista più ancora possono alcuna cosa raccogliere dalla distruzione e dal disordine, ed investigare e riunire varie parti sparse e confuse, colle quali l'A. intende nella seconda parte di dare nuova vita a quegli edifici. La piazza mostra che la città era fabbricata a diversi piani, come tutti i paesi posti sul pendio delle colline. Furono di fatto trovati avanzi di fabbricati e mosaici verso il Riofreddo posto ad alcuna distanza. Le ruine adunque trovansi in conseguenza in varj luoghi ed a diverse altezze. La piazza medesima è stata da alcuni supposta il cortile di un palazzo; ma l'A. non è di questo avviso, perchè non crede che in un cortile sarebbersi eretti varj monumenti, nè il proprietario *Lucilio* avrebbe apposto una iscrizione per indicare che quello era lastricato a sue spese. La piazza ha la figura di un rettangolo lungo palmi romani 146. 6, e largo 77. 6, capace tuttavia a contenere 3000 persone; l'area è selciata di grandi pietre tagliate, ben commesse, ed intorno ha un canaletto pure di pietra, il quale riceve le acque e le porta in un condotto sotterraneo, per cui si scaricano altrove. L'area stessa ha quattro inclinazioni per agevolare lo scolo delle acque, e quindi è più alta

nel mezzo, e questa sua maggiore altezza trovasi a livello di uno scaglione che la circonda, e formato all'alveo del canaletto, e limite ai marciapiedi che dilatano notabilmente la piazza. Su questa si osservano gli avanzi di varj monumenti, e sovra un listone di lastre marmoree, che la attraversa in tutta quasi la sua larghezza, leggesi una iscrizione, che probabilmente era di bronzo, come appare da tre punti tuttavia esistenti, non rimanendo altrove se non la incisione delle lettere. Sono queste, disposte tutte su di una sola linea.

L. LVCILIVS . L . F . GAL . PRISCVS :: VIR :: GRATVI
LAMINIS . D . P . S . STRAVIT.

Crede l'A. che la piazza venisse circondata da tre lati da colonnati, e dal quarto da un muro interrotto, e dubita che l'area di *Lucilio* non sia quella precisamente della prima piazza, ma fatta o adattata siasi in tempo in cui troppo non si poneva mente alle regole della euritmia. Dagli indizj dei colonnati deduce l'autore che la piazza potesse essere circondata da tre loggiati. Tra i residui di monumenti sparsi si osservano varj frammenti marmorei, quattro bellissime basi attiche, un torso di capitello corintio, alcuni tronchi di colonne di tufo e cinque capitelli di dorica maniera. Sembra che gl'intercolonnj ed i portici dovessero essere spaziosi secondo le regole di *Vitruvio*, a fine di provvedere all'affluenza del popolo. Tra gli edifizj posti dietro i portici si distingue un tempio, del quale veggonsi gli avanzi del *pronaos* e della cella. L'A. crede altresì di vedere il rimasuglio di una grande ara. Altro edificio può essere stata la basilica, altro la calcidica; e sopra una specie di basamento assai diruto si narra che rinvenute fossero le dodici statue di marmo che ora trovansi in Parma. Due strade fiancheggiano la piazza, sotto le quali passano i condotti per gli scoli delle acque; tutta l'attuale disposizione di quelle ruine viene

opportunamente indicata colle figure, senza delle quali non potrebbe giammai essere acconciamente descritta. Distingue l'A. fino a cinque piani diversi delle diverse fabbriche dell' antica città, e su tutti si riconoscono vasti edifizj; nell' ultimo si può supporre anche un ricettacolo o castello d' acqua, e l'A. crede di avere scoperto una parte della precinzione di un anfiteatro, che contenere poteva 1650 spettatori. In un edificio posto in quelle vicinanze fu trovato un pavimento di marino pavonazzetto, ed anche si vede una specie di cisterna di figura ellittica in uno spazio che sembra cortile. Duolsi egli che conoscere non si possa come i piani della città e le parti diverse degli edifizj dissotterrati comunicassero tra loro. Forma egli de' voti, perchè facendosi nuove escavazioni, sia conservato tutto ciò che si trova di antico, senza confonderlo, come altre volte si è fatto, con una male intesa ristaurazione.

Tratta il capitolo VII dei materiali coi quali era fabbricata ed ornata la città di Veleja. Erano questi, dice l'A., sassi di buona pasta, ma piccioli, rare volte regolari e sovente irregolarmente adoperati, ed il cemento era buono, ma ora si riconosce debole. Di una fabbricazione quasi eguale erano ancora le mura di Pompei. L'A. osserva che le muraglie di Veleja dovevano essere intonacate; che probabilmente non erano fatte che di materiali del paese, o vicini; che gl' intonachi atti erano a conservare, difendere ed abbellire le muraglie medesime; che alcuni di quegli intonachi erano di smalti artefatti, grossi e buoni, ed alcuni anche di marmo; che alcune mura erano fabbricate altresì con mattoni di terra cotta, e che questi servivano anche ad appianare la sommità delle fondamenta. Egli ha disegnato alcuni coppi ed embrici, ed ha registrato alcune marche figuline degli embrici e de' mattoni esistenti nell' emporio Velejate. Da tutto questo deduce la conseguenza, che la città era

con buon modo ed arte costruita, e le statue e le iscrizioni di marmo e di bronzo, ed i mosaici e le pitture e i vasi e le colonne e i capitelli e le cornici di fini marmi, provano che que' cittadini aspiravano ancora al lusso ed alla magnificenza.

Il capitolo VIII contiene il viaggio da Veleja ai monti Moria e Rovinazzo, dai quali si ripete la causa della ruina di quella città. Sono questi stratificati, più basso si trova uno strato di marna alto circa 10 palmi, poi uno strato di pietre alto circa palmi 6, poi altro di pietra di palmi 10, dopo di che vanno alternando gli strati di marna, e quelli doppi delle pietre. Parlando l'autore della natura di queste pietre, sembra che indicar voglia frammenti di schisto, dicendole egli formate di varie falde a libro, che in alcun luogo si sfaldano o si dividono. Nel capitolo IX ed ultimo egli si è quindi fatto strada ad alcune ricerche sulle cause della distruzione di Veleja, che seppellita crede per opera della natura collo sfaldamento appunto della roccia, minata apparentemente dall'acqua. Parrebbe che siccome Pompei fu distrutta per opera del fuoco, così Veleja lo fosse stato in modo opposto da una *lavina* provenuta dai monti suddetti; ma l'A. inclina a credere, che supposta l'esistenza di un lago sulla sommità di que' monti, le acque di quello premendo da ogni lato il loro recipiente, possano avere filtrato attraverso gli strati schistosi, e per lo rovesciamento della sponda si sieno aperto il varco e sprigionandosi sieno precipitate al basso, portando seco loro tutto ciò che ad esse si univa, e quindi la ruina spingendo sopra Veleja. Le di lui osservazioni non sembrano lasciare alcun dubbio sulla esistenza del lago, e con questa verrebbe a spiegarsi agevolmente quella terribile catastrofe. Esclude per ultimo le opinioni di coloro, che quella distruzione attribuiscono ad un vulcano o ad un terremoto. Non al primo può ascriversi, perchè alcun indizio vulcanico non si scorge in tutti i terreni

circostanti, ed i fuochi sopraccennati non proven-
gono che da una emanazione di gas idrogeno: non
al secondo, perchè in un tremuoto si sarebbe di-
sordinato il suolo, ed il piano della piazza e gli
altri piani ed ordini di fabbricati si sono trovati
orizzontali.

La tavola 1.^a come già si disse, presenta la
prospettiva del foro, o della piazza di Veleja: la
2.^a non è che una carta topografica, in cui sono
descritti i viaggi a Veleja, partendo da Parma,
Borgo S. Domino e Fiorenzuola, oppure da Pia-
cenza; la 3.^a presenta la pianta del foro di Veleja,
e la 4.^a quella degli edifizj di Veleja distrutta, che
si sono finora scoperti. Di molto interesse riesce la
5.^a che contiene la pianta topografica di Veleja con
tutti i suoi contorni, col corso del Riofreddo, e
colla indicazione ancora del luogo preciso ove si
veggono i fuochi Velejati. Nella 6.^a si cominciano
ad esporre i monumenti dell' arte, cioè i capitelli
di travertino, che stanno sulla piazza di Veleja me-
desima; nella 7.^a sono pure delineati varj capitelli e
varie basi ritrovate in quegli scavi che ora si tro-
vano in Parma. La tavola 8.^a rappresenta gli oggetti
che si vedgono intorno al foro, cioè i sostegni di
una delle due mense numilari, ornate con fogliami,
teste e piedi di lione; un frammento di pietra cal-
care tufacea, il che sembra pure una base, sebbene
l'A. lo dica difficile ad indovinarsi; alcuni principj di
pedestalli a foggia di casse entro murate, e chiuse
all' intorno con lastre di marmi lunensi, ed alcuni
saggi indicanti la fabbricazione nuda e rustica delle
muraglie. Finalmente nella tavola 9.^a contengono
disegni di otto statue marmoree trovate nel piccolo
perimetro degli scavi velejati, che veggonsi in Par-
ma nello studio della R. Accademia, e si avverte che
altre quattro simili sono collocate sul pianerottolo
maggiore dello scalone del R. palazzo della Pilotta.

Non ricca di monumenti e di opere dell' arte,
come altre città in diverse circostanze ed in varie

epoche seppellite , Veleja è pure un' antica città dell' Italia , della quale appena si conosceva il nome , e che da poco tempo si è scoperta e riconosciuta. Il prof. Antolini, misurandone , delineandone e descrivendone le ruine , ha certamente renduto un importante servizio all' antiquaria crudizione , alla storia , all' arte medesima , e non dubitiamo che un nuovo titolo non abbia egli perciò acquistato alla riconoscenza dei letterati e degli artisti.

Atti dell' Imp. e Reale Accademia della Crusca. — Firenze, MDCCCXIX, tomo primo, in 4.º, di pag. 500, dalla stamperia Piatti.

BENE stampato, e bastevolmente in ortografia scorretto è il libro che annunziamo.

Dopo i dibattimenti (chè tali pur furono), i quali ebbero luogo nelle recenti opere periodiche dell'Italia e in parecchie altre scritture intorno ad una certa competenza di giudizj, la quale, come si pretende, si arrogano que' signori Accademici in fatto di lingua, reputiamo nostro dovere il passare questi *atti* a scrutinio; e preghiamo sin d'ora que' dotti, d'altronde rispettabilissimi, a volerci perdonare se ci arrogheremo noi pure la competenza di passare a rassegna i parti della loro erudizione.

Incominceremo adunque dall'ossequiare il sig. *Arciconsolo* (è questo il titolo stato pur ora sustituito a quello di *Presidente*, il quale fu sustituito a quel di *Arciconsolo*, che fu sustituito a quel di *Censore* (Atti dell'Accademia, ecc. ecc. a pag. iv) signor Gio. Battista Baldelli Boni, del quale due produzioni si trovano in esso libro inserite; cioè la *Dedicatoria*, e un *Saggio di storia fiorentina de' secoli 12.º e 13.º*; e andremo successivamente esaminando le *Memorie* degli altri accademici, tra le quali proviamo sin d'ora la compiacenza di annunziare, esservene alcune degne veramente di quel corpo di savj e della Toscana, o commendar si voglia la pulitezza del linguaggio e l'elegante semplicità dello stile, o l'esattezza delle ricerche e l'utilità dello scopo. Scritture, figlie di grand'ingegno non s'aspetti d'incontrar qui il lettore, essendo elleno cose rarissime a trovarsi in *atti* di Accademie: molto meno di una, qual è l'Accademia della Crusca, il cui istituto è quello di soprintendere alla conservazione della purità del linguaggio.

Pongano dunque mentè i nostri lettori alla *dedicatoria*, che par qui collocata espressamente come segnale del resto. E per togliere anticipatamente ai maligni (de' quali è copia dovunque) ogni specie di pascolo , dichiariamo esser noi de' primi ad ammirare con sincerità d' animo la munificenza, onde il Sovrano della Toscana protegge ogni sorta di utile e gloriosa disciplina; ed esser pegno di sì fatta nostra persuasione , quanto alla liberalità de' suoi pensamenti , la rispettosa franchezza con che ci facciamo a parlare , sicuri che non potrà essere disapprovata una disamina, la quale si riferisce puramente alla parte letteraria.

La dedicatoria è questa:

« Il fregiare dell' Augusto Nome di Vostra Altezza »
 » Imperiale e Reale gli Atti dell' Accademia della »
 » Crusca è un dimostrare al Mondo che Ella con »
 » Regia munificenza si è degnata di proteggerla e »
 » incoraggiarla, e che la medesima è tuttora della »
 » sua grazia avventurosa posseditrice. »

(Se *il fregiare*, come fa l' *Accademia*, quest' opera del *nome* di un principe, sia *un dimostrare al mondo* (e non è egli un po' troppo?) che *con regia munificenza si è degnato di proteggerla e incoraggiarla*, e che *è tuttora della sua grazia avventurosa posseditrice*, lo giudichi qualunque che per poco ragioni. Non sapreste poi con assoluta securtà asserire, o lettori, se quell' *avventurosa* si riferisca piuttosto all' *Accademia* che alla *grazia*, se una certa convenienza di senso non vi fosse di guida nell' applicazione.)

« Ragion volea che l' *Accademia* muta non rimanesse sotto gli auspicj di così alto patrocínio, per non meritarsi la rampogna di neghittosa. »

(Qui poi ci perdoni l' A.; chè se quel *muta* si attacca immediatamente ad *Accademia*, come l' ordine della lettura lo porta, viene a dire il contrario di quello che vuol che s' intenda: ed oltre a ciò, a chi piacerà mai l' espressione degli *auspicj*)

del Patrocinio, se il *Patrocinio* stesso è un *auspicio*? Più strana cosa poi ella è il supporre che dopo il primo tomo delle lezioni esser possa l'Accademia liberata dalla taccia di *neghittosa*, mentre esso non contribuisce per niente alla compilazione del vocabolario, che è la sola che s'aspetti.)

« Tanto meno scusabile essa sarebbe stata oggidì in quanto che fortunato destino le fa goder nuova vita sotto Principe, che ebbe cuna in questa beata contrada, che al bel parlare dà norma, Principe che tanto protegge le scienze, le arti e la favella, e i buoni studj che a riporla in fiore si richieggon. »

(Si compatisca la nostra ignoranza; ma per verità non sappiamo veder la ragione di quel *tanto meno* col quale s'incomincia il periodo, mentre lascia supporre una prima dichiarazione che fin ora non ha avuto luogo; e in ogni caso quell'*oggi* che siegue, esser dovrebbe avversativo di altro tempo che qui ugualmente non apparisce. — Sotto Principe per sotto un Principe, nol crediamo ben detto: e in verità poi il momento e'l modo in cui si fatto nome si adopra, indurrebbon quasi a credere che di tutt'altri qui si parlasse che di QUEGLI a cui si dirige il discorso; perocchè essendosi l'autore rivolto a lui nel principio della dedicatoria, pare che non dovesse neppure momentaneamente distrarsi, onde non cagionar confusione: se non che vuolsi notare esser l'equivoco uno de' contrassegni del suo scrivere. Non sappiamo tampoco se tutti passeranno per buona quell'espressione della *beata contrada*, che al bel parlare dà norma; giacchè non contrastando che ciò sia rispetto alla Toscana, non sarà trovato forse mai bello quel modo della *contrada che dà norma*; e d'altronde non essendosi per anche nominata l'Italia, ragion volea che si sapesse a qual parlare si riferisca. E che dite, o lettori, di quel proteggere la favella? Non è egli l'istesso che proteggere il parlare? E quali sono i buoni studj che la favella ripongono in fiore?)

« Meritamente i grandi, i magnanimi che usarono
 » del supremo potere per efficacemente promuovere
 » le scienze e le lettere, diedero nome a quei se-
 » coli gloriosi, che tuttora con ammirazione e
 » compiacimento rammenta la storia come epoche
 » che mostrano a quanta altezza può lo spirito
 » umano poggiare. »

Il *grandi* seguitato dal *magnanimi* sono due piat-
 tellini (direbbe Galileo) di quel medesimo; ma qui
 è peggio, perchè quello è in questo racchiuso! E
 dopo i *grandi* e i *magnanimi*, bellissimo il *supremo*
 e 'l *gloriosi*! Ma brutto non poco quel *per effica-*
cemente promuovere, e quell'*ammirazione e compia-*
cimento della storia. Da quando in qua ha ella la
 storia inarcate le ciglia e si è mai *compiaciuta* di
 alcun fatto? Non sono anzi questi gli effetti ch'essa
 produce in chi la legge? E come può poi la *storia*
rammentare que' secoli gloriosi, se è dessa medesima
 quella che li raccoglie e li serba per la posterità?
 Ma a proposito di posterità sentiamo l'autore della
 dedica. « La posterità è quasi sempre giusta ed im-
 parziale »

(*Quasi sempre?* La *posterità* è giusta *SEMPRE*. E
 quando poi avea detto *giusta*, potea lasciar nella
 penna l'*imparziale*; perocchè la *parzialità* non si
 può mai accordare colla *giustizia*.)

« Ma non dovea lasciare l'Accademia ad essa la
 » cura di palesare la riconoscenza che i veri *ama-*
 » *tori* della favella nutriscono e nutriranno per
 » V. A. I. e R. che soccorrevole potente mano le
 » porge in un momento, in cui abbisogna per man-
 » tenersi pura di valevolissimo proteggimento. »

(Quel *palesare*, isolato com'è, porrebbe quasi
 un'altra volta in imbarazzo il lettore: ma poco ci
 vuole per rischiararne il senso. Eccolo: — Non
 dovea lasciare l'Accademia ad essa (cioè alla *po-*
sterità) la cura di palesare (a chi? alla *posterità*)
 la riconoscenza, ecc. ecc. — Che la posterità possa
 un giorno *palesare la riconoscenza che i veri AMA-*

TORI della favella nutriscono, non istaremo qui a disputare, benchè apparisca assurdità quanto al tempo: ma che palesar possa poi *la riconoscenza che nutriranno*, risponderemo che dovendosi intendere qui senza limite di tempo, spettar dovrebbe un tale ufficio alla posterità della posterità per lo meno — Quanto *alla soccorrevole potente mano che le porge*, come il signor Arciconsolo si esprime, fa d'uopo sapere se quel *le* si riferisce all'*Accademia* o alla *favella*. Se all'*Accademia*, come sembra, gli si potrà conceder bensì quel *porger la mano*, ma allora non reggerà più il *mantenersi pura* che siegue, stante che è la *favella* e non l'*Accademia* che dee mantenersi pura. Se poi alla *favella* si riferisce, come si può mai *porger la mano ad una favella*? E dunque evidente che in amendue i casi havvi qui confusione di rapporto; la qual confusione è per la terza volta notabilmente accresciuta dal *mantenersi pura di valevolissimo proteggimento*: imperocchè se il signor Arciconsolo ha inteso di riferire il *valevolissimo proteggimento* all'*abbisogna*, l'ordine della lettura conduce a intendere diversamente: e in ogni caso a rimuovere ogni equivoco, quel *mantenersi pura* esser dovea posto fra due virgole.)

« Apparendo questo volume sotto l'egida di sì » Augusto Nome, vedrà la luce più sicuro, e meno » esposto alla censura, da cui talvolta non vanno » immuni i lavori d'ogni più utile istituzione, principalmente se posa sopra di essa l'onere di » derare qualunque umana disciplina. »

(In questo periodo la faccenda va intricandosi più che mai. — *Apparire*, singolarmente nel senso in cui tal verbo è qui adoprato, vuol dire *veder la luce* o *venir in luce*. E se ciò è vero, com'è verissimo, non sarà egli bello che questo volume *vegga la luce vedendo la luce* o *venendo in luce*? L'egida del Nome di un Principe, e specialmente di un modello degli ottimi Principi, è buona cosa,

non v' ha dubbio ; ma brutta cosa debb' essere l'immaginarsi *un volume* coll' *egidi* ; perocchè , in tal caso , non potrebbe neppure *veder la luce* una volta sola , non che due , come dice qui il sig. Gio. Battista Baldelli Boni. Il parlar figurato , quando il criterio e 'l gusto non lo accompagnano , fa cadere sovente nel ridicolo ; e questo per verità è uno de' casi. Ma sì fatto periodo non ha soltanto del ridicolo ; ha altresì dell' inconvenienza nel senso. E prima di tutto , è egli un fare bell' elogio a un gran mecenate , compiacendosi che il suo *Nome* salvar possa il libro *dalla censura* ? un libro che trattando singolarmente di dettami di lingua , non potrebbe che fare avanzar la materia , qualora venisse in tutte le sue parti onestamente discusso ? Avrebbe egli per caso il sig. Presidente Gio. Battista Baldelli Boni voluto così prevenire la possibilità del presente articolo ? o ha egli creduto con ciò di sgommentar dall' impresa chi sa qual genere di lodatori sia gradito ai Principi illuminati , e qual sia il genere della *censura* che questi possono disapprovare ? E se confessa egli medesimo che *immuni* da essa *non vanno talvolta i lavori d' ogni più utile istituzione* , che gran male sarebbe che anche gli *Atti dell' Accademia della Crusca* fossero soggetti a *censura* ? E giacchè si parla d' *istituzione* , qual è quella *istituzione* , sulla quale *posi l' onere* (vedi squisitezza di modo !) di *moderare QUALUNQUE umana disciplina* ? (e nota che *istituzione* è lo stesso che *disciplina* : vedi il Dizionario a quest' ultima voce). Un' *istituzione* di tanta vastità non crediamo che dar si possa quaggiù : ma qualora si rifletta che il signor Presidente ha posto qui *qualunque* per *QUALCHE* (!) , cesserà subitamente quella maraviglia ; — e darà luogo ad un' altra.)

« Questi umili sensi di riverenza , d' ossequio , » di gratitudine , m' insinua l' Accademia di manife- » stare a V. A. I. e R. , e grande è la mia ven- » tura , che per ufficio mi competa cotanto glorioso

» incarico, *che* porgemi occasione col più profondo
» rispetto di passare al bacio della regia Veste.»

(Quando volea dire *riverenza* e *ossequio*, poteva tralasciare quell'*umili*, giacchè ognun sa che tali sono i sensi d'*ossequio* e di *riverenza*. Rispetto poi all'*insinuazione* di cui si parla, crediamo che l'Accademia non dovesse ciò *insinuare*, rinunziando a un suo dritto, e che in ogni caso non dovesse il signor Presidente aderire all'*insinuazione*: perocchè se membro dell'Accademia è il Presidente, e senza di questo sarebbe quella acéfala, ne seguita che avendo egli avuto dall'Accademia la riferita *insinuazione*, viene implicitamente a dichiarare ch'ei l'ebbe in parte da sè medesimo; lo che non vorrem contrastare. — Quella chiusa poi del *porgemi occasione col più profondo rispetto di passare al bacio*, ecc. ecc., è saporitissima; imperocchè in sì fatta disposizione di parole si dee gramaticalmente intendere che sia il *glorioso incarico* quello che *porgegli occasione col più profondo rispetto*. Per far sì che il *più profondo rispetto* si riferisse alla persona che parla, esser dovea posto dopo il verbo *passare*: tanto è vero che alle volte pel furore di scrivere con eleganza si trascorre a scrivere contro senso!

Qui termina la dedicatoria, premessa agli Atti: e preghiamo il signor Presidente a perdonarci questa critica, sebbene, a dir vero, un po' rigida: ma schietta, e dettata unicamente da spirito letterario, e lo ritenga bene! UNICAMENTE DA SPIRITO LETTERARIO. Nè alcuna indisposizione verso quel corpo di dotti ci ha mossi: perchè, lo ripetiamo, avremo anche occasione di lodare alcune delle memorie in tali Atti inserite. E neppure indisposizione verso il signor Arciconsolo ne fu d'impulso; e gliene porghiamo incontrastabile prova col coprire di un velo tutte le piaghe delle quali è infetto quel suo *Saggio di storia fiorentina*. Ci limiteremo soltanto a raccogliere qua e là alcune delle perle ch'egli senza parsimonia vi profuse, come sarebbe *procacciaronle*.

infettavano, fecerle, fugli, resersi, dilungherommi, cnpianaronle, sbudellavangli, spogliaronla, liberògli, fiancheggiavanle, foderavanle, sostenevanla, trainavano, tiravano, difendevano, usavano (e queste ultime quattro una dopo l'altra in sei versi) *addestravangli, assicurollo, dichiaralo, riconoscersene, incrostaronlo, furonlo, chiamarongli, tolgasele, defraudaronli, possedesserla, crederongli, rivendevangli, pàrali* (per gli para), ecc. ecc. ecc. : dall'uso delle quali parole ognun vede quanta dolcezza si trasfonda nel discorso.

E passando a qualch'altra osservazioncella, domanderemo al sig. Gio. Battista Baldelli Boni che cosa sia *il contemplare la tenuità d'un principio* (a pag. 287), se Firenze si potesse mai chiamar *porto de' Fiesolani* (ivi); come *una rapida occhiata possa recar chiarezza su gli altri suoi scritti* (288), e dar si possano *passioni inutili* (ivi); qual sia *il confine della verecondia* (ivi); come possa *la rapacità succhiare i tesori* (ivi), ed esser *rinato il Romano impero per volontà dei Pontefici* (289); che cosa sia *il loglio d'inimistà* (301); se dir si possa *eseguiwa e dava forza di legge alle cose* (303); se nell'undecimo secolo si poteano adoprar le *MINE per atterrare le mura* (307); se *nemmeno* si possa dire per *nè meno*, ossia *nè minore* (308); se *forestiero* nomato sia l'istesso che *forestiero rinomato* (309); se sia un bel complimento alla Firenze d'oggi il dire che non *regnava quivi la mollezza e l'ozio delle MODERNE SIBARI* (ivi); e domanderemo altresì, che cosa sia *il periglio che apprese* (per insegnò) *a tacere, il tacere a meditare, e il meditare a parlare aggiustatamente* (312), e che cosa sia *l'impulsione efficace e incessante che eseguisce le grandi imprese* (impulsione che eseguisce!!) (315), e dove abbia trovato quel bel superlativo *insignissima* (316); come un *artefice applicar* si possa *AGLI STILI* (317); e gli *alzati di que' templi destino* in lui ammirazione, e anche *MERAVIGLIA* (ivi), nella stessa guisa che

l'edificio di S. Maria del Fiore desta in lui *meraviglia* e *STUPORE* (320), ecc. , ecc. , ecc.

Dopo di che tralascieremo di occuparci delle opinioni che di quando in quando il sig. Presidente va inserendo in questo suo *Saggio*, perchè sarebbe un mancar troppo di carità verso di un letterato, che il sig. conte Giulio Perticari nel 1.^o quaderno del *Giornale Arcadico*, a pag. 12, chiama *presente splendore delle Toscane lettere!!!*

(Sarà continuata.)

Storia di due nobili amanti con la loro pietosa morte, intervenuta già in Verona nel tempo del sig. Bartolommeo dalla Scala, e scritta da Luigi da Porto. — Milano, 1819, in 8.º di pag. 56, dalla I. R. Stamperia.

È questa la famosa *Novella di Giulietta e Romeo*, la cui lettura mette in commozione vivissima ogni cuore ben fatto, e che fra le tante, delle quali è stato copioso il *cinquecento*, eminentemente primeggia per l'aurea sua semplicità e per la eleganza vera dello stile. Considerata come opera di tipografia l'edizione che annunciamo, ha il merito d'essere nitida e corretta; ed essendo stata fatta sopra quella che il *Bendoni* eseguì in Venezia circa il 1520, riputata generalmente la prima, ha rispetto alla medesima il vantaggio di una ortografia più regolare, e di una dizione purgata dai grossolani errori di grammatica, de' quali la bendoniana è sconciamente deturpata. Il sig. cav. *Compagnoni* ne fece per le stampe di *Carlo Palese* in Venezia una bella edizione nel 1795 in soli cinquanta esemplari, diligentemente ridotta a migliore lezione; e toltine alcuni nèi restativi, poteva forse qui seguirsi a preferenza; tanto più che non pare che i valentuomini, i quali diressero la *Raccolta* milanese de' *Classici Italiani*, l'abbiano conosciuta: ma il sig. *Giambattista Gigola*, a cui dobbiamo la presente, ha creduto di andar più sicuro lavorando sul vecchio; e d'altronde non si è egli proposto per suo primo oggetto il meglio, che per avventura potesse richiedere l'interesse letterario.

Questo valente artista, al quale alcuni anni addietro l'*Istituto* assegnò il premio di una medaglia d'oro per l'eccellenza a cui ha portata la miniatura a smalto; e cognito già altronde in Milano e

fuori pe' molti lavori in miniatura fatti alla Corte passata, che d'esso si serviva a preferenza; e specialmente poi pe' suoi quadri in questo genere di bella invenzione e ricca composizione, de' quali alcuni possono vedersi anche qui presso il sig. cav. *Sommariva*, e presso altri distinti amatori delle belle arti, ha voluto con questa edizione di soli sei esemplari in pergamena provare a qual punto di perfezione possa dirsi spinta a' giorni nostri questa maniera di dipingere.

Ognuno sa che quest' arte, come tante altre, ha sofferto assai notabili vicende. Nel mille essa era ridotta alle sole scarabocchiature in minio de' così detti libri corali. Si rilevò poi a grado a grado nei secoli XIV e XV; e giustamente salì per Italia, e in altre parti d' Europa in tanto pregio, che poche furono le biblioteche de' ricchi signori e de' principi, le quali non ne traessero singolare ornamento. Fa d'uopo dire però, che poche sono ne' libri e codici i più famosi in questo genere le miniature, le quali possano riputarsi perfette, poichè per la più parte veggonsi mancare apertamente ora in disegno, ora in colorito, ora nella eleganza degli arabeschi, ora in quella delle dorature, ora in alcun' altra notabile parte. A' dì nostri per qualunque siasi ragione questo genere era stato per tal modo abbandonato che potevasi riguardare come affatto perduto.

E già qualche tempo che il sig. *Gigola* intraprese l'ardita opera di vendicarla da questa ingiuria, richiamandola al primo splendore, e dandole quel nobil lustro, di cui essa era degna; e gl'intelligenti augurarono bene de' suoi studj dal bel saggio ch'egli ne diede coi quadretti ed arabeschi, de' quali per commissione del sig. march. *Triulzi* ornò un *Boccaccio*, che vedesi presso questo egregio gentiluomo, amatore d'ogni bell' arte; e confortaronsi poi come di successo ottenuto nelle varie rappresentazioni, colle quali maestrevolmente egli esprime alcune circostanze notate nella storia degli

Amori di Dafne e Cloe sopra un esemplare in pergamena della edizione di tal libro fatta in Firenze dal *Molini*.

Il sig. *Gigola* sentiva per avventura di potere spingere anche più oltre i suoi successi; ed una riconquista singolarmente restavagli a fare per l'arte di cui omai disperavasi; quella cioè della doratura di rilievo, nella quale i nostri maggiori furono valentissimi, siccome e da scritture, e da altri lavori del genere di cui parliamo, si osserva; ma il cui secreto pareva anch'esso perito. Le continue sue investigazioni sono state coronate da esito felicissimo; e l'edizione di cui parliamo pienamente prova, che nulla più ci resta ad invidiare ai migliori secoli di quest'arte, e ch'essa presso noi finalmente è ritornata all'antica sua perfezione, o n'ha conseguito quel grado, a cui per avventura era in diritto di aspirare.

Questa edizione ha eziandio la particolarità, che avendo il valente artista, non ricopiato sul primo gli altri cinque esemplari, in che abbiamo detto contenersi tutta, ma costantemente variato ora nei quadretti le posizioni e i movimenti delle figure, ora negli ornati i disegni, e gli accessorj degli arabeschi e delle dorature, è venuto a dare ad ognuno de' sei esemplari suddetti un carattere di vera e singolare originalità, a modo che chiunque ne possegga uno, mentre ha in sostanza la rappresentazione de' medesimi fatti e pensieri, l'ha però tanto distinta dagli altri, che a buona ragione può compiacersi di avere un lavoro originale. Il che quanto dimostra la fecondità dell'ingegno dell'artista, e i varj aspetti, in cui sa presentare il bello di uno stesso soggetto, pone in somma incertezza chi abbia a giudicare, e molto più a scegliere. E di ciò si ha chiara prova nel fatto del gentiluomo inglese signor *Borrell*, il quale avendo acquistato uno di codesti esemplari, ciascuno de' quali contiene otto quadretti, oltre diverse vignette qua e là sparse,

ha voluto avere dall'artista anche quattro altri quadretti, quantunque in questi sieno ripetuti i fatti rappresentati già in quattro degli otto dell'esemplare acquistato.

Quest'ardita variazione, che si notabilmente accresce il pregio alla edizione del sig. *Gigola*, e che quando se n'avessero tutti ad un tempo sotto gli occhi gli esemplari, darebbe in virtù del confronto ampio argomento di ammirazione, di esitazione, e forse qua e là di qualche critica osservazione, che infine rivolgerebbesi tutta in favore dell'artista, come di quello, il cui valore sempre prevale, rende, siccome ognuno può vedere, assai difficile il dare una compiuta idea del lavoro: lasciando anche da parte, che della eccellenza del medesimo l'occhio solo può convenientemente convincere. Volendo tuttavolta darne pur noi alcuna, mentre dei tre esemplari già a quest'ora esitati, due sono in cammino per Inghilterra, acquistati l'uno dal già mentovato sig. *Borrell*, l'altro da altro gentiluomo inglese; e gli altri tre restano ancora imperfetti presso l'artista, noi ci limiteremo a parlare di quello che ha acquistato il sig. marchese *Triulzi*, presso il quale, essendo egli, siccome è noto, gentilissimo, facilmente potranno riscontrarsi le indicazioni che siamo per dare.

Il frontespizio esprime un monumento gotico sepolcrale con ornati d'intorno a doratura. I caratteri sono di forma gotica anch'essi, ed i più grandi sono crisografici. Si vedrà facilmente come l'artista si è assicurata la crisografia tanto pregiata negli antichi codici, rinomati per questo titolo. Due Amorini in alto leggono: due altri al basso veggonsi piangere nella più mesta e tribolata positura.

Vien poscia il secondo quadretto rappresentante l'autore della *Novella*, *Luigi da Porto*, a cavallo, accompagnato dal suo scudiere in atto di raccontargli la storia di *Giulietta e Romeo*, come da lui medesimo si descrive nel proemio. L'ornato di

questo quadretto è semplicissimo; e forse l'artista col tenersi qui temperato, siccome ha fatto, ebbe saggiamente in vista di non preoccupare troppo presto con molta forza l'animo dello spettatore.

In fatti un più vivo senso fa tosto il quadretto terzo, che rappresenta la festa da ballo nella casa di *Giulietta*, ov'ebbero principio gli sventurati amori di lei e di *Romeo*. Graziose sono, e divinamente belle le figurine qui esposte, elegantissimi i loro movimenti, bizzarri e bene adattati i loro vestiarj; e dal tutto insieme spira un certo che straordinario e vero, ch'empie di piacere dolcissimo chi contempla quest'azione. L'ornato consiste in una specie di telajo tutto messo a rose, emblema propriissimo della circostanza, in mezzo alla cui parte superiore sta un Amorino, che avendo stesa una tela di ragno aspetta che vengano ad incapparvi le farfalle, simbolo, come ognuno sa, dell'anima, e qui propriamente dell'esito incerto, a cui è esposta la più lusinghiera, e la più tante volte fatale delle umane passioni. Il resto dell'ornato è pieno d'altri Amorini posti in aguato, e di farfalle volteggianti all'intorno. Tutto meravigliosamente è adattato alla natura del fatto principale rappresentato; e se a taluno per avventura facesse senso, come ha fatto a noi, la somma leggerezza di quest'ornato, forse la troverà per questo appunto caratteristica del soggetto qui trattato.

Il quadretto quarto dimostra la parte interna del convento, alla quale corrisponde il confessionale di *F. Lorenzo*, come nel tempo del fatto costumavasi, e *F. Lorenzo* in atto di benedire il matrimonio dei due amanti. Duole invero che *Giulietta* non veggasi, che per quanto il concede la larghezza del finestrino del confessionale: ma questa considerazione forse fa che maggior senso faccia il bello di quella divina fisionomia, che in sì stretto spazio apparisce; ed altronde tanta è la verità delle tre figure, e l'espressione de' due sposi, che non vi si può fissar

gli occhi sopra senza sentirsi dolcissimamente penetrare da un misto d'affetti proprj della circostanza. Nell'alto del contorno veggonsi tre Amorini ad un confessionale: uno vi siede dentro e serra lo sportello in viso al secondo, che sta in figura di penitente, e che piange; il terzo, che è figurato una femminuccia, ride della mala avventura del compagno. Al basso del contorno hannovi tre altri Amorini, uno in cotta da prete, che sposa gli altri due, femminuccia una, e l'altro maschietto. Il genio imitativo de' fanciulli non poteva esprimersi nè più veracemente, nè più opportunamente. Questo tratto berneseo rattempera il prematuro senso, che potrebbesi eccitare nello spettatore consapevole del tristo fine di questo matrimonio.

Il quinto quadretto rappresenta *Romeo* nell'atto che battendosi ha ucciso il parente di *Giulietta*. Le due figure hanno con estrema verità l'atteggiamento di quel momento. Nell'una vedesi poco meno che la forza del ritirare la spada immersa nel fianco dell'altra; in questa la mancante forza di reggersi. La contrada di Verona, ove il fatto succede, la veduta di una chiesa gotica in lontananza, la fuga dei Cappelletti, sono accessorj graziosi, che vie meglio lo caratterizzano. L'ornato è composto di due alberi di quercia, a piè de' quali due Amorini combattono e schermiscono dai colpi, facendosi riparo del tronco; e due altri, saliti alla cima de' medesimi, s'abbaruffano colà su, e prendonsi pe' capelli furentemente.

Il sesto quadretto mostra *Giulietta* creduta morta pel sonnifero preso. La cameriera la scuote forte, quasi sperando ch'abbia a destarsi. La zia, il padre, il medico le sono presso agitati dal funesto spettacolo. Chi può fermarsi a contemplare il dolore di essi senza sentirsi parteciparne? Al basso dell'ornato è un cuore ardente circondato di larve mostruose, le quali passando alla parte superiore spaventano poi Amore che fugge. Forse sarebbe stato

miglior consiglio rappresentare Amore in atto di far fuggire le larve, poichè sarebbesi indicato con ciò opportunamente, che *Giulietta* non era che in uno stato apparente di morte. E siamo tentati a credere, che l'ornato d'arabeschi, qual è qui, splendido, gajo e leggiere, nella mente dell'artista è stato diretto a ricordare questa idea consolante.

Ma questa consolante idea ben presto fugge dall'animo del riguardante, chiamato a contemplare nel settimo quadretto i due Amanti entro il sepolcro, e *F. Lorenzo* sorpreso dai famigli della corte all'atto che *Giulietta* cade morta sul già estinto suo sposo. L'occhio dello spettatore non può vedere in quel sepolcro che una piccola parte delle persone; e quando l'artista avesse fatto diversamente, avrebbe mancato troppo alle regole della prospettiva pittorica. Però le indicazioni sono abbastanza forti per colpire; e la verità spirante dal tutto insieme rende vivissimo il senso di pietà, all'eccitamento del quale esso è disposto. L'ornato è ad un tempo semplice e ricco. I quattro suoi angoli comprendono alcune larve volanti, avvolte in un nero panno alluminato ad oro e di un effetto mirabile. La vicinanza dei sepolcri rende queste larve e gli altri accessorj di tutto carattere.

L'ottavo quadretto, che è anche l'ultimo, mette il colmo ai tanti affetti da questa pietosa storia eccitati. I corpi de' due infelici amanti sono stesi sul pavimento della chiesa in cui si fanno loro l'esequie. Ivi è accorsa folla di gente: e noi distinguiamo a' piedi di *Giulietta* la sua cameriera desolata, e ritti intorno, qui *Bartolommeo* della *Scuola*, venuto anch'egli al dolente e meraviglioso caso, là *F. Lorenzo*, che tanta parte ha avuto nel funesto fatto, e i principali delle due già nemiche famiglie, che l'infortunio comune rappacifica. In nissuna di tante figure è atteggiamento o mossa che non esprima l'angustia de' cuori. Il contorno è formato di belli arabeschi, ne' quali campeggia una doratura di

singolare artificio. In alto veggonsi tre Amorini dolenti, uno de' quali in figura di fanciullina alza il lembo della sua camicia per asciugarsi gli occhi: atteggiamento di semplicità e verità sì bella, che unito all'idea d'innocenza propria del fanciullo allontana pienamente il sospetto d'ogn' improprietà. Al basso tre altri Amorini inginocchiati pregano pei due morti amanti in sì naturale positura, che il riguardante sentesi poco meno che forzato a pregare anch' egli.

Il libro nel resto ha qua e là varj arabeschi isolati, i quali pienamente corrispondono nel loro complesso al carattere delle belle parti da noi fin qui accennate.

Nella estimazione comune colui che si dedica alla miniatura, tiensi di grado inferiore al pittore: e questo è un giudizio suggerito da un cumolo d'idee probabilmente mal digeste e per lo più inesatte. Miniatore fu detto primieramente dai nostri antichi colui che scriveva con minio le grosse lettere degli antifonarj; nè certamente questi era pittore. Fa d'uopo dire che quando s'incominciò a fare su quegli antifonarj ed altri libri degli arabeschi e delle figure, queste figure e questi arabeschi si credessero opere de' medesimi, che prima non facevano che scrivere col minio le lettere: e agli autori di tali opere si diede loro il medesimo nome. Ma il mestiere era assai differente, e il talento molto più nobile. In Francia, dice *Dante*, il mestiere di questi secondi fu chiamato *alluminare*, poichè stendendo acconciamente de' colori sugli arabeschi, e molto più sulle figure semplicemente disegnate, venivano veramente ad illuminarle. L'arte ha fatto in seguito de' grandi progressi: e i nostri miniatori sono realmente altrettanti pittori sia di ornato, sia di figure o ritratte dal vero, e rappresentate in forme individuali, o tolte dall'ideale. Nè altra differenza è tra essi e i così detti per eccellenza pittori, lasciato a parte quanto concerne la rispettiva abilità personale, che la particolarità delle dimensioni, poco

importando che qui si noti l'eccezione di dipingere a olio, essendo questa una circostanza puramente accidentale. Ma tanto è vero che la particolarità delle dimensioni diverse non toglie nulla al genere, che veggiamo in *Plinio* ampiamente lodati insigni pittori, i quali molte opere composero in forme di dimensioni brevissime.

Nè certamente questa circostanza può far variare gli essenziali caratteri dell'arte, perciocchè i così detti miniatori, de' quali parliamo, sono strettissimamente obbligati a tutte le regole che la pittura vera richiede: ond'è che quando sono in esse ben dotti, ed hanno inoltre forza d'ingegno per bene immaginare, e giudizio sicuro per ben disporre ed eseguire, vengono ad ottenere necessariamente tutti gli effetti che ottener possono i grandi pittori. Una difficoltà sola può loro per avventura opporsi; ed è, che la brevità dello spazio, in che il loro pennello s'aggira, difficilmente permette loro quel subito e risentito effetto, che il complesso di più estese linee può produrre gittando sugli occhi de' riguardanti una copiosa massa di luce, qual viene dai quadri de' pittori. Ciò fa che il miniatore è più spesso tratto a preferire soggetti graziosi; ma non gli è vietato certamente di tentarne anche di forti; ed è una difficoltà di più che avrà vinta riuscendo, e che gli darà nuovo titolo di gloria. Nè vogliamo poi tacere di un compenso che hanno le opere de' valenti miniatori; ed è quello, che i loro tocchi sottilissimi e delicatissimi, se agli occhi nudi non manifestano immediatamente tutte le loro finezze, e tutta la forza dell'espressione data loro dall'artista, vittoriosamente infine s'esprimono sotto la lente. Direbbesi che quest'arte è una specie di misterio, dalla piena cognizione del quale è respinto il volgare: e non mancherà chi sottilmente ragionando non possa concludere essere questo un pregio singolare di quest'arte nobilissima. Forse è per questo ancora che le belle opere di miniatura e con

singolar cura sono conservate, e di preziosi contorni sì spesso abbellite, e sotto cartoni, e in capsule elegantissime sono tenute, e ne' sacrarj dei doviziosi e de' principi il più delle volte deposte: lasciando qui di dire che per gli elementi stessi, a cui sono raccomandate, ed appunto per le brevi loro forme possono più agevolmente trionfare del tempo, e gire intatte a generazioni rimotissime, essendo esposte a minor numero di disastri di quello che lo sieno le pitture in grande.

Or se è così, come tutto ne persuade, non solamente sarà trovato giusto che abbiamo data la debita lode al sig. *Gigola*, il quale in questo singolar genere di pittura tanto eminentemente si distingue fra noi; ma si riconoscerà eziandio convenientemente l'animare, mercè la giusta rivendicazione del grado che alla miniatura compete, coll' esempio del valente artista i giovani ad essa dedicati, onde tentino coraggiosamente tutte le forme che questo genere può trattare, essendo esso assolutamente capace di assumere tutti i caratteri, che alla pittura propriamente detta furono dati singolarmente nel grande secolo di *Raffaello*, di *Tiziano*, di *Michelangelo*, di *Leonardo*, di *Paolo*, de' *Caracci* e degli altri sommi artisti. Noi deploriamo ancora la perdita di *Appiani*, di unanime consenso proclamato il pittore delle Grazie. Chi negherà questo stesso titolo al sig. *Gigola* tra i miniatori, se vuol ritenersi questo vocabolo per esprimere il genere da lui trattato? Traluce in tutti i suoi quadretti questo carattere: ma trionfalmente esso gli viene assicurato da quelli, in cui ha precisamente ritratte le tre Grazie e Amore, e l'apoteosi di *Psiche* (1).

Discreto del pari che modesto il sig. *Gigola* ha fissato per prezzo di ciascun esemplare di questa

(1) Oltre questi due quadretti sull'avorio, meritano singolare menzione la *Grotta di Merlino*, i *Bacchanali*, le *Tentazioni di S. Antonio*, *Amore e Psiche*, ecc.

sua edizione la somma di *cinquanta luigi*. Nè è a dubitare un momento che ove saranno esitati gli altri tre, i quali, come accenammo, rimangono da finirsi, il prezzo di ognuno non sia per alzarsi assai notabilmente, non conoscendosi guari lavoro antico in questo genere, che a questo suo possa credersi superiore sia per disegno, sia per colorito, sia per doratura, e per quel complesso ben inteso, vero ed aggraziato che ne forma il carattere, e pochi che possano sostenerne il confronto. E quest'opera nel suo particolare un egregio monumento dell'alto volo, che in questa grande metropoli hanno preso le belle arti, e questa singolarmente della miniatura, la quale alle altre parti che le sono proprie, sotto le mani del sig. *Gigola* evidentemente ha in sublime grado congiunte tutte le altre qualità della pittura.

Comento sui primi cinque canti dell' Inferno di Dante e quattro lettere del conte Lorenzo MAGALOTTI. — Milano, 1819, un vol. in 8.º, di pag. 108, oltre la prefazione di pag. VIII.

Edizione molto pulita e gentile, con effigie del Magalotti nel frontispizio, e di Dante sopra il primo canto.

TANTI comenti abbiamo alla divina Commedia, e sì pochi che non valgano (siamo arditi dire) più spesso a spargerla di dubbiezze e a raffreddarne la passione: anzi che a metterla in luce e farla (se pur tanto mai possono) più efficace al commuovere; che a noi sembra aver bene meritato degli studj chi possedendo questo inedito comento del chiarissimo Magalotti, ancorchè non prodotto oltre i primi cinque canti dell' Inferno, volle colla stampa farlo di pubblico diritto.

L' editore in una prefazione mostra primamente come non ad altri fuorchè al Magalotti sia attribuire questo comento: appresso espone un suo parere, che il codice donde esso comento fu tratto abbia a credersi originale ed anche in qualche parte autografo — Il defunto pittore cav. Giuseppe Bossi, che tutto quanto abbracciava, ed era in singolar modo raccoglitore di ogni cosa che avesse risguardo all' Alighieri, possedeva ultimamente questo manoscritto, e trovatolo senza titolo, egli così uno ve ne appose: *Comento di Carlo Dati sulla divina Commedia di Dante sino alla fine del canto quinto dell' Inferno*. Sono ignote le ragioni per le quali il Bossi s' indusse a crederne autore il Dati, ma ben sono patentissime quelle per cui l' editore volle rivendicarlo al Magalotti. Le quali non recheremo qui ora, avvegnachè esponendole, tanto egli si

temperò di parole, che non lasciò possibile (rarissimo esempio) il compendiarle. E noi siamo ritrosi (dove necessità non ne sforzi) a ristampare, com' altri comodissimamente fa, di motto in motto i libri altrui. Nè si appagò alle ragioni per esso trovate, ma volle inoltre l' editore aggiugnere al comento alcune lettere, non prima stampate, dello stesso Magalotti, le quali del presente lavoro intorno a Dante ragionano.

A confermare poi l' opinione che originale possa considerarsi il codice onde la stampa fu tratta, parecchie cose sono dette da togliere quasi interamente ogni dubbio: parlò lo stesso Magalotti (come vedesi nelle sue lettere) al Falconieri di una lacuna lasciata in esso comento, e nel codice è la lacuna, a cui l' editore, secondo l' intendimento dell' autore, supplì: le citazioni greche ed arabiche sono scritte per mano dotta ed esperta, e conosciute erano quelle lingue al Magalotti: apparteneva già tempo il codice ad Alamanno Salviati in Roma, e il Magalotti era amico del Salviati.

Quanto è al valore del comento, a noi è sembrato qua e colà sparso di belle erudizioni, e di filosofia non vulgare. Alcune opinioni discordi dal comune interpretare propone l' autore, e le viene sempre dichiarando con altri versi ed altre sentenze dello stesso Dante. Chè veramente un perfetto comento non sarebbe possibile fare, quando col tutto dalla mente compreso, non si desse lume alla parte. Rare volte attiensì a sporre gretti vocaboli: più spesso penetrò a quelle generiche idee sulle quali il poeta con mirabile magistero ordì tutto il divino lavoro.

Noi faremo appena brevissimo cenno, tanto per non mandarne digiuni i lettori, di alcune poche interpretazioni dissimili dalle volgare.

Quei versi, C. I, 39.

*quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle*

che a taluno erano sembrati dimessi, a tutti poi lucentissimi da non dovervisi arrestare, sono, secondo il Magalotti, d'ammirabile bellezza; e in essi volle Dante toccare di una dottrina platonica: imperocchè per la *mossa di quelle cose belle* debbe intendersi « l'attuazione delle idee, o sì vero lo spartimento dell'idea primaria nell'idee secondarie, che è il diramamento dell'uno nel diverso significato nel triangolo platonico. In somma la creazione dell'universo, allora quando formò il mondo sensibile tutta a simile al mondo archetipo o intelligibile creato *ab eterno* nella mente divina. » Questo è pure il sentimento del Biagioli, nuovissimo e benemerito comentatore di Dante, e a rinforzarlo reca egli pure alcuni versi di Boezio, dai quali, al credere del Magalotti, l'Alighieri ricavò cotesta dottrina: cui maravigliosamente espresse ancora nella canzone

Amor, che nella mente mi ragiona

dove parlando della sua donna dice:

Quest'è colci che umilia ogni perverso.

Costei pensò chi mosse l'universo.

Nel secondo canto fassi la prima cosa a provare che con que' versi

M'apparecchiava a sostener la guerra

Sì del cammino e sì della pietate

intese Dante esprimere « ch'ei s'apparecchiava a far forza al suo animo per non prender pietà dei peccatori, avvegnachè la crudeltà de' supplizj fosse per muovergli un certo natural affetto di compassione, al quale ciascun uomo si sente ordinariamente incitare per la miseria altrui. » E questo suo parere conferma raccogliendo altri squarci parecchi della divina Commedia (V. Inf. XIV. v. 71. XX. 25. XXIX. 43. XXXIII. 148).

Vuolsi ancora notare (benchè su di ciò siensi dai commentatori fatte già troppo parole) che il Magalotti per *colui*

Che fece per viltate il gran rifiuto (C. III. 59)

intende esso pure Papa Celestino non ancora canonizzato quando Dante scriveva. Sentimento difeso con gran vigore d'argomenti, a malgrado le grida degli spiriti timorati, testè dal Biagioli. Noi a questo luogo della Commedia amiamo meglio leggere, coll'edizioni di Mantova e di Foligno del 1472, quelle di Venezia del 1477, 1478, e quella di Milano pur del 1478 *vidi e conobbi l'ombra di colui*, ecc. anzichè cogli Accademici della Crusca, col Venturi, col Lombardi, col Biagioli ed altri, *guardai e vidi l'ombra*, ecc. perchè quella ne pare espressione di maggior energia, e meglio calzante alla mentovata interpretazione.

Ma e il Biagioli e gli altri o tacciono o toccano appena di que' versi (C. III. 125)

Che la divina giustizia gli sprona

Si che la tema si volge in desio.

Il Magalotti opina che Dante « abbia preteso esprimere un terribile effetto della disperazione de' dannati, per la quale paga lor mill'anni di precipitarsi ne' tormenti, ed empier in sì fatto modo l'atrocità della divina giustizia, la quale, secondo loro, è sì vaga della loro ultima miseria. » Disperato affetto ch'ei trova espresso mirabilmente anche da Seneca nel coro dell'atto primo (v. 88) dell'Edipo :

*Prostrata jacet turba per aras ,
Oratque mori: solum hoc faciles
Tribuere Dei. Delubra petunt ;
Haud ut voto numina placent ,
Sed juvat ipsos satiare Deos.*

Noi lasciamo andare alcune bellissime questioni che il comentatore viene muovendo, e alcune sue argute interpretazioni, perchè troppo lungo discorso

richiederebbono. Solo toccheremo per ultimo cosa che ha riguardo ad altra di cui già accennammo. Fu dianzi veduto come il Magalotti abbia interpretato quelle parole: *m'apparecchiava a sostenere la guerra della pietà*. Ora comentando que' versi, dove Dante si sente dalla pietà sopraffare per li due sventuratissimi amanti Paolo e Francesca: alla quale il poeta dice (C. V. 116):

Francesca, i tuoi martiri

A lagrimar mi fanno tristo e pio.

muove dubbio « se quel *tristo* si potesse in questo luogo intendere per iscellerato, malvagio, empio, e non per malcontento, mesto e maninconoso, come vien preso universalmente, e siccome esso con gli altri concorre a credere, essere verisimilmente stata l'intenzione del poeta. » Solo piacegli considerare che « *tristo* in sentimento d'empio fa un bellissimo contrapposto con *pio*, venendo ad essere il poeta in un medesimo tempo empio per compiacner la giusta e dovuta miseria de' dannati, e pio per non poter vincere la natural violenza di quell'affetto, che contro sua voglia lo costringeva a lacrimare. »

Quattro lettere seguitano al comento, le quali principalmente ragionano delle poesie di Lattanzio Benuecci, sanese, e di questo lavoro intorno a Dante. L'editore le ha illustrate con sobrie e dottissime note: dove, fra l'altre erudizioni, è mostrato come errassero parecchi Francesi confondendo quel Melchisedecco Thevenot che fu custode della biblioteca reale di Francia, con Giovanni Thevenot che lasciò Parigi nel 1652, scorse l'Europa, intraprese il viaggio di Levante, e morì in Persia. E dove è ripreso con molta moderazione e modestia (il che oggi è disusato) Apostolo Zeno di avere a torto messo quasi in dileggio la spiegazione che il Falconieri diede della medaglia degli Apamensi nella Frigia: e il Tiraboschi di avere cecamente seguito quanto avea detto lo Zeno, anzichè *rivendicare come*

dovea l'onore di quel dotto nostro antiquario. La cui opinione fu poscia interamente adottata dai celebri Froelich e Bryant; e chi la rigettò diede spiegazione più lontana dal vero, che non fu quella del Falconieri.

Ora a chi desiderasse sapere il nome dell'editore, noi non dubiteremo dire (benchè e' volesse forse tenersi celato) essere il marchese Giacomo Trivulzio. E volentieri lo facciamo palese, non per lusingare, che nè a lui ricevere, nè a noi (non ansiosi di favori) diletta dare lusinghe ad alcuno; ma perchè sappiamo venirne una bellissima lode alle lettere, quando a coloro che le vogliono considerare siccome una delle infinite e comuni arti onde ritrarre un sostegno alla vita, puossi mostrare che elle formano il miglior conforto di chi già trovasi in quell'alta condizione, per venire alla quale taluno reputa onesto anche lo avvilirle e disonestarle. E veramente è da dire che le lettere adoperino con grandissima forza sopra gli animi gentili, se vegliamo di esse innamorarsi coloro i quali, per essere stati benvenuti dalla ventura, usando con discernimento e discrezione le voluttà, potrebbero vivere riposata e consolatissima vita, senza pigliarsi affanno che il loro nome esca lodato dalle bocche degli uomini, allora che blandimento niuno di lode potrà le orecchie loro, eternamente chiuse, destare. Ma è per benigno provvedere del cielo che questo non sia. Imperocchè mentre i ricchi e i potenti coltivano le lettere per vivere nella memoria de' futuri, sono dalle lettere fatti umani e benefici verso i presenti. Elle, giacchè anche a' più poveri e negletti non è conteso il seguirle, temperano la naturale nimicizia che è fra le condizioni disparatissime; necessarie (dicesi) al prospero procedimento della società. Elle sono organo, per cui, intendendosi, giungono perfino a riconoscersi germogliati di un egual seme e di una stessa discendenza figliuoli e coloro (maraviglioso potere!) a cui tutti i suoi beni dispensò la fortuna, e coloro a cui tutti li tolse.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Notizia di alcune osservazioni fisiche fatte nel tempio di Serapide a Pozzuoli, comunicata dal sig
BROCCHI.*

E cosa abbastanza notoria che tra le rovine dell'antico tempio di Serapide a Pozzuoli rimangono tuttavia sui loro piedestalli tre grandi colonne spettanti al vestibolo di quell'edilizio, le quali a un terzo circa della loro lunghezza mostrano tutto all'intorno una zona trapanata e corrosa dal *Mytilus lithophagus*, di cui si rinvencono i gusci in taluno di que' pertugi. Essendo esso una conchiglia abitatrice del mare, che scava il suo domicilio ne' massi calcarei bagnati dall'onde, si argomenta a buon dritto che le acque marine siensi recate un tempo all'altezza di quella zona, il cui lembo superiore sovrasta all'attuale livello del Mediterraneo di ben 18 piedi parigini. Ma come ciò sia addivenuto non è così facile a dichiarare, chè molte e disparate ipotesi sono state ideate per dare la spiegazione del fatto, e più enigmatiche in certa guisa e più misteriose divengono pei fisici quelle colonne, che nol sono per avventura agli occhi degli antiquarj gli obelischi egiziani.

Io non ho qui il tempo nè la comodità di riandare tutte le opinioni che furono su tal proposito manifestate. Che la massa delle acque del mare siasi in epoche moderne sollevata a tale altezza, mantenendosi a quel livello per un tratto almeno di tempo tanto lungo quanto doveva esser quello in cui crebbero e si moltiplicarono i vermi litofaghi, ed ebbero l'agio di trapanare la pietra con quel lento lor meccanismo, è cosa affatto incredibile.

Imperocchè se ciò fosse succeduto a Pozzuoli, una tale elevazione del Mediterraneo avrebbe dovuto avverarsi sopra tutte le coste, e sarebbe stata una strepitosa catastrofe di cui le cronache e le storie non avrebbero ommesso di far ricordanza. Dall'altro canto poi questa innondazione avrebbe lasciato testimonj in moltissimi altri siti, e lungo tutta o quasi tutta la linea del litorale dovrebbero vedere entro terra evidenti vestigi di un recentissimo letto di mare. Essendo insostenibile questa opinione, è stato da altri supposto che quelle colonne si trovassero sepolte nel mare prima di essere poste in opera per l'edificazione del tempio, e se ciò fosse svanirebbe allora ogni maraviglia. Ma siccome non sono in tutta la superficie forate, e la parte corrosa si riduce ad una fascia larga circa sette piedi, converrebbe così immaginare che fossero verticalmente confitte nel limo fin dove quella fascia incomincia, e tutte ad eguale profondità, e che spuntasse dalle acque la porzione superiore che è intatta. E siccome ancora grossi pezzi di altre colonne ora coricate sul suolo sono in siffatta guisa traforate, se ne dovrebbe dedurre che la più gran parte di quelle del vestibolo e del tempio sieno state pescate nel mare, e che così sconciamente magagnate si adattarono ad una fabbrica tanto elegante. Per far palese la poca verisimiglianza di questa opinione giudico che non occorra dilungarsi in parole.

Veggiamo adunque quale esser possa la più semplice e naturale spiegazione, e premettiamo alcune notizie. Primieramente è da sapersi che il tempio rimane ora lontano dalla spiaggia 130 piedi all'incirca; ma per le ragioni che in appresso addurremo è credibile che questa fosse anticamente molto più prossima: che il piano del tempio stesso è di poco superiore, cioè di mezzo piede a un dipresso, al livello del mare in tempo di acqua bassa, e ne' giorni di calma, come risultò dalle operazioni fatte a mia istanza dal rinomato architetto sig. Bianchi: che tutto il fabbricato che è presentemente in una spezie di bacino intorno al quale s'innalza per ogni lato il terreno, era ne' precedenti tempi colmato a pari altezza delle sponde, e solamente verso la metà del secolo XVII furono sgombrati i materiali che l'ostruivano. Prima di allora formava quel suolo un piano inclinato che aveva il declivio verso il mare, ed oltre al suo generale

andamento si potrà inferirlo da quest' altra circostanza, che le rovine delle muraglie dei fabbricati sono decrescenti in altezza di mano in mano che si vanno avvicinando alla spiaggia. Esse sono da questo lato più basse perchè rimanendo sepolte sotto minore quantità di terra ne sopravanzava dalla superficie del suolo una maggior porzione che potè essere facilmente smantellata, come per la contraria ragione veggonsi dall' opposta parte più alte.

Che il mare abbia in certe circostanze inondato quel luogo non si può mettere in contingenza. Manifesti indizj della presenza delle acque marine, oltre all' essere impressi su quelle decantate colonne, si ravvisano eziandio in altre situazioni di questo recinto. Poco lungi dall' attuale porta d' ingresso a mano manca, e in vicinanza di antiche diroccate muraglie scorgesi un banco di terra apparentemente argillosa dell' altezza di sette piedi, in mezzo alla quale trovansi gusci di testacei. Sovrapposto a questo è uno strato di ciottoli di rocce vulcaniche, di frammenti di mattoni, e di pezzi di marmo bianco mescolati con una sabbia nerastra composta di frammenti di pirossena e di feltspato simile all' arena che strascina il mare sul lito, e in questo strato più abbondano le spoglie delle conchiglie. Succede poscia un banco di terra vegetabile, che costituisce la superficie del suolo.

Varie sono le spezie di testacei ivi sepolti. Io ho riconosciuto il *Murex alucoides*, la *Bulla ampulla*, l' *Arca barbata*, l' *Ostrea edulis*, lo *Spondylus gæderopus*, la *Venus decussata*, la *Macra piperata* o *Solen callosus* dell' Olivi, la *Tellina lactea* e la *Tellina fragilis*. Quest' ultima è più frequente di ogni altra nello strato arenaceo, e ne ho raccolto individui conservatissimi, ben più grandi di quello rappresentato dal sig. Poli nella sua magnifica opera (*Testac. utriusq. Sicil. Tav. XV. fig. 22*), poichè il maggiore aveva per traverso la lunghezza di quasi due pollici e mezzo. Tutte le indicate conchiglie sono scolpite e ridotte allo stato cretaceo, o vogliam dir calcinate.

Ho dubitato da prima se questo deposito anzi che essere moderno appartenesse per avventura a quegli antichissimi lasciati dal mare in epoche geologiche, e fosse per conseguenza molto anteriore alla fabbricazione del tempio; ma non solamente mancano sufficienti argomenti per adottare questa sentenza, che essa è anzi contraddetta da molte e sode ragioni. Primieramente questo e

un deposito parziale circoscritto a quel luogo, non ravvisandosi in altre parti della costa terreni consimili. Secondariamente la materia ove sono quelle conchiglie è diversa dalla solita marna o argilla, e dal sabbione siliceo-calcario ove in Italia si trovano i testacei fossili. Patentemente apparisce essere essa di provenienza vulcanica, essendovi frammistì pezzi di pomice, e quanto ai suoi particolari attributi è leggerissima, di colore lionato chiaro, ammolita con acqua è poco tenace, si modella a stento fra le dita, si attacca appena alle labbra inumidite, al fuoco mediocrementemente indura, e messa negli acidi suscita una debolissima e passeggera effervescenza: tanto sono recenti le conchiglie che essa contiene, che le bivalvi conservano il legamento del cardine, della qual cosa abbiamo esempj bensì ne' testacei fossili, ma assai rare volte. Ciò che su tale proposito deesi particolarmente notare si è che nella terra che riempie la capacità de' gusci trovansi frammenti di vegetabili marini tanto poco alterati dal tempo, che accostati alla fiamma ardono e si convertono in cenere. Se hanno poi coteste conchiglie quell'apparenza di calcinazione che nelle fossili si ravvisa, in questo medesimo stato s' incontrano i mituli annidati nei pertugi delle colonne, i quali si sono ivi insinuati per certo in tempi moderni. Finalmente per togliere intorno a ciò qualunque dubbiezza è da dirsi che una consimile terra appare eziandio nel pavimento del tempio, poichè sopra di questa riposa un mozzicone di colonna, che non fu rimosso dal sito allorchè furono sgombrati gl' interrimenti. È dessa una terra vulcanica del colore stesso di quella dianzi descritta, mista a pezzi di scorie rossastre, e nella quale si ravvisano con lente frequenti gusci di picciole bivalvi, che si adocchiano parimente nell' altra.

Dalla natura di questa terra, se non m' inganno, si fa manifesto che la maggiore quantità del limo che riccolmò il tempio di Serapide fu strascinato dalle acque piovane che scendevano, e scendono tuttavia dalle circostanti alture. Esso è affatto consimile al tufa di quei poggi, benchè ridotto di apparenza argillosa in virtù dell'umidità che lo ha compenetrato, e contiene come quello frammenti di pomice e pezzi di lava. Per la qual cosa è da credere che il mare abbia pochissimo cooperato a quegli interrimenti, poichè esso accumula nella spiaggia

materiali affatto dissimili, una sabbia cioè composta di granellini di lava, di frammenti di felspatho, di pirossena e di ferro magnetico, e di questa sabbia non si scorge, come ho indicato, se non che uno straterello nella parte superiore del banco anzidetto. Non havvi nessuna ragione per immaginare che le acque marine sieno state ivi stazionarie, ed abbiano avuto stabile permanenza in quel suolo. Apparisce soltanto che vi si sieno di tratto in tratto insinuate, come in certi tempi oggigiorno farebbero se non vi fosse il riparo di una fila di case edificate in tempi moderni. Di fatto allorchè il mare gonfiato dai venti australi, e quando spira gagliardamente libeccio, soverchia gli ordinarij suoi limiti, così straripa da quella parte, che s'innalza fino all' altezza di ben due piedi sulla strada litorale contigua alle case, ed assai più si sollevano i flutti accavallati dalle procelle.

Duranti queste passeggiere e straordinarie innondazioni furono sepolte in quel limo vulcanico le conchiglie marine, le quali non vissero, nè si propagarono là dove ora sono, ma le spoglie morte furono ivi sospinte dall' onde. Non altrimenti veggiamo accadere nelle odierne spiagge seminate di nicchi di univalvi e di bivalvi che le tempeste staccarono dai siti profondi, e più o meno lontani dal continente. Così fra quelli del tempio di Serapide alcuni ve n' ha di conchiglie che non sogliono dimorare presso le coste di quel mare, e che di rado sono gettate sul lito. Tale è la *Macra piperata*, di cui poche spoglie qui si rinvencono e che è comunissima nell' Adriatico: tale la *Tellina fragilis* che non ho tampoco frequentemente incontrata su queste spiagge perchè soggiorna ne' bassi fondi.

Se non si può dunque fondatamente credere che il mare fosse colà permanente, molto meno sarà da dirsi che il suo livello siasi mantenuto a quell' altezza ove le colonne sono traforate dai mituli, fenomeno di cui dobbiamo adesso investigare la causa.

Sembra assai probabile che quando il tempio fu sepolto parte sotto le proprie rovine, e parte dalla terra strascinata dalle alluvioni, non dovessero essere queste materie equabilmente distese, ma che rimanessero in alcuni luoghi dei siti concavi ove ristagnassero le acque. Uno di questi avvallamenti poteva essere laddove stanno le tre colonne, situate presso che nel mezzo di quel

complesso di fabbricati da cui il tempio medesimo era attorniato, e si può credere ancora che fossero in quello sfondo comprese le altre del vicino tempietto rotondo, che è precisamente nel centro del recinto. I brani di queste ultime svekte dalle loro basi sono ora confusamente qua e là dispersi, e veggonsi anch' essi sforacchiati dai mituli. Ora non sarà cosa lontana dal vero il supporre che soffiando impetuosi venti fossero i flutti colà balzati, e versandosi in quel ricettacolo abbiano formato una laguna o un piccolo stagno. Tanto più facilmente poteva questo accadere, quanto che è molto probabile che il mare fosse una volta più prossimo al tempio, e si può argomentarlo dal vedersi lungo l'attuale spiaggia rialzato il terreno da un limo vulcanico misto a frantumi di mattoni, consimile a quello dianzi descritto, il quale debbe avere prolungato la costa accumulandosi per opera delle alluvioni. I germi dei mituli litofaghi saranno stati introdotti con le onde in quella pozzanghera, e trovando una roccia calcaria ad essi confacente avranno avuto l'agio di svilupparsi e di crescere, e stabilirono ivi il lor domicilio.

Il rigonfiamento del mare, e le gagliarde procelle accadono di frequente nei mesi d'inverno e di primavera, ma nelle altre stagioni poteva questa laguna mantenere la sufficiente quantità di acqua ed essere alimentata col sussidio di quella delle piogge, che attesa la condizione del luogo doveva colà necessariamente ragunarsi. Per l'affluenza dell'acqua dolce scemava, è vero, la salsedine dello stagno, nulladimeno la qualità che il fluido acquistava poteva non essere contraria alla vita di quegli animali.

Parecchie sono di fatto le conchiglie marine che indifferentemente vivono nell'acqua salmastra, e nell'acqua dolce eziandio, come se ne può ciascheduno chiarire alla foce de' fiumi che mettono in mare, in quella guisa che altre conchiglie fluviatili non rifuggono di stare nelle acque salse. Una dotta memoria intorno a questo argomento è stata scritta non ha guari da un naturalista francese il sig. Desmarests (1), e forse i mituli che hanno

(1) Non potendo nel luogo dove scrivo avere sott'occhio questa dissertazione, la cito a memoria. Potrei forse ritrarne particolari osservazioni che illustrerebbero vie più l'argomento.

corroso quelle colonne sono del numero de' testacei, che quantunque per elezione soggiornino nel mare, non abborrono l'acqua salmastra se eventualmente in essa si trovino. Sarebbe assai facile di accertarsene mettendo nell'acqua attivata da' varj gradi di salsedine dei massi calcarei contenenti questi mituli vivi.

Che v'abbia altre spezie di animali marini, della classe segnatamente de' pesci che indistintamente dimorano nell'uno e nell'altro fluido, non v'ha chi nol sappia, e senza rintracciare esempj da lungi, uno ne somministra quell'acqua medesima che scaturisce presso il tempio di Serapide. Havvi colà due fonti termali che negli antichi tempi servivano, e servono ancora, ad uso de' bagni, e che serpeggiando per alcuni canali scoperti e artificialmente fatti scolano in mare. Avendo esaminato quest'acqua in vicinanza della sorgente, e presso un piccolo arco che è alla destra dell'antro da cui essa scaturisce, vi adocchiavi molte anguillette, che fui premuroso di raccogliere, e che riscontrai appartenere alla *Muraena Conger* di Linneo. Ora questo è un pesce marino, e dal mare passò colà per mezzo degli anzidetti canali, ed ivi costantemente rimane e si propaga, poichè se ne trovano individui di varie grandezze ed alcuni picciolissimi. L'acqua in quel sito manifestava appena al palato un leggerissimo sapore salso, perchè essendo allora il mare alquanto commosso rimontava per qualche tratto su per l'imboccatura del canale, e comunicava al fluido un piccolo grado di salsedine, ma nelle giornate di perfetta calma è affatto dolce.

Che nell'acqua dolce vivano realmente e crescano queste anguille, ne fui inoltre accertato da alcuni astanti del paese, che mi ragguagliarono di averne nutrito nelle cisterne. Per quanto la ristrettezza del tempo lo permetteva volli anch'io farne l'esperimento, ed avendone colto individui di diversa grossezza ne immollai alcuni in un vaso di vetro ripieno di acqua di fonte, ed altri in un consimile recipiente contenente acqua di mare. Così questi come quelli a fronte della diversa natura del fluido nuotavano vispi per tutte quelle ore che ivi restarono immersi, finchè gli destinai ad altre esperienze.

Volli vedere qual grado di temperatura potessero soffrire questi pesci. Quella dell'acqua donde furono tratti segnava diciotto gradi di Reaumur, mantenendosi il

termometro all'aria, ed in luogo ombroso a gradi undici. Ma presso il cancello che chiude la bocca dell'antro donde spiccia la sorgente termale indicava ventotto gradi. Immerse colà le anguillette manifestarono tosto somma inquietudine, si aggiravano con velocità avanti e indietro rintracciando alcuna fenditura nella sponda ove appiattarsi, spesso si alzavano a galla, boccheggiavano per l'apertura delle branchie, e rimasero finalmente sdrajate nel fondo senza moto e senza vita.

Deggio notare che in niuno degl'individui da me veduti riscontrai il carattere annunziato da Linneo, e ripetuto da altri, che la pinna dorsale cioè abbia il margine nero. Il colore del corpo è superiormente cenerino chiaro, al di sotto giallognolo, e giallognole parimente sono le pinne pettorali, dorsali ed anali. Le prime hanno una forma ovale, la dorsale comincia a un pollice e mezzo circa di distanza dall'estremità del muso, tolte le dimensioni in un individuo di sei pollici e mezzo di lunghezza, e continua fino all'estremità della coda divenendo sempre più stretta: la pinna anale si spicca dall'ano e va parimente alla punta della coda ove confluisce con la dorsale. Ai due lati del corpo è una linea bianchiccia guarnita lungo l'abdomine di punti, o pustule rilevate che hanno un forellino nel centro. L'apertura delle branchie è contigua alle pinne pettorali, e verso l'apice della mascella superiore si adocchiano due tentacoli. Oltre alle figure citate nel *Systema Naturæ*, questa anguilla è rappresentata da Rondelet (pag. 394), e mediocrementemente da Rafinesque sotto il nome di *Echelus Gruncus*. (*Nuovi generi, ecc. di animali e piante della Sicilia*, tav. XVII, fig. 2.)

Recapitolando ora le cose anzidette mi sembra di poter conchiudere: 1.° Che il tempio di Serapide non fu mai costantemente inondato dal mare; 2.° Che la massima parte delle materie che lo ostruivano furono strascinate dalle acque piovane; 3.° Che soltanto in tempi procellosi il mare penetrava in quel seno traendo seco le spoglie di alcune conchiglie che rimasero avvilluppate nel limo vulcanico delle alluvioni; 4.° Che ritirandosi lasciò alcune pozzanghere, una delle quali era all'altezza di quella porzione delle colonne traforata dai mituli; 5.° Che questi ristagni erano mantenuti dalle acque delle piogge, e da quelle forse di qualche vicina scaturigine;

6.° Che i mituli litofaghi portati una volta dal mare potevano probabilmente vivere in quell'acqua salmastra.

Se ne inferisce da ciò che le fisiche circostanze del suolo non erano allora punto diverse, quanto all'essenziale, da quelle di oggidì; ma non si potrebbe asserire lo stesso relativamente all'epoca in cui il tempio fu edificato, che qui si farebbe innanzi una grande ed intricata quistione, aliena per altro dall'argomento finora trattato. Ho detto che il piano di questo edificio è presentemente quasi al livello stesso del mare, e da ciò ne deriva che nè le acque delle piogge, nè quelle delle due scaturigini termali possono liberamente scolare quando soffiano i venti australi, o in tempo dell'alta marea. Addiviene allora che non solamente sono esse trattenute, ma che il mare medesimo rimonta su pei canali, che fanno l'ufficio di emissarj, e tutto quel piano rimane allagato. Quando questo succeda ne' mesi estivi, da quell'acqua stagnante e da quel suolo impregnato d'umidità esalano perniziose esalazioni che ammorbano l'aere, e che recano grave danno alla salute degli abitanti di Pozzuoli. Or come è supponibile che se avessero anticamente avuto luogo questi inconvenienti fossero stati costrutti in una così svantaggiosa situazione e quel celebre tempio, e quei bagni tanto decantati per la loro salubrità? L'una di queste due cose è forza adunque di ammettere, o che il livello del Mediterraneo siasi da quel tempo innalzato, e si entrerebbe in una gran controversia che dopo tante dispute non è per anche decisa, o che siasi abbassato il piano del tempio.

Coloro che volessero favorire la prima di queste due opinioni citerebbero l'esempio di altri antichi fabbricati lungo la costa di Pozzuoli e di Baja, che sono presentemente o in tutto o in parte sommersi; gli altri cui andasse più a grado la seconda direbbero che quel terreno gravato dal peso delle rovine, e delle materie accumulate dalle alluvioni, cedette e si avvallò. Ma più tempo abbisognando a tanta lite ne lascero ad altri la decisione.

Del Sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio di G. A. GIOBERT. — Torino, 1819, presso Balbino. Secondo ed ultimo estratto.

VII. **L**A pratica del Sovescio è antichissima, e sono state proposte e raccomandate piante molto diverse a questo proposito. Le fave erano le più riputate dai Greci. I Romani preferivano i lupini, i Lombardi il ravizzone. I moderni ne hanno proposte delle altre, come per esempio i piselli, le vecce, i dolichi, i fagioli, la galega, la fraina e persino le zucche.

La pratica dei Romani, ossia il coltivare dei lupini è giunta fino a noi; ma la nostra maniera è affatto diversa dalla loro. I Romani seminavano il lupino in settembre e lo sotterravano in maggio, quindi le loro raccolte in erba erano assai ubertose e copiosa la massa di materia che rimaneva sotterrata nel campo. Da noi si seminano in luglio, e sono sovesciati in principio di ottobre. In luglio d'ordinario la terra è arida, il seme germina incertamente, le tenere piante favorite troppo dal sole e poco dalla umidità vanno già in fiore quando non sono giunte ancora all'altezza di quattro pollici. Questa pianta offre in questa stagione un sovescio scarsissimo. Seminata in ottobre, come facevano i Romani, non regge al clima tra noi; seminata di buon'ora in primavera essa non corrisponde alle nostre mire, che sono quelle di supplire al concime del formentone, perchè non fiorisce in tempo da essere sovesciata opportunamente per la semina di questo cereale. Questa pianta corrispondeva dunque alle mire de' Romani che non conoscevano il formentone, ma non corrisponde alle nostre.

L'inconveniente sopraccennato di una vegetazione precipitata in estate è comune a molte altre piante applicabili utilmente al sovescio. La segale stessa per esempio seminata il primo luglio mostra la spica il 22 e non si innalza più di un palmo.

La fraina è una pianta pregevole pel sovescio e raccomandata moltissimo dagli agronomi inglesi, ma per

l'inconveniente succennato l'A. l'ha dovuta abbandonare nelle sue esperienze. Nulladimeno l'A. la raccomanda in quelle provincie dove è più umida e fresca la temperatura d'estate: dove vegeta rigogliosa questa pianta la sua coltivazione pel sovescio non è da trascurarsi, e fa pel sovescio d'estate quello che la segale pel sovescio d'inverno; vale a dire la fraina serve di concio alle seminazioni del frumento, e la segale a quella del formentone.

Il ravizzone ha comune colla segale molte proprietà. Come la segale si semina in autunno, vegeta in inverno, è precoce in primavera e fiorisce in sul finire di aprile; è certo nella vegetazione in erba, offre minor dispendio nel seme, di cui basta una tenue quantità. Questi sono i suoi pregi. Vediamone i difetti. Il ravizzone cresce assai meno alto che la segale, cresce almen tre volte meno fitto, le sue parti sono più tenere, e noi aggiugneremo che la sua pianta ama un terreno più pingue che non la segale. Somministra dunque la metà meno di materia vegetale al terreno, e la massa di questa sostanza vegetale essendo più molle viene più presto scomposta, e può bene servire per un raccolto successivo, ma non per un secondo come fa il sovescio della segale, che dopo di aver nutrito il formentone lascia nel campo bastevole concio anche pel frumento successivo.

La galega si trova esclusa da una applicazione generale per la circostanza ch'essa non è rigogliosa che ne' luoghi umidi e freschi, e poi perchè essendo una pianta vivace essa riesce incomoda e difficile a distruggersi. In alcune località particolari presenta però de' vantaggi tutti suoi proprj.

Le vecce, i piselli, i dolichi, i fagioli, le fave sono per noi oggetti di coltivazione esclusiva di primavera; perciò escluse dal novero delle piante che possono servire a sovescio nel nostro caso.

La pianta della canapa si è presentata alle indagini del nostro A. come una pianta preziosa pel sovescio, ma i grandi suoi pregi sono troppo controbilanciati da difetti decisivi. I pregi sono una quantità di materia vegetale maggiore della segale; dopo il guado è la pianta che tende più prontamente alla putrefazione; è ricca di materia solubile, colorante ed estrattiva in tutte le sue parti, foglie, corteccia e tessuto legnoso; per le quali proprietà riescirebbe colle une prontamente efficace per la

vegetazione attuale, e per le altre di un lento e lungo sussidio alle vegetazioni successive. I suoi difetti sono, che la canapa non prova bene che in terreni già pingui, ed ama il gran caldo ed aria umida, per cui more in inverno per mancanza del primo, e languisce in estate per mancanza di umidore. Ha di più il seme che se tarda a germinare, aspettando la pioggia, diventa preda di ghiotto uccellame. Queste circostanze lo escludono dalle terre stanche per le quali si cerca ristoro, e ne rendono incerto il raccolto nelle terre mediocri.

VIII. La maniera di coltivare la segale destinata a sovescio non può esser diversa da quella che si pratica in coltivarla per raccolta; ma qui una più stretta economia può divenire necessaria, e nella economia fa d'uopo distinguer bene ciò che è reale da ciò che è puramente illusorio. D'altra parte lo scopo dell'una essendo la produzione in seme, quello dell'altra la produzione in erba, possono esservi alcune mutazioni da farsi. E qui l'A. passa ad alcune considerazioni intorno alle terre, ai lavori, al seminerio, alla prima produzione di erba autunnale, poi finalmente intorno al sovescio in aprile.

Quanto alle terre, quelle sole vi si possono destinare che noi riserbiamo per la coltivazione del frumentone sul finire d'aprile dell'anno successivo o per la coltivazione di qualche altra pianta che non si semini prima del 20 di aprile. La segale non riesce ne' terreni forti, e perciò da molti non si coltiva; ma il nostro A. combatte questo pregiudizio e prova che dove non riesce bene a principio, continuando si viene a togliere col sovescio al terreno quella stessa qualità che sulle prime è contraria alla segale.

I coltivatori esperti sogliono preparare le terre al seminerio con tre lavori. Due bastano per la segale anche per l'oggetto di raccolta. Rotta con un lavoro la terra si prepara con un secondo; si semina, si copre la semenza e si eguaglia la terra con un arpece di spine o di robinée (pseudo-acacie) all'uso de' prati. Il robbio o rastello può risparmiarsi: tutto si fa da' boari senza spesa straordinaria.

L'epoca del seminerio debb'essere quanto è possibile anticipata, cioè poco dopo la meta di agosto, se le circostanze della stagione lo favoriscono. In questo caso la segale presenta un ricco pascolo sulla fine di novembre:

il suo valore può compensare la metà di quello della semente; ma l' A. consiglia di sacrificare questo vantaggio a beneficio del campo, e lasciare che il fogliame si putrefaccia d'inverno, e ricopra la piuma primaria, che diciamo occhio della segale, lo preservi dal freddo, serva di concio alle radici, contribuisca a un più rigoglioso cespizio, a una vegetazione più pronta in marzo, a un fiorire più precoce in aprile, e finalmente a una più grande abbondanza in prodotto d'erba da sovesciare. Quest' erba poi quasi affatto putrefatta serve di efficace fermento per aiutare la scomposizione di quella che si sotterra più tardi. Questi sono i vantaggi di un anticipato seminerio; ma il nostro A. ha sperimentato che riesce bene anche seminata più tardi, fino al 23 di dicembre.

La quantità di semente è di quattro emine per giornata, misura piemontese. Il nostro A. raccomanda che la semente sia grossa e ben nutrita, e combatte il pregiudizio di coloro che preferiscono semente piccola perchè contiene più grani.

La vegetazione è la prima a manifestarsi nella segale malgrado il freddo, e in febbrajo è già in vigore; in marzo cresce moltissimo, già spiga in sul principio di aprile ed è in fiore tra i 20 e 25 di questo mese. L' A. ha cominciato ad osservare, sono più di trent'anni, e notare il giorno in cui una spiga di segale comincia a sbucciare dal culmo. Egli dice non averne trovato mai una prima degli otto, nè mai dopo i dodici giorni, tranne due soli anni di primavera stranamente ritardata. Dieci o dodici giorni dopo il comparir della spiga, la segale è già in fiore, e questo è il momento d'incominciare il sovescio. Molte considerazioni tutte accennate dall' A. consigliano a non ritardarlo di più. Convien segare la segale prima e ridurla ne' solchi, perchè altrimenti non riesce bene l' aratura; il nostro A. descrive circostanziatamente tutte le operazioni del tagliare, dell' arare, del coprire e discoprire la segale fino al momento dell' ultimo lavoro pel formentone. Tutto questo capitolo è di una chiarezza evidente per qualunque più rozzo agricoltore.

IX. Spiegata così la maniera di coltivazione della segale destinata a sovescio, l' A. passa a considerarne l'uso come raccolta intermedia per foraggio. Tagliata otto o dieci giorni prima che fiorisca, si fa seccare e si ha un eccellente fieno di cui il bestame è ghiottissimo.

Ventidue o ventiquattro giorni dopo la segale ha ripululato alla prima altezza e si può tagliare di nuovo, di modo che tagliandola la prima volta ai 10 d'aprile, ai primi di maggio si può fare il secondo taglio, e quindi si può ancora seminare il maiz o formentone tardivo come si pratica sopra le culture di trifoglio. In tale maniera si può avere dalla segale un pascolo in dicembre, due raccolte di fieno in primavera, e dove si abbia concime, godere anche il raccolto del formentone. Paragonata al trifoglio, si trova che la segale somministra almeno tre volte più che il trifoglio in erba. La raccolta del trifoglio è poco sicura, quella della segale al contrario è certissima, e la spesa della semente non è maggiore.

L'A. dopo aver mostrato il sommo vantaggio di questa coltivazione anche pei piccoli proprietari, si propone di esaminare 1.° quale sia il rapporto di un sovescio di segale con una operazione di concimamento nella maniera comune riguardo all'effetto fertilizzante, che l'una e l'altra possono produrre nel campo; 2.° vedere quale delle due maniere sia più economica.

X. Questa operetta essendo scritta principalmente pel Piemonte ove abita l'A., egli fa prima una descrizione del metodo di rotazione agraria colà usato. Esso consiste nel seminare il primo anno maiz o formentone concimato; il secondo grano, il terzo ancora grano, il quarto segale; e dopo questa già tagliata si fa da alcuni una quinta raccolta di miglio in estate, oppure di così detto formentone quarantino. Considerati da esperto agronomo gli effetti del concime in questo metodo, e la quantità di sostanza vegetale data o tolta dal campo, passa a fare i calcoli seguenti:

La massa che esportiamo da ciascuna giornata di terra coltivata a formentone nell'anno primo del sistema nostro di rotazione, fusti, fogliame e spica, può valutarsi a rubbi 200; e se si aggiunga il peso della semente, dando a una giornata la produzione media di emine 50, avremo una misura di rubbi 500.

Nella cultura successiva di grano noi esportiamo in paglia una massa di circa rubbi 150 e di 50 in semente.

La massa istessa noi la esportiamo dal campo il terzo anno. Il quarto anno poi per la coltivazione della segale altri rubbi 200 in paglia e 50 in seme. In questo stesso anno pel quinto raccolto o in miglio o in maiz quarantino

o in rape o in trifoglio altri rubbi 50, ed è bassissimo questo ultimo computo. In tutto rubbi 1000.

Vediamo quale compenso si porta nel campo per una così enorme massa di materia vegetale sottratta. Questo compenso si riduce a dieci carra di concime che vi accorda il proprietario più liberale. Ma questi dieci carra di concime che cosa sono? Un carro di paglia suole, secondo i calcoli comuni, produrne quattro di concime quale si conduce nei campi. La paglia suol valutarsi 60 rubbi; accrescasi un quarto per la sostanza animale aggiunta, e sono rubbi 80. Ciò posto, le dieci carra di letame che da noi si restituiscono al campo, corrispondono esattamente a carra due e mezzo, o in altra maniera a rubbi 200 di paglia.

Eppure l'esperienza ci ha dimostrato che per mezzo di questo tenue compenso (che riunito alle stoppie ed altro erbage non deve avvicinarsi alla metà della massa totale) non solamente mantiene in giusto equilibrio la fecondità del campo, ma anzi l'aumenta: tanto è giusto il principio che le piante danno alla terra più di quello che ricevono.

Rimane ora di paragonare una coltura di segale sovesciata alle dieci carra di letame. La questione è decisa da più pratici agricoltori. La massa che presenta la segale al momento della sua fioritura è molto maggiore che la somma in paglia matura valutata a 200 rubbi. Potrebbe, dice l'A., provarlo meglio con argomenti scientifici, ma non vuol dipartirsi dal proposito di non usarne a maggiore intelligenza degli agricoltori comuni. Premesse alcune altre considerazioni, crede potere stabilire come adagio sicuro, *che una bella produzione di segale in erba, sovesciata in fiore, equivale abbondantemente, ed anche con beneficio, alle dieci carra di concime, che noi sogliamo attribuire al campo nella nostra comune vicenda o rotazione di raccolte.*

XI. Stabilito ora quale sia il rapporto dell'una e dell'altra maniera nell'effetto d'ingrassare, rimane a vedere quale delle due riesca più economica. Per desumere questo rapporto l'operazione è semplicissima. Dieci carra di buon letame di paglia importano all'incirca lire 100. Quattro emine di segale importano circa lire 10: aggiungasi una lira per la spesa di ciascuna giornata a farla tagliare al momento di sotterrarla. La spesa del seminarla non deesi computare, giacchè la terra andava lavorata

e preparata per l'inverno anche senza la semina della segale, ed un agricoltore accurato sa che la spesa di un lavoro è sempre compensata ampiamente dai benefizj, che sono la conseguenza del lavoro medesimo. D'altronde anche occorrendo una operazione di più, non bisogna dimenticare che questa equivale in tempo e in fatica alla condotta e spargimento nel campo del concime medesimo. Sottratta adunque per le accennate ragioni la spesa di ogni lavoro, tutte quelle che riguardano la coltivazione a segale di una giornata di terra si riducono alla sola semenza ed alla operazione del taglio. Queste due spese montano a lire 11, e quando pure si volesse computare il valore sarebbe in tutto di lir. 18; la differenza dunque delle due economie è enorme.

XII. Qui il nostro A. va analizzando il sistema di rotazione del Piemonte e va proponendo alcuni cambiamenti utilissimi. La rotazione agraria del Piemonte è come abbiamo veduto di quattro anni, cioè due culture di grano, una di segale, ed una di formentone con concime. Il risultato di questo sistema si è primieramente, che la seconda raccolta di grano non è produttiva quanto dovrebbe esserlo. Le tre successive raccolte cereali da paglia che si succedono infestano le campagne di erbe cattive. I lavori di aratro moltiplicati sono il miglior rimedio a questo disordine, e questo rimedio trovasi ne' lavori che si eseguono col nuovo sistema del sovescio. E giacchè questo sistema favorisce cotanto la coltivazione del maiz o sia formentone, opportunamente l'A. combatte il pregiudizio invalso presso molti e in molti paesi che il formentone sia la rovina de' campi; che esso abbia spossate le campagne; che dopo la sua introduzione non si abbia più ricavata la metà del frumento che ricavavasi prima. Al quale proposito cita l'autorità di Columela che prova tutto il contrario. Imperciocchè ai tempi di Columela il formentone era ignoto, e il bel suolo d'Italia non n'era ancora stato alterato; eppure di rado produceva le quattro sementi = *Nam frumenta, majore quidem parte Italiae, quando cum quarto responderint, vix meminisse possumus.* = Ai dì nostri si può fissare per termine medio le 6 sementi — Vero è che il metodo dell'A. favorendo singolarmente il prodotto del formentone, questo andrebbe troppo in avvilimento in commercio, e per ovviare a questo inciamo suggerisce la sostituzione di altre piante

alla cui produzione è egualmente favorevole il sistema del sovescio indicato. Queste piante sono varie specie di fagioli, i pomi di terra, le fave, ed anche l'arachide e il ricino, due piante oleifere assai produttive. E noi non trascureremo di qui riportare una osservazione importantissima e che merita le più serie considerazioni di tutti i governi d'Italia, non che di tutti i coltivatori e commercianti di questa bella penisola, e si è, che i progressi che le parti meridionali della Russia, e le provincie orientali della Turchia fanno nella civiltà, nella navigazione, nell'agricoltura minacciano una rivoluzione nel commercio e nell'agricoltura non solo d'Italia, ma di Francia, di Spagna e di Portogallo. Il vile prezzo a cui quelle nazioni somministrano le loro derrate renderanno vilissimo quello delle nostre, e noi saremo forzati cercare altri prodotti ed abbandonare quelli di prima.

XIII. Prima di chiudere questo suo trattatello il nostro A. ha voluto passare pel vaglio tutte le opposizioni che egli ha intese farci contro il suo sistema d'ingrassar per sovescio; ma per dire la verità esse sono così inconcludenti e così superficiali che non crediamo qui esporle ai nostri lettori, i quali al solo intenderle le confuterebbero da sè soli.

XIV. L'A. conchiude col dire che non si promette che il suo sistema venga generalmente adottato, conoscendo gli effetti dell'abitudine, massimamente ne' rozzi agricoltori; ma ciò che non potrà persuadere uno scritto, lo persuaderà l'esperienza ed il tempo. « Per riuscirvi, » dic' egli, al più presto, se è possibile, io ho destinate » quaranta giornate di campi, che sempre verranno col- » tivati e diretti da questo sistema. In essi non entrerà » mai concio di sorta, tranne quello che vi potrà pro- » curare il sovescio della segale. Queste colture sono a » due miglia dalla città e possono esser vedute da tutti: » io mi farò di più il dovere di rendere conto annual- » mente alla Reale Società dei prodotti delle mie rac- » colte. »

Speriamo che i nostri lettori, i quali fanno dell'agricoltura una occupazione principale, ci sapranno buon grado di aver fatto loro conoscere questa operetta che ha già avute in pochi giorni più edizioni, e che presenta considerazioni di una utilità massima. L'estensore di queste

estratto occupato egli stesso di questi studj, e particolarmente dell'argomento di questa operetta, avea ne' suoi campi molte prove preparate a sovescio appunto per giugnere ai risultati ai quali così felicemente è giunto il nostro A. col sovescio della segale. Confessa l'estensore che se avesse letta questa operetta sei mesi prima, egli avrebbe risparmiati molti errori e la spesa di qualche esperienza che non ebbe tutto il successo da lui desiderato. Egli ha anche attualmente cinque campi seminati per cinque sovesci differenti; ma tutti presentano l'errore di perdere il raccolto di un anno. Un solo gli resta a provare che non ha questo inconveniente e del quale ne renderà conto in questi fogli dopo averne veduto l'effetto. Gli agricoltori debbono esser grati al sig. Giobert di questo suo pensiero, e del modo metodico e chiaro col quale lo ha sviluppato. Assistito com'egli è dal soccorso di tutte le scienze fisiche atte ad illuminare colle teoriche i passi della pratica, egli non ha voluto usare nel suo scritto di alcun termine tecnico che potesse rendere astruso il suo libro posto in mano de' coltivatori anche più rozzi. Sono pochi i filosofi che sacrificano la vanità d'imporne al pubblico con un apparato fastoso di scienza per meglio istruirlo ed essergli più utile.

Osservazioni intorno al flusso e al riflusso del Mediterraneo sulla costa Romana, ed in alcuni luoghi della spiaggia dell' Adriatico, comunicate dal sig. SCACCIA, direttore delle opere idrauliche dello Stato Romano, al sig. BROGCHI, membro dell'Istituto del regno Lombardo-Veneto.

LE invio le osservazioni che ella mi richiese quando nel passato mese, stando insieme a Civitavecchia, mi vide osservare il flusso e riflusso in quel porto, dicendomi essere opinione di molti che un tale fenomeno non sia sensibile nel nostro Mediterraneo. Questa opinione confutata già da Belidor (*Arch. Hydraul. Tom. IV*) non dovrebbe trovar più alcun partigiano, mentre tutti i marinari conoscono che due volte al giorno accade un sensibile gonfiamento delle acque di quel mare sulle coste dell'Italia, sanno a un dipresso l'ora in cui devono trovarsi le *acque piene* (come dicono essi) in ciascuna gorno, e che quest'ora varia col variar della posizione della luna, finchè ritorna alla medesima ora nel giorno del novilunio e del plenilunio. Si servono essi opportunamente di questa pratica cognizione per poter entrare colle loro barche in quelle foci di fiumi, nelle quali senza l'aumento del flusso incaglierebbero sul banco di arena che trovasi avanti alle medesime.

È necessario egualmente all'ingegnere idraulico di sapere l'ora del flusso in un dato punto di costa nel giorno del novilunio e del plenilunio, dalla quale poi si deduce facilmente l'ora del flusso nei giorni intermedj; come pure è mestieri sapere la differenza di livello fra il massimo flusso ed il minimo riflusso, per poter ridurre al medesimo stato di mare basso sia gli scandagli in mare, sia le superficie delle acque correnti nei fiumi e canali vicino alle loro foci misurate in ore diverse del giorno.

Per tal motivo nei luoghi ove ho dovuto travagliare ho fatto le osservazioni seguenti nei giorni prossimi al novilunio e plenilunio, e a mare tranquillo, giacchè non si deve confondere il gonfiamento irregolare del mare prodotto dai venti e dalle tempeste, coa quello regolarissimo, cagionato dall'attrazione della luna e del sole.

Il dì 31 luglio 1810 fu osservato il flusso dall'ingegnere sig Rinaudi sotto la mia direzione all'idrometro di marmo posto alla foce in mare del canale di navigazione di Terracina, e si notarono le seguenti altezze dell'acqua sopra di un punto posto due decimetri sotto lo zero dell'idrometro.

Il novilunio faceva in questo stesso giorno a ore 10. 58.' della mattina per Terracina: la luna era prossima al suo apogeo, e passò per il meridiano di Terracina alle ore 11. 51.' antimeridiane.

TEMPO delle Osservazioni			ALTEZZE		ANNOTAZIONI
Ore	Min.		Metri	Mill.	
Ant. ^e	7	15	0. ^m	367	Il mare era in calma, e il pelo d'acqua non aveva che piccolissime oscillazioni. Quantunque l'aumento e il decremento non sia pienamente uniforme, si vede non ostante che fino alle ore 9 antimeridiane è andata generalmente crescendo l'altezza dell'acqua, e quindi calando fino verso le ore 3. 15' pomeridiane. Il massimo flusso dunque in questo giorno è stato alle ore 9 della mattina. La differenza fra il flusso e riflusso è stata di 0.^m 323. Il flusso osservato in questo giorno essendo accaduto sole due ore avanti al novilunio, non vi è alcuna correzione da applicare per trovare l'ora dello stabilimento, che sarà secondo questa prima osservazione alle 9.
	7	30	0.	339	
	7	45	0.	405	
	8	"	0.	395	
	8	15	0.	386	
	8	30	0.	3.	
	8	45	0.	405	
	9	"	* 0.	423	
	9	15	0.	386	
	9	30	0.	386	
	9	45	0.	405	
	10	"	0.	367	
	10	15	0.	349	
	10	30	0.	349	
	10	45	0.	367	
	11	"	0.	339	
	11	15	0.	312	
	11	30	0.	293	
Pom. ^e	3	15	0.	100	
	3	30	0.	100	
	3	45	0.	128	
	4	"	0.	146	
	4	15	0.	146	
	4	30	0.	156	

Il dì 2 agosto seguente furono ripetute le osservazioni, dalle quali si raccolsero i seguenti risultati.

TEMPO delle Osservazioni		ALTEZZE		ANNOTAZIONI E RISULTATI.
Ore	Min.	Metri	Mill.	
Ant.* 8	"	0. ^m	405	Spirava un leggiero vento di levante, e l'acqua faceva delle oscillazioni di tre o quattro centimetri; le altezze riportate sono le medie. Nelle osservazioni pomeridiane il vento era diminuito, e le oscillazioni dell'acqua erano minori. E cresciuta l'acqua quasi uniformemente fino alle ore 9. 30 antimeridiane, e da questo momento è calata nello stesso modo fino alle ore 3. 45' pomeridiane. Il massimo flusso dunque è stato in questo giorno alle ore 9. 30' della mattina. La differenza tra il flusso e riflusso è stata di 0.^m 335. Il flusso osservato in questo giorno è posteriore di giorni 1, ore 11. $\frac{1}{2}$ al novilunio, e però per avere l'ora dello stabilimento si dovrà sottrarre dall'ora del flusso di oggi ore 0. 54' (<i>Beauf, Marine, tav XVIII apres la sixieme partie</i>), e verrà perciò l'ora dello stabilimento 8. 36.
8	15	0.	427	
8	30	0.	470	
8	45	0.	479	
9	"	0.	479	
9	15	0.	507	
9	30	* 0.	535	
9	45	0.	488	
10	"	0.	488	
10	15	0.	498	
10	30	0.	498	
10	45	0.	488	
11	"	0.	479	
11	15	0.	427	
11	30	0.	423	
11	45	0.	405	
Pom.* 3	30	0.	218	
3	45	0.	200	
4	"	0.	218	
4	15	0.	228	
4	30	0.	228	
4	45	0.	228	
5	"	0.	237	

Il dì 16 agosto 1810 feci fare dal medesimo ingegnere altra serie di osservazioni.

Il plenilunio fece il dì 14 alle ore 10. 36' pomeridiane. La luna passò per il meridiano di Terracina il dì 16 verso il mezzogiorno, ed era prossima al suo perigeo, nel quale si trovò il dì 13.

TEMPO delle Osservazioni			ALTEZZE		ANNOTAZIONI
Ore	Min.		Metri	Mill.	
Ant. ^e	8	„	0.	535	Il vento era minore di quello del dì 2 agosto, e l'oscillazione assai piccola. Si è aumentata l'altezza dell'acqua uniformemente fino alle ore 9. 45' antimer., ed è calata poi fino alle 4. 15' pomerid. con un intervallo fra il flusso e riflusso di ore 6. 30' che è maggiore dell'ordinario. Ciò nonostante il massimo flusso è stato decisamente in questo giorno a ore 9. 45'. La differenza fra il flusso e riflusso è stata di 0.^m 401. Il flusso osservato in questo giorno è posteriore di giorni 1, ore 11 al plenilunio, e però per avere l'ora dello stabilimento si troverà col metodo precedente, che si deve sottrarre dall'ora del flusso di oggi ore 0. 53, e verrà perciò l'ora dello stabilimento 8. 52'.
	9	„	0.	572	
	9	15	0.	610	
	9	30	0.	628	
	9	45	* 0.	647	
	10	„	0.	619	
	10	15	0.	610	
	10	30	0.	581	
	11	30	0.	572	
Pom. ^e	3	15	0.	293	
	3	30	0.	277	
	3	45	0.	256	
	4	„	0.	256	
	4	15	0.	246	
	4	30	0.	246	
	4	45	0.	246	
	5	„	0.	256	
	5	30	0.	311	

Il dì 21 giugno 1811 feci fare dall' assistente signor Raoulli altra serie di osservazioni al medesimo idrometro.

Il novilunio fece il dì 20 a ore 9. 28' pomeridiane. La luna passò per il meridiano di Terracina il dì 21 verso il mezzo giorno.

TEMPO delle Osservazioni		ALTEZZE		ANNOTAZIONI E RISULTATI.
Ore	Min.	Metri	Mill.	
Ant.° 6	30	0.	427	Il mare era tranquillo. Il massimo flusso è stato chiaramente alle ore 9. 30 antimeridiane. Non si può calcolare la differenza fra il flusso e riflusso, non essendosi estese le osservazioni fino al riflusso. Il flusso osservato in questo giorno è posteriore di ore 12 al novilunio; quindi si dovranno sottrarre ore 0 17, e si avrà l' ora dello stabilimento alle ore 9. 13.
7	"	0.	460	
7	30	0.	472	
8	"	0.	479	
8	30	0.	498	
9	"	0.	509	
9	30	* 0.	516	
10	"	0.	507	
10	30	0.	490	
11	"	0.	430	
11	30	0.	423	
12	"	0.	405	
Pom.° 0	30	0.	330	
1	"	0.	312	
1	25	0.	293	

L' ora dello stabilimento non risulta la stessa dalle quattro osservazioni suddette, del che non è da maravigliarsi, sapendosi che il vento e l'agitazione prodotta dal medesimo può alterare sensibilmente in particolare

nei mari mediterranei l'ora del flusso. E perciò è necessaria una lunga serie di osservazioni per avere con certezza l'ora dello *stabilimento* della marea in un dato luogo. Per altro i risultati delle sole quattro riportate osservazioni sono bastantemente vicini per dimostrare la dipendenza del flusso del Mediterraneo dall'attrazione della luna e del sole, e per provarne il periodico ritorno alla medesima ora nei giorni di novilunio e plenilunio. Quindi prendendo l'ora media delle quattro trovate di sopra, avremo una sufficiente approssimazione dell'ora dello stabilimento a Terracina.

Per l'osservazione

del 31 luglio 1810	si ha lo stabilimento ad ore	9.
del 2 agosto 1810	 ad ore	8. 36'
del 16 agosto 1810	 ad ore	8. 52'
del 21 giugno 1811	 ad ore	9. 13

Somma 35. 41

Ora media dello stabilimento 8. 55

Si può ritenere pertanto che l'ora prossima siano le nove antimeridiane.

L'altezza maggiore osservata, o sia la differenza fra il flusso e riflusso è stata il dì 16 agosto 1810 di 0.^m 401. Ma sapendosi che le maree poco dopo gli equinozi sono maggiori di tutte le altre, ed osservando che il flusso del dì 2 agosto si trovò minore di 0.^m 066 per la sola differente circostanza della luna prossima all'apogeo, non credo di andar lontano dal vero, congetturando che i maggiori flussi dopo gli equinozi senza vento possano giungere fino a mezzo metro. E sapendosi comunemente dai pratici, che il flusso giornaliero è almeno di un palmo, ovvero 0.^m 23 circa, si può stabilire approssimativamente che l'altezza del flusso a Terracina è fra un quarto di metro e un mezzo metro.

Il dì 1 maggio 1816 levando la pianta, e facendo la livellazione del canale di Fiumicino alla foce del Tevere osservai i seguenti movimenti dell' acqua ad un passone presso il ponte di barche. Le altezze qui riportate sono sopra l'orizzontale del profilo.

Il novilunio fece il dì 27 aprile a ore 2. 21' pomeridiane.

TEMPO delle Osservazioni		ALTEZZE		ANNOTAZIONI E RISULTATI.
Ore	Min.	Metri	Mill.	
Ant. ^o 7	"	0.	283	Da queste poche osservazioni si rileva che il massimo flusso fu verso le ore 11 antimerid., ed essendo passati dal novilunio a questa osservazione giorni 3, ore 20', si dovrà sottrarre ore 2. 15', e si avrà l'ora dello stabilimento del flusso a Fiumicino a ore 8. 45' antimeridiane.
11	10'	* 0.	493	
Pom. ^o 2	"	0.	313	
3	"	0.	233	
4	"	0.	233	

Il dì 3 maggio si osservò il riflusso alle ore 6 circa antimeridiane, e il flusso a ore 0. 25' pomeridiane. Il primo quarto di luna faceva il dì 5 maggio a ore 0. 57' antimeridiane, e perciò l'ora del flusso d'oggi essendo giorni 1 ore 13 avanti il primo quarto, si dovrà sottrarre ore 3. 44' secondo la suddetta tavola per avere l'ora dello *stabilimento*, che si troverà a ore 8. 41'.

Sembra pertanto che l'ora dello stabilimento del flusso a Fiumicino sia verso le ore otto e tre quarti antimeridiane.

Il dì 16 agosto 1818 feci fare alla mia presenza le osservazioni del flusso nel porto di Civitavecchia su due idrometri di legno fissati a tal uopo, uno alla punta del molo sinistro detto *del Bicchiere* dalla parte interna del porto, e l'altro alla bocca della Darsena.

Il plenilunio fece il dì 16 detto a ore 6. 52' antimeridiane. La luna passò per il meridiano di Civitavecchia verso la mezza notte precedente.

*Osservazioni all' Idrometro del Bicchiere
fatte dall' ingegnere aspirante signor Giuliani.*

TEMPO delle Osservazioni		ALTEZZE sopra lo zero dell' Idrometro		ANNOTAZIONI
Ore	Min.	Metri	Mill.	
Ant. ^e 8	"	0.	925	Spirava in principio un piccolo vento di scirocco, p i cadde poca pioggia, e cessò il vento Quindi verso il mezzo giorno voltò un leggiero maestrale. Il pelo d'acqua aveva delle oscillazioni variabili comprese fra i limiti di due e di cinque centimetri. Le altezze riportate sono le medie. Il massimo flusso è stato decisamente alle ore 8 30 antimerid., qualunque il calo del riflusso non sia uniforme, il che si deve attribuire all'azione del vento. La massima depressione è stata alle ore 3 pomerid. La differenza fra il flusso e riflusso è di 0.^m 418. Il flusso osservato in questo giorno è accaduto un'ora e mezza solamente dopo il plenilunio, e perciò non vi è alcuna correzione da applicare per trovare l'ora dello <i>stabilimento</i>, che sarà secondo questa prima osservazione alle 8. 30' antimeridiane.
8	30'	* 1.	030	
9	"	0.	962	
9	30	0.	895	
10	"	0.	938	
10	30	0.	800	
11	"	0.	810	
11	30	0.	797	
12	"	0.	733	
Pom. ^e 0	30	0.	715	
1	"	0.	615	
1	30	0.	625	
2	"	0.	662	
2	30	0.	632	
3	"	0.	612	
3	30	0.	662	
4	"	0.	640	
4	30	0.	700	
5	"	0.	757	
5	30	0.	787	
6	"	0.	840	
6	30	0.	847	
7	"	0.	892	

*Osservazioni dello stesso giorno all'Idrometro della Darsena
fatte dall' assistente sig. Giovanni Castagnola.*

TEMPO delle Osservazioni		ALTEZZE sopra lo zero dell'Idrometro		ANNOTAZIONI	
Ore	Min	Metri	Mill.		
Ant.°	8	”	1.	005	Il pelo d'acqua nella Darsena non era soggetto che a piccole oscillazioni di un centimetro circa. Ma vi era una corrente che ora entrava, ed ora usciva dalla bocca della Darsena, ove era situato l'idrometro. Nella serie di queste osservazioni si è sostenuta l'acqua alla maggiore altezza per due ore dalle 8 alle 10 con piccolissime differenze, alle quali per altro, se si vuole aver riguardo, si troverebbe il massimo flusso fra le ore 8 e 8. 30', tempo che non differisce molto da quello dell'osservazione precedente. Siccome però in questa la maggiore altezza è decisamente alle 8. 30', e d'altronde il flusso dentro la Darsena, che è un bacino chiuso, può soffrire modificazione da tale circostanza, riterremo che, secondo l'osservazione di questo giorno, il massimo flusso nel porto di Civitavecchia sia accaduto alle ore 8. 30', e passeremo ad altra osservazione, e alla quale possiamo formare giudizio più probabile sull'ora dello stabilimento della marea.
	8	30	* 1.	005	
	9	”	1.	000	
	9	30	1.	004	
	10	”	1.	000	
	10	30	0.	890	
	11	”	0.	860	
	11	30	0.	888	
	12	”	0.	770	
Pom.°	0	30	0.	720	
	1	”	0.	670	
	1	30	0.	650	
	2	”	0.	675	
	2	30	0.	666	
	3	”	0.	680	
	3	30	0.	725	
	4	”	0.	750	
	4	30	0.	760	
	5	”	0.	840	
	5	30	0.	850	
	6	”	0.	915	
	6	30	0.	940	
	7	”	0.	970	

Il dì 17 agosto furono ripetute le seguenti osservazioni ai due idrometri.

*Osservazioni all' Idrometro del Bicchiere
fatte dall' assistente signor Giovanni Castagnola.*

TEMPO delle Osservazioni		ALTEZZE sopra lo zero dell' Idrometro		ANNOTAZIONI E RISULTATI.
Ore	Min.	Metri	Mill.	
Ant. ^e 7	30	0.	890	Spirava un vento di maestro nella mattina, e di ponente dopo il mezzo giorno, che increspava il mare, e produceva delle oscillazioni di cinque fino a nove centimetri. Il massimo flusso è stato alle ore 9 antimeridiane, e se si vuole aver riguardo alla susseguente osservazione delle ore 9 30', in cui l'altezza era maggiore di quella delle ore 8. 30', convien dire che il vero momento del flusso sia stato alquanto dopo le ore 9. La differenza fra il flusso e il riflusso è stata di 0.^m 330.
8	"	0.	870	
8	30	0.	875	
9	"	* 0.	910	
9	30	0.	890	
10	"	0.	875	
10	30	0.	810	
Pom. ^e 2	"	0.	640	
2	30	0.	580	
3	"	0.	590	
3	30	0.	600	
4	"	0.	625	

*Osservazioni all' Idrometro della Darsena
fatte dall' Ingegnere sig. Giuliani.*

TEMPO delle Osservazioni		ALTEZZE sopra lo zero dell' Idrometro		ANNOTAZIONI
Ore	Min.	Metri	Mill.	
Ant.*	7	30'	0.	Le oscillazioni dell'acqua dentro la Darsena di uno fino a sei centimetri. Questa serie di osservazioni più frequenti, e in cui è stato notato il momento della massima altezza, ci dà il massimo flusso alle ore 9. 10' antimeridiane. La differenza tra il flusso e il riflusso è di 0.^m 40. Essendo accaduto pertanto il flusso di oggi un giorno e due ore circa dopo il plenilunio, si dovrà sottrarre ore 0. 40' dall' ora del flusso di oggi, secondo la citata tavola, per avere l' ora dello stabilimento, che si troverà alle 8. 30' antimeridiane.
	8	"	0.	
	8	15	0.	
	8	30	0.	
	8	42	1.	
	9	"	0.	
	9	10	* 1.	
	9	30	0.	
	10	"	0.	
	10	30	0.	
Pom.*	2	"	0.	
	2	30	0.	
	3	"	0.	
	3	30	0.	
	4	"	0.	

Le osservazioni pertanto di ambedue i giorni coincidono, e ci danno lo *stabilimento del flusso* a Civitavecchia alle ore otto e mezza antimeridiane. Non possiamo però confidare in queste poche osservazioni, e meritano di essere ripetute.

Passerò ora a riferire altre osservazioni delle maree, che ho fatto fare nell' Adriatico ai porti di Volano, di Primaro, di Magnavacca, e nei canali dentro la città di Comacchio all' occasione che mi trovava in agosto del 1816 in quei luoghi formando parte di una commissione del Governo, alla quale potevano interessare queste notizie, specialmente sulla propagazione del flusso nei canali delle valli di Comacchio.

Il sig. ingegnere Niccola Cavalieri diresse, secondo le istruzioni che gli avevo lasciate, le osservazioni contemporanee agl' idrometri di Volano, di Primaro, di Magnavacca, e dei *tre Ponti* dentro la città di Comacchio nei giorni 7, 8, 9 e 21, 22, 23 settembre 1816, giorni consecutivi al plenilunio e al novilunio, il quale si combinò quasi coll' equinozio, epoca in cui le maree sono più forti.

Il plenilunio fu il dì 6 a ore 5. 10' della sera per Comacchio. La luna apogea fu nel dì 7, e passò per il meridiano di Comacchio a ore 0. 20' antimeridiane di questo giorno.

Il novilunio fu il dì 21 a ore 3. 52' pomeridiane. La luna si trovò nel perigeo in questo stesso giorno, e passò per il meridiano di Comacchio a ore 11. 59'.

In ciascuno de' sei giorni suddetti furono fatte quarantotto osservazioni in ognuno dei quattro idrometri di quindici in quindici minuti, ciò che mi ha somministrato ventiquattro serie di osservazioni, dalle quali ho rilevato l' andamento progressivo del flusso e riflusso con poche irregolarità da attribuirsi all' azione del vento garbino o lebecchio, che soffiò in qualche giorno, non però con gran forza.

Credo inutile e troppo lungo di riferire per esteso le ventiquattro tavole delle osservazioni suddette, delle quali farò un estratto nel seguente quadro, in cui

La prima colonna indica il luogo delle osservazioni;

La seconda i giorni del mese di settembre 1816, nei quali si fecero le osservazioni;

La terza l' ora del massimo flusso di ciascun giorno, dedotta dalle quarantotto osservazioni fatte nel medesimo ad ogni quarto d' ora. E se la maggiore altezza sarà rimasta costante, o quasi costante per più osservazioni, si riterrà il massimo flusso in un tempo medio, fra i tempi delle medesime. La lettera *A* indica antimeridiane, *P* pomeridiane;

La quarta conterrà l' altezza massima osservata sopra lo zero dell' idrometro, e misurata in metri e millimetri;

La quinta l' altezza minima;

La sesta la differenza delle due precedenti, che sarà la differenza fra il flusso e riflusso, in metri e millimetri;

La settima riferirà l' ora dello *stabilimento*, dedotta dall' ora del flusso giornaliero, riportata nella colonna terza,

Resultati approssimativi.

Si può ritenere dappresso queste non ancora abbastanza moltiplicate osservazioni, che l'ora dello *stabilimento* del flusso nei descritti luoghi, non facendo conto dei minuti, ma soltanto dei quarti d'ora, sia

A Comacchio a ore antimeridiane .	11. $\frac{1}{4}$
A Magnavacca	10.
Al Volano	10. $\frac{1}{4}$
Al Primaro	10. $\frac{1}{4}$

Per propagarsi il flusso da Magnavacca a Comacchio per il canale in distanza di circa 7000 metri impiega, secondo questi risultati, circa ore . . . 1. $\frac{1}{4}$

La massima differenza tra il flusso e riflusso, secondo queste osservazioni, è

A Comacchio	0. ^m 305
A Magnavacca	0. 800
Al Volano	0. 884
Al Primaro	0. 740

Si sa che nell'Adriatico l'altezza del flusso è variante, e va gradatamente crescendo da Otranto fino a Venezia, dove è di circa tre piedi, che equivalgono prossimamente ad un metro. In conseguenza sono coerenti a questa osservazione generale le altezze trovate al Primaro, a Magnavacca e al Volano, e la forma e posizione della *sacca di Volano* può spiegare, perchè il flusso sia maggiore qui che nei due punti precedenti.

Seguito della medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia, del dottore Giacomo BARZELLOTTI, professore di medicina pratica nell' I. R. università di Pisa. — Ivi, 1818, tom. due in 8.º, il 1.º è di pag. 291, il 2.º di pag. 355.

6.º *V*ENEFICIO per le preparazioni di stagno. Lo stagno, che non nuoce in istato di puro metallo, diventa un potentissimo veleno disciolto che sia nell' acido muriatico, o ridotto in istato di calce. *Azione.* Cagiona un sapore metallico insopportabile, stringimento alle fauci, nausea, vomito, vivi dolori nel ventre, e scarichi frequenti, affanno; fa diventare i polsi piccoli, stretti, celeri; sveglia moti convulsivi nei muscoli della faccia e delle estremità, e vi arreca talora la paralisi, e produce in fine svenimenti mortali. *Antidoti.* Il latte preso in grandissima quantità, oppure bevande dolci mucillagginose costituiscono la miglior cura per consiglio dell' Orfila. Se vi sono sintomi infiammatorj giovano que' mezzi generali che impiega la medicina in tale condizione morbosa. *Esame chimico.* Se trattasi di muriato di stagno si scioglie nell' acqua, poi si precipita in ossido col mezzo degl' idro-solfati, e mescolandolo con potassa caustica e carbone si riduce in istato metallico per via del fuoco. Le preparazioni insolubili dello stagno si sottomettono immediatamente alla prova del fuoco. *Ispezione cadaverica.* Effetti simili a quelli descritti nell' avvelenamento dei metalli corrosivi; si trova cioè la membrana dello stomaco e degl' intestini rossa, nera, dura e quasi coriacea; talvolta ulcerata e corrosa. È difficile che questo veleno si adoperi per attentare la vita di alcuno: finora non è stato preso che per isbaglio. Una cuoca del fabbricatore di acido solforico di Roven pigliò il muriato di stagno in vece del sal comune. *V. Orfila, oper. cit. tom. 1.*

7.º *V*ENEFICIO per le preparazioni di zinco. La preparazione più pericolosa è lo solfato di zinco. *Azione.* I suoi effetti sono: sapore acidulo stitico, senso di strangolamento alla gola, nausea, vomiti, diarrea, dolori di

stomaco, che si propagano e s'aggirano per l'intestino, difficoltà di respiro, acceleramento dei polsi, pallore del volto, refrigeramento delle estremità. *Antidoti.* Latte e bibite mucilaginose in copia, per favorire l'espulsione del veleno col vomito, ed anche per decomporlo, giacchè il latte ha pure questa facoltà. Se il veleno ha già oltrepassato il piloro, si faccia uso di ripetuti cristei di latte e di brodi di carni, non che di fomentazioni e di bagni calmanti. La stessa cura conviene in caso che si tratti dell'ossido bianco di zinco. *Ispezione del cadavere.* Non si trovano, per quanto insegnano l'esperienze già fatte, gravi sconcerti nei visceri della digestione, o almeno assai minori che in quelli periti per altre sostanze venefiche. *Esame chimico.* Sulla soluzione acquosa di solfato di zinco si versano alcune gocce di soluzione di potassa o di ammoniaca, e si ottiene così un precipitato bianco, che si riduce in istato di puro metallo esponendolo all'azione del fuoco. L'ossido bianco di zinco si pone immediatamente al crogiuolo.

8.° *Veneficio operato dalle preparazioni di argento e di oro.* Sono innocui nello stato metallico; lo diventano, il primo se si trova disciolto od unito sotto forma di sale all'acido nitrico, ed il secondo se è combinato all'acido muriatico od all'ammoniaca formando così una calce che chiamasi oro fulminante. La loro azione è caustica corrosiva. L'*antidoto* del nitrato d'argento è il muriato di soda sciolto nell'acqua e dato in sufficiente quantità, secondo le sperienze dell'Orfila. Non si conosce ancora un rimedio particolare contro l'avvelenamento operato col muriato d'oro, o coll'ammoniuro dello stesso metallo. Converranno in genere le bevande mucilaginose a fine di favorire il vomito ed i blandissimi purganti per espellere la materia venefica. *Esame chimico.* Versando qualche goccia di acido muriatico o di sali muriatici solubili sulla materia venefica stemprata in acqua stillata accade un precipitato bianco insolubile. La potassa, la soda, l'acqua di calce vi formano un precipitato di colore bruno. Posto che sia quel precipitato sui carboni ardenti si mostra a nudo il metallo, e questa è la prova maggiore. *Ispezione cadaverica.* La membrana mucosa dello stomaco di quelli che perirono avvelenati dal nitrato d'argento si trova talvolta spappolata, di color rosso carico, e quasi nera la tunica interna dell'intestino; la

membrana muscolare per ordinario rossa vermiglia; si vedono pure nel canale alimentare delle macchie nere, ed anche delle perforazioni e spandimenti di sangue. Simili effetti mostrano gli animali morti pel muriato d'oro: nell'uomo non si è fatto ancora alcuna osservazione rispetto a questo veleno.

9.° *Veneficio per le preparazioni di bismuto.* Potente veleno è il bismuto nello stato di ossido, e molto più in quello di nitrato di bismuto. Apporta ansietà grandissima, nausea, vomito, diarrea ed anche stitichezza, coliche, vertigini, sopore. *Antidoti.* Le bevande copiose di latte e mucilaginosi. *Esame chimico.* L'ammoniaca precipita in bianco dalla sua soluzione acquosa il nitrato di bismuto; lo precipita anche l'acqua idro-solforata. Col mezzo del fuoco si cangia quel precipitato in puro metallo. Nel *cadavere* si trova la membrana vellutata dello stomaco e dei primi intestini talvolta corrosa e guasta, e vi si vedono macchie sparse e segni d'infiammazione.

Gli *acidi minerali* concentrati sono pur venefici. Non si prestano facilmente al delitto perchè il loro sapore caustico avverte in tempo la persona cui viene insidiata la vita. Con tutto ciò non voglionsi omettere almeno per la parte degli acidi più conosciuti ed in uso, a fine di prevenire qualunque frode, e di riparare ai danni che potessero casualmente arrecare.

10.° *Acido solforico.* Ha sapore forte acido-austero astringente disgustosissimo; sveglia un calore acre-urente nelle fauci, nell'esofago e nello stomaco; dolore ora acuto, ora ottuso alla gola. La persona che ne ha inghiottito tramanda un fetore insopportabile, soffre nausea e vomito di materie nere come inchiostro, miste a sangue vermiglio. Produce stitichezza di ventre, coliche, dolori al petto, ansietà, respiro difficile; i polsi diventano frequenti, piccoli, irregolari, convulsi; scorrono brividi per tutto il corpo, le forze languono; la fisionomia si altera; si eccitano moti convulsivi nella faccia e nelle labbra; la bocca si vede infiammata, esulcerata, coperta di escara bianca e nera; la voce si altera e diventa stridula. Se la dose dell'acido è stata forte, o se non vi si prestano pronti soccorsi, l'infermo n'è vittima. *Antidoti.* La magnesina calcinata diluita nell'acqua neutralizza l'acido se sia data per tempo. Il latte, le bevande mucilaginosi sono pur giovevoli. *Esame chimico.* L'acido solforico

misto all'acetato od al muriato di barite si unisce a questa terra e forma una sostanza insolubile. Se si sottopone all'azione dell'acido solforico puro animata dal calore il mercurio crudo, questo metallo si decompone, e quindi si eleva un fumo solforoso. Se l'acido s'è convertito in solforoso, condensandolo emana fumi solforosi che ne provano la sua presenza. Nel *cadavere* si trovano infiammati, ulcerati e pieni di escare le fauci, lo stomaco, gl'intestini; la membrana vellutata è per lo più quasi disciolta.

11.° *Acido nitrico. Azione.* Disorganizza e distrugge la fibra animale, coagula il sangue se avviene che penetri nel torrente della circolazione. Preso per bocca eccita calore urente nelle fauci e nello stomaco, gravi dolori, rutti di gas nitroso, nausea, vomiti ripetuti di materie liquide, acide per lo più colorate in giallognolo, sete ardente, freddo nelle estremità, agitazione, mania, contorsioni; fa diventare i polsi piccoli e contratti, il volto pallido, quasi cadaverico. *Antidoti.* La magnesia, o in mancanza di questa il sapone alcalino, gli occhi di granchio, il corno di cervo bruciato, la creta e simili. Giova pure l'olio di mandorle dolci, d'oliva, la decozione di semi di lino, una soluzione di gomma arabica, di amido e simili. I semicupj, i bagni; una cura refrigerante sarà pur conveniente per calmare i sintomi infiammatorj. *Esame chimico.* Mescolando ad una soluzione acquosa di acido nitrico della limatura di rame, questa prende un colore turchino e manda dei vapori giallastri. Saturata la medesima soluzione colla potassa si ottiene del nitro comune, prova indubitata della presenza dell'acido nitrico. Il colore giallastro o giallo-nero che prendono le parti intaccate dall'acido, non che le materie tinte in giallo concorrono pure a confermare il giudizio. Del resto nel *cadavere* si vedono effetti simili a quelli che produce l'acido solforico.

12.° *Acido muriatico concentrato.* Analogo nell'azione ai due acidi sopra accennati. Convien la cura medesima, cioè la magnesia calcinata, il sapone medicinale, ecc. Nel *cadavere* s'incontrano lesioni simili alle sopra descritte nei casi dell'acido solforico e nitrico.

13.° *Acido fosforico. Azione.* Antidoti, effetti simili a quelli che si osservano riguardo agli acidi solforico e nitrico. Questo acido versato in una soluzione di barite e

di calce, vi cagiona dei precipitati bianchi, facilmente solubili da un eccesso di acido fosforico, e dall'acido nitrico puro. Ha un odore specifico che ne svela la sua presenza. Il fosforo solido produce analoghi sconcerti, ed esige gli stessi rimedj.

Il nostro autore non fa che un breve cenno dell'*acido fluorico*, dell'*acido prussico*, dell'*jodio* o *acido idriodico* e *jodico*, perchè non sono conosciuti dal volgo da poterne far soggetto di delitto, perchè (toltono l'*acido prussico*, di cui tratterà a luogo più opportuno) non sono usati in medicina, e perchè non si conoscono ancora bene i contravveleni di queste sostanze, nè i mezzi per iscoprirle.

14.^o *Veneficio per gli alcali caustici e loro sottocarbonati*. La *potassa* e la *soda* nello stato di loro purezza, od in quello di sottocarbonati, introdotte nelle vene coagulano il sangue; trangugiate in sufficiente quantità ledono gl'intestini ed anche distruggono il tessuto organico. L'*ammoniaca* infusa nei vasi sanguigni desta una specie di tetano, ed uccide prontamente: presa per bocca stimola soverchiamente la macchina, cagiona fieri dolori e senso di cuociore, ed apporta anche la paralisi e la morte. Quest'ultima per altro non coagula il sangue come fa la potassa e la soda. Tutte queste sostanze venefiche hanno un sapore acre orinoso caustico. L'*ammoniaca* esala un odore pungente. Accadono per l'azione degli alcali nausea e vomito di materie spesso sanguinolente, di odore orinoso, le quali materie messe nel siroppo di viole lo tingono in verde. Nascono dolori ventrali, coliche atroci, e convulsioni cui tiene dietro la morte. Una grande quantità di acqua con aceto è il miglior rimedio che si possa dare contro questa specie di avvelenamento. Nell'*esame chimico* dopo d'aver riconosciuto la presenza di un alcali col mezzo del siroppo di viole, si riscalda alquanto il liquore che si vuol assoggettare allo sperimento. Se non esala odore ammoniacale, si tratta allora dell'una fra le altre due specie degli alcali. Versandovi qualche goccia di muriato di platino dara il liquido un precipitato giallo-canario come la potassa, ma più solubile di quella, ogniqualvolta il fluido sospetto contenga potassa caustica, o sotto-carbonato di essa. L'acido carbonico liquido non intorbiderà la soluzione alcalina, la quale evaporata produrrà del carbonato di potassa, di

soda o d'ammoniaca secondo che l'uno o l'altro dei tre alcali fosse stato adoperato. I *cadaveri* di questi avvelenati presentano le tracce della più grave infiammazione, corrosioni, esulcerazioni che dalla bocca si estendono fin nello stomaco, ed anche perforazioni. Se trattasi di sotto-carbonati alcalini i loro effetti sono minori, ma questi pure infiammano ed esulcerano.

15.° *Veneficio per le terre alcaline e caustiche.* La calce viva introdotta nello stomaco in discreta dose cagiona nausea, vomiti, dolori cardialgici, coliche, diarrea, suscita insomma una infiammazione nel canale digerente. Il rimedio più opportuno è l'acqua con acido acetoso. L'acido ossalico versato in una soluzione acquosa di calce produce un precipitato bianco: lo stesso si ottiene coll'ossalato di ammoniaca. L'acido solforico non precipita l'acqua di calce, il qual fatto basta per distinguerla dalla *barite* che viene precipitata dalla sua soluzione acquosa col mezzo dell'acido solforico libero o combinato. Gli effetti che si osservano nel *cadavere* sono simili a quelli che producono gli alcali. La *barite* pura, come anche il *carbonato ed il muriato di barite* possono essere potenti veleni. Introdotti nella circolazione coagulano il sangue, e sconcertano il sistema nervoso. Nello stomaco eccitano vomito, singulto e forti dolori, ed anche la morte se furono inghiottiti in grande quantità. Contro di questo veleno convengono i solfati di soda, di potassa e simili, perchè facilmente si decompongono, e cedendo il loro acido alla *barite* la rendono insolubile ed innocua. L'acido solforico, come si è detto di sopra, e tutti i solfati solubili precipitano la *barite* in una materia bianca insolubile dall'acqua e dall'acido nitrico.

16.° *Veneficio pel solfuro idrogenato di potassa* (fegato di zolfo). È questo uno dei veleni corrosivi più forti secondo gli esperimenti dell'Orfila. Produce gli effetti medesimi de' veleni caustici: opera anche energicamente sui nervi, sicchè preso in grande quantità uccide prima d'avere agito fortemente come corrosivo. Giova che i medici ed i legali sieno bene istruiti dell'azione di questa sostanza che per molto tempo ha fatto parte della materia medica, e che si può considerare per una specie di veleno novellamente riconosciuta.

CAPITOLO V.

QUESTIONE V. *Se il veneficio operato dai vegetabili offra nel vivo sintomi comuni a tutti, o proprj a ciascuna specie di essi; se si conoscano contravveleni comuni o particolari per distruggere la loro qualità deleteria, e se nel morto siano analoghi gli effetti e comuni a tutti o particolari a ciascuno, e come si possa decidere della qualità e quantità del veleno assunto, o propinato, per lume del foro.* — V'è analogia di sintomi nel veneficio operato dai vegetabili, se non fra tutte le classi, certamente fra le specie di ciascuna delle tre classi stabilite dall'Orfila, cioè *Narcotici, Narcotico-acri, Acri*. Questa somiglianza d'azione fa supporre analogia di principio venefico, di sintomi risvegliati nel corpo umano, ed analogia di rimedj. Tali cose appariranno più manifeste nelle seguenti descrizioni de' principali veneficj cagionati dai vegetabili. Il nostro autore avverte che non fa parola dei caratteri botanici delle piante venefiche, nè dell'analisi chimica, perchè i primi non si possono quasi mai riconoscere nei frammenti dell'erbe alterati dalla digestione, e misti a diverse altre sostanze, e molto meno nei loro succhi ed estratti ecc., e perchè l'analisi chimica è ancora troppo imperfetta da poter fornire sicuri giudizj nel regno vegetabile.

VELLENI NARCOTICI.

1. *Veneficio per l'oppio e sue preparazioni.* — Il primo effetto che fa l'oppio allora che tocca il palato è una impressione di un amaro particolare disgustoso, nauseoso. Appena disceso nello stomaco, se sia in dose piuttosto abbondante, concilia una momentanea calma o un dolce sopore. Viene in seguito vertigine, gravezza degli occhi, sonnolenza, indebolimento di tutto il corpo, per cui la persona non può reggersi in piedi. A questo apparente abbandono di forze sopravvengono spesse volte violente convulsioni. le pupille si dilatano, il volto si accende, ne vengono gravi sforzi di vomito, finalmente il soggetto cade in un profondo letargo, dal quale più non risorge se non si adoperano pronte e vevoli medicine. È doloroso che non si conoscano ancora specifici rimedj contro l'oppio. L'Orfila ha dimostrato che gli acidi vegetabili acetico, tartaroso e di limone anzi che diminuire, come si credeva per lo passato, accrescono l'azione venefica

dell'oppio disciogliendolo essi in maggiore quantità. Il medesimo autore trovò pur inutile l'infusione e la decozione di caffè, dannosa la canfora e l'acido muriatico ossigenato; inutili le bevande copiose, specialmente mucilaginose. Riconobbe di qualche utilità la cavata di sangue dalle giugulari. Ci avvisa per altro che le menzionate sostanze giovano a moderare gli effetti dell'oppio, dopo che sia stato espulso dal corpo coll'emetico o naturalmente revocato. Vuole pertanto l'Orfila che si cominci la cura provocando il vomito con 5 o 6 grani di tartaro stibiato, o 15 o 16 grani di solfato di zinco, o 3 o 4 grani di solfato di rame sciolti in piccola quantità di acqua; che si cavi sangue dalla giugulare, e poi si dia a bere dell'acqua acidulata con aceto o limone, od acido tartaroso, o l'infusione di caffè dopo l'espulsione dell'oppio. Se v'hanno dolori addominali conviene qualche lavativo canforato, purchè il veleno sia già uscito dal corpo. I descritti sintomi, alcune proprietà fisiche dell'oppio, come sarebbe l'odore suo particolare, danno fondamento ad un giudizio verisimile. Se si trova nel corpo una porzione del veleno indecomposto, si potrà farne l'analisi chimica e raccogliere prove maggiori. Poco o nulla di sensibile presentano i cadaveri degli avvelenati d'oppio, giacchè esso non intacca i tessuti organici, ed ha un'azione più virtuale, diremmo, che meccanica.

2. *Veneficio pel giusquiamo e sue preparazioni.* — Il decotto, il sugo condensato, l'estratto resinoso dell'josciamo nero e bianco, infusi nelle vene o sotto al tessuto cellulare, presi per bocca o per la via dell'ano, possono avvelenare. Opera questo veleno principalmente nel sistema nervoso, producendo vertigini, stupidità, sopore, delirio, riso, pianto, gesticolazioni, tremore di membra, spossamento, conati di vomito, rossore del volto e degli occhi, freddo nelle estremità, respiro affannoso, sincope, cui talora succede la morte. Il vomitorio e gli altri soccorsi indicati contro l'oppio convengono pure in questo caso. I notati sintomi possono soltanto dar fondamento al giudizio del perito; imperocchè nè la chimica nè l'ispezione del cadavere prestano indizj sicuri. I sugli gastrici decompongono questa sostanza venefica; i visceri appaiono spesso illesi.

3. *Veneficio per il lauro ceraso e sue preparazioni.* — L'infusione, l'acqua stillata e tanto più l'olio delle foglie

di lauro ceraso somministrano un veleno pericolosissimo. Il principio di questo veleno è riposto nell'acido prussico. Questo stesso principio si trova nelle *mandorle amare*, nelle *foglie di pesco*, nelle mandorle di alcuni noccioli amari. Gli effetti dell'acido prussico sono: sforzi di vomito, violente convulsioni, respiro affannoso, paralisi di alcune parti, talora tetano, sincope mortale. Contro di questo veleno è indicato l'emetico. Il professore Emmert vanta come un buon rimedio l'olio di trementina, che noi proponiamo di adoperare dopo il vomitorio. L'odore particolare che manda l'acido prussico è l'unico segno che ne dimostri la sua presenza. Non lascia sensibili sconcerti nei visceri, che dimostrino la sua azione.

4. *Veneficio per l'estratto di lattuga virosa*. — Più venefico degli altri è l'estratto preparato col sugo della pianta fresca, ed evaporato a bagno maria. Reca stupidità nelle membra, vertigini, paralisi, sforzi di vomito ed altri sintomi comuni alle altre piante narcotiche. Convengono i rimedj proposti nel caso dell'oppio. Non lascia vestigj manifesti nel cadavere.

5. *Veneficio pel solano e sue preparazioni*. — Il *solano dulcamara* è innocente, il *solano nero* volg. *morella* e venefico, ma non in grado superlativo, vogliamo dire il succo della pianta cavato di fresco. Le sue bacche, al dire di Dunal, non nucono punto; Alibert in vece le crede pericolose. In ogni modo è uno dei più deboli narcotici, e non merita particolare attenzione rispetto alla medicina forense.

VELENI NARCOTICI-ACRI.

6. *Veneficio per la belladonna e sue preparazioni*. — Le bacche, il sugo fresco, l'estratto acquoso di questa pianta costituiscono un potente veleno. Comincia per arrecare travaglio di stomaco, inappetenza, sete inestinguibile, poi si dilatano molto le pupille e diventano quasi immobili ed insensibili alla luce, la congiuntiva si fa rossa, ed il globo dell'occhio apparisce protuberante, le labbra, il palato, la lingua, le fauci si fanno secche e come bruciate; provano gl'infermi una grande difficoltà d'inghiottire, e gravi sforzi di vomito; tutte le membra s'indeboliscono, il corpo non può reggersi, il tronco si curva in avanti; nascono moti continui, per lo più involontari; nelle mani e nelle dita; succede un delirio allegro, il

quale sintomo secondo Giraudy è caratteristico di questo veleno; vi tiene dietro l'afonia, la palpitazione del cuore, il delirio furioso che termina colla morte. Sgraziatamente non si conosce uno specifico contro di questo veleno, e non si può tentare che una cura generica razionale. Se la belladonna è stata inghiottita da poco tempo, si deve ricorrere subito al vomitorio eccitandolo con due o tre grani di tartaro stibiato, o con un denaro d'ipocacuana, senza dare al malato acqua tiepida o altro liquido per non disciogliere troppo il veleno, e non dar luogo ad un facile assorbimento. Qualora il veleno avesse già in parte oltrepassato lo stomaco, conviene unire al vomitorio i purganti. Se v'è afflusso di sangue alla testa giova il salasso nella giugulare, o l'applicazione delle mignatte alle tempie. Espulso che sia il veleno si daranno bevande acidulate, e s'impiegherà un metodo antiflogistico, come si è detto nel caso dell'oppio. Appena qualche macchia e vestigio d'inflammazione lascia la belladonna nel canale alimentare, sicchè il perito non potrà valutare fuorchè l'unione dei sintomi che hanno accompagnato l'avvelenamento.

7. *Veneficio per lo stramonio e sue preparazioni.* — L'estratto acquoso, la decozione delle cassule ed i semi della *datura stramonium* contengono un principio venefico che inebria, poi occasiona la perdita dei sensi, il sopore, il delirio ed una specie di rabbia; eccita tremiti, convulsioni, sudori freddi, paralisi, ed anche produce la morte se non vi si prestano prontamente i rimedj che generalmente convengono contro i veleni narcotico-acri, i quali abbiamo indicati sotto il n.º 6 (*Belladonna*). I cadaveri di questi avvelenati non presentano lesioni concludenti, nè le materie sospette si possono scoprire colla chimica: i sintomi, le circostanze particolari, qualche frammento dell'erba, se venne propinata in sostanza, danno argomenti di congettura al perito.

8. *Veneficio per il tabacco e sue preparazioni.* — Agisce come veleno il tabacco preso internamente, o introdotto nella circolazione, in sostanza, in decotto, in estratto, in infusione, ed in istato d'olio empireumatico. Cagiona vertigini, nausea, vomiti, perdite di forze ed anche la morte. Non lascia che leggerissime tracce d'inflammazione nel canale alimentare; e nei polmoni un po' più manifeste. La sua principale azione si porta sui nervi, distruggendo l'irritabilità e la sensibilità. È indicata la cura

proposta per la Belladonna. I sintomi preceduti, l'odore del tabacco, se ne rimangono degli avanzi nel corpo, possono guidare il perito nel suo giudizio.

9. *Veneficio per la digitale purpurea e sue preparazioni.* — La polvere delle foglie, l'estratto acquoso di esse, quello spiritoso, la tintura spiritosa, la resina della digitale avvelenano. Le foglie masticate o prese in polvere cominciano per destare un sapore amaro, e per accrescere la secrezione della saliva, irritando le glandule; giunte che siano nello stomaco vi eccitano nausea, vomito e diarrea; producono poi vertigini, offuscamento della vista, incoerenza delle idee, singhiozzo, cardialgia, moti convulsivi, indebolimento, sincope, morte. In molti casi la digitale diminuisce le pulsazioni del cuore, e rende i polsi lenti, deboli, intermittenti. Si cura questo avvelenamento coi rimedj proposti contro la belladonna. Non si può scoprire fuorchè dall'unione dei sintomi, giacchè nè la chimica conosce un mezzo di analisi certa, nè il cadavere presenta particolari orme dell'azione di questo veleno.

10. *Veneficio per la cicuta e sue preparazioni.* — La cicuta maggiore, *conium maculatum* Lin., la cicuta virosa o acquatica sono piante venefiche. Più facilmente di queste dà luogo al veneficio, sia per frode o per isbaglio, la Cicutaria, *aethusa cynapium* Lin., in grazia della somiglianza che hanno le sue foglie con quelle del prezzemolo. Infatti il popolo di Toscana la chiama prezzemolo salvatico, e col nome di cicutaria più comunemente vuol indicare il *chaeropyllum tremulum*. Tutte queste piante comprese col nome generico di cicuta producono oscuramento di vista, vertigini, cefalalgia, vacillamento della persona, agitazione, ansietà, cardialgia, ruttii, vomiti di materie verdastre per lo più con parte della sostanza venefica, sete ardente, secchezza delle fauci, respirazione frequente interrotta, trismo alla mascella inferiore, lipotimie, letargo, talvolta delirio furioso, epilessia, apoplessia mortale. In qualche caso il corpo dell'avvelenato si fa enormemente tumido, livido e gonfio in volto, o s'incalorisce al di fuori tutta la pelle, o si copre di macchie. Talora sono avvenute copiose emorragie dal naso, dai reni, dall'intestino. Questo veleno lascia spesso indizj d'infiammazione nello stomaco, nei polmoni ed in altri visceri. Si cura coi rimedj proposti per la Belladonna.

(Sarà continuato)

Floræ Romanæ Prodromus exhibens centurias XII plantarum circa Romam et in cisapenninis pontificiæ ditionis provinciis sponte nascentium sexuali systemate digestas, auctoribus Antonio SEBASTIANI M. P. P. B. P. et Hernesto MAURI. — Romæ, 1818, in 8.º ap. Vincent. Poggioli, cum decem tab. æneis.

LLA Flora Romana, di cui si esibisce il prodromo in quest'opera, non è circoscritta entro i termini di quella parte di territorio contiguo alla capitale, che s' intitola Agro Romano, ma si estende eziandio, come dichiarano gli autori nella prefazione, in alcune delle limitrofe provincie, nel Lazio cioè, nella Sabina, nel Patrimonio di S. Pietro e nell' Umbria. Nulladimeno dalla indicazione del luogo nativo delle piante, la quale è apposta a ciascuna specie, apparisce che più frequenti escursioni, e più accurate investigazioni furono da essi fatte nel Lazio, e ne' monti della Sabina al Lazio conterminanti, che non negli altri paesi.

Uno de' collaboratori di questo prodromo, il sig. professore Sebastiani, aveva già da alcuni anni innanzi pubblicati, come preludio dell'opera, due fascicoli delle piante Romane. Il numero di quelle di cui si dà ora la descrizione è di grandissima lunga maggiore, imperocchè il libro di cui parliamo ne annovera da mille e dugento, comprese le specie che furono prima annunziate nei due anzidetti fascicoli. Ma per alcune di queste furono fatte dagli autori alcune correzioni, frutto di più maturo esame. Così per via di esempio, fu da essi conosciuto che la *Crepis latialis*, con tal nome in que' fascicoli intitolata, non è punto diversa dalla *Crepis biennis* di Linneo, che l'*Helleborine pseudo-cordigera*, era già stata descritta dal Tenore col nome di *longipetala*, e che l'*Orchis Romana* corrisponde alla *bracteata* di questo autore. Tutte le tavole che accompagnavano i fascicoli sono ora nuovamente riprodotte, ma si escludono le figure di quella *Crepis latialis* ossia *biennis* di Linneo, del *Hyacinthus Romanus*, e della *Brignolia pastinacæfolia*. Se ne aggiungono in cambio altre tre.

in guisa tale che si rappresentano quindici specie, parte nuove, e parte poco fedelmente disegnate dagli anteriori botanici. Esse sono: *Bromus barbatus*, *Epilobium lanceolatum*, *Silene trinervia*, *Crastium campanulatum*, *Medicago sphærocarpos*, *Vicia tricolor*, *Trifolium Sebastiani*, *Eryum uniflorum*, *Trifolium latinum*, *Hiesacium Sabinum*, *Cnicus pungens*, *Cnicus Syriacus*, *Orchis Romana*, *Helleborine longipetala*, *Helleborine cordigera*.

Nell'opera è seguitato il sistema sessuale di Linneo, sistema che a fronte de' ripetuti sforzi fatti da alcuni per discreditarlo, e surrogarne un altro che chiamano naturale, sembra che si manterra per lungo tempo in vigore in libri di simil fatta. Adottando l'esempio di alcuni moderni sono state soltanto espulse le classi della Poliadelphia e della Poligamia, non che l'ordine della Singenesia monogamia. I generi e le specie stabilite dal botanico svezze sono eziandio religiosamente serbate, ma non già superstiziosamente, in modo tale che fosse vietato di introdurre all'uopo e parcamente alcune modificazioni. Nostro consiglio fu sempre, dicono gli autori, nè sembra che altramente giudichino i botanici di maggior grido, che le buone diagnosi, e le accurate descrizioni giovino alla illustrazione delle piante più assai che quell'irrequieta rotazione di cambiamenti, e quell'importuna petulanza di lacerare i generi e le specie, di cui tanto oggidì si querela la botanica, e che di continuo introducendo nuovi nomi, piuttosto che sgombrare le difficoltà, minaccia di tornare la scienza al pristino caos.

Mirando gli autori al più utile scopo, piuttosto che essere innovatori di termini, si sono affaccendati a determinare più esattamente che pria non fu fatto i caratteri dei generi, ed a raddrizzare le frasi specifiche, guidati sempre dall'autopsia, ossia dalla propria osservazione. E per quanto spetta ai generi, acciocchè le principali note che gli distinguono, e gli separano dagli affini, occorran nella lettura agevolmente allo sguardo, piacque loro di registrare in fronte a ciascheduna classe le definizioni di quelli che ad essa appartengono. Ne v'ha chi non vegga quanto proficuo sia questo metodo; conciossiachè volendosi classificare una pianta, e rimanendo dubbioso il genere, riandando con l'esemplare alla mano quella tabella, si ravvisa di botto quali sieno i caratteri che ad essa pianta non si confanno, e quai le convengano.

Rispetto alle specie, la frase con cui sono definite è per lo più tratta da Linneo o da altri accurati botanici, e non di rado e di nuovo coniatà dagli autori per essere manchevole quella che prima si usava. La sinonimia e la citazione delle figure sono tratte da più accreditati autori che essi hanno consultato, distinguendo con un asterisco coloro che somministrano una migliore descrizione. Viene indicato il luogo nativo delle piante, il tempo della fioritura, e d'ordinario si aggiungono alcune osservazioni intorno a qualche carattere che giova ad agevolare la riconoscenza della specie.

Queste osservazioni per lo più sono succinte, ma spesso ancora, ove il bisogno lo chiegga, si estendono in guisa che si dà l'intera descrizione della pianta. E questo bisogno è stato particolarmente riconosciuto in tre famiglie di piante, per le quali la semplice e nuda frase specifica non sarebbe per avventura bastante onde dileguare ogni dubbio, intendiamo dire le graminacee, le ciperacee e le orchidee. Per le specie adunque spettanti a queste famiglie si espone una compiuta e circostanziata descrizione di tutte le parti del vegetabile, e coloro che sanno per pratica quanto malagevole sia di determinare a dovere cotali piante, potranno giustamente apprezzare questo classico lavoro.

Dalle citazioni de' luoghi accennati dagli autori sembra che il suolo ove istituirono le loro botaniche peregrinazioni sia nella massima parte pianura o collina. La più alta eminenza ove furono è, se non erriamo, il monte Gennaro nella Sabina, che s'innalza, giusta le misure del Boscovich, dal livello del mare 3924 piedi, di maniera che eccede di soli cinquecento all'incirca la metà dell'altezza del monte Baldo. Ad esso si pareggia o forse lo soverchia di alquanto Monte Calvo presso Subiaco, parimente visitato dai nostri botanici.

Per la qual cosa non dee recar maraviglia se non appare in questa Flora quasi niuna di quelle piante che sogliono chiamare alpine, come quelle che allignano sui più sublimi gioghi de' monti. Parecchie ve n'ha bensì di quelle altre, che rimanendo in meno elevate situazioni ricevono il nome di montane, benchè nè di queste tampoco sia stata molto prodiga la Natura in que' luoghi, a paragone delle specie che trovansi a pari altezza nelle

nostre subalpine eminenze. Tali sarebbero le seguenti registrate nel prodromo.

<i>Sesleria cœrulea</i>	<i>Silene acaulis</i> . (*)
<i>Koeleria cristata</i>	<i>Stellaria nemorum</i>
<i>Onosma echioides</i>	<i>Cerastium repens</i>
<i>Cynoglossum apenninum</i>	— <i>tomentosum</i>
<i>Atropa belladonna</i>	<i>Rubus idæus</i>
<i>Campanula persicifolia</i>	<i>Hypericum montanum</i>
— <i>graminifolia</i>	<i>Isopyrum thalictroides</i>
<i>Viola grandiflora</i>	<i>Scrophularia vernalis</i>
<i>Chenopodium bonus Henricus</i>	— <i>lucida</i>
<i>Gentiana lutea</i>	<i>Lunaria rediviva</i>
— <i>cruciata</i>	<i>Dentaria enneaphylla</i>
— <i>verna</i>	<i>Cardamine impatiens</i>
<i>Laserpitium siler</i>	<i>Arabis alpina</i>
<i>Linum catharticum</i>	<i>Corydalis lutea</i>
<i>Phalangium hiliago</i>	<i>Carlina acaulis</i>
<i>Veratrum album</i>	<i>Cnicus eriophorus</i>
<i>Adoxa moschatellina</i>	<i>Senecio saracenicus</i>
<i>Moehringia muscosa</i>	<i>Centaurea montana</i>
<i>Saxifraga rotundifolia</i>	<i>Arnica bellidiastrum</i>
— <i>granulata</i>	<i>Satyrion viride</i> .

Ma dall' altro canto di molte piante si dà notizia, la massima parte delle quali non si rinvencono nella nostra settentrionale Italia, o se pure taluna vi alligna, poco frequentemente occorre e per lo più presso i liti del mare ove la temperatura suole essere più dolce che entro il continente. Questa diversità derivante dal clima che presenta la Flora dell' Italia meridionale in confronto di quella delle più boreali provincie, fa vivamente desiderare che vie più aumenti in quelle regioni il numero de' cultori della scienza, onde maggiore perfezione riceva la geografia botanica del nostro paese, cioè dell' Italia. E per verità relativamente a questo scopo abbastanza di qua dagli Appennini si è scritto, e volendo fra noi moltiplicare da vantaggio i cataloghi delle piante si farebbero libri ridondanti d' inutili ripetizioni. Più opportuna cosa sarebbe adesso di pubblicare illustrazioni parziali di quelle specie o sconosciute o mal note, o poco esattamente descritte da altri, senza credersi tenuto di compilare l' intera Flora di un territorio. Ma così non è dell' Italia

(*) E la pianta più alpina citata nel Prodromo (N. del R.).

meridionale ove coteste opere sono ancora in troppo picciol numero per poter essere in grado di portare un fondato giudizio intorno alle dovizie che il regno vegetabile offre in quelle contrade, farne paragone con le nostre, conoscere le differenze che hanno luogo in tanto divario di clima, e riscontrare quali, a fronte di questo divario, sieno le congruenze. A questo bisogno soccorre in parte l'opera di cui diamo ragguaglio per le provincie contigue all'Agro Romano, ma essa è finora ristretta fra i termini di un prodromo: preziosi per quanto spetta al regno di Napoli sono gli scritti del sig. Tenore, ma non sappiamo se egli abbia partitamente scorsa l'estensione tutta delle Calabrie; e dall'altro canto la continuazione della sua Flora, qualunque esser ne possa il motivo, procede ora con somma lentezza. Dei vegetabili della Calabria va somministrando ottime illustrazioni il sig. Bivona; ma comechè zelantissimi questi botanici sono in troppo scarso numero sulla superficie di sì gran territorio, e di un territorio segnatamente ove per colmo di fatalità sono da tanti ostacoli attraversate le peregrinazioni de' naturalisti.

Daremo un saggio delle piante annoverate nel prodromo, le quali sono comuni in que' paesi, e mancano o tutte o nella massima parte ne' nostri.

<i>Salvia hæmatodes</i>	<i>Erica multiflora</i>
— <i>clandestina</i>	<i>Daphne Gnidium</i>
<i>Secale villosum</i>	— <i>Collina</i>
<i>Arundo ampelodesmos</i>	<i>Passerina hirsuta</i>
<i>Romulea bulbocodium</i>	<i>Styrax officinalis</i>
— <i>Columnæ</i>	<i>Silene cretica</i>
<i>Scabiosa rutæfolia</i>	— <i>sericea</i>
<i>Plantago lagopus</i>	<i>Euphorbia dendroides</i>
<i>Anchusa hybrida</i>	<i>Glinus lotoides</i>
<i>Cynoglossum apenninum</i>	<i>Cistus monspeliensis</i>
<i>Plumbago europæa</i>	<i>Helianthemum halimifolium</i>
<i>Cyclamen hederæfolium</i>	— <i>apenninum</i>
— <i>neapolitanum</i>	<i>Delphinium peregrinum</i>
<i>Convolvulus althæoides</i>	<i>Anemone coronaria</i>
— <i>hirsutus</i>	— <i>hortensis</i>
<i>Scilla maritima</i>	<i>Teucrium fruticans</i>
<i>Alium Chamænoly</i>	<i>Satureja græca</i>
<i>Hyacinthus Romanus</i>	<i>Sideritis Romana</i>
<i>Chamærops humilis</i>	— <i>syriaca</i>

<i>Acanthus mollis</i>	<i>Seriola Aethnensis</i>
<i>Sinapis crucoides</i>	<i>Podospermum laciniatum</i>
<i>Alyssum maritimum</i>	<i>Carlina lanata</i>
<i>Linaria chalcopensis</i>	<i>Cnicus strictus</i>
<i>Erodium Romanum</i>	<i>Xeranthemum inapertum</i>
— <i>moschatum</i>	<i>Eriogon siculum</i>
— <i>laciniatum</i>	<i>Bellis sylvestris</i>
<i>Polygala monspeliaca</i>	<i>Urtica pillulifera</i>
— <i>flavescens</i>	— <i>membranacea</i>
<i>Coronilla critica</i>	<i>Quercus suber</i>
<i>Scorpiurus subvillosa</i>	<i>Arum arisarum</i>
<i>Vicia atro-purpurea</i>	<i>Pistacia lentiscus</i>
— <i>bythinica</i>	<i>Smilax aspera</i>
<i>Psoralea bituminosa</i>	<i>Juniperus oxycedrus</i>

Abbiamo già detto che gli autori danno una compiuta descrizione di tutte le specie da essi rinvenute spettanti alle famiglie delle graminacee, delle ciperacee e delle orchidee, ma oltre a ciò frequentissimi sono i casi ove si estendono ad illustrare altre piante meno accuratamente dianzi descritte, quali sarebbero le seguenti, fra molte altre che per amore di brevità tralasciamo.

Crocus vernus. Si descrivono tre notabili varietà di questa pianta, che potrebbero di leggieri essere giudicate specie distinte.

Romulea Columnæ. Dopo di avere ristabilito il genere *Romulea* di Maratti incluso dai seguaci di Linneo nel genere *Ixia*, si adducono i motivi onde si abbia a separare la *Romulea Columnæ* dalla *bulbocodium* di cui era stimata una varietà.

Scirpus Savii. Fu chiamato dal Savi *Scirpus filiformis*, ma avvertono gli autori che questo epiteto fu dato da Vahl ad un'altra specie.

Cyclamen neapolitanum. Suppone il Bertoloni che questa specie del Tenore sia una varietà dell' *hederifolium*, ma gli autori notano che da quest'ultimo differisce per avere i ritagli della corolla più larghi e più ottusi, la radice più grossa e schiacciata, e perchè i fiori sbucciano prima delle foglie.

Polygonum flagellare. Si descrive per la prima volta questa specie a cui il Bertoloni ha dato il nome, conoscendola soltanto coltivata nell'orto botanico di Bologna.

Silene sericea. Seguendo l'autorità del Bertoloni si ascrive a questa specie la *Silene canescens* del Tenore, e la *decumbens* di Bivona.

Cerastium vulgatum. Se ne registra una varietà mutilata di cinque stami, la quale potrebbe essere confusa col *C. semidecandrum*, ma questo, come avverte Smith, ha le foglie inferiori lisce.

Cerastium viscosum. Si dichiara quanto varii questa pianta nella forma, nella statura, nella disposizione di tutte le parti, nell'essere più o meno irsuta, nella viscosità, e si sospetta che il *C. brachypetalum* di Decandolle possa essere una varietà di questa specie.

Orobanche cruenta. Dopo di avere riferito la descrizione del Bertoloni, ove si dimostra quanto questa pianta differisca dall'*O. major* e dalla *caryophylla*, si fa nota una varietà di fusto più corto, guarnito di quattro a otto fiori, e con lo stilo leggermente peloso.

Erodium laciniatum. Gli autori ne danno una circostanziata descrizione più compiuta di tutte le altre fin ora pubblicate.

Lathyrus articulatus. Benchè abbia sovente i peduncoli con tre o quattro fiori, e sieno non di rado le stipule semilunate prive di appendice alla base, si dimostra nulladimeno non essere diverso dal *L. articulatus* di Linneo.

Cnicus pungens. Si adducono le ragioni perchè, a fronte di piccole differenze, questa pianta figurata dal Triumfetti, e descritta da lui, *Obs.* 104, è realmente il *Cnicus pungens* di Willdenovio, e identica al *Carduus polyanthemus* di Linneo, *Mant.* 109.

Senecio lucanthemifolius. Si sospetta che la figura di Barrelier attribuita da Willdenovio al *Senecio crassifolius* rappresenti questa specie.

Senecio erraticus. Si espongono le differenze che lo separano dal *Senecio aquaticus* di Smith, a cui si assomiglia. Il principale divario è di avere costantemente la pinna dispari delle foglie inferiori assai grande, cordato-ellittica, ottusissima, così larga nell'apice, come alla base, dentata tutto all'intorno, ecc.

Bellis sylvestris. Alla descrizione di questa pianta si aggiugono i caratteri che la distinguono dalla *Bellis perennis*.

Centaurea napifolia. Gli autori riferiscono ad essa la figura di Barrelier, *tab.* 504, e ne raccolsero esemplari

nel luogo stesso ove furono rinvenuti dall' indicato botanico. Malamente da Linneo fu creduto che la figura di Barrelier fosse simile a quella di una centaurea data dallo Zannoni (*Hist. tav. 42*), e che su questo supposto fu intitolata *Centaurea Romana*. Gli autori giudicano che nè a Roma, nè forse tampoco in Italia, esisti quella pianta disegnata dallo Zannoni, e che egli ebbe da Creta, ed essendo inconveniente l'epiteto di *Romana* propongono d'intitolarla *Centaurea Zannoni*.

Rispetto alle dodici piante figurate nel prodromo, dodici di queste lo furono già ne' due fascicoli precedentemente pubblicati, e di cui abbiamo dato contezza in questo giornale. Esse sono *Bromus barbatus*, *Cerastium campanulatum*, *Medicago sphaerocarpos*, *Trifolium Sebastiani*, *Eryum uniflorum*, *Trifolium latinum*, *Hieracium Sabinum*, *Cnicus pungens*, *Cnicus syriacus*, *Orchis Romana*, *Helleborine longipetala* (figurata nel primo fascicolo sotto il nome di *H. pseudocordigera*), *Helleborine cordigera*. Due di queste, cioè il *Trifolium latinum*, e il *Hieracium Sabinum* erano prima affatto sconosciute, e si giudicava che del pari lo fossero l'*Orchis Romana* e l'*Helleborine pseudocordigera*, ma il Tenore, come si è dianzi avvertito, aveva già annunziata la prima col nome di *O. bracteata* L., che cambiò poscia in quella di *pseudosambucina*, e quanto all'altra fu poi trovato essere l'*H. longipetala* dello stesso botanico.

Le tre altre figure, che aggiunte a quelle dodici compiono il numero delle quindici, rappresentano specie nuove, che gli autori così definiscono:

Epilobium (lanceolatum) caule tereti incurvo, foliis lanceolatis in petiolum attenuatis, dentatis, glabris, stigmatibus 4-partito. Tav. I. fig. 2.

Silene (trinervia) caule dichotomo pubescenti scabro: foliis lineari-lanceolatis subtus trinerviis: racemis terminalibus, floribus erectiusculis, secundis: calice clavato, costis decem scabris, hispidis, pilis sursum imbricatis. Tav. II.

Vicia (tricolor) pedunculis trifloris brevissimis, foliolis oblongo ellipticis, sericeo-villosis, stipulis superioribus ovatis, integris, coloratis, leguminibus reflexis glabris, margine ciliatis. Tav. IV.

Le piante disegnate in queste tavole sono rappresentate con verità, ma taluno potrebbe desiderare per avventura, che siccome alcuni caratteri specifici sono fonda-

sulle parti della fruttificazione, così fossero queste rese manifeste con un particolare disegno, come generalmente suol farsi in simili circostanze.

È desiderabile che gli autori abbiano quindi innanzi tutti i mezzi necessari onde condurre a termine quest'opera incominciata con' essi dicono, tra mezzo a molti e gravi impedimenti. Perciocchè si querelano sopra ogni altra cosa della grande inopia di libri attenenti alla scienza botanica, di quelli principalmente pubblicati dopo l'epoca di Linneo, i quali non si rinvergonò nè nelle pubbliche, nè nelle private biblioteche di Roma. Vero è bensì che se si ponga mente alle molte citazioni di autori anche modernissimi, di cui ad ogni tratto fan uso, e che dichiarano di non avere mai recate innanzi sull'altrui fede, sembrerebbe che questa miseria di libri non fosse così grande in quella capitale. Ma coloro che danno opera ad una scienza vorrebbero ben a ragione conoscere tutto ciò che relativamente a quella giornalmente si scrive. Ora le pubbliche biblioteche sono generalmente troppo mal dirette in Italia, in quanto che più volentieri si attende a fare acquisto di vecchie edizioni, che di utili opere moderne. Chi a quegli stabilimenti presiede è d'ordinario un bibliografo, e costui consultando il particolare suo genio, quasi che raccogliesse volumi per sè, affastella anticaglie e trascura la pubblica istruzione che gli è in parte affidata nella scelta de' buoni libri. Queste osservazioni però non si debbono in alcuna guisa estendere alla Biblioteca Imp. e Reale di Milano, la quale trovasi ora doviziosamente fornita di utili opere moderne in ogni classe di scienze e di arti; essendo particolare scopo di essa il far acquisto giornalmente di que' libri che per la loro natura giovare possono ad ogni specie d'istruzione, e pel loro costo non si di leggieri provvedersi potrebbero nè dai professori, ne dai privati cittadini.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

*Continuazione dell' Histoire de la peinture en Italie par
M. B. A. A. — Paris, 1817, 2 vol. in 8.º, P. Didot.*

IN questo luogo, non si sa bene a quale proposito, entra l'A. a censurare severamente i soggetti, come egli dice, licenziosi dei bassi rilievi che si trovano al disopra di quattro delle porte del Duomo di Milano; e sembra trarre da questo la conseguenza che la religione del XV secolo (al quale però non appartengono que' bassi rilievi) non è più la nostra; e persuaso che la riforma di Lutero, ed i sarcasmi dei moderni filosofi francesi hanno purificato i costumi del clero e dei devoti; entra a ragionare delle grandezze passate del clero, allorchè le grandi cariche ecclesiastiche erano riserbate ai cadetti delle più illustri famiglie, e si creavano i cardinali quasi impuberi, dei quali tesse ancora in una nota un catalogo.

Dopo di questo torna ancora a girare per le città d'Italia. Di Milano non dice, se non che un Duca chiamò Leonardo, e che proteggendo realmente le arti, fece nascere Bernardino Luini, il che non è neppur vero alla lettera: ma che passato quel duca prigioniero in Francia si dispersero i pittori di quella scuola, il che è falsissimo. Di Napoli altro non dice, se non che colà regnava una feudalità ancora più ridicola che non quella del Nord, e che il Domenichino andato colà a pingere la chiesa di S. Gennaro, fu avvelenato dagli artisti del paese. Venendo quindi al Piemonte, dice che la pittura vi fu chiamata per esservi nella condizione di una pianta esotica, coltivata a grandi spese, e finisce col dire, che la Sicilia se avesse il governo e le ricchezze dell'Inghilterra, darebbe ancora grandi pittori, se vi

nascesse la moda di far dipingere. Qui finisce la lunghissima introduzione alla storia della pittura, nella quale altre cose singolari si annunziano: per esempio che *Fenelon* era un antico nimico del trono e dell'altare; che sotto il governo delle due camere si fa sempre attenzione al tetto, e non si riflette che il tetto è fatto solo per coprire la sala; e tutto questo in proposito della storia della pittura. Riducendosi questa introduzione in poche linee, si direbbe che i selvaggi liberi ed energici sono corrotti dal dispotismo; che nel 900 le città d'Italia cominciano a fare alcun traffico; che i papi aprono gli occhi ai popoli; che il riposo, l'opulenza ed il clima producono i costumi del secolo XIV; che la politica dei *Medici*, di Roma, di Venezia, fa sviluppare il genio dell'arte; che la pittura dopo aver dato ciò che era compatibile colla civilizzazione del XVI, cade nel genere noioso e stucchevole; che ora non si hanno se non meschinità, perchè la vita è tutta nelle idee e non nei piaceri comunicati dalle belle arti.

Lo spirito con cui è scritta questa introduzione dispenserebbe dall'esaminare il rimanente del libro: tuttavia si può osservare che trattando l'A. nel capo I dei più antichi monumenti della pittura, accorda all'Italia l'onore di avere avuto pittori nei secoli più barbari, al qual proposito parla delle pitture delle chiese di S. Paolo e di S. Urbano a Roma, di alcune opere che si trovano a Pesaro, ad Orvieto ed a Fiesole, e dei mosaici di S. Marco a Venezia, che però furono fatti dai Greci di Costantinopoli. Parla quindi di *Niccolò Pisano* e dei primi scultori di Firenze, dei progressi dell'arte dei mosaici, al qual proposito non nomina che *Turita*; dei primi pittori dopo il rinascimento dell'arte, e dei miniatori dei codici; trattando però dei pittori, egli non ne comincia la serie che dal 1230 in avanti. Egli si mostra molto geniale per gli aneddoti; quindi è che il suo libro veste in qualche modo l'aspetto di un romanzo piuttosto che di una storia della pittura. In proposito di un *Bartolomeo* di Firenze, vissuto verso l'anno 1236, riferisce l'A. che quel pittore addormentossi nel dipingere il quadro dell'Annunziata, e che gli angeli in questo frattempo ne diinsero la testa; miracolo che il dottissimo *Lami* ha revocato in dubbio, e quindi ha preso occasione di citare la guida di Firenze stampata nel 1805, nella quale si asserisce che i miracoli continuano giornalmente, ed un decreto di scomunica (o piuttosto di maledizione) pubblicato dal vescovo di Basilea nel 1815 contro i topi ed i sorci. Venendo poi a *Cimabue*, senza del quale, dic'egli, noi non avremmo avuto *Andrea del Sarto*, parla del magnetismo, ridicolo in oggi, e che forse fra due o tre secoli potrà condurre a qualche scoperta maravigliosa, e dei costumi repubblicani di quel tempo descritti da *Dante*. Il capo decimo, sullo stile intieramente dei romanzi, ha per titolo: *Oter le piedestal*. Che vuol dir questo?

Che avendo nel precedente parlato di *Giotto*, vuole l'A. che si perdoni la sua barbarie, perchè senza quel poco ch'egli fece, i pittori successivi sarebbero ancor meno di quello che egli fu; tornando quindi a quel pittore ne registra le risposte spiritose date al re *Roberto*, che non hanno che fare colla pittura. In altro capo, che ha per titolo *la Bellezza sconosciuta*, parla dei vasi etruschi scoperti presso Arezzo verso il 181.

Segue il libro II che tratta del perfezionamento della pittura da *Giotto* fino a *Leonardo*. Sotto il titolo di *circostanze generali* si parla della libertà recuperata dai Fiorentini a danno del Duca d'Atene e dei nobili, e dell'anima di un antico romano risorta in un italiano di Roma, cioè in *Cola da Rienzo*, e disprezzevole si dice *Robertson* che lo ha qualificato come *sedizioso*; in proposito dei quadri a fondo d'oro si parla delle donne di Siria (egli avrebbe potuto dire altresì di Dalmazia, d'Ungheria, di Moravia, di Boemia, e di gran parte della Polonia), che in vece di perle portano collane di zecchini veneti, e si formano voti perchè il chimico *Davy* si occupi di avvivare i colori anneriti dei *Carracci*. Dopo avere brevemente ragionato di *Orcagna* e dei contemporanei di *Giotto*, passa a discorrere del gusto francese nelle arti; paragona *Rotrou* a *Giotto* ed a *Cinabuc*; *Michelangelo* a *Corneille*, e *Marmontel* censore di *Rotrou* ai pittori moderni, che si ridono di *Giotto* e di *Masaccio*. La causa di *Racine*, dice egli senza spiegarne il motivo, è unita a quella della inquisizione. Spera che la carta costituzionale della Francia debba cangiare il gusto francese, e che si getteranno al fuoco tutti i libri scritti sotto l'influenza delle antiche idee, cominciando dal secolo di Luigi XIV di *Voltaire*, dalle opere di *Alembert*, di *Fontenelle*, di *Condillac* non ideologiche, ecc. Si lagna che i Francesi non hanno carattere; che bravi guerrieri, dice egli, tra gli Spagnuoli! e quanto insulsi politici sono essi per difendere la loro costituzione! Dice quindi preparata dal terrorismo la comparsa del *Genio del Cristianesimo*, e declama contra la religione trionfante che esclude le attrici dalla sepoltura nelle chiese: dice non pura in Francia la natura dell'ammirazione, e finisce per preferire con *Elphinstone* un selvaggio dotato di grandi qualità che commette delitti, ad uno schiavo incapace di virtù.

Torna quindi alla scuola di *Giotto* ed agli aneddoti, e si diffonde sulla lettura della Bibbia, praticata dagli antichi pittori e trascurata dai moderni; sulle antiche leggende, sulla mancanza d'espressione di varj antichi quadri italiani, imputabile alla Bibbia non meno che al secolo; e qui parla degli occhi rossi di *Agar* nel quadro della nostra Pinacoteca, e di 6 eretici bruciati vivi a Cuba nel 1515. Che non avrebbe fatto, dice egli, *Raffaello*, se in vece di una Madonna avesse dipinto la generosità di *Alessandro* o *Attilio Regolo*, che stando sulla sua croce non vedeva gli angeli scendenti ad incoronarlo! L'A.

non troverà certamente chi ammetta il di lui principio, che moderna sia la scoperta dell' immortalità dell' anima, e che questo dogma si trovi solo nelle edizioni degli antichi classici approvate dalla censura.

Sotto il titolo dello *Spirito pubblico a Firenze* si dice, che un amore furioso per la libertà e l' odio de' nobili non potevano essere controbilanciati che dalla magnificenza e dalla liberalità de' primi *Medici*; che i dotti erano a quel tempo uomini di spirito, e che in luogo di essere cortegiani, si facevano corteggiare essi medesimi. e che gli artisti accolti dai *Medici* con paterna bontà, accrebbero l' influenza di quella famiglia. Parla a questo proposito della casa d' *Este*, della quale dice che i più bei titoli di nobiltà sono l' *Ariosto* ed il *Tasso*, sebbene l' *Ariosto* non avesse molto a lodarsi del cardinale *Ippolito*; parla di *Alfonso* di Napoli e del di lui figliuolo autore; degli *Sforza*, che le lettere e le arti incoraggiarono a Milano; dei signori di Urbino e di Mantova, e perfino delle principesse che lasciarono, dic' egli, sui figli delle muse cadere di quelle occhiate che fanno miracoli. Quindi fu universale la moda di proteggere i dotti, e si trovò allora che una sola città d' Italia ne contava assai più che non alcuni vasti regni al di là delle Alpi; ma intanto i Fiorentini per tre secoli furono agitati, dice l' A., per non avere bastante spirito da trovare una buona costituzione, nè umiltà bastante per tollerarne una cattiva. Intanto sorgevano i monumenti, si cuoprivano di pitture, e solo al principio del XV secolo s' intormentò la mania delle sculture: e della scultura in Firenze si parla nel capo seguente, nel quale non si nominano però se non *Donatello*, *Brunelleschi*, *Ghiberti* ed alcuni altri di minor nome, e le porte famose del Battistero. Si osserva però giudiziosamente che, a quell' epoca non si era ancora scoperta alcuna delle statue che ora diconsi *classiche*.

Paolo Uccello e la *prospettiva* da esso coltivata ed introdotta nella pittura formano argomento di altro capitolo, e quindi due se ne trovano sopra *Masaccio*, nei quali più che di quell' artista si discorre dell' arte, della espressione, del disegno, del colorito. In altro si promettono *definizioni*. Queste cadono sopra l' equivoco di scambiare il nome di *grandioso* con quello di *grande*; sulla diversità del carattere secondo i diversi maestri; sui mezzi di esecuzione che si dicono la parte fisica dell' arte; e l' A. non ha torto nel dire, che la tinta particolare dell' anima del pittore dee riconoscersi nella sua maniera di trattare il chiaroscuro, il disegno ed il colorito. Finisce col dire che si dee studiare il disegno in *Raffaello* ed in *Rembrandt*, il colorito nel *Tiziano* e nei pittori francesi, il chiaroscuro nel *Correggio* ed in alcuni pittori viventi. Dopo di avere parlato della pittura dopo *Masaccio*, ed avere fatto l' elogio del domenicano *Angelico* e di *Gozzoli* suo scolaro, passa alla vita

di fra *Filippo*, e più che sulle sue pitture si ferma sui suoi amori colla bella *Lucrezia*, che egli vide attraverso le grate di un monastero di Prato e rapì. Tratta in seguito della invenzione e della introduzione in Italia della pittura ad olio, poscia fa un sol cenno della cappella Sistina, e degli artisti che per ordine di *Sisto IV* la adornarono: passa a discorrere del *Ghirlandajo*, della prospettiva aerea e dei predecessori immediati dei grand' uomini, cioè di *Raffaello* e del *Correggio*, al qual proposito parla degli allievi del *Ghirlandajo*, dei *Polajuoli*, di *Luca Signorelli*, dell' abate di *S. Clemente*, ecc.

Siamo ancora all' anno 1500, ed in un capitolo piuttosto lungo si tratta dello stato degli spiriti in quel tempo; si parla dell' ammirazione degli uomini per le arti rinascite, accompagnata ancora dalla ignoranza: della mancanza del bello ideale; delle negligenze apparenti che contribuiscono alla grazia. Si soggiunge che in Italia le circostanze continuavano a favorire le arti; nè ben s' intende a quale proposito s' inseriscano quattro o cinque pagine sugli uomini di spirito, che si abbruciavano vivi in Inghilterra per le dispute teologiche dei Puritani. Bastava accennare, come l' A. ha fatto in poche linee, che allora sorgeva la maggior parte delle chiese e dei palazzi che onorano le principali città d' Italia; che le tappezzerie di bandiera erano ad altissimo prezzo, e che si trovò assai più comodo di adornare le mura di quadri e di pitture. Non mancò, conclude egli, a quel secolo, ricco di spirito e di energia, se non la scienza delle idee. Quanto non si sarebbe inoltrato *Michelangelo* nella carriera del sublime, se lette avesse 30 pagine della logica di *Destutt Tracy*? In una specie di rivista che forma il titolo del capitolo seguente, si dice che *il Pisano* imitò l' antico, *Cimabue* e *Giotto* copiarono la natura, *Brunelleschi* aggiunse la prospettiva, *Masaccio* l' espressione, e che dopo questi *Leonardo*, *Michelangelo*, *il Frate* e *Andrea del Sarto* comparvero tutto ad un tratto come lo scoppio finale di un fuoco d' artificio, dopo il quale non rimane più nulla.

Entra quindi l' autore a parlare delle cinque grandi scuole delle quali però non nomina che quattro, dicendo che il disegno farà la gloria della fiorentina; un' espressione soave e melanconica farà la gloria della lombarda; la verità e lo splendore dei colori distingueranno la veneta; e la bolognese imiterà felicemente tutti i grandi pittori, mentre *Guido* vi porterà la bellezza al grado più elevato. Non s' intende ciò che dire si voglia l' autore nelle sei linee che costituiscono tutto il capitolo XXIII del libro II che ha per titolo *Prova o Sperimento sotto la statua d' Iside*, nè a quale proposito s' introduce qui quella donna, che scalza e scapigliata scorreva le strade di Alessandria con una torcia accesa in una mano, ed un vaso d' acqua nell' altra, gridando che colla prima voleva abbruciare il cielo, e col secondo spegnere le fiamme dell' inferno.

affinchè l'uomo non amasse Dio che per lui medesimo. Questa citazione isolata meritava alcuna dichiarazione. Migliore è il capo seguente, che ha per titolo *Un artista*. Vi si dice, e nulla v'ha di più vero, che ciascun artista dee vedere la natura a suo modo, ma che per questo vi vuole un'anima, donde il numero dei pittori e delle opere mediocri. Tutti gli uomini dotati di curiosità e di sentimento vivo della bellezza, avrebbero potuto divenire artisti. Sembra concludere l'autore che un amore appassionato possa contribuire a formare un artista. Passando al carattere dei pittori di Firenze, dice che il disegno ne è abbastanza corretto, ma che il colorito ne è duro e non armonico, senza sentimento, eccetto che nelle opere di due o tre sublimi ingegni: che le pieghe non sono nè ampie maestosamente, nè brillanti pei colori; che le teste hanno grandi lineamenti, ma poco d'ideale; che in generale il difetto di quella scuola è quello dell'espressione. E però singolare il vedere, che, lodandosi ne' quadri di quella scuola la scienza del disegno, la verità e l'esattezza storica, se ne dà per cagione l'essere stata Firenze fin da principio la *capitale del pensiero*. Questa qualità eminente avrebbe potuto produrre anche il talento dell'espressione. Si soggiugne infine che la scuola romana fu grandiosa a cagione del Coliseo e delle altre ruine; che Venezia fu voluttuosa, Firenze dotta ed il *Correggio* tenero. In proposito della pittura a fresco, se ne accenna avvedutamente la difficoltà consistente nella necessità di dover fare presto e bene; riguardo a *Pietro di Cortona*, ai cortoneschi ed ai loro quadri di macchina, l'autore sembra avere adottato i sentimenti del *Milizia*; ma riuscirà singolare il vedere paragonate quelle opere alla musica di *Paer*. Torna l'autore per un istante al confronto tra Firenze e Venezia; e lodando la naturalezza dei veneti pittori, rimprovera troppa dottrina e troppo ragionamento ai Fiorentini, e sfoga il suo cattivo umore contra il *Vasari*, che trova detestabile, non si sa se più nelle opere del suo pennello, o ne' suoi scritti.

Il terzo libro non contiene che la vita di *Leonardo*, la storia de' suoi primi anni, nella quale si accennano per verità alcuni tratti dell'artista già adulto; le epoche della sua vita che si riducono a quattro; alla sua gioventù passata in Firenze, al suo soggiorno in Milano, ai 12 o 13 anni ch'egli passò ancora in Toscana, ed alla sua vecchiezza che finì colla sua morte in Francia. Tutto ciò ch'egli dice de' suoi primi lavori, de' suoi tre stili diversi, della sua venuta e del suo soggiorno in Milano, della sua vita privata e d'artista alla corte di *Lodovico*, trovasi a un dipresso negli altri scrittori; riuscirà strano tuttavia il leggere la nota apposta da un Inglese alla pag. 171, in cui si narra che *Lodovico* espose al Papa di avere dei rimorsi, e che il Papa gli accordò una generale assoluzione, purchè confessasse i suoi peccati al suo limosiniere, e facesse

alla chiesa un congruo donativo, che quello fu della Sforzesca, dove l'Inglese assicura di avere letto questa corrispondenza autografa: e forse più strano ancora il vedere portati al numero di trenta i volumi manoscritti di *Leonardo*, tolti a Milano nell'Aprile del 1796. e ricondotti alla loro prima sede, come dice l'autore, dalla giornata di Waterloo. E d'uopo però fermarsi un istante sopra *Leonardo* al convento delle Grazie, che forma l'argomento del capo 45 e de' seguenti. L'analisi del quadro è esatta e giudiziosa; è pure assai ben detto in proposito della esecuzione, che *Leonardo* era scelto dalla natura per disingere quel fatto. Parlandosi però degli accessori, che sono talvolta mezzi efficacissimi pel pittore, si va a cercare cosa è mai in sè stesso quel piccolo pezzetto di metallo che si dice carattere di stamperia, e si soggiunge che questo precipita i tiranni dal trono. Annunzia l'autore di aver trovato i nomi degli Apostoli in un'antica copia della cena a Ponte Capriasco: ma s'inganna attribuendo con alcuni intelligenti di pittura quella copia ad un *Pietro Luni* figlio di *Bernardino*, al quale il *Lomazzo* dà veramente un figliuolo di tal nome, ma che non si distinse nella pittura, e che il *Lanzi* non ha neppure conosciuto tra i pittori. Anche *Bossi* nel suo libro del *Cenacolo* è rimasto dubbioso su quel *Pietro*. Si sarebbe mai preso abbaglio con *Pietro Gnocchi* scolaro dei *Luni*, che facilmente si combinerebbe coll'epoca assegnata del 1565, e fu detto alcuna volta *Luvini*?

Troppo severo mostrasi l'autore col nostro *Montorfano*, che egli tratta da artista volgare, nominando anche il suo lavoro un fresco indegno; ma giusto in qualche luogo col celebre *Appiani*; più severo ancora si mostra col dotto e valente pittore *Bossi*. Egli dice che la mano medesima che mandava in esilio l'autore di *Ajace*, scriveva il decreto, in virtù del quale il cenacolo doveva essere ricopiato in mosaico sulle dimensioni dell'originale; e che la copia della Certosa di Pavia e quella di Castellazzo danno un'idea del credito che il pittore *Bossi* aveva presso il principe *Eugenio*; soggiugne che il suo quadro è una grand'opera *sans génie*, che il colorito del quadro di *Bossi*, ch'egli dice color di mattone, illuminato da per tutto, languido, troppo fuso e senza carattere, è l'opposto di quello di *Leonardo*; che in una chiesa farebbe maggiore effetto che la pittura di *Leonardo*, e che sarebbe ammirato dagli sciocchi, ma dispiacerebbe sempre in una galleria; che quanto all'espressione tutte le figure hanno una specie d'inazione; che lo stile ha tutti i difetti della picciolezza malgrado la grandezza delle forme; che *Giuda* somiglia ad *Enrico IV*, ed ha un carattere di bontà; che la testa del commissario di polizia in Roma che denunciò l'autore medesimo del libro, avrebbe dato un miglior *Giuda*; che una testa di Cristo del *Guido*, ch'egli ha trovato presso il mosaicista *Raffaelli*, faceva una critica terribile del quadro di *Bossi*; ch'egli trova la stampa di *Morghen* più

conveniente alle sue idee; che un libro fatto in appoggio di un quadro, toglie a questo ogni grazia, ecc. Loda però il colorito del musico in vetro, che dice allontanarsi meno da *Leonardo*, che non il *matrone di Bossi*; loda il cartone che dice assai migliore del qualro, e lo fa lo stesso *Bossi* che fa uomo di spirito, dice egli, assai destro, assai considerato, che fece onorare le arti, e che con *Prinzi*, *Molzi*, *Teulie* ed alcuni altri contribuì ad ingrandire il suo paese. In un capitolo sulla *verità storica* difende *Leonardo* dall'accusa di aver messo a sedere nella cena gli apostoli, ed a questo proposito va a cercare i porti della Boemia immaginati da *Shakespeare*, e dice, che se il rito degli antichi conviti fosse stato anche conosciuto e non totalmente ignorato, *Vinci* l'avrebbe ancora rigettato. Parlando degli Svizzeri, che tradirono *Ludovico*, soggiunge la nota di un Inglese, nella quale si prova che nella Svizzera avvi molto minore libertà di quello che si crede. Sull'ultimo dice che la stella di *Leonardo* impallidì innanzi a *Michelangiolo*, il che ha relazione ai cartoni di Firenze, il di cui soggetto conveniva più al secondo che non al primo; e parlando quindi dell'incisione di una parte di que' cartoni fatta da *Edelink* sul disegno di *Rubens*, la paragona a *Virgilio* tradotto da mad. di *Stael*; dubita se a *Leonardo* o a *Bramante* attribuire si debba la Madonna colossale di Vaprio, ed è questa forse la sola volta ch'egli nomina *Bramante*, il che non potrà che riuscire stranissimo. Il confronto tra *Leonardo* e *Raffaello* è scritto con molto spirito e con saviezza, mostrandosi in quello che l'uno e l'altro traevano diversi effetti dalla natura; che alcune opere sembrano sortire da un pennello medesimo, ma che se ingannano l'occhio esercitato, non ingannano l'anima sensibile. *Correggio*, dice l'autore, riunì la grazia dell'espressione a quella dello stile. *Leonardo* ne fu il precursore nel chiaroscuro. Non si omettono gli studj anatomici, l'ideologia e la scienza meccanica di *Leonardo*. Come già si disse, parlando del programma, si fa morire *Leonardo* in una casa reale, detta *la Cloux*, presso Amboise, mentre *Francesco I* era a S. Germano *en Laye*, il che rovescia il sistema di tutti coloro che nei loro scritti e nei loro disegni lo hanno fatto spirare in braccio a quel re. Ciò non ostante l'autore fa le meraviglie perchè un re pianse. L'ultimo capitolo è diretto a stabilire la massima che in tutto quello che piace, noi non possiamo apprezzare se non quello che ci piace. Segue in una appendice una tavola cronologica degli artisti più celebri, e tra i viventi all'epoca in cui scrisse l'autore ci compiaciamo di vedere registrati tra i nostri *Appiani*, *Longhi*, *Garavaglia*, *Anderloni*, *Raffaelli*, *Sabatelli*, e gli scenografi *Sanguirico*, *Landriani*, *Fuentes* e *Perego*; ma nella lista che segue dei grandi pittori molto vi sarebbe a dire non solo sui nomi, ma anche sui numeri apposti a ciascuno di essi, 2, 3, 4, 5, 6,

coi quali si è voluto indicare dall'autore la classe alla quale dovevano riferirsi. Riesce, per esempio, nuovo il vedere *Mengs* nella terza, e *Battoni* nella sesta, mentre trovansi nella quarta i *Zuccari* ed i *Maratta*. Più strano riesce il vedere collocato solamente nella terza *Bernardino Luini*, e nella quarta il *Mantegna*: così pure nella quinta *Giulio Cesare Procaccini*, mentre si vede *Ercole* nella quarta. *Eramante* è ancora scordato intieramente, e non compare in alcuna serie, così che sembra dall'autore non conosciuto. Così nella scuola veneta si vedono i due *Bellini* con sorpresa nella sesta, mentre *Bassano* ed il *Tintoretto* sono nella seconda, e molti sono ommessi, che nella seconda avrebbero luogo opportunamente, come *Cima da Conegliano*, *Pordenone*, *Bonifazio*, *Corpaccio* ed altri simili. Ottimo è stato l'avvisamento dell'autore di non apporre alcun numero a quei nomi, il di cui grado cangiava ai di lui occhi, come cangiavano le disposizioni della di lui anima.

Col secondo volume comincia quel famoso trattato del *Bello ideale antico* tanto vantato nel prospetto dell'opera. Eccone la storia in pochissime parole. Il bello è stato trovato a poco a poco. Pochi intenderanno ciò che l'A. dir si voglia nel capitolo intitolato: *Filosofia de' Greci*, quando egli non alluda all'infanzia delle nazioni. Si cercarono quindi i mezzi più semplici d'imitare la natura. Ma dove trovare gli antichi Greci? Nei selvaggi d'America, risponde l'A., nei cacciatori dell'Ouabacha. La loro opinione pubblica sta per la forza e la gioventù, ed essi ragionano assai bene. Se facessero immagini di alcun Dio, accoppierebbero in esse la forza e la gioventù, ed una fisionomia piacevole; si vedrebbe anche in esse la giustizia, una serietà profonda, simbolo della somma attenzione. Ma il selvaggio divenuto agricoltore, comincia a gustare il piacere dell'arte, gli Dei perdono l'aspetto minaccioso, ed ecco al Giove mansueto de' Greci. La ragione insegna che lo spettatore di una statua non ha che una data quantità di attenzione da prestare all'opera, e che conviene economizzare questa dose di attenzione. Cosa singolare! dice l'A., non bisogna mai copiare esattamente la natura. I sacerdoti diranno al selvaggio che il suo Dio dee altresì essere immortale. Ecco dunque i primi attributi di un Dio, giovane, forte, giusto, immortale! Questo Dio è egli buono o cattivo? Buono . . . non così facilmente, perchè i sacerdoti avranno il loro interesse per farlo comparire irritato. Ma al fine l'opinione pubblica si rinvia per trovarlo buono: la bontà del Dio dei Cristiani, dice l'A., non entrò giammai nella testa di *Michelangelo*. Ma qui l'artista s'imbavazza, e s'addolora perchè l'espressione di una passione appena un poco forte distrugge tutti i caratteri della divinità, trovati a sientio nella natura e riuniti nella statua. Il sacerdote lo consola, dicendogli che Dio è superiore alle passioni; l'artista allora s'allontana sempre più dalla natura, e

tornando al principio che lo spettatore non può prestare all' opera se non una dose di attenzione, si risolve a trascurare molte parti, che ne esigerebbero una grande porzione, a fine di dare maggior carattere, maggiore fisionomia a quelle che si lasciano sussistere.

Nel capo 83 si promette la definizione del *bello ideale*, e si dà quello del bello antico, che si dice essere l' espressione di un carattere utile. Ma l' antico è freddo. Egli è, dice l' A., perchè molti bassi rilievi non sono che iscrizioni, le figure sono segni, le parti accessorie sono soppresses, la composizione è semplice, e perciò appunto nobile e grande. Il torso, soggiugne, è più grandioso che il *Laocoonte*. L' antico non manca giammai dell' espressione della forza, con questa le figure non abbisognano che di un aspetto di bontà per essere belle. Il mezzo con cui riesce la scultura consiste nel dare una fisionomia ai muscoli; nelle statue intere non possono rappresentarsi se non quelle passioni passate in abitudine. La pittura è più felice, ma in proposito del *Coriolano* di Poussin, l' A. fa dire a questo pittore da *Shakespeare*, che *il fluido nervoso non permette che la fiaccola dell' attenzione rischiari ad un tempo lo spirito ed il cuore* (In una nota a questo capo si parla della Maddalena di Canova, e del suo possessore signor Sommariva, ed a questo proposito dei valentuomini, che Milano, onorata del titolo di *amabile*, ha dato in pochi anni, i Parini, gli Oriani, gli Appiani, i Bossi, i Melzi, i Teuliè, i Foscolo, ecc.). Le differenze delle forme, segue a dire l' A., sono minori di quelle di semplice colore. L' Apollo sarebbe bello in varie regioni dell' Africa. Il gusto del pubblico trasporta l' artista in mezzo ai giudici più severi, agli ammiratori più entusiasti, ai rivali più terribili. In questo stato l' A. lo fa diventar misantropo e quasi impazzire: non ben s' intende però come in una nota si dica, che *per sentire il bello antico, conviene essere casto*, e nella linea seguente, che *la calma della scultura non potrebbe esprimersi se non da un uomo che dipingere saprebbe le passioni in tutta la loro violenza*. Si parla quindi della difficoltà della pittura e dell' arte drammatica, dell' abitudine, e lungamente si tratta delle sei classi d' uomini, il sanguigno, il bilioso, il flemmatico, il melanconico, il nervoso e l' atletico, ed a ciascuna di queste classi si soggiugne il carattere morale relativo. I più grandi scrittori sembrano appartenere alla classe dei melanconici. La femmina è il complesso dello spirito e della debolezza. Ai santi il pittore non dee dare il carattere della forza, e si censura perciò il S. Pietro di Guido. A proposito dell' atletico e del nervoso, si parla di *Napoleone*, che tornato da Mosca accusava l' ideologia degli sragionamenti di quella campagna, e si dice che gli ufficiali francesi del 1811 erano i migliori che si fossero veduti tra i moderni. Si tratta quindi dell' influenza de' climi, che fanno nascere i temperamenti, dell' influenza del regime, per cui l' abitante del settentrione opera mentre quello

del mezzogiorno mediceo. Tutto ad un tratto si domanda: come superare *Raffaello*? Ma tendo, par che dica l'A., una relazione tra l'azione ed il genere di bellezza. Egli non è molto amico dell'Apollò di Belvedere. Dette alcune parole dell'interesse e della simpatia, e lasciato intatto il dubbio, fino a qual punto l'uomo possa obbliare il suo interesse diretto per abbandonarsi alle attrattive della simpatia, passa a parlare della musica, ed accennata la bellezza delle arie di *Cimarosa* e di *Pergolese* trascurata da *Mozart* per troppo studio di rappresentare le passioni malinconiche, domanda quale di loro abbia ragione? e risponde: *i primi nei giorni felici, Mozart ne' tristi*. L'ammirazione, soggiugue, non è in relazione diretta se non coi temperamenti. Gran cosa! Si sa sempre ciò che è ridicolo il non sapere. — L'arte di vedere non occupa che tre pagine. Convieni, a parere dell'autore, che un uomo sia ben nato, non distratto nè da sciagure nè da piaceri, non avvilito; che non ammiri per forza e che non abbia troppa fretta. Dette alcune parole sullo stile dei ritratti, assicura che la vita attiva toglie la simpatia per le arti; e per rispondere alla obbiezione che si fa, che vi ha una differenza tra quello che da noi dicesi buona cera, e la bellezza, dice finalmente, che la bellezza è l'espressione di una maniera abituale di cercare la felicità, e qui finisce il trattato del *bello ideale antico*.

L'uomo amabile forma per esso il tipo del *bello ideale moderno*. A questo proposito egli parla della decenza dei movimenti presso i Greci, della storditezza e dell'umore gajo degli Ateniesi, della bellezza delle donne, che nella repubblica annunziar debbono la felicità, nelle monarchie il piacere; conclude che la bellezza antica è incompatibile colle passioni moderne; che l'amore tra i moderni è sempre fuori del matrimonio, non mai presso i Greci; che l'antichità non ha nulla di paragonabile alla *Marianna* di *Marivaux*; che l'amore si trova in Italia e non a Londra o agli Stati Uniti d'America; che l'amore di *Abelardo* era impossibile nell'antichità; che noi non abbiamo che fare delle virtù antiche, e che il *bello ideale moderno* si compone di uno spirito sommanente vivo, di molta grazia nei lineamenti, dell'occhio scintillante, di un fondo di sensibilità e di giovialità, e di una agilità nelle forme, il che si conferma coll'esempio della bellezza inglese, che tiene alcun poco del bello antico. In quattro tele successive l'autore fa passare l'artista dalla testa di *Niobe* al ratto di *Elena* del *Guido*; stabilisce per principio che il bello antico conviene agli Dei; parla della futura rivoluzione nelle arti del secolo xx, dell'amabilità antica, della forza caduta presso i nostri artisti in disonore; che rimane, dice egli, dunque agli antichi? Di essere stati eccellenti nella parte più facile delle belle arti, nell'impero del bello, e di essere stati semplici per semplicità, come noi lo siamo a forza di spirito. Il bello moderno è fondato sulla generale disomiglianza, che

passa tra la vita delle nostre sale a quella del foro. La monarchia, dic' egli, ha portato nelle arti una specie di riserva; i popoli hanno molte disposizioni per il bello moderno; in Italia non si trova più naturale quella malignità, che supponeva *Machiavello*, il che l'autore attribuisce alla influenza de' governi, ed in Milano al conte di *Firmian*. Dopo avere parlato dei Francesi d' altri tempi, chiede egli, che accaderà del bello moderno? Sembra conchiudere, che gli artisti debbono staccarsi dalla nuda imitazione, e che in Francia avvi già il posto per un altro *Raffaello*. Il rimanente del volume secondo comprende la vita di *Michelangiolo*.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli letterarj di Bologna.

Angelelli. Lettera sopra alcuni passi dell'Ajace di Sofocle. — *Tognetti.* Elogio di Francesco de Marchi. — *Fava Ghisilieri.* Di alcune emendazioni delle quali abbisogna la storia antica delle belle arti. Lettera I. — *Fabri Domenico.* Lettere.

Giornale Arcadico di Roma. Fascicolo quarto.

Letteratura. Notizie ed elogi parecchi di *Ennio* Quirino Visconti. — Dissertazione di T. Taylor sopra i misteri Eleusini e Bacchici, articolo primo. — Strocchi, De vita et scriptis G. Garatonii. — Schiassi, De Patera cospiana. — Sonetti inediti di Matteo di Dino Frescobaldi. — Nuova descrizione de' monumenti antichi ecc. dell'avvocato D. Carlo Fea. — Il purismo nemico del gusto. — Tragedie di Cesare della Valle Duca di Ventignano. — Viaggio alle ruine di Babilonia. — *Scienze.* Sul cianogeno e sull'acido idrocianico. — Memoria sul moto intestino delle parti de' solidi di D. Paoli; articolo primo. — Saggio sul principio di popolazione di Malthus. Aggiunte; articolo terzo. — Varietà scientifiche e letterarie, manifesti ecc.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale enciclopedico di Napoli, fascicolo I, 1819.

Opuscoli scelti.

Antropologia. Sulla istruzione de' ciechi. Memoria di F. Re-dinger.

Fisiologia. Notizia intorno alla nuova teoria del calore animale, estratta dall'opera del dott. Ricciardo Reece, intitolata: Trattato di medicina pratica inglese.

Bibl. Ital. T. XIV.

Belle arti. I coltori delle arti trigemine fra i Greci. Probolo di G. G.

Libri diversi.

Geologia. Descrizione dell'Etna, con la storia delle eruzioni, ed il catalogo de' prodotti, dell'abate Francesco Ferrara.

Viaggi. Descrizione del regno di Cabul, e de' paesi che ne dipendono nella Persia, nella Tartaria e nell'India, ecc. di lord Monstuart Elphinstone — Capitale degli Ashanti, in Affrica.

Termina questo fascicolo colle notizie letterarie, estratti degli atti accademici, prospetti ed annunzi.

Idem, fascicolo II.

Opuscoli scelti.

Analisi de' lavori della reale Accademia delle scienze dell'Istituto di Francia, per l'anno 1817.

Parte fisica del sig. Cuvier, segretario perpetuo (prima versione italiana).

Anatomia. Lettera del sig. Placido Portal intorno ad alcune scoperte del dott. Giambattista Quadri.

Belle arti. Annotazioni sulla probolo de' coltori delle arti trigemine presso ai Greci.

Libri diversi.

Poesia. La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento di G. Biagioli.

Termina questo fascicolo colle notizie letterarie, estratti degli atti accademici, corrispondenza ed annunzi.

BIBLIOGRAFIA.



REGNO LOMBARDO-VENETO.

Viaggio da Milano a Nizza di Carlo Amoretti, ed altro da Berlino a Nizza, e ritorno da Nizza a Berlino di Giangiorgio SULZER fatto negli anni 1775 al 1776. — Milano, 1819, di pag. 326 in 12.^{mo} per Giovanni Silvestri.

Il tipografo *Silvestri*, trovato avendo tra gli scritti del fu cav. ab. *Amoretti* da esso acquistati, tanto il di lui viaggio da Milano a Nizza, quanto quello da Berlino alla città medesima, col ritorno pure a Berlino di *Giangiorgio Sulzer*, dall'*Amoretti*

tradotto, ha creduto di far cosa grava al pubblico col darli uniti alle stampe, lusingandosi che questo viaggio correre debba la sorte avventurosa del viaggio ai tre laghi, del quale già cinque edizioni furono dal pubblico bene accolte. Egli è però da notarsi che il viaggio di *Sulzer* è stato fatto negli anni 1775 e 1776, e quello dell' *Amoretti* medesimo, sebbene non porti alcuna data, debb' essere fatto in epoca non molto posteriore, giacchè accompagnare doveva, come si raccoglie dalla dedica alla marchesa *Litta Cusani*, quello di *Sulzer*, e servire di guida a quella illustre dama, mentre con S. A. R. l' Arciduchessa *Maria Beatrice* andava a cercare in Nizza un riparo contro i rigori dell' inverno.

Le cose per verità sono ora di molto cangiate in tutto il tratto di paese percorso dai due viaggiatori. Spariti sono in gran parte gli stagui che vedevansi tra il Ticino e il Gravelone, le strade sono ora tutte riformate ed in gran parte migliorate, nè più si veggono i ponti in parte distrutti ed interrati; ma ne sorgono ora de' nuovi e magnifici; la Scrivia non presenta più al suo passaggio alcun pericolo; il genovesato non è più ora diviso dal Piemonte e non è più d' uopo di recarsi a Genova, nè di passare la Bocchetta per andare a Nizza, alla quale città si è aperta una magnifica strada assai più retta e più breve al di là di Torino. La riviera altresì di Genova, detta di Ponente, non presenta più un viaggio incomodo e disastroso, nè più si salgono punti elevati senza necessità, ma collà pure si è aperta nuova ed agiata via, nè più è necessario di ricorrere al di là di Voltri *alla parca a mula*, o *al ben cheto cavallo*, siccome *Amoretti* alla sua dama insinua. Sparso è tuttavia questo viaggio di quelle osservazioni, alle quali accustomedo era l' occhio sagace dell' A., e queste cadono tanto sulle cose naturali, quanto sui costumi delle popolazioni. Tra di esse meritano particolare menzione quelle geologiche sui colli situati al di sopra di Voltri, quelle sulla grotta di Berzei, sui marmi del Finale, sulle antichità di Loano e di Albenga: sul colle de' Micheli, contenente forse antracite; sui cristalli spatici di Roba, sulle impronte dei zoofiti che trovansi nei monti di Oneglia, su le iscrizioni di Taggia e di Ventimiglia, sulle donne di S. Remo, sul carattere in generale de' Liguri della riviera, su la rupe detta i *baussi rossi* o gli scogli rossi, sui carboni fossili di Mentone, sulle ruine del trofeo di Augusto presso Monaco, e sulla colonna miliaria della Turbia. Giunto a Nizza si arresta il viaggiatore, e lascia alla dama per guida l'itinerario di *Sulzer*.

Prese questi il suo cammino per Vittemberga, Lipsia, Erfurt, Hanau, Francoforte, Eidelberga, Rastadt, Friburgo, Basilea, Berna, Losanna, Ginevra, Lione, Vienna, Valenza, Avigione, Marsiglia, Tolone, Frejus, Antibò e Nizza. Egli mostrasi generalmente filosofo, accurato osservatore, e molto

versato nelle discipline agrarie; non lascia però di fermarsi alcuna volta con una specie di compiacenza anche sugli oggetti concernenti l'antiquaria, ed all'articolo di Lione trovasi inserita una bella descrizione di una tavola egizia di marmo, che poco prima dell'epoca di quel viaggio era stata portata dal Cairo e donata a quella Accademia. Molte belle osservazioni, in parte agrarie, trovansi pure fatte sull'isola di Hieres; ed ampia ed in gran parte esatta è altresì la descrizione di Nizza, de' suoi contorni e del principato di Monaco, che solo potrebbe abbisognare di alcune avvertenze pei cambiamenti avvenuti nell'epoca della rivoluzione francese. Ciò che vi ha di più lodevole in questo scrittore, si è che egli ha accompagnato le sue riflessioni sullo stato attuale di quella regione col continuo confronto delle notizie che trovansi negli antichi classici ed anche nelle storie de' tempi posteriori. Egli è tornato a Berlino per Sospello, per Giandola ove ha molto bene esaminato la costituzione di que' monti, pel colle di Tenda, per Cuneo, e quindi per Torino, dove ha trovato nelle regie fabbriche *superfluità anzichè mancanza di ornati*, e molto ha lodato l'Accademia allora nascente; Novara, Milano, dove fu bene accolto dal conte di Firmian, ed ammirò la Biblioteca Ambrosiana, l'Osservatorio di Brera, il Duomo, ed il passeggio del corso, Como, Lugano, Altorf, Lucerna, Ulma, Norimberga, Erlanga, Cronach e Gera. Questo viaggio può formare argomento di una lettura ad un tempo piacevole ed istruttiva.

Viaggio pittoresco da Ginevra a Milano pel Sempione, traduzione dell' abate C. M. — Milano, 1819, di pag. 156 in 12, per Giovanni Silvestri.

Animato lo stampatore dall'accoglienza fatta al viaggio da Milano ai tre laghi, ed a quello da Milano a Nizza ed a Berlino, ha creduto di fare cosa grata al pubblico, presentandogli la traduzione del viaggio pittoresco da Ginevra a Milano per la strada del Sempione, stampato in foglio in Parigi fino dall'anno 1811. Questo viaggio, che non può dirsi recentissimo, fatto essendo principalmente in epoca in cui non era ancora compiuta quella strada magnifica e degna di attenta osservazione, molto pregio ottenne nella sua edizione originale per le bellissime vedute, che lo adornavano al numero di trentacinque. L'editore milanese però si mostra persuaso che la parte più importante di quest'opera consista nel testo, e noi desideriamo che molti se ne mostrino al pari di esso convinti. Non è di fatto senza merito il prospetto generale del lago di Ginevra, ed il quadro di quella città dalla parte di Colognì non lascia altro a desiderare se non la rappresentazione di quella bellissima veduta. I brevi cenni che s'incontrano

in quest' operetta sulle acque di Anfione presso Evian, sulla imboccatura del Rodano vicino a Boveret, sulla costituzione delle Alpi del Valeso, sulla cascata di Pisciavacca, sull' agricoltura Valesiana, sulla struttura del Sempione, sulle diverse gallerie praticate pel comodo e per la sicurezza de' viaggiatori, sui diversi punti nuovamente costrutti, sulla valle dell' Ossola, sul lago Maggiore, sulle isole Borromee e su di altri oggetti che s' incontrano in quel viaggio, mostrano che lo scrittore ha osservato le cose con esattezza; che privo non era di notizie di fisica, di storia naturale e di agraria, e che ben conosceva le risorse del sentimento, colle quali varj scrittori e specialmente *Rousseau* hanno saputo animare que' luoghi ed anche le rupi più selvagge.

A questo viene in seguito altro viaggio pittoresco alle ghiacciaie di Chamouny; di queste s' indicano le diverse altezze, e si fa ancora menzione dei celebri viaggiatori che i primi le esaminarono e le descrissero. Non dubitiamo che le descrizioni della cascata di Arpena, del ponte di S. Martino, del lago di Chede, della ghiacciaia di Bois, del Montanvert e della croce di Flegere, non destino un vivo desiderio di vedere gli oggetti medesimi, se non pur anco le belle figure che accompagnano l' edizione originale.

*Opere scelte italiane di Gian-Vincenzo GRAVINA col-
l' elogio storico scritto da Giuseppe BOCCANERA da
Mucerata. — Milano, 1819, di pag. 444 in 12.^{ma}
e XII di pref. zione, col ritratto dell' autore, per
Giovanni Silvestri.*

Ottimo avvisamento è stato quello del tipografo *Silvestri* di inchiodare nella sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne* alcune operette ancora di *Gian Vincenzo Gravina*, cioè la *Ragione poetica*, il *Trattato della tragedia* ed il *Regolamento degli studj di nobile e valorosa donna*. A queste opere si premette un breve elogio storico, scritto da *Giuseppe Boccanera* per la Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, dal quale s' impara che nacque il *Gravina* in Roggiano, terra della Calabria, nel 1664, che lunghi studj fece in Napoli ed in Roma, che colle sue opere *sulla origine del diritto*, noto si rendette ad *Innocenzo XII* che lo dolmò d' onori, che ricercato fu per l' Accademia di Lipsia, ed a leggere ragion civile disponevasi in quella di Torino, allorchè da morte fu rapito nel 1717, suo erede istituendo il celebre *Metastasio*. Delle succennate opere del *Gravina* non parliamo, non essendone questa se non una fedele ristampa.

Ritratto di CANOVA inciso e stampato a colori, fogl. imperiale.

Egli è questo un lodevole tentativo del sig. *Sergent-Marceau* diretto a ripristinare ed introdurre in Italia, forse anche migliorato, un genere di incisione, di cui si videro altre volte alcuni saggi in Francia e nell'Italia medesima per opera di certo sig. *Degouty* e di altri valenti artisti. Consiste quest'artificio nella applicazione successiva di cinque tavole in rame che portano i diversi colori, e vengono in tal modo a presentarli fusi, non altrimenti di quello che avverrebbe in una dipintura. Coloro che ben conoscono il *Fidia* de' nostri giorni, troveranno la sua immagine perfettamente somigliante all'originale, e questa incisione a colori ha altresì il merito di essere tratta da una dipintura del nostro celebre *Appiani*. Il ritratto di *Appiani* medesimo è destinato dal signor *Sergent-Marceau* a formare il compagno, o come i Francesi dicono, il *pendant* di quello di *Canova*.

Sotto al ritratto l'artista ingegnoso ha collocato una allegoria, nella quale il genio della scultura comparisce in atto di cingere una lapide portante il nome di *Canova* colla stessa ghirlanda che circonda un tronco di colonna, sulla quale sono incisi i nomi de' più illustri statuarj della Grecia.

Nè solo si è limitato l'autore a presentare all'Italia i ritratti di due celeberrimi artisti, dei quali ora si presenta il primo, ma egli offre ancora altri dieci ritratti d'illustri italiani, trattati con eguale metodo di lavoro, che si pubblicheranno tosto che compiuto sia il numero di dugento associati, e che si pagheranno di mano in mano alla loro successiva pubblicazione al tenue prezzo di lire dieci italiane, stabilito per il primo ritratto già uscito, cosicchè per tal modo si avrà una galleria di dodici uomini illustri della nazione. Ed affinchè alcuna querela non insorga intorno alla scelta de' nomi, l'artista lascia libero ad ognuno che vorrà associarsi, il mandare colla sua obbligazione i nomi di *dieci illustri*, per il qual modo dalla maggioranza de' voti sarà determinata la serie dei ritratti.

Introduzione alla scienza della Statistica del signor Antonio PADOVANI, professore nell'Imp. Regia Università di Pavia. — Pavia, 1819, presso Fusi e compagno.

Il professore Padovani destinato ad insegnare questa nuova scienza che prima non era stata sulle università d'Italia coltivata, osservando non esservi un libro elementare che potesse servire di norma a' suoi scolari, pensò egli di riempire questo vuoto,

e pubblicò il primo volume della sua opera che porta il titolo su esposto.

In questo primo volume egli non si propose che di fare conoscere le origini della statistica, l'etimologia del suo nome, le sue parti, gli oggetti di sua pertinenza, il metodo con che si vogliono ordinare, la differenza che passa tra questa scienza e quelle che hanno con essa de' rapporti, la sua influenza sul perfezionamento sociale. Egli di fatti intitola questo suo primo libro *Nozioni generali*. Ma osserviamo se egli abbia conseguito lo scopo che si propose.

Prima di manifestare apertamente l'origine della statistica egli fa precedere tre capitoli, nel primo de' quali si mostra qual fosse lo stato della politica prima che si coltivasse la statistica; nel secondo, quale sia il vero oggetto della politica; nel terzo, che la politica debbe investigare i rapporti reali delle cose. Da tutto ciò si raccoglie che l'autore ha voluto mostrare l'origine della statistica derivata dalla natura stessa delle cose, e non si è limitato a dirne immediatamente l'origine, siccome si suole fare dal comune degli uomini in quasi tutte le discipline. Mostrando che la cognizione dei rapporti reali delle cose si ripete *dalla notizia dei fatti e delle varie circostanze su cui riposano*, mostrò filosoficamente l'origine di una scienza che si dappresso riguarda la felicità delle nazioni.

Dopo tutto ciò passa l'autore a dare l'etimologia e la definizione della Statistica. Egli deriva *da status*, stato o posizione delle cose, e la definisce = La scienza che si toglie a far conoscere lo stato attuale di tutti gli elementi che costituiscono la potenza o la debolezza d'una nazione. =

Questa definizione mostra chiarissimamente quale sia la natura della scienza e quale idea si voglia di essa concepire. Di fatto tutti gli elementi sociali che l'autore classifica in *fisico-economici, politici e morali* sono di sua pertinenza, e la statistica dee somministrare una perfetta cognizione di essi, considerandoli, siccome assai bene riflette il dotto autore, sotto il rapporto che hanno colla ricchezza e colla possanza d'una nazione.

Il capitolo settimo, che in via generale tratta di tutti gli elementi memorati, è pieno d'ottime viste, ed è il più interessante. Le verità che in tale capitolo vengono accennate, gli aspetti sotto i quali sono riguardate, il fine a cui si riferiscono, e l'ordine con che furono trattate, costituiscono la più bella lode dell'autore. Nei capitoli ottavo, nono e decimo mostra quali differenze intercedono fra la statistica e le scienze che hanno seco lei dei rapporti, colle quali venne soventi volte la statistica confusa. E ciò era tanto più necessario in quanto che voleasi determinare la vera idea d'una scienza sulla quale diversi pensano diversamente.

L'autore divide la statistica in *generale e particolare*; appella *generale* quella che considera le cose sotto aspetti generali, e che presenta un grande quadro di fatti, di generali rapporti,

di risultati generali. La statistica *particolare* in vece dice essere quella che non riduce le cose sotto aspetti generali, ma le presenta in dettaglio.

Indi passa ad esaminare alcune opinioni relative all'origine della statistica, e specialmente quella del signor *Goes*. Era questo il vero luogo di trattare sì fatta cosa, giacchè la idea perfetta della scienza data antecedentemente conduceva a mostrare la verità che la statistica, considerata come scienza, si deve ad Achenwall.

Nel capitolo decimoterzo tratta l'autore de' fonti statistici, e in seguito accenna lo spirito degli scrittori delle varie nazioni nel trattare la statistica, l'influenza di essa sul perfezionamento economico, politico e morale, conchiudendo che il vero fine della statistica è il perfezionamento sociale.

Non si vuole dissimulare che l'autore ha esaurito assai bene tutte queste parti, e con una erudizione non comune.

Sermone d' Ippolito PINDEMONTE, veronese. — Verona, 1819, un volume in 8.°, di pag. 160, dalla Società tipografica. (In Milano si vende da Giovanni Silvestri).

Questo volume contiene, oltre la prefazione, l'introduzione ai sermoni; in lode dell' Oscurità nella poesia; la buona Rivoluzione; il Parnaso, sogno, al conte Bennassù Montanari; l'utile Avvertimento; la Cortesia scortese; il Poeta; la mia Apologia; le Opinioni politiche; gl' Incomodi della bellezza; il Merito vero ed i Viaggi.

Avviamento alla lingua greca ad uso delle scuole. — Verona, 1818, in 8.°, dalla Società tipografica, un volume di pag. 112.

Con ottimo avvisamento il sig. *Giulio Sandri*, professore di greche lettere, ha pensato di presentare alla gioventù un metodo facile e corto per lo apprendimento del greco nella nostra favella, scostandosi dall' antico costume, che quello fu sempre di scrivere in latino i precetti grammaticali della lingua greca. Egli ha raccolto tanto le regole che concernono l' *etimologia* o la inflessione delle parti declinabili, quanto quelle che riguardano la sintassi, i dialetti, gli accenti, l' aspirazione, ecc.

Il libro è ordinato per domande e risposte, ma l' A. le ha numericamente distinte in modo da poter formare due corpi separati. In un' appendice posta al fine egli ha pure inchiuso diversi oggetti importantissimi, come le figure di sillaba,

i numeri, la divisione del tempo, la mutazione delle lettere greche nelle parole che passano in latino, le cifre letterarie generalmente conosciute sotto il nome di *nessi*, e l'analisi grammaticale corredata di alcuni esempj.

Le spose riacquistate, poema giocoso di Carlo Gozzi, Daniele FARSETTI e Sebastiano CROTTA, con gli argomenti di Gasparo Gozzi, Accademici granelleschi. — Venezia, 1819, dalla tipografia di Alvisopoli. Un volume di pag. 232 in ottavo e 24 di prefazione.

Il valentissimo don *Pietro Bettio*, vice bibliotecario della Marciana in Venezia, si è determinato a pubblicare questo giocoso poemetto che da cinquanta e più anni rimaneva per la massima parte sconosciuto, credendo con ottimo avvisamento dovere questo interessare l'onore della sua patria, per essere il soggetto appartenente alla Veneziana istoria, e Veneziani gli autori. Il fatto avvenne nel secolo X, nella quale epoca istrutti i corsali triestini, che le donzelle promesse a marito portare solevansi annualmente alla chiesa di S. Pietro in Castello col corredo della loro dote, divisarono di rapire le doti e le spose, il che effettuarono cogliendole all'impensata. La liberazione di queste spose forma l'argomento del poema composto, non altrimenti che l'altro notissimo di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, da diversi autori, socj tutti dell'Accademia dei Granelleschi, della quale siccome degli autori medesimi si espongono nella prefazione alcune interessanti notizie. I due canti del *Gozzi* erano stati già pubblicati: trasse il *Bettio* gli altri inediti da due codici manoscritti, l'uno della R. Biblioteca, l'altro dalla privata collezione del cav. *Morelli*, non che da una copia dei canti del *Crotta* trovata presso l'A. medesimo, e comunicata dal di lui nipote, al quale è dedicata questa pregevole edizione. Non male figurano gli autori dei canti 3.º, 4.º, 5.º e 6.º a fronte dell'autore dei primi, del conte *Gasparo Gozzi*, di cui noti sono a tutti i talenti poetici.

PIEMONTE.

Vita di Jacopo Durandi cav. e consigliere dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. scritta da G. DE-GREGORY. — Torino 6 dicembre 1817, coi tipi Pomba.

Il cav. *De-Gregory* che già da lungo tempo si applica ad illustrare con opera voluminosa gli uomini celebri di Vercelli, si è fatto sollecito di pubblicare in pochi giorni la vita di *Jacopo Durandi*, uomo dotto e per molti eruditi scritti ben conosciuto nella repubblica letteraria. Il ritratto unito a questa vita, disegnato dal prof. *Bucheron*, è di una somiglianza che sorprendere deve chiunque ha conosciuto negli ultimi suoi giorni quel letterato.

Non parleremo dei drammi e degl' idillj che il *Durandi* pubblicò come preludj ai grandi argomenti di letteratura e di erudizione che trattare doveva in appresso. Ricorderemo bensì il suo libro dell' *Antica condizione del Vercellese*, e dell' *antico borgo di Santia*, pubblicato fino dal 1766; l'altro delle antiche città di *Pedona*, *Caburro*, *Germanicia*, e dell' *Augusta de' Vagienni* che esistevano nel superiore Piemonte, oggi *S. Dalmazzo*, *Cavor*, *Caraglio*, e la città di *Bene*; il *Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia*, che gravi quistioni destò, ma che pure ridonda di preziose notizie, sebbene dubitare si possa che questo libro, come suppone l' autore della vita, dato abbia a *Micali* i primi abbozzi della sua grand' opera; il *Ragionamento dell' antico stato dell' Italia*, in cui *Durandi* prese ad esaminare l' opera del *Bardetti* dei primi abitatori della penisola, e molte ricerche geografiche aggiunse sulla geografia della Gallia antica; altro del *Collegio degli antichi cacciatori Pollentini in Piemonte*, e della *condizione de' cacciatori sotto i Romani*; il *Piemonte Cispadano*, opera ricca di monumenti diplomatici, ed i successivi volumi dell' *antico Piemonte Transpadano*, della *Marca d' Iorea* e delle *Alpi Graje ed Apennine*, che formano un solo complesso di preziose notizie; il *Saggio di scoperte geografiche di moderni viaggiatori nell' interno dell' Africa*, che onorato fu di una traduzione inglese; senza parlare delle molte accademiche dissertazioni sulla *popolazione dell' Italia nell' anno di Roma 526*; sulla *età in cui la sede ed il culto delle muse si trasportò dall' Olimpo sul Parnaso dell' Elicon*, *Pindo* ecc.; sulla *origine del diritto legale della caccia*, sulla *carta del Piemonte antico e dei secoli mezzani*, sopra *Enrico conte d' Asti e duca del Friuli*; nè degli scritti inediti, tra i quali alcuni preziosi elogi si conservano, un *Esame dell' antica libertà dei Lombardi e della pace di Costanza*, un *Discorso sopra una grave contraddizione rimproverata a Polibio concernente la marineria e la prima armata*

navale dei Romani, alcune *Considerazioni sopra l'antica Etruria Circonpadana* ecc. Bastano questi cenni a far vedere qual uomo fosse il *Durandi*, e qual fosse il genere de' prediletti di lui studj, giacchè di uomini tali non può meglio riconoscersi ed apprezzarsi il merito ed il carattere che in vista delle loro opere e delle letterarie loro fatiche.

Solution du problème économique-politique concernant la conservation ou la suppression de la culture du riz en Lombardie et basse Italie, avec l'indication des moyens propres à former des rizières sans porter atteinte à la salubrité publique. — Turin, 1819, de l'imprimerie royale, di pag. 236 in 8.º, con quattro tavole incise in rame.

Questo libro dedicato a S. A. I. l'Arciduca Vicerè del regno Lombardo-Veneto, è diretto ad allontanare i timori generalmente concepiti sulla insalubrità delle risaje, sul quale argomento altri libri già comparvero tra noi, che sono stati in questa nostra Biblioteca analizzati. I primi capitoli non versano che sulla origine delle risaje nella Lombardia, e sul metodo di coltivarle, ed il primo di questi articoli sembra trattato con molta erudizione, il secondo con molta diligenza, ed in questo si è altresì inchiusa una compiuta descrizione del trebbiatojo del cav. *Morosi* illustrato con opportuna figura. Si tratta in seguito delle cause, che la coltivazione del riso rendettero necessaria e propagarono, e dei vantaggi che l'agricoltura in generale ne trasse nel secolo XVI; quindi degli abusi sopravvenuti per effetto di quella coltivazione, e dei danni politici che ne risultarono relativamente alla popolazione, ai quali l'A. oppone alla pag. 71 e segg. alcune tavole di comparazione tra i nati ed i morti di molti comuni del Vercellese, dalle quali risulta minore essere il numero de' morti che quello dei nati. Egli si diffonde ancora a provare, che la vicinanza delle risaje, togliendo all'aria una parte della sua elasticità, non rende gli abitanti stupidi, e si studia di dimostrarlo colla serie degli uomini di grande ingegno somministrati dal Vercellese. Parla poscia dello zelo paterno de' duchi di Savoia, principi del Piemonte, ed in generale dei governi italiani, diretto a riparare i danni cagionati dalle risaje, non che della maniera colla quale si è cercato di eludere le leggi e gli editi; e questa è per avventura la parte più importante del libro, giacchè serve egualmente alla storia come alla politica. Gli ultimi capitoli versano sui vantaggi, che la coltivazione del riso arreca tanto alla economia animale nella Lombardia e nella bassa Italia,

quanto al tesoro pubblico nello stato politico e commerciale delle potenze dell' Europa; sulla necessità di conservare la coltivazione del riso con riforme politiche, e di circoscrivere le risaje nella Lombardia e nella bassa Italia; finalmente su di un progetto universale di legislazione per la coltivazione del riso acquatico, colla indicazione dei mezzi proprj a formare le risaje che alcun pericolo non arrechino alla pubblica salubrità. Non potendo noi entrare in un esame distinto di tutti questi oggetti, ci accontenteremo di averli esposti, e di annunziare che l' A. nel suo libro ha sviluppato molte viste economiche e politiche, che nella loro applicazione riuscire potrebbero di grandissima utilità.

STATI PONTIFICI.

Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, Memoria filologica del dott. Gio. Battista AGRETTI, presa in esame d' un socio delle Accademie di belle arti di Perugia, Etrusca. di Cortona, archeologica di Roma e di antichità di Napoli — Perugia, 1819, tipografia Baduel.

Notissimo è l' autore di questo scritto per varie opere filologiche ed antiquarie. Ma in questo volume non fa egli che notare gli errori del dott. *Agretti* intorno al tempio di *Marte* in Todi, che veramente sono grandi e numerosi. Dirà alcuno che potevano essere avvertiti con maggiore moderazione ed urbanità; ma alla pag. 56 trovasi una nota che giustifica pienamente l' autore dell' *Esame*, il quale a quello delle *Testimonianze* proposto aveva di rimettersi al privato giudizio di un uomo erudito. Non può dunque imputarsi che all' *Agretti* medesimo la durezza colla quale è stato trattato. Lontani noi per sistema dall' immischiarci nelle contese letterarie che il carattere vestono di personali, ci accordiamo col chiar. sig. *Ciccolini* nel far voti, perchè l' autore, lasciando il genere polemico, si occupi nell' illustrare di proposito il tempio Tudertino, non ancora abbastanza tratto dall' oscurità.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Saggi analitici sulle acque minerali del territorio di Pozzuoli preceduti dal saggio analitico dell' acqua medicinale del Gurgitello d' Ischia , di Francesco LANCELOTTI, professore di chimica applicata alle arti nella R. Università , ecc. — Napoli . 1819 , in 4.º presso la società tipografica.

Oltre all' analisi dell' acqua medicinale di Gurgitello nell' isola d' Ischia, sei altre ne vengono esibite di acque che scaturiscono nel territorio di Pozzuoli, le quali sono l' Acqua della pietra, l' acqua termale di Cavalcanti, l' acqua di *subveni homini*, del Cantarello o di Fulliero, l' acqua termale di Serapide, e l' altra dello stesso luogo chiamata Acqua media

Quanto spetta all' acqua del Gurgitello, la sua temperatura saggiata nel mese di agosto alle ore dieci della mattina, fu trovata di 60 gradi del termometro di Reaumur. Giusta l' analisi dell' A. essa contiene in ogni libbra

Acido carbonico libero	grani	2. 195
Carbonato di calce, di magnesia, e di ferro	»	o. 500
Carbonato di soda	»	13. 631
Solfato di calce	»	o. 375
Solfato di soda	»	3. 549
Muriato di soda	»	15. 425
Selce	»	o. 375

Gr. 36. 050

In quest' acqua in oltre, come egli dice, havvi un principio estrattivo vegetabile, che si rinviene altresì nella maggior parte di quelle de' contorni di Pozzuoli, ma considerandolo egli accidentale ed estraneo non fu messo a calcolo.

Le sostanze medesime rinvenute nell' acqua di Gurgitello furono all' incirca scoperte eziandio in quelle del territorio di Pozzuoli, benchè con qualche divario di proporzione, come apparisce dalle tavole dell' analisi che reca innanzi l' autore, se non che in quella termale di Cavalcanti dice di avere ricavato un grano per libbra di materia resinosa, e l' altra di *subveni homini* gli somministrò muriato di magnesia e di calce. Essendo assai celebrata la fonte termale del tempio di Serapide, stimiamo a proposito di riferire il risultato delle sue sperienze analitiche. La temperatura ne' mesi di giugno, luglio ed agosto

fu trovata essere di gradi 33, e nel mese di maggio e di settembre di gradi 31 e 32; le sostanze che essa contiene per ogni libbra sono le seguenti:

Acido carbonico libero	3. 737
Carbonato di calce	} 2. 690
— di magnesia	
— di allumina	
— di ferro	
— di soda	11. 225
Solfato di soda	4. 616
Idroclorato di soda	20. 567
Solfato di calce	0. 250
Selce	0. 060

Grani 43. 145.

L' A. riferisce un fatto fisico che merita d' essere particolarmente notato. Nell' anno 1817 avendo esaminato un' acqua medicinale che scaturisce a mano destra della strada maestra che porta da Bagnoli a Pozzuoli, e propriamente accanto al territorio di Cavalcanti, sperimentò che la sua temperatura segnava trentatré gradi. Nel seguente anno essendo colà tornato nella medesima epoca, e diverse altre volte trovò essere quell' acqua non più termale, ma fresca. A Bagnoli gli fu in oltre mostrata un' altra fonte che talvolta viene calda o tal altra fredda.

L' A. per evitare, com' egli dichiara, la prolissità non ha minutamente descritto e spiegato i processi di cui si è servito in queste analisi, essendosi contentato d' indicare le principali operazioni. È invidiabile la sua destrezza di sperimentare e di separare le differenti sostanze operando su minime quantità. Nella massa, per esempio, del peso di mezzo grano, avuta dall' analisi dell' acqua di Gurgitello, egli ha saputo riconoscere carbonato di calce, di magnesia, di ferro (pag. 6), ed in quella di un quarto di grano ottenuta dall' acqua del Cantarello, ha ravvisato oltre i sopradetti carbonati quello altresì di allumina (pag. 47).

CORRISPONDENZA.

*Intorno a un' Epistola medica inedita del BAGLIVI.
Note del dottor Francesco PUCINOTTI contenute in
una lettera al Direttore della Biblioteca Italiana
scritta da Roma.*

I. ANTICA è la costumanza di proporre all'onor della stampa quelle produzioni d'ingegno, che i grandi di qualunque arte o scienza maestri non potettero, per difetto d'agio o di tempo, alla posterità avventurare. Col quale difetto conspirò alcuna volta quello eziandio della volontà propria; perciocchè non abbastanza fidanzati nella estimazione de' contemporanei, dettero voga solamente a quelle cose, dalle quali avvisarono ora la meraviglia per la novità, ora la gratitudine per lo vantaggio, ora la lode per la ricercatezza doverne riportare. Ma rendutisi quindi i posterì devoti della sapienza loro, avidi furono sempre di raccogliere e possedere ogni menomo concetto di quelle menti sovrane. Però quello che non suole avvenire de' retori, tra i quali coloro che d'arricchire il loro mondo con nuovi e bei ritrovamenti di cose inedite si studiano, procacciansi per tutta Italia ammirazione ed encomio; io temo troppo che possa occorrere a' coltivatori delle scienze, le quali avendo età più corte e più facili mutamenti, sembra non sappiano comportare che si riproducano di mezzo alle loro novità le memorie svariate della prisca loro imperfezione. Che dovrà pertanto pensarsi della medicina, della quale Plinio sino da' suoi tempi ebbe a dire: *mirumque et indignum protinus subit, nullum artium inconstantiorum fuisse et etiamnum sæpius mutari* (Hist. natur. l. 29 c. 1.^o): scienza che nel vero tal volta siffattamente si trasmoda sino a farci dimenticare tutto il fatto in addietro, e mostrarsi come nata novellamente; se vogliasi oggidì offerire antico ed obliato monile a lei, che tanto nelle sue vestimenta di moderna e stranissima testura si vagheggia? Ciò nulla ostante in quella guisa che quando comparvero a stampa le lettere scientifiche del Magalotti, quantunque fossero già variate in gran parte le fisiche, giovarono nondimeno allora a' scienziati, come giovano e dilettono tuttavia e soprattutto per quel fiore di scientifico favellare, di che son belle eziandio le opere del Vallisnieri, del Redi e d'altri pochi, e fa plauso in oltre ciascuno all'ottima volontà di coloro che prodighi furono alla naturale filosofia di simili ritrovamenti; per egual modo da me che fo ora manifesta un' epistola d'un

antesignano cospicuo dell' arte nostra ad uomo d' illustre parentado diretta, comechè vieta ed alle attuali mediche considerazioni in parte disacconcia, varrà forse a rimuovere la taccia di mal accorto trovatore il nome veneratissimo del Baglivi, al quale dovria, prima di qualunque altra medica setta, gratificare la metodica d' oggi giorno; avvegnachè egli possa siccome il capo de' solidisti essere da ognuno meritamente riguardato. Di buon grado però ho speranza che sieno per accoglierla que' pochi, che tolleranti del fatichevole studio sugli antichi, ad onta di tanto torneamento d' ipotesi, non sonosi affatto dalle dottrine ippocratiche dilungati.

II. D' altronde i medici consulti, chè tale è l' Epistola che io produco, furono sempre a' medicanti soprammodo profittevoli. Perciocchè rinvengonsi in essi di frequente le descrizioni e i giudizj su certe infermità, le quali tra per la loro compage, tra perchè rarissime ad accadere non furono nelle nosologie, siccome a' loro sistemi non facilmente adattevoli, per modo vengano avvertite. Ci s' impara oltracciò il metodo più opportuno a divellere dall' ime radici certi cronicismi, che sono da' precettisti il più spesso dimenticati e specialmente nel tempo delle nuove teorie, perciocchè ogni nuova teoria abbisogna di nuovi sperimenti; e siccome per lo più questi vengono dopo di quella, hanno perciò mestieri di malattie acute soltanto, le quali conducansi a salvamento per solo processo antico di forze di nature, sieno pur elleno col mezzo di qualunque farmaco governate. Quindi è che poco si bada a' morbi diuturni; quando che Swichen ammonisce essere questi di ben più ardua curagione che non gli acuti: imperocchè in essi osservò il Sydenham la natura quasi sempre manchevole di quella efficacia, onde gli acuti espellano per vie escretorie le materie morbifere che gli gravavano. Alle quali cose ponendo mente a' di nostri l' ottimo clinico De-Matthæis seppe avvertire, come *longius idem tempus horum morborum, quod prima fronte tam arti quam artificii favere videtur, cum remedia eligere, multiplicare, variare ac diutius exhibere permittat, artis medicæ paupertatem clarius ostendat* (Rut. Inst. clin. Rom., pag. 18). Quanta in oltre fosse la solerzia e la cura intensissima ne' nostri maggiori manifestano veramente i consulti, miranti a confortare agl' infermi ogni menoma doglia ed ogni più piccolo sintoma, moderandolo presente, prevedendolo venturo e contrapponendo a tutto insieme medicine utilissime e provatissime. Dirò eziandio che, se non questo, tanti altri al certo già pubblicati o scritti in que' tempi ne' quali l' anatomia era l' amore, lo studio e la gloria principalissima de' medici italiani, per certo lusso sopravvenuto di semeiotica, possono reputarsi come altrettante lezioni maestrali di patologica anatomia. E ripeterò per ultimo con Plinio, che *non est satis mirari curam diligentianque priscorum qui omnia scrutati nihil intentatum reliquere* (Hist. natur. lib. 23, c. 6.): laonde nel

vilipendio che mostrano alcuni verso gli antichi scrittori, io non saprei se si trovi maggior argomento di stoltezza di quel ch'è d'ingratitude a tante fatiche, a tali diligenze meravigliose.

III. Certamente che ridevole pretensione sarebbe di quel curioso che andasse a ricercare ne' codici de' passati tempi i scoprimenti nostri e le mediche odierne congetture. Omero, a cagion d'esempio, ci canta che Machaone guarisse una ferita a Menelao prontamente con un farmaco dissecante, il quale possiamo noi considerare come uno stimolo, se paragoniamo la divisione d'umido e secco, ricordata anche da Plutarco là dove parla della medicina d'Omero, colla nostra di debilitamento e vigoria: nulladimeno sarebbe imperdonabile audacia l'asfermare che Testa e Monteggia traessero di là il motivo delle loro investigazioni sullo stato di debolezza primitiva delle parti ferite. Patroclo asperge d'acqua calda il fianco ferito ad Euripilo per mitigarne il dolore, senza che si sospettasse certamente in que' tempi remotissimi potere esser questo uno stato di controstimolo. Eppure a chi per avventura leggerà questo scritto del Baglivi, parrà senza dubbio ch'egli abbia considerato il male su cui ragiona di stato curabile co' controstimoli, abbenchè fosse cronico, e di quelli che pertengono alle manicomiose affezioni, le quali sogliono sempre avere certa apparscenza di penoso languore. Dal che non isgomentata l'avveduta mente di lui, avvisò piuttosto l'agrezza del sangue melancolico avesse stimolato i solidi in modo, che questi patissero già quel ricantato increspamento delle loro fibre, il quale conveniva rilassare e temperare. E noi egualmente un processo lento flogistico consideranti, ed in qualche viscera o sistema il di lui fondamento, che costituisce quella patologica condizione donde, come altrettanti raggi da un centro, la flogistica diatesi per le altre parti del corpo si diffonde, studiamo gli convenga solamente quel trattamento, che diceasi ratteriperante, risolvente, dolcificante una volta, ora contrastimolante. E tale a ben stimarlo gli è quello che alla sua paziente propone il Baglivi.

IV. Nè miracolosa dovrebbe riuscire a veruno, ove ritornassi alla propria rimembranza le teorie del secento che abbia diniegato loco nelle sue terapeutiche raccomandazioni il nostro pratico insigne al salasso, alle forti purgazioni di ventre, e a' vescicanti. Racconta egli medesimo in una sua epistola apologetica nella prefazione alle sue opere riportata, quanto sopra modo spasimato egli fosse, sino da' primordj de' suoi medicj studj, delle opere dell'Harneo, del Louvero, del Villis, e dei nostri egregi Borelli e Bellini; maestri tutti insieme, come è noto, delle discipline anatomico-meccaniche. E noi tenghiamo debito alle sue diuturne meditazioni sui mentovati eccellenti scrittori dell'insigne suo *Specimen de fibra motrice*. Così a lui, veramente persuaso di tali dottrine, dovea essere grandemente

paventevole ne' casi di simil natura l'emissione di sangue. Il quale per ciò che è da lui chiamato melancolico, e disciolto e violento nelle sue scorre, forti tumulti ed irritamenti dovette arrecare ne' solidi. In oltre, secondo le meccaniche intelligenze, ne erano i globetti, per la snervata loro forza adesiva, vicendevolmente disparati, e carichi insieme d'acidità: doveasi pertanto, di quel che sminuirne la massa, adoperare che s'avvicendassero di bel nuovo le aderenze de' suoi componenti primaj, onde tra di loro talmente si constipassero, che riuscissero al diametro de' vasi maggiormente adattevoli. Imperciocchè poteva avvenire, giusta i pensieri d'allora, che menomata la quantità del sangue s'aumentasse per lo difetto di resistenza il concitamento de' vasi; come era da temere di poi che, aumentato di questi il concitamento, il sangue con maggior empito non scorresse. Lodavasi a cielo in allora la ingegnosa similitudine del Bellini esposta nel suo trattato *De sanguinis missione* in questo modo: *ut pulvis bellicus nimis in tormentis pressus ignem non concipit, ita sanguis nimium intra canales coacervatus stipatusque minus caloris aperit, et statim ac ab illa pressione per sui missionem liberatur, expedit se ignis atque perspirat et reliquum sanguinis impellit.* Ed a lui favoreggiando il Santorino nel suo opuscolo (de Hemorroid. § XXVI) apprendeva che *si vero per sanguinis imminutionem fiet ut ille magis rareseat et in calorem solvatur, hac de causa per sanguinis imminutionem non solum non minuetur sanguinis motus, sed insuper augebitur.* Quindi forse in quelle età le indicazioni del salasso deducevansi nelle febbri maligne e pestilenziali altramente denominate coagulative; come nel vero con altrettanti il celebre Laucisi in esse, e specialmente quando all'ippocratica poteansi dire pancoine, ordinava si traesse sangue, *ut quam citissime illius humoris motus ac transpiratio promoveretur*, annuendo in tal modo alla pratica del suo Traversari in una epistola direttagli su certo morbo endemico di Pesaro. Qui si noti però come, innanzichè simili teorie scorgessero i medicanti nell'arte loro, avea già l'osservazione a' mentovati morbi provveduto trattamento dicevole; infatti il Riverio, apparse appena le parotidi, facea incidere le safene o le salvatelle, nè i corpi tutti macchiati di petecchie dal suo consiglio lo ritenevano, nè si leggono senza meraviglia riferite dal Sydenham quelle parole del Botallo, per le quali parlando di febbri pestilenziali confessa: *in omnibus meis ægris, qui innumeri fuerunt, nullum præsentius ac salutarius reperi ipsa larga et tempestiva sanguinis missione.* Da questi o quasi soli, o principali annuastramenti de' nostri antichi abbiain veduto a' nostri giorni disciogliersi e dileguarsi a gran numero perigliose malattie da contagio petecchiale prodotte, intorno alle quali, perchè appunto cotanto e sì variamente si è scritto, è da dirsi che fu forse men arduo lo scrivere che l'operare.

V. Ma le meccaniche dottrine che tanto vampo di sè menarono, giacenti oggidì quasi in tutto schiacciate, valsero nulladimeno a raffrenare il mal uso delle sanguigne che nella pratica aveano spaziato i seguaci di Galeno e di Areteo, a buon dritto proverbiali di sanguinolenti dalla medesima plebe. Nè forse io troppo mi slontano dall'età nostra con questi ultimi cenni, i quali palesano insieme quanto veracemente avvertissero il Brera e Franceschi, potersi in medicina da ogni novità ingegnosa qualche beneficio ritrarre, il quale comunque rimanga celato durante il bagliore di quella, lo si discopre di poi quando ne parlano le storie sincere. Inoltre a me pare che gli anzidetti pensamenti de' nostri maggiori intorno alla flobotomia, le non sien cose da farsene con tanta indifferenza malcuranti. E nel vero se ora di qualche commento s'illustrassero le congetture del profondissimo Testa risguardanti la flobotomia, la dieta tenuissima, le repentine immodiche evacuazioni, e specialmente quei luoghi nei quali manifesta la sua fondata sospensione, che la sola nuova tendenza che per l'aperta vena imprimesi al sangue di scorrere più speditamente per lo canale reciso, possa esser bastevole a diffondere per consenso una nuova assoluta serie di modi d'azione, d'onde dipenda quasi una nuova vita, pensamenti che egli, cima di patologo, propose il primo tra i solidisti (Delle azioni e reazioni organiche, pag. 158); sarebbono senza dubbio cotali commenti per apportare alla moderna pratica utilità ragguardevole. Imperocchè qualunque modificazione benchè lieve diasi o si sia data in addietro a' sistemi, giovò sempre alla medicina, la quale d'ogni metodo mostrasi abborrente traggine del prudenziale. Non si può, a dirla candidamente, concorrere così alla prima nelle avvertenze di coloro, che stimano il salasso un contrastimulante e nulla più; nè servirà egli sempre a revellere, o a derivare, come si riteneva una volta; ma avrà bene i suoi modi particolari d'azione, variabili a seconda de' tempi e delle congiunture, nelle quali si mette in opra, non altrimenti che tanti altri presidj terapeutici, o rispetto a solidi o a liquidi considerandolo.

VI. Ora perciocchè il Baglivi nostro proibì alla sua inferma ben anche i vescicanti, io credo opportuno il commemorare come egli, giusta la mente del Ballini, con fermezza credesse, e si adoperasse a far credere che i vescicanti realmente erano stimoli e de' gagliardi (De usu et abusu vesic. c. IV, § 1). Opinione ella è questa antichissima venutane in reda dagli Arabi, a quel che nota Oribasio, i quali furono i primi ad usargli a scuotere e concitare i soporosi, i letargici, gli apoplefici. (Bagliv. Diss. cit. c. III, § 1). Tale discese sino a noi commista alle idee di revulsione de' meccanici, e a quelle de' galenisti, che di essi si servivano per trar fuori dall'interno gli umori malignati. Se non che dopo di avere e' l sì e' l no lungamente tenzonato in capo agli odierni metodici, sembrano ora dichiarati di attribuire a' vescicanti non più una forza di stimolo, ma

di contrastimolo. Così mostrò di pensarla il Rasori nella sua lodatissima storia della petecchiale della Liguria, e di lui il Triberti e talun altro hanno, non ha guari, illustrate le sentenze. Riportano che Foresto, Cullen, Hufeland e P. Frank ci curavano le flemmasie; ma tacciono che quegli stessi pratici gli apposerò di frequente a dar tono alle fibre illanguidite. Nè vedo alcun uopo di ricorrere alla forza deprimente delle canterelle, per conoscere come una parte infiammata abbia potuto tollerare i vescicanti, e disfarsi in quella l'infiammazione per questi, ricordando che Depault infiammava coll'ammoniaca (stimolante) la testa per torne la frenitide sopravvenuta a commozione cerebrale; imperocchè, per poco avveduto ch'io mi sia, null'altro parmi di scorgere in siffatti fenomeni, che altrettanti rimovimenti dal di dentro al di fuori d'un processo flogistico, e in quella guisa che dalle spiegazioni meravigliose degli Hunter, Bichat, Sprengel e del nostro famosissimo Scarpa, s'apprende come gli stessi processi suppuratorj per ogni parte del corpo possano esser tradotti da uno stimolo, o irritazione consensuale o contigua, o da mutue simpatie d'organi o sistemi; non altrimenti e con isforzi minori può avvenire codesto rimovimento d'un processo flogistico, ove a produrlo si tentino i vescicanti. I quali stimolando e infiammando all'esterno, se tutta con ciò non bastano a cavare la condizione intima flogistica, aprouole niente di meno di contrazioni consensuali fibrose quasi una via, verso la quale si diriga l'irraggiamento della flogosi, e per quella finalmente tutta si elimini. Ma qui io discorro il vario modo di spiegare un fenomeno, non l'assoluta virtù d'un farmaco, laonde penso d'essere a contrastimolisti scusato da temerità. V'ha inoltre certuni che seguitando il celebre Tomassini e le sue dubbiezze sulla natura del dolore, sospettano che i vescicanti pertengano a contrastimoli non per altro, se non perchè dolgono. Ma se i dolori accompagnano anche le flemmasie, anzi di molte sono l'unico sintoma indicante, non potrebbero i vescicanti appunto perchè dolgono avere infiammato? E come all'incontro si comprenderà che abbiano essi dileguato e dileguino tuttavia dolori mordacissimi? ma ciò sarà difetto di nostro intendimento, che ci sforza a invidiare la fortuna di quei discepoli, che intorno a codesto dolore siffattamente considerato dalla voce viva di tanto maestro saranno forse stati di quest'ora pienamente convinti.

VII. Del resto da ragioni non guari dissimili alle mentovate retto il Baglivi, volle anche consigliare l'interdetta de' forti purgativi, i quali da lui, che fu il primo a tramandarne i prolegomeni della dottrina dell'irritazione (Spec. de fib. mot. c. XI), supponevansi irritare talmente, che fatigando così il tubo intestinale potessero aumentare in esso, e per consensi nelle altre parti, que' corrugamenti fibrosi ch'egli riteneva come quidditativi de' dolori melancolici. Ora vuolsi che il votamento

che ad essi consegue liberi i solidi dall'irritazione, o in altro modo che l'esaltamento flogistico questa consumi; avendo osservato in certi flussi intestinali sminuirsi, anzichè moltiplicarsi, pe' purgativi, le dejezioni dell'alvo. Fu argomento di grandi questioni e lunghe tra gli antichi, se ne' mali acuti convenissero le purgazioni di venire o no; e convenendo, si questionava eziandio sul come e sul quando. Talmentechè io sarei per chiamare beato l'ardimento de' nostri ultimi maestri, che ha tolto di mezzo tanto sazievoli bisticci: se non li credessi col Testa promossi « da uomini che probabilmente erano simili a quelli de' nostri tempi, ed a molti dei quali è credibile che intensamente piacesse la verità, ed ogni utile scoprimento dei mezzi atti a conoscere ed a curare » e se non sospettassi insieme con lui, che i nostri « abbiano sacrificato alcune utili vedute, o almeno le abbiano mirate troppo in iscorcio, per l'austera parsimonia, entro la quale hanno ristretti i confini della loro teoria » (Delle azioni e reazioni org. pref.) Imperocchè tenghiamo per nulla che la circospezione o la fiducia ai diligentissimi osservatori delle passate età invitasse taluno a somministrare un oleoso astersivo, in mezzo a uno stato veramente flogistico dell'abdomine, di quel che un diagridio: perchè non dovrebbebb'egli essere anche alla moderna patologia scusato da temenza di non esacerbare con forte, benchè momentaneo irritamento, la diatesi di stimolo; quando all'irritazione può tanto questa, quanto quella di contrastimolo competere? (Toumass. Prol., pag. 61 e 81).

VIII. Seguito a notare, nè paja soverchio, la opportunità che seppe cogliere il Baglivi; mentrechè non solo col meccanico, ma ancora col chimico linguaggio del suo tempo in questa consultazione piacquesi di favellare. Le teorie chimiche divulgate da Otone Jauchenio spandevano per il mondo medico d'allora grand'ala d'impero, e già cominciavano, appena dopo i danni del fanatismo, come suole d'ogni novità medica avvenire, a manifestare per qualche verso i loro vantaggi. Le menti de' Batavi principalmente sembravano non ad altro che ad esse rivolte. Le-Mort, Goris ed altri molti ne contavano a tatto potere i miracoli. I cimenti di Boyl, gli spiriti aeri, vitriolici, salsi per ogni dove celebravansi, e l'esumo e grande sistema finalmente di Silvio de le Boe erasi a tale prepotenza innalzato, che null'altro pareva lasciasse di più portentoso e di più vero alla medicina desiderare. E qui meditando sulla sua caduta, non posso a meno di non esclamare coll'eloquentissimo d'Italia Pietro Giordani: « Tanto è difficile e quasi fuor di natura anche ai più valenti uomini uscire un poco da' loro concetti e col pensiero penetrare nelle menti altrui » (Epist. sopra il Dion. del Mai, pag. 7). E noi a dritto possiamo al solo Ippocrate appropriare l'onorevole sentenza del mio illustre concetadino Polidoro Virgilio = *Homo sane prudens non putavit sic a veritate*

recedendum, ut se auctore in posterum tempus, ejus vanæ observationis cura alios tangeret = (De prudent.). Male è che poca benemerenza si mostra oggigiorno al suo genio, quando i più vanosi in volta con le comuni opinioni; avvegnachè non considerino la natural prevenzione che si ha verso a chi primo si levò a capo d'un' arte o d'una scienza non essere affatto superstitiosa; ma provenire da tale fatalità, che l'umano sapere affidato alle opinioni varievoli di tutti i tempi, facile perciò a piegarsi o a decadere, abbia i suoi punti sui quali novellamente dirigersi od innalzarsi. Ma del mentovato sistema, come allora in massima commendazione, non dubitava di valersi il Baglivi, quando della evasi o discrasia degli umori dovea render contezza a' suoi contemporanei.

IX. Paleserà per ultimo questa inedita epistola, come il Baglivi, prudentemente gratificando alla vasta erudizione del suo spirito, non rifiutavasi a tempo e luogo, nè da razionali, nè da metodici; quantunque d'altronde tenacissimo del suo dogma pratico = *curandi leges ab Ippocrate dictatore petunto* = (De medic. solid. Canon. LIII). Laonde proponendoci lui ad esempio dovremmo stimare quanto è giusto le ingegnose idee dei nostri metodici, com'egli a' suoi uopi seppe giovarsi dello *strictum et laxum* di Themisone, da Celio Aureliano tradotto in Roma, e insegnato. E quantunque l'ingegno sentasi a' razionali maggiormente inchinevole, nè questi sarebbero sconsideratamente a seguirsi: conciossiachè soprattutto sieno da imitarsi coloro i quali, facendola da elettori (*eclectici*), beono e danno a bere ad altrui quel prezioso licore, che loro già promise Bacone, da infinite uve spremuto (Nov. organ. scient. I, 1.^o): *Ego liberam medicinam profiteor*, già disse il Baglivi, *nec ab antiquis sum nec a novis: utrosque, ubi veritatem colant, sequor, et instar metallicorum ex scoriis tum novæ, tum veteris medicinæ aurum et argentum præceptorum colligo* (Diss. de us. vescic. præf.). Pari legge pertanto noi stringa; epperò *bonis sæculi sui quisque citra obtreccionem alterius utatur* (Tacito. Dial. de Orator. § XLI).

Al chiarissimo sig. Antonio Maria PALLAVICINI.

Molto magnifico signor mio. Giuntani non ha guari una sua lettera, con entrovi l'accuratissima storia dell'infermità che contrista la nobile consaputa signora, ho rilevato eziandio come ella tenga da molto me e i miei trattati già dati a stampa, e mi lodi per ogni verso il mio sistema de' solidi, e sieno i miei libri di medicina pratica grandemente utili ed opportuni da lei reputati. Veramente, per quanto ella ha di dottrina, altrettanto io credo d'aver coscienza di me medesimo, e di tanto suo lodare, da quel nonnulla ch'io sono, sentomi affatto immeritevole. Ella però ha voluto farlo per sua benignità e benivoglienza, alla quale ciascuno così come io, anzichè a me, saprà ogni suo encomio giustamente rapportare. Nondimeno e questa, ed altre sue cortesi e segnalate beneficenze io vorrò per mio debito di gratitudine perpetuamente rammentarmi.

Ora riguardo alla consultazione ch'ella si degna intorno alla nobilissima sua inferma richiedermi: avvertendo prima all'aver essa sofferto per lo innanzi un dolore isterico al capo con senso di raffreddamento della parte dogliosa, all'essere stata da otto mesi in qua molestata da altro dolore al braccio manco acuto e permutativo, il quale di poi rendutosi più fiero passò alle scimità disottane, ed ora finalmente fatto fierissimo tribolò l'anguinaje, i reni, gl'ilei, l'osso pube, il sacro, il poplite, e soprattutto il tallone destro e i suoi tendini, i quali poi restano quasi intercesi mentre che s'avvicinano le lunari purgazioni dell'utero: e secondariamente osservando come la malattia presente dalla soppressione di quelle, non che da iterate afflizioni d'animo nascesse, mostrantesi ora riottosa ad ogni fatta di medicamenti, i quali pare che abbiano acquistata una facilità piuttosto disturbativa di quel che salutarevole; non altro io veggio precisamente in tanto trambusto d'incomodità, se non che i veri dolori melancolici; chè tale mi pare la quiddità e l'essenza di codesto male, traente cioè l'origin sua da un fondamento melancolico: per lo che gli convenga la stessa curagione che potrebbe essere adattevole al morbo melancolia. Qualunque isterico patimento congiunto all'amenorrea, sofferto a dilunga trae finalmente le donne di delicata temperie a diventar melancoliche, e pertengono veramente alla melancolia tutti quei molesti accidenti che di poi soprassalgono. Il sangue de' melancolici è pessimo; perciocchè gli è carico d'acidità e salsissimo: e v'ha in esso deficienza, o distemperata tale ne' suoi primarj elementi attivi, sino a poterlo rendere quasi feccioso. Di tal modo dee essere probabilmente il sangue della nobile dama ammalata, vale a dire disciolto e senza spiriti, senza parti sulfuree, senza balsamo vitale, melancolico in somma. E perciocchè dal sangue il nerbo de' solidi si promuove insieme e conserva, ove desso sia troppo

earico di tumultuanti sostanze, vellicando e pungendo a soverchio il loro sistema, lo dispone e lo concita a tremiti veementissimi, sino a dargli quella forma che io chiamo increspamento, donde provengono alla fine dolori atrocissimi. E quella infermità che era prima ne' fluidi, come per successione trapassa ne' solidi; ed effettuato simile permutamento addiviene quasi incurabile, per tutte quelle congiunture da me già nelle mie opere avvertite. Per le quali cose non devria cadere in meraviglia d'alcuno se, pel continuato scorrimento entro a' solidi di codesti umori morfiferi, il sistema delle fibre e specialmente il membranoso che dalle tele delle *meningi* deriva siasi renduto alteratissimo, e per le doglie diuturne corrugato e convulso, e tale da torre ai liquidi quella equiponderanza nel loro ondeggiare, nella quale consiste lo stato di sanità come ha ella eziandio sagacemente considerato. Con questo bilancio di cose io miro a conchiudere che debbasi dapprima badare al sangue ratteremperandolo e ritornare all'equilibrio gli altri liquidi circolanti; di poi si ponga mente ai solidi che nella loro prava e dolorifica tensione abbisognano d'essere un cotal poco rilassati, affinchè si ristabiliscano nel loro debito tono, e rimessi in tal modo ne' loro giusti movimenti, novello vigore riacquistino. Nè tutte queste cose si otterrebbono con forti e continuate purgazioni di ventre, con sanguigne, o vescicanti, nè con que' malagurati guazzeroni antispasmodici; poichè non ne verrebbe alla malattia che perturbamento e danno: sta bene in vece di molcere opportunamente e parcamente moderare, ed attutire quel sale acre vitriolico che il sangue contaminando, melancolico lo rendette, e concitatore de' solidi lo mantiene. Del resto, lungi massimamente la farragine delle medicine, lo stomaco si rattenga a mezzana dieta, e all'animo si conceda allegrezza. Laonde al conseguimento di questi scopi, seguendo l'opportunità della stagione, io propongo a rimedio i sughi depurati del soncho, della cicoria, della scabiosa commisti a giusta dose di sero caprino, tutto stillato a bagno. Nè a questo rimedio si darà mano se prima non siansi con blando diartaro espurgate le intestina. Il mio genio sarebbe che la mentovata signora ne bevesse ogni mattina un bicchiere, nè che fosse freddo affinchè lo stomaco non ne patisse. Se coll'anzidetto stillato piacesse di mescolare una cucchiata di gelatina di corno di cervo, sarebbe ottimo spediente a mitigare l'agrezza degli umori, e a rallentare lo stiramento e la rugosità de' solidi: per la stessa maniera se accomodasse di unirgli un pocolino di gualtore di granakermes, riuscirebbe eziandio sopra modo profittevole. Durante codeste pozioni entri la signora inferma quotidianamente in un semicupio d'acqua tepida, nel quale protratto sino alla quarantesima volta stia pur essa moltissimo fidanzata. E spedita da questo metodo accompagnato sempre da un vitto dolcificante, usando cioè granchi da fiume, raneccie, ed altro di simile qualità, e

corretta così l'acidità del sangue, le si faccia far passaggio al latte asinino: perciocchè questo farmaco animale è potentissimo domatore, secondo quel che io ho letto e sperimentato, de' dolori provegnenti da fondamento melancolico, radendo il sangue più dolce coll'attutirne la mordace salsedine e contribuendo alla sua conveniente consistenza. Commendevole inoltre parrebbe che, dopo la lattea premunizione, si prescrivessero alla degnissima dama le acque a bere denominate della villa, e i farmaci acciajati dovrebbero a mio credere suggellare siffatta curagione. Ma in fine non è da tacere che lo spassarsela talvolta cavalcando, o visitando frequentemente le campagne, i luoghi ameni, e le alture sarebbe, non v'ha dubbio, operazione del corpo utilissima, come il contrapporre un forte animo e imperturbabile all'empito delle passioni, verrebbe ad essere benchè atto di spirito, all'istesso corpo giovevolissimo; avvegnachè delle vittorie, con'ella sa, che riporta l'anima sopra il corpo, questi se ne giova comechè vinto; ma di quelle che ritrae il più spesso il corpo sull'anima ne patiscono ambedue. Per ultimo ad ogni altra opportunità che potesse influire sulla salute della sua dama illustrissima, soccorrerà colla perspicacia e grandezza dell'ingegno suo il magnifico mio signor Antonio Maria, al quale quanto so e posso raccomandandomi, bacio le mani.

Di Roma, alli 2 di maggio 1704.

Umiliss. devot. serv.

GIORGIO BAGLIVI.

Squarcio di lettera da Torino 27 aprile 1819.

Il pittore signor Vincenzo Revelli, già professore nell'imperiale Accademia, e membro dell'Accademia delle scienze di Torino, ha venduto in questa città all'illustre cavaliere Daniel Ince, inglese, già primo segretario di Stato nell'Impero delle Indie, il suo quadro rappresentante il *Giudizio di Caifas*: nel quale, oltre alla correzione del disegno, ammirano gli estimatori il giusto effetto e le vere tinte prodotte dal lume di lucerna: e in questo genere si può senz'alcun dubbio asserire ch'egli è unico in Italia. Questo quadro, di cui i giornali d'Italia e stranieri fecero negli anni passati onorevol menzione, sarà trasportato in Inghilterra alla metà del venturo maggio. Tutti accorrono a vederlo, e fa meraviglia, come una simile tavola dipinta da un Piemontese non sia stata ritenuta in Piemonte. Il prezzo sborsato dal signor Ince è di 6000 franchi. Non dubitano gl'intelligenti che esposto per la vendita in Londra, l'emulazione de' Grandi lo avrebbe fatto salire ad una somma assai maggiore.

Lettera del sig. C. A. DE LUC, naturalista di Ginevra, al sig. BROCCHI intorno alle conchiglie fossili del Piemonte, ecc. — Traduzione dal francese.

POICHÈ posseggo l'importante vostra opera sulla Conchiologia fossile subappennina, ho bramato di mettermi seco voi in corrispondenza per dichiararvi quanto essa mi sia stata proficua per la raccolta che i fratelli de Luc hanno lasciato ai loro discendenti, principalmente per le moltissime specie fossili che essi raccolsero nel Piemonte da 50 a 60 anni fa. La maggior parte di cotali specie sarebbero rimaste sconosciute ai naturalisti senza quella vostra opera. Nulladimeno altre molte ve n' ha che non sono state da voi descritte, come potrete giudicarne dalla lista che qui aggiungo, e come lo potreste fare se vedeste la nostra raccolta. Sareste al certo maravigliato della copia grande di specie che mio padre e mio zio recarono dai loro viaggi fatti nelle colline dell' Astigiano, del Monferrato, del Tortonese, e singolarmente nella montagna di Torino. Se mio padre fosse stato così perseverante come voi lo siete, avrebbe potuto descrivere senza uscire dal suo museo quasi altrettante specie subappennine quante voi ne avete descritto. Per la qual cosa sarebbe da desiderare che vi recaste a Ginevra, o che mediante la nostra corrispondenza io vi facessi note quelle specie che non sono comprese nel vostro catalogo, posto che vi risolvete di pubblicare un supplemento. Dalla piccola lista de' testacei fossili che v' inoltro vedrete che il numero degli analoghi nello stato fossile, e nello stato fresco è maggiore di quanto lo supponete. Sono già nove o dieci anni ch'è io ho allestito questa lista d' analoghi, la quale comprende almeno 69 specie di cui fate menzione, oltre 55 non ricordate da voi. Io ho per lo più adottato i generi di Lamark, che generalmente sono benissimo determinati e distinti gli uni dagli altri.

Univalvi e bivalvi che abitano tuttavia nel Mediterraneo non registrati nella vostra conchiologia, e i cui analoghi fossili trovansi nella mia raccolta, come provenienti dalle colline del Piemonte.

Cypræa pyrum, Buccinum hæmastoma — lapillus (*Purpura*, Lam.), Murex gyrinus Var. — colus var. (*longiroster*. Brocchi), Trochus tessellatus, Turbo variegatus, Haliotis tuberculata (*vulgaris*. Lam.), Patella fissura (*Emarginata*. Lam.), var. conica, var. depressa, Dentalium arcuatum, Nautilus obliquus (*Orthocera*, Lam.), Tellina incarnata, Cardium aculeatum — lævigatum, Arca glycymeris, Pecten pusio, Terebratula vitrea — scobinata, Mytilus hirundo, Pinna rotundata.

Univalvi e bivalvi di mari stranieri non descritti nella vostra opera, ecc.

Conus generalis — *miles* — *genuanus* — *glaucus* — *nebulosus* — *nubecula* — *spurius*, *Cypræa vitellus* — *nucleus*, *Bulla ampulla* — *ead.* Var. B, *Voluta glabella* (*Marginella* Lam.) *Mitra cardinalis* — *episcopalis*, *Buccinum spiratum* (*Terebra* Lam.) — *subulatum* — *dimidiatum*, *Strombus gallus* Var. B, *Murex tribulum* — *trapezium*, Var B — *femorale*, *Nerita polita* (cinque specie di nerite fossili tre delle quali conservano i colori), *Nautilus pompilius* (in frammenti) — *Id.* Var. compressa, *Tellina virgata*, *Pecten zig-zag?* — *pallium*, *Cardita variegata*, *Pinna pectinata*.

Oltre a queste specie ve n'ha nella mia raccolta un gran numero d'altre da voi non rammentate, che furono raccolte dai fratelli de Luc negli anni 1759, 1761 e 1769. Essi visitarono più di trentasei differenti luoghi del Piemonte, de' quali sono indicati i nomi ne' viglietti. La montagna di Torino ne somministrò più di 134 comprese le madre-pore, ed in quel luogo sono racchiuse tra mezzo a' frantumi di serpentina legati da cemento calcario.

Il mio antenato de Luc non si contentò di raccogliere soltanto nel Piemonte i corpi marini fossili, ma investigò eziandio la natura degli strati ove sono imprigionati, come si scorge in parecchi luoghi delle sue *Lettres physiques et morales sur l'histoire de la terre et de l'homme*, e nelle Lettere geologiche indirizzate a Blumenbach. Sembra che voi non abbiate avuto contezza di queste opere, poichè non sono citate nel *Discorso sui progressi dello studio della conchiologia fossile in Italia*, mentre il sig. de Luc aveva spinto assai oltre lo studio di questa parte della storia naturale mediante un gran numero di fatti analoghi a quelli da voi osservati. Nella lettera 53 (tom. II, pag. 513), che porta per titolo *Analogia dei corpi marini naturali coi fossili che ad essi somigliano*, annovera egli otto di queste analogie nei diversi loro accidenti o particolarità. Parla poscia di quelle specie che hanno conservato i colori, quali sarebbero la *Natica canrena*, la *Cypræa pyrum*, il *Conus glaucus*, il *Lepes tinnabulum* e *balanus*, la *Venus chione*, ecc. Rispetto alla conservazione del legamento tendinoso, o di qualche porzione eziandio del mollusco, ricorda una grande ostrica di sei a sette pollici di diametro, il cui legamento nel cardine è ancora molle. Essa è nella nostra raccolta, e lo stesso de Luc parla altresì dell'*Haliotis vulgaris* (pag. 258) rinvenuta nella montagna di Torino. Aggiunge inoltre che ha talvolta trovato nell'interno di picciole came (Veneri) fossili dell'Italia una picciola massa di materia rossiccia, che ammolita nell'acqua appare una sostanza animale simile affatto a quella del mollusco.

Conseguenze geologiche ricavate dal sig. de Luc dalle sue osservazioni nelle colline del Piemonte.

Nelle sue lettere geologiche indirizzate al sig. Blumenbach (pag. 19) ecco come egli si esprime: « In quegli strati di materie mobili non si ravvisa indizio veruno che possa fare argomentare una violenta agitazione nell'acqua in cui sono stati formati. Essi hanno avuto origine, al paro di tutti gli altri strati, da deposizioni accadute nel fondo di un fluido tranquillo, e tutti i corpi estranei (gli ossami de' quadrupedi ed i nicchi marini) in essi contenuti erano ivi racchiusi allorchè in virtù di altre cause sono stati rotti e slegati. » Così nella montagna di Superga presso Torino veggonsi i letti di sabbia essere inclinati non altrimenti che gli strati sui quali sono adagiati.

Il sig. de Luc (II, p. 240, 521) parla del *Trochus agglutinans* di Canale e della montagna di Torino, di cui nella raccolta da lui lasciata se ne annoverano 14 individui. Io ne ho formato un nuovo genere sotto il nome di *Agglutinaria*, il quale comprende quattro o cinque specie; 1.° Il *Trochus conchiliphorus*; 2.° Quello de' contorni di Parigi; 3.° Quello di Canale; 4.° Quello del monte di Torino; 5.° Il *Trochus infundibulum* di Brocchi. Il troco di Canale ed un altro di Vinchio sono zeppi di frammenti di conchiglie, e quelli della montagna di Torino, oltre a questi frammenti, hanno altresì granelli di serpentina nella commessura delle spire. Uno di essi ne porta più di venti: l'asse della conchiglia è alto sette pollici e tre quarti, ed essa è più grossa assai degl'individui di Canale l'asse de' quali è soltanto di un pollice. Ora cotesti granelli aderenti al *Trochus agglutinans* provano che v'era già della sabbia nel fondo del mare quando erano in vita que' molluschi, e che innanzi a quest'epoca eranvi strati primordiali distrutti, i cui frantumi furono dispersi dalle acque del mare. Questi frantumi non derivarono nè dalle Alpi, nè dagli Appennini, quantunque si trovino rocce di serpentina in quelle due catene, ma sono rimasugli di strati i quali furono distrutti sul luogo a maggiore o minore profondità del suolo.

Quanto poi alla causa della perdita, o della estinzione delle specie la sentenza più generale o più consentanea ai fatti è che molte specie di molluschi siensi perdute in sequela di varie rivoluzioni accadute sulla superficie del globo, ove siasi cambiata la natura del mare o del liquido generale, ed il suo livello siasi a varie riprese abbassato. I corpi organizzati riceverettero un'impressione da siffatti cambiamenti, giacchè quelli che il mare provava agivano non solo nelle precipitazioni, ma sugli abitatori eziandio del mare stesso. Così la pensava il sig. de Luc nelle sue lettere fisiche e morali, e nelle lettere geologiche.

In queste opere si trova altresì la più probabile spiegazione del raffreddamento del clima in quelle terre che furono abitate dai grandi quadrupedi, di cui si rinvencono le spoglie fossili.

« In quella rivoluzione (il diluvio) avvenne un gran cambiamento, dice il sig. de Luc (*Lett. physiq., etc., vol. V, p. 614*) sulla superficie del nostro globo, che dovette produrre uno grandissimo nella natura della sua atmosfera, poiché questa è in correlazione con la natura del suolo. Vasti continenti furono sepolti sotto le acque, e i continenti odierni rimasero a secco. Per la qual cosa i raggi del sole, e tutte le altre cause terrestri produttrici del calore, potevano avere una assai differente efficacia sulla superficie della terra, ecc.

Il sig. de Luc reca innanzi la medesima spiegazione nelle sue lettere al prof. Blumenbach, *pag. 234 e 257*. Così nel suo trattato di geologia (*pag. 84*) dice che allora quando comparvero i nostri continenti una maravigliosa quantità di fluidi elastici formati sotto i continenti antichi si sparsero nell'atmosfera e ne cambiarono la costituzione. Dopo questa epoca i raggi del sole non vi hanno mantenuto un durevole calore, imperciocchè esso rapidamente scema poichè il sole va sotto all'orizzonte. Ora un così fatto cambiamento cagionato nell'atmosfera ha reso inabitabili per grandi animali le regioni settentrionali.

Dal 1779 il sig. de Luc stabilì i fondamenti di una vera geologia; e siccome nelle opere sue si rinviene una teoria della terra più conforme ai fenomeni, così da alcuni anni a questa parte ricercatissime sono le sue lettere fisiche.

Egli aveva studiato tutte le specie di terreni dai primitivi fino a quelli di alluvione formati dalle innondazioni fluviali; non solamente erano a lui note le grandi catene de' monti, ma le colline altresì, le pianure, le coste del mare, avendole da osservatore profondo esaminate.

Ho l'onore di essere, ecc.

Ginevra, 20 ottobre 1818.

Risposta del sig. BROCCHI alla precedente lettera.

Tardi rispondo alla pregiata sua lettera, che mi fu recata in Roma dal dotto botanico sig. Moricand, mentre mi allestiva di partire per Napoli ove adesso mi trovo, in procinto di continuare il viaggio per la Calabria, indi per la Sicilia. Le rendo grazie delle gentili espressioni di cui ella si vale verso quella mia opera sulla Conchiologia subappennina, che troppo favorevolmente è da lei giudicata. Non avendo mai preteso, e sarebbe stata un' assurda pretensione, di dare un compiuto catalogo di tutte le conchiglie fossili che s' incontrano ne' terreni terziarj dell' Italia, ho più volte in quel mio libro stimolato i naturalisti d' istituire nuove indagini, persuaso che molte specie finora sconosciute potrebbero essere scoperte. I miei voti, per quanto io mi sappia, non furono fino ad ora esauditi, ed il solo sig. Gismondi, professore di mineralogia nell' Università di Roma, ebbe a cuore di esaminare diligentemente i depositi conchigliarj di Monte Mario, e quantunque nulla abbia intorno a ciò pubblicato, allesti per suo studio una bella e copiosa raccolta che ottimamente classificò. Io non mi sarei ideato per certo che nuovi lumi sulla conchiologia fossile dell' Italia dovessero partire da Ginevra, e le notizie che ella ha avuta la gentilezza di comunicarmi con la sua lettera altrettanto più gradite mi riuscirono, quanto più inaspettate.

I testacei piemontesi indicati nella sua lista erano da me ignorati, ed io non dubito punto che ne avrà determinato la specie col confronto degli analoghi marini, giacchè ella pur sa quanto questi paragoni riescano fallaci con le figure che sono ne' libri, comunque esser possano esatte. Fra quelli da lei accennati ne veggio con mio sommo piacere alcuni i quali hanno così particolari caratteri, che difficilmente potrebbero essere scambiati con altre specie, quali sarebbero l'*Haliotis tuberculata*, il *Nautilus pompilius*, il *Murex tribulus* e la *Patella fissura*, che dopo la pubblicazione del mio libro ho parimente incontrata nella raccolta del professore Gismondi che la trovò nel Monte Mario. Ma rispetto ai conchi e alle cipree non posso astenermi dal dire essere oltre modo difficile di riferire con certezza le specie fossili alle analoghe marine; per la qual cosa mi risolvetti di dare di questi e di quelle la figura senza molto impegnarmi nella determinazione delle specie. Lo stesso direi dei buccini turriti dei quali ho riempito una tavola intiera; lo stesso delle telline. Sospetterei inoltre che la sua *Terebratula vitrea* fosse la mia *Anomia ampulla*, che il *Cardium aculeatum* da lei accennato sia stato da me riferito all' *echinatum*, che l'*Arca glycymeris* si raffronti con taluna di quelle da me descritte, poichè mi rammento di avere fatto ponderati esami su queste arche che si somigliano nella forma generale, e la cui classificazione in istato fossile è parimente assai malagevole. Comunque

ciò sia, io considero preziose le notizie che ella mi ha somministrare, e sbrigato che io mi sia da queste escursioni nell'Italia meridionale, non indugero certamente di recarmi a Ginevra onde vie più istruirmi nella sua bella raccolta, e molto più con la dotta sua conversazione. D'indi a pochi giorni passerò in Calabria onde visitare que' terreni conchigliacei, che dopo d'Ago- stino Scilla non sono stati più esaminati, e vedrò parimente i testacei fossili della Sicilia. Desidererei di trovare tal quantità di nuove specie che mi determinassero a stendere un' appendice a quella mia opera, o ad intraprenderne una nuova edizione, come sarei parimente lietissimo se tali scoperte fossero fatte da altri naturalisti. Non posso nulladimeno dissimulare che avendo dopo la stampa di quel libro visitate in Italia altri depositi conchigliacei, ed esaminato parecchie collezioni di privati, non ho rinvenuto finora di che fare considerevoli aggiunte.

Rispetto poi alle opere dell' illustre suo antenato de Luc niuna di esse mi fu sconosciuta, avendole tutte attentamente e ponderatamente lette con mio grande profitto. Vero è bensì che non furono citate in quel mio *discorso intorno ai progressi dello studio della conchigliologia fossile in Italia*, quantunque in esse si favelli de' testacei del Piemonte, ma stimai di non farlo essendomi in quel ragionamento prefisso di parlare soltanto di autori italiani. Questa ommissione è stata forse inopportuna, e potrei emendarla ove avesse luogo una seconda edizione.

Quanto alle idee geologiche che in quelle opere si contengono sono senza verun dubbio apprezzabili, ed io mi glorio di accordarmi sovente con quel celebre naturalista. Che se in alcune particolarità deviassi dal suo sentimento, ella pur sa quanto sia ancora problematica questa scienza della geologia, e come ciascheduno ha la propria maniera di vedere, ed accarezza più quella ipotesi che somministra o crede che somministri una più facile spiegazione dei fatti e dei fenomeni veduti. Ma siamo ancora troppo lontani dall' attingere al vero, e quanto più m' inoltro negli anni, e più il numero delle mie osservazioni va aumentando, altrettanto più mi persuado che è mestieri di andare molto a rilento nel creare sistemi.

Desiderando che mi sia continuato l'onore della sua corrispondenza mi pregio di essere, ecc.

Napoli 15 marzo 1819.

Errori occorsi nel tomo XIV.

Pag. 71 lin. 20 l'allumina

leggi l'albunione

» 136 » 16 mai martiri

» ma martiri

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1819 MAGGIO

MATTINA.						SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro		Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll.	lin.	°			poll.	lin.	°			
1	27	9,6	+ 6,0	E	Nuvolo, ser.	27	9,0	+13,0	E	Nuvolo, ser.	
2	27	8,5	+ 8,0	N	Ser. neb.	27	7,8	+14,7	S	Sereno neb.	
3	27	8,2	+ 9,0	E	Sereno.	27	8,0	+15,0	S	Sereno. . nuv.	
4	27	8,7	+10,0	N	Neb. nuv. rot	27	8,0	+14,8	S...E	Nuv. pioggia.	
5	27	6,0	+10,0	E* O	Pio. ser. tem	27	6,9	+12,7	N...O	Ser. nuv. ser.	
6	27	7,9	+ 7,5	O	Sereno.	27	8,0	+15,6	S O	Sereno.	
7	27	8,7	+ 9,6	O	Sereno.	27	9,2	+16,6	S E	Sereno	
8	27	9,8	+10,4	E	Ser. nu. neb.	27	9,0	+16,6	E	Ser. lam. p. go.	
9	27	9,5	+10,5	NE	Sereno.	27	8,5	+16,6	S	Sereno.	
10	27	9,8	+ 9,5	NE	Sereno.	27	9,6	+16,3	S	Sereno.	
11	27	10,8	+10,0	E	Nuvolo, ser.	27	10,8	+16,0	E S E	Sereno.	
12	27	11,0	+10,5	N E N	Ser. nuv. ser.	27	10,0	+16,4	S E S	Sereno.	
13	27	9,5	+10,0	S	Sereno.	27	8,3	+17,3	S	Ser. nebbia.	
14	27	8,3	+12,0	O	Sereno.	27	7,4	+20,2	SO. O	Nebbia, ser.	
15	27	7,4	+12,6	S	Sereno.	27	6,9	+18,8	SO	Sereno.	
16	27	7,0	+12,0	E*	Ser. nuv. ser.	27	10,0	+18,0	E	Sereno.	
17	27	11,9	+12,0	E N E	Sereno.	27	11,3	+17,0	SO	Sereno.	
18	27	11,5	+12,4	E	Sereno.	27	10,6	+18,1	O	Sereno.	
19	27	11,0	+12,5	NE	Sereno.	27	9,6	+19,6	S	Ser.... nuv.	
20	27	9,8	+14,0	N	Nuvolo, ser.	27	9,5	+19,7	SO	Ser. nu p. pi.	
21	27	9,0	+13,4	NE	Nuv. rot. pio.	27	9,3	+18,0	N E	Nuvolo, ser.	
22	27	9,0	+10,5	O	Sereno.	27	9,0	+17,0	S...SO	Sereno.	
23	27	9,5	+12,0	N...O	Sereno.	27	8,7	+18,5	S	Sereno, nuv.	
24	27	9,0	+14,0	E	Nuvolo, ser.	27	8,5	+19,6	SO. E	Ser. nuv ser.	
25	27	8,5	+14,5	SO	Sereno, nuv.	27	7,6	+17,8	N E	Temp. piogg.	
26	27	7,2	+13,5	SE. SO	Ser. nuv. ser.	27	6,2	+18,5	S	Ser. temp. nuv.	
27	27	6,3	+13,8	N	Nu. poca pio.	27	6,3	+18,0	S	Ser.... nuv.	
28	27	6,5	+13,6	N...E	Pi... nu v. ser.	27	6,5	+16,6	SO	Nuv. rot. ser.	
29	27	7,0	+12,0	NE	Ser. nuv. pio.	27	7,1	+15,0	NE	Nuv. rot. pio.	
30	27	6,8	+13,0	E	Nuvolo, pio.	27	7,4	+14,4	NE	Nuv. ser. pi. n.	
31	27	7,9	+12,0	O...S	Ser. nu. ne. s.	27	8,3	+17,7	SO...E	Ser. nuv. temp. piog. sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,95 Altezza mass. del term. +20,2
 minima » 27 » 6,0 minima + 6,0
 media » 27 » 8,66 media +14,06
 Quantità di pioggia lin. 37,10.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1819.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Del merito e delle ricompense, trattato storico e filosofico di Melchiorre GIOJA, autore del Nuovo prospetto delle scienze economiche. — Milano, tomi 2 in 4.^o, presso Giovanni Pirota.

LA patria di Beccaria che ci diede il trattato *dei delitti e delle pene*, ci ha dato anche quello del *merito e delle ricompense*.

L'idea del 2.^o trattato fu proposta per la prima volta nel 1762 da Giacinto Dragonetti, avvocato napoletano.

Dopo Dragonetti il celebre Diderot pubblicò il suo *Essai sur le mérite et la vertu*, nel quale s'affatica a dimostrare con astrazioni metafisiche che l'esercizio della virtù frutta piacere, quello del vizio, dolore, senza riguardare quest'estesissimo e multiforme argomento sott'altro aspetto.

Rousseau nelle sue *Considérations sur la Pologne* dimostrò quanto da questo lato erano limitate le sue
Bibl. Ital. T. XIV.

idee, giacchè volendo proporre un codice remuneratore, non seppe uscire dal circolo di tre medaglie d'oro, d'argento, d'acciajo.

Bentham prese a discutere *ex professo* la materia delle ricompense, e ad alcuni principj solidi unì errori gravi e non pochi. Egli pretende, per esempio, che le cariche debbano essere distribuite non a titolo di merito, ma a titolo di nascita, e spaventato dalle convulsioni che agitarono la Francia, stabilisce un'aristocrazia ereditaria. Poscia abbandonando questo principio s'accinge a provare nella stessa opera, che le cariche devono essere date al maggior offerente, e ne proclama la venalità. Seguendo queste idee, doveva Bentham negare i premj alle virtù e glieli negò. La sua ragione principale si è, che mancano i sintomi e le norme per caratterizzare la virtù e misurarla (1). Condorcet aveva anteceden-
tamente abbracciata questa opinione per gli stessi motivi (2).

Questi errori dimostrano lo stato in cui il sig. Gioja trovò la scienza, e che il trattato del merito è quasi interamente nuovo. La quale osservazione doveva da noi farsi, giacchè crediamo che chi fa l'estratto d'un'opera scientifica, non debba restringersi a trascriverne alcuni pezzi staccati, ma debba dimostrare se l'autore migliorò il fondo già posseduto, sia aggiungendogli nuove idee, sia esponendo le antiche con nuovo metodo.

La nozione generale del merito unisce quattro idee particolari, cioè difficoltà vinta, utilità prodotta, fine disinteressato, convenienza sociale.

Il merito è considerato dal nostro A., 1.º nelle forze produttrici; 2.º nell'effetto prodotto; 3.º nei motivi impellenti; 4.º ne' sintomi che ne dinotano

(1) *Théorie des peines et des récompenses*, tom. II, pag. 156, seconda edizione.

(2) *Oeuvres*, tom. IX, pag. 289, 290.

l'esistenza; 5.° nelle apparenze in cui il falso merito s'avvolge; 6.° ne' tribunali che debbono giudicare la qualità del merito ed applicargli la ricompensa.

SEZIONE I. *Del merito considerato nelle forze produttrici.* Benchè, mentre l'uomo agisce, sia simultaneo il concorso delle forze fisiche intellettuali e morali, ciò non ostante, per maggiore distinzione, il nostro A. le considera isolatamente, ricercando di ciascuna le *misure* ed il *prezzo*.

I. *Forze fisiche.* Un peso trasportato, un legno spezzato, un corpo smosso, uno spazio scorso relativamente al tempo servono a rappresentare in modo sensibile le forze fisiche ed a misurarne i gradi. L'effetto che un uomo ordinario può produrre in un giorno camminando, trasportando, tirando, senza essere esausto dalla fatica, fu oggetto delle ricerche de' dinamici. L'A. riproduce i risultati delle loro esperienze, facendo osservare che le quantità medie restano alterate dall'età, dal sesso, dagli alimenti, dalla costituzione, dal clima, dalle abitudini, dalle passioni. Gli sforzi superiori agli sforzi medj indicano altrettanti gradi di merito fisico.

Ercole divinizzato dimostra che il pregio delle forze fisiche era massimo ne' tempi barbari: un facchino che appena trova di che vivere, prova che il pregio delle forze fisiche è minimo a' tempi nostri. Sono cause della differenza

1.° L'aumento delle macchine che suppliscono alle forze dell'uomo;

2.° La diminuzione de' pericoli che circondano i popoli;

3.° La reazione pubblica sostituita alla reazione privata;

4.° L'avere l'esperienza provato che alle costituzioni atletiche vanno unite e mente ottusa e passioni disordinate.

Ne' secoli del medio evo la forza fu spesso l'unica misura de' diritti. Sceglieremo un solo tra i varj

fatti accennati dall'autore. Secondo le leggi del paese di Galles, il portiere esterno del palazzo reale aveva il seguente diritto: se in una guerra venivano tolti de' porci al nemico, uno di quelli che entravano nella regia corte apparteneva al portiere, *purchè questi potesse, tenendolo per le setole, sollevarlo da terra sino all'altezza de' suoi ginocchi.*

Il prezzo delle forze fisiche è diverso in ragione dell'età, del sesso e dell'altezza, e per prova di questa proposizione l'A. adduce i prezzi correnti sui mercati degli schiavi. Secondo le leggi Anglo-Sassoni, il prezzo d'una paesana era eguale a due terzi del prezzo d'un paesano, tale essendo il rapporto tra le forze fisiche della donna e dell'uomo.

Parlando delle forze fisiche, l'autore non tralascia d'accennare le altre qualità parimente fisiche, la destrezza, la bellezza . . . ; queste qualità aprono il campo a prezzi d'affezione, per esempio, secondo le leggi longobardiche una vedova era stimata soltanto la metà del valore d'una giovine dello stesso rango.

La forza della donna durando dagli anni 20 ai 45, quella dell'uomo dai 30 ai 55, risulta che la pena per avere ucciso, la ricompensa per avere salvato un individuo, deve decrescere fuori de' limiti accennati, allorchè si ha riguardo alle sole forze fisiche come si usava presso i popoli barbari; quindi, per esempio, le leggi de' Franchi fissavano per pena all'omicidio d'una donna impotente a figliare soldi 200, capace di figliare 600, gravida 700.

II. *Forze morali.* Il dolore sofferto ed il piacere sacrificato sono le *misure* delle forze morali. La difficoltà consiste nel trovare il modo di rappresentare sensibilmente l'intensità de' piaceri e de' dolori.

A) *Piaceri e dolori fisici.*

Dal minimo incomodo tollerato per altrui vantaggio sino all'esaurimento totale delle forze ossia alla morte v'è una serie crescente di dolori sofferti.

Dalla privazione d'un oggetto inutile sino alla privazione della prima notte del matrimonio v'è una serie crescente di piaceri sacrificati.

Per misurare i dolori sofferti vi sono tre norme

1.^o *Le tracce rimaste nel nostro individuo.* Il pallore sul volto di Paolina ricordava ai Romani il sangue ch'ella si lasciò uscir dalle vene, allorchè volle essere compagna di morte a Seneca suo marito. Le membra mutilate o paralizzate, la parziale o totale perdita della vista, le ferite principalmente sul petto e sul volto sono basi al calcolo de' sacrificj fisici e delle ricompense militari.

2.^o *Le tracce rimaste negli oggetti esteriori.* I soldati che difesero il forte di Durazzo, per provare a Cesare i loro travagli e i pericoli cui erano stati esposti, da un lato gli mostrarono 30,000 frecce slanciate contro di essi dagli assediati, dall'altro gli fecero osservare i loro scudi coperti di fori. La breccia aperta dal nemico è il segno che le leggi militari vogliono per non tacciare di viltà la guarnigione d'una piazza che ha capitolato

Il segno dal quale si deduce e sul quale si calcola il valore militare, quand'anche fosse moralmente esatto, riuscirebbe fatale all'umanità, se si desumesse dai mali recati alla persona del nemico. Sgraziatamente fu questo il termometro che tutte le nazioni adottarono: giova additare qualcuna delle basi con cui rappresentarono le gradazioni.

Partendo dai sentimenti comuni nel nostro secolo, ciascuno forse ritroverà strana l'idea di Davide, il quale per mostrarsi buon guerriero e degno della mano di Micol, esibì per norma i *prepuj* de' Filistei ch'egli spedirebbe a Saule Alessandro misurava il valore de' suoi luogotenenti dal numero delle *teste de' generali nemici* che gli venivano mandate in trionfo. Questo metodo è il più distruttivo di tutti, giacchè per ottenere la testa d'un generale fa d'uopo uccidere più e più migliaia di soldati . . . Ponendo per base primaria del valore dei

capitani il *numero de' prigionieri*, si conciliano i vantaggi della vittoria cogl' interessi dell' umanità.

3.° *L'indole del fatto successo*. Spallanzani che inghiotte de' tubi di latta per esaminare il fenomeno della digestione; Fontana che sperimenta sopra di sè il veleno della vipera; Seguin che si chiude in una campana pneumatica per sentire gli effetti dell' aria viziata sulla respirazione ci presentano de' fatti che ciascuno riconosce per incomodi e dolorosi.

In una lunga e faticosa tabella, che non è possibile di dare per estratto, il nostro autore espone tutte le cause che accrescono o scemano l'intensità de' sacrificj fisici, e queste sono il sesso, l'età, il clima, le ore del giorno, la costituzione corporea, lo stato della salute, le abitudini del sofferente, la durata della sofferenza, le circostanze eventuali.

B) *Piaceri e dolori morali.*

Tra le fonti di piaceri morali s'annoverano,

1.° L'interesse, la vanità, l'ambizione, la vendetta, *affezioni personali*;

2.° L'amicizia, l'umanità, l'onore, la religione, *affezioni sociali*.

Ora l'intensità ordinaria delle prime è maggiore dell'intensità ordinaria delle seconde; dunque le vittorie di queste sopra quelle devono essere riguardate come altrettanti meriti, e si riuscirà a rappresentarne i gradi

1.° Osservando il numero delle prime affezioni vinte da una delle seconde; la vittoria crescerà in ragione di quel numero;

2.° Separando le forze esterne che accrebbero l'intensità ordinaria delle affezioni vinte dalle forze che tendevano a scemarla; la vittoria crescerà in ragione diretta delle une e inversa delle altre: addurremo un esempio tratto dall'interesse.

Gli Anziani di Firenze nel 1260 vietarono a Cecco de' Gherardini di parlare contro un'intrapresa militare ch'essi credevano utile e ch'egli credeva

dannosa, e glielo vietarono sotto pena di 100 fiorini. Il cavaliere si esibì pronto a pagarli per procurarsi il diritto di parlare a vantaggio della sua patria. Gli Anziani raddoppiarono la pena, ed egli si disse disposto a subirla; la portarono a 400 fiorini, ed egli non si lasciò sgomentare. Essi non riuscirono a farlo tacere se non colla minaccia d'una pena capitale. Da questo fatto risulta che in Cecco de' Gherardini l'amore della patria era maggiore del dispiacere di perdere 400 fiorini o maggior somma, e minore del dispiacere di perdere la vita.

Ora è chiaro che il dispiacere di perdere 400 fiorini può essere maggiore o minore secondo le circostanze che l'accompagnano. Le circostanze che accrescono o scemano l'intensità de' sacrificj d'interesse sono le seguenti:

1.^o *Età del benefattore*; nel vecchio, ordinariamente avaro, il sacrificio è maggiore che nel giovine.

2.^o *Professione del benefattore*; nel dotto, inclinato alla generosità, il sacrificio è minore che nel mercante.

3.^o *Quota sacrificata a fronte della rimasta*; la stessa quantità numerica è gravosa pel povero, lieve pel ricco.

4.^o *Epoca del sacrificio*; questo è nullo all'epoca della morte; è tenue ne' momenti di contentezza ed allegria, ed all'opposto.

5.^o *Rapporti tra il beneficato ed il benefattore*; beneficando un amico, il sacrificio è addolcito dal sentimento dell'amicizia; beneficando un nemico, il sacrificio è inasprito dal desiderio della vendetta.

6.^o *Motivi che consigliano il sacrificio*. Il sacrificio è nullo quando s'avvicina all'indole del cambio, ed all'opposto. Qual confronto tra que' Romani che davano la libertà agli schiavi a patto che portassero loro il grano che la repubblica distribuiva ai poveri, e quell'amico di Cleopatra che dopo la di lei morte diede 1000 talenti ad Augusto, acciò lasciasse sussistere la di lei statua?

7.^o *Pericoli cui s' espone il benefattore*; in questi casi il sacrificio può essere doppio, quadruplo, decuplo, come succede, per esempio, quando nei tempi di partito si beneficia un nemico del partito dominante.

8.^o *Qualità della ricchezza sacrificata*; è cosa facile ad un principe il farla da generoso sacrificando le sostanze pubbliche; quindi l'avarizia gli procura un maggior grado d'odiosità.

9.^o *Stato economico del beneficiato*; nell'opinione pubblica il pregio del beneficio decresce in ragione de' beni del beneficiato. Allorchè il beneficiato è ricco, il pubblico ravvisa nel benefattore più segni d'animo vano che d'animo generoso.

10.^o *Effetti probabili del beneficio*; la beneficenza senza discernimento non è virtù, ma debolezza; regalare danaro ad un giocatore è regalare vino ad un ubbriaco: le pubbliche limosine accrescono la povertà in vece d'estinguerla

11.^o *Conguaglio tra i beneficj ed i danni*; un imperatore turco appassionato per la caccia faceva distribuire ai poveri tanti pezzi d'oro, quanti selvatici riusciva ad uccidere: debole compenso ai danni che cagionava ai popoli il divertimento dei Re, dice Gibbon. In generale se il danno recato è maggiore del bene concesso, non si ha diritto di tacciare d'ingratitude il beneficiato che si risente; massima d'aritmetica non intesa dal dispotismo di parecchi benefattori o sedicenti tali.

Per ciascuna delle altre tre affezioni *personali*, l'autore sviluppa le circostanze che accrescendone o scemandone l'intensità, servono a misurare quella delle quattro affezioni *sociali* che riesce a vincerle.

Il prezzo della virtù si riconosce nella somma dei vantaggi sociali riserbati ad essa e negati al delitto; quindi

1.^o L'uomo probò ottiene con maggiore facilità ed a minore interesse de' capitali a credito che

l'uomo di dubbia fede; i vaglia del primo perdono meno sulla piazza che quelli del secondo.

2.° In parità di circostanze le incumbenze che richiedono speciale probità ed onoratezza portano maggior onorario che le altre.

3.° Maggiore pel uomo probo che pel malvagio si è la facilità

- a) di conseguire matrimonj;
- b) d'entrare in compagnie mercantili;
- c) d'essere ammesso nelle conversazioni;
- d) d'essere chiamato agli impieghi d'ogni specie;
- e) d'ottenere la stima e la considerazione del

pubblico.

4.° I codici sogliono garantire i diritti dell'uomo virtuoso con pena maggiore che quelli del vizioso; per esempio, secondo il codice di Valsasina, la violenza fatta ad una baldracca è punita come 10, fatta ad una donna onesta come 150.

III. *Forze intellettuali.* Gli ostacoli vinti che servono a misurare le forze intellettuali sono:

- 1.° L'età giovine o decrepita in cui l'autore compose il suo lavoro scientifico;
- 2.° La trista situazione dell'animo;
- 3.° Il minimo tempo impiegato nel lavoro;
- 4.° La mancanza di risorse coadjuvanti;
- 5.° La qualità dell'argomento più o meno esteso, più o meno vago, più o meno astratto;
- 6.° Il vigore del metodo per cui le idee s'incatenano e si richiamano;
- 7.° La chiarezza dell'esposizione per cui l'opera sia intelligibile al massimo numero di lettori;
- 8.° La lunghezza dell'opera, essendo che crescendo questa, cresce il dispiacere della libertà vincolata, decresce l'idea della ricompensa perchè distante.

I diversi travagli scientifici richiedono facoltà diverse che reciprocamente si escludono; il freddo raziocinio del matematico non si può confondere col caldo entusiasmo del poeta. Anzi tale è l'indole

generale dello spirito umano che i talenti più in apparenza vicini si trovano spesso disgiunti: è noto che Voltaire felice ne' romanzi, non riuscì nelle commedie. Dunque nel caso d'un uomo dotato di più talenti, il suo merito non debb' essere rappresentato dal numero di essi, ma da un numero molto maggiore. Due individui, ciascuno de' quali vegga la metà d'un oggetto, non uguagliano un individuo che vede quell' oggetto interamente. Un uomo che sia nel tempo stesso amministratore ed ingegnere, condurrà meglio l'azienda delle acque e strade di quello che farebbero due uomini, l'uno de' quali fosse soltanto ingegnere e l'altro soltanto amministratore.

Il prezzo delle forze intellettuali si riconosce confrontando le mercedi de' travagli materiali cogli onorarij de' travagli scientifici; per esempio, nell' antica Roma

La mercede annua d'un agricoltore non oltrepassava i ————— sesterzj	1,200
L'onorario d'un grammatico saliva a »	100,000
L'appuntamento giornaliero d'un soldato non oltrepassa attualmente le lire	3
L'appuntamento d'un generale oltrepassa le ————— »	50

Pretendere che la pena dell' omicidio debba essere *uguale*, qualunque sia la persona uccisa, è pretendere che 1,200 sia uguale a 100,000, ovvero che sia uguale a 50

SEZIONE II. *Del merito considerato nell' effetto prodotto.* Sul celebre Faro d' Alessandria stava scritto: *Agli Dei liberatori per utile de' naviganti.* Tutti gli atti e non atti che non sono utili, debbono essere esclusi dalla classe de' meritevoli per quanto difficili essi sieno.

Nell' utilità si considera, come è noto, l' estensione, l' intensità, la durata.

I. L' *estensione* può essere calcolata in ragione di persone, di spazj, di usi.

1.° *Persone*. S. Luigi ritornando dall' Oriente condusse in Francia una specie di cani ottimi per la caccia; ecco un piacere per una piccolissima parte della società che confina collo stato selvaggio. Un conte De la Brie ritornando dallo stesso paese, trasportò in Francia le rose, cioè procurò una nuova sensazione aggradevole ad un *numero indefinito di persone*.

2.° *Spazio*. Non si calcola il vantaggio d' un telescopio dal *numero delle persone* che ne possono far uso, ma dallo spazio a cui si estende. La forza della polve nitrica si determina dalla distanza cui può giungere la palla cacciata da essa, non dal numero delle persone che può casualmente uccidere; si dica lo stesso dell' ago magnetico che serve di guida in tutti i mari, delle spranghe frankliniane che riparano dal fulmine sui mari e sui continenti. La lampada di sicurezza farà risuonare il nome di Dawy in tutte le miniere, mentre il nome di qualche ministro non oltrepasserà i limiti del suo paese.

3.° *Usi*. Riflettendo che il microscopio ci serve a scoprire l' intima struttura de' minerali, de' vegetabili, degli animali; che ovunque viene applicato ci presenta nuovi esseri, nuove forme, nuovi modi di vivere, in somma un mondo affatto ignoto all' occhio nudo; che unito al telescopio ci guida nelle immense regioni del cielo; maneggiato dall' anatomista ci rende sensibili le molle più sottili del corpo umano e le finissime ramificazioni de' nervi; che abbisogna di esso e il fisico che osserva lo spettacolo della natura, e l' artista che ne combina le forme più delicate; riflettendo, dissì, a questa molteplicità di usi, si scorge l' estensione de' vantaggi di cui l' accennata macchinetta colle varie sue forme è suscettibile.

II. *Intensità*. Dal suono monotono e insignificante della zampogna sino alla melodia appassionata di Paesiello v' è un' intensità crescente di piaceri.

Dal servo che ci risparmia la pena di moverci, allorchè ci punge la più lieve veleit , sino al medico che ci libera dagli spasimi della colica, v'  una serie crescente nell'intensit  de' servigi.

Talora le intensit  piacevoli e dolorose possono essere rappresentate con certa esattezza come i gradi della febbre dai moti del polso; per lo pi  siamo costretti a far uso di sintomi che non presentando aumenti o decrementi graduati, lasciano necessariamente nell'animo molta incertezza. Il servizio che rese Camper all'Olanda, paese abbondante di bestie bovine, inoculando l'epizoozia, salta agli occhi a chi considera che pria di lui la mortalit  prodotta dall'epizoozia era di 66 per 100, e che dopo si ridusse a 3. Si forma un'idea comparativa delle sensazioni dolorose cagionate ai proprietari dai barbari nelle loro invasioni, allorch  si rammenta che i Franchi si appropriarono $\frac{2}{3}$ del terreno nelle Gallie, i Goti $\frac{1}{3}$ in Italia.

Le intensit  de' beni e de' mali stimate dall'opinione sono non di rado diverse dalle intensit  indicate dalla filosofia ossia dall'utilit  reale. Nella mente del popolo Ateniese l'esistenza della repubblica era meno interessante che l'esistenza del teatro, giacch  una legge vietava sotto pena di morte d'impiegare pel primo oggetto i fondi destinati al secondo. Presso i moderni sono frequentissime le scuole di retorica, arcipochissime le scuole di logica. Ora un discorso fiorito   egli pi  utile, pi  necessario d'un raziocinio profondo? La determinazione della longitudine, la scoperta del canale toracico, un livello pi  comodo e pi  esatto non eccitano tanto entusiasmo quanto un poema aggradevole o una bella orazione accademica.

L'intensit  de' servigi, ossia l'intensit  de' piaceri prodotti e de' dolori distrutti, soggiace all'azione di molte cause alteratrici. Queste cause sono il clima, il sesso, l'et , la condizione, lo stato pecuniario, l'immaginazione, le affezioni speciali, la

religione, il governo. Per provare l'influenza di queste cause l'A. ha costruite le tavole di confronto, in una colonna delle quali si scorge l'aumento o il decremento del piacere, nell'altra l'aumento o il decremento del dolore sotto l'azione di ciascuna delle cause accennate. Queste tavole servono di guida nell'applicazione delle ricompense e delle pene, allorchè le leggi lasciano, come devono lasciare, una certa latitudine e si contentano di fissare i *maximum* e i *minimum*. Noi non possiamo nè darne un estratto di queste tabelle senza diminuire il loro pregio, nè esporle per intiero attesi i limiti della nostra pagina.

III. *Durata*. Allorchè Archimede co' suoi specchi ustorj abbruciava la flotta de' Romani, rendeva un servizio momentaneo a Siracusa; ma quando dimostrava le proprietà della sfera del circolo della leva, rendeva un servizio eterno al genere umano.

Tra questi due estremi stanno le altre durate, e crescendo o scemando rendono più o meno pregevole un servizio, supposte uguali le altre due circostanze d'intensità e d'estensione.

Un atto momentaneo può trarre seco conseguenze di durata indefinita. L'attuale civilizzazione sale all'epoca della vittoria di Salamina, giacchè se Xerse fosse prevalso, tutte le idee che ci trasmisero i Greci nostri maestri in ogni maniera di letteratura e di scienze, si sarebbero perdute nel vortice dell'ignoranza, e probabilmente noi saremmo ancora barbari. Si dica lo stesso della battaglia del 732, nella quale Carlo Martello ne' campi di Poitiers, facendo fronte alle forze della Spagna e dell'Africa dirette da Abderamo, salvò l'Occidente dall'invasione de' Califfi, e ci liberò dal giogo di Maometto. Valuterà i vantaggi di questa battaglia chi osserverà lo stato in cui si trovano attualmente i sudditi dell'Imperatore Turco, e lo confronterà con quello degli altri popoli inciviliti.

In generale , per formarsi una giusta idea dell'utile risultante da uno o più atti che alla nascita de' mali si opposero o ne otturarono la fonte , fa d'uopo riguardare questi mali come successi , alla stessa maniera che per conoscere i vantaggi d'una diga conviene esaminare i paesi che soggiacevano all'inondazione.

In un articolo particolare l'autore dimostra la preeminenza de' servizi intellettuali sopra tutti gli altri servigi. La forza intellettuale anima tutte le braccia come la luce e il calore animano tutto l'universo. Il chimico o l'ingegnere che inventò il fuoco greco equivaleva a 100 armate. Un pugno d'Europei muniti di tutte le combinazioni ideali che servono alla guerra , soggiogò più milioni d'Americani che ne erano privi. Noi possiamo ammirare e lodare a cielo il celebre Uberto Goffin che si seppe sotto le rovine d'una miniera per salvare 30 suoi compagni ; ma che cosa è mai questo buon uomo sulla bilancia dell'utilità a fronte di Dawy , che presenta a tutti i minatori il modo di prevenire le eventualità della morte ? A fronte d'Ippocrate che fa cessare la peste in Abdera , in Atene , nell'Illirico ? A fronte degli inventori de' regolamenti sanitarij che ci preservano dai contagi orientali... ? L'A. scorre pe' secoli di mezzo , secoli di profonda ignoranza , e raccogliendo ricca messe di fatti difonde nuova luce sul suo argomento.

(Sarà continuato)

Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, e Considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal cav. MONTI al vocabolario dell' accademia della Crusca. — Firenze, 1819, in 8.º nella Stamperia Piatti. Un volume di pag. 138, e coll' epigrafe seguente:

Semprechè io ho potuto onorare la patria mia,
eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, ecc. MACHIAVELLI. Dialogo sulla lingua.

VOLERSI accingere oggidì alla critica della lingua senza il soccorso dell' analisi filosofica, e senza esser nudrito della lettura de' recenti filosofi tanto nazionali che stranieri, i quali portarono tanto lume in questo studio, è impresa prosuntuosa e che mostra più ardire che giudizio. Il sig. Nicolini nel discorso che annunziamo ha riconosciuta questa verità, e volendo attaccare l' opera del cav. Monti, l' ha fatto da esperto schermidore cominciando a stabilire alcuni principj fondamentali che servono di base alle conseguenze che ne deduce. e que' principj sono presi dalle opere di Locke, di Condillac, di Tracy e di altri. « Ho creduto, dic' egli, che i loro principj fondati sulla natura del nostro intelletto potessero, se non terminare la disputa risorta intorno al nome del nostro *volgare*, e alla gran divisione da farsi tra quello *plebeo* e quello *illustre*, dare almeno materia a più nobili contese. » E qui non possiamo trattenerci dal riportare per intero uno squarcio del Salvini, perchè mostra quanto sia vecchia la pretensione dei toscani di chiamare *toscana* la lingua piuttosto che *italiana*.

« Or perchè tanto armarsi contro di noi, o Italiani; quella lingua le cui ricchezze noi non conoscevamo, e

che voi i primi avete posta in luce, e bella e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegare ora, per così dire, e più non conoscerla? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è toscana, ma per questo non resta d'essere italiana. Toscana la vuole la sua grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più particolare cortesia l'ha riguardata. Ella è italiana perchè voi foste i primieri che la regolaste, che precetti ne deste; e che tuttavia coi rari, e molti, e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l'arricchite. I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre città: il dialetto toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d'Italia, poichè egli di particolare viene ad essere per le vostre diligenze comune; e l'Italia di regione di più, e stravaganti climi e lingue, che la moltitudine e stravaganza di quelli seguono non più un paese in più città e dominj partito, ma una città sola di una sola lingua addiviene; il che non poco contribuisce a poter essere d'un solo spirito e d'un cuore; per quell'antico valore riprendere che *negl' Italici cuor non è ancor morto*. Che non si può dire quanto la comunione dell'idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo, e una tessera d'amicizia e di fratellanza. Il fare questa unità di lingua che poi influisce nell'unità degli animi necessaria al ben essere degli uomini, delle case, degli stati, a voi tocca, o letterati, o dotti dei quali fertilissimo è stato sempre, è, sarà quel bel paese *ch' Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe*. Voi col coltivarla, coll'esercitarla, con iscrivervi, e trattarvi materia d'ogni ragione, necessaria la renderete, ed invidiabile all'altre nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora alla luce libri pieni della gravità e del giudizio italiano, cresceranno le lor premure in apprenderla; e nostre coll'affezione si faranno, e col genio, e il bene, e l'accrescimento nostro vorranno. »

Sentire, giudicare, astrarre, ecco i tre fonti dai quali la lingua deriva. Da questi fonti, che l'A. sviluppa circostanziatamente mostrando l'origine delle diverse parti del discorso, emanano due splendide conseguenze: 1.º Che la formazione di una lingua

è opera superiore alle forze di qualunque individuale intelletto; 2.^o Che in nessuna cosa più altamente si manifesta l'autorità dei più quanto nella lingua, la quale fondata sulla necessità d'intendersi può dirsi democratica per eccellenza. Da queste conseguenze, che sono esse pure fonte di altri principj che il nostro autore va mano mano spiegando col lume della filosofia, si fa palese, dic'egli, l'error di coloro che le lingue segregar vorrebbero dall'uso, e quindi dal popolo, e fermando uniforme ed invariabile il valor delle parole ridurrebbero una lingua viva e parlante alla condizione degli estinti idiomi. Se il loro desiderio fosse adempiuto, prosegue egli, sarebbe precisa al nostro intelletto un' ampia via di progresso, giacchè questo non di rado facendosi collo scoprire in oggetti noti qualità novelle, ne sarebbe vietato in vigore di questa massima comprenderle nell' idee corrispondenti a questi oggetti, e quindi nei nomi significanti queste idee. E ciò è tanto vero che coloro i quali scoprono e concepiscono un' idea nuova, non creano mai de' suoni per esprimerla, ma prendono parole conosciute sia nella lor lingua, sia nell' altrui, le alterano un poco, e danno quindi ad esse un nuovo significato alla foggia stessa che nuova immagine s'imprime in rifusa moneta. Ma la nozione prima da cui il loro spirito procedendo giunse a quel discoprimiento onde viene la loro gloria, esser dovea necessariamente nell'idioma del popolo, e solo mercè di esso può divenire utile, giacchè ogni verità, ogni ritrovato non è mai pienamente utile se non quando comune a tutti diviene.

E venendo alla questione del chiamare italiana o toscana la nostra lingua, ei coincide nell'argomento già usato dal prof. Rosini, e trova a spiegarsi difficile come mai essendo stata questa lingua propria del rimanente d'Italia non si levasse qualche dotto ingegno a pari lode con Dante, Petrarca, Boccaccio, e nel seno soltanto di Firenze sorgessero questi

tre maravigliosi scrittori. Si è creduto da taluni che la nostra lingua nascesse gigante, e come Pallade balzasse armata dalla testa di Giove, e mercè quel sovrumano ingegno di Dante, e perchè fu essa, concedasi il paragone, gettata nelle forme della lingua latina. Ma questa opinione, secondo l'autore, ripugna non meno all'istoria che al raziocinio, il quale ne fa congetturare che assai più delle primitive favelle debbono aver trovato impedimento ai loro progressi quelle lingue che dalle reliquie d'altre si sono formate. E va avvalorando questo assunto con nuove ragioni e coll'autorità stessa di Dante.

Ed abbandonando alcun poco queste metafisiche argomentazioni alle quali forse un po' troppo si abbandona l'autore, passa ad esaminare quattro altre questioni che sono altrettante dipendenze e riprove della parte che ha il popolo nella formazione d'una lingua, e sono :

1.^o Se i linguaggi che dalla corruzione del latino nacquero nelle differenti parti dell'Italia esser potessero, e furono di fatto o men che adesso fra loro diversi ;

2.^o Se sia vera l'opinione di coloro che pretendono che pur oggi vi sia nell'Italia alla guisa stessa che già fu nella Grecia lingua una, e comune a tutta la nazione, e quindi sia lecito paragonare le sue diverse favelle cogli ellenici dialetti ;

3.^o Quando possiam dire di sapere una lingua viva ;

4.^o Se in una che sia tale possa esservi un linguaggio scritto, invariabile, uniforme.

E quanto alla prima questione, l'autore la decide coll'autorità del Maffei e del Muratori, del Salvini, del Tiraboschi, ed opina che ciascuna provincia d'Italia corrompesse la lingua latina a modo suo, e quindi si creasse un idioma o un gergo diverso, come veggiamo anche al presente nelle città italiane. Coloro che imprendono a scrivere essendo le persone più colte della nazione, cercano sempre di

allontanarsi nei loro lavori dal parlare materno: ma non riesce loro così bene, che pure dal loro stile la loro patria non si manifesti. E volendo provare con esempj questa proposizione, passa a rassegna diversi antichi cronisti non toscani, cominciando da Matteo Spinello, napoletano, il primo a scrivere in prosa volgare, e scrivea del 1242; poi viene a Lodovico Bonconte Monaldeschi, romano, che scrisse nel 1327. Anche nella cronica sanese ritrova le voci *buttighe*, *robbare*, ecc. e tanti altri idiotismi proprj tuttora della plebe di Siena. E osserva come i Toscani dopo Ricordano Malaspina lasciarono più degli altri memorie nella loro lingua delle cose ai loro tempi avvenute, e gli altri Italiani, particolarmente quelli al di là dell' Appennino, dice l'autore, ritennero per sì lungo tempo l'uso di scrivere l'istoria in lingua latina. E il Muratori dando un saggio del primitivo italiano come scriveasi a Padova, nota le voci *cason*, *trattato*, *vegundo*, ed altre che rimangon tuttora nel vernacolo padovano. Io credo, dice il nostro A., che i Lombardi sentendo non dirò la rozzezza e l'ignavia delle loro favelle, ma in che brevi confini ristretta n'era l'intelligenza, s'attenessero al latino, perchè il nostro gentile idioma toscano non era ancor divenuto la lingua scritta dell'Italia. Al qual proposito risponde a una obiezione che sembra avere gran peso, ed è questa: perchè se la buona lingua fu nel popolo soltanto di Firenze, si distinsero in quel volgare che Dante chiamò illustre quei poeti non toscani ch'egli nomina nella sua cantica, e in particolar modo nel libro della Volgare eloquenza? E la risposta è questa. Il linguaggio poetico è una restrizione nella lingua, e segnatamente lo è quello de' rimatori del primo secolo, poichè s'aggira quasi intieramente sopra argomenti d'amore. Coll'analogia del latino, coll'esempio de' Provenzali, colla rima che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli facilmente nasce un frasario uguale alle formule algebriche che sono per tutti le stesse. Pure

essi non poterono dal materno parlare tanto partirsi che di esso i vestigj non rimangano nelle loro poesie. E ne cita in esempio Ciullo d'Alcamo e i versi dello stesso Imperator Federico, e quelli che ne rimangono di Guido Guinicelli, e le rime di Ugolino da Faenza, e quelle di Bandino Padovano.

Venendo alla seconda questione, cioè = *Se sia vera l'opinione di coloro che pretendono che pur oggi vi sia nell'Italia, alla guisa stessa che già fu nella Grecia, lingua una e comune a tutta la nazione, e quindi sia lecito paragonare le sue diverse favelle cogli ellenici dialetti* = porta il nostro A. contraria sentenza, e comincia dal confutare l'opinione del Cesarotti, il quale stabilì che la sintassi uniforme, le desinenze uguali, la massa comune dei vocaboli sieno i caratteri distintivi di una stessa lingua. Non solo nella stessa lingua, ma in tutti gl'idiomi riscontrasi una certa uniformità di sintassi ossia ordine di parole principalmente determinato dalle idee che vi sono annesse, appunto perchè la totalità delle idee non diversifica molto tra nazione e nazione, e l'ufficio della costruzione è quello di recare ordinatamente le idee nello spirito di chi legge ed ascolta. Non potrà quindi sostenersi che l'uniformità della sintassi sia un carattere distintivo di una stessa lingua, ma comune piuttosto a tutte, meno qualche tenue differenza.

Rispetto alle desinenze, non conviene il nostro A. che possano dirsi eguali in Italia, dove la pronunzia è tanto diversa e scorretta. Il suono forma parte essenziale di una lingua, e perciò chi male pronunzia non ottiene l'effetto che si propone parlando una lingua che dal lato dell'armonia gli è straniera: così un Lombardo potrà facilmente commovere alla tenerezza ed al riso spiegandosi in quel mozzo e volgare suo idioma; ma il suo discorso sarà inefficacissimo se dirà la stessa cosa in lingua toscana. Nè a liberarsi interamente dal difetto di pronunzia e dagli altri vizj della propria favella basta il

dimorare in Toscana, siccome l'esperienza ne mostra: e tale difficoltà di perfezionamento si accresce poi rispetto alla Lombardia ed al Piemonte, paesi che come più vicini alla Francia, e più spesso e per più lungo tempo avvezzi a conversare coi Francesi hanno un idioma quasi più composto della lingua francese che dell'italiana. (1)

La massa dei vocaboli, giusta l'avviso del Cesarotti, è tra gl'Italiani comune, perchè le radicali o sono le stesse, o affini tra loro; di questa riflessione non è pago il nostro autore, il quale non dalla identità ed affinità delle radicali, ma bensì da quella delle intere voci e delle idee nei vocaboli comprese stabilisce comunanza di linguaggio. Questa considerazione gli apre l'adito a dimostrare quanto vadano errati coloro che paragonar volessero i nostri ai dialetti di Grecia. Tutte le parole greche sono derivate da quasi trecento radici o termini primitivi, da cui formavasi qualunque nuova parola, laddove noi siamo o abituati, o costretti a prenderla da una lingua forestiera; dal che ne avvenne che nè importanti, nè frequenti, e forse diminuite dalla pronunzia erano le differenze che si notano nei vocaboli degli ellenici dialetti; solenni, continue ed accresciute dalla pronunzia sono quelle differenze che tuttora si sentono nei vocaboli dei nostri. Oltredichè la lingua comune dei Greci non nacque dal mescolamento dell'ionico, dell'eolico, nè venne dopo, ma ne fu quasi fondamento e per conseguenza prima e madre di tutte; laddove in Italia quantunque signoreggiasse la lingua de' Romani, non era uguale il latino parlato dai popoli delle diverse provincie, ed esserlo non potea qualora si consideri la molta varietà delle loro primitive

(1) Quanto può dirsi con qualche verità del Piemonte, è certamente non applicabile alla Lombardia, dove l'idioma è mozzo e scorretto, ma non affratellato col francese come a torto suppone l'autore.

favelle, e il perpetuo avvicendare d'imperi e di fortune. Finalmente i pochi dialetti greci vantano illustri e sovrani scrittori, niuno ne vantano i nostri, essendo gravissimo errore de' grammatici il credere che Dante, perchè usò nella divina commedia alcun vocabolo lombardo, abbia fatto coi dialetti italiani l'opera stessa che Omero co' Greci.

Terza proposizione = *Quando possiam dire di sapere una lingua viva.* =

Non possiamo dire di sapere una lingua se non quando siamo certi che nell'animo nostro si destano a un dipresso le medesime idee, i medesimi sentimenti di chi parla con noi. Non si studierà dunque la lingua unicamente nei libri, perchè allora dei diversi significati di una parola non sapremo che quelli in cui furono adoperati degli scrittori in alcune determinate circostanze delle opere loro. L'uso dunque e non i libri sarà il maestro migliore di una lingua, poichè le sue proprietà non si conoscono perfettamente quando di parlata ch'ella è si riduce alla condizione di meramente scritta. Una stessa parola, oltre l'idea principale, racchiude molte altre idee accessorie che l'uso vi ha unite, nè queste possono tutte rinvenirsi negli autori. Ove trattisi poi della proprietà delle voci appartenenti ad alcun' arte o mestiero, da chi potrassi apprenderla meglio che dal popolo? Se pertanto onde conoscere bene una lingua sono necessarie le norme dell'uso, converrà rintracciarle nel loco dove essa vive, poichè l'università dei segni vocali de' quali una nazione si vale per esprimere i suoi concetti non istà tutta negli scrittori, ma soltanto una parte: quindi impropriamente è detta lingua, ma chiamarsi dovrebbe dizione o linguaggio. E del bisogno di ricorrere all'uso onde ottenere il massimo pregio negli scritti, cioè la convenienza delle parole col soggetto, adduce in mezzo il nostro autore convincentissimi argomenti tratti dalla buona filosofia.

Quarta proposizione = *Se in una lingua viva possa esservi un linguaggio scritto invariabile, uniforme.* =

L'instabilità naturale allo spirito umano, e il necessario mutarsi de' nostri costumi, ed ora i progressi, ora i decadimenti della scienza e del buon gusto, tutto ne vieta di credere che possa l'eterna volubilità delle cose mondane arrestarsi per umano consiglio. Se vi fossero mezzi efficaci a fissare una lingua, si adoprerebbero tosto che si riputasse perfetta: ma quando si dirà giunta alla perfezione? E quand'anche taluno il pensasse per un certo numero d'opere pregevoli, e tentasse di arrestarne i progressi, chi vieterebbe al popolo, a questo supremo signore della lingua, di provvedere alla sentita inopia della sua favella? Nè per popolo intende l'autore la plebe, ma bensì l'universalità dei cittadini, nella quale sono compresi, oltre gli scrittori e gli eruditi, quei tanti collocati dalla fortuna fra l'idiota e il letterato, ed anche la plebe stessa condannata abbastanza dai suoi destini a tante sventure, senza che lo sdegno de' retori la conculchi e la disprezzi. Dopo alcune altre erudite considerazioni l'A. così conchiude questa prima parte della sua opera.

« Ma perchè un fine si ponga al mio ragionamento che al di là di quello ch'io dovea è forse trascorso, dimanderò: la lingua in che si scrive è morta o viva? S'è morta, si scriverà pessimamente perchè si saprà malissimo. *Aussi bien qu'on peut savoir une langue morte, c'est-à-dire très-mal.* Così per la bocca d'Alembert sentenzio la filosofia. S'essa vive, essa vive per certo in quella nazione che usa a un dipresso nel discorso l'universalità dei vocaboli scritti. Or questi sono principalmente nella loquela dei Toscani. In quella particolarmente e dei Piemontesi e dei Lombardi veggonsi così contorti e smozzicati, che lo studiarveli sarebbe follia uguale a quella d'uno scultore che avendo delle ottime statue ne prendesse delle pessime e mutilate, rifacesse loro quello che manca, e poi si studiasse in ritrarle. Se uno scrittore per formare

la sua dizione errar dovesse colla mente in tutti i dialetti d'Italia, egli giungerebbe al suo scopo quanto il padre di Medea che perdè la vendetta in cercando le membra lacerate e disperse d'Assirto. In oltre dove si troverebbero le necessarie ad ogni genere di stile norme dell'uso? I vocaboli come l'ombra dei morti per amore nell'Inferno di Dante errerebbero di qua, di là, di su, di giù senza patria e senza riposo. Rammentiamoci che in tutti i sistemi delle cose mortali che sono finite si forma necessariamente un centro. Il centro non può essere da per tutto che nell'infinito, perchè la circonferenza non è in verun luogo (1). Questo centro, questa sede della lingua è in Toscana, e la luce di questa verità potrà da coloro, che come il Giove Omerico si compiacessero d'adunare delle nubi, esser forse per breve tempo oscurata, ma non spenta. Necessariamente quella favella ottenne il primato che coltivata fu innanzi di ogni altra dai sommi scrittori, perocchè essi influirono sul popolo, come il popolo sopra essi influiva. Nè ciò riacresca a coloro che sono giustamente solleciti della dignità del nome italiano. Tutte le nazioni le quali non ebbero una lingua comune, anteriore ai dialetti, e derivante dagli stessi radicali, scelsero necessariamente un dialetto, e lo chiamarono la lingua per eccellenza. Or questa elezione è fatta, questo criterio della parola è stabilito presso d'un popolo, e lo volevano a gara la filosofia o l'eloquenza, perchè ignorando noi le idee nei nomi comprese e penseremo e scriveremo sempre male, giacchè, giova il ridirlo, i nomi sono i dominatori del discorso. Mi piace finalmente di riflettere sull'ingiustizia e la viltà dei mortali. La mia patria non dee la sua preminenza nella lingua alla funesta gloria dell'armi, e alla possanza ancor più funesta dell'oro: ma riconosce tanto dono dalla sagacità, dall'ardire, dall'antica civiltà del suo popolo, dalla forma democratica del suo governo, e dai tre gran padri della toscana favella, e di tutto il sapere Europeo. In Roma, *si magna licet componere parvis*, fu più grande il core, ma minore la mente ove dal lato della cultura delle lettere, dell'arti e delle scienze si riguardi che non nacquero nel suo seno scrittori comparabili a Dante,

(1) Jord. Brug.

al Petrarca, al Boccaccio, nè artisti uguali al Vinci, al Bonarotti; e i suoi filosofi meritano appena d'essere ricordati, non che posti a confronto d'un Galileo. Debbe Roma ad Arpino il più grande dei suoi oratori, a Mantova il massimo dei suoi poeti, a Padova dei suoi storici forse il primo. Pur volle Quintiliano, come notai di sopra, che il suo dicitore facesse ogni prova, perchè *et verba omnia, et vox alumnum urbis oleant*: tanto la forza che sapientemente Omero collocò accanto a Giove sul trono, fu dagli uomini in ogni tempo più dell'ingegno rispettata. »

(Daremo le *Considerazioni intorno ad alcune correzioni* in uno dei prossimi fascicoli.)

Jacobi MORELLII Bibliothecae Regiae D. Marci Venetiarum praefecti epistolae septem variae cruditionis, quarum tres nunc primum prodeunt. — Patavii, 1819, ex officina sociorum titulo Minerva.

TRE sono le lettere di questa preziosa collezione, che ora per la prima volta vengono alla pubblica luce; l'una scritta a *Domenico Maria Moreni* e *Luigi Fiacchi* sui libri intercenali ed altri scritti, o inediti o non abbastanza conosciuti, di *Leon Battista Alberti*; l'altra ad *Antonio Isacco Silvestro de Sacy*, colla quale si comunica, ed ora per la prima volta si pubblica una dissertazione di *Girolamo Aleandro*, juniore, sulla provincia e sulla città di Venezia, diretta ad illustrare alcuni passi di *Cassiodoro*, di *Paolo Diacono*, di *Servio* e di altri scrittori, e ad emendare un passo di *Strabone*: la terza a *Filippo Schiassi* intorno a *Giovanni Dondi dall' Orologio*, medico di Padova, ai monumenti antichi di Roma da esso osservati, e ad alcuni di lui scritti inediti.

Le altre lettere che già veduta avevano la luce sono dirette, la prima a *Cristoforo Federico Ammonio* intorno una nuova versione greca di alcuni libri del vecchio testamento, conservata nella Biblioteca di S. Marco; la seconda al celebre *Villoison* intorno la *Progne*, tragedia di *Gregorio Correr*, veneto, trovata manoscritta, e da alcuno a torto attribuita a *L. Vario*; la terza a *Teofilo Cristoforo Harles* relativa ai codici manoscritti di *Teocrito* conservati nella regia Biblioteca di Venezia, alle varie lezioni dei medesimi, alle dissertazioni di varia erudizione di *Girolamo Aleandro* juniore, delle quali una si inserisce a *Teocrito* appartenente, e ad altri scritti inediti dello stesso *Aleandro*; la quarta finalmente al recentemente defunto sig. *Millin* su di una

greca iscrizione conservata in Venezia nel museo *Grimani*.

La lettera all'*Ammonio* era stata da quell' insigne letterato pubblicata unitamente alla nuova versione greca del Pentateuco stampata in Erlanga nel 1791. Il dottissimo *Morelli* espone in quella lettera la condizione di quel codice, non tutto scritto da una sola mano, e certamente apografo, il suo contenuto, la sua età, che al secolo XIII ama di riferire piuttosto che ad altre epoche più antiche, e finalmente il suo pregio che può consistere in alcun lume somministrato alla intelligenza del testo ebraico, e ad alcun aumento delle voci e dei modi di dire del greco idioma. A questa lettera va unito un saggio inciso in rame dei caratteri del codice medesimo.

Curioso oltremodo è l' argomento della lettera scritta a *Villoison* intorno la *Progne* del *Correr*. Certo *Heerkens*, medico di Groninga, fece stampare in Olanda, sotto la falsa data di Parigi, un suo libro di poesie intitolato *Icones* nel 1788; e nella prefazione espone lunghi frammenti di una tragedia latina intitolata *Tereo*, che egli ricevuta aveva da un monastero della Germania, ove manoscritta trovavasi, e che egli attribuiva al famoso *Vario*, poeta del secolo di *Augusto*. Il dotto *Villoison* sospettò fin da principio, che opera fosse di un autore moderno, migliore però d' assai dello *Heerkens*, duro e cattivo poeta, come appariva dal suo *Epimenide*, e dalle sue *Icones*; ed amava di credere che parto fosse di un poeta Italiano del secolo XVI. Questo diede occasione alla lettera che scritta fu e stampata separatamente nell' anno 1792, nella quale l' eruditissimo *Morelli* annunziò l' inganno, nel quale caduto era non solo lo *Heerkens*, ma anche *Davide Cristoforo Grimm*, che pubblicata aveva quella tragedia medesima nel 1790 in Annaberg, attribuendola non già a *Vario*, ma ad alcuno incerto autore cristiano; e scoprì essere questa la *Progne* di *Gregorio Correr*

veneto, protonotario apostolico, che fiorì appunto nel secolo XV. Questa tragedia era anche stata stampata in Venezia nel 1558; ma più forse frequentemente trovasi quella tragedia manoscritta che non stampata. Questa lettera fu altresì riprodotta in Italiano dal chiarissimo barone *Vernazza* nella Biblioteca torinese dell'anno 1792, e dall'*Harles* nel supplemento alla notizia della letteratura romana nell'anno 1799. Ora l'A. nelle note ha esposto non solo una testimonianza del *Tortellio* intorno alla tragedia suddetta, ma anche alcune preziose notizie intorno la veneta accademia della Fama, coi di cui tipi fu quella tragedia la prima volta stampata.

Tre oggetti comprende la lettera scritta fino dall'anno 1809 all'*Harles*, e pubblicata già dallo *Schrebero* nella sua edizione di *Teocrito* di Lipsia dell'anno 1818. Si tratta prima di tutto dei codici manoscritti di *Teocrito* conservati nella R. Biblioteca di Venezia, dei quali l'*Harles*, intento ad adornare una nobilissima edizione di quel poeta, aveva chiesto al *Morelli* la comunicazione. Tre soli sono questi codici, non anteriori al secolo XV, dei quali il sagacissimo *Morelli* ha tuttavia notato alcune varianti in confronto della edizione Aldina. Da questo si è fatto strada a parlare in secondo luogo di un passo di *Teocrito*, illustrato da *Girolamo Aleandro* juniore, celebre erudito del suo tempo, di cui gli scritti volevansi tutti pubblicare dal *Fontanini*, che da altre cure fu distratto. Si riporta tutto il frammento o piuttosto la dissertazione originale dell'*Aleandro*, e cade l'osservazione sopra gli Dei *Nepodi*, che *Casaubono* ha tradotto per *Nepoti*, mentre quella parola equivalere crede egli piuttosto ad *Apodi*. Il *Morelli* è quindi passato a dar notizia all'*Harles* degli scritti tuttora inediti di quell'*Aleandro*, che non pochi sono, e versano per la maggior parte sovra oggetti importantissimi di filologia; e nelle note aggiunte a questa lettera ha parlato ancora di altre cose relative all'*Aleandro*, contenute

nel manoscritto del *Fontanini*, passato di recente nella Marciana, dalle quali ha scelto alcuni versi latini inediti di *Grozio*, di un genere affatto inusitato detto *Iporchema*, tutti composti di sillabe brevi. Citato avendo a questo proposito un verso tratto da *Terenziano Mauro*, ha espresso *Morelli* il suo dolore, perchè rimasta sia imperfetta per la morte di *Lorenzo Santenio* la nuova edizione che di *Terenziano Mauro* intrapresa egli aveva in Amsterdam nell'anno 1708 sulla rarissima, e quasi introvabile edizione milanese del 1499.

Al sig. *Millin* comunica il *Morelli* in altra lettera una iscrizione esistente sotto un basso rilievo del museo *Grimani*, nel quale sono rappresentati una donna sedente, ed un uomo in piedi che si toccano la mano. Quella iscrizione brevissima, ma tuttavia in forma di dialogo, o di apostrofe, era stata malamente letta da *Astorio*, da *Spon*, e da *Paciaudi*. *Villoison* l'aveva già emendata, appoggiato all'autorità del *Maffei*, e *Morelli* aveva confermato l'ultima lezione proposta, che tradotta in italiano varrebbe: « te pure saluto, o buona *Diodora* » non già « sta bene e taci » o « acquietati » come gli altri leggevano. Non si trascura in questa occasione di parlare del merito del museo *Grimani*, incominciato dal cardinale *Domenico* di quella famiglia, e grandemente arricchito da altro *Grimani* patriarca di Aquileja; e nel riprodurre questa lettera già stampata da *Millin* nel *Magazzino Enciclopédico*, il dotto epistolografo è sceso a parlare di un greco epigramma inciso in marmo, del quale un frammento trovavasi nel pubblico museo, altro nel museo *Grimani*, e che ora tutto intero è venuto in potere della R. Biblioteca, nel quale epigramma già pubblicato dal *Maffei*, si è fatto carico di emendare alcuna lezione.

Di *Leone Battista Alberti* tratta la lettera scritta ai due soci dell'Accademia Furfurea, *Moreni* e *Fiacchi*, e specialmente dei di lui libri degli Intercenali,

che si credevano perduti. Per le notizie che se ne avevano, dieci essere dovevano que' libri, che alcuni confusi avevano con quelli dell' architettura, e che di varie cose trattavano dall' *Alberti* osservate in Italia, per modo quasi di conferenze tenute in alcune cene; non altrimenti di quello che fatto vedesi nei conviti dei Deipnosofisti di *Ateneo*. Alcuni però di que' libri, cioè il primo, il secondo ed il quarto, trovati aveva il *Morelli* in un codice scritto in Bologna nel 1487 del defunto abate *Canonici*, che ora con altri molti di quella collezione passò nella Biblioteca della Università di Oxford; e di questi egli rende conto nella lettera medesima, non meno che di altri scritti inediti dell' *Alberti* in quel codice osservati. Un lungo frammento inserisce pure del quarto libro degl' *Intercenali*, contenente un dialogo, che si suppone tenuto nell' inferno tra *Neofrono* e *Politropo*, e che tutto è condito di sali e di lepidezze amenissime. Tra le cose inedite trovavasi un dialogo degli *Anelli*; alcune risposte alle lettere di *Diogene Cinico*, pubblicate in latino da *Francesco Aretino*, cioè da *Francesco Grifolini aretino*, figlio di *Mariotto*, che *Morelli* si è curato di ben distinguere dall' altro aretino *Francesco Accolti*; una lode o un elogio della Mosca, non mai pubblicato in latino, ma bensì in italiano, tradotto da *Bartoli*; una dissertazione sull' amore scevro di virtù, intitolata *Amator*; un dialogo col titolo di *Pontifex*; gli elementi della pittura; il libro della statua, non mai veduto in latino, e solo conosciuto per la versione del nominato *Bartoli*; una descrizione della città di Roma, nella quale secondo il cenno che ne dà lo scrittore della lettera, sembrerebbe potersi riconoscere l' idea fondamentale del *Panorama*, ed altre cose relative all' arte che per la gloria ed il vantaggio dell' arte medesima si potrebbe desiderare di vedere un giorno pubblicate.

Sopra *Girolamo Aleandro* juniore torna il *Morelli* nella lettera VI, che serve di accompagnatoria

ai signori *Silvestro de Sacy* e *Boissonade*, della dissertazione inedita dell' *Aleandro* medesimo sulla provincia e sulla città di Venezia, la quale dissertazione è stata tratta da una copia manoscritta del *Fontanini*. Più di tutte è forse interessante l'ultima lettera diretta al professore *Schiassi* di Bologna, nella quale si tratta di *Giovanni Dondi dall' Orologio*, medico di Padova, degli antichi monumenti da esso osservati in Roma, e di alcuni di lui scritti inediti. Del *Dondi* parlato aveva con altissima lode il *Petrarca*. Nè medico era solo quel grand' uomo, ma filosofo, astronomo, antiquario e poeta, al quale proposito nota l'autore della lettera, che utili presidj all' arte medica aggiugne la notizia degli antichi monumenti; e dopo averne addotto in prova molti esempj, accenna anche il disegno di *Bartolino* di scrivere le *Antichità necessarie al medico* che sgraziatamente perirono in un incendio, e fa pure menzione della di lui dissertazione *dei Medici poeti*. Passa quindi a parlare di un codice cartaceo sincrono del *Dondi*, da esso osservato presso il *N. H. Roberto Pappafava*, nel quale si contengono ventotto lettere del *Dondi* a diversi uomini illustri di quella età, e la prima è diretta allo stesso *Petrarca*. Troviamo da queste lettere onorati alcuni Lombardi, e specialmente quattro Cremonesi, un *Guglielmo*, teologo, un *Giovanni* da Cremona, maestro dell' arti liberali, un *Andreolo degli Arisii*, ed un *Pasquino de' Cappelli*, cancelliere di *Gioan Galeazzo* duca di Milano. Nelle lettere, che due sono, dirette all' *Arisi*, il quale in Francia allora trovavasi, si deride la penuria dei libri da esso riconosciuta nelle biblioteche di quel regno. Più curiose sono ancora le annotazioni del *Dondi* sopra gli antichi monumenti di Roma, da esso esaminati verso l'anno 1375: ed il *Morelli* ne ha estratto un frammento, che concerne l' obelisco Vaticano, e che prova essere stato quel monumento atterrato nel medio evo, e poco dopo rialzato, contra la comune opinione degli antiquarj.

Un curioso distico ha anche riferito il *Dondi* inciso al di sopra della metà di quell'obelisco, dal quale si raccoglie, che per lo ingegnoso ritrovamento di un artista detto *Buzeta* quella colonna fu rialzata dalle mani di dieci fanciulle, e che questo forse accadde nel luogo medesimo, dove fu una seconda volta rialzata dal nostro *Domenico Fontana*. Quella poetica iscrizione serve altresì ad illustrare l'altra tetrastica, che si legge sulla fronte del Duomo di Pisa del secolo XI, nella quale si narra pure che dieci fanciulle per lo sforzo ingegnoso dell'architetto *Buscheto* alzarono un peso, che muovere non potevano mille paja di buoi, il che sempre era stato riguardato come una favola. Osserva *Morelli*, che quell'obelisco rimase in piedi a lato della sacristia Vaticana almeno fino all'anno 1053; apparendo questo da una bolla di *Leone IX*; suppone quindi che atterrato fosse nel periodo sciagurato di quel secolo, che corse fino all'anno 1084, in cui tutti quasi distrutti furono gli edifizj della città Leonina, nella quale l'obelisco trovavasi, e che forse contemporaneamente alla ingegnosa operazione del *Buscheto*, quella pure avvenisse del rialzamento dell'obelisco Vaticano. Questo argomento illustra *Morelli* con vastissima erudizione, e prova che anche alcune cose trasse il *Dondi* dai monumenti di Roma relativamente alle lodi dagli antichi attribuite ai costumi ed alle opere dell'ingegno. Per ultimo si è fatto egli ad esaminare il merito del *Dondi* come poeta, e dal codice stesso ha ricavato sei sonetti, che stampati compajono in calce alla lettera, mentre di questo autore non conoscevasi se non una poesia italiana al *Petrarca* diretta, che dagli Accademici della Crusca era stata citata nel loro vocabolario. Conviene credere, che premorto fosse di alcun tempo il *Petrarca* al *Dondi*, e che già introdotto fosse l'uso di offerire versi alla di lui tomba in Arquà, come ancora oggidì si costuma, perchè il quarto di quei sonetti è scritto appunto in occasione di una visita fatta a quel sepolcro venerato. Siamo ben persuasi

che i letterati di ogni nazione accoglieranno queste lettere, colme della più squisita erudizione, con quella compiacenza mista di ammirazione, colla quale già accolsero gli scritti dell'insigne *Morelli*, che anche nella età più provetta non ha lasciato di dare prove del suo instancabile amore per le letterarie fatiche, e per l'incremento dei più utili studj.

Sarà ora permesso all'estensore di questo articolo l'annunziare con dolore, renduto più sensibile dall'amicizia non interrotta di più di 30 anni, la morte recentemente avvenuta di questo Nestore della erudizione, che solo si è resa nota mentre il presente articolo era stato dato all'impressione. Pochi uomini in Europa sono giunti a compiere una sì lunga ed onorata carriera, quale fu quella da *Morelli* percorsa per lo spazio di più di 50 anni tra i codici greci e latini, tra le continue edizioni o illustrazioni degli antichi classici autori, tra le ricerche storiche, critiche, antiquarie, in materia di belle arti, ed in ogni genere della più squisita erudizione. Egli trasse molto lustro, e grandi letterarj presidj dalla biblioteca Marciana, alla quale a vicenda aggiunse colle numerose sue produzioni nuovo lustro e decoro. Infaticabile ne' suoi studj, profondissimo nella filologia, facile nella comunicazione de' suoi lumi e delle utilissime collazioni che offrire potevano i preziosi codici alla di lui cura commessi, fu ammirato dai *Villoison*, dai *Brunk*, dai *Pearson*, dagli *Heyne*, dagli *Schweighauser*, e dai più grandi eruditi della Germania e del Nord, ed il suo nome si estese con onore a tutta l'Europa, come ora passerà con gloria alla più tarda posterità. Nel *Decamerone bibliografico* del sig. *Dibdin*, opera recentemente stampata in Londra, e la più grandiosa che siasi finora pubblicata in questo genere, della quale si farà alcun cenno in questa Biblioteca, trovasi in mezzo ai più pomposi e più giusti elogi nobilmente inciso anche il ritratto di questo meritamente celebratissimo Italiano.

BOSSI.

Atti dell' Imp. e Reale Accademia della Crusca. — Firenze, MDCCCIX, tomo primo, dalla stamperia Piatti, in 4.º di pag. 500.

ARTICOLO II.

ALLA dedicatoria, della quale fu dato conto nel quaderno di maggio n.º XLI, succede una *breve storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817*, scritta dal segretario GIO. BATISTA ZANNONI.

In un lavoro di tal sorta non è certamente da pretendersi sottigliezza di considerazioni e sfoggio d'ingegno; chè ciò potrebbe anzi trovarsi in qualche dissonanza coll' indole del subietto. Però non avremo da fare al sig. Zannoni alcuna osservazione nè pro nè contro per giudicj suoi proprj: oltre di che non è sì fatta *storia* una di quelle che impegnino la filosofia ad accompagnarne le particolarità con riflessioni, le quali servano di scuola nella carriera della vita, od anche nelle letterarie consuetudini dell' Italia. Non sarà forse discaro il sapere come quell' Accademia tragga l' origine dalla *fiorentina*, fondata nel 1540; come *da così tenui principj sorgesse a tanta mole* (a p. II); per quali favorevoli od avverse fortune fiorì essa o andò in qualche decadenza; di che genere di lavori si occupò di mano in mano, e quali finalmente furono i dotti che nei varj tempi ne fecer parte: ma non è da credere che tutte coteste circostanze sieno di tal entità da allettare il desiderio de' più. Nulladimeno il divisamento di porre innanzi agli *Atti dell' Accademia* sì fatto compendio dee riputarsi opportunissimo: e se il sig. Zannoni non potè aggiungere alcuna peregrina notizia, singolarmente dopo il *Ragionamento sopra l' origine dell' Accademia della Crusca*, di Salvino

Salvini, al quale con tutta la buona fede l'odierno storico si riferisce, di molto lume potè spargere alcuni passi del *Ragionamento* medesimo; e sono merito interamente suo l'ordine col quale il discorso di lui è disposto, l'accuratezza delle annotazioni, la copia de' documenti aggiunti, la disinvoltata maniera dell' esporre, e la purgatezza della lingua e dello stile, sciolte amendue da qualunque affettazione e da quelle toscane lascivie, onde molti si adoprano con tanto studio d' imbellettare le loro scritture. Tutta sua ne sia dunque la lode, e noi volentieri ghela tributiamo.

In una tale istoria il sig. Zannoni ne offre in bella foggia il transunto di alquante *Memorie* state lette a quel consesso dagli accademici in diverse epoche, e le quali non furono date in luce. Di tal numero son tra le altre, un *Saggio d' antichità primitive intorno alla religione e al costume*, una lezione *Sul culto di Zoroastro e sulla religione degli antichi Persiani*, e un altro saggio d' *Antichità primitive*, produzioni tutte del sig. Gio. Batista Baldelli.

Gli Accademici residenti ricevendo, per quanto è a nostra notizia, un emolumento per l' oggetto che debbano principalmente adoprarsi intorno alla compilazione d' un nuovo dizionario (opera che farebbe per avventura cessare le frivole e scandalose dispute, che da qualche tempo si vanno agitando in Italia), farà maraviglia ad alcuni, come dipartendosi da quello scopo primario, alcuni de' loro lavori si aggirino su materie, le quali non avendo con quello relazione veruna, contribuir non possono a quei vantaggi, pe' quali l' Accademia fu istituita. E per verità che ha mai che fare col miglioramento del vocabolario e co' progressi della lingua il sapere, come ne dicono que' *Saggi* e quella *Lezione*, che dopo il diluvio la civilizzazione (altri direbbe incivilimento) si mantenne presso gli Egizj. i Siri, i Caldei, indi i Fenicj e gli Ebrei? che *Inaco* si credesse il progenitore di *Foronèo*, d' *Egialèo*, di *Pelasgo*,

d'Egitto, di Danao e di Cadmo, celebri avventurieri? Che ha che fare co' progressi della lingua, e col miglioramento del vocabolario il far conoscere che *la prima dinastia dell'Iran fu la Psichdadiana, di cui è stipite Kayumarat?* E che giova all'Accademia il sapere *ove fossero Ofir e Tarsis*, e se ai tempi di Salomone *i naviganti* giungessero o no *sino al capo falso e al golfo di Quilloa?* Tutto questo meschino lusso di erudizione ricavato in gran parte dall'erudizione di altri eruditissimi, potrà giovare (se pur sarà vero) al nome di chi si occupa di tali indagini: ma non essendone gli argomenti analoghi alle occupazioni cui dovrebbero per istituto consecrarsi gli Accademici, ne pare che un simile abuso possa meritar riprensione, stante che per gli amatori della nostra bellissima lingua è tutto tempo perduto (1). Ed il sig. Zannoni mostrò di conoscere sì fatto inconveniente nelle materie trattate dal sig. Baldelli allorchè dovendo passare dal *Saggio* di quest'ultimo *Sul culto di Zoroastro*, ecc. al più opportuno argomento *Dell'ammissione di voci nuove nelle lingue viventi*, di Giuseppe Sarchiani, così destringentemente si esprime: « Men severo tema, ma assai importante, prese a trattare Giuseppe Sarchiani, ecc. » E per verità sì fatta lezione (per quanto si può giudicar dall'estratto) è piena di filosofiche e sagacissime osservazioni.

Le altre *Memorie inedite*, delle quali il sig. Zannoni presenta il compendio (ove se ne vogliano sceverar due sole, quella cioè *Sull'esistenza e sull'età d'Omero*, lezione sua propria, ed uno *Squarcio della storia letteraria dell'antica Grecia, il quale riguarda Pindaro e le opere di lui*, di Francesco

(1) Il 1.^o articolo delle *Costituzioni dell'Accademia della Crusca* prescrive come segue:

« L'Accademia della Crusca ha per oggetto principale i lavori » appartenenti al vocabolario della lingua toscana, e si occupa » ancora negli altri studj relativi alla medesima lingua. »

Fontani), hanno tutte più o meno relazione all'affar della lingua ed alle discipline dell'Accademia.

Il sig. Zannoni pone sott'occhio altresì le opere coronate ne' passati *Concorsi*, e quelle ancora state reputate degne di *onorevol menzione*: e rileggendo noi come nell'istesso *Concorso* fosse premiata l'*Italia avanti il dominio de' Romani*, opera di Giuseppe Miceli, a fronte della *Storia della guerra dell'indipendenza d'America*, di Carlo Botta, della quale fu fatto puramente *menzione onorevole*, ci siamo rammaricati in riflettere quanto il giudizio degli Accademici della Crusca apparisca talvolta sì contrario a quello del pubblico, sebbene giovi consolarci colla riflessione che anche tra gli Accademici alcuni ve ne sieno dell'opinione del pubblico stesso, ma disgraziatamente in numero non sufficiente per formare pluralità di suffragi. Oltre di che facendo alcuni riflettere che l'unico oggetto all'Accademia prescritto si è quello di giudicare, non già della dottrina, e dei non ovvj pensamenti di un'opera, ma bensì della lingua e dello stile con cui è distesa, opporranno forse non doversi redarguire d'essere stata nel suo giudizio mossa dalla qualità di questo secondo pregio anzi che del primo.

E se dopo tutto il bene che dello scrivere del sig. Zannoni ci siamo trovati in dovere di dire, ne fosse permesso di fargli alcune osservazioni, lo esorteremmo a lasciare da parte il *fossesi*, il *fossegli*, il *fossene*, il *distinsesi* e simili affissi, che riescono d'ingrato suono alle orecchie gentili, tra le quali le fiorentine sono pur gentilissime: come gli faremmo notare altresì che *rimpiazzo* (a p. XXXIV) non è voce italiana. Ma queste sono mende sì lievi, che meritano appena di essere accennate a fine di dimostrare ai lettori, che non parzialità, ma il solo amore del vero ci è di guida nelle nostre opinioni, le quali potranno bensì esser credute men giuste, contrarie all'intima nostra persuasione non mai.

Illustrazioni di due passi della divina Commedia di Dante, lezione di Pietro FERRONI.

Gli studj, che si fanno sui grandi modelli, non debbono mai reputarsi inutili, e fonte di vasta e sottile dottrina si mostra quasi ad ogni passo il poema dell'Alighieri: oltre di che non pochi materiali contiene, che giovar possono all'istoria dei tempi, ed alcuni de' quali rimangono forse tuttavia reconditi.

E vero per altro, che lavori di simil genere, qualora non sieno eseguiti da chi si appaghi dei soli schiarimenti che ammette per necessità la materia, secondo il senso che a lui si presenta, e non s'impegni a confutare con lunghe dissertazioni gli altrui giudizj, riescono in gran parte nojevoli ai lettori: e di tal fatta è il maggior numero delle *illustrazioni* dei dotti: i quali volendo entrare nei segreti del genio colla sola scorta di un'erudizione non di rado indigesta, non fanno spesse volte che aggiungere oscurità a quella del testo. Ma così non possiam dire della presente lezione del sig. Ferroni. Essa è breve, ben distesa, e, a parer nostro, giustissima. I due passi ch'ei prende a rischiarare, sono i seguenti;

« *E come 'l volger del Ciel della Luna*
 » *Cuopre et iscuopre i liti senza posa,*
 » *Così fu di Fiorenza la fortuna. »*

PARAD. C. XVI. terz. 28.

La spiegazione che ne dà il Lombardi è questa:
 « Così la fortuna fa continuamente di Fiorenza, ora
 » coprendo il di lei suolo di cittadini, rendendola
 » disabitata, ed ora scoprendoglielo con iscemarle
 » gli abitatori. »

La quale spiegazione è trovata dal sig. Ferroni, se non del tutto erronea, certamente superficiale: perciocchè, com'egli dice, la similitudine, tolta dalla giornaliera *battigia* del mare, appella patentemente all'incessante mobilità attribuita dal poeta

a chi reggeva Firenze: e mentre lo spositore fiancheggia per una parte la sua opinione con ben ponderati argomenti, viene a dimostrare per l'altra quanto mal si appongano coloro, che spinger vorrebbero la maraviglia per Dante sino al punto di asseverare, che i primi due versi comprendano indicata pure la vera causa del *flusso* e *reflusso*, ossia la naturale attrazion della luna.

L'altra parte del ragionamento del sig. Ferroni si riferisce a quel notissimo passo in sull'incominciare del IV canto del *Paradiso*, là dove l'Alighieri spiega quell'attribuzione di tutti gli esseri animati, solita appellarsi dai metafisici *libertà d'equilibrio*.

“ *Intra due cibi distanti e moventi*

“ *D' un modo prima si morria di fame*

“ *Che liber'uom l'un si recasse ai denti. ”*

E qui non aparendo cosa bisognosa di schiarimento, il sig. Ferroni si occupa a dimostrare partitamente la profonda bellezza del concetto, richiamando opportunamente alla memoria altri luoghi del poema, che possono avervi una certa moral relazione.

Un'illustrazione di due altri passi dell'istesso poema forma l'argomento di una seconda *lezione* del medesimo.

“ *Così ha tolto l'uno all'altro Guido*

“ *La gloria della lingua, e forse è nato*

“ *Chì l'uno e l'altro cacerà di nido. ”*

PURGAT. C. XI. terz. 33.

Nel qual luogo sembra che il nostro spositore provi ad evidenza e contro l'opinione della più parte degli interpreti, essere coresti due Guidi, *Guido delle Colonne*, di Messina, e *Guido Cavalcanti*, amendue contemporanei del poeta.

Dell'altro passo che il sig. Ferroni, al pari degli altri spositori, spiega soltanto in via di congettura, non faremo parola.

Della necessità di formare una nuova grammatica italiana, lezione di Francesco FONTANI.

Chi vuol vedere un guazzabuglio di nuovo genere, un *periodare* idropico, un ammasso di strane opinioni cucite insieme con altre prese senza giudizio in prestanza da questo e da quello, una ripetizione della medesima idea da cima a fondo di un discorso a foggia di ritornello, uno zelo il più scioperato che mai, un composto insomma di metafisica logico-pratico-scientifica, il quale non ha pari, legga questa lezione del sig. Francesco Fontani.

Sarebbe troppo lunga e noiosa la cura di raccogliere tutto quello che di strano vi si trova sparso per entro. Laonde ci limiteremo a far sapere, che, secondo l'autore, *la parola è QUASI PARTE d'un quadro, il di cui originale è il pensiero* (a p. 15); che *la nettezza e natia purità della lingua non dalle sole parole risulta, ma da un ragionato e dicevole ordine, con cui e le une e le altre debbono necessariamente aver luogo sì nello scrivere che nel parlare aggiustatamente, e secondo che esige il naturale e proprio andamento della lingua* (14); che *non bisogna dunque equivocare però quasi che si voglia supporre che ogni parola sia il tipo essenziale di un' idea* (ivi); che *l'indestruttibile verità dei principj fondamentali comuni a tutte le lingue è anteriore a tutte le CONVENZIONI arbitrarie o CASUALI CHE HANNO FATTO NASCERE I DIVERSI LINGUAGGI, i quali variamente distinguono le tante nazioni della terra* (16); che *se per astrazione si volesse supporre come tolta di mezzo una tale immutabilità (quella dell'ANALISI DEL PENSIERO), rimarremmo affatto privi di quella essenzialmente necessaria norma comune, per cui si può paragonare il rispettivo andamento d'ogni lingua, il rispettivo suo genio e particolare bellezza* (ivi); ch'egli è per questo perciò (18)... che *se non si siegue una regolare disposizione per enunciar le parole secondo l'ordine successivo delle*

loro relazioni reciproche, non si potrà mai raggiungere l'integrità del pensiero e la verità o falsità del medesimo (19): che se non faremo conoscere quell'intimo legame che vi ha tra le parti del discorso in fra loro.... non potrà diradarsi giammai quel folto velo che cuopre l'origine e la ragione delle diverse parti della grammatica secondo i rispettivi e reciproci uffizj loro (20); e che finalmente rimette al purgato giudizio degli Accademici la decisione di ciò, opinando che non tanto dalla proprietà e nettezza delle voci dipenda la purgatezza assoluta di un linguaggio, ma più dalla loro costruzione e disposizione ordinata, con cui esse possono e debbono servire a rappresentare con precisione il pensiero, e le MOLTE DIVERSE sue modificazioni (21). E questo è appunto ciò a che dirige il presente ragionamento, proponendo in esso quello ch'egli estima necessario il fare perchè pienamente corrisponda soddisfacendo all'onorevole incarico, di cui gli Accademici sono STATI GRAVATI;... tale essendo l'oggetto, all'adempimento del quale supremo volere li richiama colla sua provvidenza (14).

Altra lezione del sig. Fontani si trova in questo volume *Sopra un vecchio inedito testo a penna (in luogo di vecchio testo a penna inedito), di Ser Ristoro d'Arezzo. Intorno al qual codice, esistente nella libreria Riccardiana, dice il sig. Fontani che apparisce scritto nel 1282, e che è intitolato Della composizione del mondo: e noi soggiungiamo che dal discorso di lui non abbiam imparato nè rispetto alla lingua, nè rispetto alla scienza, cosa alcuna che meriti di essere riferita.*

Della necessità di confrontare i testi a penna, affine di rendere più emendate e corrette molte opere dei nostri antichi scrittori; lezione di Francesco DEL FURIA.

Giustissime sono le riflessioni che fa qui il sig. Del Furia; e merita commendazione lo zelo col

quale sì fatto discorso apparisce disteso. Ma non essendovi persona dotata di criterio anche mediocre, la quale non sia persuasa dell'argomento di lui, non ci estenderemo a ripeter qui le ragioni onde lo inculca. Non ostante, per dar a divedere, non essere il sig. Del Furia un di coloro che mentre non fanno che predicar tutto l'anno, non trovano poi un solo momento per metter in opera quello che sì caldamente propongono altrui, e saper egli accompagnar l'eccitamento coll'esempio, la migliore e la più persuasiva di tutte le prediche, porgeremo ai nostri lettori come saggio del giudizio e della diligenza di lui, alquanti passi del Petrarca, i quali, mediante l'esame di buoni codici, ei presenta rischiarati. E qui faremo col sig. Del Furia una riflessione che singolarmente nello studio de' classici antichi merita, a parer nostro, d'aversi presente; ed è che all'essere le opere di que' maestri trasportate dal manoscritto alla stampa, l'ignoranza de' copisti è caduta in sospetto meno di quello che avrebbe meritato; imperocchè alcune eccezioni alle quali han dato luogo quegli scrittori in fatto di regole grammaticali (eccezioni malamente per vezzo di singolarità non di rado imitate), lungi dall'essere state nell'intendimento di essi, non furono osservate se non per colpa della balordaggine o negligenza di chi trascrisse. Ed eccone un esempio: E dettame generale di grammatica che *lei* per *ella* nel caso retto non debba essere usato. Nondimeno tra parecchie autorità in contrario, la più veneranda si adduceva del Petrarca al son. 93, dove dice:

« Lasciai quel ch' i' più bramo, ed ho sì avvezza

« La mente a contemplar sola costei,

« Ch' altro non vede, e ciò che non è lei

« Già per antica usanza odia e disprezza. »

Il sig. Del Furia avendo confrontato molti codici de' più accurati, e particolarmente tre della libreria Laurenziana, che distintamente egli cita, trova il 3.^o verso scritto così:

« Ch' altro non vede, e ciò che non è in lei, ecc. »

Colla quale osservazione l'esempio del Petrarca, che, per quanto la memoria ci serve, era unico in lui, se ne va in dileguo.

Così l'altro passo nel *Trionfo della Castità*:

« Com' uom che è sano, e 'n un momento ammorba,
 » Che sbigottisce e duolsi, accolto in atto,
 » Che vergogna con man dagli occhi forba, ecc.

che il Tassoni tacciò singolarmente di *confusione* (e per verità non a torto), è rischiarato da due codici Laurenziani nel modo che segue:

« Com' uom che è sano, e 'n un momento ammorba,
 » Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto, ecc. »

E un terzo nel *Trionfo d' Amore*, cap. IV.

« E vidi a qual servizio ed a qual morte,
 » Ed a che strazio va chi s'innamora. »

dove i migliori codici consultati dal sig. Del Furia hanno *servaggio* in vece di *servizio*, che anche in bocca del Petrarca era pur sempre bruttissimo.

Egli chiude poi questo discorso col 1.^o capitolo del *DITTAMONDO*, ridotto a più emendata lezione coll' ajuto di varj testi a penna delle biblioteche fiorentine, in confronto dell' edizione di Vicenza del 1474: il che ne dà idea di tanta accuratezza, che facciam voto perchè quella bell' opera venga così ristampata.

Un' altra memoria del sig. Del Furia è in questi *Atti* intitolata: *Della necessità di correggere molte delle definizioni che si trovano nel vocabolario della Crusca*; argomento da reputarsi tanto più generoso, quanto era meno da aspettarsi da uno di quegli Accademici: il quale argomento risponde in parte alle accuse stampate non ha molto contro quel corpo di dotti. E qui pure il sig. Del Furia facendo seguire il progetto dal proprio esempio, espone alcuni rilievi, dove tra molta erudizione apparisce la drittura del suo discernimento. E da notarsi che si fatta lezione fu detta nell' adunanza del dì 11 luglio 1815.

Sopra il progetto di alcuni scrittori, relativo alla compilazione del vocabolario di lingua italiana; lezione di Giuseppe SARCHIANI.

Sebbene questa Memoria sia forse la più breve tra quante ne contiene il presente volume, non è però men pregevole: e riguardando noi al subietto di essa, stata *letta nell' adunanza del dì 22 giugno 1813*, la daremmo volentieri qui per esteso; imperocchè gioverebbe non poco a rischiarare alcune incolpazioni che si fanno tuttodi agli Accademici della Crusca ed alle loro opinioni. Ma per non cadere in sospetto di parzialità, e d'altronde non defraudare i nostri lettori di quella parte di essa che singolarmente può loro importar di conoscere, ne presenteremo uno squarcio.

S'introduce il sig. Giuseppe Sarchiani col qualificare per sogno il progetto di alcuni scrittori italiani, di farsi cioè in ciascun dialetto e provincia d'Italia un proprio vocabolario, onde sceglier dipoi la parte migliore, che venisse allora a comporre un dizionario universale; il qual progetto è molto festivamente da lui comparato a quello della *Pace universale* di S. Pierre. Riassumendo poscia le incumbenze, che alla *Dieta permanente d'impero di lingua* si volevano conferire dall' abate Bettinelli, e le quali dovean consistere, 1.^o nel fare uno spoglio del vocabolario, ecc.; 2.^o nel consultare i professori delle diverse facoltà; 3.^o nell'applicarsi alla compilazione di due dizionarj, l'uno per l'uso di chi voglia intendere e maneggiare la lingua scritta, e l'altro a foggia d'archivio generale della lingua stessa, così prosegue:

« Dopo questa compendiosa esposizione dell'intavola-
 » tura preliminare del doppio vocabolario, sarebbe opra
 » perduta il trattenervisi sopra di proposito e lunga-
 » mente, con antiveder ostacoli, allegar difficoltà, ritro-
 » var eccezioni, oppor dubbj. Lasciando imperciò a parte
 » la morale impossibilità di ridurre in atto il pensiero,

» mi restringerò a mostrarne brevemente l'inutilità, che
» in ogni ipotesi ne risulterebbe rispetto alla proprietà
» e bellezza dello scrivere e del parlare. Dico pertanto
» che due generalmente sono gl'idiomi, che nelle diverse
» occorrenze della vita si adoperano; l'uno è non scritto,
» e sulle labbra d'ogni ceto di persone favellatrici; l'al-
» tro è solamente vergato in carte. Sendo il primo co-
» mune alla moltitudine ineducata ed incolta nelle buone
» lettere, ed unicamente allevata ai corporali travagli
» dell'agricoltura e delle arti meccaniche, non può a
» men di non essere (siccome di fatto lo è in ogni
» luogo) incostante, mal sicuro, incerto e senza ragione,
» perocchè egli è tradizionale di padre in figlio, e così
» passa sempre e mantensi nei discendenti più o manco
» guasto e vizioso. Il secondo per lo contrario non s'in-
» piega comunemente se non depurato per mezzo di stu-
» dio e d'attenzione alle regole. Vi è dunque una dis-
» somiglianza notabilissima tra la lingua che si parla e
» la lingua che si scrive. Quella, oscura e plebea, non
» ha che una precaria e passeggera esistenza; muore ad
» ogni istante e rinasce, e quasi proteiforme, si cangia
» per mille e mille maniere; nobile questa e cortigiana,
» sopravvive all'autore, e lunga stagione resiste, im-
» passibile all'attrito degli anni, e fassi anche talora im-
» mortale. Ambedue realmente hanno una sola connatu-
» rale e semplice origine, o altrimenti sono due lingue
» temperate e commiste per tal conglutinamento in
» una che si degrada, inlaidisce, e cade nell'avvilimento
» qualunque volta si avvolge tra la feccia de' parlatori
» idioti, ed all'opposto impreziosisce e sublimasi, me-
» diante la cultura, l'artificio, l'industria ed anche la
» mera pratica della classe migliore delle persone che
» usano dell'umana facoltà discorsiva. Potrebbe dirsi che
» le riforme del popolo hanno, in fatto di lingua, un gius-
» consuetudinario, ma che non ottengono forza espressa
» di legge se alla potestà tribunizia, onde compariscono
» rivestiti, non si aggiunga la senatoria e consolare degli
» eruditi, che mossi o da ragione o da necessitate, gli
» approvino, e con il loro autorevol suggello convertano
» talvolta in figure e grazie del discorso le stesse irre-
» golarità, le discordanze, gli abusi.

» Ciò premesso, domando qual sia la lingua che si
» vuol far servire all'arricchimento del dizionario: la

„ popolare e municipale d' ogni paese, o la signorile e
 „ cittadina di tutta l' Italia? Se la prima; è indubitato
 „ che tanti esser deono i vocabolarj quanti sono i dif-
 „ ferenti dialetti: e in sì fatta supposizione convengo
 „ che la curiosità di questo studio e compilazione giovar
 „ potrebbe a far conoscere le vicende e trasformazioni
 „ dello stesso vocabolo, a paragonar fra loro i segni rap-
 „ presentativi della medesima idea, e le varie analoghe
 „ locuzioni; a farne valutare le differenze, ed a porre
 „ in mostra i modi diversi di sentire e di percepire dei
 „ varj popoli. Ma se la lingua che si cerca di conser-
 „ vare, è (come par naturale e più utile) quella se-
 „ conda, vale a dire la lingua nobile, e l' usitata da tutti
 „ i pregiati scrittori, e la sola universale e comune, non
 „ veggio come debba o possa il dizionario italico conte-
 „ nere altro dialetto fuorchè il toscano, avvegnachè in
 „ questo concordemente sian convenuti, questo abbian
 „ prescelto, ed a questo in ispecial guisa raccomandato
 „ le ben vegliate lor opere gli scrittori delle più colte
 „ e fiorenti provincie della nostra penisola. Altro è l' uso
 „ del favellare, altro quel dello scrivere. In qu' ello fadi
 „ mestiere che l' uomo di lettere si accomodi al volgo,
 „ e nel rimanente per sè riserbi la scienza, secondochè
 „ col suo esempio n' ammaestra Cicerone, dicendo: *Usum*
 „ *loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi*. Di fatto
 „ l' infima ed in gran parte altresì la mezzana gente si
 „ attiene alla sola pratica appresa dalla nutrice e dal-
 „ l' assiduo conversar co' suoi simili, non sapendo in che
 „ modo e per qual cagione si debba insieme congiungere
 „ il verbo col nome, e dir piuttosto così che altramente;
 „ dovechè i letterati conoscono per principj teorici il per-
 „ chè queste sian proprie locuzioni, e quelle improprie
 „ o traslate, e molte e molt' altre cose, che il corretto
 „ e leggiadro sermocinare addimanda. E quando dissi
 „ volgo, e ne distinsi il linguaggio, si avverta che *NON*
 „ *INTESI PUNTO DI ESCLUDERE IL FIORENTINO*, con tutto
 „ che nella generale rimescolanza di tante barbare favelle
 „ che si confusero colla latina, e stravolserla in sì dif-
 „ ferenti forme e pronunzie, la sola toscana fosse quella
 „ beata regione che più nel suo novello tenore serbò
 „ della dolce maestà della madre, e ne fece quasi parer
 „ bella ed amabile la medesima corruttela. Occupando
 „ essa uno stretto territorio, e questo anche magro e

„ sassoso, ed ingombro d'insalubri marenme e d'alpe-
„ stri montagne, restò, come l'Attica, preservata dalla
„ diuturna dimora delle avide settentrionali masnade, che
„ più volentieri annidavansi nei pingui campi dell'Insu-
„ bria, della Puglia, della Campania ed altrove, e così
„ fu manco soggetta ad un'alterazione affatto sconcertata,
„ disarmonica, nauseosa. Quindi senza studio veruno, ed
„ in forza puramente di buona non deviata natural abi-
„ tudine udir si fece in Toscana nel secolo del trecento
„ sì regolato, uniforme, schietto e preciso il linguaggio
„ che d'esso ben tosto invaghitisi gli altri, cominciarono
„ a disinnamorarsi de' proprj dialetti nativi, ed a colti-
„ vare e rendersi domestico quest'uno, che già s'era
„ fatto in Italia assoluto signore e predominante. „

In un'altra lezione detta nell'adunanza del dì 14
gennajo 1817 tratta l'istesso Ginseppe Sarchiani
*Della preminenza di alcune lingue in genere sopra
di altre ed in ispecie della Toscana sugli altri dia-
letti d'Italia*, dove come nella precedente, la giu-
stezza del criterio e del ragionare si mostra com-
pagna alla purezza della lingua e alla fluidità dello
stile.

(Sarà continuato)

Biografia Cremonese, ossia Dizionario storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona, dai tempi più remoti fino all'età nostra, di Vincenzo LANCETTI, direttore dell'I. R. Archivio di guerra. Vol. I. — Milano, 1819, in 4.°, di pag. 416, presso Giuseppe Borsani.

NOT annunciammo quest' opera ne' nostri discorsi proemiali sì dello scorso anno che del corrente, essendoci noto che da gran tempo il sig. Lancetti vi attendeva con tutta quella sollecitudine che era compatibile coi doveri del suo stato. Egli cremonese dedica questo faticoso lavoro alla patria, e per essa al Consiglio generale ed ai Magistrati che la rappresentano. E ci piace osservare che questa dedicatoria è stesa assai nobilmente. In essa lagnasi di alcuni pochi, che da esso richiesti di notizie non vi si prestarono, nè di risposta pur l'onorarono. Siffatte negligenze, che di sovente impediscono agli scrittori di essere esattissimi nel fatto di cose storiche, avvengono tanto d'ordinario che non è a stupirsene. Nobile parimente ci è sembrata l'introduzione, ove del sistema da lui tenuto nel comporre la sua biografia rende conto, facendoci conoscere che abbraccia non Cremona soltanto, ma sì tutta la provincia, anzi pure la diocesi cremonese, nella quale comprende que' luoghi parimente, tra' quali è Crema che già le appartennero, ma soltanto sino al tempo che le appartennero, esclusa però quella parte che fu o è situata nel Parmigiano. A noi, per vero dire, questo divisamento non sembra il migliore, e avremmo desiderato che questi luoghi eziandio, donde egregi uomini uscirono negli scorsi secoli, avesse l'autore visitati, e i fasti di quelli che gl'illustrarono ci avesse trasmessi. Ma il timor

forse di non peccare di troppa prolissità ne ritenne l'autore. Di fatto questo primo volume non comprende che le famiglie e gli uomini, il cui nome comincia dalla prima lettera dell'alfabeto. Del molto numero de' suoi articoli dà l'autore una valevol ragione, che è quella che uno scrittore di cose patrie non debbe anche le più minute glorie trascurare. *In quel modo, dice egli, che non vogliamo pretendere che tutti gli uomini pii debbano essere canonizzati e all'onor dell'altare innalzati, così non tutti i guerrieri debbonsi volere Achilli o Cesari, nè Raffaelli i pittori, nè Virgilj o Galeni i poeti ed i medici. E noi abbiam pure (seguita egli) nel Vida il Virgilio Cristiano, come ne abbiamo l'Orazio in Lampridio, il Fedro in Faerno, il Galeno in Manna, in Aselli, in Romani ed in Valcarengo, l'Euclide nel P. Grandi, il Plutarco nel Platina, e gli emuli di Raffaello, di Correggio e di Michelangelo ne' Sogliari, ne' Campi, nell'Anguisciola e nel Caravaggio.* Bisogna convenire che altissimi nomi son questi da onorarsene ogni grande città, e che dov'essi fiorirono debbe supporre una serie abbondante d'ingegni pregevoli, benchè non paragonabili a questi sommi. Delle inesattezze che l'autor prevede d'aversi a trovare nella sua opera (che sono inevitabili in lavori di tal genere) incolpa principalmente la onorevole sua distanza dalla patria, ecc. il silenzio di tanti (nella dedicatoria avea detto *alcuni pochi*) che pur il potevano, e non diedero al pregar suo retta.

Di una biografia divisa in tanti e sì diversi articoli, ove magistrati, capitani, giureconsulti, medici, filosofi, poeti, artisti, santi, beati e scrittori d'ogni genere è parlato, non è possibile di fare estratti. Tuttavia attenendoci all'ordine, nel quale è scritta, noi fermeremo lo sguardo su quelli che ci sembrano più degni d'osservazione. E il primo è l'articolo delle *Accademie cremonesi*. L'autore non si dimostra grand'amico delle accademie poetiche e principalmente delle arcadie, e con plausibile

esempio d'ingenuità e d'imparzialità, che ne' storici patrij è assai raro, dice fra le altre cose: *Le rime degli ultimi arcadi di Casalmaggiore (per starmi alla istoria letteraria della mia provincia), e quelle pur anco degli arcadi di Cremona, sono per la maggior parte cose nel fatto poetico assai miserabili.* Oltre in seguito la storia dell'accademia degli *Animosi*, e ne pubblica gl' mediti statuti di essa, decretati nell'aprile del 1607; i quali contengono saviissime disposizioni. Parla in seguito dell'accademia Biblica, di quelle de' *Palemonj*, de' *Musagati*, de' *Rinnovati*, de' *Disuniti*, de' *Vigilanti*, degl' *Illustrati*, e per ultimo della Colonia arcadica, delle Società filarmiche e delle Accademie di pittura e disegno, che tutte fiorirono in varj tempi in Cremona, facendone conoscere le origini, i progressi e la fine. Ricco di varia erudizione è l'articolo spettante alla famiglia Affaitati, massimamente ove parla di Gian Carlo, di cui riferisce il carteggio col famoso Pietro Aretino, e da cui proviene l'illustre casa dei La Fayette di Francia. Curiosissima è la notizia di Fortunio Affaitati, stato medico di Paolo III, ma dimenticato dall'ab. Marini, poscia professore a Londra, e morto annegato nel Tamigi. Il di lui libro delle fisiche ed astronomiche considerazioni noi confessiamo di oggi conoscere per la prima volta, e veggiamo le cagioni dal biografo prodotte della estrema sua rarità. Così la storia del marchese Ottavio Affaitati è nel genere suo soddisfacente ed istruttiva, manifestandosi in essa il carattere de' nobili Lombardi del secolo XVI, in cui campeggiano il fumo dell'orgoglio Spagnuolo e la natia magnanimità. Dotti e giudiziosi troviamo gli articoli di Giuseppe Aglio, e di Francesco Girolamo Aglio Dolci e degli Agosti, tra i quali Anton Maria e Giuseppe Maria offrono belle particolarità. In proposito di quest'ultimo il biografo esce in una scappata teologica intorno al desiderio del martirio, che alcuni attribuiscono ai religiosi che vanno a spargere la luce del Vangelo tra i

lontani idolatri, e questa scappata, oltre che serve a correggere la monotonia facile a dominare in libri di questo genere (ad evitar la quale scorgesi avere il sig. Lancetti posto ogni studio), è anche sostenuta da robusto e convincente ragionamento. Negli articoli della insigne famiglia degli Ala ha qualche poco lussureggiato l'autore, giacchè la materia vi si prestava. Primeggiano tra essi quelli di Paolo, di Benedetto, di Gio. Pietro e di Fabio, che dopo aver fatto il giro del globo è venuto a morire in Milano il giorno 2 marzo 1817, come noi riferimmo nel numero XV di questa Biblioteca, riportando le belle iscrizioni che vennero esposte nella chiesa di S. Marco, ov' ebbe gli ultimi onori. L'autore non offre il ritratto di veruno di essi, ma bensì quello del marchese Benedetto Ala, tenente maresciallo al servizio dell'imperatore Carlo VI di immortale memoria; ma vorremmo che fosse stato meno laconico intorno alle imprese di lui. Del conte Giuseppe Sigismondo Ala Ponzoni, illustre coltivatore delle scienze e delle arti, chiaro numismatico ed autore di un giudizioso opuscolo intorno ad una antica medaglia cremonese, da lui pubblicato in Milano lo scorso anno, siccome venne da noi annunziato, parla in ultimo luogo l'autore, e vogliam dire che l'amicizia non lo ha trasportato oltre i confini. Notabile ci è anche sembrato l'articolo intorno al vescovo Benedetto Alfani per la controversia che l'autor move in sostegno dello storico cremonese dott. Bresciani, impugnato dal celebre ab. Sanclemente nella non celebre sua ultima opera intorno ai vescovi cremonesi. Di Alfano Varo cremonese, stato console suffetto l'anno 716 di Roma, il biografo ha steso un breve articolo, ove riduce in compendio quant' egli ne scrisse nella dissertazione stampata l'anno scorso, e che da noi e da tutta la repubblica de' studiosi è stata giustamente applaudita. Nel che ci accorgiamo aver egli voluto con sagace avvedimento imitare il ch. conte Mazzucchelli, che

avendo separatamente divulgate le storie di Archimede e dell'Aretino, le ha poi nella sua grand'opera de' scrittori d'Italia ridotte a più ristretta misura. Alle medaglie però nella dissertazione accennata ha qui aggiunto un vecchio sigillo, tratto dal museo Ponzomano. Niccolò Amario, lodato dall'Ariosto, e Gio. Paolo di lui figlio sono eruditamente illustrati dal sig. Lancetti, come pure parecchi individui dell'antica gente Amata, dopo i quali dà un cenno di que' famosi Amati fabbricatori di violini e di viole, che divengono ogni dì più preziosi, e la cui rarità agguaglia l'incomparabile loro eccellenza. Nella famiglia degli Amidani, che ci par trattata con particolar diligenza, bella troviamo la storia di Guglielmo stato dapprima vescovo di Novara, poi di Pavia, del quale riporta anche una ordinazione, sin qui inedita, tratta dall'archivio vescovile di Novara; e bella quella di Niccolò, amico di Enea Silvio Piccolomini, stato poi papa Pio II. favorito dei sommi pontefici Eugenio IV e Niccolò V; e bella e pia, e ascetica anche più del bisogno, quella di Costantino. Nella storia degli Anguisciola è forza trattenersi a leggere l'articolo della gran pittrice Sofonisba, che veggiamo assai diligentemente composto. Nell'articolo del cappuccino Apollinare incontriamo uno stile da novelliere che ci conforta in mezzo alla lettura di lunghe e meno piacevoli erudizioni. In quello degli Araldi veggiam criticato modestamente l'autor moderno delle notizie di Casal Maggiore can. Barili, e a buon diritto. In quello degli Ariberti risplende molta squisitezza di ricerche e di criterio storico; lo che debbesi ripetere in quel degli Arisi, del principal de' quali, cioè Francesco, è dato il ritratto. Lo stesso ornamento accompagna l'articolo di Gaspare Aselli trovatore delle vene lattee. Ma noi dobbiam pure arrestarci, giacchè non è possibile il notare in mezzo a tanta abbondanza di cose tutto ciò che ci è sembrato notabile e lodevole.

Nell'atto che ammiriamo la somma pazienza del sig. Lancetti in compilare questa biografia, il primo volume della quale ci è mallevadore del merito dei successivi, noi dubitiamo che egli a troppo estesa opera abbia dato mano, imperocchè se i soli nomi principianti dalla prima lettera dell'alfabeto costituiscono un volume in quarto di tal mole, si dee credere che la biografia cremonese possa occupare almeno quindici altri volumi eguali. E vero che ha egli ricchissima materia, e agevole a tanto edifizio, dappoichè antichissima città è Cremona, e in ogni tempo nobilissima e ricca. Ma vorremmo che tante famiglie, di cui si descrivon le origini e le serie genealogiche, più o meno esatte, senza trovarvisi personaggio di un vero merito, o si tralasciassero o appena venissero accennate.

Imperocchè ogni opera storica, ancorchè discenda ad azioni, o tempi o luoghi particolari, dovrebbe a tutti riuscire istruttiva e giovevole. Ben conveniamo che parecchi di siffatti articoli nella biografia del sig. Lancetti offrono qualche utilità mercè le iscrizioni, con che gli accompagna, le quali presso gli archeologi sono sempre accette e care, lo che, se male non ci apponiamo, ha l'autor fatto ad arte per dar loro maggiore interesse, che altrimenti non presenterebbero. Conveniam pure che tutti codesti articoli hanno ad interessare la popolazione cui riguardano. Ma desideriamo che sieno preferiti quelli di un generale interesse, come sono i relativi agli scrittori di qualsivoglia genere ed agli artisti, servendo essi a far conoscere lo stato ed i progressi delle arti e degli studj in tali tempi ed in tali luoghi, e valgono a correggere molte volte le storie generali che di arti o di scienze si vanno di mano in mano divulgando. Non meno importanti alla storia politica, civile ed ecclesiastica giudichiam quegli articoli, ove de' capitani, de' magistrati, de' vescovi, de' santi è parlato, perchè costoro non tanto spettano ai lor luoghi natii, quanto ai tempi in cui vissero, ed ai regni sotto i quali fiorirono.

Del resto noi siamo ben contenti che la biografia cremonese del sig. Lancetti corrisponda nel suo insieme all'aspettazione in che n'eravamo, e non esitiam di affermare che ov'egli la continui, come non può dubitarsene, con tanta carità di patria, con tanta dovizia di erudizione, con tanto buon criterio e con tanta pazienza, e che vi adoperi quello stile disinvolto e rapido e variato, e la buona lingua che in questo primo volume adopera, molte città d'Italia sentiran forse una nobile invidia di Cremona, e faran voti che anche di esse un simil biografo sorga che voglia occuparsene.

Queste nostre lodi non ci tolgono però dalla persuasione che l'opera del sig. Lancetti non possa offerire molte inesattezze ed equivoci, massimamente nel fatto delle serie genealogiche. Egli stesso le prevede, come notammo, e coloro le rileveranno meglio, i quali vi troveranno la storia della propria famiglia. Siamo eziandio persuasi che presso molti, ai quali o parrà che troppo si dica degli uni, e troppo poco degli altri, o sembreranno ingiuste le lodi di qualche individuo, e non gentile il silenzio verso qualche altro, o riuscirà dispiacevole la dimenticanza di un soggetto e di un fatto, o anche la memoria di altro fatto e d'altro soggetto, l'autore incontrerà severe critiche, e chi sa pure quante rampogne! Ma oltrechè siffatte inesattezze non possono schivarsi in così estesi lavori, e men poteva evitarle il sig. Lancetti per le buone ragioni ch'egli ne adduce, noi diremo sempre che esse non possono esser tali da scemare il maggiore ed intrinseco pregio dell'opera, che consiste negli articoli di generale interesse, pei quali veggiam adoperata gran diligenza ed attenzione. Noi quindi lo animiamo a proseguire la sua grandiosa impresa, alla quale auguriamo che i suoi compatriotti facciano quell'onore ch'essa merita.

L'Iliade d'Omero fatta italiana da Lorenzo MANCINI, fiorentino. — Firenze, 1818, in 8.º Tomo primo di pag. 511.

DI tutte le versioni dell'Iliade fatte nelle lingue moderne, sembra che più abbiano contentato il comune desiderio la inglese del Pope e la italiana del Monti. Ma il Pope si obbligò alla rima, e per tale inciampo, o per altre sue opinioni, non potendo o non volendo sempre servare quell'aurea semplicità Omerica, lasciò motivo a' suoi cittadini di augurarsi una traduzione (forse non rimata) più conforme all'originale. Il Monti fece uso de' versi sciolti, e trasse a così felice esito il suo lavoro, che togliendo ad ogni altro la speranza di andargli innanzi in quel metro, lasciò possibile, se non desiderabile, che un qualche vastissimo e pertinacissimo ingegno si sperimenti di dare all'Italia il poema greco nello splendido metro in cui ella è usata leggere le sue epopeje. Gravissimo incarico al quale s'è ora sopposto il sig. Mancini. Ma intantochè crederebbesi lui aver elette le stanze per non competere col Monti, ei medesimo ne lascia travedere (in una nota al libro secondo) che dei versi sciolti non si curò per essere *ambibio comodissimo metro*: e in un sonetto, ch'è a un tempo dedicatoria e prologo alla sua versione, ne fa apertamente conoscere che l'opera del Monti è da lui tenuta in bassissima stima. — Non è qui il luogo d'istituire paragoni tra le difficoltà degli sciolti, e quelle delle stanze. Chi s'è provato negli uni e nell'altre, prestamente ha potuto persuadersi che ciascun metro, a volere in esso ottenere lode, richiede una speciale arte difficilissima da conseguire; e che assai *comodamente* si può scrivere in ciascun metro senza quell'arte.

Molte versioni abbiamo in ottava rima dell' Iliade; e potrebb' essere domandato per quale motivo mai a chi bisò l'ingegno onde condurre a termine un tanto lavoro, non fu poi sufficiente perch' ei lasciasse alcun altro monumento duraturo nella memoria degli uomini? O perchè, se malagevolissime sono per sè stesse le stanze, chi le adoperò non conseguì lode di nobile ed ardimentoso spirito, solo per essere venute a sì grande cimento; e non fu assomigliato a que' naviganti, dei quali veggiamo rimanere la fama, solo perchè arditamente si confidarono ad incogniti mari, ancorchè vòta cadesse la loro impresa, o rotti dalle tempeste affondassero? Perchè i nomi del Leo, del Groto, del Tebaldi, del Bugliazzini, del Casanova, del Bozzoli, tutti volgarizzatori dell' Iliade in ottava rima, furono seppelliti con essi; e a quello del Fiocchi (ultimo e vivo traduttore in tal metro) toccò di morire, come a quegli eroi d'Omero, innanzi tempo? (1) — Ancora vorrebbsi domandare perchè, se lo sciolto è *comodissimo metro*, fra le tante versioni dell' Iliade splende unica quella del Monti — e fra le tante pur dell' Eneide, unica quella del Caro?

Ma perchè veggasi qual giudizio faccia il sig. Mancini del lavoro del Monti, ne giova riferire il suo

S O N E T T O.

Salve, o padre de' vati: a te consacro
 Questa immagine tua, di lunga pena
 Figlia, ma d' estro ancor. Qui dove il macro
 Salvin t' offese ammenda io fo non piena.
 Poi che quel grande dal poema sacro,
 E i duo che bevver dopo alla tua vena,
 Con l'Ausonio scarpello un simulacro
 Degno di te potrian formare appena.

(1) Te' soj rannotati chi tradusse l' intero poema, chi, meno valente o più accorto, si rimase per via: ma tutti gareggiano con ogni potere a chi peggio fa. Usiamo carità a' lettori perdonoando loro lo struggimento che provammo a voler paragonare alcune stanze di tutti colla traduzione del sig. Mancini.

Altri pittor lussurioso, o scarno

Troppo, alla Brenta, al pingue Olona in riva,

Di ritrarti, o divin, fe' prova indarno.

Ah qui negletta la fedel tua Diva

A qual terra fuggì! Spente sull' Arno,

Le tue sembianze sul Tamigi avviva.

Certamente sotto quel *pittore scarno troppo in riva all' Olona* volle disegnare il cav. Monti (non il Fioecchi), giacchè l' incremento d' ogni nobil arte non può conoscersi nè giudicarsi se non guardando all' operare de' migliori. E disse *scarna* quella versione, forse perchè non la trovò leggiadra per ornamenti stranieri all' Iliade. Se questo fu il suo pensiero, non dubitiamo di rispondere, che l' intenzione del Monti era di fare italiana l' Iliade, non di comporre un poema di sua mente. Egli si pensò che non fosse mestieri assottigliarsi per veder modo di emendare o vestire d' abbigliamenti la poesia di Lui, al quale il girare de' secoli, e il mutare di tanti usi e di tante opinioni non menomò l' antico grido di eccellente e divino. Egli volle essere contento di presentare l' Italia di una versione che le sole bellezze dell' originale facesse intendere e sentire; lasciando a chi abbia per avventura migliore ingegno di lui e di Omero l' incarico di aggiugnervene di novelle: di una versione, quale da gran tempo era aspettata da tutti quelli che, mancando di lingua greca, pur desideravano poter dire: abbiamo letto l' Iliade: ora sappiamo che è questa poesia Omerica di cui indarno nelle versioni, ora goffe ora licenziose, cercavamo le bellezze corrispondenti alla fama. L' opinione di un solo nel fatto dell' opere letterarie mal può star contro la comune sentenza. E noi udimmo, non che i letterati italiani, gli stranieri fare applauso alla Iliade del Monti, e rammarricarsi per non poterne vantare una eguale ne' loro idiomi. E fu ancora pensiero di un rinomatissimo ingegno (1) « che ne' paesi europei chiunque non

(1) Madame di Stael

può sollevarsi alla lettura di Omero originale, debba nella traduzione italiana prenderne il meglio possibile di conoscenza e di piacere. » Noi non sappiamo dire se questa opinione sia rettilissima; nè se conveniente sarebbe agl'Inglesi lasciare da canto il Pope, e a' Tedeschi il Voss, per leggere Omero in una lingua straniera, nella quale non giugnesi mai a concepire e sentire così rapidamente come in quella che ci valse nella prima età ad esprimere le nascenti nostre affezioni. Ne basti ch' ella valga a rilevare il merito della versione italiana. E noto al pubblico qual giudizio favorevole ne portasse Ennio Quirino Visconti: quel luminoso spirito che meglio di ciascuno poteva di tali materie giudicare; essendo che prontissime ebbe le lingue antiche, e più che ad altro se ne valse a vagheggiare quel lume di eterna bellezza, che dai monumenti dell' arti greche principalmente si spande. Tuttavia nè all' autorità di un tanto sapiente noi vorremmo richiamarci, se il giudizio da lui datone, sono oltre a otto anni, non vedessimo essersi poscia stabilito ed allargato nel pubblico.

Se non che forse altre ragioni fanno rigida la sentenza del toscano Mancini contro il lombardo volgarizzatore d' Omero. E tutti i buoni italiani veggono con dolore perpetuarsi per battaglie di parole la dissensione fra i cittadini di un paese, che ogni suo danno deve, pur troppo! riferire al continuo parteggiare, o tacito od aperto, de' suoi figli. Chi si ponesse a cercare questa traduzione del Monti, con intendimento di conoscere dove sia dissimile dall' originale, lontano, al nostro credere, dal trovare che scarna ella sia, vorrebbe anzi dire che talvolta è concitata più che non la pacatissima poesia Omerica. Il quale aggiugnimento di energia fuor di dubbio non è lasciato desiderare dalla Iliade greca a chi ha la ventura di leggere in essa: ma egli è perdonabile nella italiana, e vogliamo anche dire non indegno che lo commendino quelli che non possono

accostarsi ad Omero se non per mezzo delle traduzioni. Però ch'egli non è vòto frastuono, ma impeto di un animo passionato che detta secondo sua tempra (1). Nè forse si partirebbe grandemente dal vero chi dicesse avere il Monti tradotto la Iliade con quegli spiriti con cui Michelangelo avrebbe copiato un Apollo di Fidia. Egli è indarno che l'artefice tenta di nascondere sè stesso e di non mostrare che l'opera. Quanto l'uomo produce (e sieno traduzioni) necessariamente debb'essere suggellato dei privati caratteri del suo cuore.

Ora per saggio riferiremo alcune stanze della versione del sig. Mancini, e verremo apponendovi qualche nota. Trascureremo le dizioni dure, le costruzioni difficili, le parole disutili per non fare ingiuria al senno de' lettori, e quelle cose soltanto accenneremo che travisano l'originale.

CANTO PRIMO.

I.

Canta lo sdegno dell' invitto Achille.

NOTE.

SDEGNO. Il testo *ira*. Anche il Salvini (seguito poi dal Maffei) tradusse: *Lo sdegno conta del Pelide Achille*. E il Monti (*Esperimento di traduzione dalla Iliade* ecc. Brescia 1808) assennatamente avvertì che *sdegno* « non dipinge quella sregolata perturbazione di anima che ad occhi chiusi siccome l'*ira* cerca vendetta ecc. essere lo sdegno un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione — l'*ira* al contrario stare sui confini della forsennatezza » — Aggiunse a noi, quando

(1) Eccone un esempio. Nel IX dell' Iliade Achille, rispondendo ai legati di Agamennone che lo avevano pregato a depor l'*ira* e a tornare a combattere, dice: *predar si ponno e buoi e pingui pecore, ed acquistar tripodi e bionde teste di cavalli: ma l'anima dell'uomo perchè ritorni, non si preda nè si prende: poichè sia uscita una volta dalla siepe de' denti*. Il Monti traduce:

Racquistar si ponno

E tripodi e cavalli e armenti e greggi;

Ma l'anima che passò del labbro il varco

Chi la racquista? Chi del freddo petto

La ricondurrà e ravvivar la fiamma?

O Dea: sdegno fatal, che fonte a' suoi
Fu di mali infiniti, e mille e mille
Precipito nell' Orco alme d' eroi,

diciamo *ira di Dio*, fare a rigor di termini un matto oltraggio alla Divinità inaccessibile ad ogni perturbazione. » E qui parlò da filosofo, ma, qual poeta, non avea dubitato dire nel Bassville: « Sicchè l'alta vendetta è già matura, Che fa dolce di Dio nel suo segreto L'ira ond'è colma la fatal misura. » (1) Però ch'egli è conceduto a' poeti, anzi a' mortali tutti (che sono per natura più poeti che filosofi) tribuire agli Dei le proprie passioni: ond'è che appo i Greci troviamo la voce *μῆνις*, immediatamente derivata da *μῆνις* (*ira*) adoperata a significare *lo sdegno di Dio contro i malvagi*, anzi è primo senso dato dai lessicografi; e a un tempo veggiamo Omero (Il. XVI 282) usare lo stesso vocabolo per indicare l'ira d'Achille. Ma non è già conceduto a' poeti, nè a chicchessia, travisare ciò che la natura ha messo nel cuore dell'uomo: e l'*ira* era la passione sovrana del cuore d'Achille: nè è conceduto a' traduttori illanguidire o mutare le idee degli originali: ed *ira* è voce prima e solenne della Iliade: ella ha in sè l'elemento e il soggetto di tutto il poema.

SDEGNO FATAL « Ardisco ancora chiamare viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi deve essere semplicissima, e un artifizio rettorico non può che guastarla. » Monti. (*Esperimento ecc.*) dove esamina la protasi del Maffei — *Fatal* « Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza coll'intervento di un decreto del fato per l'una o per l'altra di queste due cose. Fatali a Troja erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla » Monti (ivi) esaminando la protasi del Ridolfi. Ora *fatale* è vocabolo di pochissima efficacia nella nostra lingua, avendo quasi affatto perduto l'antica significazione, ed essendo diventato solenne e onnidicente appo gl'improvvisatori, gli scrittori di drammi per musica e consorti. E un cinquecentista che tanto scrisse d'amore e sì poco senti, mostrò quanta soprappiù avesse filosofia dolendosi del suo *lungo destin fatale*.

A suoi. Il resto agli *Achei*; e *Achei*, come avverte il Cesarotti, « era il nome antico dei Greci, e comprende presso Omero l'intero popolo. » La traduzione non risponde all'ampio significato dell'originale. Oltrechè può forse esser trovata

(1) Confessò di aver derivato questo pensiero da Dante, e notò la ridevole chiosa del Venturi ai versi da esso imitati. Tanto più ridevole, secondo noi, in quanto che il Tasso aveva già interpretato l'Alighieri con quel verso (non ci ricorda il canto) della Gerusalemme *E dolce è l'ira in aspettar vendetta*. V. purg. XX. 93 e leggi l'accennato commento.

E illacrimati i corpi, onde partille,
 Pasto fece di cani e d'avoltoi.
 Ma s'adempiau, da che fur prima irati
 Achille e Agamennon, di Giove i fati.

fallace, chi avverta i suoi d'Achille essere i Mirmidoni; i quali, devoti al loro duce, si erano nel tempo dell'ira sua ritirati con esso alle navi: Il *Pe'ide poi alle tende e alle navi uguali andò col Meneziade e co' suoi compagni* (ὄν οἷς ἑτάροισιν) Il. 1. 306 — E alle tende e navi de' Mirmidoni si recarono gl' inviati da Agamennone a levare Briseide. I. 328. E Agamennone parve — ma erano parole mosse dall'ira — fare niun conto di loro, quando disse al Pelide di *andarsene a casa colle sue navi e co' suoi compagni e di regnare sopra i Mirmidoni*. I. 179. L'Heyne alle parole recò infiniti mali agli Achei sopponne: « *Multae autem Achivorum strages factae sunt, imminuto per Myrmidonum discessum exercitu.* » L'ira d'Achille dunque, a rigorosamente parlare, desolò gli altri Greci col recare salvezza a' suoi. Ai quali alcun altro danno non colse, se non fu quello di andar privati della gloria delle battaglie, o se non fu la morte di Patroclo. Ma non è questa l'idea di Omero.

ONDE PARTILLE. Aggiunto da perdonarsi alla necessità della rima, tolto al Bozzoli « E lasciò in preda i corpi, onde partille. »

DA CHE FUR PRIMA IRATI ACHILLE E AGAMENNONE. Chi fosse affatto nuovo all'argomento della Iliade, non intenderebbe sì tosto da queste parole, se i due re s'adunassero l'uno all'altro, o a cui. Era bisogno far sentire il *διασπῆτην* (*dissoderunt, disjuncti sunt*) che nel testo fa l'immagine evidentissima, e cui il Monti conservò: « *da quando Primamente disgiunse aspra contesa ecc.* » Nè forse erano da trascurare i titoli che Omero dà di re degli uomini ad Agamennone, e di dio ad Achille; perchè le contese dei grandi puerili spesso, o mosse da matta superbia, come fu questa de' duo duci, vestono gravità agli occhi del volgo, per riverenza de' contenditori. —

MA S'ADEMPIAN . . DI GIOVE I FATI. Senza dire che quel *ma* è un correttivo inutile e presuntuoso, vuolsi notare, che *Adempirsi i fati di qualcuno* significa propriamente *consumarsi le sorti a lui decretate*. Il testo: *Di Giove adempivosi il consiglio* (βουλή): e i nostri consigli s'adempiano per nostro scano, per l'alcui i nostri fati. E vie più il senso sarà trovato inverso da chi potrà mente che, secondo la teologia d'Omero, il Fato s'ava sopra lo stesso Giove. Il. XVI. 433 e seg. Dottrina che gli stessi recarono poscia in Roma: onde Ovidio fu dire al padre degli Dei: *Me quoque fata regunt; quae si mutare valerem ecc.* Metamorph. IX, 433.

2.

Qual Dio le cittadine empie contese
 Movea fra i regi, e cominciava i danni?
 Di Giove il figlio e di Latona: ei prese
 D' un sacerdote a vendicar gli affanni
 Sopra il figlio d' Atreo che vilipese
 Suo duol paterno, e il sacro ufficio, e gli anni.
 Le navi allor celeste morbo invade,

QUAL DIO ecc. Qui è stemperata in due versi l'espressione del testo. Gli epiteti *cittadine* ed *empie*, e l'aggiunto *cominciava i danni* sono affatto d'arbitrio del traduttore. Nè ci sembra che con tante parole agguagliasi la forza del breve modo del Monti. E *qual de' numi inimicollì*? L'espressione dell'originale è di tal robustezza, da non potersi forse tradurre; e benchè estesa in un intero esametro, ben fa chi tenta d'accostarvisi cercando forza nella brevità (1). Per due motivi poi troviamo inopportuno l'aggiunto *cominciava i danni*: 1.º perchè può parere che Apollo cominciasse i danni derivati dall'ira d'Achille, giacchè quelli ancora furono proposti da cantare nel proemio del poema: e l'ira d'Achille venne dopo i danni d'Apollo; 2.º perchè grava troppo il Dio, il quale non lanciò le saette per inimicare i duci, ma per vendicare il suo sacerdote.

ET PRESE ecc. Per tutta questa stanza è affatto travisato l'originale, che semplicemente dice: *sdegnato (Apollo) col re suscitò nel campo un morbo funesto; e perivano i popoli: perchè l'Atride vilipese Crise sacerdote*. Con quelle parole: *prese di un sacerdote a vendicar gli affanni*, il traduttore si è tolto l'inutile impaccio di dire ciò che ciascuno di per sè deve intendere quando in progresso Crise supplica ad Apollo, e questi discende irato dal cielo. I. 37 e seg. I poeti non deono essere commentatori. E sono pure un commento quelle parole: *vilipese suo duol paterno e il sacro ufficio e gli anni*; per cui manco nuove, nè terribili vengono quelle minacce dell'Atride: *vecchio, ch'io non ti veggia più intorno a queste navi, che forse a te non gioverebbe lo scettro nè l'insula del Dio*. I. 26 e seg.

CELESTE MORBO. Che è il morbo celeste? Il testo νόυσον κακὴν (*luem pestiferam*), e ben ci è nuovo che κακός, pernicioso cattivo infausto sterminatore, traducasi per *celeste*. E dopo tante giunte del traduttore in questa stanza, non è poi affatto chiaro che Apollo ei medesimo suscitasse il morbo nel campo: sentimento nettissimo nell'originale. E il morbo celeste potrebbe essere creduto (come hassi il morbo erculeo, napoletano ecc.)

(1) Τίς τ' ἄρ σφῶε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;

Chi non sa di greco ne oda l'a-pra armonia

Tis 'ar sfooe theoon eridi xyneece machesthai?

E pel fallo del Prence il popol cade.

3.

La schiava figlia a ricomprar là venne
Crise a Febo ministro, e fea dimanda
Lusinghiera pei doni, e pel solenne
Supplichevole rito veneranda,
Lo scettro d'or, che nella destra ei tenne;
Incoronava la Febea ghirlanda.
Tutti i Greci pregò, ma più la doppia
Prole d'Atreo, dominatrice coppia.

4.

Atridi, e tutti Argivi duci, e genti,
Facciano i Numi da' superni troni
Voi del Re Priamo a ruinar possenti
Le rocche, e depredar l' alte magioni;
Spirin poi destri al tornar vostro i venti,
Ma rendete mia figlia a questi doni.
Vincavi tema, se mercè non move,
Del Dio saettator, prole di Giove.

tal malattia cui soggiacciono gli Dei: ἡ ληΐδαργία, ἡ ἀπανδραπία o altro somigliante.

E PEL FALLO DEL PRENCE IL POPOL CADE. Il verso è buono, ma non Omerico. Il testo: *perivano i popoli*. Il traduttore vi appose il commento: ma espone idee coeve ai re ad ai popoli, chiarissime per prova a ciascuno.

DIMANDA LUSINGHIERA ecc. . . . il testo semplicemente: *re-cando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo*. Il Mancini svolge frequentemente le idee facili a nascere in chiunque legga. Modo non affatto dissimile a quello del Salvini, il quale svolgeva le erudizioni: e udendo Crise pregare Apollo sotto il nome di Sminteo (Il. I. 39) traduce:

*Odimi tu che tieni arco d'argento,
Che de' topi il diluvio distruggesti,
Peste de' nostri campi, e però Sminteo
Da noi ti appelli.*

E ci ricorda di aver veduto una parafrasi in prosa della Divina Commedia, nella quale l'autore veniva mescolando le più fredde erudizioni alle immagini più passionato.

SPIRIN POI, ecc. Qui il sacerdote sembra ripigliar lena nel medesimo argomento, ed avere in esso tutto il suo cuore, mentre egli faceva quegli augurj sempre col pensiero all'ottenimento della figlia.

5.

Quì prorompe concorde il Greco assenso ,
 E vasto per le turbe è mormorio :
 Riscatto accorre inusitato, immenso
 E venerar nel sacerdote il Dio.
 Ma il Re de' Re ben altro ha in cor, nè senso
 Toccali l' alma fera avaro , o pio.
 Vuoto ritorno e frettoloso ingiunse
 Al santo veglio, e detti acerbi aggiunse.

6.

Ch' io, vecchio, più non ti ritrovi al campo,
 O vi riporti, o vi trattenga il piede .
 Mal poi varrebbe in tua difesa e scampo
 Lo scettro, il serto, e quanta in Delio è fede,
 A te costei, pria che vecchiezza il lampo
 Tutto le spegna di beltà, non riede
 In Argo, in Argo sta: veglia nell' arte
 Là di Minerva, e nel mio letto ha parte.

IN ARGO STA. Crederebbesi che Criseide fosse in Argo davvero; ed era al campo. Il testo: *Costei non libererò se pria non la coglie vecchiezza nella mia casa in Argo, lunge dalla patria, intenta a far tela, e occupata nel mio letto.* Con che il re trafiggeva di varj modi il cuore di quel misero padre, mettendogli innanzi che, neppur finita la guerra di Troja, egli si sperasse di riavere la figlia; la quale, ancella e druda, avrebbe invecchiato in Argo, nè sarebbe stata restituita se non quando fosse trovata inetta alle gioje dell'amore, e quando tornando alla patria più non potrebbe i suoi, già spenti, consolare — Le parole *lunge dalla patria* erano aggiunte a vie più innasprire il dolore di quel desolato, nè dovevansi trascurare.

NELL' ARTE DI MINERVA. Benchè ne' tempi antichi le persone di gran sangue non isdegnassero porsi al telajo; tuttavia questa espressione nobilita l' opera nella quale Criseide doveva logorare i suoi giorni, e fa manco sentire lo stato suo servile: il che è contro l' animo di Agamennone.

Ma vuolsi cessare da questo minuto esame, che potrebbe forse protrarsi per tutta la traduzione senza che venisse manco la materia. Solo rechiamo (prevedendo un desiderio de' lettori) alcuni pochi versi tolti pure al canto primo. Ugo Foscolo (V. *Esperimento* ecc. pag. 109 e seg.) raccogliendo le traduzioni e le imitazioni di quei versi d' Omero

che dipingono Giove nell'atto di affermare col cenno del capo le promesse dianzi fatte a Teude (Il. I. 528), mostrò come niuno era riuscito a ricopiare le bellezze dell'originale, e temette che altri potesse riuscirvi giammai. Laonde chi lesse quelle considerazioni forse brama conoscere come il Mancini abbia tradotti quei versi. Eccoli, st. 93.

*Tacque, e crollò la maestosa fronte:
 Alto si scosse l'immutabil crine
 Sul copo eterno, e vacillò il monte
 Dalle tartaree sì di velle diparte.*

Ma noteremo che *crollare* significa movimento troppo violento (a cui seguita necessariamente l'*alto si scosse*) e sminuisce la potenza di Giove che, secondo il testo, soltanto coll'accennare tranquillamente i sopraceti gli, fa tremare il vasto Olimpo. E il *crollare del capo* suole essere quasi sempre indizio di sdegno e di minaccia (V. Bocc. Gior. 10, Nov. 8. — Tasso Ger. XIX, 73). L'epiteto d'*immutabile* al crine mena a pensare che Giove non incanutisse giammai, e intanto ne mette innanzi una immagine disavvenente, quì dove tutto è immortalità e onnipotenza. Il testo ha *ambrosie chiome*: e il Mancini volle pur egli aggiugnere un nuovo significato a questo vocabolo, a cui tanti già ne danno gl'interpreti. (V. Heyne excurs. IX ad lib. I. II.) Il *monte*: meglio l'Olimpo, perchè vedesi più ratto il potere del Dio sulla sacra sede de' celesti. E questo vacillare del monte dall'inferno sino al cielo è forse immagine esagerata. Nè Omero ha mai detto che l'Olimpo mettesse le radici nel Tartaro. Il che non avrebbe concesso a M. Boivin di conghietturare ch'esso avesse il fondamento nel cielo, e i gioghi volti verso la terra. (V. Hist. de l'Acad. des Inscript. T. VII. Mémoire de littér. p. 411) Manca in oltre il *Saturnio* (Κρονίον) e il *re* (ἄναξ) del testo: quantunque il primo non esprima nella nostra lingua ciò che esprimeva nella greca: e del secondo non paga a noi quello che ad Ugo Foscolo,

il quale dice : *questo essere titolo che Omero non dà che a Giove, a Febo, ed a pochissimi altri Dei per eccellenza; noi confonderlo con βασιλεύς per non conoscerne la proprietà vera.* Noi non sappiamo ben penetrare il suo pensiero, perchè questo titolo è dato più volte da Omero anche a' grandi della terra. (Il. I. 7 e *passim.*) E quando il sig. Foscolo avesse anco voluto dire concedersi bensì agli uomini potenti, non però mai ai minori de' celesti; noi non vedremmo allora quanto avessero a tenersene onorati gli Dei i quali, che che altri pensi, sono pur sempre qual cosa più che non i re nostri. E n'è insignito Mercurio, il quale dall'Inno stesso di Omero non appare un Dio *per eccellenza*. E fu servo a quale degli Dei volle valersene, fraudolento, becchino, ladro, di ladri protettore, e mezzano d'amori. Nè agli Dei solo è apposto, ma presso lo stesso Omero, ἄναξ significa anche semplicemente *padrone*, dove è detto che il cane d'Ulisse giaceva negletto essendo assente il padrone ἀποιχομένοιο ἄνακτος (Od. XVII. 296). Nel qual senso fu usato anche da Callimaco (In. Lav. di Pall. 114). Vero è che ora non saprebbesi definire la differenza che corre fra ἄναξ e βασιλεύς: ma che ve n'abbia una ne lo fa pensare Omero stesso, dove Filezio che aveva dinanzi Ulisse, nè lo riconosceva, dice: *costui certo somiglia nella persona βασιλῆϊ ἄνακτι* (Od. XX. 194), dove pare che debba intendersi *al re nostro padrone*. E ne lo fa pensare Isocrate (Evag. verso la fine), dove parlando della discendenza di Evagora dice, ch'ei non lasciò de' plebei, ma quale τὸν βασιλέα καλούμενον, quali τοὺς ἄνακτας, volendo col primo significare Nicocle, che di Evagora ereditò la corona, col secondo i congiunti suoi. Sembra (per annodare una conclusione) che βασιλεύς significhi più da presso *re scettrato e coronato* con tutto il resto; il quale anche potrebbe essere, come talvolta avviene, senza potere, ed ἄναξ *re potente*, od anche *uomo non re, ma avente potere*.

Taluno a cui increscerà il rigido modo con cui ci siamo messi intorno a questa versione del Mancini, vorrà forse dire che le opere della mente vogliono essere giudicate colla norma delle impressioni che ne lasciano all'animo: però che quando elle suscitano in noi quegli affetti che la nostra o l'altrui esperienza ne ha fatto conoscere, altri indarno si leva a morderle con rigidi insegnamenti. E ben egli è il vero; ma lasciando ora stare quale impronta abbia fatto in noi la versione del Mancini, diremo che una tale sentenza ne sembra meglio da adattare alle poesie originali di quello che alle versioni. Imperocchè chi traduce obbliga il suo ingegno all'altrui; ed a lui è richiesto che non di nuovi affetti ne accenda, ma di quelli soltanto che avremmo provato al leggere il libro nella lingua in cui fu dapprima inventato e scritto. E vie maggior cagione avrassi poi ond'essere mal soddisfatti di que' traduttori che aggiungono pensieri ed immagini estranee all'indole della poesia che hanno tolto a recare nei loro idiomi: però che allora incresce nelle traduzioni anche ciò che forse non vorrebbe riprovare nelle poesie originali. Con queste norme dettammo le nostre osservazioni. E veramente nel lavoro del Mancini occorrono non di rado antitesi, sentenze, idee e maniere raffinate: mercede tutta della poesia moderna, da che le sottigliezze della retorica, la rigidità delle scienze naturali e la mesta politica hanno scrollato i fondamenti di tutte l'arti della fantasia: le quali, forza è pur confessarlo, spesso condussero gli antichi ad operare quelle cose per cui vennero in riverenza dell'universo, e che mai non saranno appo noi suscitate dall'austero e indolente nostro sapere. Pei quali modi fini e lisciati non solo soffrono sfregio quelle schiette sembianze della poesia omerica, ma si dissipa ancora una gran parte di quel calore d'affetti che spira continuo da essa. In esempio sono avversi ai caratteri di quella primitiva poesia i seguenti modi tolti tutti nel canto primo. *Col verde*

senno dell'età canuta — Ma del tergo divin l'amaro incarco — e premia con rapine Acride — guiderdone di torti — Pagherà i torti del pastor la greggia — Le pennute ministre alle vendette (le frecce d'Apollo) — Se in quell'età ch'è men lunge alla cuna Tu mi narrasti il ver (nell'infanzia). — Ma visto inganno e vinto e me di speme Non pasci tu — avremo Gli error secondi dell'ondosa via (il testo: dovremo di-nuovo-erranti tornarcene indietro). Là della guerra tutta ei (Achille) si divide Irrevocabilmente e ne sospira; Che se stesso da se quasi diparte Quasi Bellona all'armi fura e Marte (il testo: nè più egli compariva alla guerra, ma stava pur lì struggendo il caro suo cuore bramoso di grida bellicose e di battaglie) — Il cor mi cangi e là ti fai qual era Tenerezza rigor qual fiamma gelo — (1). Entro le quali maniere vedesi non so che superbo intendimento di migliorare il testo, e di pulirlo della ruggine di quegli antichi tempi, in cui gli uomini, al dire de' verseggiatori cortigiani, poetavano a caso, poveri al tutto dell'arti, che i moderni hanno colla accuratezza dell'ingegno trovate. Dirassi: le traduzioni sono fatte per li moderni. Rispondiamo: le traduzioni sono fatte per li moderni che vogliono conoscere la poesia degli antichi — o per li cittadini desiderosi di quella degli stranieri. Ma (aggiungono) in una versione rimata non puossi e forse non deesi conservare tutte le forme della poesia antica; nè per avventura quella omerica semplicità, quella grandezza priva di abbigliamenti, quegli affetti senza

(1) Nello stesso canto primo abbiamo trovato ancora qualche modo oscuro e ambiguo. *Ma sia pubblico or tutto il mio pensiero* per dire « pensiamo alla cosa pubblica » che pure non è nel testo. — *E inorridisca ognun dirsi a me pari:* il testo: *paventi ogni altro pari a me vantarsi ed affrontarmi*, nè è chiaro dove dicesi che Minerva vegnente dal cielo a placare Achille era *A lui scoperta e chiusa agli altri in velo*, perchè potrebbesi pensare che ad Achille apparisse nuda, e velata agli altri, mentre il testo dice: *mostrandosi a lui solo, che niuno degli altri la vide*.

mollezze e senza artificio sarebbero comportati da orecchi usati alle stanze dell'Ariosto e del Tasso. Non dissentiamo interamente, ma ciò ne sembra provare meglio che la necessità degli abbigliamenti, l'altra di astenersi dalla rima. La quale mena spesso i traduttori dove e' non vorrebbero, e gli sforza all'uso di vocaboli che includono idee accessorie, straniere dall'immagine che sarebbe bisogno rappresentar. Ella è di meno pericolo nelle poesie originali, segnatamente quando abbiamo pieno arbitrio nella materia e nelle forme. O può servarsi alle versioni da quelle lingue che non hanno poetico stile, quindi sono alcune fra le moderne. Ma qual prova fecero, per un esempio, i tanti traduttori in rima dell'Eneide? Sì bene il poema delle Metamorfosi lontano dalla castigatezza virgiliana, vario di materia come i nostri rimati romanzi, e tessuto di argomenti piuttosto da novellatore che da poeta, povero di caratteri particolari di genti e di tempi, può, meglio di ogni altro poema antico, sostenere una traduzione rimata, e fare perdonabili in qualche modo le infedeltà. Ma poichè in ultimo la rima non s'appartiene che all'abito esterno della poesia, e non può riguardarsi che quale blandimento degli orecchi, non qual organo di affetti, reputiamo non sia da adoperare se non quando la materia potentemente la domandi: però che appo noi niuno sosterrrebbe di leggere le poesie liriche nude dell'armonia della rima. Ma chi valse, o chi varrà mai a degnamente mettere in rime italiane i lirici greci e latini?

Dirà taluno: vorrassi egli credere che quel divino ingegno dell'Ariosto, che con sì mirabile facilità tante rime seppe dettare, non avrebbe bastato a perfettamente volgere in quel suo metro la Iliade? Reputiamo di poter rispondere che l'ingegno dell'Ariosto nelle necessità di una versione sarebbe venuto meno: perchè in ogni cosa la libertà è il supremo bisogno de' più nobili e generosi intelletti.

O l'Ariosto avrebbe fatto un poema a suo talento ordendolo sopra l'Iliade; o se tutto ciò non vogliasi concedere, non dubiteremo dire che l'ingegno dell'Ariosto non è finora passato in eredità ad alcuno. Certo le buone versioni non possono essere fattura che de' svegliati intelletti, i quali si pongono a que' lavori, non tanto per far prova dell'arte, quanto per bisogno di accostarsi e, per così dire, immedesimarsi a' sommi maestri: dei quali, per la conforme tempera, si trovano presi di tanto amore, che hanno mestieri di mescersi ad essi colla pura voluttà della mente. Però tradurre è come dire lo amoreggiarsi degl'ingegni. Ma l'ispirazione che procede dai bisogni della mente è apida e mutabile, e spesso in chi si pone a tradurre vien manco innanzi che la necessità dell'arte: la quale a poco a poco la raffredda, ed in ultimo al tutto la spigne quasi per puvirla di aver troppo abborrito dai servili suoi studj. Laonde chi desiderò di servarla più a lungo viva ed accesa, volle piuttosto liberamente imitare che servilmente tradurre; e a questa guisa adoprerò spesso Virgilio con Omero, e il Tasso con Virgilio. Ma chi senza amore a grandi maestri e senza affetti all'anima si confidò interamente dell'arte, fu tessitore di versi che rappresentarono l'immagine altrui, come quelle maschere che i pietosi superstiti fanno trarre dalle indolenti e sformate sembianze di persona cara e perduta, affinché in tutto non le furi al loro desiderio il sepolcro.

Pare a noi dunque che ottimi traduttori esser possano coloro i quali dopo aver lungamente condisceso all'ingegno stampando vestigie proprie, e derivata di per sè l'arte dall'ispirazione, hanno caro di ridestare colle poesie che prendono a tradurre, quelle affezioni nell'animo loro, le quali naturalmente da sè stesse prorompevano, quand'essi nel vigore dell'età e dell'ingegno insofferenti di ogni soggezione poetavano liberamente. Il che per le sventure della vita, e la sollecita

morte fu impedito all'Alighieri, all'Ariosto ed al Tasso; e fu da più miti destini concesso al Monti. Il quale ebbe pronta l'arte mercè gli studj diuturni; e la fantasia, perchè a lungo la compiacque, do ille a piegarsi e a consentire a tutte le forme del bello. Egli si trovò in quello stato di mente costituito che al nostro credere è l'ottimo per un traduttore: avvegnachè in lui tanto era il lume dell'intelletto, da poter governare la passione del cuore; e tanta ancora la passione del cuore da riscaldare ed avvivare i concepimenti dell'intelletto. Laonde mentre seppe far passare negli animi nostri quei molteplici affetti ond'è ricca l'Iliade, conobbe eziandio colla mente che chiunque mette i piedi nell'orme altrui, deve servare, senza uscirne mai, tal contegno, come se imprimesse liberi vestigi: di qui quel nobile andamento fuori di affettazione che è nell'opera sua. Conobbe esser obbligo d'ogni traduttore di antiche poesie conservare intatta la natura delle cose di quelle andate età, così religiosamente che i filosofi, gli artisti, gli eruditi, i teologi possano ne' diversi loro studj valersi delle versioni come del testo: e qualunque altro gentile spirito, il quale abbia bisogno di furarsi ai fastidj della vita e di storcere lo sguardo dal lacrimevole aspetto de' suoi tempi, possa illudersi caramente, e rivivendo nel passato, come fosse uno di que' felici antichi, obbliare i dolori che gli sono dattorno. E in vero è manifestissimo che se non può essere interdetto a' moderni dare ad una nuova poesia colore d'antichità, quando è richiesto dall'argomento, perchè il passato ha esistito per noi; è però sempre da vietare che alle poesie degli antichi sieno date sembianze moderne, essendo stato per essi muto e nullo il presente. Che se è giusto dolerci degli anaeronismi de' fatti, perchè vorremo perdonare quelli delle idee, le quali sono spesso de' fatti cagione, e meglio ch'essi talvolta manifestano la diversa natura de' secoli?

Ma le arti camminarono sempre dal rozzo al bello e dal bello all'artificiato. Nè a questo si venne che per vaghezza di migliorare i perfetti esemplari. Imperocchè chi trovò da altri rappresentata la schietta natura il meglio che ad umano ingegno è possibile, per sopravanzare quegli artefici, fantasticò una natura nuova che vantaggiasse la reale; e si pensò di ottenere quell'intento dotando le une cose delle qualità dell'altre, e sopraccaricando senza discernimento di umane facoltà e d'affetti le cose inanimate; e le animate, per così dire, disanimando per ornarle alla guisa delle prive di sentimento: e così mirando ad arricchire la natura confuse ciò che per leggi eterne ed universali fu diviso: il vero, il semplice, il naturale scomparvero, per far luogo al falso, al contraffatto, al mostruoso. I traduttori vollero pur essi mostrare che mentre ritraevano le immagini altrui non erano destituti della virtù di creare, e per parer atti a gareggiare cogli originali, e a illeggiadrirli, guastarono l'ottimo. Omero negli ultimi versi dell'ottavo dell'Iliade, facendo una comparazione, descrive una notte serena e pacifica con così schietti colori, che tu dimentichi di leggere poesia e vedi la natura. Chi può ricorra al testo, giacchè la tranquilla armonia dei versi, e le voci tutte usate nel senso proprio valgono ad aggiugnere bellezza e verità alle immagini (1). Non pertanto il Monti tradusse mirabilmente così:

*Siccome quando in ciel tersa è la luna,
E tremole e vezzose a lei d'intorno
Sfavillano le stelle, allorchè l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scoprono le torri e le foreste*

(1) Ὡς δ' ὅτ' ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην
Φαίνεται ἀριπρεπέα, ὅτε τ' ἐπλετο νύκτεμος αἰθήρ,
Ἐκ τ' ἔφανεν πᾶσαι σκοπιαί, καὶ πρόβονες ἄκροι
Καὶ νάπαι οὐρανοθεν δ' ἄρ' ἵτεβρε γῆ ἕσπετος αἰθέρ,
Πάντα δέ τ' εἶδεται ἄστρα. γέγηθε δέ τε φρένα ποιμὴν.

*E le cime de' monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutti il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor . . .*

Il Mancini, a cui forse il testo parve troppo semplice, volendo ornare questo squarcio ha tirato un velo sulla natura, mettendoci dinanzi, dove l'animo non poteva suggerirli, modi figurati e artificj di retore.

*Qual mille vedi luminose ancelle
Cintia per l'etra accompagnar fedeli,
Quar le dormono i venti e le procelle,
Nè l'aer n'abbui, nè la notte ha veli,
Ma dell'argentea luna e delle stelle
Piena è la gloria, e tutti aperti i cieli;
Scopre il fulgor le cose, e de' pastori
Godon composti in cheta gioja i cori.*

Chi sa come parla al cuore la presenza della schietta natura in una bella notte di primavera, sente ridestarsi dentro quelle dolci commozioni al leggere i versi d'Omero e del Monti, e prova schifo all'imbratto di questa traduzione. — Usiamo severe parole perchè ne duole a vedere come spesso i verseggiatori si travagliano per deturpare le loro poesie. Hanno dinanzi la natura splendente e bellissima, e con lunga pena trovano concetti e sottigliezze per contrariarla. L'animo perturbato crea naturalmente le più ardite forme dello stile. E chi in quello stato di agitazione guarda la natura, la vede tutta piena dell'affetto suo, e risentirsi delle sue speranze e de' suoi timori. Ma chi viene nel cospetto della natura con animo riposato e tranquillo, si lascia, all'incontro, quasi dimentico di sè medesimo, imprimere dalle cose che sono fuori di lui; le bellezze del creato si stampano ingenuamente nella sua anima, e la empiono di loro sublime armonia. Descrivere con giusta misura queste impressioni è forse ciò che di più difficile ha l'arte: e gli esempj di questa qualità di poesia sono rarissimi appo i moderni. Imperocchè pare che niuno reputi bello rappresentare

una sola delle infinite cose che tuttodì a tutti mette innanzi l'immenso universo senza frammi-schiarvi con meschino consiglio i suoi affetti, le sue fantasie, i suoi errori. Direbbesi che la natura fosse del continuo sì turpe da non poter essere fedelmente ritratta; o che le immaginazioni dell'uomo fossero ognora sì preziose da poter sempre abbellir la natura. Non risplendono d'amabil lume le stelle, se l'uomo non le crede *ancelle fedeli* del pianeta che appare più lucente, perchè ei pure inchina a corteggiare chi è più splendido per ricchezze. *Argentea* deve essere a' suoi sguardi la luna, perchè di quel colore gode la sua cupidigia; e gli astri deono aver gioja della *gloria*, perchè egli pure ne spasima i vòti contorti (1).

Ma forse qui mal si confà quest'aspro e concitato parlare. E taluno vorrà forse rimproverarne di aver volta la nostra critica più presto a cercare i difetti che le bellezze dell'opera messa ad esame. Ma noi volemmo tenere questo modo perchè i difetti ne parvero procedere, meglio che da insufficienza, da private opinioni del Mancini, e perciò possibili ad esser tolti. Nè per vero ci saremmo tanto allargati nello scrivere, se questa versione ne fosse paruta affatto povera di bellezza, e se non l'avessimo trovata meritevole di stare lunghissimo tratto innanzi a tutte l'altre dettate nel metro delle stanze. La prima lode di un libro è l'esser reputato degno di esame. Nè può giugner grave ad alcuno il parere di chi è sol mosso (anche quando va errato) dall'amore del vero e dalla sollecitudine del patrio decoro; nè viene, secondo la mala usanza, parteggiando; nè, redarguito, sarebbe pigro a rivedersi.

(1) Chi vede addentro le nostre parole non ne accagionerà di volere stoltamente immiserire la poesia togliendole i traslati; nè vorrà opporre esempi di grandi autori che forse usarono simili modi a quelli del Mancini. Anche il Pope nel sopra recato luogo di Omero ha: *A flood of glory bursts from all the skies*

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Apennini nell'Abruzzo ulteriore. Memoria (inedita) del sig. BROCCHI.

IL principale mio scopo in questa escursione nell'Abruzzo ulteriore quello fu di visitare le due più alte eminenze della catena degli Apennini, il monte Velino cioè, e l'altro che con nome non disconveniente è chiamato il Gran-sasso d'Italia, o con diverso vocabolo Monte Corneo. Giusta le misure barometriche date da Shukburg si estolle il primo dal livello del mare piedi 7368, secondo Saussure 7872, e le recenti osservazioni che mi furono comunicate dal sig. Schouw, botanico Danese, determinano l'altezza della più elevata cima a piedi 7300. L'altro a norma di una misura riferita da Reuss s'innalza dallo stesso livello 8255 piedi, il sig. Delfico lo trovò alto 9577, ed il sig. Schouw 9000. La montagna della Majella nell'Abruzzo citeriore, e quella della Sibilla nella Marca di Fermo sono i due Apennini che potrebbero più dappresso rivaleggiare per altezza con questi.

Partii da Tivoli, e mi avviai su per la valle dell'Aniene. Benchè questa gola sia dall'uno e dall'altro lato spalleggiata da montagne calcarie, nulladimeno si ravvisa ivi quanto generalmente è nelle altre vallate che sboccano nelle pianure vulcaniche di questa parte d'Italia: intendo dire che addossati alla roccia calcaria, appajono qua e là depositi di materie vulcanizzate, spinte, come io sono d'avviso, in questi grandi interstizj dalle alluvioni del mare, che sommergeva il continente, e da cui

corsero quegli antichissimi vulcani che arsero in queste contrade.

Nella valle dell' Aniene si riconoscono siffatti depositi ad intervalli più o meno ampj nelle vicinanze di Tivoli, presso Vicovaro, segnatamente a Saccomuro, e li seguirai fin nella valle di Cona in quel di Subbiaco, ove si affaccia tufa litoide, e peperino analogo a quello di Albano, ed una roccia che non saprei ben definire se fosse tufa proveniente da un attrito di lapillo unito in una massa indurata, o piuttosto lava granulare friabile somigliante in qualche guisa al piperno. Il fenomeno stesso compare ne' contorni di Arsoli, picciolo paese situato in capo ad una valle trasversale lunga circa due miglia, che può dirsi un ramo laterale di quella dell' Aniene. Molte umili alture e gibbosità, che rimangono a manca del torrente che la divide, sono vulcaniche, e constano di un lapillo bruniccio contenente squame di mica nera, e particelle di pirossena, ma così decomposto che è nella massima parte risolto in una terra che per mancanza di miglior cosa usasi ne' cementi in cambio di pozzolana. Colà in un' eminenza detta il colle di S. Giovanni, trovasi una roccia parimente vulcanica, la quale presenta una massa bruna, friabile, di sembianza terrosa, seminata essa pure di squame di mica, e di particelle di pirossena, e bucherata da cellule d' irregolare figura. Per quest' ultimo carattere, e per non ravvisarsi soluzione di continuità nella sua tessitura potrebbesi argomentare essere dessa una lava che abbia un tempo fluito; ma niuna traccia di correnti di vera lava compatta ho saputo in que' luoghi discernere.

Del rimanente le rocce ivi dominanti sono la calcaria apennina, che costituisce la massa de' monti, e un' arenaria giallastra o azzurrognola composta di grani di quarzo, e di squamette di mica argentina uniti in cemento calcario, e contenente zolloni rotondati della stessa roccia più solida. Trovasi ivi eziandio una marna turchinaccia che racchiude pezzi più o meno voluminosi di selenite, e ch'è si adopera per fabbricarne mattoni. Lo strato superficiale del suolo è in molti siti composto di una terra rossa di apparenza bolare, che giudico provenire dal compiuto disfacimento del lapillo vulcanico, al paro di quella che è tanto comune nella campagna di Roma ed in altri luoghi del Lazio. Presso Arsoli sul pendio della

montagna calcaria ove è il paese di Oricola havvi un profondo avvallamento caratter forme somigliante al così detto *pozzo di Antullo* presso Collepardo ne' monti degli Ernici, e al decantato Pullo di Molfetta in Puglia.

Se da Arsoli internandosi nel gruppo de' monti calcarei si prosegue il cammino verso Tagliacozzo, s'incontrano depositi vulcanici nel *piano del Cavaliere*, il quale rimane fra le eminenze di Oricola, e quelle di Carsoli. Essi *co stano* del summentovato lapillo bruno, che usasi nei cementi ivi pure come pozzolana; ma nel luogo ove era l'antica Carseoli, di cui non rimangono adesso che scarsi e miserabili avanzi di muraglie, trovasi un tufa litoide di colore bruno cinericcio, e di fina grana terrosa, simile a quello che ho detto rinvenirsi in Valle di Cona sotto Subbiaco. I vestigi vulcanici mi accompagnarono fin presso Carsoli, e benchè manifestassero rocce di poca importanza, nè abbia in verun luogo adocchiato correnti di lava, era cosa abbastanza interessante il vederli così dispersi ne' piani e nelle vallette intermedie alle eminenze calcarie.

La catena degli Apennini comincia oltra Carsoli ad acquistare maggiore elevatezza, e da questo paese fino al piano di Tagliacozzo presenta due qualità di rocce, calcaria stratificata cioè, che è dominante, ed arenaria giallognola, o bigio-turchiniccia, la quale interpolatamente compare in questo e in quel luogo. Che la prima spetti alla formazione secondaria non si può dubitarne, ma rispetto all'altra, mi sembra che non vi sarebbe fondato motivo onde credere che sia quella stessa arenaria terziaria, che trovasi in tanti luoghi dell'Italia alla base degli Apennini, accompagnata o dalla marna turchina, o da sabbione siliceo-calcario con gusci di testacei marini, o senza. Tale certamente non sembra essere quella che incontrasi lungo il pendio della montagna di Rocca Cerri per scendere a Tagliacozzo, la quale ha molta analogia con la *grauwake*, o *pietra serena* della Toscana nel colore turchiniccio chiaro, nella durezza, nella grana fitta e minuta, e nella quantità di squamette di mica argentina; ma ciò che vieppiù conferma questa analogia si è che a luogo a luogo contiene strati e filoncelli di una sorta di ardesia nera, simile al *schiefer grauwake*, che di frequente accompagna l'arenaria di Fiesole. Essa in tal caso sarebbe una roccia di transizione; ma non mi sono

mai a vero dire abbattuto di scorgere ad essa associata quella calcaria nerastra e scintillante sotto l'acciarino, che va così spesso unita alla *pietra serena* della Toscana, nè altra roccia ho all'intorno veduto, se non che la comunissima calcaria apennina.

Fra Tagliacozzo e le sponde del lago di Fucino stendesi una spaziosa pianura, che offre una delle più belle e pittoresche scene che occhio possa mai vagheggiare in siti montani. Una serie di alpi a cui fanno corona deliziose colline popolate da numerosi villaggi cinge intorno quel piano, e le sottoposte campagne erano allora vestite di biondeggianti messi, e coperte in parte, per quanto si stendeva lo sguardo, da un tappeto di bianchi fiori di *Pimpinella anisum*, che si coltiva in gran copia nelle campagne della Scurcola, e i cui semi aromatici costituiscono un lucroso ramo di commercio insieme col croco che si raccoglie in molti territorj, particolarmente in quello di Marliano. Il lago Fucino è all'estremità orientale della pianura.

Questo lago celebrato da Virgilio è decantato pel famoso emissario scavato a' tempi di Claudio, e per le rovine di Alba Fucense che veggonsi sulla sommità di una collina a due miglia circa da Avezzano. In questa situazione è al presente un povero villaggio che conserva il nome di Albe, e dell'antica città null'altro rimane se non che alcuni grandi residui di sostruzioni spettanti alle muraglie che la circondavano, e di cui dal lato di ponente se ne osserva un triplice giro. Queste sostruzioni sono di grandi massi poligoni di roccia calcaria la cui superficie esterna si conosce essere stata appianata con lo scalpello, ed appartengono a quel genere di sostruzione che alcuni antiquarj chiamano ciclopica. Ciò che è particolarmente notevole si è che nel primo giro, ossia in quello che era più prossimo alla città, questi massi non sono immediatamente a contatto col suolo che essi sorreggono, come ho sempre veduto altrove in mura di simil fatta, ma rimangono addossati ad un'altra grossa muraglia fabbricata di rottami calcari uniti con cemento di calce, la quale rimane perciò frapposta al terreno ed alla sostruzione ciclopica.

Il lago Fucino, che si dice avere la circonferenza di cinquanta miglia, inonda porzione di un vasto bacino circonvallato da monti di cui altra porzione è a secco,

costituendo un' ampia e fertile pianura che stendesi da Castel Venere fino ad Avezzano. Esso è circondato da duplici e triplici catene di montagne, eccetto che dal lato di occidente ove un colle di mediocre altezza detto monte Salviano allungandosi a guisa di argine o di diga lo separa dalla valle di Rovita. Siccome il lago non ha naturale emissario, o se pure s' insinua in alcuni sotterranei meati, non sono di sufficiente capacità per dare esito a quella grande massa di acqua recata dai confluenti, così il suo livello tende sempre ad innalzarsi, sommergendo i contigui terreni. Volendosi provvedere a questo malanno fu ideato fino dai tempi di Claudio di aprire un acquidotto per cui si potesse in parte scaricare, e il più opportuno sito ove recare ad effetto questa operazione fu stimato essere il monte Salviano. Si traforò adunque quella diga con uno spazioso cunicolo, e scavato nella viva roccia pel tratto di tre miglia e mezzo, donde dovevano versarsi le acque nel fiume Liri: coloro che ne hanno tolte le misure dicono essere la sua altezza di diciannove piedi, e la larghezza di nove.

In questo acquidotto non è ora possibile di penetrare nè per l' imboccatura che rimane per buon tratto sommersa sotto le acque del lago, nè per l'altra estremità dal lato di Capistrello, ove mettea foce nel Liri, per essere qui il piano coperto di molta melma, e ingombro di lagune, per il che non è ivi accessibile che per qualche centinaio di passi. Alla bassa falda del monte dalla parte del lago furono di spazio in ispazio scavate alcune ampie gallerie, che scendono a piano inclinato, e vanno a terminare nell' acquidotto, ma queste medesime sono in parte innondate o dall' acqua del lago che filtri per alcuni spiragli delle rovine che ostruiscono il gran canale, ovvero da quella di qualche particolare sorgente che spicci dalle viscere del monte. Nulladimeno si può in una di esse per lungo tratto procedere onde ammirare la grandiosità di quelle opere, e la somma precisione del lavoro. È comune opinione che siffatte gallerie servissero di strade onde tradurre fuori i materiali, e perche le carrette a ciò destinate potessero, incontrandosi, più agevolmente scansarsi, veggonsi a certi intervalli praticate alcune nicchie nella parete. Oltre a ciò incontrasi sulla stessa falda volta verso il lago buon numero di pozzi verticali, che parimente mettono nell' acquidotto, e il cui

principale uffizio si suppone che fosse quello di sfuatoj.

Tutte queste vie sotterranee furono scavate nella roccia calcaria, non già a punta da scalpello, come comunemente si dice. Bastava all'uopo la mazza, e il piccone o altro simile strumento essendo screpolata la pietra, e potendosi di leggieri sgretolare, quantunque sia abbastanza solida onde non abbisognare di armature, e di puntelli.

Essendo presentemente inattivo questo acquidotto le acque crescenti del lago minacciano all'intorno danni e rovine, e già molto suolo coltivato è stato sommerso; il paese di Lucio, ove si suppone essere stato il *lucus Angitia*, è in parte smantellato dalle onde: in più miserabile stato è ridotto quello di S. Benedetto, situato, a quel che si dice, sul luogo ove stava l'antica città di Maruvio, il villaggio di Ortuechio che era prima nel continente, trovasi oggigiorno in un'isola circondata per ogni dove dalle acque.

È stato in diversi tempi progettato di riaprire l'acquidotto di Claudio, e molte e ostinate contese sorsero fra gl'ingegneri volendosi indicare per quali motivi sia ostruito, e con quali mezzi possa essere ripristinato al primo suo uffizio. Vi fu chi decise essere cosa impossibile; altri disse che l'emissario quando pur fosse aperto riuscirebbe di pochissima utilità, ed altri ancora sostiene che non ha mai servito all'oggetto per cui fu scavato. Il sig. Lippi è di quest'ultimo avviso nel recente suo libro *del lago Fucino e dell'emissario di Claudio nella regione de' Marsi*: insiste che l'opera fu sbagliata dall'antico ingegnere Narciso; che l'apertura in cui doveva imboccare il lago non fu aperta per errore di livellamento nell'interno del lago stesso, ma andò a ferire a secco la sponda; che era impossibile che gli antichi sapessero a dovere eseguire imprese di simil fatta non conoscendo essi la bussola, nè la geometria sotterranea; che i classici i quali dicono essersi effettuata l'immissione delle acque in quel canale sono tutti bugiardi, e le iscrizioni relative a questo avvenimento non meritano fede alcuna. Io non entrerò in una controversia che mi sembra assai buja, e che è troppo lontana dallo scopo delle mie indagini.

Assai più m'importava di riscontrare quanto fosse vera l'asserzione del signor Minicucci, che nella sua

Illustrazione di un ceppo sepolcrale esistente in Avezzano pubblicata in Aquila sono circa due anni, e dove a lungo discorre intorno al lago Fucino, dichiara che esso « ha » certamente avuto origine da un' esplosione vulcanica; » che sull' apice dell' elevatissimo pìco di Lecce chiamato » Turchio appariscono i vestigi di un' estinta Flegra, e » vi si ravvisa il cratere, gli abissi del quale sono oc- » cultati dalle lave, che ne ostruiscono l' orifizio; che » i ferri speculari che il lago rigetta nelle sue procelle, » i suoli di lave lapidizzate, i sorli ed i schisti che so- » no depositi in alcuni suoi seni, dimostrano esservi un » di stata nelle sue latebre un' ardentissima fucina. » Vero è che dalla nomenclatura di cui questo scrittore fa uso si manifesta non essere egli per avventura così perito nella mineralogia, almeno vulcanica, come lo è in filologia, e che l' assentire esso all' opinione di chi ideò che l' Abruzzo tutto non fosse che un ardente vulcano, potrebbe essere un nuovo argomento onde sospettare che non abbia una molto esatta conoscenza delle rocce formate per mezzo del fuoco. Ma comunque ciò sia, meritava di essere presa in particolare esame quella sua asserzione. Nè io mi contentai perciò di salire sulla vetta del monte Turchio, ove egli ha collocato un cratere, ma deliberai di girare per intero tutto il perimetro del lago, che si computa, come ho detto, essere di cinquanta miglia.

Partii con tal proponimento da Avezzano, e mi indirizzai verso Luco, e in questo tratto di strada, per esplorar che io facessi, altro non mi fu dato di scorgere se non che la solita calcaria, così comune in tutte quelle montagne. Non guari lontano dai pozzi dell' acquidotto di Claudio mi fu mostrato da chi era meco un mediocre sprofondamento nella mentovata roccia, sostenendo che era una bocca vulcanica, e adducendomi in prova che in tempo di notte veggonsi talvolta sbucare da quel luogo vampe di fuoco. Checchè ne sia di coteste vampe, le quali potrebbero essere vapori accesi di gas idrogeno, e nulla avrebbero di comune coi fenomeni vulcanici, le circostanti rocce non erano punto diverse dalle altre, e progredii il cammino verso Luco in traccia di oggetti migliori. Presso questo paese scavasi, come pietra da scalpello, una calcaria stratificata, spettante alla formazione della calcaria apennina, ma in ciò particolare, in

quanto che è candidissima, di grana fina e terrosa, all'atmosfera indurisce, ed è agevolmente trattabile allo scalpello, onde viene comunemente adoprata per farne imposte, gradini ed altri somiglienti lavori. Essa assai frequentemente contiene spoglie di testacei marini, la più parte de' quali sono ortocerati longitudinalmente striati. Poco lungi da Luco presso il convento de' Cappuccini havvi una breccia calcaria capace di ricevere polimento, e che ho veduto messa in opera nella chiesa di quel convento, e nella cattedrale di Luco.

Da questo paese mi trasferii a Trasacco, e quantunque mi aggirassi su per le pendici de' monti a vista sempre del lago, ogni indagine fu infruttuosa rispetto al principale mio scopo. Di qui fui ai Casali di Lecce attraversando il monte così detto dell' Arciprete composto di roccia calcaria senza che niun vestigio apparisse di materie vulcaniche. Mi indirizzai a Lecce, paese situato sopra un' alta eminenza, e che in tempo di state è affatto abbandonato, passando gli abitanti a soggiornare nei casali che sono alla base della montagna. Io mi accostava così al monte Turchio, ma durante il cammino fatto in mezzo ad una stretta valle adjacente alla base di questa montagna, e che dai mentovati casali conduce a Lecce, mi trovai d' ogni intorno circondato dalla solita calcaria, che per lo più è ivi disposta in istrati orizzontali; circostanza che di rado si avvera in que' monti, e generalmente nella roccia di tal formazione. Esaminate le pietre che sono nel piano della valle, e che i torrenti strascinano dalle vicine eminenze, non eccettuato il Turchio, non mi si affacciarono nè lave, nè lapilli, nè altre di quelle sostanze che incontransi ne' paesi vulcanici. Nè le mie indagini ebbero diversa riuscita allorchè mi avviai su per le falde del monte che dovea mostrarmi un cratere. Sotto la cima in un luogo detto Saùco trovai un ripiano coltivato ove palesasi un banco di litantrace di tessitura sfogliosa, il quale rimane coperto da una marna argillosa di colore turchiniccio, e che tempo fa si tentò di scavare onde approfittarsene come combustibile. All' intorno appajono indizj di minerale ferreo in mezzo ad una terra ocracea rossiccia, che comparisce altresì dal lato opposto della vallata sopra il paese di Lecce nel luogo detto Colle-rosso. Tutte queste osservazioni non mi lasciarono grandi speranze di trovare un cratere

vulcanico sulla maggiore sommità da cui era poco lungi, e svanirono del tutto poichè mi arrampicai colassù. Non solamente nulla mi si offerse allo sguardo che avesse la più lontana somiglianza con un cratere, benchè tali sprofondamenti non di rado s' incontrino nelle montagne calcarie, ma non trovai la menoma traccia di materie vulcanizzate. La tante volte mentovata calcaria, questa sterile roccia, che così nojosa fa riuscire le peregrinazioni del mineralogista, mi accompagnò costantemente dovunque.

Persuaso che da poco esatte relazioni siasi lasciato iludere il prefato autore, ritornai assai malcontento ai Casali di Lecce, e volendo quindi continuare a scorrere la circonferenza del lago, mi avviai a Pescina senza che nulla rinvenissi degno di essere rammentato. Ma sull' eminenza ove è questo paese trovai una roccia diversa da tutte le altre che aveva precedentemente incontrato, e che realmente trae la sua origine dai fuochi vulcanici. È d'essa un tufa di colore leggermente rossiccio, seminato di squamette di mica, e di particelle di pirossena, e proveniente da un lapillo passato in disfacimento, e risolto in una massa quasi terrosa. Quel deposito forma un addossamento al colle calcario in cui è situata Pescina, e la materia tufacea si suole scavare onde servirsene in cambio di pozzolana. Questo ritrovato mi stimolò a raddoppiare le inchieste onde riscontrare qualche altra roccia, che potesse fare testimonianza di un antico vulcano locale, ma non seppi in veruna parte vedere nè massi, nè correnti di vera lava. M' incamminai verso Avezzano donde era prima partito, esplorando lungo la via tutte le contigue eminenze, e presso il villaggio di S. Pelino, discosto circa tre miglia da Avezzano, mi abbattei in un tufa simile a quello dianzi descritto. Ad esso è in qualche sito frapposto uno straterello di lapillo bruno a minuti grani contenente amfogene farinose, il quale decomponendosi e terrificandosi perde la somiglianza granulare, e trasformasi in tufa.

In soli due luoghi adunque incontrai d' intorno al lago Fucino materie vulcaniche, a Pescina cioè, ed a S. Pelino. Mal si apporrebbe chi da questi parzialissimi depositi volesse dedurre la vulcanità di tutto quel grande bacino, anzi niuna ragione havvi per credere che ardessero un tempo in quel suolo fuochi sotterranei, e che quelle sostanze sieno il risultato di esplosioni locali. Ho

già superiormente indicato, e ne ho addotto esempj, che simili aggregati di tufa terroso, di lapillo, e di altre materie vulcaniche incoerenti, che possono essere state agevolmente trasportate dalle acque nell' epoca della grande innondazione, trovansi di frequente nei piani, e in mezzo alle valli de' monti calcarei di questi paesi. I crateri donde furono rigurgitate potevano essere assai lungi dal luogo ove esse si trovano, e lo erano infatti, giacchè nè correnti di lave veggonsi in que' siti, nè ammassi di scorie, nè altre materie che sono l' immediato prodotto della fusione.

Le acque piovane lavando que' lapilli terrosi trasportano al lago le particelle minute, che rimangono mescolate con la sabbia della spiaggia. Tali sono i grani di pirossena che in qualche parte del lembo del bacino, segnatamente presso Avezzano, si adocchiano nell' arena.

Appagata così la mia curiosità, per quanto spetta alla mineralogia, non rinvenni oggetti gran fatto interessanti per la storia naturale del lago. Ecco le poche piante che vidi vegetare in quelle acque: *Potamogeton pectinatum*; *Potamogeton perfoliatus*; *Potamogeton fluitans* (volgarmente ivi detto *Prenarolo*); *Polygonum amphibium* (chiamato *Frassi*); *Chara flexilis*, ed una conferva di cui non ho determinato la specie. Fra le conchiglie non incontrai se non che la *Mya pictorum* detta *cuchiarella*, e la *Tellina cornea*. Gli uccelli che frequentano quelle acque sono la Luta (*Colymbus urinator*), il Tucherò (*Colymbus minor*), la Folca (*Fulica atra*), il Corvo marino (*Pelecanus carbo*), lo Scalamarcone (*Larus cinerarius*), ed una falange di anitre che attesa la stagione non ho potuto procacciarmi, e che chiamansi Capo-verde o Germano, Capo-rosso, Uccello turchesco, Gazoli o frati domenicani, Pescaro, Marzarole o Garganelle, e Piedirosso. I pesci sono la tinca, il barbo, la scardova, la lassa, lo spinarello ed il latterino diverso da quello che è chiamato a Roma col medesimo nome, e che si pesca ne' laghi di Albano e di Nemi; ma non aveva i libri necessari per accertarmi a quale specie appartenga. Secondo le misure prese dal sig. Schouw il lago Fucino rimane 2000 piedi sopra il livello del mare.

Fra le eminenze che sono prossime al lago quella che sopra ogni altra primeggia è il monte Velino, cinque miglia lontano da Avezzano, e la sua altezza ho già da

principio indicata. Quantunque l'indole generale del suolo di que' contorni non mi facesse fondatamente sperare di potere rinvenire su quella montagna rocce diverse dalle altre che aveva dianzi vedute, non volli nulladimeno trasandare di visitar quell' altura. Passai la notte a Massa, piccola terra situata alla radice del monte, e prima dello spuntare dell' alba mi accinsi alla salita. La roccia dominante fin quasi alla metà della montagna è un pouding composto di pezzi angolari di calcaria conglutinati da un cemento della stessa natura, e stratificato a grossissimi banchi. L'altra roccia che costituisce la massa del Velino fino alla sommità è la calcaria Appennina, che di frequente contiene nocciuoli di corni di ammonite, e di alcuni altri testacei univalvi e bivalvi, i quali continuano a mostrarsi fino sull'estrema vetta.

Questa montagna è superiormente divisa in due punte, l'una delle quali, quella cioè che rimane al N. O., è più alta, secondo le misure del sig. Schouw, di circa dugento piedi. Esse non presentano l'una e l'altra se non che aride, sterilissime e dirupate scogliere, ne' cui seni, e segnatamente ne' burroni volti al settentrione, rimane la neve durante tutta l'estate, poichè io la trovai ai 19 di luglio. Buon numero di piante alpine, di cui darò poscia ragguaglio, vegetano su quelle balze, e mi trattenni a raccogliere le più interessanti. Il volgo sogna miniere d'oro e d'argento che presume essere in quella montagna, e ad Avezzano mi furono mostrati alcuni ciottolotti di topazio, che si sosteneva essersi collassù rinvenuti; ma essi provenivano al certo dalle scatole di qualche farmacista, ed erano affatto simili a quelli che s'incontrano tra i frammenti delle pietre preziose, che formavano parte un tempo della materia medica. Se vogliasi eccettuare quel conglomerato calcario di cui ho più sopra parlato, e che merita qualche considerazione per trovarsi in sì grande massa, ed a quell'altezza, sterilissima in tutto il rimanente è pel mineralogista quella escursione.

La catena delle montagne calcarie, che si stende per tanta latitudine negli Abruzzi, mi accompagnò lungo tutto il viaggio che feci da Avezzano fino ad Aquila, ove mi trasferii con animo di recarmi al Gran-sasso. Se non che nel piano di Ovindoli, che è un elevato *plateau* circondato tutto all'intorno da' monti, mi si affacciò un'arenaria

durissima, di colore internamente turchiniccio, ed esternamente giallognolo, seminata di minuti grani di quarzo e di squamette di mica, che per essere affatto simile al macigno de' monti di Fiesole e di altri luoghi della Toscana, dee essere giudicata una *grauwacke* e perciò una roccia di transizione. Havvi negli Appennini gran numero di situazioni ove questa *grauwacke* trovasi contigua alla calcaria secondaria, come sarebbe, per via di esempio, a Cortona e ad Assisi. Essa si manifesta per lungo tratto nelle eminenze che spallleggiano il piano di Oviudoli, ma ciò che mi parve degno di speciale osservazione si è che in quel terreno trovasi gran copia di ciottoli calcarei rotondati, come in tanti luoghi si scorge nelle pianure sottomontane così al piede delle Alpi, come a quello degli Appennini. Ma il *plateau* di cui favelliamo si eleva 3500 piedi all'incirca dal livello del mare, e non è attraversato nè da' fiumi, nè da' torrenti; circostanza degna di essere notata, poichè alcuni attribuiscono alle acque fluviali la dispersione de' ciottoli che sono nelle campagne. Non è questo il luogo di entrare in una quistione sì lungamente agitata, nè di mostrare come dal maggior numero dei fatti sembra essere oggimai comprovato che dalle innondazioni del mare furono generalmente cagionati questi trasporti. E per verità io sono di avviso che niuno vorrà negare che l'antico mare strascinando i rottami delle rocce potesse dar loro una forma rotondata, non altrimenti che vediamo succedere nel mare attuale. Coloro che hanno avuto occasione di trovarsi laddove esso batte il piede delle montagne, e di essere sul lito quando è commosso dalle procelle, avranno udito lo strepito delle pietre rotolate dai flutti, nè si saranno maravigliati di vedere ivi tanta quantità di ciottoli. Da tal causa senza verun dubbio provengono quelli formati di rocce di moderna origine, e che tuttavia di continuo si formano lungo alcuni liti, come sarebbe in quello di Napoli, ove tanta congerie s'incontra di masse rotondate di lave e di pomici, che non hanno per certo originariamente sortito questa figura. Ora ciò che il mare fa di presente non poteva far dunque nelle antiche epoche geologiche?

Non aveva fino ad ora incontrato veruno di que' depositi terziarj o sabbionosi o marnosi, che vi sono in tanti luoghi d'Italia al piede degli Appennini, nè era

verosimile che potessero esistere in mezzo al gruppo delle montagne, ed in quel suolo elevato che percorsi da Avezzano fino ad Aquila. Mi si manifestarono per altro nella grande e spaziosa vallata ove è quest'ultima città, imperocchè a Civita de' Bagui, che stimasi essere l'antica Forconia, veggonsi colline formate di quella marna turchiniccia, che tanto abbonda in Toscana. In altre situazioni trovansi eminenze di sabbione siliceo-calcario che suole d'ordinario essere sovrapposto a quella roccia. Non mi sono mai abbattuto di rinvenire nè in questo, nè in quella nicchi di testacei marini, che sono altrove tanto copiosi, ma havvi bensì in alcuni luoghi ossami fossili di giganteschi quadrupedi, come è nel Valdarno, nei colli Piacentini, ecc.

Una scoperta di simil genere fu fatta non ha guari alle Pagliare di Sassa luogo discosto intorno a tre miglia da Aquila sulla via d'Introdoco. Essa fu illustrata nello scorso anno dal sig. Martelli con una *Dissertazione istoriografica sull'itinerario di Annibale per la provincia di Aquila, e sulle ossa di un elefante rinvenute nella via Amiternina vicino alle Pagliare di Sassa* (Aquila, 1818, in 8.°). Il titolo di questa Memoria abbastanza palesa quale sia l'opinione dell'autore intorno alla provenienza di quegli ossami. Egli sostiene che spettano ad uno di quegli elefanti portati da Annibale in Italia, e non è alieno dal credere che attesa la loro mole appartenessero per l'appunto a quello stesso grandissimo, che cavalcava questo Africano. Un'opinione di cotal fatta era forse tollerabile uno o due secoli fa allorchè ignoravasi che reliquie di questi animali, come eziandio di rinoceronti e di altri quadrupedi delle regioni torride, s'incontrano in grandissima copia nell'Italia non solo, ma nella Francia, nella Germania, nella Russia, in somma per quasi tutta l'Europa. Comechè sia lodevole lo zelo di coloro che si studiano di rendere note al pubblico queste scoperte, è trista cosa di vedere che nell'Italia meridionale, ove al certo non mancano cospicui naturalisti, escano di tratto in tratto libri ed annunzi in cui seriamente si ripetono simili baje.

Non indugiai di trasferirmi sul luogo ove quelle ossa elefantine furono dissotterrate. Esse stavano in un colle alla sinistra della via che guida a Introdoco, composto di sabbione giallognolo siliceo-calcario per lo più sciolto, e talvolta ancora conglutinato in una massa pietrosa.

Cotesto sabbione rimane anche qui, come nella più parte de' luoghi, sovrapposto alla marna turchina, che lungo la medesima strada si mostra qua e là nella sezione de' più profondi fossi. Comunissima altresì in que' contorni è un'arenaria più o meno solida e di formazione terziaria.

Le ossa di cui parlo furono trovate in due differenti situazioni discoste cinquanta passi all'incirca l'una dall'altra nel podere del sig. Salomoni. Presso di questi vidi tre brani di dente molare, il maggiore de' quali aveva la lunghezza di nove pollici, otto di altezza, e intorno a quattro di grossezza, un pezzo della testa di un femore, un frammento di zanna, parecchi rottami di costole e di altre ossa. Se tutte quelle ivi dissotterrate avessero appartenuto ad un solo individuo, essendosi trovate così disperse, sarebbe questa una valida prova che furono ivi sepolte in conseguenza di una violenta catastrofe.

Niun altro oggetto che possa istruire il mineralogista o il geologo incontrai ne' contorni di Aquila, meritando appena di essere rammentata una calcaria candidissima e friabile, che si rinviene a poca distanza dalla città sulla via di Paganica. Essa è in piccoli frammenti che passati pel crivello si mescolano con la calce spenta, e se ne forma uno smalto con cui s'intonacano le muraglie, e che lisciato e ben bene strofinato con la mestola acquista la lucentezza del marmo.

Da Aquila ad Assergio, villaggio che è da questa parte il più prossimo al Gran Sasso, non corrono più di dieci miglia, ed ivi deliberai di recarmi con l'intendimento di salire poi su quel monte. Partito da Aquila passai per Intempera e per Paganica, e da quest'ultimo paese torsi il cammino per una valletta racchiusa fra alte rupi calcaree, e bagnata da un limpido fiumicello che vi scorre nel mezzo, ombreggiato dai pioppi, e dai salci che fanno spalliera alla strada. Questo valloncetto mette a Camarda, indi ad Assergio, ed era cosa assai dilettevole di vedere in ristretto spazio unite prospettive così diverse ora alpestri e ruvide, ora graziose e ridenti, e tutte in quell'angustia di sito poterle distintamente dominar con lo sguardo. Un romitorio detto S. Maria di Apàri, che incontrasi fra Paganica e Camarda, molto aggiunge all'aspetto romantico di quella solitudine.

Da Assergio, ove passai la notte, m'incamminai su per la falda della montagna della Portella; salita faticosa bensì,

ma nulladimeno resa più agevole da un viottolo battuto dalle bestie da soma, che valicando il monte scendono dall'opposto lato a Pietra Camela, ove sono caricate dei vini di Teramo. Giunto sul ciglio della montagna, che è ovunque calcaria, mi si affacciò a poca distanza il Gran Sasso d'Italia. Esso rimane diviso dal monte della Portella mediante un avvallamento che chiamano Campo Aprico, il quale ai 26 di luglio contenea molta neve fioccata nello scorso inverno, e che giudico essere perpetua in que' cupi recessi.

Deggio pur confessare che avendo innanzi agli occhi quella decantata montagna, mi fu forza di ripetere la sentenza *minuit præsentia famam*. Ma se poca fu l'impressione che essa mi cagionò nella mente, deggio a ciò attribuirlo, che durante la salita pel monte della Forcella rimane sempre nascosta, e che quando si manifesta dal ciglio di questa eminenza, si scorge allora da una situazione che è essa medesima molto elevata. Nulladimeno per giungere da Campo Aprico alla cima rimane ancora un buon tratto di cammino, assai più disagiato del precedente, essendo mestieri arrampicarsi alla meglio sulla falda dirupata di quello scoglio. Accanto ad esso s'innalza un'altra montagna di notevole altezza detta Cefalone, la quale è divisa dal Gran Sasso per mezzo di una stretta valle che guida a Pietra Camela.

Se nulla mi aveva offerto il monte Velino, rispetto al principale scopo delle mie indagini, non appagò da vantaggio la mia curiosità questo padre degli Appennini. Io ho tutto detto dichiarando che è un gigantesco masso di calcaria stratificata. Nè da vantaggio seppe vedere il sig. Dellico, che nell'anno 1794 fu su quel monte dalla parte rivolta verso Teramo (*Osservaz. su una piccola parte degli Appennini. Teramo, 1796, e Napoli 1812*), se non che in alcune eminenze circonvicine rinvenne una roccia che egli dice essere simile alla *pietra serena* de' Toscani, e che sarebbe perciò quella *grauwake*, o quell'antica arenaria rammentata più volte. Essa compare altresì nelle vicinanze di Aquila, ove è adoperata per selciare le strade di quella città, o per formare, a meglio dire, la spina di mezzo del selciato, essendo tutto il rimanente di pietra calcaria.

(Sarà continuato)

Memoria riguardante un nuovo metodo d'assaggiare l'oro a 1000 ossia puro, del sig. Pietro BUSSOLIN, Capo assaggiatore presso l'Imp. R. Zecca di Venezia (inedita).

L'ASSAGGIO dell'oro al 1000, ossia di tutta purezza, eseguito col solito processo, proprio dell'arte docimastica, fu ritenuto sempre per un esperimento difficile ed incerto, e ciò, non tanto per la rara a trovarsi, costante precisione nelle bilance d'assaggi, o, per l'isquisita diligenza che ricercasi nell'operatore, quanto per l'acido nitrico, alla di cui azione non viene accordato nè l'effetto d'una perfetta separazione dei due puri metalli oro ed argento, nè l'assoluta preservazione dell'oro da un qualche benchè menomo attacco. Molti e molti illustri chimici docimastici, i quali hanno versato su di questo argomento, e fra gli altri un Schindlers, un Schutler, un Bergmann, un Brandt, un Scheeffer, un Sage, un Cramer, ecc. ecc., si sono accordati nelle stesse osservazioni. Quindi si è provveduto ed introdotto (come particolarmente ne' laboratorj della Germania) un ripiego ingegnoso ed apparentemente soddisfacente, ed è quello di tener dietro con un apposito assaggio, eseguito sopra un pezzo d'oro (ritenuto per puro) a quella picciola quantità che può il tal acido nitrico lasciar aderente al risultato d'assaggio; calcolandola in seguito, e diffalcandola dagli altri assaggi trattati coll'acido stesso. Si è pensato in oltre di modificare le concentrazioni dell'acido stesso, di limitare a minor quantità l'argento per la così detta inquartazione, di diminuire il peso d'assaggio, di circoscrivere a determinate lunghezze la lamina metallica, e di esentare in somma possibilmente questo importante esperimento dagl'inconvenienti già detti. Abbiamo veduto, pochi anni sono, un'eccellente operetta intitolata: *Manuel de l'Essayeur*, scritta appositamente dal celebre M. Vauquelin per norma degli assaggiatori; ed il metodo in fatti odierno di assaggiare nella maggior parte delle zecche è regolato su

quelle norme. Ciò non ostante l' assaggio dell' oro a 1000 non cessa d' essere in qualche modo ancora imperfetto, e trovo che una tal verità venne anche recentemente confermata da M. Chaudet, assaggiatore delle monete, in una sua memoria pubblicata nel 1817, ed inserita negli Annali di chimica e fisica, tomo IV, pag. 356. Sono queste le sue stesse espressioni:

“ Mais si cette exactitude mathématique est
 „ vraie pour les essais d' or allié, elle cesse de l' être
 „ pour les essais d' or fin, du moins, lorsqu' on suit
 „ pour la détermination du titre de ce dernier abso-
 „ lument, le même moyen que celui employé pour les
 „ autres essais d' or; et jusqu' ici je ne sais point qu' au-
 „ cun des auteurs, qui ont traité cette partie, ait fait
 „ mention d' aucun procédé particulier à suivre, lorsqu' il
 „ s' agissait d' essayer l' or fin ”

Chiude la sua memoria coll' esporre il suo metodo particolare, ed è questo: inquartato l' oro, e ridotta la lamina alla lunghezza di 8 centimetri, ricolta ed involta a spirale, l' immerge nel primo acido a 22°. Tre o quattro minuti dopo alla metà circa dello svolgimento del gas nitroso, ritira il matraccio, e ne decanta subito l' acido, agguinandovi la solita ripresa a 32°. Dieci minuti dopo leva il matraccio, ne decanta l' acido, e vi rimette una terza dose dell' acido stesso a 32° per altri 8 in 10 minuti. Finalmente passa alle lavature, ascinga l' oro, ecc., ed ottiene il suo risultato d' assaggio alla purezza del 1000.

Non è mio scopo di trattenermi sull' esame di questo metodo. M. Chaudet riuscirà nell' ottenere il suo intento. Io l' ho soltanto sommariamente descritto, affinché si riconosca che il mio, di cui prontamente ne vo a dare il dettaglio, è diverso dal suo, riflettendo in oltre che potendosi ottenere l' effetto medesimo con due metodi diversi, diverrà maggiormente assicurato l' esperimento.

Ora tornando all' osservazione già fatta e confermata da M. Chaudet, che l' assaggio dell' oro fino sia il solo soggetto ad imperfezione, e non così gli altri dell' oro legato, cade sott' occhio un fenomeno singolare ed apparentemente inesplicabile; avvegnachè s' io suppongo perfettamente coppedati o raffinati, ed il bottone dell' assaggio a 1000, e quello p. e. dell' assaggio a 0,900, io non iscopro nei due bottoni suddetti, che 900 parti di oro fino con 675 di fino argento nell' uno, e 1000

d'oro fino con 750 di argento, pur finì, nell'altro. E se ambedue le lamine di questi due assaggi non presentano all'acido che due metalli egualmente puri, ed a condizioni eguali in ogni rapporto, e perchè mai l'acido stesso graduato, ed usato con le stesse avvertenze effettuerà una perfetta separazione di tutto l'argento nella lamina del 900, e ne lascerà alcun millesimo in quella del 1000?

L'oscurità di una tale anomalia viene immediatamente rischiarata, allorchè si rifletta, non essere altrimenti vero al rigore che la coppellazione o raffinazione degli assaggi dell'oro legato corrisponda perfettamente a quella dell'oro a 1000. Accade spessissime volte, per non dir sempre, che nel bottone inquartato dell'oro legato rimangano alcuni millesimi di rame inseparabili, o per trascuranza dell'operatore, o per la somma tenacità del rame con l'oro, ciò che non può seguire in quello del 1000 per l'evidente ragione della purezza di ambo i metalli e del pochissimo piombo aggiunto.

Una tale osservazione ha dato origine al nuovo mio metodo, il quale appunto ha per oggetto di presentare all'azione dell'acido nitrico una lamina espressamente non depurata, ma contenente in lega, oltre all'argento ed all'oro, alcuni millesimi e di rame, e di piombo, affinchè nel porre in gioco per tal maniera il concorso di più affinità, s'abbia l'intento di ottenere assai facilmente una separazione perfetta di tutto l'argento dall'oro. Un esperimento in seguito alle preliminari mie osservazioni ha rinforzata la mia opinione. Ho eseguito sei assaggi sopra un pezzo d'oro a 1000 (1) col solito metodo, ed usando soltanto del primo acido a 22. Ne ho eseguito altri sei sullo stesso oro col mio metodo nuovo, aggregandovi cioè alcuni millesimi di puro rame nel modo come vedremo, ed esponendo la lamina allo stesso acido, unico, a 22°. La media quantità dell'argento lasciata sui prodotti d'oro col vecchio metodo, a coppellazione perfetta, risultò a 6 per mill., e quella

(1) Ad ogni mio esperimento ha servito di appoggio un pezzo d'oro del titolo 1000, verificato per tale nelle zecche di Parigi, Milano e Venezia, oro cioè depurato col nuovo processo francese di partizione per mezzo dell'acido solforico in luogo del nitrico.

degli altri sei col metodo nuovo, a coppellazione non completata, risultò a 2 per mill. solamente. Soddisfatto di un tale effetto, m'accinsi ad alcuni altri esperimenti (che per amore di brevità non riporto) onde determinare il modo migliore per porre in lega col rame l'oro a 1000 suddetto; ed in fatti il migliore di tutti fu quello di legare il solito argento fino, destinato per le inquartazioni, con purissimo rame, e costituire una lega del titolo 0,850. La descrizione del metodo da me tenuto, che passo adesso a descrivere, porrà al fatto del tutto l'operatore.

È d'uopo in primo luogo di prepararsi un'oncia, o quanto si vuole, del suddetto argento d'inquartazione portato al titolo 0,850 con la necessaria aggiunta del rame, duttile, puro e preventivamente assaggiato; supponendosi già che il solo argento fino che si vuole legare sia esente affatto di oro, e della solita purezza e durezza. Si faccia un peso dell'oro a 1000 sul 4.^o del danaro metrico, ossia sui 250 per mill. (1). S'involga il pezzetto suddetto in una lastrina di piombo, del peso circa di 5 grani met., e la s'involga di nuovo in un'altra di carta. Si pesi un pezzo del già detto argento al titolo 0,850 in peso di 885 per mill. (che a fine equivalgono circa alla solita proporzione d'inquartazione) involto esso pure in una lastrina eguale di piombo, senza carta, e ciò per distinguere l'involentino dell'argento da quello dell'oro. Si disponga il fornello, ponendo sotto alla muffola una coppella. Fatta bene rossa, vi si porrà un pezzetto di piombo in peso di dan. 4 circa (2). Fuso il suddetto vi si aggiunga l'argento d'inquartazione, e

(1) Ho determinato il peso d'assaggio sui 250 per mill. piuttostochè sui 500, unicamente per profittare di quel migliore andamento che ordinariamente verificasi nella coppellazione, sotto un certo limite di piombo, e per iscarsare l'imbarazzo d'una lamina troppo lunga che occorrerebbe, se eseguito l'assaggio sul doppio peso. Una mano abituata alla diligenza ed assistita da una bilancia molto sensibile non dee trepidare della sua operazione.

(2) Le quantità del piombo da me indicate non serviranno che di norma approssimativa. L'operatore desideroso di sperimentare il mio metodo, procurerà di riportare il contemplato effetto della coppellazione, avuto riguardo alla temperatura esistente pel proprio fornello, alla profondità e peso delle proprie coppele ed alle particolari sue osservazioni.

quindi l'involentino dell'oro. La coppellazione dovrà esser condotta regolarmente, senza eccedere nell'azione del fuoco. La scarsezza del piombo assegnato porterà la conseguenza di non raffinare completamente il bottone, quindi si fisserà rimanendo in parte privo di lucidezza, un poco macchiato e con quelle caratteristiche, indicanti al solito una non completa coppellazione. Si ritiri la coppella gradatamente verso l'imboccatura della muffola, ed ivi si lasci per alcuni minuti a raffreddare in parte, onde diversamente facendo non s'abbia a togliere al bottone la duttilità necessaria. Si trasporti la coppella in qualche comoda situazione, ed ivi con la *pincette* si estraiga il bottone, o non potendosi spontaneamente rimuovere, ciò che potrebbe alcuna volta accadere, la si spezzi, si ritiri il bottone, se lo sbratti con la *bruschia* da qualche poco di possibile terrosità ritenuta (1), e se lo trasporti alla bilancia per osservare l'accrescimento del peso, ciò che sempre si deve verificare, se non si è ecceduto nel fuoco od esposta la coppella in una situazione troppo avanzata. Riconosciuto l'accrescimento, il quale per solito sta tra i 15 e 25 millesimi circa (nulla influendo a danno della partizione la differenza di qualche millesimo in più o in meno), si ponga di nuovo il bottone in una coppella all'azione del fuoco; poi si distenda un poco sotto il martello della lunghezza circa di 12 linee, assottigliandolo un poco nell'estremità. Si rimetta sotto la muffola a bene ricuocere, se lo passi al laminatoio, portandolo alla lunghezza di 9 centimetri, e si esponga la lamina stessa nuovamente al ricuocimento, il quale deve essere forte atteso la crudezza della lamina per l'ingiunta lega del rame. Si ritiri opportunamente, e se l'involga strettamente (e ciò sempre) nella solita forma a spirale. Si ponga quindi in uno de' consueti matracci, versandovi sopra grossi 4. $\frac{1}{2}$ circa di acido nitrico del grado 22 a freddo. Si esponga subito ad una moderata quantità di carbone bene acceso e coperto da uno strato di cenere, lasciando ivi il matraccio fino a tanto che il gas nitroso,

(1) Nei nostri fornelli la di cui muffola è totalmente aperta in ambo le arcate, e per piano della quale si usa uno strato calcato di carboncello minuto, con una coppella non eccedente 3 linee met. di profondità, s'ottiene un bottone nettissimo nella parte inferiore, e per conseguenza facilmente staccabile dalla coppella

di rossastro si cangi in bianco, l'acido perda il verdastro, approssimandosi al suo color naturale, e l'ebollimento segua a grosse bolle e rare. Si ritiri a quel punto e si lasci in riposo finchè cessato sia affatto l'ebollimento. Si decanti, e vi si rimetta la solita ripresa a 32° per la metà circa del volume a peso del primo acido, e questo si lasci esposto ad una più moderata azione di calore per alcuni minuti, e tosto che la ripresa suddetta dà un qualche segno di ebollimento, si ritiri, si lasci in quiete qualche minuto e si decanti. Tre lavature con acqua distillata abbiassi l'oro, e finalmente riempiendone tutto il matraccio, bene nettando con un pannolino l'orlo del suddetto, si faccia discendere lentamente con la ben nota manovra l'oro nel crogiolino. Si estraiga per ultimo l'acqua dal crogiolino, si ponga ad asciugare e riprendere il colore metallico entro alla muffola; non ritirandolo se non si vede fatta rossa quella parte della graticola di ferro ove sta collocato. Bene raffreddato si pesi e si otterrà per certo costantemente il soddisfacentissimo risultato del 1000, esente affatto d'argento in un solo pezzo e conservante la sua forma di prima.

Elementi di matematica di Enrico GIAMBONI, professore nell'Università di Perugia. Tomo secondo. — Roma, 1818, nella stamperia De Romanis. Pag. 160, con 6 tavole.

L'analisi, dice Lagrange, può chiamarsi una lingua universale e perfetta, una scienza che staccata in certo modo dalle cose sensibili, mercè la forza dell'umana mente e contemplata nei soli numeri astratti, si mostra poscia indifferente, quando discende dalla sua generalità, a volgersi alla rappresentazione delle diverse quantità concrete. L'estensione è la quantità concreta che si considera nella geometria: si può dunque trattare anch'essa coll'analisi, ed i geometri moderni, che tanto hanno perfezionato quel meraviglioso universale strumento, amano presentemente di vedere i teoremi di geometria espressi in formule analitiche. Il sig. professore Giamboni che nel primo tomo de' suoi Elementi di matematica (Vedi il N.° XXIX di questo giornale. Maggio 1818) ha insegnati i principj del calcolo, volle dietro il gusto moderno condurre per suo mezzo i suoi allievi ad ammirare le belle verità della scienza di Euclide. Io non dirò che l'estensione distinguasi fra le altre quantità concrete per una singolarissima proprietà che le è del tutto propria manifestando moltissimi suoi teoremi al solo ragionamento sillogistico, che la considera continua e non discreta: ne fanno fede tanti accreditati elementi di geometria sintetica. Non dirò nemmeno che la sintesi merita assolutamente d'essere tuttora coltivata come quella che educa le menti giovanili a un diritto e giusto ragionare: si sa che Locke ha detto il miglior corso di logica essere un buon corso di geometria. Mi rivolgerò piuttosto senz'altre considerazioni al libro che ho sotto gli occhi, e conoscendo come l'egregio autore ha avuto per iscopo di condurre più presto che gli era possibile i giovani studiosi all'acquisto delle scienze moderne, confesserò anch'io che l'analisi se non ha certi vantaggi proprj della sintesi, ne ha però sopra di essa uno ch'è immenso, quello cioè di correre

velocemente la via che spesso ben lunga separa fra loro le verità geometriche.

Il metodo che l'autore si propone in questi suoi elementi non è molto diverso da quello che trovasi nelle lezioni di Marie. Il libro è diviso in undici capitoli, ove le materie sono state le une dopo le altre disposte con un ordine degno di molta lode. Il primo capitolo parla della misura delle linee e delle loro combinazioni che non racchiudono spazio. Notabile è in esso quel principio analitico di cui l'autore in tutto il seguito dell'opera fa un uso frequente e felice per quelle dimostrazioni, in cui gli antichi adoperavano la riduzione all'assurdo e il metodo di esaurizione o de' limiti. La dottrina delle combinazioni delle rette che racchiudono spazio, ossia de' poligoni, è trattata nei tre capitoli seguenti. Bello è il vedere specialmente nel capitolo quarto sortiti da semplicissime equazioni alcuni teoremi, ai quali in Euclide non si giugne che dopo assai complicati ragionamenti. Il quinto capitolo ha per oggetto le rette in ordine al cerchio. Tramezzo alla spiegazione delle proprietà principali colloca il professore Giamboni i primi semi dell'applicazione del calcolo alla teorica delle curve dando l'equazione del circolo; e mentre fa vedere come nell'esame dell'equazione si rileva in disteso tutto l'andamento della curva, dispone le menti de' principianti al facile concepimento del metodo generale. Il capo sesto, ove si considerano i poligoni in ordine al cerchio, merita d'essere leggermente abbozzato. L'autore dimostra dapprima il bel teorema che in qualsivoglia quadrilatero inscritto nel cerchio il prodotto delle diagonali è uguale alla somma de' prodotti dei lati opposti. Supponendo in seguito che una delle diagonali diventi diametro, forma mediante il teorema anzidetto una equazione fra il raggio, l'altra diagonale, ed i due lati che con questa diagonale chiudono un triangolo inscritto: quindi con eleganti maneggi analitici trova ciascuna di queste quattro quantità data per le altre tre. Sortono dalle formole generali alcune utili conseguenze, come sarebbe l'espressione del raggio del cerchio circoscritto ad un triangolo in funzione de' suoi tre lati. Quando poi passa a trattare della iscrizione al cerchio di poligoni regolari, dice il nostro autore che poche sono le figure regolari le quali si possano col fatto inscrivere e circoscrivere al

cerchio, e soggiugne queste essere quelle il cui numero de' lati è dato dai numeri 3, 4, 5, 15 moltiplicati in una potenza del numero 2. Noi però sappiamo per le scoperte del celebre Gauss che si possono inscrivere al cerchio molti altri poligoni cominciando da quello di diciassette lati. È vero che l'autore non poteva di ciò dare opportunamente la dimostrazione, sebbene dipendente dal solo calcolo elementare dei seni e coseni, e dalla soluzione di alcune equazioni di secondo grado: ma egli, secondo il nostro parere, non doveva ommetterne almeno un cenno. Il resto del capitolo è impiegato a trovare i lati dei poligoni che possono iscriversi e circoscriversi, in funzione del raggio, a dimostrare in due cerchi la proporzionalità delle circonferenze ai raggi, ed a dare per approssimazione il rapporto del diametro alla circonferenza. Tutto ciò nella prima parte di questo secondo tomo.

Il primo capo della seconda parte, ch'è il settimo del tomo, tratta della misura de' piani. Stabilita l'unità di superficie, si danno con molta diligenza certe idee primitive che sono della massima importanza alla chiara intelligenza delle verità di geometria e che si trascurano troppo importunamente da altri scrittori: quindi sul fine si mettono i teoremi relativi alla proporzionalità dei poligoni fra loro. Ma perchè non fu ivi collocata la sì famosa scoperta delle lune d'Ippocrate? Segue il capo ottavo che si aggira sulla combinazione de' piani che non racchiudono spazio. Dimostrata sul principio molte proposizioni di Euclide relative agl'incontri dei piani colle rette, parlasi in appresso degli angoli diedri, e si dà un'idea delle proiezioni: indi passando agli angoli solidi se ne spiegano le principali proprietà e si esaminano le conseguenze che da esse emergono circa gli angoli dei poliedri: così è terminata anche la seconda parte.

Il primo capo della terza, nono di tutto il libro, ragiona sulle superficie dei solidi. Si definiscono con ordine i diversi solidi e si trovano le formule esprimenti le loro superficie. Trattando la sfera avremmo desiderato che sulle tracce dei rinomatissimi elementi di Legendre si fosse più estesamente fatto conoscere questo solido tanto interessante. Il capo decimo sulla eguaglianza e similitudine dei corpi parla sul principio velocemente della prima; indi, data un'idea dei poliedri simmetrici, passa alla

somiglianza trattandola assai convenientemente. L'ultimo capitolo contiene la misura dei volumi. Qui pure l'autore spiega con molta chiarezza il modo con cui si ottiene questa misura, fissando antecedentemente l'unità di volume. Passa quindi a trovare le formule esprimenti i volumi dei corpi geometrici frapponendo alcuni teoremi assai pregevoli; e termina dimostrando che i volumi di due poliedri simili stanno fra loro come i cubi di linee in essi omologhe.

È facile conchiudere da questi nostri rapidi cenni che il secondo tomo degli Elementi di matematica del signor professore Giamboni non è meno commendevole del primo. Qui in ultimo non possiamo dispensarci però d'aggiugnere che al lettore dee far dispiacere il trovare alcuni errori di lingua e molte inesattezze tipografiche in un libro sortito da una delle primarie stamperie di Roma. Lo scrivere e lo stampare corretto è ella poi una cosa così da niente che non se ne debba fare alcun caso? Non la pensano così gli stranieri, e particolarmente i Francesi che tanta cura mettono nelle loro edizioni, persuasi che i pregi esterni di un libro concorrono in qualche modo alla sua fama.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

De l'économie publique et rurale des Celtes, des Germains et des autres peuples du Nord et du centre de l'Europe. Par L. REYNIER. — Genève, 1818, J. J. Pas houd, imprimeur libraire. Paris, même maison de commerce. Vol. I in 8.º di pag. 551.

IL generale L. Reynier, noto già per varie altre opere di critica erudizione, e specialmente per alcune dottissime ricerche sull'Egitto avanti il dominio dei Greci, e sulla amministrazione dell'Egitto dopo la battaglia di Eliopoli, aveva già da' varj anni intrapreso l'esame dell'economia pubblica e rurale degli antichi popoli, ed in varie collezioni periodiche dato ne aveva amplissimi saggi. Le di lui ricerche eransi limitate da principio alla sola agricoltura; ma il contrasto che egli vedeva nascere tra gli eccellenti principj degli antichi agronomi di Roma, e lo stato infelice della coltivazione in Italia, nell'epoca in cui essi scrivevano, lo ha condotto alla percezione di un fatto importantissimo, cioè che l'agricoltura di un paese non dipende dallo stato solo della scienza, ma dall'azione altresì del governo che comprime o incoraggia l'industria.

Egli si è dato quindi a studiare a fondo questa influenza, e dall'agricoltura è risalito ad esaminare presso gli antichi popoli l'organizzazione politica, le finanze, il commercio, le arti, giacchè tutti que' rami d'industria legati sono tra di loro, ed egualmente esposti alla influenza de' governi. Nel lusso, dice egli, nella corruzione, nelle rivoluzioni, o nelle crisi politiche si sono cercate le cause della grandezza e della decadenza delle

nazioni, e non si sono abbastanza calcolati gli effetti degli errori loro in materia d'amministrazione. Gli errori altronde, come le più belle azioni, offrono grandi esempj alla posterità; tanto più che i caratteri assai pronunziati degli antichi popoli non erano compresi nel loro sviluppo da que' vincoli che nella loro decadenza gli alterarono, e dei quali l'Europa non ha mai potuto in seguito liberarsi.

Nell'accusare i suoi viaggi e le funzioni pubbliche da esso sostenute, come cagioni del ritardo frapposto alla pubblicazione di quest'opera, l'autore si congratula seco stesso di avere potuto rileggere gli antichi classici sui luoghi medesimi dei quali essi hanno parlato. Egli è, dice, in Egitto che ho riconosciuto la esattezza di *Erodoto* e di *Diodoro Siculo*; sotto il cielo della Grecia ho potuto riconoscere quello che *Teofrasto* dice della influenza dei climi e delle terre sulla vegetazione; nelle campagne del mezzodì dell'Italia ho potuto intendere bene i metodi descritti dagli agronomi romani. Questi cenni sono fatti per ispirare al lettore la maggiore confidenza sul modo in cui è scritta quest'opera; ed in fatti un Olandese che mai non fosse uscito dalle sue pianure, non potrebbe farsi un'idea esatta delle Alpi; ed un Tedesco, un Francese, un Inglese che mai non avesse viaggiato, non potrebbe giudicare dell'agricoltura dei Greci e dei Romani se non istituendone un debole confronto con quella del proprio paese.

Avendo l'autore preso a parlare di tutti i popoli antichi, dei quali si hanno notizie, egli avrebbe potuto dividere il suo lavoro in grandi epoche, ed esaminare complessivamente sotto le medesime tutte le nazioni contemporanee; ma egli ha preferito di trattare separatamente di ciascuna nazione, ad oggetto di sviluppare le sue fasi diverse e le rivoluzioni amministrative dalla sua origine fino alla sua caduta. A questo si è egli indotto, riflettendo che la storia dei fatti importanti si combina necessariamente con quella delle nazioni vicine; ma la storia delle istituzioni e dei costumi non ha che un'azione ed una influenza totalmente interna sui destini della nazione nella quale esistono.

Egli ha dunque distinto in varie parti il suo lavoro, passando partitamente all'esame delle istituzioni, dell'amministrazione, del commercio e delle arti di varj popoli, che egli ha creduto di poter ridurre ai seguenti: « I Celti, ed i popoli del Nord e del centro dell'Europa; gli Assiri, i Persi e i Medi, in proposito dei quali fa precedere alcune considerazioni sulle antichità indiane; gli Arabi, i Fenici e gli abitanti della Siria, gli Ebrei, gli Etiopi o Barberi e gli Egiziani; i Cartaginesi, i Greci, i Romani dei tempi della repubblica, al qual proposito inserisce alcune considerazioni sulle antichità italiane, sugli Etruschi e sulle colonie Italo-Greche; finalmente l'Impero romano che divorò tutti que' popoli, e la di cui istoria ammini-

strativa l'autore ha condotto fino al momento della sua caduta. » Questa divisione presenta a un dipresso il riparto di questa grand'opera in varj volumi, dei quali può considerarsi come il primo quello che ora viene annunziato. Ci duole di non vedere pubblicate, e forse di dovere per lungo tempo attendere gli ultimi volumi, che le antichità italiche concernono, ed i fasti amministrativi della repubblica e dell'impero romano.

Sei soli capitoli comprende questo volume, il primo dei quali non si compone che di alcune osservazioni generali sulle epoche più antiche dei Celti, dei Germani e degli altri popoli del Nord dell'Italia. L'autore comincia dal notare le differenze che separano i Celti dai Germani, e che distinguono fors'anche gli Scandinavi, i Finni e gli Slavi: egli vorrebbe ben con ragione che tutti que' gruppi fossero stati separatamente considerati, giacchè spesso lo spirito di sistema e l'idea lusinghiera di alcuni pretesi o sognati ravvicinamenti hanno tratto in errore i più grandi scrittori. Così *Rudbeckio*, dottissimo svedese, ha voluto formare della Svezia la culla del genere umano, il solo centro delle opinioni mitologiche di tutti i popoli; *Pelloutier* all'incontro non ha veduto in Europa che Celti, e questi ha fatto uscire da un luogo solo e spargersi in tutte le regioni; *Pinkerton* si è fatto campione degli Sciti, e combattere non potendo la esistenza dei Celti, gli ha dipinti solo come selvaggi ed anche antropofagi.

L'autore confonde i Celti coi Galli nominati da *Cesare*, e dice che sparsi da prima su di una gran parte dell'Europa, concentraronsi a grado a grado in alcuni spazj minori; che coltivarono ne' tempi più remoti le arti, la navigazione, il commercio, l'agricoltura; che ebbero città, ricchezze e lusso; che già decaduti erano avanti di entrare in contatto coi Romani, e che sparirono assorbiti da quell'immenso impero. I Germani, dic'egli, o gli Sciti, ed i Sarmati o gli Slavi (su i quali realmente, e massime su questi ultimi, proporre si potrebbe alcun dubbio in punto d'identità, come rilevare si potrebbe dagli atti della società Jablonoviana), erano più o meno nomadi e pastori, e stendevansi dall'Asia fino alle rive del Reno, limite che i Germani avrebbero oltrepassato, se non fossero stati contenuti dalle conquiste de' Romani nelle Gallie, e che oltrepassarono di fatti dopo la decadenza dell'impero. I Sarmati invasero le frontiere orientali. Gli Scandinavi formano un altro gruppo che per la lingua si ravvicina alle nazioni scitiche. I Finni non conosciuti dagli antichi, sono stati da essi per ignoranza riuniti pure agli Sciti della Germania, dai quali alcuni moderni scrittori gli hanno staccati sull'appoggio della lingua. Questa giova senza dubbio a svelare la distinta esistenza di que' gruppi, nei quali si riuniscono tutti i diversi popoli dell'antica Europa; le tracce del linguaggio celtico veggonsi nel Bretone, nell'Erso, nel Gallico, nell'Armorico o nella lingua de' Baschi; quelle

del Germano teotico o teotisco nel Tedesco e nell'Olandese; quelle del Sarmato nello Schiavone e nel Russo; quelle dello Scandinavo nello Svedese e nel Danese; quelle del Finno nei dialetti della Finlandia e di alcuni popoli della Russia settentrionale.

In una nota alla pag. 7 propone l'autore il dubbio che altri popoli o altri gruppi realmente distinti abbiano esistito, e ne cita come esempio i Reti (non si sa per quale ragione da esso detti *Rhetiens*, che piuttosto si sarebbero potuti dire Reseni), i quali non erano nè Celti nè Germani, e che *Plinio* ha creduto una colonia di Etruschi. Questo cenno, che l'autore si propone di richiamare ad esame allorchè egli parlerà degli Etruschi, trovasi perfettamente analogo a quanto è stato esposto dall'autore di una recentissima storia d'Italia nel I volume della medesima, nel quale si è supposta la esistenza di un popolo originario, o come dice *Reynier*, di uno di que' gruppi primigenii anche in Italia.

Passa quindi l'autore a parlare dei Celto-Galli all'epoca dell'arrivo di *Cesare* nel loro paese; della rassomiglianza osservata tra le opinioni loro mitologiche e cosmogoniche, e quelle dei popoli dell'Asia antica; del culto antico non molto dissimile degli Scandinavi, la di cui mitologia molto si ravvicina a quella degli Egizj e degli Asiatici, e specialmente alle cose Isiache; delle cognizioni astronomiche degli antichi popoli dell'Europa, prove evidentissime del loro antico stato di civilizzazione, al qual proposito ci duole, che egli non abbia vedute le ultime ricerche, che sono state pubblicate in Francia sulla sfera Caucasiana; sull'antichità del carattere delle allegorie mitologiche de' popoli del Nord; ed ingegnosa è l'avvertenza, colla quale egli ha liberato *Cesare* dal rimprovero di avere attribuito ai Celti il culto degli dei infernali, mentre questi non erano per essi se non allegorie del sole nel solstizio jemale. *Odino* stesso, dic'egli, ed *Ercole* coperto della pelle del leone non erano che i simboli di quel pianeta nel solstizio estivo. L'autore ha spesso citato il libro della *Origine dei culti* di *Dupuis*; ma la di lui diligenza e la di lui classica erudizione ci servono di guarentigia, che egli non si sarà abbandonato ciecamente alle citazioni di quell'ardito scrittore, sovente fallaci o inesatte.

Si parla ancora a lungo delle relazioni de' Celti ed in generale degli Iperborei, cogli antichi Greci, più copiose e più immediate che non cogli abitanti dell'Asia, e della comunanza di varie divinità tra le due nazioni. È singolare che la barca di *Ercole* viene detta da *Macrobio Scyphus* o sia bicchiere, il qual nome latino non ha origine in alcuna lingua se non nella parola *Ship* o *Skip* di varj popoli del Nord che significa vascello; e l'Elicona sacro alle muse non ha alcuna radice etimologica nel greco, ma bensì la trova nel Nord, dove significa Monte

delle femmine. Molti ravvicinamenti si trovano anche tra le lettere, i discorsi, e le poesie del Nord, e quelle dell'india, e le anime erranti nelle regioni dell'aria trovansi egualmente nei poemi di *Esiodo*, come in quelli di *Ossian*, se pure queste ci riconducono alla celtica antichità. Altre più immediate relazioni si provano esistenti tra gli antichi Greci, ed i popoli settentrionali dell'Euro: a. quanto ai costumi, al nutrimento ed alla gelosa conservazione delle chiome, all'uso dei carri nella guerra, ecc.

(Sarà continuato)

Observations pratiques sur les fumigations sulfureuses
par Jean DE CARRO, docteur en médecine — Vienne,
1819, 3.^o, pag. 250.

ABBIAMO già fatto menzione in questo giornale dello stabilimento di suffumigj solforosi eretto dal sig. dott. De Carro in Vienna ad imitazione di quello che il dott. J. C. Galés ha immaginato pel primo ed eseguito in Parigi. In quest'opera l'A. ha raccolto gli *Avvisi* diversi che pubblicò in Vienna negli anni 1817-18 spettanti allo stesso stabilimento; e particolarmente rende conto delle cure da lui ottenute col mezzo de' suffumigj solforosi, non che delle regole e cautele che sono necessarie per la giusta ed efficace applicazione di questo rimedio. Secondo la pratica del dott. De Carro, i suffumigj solforosi giovano nelle malattie erpetiche le più ostinate e ribelli ad ogni altro genere di cura; guariscono l'erpete secca più presto di quella umida. Generalmente questi mali cedono mediante dodici, fino a 25 fumigazioni. Se il vantaggio non si mostra fin dalle prime fumigazioni, è raro che la malattia ceda anche continuandole lungamente. Otto, dieci e talora solamente tre fumigazioni bastarono per dissipare la rogna. Questo fatto dovrebbe chiamare l'attenzione dei direttori di spedali, dove i rognosi sono trattati con metodi molto meno efficaci e più dispendiosi. Opportunissime sono, al dire dell'A., queste fumigazioni nei reumatismi cronici, come dolori articolari, lombagine, sciatica, ecc., nei dolori sifilitici inveterati e ribelli al mercurio, ed in altri mali prodotti dall'abuso del mercurio stesso.

L'Europe après le congrès d'Aix la Chapelle, faisant suite au congrès de Vienne, par M. DE PRADT, ancien archeveque de Malines. — Paris, 1819. Un vol. in 8.^o

(Articolo tradotto dal *Jahrbücher der Literatur. Annali della letteratura* che si stampano in Vienna. Vol. 5, gennajo, febbrajo e marzo 1819.).

UN critico francese ha detto del sig. de Pradt, « ch'egli compone con incredibile facilità dei libri, i quali si fanno leggere non senza difficoltà. » Chiunque ha avuto il coraggio di tutta percorrere la lunga serie dei volumi, coi quali l'instancabile attività di questo scrittore inondò il mondo dei lettori, capirà il senso di quel giudizio e lo avrà sentito verificato in se stesso. Una cosa sola ci trattiene dall'acconsentirvi illimitatamente. Noi non siamo punto disposti a considerar come libri le combinazioni alfabetiche che a' ripetuti colpi di torchio vanno uscendo dall'inesauribile sua officina. A' nostri occhi esse non sono che raccolte periodiche di sconnessi, indistinti, superficiali, politici discorsi da tavola, ossia dialoghi di salone, qualche volta puccanti, iocegrosi e spiritosi; più spesso insipidi, miserabili e comuni. In simili composizioni non si tratta punto di ciò che almeno secondo i precetti dell'antica buona scuola corrisponde all'idea di un vero libro, di una regolare e ragionevole disposizione del tutto insieme, di un pensier principale seguito da giustamente dedotte conseguenze, e da risultati per quanto sia possibile determinati. Presso cotali scrittori i quali trattengono il pubblico a sì buon prezzo per questa via, non si può tampoco aspettare diligenza, nè ordine nella relazione. Essi vestono i loro frettolosi pensieri di altrettanto frettolose e scorrette forme, come meglio loro suggerisce la vanità, la leggerezza e l'umore del momento; e la negligenza del loro modo di scrivere va del pari con la non chiarezza delle loro idee.

In questa guisa soltanto si può comprendere come il sig. de Pradt con una fertilità e rapidità non inferiore a quella dei più favoriti romanzieri può accumulare volumi sopra volumi, e scritti volanti sopra scritti volanti intorno i più importanti avvenimenti del tempo e le più difficili questioni politiche. E mentre si sta stampando una delle sue opere, ordi amamente egli trovava in grado di farne annunciar un pajo d'altre come mature e pronte a vedere la luce. Non v'ha niente di più facile quanto dalla semplice considerazione di questi scritti, il concepire la

storia della loro derivazione malgrado che non se ne conosca personalmente l'autore. Egli sa per lunga pratica quanto tempo abbisogni per scrivere dieci, quaranta o cento fogli sopra una data materia. Tosto ch'egli ha scelto il suo tema, calcola quanto sia il lavoro di un giorno, e su questo fa il computo che in un termine fisso di tanti mesi devono vedere la luce tanti volumi a soddisfazione del librajo e del pubblico. Disposizione di lavoro, disegno di piano, connessione, esposizione del totale ed altri simili pedanterie sono l'ultimo de' suoi pensieri. Una penna capace tratteggia sulla carta tutto ciò che produce una leggiera riflessione, e con quegli stessi variati colori e con quella stessa giacitura come si stava nel capo vicino l'un l'altro, ed ora ritto in piedi, ora capo volto, ora più rozzo, ora più ripulito, ora scherzevole, ora grave, ora scritto in buon francese, ora in un gergo di parole e di sintassi che appartiene a più lingue, o per meglio dire a nessuna. Così si ordinano pagine sopra pagine, capitoli sopra capitoli, finattantochè il manoscritto sia cresciuto a tanta mole di formare un volume. La cura di assoggettare a qualche revisione ciò ch'egli ha scritto, sembra che il sig. de Pradt l'abbia affatto sbandita come un meschino ripiego di necessità per le teste mediocri. Questo è quello che si può provare evidentemente con innumerevoli passi de' suoi scritti. Essi non sono solamente ripieni delle più noiose ripetizioni fatte colle stesse parole, le quali potevansi evitare con la menoma diligenza; ma sono anche zeppi di contraddizioni dell'autore con sè medesimo in guisa che non tanto in un medesimo volume, ma spesso in un medesimo articolo, anzi talvolta nell'angusto spazio di poche pagine s'incontrano considerazioni ed asserzioni che assolutamente si distruggono l'una coll'altra: disgrazia che però non è esclusivamente propria di questo famoso pubblicista, ma che di rado ha condotto a così chiare, e talvolta a così comiche trasfigurazioni quanto nelle sue opere.

Nulladimeno, ci si redarguirà da taluno, il sig. de Pradt è uno scrittore politico molto letto e non disagiabile. — Senza dubbio; e non v'è niente di straordinario in questo fenomeno. Imperciocchè prima di tutto (dopo che considera come terminata la sua parte di politico pratico colla caduta di Napoleone) si riconosce appartenere a una setta che fa men conto del merito intrinseco di un libro che del colore politico ond'è distinto, e la quale di buon grado chiude gli occhi sui peccati letterarj, fossero sì spessi come l'arena del mare, purchè lo scrittore cammini sul terreno di lei. Quando, per esempio, gli editori della Minerva, i quali pur sono gente di conio diverso dal sig. de Pradt, lo nominano senza scrupolo l'*Ambassadeur de la vérité* presso i principi ed i popoli, come non sarebbe egli tenuto in conto di sublime scrittore da tutti coloro che tengono per decisiva una tale autorità? — Ma indipendentemente anche da ogni spirito di parte il sig. de Pradt possiede mezzi e talenti da

renderlo caro ad una classe numerosa di lettori. Quantunque non vi sia forse alcuno che possa in buona coscienza asserire di avere senza sacrificio e fatica lette, e veramente lette tre o quattro cento pagine l'una dopo l'altra delle sue politiche e filantropiche rapsodie, non si può però negare che mediante separate felici fantasie, e periodici lampi di luce, ed acuti e spesso spiritosi epigrammi, ed una certa naturale familiarità e loquacità, finalmente mediante il coraggio di non lasciare nulla di non detto egli possa produrre dell'effetto (qualunque sia) e possa anche piacere ad un pubblico la cui pluralità si compiace di un' impressione soltanto momentanea, ed in un tempo in cui il leggere consiste in un rapido svolger di fogli avido solamente di novità. — Noi non vogliamo per questo censurar questo metodo, nè prescrivere ad altri ciò che debba o non debba piacere; non possiamo solamente tacere un'osservazione, cioè che quando si lavora come fa il sig. de Pradt, quando la si prende così facilmente con sè stesso e co' suoi lettori, quando per così dire si compare loro davanti sempre in abito da camera, non si dovrebbe parlare con una sicurezza e una propria soddisfazione che appena potrebbe essere giustificata dal più fondato studio e dalla più matura riflessione. Il sig. de Pradt è senza dubbio il più presuntuoso ed il più temerario diplomatico del suo tempo. Non basta ch'egli incomparabilmente meglio del comun gregge dei ministri e degli uomini d'affari (ch'egli trova al più degni di un generoso compatimento) intenda la teoria dell'alta politica, dell'alta economia di stato, dell'alta condotta degli affari; ma egli è certo della sua superiorità in cose anche assolutamente pratiche e positive. Egli parla coll'unzione di un adetto di rapporti e di cose di fatto ch'egli manifestamente non conosce, e quel ch'è peggio assai frequentemente di cose sopra le quali dipenderebbe solo da lui d'istruirsi s'egli non credesse di poter tutto sapere da lui medesimo. I più difficili problemi della politica, che per altri dopo molto studio rimangono ancora oscuri ed inestricabili, sono per lui un giuoco, una inezia, e con un pajo di righe dittatorie egli pronuncia vita o morte sopra i risultati delle più ardue trattative. Tanto orgoglio accanto a tanta leggerezza, a tanta superficialità, a tanta ignoranza ha mossa qualche volta la bile degl'intelligenti; ed il sig. de Pradt ha ricevuto in Francia degli avvisi che nessun altro avrebbe sì di leggieri dimenticati. E se egli in complesso fu combattuto meno con serie che con ischerzevoli armi, lo deve in parte al genere del suo modo di scrivere, in parte alla sua socievole amabilità ed alla urbanità de' suoi compatrioti.

L'ultima sua diplomatica produzione s'annunzia sotto il titolo poco modesto di *Europa dopo il congresso di Aquisgrana*. De' tratti veri, semi-veri e falsissimi sparsi qua e là in disordine, questo scritto ne contiene più del bisogno per un quadro dello stato politico d'Europa. Il lavoro resta da farsi, e noi auguriamo

fortuna a chi è abbastanza capace di accozzare insieme un quadro con questi materiali. Giudicarlo come è, è impossibile, perchè fra le confuse sue parti integrali non si può scoprire nè continuità, nè connessione: in ogni articolo vi si tratta del tutto e delle parti, e tanto il principio potrebbe essere la fine, quanto la fine il principio. Non si può molto neppure chiedere intorno ai risultati, poichè l'autore sostiene in un foglio una cosa e nel susseguente la distrugge, e così il lettore si trova alla fine del libro tutto al più istruito quanto lo era dapprima. Le nostre osservazioni dunque, o in lode, o in biasimo, non possono essere dirette che ad alcune particolarità, e non possiamo che passare a rassegna un articolo dopo l'altro e toglierne i passi che meritano più attenzione o censura. Per quanto ingrata possa sembrare questa bisogna, noi ce ne incarichiamo per due motivi, 1.º perchè le particolarità dal sig. de Pradt accennate possono indurre taluni in errori non indifferenti, dei quali noi desideriamo ammonire coloro dei nostri lettori che non potessero essere abbastanza armati contro la sua ardita e disdicevole maniera; 2.º perchè dalle confessioni di questo scrittore (il quale certamente non aveva in mira di lodare nè i sovrani, nè gli uomini di stato del suo tempo) con tutte le sue contraddizioni ed incongruenze, alla fin fine però non può tirarsene altra conseguenza tranne quella che il presente europeo sistema federativo è il più conforme allo scopo, il migliore e il più durevole che potesse immaginarsi nelle attuali circostanze per la sicurezza e quiete degli Stati; giacchè il sig. de Pradt, per quanto poco gli possa andare a sangue questo sistema, che non fu inventato da lui, si vede costretto ad abbassare le vele davanti al medesimo.

In una prefazione (così l'autore la chiama, sebbene potrebbe essere il secondo, terzo, sesto od ultimo capitolo) sono proposte considerazioni d'ogni sorte sopra le attuali relazioni fra la Francia e le altre Potenze Europee. Subito da principio si osserva « come di nuovo compiutamente ristabilita la macchina politica d'Europa », sia ogni Stato occupato di cavare il meglio dalla sua situazione, e di far valere i suoi antichi o nuovamente acquistati vantaggi. E come ciò? *On verra COURIR AUX ALLIANCES, comme on le faisait en temps passé, déjà on entend parler de SYSTÈMES DIVERS relatifs à des liaisons de cette nature.*

Il presente sistema federativo d'Europa si è sviluppato immediatamente dalla grande unione che venne formata nell'anno 1813 per la distruzione dell'Impero Napoleonico. In quella guisa che questa unione presentava non il carattere di una vera *alleanza*, nell'antico diplomatico senso, ma quello di un' *armata coalizione* per lo ristabilimento dell'indipendenza, così il sistema politico nato dalla medesima dopo terminata la guerra si può chiamare una *coalizione di pace*. In questo sistema ogni Stato Europeo ha il suo determinato e stabile posto; questi Stati sono

riuniti insieme con uno scopo comune, medianti massime comunemente riconosciute, medianti comuni positivi patti; essi godono tutti eguali diritti, e quantunque nel barrascoso tempo, in cui si formò questo nuovo ordine di cose, di cui la storia non offre esempio, le principali potenze avessero la provvisoria suprema direzione degli affari, una specie di federativa dittatura, non l'hanno però pretesa giammai come un diritto, ma solamente esercitata nel senso sempre del comune interesse e col consenso di tutti gli interestedi. e fu alla fine deposta solennemente aquisgrana, dopo che fu compiuta l'ultima provvisoria misura. Da quel momento non sono quelle primarie potenze niente più che i primi e più naturali protettori dell'ordine generalmente confermato mediante replicate convenzioni, protettori della pace giurata dall'intera cristianità, e più che mai confermata sopra basi politiche, economiche, morali e religiose. Del rimanente il più piccolo Stato è sul suo territorio, e nel circolo d'operazione de' suoi diritti, sovrano tanto indipendente quanto la Francia, l'Inghilterra o la Russia; ed i rapporti reciproci degli Stati sono assolutamente trattati secondo le antiche massime giuridiche dei popoli, e con pure diplomatiche forme.

Come e perchè sotto un tal sistema ciascuno Stato debba correr dietro a nuove alleanze, COMME ON LE FAISAIT AU TEMPS PASSÉ; il sig. de Pradt non lo renderà così facilmente comprensibile a nessun uomo di buon senno; ed è preso dall'aria qu'on parle de systemes relatifs à des liaisons de cette nature. Secondo questi primi saggi dell'opera vi sarebbe luogo a supporre che il sig. De Pradt non avesse affatto conosciuto, o non inteso affatto il presente Europeo sistema politico, se posteriori passi del suo scritto non iscoprissero in certo modo il contrario. Intanto è certo che egli anche dove fu costretto di parlare degli effetti di questo sistema mette sempre allo scuro l'origine e gli autori del medesimo e non rileva mai il caratteristico della cosa, e non rende mai piena giustizia là dove sta qualche cosa di rallegrante e di onorevole per l'umanità.

Pag. 13 si dice in riguardo alle dichiarazioni d'Aquisgrana: « on vit la France admise et partie de l'alliance, dont jusqu'à cette heure elle avait toujours été dans un sens différent l'objet primitif et persévérant. Mais CETTE ALLIANCE est-elle entée, affirmative, égale dans tous ses points entre elles et ses allies? Les articles patens n'ont-ils pas une doubleure que l'on n'expose pas aux regards, mais que l'on s'est réservé de faire servir au besoin? »

La Francia ha indubitabilmente ottenuto, mediante la sua partecipazione alle trattative d'Aquisgrana, il posto che gli si compete nella grande Europea pacifica coalizione. Quest'azione non è ora già in sè e per sè un' alleanza nel senso ordinario della parola; e qui l'espressione *articles patens* non mena che a false idee accessorie. Ma sommamente disadatto è non di meno il dire che la Francia fu ricevuta aquisgrana appunto in quel-

l'alleanza, che fu diretta fino a quel momento contro la Francia. In quest' alleanza non è mai stata ricevuta la Francia, e non poteva, secondo la natura delle cose, avervi alcuna parte. Se fondata sopra particolari convenzioni nei 1814 e 1815, ed eretta sopra semplici possibilità dell'avvenire e sopra pericoli che forse mai non si rianoveranno, quest' alleanza fu mantenuta anche dopo lo sgombramento della Francia (come non si può più dubitare), questo non poteva gettare sulle altre risoluzioni un lume equivoco; e se avesse il sig. de Pradt cercato di procacciarsi più fondate notizie, si sarebbe accorto che le pubbliche dichiarazioni dei Sovrani non contenevano assolutamente alcun doppio senso.

La sua palese ignoranza intorno la relazione di quest'affare e per riguardo alla politica situazione della Francia rispetto agli altri Stati, gli ha suggerite veementi ed inutili lagnanze, le quali riempiono la maggior parte della sua prefazione. Sembra ch'egli creda possibile il caso che le altre corti si unissero per prescrivere alla Francia delle leggi sopra i suoi interni interessi, e declama per molte pagine, come se il pericolo effettivamente fosse imminente. Egli si affatica d'istruirci, che la Francia non è la Polonia, che non si riuscirebbe così facilmente ad una *divisione della Francia*, che il semplice sospetto di una incompetente ingerenza degli esteri unirebbe tutti gli animi, e quanto male coloro giudicherebbero, i quali s'immaginassero l'interno del paese non prosperoso e florido e perfettamente tranquillo. A che tutte queste vane declamazioni? Ha il sig. de Pradt il menomo fondamento per imputare alle estere potenze simili intenzioni? Può egli mostrare qualche atto, che dia il più lontano motivo ad inquietudini di questa specie? Non è nel presente stato di cose il sospetto per sè stesso abbastanza senza fondamento ed assurdo? Può alcuno mai confondere la Francia colla Polonia senza mostrarsi indegno di essere confutato? Ha mai il pensiero di dividere la Francia potuto venire in mente ad un uomo di stato, padrone della sua ragione? E non dovrebbe un pubblicista francese sentire quanto avvilisca la dignità della sua nazione, combattendo con patetica serietà simili chimeri? L'argomento di cui si serve l'autore per dare a conoscere l'interna situazione della Francia, s'accosta al prodigioso e per fine al ridicolo. Egli sostiene, per esempio, *che solamente l'estremo grado d'inabilità potrebbe trovar difficile la direzione di una macchina così semplice quanto è la presente costituzione francese.* E però parla egli subito nella seguente pagina di ciò che succederebbe, se dovesse venire nell'animo della Corona o dei Pari di far perdere al popolo il suo patrimonio (sotto il qual nome intende il diritto di eleggere), ed è d'opinione (poichè egli non è mai imbarazzato) *che in questo caso non potrebbe essere recusato al popolo una simile autorizzazione contro il patrimonio degli altri due poteri* (cioè i Pari ed

il Trono). = In un paese dove si ragiona sopra simili estremi con sangue freddo, può ben non essere la macchina dello stato così affatto semplice, e il governo della medesima non così facile come il sig. de Pradt per l'appunto ce la rappresenta.

Cap. I. *Conduite de l'Europe à l'égard de la France depuis 1813 jusqu'au congrès d'Aix la Chapelle.* — La metà di questo capitolo si gira intorno il testo, *l'Europa ha nodrito nell'anno 1814 TROPPO CONFIDANZA, nell'anno 1815 TROPPO DIFFIDENZA verso la Francia.* — La prima proposizione è innegabile, l'osservazione è vera e calzante: se nell'anno 1814 si fosse presa la decima parte delle misure di sicurezza che si adottarono nell'anno 1815, si avrebbero potuto risparmiare le ultime.

Ma che l'Europa sia stata nell'anno 1815 *tropo diffidente*, questo deve far sorridere i leggitori francesi. La parola diffidenza non è qui affatto ammissibile; dopo tutto quello ch'era allora accaduto, era pienamente permesso di tener per possibile non solo, ma per verosimile quanto immaginar si poteva di più spaventevole. E se l'antitesi viene così espressa come fa il sig. de Pradt, là dove dice: *il fallait se confier en 1815, e se défier en 1814*, essa cade nell'assurdo. Egli stesso descrive (p. 14) lo stato d'allora della sua patria così sconcertato, che dovrebbe essere giustificato ogni timore; e quando egli soggiugne che *senza la circostanza della riunione degli alleati in Vienna all'epoca dello sbarco di Napoleone IL COMBATTIMENTO NON SAREBBE FORSE ANCORA TERMINATO*, dovrebbe facilmente concedere che l'affare non era da prendersi a scherzo.

Le acerbe querele sopra le condizioni imposte alla nazione francese nell'anno 1815 almeno non sono nuove. Dietro le massime generali di diritto e di equità egli è difficile determinare, quanto lungi avrebbero dovuto andare le potenze alleate in questo proposto; la questione dovrebbe esser decisa (come in generale tutte le questioni del mondo) secondo le circostanze del momento. La Francia si tenne per troppo duramente trattata; ma è notorio che le diverse nazioni erano state troppo lungamente oppresse dal giogo francese, ed anche oggi, a processo finito, sono persuase che i loro governi peccarono di troppa moderazione. Era egli possibile di essere affatto sordi a quelle voci per puro rispetto verso la Francia?

Quando al contrario l'autore rimprovera agli alleati di aver punita la Francia per colpe delle quali erano essi medesimi responsabili, allora verità e giustizia esigono di confessare, che quest' accusa *intrinsecamente considerata* non è senza fondamento. Se il ristabilito governo reale nell'anno 1814 si dovesse abbandonare a sè medesimo nel modo che si è fatto, può essere ancora oggidì problematico; ma nessuno credrà di giustificare lo sbaglio che si commise esiliando Napoleone a l'Elba. Molto diversa è la questione, se il popolo francese, nel cui nome il signor de Pradt si presenta come precettore, sia

menomamente autorizzato a chiamare in giudizio coloro che si resero colpevoli di questo mancamento? Convieni egli ad un avvocato della Francia rimproverare all'Europa che trattò la sua nazione con troppo risparmio, ed il suo sovrano con troppa clemenza? L'infelice risoluzione di assegnare all'ex Imperatore un quartiere, il quale, come giustamente osserva l'autore, era un *observatorio sulle Tuileries*, sarebbe egli stato dannoso alla Francia, se il popolo Francese non si dava per istromento di esecuzione e per complice de' suoi progetti?

Quando Napoleone fosse penetrato in Francia con cento mila nomini di truppe organizzate, ed avesse tentato di riconquistare il trono a lui tolto con forze strabocchevoli ed irresistibili, la nazione avrebbe motivo di scaricare ogni torto sopra gli Alleati, e di rappresentarne come una crudele estorsione i miliardi che le costarono nel 1815. Ma Napoleone approdò solo o quasi solo; il rifugiato e proscritto posto appena il piede sul territorio francese, divenne un sovrano e un usurpatore potente: e chi dunque pose a' suoi piedi trappe ed armi, provvigioni da guerra e danaro e pieni poteri ed omaggi? E chi se non il popolo Francese, o almeno quella massa operativa, parlante, scrivente, concludente che secondo le idee attuali costituisce un popolo? E dopo tali antecedenze si possono ancora incolpare le alte potenze Alleate « *d'avoir condamné la FRANCE à payer la guerre déclarée et faite à NAPOLEON SEUL?* »

La seconda parte di questo capitolo contiene delle asserzioni intorno lo scopo ed il carattere dell'adunanza in Aquisgrana. E senza dubbio quelle conferenze ebbero uno scopo riconosciuto e conforme ai precedenti trattati; e saggiamente operarono i Sovrani rigettando altre pretensioni e ricusando l'accesso ad altre aspettative. Ma chi mai ha autorizzato il sig. de Pradt di pronunciare come cosa di fatto incontrastabile e con quell'ordinario suo tuono decisivo stampato a grandi caratteri che « *le congrès N'A EU QU'UN OBJET, prononcer sur l'opportunité de l'évacuation de la France; il N'A EU QU'UNE SÉANCE, celle dans laquelle elle a été prononcée?* »

Egli parla con termini onorevoli dello spirito e dei sentimenti che animavano questo congresso = *La force peut donc aussi connaître et s'imposer des loix = La diplomatie et la droiture peuvent donc finir leur longue divorce! A ce spectacle nouveau on a pu sentir que l'on respirait un air pur, on a pu voir les nuages fuyant dans l'horizon pour découvrir un ciel plus serein.* = Così anche in diversi passi posteriori, ed è questo uno de' pochi punti principali sul quale egli non si contraddice mai positivamente. La forza della verità deve essere stata qui irresistibile.

Cap. II. *Considérations générales.* — *Ordre politique de l'Europe.* Dopo alcune considerazioni generali sopra i passati destini della politica europea, e la presente situazione delle Potenze, per la quale crede la Francia soggetta a quanto vien risoluto

nel grande quadrato fra le Alpi, il Reno, il Baltico e la Vistola passa egli agli Stati particolari.

Russia. La grandezza di questo impero, lo sviluppo progressivo delle sue forze, la sua propria invulnerabilità, la capacità d'agire alla sua periferia, l'accecamento del congresso di Vienna che non deve aver ponderate queste cose abbastanza = ecco il testo di questo articolo; nel quale sono messi in iscena timori cento volte replicati in varie forme minacciose e spesso contorte e stravaganti. Un oggetto di tanta importanza merita qualche considerazione. Noi ci limitiamo per altro a notare che il sig. de Pradt, come il general Wilson ed altri i quali preconizzarono ultimamente disgrazie sopra la Russia, non somministra altro che risultati parziali e perciò inconcludenti, poichè ed egli ed essi non ebbero altra mira che di biasimare e spaventare; ma che dall'altro canto egli ha con essi sfigurata, mal conosciuta od anche volontariamente taciuta una quantità di modificazioni importantissime, le quali offrono risultati degui certamente di una più profonda disamina.

La proposizione più rimarcabile in questo capitolo è senza dubbio la seguente. = *N'en doutons pas; l'EUROPE qui a souffert après les revers de Napoleon, et qui en a profité pour s'émanciper, n'a fait que changer de joug, et prendre celui de la Russie au lieu de celui de la France. C'était au profit de l'EUROPE, encore plus qu'au sien propre, que NAPOLÉON s'était lancé contre la Russie, et gardons qu'un jour on ne pleure sa défaite.* = Noi non vogliamo ricovere con un ingrato silenzio una lezione così cordiale, così disinteressata, così schietta; ma per prova che l'abbiamo intesa ed accolta vogliamo a reciproco incoraggiamento (nel caso che al sig. de Pradt potessero giugnere queste nostre osservazioni) insinuargli quanto segue:

1.° Che finora non abbiamo nè sentito, nè parlato, nè meno seriamente temuto il *giogo* che secondo lui ha preso il luogo del francese: che la Russia non ha ancora abusato, nè mostrato di volere abusare de' suoi vantaggi (per quanto alti possano essere calcolati) in nessuno de' molteplici rapporti nati dal presente sistema politico, contro nessuno de' grandi o de' piccoli Stati; e che per conseguenza una smania soltanto di biasimare accoppiata da molta ignoranza sulla vera situazione delle cose può parlare di *giogo russo* come di cosa reale ed esistente; e che soltanto una pazza temerità, la quale presume antiveder l'avvenire sulle carte geografiche (quando non sa capire neppure il presente) può annunciarlo, per l'avvenire come inevitabili, pericoli di questo genere.

2.° Che se l'Europa nella sua divisione ed impotenza d'allora fu abbastanza saggia e forte per rompere il giogo di Napoleone, e per rovesciare il preponderante suo universale dominio giunto quasi all'intero suo compimento, ella avrà ancora e mente e consiglio e mezzi e forze per liberarsi da una nuova supremazia

qualora dovesse sorgere qualche potente che fosse preso dalla stessa mania ambiziosa.

3.° Che finalmente, fossimo anche pusillanimi quanto basta per concedere la possibilità di un nuovo soggiogamento, non vi sarebbe per questo motivo di compiangere e desiderare quello di cui siamo stati fortunatamente liberati; e noi quindi lasciamo tutta al sig. de Pradt ed a' suoi aderenti la dolcezza di spargere di lacrime la crudele sconfitta del suo eroe.

Del rimanente che l'autore de l'*Histoire de l'ambassade de Varsovie*, delle *Observations sur la guerre d'Espagne*, e di altri recenti ricordatissimi scritti dove Napoleone è dipinto ora come un tiranno frenetico d'ambizione, ora come un don Quisiotte europeo, ora come un *Jupiter Scapin*, abbia l'ardire oggi di scrivere *que c'était au profit de l'Europe qu'il se lança contre la Russie*, e subito dopo (a pag. 106) *il n'en voulait pas à la Russie pour elle-même, mais pour l'Europe. — Ce n'était ni l'ambition, ni la haine qui le poussaient contre la Russie; il n'était animé que par un sentiment européen, etc.* questo è quello che deve far meraviglia e che deve abbandonarsi al risentimento de' leggitori e critici suoi compatrioti, tra i quali alcuni gli hanno già risposto com'era di ragione.

Svezia. La situazione di questo Stato viene rappresentata con singolar predilezione per l'attuale suo reggente, ed è in generale favorevole e posta sotto di un aspetto luminoso. = *La politique a rétabli l'ordre de la nature, et ce que les GUSTAVE ADOLPHE, les CHARLES X, les CHARLES XII n'auraient pu faire, un FRANÇAIS APPELÉ A CE TRÔNE L'A EXÉCUTÉ. La SUÈDE lui doit d'avoir acquis une assiette inébranlable, etc.* — La conquista della Norvegia, la cui importa za deve superare di molto quella della perduta Finlandia, viene magnificata non solo come un beneficio capitale per la Svezia, ma anche come un deciso vantaggio per l'Europa, e ciò che è meglio per la Danimarca medesima!! La Svezia deve d'ora innanzi essere chiamata a prender parte di una maggiore influenza sull'interessi d'Europa. La limitata ristrettezza delle interne sue forze sembra all'altissimo punto di vista, dove si è posto l'autore, che sia interamente svanita; anzi queste interne forze fioriranno di nuova prosperità tosto che la *liberazione d'America sarà consumata*. Da quel felice Eldorado si diffonderanno inesauribili torrenti di oro sopra tutti i popoli della terra, ma particolarmente sulle marittime e navigatrici nazioni dell'Europa settentrionale. = *La révolution de l'Amérique ESPAGNOLE désormais inévitable A L'AIR D'ÊTRE FAITE POUR CES PEUPLES.* Cosa si può rispondere a simili sogni?

La *Danimarca* parimente è rimandata per qualche compenso di tutte le perdute sofferte all'*infallibile* emancipazione delle Colonie Spagnuole. Tosto che questa sarà decisa, il mar Baltico diverrà molto più importante che tutti i mari delle Indie, e la

Danimarca dimenticherà il Capo di Buona Speranza. Copenhagen è destinata ad essere l'*entrepôt*, la scala principale dell'immenso commercio che deve aver luogo fra poco tra l'America e la Russia, e ad essere il centro de' più grandi affari della terra. Chi non concederà e desidererà di buon cuore così luminosi destini alla nobile nazione Danese? Ma qual danese istruito oserà rallegrarsi di cotai castelli in aria, la cui primaria base (per non dire del resto), a dispetto di tutte le stravaganti congetture del sig. de Pradt, può avere la sorte che ebbe l'*olla di latte* dell' avola.

All' occasione della Danimarca non si perdona al congresso di Vienna (come già accadde nell' opera precedente del nostro autore che porta questo titolo), perchè non ha trasformate le città di Amburgo e Lubeca in possessioni danesi! È di opinione il sig. de Pradt che ne' tempi andati si avesse avuto bisogno delle città anseatiche, ma che adesso sieno diventate superflue! *C'était une des fautes du congrès que la gravité des autres a empêché de remarquer, et qui s'est cachée dans la foule.*

Regno de' Paesi Bassi. Una reiterata e dura invettiva contro il congresso di Vienna è quella, perchè egli non abbia dato a questo nuovo regno una più conveniente estensione; e qui gli si rimproverano i primi sbagli della divisione degli annessi paesi per cui restano tagliate a quel regno le forze. Noi non seguiremo il nostro autore in questa diatriba che si riproduce quasi ad ogni articolo. Le risoluzioni sulle quali riposa il presente ordine politico di Europa non appartengono più alla spinosa polemica. Il giudizio definito appartiene ormai agli uomini di stato ed alla storia, e vogliamo credere che questa attingerà a più pure e più profonde sorgenti che non fece la critica superficiale del sig. de Pradt, il quale per quante penne abbia già logorate intorno questo argomento, non ha ancora giustamente concepita la connessione di esso.

Per rapporto al regno de' Paesi Bassi l'autore medesimo ha avuto cura di togliere ogni peso al suo biasimo, mettendo la garanzia della sicurezza di quel regno sotto circostanze e rapporti che non hanno niente di comune colla geografica sua estensione. Noi citiamo tanto più volentieri questo passo in quanto che è uno de' più ingegnosi di tutto il libro. « Le basi di questo Stato hanno la necessaria solidità. Egli sta nella prima classe degli Stati di secondo rango. Egli non ha a temer nulla dalla Francia; questo sarebbe un pensiero comune; non ha che a giudicar rettamente della sua situazione per isbandire così varj timori. Nello stato attuale d' Europa questo nuovo regno assicurato sempre dell' ajuto dell' Inghilterra sua creatrice e della Prussia sua vicina si deve sentire interamente al coperto d' ogni minaccia per parte della Francia. Questa potenza non vorrà correre il rischio di una guerra generale onde acquistare poche miglia quadrate di territorio da questo lato. Per uscir

vittoriosa contro i Paesi Bassi converrebbe batterai contro tutta l'Europa. L'armata di questo regno non è solamente nel Belgio ed in Olanda, ma si trova in tutte le guernigioni del continente ed in tutti i porti dell'Inghilterra: i suoi trinceramenti non sono semplicemente nelle piazze forti che proteggono i suoi confini, ma in tutti gli arsenali d'Europa, i quali vomiterebbero tutti i loro mezzi di distruzione contro di noi al primo moversi della Francia contro questo Stato vicino. »

Se la cosa è come il sig. de Pradt la descrive (e fortunatamente è tale) qual necessità d'una maggiore estensione di territorio a pro di questo regno? Uno Stato di primo ordine non si sarebbe potuto formar mai: egli avrebbe dovuto trovar sempre la sua sicurezza, la sua forza, i suoi migliori mezzi di difesa dove li trova anche adesso, cioè nella sua situazione rispetto alle vicine maggiori potenze e nella saviezza del suo contegno politico. Il confine del Reno non lo avrebbe punto reso più forte nè contro la Francia, nè contro la Germania.

Prussia Questo articolo non è quasi mai altro che una continua doglianza intorno l'impolitica ricostruzione della Monarchia Prussiana al tempo del congresso di Vienna; « una disgraziata astrazione, una legittimità caduta dalle nuvole (così chiama l'autore i motivi che determinarono il congresso) —: questa potenza (*première ligne de défense de l'Europe contre les noirs torrens que le Nord enferme dans ses flancs*) ha privato dei suoi possessi la Sassonia: interi secoli non bastano per espier questi errori, ecc. ecc. »

Siccome il soggetto era da lungo tempo esaurito, così non restavano in potere del sig. de Pradt che enfatici luoghi comuni ed ardite esagerazioni. Noi dirigeremo pertanto la nostra attenzione solamente su ciò che ci sembra più importante per rapporto alle finali politiche conseguenze ch'egli deduce dalla presente geografica situazione dello Stato Prussiano. Egli si esprime su di questo in maniera come se il primo dover del congresso fosse stato di occuparsi seriamente nelle sue disposizioni territoriali particolarmente ed esclusivamente degli interessi della Francia = *En politique VOULEZ-VOUS UNIR — séparez, éloignez; VOULEZ-VOUS SÉPARER — rapprochez. C'est ce que l'on a fait pour la Prusse à l'égard de la France en venant l'établir à ses portes.* = Quasi che tutto lo scopo principale del congresso avesse dovuto esser quello della più stretta unione tra la Francia e la Prussia. Egli sviluppa ancor più chiaramente i suoi pensieri in seguito. — « La Prussia di qua, e la Prussia di là dal Reno non sono più le medesime per la Francia, e questo dannoso traslocamento ha lasciato ambedue queste potenze senza alleato. La Francia non poteva averne altro che la Prussia, e la Prussia altro che la Francia, il loro contatto ha rotto ogni legame tra di loro. » Quand'anche queste osservazioni considerate da un punto di vista francese fossero perfettamente fondate

(il che noi siamo ben lontani dall'accordare), non spiegherebbero però come e perchè le Potenze Alleate le quali partirono da punti diversi e forse anche opposti, come e perchè l'Inghilterra, la Russia, l'Austria, la Germania avrebbero dovuto agire dietro contemplanzioni puramente francesi. In riguardo alla Prussia stessa il ragionamento manca di senso. Se la Prussia nel suo ristabilimento non ha altra lagnanza da fare tranne quella che col possesso delle provincie sul Reno le fu tolta l'alleanza della Francia, il sig. de Pradt poteva risparmiar la sua compassione. Che poi la Prussia non potesse aver altro alleato che la Francia, durerà fatica il sig. de Pradt a persuaderlo anche a sè stesso; e questo non ci preme molto, poichè colla solita sua inconseguenza subito dopo si esprime nel modo seguente intorno ai rapporti fra la Prussia e l'Austria = *La présence de la Russie sur la frontière des deux puissances a rendu nécessaire l'une à l'autre et comme INSÉPARABLES ces anciennes rivales. L'Autriche n'essaiera plus d'invasions sur le corp Germanique, ou ne reverra plus de guerres de Baviens* (che disgrazia!). *Ce ne serait que dans le cas d'une éruption violente d'ambition de la part de l'Autriche, CAS IMPROBABLE, que la Prusse aurait soin de se séparer d'elle; JUSQUE-LA ELLE NE DOIT SONGER QU'A S'Y TENIR FORTEMENT ATTACHÉE.* = Per conseguenza si possono immaginare altre alleanze per la Prussia oltre quella colla Francia. E quantunque nello stato attuale delle cose mercè la comune alleanza di pace che tiene insieme unite le grandi potenze con vincoli di una illuminata e nobile politica, non vi possa esser discorso di separate alleanze, potrebbe nulla di meno immaginarsi cambiate che fossero le circostanze, e se l'Europa fosse di nuovo divisa in gran-li masse, non v'ha dubbio che la stretta unione della Prussia coll'Austria (e colla Germania) sarebbe la più onorevole, la più saggia, la più sicura, la più durevole; quantunque il sig. de Pradt siasi contentato nella limitata e parziale sua contemplazione di dichiararla solamente come un tristo ajuto di necessità; e noi non temiamo di assicurare il sig. de Pradt che quanto al primo punto l'opinione della Prussia attuale non è punto diversa dalla nostra.

Austria. Il quadro che l'autore ne fa della politica austriaca, della sua considerabile uniformità, della tranquilla sua perseveranza, della sua irremovibile fermezza nelle avversità, delle risorse ne' suoi mezzi materiali, ecc. ecc. tranne alcune poetiche iperboli, è abbastanza vero e fedele; e non è da dispreggiarsi ad onta che sia frequentemente oscurato da ironici ombreggiamenti, difetti proprj della mano dell'autore. Il colorito n'è troppo disadatto perchè possa impegnarci a qui riportarne alcuni tratti, i quali d'altronde non sarebbero di molta importanza per la scienza pratica.

L'articolo sull'Austria contiene fra le altre anche la prima lunghissima diceria intorno ai destini d'Italia e all'ingiustizia e

crudeltà di coloro che condannarono questo bel paese a eterne carene. E abbiain detto la *prima* perchè ve ne sono ne' seguenti capitoli altre dieci tutte nello stesso tuono. Niente di più vano che queste noiose declamazioni. E sebbene con certi scrittori non sia inutile l'investigare da quali cause moventi venga la loro penna guidata, egli è però difficile indovinare qual motivo poteva ricondurre l'autore così ostinatamente sopra lo stesso argomento. Ad un italiano poteva forse cadere in mente l'idea di vedere tutta l'Italia riunita sotto un solo governo, e si avrebbe potuto abbandonare ad uno de' suoi illuminati cittadini la prova dell'impossibilità dell'adempimento di questo suo desiderio, fondato sulla storia di circa X secoli; ma il signor de Pradt non è un italiano e non era da questa parte nè chiamato, nè autorizzato ad annojare i suoi lettori con inutili aumentazioni che non contengono la benchè minima novità. Qual sarebbe stata l'influenza politica di un regno italiano indipendente (eretto a costo de' diritti de' suoi sovrani legittimi, e dei popoli stessi che abitano la penisola tanto diversi fra loro) sul sistema generale degli Stati d'Europa, questa era la questione che spettava al sig. de Pradt di trattare e ch'egli non ha nè proposta, nè toccata. — Non gli restava dunque altro da fare che delle patetiche declamazioni e delle amare elegie; le quali poi finalmente non sono di un merito distinto, nè risguardate dal lato retorico o poetico, nè considerate dal lato dell'utilità e dell'istruzione.

Noi non possiamo lasciar questo articolo senza qui riportare alcuni esempj, i quali mostrano l'imperdonabile nullità dell'autore in cose che il diplomatico più inesperto non potrebbe impunemente ignorare. Parlando egli dell'attuale estensione della Monarchia austriaca dice (pag. 93). *Elle occupe tout l'espace entre le lac de CONSTANCE et BELGRADE, entre ALEXANDRIE sur le Tanaro et les frontières de la Turquie.* E subito dopo (pag. 95) *L'Austriche est maîtresse de l'Italie. L'état de Venise, le Milanais — l'Alexandrie sont ses domaines directs. PARME DOIT LUI REVENIR.* Quando qui rimanesse la cosa, si potrebbe con cristiana carità supporre che il male fosse provenuto da una passeggera distrazione o da un errore di penna, ma quando si legge a pag. 202. — *Depuis Alexandrie jusqu'à Palma-Nova l'Autriche s'appuie sur une chaîne de forteresses;* e pag. 206. *Alexandrie ancien apanage du Piémont, était défensif pour cet état; DANS LES MAINS DE L'AUTRICHE il est ouvertement OFFENSIF contre le Piémont.* E pag. 207. *La maison de Bourbon n'avait pas des moindres droits sur Parme, que celle d'Autriche sur la Toscane; POURQUOI RÉTABLIR L'UNE ET TENIR L'AUTRE ÉLOIGNÉE.* Allora si viene in chiaro senza dubitarne che questo formidabile pubblicista crede che la casa d'Austria sia in possesso di Alessandria, e ch'egli non ha mai inteso a parlare del trattato (del 1817) in forza del quale i ducati di Parma e Piacenza

dopo la morte della presente Imperatrice reggente tornar debbono ad una linea borbonica. Da questo esempio si può ad un dipresso conghietturare come stia la faccenda rispetto alle sue geografiche e statistiche cognizioni ne' paesi lontani, come l'America portoghese e spagnuola, e qual fiducia possano meritare le sue speculazioni fondate sopra quelle colonie.

(Sarà continuato)

CORRISPONDENZA STRANIERA.

P. S. alla lettera della quale si è riferito un lungo articolo alla pag. 122, tom. XIV di questa Biblioteca, concernente la letteratura e la bibliografia dell'Inghilterra.

« **V**i ho accennato nella lettera che poco aveva ad indicarvi di nuovo veramente in fatto di scienze; mi sono però scordato di annunziarvi che molte belle opere si vanno gloriosamente continuando, massime relative alla storia naturale; nè sono persuaso che di tutte abbiate notizia....

» Quanto al regno animale, oltre alle conchiologie di *Brookes* e di *Brown*, l'una stampata nel 1815, l'altra nel 1816, la prima delle quali si sta ora ristampando; oltre il catalogo delle conchiglie nuove e recentemente scoperte di *Dillwyn*, cominciato a stampare nel 1817, nel quale que' testacei sono descritti secondo il metodo Linneano con un particolare riguardo alla sinonimia; oltre l'*Ovarium Britannicum* di *Grave*, nel quale tutte le uova degli uccelli nostri, o anche addomesticati nelle nostre isole sono descritti con un metodo migliore, e con figure assai più belle che quelle di *Klein*; oltre l'entomologia di *Kirby*, stampata nel 1817, della quale credo d'avervi parlato, abbiamo alcune ristampe delle opere di *Donovan*, e tra l'altre della sua *Entomologia Britannica*, che si era finita solo nel 1813. Quest'opera costerà più di 60 ghinee. Abbiamo altresì i *Malacostraca podophtalmata* di *Leach* e *Sowerby*, ossia le descrizioni di quelle specie del genere *Cancer* di *Linneo*, che hanno gli occhi all'estremità de' loro piedi, con figure di tutte le specie, che occupano già a quest'ora 16 fascicoli in 4.°, e si ristampano in oggi le *ricreazioni di storia naturale*, ossia i *disegni popolari* (o fatti per uso del popolo), dei quadrupedi britannici, colla descrizione della loro natura, dei loro costumi e delle loro disposizioni, con aneddoti originali, ecc. Le figure, ricavate dai ritratti degli animali viventi per opera dei più abili artisti, sono

in parte incise in legno; ma in questo genere di lavoro siamo ora giunti ad un grado di perfezione straordinario. Ne avrete veduto un saggio nella bella edizione del viaggio di *Morier* che vi ho spedito nel passato ottobre.

» Ricchissimi siamo nel regno vegetabile. Non vi parlerò della *Flora Londinense* di *Curtis*, continuata ed accresciuta da *Graves* ed *Hoocher*, che presenta tutte le piante indigene della Gran Bretagna, delineate tutte di grandezza naturale, e coi naturali loro colori. Quest'opera si è cominciata fino dal 1815, e se ne hanno finora 28 o 29 fascicoli. Si continua pure il *Magazzino Botanico* o il *Giardino de' fiori* dello stesso *Curtis*, pure con figure miniate, e di questo abbiamo già 45 volumi in 8.^o Merita particolare attenzione la *Muscologia britannica* di *Taylor* e di *Hoocher*; ella è questa un'opera, in cui tutti sono sistematicamente ordinati e descritti i muschi della Gran Bretagna e dell'Irlanda, con tavole in rame che illustrano i caratteri dei generi e delle specie. Sebbene cominciata fino dal 1795, continua ancora dal 1814 in avanti la bella collezione delle piante della costa del Coromandel, scelte tra i disegni presentati alla corte dei direttori della compagnia delle Indie Orientali dal sig. *Roxburgh*. Il prezzo di ciascun fascicolo in fol. mass. oltrepassa le 5 ghinee. Un buon libretto è il *Compagno botanico*, o la guida botanica di *Salisbury*, che è una introduzione alla botanica pratica ed all'uso delle piante, stampato nel 1816-17. Lo stesso autore ha pure pubblicato lo scorso anno utilissime istruzioni ai coltivatori sulle piante de' pomi in generale, sullo stato della loro coltivazione nei paesi dove si fabbrica il sidro, e vi si è aggiunta la storia naturale dell'*aphis lanata*, e di altri insetti distruttivi delle piante fruttifere. Magnifica cosa è la *Flora Græca* di *Sibthorp*, che intrapresa nel 1806, ancora si continua con grandissimo lusso. Non se ne hanno finora che due o tre fascicoli; ma l'opera intiera formar dee 19 volumi in fol. Le figure sono disegnate da *Ferdinando Bayer*, incise e miniate da *Sowerby*, e l'opera intiera non potrà costar meno di 500 luigi. Credo che in Italia avrete veduto se non altro il prodromo di quest'opera grandiosa (1). La società *Caledonia orticulturale* continua essa pure a pubblicare i suoi atti, e 2 volumi ne sono usciti dopo i tre primi del 1814.

» Non vi parlerò a lungo del regno minerale. Credo che abbiate veduto il *Sistema di mineralogia* di *Jameson*, ristampato ancora di nuovo dopo il 1816. Sono tre grossi volumi in 8.^o adorni di figure. Così pure non debbono esservi ignoti gli ultimi lavori della società *Werneriana*, della quale abbiamo già 3 volumi. La società geologica continua pure le sue produzioni,

(1) La nostra Biblioteca Imperiale di Brera, la più ricca d'Italia in opere moderne, possiede non il solo programma, ma l'opera stessa.

e se ne attende a momenti un nuovo volume. Ma un'opera nuova e curiosa è quella del nostro *Sowerby*, il quale dopo avere pubblicato la *Mineralogia britannica*, e nel 1812 la *Mineralogia esotica*, con bellissime figure miniate, ha ora esposto una *Conchiologia minerale della Gran Brettagna*, da esso compiuta nel 1815, contenente le figure miniate e la descrizione di tutte le spoglie di testacei, che si sono trovate in varj tempi, ed a varie profondità sepolte nella terra. Fin ora non ne abbiamo che 29 fascicoli, i quali costano circa 10 ghinee. Che bel campo offrirebbe il paese vostro per un'opera di questo genere! . . . » (1)

(1) Lo scrittore inglese non era informato che questo lavoro era stato gloriosamente incominciato in Italia dal sig. *Brocchi*, che due volumi in 4.º con figure ha pubblicato fino dall'anno 1814 della *Conchiologia fossile Subapennina*. Egli sta forse nell'epoca, in cui scriviamo, estendendo quel grandioso lavoro con vantaggio della storia naturale e della geologia ad altre parti dell'Italia.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo XIV.

*M*AGISTRINI. Discorso in lode di Luigi La-Grange — *Atti*. Del modo di trattare le fistole salivali. — *Emiliani*. Storia di un tifo petecchiale. — *Medici*. Considerazioni intorno alla tessitura organica delle ossa. — *Ranzani*. Considerazioni sul genere *Eledone* di Leach, e sul modo di determinarne la specie.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo V.

Letteratura. Arcadia de' 24 aprile 1819. — Sulle pitture d'Innocenzo Francucci da Imola. Discorso I di Pietro Giordani. — Nuova descrizione de' monumenti antichi; dell'avv. D. Carlo Fea. — Rime di Fra Jacopone. — Sull'origine de' numeri etruschi e romani. — Nuova scienza di Terenzio, articolo I. — Iscrizioni nomentane. — De' versi di Nemrotte e di Pluto nella Divina commedia. — *Scienze*. Sul moto della canfora nell'acqua. — Del vajuolo umano e del vaccino. — Costituzione epidemica, ecc., del dott. L. Valentini. — Nuove osservazioni tra l'ossigeno e gli acidi di Thenard. — Di un mezzo per accrescere la forza della polvere da cannone. — Saggio sul principio della popolazione di Malthus. Aggiunte, articolo 4.^o — Di una nuova cura dell'idrofobia. — *Belle arti*. Scultura. Busto di Federico Cesi, scolpito da Teresa Benincampi. — Pittura di paesi. G. B. Bassi. — Varietà scientifiche e letterarie, manifesti, ecc.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Componimenti drammatici di Giovanni GHERARDINI — Milano, 1818, presso Paolo Emilio Giusti stampatore e librajo nella contrada di S. Margherita all'insegna dei Classici, un vol. in 16 di pag. 254 coll' epigrafe:

En faveur du badinage
Faites grâce à la raison.

Molti scrittorcelli congiurano con certe snaturate commedie a farne piangere, e si vi riescono, bastando a tanto la vergogna, nella quale veggiamo per opera loro prostrarsi la scena italiana: aggruppando lontani avvenimenti, e falsando il carattere vero delle passioni, acciabattano turpemente la storia, ed avviliscono colla creazione di mostruosi fantasmi la dignità dell' intelletto, che vive nel vero, e s' appaga soltanto del verisimile.

Quindi è che somme lodi vanno date a que' pochi, che si mantengono incorrotti nel comune contagio, e mirando alla posterità ardiscono preferir la presenza di Platone a quella dell'universo popolo atemese: chè radi sorgono gl' ingegni privilegiati di tanto che vagliano a meritarsi la parca approvazione de' prudenti, e i clamorosi applausi del volgo.

Giovanni Gherardini, nome caro ai buoni Italiani, ha tentato col libro che noi annunziamo di riunire così disparati suffragi: che se paresse a taluno non essergli ciò interamente riescito, noi lo preghiamo a voler considerare, se forse questo genere di poesia non portasse naturalmente con sè i germi d'alcuni difetti, e se lo strapparli non fosse con nocumento del diletto, che quasi unico fine da tali componimenti s'aspetta: siffatta questione vorrebbe trattarsi distesamente, nè lo spazio, che ci siamo prefissi, ne consente discorrerla più avanti: comunque però abbia ad essere decisa (e forse il sarebbe negativamente), ne pare, che il Gherardini abbia acquistati nuovi e grandi meriti alla pubblica riconoscenza, giacchè crediamo meritar meglio di noi chi accresce la somma de' nostri piaceri, che chi con iscoperte più superbe che utili, aggiugne motivi al nostro ridicolo orgoglio.

Tre drammi: *Il naso in pericolo* = *È fatto il becco all'oca* = *Il bacchettone*, ed una commedia = *Ipocrisia e credulità* ne sono presentati: originali i tre primi, l'ultima è derivata da una commedia di Voltaire = *la prude, ou la gardense de Cassette*.

I melodrammi sono pieni di sapore e di forza comica, la verseggiatura è nobilmente spontanea, e la lingua bastantemente corretta: lo scherzo è qualche volta finissimo, scurrile non mai: intere scene s'innalzano qua e là sino alla buona commedia, la qual lode tra i compositori viventi di melodrammi giocosi ne duole di non poter concedere ad altri: si leggano con attenzione la scena XI dell'atto primo nel *Naso in pericolo*, la IV e XIII dell'atto primo nel *Becco fatto all'oca*, la X dell'atto primo, e la VII del secondo nel *Bacchettone*, e si vedrà di che immenso spazio si lasci addietro il Gherardini gli altri facitori di drammi: spirante metastasiana dolcezza e soavissimo melanconico affetto che mirabilmente contrasta colla gajezza del dramma, ne sembra quest'arietta d'Alcenia che riportiamo quasi per saggio dello stile dell'autore. Alcenia chiusa dalla sciocca vigilanza del padre in una torre d'impossibile accesso ed inesperta del come si soddisfaccia ai bisogni del cuore, che pur sente imperiosi, sprigiona un augellino, e canta:

Amabile augelletto,
Che prigionier qui stai,
Co' tuoi canori lai
Implori libertà.
T'intendo, augel diletto,
Sento di te pietà.
Eccoti aperto il carcere:
Sii tu felice almeno!
Spiega le piume, e libero
All'aure amiche in seno
A respirar ten va.

Noi desideriamo che questi drammi vengano alle mani d'un maestro che non faccia consistere il bello musicale in astruse mutanze di voci, in frequenti ed artificiatî passaggi, ed in soffocare il canto colla pompa del suono.

Della commedia nulla diremo, trattandosi di produzione non originale.

Le opere tutte di Ennio Quirino Visconti, in due separate edizioni italiana e francese. — Milano, 1813-19, in 4.º ed in 8.º, presso gli editori.

Questa edizione, che noi abbiamo annunciata già nel tomo XI, pag. 420 di questa Biblioteca, è finora proceduta regolarmente, e sono usciti sei fascicoli del museo Pio-Clementino, e sette altri fascicoli dell'Iconografia romana. Quest'impresa libraria merita

per molti titoli di essere incoraggiata. Le associazioni si ricevono da Fusi, Stella e comp. in contrada di S. Margherita, e da G. P. Giegler sulla corsia de' Servi.

La Corona Ferrea del regno d'Italia considerata

1.° come monumento d'arte; 2.° come monumento storico; 3.° come monumento sacro. Memoria apologetica di Angelo BELLANI, canonico nella regia insigne basilica di Monza, ecc. — Milano, 1819, in 4.°, tipografia Sirtori, un volume di pag. 210, e 45 di discorso preliminare con alcune figure.

Appendice all'articolo sulla Corona ferrea nell'opera del Costume antico e moderno — Europa, vol. I, pag. 207 — Milano 1819, in 4.°, tipografia di Giulio Ferrario, un volume di pag. 44 ed una tavola in rame.

Dal titolo dell'opera del signor canonico Bellani abbastanza si raccoglie il disegno e l'argomento dell'opera medesima che egli si è studiato di trattare. Il discorso preliminare ne spiega il motivo, ed è questo un articolo inserito nell'opera del *Costume antico e moderno di tutti i popoli*, nel quale si è suscitato alcun dubbio sulla identità della corona monzese con quella che altre volte servito aveva agl'imperadori di Costantinopoli, ed anche sull'autenticità del santo chiudo, che si dice cingere l'interna parte di quella corona. Non ci estenderemo sulle prove che il Bellani si è studiato di riunire onde togliere di mezzo questi dubbj nella seconda e nella terza parte del suo libro, giacchè le opere di erudizione sono per ordinario non suscettibili di estratto; e così pure ci asteniamo dall'entrare nell'esame della prima parte, nella quale si è sforzato di provare: 1.° che la corona ferrea era in origine un vero diadema; 2.° che tutte le difficoltà insorte intorno alla sua forma si spiegano pienamente dal passaggio da diadema a corona, massime per quanto riguarda la sua picciolezza e la sua qualità di corona votiva; 3.° che la testimonianza di S. Ambrogio perfettamente si accorda nel dinotarla pel diadema munito del sacro chiudo, spedito da S. Elena a Costantino; 4.° che questa corona si è dovuta riconoscere dagli eruditi come lavoro bizantino.

Non tacquero perciò gli autori dell'opera del *Costume antico e moderno*, e la loro replica forma l'argomento dell'appendice sopraannunziata all'articolo sulla Corona ferrea, inserito nel volume I dell'Europa, pag. 207. In quest'appendice si sono essi studiati di mostrare non doversi loro imputare a delitto l'avere

disputato contro l'identità della Corona ferrea col diadema bizantino, non riguardando la romana decisione allegata in contrario, se non il solo interno cerometto, ed hanno altresì insinuato che la Corona ferrea non ebbe origine che dopo la caduta de Longobardi.

Mileto, tragedia di Stanislao MARCHISIO. — Milano, 1819, in 8.º di pag. 63, tipografia di Vincenzo Ferrario.

(Ci limitiamo per questa volta a semplicemente annunziare questa tragedia).

Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749, compilati da Lodovico Antonio MURATORI. — Milano, in 8.º, dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

Nella collezione delle migliori opere italiane del trapassato secolo, che la Società tipografica imprende a pubblicare, non doveano certamente pretermettersi gli *Annali d'Italia*, pei quali il Muratori salì in tanta reputazione, che fu chiamato il padre della Storia d'Italia. È noto come quest'opera sia stata il bersaglio d'aspre censure: niuno ignora eziandio il perpetuo clamore de' puristi, che dannata la vorrebbero per la troppa sprezzatura della lingua e dello stile in cui è scritta. A malgrado di ciò, gli *Annali d'Italia* del Muratori non hanno finora paragone fra gli *Annali* di verun'altra nazione nè per l'importanza delle cose, nè per l'ardita verità di narrarle. Ma non ci dilungheremo più oltre dall'istituto nostro, che è quello di dar conto della nuova edizione. Questa ha per fondamento l'edizione originale dell'autore, fatta dal Pasquali in Venezia, in 12 volumi in 4.º, colla mentita data di Milano, 1744-1749. Per le giunte originali poi viene riscontrata con l'edizione postuma, fatta parimente in Venezia dal Pasquali, con la data di Milano, dal 1753 al 1756, in 17 tomi in 8.º, per le cure del Soli, sui mss. dell'autore. Tratta quindi da ottime fonti la nuova stampa, nulla più lascia a desiderare rispetto alla sicurezza della lezione. Il primo volume ha per corredo la Vita dell'autore. Il biografo (il sig. avvocato Francesco Reina) quantunque costretto dalla circostanza ad esser breve, tutta però discorre la vita letteraria e civile del Muratori; e giovandosi esso di documenti originali esistenti nella doviziosa biblioteca di lui, e nell'Ambrogiana e Trivulziana, gli venne fatto d'innestarvi alcune importanti notizie non avvertite da altri biografi. Questo volume ha in oltre in fronte l'effigie dell'autore. Nella presente edizione scorgesi

il testo disgomberato da un numero infinito d' iniziali majuscole di nessuna necessità per la retta intelligenza della scrittura. Oltre di che l'interpunzione vi è interamente riformata secondo il metodo praticato oggidì da' più accurati editori. Vi è però conservata con iscrupolo l'ortografia originale là dove è spezialissima dell'autore; chè altramente adoperando, sarebbe un porre la mano nell'altrui dettato, comechè in contrario pensino alcuni moderni, i quali nella riproduzione delle opere antiche, anche di sommi scrittori, tutte vorrebbero indossare ad esse le fogge ortografiche de' tempi presenti. Otto finora sono i volumi pubblicati di quest'opera, e la cronologia giunge fino all'anno 982 dell'era volgare. L'impresa della pubblicazione de' Classici italiani del secolo XVIII procede colla massima puntualità per parte dell'editore, avendo esso dato finora, in poco più di un anno, tredici volumi di grossissima mole.

Collezione de' classici metafisici. = Della ricerca della verità del sig. Nicola MALEBRANCHE. Traduzione. — Pavia, 1818-19, in 16.°, vol. 1.°, 2.° e 3.°, di pag. 227, 308, 302, col ritratto dell'autore, presso i collettori, coi tipi di Pietro Bizzoni.

— *Saggio sull'umano intelletto di Giovanni LOCKE. Volgarizzato. — Pavia. 1819, vol. 1.°, in 16.°, di pag. 348, col ritratto dell'autore, presso i collettori, coi tipi di Pietro Bizzoni.*

(I collettori premettono a questo volumetto l'elogio di Locke scritto da Diderot che hanno tradotto in italiano, e la ragione di aver preferito questo elogio a quelli posti nella biblioteca scelta di Leklerk e nel giornale *Nouvelles de la republique des lettres*, si è che non riducendosi questi che a nude narrazioni della sua vita dovea riuscir più gradito quello del francese filosofo ove si sviluppano i principj della dottrina dell'autore. Miseranda prova del poco interessamento che ha preso finora l'Italia a questo genere di studj si è, che questa, per quanto sappiamo, è la prima traduzione italiana di Locke. Quella del Soave non è che la traduzione dell'epitome.)

Storia della filosofia greca del D.^r Defendente SACCHI. — Pavia, 1819, vol. 2.°, in 12.°, di pag. 280, presso i collettori dei classici metafisici, coi tipi di Giovanni Giacomo Capelli.

(È uscito il 2.° vol. della filosofia greca. Esso contiene la storia della Setta Italica. Noi torneremo forse sopra quest'opera

tosto che sarà terminata. Ci contenteremo intanto di accennare i capitoli di questo volume. = Capo V. Setta Italica. §. 1.° Alcmeone; 2.° Ocello; 3.° Epicarmo; 4.° Empedocle; 5.° Teleaugi; 6.° Eofanto; 7.° Timeo; 8.° Archita; 9.° Filolao; 10.° Liside; 11.° Ippaso; 12.° Ippocrate di Cino; 13.° Eunopide; 14.° Eudosso; 15.° Diotogene; 16.° Metopo; 17.° Ippodamo; 18.° Delle pitagoriche considerazioni sulle donne filosofanti; 19.° Considerazioni sulla filosofia di Piragora e della Setta Italica, e sua influenza sull'avanzamento delle scienze e sulla pubblica opinione in Grecia.)

I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato del conte Giambattista CORNIANI. — Brescia 1818-1819, in 12, vol. 1, 2, 3, 4 e 5 di pag. 382-342-271-273-239, per Nicolò Bettoni, col ritratto dell'autore.

Sono usciti finora cinque volumi di questa applauditissima opera di cui abbiamo annunciato il primo volume già nel tomo XII, pag. 132 di questa Biblioteca. Il quinto volume contiene la seconda parte del secolo di Leone X, e parla di Matteo Bandello, di Agnolo Firenzuola, di Francesco Maria Molza e di altri poeti, di Pietro Aretino, di Andrea Alciati, di Claudio Tolomei, di Girolamo Vida, di Luigi Allamiani, di Giovanni Ruccellai, di Bernardo Tasso, di Francesco Maurolico, di Marco Antonio Flaminio con altri poeti latini, di Jacopo Bonfadio, di Giovanni della Casa, di Annibale Caro, di Pier Vettori, di Mario Nizolio, di Marco Antonio Majoragio e delle donne distinte di questo secolo, e particolarmente di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara e di Gaspara Stampa. La letteratura del così detto secolo di Leone X non giugne ad abbracciare nemmeno la metà di un secolo propriamente detto; e pure dice l'autore, il solo abbozzamento di essa abbraccia già due volumi (il 4.° ed il 5.° di questa edizione): tanta fu in sì breve spazio di tempo la copia, tanta la eccellenza degl'italiani ingegni!

Poesie e prose di Cesare ARICI, professore di storia nel patrio liceo, membro e segretario del R. Istituto italiano. — Brescia 1818, vol. 4.° di pag. 99, vol. 5.° di pag. 134, per Niccolò Bettoni.

Ci troviamo in debito di annunciare questi due altri volumi finora pubblicati delle opere del sig. Cesare Arici; il 4.° volume contiene il poemetto del Corallo in due canti, poi segue un'anacreontica intitolata i Bagni d'Abano; poi le Belle Arti Prosopopea; poi un discorso accademico sulla distruzione di

Gerusalemme considerata come argomento epico, ed è quello stesso che fu dall'autore mandato per essere inserito in questa Biblioteca, e che trovasi nel volume 7.º, pag. 177. Il volume 5.º contiene la Pastorizia, poema didascalico, di cui pure fu fatto lunga menzione in questo nostro giornale. Aspettiamo con impazienza il sesto volume nel quale, per quanto sappiamo, verranno pubblicati i sei primi canti del suo epico poema intitolato appunto la Gerusalemme distrutta, e che ci darà forse motivo di un lungo articolo.

P. S. Abbiamo ricevuto questo 6.º volume di cui ci occuperemo quanto prima.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Le Odi di Pindaro tradotte e illustrate dal professor
MEZZANOTTE. — Pisa, 1819, presso Niccolò
Capurro.

Mentre da ogni parte si riproducono in Italia le opere dei nostri antichi e moderni più reputati scrittori, non sarà certo discaro a quei tanti, che amano ed apprezzano la classica letteratura, l'annuncio d'una compiuta versione del primo lirico fra i Greci.

Debbesi questo immenso lavoro all'instancabile perseveranza del sig. Antonio Mezzanotte professore di lettere greche nell'Università di Perugia. Noti sono alla repubblica letteraria diversi saggi del suo talento poetico, e citansi con ispeciale onore le stanze per la *deposizione* del Baroccio, reduce da Parigi, e ch'è uno de' più rari ornamenti di Perugia; stanze, che sole potrebbero farne annoverare l'autore fra i più degni cultori delle muse.

Avendo sino dalla sua prima gioventù dato opera a questa versione di Pindaro, e ad essa dedicatosi interamente, ha potuto condurla a fine; il che permesso non fu al celebre Angelo Mazza, che ne abbruciò prima della morte il non compiuto MS.

Ma per quanto una versione poetica di Pindaro potesse di per sè sola assicurare non volgar fama al suo autore; null'ostante la versione poetica non può riguardarsi come la parte principale, o per dir meglio come la parte più utile e più importante di questo lavoro. Quali siano i pregi che lo faranno distinguere, apparirà facilmente dal seguente prospetto dell'opera.

Prefazione.

Si dà conto dei più noti commentatori e traduttori che già esistono; si espone il piano del nuovo lavoro; si fanno in ultimo alcune essenziali ricerche riguardanti Pindaro, la lirica pindarica e la necessità ed utilità di un nuovo commento e traduzione.

Vita di Pindaro.

Essa contiene tuttociò che può estesamente appartenere alla persona, ai costumi e alle opere del poeta.

Discorsi sopra i giuochi.

Sono destinati all' intelligenza di quanto spetta in queste Odi ai vincitori dei giuochi, e ai giuochi stessi d' Olimpia, di Delfo, di Nemea e dell' Istmo; perciò ciascuno dei discorsi precede immediatamente le Odi olimpiche, pitie, nemee ed istmiche. Si parla in essi della istituzione, tempo, rito e varietà di combattimenti di ciascuno dei giuochi.

Questi discorsi sono un estratto delle quattro latine dissertazioni agonistiche del Corsini. Si è tradotto in italiano quanto si è tolto dalle medesime, e si è fatta qualche opportuna annotazione.

Traduzione in prosa delle odi.

Essa è affatto *ad literam*. e fedelmente rappresenta l' originale; è lavorata sul testo correttissimo di Enrico Stefano, ediz. v. greco-latina. Essa verrà accompagnata dal testo greco, riveduto per cura di dottissimi Greci ora dimoranti in Pisa.

Comento di tutte le odi.

Risulta da copiose note storiche, mitologiche e critiche. Si trova in esso quanto esige la storia intorno agli Atleti che Pindaro loda, ai giuochi in cui vinsero, alle persone e ai lontani avvenimenti a cui allude. S' illustrano i fatti mitologici, e particolarmente i meno conosciuti, e quelli che come episodj hanno somma parte nell' orditura delle odi. Si mostra criticamente la ragione poetica di Pindaro; si fa un accurato esame della parte morale delle odi e delle aberrazioni e dei ritorni; si scioglie in somma quel nodo, che ravvolge queste canzoni in un' oscurità misteriosa, e da cui, in mezzo ad un apparente disordine, risulta l' ordine il più perfetto. Le Varianti dell' Heine e dell' ultima edizione inglese dell' anno 1816 saranno prese in considerazione.

Versione poetica delle odi.

In queste canzoni pindariche italiane si è abbandonato il metodo servile della strofe, antistrofe ed epodo. Il metro n' è vario. Si è fatta talora qualche modificazione per adattarsi all' indole della nostra lingua e poesia, e per amore della chiarezza, a fine di connettere sempre i materiali del testo con ordine ed evidenza. Dove il punto della digressione e quello del ritorno non era distinto abbastanza, si è procurato che lo fosse per togliere dubbiezza, ma sempre servendo alla rapidità, da cui dipende il grande effetto di quei voli. Nella parte morale delle odi si è cercato di conservare quella semplicità, che ne forma il pregio più bello.

Finalmente ad arricchire l' opera e a più illustrare le odi concorre un breve corso di numismatica e glittografia pindarica. Ogni ode verrà illustrata con una medaglia o gemma incisa: e

questa corredata d'una breve illustrazione, scritta dal chiarissimo archeologo G. B. Vermiglioli.

Un saggio di queste illustrazioni si troverà in fine del presente manifesto.

Ordine della stampa.

L'edizione sarà divisa in quattro volumi in 8.^o Il primo conterrà la prefazione, la vita di Pindaro e il discorso sui giuochi olimpici: indi la versione letterale delle odi olimpiche col testo a fronte e le note a piè di pagina. Ad ogni ode così tradotta ed illustrata susseguirà la versione poetica. Le medaglie o gemme intagliate, che appartengono alle odi olimpiche, chiuderanno il volume colle loro illustrazioni.

Il secondo volume conterrà le Pitie: il terzo le Nemee; il quarto le Istmiche, collo stesso ordine e progressione del primo.

L'edizione sarà eseguita in carattere *lettura* e in carta velina. Il prezzo sarà di 24 franchi per quattro volumi legati *broché*, di cui 9 si pagheranno al ricever del primo volume, e 5 per ciascuno degli altri. L'edizione sarà compiuta dentro il 1820.

La protezione largita a quest'opera da un personaggio sì distinto, com'è Monsignore Ignazio, Arcivescovo di Valachia, che si è degnato di accettarne la dedica, è un pegno più che sicuro dell'esito fortunato di questa difficile e costosa edizione, come il merito del traduttore ne fa certi dell'assenso e del plauso de' dotti.

E acciocchè nulla manchi di quanto può desiderarsi da' colti e discreti lettori, riporterò qualche squarcio di un'ode delle più difficili, che ottenni dalla cortesia dell'illustre traduttore.

Niccolò Capurro.

**A Gerone Siracusano vincitore col Celete ,
Ode III delle Pitie.**

Se del Pelio nelle ombrifere

Valli fia che ancor soggiorni

Il figliuol del sommo Uranide ;

Redivivo a noi deli torni

Invocato oggi Chiron !

Grecia il chiede ; e mesta esprime

Voto pubblico la Musa. —

Nell'angoscia che t'opprime ,

Seconsolata Siracusa ,

A te venga il gran Filliride ,

E conforti il tuo Geron !

Venga il pio biforme Veglio ,

Che in sua medica virtute

Educò già il figlio amabile

Della florida Salute

Ogni reo morbo a fugar.

O Esculapio ! a te gli strali
 Dalla Dorica faretra
 Volgerò , mentre su l' ali
 Pende il Cantico , che impetra
 Di Geron languente il rigido
 Lungo duolo alleviar.
 La fanciulla del buon Flegia ,
 (Pria di darti ai rai del Sole ,
 Col favor di Giuno pronuba
 Curatrice della prole)
 Nel suo talamo perì ;
 Chè Diana ivi alle offese
 De' suoi dardi la fè segno ;
 E la misera discese
 Di Plutone al cieco regno. —
 Tradir Febo osò Coronide !
 Febo irato la punì.

Ah ! dei figli del Saturnio
 La grand' ira non è vana !
 E spregiarla ardisce indocile
 Donzelletta ? e dall' insana
 Altro sposo assenso ottien ?
 Pur già pria su conscie piume ,
 Tutta occulta al genitore ,
 Nelle braccia al Delio Nume
 Le dolcezze dell' amore
 Godè lieta ; e il pegno tenero
 Ne portava ascoso in sen.

Non attese la volubile
 Nuzial dolce convito ;
 Non amò che amiche vergini ,
 D' Imeneo fedeli al rito ,
 Fra gli scherzi del piacer ,
 Con bel carne risonante
 Desser fiori al casto letto :
 Fiamma rea d' estraneo amante
 Sciagurata ! accolse in petto. —
 Quante addusse a turpe infamia
 Questo genio lusinghier !

Prosegue il poeta col rivolgersi all' umana schiatta, che disprezzando un bene presente, indirizza il guardo all' avvenire.
 Passa indi a mostrare che nessuno ardi mai d' ingannare Apollo,

Egli fu che il figlio d' Elato
 Nella frode colse al varco ;
 Vide il perfido connubio
 E mandò coi strali e l' arco
 L' alma Suora , e non invan :

Chè Diana ira spirante
 Colle vindici saette
 A l'adultera dinnante
 In Laceria alfin si stette,
 Ove in riva del Bebiade
 L'empia al drudo offrì la man.
 Te, Coronide, il malefico
 Genio a tristo fato addusse;
 E con te Morte in Laceria
 Molte genti anco distrusse,
 Febo inulto a vendicar.
 Come scende ruinoso
 Il furor d'offeso Dio!
 Così foco impetuoso,
 Che da piccol seme uscì,
 Ampia andò selva frondifera
 Sovra il monte a devastar.
 Ma, poichè rogo funereo
 Le innalzò pietosa mano,
 E vi corse intorno stridula
 La favilla di Vulcano,
 Tali accenti Apollo diè:
 « Ah! non fia che nel periglio
 « Della rea punita madre
 « Innocente or pera il figlio!
 « Sento in petto il cor d'un padre!...
 Disse appena; e volse rapido
 Alla pira il divin piè.

Dove ardea la spoglia esanime,
 Al primier dei passi sui,
 Giunse il Dio. — Sospese e docili
 Le sue fiamme innanzi a lui
 L'igneo aprì rogo feral;
 Ei dal sen della infelice
 Il fanciul diletto prese;
 E Chiron gli fu nudrice;
 Da cui l'arti mute apprese,
 Che dagli uomini benefiche
 Fugan l'atra ora letal.

Non è mia intenzione di dar l'analisi dell'ode, che i lettori vedranno compiutamente illustrata a suo luogo: ma non tralascierò di riferire, che volgendosi il poeta a Gerone, per bocca del traduttore così prosegue:

O Gerone, a grado orrevole
 Tu salisti, e sei beato,
 Se a te il fren d'invitti popoli
 Consegnò propizio Fato,
 Chi levossi a tanto vol?

Ma dai mali ognor sicura
 Vita e chi fruir potèò?
 Tal megossi aurea ventura
 E all' Eacide Peléo,
 E al divin Cadmo Agenoride,
 Re del mio tebano suol.
 Questi Eroi di beta gloria
 Ebber già supremo vanto,
 Questi Eroi che in vetta al Pelio
 E già in Tebe il divin canto
 Delle Ascree Vergini udìr;
 Quando Armònia occhi-bovina
 Cadmo a conjugé amorosa
 Tolse, e Peleo la divina
 Teti strinse, ambita sposa;
 E languì colla Nereide
 Fra i dolcissimi sospir.

E termina il poeta poi l'ode coll'elogio della poesia.

Fra i mortali il saggio Nestore
 Sta sul labbro della fama;
 E di Licia il buon Sarpèdone
 Per Calliope, che sol chiama
 Grandi nomi a eterno onor,
 Mercè il suon d' eletti carmi
 Sovra industrie Aonia incude;
 Chè più val di bronzi o marmi
 A far nota alma virtude
 Nobil canto; ma tal pregio
 Dato è a pochi Ascrei Cantor!

*Per l' Ode settima delle Pitie a Megacle d' Atene
 vincitore colla Quadriga (1).*

Se quei famigerati spettacoli, di cui fu sì vaga la Grecia nei suoi più floridi giorni, prendeano parte nella cultura dello spirito umano, non è meraviglia se Atene fra tanti letterati ed artisti produsse eziandio rinomatissimi atleti.

Tale fu Megacle encomiato da Pindaro: e da noi si unisce al suo Epinicio un' argentea moneta ateniese, come in encomio della sua gloriosissima patria.

Nel diritto della moneta è la solita testa di Minerva galeata, che fu il Nume tutelare d' Atene.

Nel rovescio della moneta apparisce il suo proprio simbolo, cioè la civetta che fu sacra alla Dea, poichè essendo di acutissima vista si considerò come il simbolo della Sapienza, ed è ripetuta nelle monete di questa illustre città. L' Angello d' Atene,

(1) Si darà una moneta ateniese intagliata.

che così chiamavasi anche per essere ivi frequentissimo, è posato su di un'anfora, che debbe credersi futile, e ciò per alludere all' perizia di fabbricare fittili vasi, dei quali (secondo l'opinare d'alcuni) si faceva in Atene ragguardevole commercio. Che se a questo simbolo e alla corona di olivo volesse applicarsi una nuova ed opportuna interpretazione, potrebbe aggiungersi per avventura che l'uno e l'altra vi si posero convenientemente, come i segnali delle feste Panatenaiche, che con tanta pompa si celebravano in Atene: e in queste feste avevano luogo speciale i certami pubblici, donandosi ai vincitori una corona di olivo ed un vaso pieno d'olio, tratto dalle olive consacrate a Minerva.

La moneta, dopo il nome della città *ΑΘΕΝΑΙΩΝ*, porta i nomi dei Magistrati, che sono *Elio*, *Achajo* ed *Apollodoro*. Merita su ciò di esser veduto il Postello, che lasciò un bel trattato dei Magistrati ateniesi, particolarmente espressi nelle monete.

Il corno dell'abbondanza colla spica, siccome avviene in altri monumenti, può essere anche qui il simbolo della felicità e della ricchezza.

Le monete della zecca ateniese, più che d'altra greca officina, abbondano delle così dette *lettere isolate*, come è nella presente moneta il K nel corpo dell'anfora, e sotto di essa la lettera M, e il digamma Eolico o *Phi* di questa forma, che si trova anche in altre greche monete; ma sulla interpretazione di queste lettere, e sul motivo per cui vi si posero, non convengono i Numografi.

CORRISPONDENZA.

*Al signor Direttore della Biblioteca Italiana
Il professore A. CRIVELLI.*

Stimatissimo sig. Direttore,

LE trasmetto una lettera recapitatami giorni sono; la quale, come interessante per molti, regola volerla inserire nella Biblioteca Italiana, che tanto onorevolmente dirige.

Vi si tratta della falsificazione della chiave ad una serratura imperfettamente costrutta sui principj di quella inventata da me; e vi si esprime il desiderio ch'io dichiarassi *essenziale* un artificio che credesi proponessi come *accessorio* (1).

La gentilezza e la cortesia di quelli, cui piace stimolarmi a far questo, mi concedono piena la facoltà di sceglierne il modo

(1) Crivelli. *Nuovo meccanismo ecc. cui s'aggiunge la descrizione di una nuova toppa sicura per costruzione e non per segreto ecc.* Milano, 1848, presso G. Pirotta.

ed io credetti migliore d'ogni consiglio pubblicare quanto mi scrissero, ad oggetto di non forse abusare di tanta loro dilicatezza, e di fare d'altronde conoscere la bona fede colla quale procederò verso coloro che amando cooperare al miglioramento d'un ordigno utile a molti, volessero seguire l'esempio di questi onorati signori.

In conto di macchine è pur troppo facile l'ingannarsi; e può quindi accadere che degli stromenti coronati dal voto di persone perite, incontrino poscia nell'uso delle gravi difficoltà, massime se debbano venire alle mani di tutti, e soggiacere al giudizio inappellabile della somma dell'industria pubblica. In tal caso la pratica è l'unica pietra di paragone; e l'inventore di quelli, se brama essere utile, si consulta tranquillamente con questa infallibile appuratrice del vero; emenda dove essa lo vuole; e sacrifica senza contrasto il suo amor proprio al dovere di confessare che non aveva tutto previsto.

In conseguenza di tali principj io dunque non solamente dichiaro essenziali i due ingegni di cui si tratta; ma propongo di più che per l'aggiunta di un terzo debba tagliarsi il dorso della mannaja alla minima distanza possibile dell'asta della chiave: raccomandando nel tempo medesimo che le molle di sfregamento vengano collocate nella seconda camera della serratura; che sieno molto robuste; e che gli estremi de' piani inclinati da esse sospinti sieno scabri a guisa di scuffina.

Sembraandomi, stimatissimo signor Direttore, che delle aggiunte di così poco momento migliorino assai la mia invenzione, bramo che gli altrui tentativi si riferiscano ad una serratura, in cui vi si trovino. Ad ogni modo non mi sarà discaro conoscere pur anche i risultamenti di quelli praticati sull'altra colle molle sfreganti nella prima stanza d'ingresso, quando però sieno metodi da provarsi col fatto, e non conghietture o sospetti, sendo che le macchine, in compenso appunto della loro difficile riuscita, hanno il diritto di sprezzare le dicerie.

Ho l'onore, stimatissimo signor Direttore, di riprotestarmi colla massima stima

Milano 12 giugno 1819.

A. CRIVELLI.

Al signor professore CRIVELLI.

Stimatissimo sig. Professore,

Tosto che i pubblici fogli fecero nota costà la di lei invenzione d'una serratura non apribile che dalla propria chiave, nacque in me il desiderio di conoscere e possedere un congegno sommamente importante in tempi in cui qualunque serrame non è che un ostacolo momentaneo all'industriosa rapina. La descrizione che ella ne diede nel suo libretto col titolo *Nuovo meccanismo ecc.* valse benissimo a fornirmene un'idea completa; ma diffidando di me nell'istruire un fabbro in modo da poter

esser sicuro che mi componesse una toppa affatto eguale alla sua, mi sono determinato a procurarmela da Milano, donde appunto la ebbi alla fine dello scorso gennajo.

La semplicità della costruzione applaudita dai primi cui la feci conoscere fu cagione che se ne discorresse da varj, e che l'ordigno di cui si tratta passasse in brevissimo tempo tra le mani di molti intelligenti persone, le quali però, quantunque ne giudicassero favorevolmente, non bastarono a determinare una opinione generale ed abbastanza fondata, essendovi chi affermava possibile il contraffarne la chiave.

Una tale contrarietà di giudizj, già troppo interessante per sè, divenutalo anche più pel calore con che venne agitata la quistione in una colta brigata in cui mi trovava, fece che si proponesse da alcuno e si accettasse da tutti di procurarsi una decisione di fatto, col cimentare la macchinetta agli attacchi ingegnosi d'un abilissimo nostro ferrajo, stato più volte inquisito per sospetto d'altri tali assai difficili contraffacimenti.

Disputatosi quindi del modo più idoneo a rendere in ogni caso utile e decisiva la prova, si è convenuto di attenersi alle discipline che seguono:

1.° D'impegnare l'artista al travaglio non solo col ricompensarlo dell'opera sua, come se si trattasse di un lavoro ordinario, ma coll'assegnargli ben anche, qualora riuscisse a ricopiarne la chiave, il premio di dodici *colonnati*; somma che fu composta sull'atto dall'eguale contribuzione d'ognuno del crocchio.

2.° Che occultato il solo vero foro d'ingresso, si facesse partitamente conoscere al fabbro la costruzione della serratura; e che suggellata colle debite precauzioni, la gli si affidasse per 15 giorni consecutivi.

3.° Che la falsificazione dovesse, senza guasti, eseguirsi con un metodo atto ad escluder l'azzardo; e che tutti gli artifizj a tal uopo impiegati dovessero dall'artista manifestarsi, ad oggetto che vi si rimediasse potendo.

Essendo stato incaricato io stesso della esecuzione dello stabilito progetto, mi feci all'indomane (giorno 7 di marzo) venire l'artefice; e dichiaratagli ogni cosa minutamente, gli consegnai colle cautele prescritte la serratura, ordinandogli che me la riportasse il giorno 23 senza fallo. Contento esso d'aver ad occuparsi d'un lavoro conforme alla propria naturale tendenza, partì felicitandosi d'un trofeo di cui si teneva sicuro; ma tornato al tempo prefisso mi dichiarò, non senza rossore, che la toppa seppe resistere al seguente artificio col quale l'aveva attaccata di fronte.

Esplorata mediante dei grossi fili d'acciajo di varia forma e lunghezza la giacitura del vero buco d'ingresso, di cui sulla faccia esterna della serratura aveva tracciato l'asse con somma esattezza; e composto di cera, polvere di marmo, e sangue di bue una specie di stucco durissimo per sè, ma facile a

rammolirsi per l'azione di un calore piuttosto sensibile, si pose all'opra così: Applicò alla fronte della mannaia d'una specie di chiave uno strato dell'indicato cerume; e potendo passare sulle molle di sfregamento senza nè toglierlo nè sfregiarlo, giungeva ad apporre sul buco d'ingresso una sostanza non improntabile immediatamente e solo suscettibile di diventarlo per l'aumentata temperatura. Onde ottenere l'opportuno rammolimento, si valeva d'una tanaglia riscaldata, con cui apprendeva la chiave e la premeva all'indentro, intanto che il calorico trascorrendo per l'asta della medesima agiva sopra lo stucco.

Da quanto me ne disse l'artista, risulta che i tentativi di questo genere, intrapresi e rinnovati un numero assai grande di volte, furono sempre senza successo; mentre il cerume si fondeva del tutto, se poco, e si staccava dalla mannaia al primo scontro della seconda molla di sfregamento, se molto. Io sono d'opinione però che un tale processo, a prima giunta ingegnoso, sia di sua natura inefficace del tutto; poichè essendo la cera ed ogni suo composto, coibente il calorico, deve di quello stucco fondersi sempre lo strato toccante la chiave, prima che ne risenta abbastanza l'ultimo toccante la piastra. Mi convinsi di una tale verità, facendo alla mia presenza ripetere tre volte la prova, ed osservando che i pezzi rimasti entro la serratura non erano menomamente improntati.

Questo debole ed erroneo attacco, del quale poté facilmente trionfare la di lei invenzione, non è però, stimatissimo signor professore, che un giuoco da nulla rispetto al cimento maggiore cui dovette soggiacere da poi. Offeso l'artista nel suo amor proprio dalla nissuna riuscita de' precedenti travagli, ed interessato più di quanto si poteva sperarlo a trionfare dell'incontrata difficoltà, venne qualche tempo dopo pregandomi che per soli tre giorni gli concedessi di nuovo l'invincibile serratura; assicurandomi che aveva trovato il modo d'aprirla. Nulla essendo più conforme al fine che c'eravamo prefissi, non si è punto esitato ad accettare il partito: e l'artefice dal canto suo non ha tardato a riportarmi al termine stabilito la serratura; per verità non aperta, ma apribile in qualche giorno di più: mentre ne aveva dedotto il preciso disegno del vero buco d'ingresso, e mi fece vedere a rilevarne un secondo in meno che V. S. nol creda, ed io nol dica.

L'ordigno da esso impiegato in tale ricerca è una chiave di cui la mannaia non ha intaglio nissuno; ha dimensioni alquanto minori del primo foro, ed è molto più bassa d'ognuna delle tre stanze; delle quali tutte ne misura l'altezza mediante un filo di ferro affiancato che introduce lungo l'ago della chiave e sempre toccando il fondo, sfrega alcun poco contro la grossezza delle tre lamine. Sul dorso di quella mannaia fissò una molla rettilinea, mediocrementemente robusta e larga quanto la mannaia della medesima; la quale giocando sopra quest'ultima si

ripiega alla fine ad angolo retto e si sparge di sotto della fronte per due millimetri circa. Adegua l'indicato risalto della molletta con uno strato di cera vergine applicato alla fronte della mannaja; ed introdotto il congegno nel primo buco, lo aggira stirandolo in fuori, ad oggetto che la lastra soprastante alle molle di sfregamento, ritenendo ferma all'ingù la molla della mannaja, la renda, quantunque più debol-, atta ad abbassare la prima delle molle suddette, senza lasciare allo scoperto la cera. Giunto per tal maniera sopra il buco da rilevarsi, preme la foggia di chiave contro la piastra in cui sta inciso quel foro, e la piccola molla retrocedendo lascia che la cera s'impronti delle forme desiderate; le quali ritraggonsi poi perfettissime, col rimuovere la seconda molla di sfregamento nel modo stesso che si praticò per la prima.

Sommamente sorpreso della sicurezza e facilità con cui la di lei serratura, stimatissimo signor professore, la si rende così poco più efficace dell'altre cui intende sostituirla, ho pregato l'artista a farmi conoscere se e come si potesse emendarla. Avendomi esso risposto che fissando nelle camere delle molle due ingegni, pei quali la mannaja della chiave debba segarsi per più della metà della sua grossezza verso l'asta della chiave sulla fronte, e verso l'estremo sul dorso, non potrebbe aver luogo nè la costruzione praticata, nè qualunque altra consimile; mi sono risovvenuto ch'ella stessa aveva consigliato qualche avvedimento di tal genere nel suo libretto. Messomelo quindi alle mani m'avvenni alla pag. 36, dove, dopo aver ella proposta come apportatrice di qualche vantaggio l'indicata disposizione, conchiude = *credo opportuno un tale artificio per impedire che si difenda dallo sfregamento la sostanza improntabile e l'impronta medesima mediante una lamina che si potesse mai, mentre la chiave è introdotta, ora apporre ed ora levare a talento alla faccia della mannaja.* =

Quando V. S. non ne avesse detto di più, la serratura imperfetta ch'io possiedo, e le altre tutte che per mala ventura si componesser così potrebbero riguardarsi non sue; o sue soltanto per quello che vi si trova di buono. Ma poichè ella prosegue affermando = *e ciò quantunque mi sembri che questa fronte, temuta da qualcuno cui piace inlucarne la, sia per se stessa impossibile, se fisicamente e non astrattamente si parli* =, porge forse occasione d'opinare il contrario a tutti coloro che bramassero farle torto, ponendo in discredito questo suo ritrovamento.

Non essendo di questi nè io nè alcuno degli amici miei che promossero l'esperimento descritto; anzi essendo noi persuasi doversi le macchine valutare composte di tutte le parti e con tutte le cautele direttamente od indirettamente volute dai loro inventori, ben lontani dal fargliene il menomo torto, la preghiamo piuttosto, a scanso d'equivoci pur troppo gravi, a far conoscere l'assoluta necessità di quei due ingegni da lui proposti

come secondarj soltanto. Noi stessi siamo stati tentati di farlo, pubblicando la notizia che le comunico; ma ne fummo distolti dal timore di farle cosa discara, e dalla certezza che ella informata dell'accaduto amerà ripararvi, onde procurarsi intiera la compiacenza d'essere autore d'un utilissimo ritrovato.

Ad ogni modo crediamo indispensabile ch'ella lo faccia; ed affinchè non ne abbia riguardo veruno nella scelta del mezzo, ometto il manifestarmi, e l'assicuro che qualunque esso sia, sarà sempre di nostra comune soddisfazione.

Ho il piacere, stimatissimo signor professore, d'accertarla della nostra perfetta stima.

Lissona, 4 maggio 1819.

Livellantinocrio Filatete.

Squarcio di lettera del sig. Antonio Maria SALVATORI, medico in Pietroburgo, al sig. professore MORICHINI di Roma (estratto dal Giornale Arcadico).

« Mi fo un dovere di notificarle la scoperta da me fatta l'anno scorso, durante il mio soggiorno nel governo di Pultava, di un nuovo mezzo di curare l'idrofobia. Felice mi riputerò se potrò contribuire a salvare la vita a qualcuna fra le tante vittime che annualmente periscono di tale crudelissima malattia.

» Gli abitanti del distretto di *Gadici* hanno fatta, non so in qual modo, nè da qual tempo, l'importante scoperta che vicino al *frenulo della lingua* dell'uomo, ovvero dell'animale morso da un animale, oppure da un uomo divenuto rabbioso, si manifestano *alcune pustole biancastre*, le quali *spontaneamente si aprono verso il 13.^o giorno* della morsicatura, epoca in cui si dichiarano i primi sintomi della vera idrofobia, giudicata da essi in allora del tutto incurabile. Il metodo loro consiste dunque *nell'aprire le pustole suddette* con stromento tagliente, avendo cura di far sputare all'infermo *l'icore che sorte, e gargarizzare più volte la bocca con acqua salata*. Questa operazione dev'esser fatta *il nono giorno* dopo la morsicatura. Tanto sono sicuri dell'efficacia di tal metodo, che l'idrofobia non è per essi di alcun terrore. Io non posso citare che un solo esempio, di cui ne garantisco la verità. L'invito dunque a verificare tale scoperta interessantissima. »

Errata del T. XIV.

Pag. 145	Im. 2	MARZO	leggi	MAGGIO
» 264	» 17	Sermone	»	Sermoni
» ivi	» 22	Rivoluzione	»	Risolazione

INDICE

delle materie contenute in questo quattordicesimo vol.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

C OMMEDIÆ di Alberto NOTA; edizione seconda	pag. 3
Statue, bassi rilievi e busti della real galleria di Firenze. N. XCI	» 22
Corso analitico elementare di letteratura di Marco CATTI	» 30
Sul vero sito dell'antico lago di Vadimone. Discorso II del professore F. ORIOLI	» 35
Le nozze de' Greci descritte da Robustiano GIROMI, con una tavola in rame	» 145
Piccola filosofia del teologo Venanzio PARONE	» 149
Le rovine di Veleja misurate e disegnate da Giovanni ANTOLINI	» 156
Atti dell' Imp. e Reale Accademia della Crusca (1.º estratto)	» 167
Idem (2.º estratto)	» 322
Storia di due nobili amanti con la loro pietosa morte, scritta da Luigi da PORTO	» 176
Comento sui primi cinque canti dell' Inferno di Dante e quattro lettere del conte Lorenzo MACALOTTI	» 187
Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre GIOIA (1.º estratto)	» 289
Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella forma- zione di una lingua, e Considerazioni sopra alcune correzioni pro- poste dal cavalier MONTI al vocabolario dell' Accademia della Crusca (1.º estratto)	» 303
Jacobi MORELLII Bibliothecæ Regiæ D. Marci Venetiarum præfecti epi- stolæ septem variæ eruditionis, quarum tres nunc primum prodeunt	» 314
Biografia cremonese, ossia dizionario storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cre- mona	» 336
L' Iliade d' Omero fatta italiana da Lorenzo MANCINI, fiorentino	» 343

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione e fine del Ragguaglio di alcuni molluschi e zoofiti del mare Tirreno presso la spiaggia romana, ecc., del sig. BROCCHI	» 45
---	------

<i>Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia, del dottore G. BARZELLOTTI (4.° estratto)</i>	pag. 64
<i>Idem (5.° estratto)</i>	" 225
<i>Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino. Scienze fisiche e matematiche</i>	" 74
<i>Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio. Di G. A. GIOBERT (1.° estratto)</i>	" 83
<i>Idem (2.° ed ultimo estratto)</i>	" 202
<i>Lettera dell' I. R. Ispettore generale ai boschi GAUTIERI al Direttore della Biblioteca Italiana, sopra l'origine delle casse dei filoni e la formazione di questi</i>	" 89
<i>Elementi di oritognosia di M. TONDI (2.° estratto)</i>	" 103
<i>Notizia di alcune osservazioni fisiche fatte nel tempio di Serapide a Pozzuoli, comunicata dal sig. BROCCHI</i>	" 193
<i>Osservazioni intorno al flusso e riflusso del Mediterraneo sulla costa romana, ed in alcuni luoghi della spiaggia dell'Adriatico, del signor SCIACCIA, direttore delle opere idrauliche dello Stato romano</i>	" 211
<i>Floræ Romanæ Prodrromus, etc. Antonii SEBASTIANI et Hernesti MAURI</i>	" 236
<i>Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Apennini nell'Abruzzo ulteriore. Memoria inedita del sig. BROCCHI</i>	" 363
<i>Memoria riguardante un nuovo metodo d'assaggiare l'oro a 1000 ossia puro, del sig. BUSSOLIN capo assaggiatore presso l'I. R. Zecca di Venezia (inedita)</i>	" 378
<i>Elementi di matematica di Enrico GIAMBONI</i>	" 384

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Histoire de la peinture en Italie (1.° estratto)</i>	pag. 108
<i>Idem (2.° estratto)</i>	" 245
<i>Corso analitico di chimica di T. MOYON, tradotto in ispannuolo</i>	" 115
<i>Ragguaglio della puntata quinta del Magazzino delle più recenti invenzioni, scoperte e miglioramenti, stampato in Lipsia nel 1818</i>	" 116
<i>De l'économie publique et rurale des Celtes, des Germains, et des autres peuples du Nord et du centre de l'Europe. Par L. REYNIER (1.° estratto)</i>	" 388
<i>Observations pratiques sur les fumigations sulfureuses par Jean DE CARRO</i>	" 392
<i>L'Europe après le congrès d'Aix la Chapelle, faisant suite au congrès de Vienne, par M. DE PRADT (1.° estratto)</i>	" 393
<i>CORRISPONDENZA</i>	" 122
<i>Articolo di lettera scritta da Londra al sig. cav. Luigi BOSSI ne mese di gennajo 1819 relativa alla letteratura ed alla bibliografia</i>	livi
<i>Poscritto alla suddetta lettera</i>	" 407

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 127
<i>Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 13.º</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo 14.º</i>	» 410
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 3.º</i>	» 127
<i>Idem, fascicolo 4.º</i>	» 257
<i>Idem, fascicolo 5.º</i>	» 410
<i>Giornale enciclopédico di Napoli, tomo 3.º, 1818</i>	» 128
<i>Idem, tomo 4.º</i>	» 129
<i>Idem, fascicolo 1.º, 1819</i>	» 257
<i>Idem, fascicolo 2.º</i>	» 258
<i>Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 8.º, 1819</i>	» 257
BIBLIOGRAFIA	» 130
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Idem</i>	» 258
<i>Idem</i>	» 411
<i>Piemonte</i>	» 134
<i>Idem</i>	» 266
<i>Gran-Ducato di Toscana</i>	» 135
<i>Idem</i>	» 417
<i>Stati Pontificj</i>	» 268
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» 136
<i>Idem</i>	» 269
CORRISPONDENZA	» 140
<i>Lettera del sig. dottor Filippo SCOLARI sopra un articolo inserito nella Biblioteca Italiana concernente il suo Saggio di critica del Paradiso perduto di MILTON</i>	» ivi
<i>Lettera del sig. dottor Francesco FUCINOTTI intorno ad un' epistola inedita del LACINVI</i>	» 271
<i>Squarcio di lettera da Torino sopra il Giudizio di Caifas, quadro del sig. Vincenzo Rovelli, pittore</i>	» 281
<i>Lettera del sig. C. B. DE LUC al sig. BROCCHI intorno alle conchiglie fossili del Piemonte</i>	» 282
<i>Risposta del sig. BROCCHI alla precedente lettera</i>	» 286
<i>Lettera del sig. professore Antonio CRIVELLI intorno alcuni congegni onde impedire la contraffazione della chiave alla serratura da lui inventata</i>	» 423
<i>Squarcio di lettera del sig. dottor SALVATORI concernente una nuova cura dell' idrofobia</i>	» 28
<i>Tabella meteorologica del mese d' aprile</i>	» 144
<i>Idem di maggio</i>	» 288
<i>Idem di giugno</i>	» 432

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

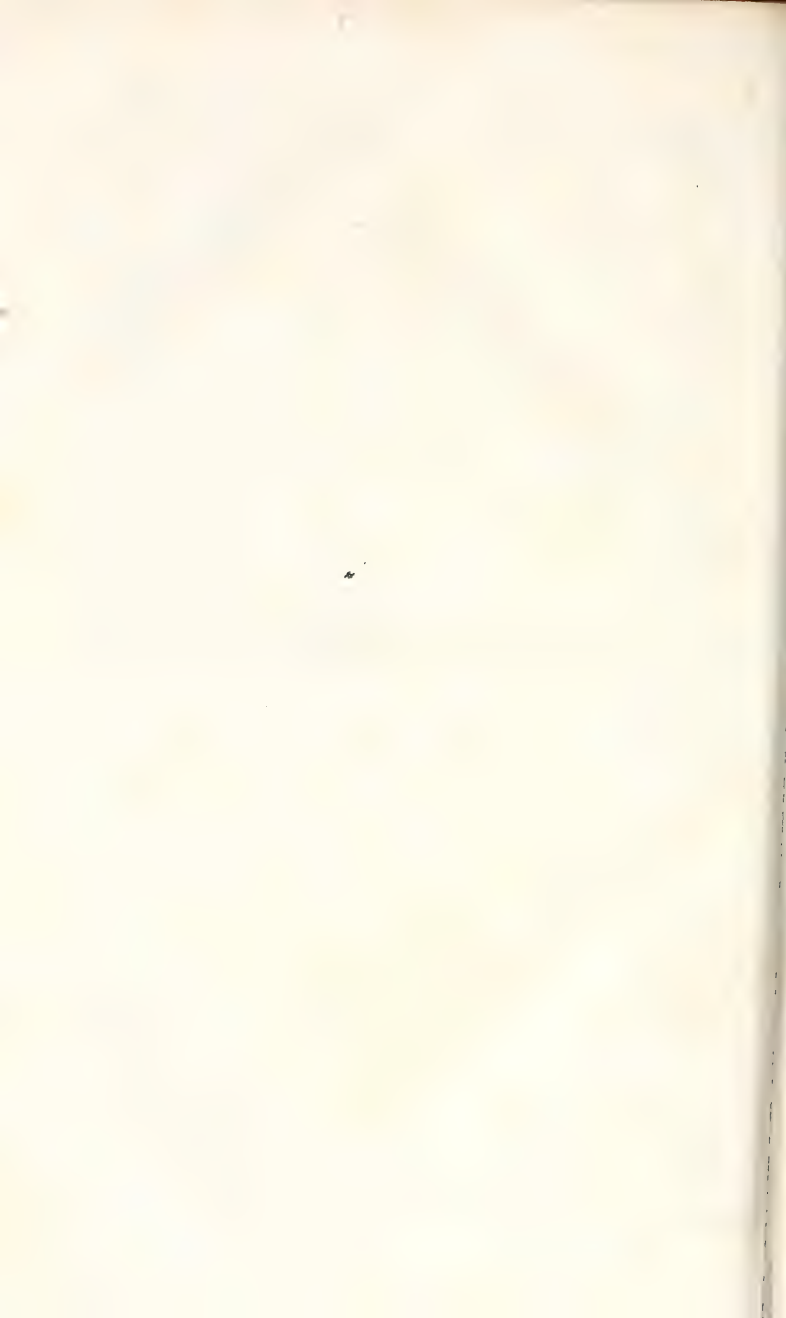
1819 GIUGNO.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°			poll. lin.	°			
1	27 11,0	+ 12,0	NON	Nuv. ser. nuv.	27 11,0	+17,0	S O S	Sereno.	
2	28 0,0	+ 12,0	E NE	Nuvolo , ser.	27 11,7	+18,0	E	Sereno.	
3	27 11,9	+ 12,5	NE	Sereno.	27 11,6	+18,5	O	Sereno.	
4	27 11,9	+ 14,0	NON	Sereno.	27 11,0	+20,4	S E S	Sereno.	
5	27 11,3	+ 15,5	NE	Nuv. ser.	27 10,2	+20,8	E	Sereno.	
6	27 10,0	+ 16,0	N	Nuv. ser. nuv.	27 9,3	+21,0	S E S	Sereno.	
7	27 9,0	+ 14,0	NO	Sereno.	27 8,2	+21,0	S	Sereno.	
8	27 8,6	+ 14,0	NO	Sereno.	27 7,5	+20,4	S..SO	Nu. ser. tem. se.	
9	27 6,8	+ 14,5	E	Pio.ta.nu.rotto	27 6,0	+17,4	E	Temp. pioggia.	
10	27 6,8	+ 11,6	E..O	Nuvolo , ser.	27 7,8	+16,6	NES	Sereno.	
11	27 9,0	+ 12,5	S	Ser. nuv. ser.	27 9,4	+19,8	S E	Sereno.	
12	27 9,7	+ 14,5	S	Ser. nuv. ser.	27 8,7	+20,4	O	S. la sera po.g.	
13	27 8,0	+ 14,5	S E	Nu. se.tem.pio.	27 8,0	+12,7	N O	Nuv. piog. ser.	
14	27 9,0	+ 10,8	S	Sereno.	27 8,5	+17,6	S	Sereno.	
15	27 8,4	+ 14,0	S	Nuvolo , ser.	27 7,8	+20,0	S E S	Ser. nuv. ser.	
16	27 7,9	+ 14,0	NON	Ser. nuv. ser.	27 7,3	+19,4	E	Temp. poca p.	
17	27 6,5	+ 13,2	S E	Piogg. nuvolo.	27 6,6	+14,3	E	Nuv. pioggia.	
18	27 7,0	+ 11,5	N	Nu. rotto..ser.	27 7,0	+16,0	S E S..	so Nuv. sereno	
19	27 7,9	+ 12,0	O	Sereno.	27 8,0	+19,0	S	S. la sera po. g.	
20	27 8,8	+ 14,2	S O	Nuvolo , ser.	27 8,8	+20,5	S O	Ser. nuv. ser.	
21	27 9,0	+ 14,0	N O	Sereno.	27 9,0	+21,4	O S O	Sereno.	
22	27 9,3	+ 16,0	E	Sereno , nuv.	27 8,8	+22,0	S O	Ser. nu. te. pi.	
23	27 8,8	+ 14,0	O	Sereno.	27 8,8	+20,2	S O	Ser... nuv. lam.	
24	27 10,0	+ 15,2	E	Ser. nuv. ser.	27 9,6	+20,0	S O	Sereno.	
25	27 10,0	+ 15,5	E	Nuvolo , ser.	27 9,9	+21,2	S O S	Sereno.	
26	27 10,6	+ 16,0	N	Ser. nuv. ser.	27 9,4	+23,1	E	Sereno , nuv.	
27	27 9,5	+ 16,5	NO	Ser.. tem.. ser.	27 8,7	+22,0	O	Ser..... nuv.	
28	27 8,6	+ 16,0	NE	Nu. piog. inter.	27 7,2	+20,0	S O	Piov. tem. ser.	
29	27 8,0	+ 13,3	NO	Sereno.	27 9,0	+19,0	NO	Sereno	
30	27 10,6	+ 12,0	NE	Sereno.	27 10,0	+18,8	O	Sereno... nuv.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 23,1
 minima..... » 27 » 6,0 minima + 10,8
 media » 27 » 8,83 media + 16,56
 Quantità di pioggia lin. 55,37.



DISCORSO PROEMIALE.



DISCORSO PROEMIALE

AL TERZO ANNO

DEL GIORNALE LETTERARIO-SCIENTIFICO

INTITOLATO

BIBLIOTECA ITALIANA

CONTENENTE L' EPITOME DEI LAVORI

DEL SECONDO ANNO

*con un breve cenno sullo stato attuale delle belle arti in Milano
e su tutti i Giornali letterarj d' Italia*

DI

GIUSEPPE ACERBI

DA CASTELGOFFREDO

DIRETTORE DELLO STESSO GIORNALE.

SECONDA EDIZIONE

corretta ed accresciuta dall' Autore

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada de' Monte di Pietà n.º 1254

Casa Caj d'irimpetto al Borgo Nuovo

DALLA TIPOGRAFIA SIRTORI.



LA Biblioteca Italiana entra nel terzo anno de' suoi lavori. Essa con ragione si applaude de' begli auspicj che ressero i primordj della sua carriera, ed altamente confortasi e dei sussidj che uomini in lettere e scienze distinti le hanno con egregia fede prestati, e del suffragio di che la parte più culta della nazione l' ha onorata.

Questo Giornale in fatti è felicemente divenuto il centro delle comunicazioni letterarie della nostra penisola. Dotti uomini in buon numero di Catania, di Palermo, di Napoli, di Roma, di Bologna, di Firenze, di Pisa, di Lucca, di Parma, di Modena,

di Venezia, di Torino, di Trento ci sono stati liberali di consigli, di libri, di estratti e di articoli inediti, di cui, a giusta soddisfazione de' nostri associati, opportunamente ci giovammo: e in questa grande ed illustre città molti letterati valenti e più membri del R. I. Istituto cortesemente sono concorsi ad arricchirlo e ad ornarlo coll' opera loro.

Noi d'altra parte non abbiamo risparmiato dal canto nostro cura veruna per procurarci tutte le novità letterarie d'Italia, e molte ancora dei paesi stranieri, onde all'interesse che seco portano naturalmente i lumi diffusi, unire anche la diligenza e la sollecitudine nel propagarli.

Sarebbe forse effetto in noi di troppa fiducia il dire che non abbiamo nello scorso anno 1817 tralasciato di parlare di alcuna opera di qualche importanza venuta alla luce in Italia. Non ancora per avventura sonosi da noi vinte tutte le difficoltà che nel paese nostro oppongono alla comunicazione letterario-scientifica le circostanze, e soprattutto l'inerzia degli stampatori e librai dell'Italia meridionale. Tanto però ci adoprammo fin qui, che molte di già ne superammo; e massimamente considerando quella parte di articoli che, preparati negli ultimi mesi, non possono comprendersi se non se nei primi fascicoli dell'anno entrante, con assai fondamento possiamo asserire niuna, o poche almeno averne omesse.

Intanto, seguendo il metodo nell'anno scorso adottato, presenteremo qui in compendio il prospetto di ciò che di più notevole in fatto di lettere, di scienze e di arti la *Biblioteca Italiana* ac-

colse nei dodici scaduti mesi; con che gli associati nostri verranno ad avere sott'occhio il quadro di quanto la letteratura d'Italia tra l'ultima metà all'incirca del 1816, ed oltre la metà del 1817 produsse; e collegando i patrij studj alla storia generale dei progressi dello spirito umano, potranno conoscere quanto gl'Italiani comparativamente all'altre culture nazioni d'Europa abbiano contribuito all'aumento del sapere che onora il nostro secolo, e quindi a ragione lodarsene, o pigliarne vergogna.

Mentre questo lavoro giustificherà il nostro zelo per l'incremento degli studj nazionali, esso darà ancora vivo eccitamento agl'ingegni dei nostri giovani, ne' cui intraprendimenti stanno riposte le ulteriori speranze della patria.

PARTE I.

L E T T E R A T U R A.

Gl'Italiani in generale molto si sono applicati allo studio della *Grammatica positiva*, pochissimo a quello della *Grammatica filosofica*, in cui le altre nazioni si sono quasi a gara occupate, dachè Bacone pel primo fece sentire la differenza che passa tra la scienza e l'arte grammaticale. Nell'ultima metà però del passato secolo alcuni nostri valenti uomini trattarono della grammatica filosoficamente. Tali furono tra gli altri l'Agata, il Beccaria, il Denina, il conte Napione, e meglio di tutti il Cesarotti, il cui *Saggio sulla filosofia delle lingue* tiene finora il campo fra le opere di questo genere, e difficilmente verrà chi gli tolga il grido. In tempi più vicini

Grammatica.

a noi l' ab. Romani ha con alcuni suoi opuseoli dimostrato che cosa possiamo da lui sperare per la voluminosa sua opera dei *Principj di scienza grammaticale applicati alla lingua italiana*; opera che sappiamo pronta per la stampa, e che merita di essere incoraggiata. Nel 1812 l' ab. Biagioli pubblicò in Parigi una *Grammatica italiana ad uso dei Francesi* ed una *Grammatica francese ad uso degli Italiani*, nelle quali opere ha fatto de' passi assai commendevoli per ciò che concerne all' unione de' precetti dell' arte della parola coi principj teorici della scienza. Questi lodevoli tentativi non andranno certamente perduti pei nostri avanzamenti in questo ramo di studj. Per ciò che appartiene a' libri di questo o di affine argomento usciti nello scorso anno, noi ricorderemo l' opera latina del prof. Ciampi *Sull' uso della lingua italiana* nel V secolo; argomento prima di lui trattato dal celebre marchese Maffei. Noi siamo in grande aspettazione dell' opera sulla lingua del cav. Monti, e faremo centro il nostro Giornale di tutte le questioni ch' essa sarà per promuovere.

Opere
straniere
tradotte.

Del resto, se niuna opera originale abbiamo avuta nello scorso anno, la quale versi intorno alla filosofia della grammatica, un certo compenso ci è stato dato nella traduzione della *Grammatica generale* del sig. *De Tracy*, che colle altre parti degli *Elementi d' ideologia* di questo profondo pensatore, il sig. cav. Compagnoni ha pubblicato con *prefazione* e con *note*; la quale non mancherà di stimolare gl' ingegni italiani a coltivare questa gravissima parte di filosofia, in cui sonosi fin qui esercitati troppo parcamente. Una lacuna resta ancora a riempirsi nella nostra letteratura, ed è

quella di un *Dizionario universale dei sinonimi*. Una tale opera non è impresa d'ingegno volgare. Essa aprirebbe il campo a discussioni profonde, a delicate e precise distinzioni del significato vero delle parole che nei vocabolarj nostri rimane tuttavia oscuro e dubbioso. Questo lavoro sarebbe oggidì meno difficile tra noi, poichè le opere francesi di siffatto argomento (1), per l'analogia delle due lingue, potrebbero di molto agevolarlo. Possano i nostri voti essere presto compiuti!

Diz. univ.
de' sinonimi.

L'anno che scorriamo, per ciò che riguarda gli studj sulla lingua, non si è ristretto alle poche cose accennate. Noi abbiamo nel *Dizionario universale critico-enciclopedico* dell' Alberti un prezioso deposito, e il solo delle ricchezze della lingua nazionale; ma esso è assai lontano dal contenere tutto il capitale dei termini tecnici delle scienze, delle arti e dei mestieri. Di questa verità convinto il conte Stratico, tre anni fa diede all'Italia, nel 1813-14, un' opera classica nel suo genere, il suo *Dizionario di marina* in tre lingue, 3 volumi in 4.^o con molti rami. Il sig. Grassi ci ha nel 1817 dato un *Dizionario militare* in 2 volumetti in 8.^o Non è che a forza di dizionarj parziali che si potrà finalmente compiere il *Dizionario universale della lingua italiana*; lavoro

Dizionario
particolari.

(1) Dictionnaire universel de synonymes de la langue française contenant les synonymes de Girard, indiqués par le grand maître de l'Université de France pour l'usage des collèges, et ceux de Bauzée, Roubaud, Dalember, Diderot et autres écrivains célèbres. Paris, 2 vol. in 12, Stérot., 1817.

vastissimo, a cui noi pure da qualche anno abbiamo rivolto i nostri studj, e che qualcheduno di maggiori talenti e meno gravato di cure produrrà forse alla luce prima di noi. Questa parte di studio, trascurata appieno nel bel paese che si reputa solo buon giudice della lingua, si coltiva ardentemente nell'Italia superiore, e ne fanno tra le altre cose apertissima prova alcuni dizionarj vernacoli col buon italiano a fronte che vannosi compilando omai in quasi ogni provincia. Un bell'esempio ce ne ha dato, fino nel 1815, il diligente sig. Cherubini col suo *Dizionario milanese e italiano*; e sappiamo che il sig. Melchiorri a Brescia ed altre dotte persone in altre province si stanno occupando di analoghi lavori.

Classici
Italiani.

Appartengono allo studio della lingua anche le discussioni sull'interpretazione dei classici, e Dante, padre della lingua e della poesia italiana, fu anche in quest'anno argomento di dotte indagini nel nostro Giornale. Il sig. Ginguené diede un nuovo senso e un nuovo giro ad un verso della Divina Commedia; ma il sig. ab. Palamede Carpani, e colla storica erudizione e colle leggi dell'armonia poetica, valorosamente difese il *signor dell'altissimo canto*.

Finchè l'autorità prevalerà alla ragione nelle lingue, i nostri classici saranno sempre la pietra di paragone a cui dovranno ricorrere i critici. E poichè degli uomini sommi si sogliono desiderare e con diletto vedere anche le mediocri produzioni (la qual cosa ad ogni modo è indizio di lodevole rispetto all'eccellenza dell'ingegno), noi abbiamo voluto anche in questo anno ornare il nostro Giornale di un

lungo squarcio storico di Torquato Tasso, di cui ci fu cortese il sig. Agrati. E qui nomineremo i *nuovi libri inediti di Leonardo da Vinci* pubblicati dal Manzi a Roma, e *le lettere del Marchi* parimente inedite e pubblicate ed illustrate dal cav. Venturi nel nostro Giornale; le quali lettere se non sono classiche quanto alla lingua, appartengono però a un uomo de' più illustri d'Italia e gran maestro fra noi dell'architettura militare.

Lo studio dei classici antichi, giustamente considerato come la base fondamentale e il più vivo sostegno d'ogni bella letteratura, non è senza cultori fra noi, e il nostro Giornale ne diè varie prove. Il sig. prof. Ciampi prese ad esame nei nostri quaderni un passo di *Pausania* ed un altro di *Diodoro Siculo*, citati dal sig. Cokerel, intorno all'uso di ornare di statue i frontoni dei tempj; indagine erudita, colla quale intese di restituire alle figlie di Niobe il loro più antico ragionevole posto. Lo stesso professore mosse qualche dubbio sull'indole di una delle più clamorose scoperte del nostro Mai (il Dionigi d'Alicarnasso), somministrando con ciò argomento ad una valorosa difesa del sig. Giordani, la quale è da tenersi tanto più autorevole, in quanto che egli poté valersi de' sussidj a lui prestati dall'editore medesimo.

Classici
greci e latini

Queste contese non bastarono intanto a raffreddare in verun modo lo zelo dell'infaticabile nostro bibliotecario dell'Ambrosiana, il quale proseguì sempre a produrre alla luce nuovi tesori. E se poté

Scoperte
dell'Ab. Mai

per un momento coll' autorità di un codice ambrosiano attribuire a Filone un trattatello che corre sotto il nome di Gemisto, raccoglitore piuttosto di cose altrui che autore di proprie, tutti gli eruditi gl' invidiano le scoperte del *Giulio Valerio*, dell' *Itinerario di Alessandro*, di cui abbiamo reso conto, del *Simmaco*, dei *libri sibillini*, del *Cicerone*, di cui parleremo fra poco; e staremo aspettando la pubblicazione dell' *Ulfila* e dalla *Cronica* di Eusebio, alla quale sta lavorando sopra un codice armeno, assistito dalla interpretazione del dott. Zohrab; e godiamo poter qui annunciare a' nostri lettori altre ricchezze di classici greci e latini scoperte e raccolte dal dotto nostro bibliotecario in un breve suo viaggio fatto nell' autunno passato.

Traduzioni
dalle lingue
antiche.

Un' altra prova che i classici antichi si coltivano fra noi, sono le molte traduzioni di cui abbiamo fatta menzione nella nostra Biblioteca; fra le quali noteremo il *Salterio Ebraico*, del Venturi; il *Tacito*, del Petrucci; le *Cento epistole di Cicerone*, del Cosmi; l' *Anacreonte*, del Ricci; un *Saggio di Pausania*, del Nibbj; e parleremo poi dell' *Edipo Coloneo*, del Giusti: delle *Orazioni di Cicerone*, del Mariottini; del *Tito Livio*, del Mabil; delle *Poesie Bibliche*, del Casarotti; dell' *Orazio*, del conte Federigo; ed aspettiamo la *traduzione di Properzio*, del sig. Vismara, che noi abbiamo già ammirata in manoscritto, e che è per uscire quanto prima in luce.

Traduzioni
dalle lingue
viventi.

Le traduzioni dalle lingue straniere viventi non sono meno utili ai progressi dello spirito umano.

Esse tendono a porre in comunicazione i lumi di tutti i popoli culti, ad aumentare le cognizioni rispettive, a creare, mediante il confronto, la sicurezza dei giudizj e l'attività dell'emulazione. Esse dimostrano poi prima di tutto i nostri felici progressi nello studio delle lingue viventi, per cui noi pure veniamo in tal guisa a vincere gli ostacoli che ci separano dal rimanente della grande famiglia europea. Noi non parleremo qui certamente di ogni genere di cose tradotte che, nell'anno di cui ragioniamo, si sono pubblicate in Italia. Il numero è troppo grande, ed una gran parte di esse sfugge agli sguardi del letterato, massimamente se il buon criterio non ha presieduto alla scelta, e se meschini calcoli librarj ne hanno guidata la esecuzione. Ma noi non possiamo dimenticare quelle che o per la gravità della dottrina o per l'amenità del genere possono dare eccitamento a maggiori progressi. Tali sono fra le altre la traduzione degli *Elementi d'ideologia* del De Tracy, del cav. Compagnoni; quella del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, del dott. Gio. Gherardini; quella della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, del Ticozzi; quella della *Vita di Leon X* di Roscoe, del conte Luigi Bossi; quella dell'*Ultima rivoluzione di Spagna*, tradotta da un letterato toscano, preceduta da un *Quadro storico, geografico, politico e statistico*, compilato dallo stesso traduttore; la *Raccolta poliglotta delle traduzioni dell'Elegia di Gray* che ci ha data il sig. Torri, direttore della tipografia Mainardi di Verona; e le molte poetiche di *Shakespeare*, di *Milton*, di *Ossian*, di *Otway*, di *Goldsmith*, del secondo sig. Leoni.

Belle lettere,

Alla classe delle belle lettere appartiene eminentemente la poesia, e l'Italia seguita sempre ad essere oltre modo profifica di questa messe. Noi sin da principio ci siamo dichiarati alieni dall'accoglierne molta nel nostro Giornale, e ne abbiamo renduta ragione. Non abbiamo però sdegnato in questo anno di rendere conto qualche volta delle mediocri produzioni per notarne i difetti, come delle ottime per mostrarne le bellezze, e così guidare gli studiosi con opportuna ed imparziale critica nella via del buon gusto. Il *Viaggio melanconico* fu ispirato da una musa affettuosissima al sig. Cesare Arici. Egli sta occupandosi di un'edizione di tutte le sue poesie, la quale gareggerà con quella che vide pochi mesi sono la luce in due volumetti, del chiarissimo sig. Rosini di Pisa, poeta che tiene un seggio distinto fra gli alunni delle itale muse, e che sarà ben tosto argomento di un nostro articolo. Meritano pure di essere distinte fra le produzioni del 1817 le *Satire del cav. D'Elci*, le quali, se lasciano desiderare alquanto più di fluidità nella versificazione, sono però animate da un certo frizzo sentenzioso ed epigrammatico che le farà sopravvivere ai morsi dell'invidia e le farà giugnere alla posterità. Abbondantissima fu poi nel nostro Giornale la copia di *discorsi*, di *dissertazioni*, di *elogi*, di *prolusioni accademiche*, che registrare si debbono sotto questa classe: e quantunque fra le opere che a questo ramo appartengono nessuna ci venga al pensiero che meriti veramente il nome di classica, non tralascieremo però di nominare e come diligente e come utile il *Compendio della Storia della bella letteratura greca*,

latina e italiana, del sig. ab. Cardella; il cui terzo tomo è uscito pochi giorni sono alla luce, e di cui parleremo quanto prima.

Una specie di scisma letterario si è ultimamente dichiarato in Europa, e questo divide la letteratura in due parti, la *classica* e la *romantica*.

Romantica

I Settentrionali, più gloriosi delle rimembranze moderne che delle antiche, sdegnano nelle forme i vincoli della poetica di Aristotile, e nel soggetto gli eroi dell' antichità e della mitologia, per dar luogo nei loro poemi e nelle loro produzioni teatrali ad argomenti presi dalla storia moderna. Gl' Italiani all' incontro, più teneri del passato, ricordano più volentieri la storia dei Greci e dei Romani, dai quali traggono origine, e la cui lingua ha tanta affinità colla loro. Questa quistione non ci pare essere ancora stata svolta in un modo ben luminoso, e presenta finora una vanità letteraria, piuttosto che una verità nuova. Se i Romantici confessano che i migliori modelli del loro genere sono la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme*, l' *Orlando* e tanti altri, noi li ringrazieremo, come il *Gentilhomme Bourgeois* di Molière ringrazia il maestro di filosofia (1). Noi eravamo dunque Romantici da quattro secoli senza saperlo. In ogni modo, perchè i nostri lettori non perdano il filo di queste esotiche sottigliezze, am-

(1) « Par ma foi, il y a donc plus de quarante ans que je dis de la prose sans que j'en susse rien; et je vous suis le plus obligé du monde de m'avoir appris cela ». *Gentilhomme Bourgeois*, act. 2, sc. 6.

metteremo con imparzialità le contrarie opinioni dei due diversi partiti, e qui ci limiteremo solamente ad augurare alle lettere meno precetti e più modelli, meno polemiche cavillazioni e più capi d'opera; e domanderemo grazia ai Settentrionali, se i poeti abitatori di Ardea, di Laurento, di Cuma, dei contorni dell' Averno, dei ridenti prati di Emma (1) e dei fumanti campi flegrei, ove i fenomeni della natura dipingono anche al presente così al vivo le antiche favolose tradizioni, resteranno ancora per qualche tempo parziali per le vetuste meraviglie della greca e romana mitologia.

Storia.

Gl' Italiani conoscono che per iscrivere in questo secolo degnamente la storia non basta raccogliere soltanto de' fatti e classificarli in ordine di data. Questo genere difficile richiede ingegno eccellente, amore del vero e libertà a manifestarlo: tre condizioni, le quali rare volte veggonsi insieme unite; l'ultima delle quali però, con che spesse volte si vuol fare scusa al difetto delle altre, non vale a giustificare la nostra povertà in questo genere. Imperciocchè se per libertà intendiamo quella di cui lodasi Tacito sotto Trajano, noi ora l'abbiamo, e non abbiamo le istorie; e se per libertà intendiamo *licenza*, noi avemmo un tempo *licenza*, e non avemmo storie. E per istorie intendiamo quelle non già scritte dai Villani e da Angelo da Costanzo, ma sì quelle che dettarono Hume, Robertson, Gibbon, Schiller, Müller e tanti altri stranieri; poichè non crediamo

(1) Ove Proserpina fu rapita da Plutone.

che la sola storia del Botta basti a stabilire la preponderanza in favor nostro in confronto degli stranieri nel passato e nel presente secolo. In ogni modo non possiamo dolerci che l'anno che noi scorriamo non abbia dato alcun certo segno del viver tuttavia presso noi l'amore di questo bel ramo di letteraria cultura. L'ab. Morelli ci diede un'opera d'immensa fatica e degna veramente del suo dottissimo autore, *L'Africa christiana*, alla quale gli eruditi solamente di prima classe faranno tutta quella giustizia che merita. Il sig. Carpanelli pubblicò un *Compendio storico delle cose pavesi*, per molti rispetti interessante, giacchè tocca singolarmente epoche nella storia d'Italia notabilissime. Il sig. Salfi ha dissertato in un suo *Discorso sulla storia dei Greci*. Il sig. Pietro Manzi ha scritto un *Ristretto della conquista del Messico*. Finalmente un valente professore dell'Università di Perugia (il padre Bini) ha dato con molto apparato di erudizione la Storia della medesima Università; il quale lavoro se non fu quanto alla filosofia reputato interamente degno del nostro secolo, ebbe lode di diligenza e di veracità, per cui debb'essere agguagliato a quanto in argomento simile da altri valentuomini fu con lode fatto in addietro. Qualche altra produzione letteraria appartenente alla storia potrebbe qui forse accennare alla, se non a soddisfare ai voti della nazione, a tenerla almeno in giusta speranza. L'Italia domanda dal nobile erede dei manoscritti del conte Alessandro Verri la pubblicazione delle storie d'Italia e della rivoluzione di Francia, che potrebbero forse riempire un voto nella nostra letteratura.

Geografia.

Ognuno sa quanto alla storia sia naturalmente congiunto lo studio della geografia e dei viaggi. La geografia didascalica però non è molto avanzata nel paese nostro, ma neppure gli stranieri l'hanno fatta grandemente progredire, a malgrado de' molti volumi che in questa materia non rifiniscono di pubblicare. Nè la colpa è degli studiosi. Imperciocchè non solo pel movimento continuo in cui da alcuni anni sono e navigatori e viaggiatori, apertamente si scorge crescere ad ogni tratto il numero dei luoghi per lo innanzi sconosciuti, o di quelli, lo stato dei quali dee rettificarsi; ma principalmente in sommo grado imbarazza il continuo cambiamento che la guerra e la politica portano nell'appartenenza dei diversi paesi e nei confini degli Stati; le quali idee potrebbero parere accessorie, se non fossero dall'abitudine strettamente e necessariamente congiunte allo studio della geografia.

Ad onta di ciò, l'anno 1817 ha offerto in fatto di geografia qualche tentativo che noi prendiamo per un preludio a cose migliori. Tale si è il *Compendio di geografia universale*, del Balbi (1); tale gli *Elementi*

(1) Il sig. Adriano Balbi è uno de' più attivi e più diligenti nostri geografi. Oltre l'opera accennata di sopra, egli ha recentissimamente compiuto e pubblicato un volumetto in 12.^o, intitolato *Primi Elementi di Geografia moderna ad uso de' giovanetti*. Egli lavora da qualche anno ad un atlante fisico-idrografico-statistico, di cui propone di dare per associazione due tavole come per saggio. La prima offrirà il prospetto fisico-politico dello stato attuale del globo. La seconda rappresenterà come in un quadro raccolte e sistematicamente distribuite tutte le lingue conosciute. Il metodo più facile, più dilettevole e nello stesso tempo più proficuo d'imparare la geografia è certamente quello delle tavole sul fare di quelle dell'atlante di Lesage (*Las-Casas*); ma questo metodo è

di geografia antica comparata colla moderna, dell'Antoine; tacendo ora dell'opera altrove menzionata, e che potrebbe appartenere alla geografia antica, l'*Itinerario di Alessandro* pubblicato dal nostro Mai.

Fondamento della geografia sono i viaggi, e sorgente di continuo piacere ed istruzioni ne è la lettura. Gli Italiani furono anche in questo i primi, e troppo presto divennero gli ultimi. Marco Polo, Giosafatte Barbaro, Contarini, i fratelli Zeni ne mostrarono la via, e diedero i primi esempj di ardimento a tutti i navigatori che vennero dopo. Taceremo di Colombo, di Vespucci, di Pigafetta e di tanti altri del secolo XVI e XVII. Ora le nostre glorie si limitano alle *Avventure del Pananti preso dai Corsari e condotto in Barberia*. Se vogliamo prestar fede ad un annunzio di Napoli, il sig. Borgia ci prepara un'opera appunto sulle stesse inospite contrade dell'Africa che consolerà la nostra povertà, e che potrà competere con quelle magnifiche che ci mandano le nazioni straniere.

Ma se scarsi furono i viaggi nazionali nello scorso anno, scarsi non furono i sussidj che gl'ingegni italiani seppero procurarsi dagli stranieri, trasportando nella nostra lingua le migliori opere loro. Al quale intendimento è destinata la *Raccolta dei viaggi*

Viaggi.

Viaggi
tradotti

dispendio-issimo per l'editore ed abbisogna d'incoraggiamento. Noi pronostichiamo vantaggiosamente dello zelo e degli studj che il sig. Balli mostra aver fatti intorno a queste materie, e sarebbe una vergogna per l'Italia ch'egli non trovasse associati onde poter lietamente proseguire e pubblicare la sua opera.

dopo quelli di Cook, eseguiti tanto per mare quanto per terra, che il Sonzogno ha già compiuta pel primo biennio, e che seguirà per un altro biennio ancora: raccolta alla quale giova sperare che l'editore aggiungerà diligenza e cura per renderla viepiù degna del pubblico accoglimento. E certamente se vi è cosa che sia atta a sviluppare l'intelletto, a far conoscere l'uomo, i beneficj della natura, i progressi delle arti, il valore delle istituzioni sociali, essa è quella di tener dietro a quanto presso gl'inciviliti e presso i barbari e selvaggi uomini, sotto ogni cielo, in ogni clima e paese diverso viene rappresentato. Laonde noi pure alla scarsezza delle cose nostre abbiamo qualche volta supplito col dar conto delle straniere, e quindi abbiamo al principio dell'anno scorso terminata la *Relazione storica dei celebri viaggiatori Humboldt e Bonpland*; così mercè le nostre relazioni coll'Inghilterra potemmo essere i primi a far conoscere in Italia i *Viaggi al Brasile di Mawe*, e l'ultima *Ambasciata di lord Amherst alla China*.

Biografia.

Gli uomini che onorarono le lettere, le scienze e le arti appartengono alla storia, ai cui fasti ministri dell'immortalità vengono affidati i monumenti della loro vita pubblica e privata. Noi passeremo rapidamente in rivista quelle vite che furono consegnate in questo Giornale nell'anno scorso, e nomineremo tra le vite degli antichi quella di *Mecenate*, scritta dall'avvocato Viola; quella di *Anacreonte*, del cav. Mustoxidi, premessa alla traduzione del Ricci, e quella dell'*Imperator Giustiniano*, scritta dal prof.

Padovani. Fra quelle poi de' moderni citeremo gli elogi che molti Italiani ebbero dai loro concittadini. L'ebbe il *Pignotti* dal *Paolini*; *Alessandro Verri*, dal prof. *Levati*; l'*Araldi*, dal prof. *Rovida*; dal *Leoni*, il *marchese Siozzi Ridolfi*; dal prof. *Spedaliere*, l'*Ingrassia*; dal cav. *Avelino*, il cav. *G. B. De Rita*; dal cav. *Degli Antonj*, il cav. *Gio. Donati*; dall'ab. *Ocofar*, *F. M. Colle Bellunese*, e dal *Monte-Chiari*, il *Gentili*; oltre poi la vita di *Apostolo Zeno*, del *Neri*; quella dei pittori *Vecelli*, del *Ticozzi*; e ci resta ancora a parlare di quella del *Coreggio*, del *Pungilioni*; di *Melchior Cesarotti*, del prof. *Meneghelli*; di *Jacopo Durandi*; del *De Gregory*; e dell'*Elogio storico di Wolf. Mozart*, del co. *Folchino Schizzi* (1).

Ma se giusto motivo di gloria per una nazione è la celebrità degli eccellenti uomini che in qualche parte dell'umano sapere la illustrarono, penoso ufficio, quantunque pio, si è quello di annunciarne la perdita, ove sotto gli occhi nostri alcuni di essi mancò, e l'Italia ne ha perduti molti nel 1817. Noi abbiamo fatto menzione di quelli che o erano più distinti, od erano più vicini a noi; tali furono il *marchese Ali-Ponzoni* compagno di viaggio del *Malespina*, *Angelo Mazza*, il conte *Filippo Re*, il cav. *Appiani*, il cav. *Giuseppe Bossi*, il cav. *Zanoja*, segretario dell'accademia di belle arti.

(1) Molte altre opere biografiche noi sappiamo o sotto i torchi, come la vita di *Colombo* del conte *Luigi Bossi*, e quella di tutti gl'incisori di un letterato a *Parma*: o molto avanzate, come la biografia cremonese del sig. *Vincenzo Lancetti*, e la biografia parmigiana di un bibliotecario di *Parma*, ed il seguito dell'opera di *Mazzucchetti* a *Brescia* e varie altre.

Antiquaria
numismatica.

Vi sono alcuni spiriti intolleranti i quali mal soffrono le fatiche degli antiquarj e dei numismatici, sia per l'aridità che le opere di questo genere naturalmente presentano, sia perchè all'aridità della materia spesse volte si aggiugne quella degli scrittori che la trattano. Ma l'*antiquaria* e la *numismatica* sono i fondamenti più sicuri della storia. Esse ne prestano i materiali, e l'uomo d'ingegno assistito dallo studio profondo delle belle arti, delle lingue antiche, e dai lumi di tutti i diversi rami che costituiscono queste scienze, ne vede i loro rapporti, ne ravvicina i monumenti più disparati, e ne deduce conseguenze tanto più interessanti quanto più inaspettate (1). Tutto nelle sue mani può diventare prezioso. Queste considerazioni giustificano ampiamente non solo gli uomini benemeriti che si occupano di questi studj, ma anche la Biblioteca Italiana, che nel suo secondo anno ne fu molto più abbondante che nel precedente. Infatti la *città di Frosinone nella campagna di Roma*; l'*Erme bicipite* scoperto nella villa del Principe della Pace; il *Tempio di Giove Olimpico in Agrigento*; quello detto volgarmente di *Vesta*, già d'*Ercole vincitore*, nel *foro Boario*; il *culto reso dagli antichi Romani alla Dea Febbre*; la bella e grandiosa opera sulle *Pitture antiche dei vasi greci, detti etruschi*; la *lettera sopra*

(1) Abbiamo qui voluto accennare in succinto i diversi studj che costituiscono un vero archeologo, perchè colui che digiuno della lingua greca, mal sicuro della latina, e affatto indotto delle belle arti, si ajuta degli altrui scritti per raccogliere qualche barbarismo lapidario espresso con sigle enimmatiche, merita d'essere chiamato piuttosto *scalpellino* che *antiquario*.

alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell'antica Alba-lunga; gli scavi stati fatti nell'anfiteatro di Verona; e il primo tomo delle Dissertazioni oraziane del sig. Martorelli, ci fornirono variati argomenti di discussioni e di estratti. Ci rimane ancora a parlare di alcuni opuscoli Sui quattro famosi cavalli della basilica di S. Marco in Venezia, che esercitarono anche nell'anno scorso la critica del sig. cav. Mustoxidi e del sig. conte Gir. Ant. Dandolo, patrizio veneto.

Varj letterati ci furono poi cortesi di cose inedite e di articoli riserbati alla sola nostra Biblioteca. Così i signori accademici di Viterbo, Orioli e Semeria ci mandarono quello intorno *l'etrusco castello d'Arvia ed i cospicui suoi sepolcreti*; ed i signori Venturi e Brocchi, portando nell'antiquaria i lumi della fisica e delle scienze naturali, onorarono il nostro Giornale, il primo con una dotta *Memoria sull'uso dei fuochi militari presso gli antichi*, il secondo preludendo con una lettera che fa desiderare la seconda, *intorno all'uso delle vernici sulle stoviglie di terra degli antichi*; e indagò dottamente in un altro articolo qual fosse il *Silex albus* menzionato da Plinio, riconoscibile, secondo lui, in una lava feldspatica di Bolsena.

Anche il dottissimo archeologo sig. Borghesi di Savignano, degno possessore di uno de' più distinti medaglieri d'Italia, ci fu liberale di una erudita *Memoria intorno un nuovo denaro finora sconosciuto ed appartenente alla gente Arria Romana*: e la numismatica fu anche nello scorso anno illustrata ed arricchita da due nuovi volumi di *Lettere e di dissertazioni* del sig. abate Sestini, principe de' numismatici viventi.

Economia
politica.

Questo studio, quantunque fondato sui fatti, appartiene però alla classe delle scienze speculative; esso esige tanta contenzione di spirito e tanta forza d'intelletto per ritenerne e confrontarne tutti i rapporti, che non potrà mai essere generalmente gradito che in quei paesi ove l'economia pubblica può solleticar l'ambizione ed aprire la strada agl'impieghi più eminenti dello Stato, o dove i movimenti commerciali presentano continue combinazioni atte ad esercitare le meditazioni degli scrittori. Malgrado ciò, gl'Italiani vantano buona messe di opere di questo genere, e ce ne fa fede la *Raccolta de' classici economisti italiani*, che in 48 vol. in 8.^o ci ha data il sig. cav. Custodi. E benchè questa raccolta abbia portata molta luce sopra diversi rami della scienza, egli è però certo ch'essa presenta opinioni che si combattono, sistemi che si distruggono, idee abbozzate e non finite, viste originali, ma spesso indeterminate ed inceppate da' pregiudizi, di modo che dopo quella lettura resta pure molta incertezza nella pratica applicazione della scienza. Se si eccettuino alcune opere veramente classiche, come quelle del Genovesi, Beccaria, Galliani, Vasco, Verri, Ricci, e di pochi altri comprese in quella Raccolta, il resto è un caos nel quale era bisogno che qualcuno portasse la luce separando gli elementi eterogenei, distinguendo le verità certe dalle dubbiose, le chiare dalle oscure, le ipotesi dai fatti, e i sistemi dalle osservazioni veramente utili, seguendo la scienza in tutti que' progressi che fece dopo presso gli stranieri. Questo di fatti è quanto ha intrapreso e felicemente condotto a termine il sig. Gioja colla sua bella e grandiosa

opera intitolata: *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, in 6 volumi in 4.^o, di cui noi abbiamo già dato due estratti; e il cui esame fu da noi sospeso per render conto di un'altra opera che pur vide la luce nello scorso anno, cioè il *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*, del sig. Bosellini, vol. 2 in 8.^o Nè qui tralascieremo di men-
 tovare ancora l'altra operetta del sig. Gioja, che le infelici circostanze non solo d'Italia, ma di tutta Europa fecero leggere con tanta avidità da esaurire in brevissimo tempo due edizioni; vogliamo dire quella *Intorno ai mezzi più spediti, più efficaci e più economici per alleviare l'attuale miseria del popolo in Europa*; operetta che, e per le filantropiche intenzioni, e per l'importanza dell'argomento, e pel merito dell'esecuzione, fu emulata da quella del conte Dandolo *Intorno ai pomi di terra*.

In un'epoca in cui un nuovo codice e nuove Legislazione
 leggi vengono stabilite nel nostro regno, nessun giornale basterebbe a dar conto di quanti opuscoli, commenti, interpretazioni ed esposizioni cotidianamente diffondonsi in così importante materia. Ma la Biblioteca Italiana, destinata a seguire i progressi dello spirito nazionale, deve singolarmente limitarsi a ciò che può essere indizio d'incremento di lumi nella nobilissima materia della legislazione. A questo intendimento essa ha accolta nel suo seno una Memoria inedita mandatale dal sig. conte Barbacovi, nome chiaro in Italia pe' suoi studj nelle materie di legislazione, *Sulla interpretazione delle leggi*, ed una lettera del medesimo a noi indirizzata sulla di-

ferenza delle pene da imporsi ai delitti de' nobili e de' plebei; ma singolarmente si è fatto sollecito il nostro Giornale di annunciare la bell' opera dell' avvocato Siciliano sig. Foderà, intitolata *Principj della legislazione criminale*; opera che noi soli abbiamo fatto conoscere in questa parte settentrionale d' Italia. Ometteremo varj altri lavori di minor conto accennati nella parte bibliografica della nostra appendice; ma crederemmo ingiustizia tacere qui dell' ardita impresa dell' avvocato Zini e del prof. Padovani di tradurre tutto il *Corpo del diritto romano*, edizione in 4.^o col testo a fronte; lavoro difficile, che ad onta di qualche macchia che noi abbiamo di volo mostrata nella nostra appendice, merita di essere incoraggiata e distinta fra molte altre speculazioni di questo genere.

Religione.

È stato notato da alcuni il nostro contegno di essere andati fin qui assai parchi nel parlare di libri riguardanti la religione. Noi abbiamo considerato che le opere di simil genere non sono sempre le migliori, vedute sotto l' aspetto di produzioni letterarie; perciò abbiamo preferito generalmente di tacere di esse piuttosto che esporci al pericolo che da uomini più zelanti che discreti venisse confusa la critica del libro colla critica dell' argomento, e che noi fossimo tacciati d' irriverenza verso la religione, se ci fosse stato necessario di opinare che l' autore l'avesse servita poco convenientemente, come molte volte ci è accaduto di osservare. Noi pensiamo inoltre che la trattazione dei delicatissimi argomenti tanto appartenenti alla religione che alla teologia debbansi

lasciare a coloro ai quali spettano per officio esclusivamente. Per entrambe queste considerazioni ci siamo astenuti dal parlare, p. e., della voluminosa opera del sig. Mastrofini intitolata *Metaphisica sublimior de Deo uno et trino*, di quell'altra del sacerdote Filippo Pacifici intitolata *Dissertazioni sul martirio di San Pietro nel Gianicolo, e sulla venuta e morte nello stesso monte di Noè*, e di varie altre. E siccome abbiamo pur voluto far menzione con lode dell'operetta del conte Maggi *Intorno alla Divinità della cattolica religione provata colla conversione e coll'apostolato di San Paolo*, così non mancarono persone di acre ingegno che disapprovarono e la lode e il nostro articolo, dicendo che più saggi saremmo stati in astenercene. Nulla di meno per dare alla nostra Biblioteca tutta quella varietà di cui è capace, abbiamo voluto introdurre un saggio anche di *Ermeneutica* col fare l'analisi dell'opuscolo del signor Olivieri, concernente l'ebraica voce *chen*, sul significato della quale tutto intero si fonda il grosso volume de *Cruce* del sig. Baldi. Di un altro libro sotto molti rapporti commendevolissimo e di argomento religioso parleremo nell'incominciato anno, ed è questo le *Lezioni sacre dell'ab. Cesari* (compilatore di un nuovo dizionario della Crusca con molte giunte, finora da alcuni ingiustamente trattato), decoro del purgato scrivere, e diremmo l'ultimo propugnatore della toscana favella, come Bruto fu detto della romana repubblica.

Quantunque la critica venga a ragione da un moderno chiamata la *decima e la miglior delle muse*,

Critica

pure v'ha chi male apprezzandola vorrebbe che le produzioni mediocri si abbandonassero all'oblio, e non si facessero che nudi estratti delle opere migliori. Una tale meschinità di spirito non tenderebbe che a lasciar libera la diffusione degli errori e del cattivo gusto: oltre di che è notissimo che il silenzio è per molti autori un giudizio più insopportabile che la censura stessa, e che il nostro Giornale, già accusato di poca letizia, vestirebbe in allora un'aria più noiosa e melensa. Altri all'incontro vorrebbero una maggiore severità, e non si accorgono che questa sconforterebbe gl'ingegni. Noi abbiamo scelta una via di mezzo, per quanto questa può mantenersi in un complesso di cose somministrate da'varj collaboratori, ad ognuno dei quali ragion vuole che si lasci il libero andamento che l'indole particolare, il carattere, gli studj, i lumi comportano.

Noi abbiamo fin da principio proclamato il sistema liberale di ammettere nella Biblioteca nostra i richiami e le risposte degli autori censurati, ed abbiamo fedelmente mantenuta la nostra promessa; ma spesse volte l'amor proprio di certi autori a cui non pare mai di dire abbastanza in difesa di sè medesimi, gli ha tratti a scrivere apologie di tale prolissità, che oltrepassarono ogni giusto limite. Servendo al loro risentimento non avremmo fatto che infastidire indebitamente i nostri leggitori, e defraudarli del migliore impiego che far dobbiamo di uno spazio che dee essere consacrato a tutt'altro che ad ire letterarie. Noi addoppieremo le precauzioni, se fia luogo, nei nostri giudizj; ma preghiamo che più laconismo usino gli autori che ci credono devoti

dalla verità. Diremo intanto con piena fiducia che su nissun giudizio dato da noi l'anno scorso ci rimorde la coscienza di parzialità o passione; e sopra tutto facciamo giudice il pubblico della decenza e dell'urbanità nelle forme; urbanità alla quale non corrisposero alcuni autori di cose mediocri, perchè la mediocrità va sempre congiunta alla presunzione ed all'insolenza. In ogni modo noi dobbiamo alla libertà di rispondere tre belle lettere critiche contro il nostro articolo intorno agli improvvisatori, inserito nel primo anno della nostra Biblioteca; articolo, col quale parve a taluni che sfrondar volessimo tutti gli allori di Pindo, e bruttare di fango le acque d'Ipocrene per farne perire di sete tutti i poeti.

BELLE ARTI.

Roma fu e sarà sempre la sede principale delle belle arti in Italia; e ciò non già per un' indigena ed esclusiva attitudine de' suoi cittadini, ma bensì pel concorso di tanti stranieri e dilettranti e professori e studenti che ivi portano l'amor dell'arte e l'entusiasmo e la gara, non che per le inchieste de' forestieri, de' curiosi e dei ricchi, che un tale ardore incoraggiano ed alimentano. Ma pure se v'è una città in Italia che possa oggidì in qualche modo gareggiare con Roma, essa è certamente Milano. E perchè il nostro dire non sembri jattanza, noi trascorreremo rapidamente tutti i diversi rami delle belle arti per mettere in chiaro quest'asserzione.

Finchè l'architettura restò in mano del solo bi- Architettura.

sogno, essa non fu che un' arte meccanica; ma quando il lusso, sazio dell' utile, volle simetrizzarla colla eutritmia, colle proporzioni e con tutte le grazie dell' ornato, l' architettura si collegò colle arti belle e ne divenne sorella. Considerata come tale in Milano, essa non teme confronti, e fede ne fanno non solo i nostri archi, le nostre porte, i nostri circhi, i nostri palagi, i nostri tempj, i nostri teatri, ma ancora le case dei privati, nelle cui modeste facciate domina quasi sempre l' armonia delle proporzioni, la semplicità dell' ornato, e diremo ancora la purezza del gusto (1).

Che se volessimo poi contrapporre nomi a nomi,

(1) Il distintivo caratteristico dell' architettura nella città di Milano può dirsi che consista più nella magnificenza interna e nei comodi, che nella decorazione ed apparenza esterna. Se questo provenga da modestia o da orgoglio, non sapremmo spiegarlo, perchè tante volte gli estremi si toccano, e due cause sommarmente opposte producono lo stesso effetto. Quello che ci par vero si è che poche città non solo d' Italia, ma eziandio d' Europa fanno meno romore delle proprie ricchezze, quanto Milano. In fatti mentre nelle altre città d' Italia si pubblicano volumi per illustrare quasi ogni sasso municipale, qui esistono negletti e quasi non osservati dei monumenti di una vera grandezza. Passando dal palagio del magnate alla casa dell' oscuro cittadino qui s' incontrano per tutto cortili ottimamente architettati con belle colonne di granito, frattanto che le facciate o non sono fatte, o presentano la maggiore semplicità. Gl' intercolumnj, gli atrj, le scale maestose, i vasti appartamenti, tutto ciò in somma che spira maestà e grandezza, è rinserrato nell' interno. Un esperto architetto inoltrando le sue indagini addentro le case di Milano vi contò più di 5,000 colonne di granito. Il cortile poi del collegio elvetico e del seminario, opere innalzate dalla magnificenza di un solo (S. Carlo Borromeo), non temono il confronto di qualunque monumento anche dell' antichità sia per la puezza dello stile, sia per la imponente grandiosità che vi domina.

noi ne abbiamo molti che non temono alcun confronto, e basterà accennare il nostro marchese Cagnola, e Antolini e Canonica e Giocondo Albertoli e Amati, tutti notissimi per opere di gran mole da loro eseguite ed ammirate dal pubblico.

Chi potrà contrastare il vanto a Canova nella scultura? Nessuno: e noi lo salutiamo coll'Europa tutta il Fidia della nostra età; egli è l'onore di Roma perchè vi stabilì il suo domicilio. Ma Milano vanta buon numero di scultori, distinti per concezioni ardite e per merito di esecuzione, quanto qualunque altra città d'Italia; e chi conosce le belle arti fra noi, conosce ancora le opere di Paccetti, dei due Monti, di Angelo Pizzi milanese (ora professore di scultura a Venezia), del Comolli, del Marchesi, del Fabris, giovane di grandi speranze, e del Rusca seniore.

Scultura.

Landi, Camuccini, Vicard formano la gloria attuale di Roma nella pittura; ma noi pure vantiamo i professori dell'accademia Sabatelli, Mazzola, Aspari; ed ora possiamo annoverar come nostri il sig. Serangeli, romano, ed il sig. Palagi, bolognese, ambidue degni d'annoverarsi fra i primi pittori italiani, ed attualmente stabiliti fra noi; e il sig. Cataneo ancora che avrebbe date di sè migliori prove, se più serj studj non l'avessero tolto a quest'arte per farlo conservatore dell'I. R. museo delle medaglie. Tenevamo poi certamente il primo seggio nello stile grazioso di comporre, nel sentimento del bello, nella purità dell'ombreggiare e nella facilità ed esattezza insieme dell'esecuzione, particolarmente nel dipingere

Pittura.

a fresco, quando ancora vivea il principe de' frescanti del secolo, il nostro cav. Appiani.

Miniatura. Noi potremmo fare anche un lungo novero di miniatori, tra' quali sono eccellenti lo Scotto, il Cigola, il De Albertis e il Bisi, anche incisore.

Paesaggio. Nel paesaggio poi, e per una verità e un finito quasi fiammingo, a pochi in Italia è secondo il nostro Gozzi, e per una maniera più larga e direm quasi poussinesca il Burcher, per una più facile il Giosafat, e per le nebbie e le neviccate il Fidanza: e se parliamo di quello che chiamano a Roma *dipinger di genere*, in cui Granet ha fatta sì grande fortuna, noi non temiamo di mettergli a fronte il nostro Migliara, pittore inarrivabile per la trasparenza delle ombre, per gli effetti di fabbriche, per gl' interni di cortili e di tempj, pei lumi di luna e di sole, come anche per ilarizzare i suoi quadri di animali e di minute figure d' ogni maniera, toccate con uno spirito ed una facilità sorprendente.

Ma in tre altri rami di belle arti vantar possiamo francamente il primato sopra tutte le altre città d' Italia; nella *prospettiva e pittura teatrale*, nell' *incisione* e nella *scuola d' ornato*.

Prospettiva e pittura teatrale. Nella prospettiva e pittura teatrale possiamo anzi con sicurezza asserire che Milano vanta la prima scuola d' Europa. Nata sotto il Bibiena, cresciuta sotto i Galeari, giganteggiò in seguito condotta da Pietro Gonzaga, e prese forme più pure e più castigate sotto il nostro Landriani non solo gran prospettivo, ma

anche insigne architetto e filosofo nell' arte sua. Delizia de' nostri teatri furono per molto tempo i due inseparabili Sanquirico e Perego, e il primo restò solo padrone dell' arena dopo che morte immatura ne tolse il secondo. Pochi l' agguagliano nella ricchezza della composizione, nella scelta degli ornamenti e nell' arte di dirigere e condurre i lavori de' suoi ajuti, tra' quali meritano di essere distinti come professori Tranquillo Orsi, il Proti, il Menozzi. Nessuno in Europa può emulare quest' ultimo nella evidenza delle fronde e nella magia degli effetti in tutte le variate forme del paesaggio, come pure nella parte ornativa a bassi rilievi, a lunette, a medaglie, ad arazzi, che sono nelle scene così preziosi accessori: nei quali distinguesi non meno per una intelligenza e facilità sorprendente anche il sig. Emili. Sarebbe ingiustizia poi il passare sotto silenzio il nostro Pedroni, il Canna e il Fuentes, che tutti diedero belle prove del loro valore, ed ottennero frequenti applausi da un pubblico che, avvezzo all' eccellente, non sa più tollerare il mediocre (1).

La scuola d' incisione è dono della munificenza austriaca sotto Leopoldo, di felice memoria, il quale qui chiamò da Parigi uno scolaro del celebre Wille, il toscano Vincenzo Vangelisti. Fu appena istituita questa scuola, che la nostra gioventù mostrò una capacità ed

Scuola
d' incisione

(1) L' occasione di fare è quella che dopo la buona scuola formarono i grandi pittori. Il nostro solo teatro della Scala offre intorno a cento scene nuove ogni anno: Napoli non arriva alla metà: noi ne abbiamo date fino a 21 in 35 giorni. Quale città in Europa può fare altrettanto? Londra e Parigi non arrivano alle 10, o alle 12.

attitudine singolare per quest' arte, e sopra tutti si distinsero due allievi che in breve tempo superarono il maestro; vogliam dire Giuseppe Benaglia e il cav. Longhi, attuale professore di quest' accademia, fondatore veramente e capo-scuola di un nuovo stile che ha fatto dimenticare quello del suo predecessore. Questo artista non ha chi lo vinca nella forza e nello spirito del sentimento, nel gusto ed intelligenza del tocco, nella succosa morbidezza delle carnagioni, e nella varietà e perizia delle tinte e del chiaro-scuro. Troppo padrone dell' arte per seguire il costume adottato dai più, cioè di usare un solo artificio per la imitazione di ogni pittura, egli all' incontro cambia tocco ed intaglio a seconda dei diversi stili, e segue col bulino l' andamento ed il fare ed i colpi perfino del pennello del pittore che impara a imitare. Nessun artista poi parla e scrive dell' arte sua con più eloquenza di lui, ed osiamo asserire che l' opera a cui sta lavorando sulla incisione farà testo in quest' arte. Egli è sotto i precetti e sotto gli esempj di un tanto maestro che si sono formati gli eccellenti nostri incisori Pietro Anderloni, Garavaglia, Bisi, Caronni, Rampoldi, Locatelli e Fumagalli, vice-segretario dell' accademia, il quale sta pubblicando la *Scuola di Leonardo da Vinci in Lombardia*, a contorni da lui incisi con una purità e fedeltà scrupolosa. Nè tralascieremo di nominare anche una donna molto esperta nell' arte, la signora Legnani, maritata in Bisi, artista anch' egli e pittore di paesi (1).

(1) Merita una particolare menzione il Mercoli, abilissimo incisore, segnatamente nella parte architettonica ed ornamentale, il quale ebbe il talento d' istruirsi da sè. Anche il Bordiga seniore,

Un nuovo genere d'incisione sconosciuto finora in Italia, e non ancora praticato fuori della Francia, è quello detto a *colori con cinque rami*, stato qui ultimamente introdotto dal sig. Sergeant Marceau stabilitosi in questa città, e noto soprattutto pel suo ritratto di Neker, di Luigi XVI, per quello di suo cognato il generale Marceau, e per qualche altro soggetto d'invenzione molto pregevole.

Incisione
a colori
con 5 rami.

Non si dee confondere questo genere con quello del *colorito all'acquerello*, in cui sono primi gl'Inglesi che l'inventarono, e vengon poscia gli Svizzeri e i Tedeschi, ed ultimi i Francesi. Anche questa maniera è ora felicemente trattata fra noi, e ne fanno fede le opere periodiche del Ferrario e del Sergeant, e la *Raccolta del viaggio pittorico ai tre laghi* del nostro Bernucca, e il saggio che abbiamo voluto darne in questo quaderno, colorito dai valenti calcografi Batelli e Fanfani.

Incisione
colorita
all'acquerello

Italiana è l'origine di questo genere d'incisione, ed un Italiano (il celebre Bartolozzi) la portò in Inghilterra al più alto grado di perfezione. Egli è a torto che gl'Inglesi se l'attribuiscono: noi l'esercitavamo più di un secolo prima del loro sfortunato Ryland. Ora si pratica felicemente anche questa in

Incisione
a graticola

oltre ad essere incisore di tipi, tratta convenientemente gli altri generi. Sotto questo capo cadrebbe in acconcio di far parola del corpo degl'incisori tipografi, dal cui bulino uscirono lavori da non temere il confronto delle più belle opere straniere; ma troppo breye è lo spazio che ci siamo prefissi in questo proemio

Milano dal nostro sig. Conti, ch  v  la introdusse due o tre anni fa, e dopo di lui il sig. Rados e qualche altro.

Incisione
a fumo.

L' incisione a *maniera nera*, da noi detta a *fumo*,   perita, si pu  dire, nel suo nascere fra noi colla morte immatura di due giovani (Bigatti e Rancati) pittori allievi del sig. Errante, i quali diedero non mediocri prove del loro talento per questo genere, incidendo felicemente alcune cose del loro maestro. Possiam dire per  che per la grande affinit  che questo genere ha con quello a *colori con cinque tami*, esso   felicemente trattato dallo stesso sig. Sergeant. Ognuno sa che questa incisione di bellissimo effetto per molti oggetti fu inventata e perfezionata in Inghilterra, ed   ora trattata eccellentemente in Vienna, principalmente dal professore Kininger.

Litografia.

La litografia finora manca in questa citt , ma godiamo di poter annunciare che il sig. Sergeant si sta attualmente occupando anche di questa, e potremo dire allora di essere possessori di presso che tutti i generi di quest' arte moltiplicatrice fortunata dei pi  rari oggetti delle belle arti e della natura.

Artisti
letterati.

E qui noteremo di volo ad onore de' nostri artisti, che in questa citt , pi  che in ogni altra d' Italia, molti se ne trovano che alla coltura dell' arte quella riuniscono delle lettere, e sanno trattare con pari maestria la matita e la penna. Luminosi esempj furono tra noi il cav. Giuseppe Bossi e il cav. Zanoja, rapiti non   guari alle arti, ambidue let-

terati e poeti eccellenti; e molti ne potremmo annoverare fra i vivi, se non temessimo di fare ingiuria a coloro che per nostra ignoranza potessimo dimenticare.

Non tralascieremo però di qui far plauso a tanti individui del primo ceto d' ambo i sessi, dilettranti di belle arti, che in questa città le coltivano con sì gran successo da emulare felicemente chi le professa, e che non isdegnano di esporre le opere loro al giudizio del pubblico insieme a quelle de' nostri artisti. Troppo lungo sarebbe nominarli tutti: noi distingueremo fra i signori il conte Carlo Verri e il marchese Terzi nella figura, il conte Ambrogio Nava nel paesaggio, il conte Gian Lucca della Somaglia nell'architettura, il conte Sartirana nel disegno e nella plastica; e fra le donne poi godiamo poter annoverare donna Bianca Milesi e la baronessa Bellerio.

Artisti
dilettanti.

La scuola d' ornato, fondata anch' essa dal governo austriaco, è salita ad eminente grado di perfezione per le cure dell' emerito prof. cav. Giocondo Albertoli, uomo che alla cognizione dell' architettura e dell' ornato unisce un tatto finissimo e uno squisitissimo gusto. Questa scuola è ora sotto la direzione di un suo allievo e nipote, Ferdinando Albertoli, architetto anch' egli eccellente, figurista ed incisore: essa è frequentata da circa 370 scolari di tutte le classi, di tutte le professioni, di tutte le età, di tutti i mestieri; in guisa che il senso del bello va universalmente diffondendosi dalle più basse arti meccaniche alle più nobili, dal fabbro-ferraio all' oreficeria, la quale acquista

Scuola
d' ornato.

nome di arte liberale quando è trattata dallo Scorzino, dal Cardani (1), dal Brusa e da tanti altri.

I nostri intagliatori in legno poi non la cedono a nessuno in franchezza e bellezza di disegno, e in correzione e in isquisitezza di gusto; e non v'è amatore di queste cose che non ammiri quest'arte sparsa per tutto opportunamente nei nostri appartamenti, e spinta a un grado di finitezza mirabile dal Moglia, dallo Zuccoli, dal Viarana, dal Guffanti e da Lodovico Benzoni.

I pittori poi decoratori di stanze sono così numerosi in Milano, e quest'arte è così fatta comune ch'essa può quasi dirsi in mano del vulgo; per cui figurano altrove da' pittori coloro che qui in Milano sono chiamati coll'umile nome d'*imbiancatori*; e qui non si dicono pittori ornatisti che quelli che trattano l'arte con gran meraviglia, come il Vaccani, il Cambiasi, il Trifoglio, il Trolli, l'Alberti, il Caimi, il Moja, il Colombo, il Turri, il Pirovano e il fiorista insigne Alessandro Arigoni, le opere dei quali diventano in sommo grado preziose quando sono arricchite di lunette, di quadri, di bassi rilievi e di figure degli eccellenti pittori Monticelli, Lavelli e Bignoli.

Musaico.

Anche nel musaico possiamo venire in concorrenza con Roma, dachè il sig. prof. Raffaelli è stabilito fra noi, ed ha qui portata l'arte di fondere

(1) Il sig. Cardani merita di essere distinto anche per essere l'inventore di un metodo tutto suo, col quale senza toglier materia può lavorare al torno qualunque sagoma di vasi in buon rilievo sopra una superficie piana.

le paste colorate, secreto, almeno per molte, esclusivo della sua famiglia e sconosciuto tuttora ai musaicisti romani. Egli è il primo che abbia resa possibile la esecuzione di opere minutissime, e quasi direm microscopiche, col mezzo delle sue *paste filate*, per cui egli emula col musaico i tocchi più delicati, non dirò della pittura, ma della miniatura. Di un altro merito gli dobbiamo dar lode in quest' arte, quello di aver trovato un miglior metodo di prima segnare, e seguire poi col lavoro i contorni in modo ch' essi restino inalterati al loro posto; mentre nella scuola di Roma battendo e comprimendo il mastice si movono ondeggiando da dritta a sinistra e in tutti i sensi, e perdono della primiera loro esattezza.

Questa scuola ha già molti allievi di grande merito, tra i quali nomineremo il figlio del sig. Raffaelli, il Ruspi, il Morelli, il Banfi, il Pizzamano (ora a Venezia incaricato del ristauro de' quadri di S. Marco), il Migliavacca e tanti altri; e basti per tutto a confermare gli elogi che merita questa scuola, il dire che qui in Milano si è intrapresa e condotta a buon fine e in modo mirabile e in breve tempo la più vasta opera (1) che siasi mai eseguita in musaico dopo il risorgimento delle arti in Italia, la famosa *Cena di Leonardo da Vinci*, ripristinata dal defunto cav. G. Bossi.

L' incisione in pietre dure e cammei è una delle belle arti in cui Roma primeggia esclusivamente da

Incisione
in pietre dure

(1) Essa è di 15 braccia milanesi sopra 7 $\frac{1}{2}$, che equivalgono in misura metrica a 8,994 sopra 4,162: ed è quindi circa di un terzo più grande de' maggiori quadri di S. Pietro di Roma.

qualche tempo; ma dachè mancò il Pikler, essa non ha più mantenuto lo stesso seggio eminente. Essa vanta Amastini, Corbara, Girometti e Morelli; ma noi possiamo con onore nominare il nostro Berini, il Putinati e madama Tallani; intanto che spargiamo di fiori la tomba del figlio di Pikler, felice erede dei talenti del padre, e mancato non è molto fra noi (1).

Cesellatura. Anche l' arte di cesellare in oro, in argento, in bronzo, e quella pure della doratura fu portata a gran perfezione dai fratelli Manfredini; e le nostre
Medaglie. medaglie e le nostre monete attestano la superiorità della nostra zecca, ove lavorano i nostri eccellenti incisori Luigi Manfredini, Salvirch e Vassalli.

Musica. Come omettere la musica parlando di belle arti? e come ometterla a Milano, la sola città che gareggi con Napoli e pel suo teatro e pel suo conservatorio di giovani e di zitelle, ove dai primi elementi si istruiscono in tutte le parti della musica fino alla più sublime composizione? Il conservatorio di Milano, è vero, non ha dati ancora allievi di altissima fama; ma quali ne ha dati Napoli? E quali sono i maestri oggidì da paragonare a quelli del secolo scorso? La natura ha fatto Mozzard e Hayden, Cimarosa e Paisiello, e si riposò. — La musica tea-

(1) Abbiamo un artista che vive oscuro ed a torto negletto in questa città, e che certamente ha pochi eguali in lavorare in avorio, mentre ha anche dati bei saggi in pietre dure. Questi è l' Arrigoni milanese. Egli tratta poi la figura scolpendola in legno in modo impareggiabile.

trale pare che gema oggidì oppressa sotto il peso delle difficoltà e sotto il frastaglio degli ornamenti eccessivi. Noi siamo, direi quasi, ai tempi de' Bernini e dei Borromini nella musica; e i nostri maestri per la maggior parte poco favoriti dalla natura, privi d'ispirazione e di genio, ricorrono agli ajuti dell'arte per ripiegare alla mancanza delle melodie, e fanno come i pedanti che opprimono con un'erudizione importuna ove non sanno nè dilettere nè commuovere colla eloquenza. Nulladimeno crediamo poter asserire che possediamo in Italia due genj che nel genere loro non hanno rivali in Europa, e questi sono Rossini e Paganini: il primo per una certa spontaneità di canto ed una ispirazione di melodie, che intese una volta non si sanno più dimenticare. Peccato che dia talvolta nelle contorsioni dell'arte per affettare dottrina, e sacrifichi la parola alle melodie, e non sia più schivo di certe ripetizioni, le quali fanno torto a quei doni onde natura gli fu così liberale. Il Paganini poi (anche eccellente compositore di musica istrumentale) è unico per una straordinaria attitudine a vincere le difficoltà sul violino, a cancellarne, per così dire, i confini, a creare una nuova arte, in guisa tale che i suoi competitori non udendolo non possono immaginarselo, e udendolo il trovano talmente al di là del possibile per loro, che non sanno neppure come invidiarlo.

Ma la Biblioteca Italiana deve occuparsi piuttosto della parte didascalica che esecutiva della musica, e considerare puramente i progressi della critica e della letteratura musicale. Nel qual genere, a dir vero,

Didascalica
Inesistente

non sappiamo che nessun' opera di qualche rilievo sia uscita dopo le *Lettere Haydine* del sig. Giuseppe Carpani, e dopo il bel volume tutto inciso del *Trattato d' Armonia*, adottato dal R. Conservatorio di musica di Milano, composto dal sig. Bonifacio Asiola. Noi abbiamo ricevuto non è guari dalla Sicilia un' opera in 4 vol. in 8.^o, pubblicata in Palermo negli anni 1814—15, intitolata *Dizionario storico-critico degli scrittori di musica e dei più celebri artisti di tutte le nazioni sì antiche che moderne*, dell' ab. G. Bertini, maestro della regia imperiale cappella Palatina; opera che forse possediamo noi soli in questa città, e che faremo conoscere in uno dei prossimi nostri quaderni.

Storia
della musica.

Checchè ne dicano gli ammiratori del padre maestro Martini bolognese, a noi pare che l' Italia manchi tuttavia di una storia della musica che si faccia leggere con diletto e profitto degli amatori di quest' arte divina. La migliore che noi conosciamo è quella in inglese del dott. Burney (1). Perchè non si è trovato ancora qualche Italiano che si accinga a tradurla e ad arricchirla nello stesso tempo di aggiunte e di note?

Critica
musicale.

Un altro genere di letteratura musicale è sconosciuto fra noi, ma praticato in Germania; e questo è la critica ragionata delle opere che colà veggono

(1) Burney's (Ch.) General history of music, from the earliest ages to the present period. London, 1776—89, vol. 4 in 2.^o con figure.

di mano in mano la luce. Noi siamo stati in procinto di tentar questo genere di critica nel nostro Giornale, ma ne siamo stati distolti dal timore ch'esso non potesse universalmente piacere, e dal pensiero che non essendo presso di noi ancora resa così comune come in Germania la calcografia musicale, le nostre osservazioni critiche non recherebbero seco nè diletto nè istruzione, quando facile non fosse il confronto delle osservazioni col modello a cui queste si riferiscono. Qual interesse piglierebbero i nostri associati di Roma, di Napoli, di Palermo nella critica di una produzione musicale ch'essi nè intesero nè videro mai, e che passeranno forse molti anni prima ch'essi vedano e sentano? — Tuttavia si potrebbe di mano in mano analizzare quelle opere musicali che in questa calcografia del sig. Ricordi vengono pubblicate, e così offerire a tutti i dilettanti di musica l'occasione di conoscere e distinguere le bellezze e i difetti di quelle produzioni che o tengono sul loro gravicembalo, o sentono eseguite nei teatri e nelle private conversazioni di dilettanti. Sulla qual cosa consulteremo il gusto dei nostri lettori prima di accingerci all'impresa.

Ma è ormai tempo che noi diciamo quanto fu fatto da noi e fu deposto nella nostra Biblioteca relativamente alle belle arti. E qui prima di tutto ricorderemo l'opera del conte Cicognara, intitolata *Storia della scultura*, opera di cui non femmo che un brevissimo cenno preliminare nel primo anno, ma che nel secondo fu da noi esaminata e quasi com-

L'opera
di
Biblioteca
delle arti

pendiata libro per libro. Noi termineremo questo compendio nell'entrante anno, giacchè sentiamo con piacere che sia stata dall'autore felicemente condotta a fine col suo terzo ed ultimo volume; e noi prenderemo quest'occasione per avvertire che egualmente in appresso più estratti daremo di quelle opere che come questa uniscono a molto merito intrinseco anche molta mole, e un prezzo ragguardevole che non le può mettere a portata di tutti i nostri lettori.

La *Vita del Coreggio* del Pungilioni e quella *dei pittori Vecelli* del Ticozzi appartengono a un tempo alla *biografia* e alle *belle arti*. Della prima parleremo tosto che sarà uscito il secondo tomo; della seconda ne abbiamo già reso conto; e ben tosto avremo occasione di parlare di un'altra opera che è sotto i torchj e quasi al suo termine, cioè il *Dizionario de' pittori* in 2 tomi in 8.^o dello stesso autore. La vita de' pittori Vecelli fa seguito di un'altra opera del Ticozzi, intitolata *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave*. Così le *Fabbriche del Sammicheli* incise ed illustrate dal sig. Ferdinando Albertoli; la *Pinacoteca di Brera* incisa dal Bisi colla spiegazione del dotto nostro bibliotecario sig. ab. Gironi; il *Costume antico e moderno* del Ferrario, da non confondere con l'opera i *Costumi dei popoli antichi e moderni* del sig. Sergent Margeau cominciata prima; le *Riflessioni di un oltramontano sulla Galatea d'Urbino*; le *Tavole anatomiche per uso de' pittori e scultori* del professore Giuseppe Dal Medico, ci fornirono altrettanti argomenti di considerazioni e di articoli. L'opera del sig. Becega, intitolata *Saggio sul teatro moderno*

italiano e sulle macchine teatrali, è fatta conoscere nel primo quaderno di quest'anno, e noi faremo presto menzione di un'altra di minor mole del sig. D'Apuzzo sullo stesso argomento e sulla musica, e di un'altra ancora del sig. Paolo Donati, *Intorno al gran teatro Farnesiano di Parma*. Le fabbriche più cospicue di Venezia proseguono sempre valorosamente ad essere misurate, illustrate, intagliate e pubblicate dalla veneta regia accademia. Noi non faremo che annunciare la pubblicazione de' fascicoli che di mano in mano usciranno, avendo già una volta parlato di quest'opera. E ricorderemo qui ancora il bel *Discorso pronunciato in occasione della distribuzione de' premj di belle arti* dal fu segretario dell'accademia cav. Zanoja, e la bella *Descrizione della magnifica sala costruita in Vienna* a spese dell'ambasciatore portoghese marchese di Marialva, e colà scritta dal benemerito autore delle Lettere Haydine, il quale alla coltura della musica unisce quella delle altre arti sorelle. Varj brevi articoli ci ha ancora somministrati tanto in antichità che in belle arti l'opera periodica che il sig. Guattani pubblica in Roma, e da dove, cogliendo il fiore sempre delle cose, abbiamo presa e fatta incidere pei nostri associati la vaghissima Najade dormiente in atto di destarsi al melodioso suono di una cetra, opera del nostro immortale Canova.

P A R T E II.

SCIENZE, ARTI E MESTIERI.

Matematiche
pure
ed applicate.

L'opera che più d'ogni altra nello scorso anno diede opportunità di estratti alla parte matematica del nostro Giornale, fu il vol. XVII delle *Memorie della Società italiana di Verona*. Questo non fu però il solo. Il sig. De Vecchj produsse un *Nuovo metodo di osservazione riguardante il suo istromento astronomico doppiamente ripetitore*; il prof. Franchini a Lucca ci diede la *Scienza del calcolo*; il prof. Lampugnani, un *Trattatello sintetico di sezioni coniche con annotazioni analitiche*; il prof. Belli a Siena, gli *Elementi di geometria*; il prof. Rovida a Milano, la *Soluzione di 210 problemi*; il prof. Gorini a Pavia, gli *Elementi di algebra*; e gli astronomi di Brera, le solite *Effemeridi*, nelle quali sono inserite varie memorie, una cioè del sig. Carlini *Sul problema di Keplero*, una del sig. Mossotti, in continuazione di quella del volume precedente, *Sopra il modo di determinare le orbite dei pianeti*; molte *Osservazioni di occultazioni di stelle*, del sig. cav. Cesaris, ed altre a lui comunicate dagli astronomi di Madrid. E se non c'incaricammo della bell'opera del prof. Frullani a Pisa, *Sopra le serie e sopra l'integrazione delle equazioni a differenze parziali*, ciò fu perchè un lungo estratto ne vedemmo nel Giornale di Pavia, di cui noi femmo cenno.

Il celeberrimo scopritore di Cerere, il prof. Piazzì, qual nuovo Atlante che si sottrae all'enorme peso del cielo per cogliere i pomi dell'orto delle Espe-

ridi, lasciò quest'anno il corso degli astri per occuparsi di studj più facili, ma non meno utili e graditi pe' giovani suoi allievi: egli ha compilate le *Lezioni elementari di astronomia ad uso della regia Università di Palermo*, 2 vol. in 8.^o, dei quali parleremo nei prossimi nostri fascicoli.

Anche gli esimj professori di Bologna sig. Venturoli e Magistrini hanno pubblicate eccellenti memorie che abbiamo vedute inserite negli *Opuscoli di Bologna*, delle quali noi rendiamo conto nel primo fascicolo di quest'anno. Noi faremo in breve conoscere anche la bell'opera del sig. Bordoni, *De' contorni delle ombre ordinarie*, la quale merita un posto distinto fra quelle che videro la luce nel 1817.

Fummo accusati nell'anno scorso (nella Gazzetta di Genova) di *leso amor patrio* per aver asserito nel Proemio al secondo anno di questa Biblioteca, che la *geologia e la mineralogia sono tuttora mancanti in Italia di buoni libri elementari*. Ci si rinfacciarono aspramente come produzioni da noi ignorate le opere del Petrini, del Napione, del Melograni, del Catullo, gli *Elementi di geologia* del Breislak (che non esistono sotto questo titolo), e la *Classificazione delle rocce*, compilazione di traduzioni fatta dal francese, e dal valoroso critico per la prima volta posta fra le produzioni originali italiane. Chi si avvisò di suggerire a quel critico così peregrine notizie ignorava certamente che la nostra opinione avea per fondamento l'autorità di tutte le scuole d'Italia, e quella massimamente della Direzione generale d'istruzione pubblica del cessato Regno d'Italia, la quale

Geologia
e
orittognosia.

assistita dal consenso di tutti i professori delle Università, consigliò una traduzione compendiata dell' opera francese del sig. Brochant, onde avere un' opera elementare, della quale gli studenti nelle Università e nei Licei si potessero con profitto valere. Noi ci rallegriamo quest' anno di vedere forse riempita questa lacuna coll' opera che abbiamo veduta annunciata nel Giornale enciclopedico di Napoli del sig. prof. Tondi, ed intitolata *Elementi di orittognosia* (un vol. in 8.^o grande di pag. 584, Napoli, 1817); opera che noi ci riserbiamo di esaminare tosto che l'avremo ricevuta.

Di varj altri lavori si ornò in quest' argomento la nostra Biblioteca nello scorso anno. Il conte Lazise pubblicò una *Memoria intorno ai combustibili fossili esistenti nella provincia veronese*; il conte Luigi Bossi diede alla luce un bel volumetto contenente la *Spiegazione di alcuni vocaboli geologici, littologici, mineralogici per ordine alfabetico*, e il sig. Parolini di Bassano ci fu cortese di qualche notizia mineralogica raccolta nei suoi viaggi in Germania; ma il più prezioso acquisto di che gloriarsi dee la nostra Biblioteca, quello si è certamente dell' opera del benemerito ed infaticabile nostro collaboratore il sig. professore Brocchi, il quale ci fu liberale non solo di estratti e giudizi di opere altrui, ma anche di articoli e memorie inedite sue proprie, come la sua *Relazione dell' eruzione del Vesuvio del 1812*; quella *Sulla corrente di Lava di Capo di Bove*; il *Viaggio al Capo Circeo*; oltre poi l' opera testè pubblicata del suo *Ragionato Catalogo de' minerali d' Italia*, che ci diè materia di un imparzialissimo estratto, ed

opera colla quale prepara i materiali tanto desiderati per una mineralogia italiana, e prelude a un' opera di assai maggiore importanza a cui sta lavorando, e che porterà per titolo: *Viaggi mineralogici nel Lazio e nei monti Cimini*.

Noi meriteremmo la taccia d' ingrati se sotto questo articolo omettessimo di rendere al professore Gismondi di Roma ed al professore Nesi di Firenze le dovute grazie: al primo per averci comunicate alcune *Osservazioni sui minerali de' contorni di Roma*; al secondo per alcune *Notizie intorno alla prenite della Toscana*.

Noi pronostichiamo bene dell' amore che mostrano i nostri scienziati a percorrere con occhio indagatore della natura la loro patria; noi ne trarrem maggior gloria che dagli stranieri, o valetudinarj od oziosi, od al più diletstanti di quadri, che la percorrono, onde privarla de' suoi capi d' opera. A quest' amore d' indagini intorno alle cose naturali dobbiamo le *Ricerche fisico-chimiche del prof. Barlocchi sul lago Sabatino e sulle sorgenti d' acque minerali che scaturiscono ne' suoi contorni*, ed il *Viaggio al lago di Garda e al monte Baldo* del sig. dott. Ciro Pollini.

Fisica

Non ci ricorda che opera alcuna di gran valore sia uscita nello scorso anno spettante alla chimica; nulladimeno, oltre i varj articoli raccolti e compendiatì nel nostro estratto del Giornale di Pavia, merita particolare menzione il *Saggio sul termolampo a legno del marchese Cosimo Ridolfi di Firenze*, se a questa

Chimica

scienza anzichè alla fisica non si credesse di riferire; così pure abbiamo terminato di dare in quest' anno il seguito della Memoria originale del professore cav. Avogadro *Sul calore specifico dei gaz composti, paragonato a quello del loro gaz componente.*

Il sig. Poratì pubblicò una *Sinonimia chimico-farmaceutica colla stenografia chimica moderna*, con un opuscolo intorno al *chermes minerale*, argomento che occupò parimenti il sig. Ferrari e il sig. Bellotti,

Zoologia.

Le diligenti e delicate osservazioni che il sig. dott. Ciro Pollini ha comunicate al nostro Giornale intorno alle *alghe viventi nelle terme Euganee*, lo hanno confermato nella sua opinione che le *oscillarie sieno veri animali infusorj*, e che come tali abbiano a togliersi dal regno vegetabile per essere classificate nel regno animale. Trattandosi qui di *linee di demarcazione e d' invasione di regni*, noi aspetteremo il consenso universale dei dotti prima di acconsentire alle congetture del benemerito nostro A., e di militare, per così dire, sotto le sue insegne.

Di un genere meno controverso è la Memoria parimenti inedita che il dotto naturalista sig. Bernardino Angelini ha trasmessa alla nostra Biblioteca intorno al *marasso o vipera chersea rinvenuta nel territorio Veronese*; ed abbiamo pure annunciato che questo diligente osservatore si sta occupando di una *Entomologia veronese* la quale sarà la prima opera di questo genere spettante al regno Lombardo-Veneto, giacchè per le altre parti d' Italia esistono quelle del Rossi, dello Spinola, del Petagna, del Giorna, del Ponza, ec.

Anche il sig. Brocchi, che nessuna trascura delle

parti dell' istoria naturale, ci fornì della *Descrizione di una nuova conchiglia bivalve del Brasile*, di cui noi demmo anche la figura incisa in rame; e noi demmo un diligente estratto delle belle scoperte del sig. Rusconi, dirette in forma di lettera al sig. Brocchi, ed intitolata *Descrizione anatomica degli organi della circolazione delle larve delle salamandre acquatiche*.

Flora volle mostrarsi propizia anche al secondo anno della nostra impresa; e togliendo uno de' fiori peregrini ond'è contesta la sua corona, si compiacque d'ornarne la nostra Biblioteca, facendo ministra di tal favore una donna iniziata nei misteri del suo culto. Mancava a questa pianta un nome, e la signora Perpentì, quasi da un profetico presentimento ispirata, quello prescelse dell'augusto Principe che dovea un giorno allegrare il nostro regno di sua presenza. Al nuovo fiore (del genere delle *campanule*) trovato da lei nelle sue escursioni sui monti che circondano il Lario fu dato il nome specifico di *Rainieri*.

Noi rendemmo conto del 2.^o fascicolo delle *piante romane* del sig. prof. Sebastiani, e fu bello per noi vedere questo illustre botanico studiare la natura là dove l'archeologo cerca monumenti ignoti, l'architetto misura le antiche sagome, e il filosofo contempla fra i ruderi la instabilità della umana fortuna: il sig. Sebastiani ci diede in fatti il *Catalogo delle piante che spontaneamente crescono nelle rovine dell' anfiteatro Flavio*.

Varj dotti cultori di questa scienza concorsero poi ad ornare la nostra Biblioteca di articoli originali. Tale fu quello applauditissimo del sig. dott. Ciro Pollini

Botanica.

Sulle alghe viventi nelle terme Euganee, accompagnato di figure in una tavola in rame (se pure, come abbiamo detto altrove, alcuni individui di questa famiglia non appartengono piuttosto alla zoologia), e quello parimenti non meno prezioso del celebre prof. Savj di Pisa, contenente alcune *Osservazioni ed aggiunte* alle sue *Observationes in variis trifoliorum species*. Noi fummo altresì i primi a far conoscere il *manipolo terzo* del sig. Antonio Bivona Bernardi, barone di Alta Torre, contenente la *Descrizione delle piante più rare e poco conosciute che nascono spontanee nella Sicilia*, alle quali si aggiungono alcune *Osservazioni intorno ai movimenti spontanei del nostoc*, con tavole in rame. Ma l'opera più insigne e degna veramente della munificenza reale è la superba *Flora napoletana* del prof. Tenore, opera magnifica che vide son già due anni la luce, ma che noi, per particolari circostanze, non potemmo procurarci che sul finire dell'anno, e renderne conto nel fascicolo testè pubblicato. Non mancammo però di parlare di un'altra Flora che non può certamente competere colla prima, ma che pure vuol essere lodata per essere quest'opera di privati che non aveano mezzi di gareggiar con un'impresa reale; vogliamo dire della *Flora ticinensis* dei due professori Balbis e Nocca. Vero è che manifestò quest'ultimo, col mezzo di un opuscolo intitolato il *Critico criticato*, la sua mal contentezza contro l'articolo inserito nella nostra Biblioteca; ma abbiamo veduto dal consenso dei dotti confermati pienamente in appresso i nostri giudizi.

con dolore la perdita di uno dei più zelanti nostri collaboratori, il conte Filippo Re, il quale anche in quest'anno destinò alla nostra Biblioteca un suo articolo originale intorno ai *peri di terra*, detti anche *topinambour*. Indefesso sempre pel vantaggio del pubblico, questo fu l'ultimo tributo ch'ei pagò alla società languente nella passata carestia. Mosso da eguale spirito filantropico il conte Dandolo, diede alla luce il suo libro sulla *Coltivazione dei pomi di terra considerata ne' suoi rapporti colla nostra agricoltura, col ben essere delle famiglie coloniche, dei possidenti e dello stato*; e il sig. Gautieri ci scrisse un'utile lettera *Sopra il pane fatto coi pomi di terra*, che noi consegnammo nel nostro Giornale, e demmo pure un estratto della bella operetta da lui in quest'anno riprodotta e accresciuta di nuove osservazioni intorno all' *Influsso dei boschi sullo stato fisico dei paesi, e sulla prosperità delle nazioni*; e credemmo utile parimenti di far nota un'opera della quale non avevano ancor parlato altri Giornali, cioè il *Padrone contadino. Osservazioni agrario-critiche del canonico Ignazio Mulenotti, pievano di Montauto*.

Varj altri argomenti furono trattati in quest'anno felicemente. L'avv. Venturi ci diè un bel *Trattato degli innesti*, il Ferrari scrisse sul *Modo di migliorar la fabbrica de' formaggi*, un opuscolo comparve (di anonimo) *Sulle risaje lombarde e piemontesi*, e in Sicilia le *Dissertazioni agrarie riguardanti quel regno*, di Salvatore Scuderi, ed i *Principj d'agricoltura e di vegetazione per gli agricoltori di Sicilia*, di Paolo Balsamo. opera che rimase incompleta per

la morte immatura dell' autore. Tre altre opere ricevemmo dalla Sicilia ultimamente di quel benemerito professore di agraria , ma di una data non recente , e che pure qui annuncieremo , persuasi di far piacere a chi sta su queste ricerche , massimamente parlando di cose di Sicilia per noi sempre tarde e novissime. Queste sono , 1.^a *Memorie economiche e agrarie risguardanti il regno di Sicilia*, vol. in 8.^o, Palermo, 1813 ; 2.^a *Sopra la ruggine e il cattivo raccolto de' grani del corrente anno* 1814 ; 3.^o *Giornale del viaggio fatto in Sicilia , e particolarmente nella contrada di Modica* , vol. in 8.^a , Palermo , 1809.

Uno dei prodotti più importante dell' italiana agricoltura , e quello che vale più di tutti a pareggiare le partite della nostra bilancia commerciale , la coltivazione dei bachi da seta , non fu dimenticato fra noi , ma trasse anzi nuova vita e per le ricerche dell' Inghilterra , e pei progressi che vanno facendo le fabbriche in Germania , in Francia , in Isvizzera , e perfino nella Polonia e nella Russia. Il conte Dandolo proseguì i suoi lavori intorno ai *bachi da seta* , ai quali fece qualche critica osservazione il prof. Columella Onorati di Napoli nel Giornale enciclopedico ; il marchese Fagnani diede un raro esempio di disinteressato amore della scienza e del vero , confessando gli errori commessi nella pratica della sua *bigattaja padronale della Fagnana* , e pubblicò ultimamente un altro opuscolo intitolato *Osservazioni sul governo dei filogelli fatte nel corrente anno* 1817 , con una lettera sulla propagazione dei pomi di terra nell' agro milanese. Il conte Persico mise a portata dei coltivatori veronesi i principj della coltivazione

dei bachi da seta con alcuni *dialoghi popolari*; e il conte Porro Lambertenghi non solamente introdusse il primo fra noi dal Piemonte il *Metodo di trarre la seta dai Bozzoli col mezzo del vapore*, ma pubblicò ancora una Memoria su quest' argomento utilissimo, della quale noi abbiamo dato un estratto corredato di due tavole in rame.

L' opera che nel passato anno merita però una menzione distinta, si è quella postuma del conte Filippo Re: *Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell' agricoltura antica*, opera di molte indagini e di molta erudizione, e di cui noi abbiamo dati due lunghi estratti nel nostro Giornale. E se qualche cosa potè alleviare la perdita che abbiamo fatta nel conte Filippo Re, noi dobbiamo con gratitudine qui ricordare l' acquisto della benevolenza ed amicizia del sig. dott. Ciro Pollini, il quale ci fu in quest' anno cortese del suo articolo originale intorno alle *principali malattie degli ulivi*, e di varj altri egualmente preziosi ancora che tenghiamo in serbo per decorarne la nostra Biblioteca nell' andante anno.

Non solamente le opere che di proposito trattano dell' arte salutare, ma anche gli articoli sparsi nei diversi Giornali di Firenze, di Bologna, di Pavia, oltre poi il Giornale del professore Brera di Padova, ci offerirono frequente opportunità di osservazioni e di estratti. Il celebre sig. professore Paletta cortesemente destinò al nostro Giornale un suo prezioso lavoro intorno al *morso del cane*, dimostrando coi fatti essere niente meno pericoloso del morso il semplice lambimento degli animali rabbiosi. Ad illu-

Medicina

Patologia

strare questo stesso argomento concorsero il dottor Avanzi e il dottor Gneccchi: il primo con una *Memoria sulla idrofobia*, il secondo con un'altra intorno alla *rabbia*. L'Avanzi congetturò che la sede di questo morbo fosse nel sistema dei grandi nervi simpatici, ora idiopatica, ora consensuale; il Gneccchi giudicò la rabbia essere pure di natura infiammatoria e nervosa, ma di tutto il sistema dei nervi. Noi abbiamo raccomandato un prudente empirismo nella cura di una malattia che forma tuttavia la disperazione dell'arte, e dubitando, coll'autorità di diversi medici pratici, dell'efficacia dell'idrocloro per guarirla, abbiamo inteso non di screditare coloro che ne istituiscono le esperienze, ma bensì di animarli a raddoppiare di critica nel dedurre conseguenze dalle medesime.

La malattia petecchiale che infestò l'Italia e gran parte dell'Europa, segnatamente nello scorso anno, fece nascere anche molti opuscoli fra noi intorno a quest'argomento. Della massima parte ci siamo particolarmente occupati, comprendendo pure quelli che potevano essere trascurati senz'alcun danno dell'arte. Trattarono di questo soggetto il dott. Mantovani, il dott. Perla, il dott. Bodei, sostenitori della cura controstimolante; il dott. Palloni, il dott. Cerri, propensi piuttosto per un metodo misto e regolato dalla prudenza secondo i periodi e l'andamento individuale della malattia. Ne hanno pure scritto il dott. Pirondi e il dott. Marianini. Quest'ultimo ha preteso di mostrare l'identità del contagio petecchiale collo scarlattinoso e migliorare. Tutti questi e simili opuscoli poco o nulla aggiunsero a quanto già si sapeva sulla stessa infermità, e che trovasi registrato nelle insigni opere del Borsieri e del

celebre professore Hildebrand. Di quest'ultima abbiamo dato un estratto copioso, con commenti che servissero a distinguere la dottrina antica dalla recente ed originale che vi si trova per entro diligentemente raccolta.

Un libro grandemente al di sopra della maggior parte di quelli che nella medicina per male ventura vediamo alla giornata uscire da' torchj d'Italia (così si esprime il nostro giudizio alla pag. 443, tom. VI della nostra Biblioteca), fu quello certamente del professore Racchetti, *Della struttura delle funzioni e delle malattie della midolla spinale*; e valga questo giudizio a temperare le osservazioni critiche espresse in questo nostro estratto. Il dott. Omodei confermò con un suo opuscolo l'origine egiziana dell'ottalmia contagiosa, e noi abbiamo per i primi pubblicate due Lettere del celebre professore Scarpa, state omesse dall'Omodei, e scritte da quell'insigne uomo in occasione che fu consultato dal Governo su quest'argomento. Di non minore importanza sono le *Considerazioni del prof. Montesanto sul vajuolo spurio o ravvagliato*, siccome quelle che mettono in chiaro una malattia spesse volte confusa col vajuolo vero, e che tolgono le armi di mano ai detrattori della vaccina.

Gli opuscoli varj che uscirono in Palermo in occasione della scarlattina ivi dominante, rischiararono sempre più la storia di quell'esantema, e ne mettono fuor di dubbio l'indole contagiosa. Di vario argomento pratico ed interessantissimo per l'arte è il *Quadro clinico dell'archiginnasio di Roma (Ratio instituti clinici romani, ec., ec.)* che hanno pubblicato i celebri professori De Matteis e Tagliabò, prudenti seguaci della dottrina ippocratica. Il dott. Ozanam si è pro-

vato di compiere il voto dello Stoll colla sua istoria delle epidemie (*Histoire médicale des maladies épidémiques*), stampata in Francia, e che desideriamo veder presto compiuta per meglio scorgerne il valore e l'utile applicazione. Lo stesso ha dato fra noi una nuova edizione de' suoi *Cenni sulla pratica e dottrina del controstimolo, con aggiunte*, che noi abbiamo in parte smentite per amore del vero. Ingegnerosa poi, se non convincente, ci è sembrata l'ipotesi del dott. Geromini *Sulla genesi dell'idrope*, e prudentissimo il metodo di cura da esso proposto sull'autorità dei più grandi pratici. Finalmente abbiamo fatto conoscere il prezzo di alcune *Considerazioni sulla rachitide*, del dott. Carvelà.

Materia medica.

Meritano menzione una nuova stampa della *Materia medica vegetale ed animale* del prof. Brugnatelli, e il *Discorso sulla materia medica* del prof. Borda, premesso alla Flora ticinese. Ci dichiariamo obbligati verso il dott. Giuseppe Bergonzi pe' suoi *Esperimenti comparativi sull'azione dell'acqua di lauro-ceraso e del tartaro stibiato*, ch'egli destinò alla nostra Biblioteca, e che occuperanno ancora uno o due fascicoli di essa.

Chirurgia.

Nella chirurgia si è distinto il dott. Giuseppe Trinchinetti con *Osservazioni sulla retroversione dell'utero, sugli aborti procedenti specialmente da sifilide, sull'emorragia dell'utero, sopra alcuni parti difficili e sulle lacerazioni della vagina e del perineo*; e il dott. Antonio Picinelli produsse un opuscolo sopra un argomento bizzarro nella chirurgia, cioè, *Sull'origine e cura di alcune escrescenze, volgarmente dette corna umane*.

L' anatomia è stata illustrata nell' opera del prof. Moreschi intorno alla *Struttura del corpo dell' uretra e della ghianda*, contenente un' altra *Memoria sull' uso della milza*, ed un' altra intorno allo *stato dell' utero gravido*. Noi abbiamo parlato dell' opera del dott. Santi *Sull' uso ed uffizio del punto scoperto dal Soemmering nell' occhio dell' uomo e delle scimie*.

Anatomia

Una sola opera abbiamo da accennare appartenente alla *filosofia e medicina speculativa*, ed è del dott. Ceresa; ed una sola appartenente alla fisiologia, ed è quella del dott. Passeri *Sulla scienza dell' uomo sano e malato*, quantunque a dir vero si potrebbe, come appartenente anche a questa parte della medicina, qui riferire di nuovo l' opera già altrove accennata del prof. Racchetti.

Filosofia
medica.

Fisiologia.

Le parti più trascurate della medicina fra noi sono la *Polizia medica* e la *Storia della medicina*, ambedue trattate in modo da scoraggiare ogni nostro tentativo da due insigni uomini della Germania, Frank e Sprengel. Sia qui fatta lode a que' nostri Italiani che ne conobbero il merito e che le donarono ambedue tradotte nella nostra lingua.

Polizia
medica
e storia
della
medicina

Di varie altre opere che non potemmo procurarci, che tardi ci resta a parlare, come del *Trattato sulla gotta* del prof. Scavini, di Torino, di un' altra del prof. Scarpa *Sulla legatura delle arterie*, in aggiunta a quella sugli aneurismi, di un *Prodromo della grande anatomia* del prof. Mascagni e di qualche altra.

La medicina degli animali domestici giace ancora Veterinaria.

avvilta nelle mani dei maniscalchi e dei fabbri-ferraj nella parte meridionale d' Italia. Tuttavia un passo si è fatto in favore di questa scienza nella capitale degli Stati Pontificj. A Roma quel saggio Governo ha istituita per la prima volta se non una scuola veterinaria, almeno una cattedra di anatomia e medicina comparativa, occupata dal prof. Metaxà, il quale volle giustificare questo suo uffizio colla pubblicazione di un' opera in due volumi intorno alle malattie contagiose ed epizootiche degli animali domestici; del cui primo volume abbiamo già parlato, e parleremo quanto prima del secondo ancora. In Napoli sentiamo che si pensi pure a uno stabilimento di questo genere. Milano sola in Italia può offerirgliene un modello degno veramente di essere imitato. In questa regia scuola veterinaria, dall' attuale Governo protetta e sostenuta con tanta liberalità, nulla veramente manca per un corso completo di questa scienza. Qui vi sono le cattedre di fisica, d' igiene, di materia medica, di botanica, di chimica-farmaceutica, di anatomia comparativa degli animali domestici e di fisiologia, di clinica, di osservazioni chirurgicali, di ferratura teorica e pratica, delle razze in generale e di giurisprudenza veterinaria. L' edificio della scuola è magnifico, posto a pochi passi fuor di città dal lato orientale, con un orto botanico, con vasca grande pei bagni dei cavalli, con istalle per gli animali, con alloggiamenti convenienti per gli alunni, e con un gabinetto anatomico e patologico, il quale quantunque eretto soltanto nel 1816, pure è già degno dello stabilimento e ricco abbastanza dei necessarj pezzi tanto anatomici che patologici, mercè lo zelo del benemerito

rito sig. prof. Le Roy. Direttore di questa scuola è il sig. prof. Pozzi, noto per molte opere riguardanti anche questa scienza, e noi abbiamo già nello scorso anno annunciata la sua *Materia medica chimico-farmaceutica applicabile all'uomo ed agli animali domestici*, ed un saggio molto pregevole di *Zoojatria legale*.

Un uomo di Stato che riunisce tutte le qualità di un gran ministro, lumi, fermezza, integrità, ci fece sentire l'utilità delle meccaniche nelle arti, nelle manifatture e nell'agricoltura, citando l'esempio degli stranieri, che tante ne vantano di gran perfezione in quasi ogni genere (1).

Meccanica.

(1) « Nel più fecondo suolo dell' Italia Cerere e Bacco lus-
« sureggiano a gara, e quasi spontaneamente producono le alimen-
« tatrici spiche e i soavissimi tralci, e dove le sollecitudini
« dell' Austriaco Governo introdussero già da gran tempo l'amor
« dell' agricoltura, che ad egregio stato vi è giunta, rimane egli
« nulla a desiderare sotto questo rapporto?

« Io credo che, siccome immenso è il regno della natura, così
« sempre occorre di osservare che puossi in alcun oggetto o be-
« nare più abbondante prodotto, o migliorar qualità, o secondare le
« operazioni del suolo con maggior sottigliezza di artifizi. Tralascio
« che forse in qualche luogo la spontanea ricchezza della terra ca-
« giona, in chi la possiede, una specie di trascuratezza nel di lei col-
« tivamento, e forse in qualche altro (e massime nelle colline e
« nei monti) assai terreno si abbandona, dal quale ben altro po-
« trebbersi trarre che sterili felci e pochi ed inutili arbusti. La
« qual negligenza, sebbene direttamente percuita il conduttore dei
« fondi, tuttavia non può senza rimprovero notarsi da chi governa,
« imperocchè ridonda a danno generale tutto ciò che nel fatto del-
« l' agricoltura riman perduto. Questa incuria, che però in pochi-
« simi luoghi della Lombardia si potrebbe acensare, non è ora lo
« scopo de' miei voti. Esso riguarda principalmente la mancanza di
« varie macchine ed utensili che altre nazioni hanno presso loro
« introdotto, mercede le quali l' agricoltura riceve i più notabili van-
« taggi, sia per lo scemamento della mano d' opera cui le macchine

Noi abbiamo avuti alcuni esempj che provano non essere stati gl' Italiani sordi a questi impulsi. Il sig. Ferrini tentò a Brescia di costruire una *barca a vapore*, la quale se non riuscì intieramente e subito, può però forse ridursi a buon uso mediante poche modificazioni che le si possono fare (1).

Il sig. Locatelli, meccanico ingegnossissimo, vedendo gl'inconvenienti e gli ostacoli delle barche a vapore, tentò una nuova strada più difficile, quella di costruire una barca meccanica moventesi con forze animali che sia capace di traversare l'oceano, e di vincere anche l'opposizione dei venti. Questa barca, costruita sul lago di Pusiano, fece il suo primo esperimento felicemente alla presenza del nostro in allora governatore S. E. conte di Saurau, e di una grande moltitudine di spettatori. Questa scoperta è di troppo grande importanza perchè noi possiamo proclamarla assolutamente come sicura dietro le poche prove fatte finora. Desideriamo che l'inventore non desista da' suoi esperimenti onde far tacere l'invidia che ama dubitar sempre dell'esito delle più utili e più clamorose invenzioni.

« suppliscono, sia per la minorazione della fatica che spossa rapidamente le forze dei coloni, sia per la maggior quantità dei prodotti che per tal mezzo si ottiene ». Discorso pronunciato da S. E. il sig. governatore generale della Lombardia, conte di Saurau, per la distribuzione de' premj nel dì 4 ottobre 1816, pag. 28.

(1) Alle provvide cure di S. M. non isfuggirono i vantaggi che possono conseguirsi colla introduzione de' battelli a vapore, mediante i quali la navigazione contr' acqua può farsi senza l'applicazione di forze animali. A promuovere ed incoraggiare siffatta impresa fu emanato un lungo Decreto in tredici articoli, li 27 dicembre 1817, al quale rimettiamo i nostri lettori per maggiore istruzione.

Lo stesso sig. Locatelli fornì al nostro Giornale il disegno di un *mulino verticale* di sua invenzione, e costruito durante le angustie del blocco di Venezia. Egli ha ottenuto anche in quest'anno due patenti dal nostro Governo, una per un nuovo *trebbiatojo* applicabile al riso egualmente che al frumento, e trasportabile con facilità da un luogo all'altro; l'altra per una *chiocciola idraulica* destinata al trasporto dell'acqua a una certa altezza sopra il suo livello, servibile per le irrigazioni, o per l'asciugamento di fossi e paludi. Ma la macchina che fa più onore al sig. Locatelli, e che è veramente sorprendente, si è quella da lui costruita per il Governo, e destinata a formare i bolli delle mercanzie in modo che ne sia resa quasi impossibile la contraffazione.

I nostri lettori avranno vedute altre due macchine che abbiamo date nella nostra Biblioteca, unendo la descrizione alla figura, cioè *una macina per macinare i pomi di terra*, ed *una macina semplicissima a olio*, usata a Samarcand, capitale della Bucaria.

Nell'anno 1816 abbiamo parlato del trebbiatojo del sig. Morosi. L'agricoltura ha fatto grandi progressi fra noi, ma può essere ancora felicemente assistita dai soccorsi della meccanica: sentiamo con piacere che alcuni si occupano di un seminatojo che sia più perfetto di quelli già conosciuti finora in Italia e fuori, e qualche esperimento felice si è fatto da un semplice villico di Toscolano nella provincia di Brescia.

Macchine di una classe superiore, sì per l'utilità che per la difficoltà della esatta e fina costruzione, sono quelle che appartengono all'astronomia e alla

fisica, ed anche in queste abbiamo avuto dei saggi felici nel *Micrometro* del sig. De Amici, e in una *piccola macchina di divisione per gli stromenti astronomici e marini* ch'egli si promette di eseguire con buon successo più in grande, e così emulare quelle di Reichenbach. Lo stesso sig. De Amici ha fatte anche delle *utili modificazioni alle camere lucide*; noi abbiamo fatta giustizia all'ingegnosa *applicazione di una scala al barometro per misurare le altezze*, del sig. prof. Bertonecelli, ed abbiamo anche annunciato un *nuovo igrometro fatto colla pelle dell'uovo*.

APPENDICE STRANIERA.

La Biblioteca Italiana, il cui corpo è principalmente formato dalle due parti di *letteratura e belle arti*, di *scienze ed arti meccaniche*, fu sino dal principio corredata di un'appendice, nella quale si vollero collocare notizie e nazionali e straniere, cospiranti del pari alla diffusione di quanto i progressi dello spirito in ogni parte dell'umano sapere potevano presentare. Quest'appendice nel secondo anno ha ricevuto e nell'estensione e nel metodo un miglioramento che non deve essere sfuggito alla penetrazione de' nostri associati.

Viaggi
ed opere
scientifiche.

Alla parte straniera, oltre gli estratti dei viaggi riputatissimi di Humboldt e Bonpland, di Mawe, di Koster e di Lord Amherst, dei quali, come abbiamo già detto, fummo i primi a dar conto, appartengono molti altri relativi ad opere recentissime di medicina, di botanica, di fisica, di filosofia e di

belle arti, che potemmo felicemente procacciare mediante una estesa corrispondenza secondata da particolari facilitazioni e dal favore dell'uomo illuminato che ha fin qui governate queste province.

Nel ristretto confine destinato alla parte straniera non potevamo certamente far molto; ma se si pongono insieme tutti gli articoli compresi in questa parte dell'appendice si vedrà che pure assai abbiamo fatto per così angusto spazio. Se non altro i nostri articoli e i nostri estratti sono quasi tutti originali. Molti de' nostri estratti di opere e di giornali tedeschi furono fatti in Germania stessa, e da esimj professori di Monaco, di Berlino, di Vienna, di Landshut, che non isdegnano di prender parte nei nostri lavori. Giovi qui pertanto annoverar di sfuggita i soli giornali, dei quali rendemmo conto nel corso dell'anno di cui parliamo.

Opere
periodiche.

1.^o Oekonomische Neuigkeiten und Verhandlungen (di Vienna).

2.^o Erneuerte Vaterländische Blätter für den oesterreichischen Keiserstaat (di Vienna).

3.^o Archiv für Geographie, Histoire, Staat und Kriegskunst (di Vienna).

4.^o Zeitschrift für Bajern und die angrenzender Laender (di Baviera).

5.^o Abend-Unterhaltungen für den Winter (di Vienna).

6.^o Der Gesellschaft naturforschender Freunde (di Berlino).

7.^o Allgemeine Litteratur-Zeitung (di Jena).

8.^o Neues Archiv der Agricultur chemie für denkende Landwirte (di Berlino).

APPENDICE ITALIANA.

Giornali
letterarj
d' Italia.

Questa parte comincia sempre col dare l'estratto delle opere periodiche che possono più interessare la curiosità dei lettori, e a questo proposito crediamo che non sia qui affatto fuor di luogo, nè per riescire discaro un rapido cenno su tutti i giornali letterarj scientifici che vedono la luce fra l'anno in Italia, dalle alpi sino agli estremi promontorj della Sicilia.

Sicilia.

E cominciando da quest'isola, nè Palermo, nè Catania, nè Siracusa, nè alcun'altra città ha un *Giornale letterario*. La Sicilia ha uomini dotti e di caldo e robusto ingegno, come caldo è il loro cielo e robuste tutte le produzioni della natura; ma poco ivi si stampa, nè l'arte tipografica aspira colà ancora al vanto di grande esattezza.

Napoli.

I Giornali letterarj di Napoli e delle Due Sicilie sono il *Giornale enciclopédico*, e la così detta *Biblioteca analitica*.

Il Giornale enciclopédico lottò qualche tempo fra gli stenti e la cattiva fortuna, fino a tanto che nel 1816, non potendo più reggersi, prese il partito di confessare la sua impotenza a proseguire, mettendo alla fine del 8.^o suo fascicolo un così detto *Avviso importante*, col quale si partecipava agli associati che il Giornale cessava per mancanza di mezzi pecuniarj e pel poco numero di associati. Un ministro illuminato e saggio riparò tal vergogna alla sua patria, e prestò liberalmente dei soccorsi al moribondo giornale,

che poi ristaurato a nuova vita potè compiere gli interrotti suoi impegni contratti nel 1816, e proseguir lietamente nel 1817. I compilatori di esso non si sono imposti alcun obbligo di seguire passo passo i progressi di alcuna letteratura nè italiana, nè straniera, e sovente danno ne' loro quaderni articoli presi da altri giornali, fra i quali a questo riguardo hanno più volte onorata e distinta la Biblioteca Italiana.

La *Biblioteca analitica* è una miscea di piccole poesie, di piccole prose, di articoletti, e di estratti per lo più tolti anch' essi da altri giornali, principalmente stranieri, per cui se noi demmo costantemente un estratto del *Giornale enciclopedico*, fu per noi impossibile, e credemmo vano di farne altrettanto della *Biblioteca analitica*.

Il *Giornale numismatico* cominciato dal 1808, e che proseguiva per bimestri, non progredisce più, e non ha dato, per quanto sappiamo, che 8 numeri. Il sig. Avellino, che ne era l' editore, è stato fatto professore di letteratura greca nell' Università di Napoli.

Roma, la capitale degli Stati Pontificj e del mondo cattolico. Roma così feconda di begl' ingegni, non ha un *Giornale letterario*. Essa avea un tempo le *Effemeridi letterarie*, e l'*Antologia*; ora non vanta più nè le une nè l' altra, nè cosa che alle medesime supplisca. Si era concepito il pensiero di ristabilire le *Effemeridi*, e il pensier è ito a vòto. Si pubblicò con gran fiducia un *Programma dell' antologia*, nè si è fatto di più. Ultimamente è stato messo fuori un bizzarro e bernesco manifesto di un altro giornale, cui piacque all' autore di chia-

Roma.

mar *Zibaldone*. Questo giornale di cui esce un solo foglio la settimana, non ha corrisposto nè alla nostra, nè all'aspettazione di alcuno. Nel primo numero (3 febbrajo 1818) e alla prima pagina, l' A. giustificando inutilmente il titolo di *Zibaldone* (questione di parole) contro le supposte dicerie di alcuni critici, passa a render conto di sè in questi termini, « Intanto io di calda natura al certo, ma schivo veracemente di superbia, ed arrendevole ai moderati consigli, lasciando da lato le castagne calde ed il mosto, per cui mezzo quel da Varlungo si rappatunò colla Belcolore, m'ingegnerò per qualche guisa di mansuefarli ». Con buona pace del suo A. noi crediamo che un giornale scritto in questa maniera non possa fare grande fortuna in questo secolo discontentabile, che vuole più cose e meno parole; e confessiamo di buon grado che è forse una eccessiva depravazione di gusto la nostra, di non amare le *castagne calde* alla prima pagina di un giornale letterario (1).

Il sig. Guattani stampa ogni mese un fascicolo di soli 2 fogli in 4.º, e ch'egli ha intitolato *Memorie sulle antichità e belle arti di Roma*, di cui noi abbiamo regolarmente reso conto.

Bologna.

Bologna sola negli Stati Pontifici ha un' opera periodica sotto il nome di *Opuscoli scientifici*, la quale consiste in memorie inedite ed originali, delle quali noi abbiamo incominciato e continueremo a dar un

(1) Questo Giornale ha già cessato d' esistere, e non ne sono usciti che due fascicoli.

estratto, giacchè in esse molto v'è di che onorare gli autori ed illustrare le scienze italiane. Erano stati promessi e desiderati gli *Opuscoli letterarj*, ed anche questi vediamo annunciati per questo mese (di gennaio): avranno la stessa forma in 4.^o de' *scientifici*, ed usciranno come questi ogui bimestre.

La Toscana non ha più giornali letterarj nè scientifici. Il *Giornale di Firenze*, quello di *Pisa*, qualche altro che in addietro stampavasi in quel bel paese, sono da alcun anno spariti. Erano risorte nel 1816 le *Novelle letterarie* a Firenze, ma non vissero, e male, che pochi mesi: nella stessa città nacque il così detto *Giornale di scienze ed arti*; ma e il suo scarso volume e il suo picciol formato fecero pronosticar male della sua durata, e difatti dopo 18 mesi terminò la sua vita anch'esso con un *Avviso interessantissimo ai signori associati* (1).

Toscana.

(1) Dopo la stampa di questo articolo è uscito un manifesto a Firenze che annunciava un nuovo giornale intitolato *Giornale della Società*. « Avendo in mira di giovare al comodo ed al piacere di ogui sorta di persone, si è pubblicato al principio del corrente anno 1818 un nuovo giornale, che avrà per titolo *Giornale della Società*, nel quale si renderà conto, ec. ». Si domanda come si possa aver pubblicata una cosa che avrà per titolo, e qual titolo ebbe quando fu pubblicata. Così si scrive oggidì nel paese ove si parla così bene la nostra lingua. Noi abbiamo sott'occhio il primo numero di questo giornale, e diciam francamente che è più glorioso non averne alcuno che vantarne di eguali. Gli articoletti sono o copiati da libri, o da giornali, o da gazzette, senza mai dire da quali; e l'editore non indugna di vestirsi anche delle nostre penne. (Vedi gli articoli *Istruzione pubblica negli Stati-Uniti d'America*, e *Premio di mille fiorini offerto dagli editori dell'ESPERO* tolti dalla nostra Biblioteca).

Modena. Modena non ha alcun giornale letterario nè scientifico.

Parma e Lucca. Nessuno ne ha Parma, nè Piacenza, nè Lucca. Parma avea il *Giornale medico-chirurgico* che godeva una riputazione meritata per le molte eccellenti memorie ed utili riflessioni che per entro vi spargevano alcuni insigni professori di quella città; ma il solo merito non basta in Italia per sostenere ed alimentare un giornale. Esso ha dovuto succumbere nel 1816.

Torino. Nè Torino, nè Genova, nè altra città del Piemonte hanno giornali di letteratura o di scienze. Che diremo poi di Cagliari e delle altre città della Sardegna?

Padova. Due giornali si stampano negli Stati Veneti, ed ambedue fin qui in Padova. Uno di essi è il *Giornale di medicina pratica, del celebre prof. Valeriano Brera*, di cui noi abbiamo regolarmente dato l'estratto. Esso ha cominciato col fascicolo XXXI ad essere stampato in Venezia; l'altro è il *Giornale dell'italiana letteratura*, di cui facemmo conoscere i primi fascicoli nel 1816. La somma irregolarità e lentezza

Notabile è poi veramente la negligenza, e scandalosa la scorrezione di questo primo numero, che per essere il primo dovrebbe essere il più castigato. Non solo vi formicolano per entro gli errori di ortografia e di stampa, ma perfino la impaginatura è sbagliata (tale è l'esemplare che noi abbiamo sott'occhio), e il lettore dee saltare da dritta a sinistra per trovare i numeri e le pagine che si succedano. E tutto questo in un quaderno di due fogli !!!

colla quale questi due giornali vengono pubblicati nuoce al desiderio e all'istruzione che potrebbero per avventura ispirare o recare. Al momento che scriviamo (agli 11 di febbrajo 1818), il primo trovasi al *settembre* e *ottobre*, e il secondo al *maggio* e *giugno* del 1817.

Se il numero delle opere periodiche può servire di norma per giudicare della coltura di un paese, questo giudizio è tutto in favore delle province lombarde, e la porzione migliore della lode appartiene a Milano. Sette di fatti sono i giornali che si stampano in queste province, e sei di questi veggono la luce nella sola capitale. Questi sei sono, 1.^o il *Giornale delle dame*; 2.^o il *Foglio bibliografico*; 3.^o lo *Spettatore*; 4.^o il *Giornale di medicina universale*; 5.^o gli *Annali di commercio*; 6.^o la *Biblioteca Italiana*.

Milano.

Il solo *Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti* si pubblica in Pavia, e noi di questo solo ci siamo regolarmente occupati. Degli altri abbiamo taciuto e per non riescire stucchevoli con ripetizioni soverchie, e per la speciale natura di essi. Imperciocchè o non sono realmente suscettibili di estratto, o contengono per lo più articoli tolti da' giornali e gazzette straniere, o danno estratti di opere nostre originali, di cui noi medesimi ci siamo fatto debito di parlare.

Pavia.

Passando dalle opere periodiche alla bibliografia, di cui ci siamo ordinariamente occupati in calce

Bibliografia

alla nostra Biblioteca , osserveremo che questa non è la parte meno importante , e per molti neppure la meno gradita del nostro Giornale : imperciocchè oltre l' indicazione dei titoli dei nuovi libri che escono di mano in mano alla luce nei diversi Stati d' Italia , procuriamo di darne bene spesso , anche in succinto , un transunto ed un giudizio ; e speriamo che i nostri associati avranno fatta giustizia alla copia delle cose , e al desiderio sempre crescente in noi di dare più materie che si potesse nello stesso spazio , aumentando anche , ove facesse duopo , il numero dei foglj , e sostituendo caratteri più minuti ; e tutto questo per aggradire e corrispondere alla liberalità di chi onora e protegge quest' opera periodica.

CONCLUSIONE.

Dalla enumerazione delle cose più notabili contenute nei 12 quaderni del secondo anno della nostra Biblioteca , e dal rapido sguardo che abbiamo dato sullo stato attuale delle lettere , scienze ed arti in Italia , non sarà sfuggita alla perspicacia de' nostri lettori una considerazione , cioè che la coltura d' ogni maniera germogli alquanto più rigogliosa verso il settentrione che verso il mezzodì dell' Italia. In Milano particolarmente nulla manca di ciò che possa dar lustro e rilievo ad una grande città. Qui abbiamo un regio^e istituto di scienze e lettere ; qui un insigne osservatorio ed astronomi rinomatissimi ; qui una pinacoteca , un gabinetto di medaglie , un orto botanico ; qui varie biblioteche pubbliche e private doviziosissime di tesori finora sconosciuti ; qui abbiamo

licei e collegi e case di educazione, e scuole e cattedre di lettere e scienze, e lingue straniere; qui una fiorente accademia di belle arti, e architetti e scultori e pittori eccellenti; qui primeggia l'incisione, la prospettiva e l'ornato: abbiamo il musaico; un conservatorio insigne di musica, ed una calcografia musicale; gabinetti doviziosi di mineralogia tanto pubblici che privati; un istituto di sordi e muti; il più vasto e meglio provveduto ospitale d'Italia, ed una scuola veterinaria: qui più che altrove è fiorente la tipografia, e vi sono fonderie di caratteri d'ogni maniera, e vi primeggia singolarmente la correzione delle stampe, e la bellezza delle forme, e la scelta degli ornamenti accessori, ed i nostri legatori di libri gareggiano ormai con quelli di Parigi e di Londra: in questo paese in somma s'introducono, si esportano, si stampano per avventura più libri in un mese che non in Italia in un anno. E queste stampe e questo commercio librario, veicolo della comunicazione dei lumi, ed alimento ormai indispensabile della mente umana, è qui incoraggiato da un Governo liberale, che sa la buona filosofia essere la base sicura della civiltà dei popoli, e questa l'appoggio più saldo e glorioso di uno Stato.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

<i>P</i> ROEMIO	pag. 5
---------------------------	--------

PARTE I.

L E T T E R A T U R A.

<i>Grammatica</i>	7
<i>Opere straniere tradotte</i>	8
<i>Classici italiani</i>	10
<i>Classici greci e latini</i>	11
<i>Scoperte dell' abate Mai</i>	ivi
<i>Traduzioni dalle lingue antiche</i>	12
<i>Traduzioni dalle lingue viventi</i>	ivi
<i>Belle lettere</i>	14
<i>Romantica</i>	15
<i>Storia</i>	16
<i>Geografia</i>	18
<i>Viaggi</i>	19
<i>Viaggi tradotti</i>	ivi
<i>Biografia</i>	20
<i>Antiquaria e Numismatica</i>	22

<i>Economia politica</i>	pag. 24
<i>Legislazione</i>	» 25
<i>Religione</i>	» 26
<i>Critica</i>	» 27

BELLE ARTI.

<i>Architettura</i>	» 29
<i>Scultura</i>	» 31
<i>Pittura.</i>	» ivi
<i>Miniatura</i>	» 32
<i>Paesaggio</i>	» ivi
<i>Prospettiva e pittura teatrale</i>	» ivi
<i>Scuola d' incisione</i>	» 33
<i>Incisione a colori con cinque rami</i>	» 35
<i>Incisione colorita all' aquarello</i>	» ivi
<i>Incisione a granito</i>	» ivi
<i>Incisione a fumo</i>	» 36
<i>Litografia</i>	» ivi
<i>Artisti letterati</i>	» ivi
<i>Artisti dilettanti</i>	» 37
<i>Scuola d' ornato</i>	» ivi
<i>Musaico</i>	» 38
<i>Incisione in pietre dure</i>	» 39
<i>Cesellatura</i>	» 40
<i>Medaglie</i>	» ivi
<i>Musica</i>	» ivi
<i>Didascalica musicale</i>	» 41

<i>Storia della musica</i>	pag.	42
<i>Critica musicale</i>	»	ivi
<i>Lavori della Biblioteca Italiana in belle arti</i> »		43

PARTE II.

SCIENZE, ARTI E MESTIERI.

<i>Matematiche pure ed applicate</i>	»	46
<i>Geologia e oritognosia</i>	»	47
<i>Fisica</i>	»	49
<i>Chimica</i>	»	ivi
<i>Zoologia</i>	»	50
<i>Botanica</i>	»	51
<i>Agricoltura</i>	»	52
<i>Medicina</i>	»	55
<i>Patologia</i>	»	ivi
<i>Materia medica</i>	»	58
<i>Chirurgia</i>	»	ivi
<i>Anatomia</i>	»	59
<i>Filosofia medica e fisiologia</i>	»	ivi
<i>Polizia medica e storia della medicina</i>	»	ivi
<i>Veterinaria</i>	»	ivi
<i>Meccanica</i>	»	61

APPENDICE.

PARTE STRANIERA.

<i>Viaggi ed opere scientifiche</i>	»	64
<i>Opere periodiche</i>	»	65

APPENDICE.

P A R T E I T A L I A N A.

<i>GIORNALI letterarj d' Italia</i>	pag.	66
— <i>di Sicilia</i>	»	ivi
— <i>di Napoli.</i>	»	ivi
— <i>di Roma</i>	»	67
— <i>di Bologna</i>	»	68
— <i>di Toscana.</i>	»	69
— <i>di Modena</i>	»	70
— <i>di Parma e Lucca</i>	»	ivi
— <i>di Torino</i>	»	ivi
— <i>di Padova</i>	»	ivi
— <i>di Milano</i>	»	71
— <i>di Pavia</i>	»	ivi
<i>Bibliografia.</i>	»	ivi
<i>CONCLUSIONE</i>	»	72



AVVISO E CONDIZIONI PEL TERZO ANNO

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

ALLA compilazione della *Biblioteca Italiana* concorrono coll'opera loro molti letterati di tutta Italia.

Il direttore, assistito dai consigli di un numero indeterminato di collaboratori liberi residenti in Milano, sceglie gli articoli da pubblicarsi in questo giornale.

Esce ogni mese un fascicolo non minore di otto e non maggiore di dieci fogli in 8.^o corredato d'incisioni ogni qual volta l'argomento lo esiga.

Quasi tutti i fascicoli de' due primi anni sorpassano i dieci fogli, e molti anche gli undici ed i dodici.

Tre fascicoli formano un bel vol. in 8.^o, e l'intera raccolta è composta di 8 volumi, e costa finora 48 fr. a Milano, e 60 fr. all'estero.

Il prezzo dell'annuale associazione, da pagarsi anticipatamente, in Milano è di franchi 24.

Per gli Stati Austriaci di Lombardia, franco di posta, fr. 30.

Per gli Stati Austriaci ex-Veneti, colle spese di posta a carico degli associati, franchi 24.

Per l'Estero, franco fino ai confini, franchi 30.

Per sei mesi si paga la metà dei detti prezzi.

Le associazioni si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (in contrada del Monte di Pietà al civico n.^o 1254, in faccia al Borgo nuovo), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Uffizj delle poste italiani, e particolarmente in questo Uffizio della spedizione generale delle gazzette.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.







